



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF

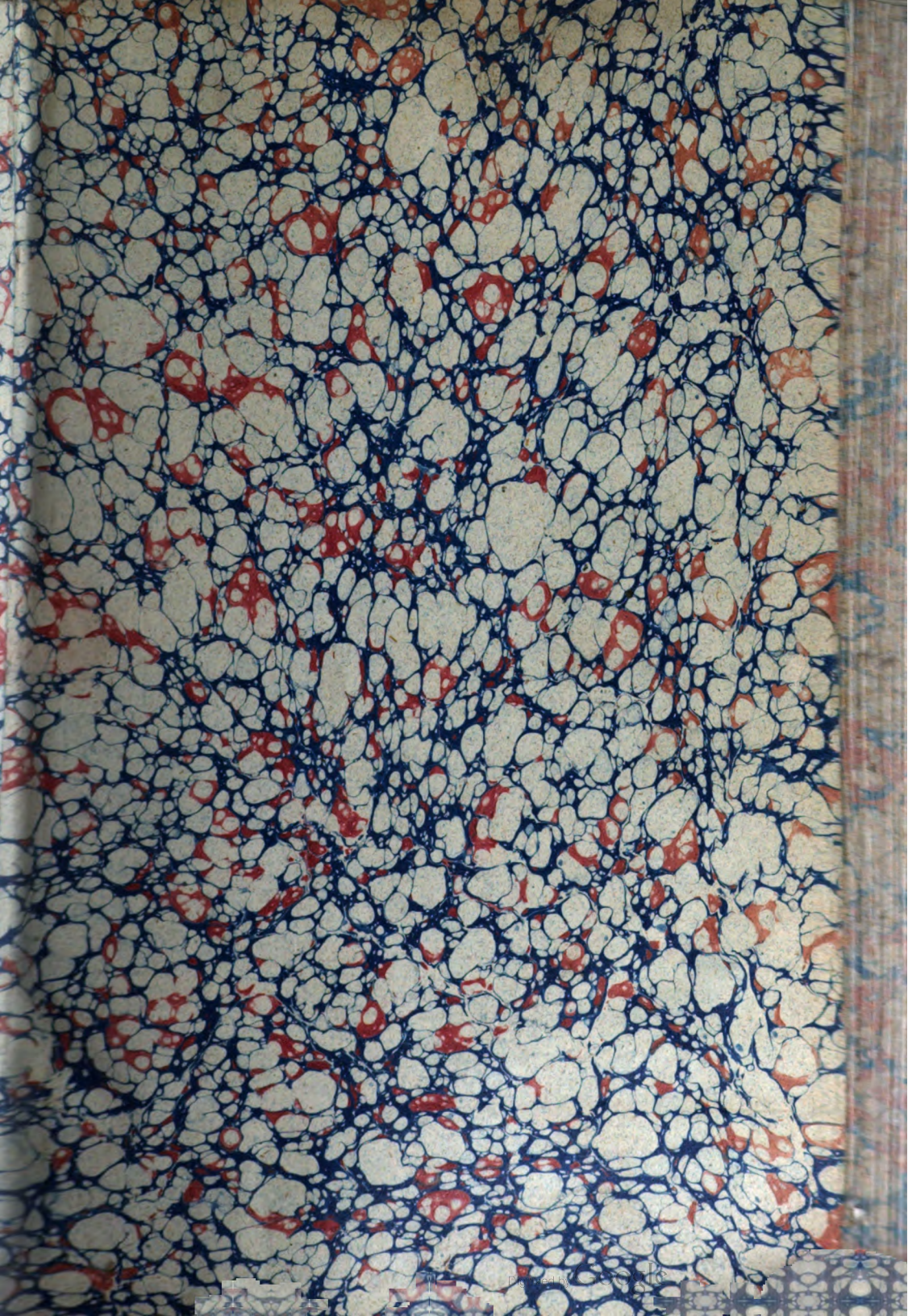


BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

sa. 16. 9. 8.





14857-B.



# LA SACRA BIBBIA

*SECONDO LA VOLGATA*

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. X.

MILANO MDCCCXL

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGrafo-LIBRAJO

*Contrada della Passarella N.º 488.*





**I PROVERBJ**  
**DI SALOMONE**



---

---

## PREFAZIONE

---

### ARTICOLO I.

*I Proverbj di Salomone contengono una morale divina. Sono utili a tutti. Con quale spirito si debbano leggere.*

**I** Proverbj di Salomone sono stati sempre considerati nella Chiesa come un libro canonico, cioè come un'opera dettata dallo Spirito Santo. Vi si scorge facilmente quel carattere di verità e di santità ch'è proprio della Scrittura. E questo libro è stato anche consacrato in certa maniera dai profeti e dagli apostoli, avendone Isaia, s. Pietro, s. Paolo e s. Jacopo riferite alcune parole nei loro scritti.

Iddio ha voluto accompagnar quest'opera con quanto poteva renderla degna d'essere rispettata da tutti. Si stimano le opere dei saggi del mondo che sono stati celebri nell'antichità, quantunque s. Paolo abbia detto di loro ch'erano tanti ciechi ed insensati. Ma qui non parla già solamente un grande ingegno e un uomo saggio; parla un principe e profeta a cui Iddio ha detto di propria bocca (III Reg. III, 12) che gli darebbe una sapienza ed

un'intelligenza così straordinaria che non ve ne sarebbe mai stata prima di lui, nè dopo di lui ve ne sarebbe mai una simile in alcun uomo.

L'argomento stesso di questo libro dovrebbe invitar tutti a leggerlo con quel rispetto che gli è dovuto; poichè è propriamente una morale di cui è autore Iddio medesimo. Quelli che si diedero il titolo di filosofi, cioè di amatori della sapienza, hanno procurato un tempo d'istruire gli uomini e d'insegnar loro a ben regolare i costumi; ma sono stati immersi in una ignoranza così profonda dei veri principj della morale che quanto dicono di utile e di conforme alla ragione è poi sfigurato da una moltitudine di errori che da lor si spargono confusamente colle verità che furono ad essi note.

Pretendono di essere i medici dell'anima e le presentano con una stessa mano la medicina ed il veleno, senza insegnarle a discernere l'una dall'altro. Perciò la Sapienza Eterna, parlando in questo libro, distingue sè stessa da questi falsi sapienti, dicendo: *I miei discorsi son tutti giusti, nulla è in essi di storto o di perverso. — Recti sunt omnes sermones mei; non est in eis pravum quid neque perversum* (Prov. VIII, 8).

Quelli che si distinsero tra questi saggi del mondo per la dottrina dei costumi furono gli stoici, giusta l'osservazione di s. Agostino, i quali disputarono con s. Paolo nella città di Atene, com'è riferito negli Atti apostolici. Le loro massime furono in grande riputazione, perchè promettevano di rendere gli uomini felici e d'ispirar ad essi una costanza invincibile nei mali e un disprezzo di tutte le cose del mondo. E nulladimeno questi saggi tutta riducevano la loro morale a questo principio, che n'è come il fondamento. Che l'uomo dee appoggiarsi soltanto sopra sè stesso; che dev'esser contento di sè e de'beni che da sè nascono: *Summa sa-*

*pienia sibi fidere: contentum esse de semetipso et de nascentibus bonis* (Seneca).

Quindi laddove Iddio ha detto: Maledetto l'uomo che confida nell'uomo: essi dicono al contrario: Beato l'uomo che ripone la sua fiducia nell'uomo; e pongono il più alto segno della sapienza nel colmo della follia e della empietà, e la salute dell'anima nella più micidiale di tutte le sue malattie. Sono discepoli dell'angelo superbo ed insegnano ai loro seguaci ad imitare l'orgoglio d'un maestro così detestabile. Imperocchè si sono immaginati, dice s. Agostino (*Epist. LIII ad Macedon.*) che l'uomo, quantunque sepolto in quest'abisso di tenebre e di miserie, potesse trovar la propria beatitudine in se stesso, senza ricorrere a Dio, acciocchè lo rendesse beato, spezzando le sue catene e liberandolo dalle sue passioni: *Beatam vitam ipsi sibi quodammodo fabricare voluerunt, potiusque patrandam quam impetrandam putaverunt, quum ejus dator non sit nisi Deus.*

Per lo che avevano gli uomini bisogno d'un savio come Salomone, che la profondità conoscesse delle loro piaghe, mediante il lume di colui che conosce profondamente le reni e penetra i cuori; e che ricavasse dalla sapienza dello stesso Dio rimedj proporzionati ai loro mali. Perciò egli tutta stabilì la sua morale su questo fondamento: che il timore di Dio è il principio della sapienza. Egli umilia subito gli uomini sotto questa mano onnipotente e li spaventa colle minacce del giudizio finale, acciocchè l'umiltà apra il loro cuore al lume della grazia, che dee guarirli.

Si può dunque dire con tutta verità di Salomone, riguardo alle sante sue istruzioni, nel dettar le quali però non fu che un semplice organo dello Spirito Santo, si può, dico, dir ciò ch'è stato detto al Figliuolo di Dio: *Scimus quia a Deo venisti, magister.*

*Maestro, noi conosciamo che da Dio se' stato mandato a insegnare (Jo. III, 2). Imperocchè questo libro è propriamente una scuola divina a noi aperta, in cui lo Spirito Santo parla alle anime come un padre che istruisce i proprj figliuoli. Insegna ad essi ciò che devono odiare e ciò che devono amare; scopre le piaghe secrete delle loro anime, perchè ne concepiscano orrore; indica i lacci, che il contagio del secolo e la sregolatezza del cuore tengono continuamente tesi a loro rovina, affinchè si abbandonino a questa sovrana Sapienza che vuol condurli nella strada della giustizia e loro promette un tesoro di grazie e di gloria.*

Tal è il giudizio che dà s. Agostino di questo libro in un'opera da lui chiamata lo Specchio, *Speculum*, ch'è un estratto delle parole più chiare e più morali del vecchio e del nuovo Testamento. Questo santo ha composto questa raccolta per metterla in mano di tutti i fedeli. Imperocchè, essendo persuaso che la parola di Dio è il cibo de' suoi figliuoli, ne estrasse tutto quello che gli sembrò più facile e più edificante, affinchè ognuno s'istruisse nella Scrittura, ed essa divenisse proporzionata ai bisogni di tutti. Dopo dunque di averne fatto questo estratto, secondo l'ordine dei Libri Santi, quando arriva a questo libro, dice le seguenti parole: Se bene s'intendano i Proverbj di Salomone, si troverà che tutto questo libro non è quasi altra cosa che una continua istruzione per regolare i nostri costumi e per formarci nella pietà.

Ecco il giudizio che questo santo vuole che noi formiamo di quest'opera. Imperocchè quantunque sembri picciola, se ne contiamo le pagine e le righe, vi si troverà tuttavia una intera morale, se ne penetriamo il senso e la virtù che lo Spirito Santo vi ha dentro raccolta con una brevità degna di colui che parla; appunto come il tronco, i rami

ed i frutti di un grand'albero sono racchiusi in un piccolo seme, dal quale Iddio li fa nascere.

E perciò non v'ha persona al mondo a cui non possa esser utile la lettura di questo libro. Quelli che occupano o che devono occupare un posto ragguardevole nella Chiesa, v'impareranno con quanta precauzione e ritenutezza debbano entrare nelle cariche e nelle dignità ecclesiastiche, e con quale vigilanza e purità debbano esercitarle. I re ed i principi v'impareranno i loro doveri verso Dio e verso i loro popoli; e i popoli quello v'impareranno che devono ai loro re. I magistrati e tutti quelli che sono in autorità vi troveranno regole eccellenti per sostenere i deboli contro coloro che li opprimono, e per non aver mai dinanzi agli occhi se non quello di che sono debitori a Dio ed alla giustizia. I padri e le madri v'impareranno in molti luoghi con quanta applicazione debbano sforzarsi di procurare una educazione savia e cristiana ai loro figliuoli, acciocchè la gloria divengano e l'allegrezza di quelli da' quali avranno così ricevuta doppiamente la vita.

Finalmente tutto ciò che può rendere stabile la pace e la santità dei matrimonj, mediante la scelta che si dee fare prima d'abbracciare un tale stato, oppure mediante la maniera con cui si dee vivere dopo di averlo abbracciato; tutto ciò che i doveri riguarda degli amici verso gli amici, e generalmente tutto ciò che gli uomini devono a tutti gli uomini, sino agli stranieri ed ai nemici, tutto si trova divinamente espresso nel corso di quest'opera.

Questi documenti sono spesse volte chiarissimi; e tali sono appunto quelli de' quali s. Agostino ha composto quell'estratto che propose a tutti i fedeli, perchè lo leggessero continuamente. Ve n'ha degli altri che sono oscuri e che ricercano una maggiore capacità per poterne penetrare il senso; il che ci viene indicato dal nome stesso di Proverbj o Pa-



rabole che Salomone dà a quest'opera. Queste due parole, che si prendono talvolta in un senso diverso nella Scrittura, significano in questo libro sentenze gravi e divine, che sono spesso frammischiate ad alcune oscurità e similitudini prese dalle cose naturali, per mezzo delle quali Iddio ci rende come sensibili le cose più spirituali e più nascoste.

Gli uomini soffrono con dispiacere questa oscurità, perchè non comprendono abbastanza le ragioni ch'ebbe Iddio di parlare ad essi in tale maniera. La Scrittura è opera dello Spirito Santo, che vede nel nostro cuore quello che non vediamo noi stessi e ci parla non secondo il nostro desiderio, ma secondo il nostro bisogno. C'istruisce non solamente come suoi discepoli, ma come infermi. Noi non pensiamo per l'ordinario se non se a far acquisto di nuove cognizioni; vogliamo soddisfare l'intelletto, e ci scordiamo che siam tutti pieni di piaghe. Ma Iddio opera riguardo a noi con una bontà di padre e di medico, e si propone non già di fomentare in noi questa malattia della nostra curiosità, ma di guarirla.

Quindi le verità ch'egli c'insegna sono talvolta coperte da parabole e da sacri veli; sa che la più pericolosa nostra ferita è il nostro orgoglio; e sa pure che, finchè ne saremo posseduti, non potremo entrar mai in que' secreti ch'egli ha nascosti ai superbi e non manifesta se non se agli umili. Per lo che vuole umiliar l'anima per mezzo della stessa vista della propria ignoranza e delle proprie tenebre. E perchè l'uomo facilmente disprezza tutto quello che ha compreso senza difficoltà, Iddio ha voluto, dice s. Agostino, che la sua Scrittura fosse oscura in diversi luoghi, affinchè ricorressimo a lui per chiedergliene la intelligenza, ed affinchè, quando egli si sarebbe degnato di darcela, ci fosse tanto più utile, con quanto maggior ardore l'avessimo deside-

rata, ricercata con maggior fatica e con maggior allegrezza scoperta.

Ma siccome ha detto il medesimo santo che Iddio nasconde i suoi misterj nella sua Scrittura per farli rispettare, e li scopre per nutrire i cuori, abbiamo procurato di ajutar le anime, per farle entrare nella intelligenza dei Proverbj, mediante il lume che abbiamo cavato dalle opere dei santi, come diremo nel fine di questa prefazione.

Quello che dobbiamo soprattutto desiderare nella lettura di un'opera così divina è di leggerla con quella interna disposizione che Iddio ricerca da noi e che il Savio stesso c'indica in diversi luoghi. Imperocchè egli soventi volte ci avverte di ascoltare le sue sante istruzioni non con indifferente freddezza o con l'ardor passeggero di una inquieta curiosità, ma come un servo ascolta il suo padrone, un figlio il suo padre, un infermo il suo medico, un reo il suo giudice, e finalmente come un uomo deve ascoltare il suo Dio, che tiene in mano l'eternità della sua vita o della sua morte e che non gli parla se non per la sua salute.

Se si leggerà il presente libro con questo spirito, con umil fede e con rispettosa pietà, le cose che potrebbero sembrare oscure, andranno subito divenendo a poco a poco luminose; oppure se alcune se ne troveranno che sieno troppo superiori al nostro intelletto, la loro stessa oscurità non ci sarà meno utile di quanto ci troveremo di più chiaro, quando la rispetteremo senza penetrarla. Tutto ci edificherà in queste istruzioni dello Spirito Santo; e faremo in noi stessi prova della verità di quell'eccellente regola che dà s. Agostino (*De opere monach.*, cap. XVII), ed è che la nostra intelligenza crescerà sempre a proporzione della nostra virtù, e che non dureremo fatica a comprendere quanto Iddio ci dice nella sua Scrittura ogni qual volta

saremo nella ferma risoluzione di fare quanto ci comanda: *Quis nesciat tanto citius quemque proficere quum bona legit, quanto citius facit quod legit?*

## ARTICOLO II.

*Quanto sia difficile una traduzione della Scrittura. In quale maniera se ne debbano, secondo s. Agostina, considerare i difetti.*

Il giudizio che s. Agostino e molti altri padri hanno formato della morale contenuta nei Proverbj di Salomone ci fa chiaramente vedere quanto questi santi hanno creduto necessario che queste divine sentenze fossero conosciute da tutti i fedeli. S. Basilio fu anche d'opinione (*Reg. fus.*, disc. XIII) che si dovessero far imparare ai fanciulli, acciocchè, restandone piena la loro memoria, venissero in certo modo a radicarsi loro sino dai primi anni nella mente e nel cuore.

Questo ci ha indotti a tradur l'opera presente; e l'abbiamo fatto ad onta della difficoltà inseparabile da questa fatica, ch'è tale che, senza averla provata, è difficile a ben capirla.

Ognuno sa che una traduzione di tal sorta dev'essere più esatta e più fedele che mai si possa; che bisogna esprimere nella nostra lingua le parole stesse della Scrittura sempre che si possa farlo; e ch'è necessario rappresentarne tutto il senso, quando si vuole che una versione totalmente letterale divenga intelligibile.

È facile aver queste viste in mente, ma è cosa assai difficile metterle in pratica; e siamo di parere che se tre persone egualmente abili e dotte fossero insieme convenute di tutte queste regole generali, si troverebbero tuttavia spesso di opinione diversa tra loro quando si trattasse di determinar precisa-

mente in ogni passo della Scrittura quando fosse necessario attaccarsi più ai proprj termini del testo, quantunque il senso ne divenisse un poco oscuro, o quando la traduzione esser non dovesse così letterale, per meglio esprimere la forza del senso.

Il motivo per cui si fanno tanti giudizj differenti di queste traduzioni è, perchè non si esaminano per l'ordinario con quelle regole essenziali alla mano che devono religiosamente seguir quelli che vi si affaticano. Vi sono alcuni che non amano se non la eleganza del dire e che cercano lo stesso diletto in un libro sacro che in un libro profano: e questi restano facilmente disgustati quando s'incontrano in parole o in espressioni che non sono soliti udire ne' discorsi degli uomini; come se il linguaggio dello Spirito Santo dovesse rassomigliare in ogni cosa a quello del mondo.

Non è già che non si debba seguire l'uso di quella lingua nella quale si traduce e che non sia cosa giusta preferire i termini ordinarij ed eleganti a quelli che tali non sono, quando sembrano più semplici e più acconci ad esprimere il senso. Ma chi traduce la Scrittura dee avere una prudenza assai grande e un gran discernimento per far questa scelta; e dee spesse volte rigettare una parola ed una espressione che sa benissimo esser più pura e più elegante, per questa sola ragione, perchè parer potrebbe che un tal modo di parlare avesse in sè qualche cosa di troppo umano e non corrispondesse alla semplicità ed alla maestà dello stile della Scrittura.

Questa regola è fondata sul senso comune, il qual vuole che la copia così d'uno scritto come di un quadro sia quanto può mai esserlo simile all'originale. Con questa regola alla mano si deve esaminare una traduzione o della Scrittura o in generale d'un libro di pietà; quantunque in quest'ul-

timo sia lecito il prendersi maggior libertà e star meno attaccato alle parole che in quella.

Non bisogna perciò levar i termini e l'espressioni dal luogo in cui furono poste con discernimento e con ragione, nè credere che meritino d'essere disapprovate se non si trovino sempre nel linguaggio ordinario delle persone del mondo; ma bisogna giudicarne per mezzo della relazione che hanno colla forza del senso, colla dignità dell'argomento e col tenore di tutto il discorso. Se una traduzione contiene in sè tutte queste cose e se vi si conserva anche nella propria lingua quello spirito di pietà che si trova nel libro che si traduce, si può dire che la traduzione è appunto come dev'essere e che produrrà nelle anime il vero effetto che vi dee produrre. Ed al contrario se la traduzione di un libro sacro è bensì pura e piena di quella eleganza che stimasi nel mondo, ma non vi si trova però nello stesso tempo quella gravità e quella unzione di grazia che si gusta nell'originale, deve subito disgustare appunto perchè ha affettato di rendersi leggiadra fuor di proposito; e se piace ad alcuno, sarà disprezzata da tutti gli uomini giudiciosi. Imperocchè, secondo la sapientissima regola che s. Agostino (*De doct. christ.*, lib. IV, cap. V) ha stabilita parlando di questi libri di pietà, l'ornamento delle parole è sempre un falso ornamento quando non conviene alla persona di colui che parla: *Non est eloquentia quae personae non congruit eloquentis.*

Per lo che, sebbene questo santo fosse uno degli uomini più eloquenti che mai vantasse la Chiesa, e non solamente di un'eloquenza umana per sè stessa poco pregevole, ma di un'eloquenza apostolica e divina, infinitamente superiore all'altra; dà tuttavia per regola in un libro da lui espressamente composto su questo proposito che chi parla nella Chiesa non deve star troppo attaccato alle

parole, ma dee servirsene da padrone e non da schiavo: *Doctor non verbis serviat, sed verba doctori* (*De doct. christ.*, lib. IV, cap. XVII).

Ed egli stesso ha dimostrata tutta la premura di praticare quanto ha giudicato di dover insegnare agli altri. Imperocchè non ha talvolta riguardo d'usare alcune espressioni che sono sue particolari, e di servirsi di qualche parola contraria all'uso ordinario della lingua, perchè nessun pensiero si prende di non dispiacere agl'idolatri della purità delle parole, purchè formi nella mente e nel cuore di quelli che lo ascoltano una immagine della verità così chiara e così viva come desidera. Io adopero, dic'egli al suo popolo, una parola barbara per farvi comprendere il senso della Scrittura; poichè non voglio parer eloquente a spese della intelligenza che ho debito di porgervi della verità: *Melius in barbarismo nostro nos intelligitis quam in nostra disertitudine vos diserti eritis* (in ps. XXXVI, *Conc.*, cap. III). E dice pure in un altro luogo, dopo di aver adoperato un termine non usitato: Io non temo la censura dei grammatici, purchè possa penetrare nel vero senso della Scrittura. Quegli che avrà compreso riprenderà forse quest'espressione perchè non è conforme alle regole, senza considerare ch'egli è un ingrato e ch'è debitore appunto a quest'espressione di averlo compreso: *Non timeamus ferulas grammaticorum, dum tamen ad veritatem solidam et certiozem perveniamus. Reprehendit qui intelligit, ingratus quia intellexit* (*In Jo.*, tract. II).

Non bisogna dunque confonder cose che sono di loro natura differentissime. Il linguaggio di Dio, anche allora ch'è così puro quanto può esserlo, ha le sue regole; quello del mondo ha le sue. Non s'impone legge al mondo, e si lascia che parli come gli piace; è ben giusto che non s'imponga neppur a quelli che procurano di esprimere nel nostro idioma

verità che non solo è cosa difficilissima rappresentare colle nostre parole, ma che sono anzi superiori ai nostri pensieri. Imperocchè passa sovente tanta differenza tra la gravità dello stile che richiedono le cose sante, e la leggiadria di quello del mondo, quanta ne passa tra lo spirito di Dio e lo spirito del mondo.

Perciò un autore di quest'ultimo secolo (Castiglione), che facendo una traduzione latina della Scrittura dal testo ebraico, vi ha voluto far entrare la eleganza e la purità dello stile ciceroniano, si è reso ridicolo a giudizio di tutte le persone di buon senso e degli stessi eretici. E s. Girolamo al contrario, che, quantunque fosse per natura eloquente ed avesse letto con somma attenzione i più puri autori latini, ha scelto tuttavia nella sua traduzione uno stile semplice e libero, ma pieno di peso e di gravità, ha meritato non solamente la stima di tutti i saggi, ma inoltre l'approvazione di tutta la Chiesa.

Se trovansi dunque persone che giudichino della traduzione dei libri di pietà in un modo sì poco giudizioso e sì contrario allo spirito dei santi, si può dire che i loro rimproveri sono piuttosto da desiderarsi che da temersi; poichè non v'è cosa che renda tanto stimabile la traduzione di un'opera santa, quanto il sapere che chi vi cerca una purità e una gravità degna del linguaggio di Dio, ve la trova effettivamente; e chi pretenderebbe di trovarvi una certa leggiadria propria del linguaggio del mondo, non ve la trova.

Ma ciò che abbiamo dovuto a ragione temere in un assunto così difficile è stato di dispiacere ad altri giudici, i quali, al contrario dei primi, che dai santi sarebbero stati giudicati degni di disprezzo, meritano di essere stimati a motivo della loro pietà e della loro dottrina e di essere ascoltati con molto rispetto; e sono quelli che vanno al par di noi

persuasi di quanto abbiamo detto. Eglino sanno che bisogna levare dalla parola di Dio tutto ciò, che non è semplice quanto basta, e che potrebbe in sè contener qualche cosa che partecipasse di un linguaggio secolare: ma può darsi che credano di avere nello stesso tempo giusto motivo di lamentarsi di noi perchè quantunque abbiamo generalmente procurato di seguire le sane regole nella traduzione della Scrittura, non abbiamo però avuto lume bastevole per adattare ai casi particolari, e perchè abbiamo creduto di non dover in qualche luogo tradurre le parole stesse del testo, per timore di essere troppo oscuri, benchè si fosse potuto farlo senza pregiudicare alla intelligenza del senso.

Non possiamo altro rispondere a questi avvisi se non che è cosa assai facile che sieno giustissimi e benissimo fondati. Siamo in quanto a noi persuasi che sarebbe da cieco il pretendere di aver avuto sufficiente lume per un'opera così difficile; non dubitiamo che uomini assai illuminati non vi possano scoprire diversi errori, e professeremo loro obbligo grande, se vorranno farci la grazia d'indicarci.

Quanto abbiamo sin qui detto fa abbastanza vedere quanto a nostro giudizio sia cosa difficile e quasi impossibile il mettere in una bilancia da una parte la forza dei termini e dall'altra il senso della Scrittura, discernere il giusto peso di tutte due queste cose e pronunciar dopo, senza ingannarsi, quale preponderi veramente. Possiamo dir solamente che, vedendoci quasi nella impossibilità di non errare in una scelta così difficile, abbiamo voluto donar piuttosto qualche cosa alla fedeltà che alla chiarezza; nè per questo potrà alcuno ragionevolmente lamentarsi di noi, quasi che avessimo renduti questi luoghi troppo oscuri, perchè troverà sempre il senso spiegato in margine.



Sarebbe certamente stata cosa facilissima il rendere questa traduzione estremamente chiara in ogni luogo, prendendosi poca cura della fedeltà; ma si sa il profondo rispetto che si dee avere per le menome parole dello Spirito Santo; ed abbiamo voluto esporci piuttosto a cader in sospetto di averne avuto talvolta un po' troppo ch'esser accusati di non averne abbastanza.

Si può dire delle traduzioni quello ch'è stato detto una volta degli uomini. I più perfetti non sono tali in tutto; non si trova uomo al mondo che sia totalmente senza difetti, e il migliore è quegli che ne ha meno degli altri. S. Agostino conferma questa verità in una lettera che scrive a s. Girolamo, in cui gli rende grazie della traduzione che avea fatta del Vangelo dal greco in latino, e dice che, confrontando questa traduzione latina colla greca, gli pareva esattissima; ma aggiunge però che in alcuni luoghi si potrebbe far benissimo una qualche obiezione.

Ma lontanissimo per questo dal concludere che questa traduzione non fosse buona e che non se ne dovesse saper buon grado a chi l'aveva fatta, dice anzi (ep. X; IV): *Quand'anche non si potessero ragionevolmente approvare alcuni luoghi, che sono per altro pochissimi, chi è mai così severo che non voglia facilmente scusare questi piccioli difetti in un'opera così utile che non si potrà mai lodare quanto merita? Et si quaedam rarissima merito movent, quis tam durus est qui labori tam utili non facile ignoscat, cui vicem laudis referre non sufficit?*

Che se un santo così illuminato com'era s. Girolamo, che sembra essere stato eletto da Dio perchè desse alla Chiesa una traduzione della Scrittura sull'originale della lingua greca ed ebraica, che intendeva perfettamente, non potè andar esente da qualche difetto, che cosa devono sperar quelli

che sono infinitamente inferiori alla virtù ed alla capacità d'un così santo dottore?

Speriamo tuttavia che questa traduzione non sembrerà forse totalmente inutile, se quelli che potranno osservarne i difetti, non ricuseranno di essere così moderati e così giusti, come s. Agostino, per approvare l'intenzione che abbiamo avuto di renderci utili alle anime, applicandoci con tutto lo studio a questa traduzione, e per perdonare all'umana debolezza l'impotenza in cui ci siamo trovati di renderla sì esatta e sì perfetta, come avremmo desiderato.

### ARTICOLO III.

*Delle spiegazioni che abbiamo creduto di dover aggiungere alla traduzioni dei Proverbj.*

Quando ei è venne il pensiero di pubblicare il libro dei Proverbj, avevamo sulle prime divisato di semplicemente tradurlo, senza accingerci ad illustrarne il senso. Sapevamo trovarvi molte sentenze che sono chiare, e si sperava che si rispetterebbero le altre, sebbene non pienamente intese; e che quand'anche si attendesse in questo libro al solo senso letterale, vi si potrebbero trovare assaissime istruzioni santissime e di somma importanza. Non è già che non vedessimo assai bene anche noi, come molti altri, che una spiegazione di queste sentenze sarebbe potuta riuscire di gran vantaggio, ma non eravamo d'opinione di assumere un'impresa la cui difficoltà era tanto certa quanto n'era l'esito incerto.

Abbiamo di poi considerata la cosa con altr'occhio; ed ecco le ragioni che ci siamo proposte e che hanno avuto per noi tanto maggior peso, quanto più sono corroborate dal desiderio e dall'autorità

di alcuni prelati, lo zelo e la pietà de' quali viene rispettata da tutta la Chiesa. È vero che si trovano in questo libro molte sentenze che in quanto alla lettera sono chiare e sommamente edificanti. Lo Spirito Santo vi parla delle virtù e dei vizj non solamente in generale, ma discende al particolare e diversifica i suoi avvertimenti in molte maniere, affin di regolare gli uomini in tutta la condotta della loro vita. Ma si spiega egli soventi volte in sì poche parole che le persone meno intendenti e poco avvezze allo stile della Scrittura, durerebbero fatica a concepire l'importanza dell'istruzione che loro dà. Vi sono pure molti luoghi in queste sentenze che non formano a prima vista alcun senso chiaro nell'animo di tali persone o che ne formano uno così semplice che difficilmente possono accompagnarlo con quella rispettosa stima che sanno doversi avere dell'alta sapienza di quest'opera.

Abbiamo dunque creduto che sarebbe utile e come necessario ajutarle, per quanto ne possiamo essere capaci, a scoprire le divine istruzioni, che sono nascoste sotto il velo di queste parabole. Imperocchè, quando si entra coi santi nella profondità di queste sentenze e quando sul fondamento della lettera si stabiliscono i sensi spirituali che ne nascono come naturalmente, secondo il disegno e l'intenzione dello Spirito Santo, s'incomincia a discernere che bisogna esser Dio per parlar d'ogni cosa così semplicemente, e nello stesso tempo così divinamente e con tanta sublimità, e per chiudere in sì poche parole un'ampiezza sì grande di senso, di misterj e di verità.

Tutto questo ci ha indotti a intraprendere una spiegazione dei Proverbj che fosse tratta, per quanto era possibile, dai sentimenti e spesso dalle precise parole dei santi padri. Avremmo desiderato in questo pensiero d'impor silenzio a noi stessi, per lasciar par-

lare sol questi santi dottori, che Iddio ha scelti ad essere gl'interpreti della Scrittura e i depositarj della sua verità. Ma essi non hanno spiegato in particolare questo libro dei Proverbj; o se alcuno d'essi l'ha fatto, le sue opere non sono giunte sino a noi. S. Basilio ha fatto una lunga omelia sul principio dei Proverbj. Beda è il solo di cui abbiamo una spiegazione assai breve sopra tutta la serie di questo libro; e quantunque non osiamo d'uguagliar questo scrittore agli antichi padri, ne abbiamo tuttavia preso qualche senso più inerente alla lettera, e lo citiamo anche in diversi luoghi, perchè ha procurato di camminar sempre sulle tracce di quei maestri della Chiesa e si gloria di essere loro discepolo.

Deliberati dunque di darci ad illustrare un libro sì oscuro e sì importante, abbiamo eseguito in tal maniera questo disegno. Sono più di trent'anni che abbiamo sempre riguardate queste sentenze come una perfetta morale, ma che partecipa però qualche cosa della legge vecchia e non propone sempre le regole dei costumi in un modo sì semplice e sì poco figurato come hanno fatto gli apostoli nelle loro epistole.

Ne avevamo sin d'allora concepita questa idea sì vantaggiosa per aver udito a spiegare tutte queste sentenze da persone di soda ed illuminata pietà; ed abbiamo anche introdotti in quest'opera i sentimenti più edificanti e cavati dai santi padri che avevamo da essi imparati. Quindi se potessimo sperarne qualche frutto, ne saremo ad essi principalmente debitori.

Da quel tempo in poi abbiamo letto sovente questo libro e nello stesso tempo le opere dei santi padri. Imperocchè quantunque questi santi non abbiano spiegata tutta la serie dei Proverbj di Salomone, alcuni d'essi però, come il pontefice s. Gregorio,

ne hanno spesso spiegate in un modo ammirabile alcune particolari sentenze; il che somministra un gran lume per seguire con un medesimo spirito ad illustrar tutto il rimanente. Inoltre è certo ch'essi leggevano continuamente questo libro, come tutti gli altri della Scrittura; e perciò sono entrati, per mezzo d'una lunga meditazione e del dono d'intelligenza che avevano ricevuto da Dio, nel senso di queste sante parole, che riguardo a noi sono coperte come da un velo, ma che furono da essi penetrate mediante la loro perspicacia e la loro pietà. Essi hanno formato le regole della loro morale sopra di quelle, che lo Spirito Santo aveva a' medesimi insegnate per bocca di Salomone; e si può dire in questo senso che le opere dei padri contengono la spiegazione di questo santo libro, perchè i loro sentimenti altro non sono che conclusioni naturalmente derivanti da queste verità.

Per lo che abbiamo procurato nel compor quest'opera di uniformar le regole ch'essi hanno seguite nella morale cristiana ai principj che ne avevano cavati dalla dottrina del Savio; acciocchè, per quanto fosse possibile, eglino fossero gl'interpreti delle parole dello Spirito Santo, com'è certo che ne furono gli adoratori ed i discepoli.

Si citano le precise parole di questi santi ne' luoghi, nei quali essi hanno positivamente illustrate queste sentenze di Salomone; e quando non si può averne un ajuto così grande, ci serviamo dei loro sentimenti nel modo che abbiamo detto, oppure spieghiamo la Scrittura per mezzo della Scrittura, le parole di Salomone per mezzo di quelle del Vangelo e di s. Paolo, e la legge vecchia per mezzo della nuova. Questa è la regola che ci ha data e che spesso ripete s. Agostino; cioè che un passo oscuro della Scrittura si spiega per mezzo di un altro più chiaro.

Si abbreviano talvolta le parole di questi santi in latino e in italiano per esser più brevi e per non dire se non quello che ricerca il passo che si spiega. Li citiamo quasi sempre; e quelli che si occupano nella lettura dei padri conosceranno i loro sentimenti in molti luoghi ne' quali non vengono citati.

Abbiamo procurato di rendere questa spiegazione sì edificante e sì conforme allo spirito dei santi padri che fosse però anche nello stesso tempo, quanto più poteva, attaccata alla lettera e fondata sulle proprie parole della Scrittura. Imperocchè bisogna avere una somma venerazione pel senso letterale, ch'è il fondamento del senso spirituale; e vi sono anche molti a' quali giova l'attenersi principalmente al senso letterale, perchè lo Spirito Santo in questo libro vuol istruire ogni genere di persone. Egli parla sovente a quelli che sono ingolfati nel secolo e sotto la schiavitù delle passioni: Vuol cavarli dall'abisso dei vizj per ispirar ad essi l'amore delle virtù. E perciò alza in diversi luoghi la voce contro i delitti che più offendono il pudore e l'onestà; e ne fa un ritratto spaventoso, che accompagna colle minacce de' suoi giudizj per atterrire gli uomini nella loro falsa pace e per ammollire la durezza dei loro cuori.

Quando il senso della Scrittura non apparisce sì intelligibile a tutti, si spiega, se ne fa una specie di parafrasi e vi si aggiunge qualche istruzione; quando è chiaro, nè si può dubitare che non sia da tutti inteso, si suppone così chiaro com'è, e se ne aggiunge un altro più spirituale fondato su i sentimenti dei santi. Non già che non siamo persuasi che anche in questi stessi luoghi non sia utilissimo il senso letterale e non contenga molte istruzioni convenientissime a una moltitudine di persone. Ma, oltre che abbiamo avuto in mira di rendere

questa spiegazione più breve che fosse possibile, abbiamo anche creduto di dover lasciare alla pietà dei fedeli la cura di meditare e di applicare a sè stessi ciò che sembra per sè abbastanza chiaro; affine di attendere tanto più ad illustrar i luoghi oscuri ed a rappresentare, ad imitazioni dei santi, alcune viste più spirituali che entrano più nell'essenza della pietà e che non sarebbero forse venute a tutti così facilmente in pensiero.

Siccome in questo libro si spiega tutto per disteso, abbiamo creduto cosa superflua il premettere un argomento ad ogni capo. Le materie stesse che vi si trattano sono per l'ordinario sì diverse e sembrano così poco insieme connesse, principalmente dal decimo capo sino al fine, che per apporvi titoli che ne indicassero il soggetto ce ne vorrebbe uno quasi per ogni sentenza.

Lo Spirito Santo ha così unite le sue istruzioni, quantunque differenti, per importantissimi motivi. La stessa varietà che vi si trova fa una più viva impressione in quelli che leggono; e perchè non per tanto quelle che riguardano uno stesso soggetto possono vicendevolmente illustrarsi, quando si confrontano insieme, si è aggiunta una tavola in fine del libro, affinchè si possa vedere in una sola occhiata quanto il Savio ha detto in diversi luoghi sopra una stessa materia.

Che se alcuno volesse formarsi un'idea più generale di questo libro, potrebbe farlo in questa maniera. I sette primi capi contengono un'esortazione generale alla sapienza. Salomone ci reca a rispettarla come la sorgente di tutti i beni; a conservarne nel nostro cuore le parole come un tesoro; a riempiere noi stessi delle sue ricchezze prima di farne parte agli altri; ed a fuggir il contagio del secolo, che il Savio rappresenta sotto la figura di una femmina prostituta. Nel capo ottavo la Sa-

pienza eterna parla di propria bocca in una maniera che fa chiaramente vedere appartenere solo a Dio parlar da Dio. Il nono contiene alcuni particolari avvertimenti. Dal decimo, che ha per titolo: *Le parabole di Salomone*, sino al fine, si trovano le sentenze che in sè contengono tutte le regole della morale, tutte le virtù e tutti i vizj e tutti i generi di vita che si possono trovare nel mondo.

Queste sentenze sembrano spesso totalmente distaccate le une dalle altre; ma siamo per altro persuasi che vi possa esser tra loro una certa connessione, che lo Spirito Santo vi ha posta e che può essere scoperta in molti luoghi da quelli che hanno un lume maggiore. Abbiamo anche noi unite talvolta queste sentenze, quando vi abbiamo trovata una connessione naturale tra loro la quale potesse dare qualche istruzione. E talvolta nol facciamo perchè si spiega la sentenza che segue colle parole d'un padre, che, avendola considerata senza riferirla all'altra, vi fa vedere una nuova verità che non manifestavasi nella precedente.

Siamo stati lungo tempo sospesi circa i limiti che si dovevano dare a queste spiegazioni che vi abbiamo aggiunte. È difficile, dice s. Agostino, servire gli uomini utilmente e compor libri che vadano loro a genio: se sono corti, sembrano ad essi non abbastanza chiari; se sono troppo lunghi, se ne annojano: *Laborant homines in discendo, et breviter non valent intelligere, prolixiter non amant legere.*

Abbiamo sulle prime così temuta questa lunghezza che ci eravamo dati a spiegare ognuna di queste sentenze in cinque o sei righe; ma queste spiegazioni tanto ristrette furono giudicate sì oscure e di sì poca utilità che abbiamo creduto che il mezzo di renderle meno fastidiose fosse il farle un poco più lunghe. Abbiamo per altro procurato di non estenderci di più, se non per maggiormente



illustrare le verità che sono contenute nelle parole di Salomone e che sembrano importantissime.

Vi sono pure altri sensi più spirituali che avevamo in mente e che si potevano applicare ad alcune di queste sentenze; ma non abbiamo creduto necessario di aggiungerveli, come abbiamo pur detto nelle medesime spiegazioni (XVII, 16). Per lo che non bisogna già credere che da noi si pretenda di aver indicate in questo libro o tutte le spiegazioni o almeno le principali e le più edificanti che si possano dare a queste sentenze di Salomone. Ce n'hanno molte che sono certamente dei più illustri santi e per le quali ognuno avrà senza dubbio la ben dovuta venerazione; ma altre ce ne ha che abbiám procurato di cavare dalla loro dottrina ed autorizzare coi loro sentimenti e che potranno esser giudicate utili in sè stesse, quantunque siamo nello stesso tempo persuasi (XVII, 16) che si potrebbero ad esse dare altri sensi più pieni di luce e di pietà.

Bisogna giudicare della profondità della Scrittura, dice il pontefice s. Gregorio (*Proem. in lib. I Reg.*), non dalla debolezza di quelli che procurano d'illustrarla, ma dalla grandezza di colui che n'è l'autore. La parola di Dio è infinita e incomprendibile come Dio stesso. Quando sembra a noi di capirla, non la intendiamo ancora: *Sic disposita est ut et cognita nesciatur*; ed anche dopo di aver fatti vedere molti misterj e molti secreti che vi erano nascosti come sotto a veli, ne contiene ancora moltissimi altri che la rendono sempre nuova a quelli che la leggono con un cuore e con uno spirito nuovo.

Se un pontefice ed un santo che si meritò il nome di grande ha parlato così, qual giudizio dobbiamo formar noi delle spiegazioni che procuriamo di dare alla parola di Dio tra le tenebre onde siamo circondati?

Quest'è una delle ragioni per cui abbiamo dapprima posta separatamente la traduzione d'ogni capo affinchè si possa leggere da sè sola senza ascoltarvi altri che Iddio che vi parla. Imperocchè le anime umili, che sono, rispetto alla Scrittura, in quella disposizione di cui abbiamo parlato di sopra, potranno talvolta edificarsi assai più, meditando semplicemente la parola di Dio in sè stessa, senza attenderne la spiegazione da altri che dallo Spirito Santo.

Abbiamo incontrato nel progresso di questo libro molti luoghi oscurissimi, sopra i quali avevamo alla prima stabilito di non dir cosa alcuna e d'indicare solamente che, credendoci incapaci di spiegarli, li lasciavamo alla intelligenza delle persone più dotte e più illuminate. Ma molti ragguardevoli personaggi non furono di questo parere ed hanno creduto che si potesse fare quanto dice spessissime volte s. Agostino (*Ad Deograt.*, ep. XLIX), ch'è di esercitarci avanti a Dio ad illustrare, mediante il lume che a lui piace di comunicarci, quanto si trova di più oscuro nella sua Scrittura; e che dopo ciò si possono esporre queste illustrazioni alla pietà dei fedeli, purchè, secondo l'avvertimento dello stesso santo, sieno conformi alla regola della fede e possano servire alla edificazione della carità.

Certamente sarà un massimo frutto dell'opera presente, se potrà essa in qualche modo servir d'aiuto a quelli che hanno minor lume, acciocchè gustino questo libro di Dio e procurino di cercarvi dentro la scienza della salute. Vi sono molti nella Chiesa che non hanno alcun bisogno di questo soccorso, perchè la loro virtù e la loro penetrativa li fa entrar facilissimamente nella intelligenza dei segreti della Scrittura. Possiamo dire a costoro che hanno ricevuto, riguardo a quest'opera, un tal dono dal cielo, quanto s. Agostino diceva a quelli che

riguardo agli altri erano più spirituali del suo popolo: *Patiantur aquilae, dum pascuntur columbae.* Le aquile soffrano in pace finchè si cibano le colombe.

Noi desideriamo che chiunque ha ricevuta questa grazia da Dio giudichi di queste spiegazioni piuttosto cogli occhi della sua carità che con quelli della sua dottrina, e che siccome essi avranno più perspicacia degli altri per iscoprirne i difetti, così abbiano pure maggior indulgenza per compatirli.

---

---

# I PROVERBJ

## DI SALOMONE

---

### CAPO I.

---

*Utilità delle parabole: quanto sia lodevole lo studio della sapienza: i giovani non dieno retta alle lusinghe de' peccatori. La sapienza invita tutti alla sua sequela e la perdizione minaccia a chi la disprezza.*

1. Parabolae Salomonis, filii David, regis Israël,

2. Ad sciendam sapientiam et disciplinam,

3. Ad intelligenda verba prudentiae et suscipiendam eruditionem doctrinae, justitiam et judicium et aequitatem:

4. Ut detur parvulis astutia, adolescenti scientia et intellectus.

5. Audiens sapiens, sapientior erit: et intelligens, gubernacula possidebit.

1. Parabole di Salomone figliuolo di David, re d'Israele,

2. Donde apparar la sapienza e la disciplina,

3. E intendere gli avvertimenti della prudenza e abbracciare le istruzioni della dottrina, la giustizia, la rettitudine o l'equità:

4. Donde i piccoli si proveggano di sagacità, i giovinetti di sapere e d'intelligenza.

5. Il saggio che ascolterà, crescerà in sapienza: e colui che intenderà starà al timone.

6. Animadvertet parabolam et interpretationem, verba sapientum et aenigmata eorum.

7. (1) Timor Domini principium sapientiae: sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt.

8. Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae:

9. Ut addatur gratia capiti tuo et torques collo tuo.

10. Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.

11. Si dixerint: Veni nobiscum, insidiamur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra;

12. Deglutiamus eum sicut infernus viventem, et integrum quasi descendentem in lacum.

13. Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spoliis.

14. Sortem mitte nobiscum: marsupium unum sit omnium nostrum.

15. Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum.

16. (2) Pedes enim illo-

(1) Ps. CX, 10. — Eccli. I, 16.

(2) Is. LIX, 7.

6. *Comprenderà le parabole e la loro interpretazione, le parole de' saggi e i loro enigmi.*

7. *Il timor del Signore egli è il principio della sapienza: la sapienza e la dottrina è disprezzata dagli stolti.*

8. *Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni della tua madre:*

9. *Onde tu acquisti corona al tuo capo e collana al tuo collo.*

10. *Figliuol mio, se i peccatori ti adescheranno, tu non fare a modo di coloro.*

11. *S' e' diranno: Vieni con noi, insidieremo alla vita altrui, nasconderemo i lacci tesi a colui che inutilmente è senza colpa;*

12. *Lo ingojeremo vivo come fa l'inferno, e tutto intero come un che cade in un baratro.*

13. *Troveremo ricchezze grandi d'ogni maniera, ed empieremo di spoglie le nostre case.*

14. *Unisci la sorte tua colla nostra: una sola borsa sarà tra tutti noi.*

15. *Figliuol mio, non andar con costoro: tien lungi dalle vie loro i tuoi passi.*

16. *Perocchè i loro piedi*

rum ad malum currunt, et festinant ut effundant sanguinem.

17. Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.

18. Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, et moliantur fraudes contra animas suas.

19. Sic semitae omnis avari animas possidentium rapiunt.

20. Sapientia foris praedicat, in plateis dat vocem suam,

21. In capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua, dicens:

22. Usquequo, parvuli, diligitis infantiam, et stulti ea quae sibi sunt noxia cupient et imprudentes odibunt scientiam?

23. Convertimini ad correctionem meam: en proferam vobis spiritum meum et ostendam vobis verba mea.

24. (1) Quia vocavi, et renuistis: extendi manum meam et non fuit qui aspiceret:

25. Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis;

*corrono al male, ed e' si affrettano a spargere il sangue.*

17. *Ma indarno si tende la rete dinanzi agli occhi dei pennuti augelli.*

18. *Costoro di più le insidie tendono alla propria lor vita, e le frodi macchiano contro le anime loro.*

19. *Così le ruberie di tutti gli avari ruban le anime di quelli che se le appropiano.*

20. *La sapienza esce fuori cantando, alza la voce sua nelle piazze,*

21. *Là dove si aduna la moltitudine ella si fa sentire, alle porte (della città) ella espone i suoi documenti e dice:*

22. *Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? e ameranno gli stolti quello che ad essi nuoce? e gl'imprudenti avranno in odio la scienza?*

23. *Volgetevi a udire le mie riprensioni: ecco che io vi comunicherò il mio spirito e a voi farò nota la mia dottrina.*

24. *Perchè io chiamai, e voi non obbediste: stesi la mano, e nissun vi fece attenzione:*

25. *Disprezzaste tutti i miei consigli e poneste in non cale le mie riprensioni;*

(1) Is. LXV, 12; LXVI, 4. — Jer. VII, 13.

26. Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo cum vobis id, quod timebatis, advenerit.

27. Cum irruerit repentina calamitas, et interitus quasi tempestas ingruerit; quando venerit super vos tribulatio et angustia.

28. Tunc invocabunt me, et non exaudiam; mane consurgent, et non invenient me:

29. Eo quod exosam habuerint disciplinam, et timorem Domini non susceperint,

30. Nec acquieverint consilio meo et detraxerint universae correctioni meae.

31. Comedent igitur fructus viae suae; suisque consiliis saturabuntur.

32. Aversio parvulorum interficiet eos, et prosperitas stultorum perdet illos.

33. Qui autem me audierit, absque terrore requiescet, et abundantia perfruetur, timore malorum sublato.

26. Io pure nella perdizione vostra riderò, e vi schernirò allora quando sopravverrà a voi quello che temevate.

27. Quando improvvisa sciagura v'investirà, e la morte, quasi turbine, vi sorprenderà; quando sopra di voi si getterà la tribolazione e l'affanno.

28. Allora costoro m'invocheranno, ed io non li esaudirò; si alzeranno solleciti e non mi troveranno:

29. Perocchè ebbero in odio la disciplina e non abbracciarono il timor del Signore

30. E non porser le orecchie a' miei consigli e si fecer beffe di tutte le mie correzioni.

31. Mangeranno pertanto i frutti delle opere loro e si satolleranno de' loro consigli.

32. La indocilità di questi fanciulli sarà la loro morte, e la prosperità degli stolti li manderà in rovina.

33. Ma chi ascolta me avrà riposo senza paure e sarà nell'abbondanza, scervo dal timore dei mali.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Parabole di Salomone figliuolo di David; re d'Israele.*

Salomone figlio di Davide, re d'Israello, profeta egli stesso e figlio d'un profeta, scelto da Dio per essere un miracolo di sapienza, ha pubblicate le divine verità che sono contenute in queste sentenze, o piuttosto lo Spirito Santo ce le ha insegnate per bocca di Salomone. È dunque giusto che chiunque pensa d'istruirsi in questo libro, ne concepisca subito una stima ed una venerazione proporzionata alla grande idea che deve averne. Imperocchè se un re sapientissimo, com'era Salomone, merita d'essere ascoltato con rispetto, Iddio, di cui Salomone non è altro che la lingua in quest'opera, merita non solamente d'essere rispettato ma anco d'essere adorato in ogni menoma sua parola.

Il vocabolo di *Parabole* o *Proverbj* indica in questo libro (Basil., *In Proverb.*, init.) alcune sentenze gravi e divine dove la verità è per l'ordinario velata sotto le immagini di quanto succede nella natura, e il senso delle quali, dice s. Agostino (epist. CXIX, cap. XI), alletta maggiormente e fa un'impressione tanto più viva sulla mente e sul cuore, quanto che non ci si presenta a prima giunta, e fa d'uopo di qualche lume e di qualche applicazione per iscoprirlo.

Vers. 2. *Donde apparar la sapienza e la disciplina.* Il disegno di Dio in questo libro è d'insegnare agli uomini una sapienza che non solo illumina la mente ma purifica anco il cuore. Questa sapienza fa che il Savio gusti la verità di Dio da lui conosciuta e che vi trovi la sua allegrezza: *Sapiens est cui Deus sapit*, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. L, et serm. LXXXV, num. 8).

Unisce alla sapienza la *disciplina* o castigatèzza; e questa parola indica, giusta la proprietà della lingua originale, una istruzione non solamente di parole ma anche di correzione e di castigo (Basil., *In Proverb.*, init.), com'è quella d'un savio padre verso de' suoi figliuoli.

Imperocchè l'uomo dopo la sua caduta è talmente pieno di tenebre e posseduto dalle sue passioni che ha bisogno, per en-



trare in sè stesso, che Iddio non solamente lo istruisca e lo illumini, ma lo scuota anche in certo modo per svegliarlo dal suo letargo e lo ferisca per guarirlo.

Vers. 3. *E intendere gli avvertimenti della prudenza e abbracciare le istruzioni della dottrina, la giustizia, la rettitudine e l'equità.* Queste tre parole tutte contengono in ristretto la santificazione dell'uomo. La giustizia, secondo s. Bernardo (*De div.*, serm. LXXII, num. 2), risiede nel cuore e contiene in sè la carità, che giustifica l'anima e fa ch'essa renda a Dio ed agli uomini ciò che loro è dovuto.

La rettitudine può indicare, giusta s. Agostino (in ps. CV), la luce della verità, che, illustrando la mente, fa ch'ella giudichi di tutte le cose, secondo che sono in sè stesse. L'equità, secondo la lingua originale, può gli effetti indicare della stessa carità e della medesima verità, la cui impressione, avendo santificata l'anima internamente, risplende al di fuori nel regolamento delle azioni e delle parole e nella condotta di tutta la vita.

Vers. 4. *Donde i piccoli si proveggano di sagacità; i giovinetti di sapere e d'intelligenza.* Tale è la gloria della parola di Dio, di estendersi, come la sua provvidenza, indifferentemente sopra tutti gli uomini e di proporziarsi ai bisogni di tutti. I savj del mondo, secondo l'osservazione del Grisostomo (*In Math.*, homil. I), non hanno potuto aspirare a quest'alto grado di sapienza; non hanno scritto che per un picciolissimo numero di persone ed hanno creduto, come dice uno di loro, che solamente gl'ingegni grandi fossero capaci delle grandi virtù. La Scrittura al contrario è pei grandi e pei piccioli, pei forti e pei deboli.

Questa parola di *semplici* o *piccioli* indica una privazione di sapienza e di lume, *pueri sensibus*, come dice s. Paolo (I Cor. XIV, 20; III, 19. — Basil., *In Prov.*, init.). E questa infanzia si trova in quei medesimi che sembrano i più illuminati a motivo del loro ingegno naturale; poichè l'umana sapienza non è che follia dinanzi a Dio.

La stessa parola di *semplici* o *piccioli*, che, giusta la lingua originale, indica un uomo che può facilmente esser sedotto, può intendersi in questo luogo anche di quelli che hanno già abbracciata la pietà, ma che sono ancora imperfettissimi; chiamati dall'Apostolo (I Cor. III, 1) uomini ancora carnali, a' quali non si dee dare che latte, come ai piccioli fanciulli, finchè sieno divenuti capaci d'un cibo più sostanzioso.

La sapienza vuol cavar tutti gli uomini da questa doppia infanzia o da quella che Iddio condanna perchè superba e peccaminosa, o da quella che Iddio scusa perchè umile, quantunque sia ancora imperfetta e poco illuminata. Essa offre a tutti quella prudenza della fede che loro insegnerà a discernere i beni apparenti dai veri ed a preferire il Creatore alla creatura. Promette a quelli che sono passati dalla infanzia alla gioventù e che hanno già fatto qualche progresso nella virtù la luce della scienza e della intelligenza, per mezzo della quale cominceranno a penetrare nelle ragioni dei misterj ed a veder le cose che non si scoprono se non a proporzione che il cuore diviene più puro e più unito a Dio.

Vers. 5. *Il saggio che ascolterà crescerà in sapienza, e colui che intenderà starà al timone.* Il vecchio saggio è quello che non crede mai di esserlo abbastanza; è docile perchè umile; ama di ascoltare continuamente Dio nella Scrittura, lo Spirito Santo nella orazione e la Chiesa nella sua tradizione; e crescendo sempre più in sapienza, acquista l'intelligenza, ch'è il premio d'una fede viva ed animata dalla carità: *Fides mundet te, ut intellectus impleat te*, diceva s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXVI). Perciò egli diviene capace di condurre gli altri, mediante quel lume medesimo col quale egli stesso è condotto da Dio.

S. Basilio fa una particolar riflessione su queste parole: *Et intelligens gubernacula possidebit.* Il savio, dic'egli (*In Proverb.*, init.), vive nel mondo, tra le tentazioni che lo circondano, come in un mare sempre agitato. Veglia continuamente a guardia del suo cuore, come chi tiene il timone d'una nave non lo lascia mai; osserva e raffrena le sue passioni, perchè le considera come venti furiosi che possono ad ogni momento eccitare la più pericolosa burrasca. Siccome il pilota contempla le stelle, così il savio è sempre attento al cielo ed alla legge di Dio. Di là prende egli le regole per ben condursi nella sua strada e per arrivare al luogo a cui tende. Finalmente è instancabile nella sua applicazione nè si rallenta mai per timore di non esser simile a quelli che, avendo caricato il proprio vascello di ricchezze ed essendosi sottratti ad una infinità di pericoli, stanno neghittosi quando si avvicinano a terra e si perdono miseramente nel porto.

Vers. 6. *Comprenderà le parabole e la loro interpretazione, le parole de' saggi e i loro inimmi.* Quanto più il savio è illuminato

da Dio, tanto meglio penetrerà nei sensi delle parabole e nella intelligenza delle parole misteriose della Sapienza, che si è nascosta sotto l'oscurità delle figure e talvolta ancora degli enigmi, come sono i sensi divini nascosti sotto le parole del Cantico dei cantici e di alcuni altri luoghi della Scrittura. Era cosa degna della grandezza di Dio, dicono i santi (Dionys., *De hier. cael.*, cap. II. — Tertull., *Apol.*, cap. XVII), di manifestarsi così e di nascondersi nello stesso tempo nella sua Scrittura, come ha fatto nell'ordine e nel governo del mondo; affinchè fosse tutt'insieme noto ed ignoto agli uomini; noto agli umili, che adorano nella sua parola tutto ciò ch'è superiore al loro lume e che spesso volte meritano per questo di comprenderla; ignoto ai superbi, perchè il loro orgoglio, che resta offeso da quella semplicità che si vede nella lettera della Scrittura, non può penetrare quella profondità di sapienza che Iddio vi ha nascosta sotto quei sacri veli (Aug., *Confess.*, lib. III, cap. V) e ch'egli solo scopre alle anime umili.

Vers. 7. *Il timor del Signore egli è il principio della sapienza: la sapienza e la dottrina è disprezzata dagli stolti.* I saggi del mondo sono stati, secondo s. Paolo (Rom. I, 21), *ciechi, superbi*, tanto più pazzi, quanto più si credevano saggi. La sapienza al contrario che questo libro c'insegna comincia dalla umiliazione dell'uomo e da un timor salutare di cui lo riempie, che gli fa subito riguardare Iddio con ispavento come suo giudice, temendo di essere da lui punito. Questo timore, unito a qualche grado di amore, si cambia a poco a poco in un rispettoso spavento, per cui l'uomo, dice s. Agostino (*In ep. I Jo.*, tract. IX, et serm. XXIV *De temp.*), teme d'irritar Dio, non più perchè egli ama sè stesso, ma perchè ama Dio come suo padre e teme di offenderlo. E siccome quel primo timore (Beda, in hunc loc.) è ancora umano e servile, così è il principio della sapienza; e questo, ch'è un timor casto e proprio dei figliuoli di Dio, n'è la perfezione ed il colmo.

La sapienza è rispettata da tutti i saggi; gl'insensati la spregiano appunto perchè sono insensati e perchè una parte della sapienza consiste nel conoscerne il prezzo.

Vers. 8. *Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni della tua madre.* Ascolta, dice il Savio, l'istruzioni di Dio tuo padre, che sono contenute nella Scrittura, e non abbandonar la legge della Chiesa, ch'è tua madre,

che ti parla col mezzo de' suoi concilj, della sua tradizione e della bocca de' suoi pastori. Non basta ascoltar Dio, se non si ascolta anche la Chiesa; perchè siccome ci dice il Vangelo che *in vano si onora il Padre, se non si onora il Figlio, ch'è una stessa cosa col Padre* (Jo. V, 23), si può dir pure che in vano si onora Gesù Cristo se si disonora la Chiesa, ch'è sua sposa e nostra madre. Onorate la Chiesa, dice s. Agostino (*De symb. ad catechum.*, lib. II), come veri figliuoli di lei. Non abbandonate quella che vi ha cercati quando eravate sviati. Amate una madre così divina, amate quella che ha tanto amore per voi: *Filii boni, nolite deserere Ecclesiam vos requirentem. Amate tantam matrem, amate amantem.*

Vers. 9. *Onde tu acquisti corona al tuo capo e collana al tuo collo.* Quanto si trova nell'anima di più sublime e di più spirituale è, secondo s. Agostino (in ps. III), come il capo dell'uomo interiore. Il savio dunque, ascoltando le istruzioni di Dio, ch'è suo padre, e della Chiesa, ch'è sua madre, riceverà un nuovo ornamento, mediante la infusione delle virtù, che vengono qui figuratamente indicate da una ricca collana, perchè (Greg., *In Job.*, lib. XXXI, cap. II. — Beda, in hunc loc.) sono insieme connesse e perchè risplendono ognuna nel suo posto, come tante pietre preziose inserite in una collana d'oro; e perciò s. Pietro, parlando delle femmine cristiane, dice (I ep. III, 4) che devono farsi vedere in pubblico non già con quanto il lusso ha inventato di più splendido e di più magnifico, ma colla modestia e colle virtù, che sono un ricco ornamento agli occhi di Dio.

Vers. 10. *Figliuol mio, se i peccatori ti adescheranno, tu non fare a modo di coloro.* Il Savio, dopo di averci esortati ad ascoltare Iddio, ci avverte a non ascoltare gli uomini del mondo (Aug., in ps. VI). Imperocchè è incredibile quanto sieno contagiosi i loro trattenimenti e quanto sia d'ostacolo ad uno che vuol imparare a temer Dio ed a servirlo, il vivere tra gli uomini del secolo, che ci parlano anche col loro silenzio.

Questi peccatori, de' quali parla qui il Savio, sono quelli che sono posseduti dell'amore del mondo, che, giusta s. Jacopo (IV, 4), è il nemico di Dio. Essi c'invitano a seguirli non solamente con parole di compiacenza, ma con l'esempio continuo della loro ambizione, dei loro divertimenti e del loro lusso. Queste cose sono per noi come tante carezze, perchè tutt'è lusingano la natural nostra corruzione, che ci strascina col proprio suo peso nelle

medesime gregolatezze, dietro alle quali vediamo correre avidamente i mondani, e nella dimenticanza di Dio in cui eglino tutta passano la loro vita.

Vers. 11. *S'è diranno: Vieni con noi, insidieremo alla vita altrui, nasconderemo i lacci tesi a colui che inutilmente è senza colpa.* Queste persone piene dello spirito del secolo non sarebbero sì pericolose come sono, se ci strascinassero al male in un modo così manifestamente reo com'è questo che apparisce nelle poche parole che fa loro dire la Scrittura. Queste non sono dunque l'espressioni della loro bocca; poichè non potrebbero spiegarsi con tanta temerità e con sì poca vergogna se non con uomini perversi al par di loro. Ma le parole son queste del loro cuore. Il Savio le fa parlare non secondo quello che dicono, ma secondo quello che pensano e quello che fanno; e Iddio scopre qual è il fine dei loro desiderj e delle loro intenzioni, anche allora che mascherano premurosamente la malignità dei loro disegni sotto gli speciosi pretesti di giustizia e di pietà.

Per lo che, quando una volta alcuni uomini senza coscienza, ma che salvavano per altro le apparenze della probità e della virtù, secretamente cospirarono alla rovina de' più gran santi (Greg. nazianz., *In laud. Athan.*, orat. XXI), come di un Atanasio, di un Giovanni Grisostomo e di molti altri, ebbero l'astuzia di calunniarli o con false accuse, ma verisimili, o con maligne interpretazioni che davano alle loro azioni più innocenti. Essi pretendevano allora di fare un sacrificio a Dio e di servir la Chiesa, procurando di disonorare e di far anche perire, se avessero potuto, quelli che n'erano il sostegno e la gloria principale. Ma gli uomini illuminati, che giudicavano delle cose secondo la verità, chiamavano questi attentati, come il Savio li chiama qui, insidiare alla vita o appiattar trappole contro un innocente, benchè non ce n'abbia data cagione.

Vers. 12. *Lo ingoieremo vivo come fa l'inferno, e tutto intero come un che cade in un baratro.* Il mondo inghiotte gli uomini, dice s. Agostino (in ps. XIV), e li fa discendere vivi nel baratro quando li persuade a lasciarsi condurre per debolezza a rilassamenti e ad azioni contrarie alla legge di Dio nello stesso tempo che conservano in cuore una stima ed un amor pel bene, che non hanno la forza di fare a motivo dei grandi ostacoli che vi incontrano. Queste persone sono vive in certa maniera, perchè

conoscono ed amano ancora la verità, ch'è la sorgente della vita dell'anima; ma il mondo tuttavia le inghiotte anche vive, perchè, ad ota del loro lume, le reca, o colla speranza dei beni che loro promette, o col timore dei mali che loro minaccia, ad operar tutto il contrario da quello che hanno in cuore e ad acconsentire almeno colla bocca a quello che sanno esser peccaminoso: *Hi sunt qui vivi absorbentur: qui sciunt malum esse quod faciunt, et lingua consentiunt* (Aug., in ps. CXXIII).

Vers. 13. *Troveremo ricchezze grandi d'ogni maniera, ed empieremo di spoglia le nostre case.* Gli amatori del mondo hanno sempre i loro interessi, che sono talvolta sensibili e qualche volta più nascosti. Ma il principe del mondo, che li possiede, come dice un antico padre (Tertull., *Apol.*, lib. I, cap. II), ha pure i suoi, che sono spesso a loro ignoti, quantunque si serva di loro per eseguire il disegno che ha di perder le anime. Perciò queste parole, oltre al senso letterale, sono anche vere in questo senso più spirituale; ed è, che il demonio si serve delle parole e degli esempi degli amatori del secolo onde rapire le più preziose cose del mondo, che sono le virtù dei giusti, e riempire la propria casa delle spoglie del Salvatore, facendo suoi schiavi quelli ch'erano figliuoli e membri di Gesù Cristo.

Vers. 14. *Unisci la sorte tua colla nostra, una sola borsa sarà tra tutti noi. Entra in sorte o in società con noi.* Queste parole possono indicare quella miserabile società di cui i santi (Greg., *In Job*, lib. XIII, cap. XII) parlano tanto spesso, che fanno insieme tutti coloro che, non camminando nella strada di Gesù Cristo, sono membri d'un corpo che ha per capo il demonio. Essi vivono tutti del medesimo spirito, ch'è uno spirito d'orgoglio e di mollezza; e finchè Iddio non cambia loro il cuore, non hanno tutti, senza pensarvi, che uno stesso fine, non nella loro intenzione, ma nel principio e nel progresso necessario delle loro azioni, ch'è di perder sé stessi e anche quelli ch'eglino procurano di tirar ad una vita simile alla loro (Aug., in ps. VI).

Vers. 15. *Figliuol mio, non andar con costoro: tien lungi dalle vie loro i tuoi passi.* — *Non andar con costoro; fuggi, se puoi, la loro compagnia, come pericolosissima: che se l'ordine di Dio o del mondo ti obbliga a viver con loro, tien lungi dalle vie loro i tuoi passi.* I passi dell'anima sono i suoi affetti, dice s. Agostino (in ps. IX). Raffrena quei desiderj violenti che ha l'animo umano

di precipitarsi nel male; non entrar nei loro sentimenti; non amar quello ch'essi amano; nè far quello che essi fanno.

Vers. 16. *Perocchè i loro piedi corrono al male, ed e' si affrettano a spargere il sangue.* Essi non ispargono sempre il sangue del corpo con omicidj; ma spargono il sangue delle anime, precipitandole nel male o coi loro esempi o colle loro parole. Quando si uccide il corpo, dice s. Agostino (in ps. LIV), se ne vede uscire il sangue; ma quando si uccide l'anima, non se ne vedono nè il sangue nè le ferite. Sono molti i rei di tali omicidj, che sembrano innocenti: queste morti interne sono realissime e nello stesso tempo affatto sconosciute, perchè la sola fede è quella che dà gli occhi per vederle e per piangerle. *Sanguis de carne exiens videtur et horretur. Quis videt sanguinem cordis? Illae mortes alios oculos quaerunt.*

Vers. 17. *Ma indarno si tende la rete dinanzi agli occhi dei penuti augelli.* Gli uccelli figurano, secondo s. Agostino (*De mor. Eccl.*, cap. XXII), le persone spirituali, che possono dire con s. Paolo: *Noi non ignoriamo gli artificj del demonio* (II Cor. II, 11); e le loro ali sono l'amore di Dio e quello del prossimo. Imperocchè è impossibile innalzarsi a Dio in altro modo che amandolo ed amando tutto ciò ch'egli vuole che amiamo. Se non abbiamo questo doppio amore, restiamo attaccati alla terra ed altro non siamo che terra.

Si può anche intendere per queste due ali dell'anima il suo pensiero quand'essa è penetrata dalla verità, e il suo desiderio quand'è accesa dalla carità. Queste sono quelle due ali che sollevano le anime pure ed umili fin al seno di Dio.

La rete si può prender qui (Paulin., epist. XXVI), pei lacci del demonio o per le più insidiose tentazioni colle quali egli procura di sorprenderci. Quindi, per non restar ingannato e per non cadere in questi lacci del demonio, de' quali è tutta coperta la terra, come dice s. Paolino (ep. II), bisogna aver ali e volare, cioè bisogna allontanarci dalla terra e da tutti i pensieri di terra.

Questo c'insegna pure che il restare che facciamo ingannati è una prova manifesta che l'anima nostra non veglia quant'è necessario sopra sè stessa nè sta in guardia quanto basta. Se non perdessimo di vista Iddio e se avessimo premura di riempirci del suo lume, vedremmo facilmente quello che non vediamo. Imperocchè i no-

stri occhi saranno veggenti a proporzione che saranno libere le nostre ali.

Vers. 18, 19. *Costoro di più le insidie tendono alla propria loro vita, e le frodi macchinavano contro le anime loro. Così le ruberie di tutti gli avari ruban le anime di quelli che se le appropriano.* Questo è quel secreto giudizio che Iddio esercita nel mondo, quel giudizio di cui parla il Figliuolo di Dio nel suo Vangelo (Jo. IX, 39). Si è veduto in ogni secolo che i perversi hanno tese insidie ai giusti, che sono spesso riusciti in ciò che avevano contro di loro concertato, e che hanno fatto ad essi perdere o l'onore o la libertà o la vita. Ma non si vedeva anche nello stesso tempo che i perversi, non rovinando i buoni che in apparenza, rovinavano effettivamente sè stessi, e che le anime loro si trovavano prese a que' lacci che avevano tesi agli altri?

Quindi si vede bensì che gli avari arricchiscono; e noi li giudichiamo felici perchè possiedono tutto che il mondo ardentemente desidera, ma non si vede che si accumulano nello stesso tempo, come dice l'apostolo s. Jacopo (V, 3), un tesoro di collera pel giorno delle vendette, e che il danaro che pongono in serbo sorgerà un giorno in testimonio contro di loro e li divorerà come un fuoco; perchè, secondo le parole dei santi, uccidono in certa maniera tutti quelli che non assistono, e rapiscono la vita ai poveri non dando loro il necessario per conservarla.

Vers. 20. *La sapienza esce fuori cantando, alza la voce sua nelle piazze.* La sapienza di Dio ha parlato primieramente come all'aperto, mediante la creazione del mondo, rendendo visibili le sue grandezze invisibili (Basil., *In Proverb.*, init.). Essa ha fatto sentir la sua voce per le piazze, perchè questo grande spettacolo della natura, esposto agli occhi di tutti gli uomini, nel quale risplende per ogni parte l'arte ineffabile dell'artefice supremo, è come una voce continua, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. X, cap. VI), che ci parla col mezzo della bellezza delle creature, ognuna delle quali par che ci dica nel suo silenzio: Io non ho potuto dare a me stessa quello che ammirate in me; ma sono anch'io, come voi, opera d'una mano onnipossente.

Vers. 21. *Là dove si aduna la moltitudine ella si fa sentire, alle porte (della città) ella espone i suoi documenti e dice.* Dopo che Iddio ebbe parlato nello spazio di molti secoli per mezzo della



bellezza del mondo e per mezzo della legge di natura, ha raccolti gli uomini in una società particolare ed ha scelto un popolo perchè fosse unicamente suo, che ha fatto uscire dalla stirpe di Abramo. Egli diede a questo popolo, per mezzo di Mosè, la legge scritta in tavole di pietra; affinchè l'uomo, dice s. Agostino (*In evang. Jo.*, tract. III), che dissimulava in certa maniera a sè stesso quanto Iddio gli aveva comandato di fare, fosse costretto a veder segnate a caratteri visibili in questa legge esteriore quelle cose medesime che gli prescriveva la legge (*Confess.*, lib. I, cap. IV) ch'è naturalmente impressa nell'anima sua e che lo stesso vizio non può mai cancellare.

La sapienza pronunzia le sue parole all'entrata delle porte della città. La sapienza, dice s. Gregorio, ha fatto udir la sua voce alle porte della città quando si è incarnata la Sapienza dell'eterno Padre; e dopo di aver data, per mezzo di Mosè, la legge vecchia, diede di propria bocca la nuova legge, che non ha già scolpita, come la prima sulle pietre, ma impressa nel cuore degli uomini. In tal maniera la sapienza di Dio ha fatta udir la sua voce, per mezzo de' suoi apostoli, alle porte di questa città, ch'è la sua chiesa; e continuerà ad istruire gli uomini per mezzo de' suoi ministri sino al fine dei secoli.

Si può dir pure in un senso più semplice e più morale che la sapienza di Dio ci fa continuamente udir la sua voce in mille maniere. Iddio ci parla non solamente per mezzo del bell'ordine dell'universo, per mezzo della sua Scrittura e per mezzo della sua chiesa, ma ancora per mezzo di tutti gli avvenimenti della vita e per mezzo della condotta generale che tiene su tutti gli uomini. Egli ci parla per mezzo dei grandi e dei piccoli; per mezzo della miseria dei poveri e della crudeltà dei ricchi; per mezzo della rovina delle ampie fortune, delle morti subitanee ed improvvise delle persone elevate ai primi posti del mondo; per mezzo delle cadute e della incostanza di quelli che sembravano i più fermi nella pietà; per mezzo delle conversioni stabili e sincere di quelli ch'erano vissuti lungo tempo nella dimenticanza di Dio; per mezzo della morte terribile delle anime impenitenti e della morte benavventurata di quelle che non vivevano che per Dio e nelle quali quest'ultima grazia è la corona di tutta la loro santa vita. Finalmente siccome tutto è muto per coloro che altro non ascoltano se non che i sensi e la ragione, così tutto parla per

quelli la cui fede è attenta alla voce di Dio, e che hanno orecchie per intenderlo.

Io considero continuamente, dice s. Agostino (in ps. VII), la condotta di Dio nell'universo, e quel giudizio ineffabile col quale egli ricompensa i giusti, punisce i cattivi, castiga i suoi per correggerli e li prova per renderli degni di lui. *Praemia justorum, poenas impiorum, flagella corrigendorum et tentationes probandorum perseveranti contemplatione considero.*

Vers. 22. *Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? e ameranno gli stolli quello che ad essi nuoce? e gl'imprudenti avranno in odio la scienza?* L'infanzia degli amatori del mondo è ben infelice; perchè, essendo volontaria, è peccaminosa; laddove l'infanzia dell'uomo è innocente, perchè involontaria. Un fanciullo che desse una collana di diamanti per una farfalla è incomparabilmente meno pazzo d'un cristiano che lascia il cielo pei beni della terra. Che questa infanzia abbia regnato nel mondo prima della venuta di Gesù Cristo, non è da stupirne. Ma chi non si maraviglierà, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. IV, cap. XII), che, anche dopo che si è incarnata la stessa Sapienza, e dopo che ci ha insegnato colle sue opere e colle sue parole, co'suoi patimenti e colla sua morte quali sono i veri beni e i veri mali, si anteponga tuttavia la terra al cielo e le promesse del mondo, sempre ingannatore, a quelle di Gesù Cristo, che non può ingannare?

Questi tre gradi della infanzia e della follia di coloro che non temono Iddio sono degni di osservazione.

1.° Essi amano la fanciullaggine, cioè una vita affatto sensuale ed animalesca, più degna della stupidità dei fanciulli che della intelligenza degli uomini saggi.

2.° Cercano con uno stolto ardore tutti gli oggetti delle loro passioni.

3.° Non v'è cosa a cui paragonar si possa la loro imprudenza; poichè fanno consistere la saviezza in acquistar ciò che dee condurli a perdizione. E di più odiano le scienze; il che mette il colmo alla loro follia; non vogliono sapere quello che non vogliono fare; temono la verità per timore ch'essa non li condanni; ed amano talmente le proprie tenebre che fuggono la luce come nemica del loro riposo.

Vers. 23. *Volgetevi a udire le mie riprensioni: ecco che io vi comunicherò il mio spirito e a voi farò nota la mia dottrina.* La

Sapienza, temendo che gli uomini, che sono superbi, non credessero, come gli Ebrei, che la sola parola di Dio potesse loro bastare per convertirli, dopo di aver detto: *Volgetevi*, aggiugne subito che verserà sopra di loro il suo spirito e farà ad essi comprendere le sue parole. Imperocchè, per quanto grande sia la forza con cui Iddio ci parla, noi tuttavia non ci convertiremo mai, s'egli non apre il nostro cuore alla luce della sua verità, mediante la virtù della sua grazia e del suo spirito. Senza di quest'interna impressione, che si fa sentire nell'intimo dell'anima, tutte le bocche sono mute, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XI, cap. V), e tutte le correzioni tornano inutili. *Mutum est os omne quod loquitur, nisi ille interitus clamet qui aspirat verba quae audiuntur.*

Alcuni considerano queste parole di Dio come una preparazione alle sue minacce, che a quelle debbono succedere, il che è pure conforme alla lingua originale; e le traducono in questa maniera: *Siate attenti alle mie riprensioni. Io voglio dichiararvi i miei pensieri e farvi intendere le mie parole.*

Vers. 24. *Perchè io chiamai, e voi non obbediste; stesi la mano, e nissun vi fece attenzione.* La maggior parte degli uomini passano la loro vita in un disprezzo stravagante di Dio: ei li chiama, e nessuno gli risponde; stende la mano o per tirarli a sè per mezzo dei beni onde li colma, o per avvertirli col mezzo d'un salutare castigo, o per far prodigi che li riempiano di ammirazione della sua grandezza, o per dimostrar loro ch'ei li protegge, e tutto questo affm di guadagnarli con queste prove manifeste dell'amor suo; ed intanto nessuno gli bada. Viviamo dimentichi di Dio in sanità e diciamo che ci convertiremo a lui in malattia; quando siamo infermi temiamo di conturbarci se pensiamo a lui; e aspettiamo che la morte ci si mostri da vicino per incominciar a temere i suoi giudizj ed a riconoscere il potere ch'egli ha sopra di noi.

Dopo di questo s'invoca quella misericordia che abbiamo per tanti anni disprezzata. Ma la stessa misericordia, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XVIII, cap. VII), dopo di essere stata tante volte irritata, si cambierà finalmente in furore e farà giustizia a sè medesima: *Tanto major tunc exercebitur severitas quanto nunc major misericordia prorogatur.* Imperciocchè Iddio, come aggiunge il medesimo padre, chiama gli uomini a sè, mentre sono in questa vita, con una dolcezza ineffabile; li minaccia quando sono insen-

sibili, e li sveglia col terrore de' suoi giudizi. Ma dopo che hanno per lungo tempo abusato della sua bontà, se ancora si mantengono inflessibili, si presenta finalmente ad essi in forma di giudice severo e pronunzia contro di loro la sentenza irrevocabile d'una giustissima condanna. *Deus prius dulciter vocat, postmodum terribiliter increpat; et ad extremum irtractabiliter damnat.*

Beati quelli che prevengono questi terribili rimproveri e cercano la loro sicurezza in morte, mediante il timore che hanno di dispiacere in vita al loro Dio! Imperocchè è facile che gli uomini giudichino favorevolmente di noi in quell'ultima ora. Chi non avrebbe infatti pietà di un uomo che muore? Chi non si persuaderà facilmente che i menomi indizj ch'egli avrà dati allora del suo pentimento non sieno stati sinceri? La stessa compassione è interessata; perocchè noi ci promettiamo facilmente dalla bontà di Dio verso gli altri una indulgenza di cui sentiamo di aver bisogno anche noi stessi. Ma quanto potranno pensare o dire gli uomini di noi quando saremo in quello stato c'importerà poco; le loro approvazioni o le loro disapprovazioni ci saranno allora egualmente inutili. Quello che dobbiamo sopra ogni altra cosa temere è di rendere incerta l'eterna nostra salute; e poichè Iddio è il nostro giudice, dobbiamo da lui stesso e della immutabile verità della sua Scrittura imparare ciò che far dobbiamo onde rendercelo propizio e meritarcì un giudizio di eterna vita.

Vers. 25. *Disprezzaste tutti i miei consigli e poneste in non cale le mie riprensioni.* Questo disprezzo che fanno i malvagi di tutti gli avvertimenti che Iddio loro dà è indicato anche più sotto quando Iddio dice di loro: *Perocchè ebbero in odio la disciplina e non abbracciarono il timor del Signore. E non porser le orecchie a' miei consigli e si fecer beffe di tutte le mie correzioni.* Iddio non rimprovera in questo luogo alcun peccato a quelli che condannò; rimprovera ad essi solamente il disprezzo delle sue istruzioni e della sua parola, come il maggiore di tutti i delitti, perchè in fatti è la sorgente di tutti. In questo medesimo senso Gesù Cristo dice nel Vangelo (Matth. X, 15) che coloro che avranno disprezzata la predicazione degli apostoli saranno trattati con maggior rigore di Sodoma e di Gomorra.

L'ordine stesso delle parole della Scrittura è degno di osservazione: Perchè *disprezzaste tutti i miei consigli e poneste in non cale le mie riprensioni.* Dopo di aver negletti e disprezzati i con-

sigli, si disprezzano ancora le riprensioni. E questa seconda negligenza è il castigo della prima.

Vers. 26, 27. *Io pure nella perdizione vostra riderò, e vi schermerò allora quando sopravverrà a voi quello che temevate. Quando improvvisamente sciagura v'investirà, e la morte, quasi turbine vi sorprenderà; quando sopra di voi si getterà la tribolazione e l'affanno.* Non v'ha cosa che sembri tanto capace di rendere gli uomini attenti a Dio quanto le minacce del suo giudizio. Egli lo rappresenta qui in una terribile maniera. Siccome la sua misericordia avrà aspettato lungo tempo gli uomini a penitenza, così la sua giustizia risplenderà allora, secondo l'espressione del profeta (Ezech. XXXIII, XXXIV), con un estremo rigore e in tutta l'estensione della sua collera. Egli si befferà di loro, com'essi sonosi beffati di lui, perchè, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. IX, cap. XV), sarà per essi senza misericordia; e siccome egli non avran abusato dei doni suoi in una infinità di maniere, così egli adempierà allora la minaccia del suo profeta: *Abusa di loro nel tempo del tuo furore* (Jer. XVIII, 23).

Ma se Iddio non cambia colla sua grazia il cuore degli uomini, non v'è cosa che temano meno di questo giorno terribile. Questa verità è per essi come un sogno; si parla a tanti letargici o piuttosto a tanti morti, quando loro se ne parla. Imperocchè non bisogna già esser solamente sepolto nel sonno, come s. Agostino (*Enchir.*, cap. LXXIV), ma bisogna essere affatto morto per non risvegliarsi allo strepito di questo tuono: *Ad tam magnum tonitru qui non expurgiscitur, non dormit, sed mortuus est.*

Vers. 28—30. *Allora costoro m'invocheranno, ed io non li esaudirò; si alzeranno solleciti e non mi troveranno. Perocchè ebbero in odio la disciplina e non abbracciarono il timor del Signore. E non porser le orecchie a' miei consigli e si fecer beffe di tutte le mie correzioni.* Come mai Iddio non esaudisce quelli che lo invocano, dice s. Agostino, mentre che si protesta (Rom. X, 12) di esser ricco in misericordia verso tutti quelli che lo invocano? Ma queste persone non lo invocano già propriamente. Imperocchè invocar Dio, dice il santo (*Confess.*, lib. I, cap. II), è chiamarlo in noi: *Qui Deum invocat, Deum in se vocat*; nè ci rivolgiamo a lui in tal guisa se non quando abbiamo una fede viva e una vera fiducia in lui. In tal maniera il pubblicano e il buon ladrone hanno invocato Dio; non l'hanno già essi solamente temuto come loro giudice, lo hanno anche amato come loro medico e come loro

padre, e quando l'hanno invocato, hanno desiderato che venisse nel loro cuore per purificarlo e per guarirlo.

*Si alzeranno solleciti, mane consurgent*, cioè, giusta la forza della lingua originale, faranno diversi sforzi per cercarmi, e non mi troveranno. Veggiamo pure che Gesù Cristo disse agli Ebrei nel Vangelo: *Io vado, voi mi cercherete, e morrete nel vostro peccato* (Jo. VIII, 21). Si cerca Iddio e si muore non per tanto nel proprio peccato, perchè non si cerca se non nel modo con cui ci assicura che nol troveremo mai. Quindi le vergini stolte dicevano a Dio: *Signore, Signore, apriteci*, ed egli rispose ad esse: *In verità io vi dico che non vi conosco* (Matth. XXV, 12). Non già che non si debbano esortar continuamente gli uomini a chieder misericordia a Dio e che non si debba giudicar di loro favorevolmente in quell'ultima ora, poichè in fine noi non conosciamo il fondo dei cuori. Ma è cosa molto terribile l'aspettare ad invocare Dio in un tempo in cui egli dichiara di propria bocca che chiuderà le orecchie alla voce di quelli che sono stati lungo tempo sordi alle sue correzioni; perchè si trovano essi allora per l'ordinario in un induramento (Orig., *In ep. ad Rom.*, cap. X, lib. VII) ch'è castigo dei loro disordini, e perchè le loro orazioni non nascono se non dall'amor proprio e da un timore puramente servile.

Vers. 31. *Mangeranno pertanto i frutti delle opere loro e si sotteranno de' loro consigli*. Queste parole si verificano nei malvagi primieramente nella vita presente; perchè l'abbandono di Dio in cui si troveranno all'ultima ora sarà il frutto dei loro delitti. E si verificano ancora più dopo la loro morte; poichè le loro passioni, il loro orgoglio, l'insaziabile loro avidità per tutti i piaceri del secolo, e generalmente tutte le cose delle quali in certa maniera si nutrivano e nelle quali tutte facevano consistere le loro delizie in questo mondo, si cambieranno nell'altro in un veleno mortale e diverranno per essi un verme che li lacererà ed un fuoco che li divorerà in eterno. Imperocchè quando Iddio punisce gli uomini, il maggior effetto della sua giustizia è, dice s. Agostino (in ps. VII), l'abbandonarli ch'egli fa a que' mali ch'essi sonosi volontariamente fabbricati; e la stessa corruzione che il peccato ha prodotto nell'anima diviene il supplicio del peccatore.

Vers. 32. *L'indocilità di questi fanciulli sarà la loro morte: e la prosperità degli stolti li manderà in rovina. Aversio parvulorum interficiet eos*. Bisogna, secondo s. Paolo, guardarci bene dal non

avere uno spirito da fanciulli. I fanciulli hanno avversione a quanto è di maggior loro utilità e non amano che le bagattelle. Tale è l'immagine di non pochi, i quali si perdono, dicono i santi, perchè sono sempre fanciulli e pigri nella virtù; non amano di viver di fede, ch'è la ragione dei giusti e la sorgente di salute; passano la loro vita nelle occupazioni e nelle soddisfazioni totalmente umane; e dopo di esser caduti in un numero grande di piccioli difetti, che da lor si disprezzano e neppure si conoscono, precipitano finalmente nei grandi: *Aversio parvulorum interficiet eos*. Si amano la imprudenza ed i trastulli dei fanciulli, si viene così ad allontanarsi ed a sviarsi dalla sapienza, ed in questo sviamento si trova la morte.

*Prosperitas stultorum perdet illos*. Vi sono altre persone che sembrano avere maggior senno e virtù di queste prime; ma lo splendore dei doni esteriori, i prosperi eventi che lusingano l'amor proprio, e le lodi degli uomini le fanno cadere insensibilmente in una gonfiezza di cuore per loro fatale. Imperocchè è più facile, come osserva s. Agostino, soffrir l'avversità senza avvilitarsi che sostenere la prosperità senza corrompersi; ed è una somma ventura, dice il santo (Aug., in ps. L), il non restar vinto dalla propria felicità. *Magnae felicitatis est a felicitate non vinci*.

Vers. 33. *Ma chi ascolta me avrà riposo senza paure e sarà nell'abbondanza scervo dal timore dei mali*. I ribaldi si perdono perchè sono sordi alle esortazioni di Dio; e il giusto si salva perchè le ascolta. La fede lo rende attento ed ubbidiente alla voce di Dio, che gli parla non solo esternamente per mezzo della sua parola e di quella de' suoi ministri, ma eziandio nell'intimo del cuore, mediante l'infusione del suo spirito. Egli riposa in Dio, perchè trova in lui la soddisfazione di tutti i suoi desiderj; e vi riposa con sicurezza perchè Dio è onnipotente per conservargli quanto gli dà e per aggiungervi ancora quanto gli promette. E godrà di questi beni senza temere alcun male; perchè tutti i mali del mondo non sono mali per lui; perchè non se ne serve se non ad esercizio della sua pazienza e perchè non possono rapirgli il bene che possiede. Chi si tiene così soggetto a Dio, è al di sopra di tutto il mondo, dice s. Paolino: *Subjiciamur ei sub quo jacere supra mundum stare est* (ep. IV); e chi è al disopra del mondo non teme più il mondo.

## CAPO II.

*Quanti beni porti seco l'acquisto della sapienza e da quanti mali ella liberi l'uomo: con lei si hanno i doni di Dio, e senza di lei si cade in errori.*

1. Fili mi, si susceperis sermones meos, et mandata mea absconderis penes te,

2. Ut audiat sapientiam auris tua: inclina cor tuum, ad cognoscendam prudentiam.

3. Si enim sapientiam invocaveris et inclinaveris cor tuum prudentiae,

4. Si quaesieris eam quasi pecuniam, et sicut thesauros effoderis illam;

5. Tunc intelliges timorem Domini, et scientiam Dei invenies.

6. Quia Dominus dat sapientiam: et ex ore ejus prudentia et scientia.

7. Custodiet rectorum salutem, et proteget gradientes simpliciter,

8. Servans semitas justitiae, et vias sanctorum custodiens.

9. Tunc intelliges justitiam et judicium et aequita-

1. *Figliuol mio, se tu vorrai dar ricetto alle mie parole e riporre gl' insegnamenti miei nel tuo seno,*

2. *Affinchè le tue orecchie sieno intente alle voci della sapienza, rivolgi il cuor tuo a conoscere la prudenza.*

3. *Perocchè se tu invocherai la sapienza, e il cuor tuo rivolgerai alla prudenza,*

4. *Se cercherai di lei come si fa delle ricchezze, e la scaverai come si fa dei tesori,*

5. *Allora tu apparerai il timor del Signore e troverai la scienza di Dio.*

6. *Perocchè il Signore è quegli che dà la sapienza, e dalla bocca di lui (viene) la prudenza e la scienza.*

7. *Egli è il custode della salute de' giusti e protettore di quelli che camminano nella innocenza;*

8. *E' regge i passi de' giusti e governa le vie de' santi.*

9. *Allora tu intenderai la giustizia, la rettitudine e l'e-*



tem et omnem semitam bonam.

10. Si intraverit sapientia cor tuum, et scientia animae tuae placuerit,

11. Consilium custodiet te, et prudentia servabit te,

12. Ut eruaris a via mala et ab homine qui perversa loquitur:

13. Qui relinquunt iter rectum et ambulant per vias tenebrosas:

14. Qui laetantur cum malefecerint, et exsultant in rebus pessimis:

15. Quorum viae perversae sunt, et infames gressus eorum.

16. Ut eruaris a muliere aliena et ab extranea quae mollit sermones suos

17. Et relinquit ducem pubertatis suae

18. Et pacti Dei sui oblita est: inclinata est enim ad mortem domus ejus, et ad inferos semitae ipsius.

19. Omnes qui ingrediuntur ad eam non revertentur nec apprehendent semitas vitae.

20. Ut ambules in via bona, et calles justorum custodias.

21. Qui enim recti sunt, habitabunt in terra, et simplices permanebunt in ea.

quità e tutti i sentieri dell'onestà.

10. Se entrerà in cuor tuo la sapienza, e se la scienza sarà tuo diletto,

11. Tuo custode sarà il buon consiglio, e la prudenza ti salverà,

12. Lontano tenendoti dalla via del male e dagli uomini di lingua perversa:

13. I quali abbandonan la via diritta e battono vie tenebrose:

14. I quali si rallegrano del male che han fatto, e delle loro malvagità fanno festa.

15. Le vie de' quali son storte, e vituperosi i loro andamenti.

16. Ella ti farà star lontano dalla donna altrui e dalla donna straniera che ha melate parole

17. E abbandona il rettore di sua giovinezza

18. Ed ha messo in dimenticanza il patto del Dio suo: la casa di lei declina verso la morte, e le sue vie verso l'inferno.

19. Tutti quelli che entrano in casa di lei non torneranno indietro nè ripiglieranno le vie della vita.

20. Affinchè tu segua la buona strada e non esca dai sentieri de' giusti.

21. Perocchè gli uomini retti abiteranno la terra, e gl'innocenti vi avran ferma stanza.

22. (1) Impii vero de terra  
perdentur: et qui iniqua  
agunt auferentur ex ea.

22. *Ma gli empj saranno  
sterminati dalla terra: e quelli  
che operano iniquamente ne  
saranno rapiti.*

(1) Job XVIII, 17.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Figliuol mio, se tu vorrai dar ricetto alle mie parole e riporre gl'insegnamenti miei nel tuo seno.* Il Savio ci comanda di nascondere la parola di Dio nel nostro cuore, come Davide dice di sè stesso: *In corde meo abscondi eloquia tua* (ps. CXVIII, 11). Egli non vuole che, dopo di averla ricevuta, la produciamo al di fuori in un trattenimento in cui si soddisfaccia la curiosità collo splendor passeggero d'una verità che ci riesce nuova. Ma c'insegua che, essendo una divina semente, come dice il Figliuol di Dio (Matth. XIII, 4), dobbiamo tenerla nascosta nell'intimo dell'anima nostra, come si procura di coprir con terra il grano seminato, affinché metta profonde radici e non resti esposto ad esser portato via dagli uccelli.

Vers. 2. *Affinchè le tue orecchie siano intente alle voci della sapienza, rivolgi il cuor tuo a conoscere la prudenza.* Per mezzo del cuore noi riceviamo la sapienza (Beda, in hunc loc.), ma bisogna per questo che sia sottomesso ed umile; perchè Iddio non si accosta se non agli umili, e ad essi scopre i secreti che nasconde ai superbi (Matth. XI, 25). La conversione del cuore, che Salomone raccomanda in questo luogo, contiene due cose; una che lo distogliamo come per forza dalle creature, verso delle quali si reca per impulso della natural sua corruzione; e l'altra che lo teniamo sempre soggetto a Dio.

Vers. 3. *Perocchè se tu invocherai la sapienza e il cuor tuo rivolgerai alla prudenza.* La sapienza che Salomone propone non è già una sapienza che l'uomo possa acquistare colla propria fatica. Questa sapienza è Dio stesso; bisogna essere a un tempo suoi adoratori e suoi discepoli; bisogna invocarla con un'umile pre-

ghiera, acciocchè discenda nel nostro cuore e lo faccia degno di divenire il suo tempio. Imperocchè nell'orazione, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. III), il cuore s'innalza a Dio e si umilia sotto la onnipotente bontà di lui; v'impara che l'amor delle cose terrene è come un velo che le copre di tenebre e che dee separarsene per unirsi a Dio. L'anima si purifica così a poco a poco, affia di poter reggere al lume purissimo della sapienza, ed affinchè non solamente vi regga, ma vi trovi anche una dolcezza ineffabile che le faccia gustare in questo mondo un principio della vita del cielo.

Vers. 4. *Se cercherai di lei come si fa delle ricchezze, e la scaverai come si fa dei tesori.* A ragione, dice s. Agostino (*Contr. Julian.*, lib. IV, cap. III), Iddio ci comanda di cercar la sapienza come gli avari cercano l'oro. Imperocchè è incredibile a dirsi con quanto ardore essi lo vadano cercando; sono attenti alla menoma speranza di guadagno e sono sensibili così alle più piccole come alle maggiori perdite. Hanno anche una grande prudenza per discernere tutto ciò che può utile riuscire o dannoso alla passione che li possiede; hanno un gran coraggio per soffrire tutte le pene che vi s'incontrano, e molta temperanza per lasciare gli stessi piaceri che potrebbero in qualche maniera diminuire il bene ch'è l'amore e l'idolo del loro cuore.

Ecco, secondo il santo, un'eccellente immagine di quanto Iddio richiede da noi. Facciamo noi pel cielo ciò che gli avari fanno per la terra; facciamo per la sapienza quello ch'essi fanno per l'oro. Siamo prudenti per discernere tutti i mezzi che condur ci possono ad un bene così grande, coraggiosi per soffrir le pene che lo accompagnano e temperanti per fuggir tutto ciò che ce ne può distorre. Il nostro unico desiderio sia di acquistar la sapienza; la nostra gioja sia il possederla, il nostro timore sia di perderla; e allora Iddio ci farà trovare quello che cerchiamo e ci donerà questo tesoro celeste.

S. Gregorio spiega questa sentenza anche nel modo seguente. Chi cerca un tesoro, dice il santo (*In Job*, lib. V, cap. V. — Beda, in hunc loc.), ch'è nascosto sotto terra si affatica con piacere, perchè aspetta un gran premio della sua fatica; e quanto più si avvicina alla cosa che cerca, tanto più sente piacere. La sapienza non si trova nella superficie della virtù: *Sapientia in superficie non jacet*; per scoprirla, bisogna scavare ben addentro e

levar dall'anima tutto ciò che in essa si trova di umano e di terreno: *molem terrenas cogitationis*, dice il santo. Ma laddove chi si affatica a trovar un tesoro scava la terra e la getta, come gli piace, da uno in altro luogo, quegli che cerca questo tesoro del cielo prova al contrario una pena sensibile a toglier dal suo cuore le umane e terrene inclinazioni, perchè esse sono lui stesso e costituiscono l'esser suo. E perciò bisogna farci coraggio in questa fatica, ricordandoci che un tesoro così prezioso merita bene che ci facciamo violenza, e che la sola violenza rapisce il cielo.

Vers. 5. *Allora tu apparerai il timor del Signore, e troverai la scienza di Dio.* È cosa importante il comprendere in quale maniera dobbiamo temer Dio, unendo il timor coll'amore e temperando lo spavento che c'ispira la sua giustizia con una perfetta fiducia nella sua bontà. Quest'è propriamente la scienza di Dio, perchè non vi ha che i veri figliuoli di Dio che la sappiano, e perchè Iddio solo ad essi la insegna, come dice lo Spirito Santo per bocca di Davide: *Venite, o figliuoli, ascoltate; io v'insegnerò a temere il Signore* (ps. XXXIII, 11).

Vers. 6. *Perocchè il Signore è quegli che dà la sapienza e dalla bocca di lui (viene) la prudenza e la scienza.* Il Savio ci umilia molto con queste parole, e appunto perchè ci umilia, esse ci sono più utili. Dopo di averci esortati a cercar la sapienza con una somma premura ed a scavar nella terra con quello stesso ardore onde si affaticano quelli che vogliono trovar un tesoro, ci fa veder subito che non dobbiamo riporre la nostra fiducia in questa ricerca nè in questi sforzi, ma in Dio solo, ch'è l'unica sorgente della sapienza. Imperocchè Iddio vuole bensì (Math. VII, 7) che si domandi, che si cerchi, che si batta alla porta con perseveranza; ma egli apre a chi gli piace e quando gli piace. La rispettosa dipendenza in cui dobbiamo tenerci dalla sua volontà è il miglior mezzo per ottener questa grazia. Perciò la Scrittura c'insegna in un altro luogo (Sap. II, 21) ch'è un grande effetto che produce in noi la sapienza il sapere che non l'uomo la dà a sè stesso nè ad un altr'uomo, ma che Dio la dispensa a ciascuno, secondo gli ordini della sua volontà.

*E dalla bocca di lui (viene) la prudenza e la scienza.* La bocca di Dio è la sua Scrittura, che contiene parole di vita. La bocca di Dio sono gli uomini di Dio, de' quali Gesù Cristo ha detto:

*Chi ascolta voi, ascolta me* (Luc. X, 16). Quindi ascoltando Iddio, che ci parla o da sè stesso o per mezzo di quelli ch'egli ha resi come sua lingua e suoi organi, s'impara la prudenza per ben regolarsi nelle proprie azioni, e la scienza per conoscere ciò che può esser utile o dannoso alla nostra salute.

Vers. 7. *Egli è il custode della salute de' giusti e protettore di quelli che camminano nella innocenza.* Iddio abbandona sovente ai ribaldi i beni di questo mondo e riserva la salute per quelli che sono retti di cuore, cioè per quelli che non cercano che lui, senza traviare nè a destra nè a sinistra. I loro beni, la loro libertà e la stessa loro vita è per niente da lui considerata in confronto dell'anima loro, e lascia talvolta tutto il resto in abbandono per salvarla. Ecco l'unico tesoro ch'egli custodisce pe' suoi, ed essi non ne vogliono alcun altro, perchè ne conoscono il prezzo.

Proteggerà quelli che procedono con illibatezza o semplicità, cioè quelli che altro desiderio non hanno fuor quello di piacere a Dio. Chiunque è semplice in tal maniera, ha bisogno della protezione di Dio, perchè la stessa semplicità, che non sa unire la terra col cielo, lo cimenta spesso col mondo e lo espone a gravi pericoli. Ma Iddio gli promette l'onnipotente sua protezione; come, dopo di aver predetto a Geremia che tutti si solleveranno contro di lui per ucciderlo, gli comanda di non temer niente, *perocchè son io con te . . . per tua sicurezza* (I, 19).

Vers. 8. *E' regge i passi de' giusti e governa le vie dei santi.* Iddio osserva i sentieri della giustizia, perchè egli li fa osservare ai santi, com'è detto in altro luogo (Rom. VIII, 26) che lo Spirito Santo geme, perchè egli ci fa gemere. Il Savio aggiugne che Iddio custodisce le vie dei santi, poichè li sostiene in quella strada in cui li ha stabiliti, e li rende immobili a tutte le violenze che loro si possono fare.

Vers. 9. *Allora tu intenderai la giustizia, la rettitudine e l'equità e tutti i sentieri della onestà.* Conoscerai allora la giustizia, che giustifica il cuore; l'equità, che illumina la mente; e la rettitudine, che si manifesta nell'ordine e nella rettitudine di tutte le azioni; cioè conoscerai tutto ciò che per giustizia devi rendere a Dio ed agli uomini, come abbiamo detto di sopra (I, 3).

Vers. 10. *Se entrerà in cuor tuo la sapienza, e se la scienza sarà tuo diletto.* Se la sapienza non entrerà solamente nel tuo intelletto, com'è entrata la luce, secondo s. Paolo, in quello dei

saggi del mondo; ma se entrerà nel tuo cuore e lo santificherà mediante l'infusione del suo spirito, se la scienza sarà gradevole all'anima tua. Questa scienza è una scienza d'amore (Aug., in ps. LXXIX); la qual fa che l'anima si compiaccia di conoscere colui che ama e da cui è amata, e che non voglia conoscerlo che per amarlo: ogni altra scienza che non entra nel cuore è una illusione piuttosto che una vera scienza; e se rimane così sterile, sarà superba e servirà piuttosto a condannar l'uomo che a salvarlo.

Vers. 11. *Tuo custode sarà il buon consiglio, e la prudenza ti salverà.* Troverai la luce d'un savio consiglio, e resterai illuminato dalla prudenza; e la sapienza entrerà così nel tuo cuore, cioè se non cercherai, e se non amerai altri che Dio. È dunque l'amore che istruisce ed illumina; si conosce sempre più il bene ed il male a proporzione che Iddio piace all'anima, e che riesce delizioso l'ubbidirgli. Per lo che è frutto e ricompensa della pietà il conoscere la strada della giustizia.

Si può pur osservare su questa sentenza che il Savio, dopo di aver detto: Se la sapienza entra nel tuo cuore, aggiugne: il consiglio ti custodirà. È necessario che il cuore sia già saggio per ascoltare il consiglio dei saggi: è un essere illuminato l'esser suscettibile della vera luce, e la docilità è l'effetto d'una sapienza incominciata e ci dispone a riceverne una maggiore.

Vers. 12. *Lontano tenendoti dalla via del male e dagli uomini di lingua perversa.* È una grazia insigne l'esser liberato dalla strada dell'errore; perchè il nostro cuore vi si reca naturalmente, ed è necessario che faccia violenza a sè stesso per non abbandonarvi intieramente. Ma quando gli uomini vi ci tirano, e quando quelli che dovrebbero trarci dall'errore vi ci spingono e vogliono persuaderci che il torto cammino sia il vero, allora non vi ha che un soccorso straordinario di Dio che ci possa salvare da un pericolo così grande; e noi non possiamo mai riconoscere abbastanza questa grazia quando egli ce la fa.

L'unione di questa sentenza con quanto precede merita qualche osservazione. Il Savio, dopo di aver detto: Il consiglio ti custodirà, aggiugne: onde tu venga tratto dalla via del male. L'ubbidienza è di un merito grande, e Iddio, che la esige da noi, è la sua ricompensa. Quando si cerca consiglio con cuor semplice e si ubbidisce con pura intenzione, Iddio ci libera dalla cattiva

strada; non permette mai che, non cercando noi che lui solo, andiamo fuor di cammino seguendo chi travia; ed è fedele a quelli che gli sono fedeli.

Vers. 13. *I quali abbandonan la via diritta e battono vie tenebrose.* Per camminare in una strada tenebrosa, basta, secondo il Vangelo (Jo. VIII, 12), non seguir Gesù Cristo, ch'è la strada unica e il cammin dritto; poichè solamente chi segue lui non cammina nelle tenebre e possiede la luce di vita. Ogni altro lume è un lume di morte, appunto perchè ci fa prendere le tenebre dell'uomo per la luce di Dio. Quegli che abbandona così il retto sentiero, cammina per istrade tenebrose, che crede piene di luce; nè vi cammina egli solamente, ma vi conduce ancora gli altri. E allora avviene ciò che Gesù Cristo dice nel Vangelo, e che s. Agostino esprime in questi termini: Guai ai ciechi che conducono al precipizio! Guai ai ciechi che vi si lasciano condurre! *Vae coecis ducentibus; vae coecis sequentibus!*

Vers. 14. *I quali si rallegrano del male che han fatto, e delle loro malvagità fanno festa.* Il maggior castigo de' traviati è il rallegrarsi del loro traviamiento e divenir talmente ciechi, dopo di aver preferito il proprio lume a quello di Dio, che si gloriano della stessa loro cecità. *Tanta est coecitas hominum de coecitate etiam gloriantium* (Aug., *Confess.*, lib. III, cap. III). Tale era la cecità de' farisei e dei principi de' sacerdoti, i quali si gloriavano che nessuno di loro avesse creduto in Gesù Cristo. *Numquid ex principibus aliquis credidit in eum aut ex pharisaeis* (Jo. VII, 48)? Imperocchè quantunque Iddio non sia che luce, sparge tuttavia tenebre sempre maggiori ed una oscurità sempre più densa in questi cuori superbi, per un giusto castigo del volontario loro accieciamento: *Spargit poenales coecitates*, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. I, cap. XVIII).

Vers. 16. *Ella ti farà star lontano dalla donna altrui e dalla donna straniera che ha melate parole.* Questa donna straniera (Beda, in hunc loc.) è o l'eresia o la corruzione del secolo, rappresentata da quella femmina prostituta di cui si parla nell'Apocalisse. Questa femmina è a noi straniera; perchè dopo d'essere stati fatti figliuoli di Dio, il cielo è divenuto la nostra patria, e il mondo è un paese straniero per noi. Ella ispira dapprima colle sue parole e co'suoi esempi l'amor della mollezza della vita, dei piaceri sensuali e dei divertimenti dello spirito; e per mezzo di tutte

queste cose, che il mondo chiama indifferenti, quantunque sieno per l'ordinario mortali alle anime, genera a poco a poco in noi un disgusto delle cose sante e ci spinge in ogni sorta di sregolatezze.

Vers. 17, 18. *E abbandona il rettore di sua giovinezza, ed ha messo in dimenticanza il patto del Dio suo: la casa di lei declina verso la morte e le sue vie verso l'inferno.* Un'anima abbandona il duce della sua adolescenza, cioè Gesù Cristo, e oblia il patto che aveva fatto col suo Dio nel Battesimo, allorchè, dopo di aver rinunciato al demonio, alle opere sue, che sono i peccati, ed alle sue pompe, che sono tutto ciò che v'ha di più gradito nei piaceri e nella magnificenza del mondo, si rende di nuovo schiava di queste medesime cose con violare una promessa che aveva fatta pubblicamente a Dio e colla maggior ingiuria che se gli possa mai fare.

Imperocchè, come dice ad eccellenza un antico padre (Tertull., *De poen.*, cap. V), quando un uomo che nel suo battesimo aveva rinunciato al demonio per darsi a Gesù Cristo abbandona di nuovo Gesù Cristo affin di rimettersi sotto la tirannia del demonio, sembra ch'egli, avendo provati questi due padroni e paragonatili uno coll'altro, giudichi che quello sia il migliore al quale ha voluto soggettarsi una seconda volta: *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit, et judicato pronunciasse eum meliorem cuius se rursus esse maluerit.* E si rende così, come dice il medesimo autore, la gloria ed il trofeo di questo angelo superbo, che insulta in certo modo a Dio, dopo di aver recuperato lo schiavo che gli era stato tolto dalle mani.

*La casa di lei declina verso la morte*, perchè l'amor del mondo, che regna in queste anime adultere, come dice s. Jacopo (IV, 4), è nemico di Dio e istiga sempre alle cose che danno la morte. *E le sue vie verso l'inferno*, perchè i figliuoli del secolo battono la strada larga, che per quanto sembri bella e sia frequentata da molti, conduce tuttavia all'inferno, come ce ne assicura Gesù Cristo (Matth. VII, 13).

Vers. 19. *Tutti quelli che entrano in casa di lei non torneranno indietro nè ripigliaranno le vie della vita.* Questo ci fa vedere l'estremo pericolo in cui si trovano coloro che si abbandonano alla corruzione del mondo e invecchiano nella dimenticanza di Dio. La stessa Verità è quella che ci assicura che costoro non



si libereranno mai da un sì miserabile stato; non già che non se ne possano liberare o che talvolta ancora non se ne liberino, ma la Scrittura c'insegna con quest'espressione, dice s. Agostino (in ps. LXXVI), a rispettare la potenza della grazia. Essa non vuole che il peccatore disperi, ma vuole che riconosca che s'egli può da sè stesso traviare, non può mai ritornar a Dio se non quando Iddio lo chiama a sè mediante la sua grazia. *Non quod de iniquis hominibus desperandum sit, sed Scriptura gratiam commendat; quia per seipsum homo potest in via iniquitatis ambulare, non potest autem per seipsum redire, nisi gratia revocatus.* Il Savio, secondo lo stesso santo, fa sentire all'uomo con quest'espressione il peso della iniquità che lo aggrava, acciocchè egli perda non già la speranza, ma la presunzione, ed acciocchè, quando ritorna dal lungo suo sviamento, ne dia gloria non a sè stesso, ma alla grazia ed alla virtù di Dio. *Dictum est hoc homini secundum pondus iniquitatis suae, non ut desperet, sed ut qui revertitur non sibi tribuat, sed gratiae Dei (De Gen. ad litt., lib. IX, cap. XVIII).*

Vers. 20. *Affinchè tu segua la buona strada e non esca dai sentieri de' giusti.* Essendo cosa tanto difficile e tanto rara il riaversi dallo sviamento del secolo e superare quegli abiti ne' quali ci siamo induriti per lo spazio di molti anni, conservati costante nella buona strada. Questa strada è sempre aspra e penosa, dice s. Agostino (in ps. XXXVI), ma è l'unica che sia sicura e che conduca a Dio: *Dura videtur, sed ipsa est tuta via.* Non basta già averla trovata, bisogna camminarvi.

Ma perchè ognuno crede facilmente che la strada per la quale cammina sia buona, e nessuno desidera d'essere su questo punto disingannato, il Savio aggiugne: *e non esca dai sentieri dei giusti,* per insegnarci che la buona strada è unicamente quella ch'è un sentiero, cioè ch'è stretta e ch'è raccomandata dai sentimenti e dall'esempio dei santi e dei giusti.

Vers. 21. *Perocchè gli uomini retti abiteranno la terra, e g'innocenti vi avran ferma stanza.* Il cuore è retto quand'è conforme alla volontà di Dio, ch'è la sua regola; ed è innocente quando tende unicamente a Dio. Quelli che sono in questo stato abiteranno nella Chiesa, ch'è la terra dei viventi, e nella comunione delle anime sante che vivono della verità e della carità di Gesù Cristo, perchè sono del numero di quelle scelte pecorelle delle quali parla Gesù Cristo e dice (Jo. X, 27, 28) che ascoltano la

sua voce e non quella degli stranieri, che lo conoscono con una cognizione d'amore e ch'egli tiene in sua mano, senza che alcuno possa giammai rapirglielo.

Vers. 22. *Ma gli empj saranno sterminati dalla terra, e quelli che operano iniquamente ne saranno rapiti.* Tutti quelli che sono nel corpo della Chiesa e nella società degli stessi sacramenti possono fermarsi in lei presentemente; quantunque la loro empietà e ingiustizia li renda nemici di Dio e degli uomini. Imperocchè, finchè durerà questa vita (Matth. XIII, 38. — Item III, 12. — Cant. II, 2), i buoni saranno sempre mescolati coi cattivi, la paglia col grano e i gigli colle spine. Ma verrà un giorno in cui il Salvatore (Matth. XIII, 41. — Item XXV, 32) leverà dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che operano l'iniquità, e separerà gli agnelli dai capretti, secondo l'espressione del Vangelo. Il Savio adunque ci mette dinanzi agli occhi questa verità acciocchè i giusti si consolino nella speranza dei beni che Dio loro promette, e g'ingiusti tremino alla vista dei divini giudizi.

## CAPO III.

*La sapienza prolunga la vita: non iscordarsi mai della misericordia e della verità: sperare in Dio, temere Dio, onorare Dio: portare con gaudio la correzione del Signore: elogio della sapienza. Tutto torna a bene a quelli che amano la sapienza: liberalità verso l'amico: guardarsi di fargli male: non altercare, non imitare i cattivi: i cattivi vanno in perdizione: gli uomini più sono benedetti.*

1. Fili mi, ne obliviscaris legis meae, et praecepta mea cor tuum custodiat:

2. Longitudinem enim dierum et annos vitae et pacem apponent tibi.

3. Misericordia et veritas te non deserant: circumda eas gutturi tuo et describe in tabulis cordis tui.

4. Et invenies gratiam et disciplinam bonam coram Deo et hominibus.

5. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiae tuae.

6. In omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos.

7. (1) Ne sis sapiens apud te metipsum: time Deum et recede a malo.

1. Figliuol mio, non ti scordare della mia legge, e serba in cuor tuo li miei insegnamenti:

2. Perocchè questi frutteranno a te lunghezza di giorni e anni di vita e pace.

3. Non si distacchino dal tuo fianco la misericordia e la verità: fanne monile al tuo collo e portale scritte nelle tavole del tuo cuore,

4. E sarai adorno di grazia e di modesti costumi nel cospetto di Dio e degli uomini.

5. Spera con tutto il cuor tuo nel Signore, e non appoggiarti alla tua prudenza.

6. In tutte le tue circostanze ripensa a lui, ed egli reggerà i tuoi passi.

7. Non esser sapiente negli occhi tuoi: temi Dio e fuggi dal male.

(1) Rom. XII, 16.

8. Sanitas quippe erit umbilico tuo, et irrigatio ossium tuorum.

9. (1) Honora Dominum de tua substantia, et de primitiis omnium frugum tuarum da ei:

10. Et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt.

11. (2) Disciplinam Domini, fili mi, ne abjicias: nec deficias cum ab eo corripieris;

12. Quem enim diligit Dominus corripit, et quasi pater in filio, complacet sibi.

13. Beatus homo qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia.

14. Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, et auri primi et purissimi fructus ejus.

15. Pretiosior et cunctis opibus: et omnia quae desiderantur huic non valent comparari.

16. Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiae et gloria.

17. Viae ejus, viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae.

18. Lignum vitae est his

8. *Perocchè così goderan sanità le tue viscere, e fresche saran le tue ossa.*

9. *Onora il Signore colle tue facoltà, e dà a lui le primizie di tutti i frutti tuoi:*

10. *E i tuoi granaj si empieranno quanto bramare tu puoi, e le tue cantine ridonderanno di vino.*

11. *Figliuol mio, non rigettare la correzione del Signore: e non attediarti quando ei ti gastiga;*

12. *Perocchè corregge il Signore quelli che ama e nei quali pone il suo affetto, come un padre nel figlio.*

13. *Beato l'uomo che ha fatto acquisto della sapienza, e il quale è ricco di prudenza.*

14. *L'acquisto di lei più vale che l'acquisto dell'argento, e i frutti di lei più che l'oro eletto finissimo.*

15. *Ella è più pregevole di tutte le ricchezze: e le cose più stimate non possono mettersi in paragone con essa.*

16. *Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria.*

17. *Le vie di lei, vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.*

18. *Ella è l'albero della*

(1) Tob. IV, 7. — Luc. XIV, 13.

(2) Hebr. XII, 5. — Apoc. III, 19.

qui apprehenderint eam: et qui tenuerit eam, beatus.

19. Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit coelos prudentia.

20. Sapientia illius eruperunt abyssi, et nubes rore concreverunt.

21. Fili mi, ne effluent haec ab oculis tuis: custodi legem atque consilium:

22. Et erit vita animae tuae, et gratia faucibus tuis.

23. Tunc ambulabis fidualiter in via tua, et pes tuus non impinget.

24. Si dormieris, non timebis: quiesces, et suavis erit somnus tuus.

25. Ne paveas repentino terrore, et irruentes tibi potentias impiorum:

26. Dominus enim erit in latere tuo et custodiet pedem tuum, ne capiaris.

27. Noli prohibere benefacere eum qui potest: si vales, et ipse benefac.

28. Ne dicas amico tuo: Vade et revertere, cras dabo tibi, cum statim possis dare.

29. Ne moliaris amico tuo

*vita per quelli che l'abbracciano: ed è beato chi al suo seno la stringe.*

19. *Per la sapienza il Signore fondò la terra, e i cieli ordinò per mezzo della prudenza.*

20. *Per la sapienza di lui scaturirono le sorgenti, e le nubi in rugiada si addensano.*

21. *Figliuol mio, non perder queste cose di vista giammai: osserva la legge e i miei consigli:*

22. *Ed e' saranno vita all'anima tua e ornamento al tuo collo.*

23. *Allora tu camminerai con fidanza per la tua strada, e non troverà inciampo il tuo piede.*

24. *In dormendo sarai senza paure; riposerai, e sarà il tuo sonno soave.*

25. *Non temerai di repentino spavento, nè della possanza degli empj che ti assaliscano:*

26. *Perocchè il Signore sarà al tuo fianco e governerà i tuoi passi, affinchè tu non sii loro preda.*

27. *Non impedire che faccia del bene colui che può: e se puoi tu, fa del bene.*

28. *Non dire al tuo amico: Va e ritorna, domani ti darò, quando tu puoi dar subito.*

29. *Non macchinare alcun*

malum, cum ille in te habeat fiduciam.

30. Ne contendas adversus hominem frustra, cum ipse tibi nihil mali fecerit.

31. (1) Ne aemuleris hominem injustum, nec imiteris vias ejus:

32. Quia abominatio Domini est omnis illusor, et cum simplicibus sermocinatio ejus.

33. Egestas a Domino in domo impii, habitacula autem justorum benedicentur.

34. Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam.

35. Gloriam sapientes possidebunt: stultorum exaltatio, ignominia.

(1) Ps. XXXVI, 1.

*male contro del tuo amico mentre quegli si fida di te.*

30. *Non litigar con verun uomo senza motivo quando quegli non ha fatto a te nessun male.*

31. *Non portar invidia all'uomo ingiusto e non imitare i suoi andamenti:*

32. *Perocchè gli schernitori tutti sono in abbozzazione dinanzi al Signore, e la sua confabulazione è coi semplici.*

33. *Dal Signore è mandata la miseria a casa dell'empio; ma saran benedette le abitazioni dei giusti.*

34. *Da lui gli schernitori saranno scherniti, e sarà data la grazia a' mansueti.*

35. *I saggi avran per loro retaggio la gloria: l'esaltazione degli stolti è la loro ignominia.*

## SENSO.LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Figliuol mio, non ti scordare della mia legge, e serba in cuor tuo i miei insegnamenti.* Iddio ci esorta spesso a non iscordarci della sua legge; poichè, se non siamo assai vigilanti sopra noi stessi, mille cose straniere che s'introducono nell'anima e la distraggono ne cancelleranno la memoria. Il mondo al di fuori e le passioni al di dentro combattono continuamente le sue sante verità. Perciò bisogna sempre rinnovarne la rimembranza nella nostra mente per timor di non errare, perdendo di vista

quella guida che ci dee condurre nel cammino della nostra salute. Il Savio aggiugne: *Serba in cuor tuo i miei insegnamenti*; ed infatti per mezzo del cuore e dell'amore si osserva quanto Dio comanda. Non si osservano, secondo il Vangelo. (Jo. XIV, 24), i precetti di Dio, se non si ama Dio; e quanto più si ama, tanto maggior piacere e facilità si trova in osservarli.

Vers. 2. *Perocchè questi ti frutteranno a te lunghezza di giorni e anni di vita e pace.* La lunghezza dei giorni, dice s. Agostino (in ps. CXX), è l'eternità. La Scrittura chiama lungo quello ch'è eterno; perocchè tutto ciò che finisce è sempre breve. *Dierum longitudo, aeternitas. Hoc dicit Scriptura longum quod aeternum est; nam quidquid finem habet, breve est.* La sapienza dell'uomo perisce coll'uomo; essa è così debole e così infelice come il suo principio. La Sapienza eterna è Iddio stesso e rende l'uomo santo, eterno e felice come Dio.

Vers. 3. *Non si distacchino dal tuo fianco la misericordia e la verità: fanne monile al tuo collo e portate scritte sulle tavole del tuo cuore.* Si può dire che l'unione di queste due virtù, la misericordia cioè e la verità, sia totalmente necessaria per vivere cogli uomini e principalmente a quelli che conducono gli altri. Se essi amano la verità senza amar la misericordia, la loro severità allontanerà le anime che avrebbero dovuto condurre a Dio; se inclinano alla misericordia senza essere attaccati alla verità, sedurranno quelli che da loro si dovevano ammaestrare, e fomenteranno i mali cui dovevano guarire. Per lo che è necessario unire insieme queste due virtù e temperare l'una coll'altra.

*Fanne monile al tuo collo.* Queste virtù, che si fanno esternamente vedere nel commercio che gli uomini hanno tra loro, sono come un ornamento d'oro che rende luminosa la virtù di colui che le possiede; ma se non fossero che esterne, sarebbero finte e non vere. E perciò il Savio vuole che sieno impresse nell'intimo del cuore, ove risiede lo Spirito Santo, ch'è l'unica sorgente di tutto il bene che si vede nella nostra vita. E per la stessa ragione aggiugne:

Vers. 4. *E sarai adorno di grazia e di modesti costumi nel cospetto di Dio e degli uomini.* Non giova nulla il trovar grazia e il passar per saggio appresso gli uomini. Essi, finchè non sono condotti dal lume di Dio, prendono la follia per la vera sapienza, se ne ha qualche ombra e qualche sembianza. Ma è una cosa

grande l'esser riputato saggio in un tempo medesimo da Dio e dagli uomini. E perchè una vita così ben regolata si concilia la stima e le lodi, e fa nascere facilmente nel cuore dell'uomo il verme della compiacenza, il Savio aggiunge:

*Vers. 5. Spera con tutto il cuor tuo nel Signore, e non appoggiarti alla tua prudenza.* Pochi confidano in Dio con tutto il loro cuore. È facile che il cuore dell'uomo si divida e si appoggi in certe cose sul soccorso di Dio ed in certe altre sulla propria sua forza. S. Paolo dice di sè medesimo (II Cor. I, 9, 10) che Iddio l'ha abbandonato a' mali estremi affinchè non confidasse in sè stesso, ma in Dio solo, che l'aveva liberato, che lo liberava e che lo doveva liberare dai più gran mali. Se s. Paolo, ch'era così umile, ebbe bisogno d'una così dura prova per deporre tutta la fiducia che aveva ancora in sè medesimo e per abbandonarsi interamente a Dio; qual uomo non dovrà temere di appoggiarsi ancora sopra sè stesso, quantunque non se ne accorga, e di non conoscere così pericolosa compiacenza?

*E non appoggiarti alla tua prudenza.* Vi ha una prudenza dei giusti, di cui dice s. Pietro: *Siate prudenti e vegliate nelle orazioni* (I ep. IV, 7). Egli vuole che si vegli, affinchè niente si faccia se non saviamente e nell'ordine di Dio, e vuole che nello stesso tempo si preghi, per insegnarci non dover l'uomo confidarsi nella propria prudenza, ma esser d'uopo tenda a Dio e si riposi in Dio in tutti gli avvenimenti delle nostre imprese. E in questo modo la nostra prudenza sarà umile nè sarà più umana, ma divina, poichè si appoggerà sul lume di Dio e non su quello degli uomini.

*Vers. 7. Non esser sapiente negli occhi tuoi: temi Dio e fuggi dal male.* Quegli è saggio agli occhi proprj che non conosce quanto basta le tenebre del proprio intelletto e la debolezza della propria volontà, anche dopo che Iddio gli ha concesso il suo timore e il desiderio di far quanto gli comanda. Imperocchè se egli non ha tutta la premura di ringraziare Iddio del lume che gli ha dato; se nel suo cuore non è persuaso della propria impotenza e del continuo bisogno che ha dell'ajuto di Dio, corre pericolo di attribuire inensibilmente a sè stesso la sua prudenza, come s'egli l'avesse data a sè medesimo. E perciò la santa Chiesa, per evitare un mal così grande, dimanda a Dio nelle sue pubbliche preghiere che la purifichi e la sostenga per mezzo d'una



serie non mai interrotta di misericordie sparse sopra di lei: *Ecclesiam tuam, Domine, miseratio continuata mundet et muniat*. Così l'uomo divien saggio dinanzi a Dio, perchè non conosce altra sapienza che quella di Dio, e tanto più saggio diventa quanto più resta persuaso della propria cecità e della propria debolezza. In questo pensiero il vero saggio ama di dire a Dio con Davide: *Tu conosci, o Dio, la mia stoltezza, e i miei peccati non sono nascosti a te. Dio mio, rischiara tu le tenebre mie* (ps. LXVIII, 6; XVII, 28).

*Temi Dio e fuggi dal male.* Fuggi tutto ciò che ti allontana da Dio; ritirati generalmente da tutti i mali, ma particolarmente da quello d'una vana compiacenza, ch'è la sorgente di tutti gli altri.

Vers. 8. *Perocchè così goderan sanità le tue viscere, e fresche saran le tue ossa.* La salute delle viscere, o della carne, di cui parla il Savio, non è già quella che noi chiamiamo la sanità del corpo. La carne è sana secondo Dio quando è soggetta allo spirito; essa acquista questa divina sanità mediante la mortificazione dei sensi, e sovente per mezzo delle stesse malattie e dei languori; e diviene tanto più forte, quanto è più debole, secondo s. Paolo: *Quum infirmor, tunc potens sum* (II Cor. XII, 10).

Ma l'ordine delle parole dello Spirito Santo è degno di osservazione. Dopo di aver egli detto tutto quello che precede, aggiunge subito dopo: *Così goderan salute le tue viscere*; come se ci dicesse: Vuoi tu essere veramente casto e assodarti in questa virtù, che rende gli uomini simili agli angeli?

1.° *Spera con tutto il cuor tuo nel Signore*; sii umile, abbassati sotto la man di Dio..., che sottomette la carne allo spirito quando il nostro spirito è a lui sottomesso. Non appoggiarti sopra te stesso, ch'altro non sei che debolezza; nè riputarti saggio.

2.° *In tutte le tue circostanze ripensa a lui*; riconosci te stesso cieco e debole; implora il lume e la forza di Dio; offrigli le tue azioni e le tue preghiere, affinchè egli stesso diriga i tuoi passi.

3.° *Temi Dio e fuggi dal male.* Il timor di Dio fa che temiamo il peccato, che al rigore ci espone dei divini giudizj, e ne fuggiamo ogni menoma occasione. Imperocchè è un tentar Dio ed un beffarsi di lui in certa maniera. Il pregarlo che estingua un fuoco che noi accendiamo in noi medesimi e in cui gettiamo legne continuamente. *Perocchè così*, aggiunge il Savio, *goderan salute le tue viscere. E fresche saran le tue ossa.* Questa frescura celeste è

la grazia d'una pietà interna e spirituale, che penetra sino nelle ossa, cioè sino all'intimo dell'anima. Davide dimandava a Dio questa grazia quando gli diceva: *Sicut adipe et pinguedine repletur anima mea* (ps. LXII, 5): Quest'è lo stato di un'anima che tutto trova in Dio il suo contento e prova che il giogo di Gesù Cristo è soave. Ma questo stato suppone che la carne sia già divenuta sana e pura, mediante la mortificazione dei sensi e l'amore della penitenza; perchè è necessario combattere prima di vincere, e la manna nascosta non si dà che ai vittoriosi: *Vincenti dabo manna absconditum* (Apoc. II, 7).

Vers. 9. *Onora il Signore colle tue facoltà e dà a lui le primizie di tutti i frutti tuoi.* Un antico autore (Inter Aug., *De temp.*, sermo. XIX) spiega queste parole letteralmente, e se ne serve per insegnar ai cristiani a render in qualche maniera sacri i loro beni, donando a Dio le primizie di tutti i loro frutti. Iddio, dic'egli, ti promette di riempiere di biade i tuoi granaj e di vino i tuoi torchi, se gli rendi la dovuta riconoscenza. Ti promette anche la sua grazia e i beni dell'anima, se gli ubbidisci in questo punto. Perchè dunque ti privi colla tua avarizia in un tempo stesso della benedizione del cielo e della terra? *Quum, decimas dando, et terrena et caelestia possis munera promereri, quare per avaritiam duplici benedictione te fraudas?* Iddio non ti dimanda che la decima parte de' tuoi grani, mentre potrebbe dimandarteli tutti. Imperocchè di chi è tutto quello che possiedi? Sei tu forse che fai risplendere il sole e cader la pioggia e che dispensi l'ordine delle stagioni, acciocchè le tue terre ti rendano con usura quanto vi hai seminato? Tutto ciò che ne raccogli viene da Dio ed appartiene a Dio; egli te ne lascia nove parti, non te ne chiede che una, e gliela nieghi? Perciò Iddio permette qualche volta, per castigarti, che te ne vengano tolte nove parti e che te ne resti appena una decima parte: *Novem tibi partes retractae sunt, quia decimam dare noluisti.* Viene una tempesta, che desola ogni cosa; una violenza militare ti porta via quello che non hai voluto dare al sacerdote di Gesù Cristo: *Dabis iniquò militi quod non vis dare sacerdoti.*

Si può dar pure a questa sentenza un senso più spirituale. Onora il Signore non solamente colle tue sostanze esteriori, ma ancora coi beni dell'anima. Riconosci che li hai tutti ricevuti da lui, e dàgli le primizie dei frutti non solamente delle tue terre,

ma del tuo cuore. Questa seconda riconoscenza, ch'è propria dei cristiani, è incomparabilmente più difficile della prima, ch'era stata comandata agli Ebrei. Imperocchè non siamo tentati a credere di aver noi fatta cader la pioggia e risplendere il sole sulle biade e sugli alberi, per far che producano un frutto abbondante, ma l'amor proprio ci persuade facilmente, che noi produciamo in noi medesimi i frutti delle nostre opere buone; e siamo tentati di attribuirci le lodi che ci danno quelli che approvano le azioni sante che Iddio ci fa operare. Il Savio aggiunge:

Vers. 10. *E i tuoi granaj si empieranno quanto bramar tu puoi, e le tue cantine ridonderanno di vino.* Non v'è cosa sì atta, dice s. Prospero (*De ingrati.*, cap. XXIX), a far discendere sopra di noi l'abbondanza dei doni di Dio come il renderglieli a misura che li riceviamo da lui e vivere in un rendimento di grazie e in una dipendenza continua dalla sua misericordia e dal suo soccorso.

Vers. 11. *Figliuol mio, non rigettare la correzione del Signore: e non attediarti quand'ei ti castiga.* Il Savio ci avverte di non rigettar i castighi che Iddio ci manda; non già che ci sia possibile allontanarli da noi, ma acciocchè li riceviamo con paziente sommissione e non con una volontà come forzata, che altro non fa che cedere a una inevitabile necessità.

Non ti rincresca, dic'egli, di esser da lui corretto: ci esorta a non avviliti sotto i castighi di Dio. Imperocchè spesso, dopo di aver fatti alcuni sforzi per soffrir da cristiani, se il male prosiegue, ce ne infastidiamo e ne veniam meno dal dolore. Egli anima poi il nostro coraggio con una ragione che dovrebbe fare un'impressione grande sul nostro spirito.

Vers. 12. *Perocchè corregge il Signore quelli che ama e ne' quali pone il suo affetto come un padre nel figlio.* Iddio ci castiga, ma lo fa come medico, non come nemico. Sembra che un medico perseguiti il suo ammalato, eppure non perseguita per verità che la malattia di lui. Egli odia il male, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CXXXVII), perchè ama l'infermo; nè fa penar colui che ama se non per liberarlo dal male che soffre: *Medicus amat aegrotantem, odit aegritudinem. Ut liberet aegrotum, persequitur febrem.* In tal maniera Iddio tratta i suoi quando li affligge; la sua collera apparente è una grazia, e i mali che loro manda sono rimedj.

Ed opera come un padre verso suo figlio. Qual gloria maggiore

dell'esser figliuoli di Dio ed amati da lui! Eppure l'afflizione è una prova di tutte due queste cose. Tu vuoi esser amato da Dio, dice s. Agostino (in ps. LXXIX), ma non vuoi ch'egli ti castighi; ed egli ti assicura che non ti castiga per altro se non perchè ti ama, che tratta così con tutti quelli che onora della sua amicizia e che, se vuoi sottrarti al numero di quelli che soffrono, ti separi dal numero de' suoi figliuoli. È vero che la natura ha una grande avversione a questi castighi; ma la fede è più forte della natura, e la virtù stessa dello Spirito Santo dee sostenere quella debolezza sì grande che proviamo nei patimenti. In tal maniera Iddio ci accarezzerà, come un padre ch'è tutto affetto verso del proprio figliuolo, che lo ama ancora più quando, commesso appena qualche fallo, si sottomette interamente ai voleri del padre e condanna sè stesso al meritato castigo.

Vers. 13—15. *Beato l'uomo che ha fatto acquisto della sapienza e il quale è ricco di prudenza. L'acquisto di lei più vale che l'acquisto dell'argento, e i frutti di lei più che l'oro eletto e finissimo. Ella è più pregevole di tutte le ricchezze e le cose più stimolate non possono mettersi in paragone con essa.* Il Savio, dopo di averci dimostrato quanto utile ci sia il patire, passa subito alle lodi della sapienza. Lo stesso ordine ha osservato l'apostolo s. Jacopo; e dopo di averci esortati a tutte considerare le afflizioni di questa vita come il motivo di un'estrema allegrezza, aggiunge subito: *Che se alcuno di voi è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio, che la dà abbondantemente (I, 5).* Così lo stesso Spirito che ha parlato per bocca del Savio e per bocca di questo apostolo c'insegna che la sovrana sapienza dell'uomo consiste in render soggetta, per mezzo della pazienza, la carne allo spirito e la ragione alla fede. È questa sapienza che ci persuade a preferire i mali, che non meritano questo nome, ma bensì quello di grazie e di favori, ad una momentanea soddisfazione dei sensi, che, dopo di aver sottoposta vergognosamente l'anima al corpo, espone l'uno e l'altra al furore di Dio e li precipita in un'eterna miseria.

Beato l'uomo che ha trovata questa sapienza, che la carne ed il sangue non sanno conoscere, e che viene dall'alto, come dice s. Jacopo (III, 15)! Beato l'uomo ch'è ricco di questa prudenza dei giusti, che mediante l'esercizio continuo della fede e della pazienza, e mediante il commercio ch'egli ha con Dio nell'orazione, fa un traffico non d'oro e d'argento, ma di grazie e di virtù,

per acquistar non la terra, ma il cielo. Questa divina sapienza persuase i santi ad esser santamente avari di tutte le occasioni che Iddio loro inviava per soffrire e ad approfittarsene con un'estrema diligenza; perchè fece ad essi comprendere che tutte le ricchezze del mondo ad altro propriamente non servono se non a sedurci ed a perderci, e che al contrario i mali che Iddio ci manda in questa vita sono come l'oro e l'argento, per mezzo del quale la nostra fede compera la felicità dell'altra.

Vers. 16. *Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria.* La destra di Dio indica, secondo s. Agostino, i beni dell'eternità, ch'è chiamata nel Vangelo la lunghezza dei giorni; e Iddio riserva questi beni a quelli che l'onorano e che gli sono cari. La sinistra indica le ricchezze e la gloria temporale, che sono per l'ordinario la porzione dei cattivi: *Sursum est dextera, deorsum sinistra*, dice il santo (in ps. CXX). Il Savio ci assicura che Iddio è l'unico dispensatore di queste due maniere di beni sì diversi, per insegnarci a preferire quelli della destra a quelli della sinistra, cioè quelli che Iddio destina a' suoi amici, che sono da lui purificati in questo mondo per mezzo dei patimenti, a quelli che dà ai suoi nemici, che in mezzo a tutte le loro iniquità lascia allegramente godere della gloria e delle dovizie temporali, riservandosi di far loro provare la sua giustizia nell'eternità, dopo che avranno in tutta la loro vita rigettate le sue esortazioni e disprezzata la sua misericordia.

Vers. 17. *Le vie di lei vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.* Le strade della sapienza sono amene, perchè sono tutte strade d'amore e di carità, nè ci avanziamo verso Dio se non amandolo. Vi può mai essere una strada più bella, dice un santo, di quella della sapienza che diffonde la sua bellezza anche sopra di colui che in essa cammina? *Quas via pulchrior via sapientiae, in qua qui ambulat, ipse fit pulcher?* La strada del cielo è difficile ed è circondata da tenebre che la nascondono e da nemici che ci tendono secretamente insidie o che ci combattono a forza aperta per farcene uscire. Qual maggior sorte del non dover che amare per entrare e per avanzar in questa strada? Basta amar Dio per camminar nella strada di Dio; ed è lo stesso amore quello che vi ci fa camminare: *Ipsam amare, ambulare est.*

La strada della sua grazia è piena di pace. Imperocchè il cuore dell'uomo è stato creato per Dio, e tutto quello ch'è meno di

Dio non può soddisfarlo (Aug., *Confess.*, lib. I, cap. I; lib. XIII, cap. IX). In qualunque parte egli si volga, sarà sempre inquieto, perchè è in uno stato violento e fuori del suo centro. Quando questo cuore tende unicamente a Dio, tutti i suoi affetti, ch'erano dispersi nella molteplicità delle sue passioni, si riuniscono in Dio (idem, *ibid.*, cap. II, 1). Trova in lui la sua vera felicità ed una pace che il mondo non può mai levargli nè per mezzo dei beni che gli promette nè per mezzo dei mali che gli minaccia; poichè egli nè ama gli uni nè teme gli altri.

Vers. 18. *Ella è l'albero della vita per quelli che la abbracciano, ed è beato chi al suo seno la stringe.* La sapienza, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XIII, cap. XX), è nel paradiso spirituale della Chiesa quello ch'era l'albero della vita nel paradiso terrestre. E siccome il frutto dell'albero della vita avrebbe impedito che i corpi non invecchiassero e li avrebbe resi immortali, così la Sapienza incarnata libera le anime dalla vecchiezza del peccato, le conserva in una nuova vita e impedisce che non ricadano nella morte. *Quod fuit lignum vitae in paradiso corporali, hoc est in spiritali et intelligibili paradiso Sapientia Dei, de qua scriptum est: Lignum vitae est omnibus amplectentibus eam.*

*È l'albero della vita per quelli che la abbracciano.* È necessario abbracciare la sapienza per aver parte ai gran beni che ci promette; cioè è necessario amarla con affetto sincero e con piena volontà. Imperocchè essendo questa sapienza lo stesso Dio, sarebbe fargli una grande ingiuria, credere, dopo di averlo conosciuto, che qualcuna delle sue creature fosse più degna di possedere il nostro cuore. Abbracciando così questa sapienza, essa diverrà per noi un arbore di vita; cioè, essendo uniti a lei, come l'innesto sull'albero, caveremo dalla sua radice un sugo di grazia che ci nutrirà e ci farà vivere della vita di Dio.

*È beato chi al suo seno la stringe.* Non basta aver abbracciata la sapienza; bisogna sempre tenerci a lei strettamente uniti, perchè abbiamo in noi stessi una cattiva radice che ci farà sempre produr frutti di morte, se non ci teniamo inseparabilmente uniti a quest'arbore di vita, che ci fa vivere dello Spirito di Dio e produrre in lui frutti di grazia.

Quanto più ci separeremo da noi stessi per mezzo di un odio santo, tanto più saremo strettamente uniti alla sapienza per mezzo di un amore che verrà da lei e ci farà trovar in lei la nostra

pace. E il nodo di questa divina unione, ch'è l'amore, sarà tanto più forte, quanto più sarà umile.

Vers. 19, 20. *Per la sapienza il Signore fondò la terra, e i cieli ordinò per mezzo della prudenza. Per la sapienza di lei scaturirono le sorgenti, e le nubi in rugiada si addensano.* Il Savio c'insegna ad ammirare la grandezza di Dio nella creazione e nel governo del mondo. Il Signore, dic'egli, ha creato colla sua sapienza la terra, il mare ed i cieli. La sapienza di lui ha fatto uscire i fiumi, i ruscelli e le fontane da quel grande abisso delle acque del mare, per mezzo di condotti a noi ignoti; essa condensa i vapori che si levano in alto, ne forma le nubi e fa cader le piogge, che rendono feconda la terra d'ogni guisa di frutti.

I santi padri però c'insegnano che in queste parole vi è anche un senso più spirituale. Il Signore, dicono essi (Beda, in hunc loc.); ha fondata la terra colla sapienza quando Iddio, che amò il mondo sino a dare per lui il proprio Figliuolo, fondò per mezzo di Gesù Cristo, ch'è la Sapienza incarnata, la terra e il mondo nuovo, cioè la sua chiesa. Egli ha stabiliti i cieli per mezzo della prudenza quando, avendo liberati gli apostoli dalla debolezza a cui erano stati lungo tempo soggetti, li assodò mediante la virtù del suo Spirito e li riempì d'una prudenza totalmente divina; ed essi sono stati dopo, dice s. Agostino (in ps. XVII), veri cieli sospesi sopra la terra, che hanno fatti sentir per tutto il mondo i tuoni della parola di Dio e l'hanno illustrato della luce della sua verità e acceso del fuoco del suo amore.

Per mezzo della sapienza del Signore scaturirono le sorgenti quando gli uomini apostolici e i santi padri, che li hanno seguiti, sono divenuti (Aug., in ps. XXXV) sorgenti e fontane che hanno innaffiate le anime; nubi divine che hanno sparsa sopra di loro la rugiada di grazia, e quella pioggia volontaria che discende dal cielo e riascende sino al cielo.

Vers. 21, 22. *Figliuol mio, non perder queste cose di vista giammai; osserva la legge e i miei consigli: ed ei saranno vita all'anima tua e ornamento al tuo collo.* Non v'ha cosa che si allontani tanto facilmente dalla nostra mente e dal nostro cuore quanto la legge di Dio; perchè si trova in noi un peso contrario che ci porta lontani da lei continuamente, se non ci teniamo ad essa uniti con un'attenzione ed un'applicazione continua. E nondimeno dobbiamo temere di perderci, perdendo lei di vista; poichè essa è, come

dice Davide (ps. CXVIII, 103), la luce che illumina i nostri passi tra le tenebre che ci stanno dattorno. Ma è poco il ricordarsene, se anche non si osserva; e perciò aggiugne:

*Osserva la legge e i miei consigli.* Iddio non ci comanda che per nostro bene, nè ci consiglia che per nostra salute. Dunque l'anima nostra, obbedendo a Dio, troverà la vita; e questa luce interiore comunicherà anche una grazia alle nostre parole, che mercè la loro saviezza e la loro modestia diverranno come il fregio della virtù.

*Vers. 23. Allora tu camminerai con fidanza per la tua strada, e non troverà inciampo il tuo piede.* Nella pratica dei comandamenti di Dio si trova la vera fiducia; possiamo ben lusingarci di averla, non osservandoli, ma è sempre una fiducia falsa e pro-suntuosa. Quella ch'è umile e che viene da Dio non si concede se non a coloro che camminano, cioè a coloro che seguono la strada della verità, senza traviare e senza fermarsi:

*E non troverà inciampo il tuo piede;* perchè, camminando nella strada di Dio nella maniera che il Savio ha spiegato di sopra, non s'incontra alcun ostacolo, o incontrandosene alcuno, come sono i peccati e le cadute ordinarie dei giusti, non si resta ferito che leggermente; poichè Iddio stende la mano all'anima che cade; e questa caduta le diviene utile, essendo accompagnata da un'umile cognizione di sé medesima (Bernard., in ps. XC, serm. II).

*Vers. 24. In dormendo sarai senza paure: riposerai, e sarà il tuo sonno soave.* Il sonno dei giusti è soave, perchè non è quel sonno di morte nel quale il real profeta temeva di cadere (ps. XII, 4), ch'è il sonno della tiepidezza e della negligenza. Quest'è il sonno dei santi, dice s. Ambrogio (ep. LX), nel quale l'anima trova il suo riposo: *Somnus sanctorum tranquillitatem mentis invehens.* L'uomo, essendo per mezzo di questo sonno liberato dalle cure inutili e dal tumulto delle passioni, trova la sua pace in Dio (Aug., *Confess.* lib. XIII, cap. XIX) e si riposa nell'ammirazione della sua bontà, nella riconoscenza de' suoi benefizj e nella speranza dei beni che gli ha promessi, il che ha fatto dire ad un antico padre (Tertull., *De pallio*, cap. V) ch'esso rappresenta quella pace dell'anima e quell'allontanamento dagl'impacci del mondo in cui vivevano i cristiani del suo secolo. Tutti i miei affari al presente sono raccolti in me stesso. Tutta la mia premura è di non avere alcuna premura: *In me unicum negotium mihi est. Aliud non curo quam ne curem.*



Vers. 25. *Non temerai di repentino spavento nè della possanza degli empj che ti assaliscia.* Il frutto di questo riposo che si trova in Dio è di non temere tutti gli sforzi degli uomini, anche quando essi hanno stabilito di perderti. Imperocchè la vera fede non è timida; e chi teme Iddio, come dice la Scrittura in altro luogo, *non tremerà e non avrà paura di cosa alcuna* (Eccli. XXXIV, 16), perchè il potere degli uomini, per quanto sembri grande, è sempre soggetto al potere di Dio, ed essi non ne hanno sopra i giusti, dice s. Agostino (in ps. LV), *se non quanto Iddio stesso loro ne dà a pro di que' medesimi che soffrono secondo l'ordine suo e lo benedicono nelle stesse loro sofferenze.*

Vers. 26. *Perocchè il Signore sarà al tuo fianco e governerà i tuoi passi affinchè tu non sii lor preda.* Il Signore ti sarà al fianco per difenderti. Se un principe, come dice s. Agostino (in ps. XXVI), non teme in mezzo alle sue guardie; se un uomo mortale, circondato da uomini mortali, si tiene sicuro contro le violenze che potrebbe temere, quanto più dee conservarsi fermo ed impavido un uomo quando ha per difensore l'immortale e l'Onnipotente?

*Governerà i tuoi passi affinchè tu non sii lor preda.* Vale a dire custodirà i tuoi affetti, dice lo stesso santo, perchè gli affetti danno moto all'anima. Iddio custodisce i suoi santi nelle affezioni, acciocchè non ne restino còliti, rallentandosi allora nella fedeltà che gli devono o colla loro impazienza nei mali che soffrono o per timore di quelli che vengono loro minacciati. Imperocchè, purchè si conservino essi così uniti a Dio, non restano già preda dei mali neppur quando cadono nelle mani dei loro nemici, non cessano di esser liberi anche nella loro schiavitù e non muojono neppur quando perdono la vita; ma tutti questi diversi avvenimenti che passano per disgrazie grandi agli occhi degli uomini, altro non sono che l'esercizio della loro fede e la corona della loro pietà.

Vers. 27. *Non impedire che faccia del bene colui che può; e se puoi tu, fa del bene.* Oltre il senso chiaro di questo versetto, che riguarda la limosina, c'insegna inoltre che dobbiamo aver piacere che gli altri facciano più bene di noi: per esempio, che sieno più austeri e più penitenti; lontanissimi dall'impedirneli, quando però non fossimo obbligati per ordine di Dio a temperare il loro zelo, acciocchè non cadano in qualche eccesso. Imperocchè l'amor proprio, a motivo d'un orgoglio secreto, ci fa provar dispiacere

a veder noi stessi così inferiori agli altri. Ma la carità, ch'è umile, gode che Iddio sia anche meglio servito dagli altri che non da noi; ed allora la parte che prendiamo alle loro opere buone, colla nostra approvazione e col nostro piacere ci dà anche parte al loro merito; e facciamo in certa maniera per mezzo di loro quello che non possiamo fare da noi stessi. S. Agostino rappresenta questa verità ad una vedova di nobile condizione e di pietà esemplare che serviva Iddio con alcune anime santi. I digiuni, dic'egli (*Ad Probam*, ep. CXXI), le vigilie e quanto può contribuire a render soggetto il corpo allo spirito servono molto a rendere le nostre orazioni più grate a Dio. Ognuna di voi faccia quello che può. Chi ha meno forza non impedisca quella che più ne ha dal fare più di lei. Chi è più forte non istimoli quella ch'è debole. Chi ha meno forza fa quanto non può essa fare nella persona di quella che può farlo, se ama in altra il bene ch'essa non lascia di fare se non perchè non ha forza bastante da poterlo fare. *Quae minus valet non impedit plus valentem: quae plus valet non urgeat minus valentem. Quod altera minus potest, in ea quae potest facit, si in altera diligit quod, ideo quia non potest, ipsa non facit.*

Vers. 28. *Non dire al tuo amico: Va e ritorna, domane ti darò, quando tu puoi dare subito.* Il Savio ci esorta ad esser sempre in quella preparazione di cuore e in quella disposizione a far il bene che altro non attende che l'occasione e che l'abbraccia subito che gli si presenta. Quanto grande dev'esser mai la carità d'un cristiano, poichè non solamente non dev'egli ricusare ciò che gli si dimandi, ma pecca anche contro questa virtù, se differisce sino alla dimane. Questo avviso non riguarda già solamente la limosina, ma generalmente tutti gli ajuti che possiamo dare al nostro prossimo. Non basta crederci obbligati a giovargli, bisogna farlo con prontezza, poichè dobbiamo amarlo come noi stessi. Differiamo noi un giorno, e neppur un quarto d'ora, a soddisfare al nostro bisogno? La nostra impazienza al contrario non si annoja quando non troviamo negli altri tutta la prontezza a darci quello che abbiamo desiderio di avere? È dunque giusto che la prontezza con cui serviamo il prossimo imiti quella che esigiamo dagli altri in tutto ciò che spetta a noi; affinchè la buona, che nasce dalla carità, copra la cattiva, che ci viene ispirata da quell'amore violento che abbiamo per noi stessi.

Vers. 29. *Non macchinare alcun male contro del tuo amico, mentre quegli si fida di te.* Si vede chiaramente che non v'ha cosa più contraria all'amicizia del far male a colui che ci ama, ed a cui dobbiamo rendere amore per amore. Ma questa sentenza è particolarmente appropriata a quelli che conducono gli altri e che il Savio chiama in altro luogo (Eccl. VII, 15) i più eccellenti di tutti gli amici; perocchè da loro propriamente dobbiamo imparare a conoscere e ad amar Dio. Il Savio avverte dunque questi veri amici a non far mai male a quelli che confidano in essi e che in essi riposano riguardo alla loro eternità e alla loro salute. Imperocchè possono spesso farci male quando ci lusingano e quando, in vece di animarci a una soda penitenza con rimedj proporzionati alle nostre ferite, condisendono alla nostra debolezza ed altro non fanno che accrescere le nostre tenebre in luogo di dissiparle. Questo non è un servir le anime, secondo il pensiero di s. Cipriano; è un tradirle ed un trattar da nemico sotto il nome di amico.

Vers. 30. *Non litigare con verun uomo senza motivo, quando quegli non ha fatto a te nissun male.* Il Savio tratta qui umanamente cogli uomini e si contenta di prescrivere ad essi quanto la sola giustizia naturale a tutti comanda. Gesù, Cristo va più innanzi nel suo Vangelo, poichè ci consiglia a lasciar anche il nostro bene a colui che vuol levarcelo piuttosto che litigare per conservarlo: il che ci fa vedere quanto un cristiano debba aver orrore di far torto a chicchessia; mentre dovrebbe esser disposto non solamente a non commetter mai alcuna ingiustizia, ma a soffrire anche quella che potrebbe venirgli fatta, come dice s. Paolo (I Cor. VI, 7), piuttosto che contendere col suo fratello e perdere la pace per conservare il proprio avere.

Vers. 31, 32. *Non portar invidia all'uomo ingiusto e non imitare i suoi andamenti. Perocchè gli schernitori tutti sono in abominazione dinanzi al Signore, e la sua confabulazione è co' semplici.* Sembra che il savio parli in questo luogo d'un uomo talmente ingiusto e violento ch'è nello stesso tempo mascherato e ingannatore; perchè vuol comparire dinanzi agli uomini tutt'altro da quello ch'è dinanzi a Dio. Egli ci esorta a non portare invidia a un tal uomo e a non imitare la sua vita. Imperocchè lo spirito dell'uomo inclina facilmente ad amare e ad imitar quelli che hanno un gran potere, quantunque sia esso accompagnato da ingiustizia

e da violenza; principalmente quando hanno una grande astuzia per sapersi coprire col velo della giustizia e della pietà. Ma il Savio ci avverte che queste tali persone, anche quando sono più rispettate dagli uomini, che non si accorgono della finzione ch'esse tengono nascosta nell'anima, sono sempre in abominazione al Signore, che non diffonde che tenebre in quest'anime doppie, e che comunica i suoi segreti e i suoi lumi ai semplici.

Vers. 33. *Dal Signore è mandata la miseria a casa dell'empio; ma saran benedette le abitazioni de' giusti.* La parola empio che si trova spesso in questo libro non significa già un uomo senza religione, ma senza pietà, cioè senza gratitudine dei doni di Dio; il che è la sorgente della miseria dell'anima. E perciò il Savio oppone all'empio i giusti, che rendono a Dio ciò che gli devono; e dice che Iddio manda la povertà nella casa dell'empio, cioè di colui ch'è ingrato nel modo che abbiám detto. Imperocchè la ingratitude, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LI, num. 7), è un vento ardente che dissecca l'anima e la rende incapace di accogliere le piogge che cadono dal cielo. Iddio benedice al contrario le abitazioni dei giusti; perchè la gloria ch'essi gli rendono per le sue misericordie alla vista della loro miseria è per loro una sorgente di benedizioni e di grazie.

Vers. 34. *Da lui gli schernitori saranno scherniti, e sarà data la grazia ai mansueti.* S. Pietro, citando queste parole del Savio: Dio deriderà i derisori, s'esprime in questi termini: *Dio resiste ai superbi* (II Petr. V, 5). Ma questi due sensi accordansi facilmente. Imperocchè quando un uomo nutre nell'anima sua il verme dell'orgoglio, tutto il culto che mostra di rendere a Dio, come il fariseo del Vangelo, non è che una illusione e una burla; perchè altro non gli rende che l'esteriore e le apparenze e perchè il suo cuore è propriamente l'idolo, a cui unicamente offre i suoi sacrificj, mediante la compiacenza ch'egli ha di sè stesso e mediante il disprezzo che conserva verso gli altri.

Iddio resiste a questi tali e si burla di loro; perchè, essendosi egli da lui separati, come fecero una volta gli angeli superbi, e non essendo da sè stessi che un puro niente al par di quelle sì eccellenti creature, Iddio, per punirli, non ha che a lasciarli nell'abisso tenebroso, e nella profonda indigenza, che hanno preferita al lume della sua sapienza e alle ricchezze della sua bontà.

Iddio dà al contrario la sua grazia a quelli che sono mansueti

ed umili; perchè essi dicono nel loro cuore, come s. Michele e i santi angeli: Chi è simile all'Altissimo? E che cos'è mai senza di lui la più perfetta creatura, se non un vòto, capace d'esser riempito dei doni di Dio? *Exceptorium bonitatis Dei*, dice s. Ireneo (*Adv. haer.*, lib. IV, cap. XXV). Perciò siccome eglino si spogliano continuamente di sè medesimi nè si considerano che con disprezzo, così Iddio gode di riempirli delle sue grazie; e l'umile gratitudine ch'essi conservano per quelle che hanno ricevute ne procura loro sempre di nuove.

Vers. 35. *I saggi avran per loro retaggio la gloria: l'esaltazione degli stolti è la loro ignominia.* I saggi possederanno la gloria, perchè la loro gloria dipende dalla purità del loro cuore e non dalla opinione degli uomini. Che se Iddio li chiama alle dignità della sua chiesa, per le quali hanno essi un profondo rispetto misto di spavento, possedono anche allora la gloria, secondo la sentenza del Savio, perchè cercano sol quella di Dio e non la propria. E se avvien poi che l'amore ch'essi hanno per la verità e per la giustizia tiri loro addosso le persecuzioni, o che resti denigrata la loro riputazione, possono sempre dire ad imitazione di s. Paolo che la loro gloria è la testimonianza della buona loro coscienza; che hanno procurato di regularsi sempre colla semplicità del cuore e colla sincerità di Dio e non con una sapienza umana e carnale.

*L'esaltazione degli stolti è la loro ignominia.* Questi stolti sono coloro che, estinguendo nel proprio cuore i sentimenti della fede e della pietà cristiana, usurpano, dice s. Gregorio (*Past.*, part. I, cap. 1), il sacerdozio del Salvatore senza esservi da lui chiamati e divengono principi senza ch'ei lo sappia: *Principes extiterunt, et non cognovi*, com'è detto nel profeta Osea (VIII, 4). Credono essi d'innalzarsi in questa maniera, e la loro esaltazione è la loro ignominia dinanzi a Dio e spesso anche dinanzi agli uomini. Dovrebbero esser la luce del mondo, secondo il Vangelo (Matth. V, 14), e ne divengono le tenebre e lo scandalo; e diffondono, dice s. Bernardo, il fumo del cattivo esempio e d'una condotta affatto irregolare, in vece di quella luce che si aspettava da loro. I loro difetti, che avrebbero potuto star nascosti in una condizione privata, saltano agli occhi di tutti quelli che li guardano in quello splendore che li circonda; la sublimità della loro carica suscita le loro passioni a motivo della facilità che somministra di sud-

disfarle; e quando essi vi si abbandonano, la santità che esige il sacro ministero fa che sembrano ancora più odiose e meno scusabili. Non è per questo che non si debba rispettar sempre la loro dignità, per quanto possano essi parerne indegni, poichè si deve rispettar sempre nelle loro persone Gesù Cristo, e il santo suo sacerdozio; ma siccome eglino vi sono pervenuti per un'ambizione affatto umana e contro l'ordine e lo spirito della Chiesa, quest'esaltazione dinanzi a Dio è un peso che li opprime anzi che una qualità che li onori: *Stultorum exaltatio, ignominia.*

## CAPO IV.

---

*Il saggio col suo esempio esorta gli altri a cercare la sapienza, della quale dimostra l'utilità: schivare le vie degli empj; imitare i giusti; custodia del cuore, della bocca e de' passi.*

1. Audite, filii, disciplinam patris et attendite ut sciatis prudentiam.

2. Donum bonum tribuam vobis: legem meam ne derelinquatis.

3. Nam et ego filius fui patris mei, tenellus et unigenitus coram matre mea:

4. Et docebat me atque dicebat: Suscipiat verba mea cor tuum, custodi praecepta mea, et vives.

5. Posside sapientiam, posside prudentiam: ne obliviscaris neque declines a verbis oris mei.

6. Ne dimittas eam, et custodiet te: dilige eam, et conservabit te.

7. Principium sapientiae, posside sapientiam, et in omni possessione tua acquire prudentiam.

1. *Figliuoli, ascoltate i documenti del padre e state attenti ad apparar la prudenza.*

2. *Un buon dono farò io a voi: guardatevi dall'abbandonare i miei precetti.*

3. *Perocchè io pure era tenero figlio del padre mio e unigenito nel cospetto della mia madre:*

4. *E quegli m'istruiva e diceva: Dà nel tuo cuore ricetto alle mie parole e osserva i miei precetti, ed avrai vita.*

5. *Fa acquisto della sapienza, fa acquisto della prudenza: non ti scordare delle parole della mia bocca e non dilungarti da esse.*

6. *Non l'abbandonare, ed ella sarà tua protettrice: amala, ed ella ti salverà.*

7. *Principio di sapienza egli è lo studio di possedere la sapienza e a spese di tutto il tuo comperar la prudenza.*

8. *Arripe illam, et exaltabit te: glorificaberis ab ea cum eam fueris amplexatus.*

9. *Dabit capiti tuo augmenta gratiarum, et corona inclyta proteget te.*

10. *Andi, fili mi, et suscipe verba mea, ut multiplicentur tibi anni vitae.*

11. *Viam sapientiae monstrabo tibi, ducam te per semitas aequitatis:*

12. *Quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, et currens non habebis offendiculum.*

13. *Tene disciplinam, ne dimittas eam: custodi illam, quia ipsa est vita tua.*

14. *Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via.*

15. *Fuge ab ea, nec trans eas per illam: declina et desere eam:*

16. *Non enim dormiunt nisi malefecerint; et rapitur somnus ab eis nisi supplantaverint.*

17. *Comedunt panem impietatis, et vinum iniquitatis bibunt.*

18. *Justorum autem semita, quasi lux splendens,*

8. *Fa ogni sforzo per averla, ed ella t'ingrandirà: ella ti farà glorioso quando tra le braccia la stringerai.*

9. *Ella aggiungerà ornamento di grazie al tuo capo, e ti cingerà le tempie d'illustre corona.*

10. *Figliuol mio, ascolta e fa conserva di mie parole, affinchè si moltiplichino gli anni della tua vita.*

11. *T'indirizzerò per la via della sapienza, ti condurrò ne' sentieri della giustizia:*

12. *E quando in essi sarai entrato, non troverai angustia a' tuoi passi nè inciampo al tuo corso.*

13. *Tieni costante la disciplina, non l'abbandonare: serbala intatta, perch' ella è la tua vita.*

14. *Non prendere inclinazione a' sentieri degli empj, e non invidiare la loro via a' malvagi.*

15. *Fuggila, non vè mettere il piede, tirati a parte, abbandonala:*

16. *Perocchè non dormano se prima non han fatto del male; ed è tolto il sonno a costoro se non han procurato qualche rovina.*

17. *Mangiano il pane dell'empietà, e il vino bevono della ingiustizia.*

18. *Ma la via de' giusti, simile alla luce (che comincia*



procedit et crescit usque ad perfectam diem.

19. Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.

20. Fili mi, ausculta sermones meos et ad eloquia mea inclina aurem tuam:

21. Ne recedant ab oculis tuis, custodi ea in medio cordis tui:

22. Vita enim sunt invenientibus ea, et universae carni sanitas.

23. Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit.

24. Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te.

25. Oculi tui recta videant, et palpebrae tuae praecedant gressus tuos.

26. Dirige semitam pedibus tuis: et omnes viae tuae stabiliuntur.

27. Ne declines ad dexteram neque ad sinistram: averte pedem tuum a malo; vias enim, quae a dextris sunt, novit Dominus, per-versae vero sunt quae a sinistris sunt. Ipse autem rectos faciet cursus tuos, itinera autem tua in pace producet.

*a risplendere), la quale s'avvanza e cresce fino al giorno perfetto.*

19. *Tenebrosa è la via degli empj: non sanno dove sia il (lor) precipizio.*

20. *Figliuol mio, ascolta le mie parole e a' miei parlari porgi le tue orecchie:*

21. *Non li perdere di vista giammai: serbali in mezzo al tuo cuore:*

22. *Imperocchè sono vita per quei che giungono a discoprirli, e per tutto l'uomo son sanità.*

23. *Con ogni vigilanza custodisci il cuor tuo, perchè da questo viene la vita.*

24. *Scaccia da te la malvagità della lingua e lungi dalle tue labbra la detrazione.*

25. *Veggan diritto gli occhi tuoi, e le tue pupille facciano scorta a' tuoi passi.*

26. *Fa diritta carreggiata a' tuoi piedi: e in tutto il tuo procedere avrai stabilità.*

27. *Non torcere nè a destra nè a sinistra: ritira il tuo piede dal male; perocchè le vie che sono alla destra il Signore le ama, ma quelle della sinistra sono storte. Or egli farà che diritto sia il tuo corso e che tu felicemente ti avanzi nel tuo viaggio.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

**Vers. 1.** *Figliuoli, ascoltate i documenti del padre e state attenti ad apparar la prudenza.* Per esser discepolo di Gesù Cristo, è necessario ascoltarlo come un figliuolo ascolta suo padre. Bisogna dunque per ciò esser figliuolo o almeno aver un desiderio sincero di divenirlo. Un figlio ascolta suo padre perchè lo rispetta, e lo ascolta per ubbidirgli. E ciò è vero principalmente quando sa che suo padre è un uomo saggio che lo istruisce come padre e che lo può fare utilmente come un uomo illuminato. Questa è la maniera con cui dobbiamo ascoltare le istruzioni che Iddio ci dà. Egli è padre, ma è Dio; è la stessa bontà e la stessa sapienza: tutte le sue parole esigono da noi un profondo rispetto; nè dobbiamo per altro desiderar di sapere quello che comanda se non per farlo.

*State attenti ad apparar la prudenza.* Dopo di aver detto: *Figliuoli, ascoltate*, aggiunge: *State attenti*, per farci vedere che, oltre quell'attenzione esterna dello spirito umano per mezzo della quale si ascolta spesso senza comprendere, o si comprende senza amare e senza voler fare ciò che si sa, ve n'è pure un'altra più interna e totalmente divina, la qual fa che ascoltiamo e comprendiamo la verità per mezzo d'un movimento del cuore che la gusta e che prende piacere a praticarla. E perchè quest'orecchio di grazia, di cui il Figliuolo di Dio ha detto molte volte nel Vangelo: *Chi ha orecchie da intendere intenda* (Matth. XIII, 9), è opera non dell'uomo ma della virtù di Dio, aggiugne subito:

**Vers. 2.** *Un buon dono farò io a voi: guardatevi dall'abbandonare i miei precetti.* Questo buon dono è lo Spirito Santo, ch'è il colmo di tutti i doni e dono eguale al donatore. Egli è che apre le orecchie del cuore e le rende attente e sensibili alla verità. E allora l'uomo non abbandona la legge di Dio, perchè l'ama e perchè restiam uniti, secondo s. Agostino (ep. XLV), non solo senza pena ma anche con piacere a tutto ciò che da noi si ama.

**Vers. 3, 4.** *Perocchè io pure era tenero figlio del padre mio e*

*unigenito nel cospetto della mia madre: e quegli m'istruiva e diceva: Dà nel tuo cuore ricetta alle mie parole e osserva i miei precetti, ed avrai vita.* Salomone era teneramente amatq da Davide e doveva a lui succedere nel primo regno del mondo. Egli afferma che il re suo padre aveva una cura tutta speciale d'istruirlo egli stesso, onde renderlo degno dell'alto posto al quale Iddio lo avea destinato per la sua nascita ed anche più per una scelta particolare ch'aveva fatta della persona di lui, preferendolo a tutti i suoi fratelli. Egli mi istruiva, dice egli, e mi diceva: Accolga il tuo cuore le mie parole. Impara ad ubbidire a Dio, a tuo padre ed alla ragione, prima di comandare agli uomini. Osserva i precetti ch'io ti do, e vivrai, non solamente di quella vita ch'è comune agli uomini ed alle bestie, ai buoni ed ai cattivi, ma della vita di Dio e degli angeli. Questo ci fa vedere che la vera tenerezza dei padri e delle madri verso i loro figliuoli consiste in divenir padri loro così dello spirito come sono del corpo, e in procurare ad essi una eccellente educazione, ch'è come una seconda natura che corregge i difetti della prima.

Vers. 5, 6. *Fa acquisto della sapienza, fa acquisto, della prudenza: non ti scordare delle parole della mia bocca e non dilungarti da esse. Non la abbandonare, ed ella sarà tua protettrice; amala, ed ella ti salverà.* Procura, diceva Davide a Salomone suo figlio, di acquistare la sapienza; non ti scordar mai i precetti ch'io ti do; non abbandonar la sapienza, affinchè Iddio non ti abbandoni; amala, e sarai amato da lei e troverai in essa la tua protettrice e la tua forza. Tutto questo c'insegna che gli stessi re far non potrebbero ai principi che devono lor succedere un dono più prezioso del procurare ad essi un'educazione la quale li adorni d'una sapienza ancora più divina che umana, che li renderà imitatori della giustizia e della bontà di Dio, come sono le immagini del suo potere; acciocchè nel sublime posto in cui li ha collocati la loro nascita si mostrino ancora più grandi di tutto ciò che li innalza.

Vers. 7. *Principio di sapienza egli è lo studio di possedere la sapienza e a spese di tutto il tuo comperar la prudenza.* Quello che più impedisce agli uomini il ricevere il lume e la grazia che Iddio loro promette è la bassa idea che ne concepiscono, che li rende insensibili a un dono così grande e indegnissimi per conseguenza di possederlo. Procura, dice il Savio, di acquistar la

sapienza. Non risparmiar niente per possedere questo tesoro. La sapienza di cui parla Salomone, è la carità, che, secondo s. Agostino (*In ep. I Jo.*, tract. V. — Beda, in hunc loc.), è quella preziosa margarita del Vangelo che si dee comperare a costo di tutto. Iddio non dà sè stesso se non a quelli che si danno sinceramente a lui; egli è indivisibile e vuol essere indivisibilmente amato, e chi vuol esser di Dio sol per metà non è di lui in verun conto.

*Vers. 8. Fa ogni sforzo per averla, ed ella t'ingrandirà: ella ti farà glorioso quando tra le braccia la stringerai.* Giova riflettere su quest'espressioni così vive delle quali il Savio si serve per raccomandarci una stessa verità. Acquista, dic'egli, la sapienza, non l'abbandonare; amala. E in seguito ripete ancora per ben due volte: acquista la sapienza; e aggiugne: a costo di tutto quello che hai, acquista la prudenza. Tutto questo c'indica la stessa cosa che il Figliuolo di Dio c'insegna nel Vangelo (*Matth. XI, 12. — Luc. IX, 23; XIII, 24*) quando dice che bisogna farsi violenza, che bisogna rinunziare a sè stesso, che bisogna fare ogni sforzo per entrare nella porta e nella strada stretta; ed è appunto lo stesso Figliuol di Dio la porta per la quale bisogna entrare e la strada nella quale bisogna camminare. Questi sforzi devono esser grandi, poichè l'anima è costretta a combattere contro sè stessa e a farsi una violenza che sulle prime riesce penosa, ma che divien dolce a poco a poco a misura che la grazia si fortifica nell'anima.

*Ella ti farà glorioso quando tra le braccia la stringerai.* La sapienza richiama que' medesimi che la fuggono, illumina quelli che la invocano, fortifica quelli che la cercano; ma non è propriamente la gloria se non di quelli che l'abbracciano, cioè di quelli che si donano interamente a lei e ripongono in essa tutta la loro gloria.

*Vers. 9. Ella aggiungerà ornamento di grazie al tuo capo, e ti cingerà le tempie d'illustre corona.* Quest'ornamento di grazie compare sul capo, cioè non è solamente esteriore, come tutte le virtù che regolano le azioni esterne dell'uomo, ma si riceve nell'alta parte dell'anima, ch'è, secondo s. Agostino (in ps. III), come il capo dell'uomo interiore. La corona di cui parla il Savio è propriamente la maggior ricompensa della nostra virtù, ch'è la stessa carità, poichè Iddio non può meglio ricompensarla che au-

mentaudola. Questa corona è chiamata illustre, per distinguerla dalle corone della terra, che sono un puro niente agli occhi di Dio e a paragone di quella ch'egli dà a coloro che lo servono: *Corona inclyta proteget te*. Questa corona ci copre e ci protegge nello stesso tempo. Imperocchè laddove le altre corone hanno bisogno d'essere difese, questa al contrario è tutta la nostra difesa. Tutto questo c'insegna a non gloriarsi se non dell'amore che Iddio ci ha ispirato verso di lui, a non riporre la nostra fiducia che nella sua misericordia e a non cercar mai altra protezione che la sua; perchè senza di lui non v'ha cosa che ci possa difendere, e con lui cosa non v'ha che ci possa nuocere.

Vers. 10, 11. *Figliuol mio, ascolta e fa conserva di mie parole, affinchè si moltiplichino gli anni della tua vita. T'indirizzerò per la via della sapienza, ti condurrò ne' sentieri della giustizia*. Iddio vuole che si ascoltino le sue parole e non quelle degli uomini, i quali falsificano sovente o alterano le sue. Le parole di Dio sono parole di vita eterna, come disse s. Pietro a Gesù Cristo. Iddio mostra la via della sapienza, che senza di lui ci sarebbe sempre ignota; ce la mostra e fa ch'entriamo in essa. Egli ci conduce dipoi per li sentieri retti. Questi sentieri sono stretti e difficili e conosciuti da pochi, dice s. Agostino: *Semitas angustas et paucis notas* (in ps. XXIV).

Vers. 12. *E quando in essi sarai entrato, non troverai angustia a' tuoi passi nè inciampo al tuo corso*. La strada del Signore è stretta, perchè non ammette l'amor proprio nè l'altre passioni, alle quali l'uomo si abbandona nella strada larga. Ma dopo che vi abbiamo camminato per qualche tempo, questa medesima strada si allarga perchè si comincia a far per amore quello che si era fatto prima per timore (Beda, in hunc loc.). Vi si trova allora una sorgente di pace e di piacere; e quell'anima che avea sulle prime detto a Dio con Davide: *Per riguardo alle parole delle tue labbra io ho battuto vie faticose* (ps. XVI, 4), gli dice dopo con lo stesso profeta: *Corsi la via de' tuoi comandamenti quando tu dilatasti il cuor mio* (ibid., CXVIII, 32). La strada è difficile finchè il cuore è stretto dal timore e si trova diviso tra l'amor debole che ha pel suo Dio e l'amor violento che ha per sè stesso. Ma diviene facile, dice s. Agostino (in ps. CXVIII, conc. X), quando Iddio dilata il cuore, mediante l'infusione dell'amor suo, e quando gli fa trovar tutto il suo piacere nella giustizia de' suoi precetti: *Cordis dilatatio, justitiae dilectio et delectatio*.

Queste parole, *et currens non habebis offendiculum*, si possono tradurre così: *e correndo non troverai cosa che ti faccia cadere*. Imperocchè laddove in un ordinario cammino quanto più si corre, tanto si è in maggior pericolo di cadere, nella strada di Dio avviene tutto il contrario. Non cadiamo in questo cammino di vita se non perchè ci fermiamo o perchè corriamo troppo lentamente; quanto più ci affrettiamo e quanto più corriamo, tanto meno siamo esposti a cadere; perchè lo stesso amore che ci fa correre è pure la nostra forza e il nostro sostegno.

Vers. 13. *Tieni costante la disciplina, non la abbandonare: serbala intatta, perchè ella è la tua vita*. La *disciplina* può significare l'ordine regolato di tutte le azioni e la vigilanza continua sopra sè stesso. Essa può chiamarsi per noi una sorgente di vita; perchè se non vi ci teniamo uniti, ci rallentiamo facilmente; e se non l'abbandoniamo, ci perdiam subito. Questa parola *disciplina* può anche indicare l'istruzione di Dio per mezzo dei loro consigli e dei loro santi avvertimenti. Questa istruzione è per noi una sorgente di vita (in ps. CII, CXLVII). Imperocchè Iddio è il medico dell'anima; egli vuol farle qualche taglio e darle alcuni rimedj per guarirla dalle sue piaghe. Che se essa respinge la sua mano divina, perchè le cagiona qualche dolore, egli non può soffrire questa delicatezza ingrata e prosuntuosa. E se l'anima dimora in tale stato, ben merita che Iddio l'abbandoni a sè stessa.

Vers. 14. *Non prendere inclinazione ai sentieri degli empj, e non invidiare la loro via ai malvagi*. Quest'avvertimento è senza dubbio necessarissimo perchè è così chiaramente espresso e perchè è ripetuto molte volte in questo libro. Imperocchè lo Spirito Santo, che vede l'intimo del cuore umano, conosce perfettamente la qualità delle sue malattie e quali sieno i rimedj più proprj per guarirle. Non ti allettino, dice il Savio, i sentieri degli empj, nè ti gradisca la via dei malvagi. Se non vi fossero che gli empj, cioè gli uomini senza coscienza e senza religione che camminassero per questa strada, non saremmo facilmente tentati d'approvare la loro condotta e di prender piacere ad imitarli. Imperocchè il solo nome e la sola vista di queste persone mette orrore a chiunque non si è totalmente dimenticato di Dio ed ha ancora qualche sentimento per la propria salute. Ma questa strada è la strada larga, che in sè contiene, dice s. Agostino (in ps. LXI), generalmente tutti coloro che preferiscono i beni della terra a quelli del cielo,

che cercano i proprj interessi e non quelli di Dio, e che non vivono dello spirito di Gesù Cristo. Perciò molti tra loro si credono giusti, quantunque tali non sieno; e siccome eglino s'ingannano nel giudizio che formano di sè stessi, è facile che anche qualch'altro s'inganni e prenda le apparenze per la verità. Imperocchè, come dice s. Agostino, non v'è cosa più facile dell'esser tale, non già agli occhi degli uomini, ma di Dio.

Vers. 15. *Fuggila, non vi mettere il piede, tirati a parte, abbandonala.* Fuggila, perchè se non la fuggiamo, la cercheremo, e se non la odiamo, l'ameremo. *Non vi mettere il piede*, perchè è un luogo pieno di lacci e di pericoli, in cui tutto alletta e conduce al precipizio. *Tirati a parte*, perchè la corrotta inclinazione vi ti porterà sempre da sè stessa, se non ti farai violenza per non abbandonarti a lei. *Abbandonala*, perchè se vi ti fermerai una volta, ti esporrai a trovarvi insensibilmente qualche soddisfazione e a non voler più allontanartene.

Vers. 16, 17. *Perocchè non dormono se prima non han fatto del male, ed è tolto il sonno a costoro se non han procurato qualche rovina. Mangiano il pane dell'empietà, e il vino bevono della ingiustizia.* Siccome abbiamo osservato di sopra che quelli che battono la strada larga sono spesso sepolti in tenebre profonde, che sono ad essi interamente sconosciute, può avvenire che alcuni mettano il loro riposo e faccian consistere il loro zelo in far cadere le anime nei lacci di morte, come li chiama il Savio, e s'immaginino nello stesso tempo di procurar ad esse i mezzi di salvarsi; che mangino pane d'empietà e bevano vino d'iniquità, e pur credano di nutrirsi del pane di Dio e d'inebbriarsi di quel vino celeste di cui gli apostoli parvero riempiti quando ebbero ricevuta la pienezza dello Spirito Santo.

Imperocchè s. Gregorio ci assicura trovarsi degli uomini che, quando fanno a Dio i più gravi oltraggi, pretendono di rendergli i più segnalati servigi. Così i farisei hanno una volta posta la loro pietà in crocifiggere il Figliuolo di Dio; s. Paolo, prima della sua conversione, in perseguitare tutta la Chiesa; i Giudei che sono venuti dopo in offerire a Dio, secondo l'espressione del Vangelo, la morte degli apostoli come il più grato sacrificio che gli potessero fare.

Quello dunque che si dee soprattutto temere nella strada larga, ch'è la strada di quella femmina prostituta di cui il Savio parla

così spesso, è ch'essa è piena d'inganni e d'illusioni; che la menzogna vi passa d'ordinario per verità, e la verità per menzogna; e che perciò è necessario un soccorso particolare di Dio per discernarla e per tenersi costante nella strada angusta. E per questo il Savio aggiunge:

*Vers. 18. Ma la via de' giusti simile alla luce (che comincia a risplendere), la quale s'avvanza e cresce fino al giorno perfetto. Il sentiero dei giusti è come aurora nascente; perchè essi vivono d'una fede illuminata e animata dalla carità, la quale s'avvanza e cresce fino al giorno perfetto. Se noi dunque non procuriamo di crescere in carità e in buone opere a misura che avanziamo nella cognizione della verità, dobbiamo temere di non camminare per quella via ch'è l'unica che conduce alla vita. Le piante che non crescono dopo di esser uscite dalla terra muojono presto. Si può similmente dire che se la luce di questa fede così viva non cresce in noi stessi, trovasi nel nostro cuore qualche ostacolo segreto che la oscura e ch'è capace di estinguerla; poichè quello che impedisce a questa luce di crescere può farla morire. Bisogna dunque aggiungere a questo avvertimento di Salomone quello dell'Apostolo (Ephes. IV, 15): Mettiamo in pratica la verità per mezzo della carità e procuriamo di crescere in ogni cosa in Gesù Cristo nostro capo.*

Questo giorno di cui parla il Savio dee sempre crescere nella vita presente e non sarà perfetto se non alla nostra morte, quando, essendo distratta la concupiscenza, l'anima si scorderà di sè stessa per amare Iddio unicamente e perfettamente.

*Vers. 19. Tenebrosa è la via degli empj: non sanno dove sia il (lor) precipizio. Questa sentenza conferma quanto è stato detto poco prima di quelli che camminano per la strada larga. Sono essi cattivi a giudizio di Dio, che penetra l'imo dei cuori; ma sovente si credono buoni e passano per buoni. Sono pieni di tenebre e prendono le loro tenebre per la luce. Non sanno ove vanno a precipitare; perchè il primo stato del peccato è l'accieciamento. Imperocchè siccome, quando ci vien posto un velo sopra gli occhi, non vediamo, dice s. Agostino (in ps. XXXVII), nè questo velo nè alcuno degli oggetti che ci attorniano; così quando cadiamo in peccato e vi dimoriamo volentariamente, dopo di aver perduta la cognizione di quanto ci era più utile per la nostra salute, perdiamo anche quella del peccato stesso. Si tibi tegatur carnis oculus, nec aliud vides, nec id unde tegitur vides.*



Vers. 20, 21. *Figliuol mio, ascolta le mie parole e ai miei parlari porgi le tue orecchie. Non li perdere di vista giammai: serbali in mezzo al tuo cuore.* Il Savio ha già spiegato di sopra il senso di queste parole e lo ripete anche dopo. Si troveranno in questo libro molte importantissime verità che sono così ripetute. Imperocchè Iddio parla agli uomini come un padre che istruisce i proprj figliuoli; egli non ha per iscopo di soddisfare la loro curiosità dicendo ad essi cose piacevoli e sempre nuove, ma vuol anzi guarirli da questa passione, ch'è una gravissima malattia dello spirito per farli entrare in una soda pietà. E perciò ripete loro sovente le cose, affinchè, avendole continuamente dinanzi agli occhi, se le imprimano con maggior premura nel cuore. Egli insegna pur loro che il regno di Dio non consiste in parole (I Cor. IV, 20) ma in opere, e ch'egli terrà per giusti non quelli che lo conoscono ma quelli che gli ubbidiscono.

Vers. 23. *Con ogni vigilanza custodisci il cuor tuo, perchè da questo viene la vita.* Dice s. Basilio che siccome i ladri sono attenti a rubar l'oro, così vi sono dei ladri invisibili che vegliano continuamente per rubarci il nostro cuore, in cui riposa il nostro tesoro; il che ci obbliga a vegliare assiduamente per custodirlo. Quando si dà un consiglio in cui si tratta della vita, vi si pensa prima seriamente. Il consiglio che ci dà qui il Savio è di tal natura. Imperocchè quando il cuore è corrotto, l'uomo non vive più se non di una vita animale, e tutte le sue azioni, per quanto sembrano vive, sono frutti di morte. Il cuore è quell'occhio di cui si parla nel Vangelo, che, essendo semplice e non amando che Dio, diffonde la sua luce su tutto il resto.

E perciò bisogna che procuriamo con tutta la possibile diligenza di custodire il nostro cuore per iscoprire tutte le sue inclinazioni e per tutti discernere i suoi movimenti. La maggior fatica e l'opera più importante di nostra vita è, dice s. Paolino (ep. II), di osservare il nostro cuore e toglier da lui tutto ciò ch'è contrario alla pietà. E siccome questo cuore è pieno di tenebre, non possiamo mai penetrare gli oscuri suoi nascondigli ne' quali si celano i nemici della nostra salute, se non lo liberiamo prima da tutte le cure esteriori, acciocchè egli rientri in sè stesso e vegli, secondo l'avvertimento del Savio, a guardia di sè medesimo con tutta l'applicazione di cui è capace: *Totus labor et plenum opus nobis in observantia et explicatione nostri cordis est, cujus*

*tenebras vel astrusas in eo inimici latebras videre non possumus, nisi defaecato ab externarum rerum curis animo et intus ad semetipsum converso. Non enim frustra dictum est: Omni custodia serva cor tuum.*

Il Savio ci esorta a non trascurar nulla e ad applicarci interamente alla custodia d'un sì prezioso tesoro. Ma siccome il cuore non si conserva fedele a Dio se non a proporzione ch'è posseduto dal divino amore, e l'amor si conosce dagli affetti che ne nascono, affia di vedere se il nostro cuore sia sinceramente di Dio, bisogna osservare, dice s. Bernardo, se noi non abbiamo altro contento che quello di esser amati da Dio, nè altro dispiacere che quello di non amarlo abbastanza, nè altro timore che di offender questo amore, nè altro desiderio che di fortificarlo e accrescerlo. Imperocchè allora ci applichiamo veramente alla custodia del nostro cuore quando tutti i nostri affetti tendono a renderlo più puro e più unito a Dio.

Vers. 24. *Scaccia da te la malvagità della lingua e lungi dalle tue labbra la detrazione.* Questa sentenza (Beda, in hunc loc.) si può intendere delle parole maligne che vengono dette alla nostra presenza, affinchè dimostriamo allora la nostra avversione alla maldicenza. Imperocchè chi vi acconsente si rende così reo come chi la pubblica. E lo stesso Savio conferma questo senso in un'altra sentenza (Inf. XV, 25) in cui si esprime anche più chiaramente.

Ma si può dir pure che la Scrittura ci avverte con queste parole a escludere dai nostri discorsi tutto ciò che può alcun poco partecipare della malignità della maldicenza e non essere abbastanza favorevole al nostro prossimo. Questo fallo è più comune e più impercettibile di quello che ci possiamo forse a prima vista immaginare; e perciò il Savio ne parla a gran ragione subito dopo che ci ha esortati ad applicarci con tutta la possibile diligenza alla custodia del nostro cuore. Imperocchè la propensione che abbiamo a parlare e a giudicar del prossimo inconsideratamente e in una maniera che tende obliquamente a diminuire la stima che si può averne è un fallo, dice s. Paolino, che si trova spesso anche in quelli che si applicano con ogni diligenza a liberar sé stessi da tutti gli altri. Procurano, dic'egli (*Ad Colant.*, ep. L), di rendere irreprensibile la loro vita; e non considerano che uno dei principali mezzi per farlo sarebbe esser meno inclinati a riprendere nei loro fratelli ciò che la carità avrebbe dovuto

coprire. Questa pessima inclinazione è come l'ultimo laccio che il demonio si riserva per sorprendere coloro che hanno già spezzati tutti gli altri: *Extremus diaboli laqueus*, dice questo santo. E si trovano poche virtù così pure nelle quali questo nemico degli uomini non imprima qualche macchia col mezzo di quella libertà che ci prendiamo di parlare degli altri in un modo poco favorevole e con cui non vorremmo certamente che si parlasse di noi.

Vers. 25—27. *Veggan dritto gli occhi tuoi e le tue pupille facciano scorta a' tuoi passi. Fa dritta carreggiata ai tuoi piedi: e in tutto il tuo procedere avrai stabilità. Non torcere nè a destra nè a sinistra: ritira il tuo piede dal male: perocchè le vie che sono alla destra il Signore le ama, ma quelle della sinistra sono storte. Or egli farà che dritto sia il tuo corso e che tu felicemente ti avanzi nel tuo viaggio.* Queste parole del Savio hanno relazione a quelle tre del Vangelo: *Videte, vigilate, orate* (Matth. XIII, 33). Bisogna che sul principio dell'azione consideriamo bene quello che dobbiamo fare e che le nostre pupille precedano i nostri passi; cioè bisogna vedere (Greg., *Pastor.*, part. III, adm. XIX) se l'occhio della nostra intenzione riguardi unicamente Dio; e bisogna prendere il consiglio dalle persone sagge, per non impegnarci in cosa che sia contra l'ordine di Dio, sotto pretesto di cercarlo e di seguirlo. In tal maniera liberando il sentiero in cui entriamo, tutte le nostre vie saranno stabili; poichè l'esito e la benedizione di tutta un'opera dipende per l'ordinario dai principj. Oltre a ciò bisogna vegliare, per non declinare nè a destra nè a sinistra, acciocchè, avendo incominciato dallo spirito, non terminiamo nella carne. E bisogna nello stesso tempo pregare, affinchè Iddio diriga la nostra carriera, e ci conduca in pace in un cammino, in cui il suo spirito ci ha fatti entrare.

Ma queste parole, *non torcere nè a destra nè a sinistra*, contengono una difficoltà particolare che s. Agostino ha illustrata con questi termini: (*Ad Valent.*, ep. XLVII; *De pec. mer. et remiss.*, lib. II, cap. XXXV; *Quaest. in Deut.*, cap. XLVIII; in ps. CXVIII, conc. XXXI). La strada della giustizia ch'è conosciuta ed amata da Dio è a destra, considerandola come opposta alla strada dell'ingiustizia, ch'è a sinistra; ma anche nella strada destra non bisogna declinare nè a destra nè a sinistra. Decliniamo a destra quando ci gonfiamo del bene che facciamo; e decliniamo a sinistra quando cadiamo insensibilmente nella negligenza. Perciò

bisogna camminar sempre diritto dinanzi a sè stesso tra la pro-  
sunzione e la pigrizia. *Inter superbiam et desidiam*, dice il mede-  
simo santo (*Ep. ad Eudox.*); con una umiltà che non si gonfi delle  
sue opere buone perchè sa che tutta la gloria n'è dovuta a Dio,  
e non si rallenti ne' santi suoi esercizj perchè ama di faticare per  
colui che lo ha fatto comprendere che il servire a lui è un regnare.

## CAPO V.

*Fuggire la meretrice, amare la propria moglie.*

1. Fili mi, attende ad sapientiam meam, et prudentiae meae inclina aurem tuam.

2. Ut custodias cogitationes, et disciplinam labia tua conservent. Ne attendas fallaciae mulieris:

3. Favus enim distillans labia meretricis, et nitidius oleo guttur ejus;

4. Novissima autem illius amara quasi absynthium, et acuta quasi gladius biceps.

5. Pedes ejus descendunt in mortem, et ad inferos gressus illius penetrant.

6. Per semitam vitae non ambulat, vagi sunt gressus ejus et investigabiles.

7. Nunc ergo, fili mi, audi me, et ne recedas a verbis oris mei.

8. Longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinques foribus domus ejus.

1. *Figliuol mio, sta attento alla sapienza che io t'insegno, e porgi l'orecchio alla mia prudenza.*

2. *Onde tu custodisca i miei concetti, e le tue labbra ritengano la disciplina. Non credere alle false lusinghe della donna:*

3. *Perocchè le labbra della meretrice stillano miele, e molli più dell'olio sono le sue parole;*

4. *Ma alla fine la troverai amara come l'assenzio, e trinciante come una spada a due tagli.*

5. *I piedi di lei si stradano verso la morte, e i suoi passi per termine hanno l'inferno.*

6. *Ella non batte la via della vita, i suoi andamenti sono instabili e incomprendibili.*

7. *Adesso pertanto, figliuol mio, ascoltami e non recedere dalle parole della mia bocca.*

8. *Fanne lungi da lei coi tuoi passi, e non appressarti alle porte della sua casa.*

9. Ne des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli:

9. *Affinchè tu non dia l'onor tuo a gente straniera, e gli anni tuoi ad una crudele:*

10. Ne forte impleantur extranei viribus tuis, et labores tui sint in domo aliena.

10. *Se non vuoi che delle tue facoltà si empiano gli estranei, e le tue fatiche vadano a finire in casa d'altri.*

11. Et gemas in novissimis, quando consumseris carnes tuas et corpus tuum, et dicas:

11. *Onde abbi tu da sospirare alla fine, allorchè avrai consumte le carni tue e il tuo corpo:*

12. Cur detestatus sum disciplinam, et increpationibus non acquievit cor meum,

12. *Ed abbi a dire: Perchè ebbi io in odio la disciplina, e non si arrendè alle riprensioni il mio cuore,*

13. Nec audivi vocem doctentium me, et magistris non inclinavi aurem meam?

13. *Ed io non ascoltai la voce di quelli che mi ammonivano, e non diedi retta ai maestri?*

14. Pene fui in omni malo, in medio ecclesiae et synagogae.

14. *Son quasi ingolfato in ogni sorta di male, in mezzo alla chiesa e alla sinagoga.*

15. Bibe aquam de cisterna tua et fluenta putei tui:

15. *Bevi l'acqua di tua cisterna e le acque vive del tuo pozzo:*

16. Deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas divide.

16. *Si diramino le tue fonti al di fuori, e le tue acque si spandano per le piazze.*

17. Habeto eas solus, nec sint alieni participes tui.

17. *Siine tu solo il padrone, e non ne entrino a parte con te gli stranieri.*

18. Sit vena tua benedicta, et laetare cum muliere adolescentiae tuae.

18. *Benedetta sia la tua vena, e lieto vivi colla moglie sposata da te in tua giovinezza.*

19. Cervae carissima, et gratissimus hinnulus: ubi ejus inebrient te in omni tempore, in amore ejus delectare jugiter.

19. *Sia ella carissima come cervetta, e grata come un piccolo cervo: ti esilari l'amor di lei in ogni stagione, e nell'affetto di lei riponi sempre la tua contentezza.*

20. Quare seduoceris, fili mi, ab aliena, et foveris in sinu alterius?

21. (1) Respicit Dominus vias hominis, et omnes gressus ejus considerat.

22. Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur.

23. Ipse morietur, quia non habuit disciplinam, et in multitudinem stultitiae suae decipietur.

(1) Job XIV, 16; XXXI, 4; XXXIV, 21.

20. Per qual motivo, o figliuol mio, ti lascerai sedurre da una estranea e riposerai in seno ad un'altra?

21. Il Signore sta osservando le vie dell'uomo e nota tutti i suoi passi.

22. Dalle sue iniquità riman preso l'empio, e stretto dalle funi de' suoi peccati.

23. Egli morrà perchè non ha abbracciato la disciplina, e dalla sua molta stoltezza si troverà ingannato.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Figliuol mio, sta attento alla sapienza che io t'insegno e porgi l'orecchio alla mia prudenza. Onde tu custodisca i miei concetti, e le tue labbra rintengano la disciplina. Non credere alle false lusinghe della donna.* Queste parole del Savio c'insegnano che tre cose sono necessarie ad un vero fedele: rendersi attento alla sapienza di Dio, meditando la sua parola, vegliar sopra i suoi pensieri e conservar castigatezza nelle sue labbra. La maggior parte dei falli della lingua vengono dal conversare che facciamo con noi stessi. Si parla secondo che si pensa; perciò, per regolare le proprie parole, bisogna cominciare dal regolare i propri pensieri. Non possiamo impedire che la nostra mente non pensi a qualche cosa, come non possiamo impedire che la terra non produca erba. Ma siccome, lasciando la terra incolta, non produce che erbe cattive e spine, e seminandovi buon grano, fa buoni frutti; così quando noi esporremo il nostro cuore a Dio, acciocchè egli sparga sopra di lui la rugiada del cielo e la semente della sua verità, la nostra mente avrà santi pensieri, a mistura che lo

Spirito di Dio la illuminerà sempre più colla sua luce e la riempirà della sua grazia.

S. Gregorio ci avverte di vegliar principalmente sui pensieri di compiacenza che s'introducono insensibilmente nel nostro cuore. Imperocchè i nostri pensieri, dic'egli (*In Job*, lib. XXV, cap. XIII), che ci fuggono così presto, non sono sempre innocenti agli occhi di Dio. Egli vede l'intimo del cuore che s'insuperbisce; e un peccato sensibile nel quale permette che l'anima cada è sovente il castigo d'un secreto orgoglio. *Intus videt Deus quod mentem elevat; et occultam culpam sequitur aperta percussio.*

Vers. 3, 4. *Perocchè le labbra della meretrice stillano miele, e molli più dell'olio sono le sue parole. Ma alla fine la troverai amara come l'assenzio e trinciante come una spada a due tagli.* Questa femmina prostituta indica sempre la Babilonia del mondo, che tira le anime a sé per renderle adultere, persuadendo loro colle sue carezze d'abbandonar Dio, ch'è il loro sposo. Imperocchè le labbra della prostituta son qual favo stillante miele. Non si può resistere agli artifizj di questa femmina, che non propone se non ciò che piace ai sensi e che favorisce la natural nostra corruzione; non si può, dico, resisterle, se non opponendole il lume della sapienza, che ci reca a giudicar delle cose, non secondo l'apparenza che ci seduce, ma secondo la verità di Dio, che non può ingannare. Questa sapienza, c'insegna che tutto ciò che sembra dolce nel peccato (*Beda*, in hunc loc.) si cambierà finalmente in un'amarrezza di fiele e di assenzio che trafiggerà l'uomo come una spada a due tagli, perchè lo farà sempre perire nell'anima e nel corpo.

Vers. 5. *I piedi di lei si stradano verso la morte, e i suoi passi per termine hanno l'inferno.* Queste parole sono terribili, e non appartiene che a Dio il servirsi di quest'espressioni così forti e tanto convenienti alla verità delle idee ch'egli ha della corruzione del mondo, quanto sono sproporzionate alla falsità delle nostre. *I suoi passi per termine hanno l'inferno;* non vi arrivano già tutto ad un tratto, ma vi discendono come insensibilmente ed a gradi. Potrebbe alcuno immaginarsi, udendo quest'espressioni così forti, che la Scrittura ci volesse indicare i più abominevoli delitti che vengono commessi al mondo, e quelli che non si possono sentir a nominare senza averne orrore. Eppure, dopo di aver detto, *i suoi passi per termine hanno l'inferno,* aggiunge:



Vers. 6. *Ella non batte la via della vita, i suoi andamenti sono instabili e incomprendibili.* Il Savio c'indica con queste parole quello appunto che c'insegna il Vangelo, cioè che non vi sono che due strade, una delle quali è stretta, l'altra larga: una è quella di Gesù Cristo, l'altra quella del mondo; una conduce alla vita, e l'altra alla morte. Questo, come abbiamo osservato di sopra, è il maggior pericolo che ci sovrasta, che, senza parlar delle cose che sono peccati manifesti, basta per la perdizione il non camminare per la strada della vita. Imperciocchè Gesù Cristo è questa strada, egli ha detto: *Io sono via, verità e vita* (Jo. XIV, 16. — Matth. XII, 30); ci assicura che chi non è con lui è contro di lui.

*I suoi andamenti sono instabili.* Queste parole contengono un gran senso, che s. Prospero spiega in un'eccellente maniera. Imperocchè, dopo che l'uomo ha abbandonato Iddio, cerca nella creatura ciò ch'egli ha perduto nel Creatore. La sua volontà, dice il santo (*Carm. de ingratis*, cap. XXVII), non può stare senza amar qualche oggetto; e non può trovar cosa che la soddisfaccia veracemente in ciò che ama. Quindi passa da oggetto in oggetto, si getta da una passione in un'altra, ed è sempre errante e vagabonda nella ricerca dei beni che passano. La propria vanità e indigenza la rendono incostante ed inquieta ne' suoi timori e ne' suoi desiderj. Da qualunque parte si volga, cade ad ogni passo che fa; desidera ardentemente di rendersi felice e riapre tuttavia sempre più le piaghe che ha ricevute e se ne fa sempre di nuove:

*Manet ergo voluntas*

*Semper amans aliquid quo se ferat, et labyrintho*

*Fallitur ambages dubiarum ingressa viarum.*

*Vana cupit, vanis tumet et timet: omnimodaque*

*Mobilitate ruens in vulnere vulnere surgit.*

*I suoi andamenti sono incomprendibili.* Quest'è il nome che la Scrittura dà alle strade di Dio, *investigabiles vias ejus* (Rom. II, 33); perchè siccome v'ha in Dio un abisso di luce e di sapienza ch'è impenetrabile a tutti gli uomini e agli angeli stessi, così v'ha nel cuore dell'uomo, dopo ch'è uscito dall'ordine, una profondità di tenebre e di errore che lo fa operare in un modo incomprendibile e a tutti gli altri ed a sè stesso.

Vers. 8. *Vanne lunge da lei co' tuoi passi, e non appressarti alle*

*porte della sua casa.* Bisogna allontanarsi da questo contagio del mondo, come si fugge da una casa infettata dalla peste. Non si va consultando quando si tratta della vita del corpo; si fugge più presto che si può. *I discorsi cattivi*, dice s. Paolo, *corrompono i buoni costumi* (I Cor. XV, 33). Il costume e l'esempio fanno una viva impressione nell'animo; gli occhi persuadono il cuore; s'impara il male, vedendo quelli che lo fanno, e questa vista entra nell'anima e vi s'insinua in una maniera così dolce e così forte che si forma l'abito cattivo e passa come in natura, anche prima che ce ne accorgiamo; ed allora ciò che Iddio condanna come un vizio, non prende più questo nome; si chiama una cosa permessa e indifferente perchè è autenticata dall'esempio di molti.

È vero che non si può sempre fuggire nell'esterno questo contagio del secolo; vi si trovano legami che sono secondo Dio e necessari, nè possiamo spezzarli, quantunque siamo obbligati sovente di piangerne perchè sono stati nella loro origine o cattivi o totalmente umani. Ma bisogna evitar sempre questo commercio del mondo per un impulso interiore ed allontanarsene anche esteriormente, per quanto ci è possibile, cioè per quanto ce lo permette Iddio e il nostro dovere.

Imperocchè tutti i santi in tutti i secoli sono stati sempre persuasi di questa verità, che c'insegnerebbe anche il senso comune, quando nol facesse la fede e la parola di Dio: che le piaghe dell'anima, come quelle del corpo, non risanano mai se non nel ritiro; e che bisogna perciò tutte fuggir le occasioni e tutte le persone che ci hanno piagato, per tenerci uniti a Dio, ch'è il nostro medico, ed ai santi esercizj ch'egli ci ha prescritti, che sono i rimedj necessari per guarire.

Vers. 9. *Affinchè tu non dia l'onore tuo a gente straniera, e gli anni tuoi ad una crudele.* L'anima prostituisce il suo onore agli stranieri; dice s. Gregorio magno (*Pastor.*, part. III, adm. XIII), quando si abbandona alle passioni vergognose, che il mondo le ispira per farla perire. Essa dà gli anni suoi ad un crudele quando, scordandosi di essere stata creata ad immagine e a somiglianza di Dio, passa tutto il tempo di sua vita a far ciò che gli spiriti di malizia desiderano da lei. *Honorem suum alienis dat qui, ad Dei imaginem et similitudinem conditus, vitas suae tempora malignorum spirituum voluntatibus administrat.* Imperocchè Iddio è l'unico padrone dell'anima e merita di esser sovraneamente servito: quelli che

gli ubbidiscono hanno un bisogno infinito di lui, ed egli non ha bisogno d'alcuno. Iddio comanda (Aug., *Ad Marcel.*, ep. V) agli uomini solo per loro vantaggio, non già per suo proprio. Imperocchè egli tutta trova la sua beatitudine unicamente in sè stesso, senza alcuna dipendenza dalle sue creature. Il demonio al contrario comanda all'anima da tiranno, per esercitare sopra di lei un superbo dominio e per soddisfare quel desiderio che ha di trovare una crudele consolazione alla sua miseria, moltiplicando il numero dei miserabili. E perciò il Savio aggiunge:

Vers. 10. *Se non vuoi che delle tue facoltà si empiano gli estranei, e le tue fatiche vadano a finire in casa d'altri.* Siccome questi angeli di malizia non gustano se non il male, a cui si sono interamente abbandonati, credono di divenir ricchi quando rapiscono alle anime le ricchezze della grazia. Fanno essi consistere il loro piacere in far che quest'anime divengano loro schiave, divenendolo delle proprie passioni; e quest'anime si affaticano pure per li demonj, tutto sacrificando il loro tempo e i loro affetti a cose che altro finalmente non possono fare che condurle a perdizione. E i demonj, che sono gli stranieri, che le dominano, sono sicuri ch'elleno, essendosi così rendute degne della collera di Dio, passeranno in quel luogo d'orrore, ch'è la casa di questi miserabili spiriti, in vece di esser accolte in quella casa celeste che Iddio aveva loro destinata qualora si fossero conservate fedeli.

Vers. 11—14. *Onde abbi tu da sospirare alla fine, allorchè avrai consumate le carni tue e il tuo corpo; ed abbi a dire: Perchè ebbi io in odio la disciplina e non si arrendè alle riprensioni il mio cuore; ed io non ascoltai la voce di quelli che mi ammonivano e non diedi retta ai maestri? Son quasi ingolfato in ogni sorta di male, in mezzo alla chiesa e alla sinagoga.* È da osservarsi che quest'anima si affligge particolarmente per aver detestata la disciplina, per non essersi arresa alle correzioni e per non aver ascoltata la voce di coloro che le insegnavano a rendere a Dio quello che gli è dovuto. Essa conosce che questa è la sorgente di tutti i suoi disordini; e perciò aggiugne che in mezzo della Chiesa stessa è stata quasi inabissata in ogni sorta di mali. Ma è troppo tardi il sospirare sopra i proprj falli quando non si ha più forza da ripararli.

Per lo che s. Gregorio dice a proposito di costoro (*Pastor.*, part. III, adm. XIII): Noi soventi volte non ci serviamo della sanità se non per abbandonarci agli eccessi del vizio. Ma quando

Iddio improvvisamente ce la rapisce, quando il corpo è tormentato dai dolori dell'infermità, e l'anima è vicina ad abbandonarlo, si comincia a pianger dietro alla sanità, di cui abbiamo per tanto tempo abusato, e a dimostrar qualche desiderio d'impiegarla a ben vivere, se Iddio ce la rende. *Plerumque accepta salus carnis per vitia expenditur. Sed quum repente subtrahitur, quum molestius caro atteritur, quum jam egredi anima urgetur, diu male habita, quasi ad bene vivendum salus amissa requiritur.* E allora, dice il santo, gli uomini sospirano di non aver voluto servire a Dio quando non sono più in istato d'impiegare la propria vita in servizio di lui onde riparare i falli delle passate loro negligenze. *Tunc gemunt homines quod Deo servire noluerunt quando damno negligentiae suae recuperare serviendo nequaquam possunt.* Di questi tali, aggiunge il santo pontefice, ha detto il real profeta: pensano a cercar Dio, quando egli tiene già il braccio steso per vibrar loro il colpo di morte. *Quum occideret eos, quaerebant eum* (ps. LXXVII, 34).

*Perchè ebbi io in odio la disciplina?* Il Savio indica con queste parole la falsa penitenza di coloro i quali fanno mostra di detestare i loro disordini senza averne tuttavia un sincero dispiacere; il che è cosa assai ordinaria in quelli che sono vissuti nelle maggiori sregolatezze. Imperocchè laddove, dice s. Agostino (*Ad Simp.*, lib. I, quaest. II), se il buon ladrone fosse vissuto, le sue azioni sarebbero state conformi alle parole che disse morendo, e la santità della sua vita avrebbe fatto vedere la sincerità del suo pentimento, *consequerentur bona opera ejus, si diu inter homines viveret*; al contrario si vede sovente che quando Iddio rende a costoro la salute, ricadono subito in quelle medesime sregolatezze che avevano detestate nella loro infermità. Perciò danno motivo di credere che le proteste esteriori d'un pentimento che sembrava allora sincero non venivano da un vero movimento di Dio, e non erano altro che l'effetto d'una impression passeggera cagionata in loro dal timor della morte.

Vers. 15, 16. *Bevi l'acqua di tua cisterna e le acque vive del tuo pozzo: Si diramino le tue fonti al di fuori e le tue acque si spandano per le piazze.* Conserva lungo tempo in te stesso la parola di verità ch'è in te discesa a guisa di celeste rugiada, come l'acqua che cade nelle cisterne. Dopo che avrai praticato questo primo avviso del Savio: *Bevi l'acqua di tua cisterna, etc.*, ubbidirai al secondo: *Si diramino le tue fonti al di fuori.* Egli vuole

che l'uomo sia una fontana in sè stesso e che sia come sazio delle proprie acque prima di diffonderle sopra degli altri. Imperocchè si dee molto temere in simili incontri, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XVIII, cap. I), che alcuno non s'immagini d'esser pieno quando è vòto, e che pretenda di dare ciò ch'egli non ha. *Implere prius*, dice il santo, *et sic curato effundere*. Riempì prima te stesso e poi procura di diffonderti sopra degli altri.

Quest'è l'avvertimento che dava una volta il medesimo santo al pontefice Eugenio (*De consid.*, lib. I, cap. V). Tu sei una pubblica fontana. I grandi ed i piccoli, i dotti e gl'ignoranti vogliono attinger da te le acque di verità. Ma quando tu le diffondi sopra tutti gli altri, non le togliere a te stesso: *An, quum omnes de fonte publico bibunt pectore tuo, tu deorsum sitiens stabis?* I tuoi ruscelli scorrono nelle strade, ma bevine tu pure quando ne fai bere agli altri. *Deriventur fontes tui foras; sed inter caeteros bibe et tu de fonte putei tui*. Gli stranieri non ne devono bere; ma chi è mai meno straniero di te? E per chi è buono colui che non è buono per sè stesso? *Qui sibi nequam, cui bonus?*

Vers. 17. *Sine tu solo il padrone, e non ne entrino a parte con te gli stranieri*. Dopo che avrai lungo tempo nutrito te stesso di quest'acqua divina, e dopo che sarà essa in te divenuta una fontana e una sorgente che possa somministrar agli altri della sua pienezza, senza esaurirsi, spargila al di fuori secondo l'ordine che ne riceverai dallo Spirito di Dio, ch'è il dispensatore dei doni suoi; ed anche allora possedila tu solo, e gli stranieri non ne abbiano alcuna parte. Questi stranieri, dice s. Gregorio (*In Ezech.*, lib. I, hom. XII), sono gli spiriti di malizia, che sono a noi divenuti stranieri, divenendolo a Dio ed alla beatitudine da lor perduta. Essi non hanno alcuna parte alla dispensazione che facciamo delle acque di verità quando vegliamo sopra di noi con esatta attenzione, acciocchè non penetrino furtivamente nel nostro cuore, ispirandoci sentimenti di vana compiacenza. *Tunc soli habemus aquas, quas dividimus in plateis, quum, ne maligni spiritus nobis in elatione surrepant, sollicitudine cauta circumspicimus*. Imperocchè, come aggiunge questo santo, quegli propriamente possiede la verità che insegna agli altri, il quale prova piacere non già della stima che a lui concilia questa medesima verità nell'opinione degli uomini, ma dell'utile che da essa deriva alla salute delle anime. *Tunc possidet homo quod docet, quando se non gaudet innotescere, sed prodesse*.

Vers. 18—20. *Benedetta sia la tua vena, e lieto vivi colla moglie sposata da te in tua giovinezza. Sia ella carissima come cervetta e grata come un piccolo cervo: ti esilarà l'amor di lei in ogni stagione, e nell'affetto di lei riponi sempre la tua contentezza. Per qual motivo, o figliuol mio, ti lascerai sedurre da una estranea e riposarti in seno ad un'altra? Beda (in hunc loc.) spiega questa sentenza e quelle che seguono, applicandole all'uso casto d'un santo matrimonio che sia benedetto da Dio mediante la nascita di molti figliuoli, la cui pietà imiti quella dei loro genitori. Egli dà pure a queste sentenze un altro senso più spirituale, come hanno fatto altri santi, che le spiegano in questa maniera.*

La sposa di tutte le anime cristiane è la sapienza, come abbiamo detto in altro luogo; le sue due mammelle sono i due Testamenti (Aug., *In ep. Jo.*, tract. III), per mezzo de' quali ci nutrice del latte della parola di Dio, che dee fare in questa vita le caste delizie del nostro cuore. Questo latte divino ci nutre e c'inebbria, perchè in sè contiene e la dolcezza del latte e la forza del vino: esso libera il nostro cuore dagli affetti del mondo, affinchè li rivolga tutti verso del cielo; ma perchè produca in noi questa santa ebbrietà, dev'essere tutta la nostra gioja e tutto il nostro amore. Il Savio vuole che si gusti in ogni tempo, perchè abbiamo un'indigenza ed una siccità cagionata in noi dalla sregolatezza dell'anima nostra, che c'indebolisce continuamente, e perchè il rimedio dev'essere continuo quando è continua la malattia.

Quest'è l'unico mezzo per non lasciarci sedurre da quella straniera, ch'è la Babilonia del mondo. Imperocchè la verità di Dio ci avverte di tutti i lacci ch'essa ci tende, e ci fortifica contro tutte le violenze di lei; ci disgusta dei falsi piaceri che questa straniera ci promette, e ci fa tutto trovar il nostro piacere in seno di Dio.

Vers. 21. *Il Signore sta osservando le vie dell'uomo e nota tutti i suoi passi. È un gran motivo di spavento e d'uno spavento che ci sarebbe utilissimo il riguardar sovente Iddio, com'egli riguarda noi, e star attenti a quell'attenzione ch'egli ha sulle nostre vie, cioè sui nostri pensieri, sulle nostre parole e sulle nostre azioni; e rappresentarci spesso ch'egli nota tutti i nostri passi, e che ne giudica non secondo le tenebre della nostra ignoranza, ma secondo il lume della sua sapienza. Questa disposizione, che non può venire se non dall'attenzione della nostra fede, sarebbe capace di*

risvegliarci ad ogni momento e di difenderci dalla pigrizia. Imperocchè come mai, dice s. Bernardo (in ps. XC, serm. II, num. 3), potrebbe esser negligente quell'uomo che non perde mai di vista Dio, siccome sa che Iddio lo vede continuamente e che non lascia mai di riguardar colui da cui sa di esser sempre guardato? *Quomodo negligens poterit fieri qui intuentem se Deum nunquam desinit intueri?*

Vers. 22. *Dalle sue iniquità riman preso l'empio e stretto dalle funi de' suoi peccati.* Il peccato, che non è stato cancellato da una sincera penitenza, è come un peso che tira l'uomo in un altro peccato. Imperocchè siccome l'uomo ha abbandonato Iddio, così Iddio lo abbandona alla sregolatezza del proprio cuore. Dopo di esser caduto in un peccato, ricade in un altro. Il primo fallo, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXV, cap. IX), è la causa del secondo, e il secondo è il castigo del primo: *Praecedens culpa causa est subsequentis, et subsequens poena praecedentis.* E così, per giusta vendetta di Dio, si forma come una catena di falli che nascono gli uni dagli altri, e la moltiplicazione e l'accrescimento dei peccati diviene il supplicio del peccatore. *Hoc quippe agitur, ut culpae culpis feriantur; quatenus supplicia fiant peccantium ipsa incrementa vitiorum.*

Quindi l'uomo si trova legato dai proprj peccati e non può più spezzare la catena che si è fabbricata, perchè non è già una materia separata da lui quella che forma i suoi ferri, ma è la sua stessa volontà che, indurandosi nel male, al quale ha preso piacere, è divenuta più dura e più insensibile del ferro: *Ligatus non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. VIII, cap. V).

Vers. 23. *Egli morrà perchè non ha abbracciato la disciplina, e dalla sua molta stoltezza si troverà ingannato.* Il peccatore morrà, perchè non ha accolta la correzione. Egli non ha accolta la correzione nè delle parole nè dei castighi, non ha ascoltato nè Dio nè gli uomini; ha rigettata la verità quando gli furono rappresentati i suoi disordini; ha mormorato contro Dio quando egli lo ha afflitto per dargli motivo di ravvedersi. Dopo ciò Iddio lo lascia finalmente nelle tenebre, che ama e preferisce alla luce.

E l'uomo resta allora ingannato nell'eccesso della sua stoltezza. Imperocchè egli si crede felice quando Iddio e gli uomini non lo risvegliano dal suo profondo letargo; ed intanto quest'appunto è

la sicurezza della sua morte e il segno della sua condanna. Iddio dice allora, com'è notato nel profeta: *Avrà posa l'indegnazione mia* (Ezech. XVI, 42. — Ps. IX) contro quest'anima; permette che il peccatore resti adulato ne' suoi desiderj e cada in una follia così estrema, che non comprende che la mano di Dio è già sopra di lui e che il suo stesso riposo è l'effetto ed il castigo del suo induramento e delle sue tenebre.



## CAPO VI.

*Non entrar facilmente mallevadore per un altro. Imitare la diligenza della formica. Dell'uomo apostata. De' sette vizj odiosi a Dio. Fuggire le conversazioni pericolose.*

1. Fili mi, si sponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam,

2. Illaqueatus es verbis oris tui, et captus propriis sermonibus.

3. Fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera: quia incidisti in manum proximi tui. Discurre, festina, suscita amicum tuum.

4. Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebrae tuae.

5. Eruere quasi damula de manu, et quasi avis de manu aucupis.

6. Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus et disce sapientiam:

7. Quae cum non habeat duces nec praeceptorem nec principem,

8. Parat in aestate cibum sibi et congregat in messe quod comedat.

1. Figliuol mio, se tu sei entrato mallevadore pel tuo amico, tu hai impegnata la tua mano con uno straniero,

2. Ti se' legato mediante le parole della tua bocca, e il tuo parlare è stato il tuo laccio.

3. Fa pertanto, figliuol mio, quello ch'io dico, e libera te stesso: perocchè tu se' caduto nelle mani del prossimo tuo: corri in questa e in quella parte, affrettati, sveglia il tuo amico.

4. Non lasciar prendere dal sonno i tuoi occhi, e non assonnino le tue pupille.

5. Scappa come un daino dal laccio, e come un uccello dalla mano dell'uccellatore.

6. Va, o pigro, dalla formica, e il fare di lei considera, e impara ad esser saggio:

7. Ella, senza aver condottiero nè precettore nè principe,

8. Prepara nell'estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare.

9. Usquequo, piger, dormies? quando consurges e somno tuo?

10. (1) Paullulum dormies, paullulum dormitabis, paullulum conseres manus ut dormias.

11. Et veniet tibi, quasi viator, egestas; et pauperies, quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, et egestas longe fugiet a te.

12. Homo apostata, vir inutilis, graditur ore perverso;

13. Annuit oculis, terit pede, digito loquitur;

14. Pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat:

15. Huic extemplo veniet perditio sua, et subito conteretur nec habebit ultra medicinam.

16. Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus:

17. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem,

18. Cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum,

(1) Infr. XXIV, 33.

9. Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno?

10. Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll'altra per riposarti.

11. E l'indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato. Ma se tu sarai diligente, le tue ricolte saranno come una sorgente (perenne), e andrà lungi da te la miseria.

12. L'uomo apostata, creatura non buona a nulla, ha per uso una bocca perversa;

13. Ammiccia cogli occhi, preme col piede, parla colle dita;

14. Nel cattivo suo cuore macchina iniquità, e in ogni tempo semina discordie:

15. Verrà sopra di lui repentinamente la sua perdizione, e subitamente sarà percosso, nè vi sarà più per lui medicina.

16. Sei sono le cose che il Signore ha in odio, e la settima è all'anima di lui in esecrazione:

17. Gli occhi altieri, la lingua bugiarda, le mani che spargono il sangue innocente,

18. Il cuore che macchina perversi disegni, i piedi veloci a correre al male,

19. Proferentem mendacia testem fallacem, et eum qui seminat inter fratres discordias.

20. Conserva, fili mi, praecepta patris tui, et ne dimittas legem matris tuae:

21. Liga ea in corde tuo jugiter, et circumda gutturi tuo.

22. Cum ambulaveris, gradientur tecum, cum dormieris custodiant te, et evigilans loquere cum eis:

23. Quia mandatum lucerna est, et lex lux, et via vitae increpatio disciplinae.

24. Ut custodiant te a muliere mala et a blanda lingua extraneae.

25. Non concupiscat pulcritudinem ejus cor tuum, nec capiaris nutibus illius:

26. Pretium enim scorti vix est unius panis: mulier autem viri pretiosam animam capit.

27. Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo ut vestimenta illius non ardeant?

28. Aut ambulare super prunas ut non comburantur plantae ejus?

29. Sic qui ingreditur ad

19. *Il testimone falso che spaccia menzogne e colui che tra' fratelli semina discordie.*

20. *Figliuol mio, fa conserva de' precetti del padre tuo, e non metter da parte la legge della tua madre:*

21. *Imprimili per sempre nel tuo cuore, e fanne collana al tuo collo.*

22. *Teco vengano per viaggio, nel dormire ti custodiscano, e con essi confabula quando ti svegli:*

23. *Imperocchè il comandamento è una lampana, e la legge è luce, e la correzione della disciplina è strada di vita.*

24. *Elle ti salveranno dalla donna malwagia e dalla lingua adulatrice di donna straniera.*

25. *Il tuo cuore non desiderì la sua bellezza, e non lasciarti prendere da' suoi sguardi:*

26. *Perocchè una tal donna vale a mala pena il prezzo di un pane; e questa donna fa preda dell'anima preziosa d'un uomo.*

27. *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco senza che si abbrucino le sue vesti?*

28. *Ovver camminare sopra gli accesi carboni senza scottarsi i suoi piedi?*

29. *Così chi s'appressa*

mulierem proximi sui non erit mundas cum tetigerit eam.

30. Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit: furatur enim ut esurientem impleat animam.

31. Deprehensus quoque reddet septuplum, et omnem substantiam domus suae tradet.

32. Qui autem adulter est, propter cordis inopiam, perdet animam suam.

33. Turpitudinem et ignominiam congregat sibi, et opprobrium illius non delebitur:

34. Quia zelus et furor viri non parcat in die vindictae,

35. Nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.

*alla donna altrui non sarà mondo quando l'avrà toccata.*

30. *Non è gran peccato che uno rubi, mentre ruba per empire l'affamato suo ventre.*

31. *E scoperto ch'ei sia, renderà anche il settuplo e darà tutto quel che ha in sua casa.*

32. *Ma l'adultero per la sua insensataggine manderà in rovina l'anima sua.*

33. *Egli si va accumulando obbroj e ignominie, e la sua infamia non sarà scancellata:*

34. *Perocchè la gelosia e il furor del marito non risparmiarà nel giorno della vendetta,*

35. *Nè si placherà alle preghiere di chicchessia, nè accetterà in compenso i doni anche in gran numero.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Figliuol mio, se tu sei entrato mallevadore pel tuo amico, tu hai impegnata la tua mano con uno straniero.* L'eccellenza e i doveri della carica pastorale sono qui rappresentati a maraviglia ed in poche parole. Noi temiamo di farci mallevadori per un altro quando si tratta di un bene temporale, e non temiamo di farci mallevadori a Dio per le anime, la perdita o la salute delle quali in sé contiene una eternità di beni o di mali. L'uomo non ob-

bliga così la propria fede a Dio con una indiscreta temerità, se non perchè, dicono i santi (Greg., *Pastor.*, part. I, in prolog.), non sa che cosa si faccia quando prende sopra sé stesso un sì formidabile ministero.

Non si considera che un uomo diviene così il padre e il medico delle anime, le infermità delle quali, dice s. Gregorio nazianzeno (orat. I), sono incomparabilmente più difficili a curarsi di quelle de' corpi; perchè, essendo queste infermità totalmente interiori e spirituali, sono spesso ignote allo stesso infermo. Perciò si deve incominciare dal renderlo persuaso del tuo male, acciocchè accetti di buona voglia quanto gli si propone a sua guarigione; poichè, essendo in lui inferma la volontà, i rimedj che gli si prescrivono devon essere affatto volontari.

È dunque necessario che chi si addossa un ufficio sì malagevole, abbia un lume divino per discernere i mali nascosti.

È necessario ch'abbia un grand'amore per la verità, affine di non ricercare i mezzi di ricondurre le anime a Dio se non nelle regole ch'egli medesimo ci ha prescritte.

È necessario che abbia una somma prudenza (Greg., *Pastor.*, part. III, cap. I) per diversificare i suoi avvertimenti secondo la diversità degli stati e delle disposizioni delle anime, ciascuna delle quali richiede spesso una condotta propria unicamente di lei.

È necessario ch'abbia una grande giustizia per essere in certa guisa il mediatore tra Iddio offeso e l'uomo offensore (ibid., part. II, cap. XI), e per adoperare una condiscendenza sì savia e sì illuminata che i rimedj de' quali si serve sieno proporzionati nello stesso tempo alla debolezza dell'infermo ed alla gravità della malattia.

È finalmente necessario ch'abbia una grande pietà (id. ibid., part. I, cap. XI) per far vedere nelle sue azioni quello che insegna con le sue parole e per implorar sopra le anime, mediante il merito della sua virtù e delle sue orazioni, la misericordia di Dio e il soccorso della grazia.

E quand'anche un uomo avesse tutte queste qualità così divine, è ancora necessario, secondo i medesimi santi, ch'egli abbia in cuore un allontanamento sincero da questa carica per l'alta stima da lui concepitane, e che sia ad essa chiamato da Dio.

*Vers. 2. Ti se' legato mediante le parole della tua bocca, e il tuo parlare è stato il tuo laccio. Si vede chiaramente dai sentimenti*

dei santi padri che abbiamo testè riferiti intorno la carica pastorale in quale maniera veniamo in certo modo a dare da noi stessi nella rete e a restar presi dalle proprie nostre parole quando ci rendiamo debitori a Dio d'una cosa sì importante e sì difficile com'è la cura delle anime.

S. Gregorio spiega queste parole anche nella seguente maniera: Quando ti obblighi a parlar agli altri da parte di Dio e ad istruirli di quello che devono fare per ubbidirgli, ti obblighi nel medesimo tempo a far tu stesso prima quanto dici agli altri, acciocchè le tue parole non sorgano un giorno dinanzi a Dio a render testimonianza contro di te, e tu non resti condannato dalla propria tua bocca.

*Vers. 3. Fa pertanto, figliuol mio, quello ch'io dico: e libera te stesso, perocchè tu se' caduto nelle mani del prossimo tuo: corri in questa e in quella parte, affrettati, sveglia il tuo amico.* Quantunque tutti i cristiani debbano esser disposti a servirsi scambievolmente, il pastore però è obbligato a questa sacra servitù, come la chiamano i padri, in un modo affatto particolare, giusta quelle parole di s. Paolo: *Noi non predichiamo già noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro, noi vostri servi per Gesù* (II Cor. IV, 5); e la stessa cosa c'insegna pure il Figliuolo di Dio nel Vangelo, con quelle parole: *Chiunque di voi vorrà esser primo, sarà servo di tutti* (Marc. X, 44).

Siccome dunque per mezzo di questo santo ministero l'uomo si è reso debitore a Dio ed al suo prossimo, così non si libera da questo debito, se non quando con esattezza tutti adempie i doveri della sua carica. Perciò il Savio aggiunge:

*Corri, affrettati, sveglia il tuo amico.* Il pastore corre quando possiede la carità che dilata il cuore, e che fa correre nella strada di Dio. Si affretta non con un'attività umana e precipitata, ma con un ardore pieno di lume e di prudenza, quando opera mosso dagl'impulsi dello Spirito Santo, che sono pronti, come dice s. Ambrogio (*In Luc.*, lib. I, cap. I), e non lasciano l'anima nella indifferenza e nella lettezza. E sveglia il suo amico, essendo questo propriamente l'affizio d'un pastore. Imperocchè le anime non vegliano se non mediante l'esercizio della fede, e si addormentano, come dice s. Agostino, quando la fede in esse dorme. *Vigilet fides tua in corde tuo*, dice il santo (in ps. XXXIV). Questo nasce assai facilmente o per la sorpresa delle passioni o per le tenta-

zioni del nemico o per la stessa fragilità dello spirito umano. Il pastore le risveglia mettendo dinanzi agli occhi loro il pericolo estremo in cui si trovano e la perfetta confidenza con cui devono esse gettarsi continuamente nelle braccia di Gesù Cristo, il quale c'insegna da una parte (Jo. XV, 5) che non possiamo niente senza di lui, e ci assicura dall'altra (Matth. XVII, 19) che non v'ha cosa impossibile a colui che crede.

Vers. 4. *Non lasciar prendere dal sonno i tuoi occhi, e non sonnino le tue pupille.* Gli occhi del pastore si abbandonano al sonno, dice s. Gregorio (*Pastor.*, part. III, adm. V; Bede, in hunc loc.), allorchè, obliando quello che Iddio gli comanda e quelle che gli prescrive il proprio dovere, si lascia portar via da pensieri e da affetti totalmente umani, senza mettersi in pena di conoscere e di assistere le anime che sono state a lui confidate: *Plene dormire est commissorum acta nec scire nec corrigere.* Le sue palpebre sono sonnacchiose quando ancorchè conosca lo stato delle anime e sappia il bisogno che avrebbero d'esser soccorse, lo dissimula tuttavia per timor della fatica e per desiderio che ha di vivere in riposo: *Non dormire, sed dormitare est, quas quidem reprehendenda sunt cognoscere, sed, propter mentis laedum, dignis ea increpationibus non emendare.*

Ma questo secondo difetto, come aggiunge il medesimo santo pontefice (ibid.), conduce necessariamente al primo; e quando amiamo di esser così sonnacchiosi, restiam poi totalmente presi dal sonno. Imperocchè Iddio permette per un giusto giudizio che quelli i quali, sapendo lo stato deplorabile a cui sono ridotte le anime, non si mettono in pena di assisterle, perdano in seguito questa stessa conoscenza e non discernano più i mali dei loro popoli, a motivo d'un accecamento e d'una insensibilità ch'è la giusta pena della volontaria loro negligenza. *Dormitando oculus ad plenissimum sompnum ducitur; quia dum plerumque qui praees malum, quod cognoscit, non resecat, ad hoc quandoque negligentiae suae merito pervenit ut quod a subjectis delinquitur non agnoscat.*

Vers. 5. *Scappa come un daino dal laccio e come un uccello dalla mano dell'uccellatore.* Il pastore dee salvarsi come un daino che scappa, perchè, correndo egli con somma celerità nella strada angusta tra le lodi e la stima degli uomini, che tanto più a sè stesso concilia quanto è più fedele nel suo ministero, dee guardarsi bene dal non lasciarsi sorprendere, non cercando la propria gloria, ma quella unicamente di Dio.

*E come un uccello dalla mano dell'uccellatore.* Il pastore si salva come un uccello che fugge dalle mani dell'uccellatore, perchè gli vengono tesi lacci da ogni parte o dagli uomini o dai demonj, e perchè non può liberarsi da tanti pericoli se non innalzandosi continuamente verso il cielo colle ali sante della doppia carità.

Vers. 6—8. *Va, o pigro, dalla formica e il fare di lei considera e impara ad esser saggio: ella, senza aver condottiero nè precettore nè principe, prepara nell'estate il suo sostentamento e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare.* Il Savio, dopo di aver rappresentati ai pastori i doveri del loro ministero, sembra che voglia insegnare ai popoli quello che devono fare o per servirsi utilmente delle istruzioni dei loro pastori o per instruir sè medesimi quando i ministri della Chiesa non si prendono cura di aiutarli. Fa loro vedere che se si applicheranno alla lettura ed alla meditazione della parola di Dio, come i santi padri tanto spesso li esortano, vi troveranno una forza ed una luce che li sosterrà nelle più difficili circostanze, come que'piccioli animali, che non hanno nè duce nè maestro nè principe, e pur vanno raccogliendo nell'estate di che poter alimentarsi nell'inverno.

Quest'è ciò che ci viene dimostrato dall'eccellente spiegazione data da s. Agostino a queste parole del Savio. Questi piccoli animali, dice il santo padre, sono figura delle anime che nascondono nel loro cuore le verità di Dio come una santa semente e che ne fanno la loro provvigione nell'estate.

L'estate, dice il santo (in ps. LX), è quando l'uomo si trova in uno stato tranquillo, nella prosperità ed in salute e quando tutti lo credono felice: *Aestas hominis vitae tranquillitas, saeculi hujus prosperitas, quando ei vacat, quando felix vocatur ab omnibus.* Egli invita allora la formica, se raccoglie il grano nell'estate, per nutrirsene nell'inverno. Osserva, aggiunge il santo, un'anima, ch'è veramente la formica di Dio; essa corre ogni giorno alla chiesa, prege, ascolta la santa parola, canta gl'inni, va riandando nel suo spirito e nel suo cuore le verità che ha udite, e raccoglie così il grano spirituale dell'aja di Gesù Cristo. *Vide formicam Dei: surgit quotidie, currit ad ecclesiam Dei, orat, audit lectionem, hymnum cantat, ruminat quod audivit, apud se cogitat, recondit intus grana collecta de area.* Arriva poscia l'inverno; viene un'improvvisa afflizione per provar quest'anima: il timore e la triatezza sono a guisa di tempesta che l'agita, e come un gran freddo che



la fa tremare. Perde una parte delle sue sostanze; le sopraggiunge una grave malattia; la morte le rapisce le persone più care; le accade alcun molesto accidente che la disonora e la umilia dinanzi agli uomini: *Venit tentatio tribulationis; supervenit hyems temporis, tempestas timoris, frigus tristitiae, sive damnum, sive salutis periculum, sive aliqua orbitas suorum, sive aliqua exhonoriatio et humiliatio* (ibid., in ps. LXVI). Allora, aggiunge il santo, gli uomini riguardano quest'anima fedele con molta compassione. Che disgrazial dicono essi. E come vivere dopo di questo? E come mai questa persona non resta oppressa da tanti mali? Compiangono quest'anima come infelice, poichè quello non veggono che passa dentro di lui. Ma quando questa prudente formica rientra nel proprio cuore, vi trova i semi delle divine verità, che aveva con somma diligenza raccolte, e si nutre nell'inverno di quanto aveva adunato nell'estate. *Redit formica ad id quod aestate collegit, et intus in secreto suo, ubi nemo videt, aestivis laboribus recreatur*. Essa adora la volontà di Dio in tutto ciò che soffre; vi riconosce la sua giustizia e vi ammira la sua bontà, che cambia in beni i mali apparenti di quelli che lo temono.

I pigri, al contrario, che si addormentano e perdono il loro tempo nell'estate, come cert'altri animali, si trovano improvvisamente oppressi da una povertà e da una siccità interna, che può ben essere involontaria quando si soffre, ma che fu volontaria nella negligenza che l'ha ad essi procurata.

Vers. 9. *Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno?* Gli uomini chiamano infingardo colui che non vuol far nulla o che dorme in un tempo che dovrebbe esser impiegato nel lavoro. Lo Spirito Santo al contrario chiama col nome d'infingardi e di pigri quelli che sovente passano per attivi a giudizio del mondo, quando non fanno niente o fanno troppo poco per salvarsi. Imperocchè è un cader veramente nella pigrizia e un languir nell'ozio il mancar di fervore in quel grande affare in cui si tratta dell'eternità ed al cui paragone tutti gli altri non meritano neppur il nome di affari. Il sol di giustizia non risplende se non per farci affaticare per la nostra salute e per illuminarci nella nostra fatica; ed è un dormire in pien meriggio il non occuparci che di noi stessi e delle cure del mondo in un tempo che dovrebbe tutto esser impiegato pel cielo. A tal sorte di pigri parla il Savio affine di risvegliarli da quel letargo mortale in cui

sono riguardo a tutto ciò che appartiene alla salute. Egli chiama dormire il non vegliar per altro che per far acquisto dei beni del mondo; e dà francamente il nome di sonno a tutti i grandi affari della terra; i quali non sono che chimere dinanzi a Dio.

Vi ha una pigrizia più spirituale e più nascosta che si trova in que' tiepidi de' quali ha detto s. Bernardo (in eap. jejun., serm. II, num. 2) che fanno spesso colla più esatta diligenza quanto riguarda l'esteriore della pietà, ma il loro cuore è languido dinanzi a Dio e non prova che disgusto in tutto ciò che riguarda Dio stesso.

Bisogna per altro distinguer bene questa pigrizia colpevole delle anime tiepide da quello stato di debolezza e d'imperfezione in cui spesso si trovano le anime che hanno una sincera pietà e nel quale Iddio le lascia per umiliarle e render ad esse sensibile la loro impotenza, mediante la stessa esperienza dei falli ne' quali cadono ogni giorno. Imperocchè coloro che sono in quella prima tiepidezza perdono a poco a poco il timore e il sentimento di Dio; non conoscono più i peccati interni e spirituali, che sono i più pericolosi di tutti a motivo dell'accieciamento del loro cuore, e non se ne confessano rei neppur quando si fanno ad essi patentemente vedere: laddove gli altri conoscono i loro falli o col proprio lume o con quello delle persone che li conducono e procurano di ripararli col mezzo dei rimedj che Iddio loro prescrive e di avanzarsi sempre più nella pietà.

Vers. 10. *Un pochetto dormirai, un pochetto assommerai, un pochetto stropicierai una mano coll'altra per riposarti.* Tutte queste sembrano cose indifferenti: dormire, sonnecchiare, stropiciarli le mani; non v'ha niente in ciò che sembri colpevole. Ma quanto meno si tiene questo stato, tanto più è pericoloso: si chiudono gli occhi e quanto Iddio ci ha fatto conoscere, si fugge la fatica e si trascura di combattere e di superarsi; e così rendesi vittorioso l'amer proprio, che domina sempre nell'anima quando non se gli fa violenza per tenerlo soggotto; ed avviene perciò quanto il Savio aggiunge:

Vers. 11. *E l'indigenza verrà a te come un laibrono, e la povertà come un uomo armato. Ma se tu sarai diligente; te tue ricchezze saranno come una sorgente (perenne), e andrà lungi da te la miseria.* Tutto questo ci fa vedere col mezzo d'una immagine terribile che la pigrizia, la quale sembra a prima vista un male di lieve mo-

mento, diviene con insensibile progresso quella tristezza e quella siccità del cuore che il Savio chiama in altro luogo una piaga somma: *Omnia plaga tristitia cordis est* (Eccli XXV, 17); e perciò forma il settimo e il più pericoloso de' peccati mortali.

Per evitare una lentezza così fatale, il Savio ci esorta subito alla diligenza, che in sé contiene la vigilanza e la prontezza non solo del cuore, ma ancora del corpo; c'insegna, ch'ella è la fonte delle ricchezze della grazia, e che, a proporzione che fuggiremo questa pigrizia interiore ed esterna, l'indigenza fuggirà luogi da noi.

Vers. 12—14. *L'uomo apostata, creatura non buona a nulla, ha per uso una bocca perversa. Ammicca cogli occhii, preme col piede, parla colle dita. Nel fattivivo suo cuore macchina iniquità e in ogni tempo semina discordie.* La Scrittura, dice s. Gregorio (*Pastor.*, part. III, adm. XXIV. — Beda, in hunc loc.), volendo indicarci l'orror che dobbiamo avere verso colui che fa consistere il proprio piacere in seminar divisioni e querele, gli dà subito il nome di *apostata, homo apostata*. Imperocchè s'egli non imitasse l'apostasia del primo angelo, sollevandosi contro Dio e dichiarandosi suo nemico, non isprezzerebbe mai quel sacro legame che tiene le anime unite tra loro mediante quella stessa carità che le unisce a Dio. Egli è disutile a tutto, perchè non è più buono che a mal fare; porta la pace in bocca, ma le sue azioni smentiscono le sue parole. Fa segni coll'occhio, o per adular quelli che vuol sedurre o per beffarsi di quelli che infama o per farai intendere più secretamente da quelli che procura di rendersi benevoli, onde sieno ministri della sua passione. Preme col piede, parla col dito; e per mezzo di tutti questi movimenti esteriori (Beda, in hunc loc.); che dimostrano o la leggerezza della sua condotta o il trasporto della sua passione, fa egli vedere, dice s. Gregorio (ibid.), quanto è sregolate nell'anima e che medita il male nella corruzione del suo cuore.

Vers. 15. *Verrà sopra di lui repentinamente la sua perdizione: subitamente sarà percosso, nè vi sarà più per lui medicina.* Quanto mai dev'esser grande il delitto di colui che semina discordie tra' suoi fratelli poichè il Savio, dopo di averlo chiamato un uomo spostata, aggiunge che verrà la sua rovina repentinamente, e che siccome il suo peccato ha imitato quello del demonio, così la sua perdizione sarà parimente senza rimedio. Se gli uomini non comprendono abbastanza il gran male ch'è disunire quelli che sono

uniti, giudichino almeno della enormità di questo fallo dal castigo di cui Iddio lo minaccia. Considerino quanto dev'essere eccessivo agli occhi suoi, poichè inaridisce in certa maniera la sorgente inesaurita della sua misericordia verso quelli che lo commettono; e Iddio dichiara ad essi che, dopo il disprezzo che avranno fatto de' suoi avvertimenti e della sua grazia, altro loro non riserva che la severità della sua collera e il rigore de' suoi giudizi.

Vers. 16—19. *Sei sono le cose che il Signore ha in odio, e la settima è all'anima di lui in esecrazione: gli occhi altieri, la lingua bugiarda, le mani che spargono il sangue innocente, il cuore che macchina perversi disegni, i piedi veloci a correre al male, il testimone falso che spaccia menzogne, e colui che tra' fratelli semina discordie.* Quest'espressione è terribile e sembra sorpassi anche tutto ciò che precede; perchè è certo che Iddio manifesta per ogni dove un odio grande verso di queste sei cose. Egli spesso dichiara che ha in orrore la lingua amica della bugia, il falso testimonio, il cuore pieno di malignità e l'ardore con cui si corre a far male. Ma vi ha egli cosa che Iddio abborrisca più degli occhi altieri, cioè del peccato di superbia, che ha renduto l'angelo apostata nel cielo, e l'uomo ribelle nel paradiso? Vi ha cosa che più detesti di quella barbarie con cui l'uomo si rende uccisore d'un altro uomo e di un innocente? Eppure Iddio dichiara di detestare ancora più il delitto di colui che semina discordie tra' fratelli.

Si possono talvolta seminar queste discordie per mezzo di cose sì picciole in apparenza che que' medesimi che le fanno credono di farle innocentemente ed appena si accorgono di un tal fallo. Avviene allora quanto dice s. Jacopo (III, 8), che la lingua è piena di mortifero veleno; e che una parola la qual non sembra detta a mal fine è come una scintilla di fuoco (ibid., vers. 5), ch'è capace d'incendiare una foresta. L'unione della carità è come il cuore che anima tutte un corpo e unisce insieme un numero grande di anime. Il menomo urto che se le dà può divenire una ferita mortale. Non v'ha cosa nè che Iddio più proibisca di questa nè a cui tenda il demonio maggiormente: e noi dovremmo temere come la morte e come l'inferno il dir la menoma parola o il far la menoma azione che servir potesse d'istrumento alla malizia di questo nemico della unione degli uomini tra loro o di quella di Dio cogli uomini.

Vers. 20. *Figliuol mio, fa conserva de' precetti del padre tuo e non mettere da parte la legge della tua madre.* Il Savio ripete di nuovo l'avvertimento che ci aveva già dato (supr., I, 8) d'osservar i precetti che Iddio nostro padre ci dà nella sua Scrittura, e di non lasciar la legge della Chiesa nostra madre, che ci dà l'intelligenza delle parole di Dio e c'insegna a servircene nella condotta di nostra vita. Abbiamo già notato di sopra che non si possono separare questi due precetti, che Iddio ha insieme uniti, nè pretendere di osservar il primo, violando il secondo; perchè è impossibile aver in cielo Iddio per padre senza aver in terra la Chiesa per madre.

Vers. 21. *Imprimili per sempre nel tuo cuore e fanne collana al tuo collo.* Tieni questi precetti legati al cuore, meditandoli continuamente e predicandoli, e siano intorno al tuo collo, acciocchè, essendo essi la regola de' tuoi pensieri e delle tue azioni, lo sieno anche delle tue parole.

Vers. 22. *Teco vengano per viaggio, nel dormire ti custodiscano, e con essi confabula quando ti svegli.* Il senso letterale è chiaro e c'insegna che e nell'azione e nel riposo dobbiamo sempre pensare a ciò che Iddio ci comanda. Non è già necessario per far questo, dice s. Agostino (in ps. XXXIV), di legger continuamente i Libri Sacri; ma basta vivere secondo Dio in quello stato in cui egli ci ha posti; basta vegliare e pregare com'egli ci comanda e procurare di piacergli in tutta la giornata.

I santi danno a queste parole anche un senso più spirituale. Quando tu dormi, come Maria, dice s. Bernardo, mediante il sacro sonno dell'orazione e della contemplazione, questo sia fatto secondo l'ordine che la parola di Dio ci prescrive. Quando ti svegli con Marta per rendere agli altri i doveri della carità, questa parola e lo spirito che in lei si trova t'imponga quest'obbligazione e sia anche allora il trattenimento e la delizia del tuo cuore.

Vers. 23. *Imperocchè il comandamento è una lampana, e la legge è luce, e la correzione della disciplina è strada di vita.* Noi camminiamo in questa vita per una strada lubrica, coperta di tenebre e circondata da precipizj. Chi mai non desidererebbe di trovar una luce che lo conducesse nell'angusto sentiero da cui è così facile deviare e in cui è difficilissimo il battere una strada dritta e sicura? Questa luce è la parola di Dio, ch'è quella lampana, come dice qui Salomone dopo Davide (ps. CXVIII, 105), e come

ha detto anche s. Pietro in appresso (II ep., I, 19), che ci dee condurre in ogni passo e che c'illumina nella notte oscura di questa vita.

Quindi la legge vecchia e la nuova si accordano in questo punto, e tutte due ci comandano (ps. I) di meditare giorno e notte la parola di Dio. Noi veniamo dunque ad estinguere in certo modo questa lampada quando non istiamo attenti a quanto ci prescrive questa parola; come veniamo al contrario a tenerla sempre accesa quando ci applichiamo continuamente ad imparare le divine istruzioni di questa medesima parola e quando ce ne serviamo per conoscere e per dissipare le tenebre che internamente ed esternamente ci circondano.

Il Savio, dopo di aver detto che la legge è luce, aggiunge: *la correzione della disciplina è strada di vita*; per insegnarci che il frutto della meditazione della Scrittura non è già una cognizione sterile o prosuntuosa delle verità ch'essa insegna, ma un desiderio sincero che ci dev'ispirare di condannar in noi stessi tutto ciò che Iddio condanna, di fuggir tutto ciò che gli dispiace e di regolare tutti i nostri moti e le nostre azioni con un'esatta disciplina, acciocchè la luce che vi troviamo sia per noi una luce di grazia e di vita.

Vers. 24. *Elle ti salveranno dalla donna malvagia e dalla lingua adulatrice di donna straniera.* Il senso letterale di queste parole è chiaro abbastanza e sarà ancora più esteso nel capo seguente. Ma ci fanno esse vedere in un senso più spirituale che le anime che amano Iddio e la parola di lui non si lasceranno mai sorprendere dalle carezze ingannevoli di quella femmina prostituta che vuol renderle adultere, separandole da Gesù Cristo loro sposo. La verità le illumina e le libera, insegna loro a discernere e a detestar la menzogna, e dà ad esse occhi per veder ciò ch'è invisibile, e un cuor nuovo e spirituale che disprezza tutto ciò che è passeggero e non ama se non ciò ch'è eterno.

Vers. 27—29. *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco senza che si abbrucino le sue vesti? ovvero camminare sopra gli accesi carboni senza scottarsi i suoi piedi? Così chi s'appressa alla donna altrui non sarà mondo quando l'avrà toccata.* S. Agostino (*De temp.*, serm. CCL) applica queste sentenze al pericolo che si trova nel conversare colle femmine, nè solamente con quelle che sono senza onore, come appunto sono quelle delle quali ha

parlate la Scrittura, ma con quelle ancora che hanno tutta la modestia che il timore di Dio e l'onestà da esse richiedono. Imperocchè Davide era santo, e Betsabea era casta, prima che quel principe avesse gettati gli occhi sopra di lei; e non per tanto una sola occhiata a caso bastò per far perdere all'uno ed all'altra la castità. Per lo che a grande ragione (aggiunge questo padre), il Savio ha detto: *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco senza che si abbrucino le sue vesti; over camminare sopra gli accesi carboni senza scottarsi i piedi?* Il conversar troppo frequente e senza una vera necessità con queste persone passa spesso nel mondo per cosa indifferente; e nulladimeno il Savio chiama questo un nascondersi il fuoco nel seno e pretendere di non restarne abbruciato. Nessuno dunque si lusinghi a suo proprio danno e a danno altrui, dice s. Agostino. Questa familiarità è contro ogni ordine, ed è un ingannar sè stesso il non temere un pericolo così grande: *Perversa familiaritas haec et falsa securitas.*

Si può pur dare a queste parole un senso più spirituale. Il mondo in questa vita di passioni e di peccato che vi conduciamo è un fuoco ardente. Tutti i santi, come abbiamo detto di sopra, ci esortano a fuggirlo quanto l'ordine di Dio ce lo permette. Che se noi dissimuliamo a noi stessi questo pericolo e ci crediamo sicuri quando volontariamente vi ci esponiamo, quest'è un nascondersi il fuoco nel seno e un camminare sopra gli accesi carboni e pretendere di non restarne abbruciato. Imperocchè bisogna avere, dice il Grisostomo, una virtù come quella dei tre celebri fanciulli, per vivere, senza consumarsi, tra le fiamme della fornace del secolo.

Vers. 30—33. *Non è gran peccato che uno rubi; mentre ruba per empire l'affamato suo ventre: e scoperto ch'ei sia renderà anche il settuplo e darà tutto quel che ha in sua casa. Ma l'adultero per la sua insensataggine manderà in rovina l'anima sua: egli si va accumulando obbrobrj e ignominie, e la sua infamia non sarà mai scancellata.* Salomone indica in tutta la serie di queste sentenze quanto sia grave il peccato d'adulterio, in cui sapeva che Davide suo padre era caduto. Dice che questo delitto è più grave e più inescusabile di quello del furto; perchè sovente la necessità fa commetter l'uno, laddove la sola volontà commette l'altro. Lo stesso adulterio contiene in sè una specie di furto e di un furto ch'è il massimo e il più reo di tutti gli altri; poichè l'onore che

si ruba a colui a cui si fa quest'oltraggio, è incomparabilmente più prezioso di tutte le sostanze che se gli possono rapire.

Vers. 34, 35. *Perocchè la gelosia e il furor del marito nol risparmiarà nel giorno della vendetta: nè si placherà alle preghiere di chicchessia, nè accetterà in compenso i doni anche in gran numero.* Queste parole possono pur indicare in un senso spirituale (Beda, in hunc loc.) quale sarà la collera di Gesù Cristo nel suo giudizio contro i suoi ministri, i quali, in vece di operare come amici dello sposo e come difensori delle anime sue spose, le avranno corrotte e fatte adultere e co' pessimi loro consigli o coi mali esempi o con una ingannevole dolcezza o colle violente impressioni d'una condotta ingiusta ed imperiosa. Imperocchè Gesù Cristo comparirà allora, dice s. Agostino (*In Jo., tract. XIII*), in faccia del cielo e della terra come un Dio geloso e vendicherà sè stesso dell'oltraggio che queste persone gli avranno fatto, senza che alcuno possa mitigare il rigore della sua giustizia, o gli effetti sospendere della sua vendetta.



## CAPO VII.

*Esorta allo studio della sapienza. Descrive le arti di una cattiva donna che tira a sè un giovine sconsigliato.*

1. Fili mi, custodi sermones meos, et praecepta mea reconde tibi.

2. Fili, serva mandata mea, et vives: et legem meam quasi pupillam oculi tui:

3. Liga eam in digitis tuis, scribe illam in tabulis cordis tui.

4. Dic sapientiae: Soror mea es; et prudentiam voca amicam tuam,

5. Ut custodiat te a muliere extranea et ab aliena, quae verba sua dulcia facit.

6. De fenestra enim domus meae per cancellos prospexi,

7. Et video parvulos, considero recordem juvenem

8. Qui transit per plateam juxta angulum, et prope viam domus illius graditur

9. In obscuro, advesperascente die, in noctis tenebris et caligine.

10. Et ecce occurrit illi mulier ornata meretricio,

1. Figliuol mio, pon mente alle mie parole e fatti un tesoro de' miei precetti.

2. Figliuolo, osserva i miei documenti, ed avrai vita: custodisci la mia legge come la pupilla del tuo occhio:

3. Portala legata alle tue dita, scrivila sulle tavole del cuor tuo.

4. Di' alla sapienza: Tu se' mia sorella; e alla prudenza dà il nome di tua amica,

5. Affinchè ella ti difenda dalla donna straniera e dalla donna altrui, la quale adolcia le sue parole.

6. Imperocchè io stava osservando dalla finestra della mia casa, dietro alla gelosia,

7. E veggio de' pazzereelli e considero un giovinetto insensato

8. Che passa per la piazza vicino all'angolo, e presso alla casa di colei spasseggia

9. A bruzzolo, venuta la sera, tra 'l bujo e le tenebre della notte.

10. Ed ecco che va incontro a lui la donna abbigliata

praeparata ad capiendas animas, garrula et vaga,

*da meretrice, scaltra nel far preda di anime, cianciatrice e girama,*

11. Quietis impatiens, nec valens in domo consistere pedibus suis,

11. *Che non sa star in riposo, nè può tenere in casa i suoi piedi,*

12. Nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos insidians.

12. *E ora nella contrada, ora nelle piazze, ora in un cantone tende i suoi laconi.*

13. Apprehensumque deosculatur juvenem et procaci vultu blanditur, dicens:

13. *Or ella gettate le braccia sul giovinetto, lo bacia e con faccia sfrontata lo accarezza e dice:*

14. Victimam pro salute vovi, hodie reddidi vota mea.

14. *Io avea fatto voto di vittime (pacifiche), oggi ho adempiuto il mio voto.*

15. Idcirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, et reperi.

15. *Per questo sono uscita fuori a incontrarti, bramosa di vederti, e ti ho ritrovato.*

16. Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Aegypto:

16. *Ho steso sulle corde il mio letto, vi ho messo sopra coperte ricamate d' Egitto:*

17. Aspersi cubile meum myrrha et aloë et cinnamomo.

17. *Ho sparso il mio letto di mirra e di aloe e di cinnamomo.*

18. Veni, inebriemur uberibus et fruamur cupitis amplexibus donec illucescat dies:

18. *Vieni, inebriamoci di delizie e soddisfacciamo ai nostri desiderj fino che il giorno apparisca:*

19. Non est enim vir in domo sua, abiit via longissima:

19. *Imperocchè l'uomo non è in casa sua, è andato a fare un viaggio lunghissimo:*

20. Sacculum pecuniae secum tulit; in die plenae lunae reversurus est in domum suam.

20. *Ha portato seco un sacchetto di denaro; tornerà a casa il dì del plenilunio.*

21. Irretivit eum multis sermonibus, et blanditiis labiorum protraxit illum.

21. *Colle molte parole ella lo tira nella rete, e colle lusinghe delle sue labbra gli dà la spinta.*

22. Statim eam sequitur

22. *Egli tosto la segue,*

quasi bos ductus ad victimam et quasi agnus lascivens, et ignorans quod ad vincula stultus trahatur,

23. Donec transfigat sagitta jecur ejus: velut si avis festinet ad laqueum et nescit quod de periculo animae illius agitur.

24. Nunc ergo, fili mi, audi me et attende verbis oris mei.

25. Ne abstrahatur in viis illius mens tua, neque decipiaris semitis ejus:

26. Multos enim vulneratos dejecit, et fortissimi quique interfecti sunt ab ea.

27. Viae inferi domus ejus, penetrantes in interiora mortis.

*qual bus condotto al macello e come agnello che scherza, e non sa egli lo stolto che è monato alla catena,*

23. *Fino a tanto che la saetta trafigga il cuore di lui (egli è) come un uccello che vola al laccio e non sa che si tratta del pericolo di sua vita.*

24. *Ora adunque, figliuolo mio, ascoltami e pon mente alle parole della mia bocca.*

25. *Non si lasci trascinare il cuor tuo nelle vie di costei, e non andar errando pe' suoi sentieri:*

26. *Perocchè molti alla ferè e gitò per terra, e i più forti furon tutti uccisi da lei.*

27. *La casa di lei è strada dell'inferno, strada che mena fino a' penetrati di morta.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Figliuolo mio, pon mente alle mie parole e fatti un tesoro de' miei precetti. Figliuolo, osserva i miei documenti, ed avrai vita: custodisci la mia legge come la pupilla del tuo occhio. Portala legata alle tue dita, scrivila sulle tavole del cuor tuo. Di' alla sapienza: Tu se' mia sorella, e alla prudenza dà il nome di tua amica. Il Savio ripete sovente all'uomo, che istruisce come un proprio figlio, che si ricordi di conservar la sua legge come un tesoro e come un prezioso deposito; di scriverla nel suo cuore e di legarla alle sue dita, nell'uno per meditarla, all'altre per praticarla. Imperocchè quest'è tutto il cristiano: ascoltar Dio, imparare ciò*

ch'egli desidera da noi ed ubbidirgli come un servo, ch'è attento e pronto alla voce del suo padrone, come un figlio che ascolta suo padre, e come una sposa, che fa sempre la volontà del suo sposo, adempiono fedelmente tutti i loro doveri.

Ci comanda di custodir la legge di Dio come la pupilla dell'occhio, perchè questa legge è in fatti, com'abbiamo osservato di sopra, l'occhio e la luce dell'anima. Essa ci fa vedere non le cose visibili, ma le invisibili; e ci conduce sulla terra non per farci passare da un luogo all'altro, ma per farci entrare nel cielo. Siccome non abbiamo cosa al mondo più cara della pupilla degli nostri, così ci dev'esser cara la verità di Dio, ch'è l'occhio dell'anima.

Legala alle dita, dice il Savio, affinchè te ne ricordi in ogni tua azione ed affinchè sia la regola di tutti i tuoi passi. Scrivila sulle tavole del cuore; perchè quello ch'è scritto resta sempre, laddove la parola passa subito. Se l'uomo scrive la legge di Dio nel suo cuore, egli l'amerà, e perciò aggiunge: *Di' alla sapienza: Tu se' mia sorella, e alla prudenza dà il nome di tua amica.*

*Di' alla sapienza: Tu sei mia sorella:* il che c'insegna che noi dovremmo accostarci a Gesù Cristo, ch'è la Sapienza del Padre, con maggior fiducia, poichè egli stesso vuole che ci addomestichiamo in certa maniera con lui, seppure è permesso d'usar questo termine; nè solamente non arrossisce di chiamar noi suoi fratelli, come è manifesto dal Vangelo (Matth. XXVIII, 10), e come dice espressamente s. Paolo (Hebr. II, 11), ma ci comanda ancora in questa sentenza di chiamarlo con tal nome. La Sapienza eterna, ch'era nostra sovrana, è divenuta nostra sorella vestendosi di nostra carne; il che è il fondamento della nostra gloria e della nostra fiducia e dovrebbe essere nello stesso tempo il soggetto d'una continua meditazione e d'un rendimento continuo di grazie.

Vers. 3. *Affinchè ella ti difenda dalla donna straniera e dalla donna altrui, la quale addolcia le sue parole.* Il carattere di questa femmina straniera, ch'è l'eresia o la Babilonia del mondo, è di riempiere sempre di dolcezza le sue parole, giusta quello che dice s. Paolo (Rom. XVI, 18) dei predicatori dell'errore, che *seducono i cuori dei semplici con melate parole e con l'adulazione.* Non già che anche i ministri della Chiesa non si servano della dolcezza, mentre che devono conservar sempre nel loro cuore la tenerezza

della carità ed aver una grande compassione per li deboli, ma lo fanno però con una circospezione affatto piena di prudenza; poichè sono ora affabili ed ora severi, secondo il bisogno delle anime (Aug., *De catech. ruul.*, cap. XV), e si servono di questa condotta più dolce per disporle a ricevere l'amarezza della verità che le dee guarire.

Gli altri al contrario impiegano sempre una dolcezza molle e che degenera in adulazione per affezionarsi gli uomini e per sedurli, o facendo ch'essi prendano l'errore per la verità o rendendoli persuasi che sono sani e che non hanno bisogno di rimedj quando sono dinanzi a Dio tutti coperti di piaghe.

Vers. 6—21. *Imperocchè io stava osservando dalla finestra della mia casa . . . considero un giovinetto insensato . . . Ed ecco che va incontro a lui la donna abbigliata da meretrice, scaltra nel far preda di anime, cianciatrice e girona*, ecc. Il Savio ci rappresenta qui una viva immagine della condotta artificiosa di quelle femmine perdute che un antico padre (Tertull., *De cultu foem.*, lib. II, cap. XII) chiama a ragione vittime miserabili della pubblica impudicizia. Lo Spirito Santo ho voluto così distorre i giovani anche dal guardare queste persone infami e detestabili, delle quali si serve il demonio come di una rete per allacciar le anime, per condurle a perdizione e per disonorarle soventi volte tanto dinanzi agli uomini, quanto dinanzi a Dio.

Si può pur dare a queste parole un senso più spirituale, del quale abbiamo parlato di sopra. Imperocchè il Savio sotto la figura di questa femmina prostituta, c'insegna a guardarci o dall'eresia (Beda, in hunc loc.), che procura di tirar a sè gli uomini con parole dolci e ingannatrici, o da quella Babilonia del mondo, che co'suoi discorsi avvelenati corrompe spesso lo spirito anche di que'medesimi che conservano la purità del corpo.

Questa femmina prostituta descritta da Salomone, dice s. Ambrogio (*De Cain et Abel*, lib. I, cap. I), è l'immagine della voluttà del secolo: *Quid tam meretricium quam saecularis voluptas?* Essa incomincia a tentare cogli occhi e penetrerà facilmente sino all'intimo del tuo cuore, se girerai incautamente gli occhi per le strade e se ti occuperai a guardare chiunque passa, in vece di tener occupata la tua mente nel leggere la parola di Dio, e nel meditare la verità ed i misterj, che in sè contiene: *Oculis prima tentamenta praecludit, et penetrat cito, si tu, in plateam prospiciens,*

*id est in publicas transeuntium vias, non in legis internae mysteria obtutum intendas.*

Quindi i santi spiegano in tal maniera quanto è detto in seguito: *L'uomo non è in casa sua, è andato a fare un viaggio lunghissimo*. Gli amatori del mondo, de' quali è composta questa Babilonia spirituale, dicono, non colla bocca, ma colla sregolatezza delle loro azioni: Gesù Cristo, ch'è lo sposo della Chiesa, è asceso al cielo, nè dee farsi vedere agli uomini se non dopo molto tempo; egli non tornerà a casa che al plenilunio, cioè alla fine del mondo (Beda, in hunc loc.): perciò possiamo totalmente soddisfarci in questa vita senza metterci in pena dell'altra; poichè i beni che qui vediamo sono presenti, e i timori che ci vengono fatti d'un giudizio futuro sono molte lontani.

Una maniera simile di parlare piena d'infedeltà e d'empietà troviamo registrata nel Vangelo, quando quel pessimo servo a cui il suo padrone aveva lasciata la cura della sua casa e ch'è figura di tutti quelli che vivono nella Chiesa collo spirito del mondo, dice seco stesso (Matth. XXIV, 48) che il suo padrone tarderà molto a venire; *moram facit Dominus meus venire*, e si abbandona perciò ad ogni sorte di sregolatezze. Imperocchè non vi ha che il timore del giudizio di Dio che ritenga l'uomo; e la sola fede è quella che gli dà questo timore. Il mondo tenta, ma Dio ci minaccia; il piacere alletta, ma l'inferno spaventa. Rompi quest'argine, e un diluvio di vizio tutta inonderà la terra.

Vers. 22. *Egli tosto la segue qual bus condotto al macello e come agnello che scherza e non sa egli lo stolto che è menato alla catena*. Quest'è il trionfo del demonio, legare gli uomini non già con catene esterne, ma colla loro stessa volontà posseduta dal vizio; egli toglie l'uso della ragione illuminata dalla fede, e li fa cadere in un accecamento infelice egualmente che reo; sono simili, dice il Savio, ad un agnello che scherza quando è vicino ad essere scannato.

Tal è lo stato del peccatore, che s. Prospero descrive in questi termini (*Carm. de ingratis*, cap. XXXIII): L'anima abbandonata al peccato è così accecata che ama il suo medesimo errore, avvelena sè stessa con piacere e trova le sue delizie in ciò che la uccide.

*Tantum nocet error*

*Ut juvet errare; et veteris contagia morbi*

*Tam blande obrepunt ut, quo languetur, ametur.*

Vers. 24—27. *Or dunque, figliuol mio, ascoltami . . . non si lasci trascinare il cuor tuo nelle vie di costei . . . ; perocchè molti ella ferì e gittò per terra . . . La casa di lei è strada dell'inferno, strada che mena fino ai penetrati di morte.* Chi non temerà inciampi così pericolosi, e chi potrà lusingarsi d'essere in sicurezza tra tanti pericoli? Imperocchè lo Spirito Santo, colla viva pittura che fa di questa femmina, non c'insegna già solamente a fuggire tutti i disordini esterni che non si possono troppo detestare e che per sé stessi fanno orrore, ma c'insegna anche a custodirci intatti dal contagio del secolo, come parla l'apostolo s. Jacopo (I, 27), cioè da quel contagio sottile e poco noto che conduce sovente le anime a perdizione con vizj totalmente interni e spirituali, senza che apparisca cosa alcuna all'esterno che possa disonorarle dinanzi agli uomini.

E perciò aggiugue ch'ella ha feriti molti e fatto perdere la vita a molti dei più forti; acciocchè (Aug., in ps. XXX) la caduta dei forti sia lo spavento dei deboli, ed acciocchè i deboli stieno tanto più attenti, quanto più hanno ragion di temere. I forti si difendono con minor pena da que' vizj scandalosi l'infamia de' quali si fa odiar facilmente da chi ama la propria riputazione e il proprio onore; ma non si difendono colla stessa facilità da' vizj spirituali di un'ambizione nascosta e d'una secreta gelosia, che nasce da essa e che produce; secondo s. Jacopo (III, 16), le dispute, le querele, lo zelo indiscreto, l'incostanza delle passioni, ed ogni guisa di sregolatezze.

Quest'è il cammino dell'inferno e della morte la più interna e la più profonda. Imperocchè siam già morti e crediam d'esser vivi, com'erano i farisei riguardo al Figliuolo di Dio, che si credevano giusti e non erano che sepolcri imbiancati, belli al di fuori e pieni al di dentro di corruzione. Amiamo allora talmente le nostre tenebre che si fanno passare per la vera luce; e dopo di aver nascosti lungo tempo i nostri vizj interni, li copriamo con tante speciose apparenze che diamo ad essi anche il nome di virtù.

## CAPO VIII.

*Elogio della sapienza. Sublimità e giustizia de' suoi insegnamenti. Come ella rimunerà quei che la cercano.*

1. Numquid non sapientia clamitat, et prudentia dat vocem suam?

2. In summis, excelsisque verticibus supra viam, in mediis semitis stans,

3. Juxta portas civitatis in ipsis foribus loquitur, dicens:

4. O viri, ad vos clamito, et vox mea ad filios hominum.

5. Intelligite, parvuli, astutiam, et, insipientes, animadvertite.

6. Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum: et aperientur labia mea ut recta praedicent.

7. Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium.

8. Justi sunt omnes sermones mei, non est in eis pravum quid neque perversum:

1. Non grida ella forse la sapienza, e la prudenza non alza ella la voce?

2. Nelle cime più alte e più rilevate, lungo le pubbliche vie, a' capi delle strade ella si sta,

3. Presso alle porte della città, sulle porte medesime parla ella e dice:

4. O uomini, a voi io grido, e a' figliuoli degli uomini s'indirizza il mio parlare.

5. Imparate, o piccoli, la prudenza, e voi, stolti, prestate attenzione,

6. Ascoltate, mentre di cose grandi son io per discorrere: e le mie labbra si apriranno ad annunziar la giustizia.

7. La mia bocca sarà organo della verità, e le mie labbra detesteranno l'empietà.

8. I miei discorsi son tutti giusti, nulla è in essi di storto o di perverso:



9. Recti sunt intelligentibus, et aequi invenientibus scientiam.

10. Accipite disciplinam meam et non pecuniam, doctrinam magis quam aurum, eligite.

11. Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis: et omne desiderabile ei non potest comparari.

12. Ego sapientia habito in consilio et eruditus intersum cogitationibus.

13. Timor Domini odit malum: arrogantiam et superbiam et viam pravam et os bilingue detestor.

14. Meum est consilium et aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo.

15. Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt:

16. Per me principes imperant, et potentes decernunt justitiam.

17. Ego diligentes me diligo: et qui mane vigilant ad me, invenient me.

18. Mecum sunt divitiae et gloria, opes superbae et justitia:

19. Melior est enim fructus meus auro et lapide pretioso, et genimina mea argento electo.

9. Sono diritti per quei che hanno intelligenza, e facili per quelli che amano d'imparare.

10. Fate acquisto della mia disciplina piuttosto che del denaro, e anteponeate all'oro la scienza.

11. Perocchè la sapienza più vale che tutte le cose più preziose: e non è da compararsi con lei qualunque cosa più cara.

12. Io la sapienza abito tra' buoni consigli e presiedo a' saggi pensieri.

13. Il timor del Signore è odio del male: io detesto l'arroganza e la superbia e la via storta e la bocca a due lingue.

14. A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la forza.

15. Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano quello che è giusto:

16. Per me i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia.

17. Io amo quei che mi amano: e quelli che di buon mattino si svegliano a cercarmi mi troveranno.

18. A me appartiene la dovizia e la gloria, le ampie ricchezze e la giustizia:

19. Perocchè migliore dell'oro e delle pietre preziose è il mio frutto, e dell'argento più fino i miei prodotti.

20. In viis justitiae ambulabo, in medio semitarum judicii,

21. Ut ditem diligentes me, et thesauros eorum repleam.

22. Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.

23. Ab aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret.

24. Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant:

25. Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar:

26. Adhuc terram non fecerat et flumina et cardines orbis terrae.

27. Quando praeparabat coelos, aderam: quando certa lege et gyro vallabat abyssos:

28. Quando aethera firmabat sursum et librabat fontes aquarum:

29. Quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terrae,

30. Cum eo eram cuncta componens: et delectabar

20. *Nelle vie della giustizia io cammino, in mezzo a' sentieri di rettitudine,*

21. *Per far ricchi coloro che mi amano e riempiere i loro tesori.*

22. *Il Signore mi ebbe con seco nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse.*

23. *Dall'eternità ebbi io principato e ab antico, prima che fosse fatta la terra.*

24. *Non erano ancora gli abissi, ed io era già concepita: non iscaturivano ancora i fonti delle acque:*

25. *Non posavano ancora i monti sulla gravitante loro mole: prima delle colline era io partorita:*

26. *Egli non avea ancor fatta la terra nè i fiumi nè i cardini del mondo.*

27. *Quand'egli dava ordine a' cieli io era presente: quando con certa legge e ne' loro confini chiudeva gli abissi:*

28. *Quand'egli lassù stabiliva l'aere e sospendeva le sorgenti delle acque:*

29. *Quando i suoi confini fissava al mare e dava legge alle acque perchè non oltrepassassero i limiti loro: quand'ei gettava i fondamenti della terra,*

30. *Con lui era io disponendo tutte le cose: ed era*

per singulos dies, ludens coram eo omni tempore,

*ogni dì mio diletto lo scherzare dinanzi a lui continuamente,*

31. Ludens in orbe terrarum: et deliciae meae esse cum filiis hominum.

31. *Lo scherzare nell'universo: e mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini.*

32. Nunc ergo: filii, audite me: Beati qui custodiunt vias meas.

32. *Or adunque, o figliuoli, ascoltatevi: Beati quelli che battono le mie vie.*

33. Audite disciplinam et estote sapientes, et nolite abjicere eam.

33. *Udite i miei documenti e siate saggi, e non li rigettate.*

34. Beatus homo qui audit me et qui vigilat ad fores meas quotidie et observat ad postes ostii mei.

34. *Beato l'uomo che mi ascolta e veglia ogni dì all'ingresso della mia casa e sta attento sul limitare della mia porta.*

35. Qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem a Domino:

35. *Chi mi troverà, avrà trovata la vita e dal Signore riceverà la salute:*

36. Qui autem in me peccaverit, laedet animam suam. Omnes qui me oderunt, diligunt mortem.

36. *Ma chi contro di me peccerà, farà torto all'anima propria. Tutti quelli che odiano me, amano la morte.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—3. *Non grida ella forse la sapienza, e la prudenza non alza ella la voce? Nelle cime più alte e più rilevate, lungo le pubbliche vie, ai capi delle strade ella si sta. Presso alle porte della città, sulle porte medesime parla ella e dice.* S. Ambrogio (*De Cain et Abel*, cap. IV) afferma che la voluttà e la virtù, la creatura ed il creatore sembra si contendano tra loro il possedimento del cuore dell'uomo. La voluttà è come una femmina prostituta di cui il Savio ha descritta la condotta piena di sfrontatezza per ispirarci un maggior orrore alle micidiali sue carezze e alle sue

artificiose parole che avvelenano le anime. Oppone ora al linguaggio del mondo e del demonio la voce stessa di Dio, e rappresenta qui l'incarnata Sapienza che parla agli uomini e si spiega più divinamente di quanto si possa mai dire. Se ella avesse voluto tenersi nascosta, bisognerebbe, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXV, cap. XI), fare ogni sforzo per iscoprirla: *Investiganda erat, si occultari voluisset; se stesse in silenzio, non dovremmo altra cosa tanto desiderare quanto di ascoltar le sue parole. Ma ora si è essa vestita d'un corpo, per proporzionarsi più alla nostra debolezza, e parla colla sua nascita (Aug., *Confess.*, lib. IV, cap. XII), colla sua vita, colla sua morte, co' suoi miracoli e coll'effusione del suo Spirito.*

Possiamo dir anche in un senso più semplice che la Sapienza dà fuori la sua voce, ch'ella si tien lungo la strada di questa vita passeggera (Paul., ep. XXVI), nelle cime più elevate delle alture, parlandoci colla vita e colla morte dei grandi e dei principi, e si pone sui crocicchi delle strade ammastrandoci con tutto ciò che nasce nella condotta dei popoli come abbiamo indicato anche di sopra (I, 21). Tutti gli uomini nei loro uffizj o pubblici o privati, nelle azioni o innocenti o ree, negl'incontri o felici o funesti, sono voci della Sapienza. Essa ci parla per tanti organi, quanti sono uomini sulla terra, se abbiamo tanta fede per istar attenti a questa voce della provvidenza e a questo linguaggio delle vicende e delle rivoluzioni del mondo, che può istruirci in ammirabil maniera, ma ch'è inteso da poche persone.

Vers. 4. *O uomini, a voi io grido, e a' figliuoli degli uomini s'indirizza il mio parlare. Iddio non parla già solamente agli uomini; ma grida, e ciò per farsi udire da loro, affinchè comprendano ch'essi sono sepolti in un profondo letargo e che sono sordi alla sua voce finchè egli non li scuota colle grida della sua grazia onnipotente, che spezza la durezza del loro cuore e lor dà orecchie per intenderlo. Tanto dice s. Agostino di sè stesso, rendendo grazie a Dio del modo onde lo aveva scosso dal suo letargo. Tu eri meco, dic'egli a Dio (*Confess.*, lib. X, cap. XXVII), ed io non era con te. Le bellezze che non sussistono se non per mezzo tuo mi tenevano da te separato. Finalmente tu mi hai chiamato, hai gridato ed hai spezzato ciò che rendeva l'anima mia sorda alla tua voce: *Vocasti et clamasti et rupisti surditatem meam.**

Vers. 5. *Imparate, o piccoli, la prudenza, e voi, stolti, prestate*

*attenzione.* La prima cosa che la Sapienza vuol insegnare agli uomini è che, per quanto sembrino saggi o agli altri o a sè stessi, non sono per verità che tanti stolti. Essa li umilia così per renderli capaci d'ascoltar la sua voce, che non può essere ascoltata se non dagli umili. Imperocchè l'umiltà, dice s. Agostino (*In Jo., tract. XXV*), consiste principalmente nel conoscer sè stesso; affinchè l'umile confessione di quello che siamo ci disponga a conoscere Iddio.

Vers. 6. *Ascoltate, mentre di cose grandi son io per discorrere e le mie labbra si apriranno ad annunziar la giustizia.* Prima che Iddio faccia intendere all'anima la sua voce, essa non ama che inezie, dice s. Agostino (*Confess., lib. I, cap. IX*), cui però stima cose grandi. *Majorum nugae negotia vocantur.* E in quella guisa che i fanciulli non possono spogliarsi di quel desiderio che hanno per li trastulli dell'infanzia, finchè un'età più matura non li abbia renduti ragionevoli; così gli uomini non possono degli oggetti disfarsi delle loro passioni, che altro non sono per verità che giuochi da fanciulli, se non quando la grazia, ch'è la divina ragione, li ha cavati dalla loro bassezza, per farli entrare nello spirito di Gesù Cristo. Imperocchè quando Iddio ha illuminata un'anima in tal modo, le fa comprendere che niuna cosa è grande se non il solo Dio, niuna santa se non la sua giustizia, niuna stimabile se non la sua verità.

Vers. 7, 8. *La mia bocca sarà organo della verità, e le mie labbra detesteranno l'empietà. I miei discorsi son tutti giusti, nulla è in essi di storto o di perverso.* Iddio, parlando per bocca di Salomone, annunzia cose rette e pubblica la verità non in un modo umano ed ordinario, ma come essendo egli stesso la giustizia e la suprema verità.

Que' falsi saggi che furono un tempo riputati maestri del mondo dissero spesso cose giuste e ragionevoli, come quelli che ebbero, secondo s. Paolo, qualche cognizione di Dio; ma non è già vero ch'abbiano essi detestato tutto ciò ch'era contrario alla pietà, e che i loro ragionamenti sieno stati tutti giusti, senza che vi fosse in essi cosa che riputar si potesse malvagia o sregolata. Al contrario nel tempo stesso che avevano sulle labbra il nome di Dio e della giustizia, avevano anche l'errore nell'intelletto e l'empietà nel cuore. Perciò i loro scritti sono come tante opere mostruose, piene di tenebre e di luce, di verità e di menzogna.

Vers. 9. *Sono diritti per quei che hanno intelligenza e facili per quelli che amano d'imparare.* I discorsi di Dio sono diritti, ma pei retti di cuore; sono facili ma per quelli che hanno il lume della intelligenza e della scienza. Che ha mai servito ai farisei e ai dottori della legge la parola di Gesù Cristo, cioè la verità di Dio nella bocca stessa di Dio, se non a renderli sempre più duri? Sono divenuti più ostinati e più inescusabili ascoltandola; e ciò ch'era agli altri un odore di vita (II Cor. II, 16) è divenuto per essi un odore di morte. È dunque necessario dimandare a Dio con s. Agostino (*Confess.*, lib. XI, cap. XXXI) che risani gli occhi del nostro cuore, affinché trovino il proprio piacere nella luce della sua verità, affinché essa non faccia riguardo a noi quell'effetto che fa la chiarezza del sole riguardo agli occhi malsani, che li rende ancora più ciechi in vece d'illuminarli.

Vers. 10, 11. *Fate acquisto della mia disciplina piuttosto che del denaro, e anteponele all'oro la scienza. Perocchè la sapienza più vale che tutte le cose più preziose, e non è da compararsi con lei qualunque cosa più cara.* Il Savio ha detto di sopra: *Se cercherai di lei come si fa delle ricchezze e la scaverai come si fa dei tesori, allora tu apparerai il timor del Signore e troverai la scienza di Dio* (II, 4); e dice al presente di ricevere le istruzioni ch'ei dà più volentieri che danaro, e preferire la dottrina all'oro ed a tutto ciò che vi ha nel mondo di più prezioso. Iddio opera col'uomo, dice s. Agostino, come gli uomini operano coi fanciulli. Si abbassa a parlare il loro linguaggio, acciocchè intendano il suo; e prende da' medesimi le stesse loro parole, per servirsene a spiegare i suoi sentimenti. Egli rappresenta ad essi quello che la loro passione ama follemente, perchè imparino qual dovrebbe essere il vero oggetto di tutti i desiderj del loro cuore. L'avaro, dice il Savio, mette l'oro in luogo di Dio; e tu metti al contrario Iddio in luogo dell'oro: Iddio sia tutta la tua gioja e il sommo tuo bene, come l'oro è la gioja e il sommo bene dell'avaro. Ed allora possedendo Iddio tu sarai beato; laddove l'avaro perde sè stesso per posseder l'oro.

Vers. 12. *Io la sapienza abito tra i buoni consigli e presiedo ai saggi pensieri.* Ogni virtù fa che ci avviciniamo alla sapienza, ma essa si unisce a noi ed abita in noi quando noi diffidiamo del nostro proprio sapere, per sottometerci al lume degli altri e per vivere in una santa dipendenza da Dio e dagli uomini di Dio,

ch'ei fa camminar sicuramente nella strada del cielo. La Scrittura dice dunque a gran ragione che la sapienza alberga col buon consiglio, cioè coll'ubbidienza che rendiamo ad un santo consiglio. Sembra pure che si possano mettere nel numero di que' saggi pensieri de' quali parla il Savio quelli per mezzo de' quali un uomo giudica di dover piuttosto seguire i pensieri delle persone illuminate che i suoi proprj. Imperocchè non v'ha cosa al mondo più saggia nè più giudiziosa dell'umiltà, nè v'ha cosa più insensata dell'orgoglio.

Vers. 13. *Il timor del Signore è odio del male: io detesto l'arroganza e la superbia e la via storta e la bocca a due lingue.* Il timor dei castighi non è propriamente, secondo il linguaggio della Scrittura, il timore di Dio. Imperocchè altro allora non si teme se non di nuocere a sè stesso, non già di spiacere a Dio; si teme la pena e non il peccato. Il timore di cui parla qui la Scrittura è il timor casto; ed è questo solo casto timore che ci fa veramente odiar il peccato, come contrario al supremo bene che amiamo. Ognuno, dice s. Agostino, tanto odia il peccato, quanto ama Dio, ch'è la stessa giustizia: *Tantum quisque peccatum odit, quantum justitiam diligit.*

*Io detesto l'arroganza e la superbia.* Iddio non solamente odia ma detesta la superbia, come il maggiore di tutti i mali: e perciò bisogna temere anche i menomi assalti di questa peste nascosta, come la chiama s. Agostino, perchè essa è una piaga totalmente interna; e quanto più il cuore s'innalza, dice s. Bernardo (*De divin.*, serm. V, num. 2), tanto più divien duro ed insensibile, e l'impenitenza è la conseguenza dell'orgoglio: *Superbiam impoenitentia comitatur.*

Il Savio dice che Iddio ha in abbinazione non solamente la superbia, ma ancora la via storta e la lingua doppia; poichè la superbia genera naturalmente l'impurità del cuore e del corpo, e la doppiezza della lingua.

Ogni superbo è simulatore, dice s. Agostino: *Omnis superbus est fictus.* Imperocchè, sapendo egli che sarebbe odiato o disprezzato, se comparisse così superbo com'è, si maschera e si copre con un'apparenza d'umiltà per farsi amare.

Vers. 14. *A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la fortezza.* I saggi del mondo hanno creduto che i beni esterni, come le ricchezze, il potere e la vita, venissero da

Dio, che li dà e li toglie a chi gli piace; ma che i beni dell'anima, come la giustizia, la prudenza e la fortezza fossero propriamente beni dell'uomo che nascessero da noi e che non dipendessero che da noi. Quindi sostenevano che l'uomo poteva benissimo attribuire a sè stesso la virtù e la lode ch'essa merita; perchè era propriamente sua, e tutta a lui n'era dovuta la gloria. La vera sapienza ci fa vedere al contrario la follia di questa superba sapienza del mondo; essa c'insegna che altro all'uomo non appartiene che il peccato, che tutti i doni eccelsi vengono dall'alto (Jac. I, 17. — Prosp., *Carm. de ingr.*, cap. XXIX) e che tutte le virtù sono come tanti ruscelli che vengono da Dio come da loro sorgente e devono dagli uomini salir di nuovo a Dio per mezzo di continui rendimenti di grazie.

Vers. 15, 16. *Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano quello che è giusto: per me i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia.* I re regnano per me; cioè io sono il principio dell'autorità legittima dei re e dei principi. Imperocchè non è podestà se non da Dio, secondo s. Paolo (Rom. XIII, 1); e noi dobbiamo viver soggetti ai principi, non già solamente per timor del castigo, aggiunge lo stesso apostolo, ma per soddisfare alla propria coscienza. Regnando dunque i principi per ordine di Dio, o buoni o rei che sieno, è giusto che prestiamo loro ubbidienza, anche quando usano essi ingiustamente del loro potere, fuorchè in quelle cose nelle quali il loro comando fosse contrario a quello di Dio.

Ma siccome questa sentenza è vantaggiosissima ai principi e stabilisce, colla divina autorità, l'ubbidienza che gli uomini devono prestar loro, così contiene in sè, per una necessaria conseguenza, una verità che insegna ai principi ciò che anch'essi devono a Dio ed agli uomini. *Per me*, dice la Sapienza, *regnano i regi*; devono dunque regnare a mia gloria. Io li ho stabiliti legislatori degli uomini; devono dunque onorar me, che sono la giustizia sovrana, non facendo mai se non giustissime leggi. *Per me i principi comandano*, affinchè io comandi per mezzo loro e, dopo d'aver io avuta sì grande premura di assodare la loro potenza tra gli uomini, procurino anch'essi di stabilire la mia. Perciò quando usano bene del potere che loro ho dato, per me e col mio spirito, rendono giustizia ai loro popoli, ch'è il vero fine per cui li ho fatti ascendere al trono.



Questa sentenza del Savio ha molta relazione con quel motto che i re fanno imprimere nelle loro immagini: *Christus regnat, vincit et imperat. Il regno, la vittoria e l'impero appartengono a Gesù Cristo.* Imperocchè sembra che vogliano essi con ciò protestare che non vogliono comandare agli uomini se non per stabilire in essi l'impero di Gesù Cristo; che a lui solo devono la gloria delle loro grandi azioni e delle loro vittorie; e che siccome egli rende stabile il loro regno, così vogliono far essi ch'egli regni nel cuore degli uomini.

Vers. 17. *Io amo quelli che mi amano: e quelli che di buon mattino si svegliano a ricercarmi, mi troveranno.* Iddio ama quelli che lo amano (Prosp., *Carm. de ingratis*, cap. XVI); ma ei li ha amati prima ch'essi amassero lui e li ha amati affinché lo amassero, li ha eletti perchè eleggessero lui ed ispira ad essi amore perchè corrispondano all'amor suo, ed egli stesso è l'amore che imprime loro nell'anima.

Vers. 18, 19. *A me appartiene la dovizia e la gloria, le ampie ricchezze e la giustizia: perocchè migliore dell'oro e delle pietre preziose è il mio frutto e dell'argento più fino i miei prodotti.* Le ricchezze temporali e la gloria umana sono in mano di Dio; egli le dà a chi gli piace, e le dà soventi volte ai più ingiusti. Sembra che il Savio non parli qui di questa sorte di ricchezze, poichè aggiunge subito: *le ampie ricchezze e la giustizia.* Iddio dunque ci raccomanda in questo luogo le ricchezze spirituali, accompagnate dalla giustizia e dalla santità, delle quali parla il profeta quando dice: *La sapienza e la scienza son... ricchezze salutari e il timor del Signore un tesoro* (Is. XXXIII, 6). Perciò aggiunge il Savio che le ricchezze delle quali egli parla vagliono più dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose; e sono frutti che la sapienza porta in sè stessa e che non possono essere per conseguenza se non frutti di luce, di pace e di salute, come sono tutte le virtù e le ricchezze dell'anima.

Vers. 20, 21. *Nelle vie della giustizia io cammino, in mezzo ai sentieri di rettitudine, per far ricchi coloro che mi amano e riempire i loro tesori.* Iddio ha detto di sopra che quelli che con sollecitudine lo cercano, lo trovano: se dunque non siamo stati così fortunati di trovar Dio, è una prova manifesta che non siamo stati abbastanza fedeli per cercarlo. Se non camminiamo per le vie della giustizia per mezzo ai sentieri di rettitudine, nol facciamo

perchè non s'usa da noi la necessaria diligenza d'invocar colui che dice ch'egli vi cammina perchè fa camminarci noi, e ch'è la strada per condurci e la verità per illuminarci.

Perciò la nostra stessa indigenza, dice s. Bernardo, ci accusa e la stessa nostra sterilità ci condanna. Se restiamo sempre poveri, e se non siamo amati da colui che possiede le ricchezze e la gloria, e che arricchisce quelli che lo amano, dobbiamo incolparne unicamente noi stessi, che ci siamo volontariamente privati di tutti i beni che avremmo potuto ricever da lui. Se lo avessimo cercato con quella fiducia, con quella premura e con quella perseveranza con cui dovevamo cercarlo, l'avremmo certamente trovato, e ci avrebbe fatti partecipi de' suoi tesori, come ce ne assicura la verità della sua parola. Imperocchè è facile che l'uomo sia pigro, ma è impossibile che Iddio sia mentitore.

Vers. 22—29. *Il Signore mi ebbe con seco nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse. Dall'eternità ebbi io principiato e ab antico, prima che fosse fatta la terra. Non erano ancora gli abissi ed io era già concepita: non iscaturivano ancora i fonti delle acque, non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole: prima delle colline era io partorita: egli non avea ancor fatta la terra nè i fiumi nè i cardini del mondo. Quand'egli dava ordine ai cieli, io era presente: quando con certa legge e ne' lor confini chiudeva gli abissi: quand'egli lassù stabiliva l'aere e sospendeva le sorgive delle acque: quando i suoi confini fissava al mare e dava legge alle acque, perchè non oltrepassassero i limiti loro: quand'ei gettava i fondamenti della terra.* Si può vedere in queste parole un'ammirabile descrizione della Sapienza, che rappresenta sè stessa come godente della eternità e della onnipotenza del Padre prima di tutti i tempi. Essa ci dipinge una viva immagine della creazione del mondo, alla quale afferma d'essere stata presente non come spettatrice, ma com'arte ineflabile dell'artefice supremo di tutte le cose.

I santi padri applicano pure al mondo nuovo, ch'è la Chiesa, tutto ciò ch'è detto qui della creazione del mondo visibile. Imperocchè Gesù Cristo, ch'è il creatore di questo santo mondo, è stato anch'egli predestinato da tutta la eternità, per esser capo della Chiesa (Rom. I, 4), prima di tutti gli eletti, che doveano essere i membri del suo corpo, e prima de' suoi santi, che sono iudicati qui sotto diverse immagini, come lo sono pure in diversi

altri luoghi della Scrittura. Questi gran santi sono tanti cieli (Aug., in ps. XCVI, CIII) perchè diffondono nelle anime la luce e il calore della verità; sono monti e colli perchè la loro virtù è più sublime di quella degli altri, e la loro solidità li rende immobili, sono fiumi e fonti che Iddio con un determinato equilibrio dispone sopra la terra, perchè versino nelle anime le acque della grazia, secondo che piace allo Spirito Santo di regolare il loro corso (Act. XVI, 6) e di condur le loro acque piuttosto in un luogo che in un altro.

Il Figliuolo di Dio ha pur creata la terra nuova, ch'è la Chiesa, ed ha posto questo secondo mondo sopra i suoi cardini, che sono la carità e l'umiltà, perchè esse sono, secondo i santi, come la base ed il sostegno dell'uomo nuovo, e quanto è compreso nella Scrittura, tutto si riferisce a queste due virtù.

Egli ha chiuso il mare nel suo confine, perchè il mondo, di cui il mare è figura, è soggetto al sovrano dominio di Dio, e non ha esso altro potere contro i giusti se non quello che piace a lui di accordargli. Egli è che dice a questo mare quando sembra più furioso e più indomabile: *Sin qua tu verrai, ma non passerai più innanzi, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti* (Job XXXVIII, 11). Imperocchè Iddio, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXVIII, cap. IX), limiti prescrive al furor dei cattivi, e la tempesta della persecuzione si suscita e si calma secondo che piace a lui e secondo l'ordine della sua sapienza e della sua giustizia; per timore che la virtù de' suoi servi o non si rallenti, se non viene esercitata dalle sofferenze, o non soccomba sotto il peso dei mali, s'egli non ne regola la qualità e la durata a proporzione della debolezza e della forza di quelli che soffrono.

Vers. 30, 31. *Con lui era io disponendo tutte le cose: ed era ogni dì mio diletto lo scherzare dinanzi a lui continuamente, lo scherzare nell'universo: e mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini.* La Sapienza ha fatto il primo mondo come scherzando, ma ha fatto il secondo, ch'è la Chiesa, soffrendo e morendo d'una morte crudele. Perciò aggiunge che sue delizie sono lo star coi figliuoli degli uomini. Imperocchè era necessario ch'essa li amasse sino all'eccesso per vestirsi della loro natura mortale e per anteporre la loro salute alla propria vita. Se dunque la Sapienza, ch'è il Figliuolo di Dio, mette le sue delizie nello stare co' figliuoli degli uomini, come mai i figliuoli degli uomini non faranno tutte

consistere le loro delizie in essere col Figliuolo di Dio e in vivere del suo spirito, della sua grazia e del suo sangue, ch'è tutt'insieme la loro redenzione e il loro alimento?

Vers. 32. *Or adunque, o figliuoli, ascoltate: beati quelli che battono le mie vie.* L'ordine di queste parole è degno d'osservazione: *Or adunque, o figliuoli, ascoltate: beati quelli che battono le mie vie.* Voi non pensate, che ad aprir le orecchie per ascoltare i miei precetti; ma bisogna nello stesso tempo aprire il cuore e le mani per osservarli.

Vers. 33. *Udite i miei documenti e siate saggi e non li rigettate.* Bisogna esser empio per rigettare le istruzioni di Dio come per disprezzo; ma basta esser tiepido e negligente per rigettarle in un vero senso, quando non le mettiamo in pratica dopo di averle conosciute e quando rendiamo affatto inutile in noi questa luce di Dio. Il vero saggio non rigetta così le istruzioni di Dio; egli le ascolta con rispetto e con ispavento insieme, e gli ubbidisce con un'esatta fedeltà; e si crederebbe insensato se opefasse altrimenti. Imperocchè ascoltar la parola di Dio senza osservarla è un fuggannar sè stesso, secondo l'apostolo s. Jacopo (I, 22): e che può darsi mai di più insensato del servirsi della parola di verità per sedurre sè stesso a perdizione?

Vers. 34, 35. *Beato l'uomo che mi ascolta e veglia ogni dì all'ingresso della mia casa e sta attento sul liminare della mia porta: chi mi troverà avrà trovata la vita e dal Signore riceverà la salute.* Non basta dimandare e cercare; bisogna vegliare (Matth., VII, 7) e picchiare alla porta della misericordia di Dio: e la troveremo finalmente aperta, perchè Iddio ce ne assicura; e chi temerà di restar ingannato quando la verità stessa promette? Ma ci annojamo di star aspettando Iddio (Aug., *Confess.*, lib. XII, cap. I). Si asse- diano le porte dei grandi per ottener una grazia, e quelle dei giudici per aver giustizia; ma appena abbiamo incominciato a dimandar a Dio una cosa, s'ei differisce un poco ad accordarcela, perdiamo subito il coraggio. Sembra che Iddio non sia abbastanza grande per esser pregato con rispettosa perseveranza o che le grazie che gli domandiamo non sieno di tanta importanza che meritino d'esser attese con una pazienza sempre uguale. La fede umile opera tutt'al contrario; non si annoja d'aspettare, perchè aspetta Iddio; nè di domandare, perchè ciò che domanda è così grande come Iddio, poichè è il possesso di Dio medesimo.

Vers. 36. *Ma chi contro di me peccherà, farà torto all'anima propria. Tutti quelli che odiano me, amano la morte.* Non si odia già Dio come Dio; solo il demonio è capace di un'empietà così stravagante. Ma si odia Dio come la sovrana giustizia, perchè vogliamo arricchirci per mezzi ingiusti; come la sovrana verità, perchè prendiamo piacere nella menzogna; come la sovrana sapienza, perchè ci attacchiamo alle folle che lusingano le nostre passioni; come la sovrana santità, perchè non amiamo se non ciò ch'è contrario alla purità dell'anima e del corpo. Ed odiando Iddio in tal maniera, si offende l'anima propria con ferite mortali, perchè Dio solo è la salute e la vita dell'anima; e si ama la morte; perchè, secondo l'espressione del profeta (Is. XXVIII, 15), si fa alleanza colla morte e coll'inferno, fuggendo tutto ciò che può salvarci e cercando tutto ciò che ci guida a perdizione.

## CAPO IX.

*Casa della sapienza: suo banchetto, al quale ella i piccoli invita. La donna cattiva chiama al suo convito gli stolti: e guai a que' che le danno retta.*

1. Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem.

2. Immolavit victimas suas, miscuit vinum et proposuit mensam suam.

3. Misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem et ad moenia civitatis:

4. Si quis est parvulus, veniat ad me. Et insipientibus locuta est:

5. Venite, comedite panem meum et bibite vinum quod miscui vobis.

6. Relinquitte infantiam et vivite: et ambulate per vias prudentiae.

7. Qui erudit derisorem, ipse injuriam sibi facit; et qui arguit impium, sibi maculam generat.

8. Noli arguere derisorem, ne oderit te: argue sapientem, et diliget te.

9. Da sapienti occasionem, et addetur ei sapien-

1. *La sapienza si è fabbricata una casa, ella ha lavorate sette colonne.*

2. *Ha immolate le sue vittime: ella ha annacquato il suo vino e imbandita la sua mensa.*

3. *Ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente alla cittadella e alla città di buone mura:*

4. *Chiunque è fanciullo, venga a me. E a quelli che mancano di giudizio ella dice:*

5. *Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che io ho annacquato per voi.*

6. *Abbandonate la fanciullaggine, e vivrete: e battete le vie della prudenza.*

7. *Chi istruisce un derisore fa torto a sè stesso: e chi fa la correzione all'empio sè stesso contamina.*

8. *Non riprendere il derisore, affinchè egli non prenda odio contro di te: correggi il saggio, ed egli ti amerà.*

9. *Porgi l'occasione all'uom saggio, ed ei crescerà*

tia: doce justum, et festinabit accipere.

10. (1) Principium sapientiae, timor Domini: et scientia sanctorum, prudentia.

11. Per me enim multiplicabuntur dies tui, et addentur tibi anni vitae.

12. Si sapiens fueris, tibi metipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum.

13. Mulier stulta et clamorosa plenaque illecebris et nihil omnino sciens

14. Sedit in foribus domus suae supersellam in excelso urbis loco,

15. Ut vocaret transeuntes per viam et pergentes itinere suo:

16. Qui est parvulus declinet ad me. Et vecordi locuta est:

17. Aquae furtivae dulciores sunt, et panis absconditus suavior.

18. Et ignoravit quod ibi sint gigantes, et in profundis inferni convivae ejus.

*in saviezza: istruisci l'uomo giusto, ed egli sarà sollecito d'imparare.*

10. *Principio della sapienza egli è il timor del Signore: e la scienza de' santi ell'è la prudenza.*

11. *Perocchè per me saranno moltiplicati i tuoi giorni, e cresceranno di numero gli anni della tua vita.*

12. *Se tu sarai saggio, lo sarai in tuo pro: ma se tu se' un derisore, ne porterai danno tu solo.*

13. *Una donna senza cervello e loquace e piena di vezzi e che non sa nulla nulla*

14. *Si sta sedendo in una sedia sulla porta di sua casa in luogo eminente della città,*

15. *Per chiamare a sè quei che passano per la strada, facendo loro viaggio:*

16. *Chi è fanciullo si volga a me. E a colui che di giudizio è scemo ella dice:*

17. *Le acque furtive sono più dolci, e il pane che tiensi ascoso è più gradito.*

18. *Ma colui non sa che ivi stanno i giganti e che i convitati di colei vanno nel profondo dell'inferno.*

(1) Ps. CX, 10. — Supr. I, VII. — Eccli I, 16.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—5. *La sapienza si è fabbricata una casa, ella ha lavorate sette colonne. Ha immolate le sue vittime: ella ha annacquato il suo vino e imbandita la sua mensa, ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente alla cittadella e alla città di buone mura: Chiunque è fanciullo venga a me; e a quelli che mancano di giudizio ella dice: Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che io ho annacquato per voi.* La Sapienza di Dio, cioè il Verbo eterno, incarnandosi si è fabbricata una casa, cioè la sua chiesa, che essendo un corpo di cui egli è il capo, compone con tutti i suoi eletti, come con tante pietre animate, una sola casa viva e spirituale, giusta l'espressione di s. Pietro (I ep. II, 5. — Beda, in hunc loc.). Egli ha lavorate sette colonne, perchè ha assodata la sua chiesa coi sette doni dello Spirito Santo, che sono come le colonne che la sostengono.

*Ha immolate le sue vittime*, cioè i martiri o la sua vittima, secondo l'ebreo, cioè ha immolato sè stesso, per essere il sacrificio eterno (Greg., *In Job*, lib. XXVI, cap. XVII; lib. XXXIII, cap. XV) che deve estendersi in tutti i secoli.

Mischio in questo sacrificio il vino che inebbrì divinamente gli uomini sino a far che disprezzino il mondo e la propria vita; ed ha imbandita la sua mensa, per alimentare della sua propria carne quelli che non dovrebbero più vivere, se non per chi è morto per loro.

S. Gregorio dà a queste parole anche un altro senso. La Sapienza, dic'egli (*In Job*, lib. XVII, cap. XVII), mischiò il vino, perchè ha uniti i misteri della sua divinità coll'esempio della vita umana che ha condotta sopra la terra. Ha disposta la sua tavola, perchè ci ha preparato nella sua Scrittura il pane della sua parola, che ci sostiene nella nostra debolezza e ci rende forti contro gli assalti dei nostri nemici. *Vinum miscuit, quia divinitatis et humanitatis suae nobis pariter arcana praedicavit. Posuit mensam, id est Scripturam sacram, quae pane verbi nos reficit, et contra adversarios sua refectioe nos roborat.*



*Ha mandate le sue ancelle*, cioè gli apostoli, indicati sotto il nome di femmine, perchè sulle prime sono stati deboli, dice s. Gregorio: *Misit ancillas, id est animas apostolorum in ipso initio suo infirmas* (idem, ibid.); e perchè anche dopo che furono fortificati dallo Spirito Santo sono restati sempre soggetti alla Sapienza divina, di cui sono stati riempiti.

*Ad invitare la gente alla cittadella e alla città di buone mura*, cioè alla Chiesa, ch'è la città di Dio e la ròcca invincibile a tutti gli sforzi del mondo. La sapienza chiama a sè i semplici ed i piccioli, perchè tutti gli uomini sono fanciulli ed insensati, finchè Gesù Cristo, ch'è la sapienza del Padre, non li chiami mediante la sua vocazione, che li rende saggi, rendendoli santi; o perchè noi non ci accostiamo al Figliuolo di Dio, dice s. Gregorio, se non a proporzione che l'umiltà ci rende piccoli e simili ai fanciulli, e perchè tanto più andiamo in alto nella partecipazione del lume e dello spirito di Dio, quanto più profondamente ci abbassiamo con un sincero disprezzo di noi medesimi.

Vers. 6. *Abbandonate la fanciullaggine, e vivrete e battete le vie della prudenza*. Sembra che il Savio intenda per la fanciullaggine l'inutilità delle nostre occupazioni, che c'impediscono di riempirci di Dio e ci fanno perdere un tempo che ci dovrebbe essere prezioso. Imperocchè siccome un mercatante che fosse nell'Indie e che potesse caricare il suo vascello d'oro e di gioje passerebbe per un pazzo, se non lo caricasse che di pietre e di conchiglie, così può dirsi che siamo noi infinitamente più pazzi a spendere in frivole occupazioni un tempo che ci è stato dato per far acquisto del cielo.

*Abbandonate la fanciullaggine, e vivrete*. Siccome un fanciullo nell'ordine della natura non vivrebbe lungo tempo, se dimorasse sempre in un medesimo stato, senza che si vedesse in lui alcun effetto dell'alimento preso, può dirsi la cosa stessa nell'ordine della grazia. Se non ci avanziamo nella pietà, non potremo vivere; e la stessa causa che c'impedisce di crescere, ci farà morire.

*E battete le vie della prudenza*. Questa prudenza manca propriamente ai fanciulli, nè v'ha cosa che sia ad essi più naturale dell'imprudenza; perchè non conoscono nè i beni nè i mali. Iddio dunque ci fa camminare per le vie d'una prudenza divina, che ci cava dallo stato di fanciulli e ci mette in quello d'uomini; fa che fuggiamo tutto ciò che ci può allontanare da Dio e ricer-

chiamo con diligenza tutto quello che può accostarci a lui; nel che principalmente consiste la prudenza ed il lume dei saggi.

Vers. 7. *Chi istruisce un derisore, fa torto a sè stesso: e chi fa la correzione all'empio, sè stesso contamina.* Quegli è un derisore, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. VIII, cap. XXIV), che ama piuttosto la stima della virtù che la virtù stessa. Quando dunque un uomo istruisce colui ch'è un derisore in questo senso, fa ingiuria primieramente alle parole della verità, che sono più preziose delle perle e dei diamanti, secondo il Vangelo (*Matth.* VII, 6), esponendole alle beffe dei dileggiatori, che se ne ridono e le calpestano. Ed in secondo luogo fa ingiuria a sè stesso, perchè queste tali persone s'alzano poi contro di lui per dirne male. Esse dovrebbero ricever quest'istruzioni come una grazia, e le considerano al contrario come un insulto che sia loro fatto; perchè temono di perdere quella falsa riputazione che desiderano di conservarsi nella mente degli uomini. Perciò s. Gregorio (*In Job*, lib. VIII, cap. XVIII), dopo di aver citate queste medesime parole del Savio, dice di costoro: In vece di deplorare i veri loro delitti, ne inventano di falsi contro di quelli che li riprendono; e nelle azioni vergognose delle quali si conoscono rei è loro una specie di consolazione il denigrare colle imposture la riputazione di quelli che altro non meritano che lodi.

Vers. 8. *Non riprendere il derisore, affinchè egli non prenda odio contro di te: correggi il saggio, ed egli ti amerà.* Non è già un male pel giusto, dice il medesimo padre (*In Job*, lib. XXVI, cap. XVII), essere odiato dai derisori e dagli empj cioè essere odiato da quelli che odiano Dio; e quando la giustizia o la verità lo richiede, egli si oppone ad essi con una fermezza piena di prudenza, non temendo nè le loro inimicizie nè le loro vendette, per quanto possano essere formidabili. Imperocchè se non abbiamo coraggio di riprendere i dileggiatori, segue lo stesso s. Gregorio, affinchè essi non s'alzino contro di noi, cerchiamo i nostri interessi e non quelli di Dio. *Si ab increpatione reticemus, quia derisoris odia formidamus, non jam lucra Dei, sed nostra quaerimus.*

Quando dunque i giusti non riprendono costoro e quando soffrono in silenzio la sregolatezza della loro condotta, lo fanno perchè desiderano non di riprenderli, ma di guarirli, e perchè li veggono in un tale stato che, in vece di sottomettersi alla verità che venisse loro rappresentata, la rigetterebbero con avver-

sione sino a procurare di renderla sospetta d'errore. E perciò s. Gregorio (*In Job*, lib. VIII, cap. XXIV), dopo di aver citata questa medesima sentenza, aggiugne subito: Se il giusto lascia di riprendere il derisore, nol fa già perchè tema i trattamenti ingiuriosi che potrebbe ricever da lui, ma perchè teme non forse serva a renderlo peggiore ciò stesso che per l'ordinario rende gli altri migliori: *Non timet justus ne derisor, quum corripitur, contumelias inferat, sed ne tractus ad odium pejor fiat.*

*Correggi il saggio, ed egli ti amerà.* Il giusto siccome non teme d'esser odiato dal derisore, così non desidera d'esser amato dal saggio; ma se riprende l'uno e non l'altro, lo fa per bene di tutti due. Imperocchè egli opera con quella carità che cerca non i proprj intereressi, ma quelli di Dio, e che non ama nelle anime se non la loro salute. Quando adunque il giusto riprende il saggio, chi viene ripreso riceve la riprensione come una grazia ed ama sempre più colui che gl'insegna a meglio conoscer sè stesso; e chi lo riprende riceve con piacere questa testimonianza d'una santa amicizia, perchè non viene che da Dio e non tende che a Dio.

Si può dir pure che, assicurandoci la Scrittura che se noi riprendiamo il saggio, egli ci amerà, ne segue per necessaria conseguenza che non è veramente saggio chi non ama di esser ripreso.

Vers. 9. *Porgi l'occasione all'uomo saggio, ed ei crescerà in saggezza: istruisci l'uom giusto, ed egli sarà sollecito d'imparare.* Dà occasione al saggio, o riprendendolo o istruendolo, e diverrà viepiù saggio. Ammaestra il giusto, e riceverà con premura le istruzioni: se alcuno lo avverte de' suoi difetti, ei gli resta obbligato e li crede ancora maggiori che non gli vengono rappresentati; accusa sè stesso senza che alcuno lo riprenda, ed applica a sè medesimo le riprensioni che vengono fatte agli altri. I buoni esempi lo edificano e lo animano, i cattivi gl'ingeriscono un santo spavento e lo avvertono a credersi più fragile di tutti ed a star sempre in guardia. Perciò tutto contribuisce al suo avanzamento, e tutto gli diviene occasione di rientrar in sè stesso e d'innalzarsi a Dio.

Vers. 10. *Principio della sapienza egli è il timor del Signore.* Il principio della sapienza è uscir dal peccato, ch'è la massima di tutte le follie e ci rende nemici di Dio. E siccome le catene del peccato sono forti e difficili da spezzarsi, così non v'ha cosa che

abbia tanto potere di liberarci subito da questi funesti legami, quanto il timore di Dio e lo spavento delle sue minacce. Questo timore, che, venendo dallo Spirito Santo, è accompagnato da qualche amore, si cambia a poco a poco in un timor filiale, come abbiamo osservato nel principio di questo libro (I, 7).

*E la scienza dei santi è la prudenza.* La scienza dei santi, dice s. Bernardo, è quella divina prudenza che insegna loro a discernere la vera felicità dalla falsa ed immaginaria, e li persuade che laddove la sapienza del mondo tutta mette la propria felicità nelle ricchezze, negli onori e nei piaceri, essi devono al contrario metterla nella povertà, nel disonore e nella sofferenza. Imperocchè dopo che l'incarnata Sapienza ha loro insegnato, e colle sue parole e co' suoi esempi, a giudicar così delle cose, crederebbero di commettere un'empietà se avessero più riguardo al giudizio del mondo, che è animato sol dallo spirito di menzogna, che non al giudizio di Gesù Cristo, ch'è la stessa verità. Questa prudenza della fede insegna ai santi che i mali sono una felicità, perchè, essendo così brevi, producono beni eterni. E perciò la Scrittura dice in seguito:

Vers. 11. *Perocchè per me saranno moltiplicati i tuoi giorni, e cresceranno di numero gli anni della tua vita.* Gli anni de' quali parla il Savio non sono già gli anni di questo mondo, che passano così presto, la moltiplicazione dei quali era il premio promesso ai Giudei; ma sono gli anni eterni che Davide (ps. LXXVI, 3) aveva continuamente in pensiero e che sono il desiderio e la speranza dei veri fedeli.

Vers. 12. *Se tu sarai saggio, lo sarai in tuo pro: ma se tu se' un derisore, ne porterai il danno tu solo.* Il primo contrassegno di un uomo saggio è quando egli è tale verso sè stesso. Imperocchè si può mai dire maggior imprudenza dell'allontanarsi dal retto cammino mostrandolo agli altri, e non istruire sè stesso mentre s'istruiscono gli altri? Il vero saggio, dice s. Bernardo a papa Eugenio (*De consid.*, lib. II, cap. III), è tale verso sè stesso. Perciò questa interna considerazione, alla quale ti esorto, principia da te e finisce in te. In qualunque parte si rivolga quest'attenzione del tuo cuore, richiamala sempre a te, affin di trovarvi il frutto della tua salute.

Se ti farai beffe, fingendo di onorar Dio, ma in fatti disonorandolo e predicando agli altri quello che non fai tu stesso, gli

altri forse si salveranno, facendo quanto odono da te, e ne porterai la pena tu solo, che non sarà già una pena ordinaria, secondo il Vangelo (Luc. XII, 47); perchè il servo che, avendo conosciuta la volontà del suo padrone, non l'avrà fatta, sarà severissimamente punito.

Vers. 13—15. *Una donna senza cervello e loquace e piena di vezzi e che non sa nulla nulla si sta sedendo in una sedia sulla porta di sua casa in luogo eminente della città per chiamare a sè que' che passano per la strada facendo lor viaggio.* Per non fermarci al semplice senso letterale, si può dire, secondo i santi (Aug., *In Jo.*, tract. XCVII), che questa femmina stolta è l'eresia o in generale la falsa sapienza, sia che si trovi nella Chiesa o fuori della Chiesa.

Essa è stolta, perchè dirige sè stessa non collo Spirito di Dio, ma colla sregolatezza dello spirito umano.

È loquace, perchè non ama la pace della verità, e perchè si nutre di dissensioni e di dispute.

È piena di lusinghe, perchè lusinga la sensualità per acquistar discepoli ed insegna una scienza che il Padre celeste non ha rivelata, ma che fu inventata dalla carne e dal sangue.

Non sa nulla nulla, perchè la presunzione è come la madre e la direttrice della sua scienza; e perciò non sa neppur ciò che mostra di sapere, perchè ne perverte tutto l'uso ed avvelena in certa qual maniera la stessa verità, servendone per coprir l'errore e far gustare la menzogna.

Sta a sedere all'uscio della sua casa, perchè giudica delle cose secondo l'impressione dei sensi e della ragione, e non secondo la fede; ed insegna a' suoi discepoli a sottomettere il lume di Dio a quello degli uomini.

Si può dir pure che questa donna stolta, che rappresenta l'anima abbandonata a sè stessa ed alle sue passioni, si è assisa alla porta della sua casa, perchè, non avendo in cuore il timor santo di Dio, è tutta occupata fuor di sè stessa; e siccome è insensibile a quanto dovrebbe scuoterla, così non s'applica se non a quello che a lei non appartiene. Sta a sedere all'uscio della sua casa, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. III, cap. VI), perchè i sensi sono la porta dell'anima; ed in vece di abitare nell'intimo del cuore, ove Dio risiede, abita in un occhio di carne, nelle orecchie, nella bocca ed in tutti i sensi, non amando di vedere

se non ciò che le può piacere, nè di parlare o di sentir a parlare se non di cose vane. Nè sta essa alla porta solamente della sua casa, ma vi sta a sedere, perchè tutto trova il suo piacere in questa dissipazione, che la tien sempre fuor di sè stessa, e perchè prova al contrario una estrema pena a rientrar in sè per pensare a Dio ed alla sua salute.

Sta a sedere in una sedia in luogo elevato della città; perchè la falsa sapienza, dice s. Agostino, ama di far comparsa, nasce dall'orgoglio e si nutre di tutto ciò che lusinga l'orgoglio. Essa non dice, come s. Paolo: *Guardatevi dall'affettare cose sublimi, ma adattatevi alle cose basse* (Rom. XII, 16); ma dice al contrario nella disposizione interna del suo cuore, conosciuta da Dio, sebbene essa procuri di nascondertela agli uomini: Io ho alti sentimenti di me stessa e cerco sempre le cose sublimi.

È detto prima della sapienza, che fa rimbombar la sua voce nei luoghi più elevati; ed è pur detto qui di questa femmina la quale ad altro non attende che a sedurre le anime, che sta a sedere in luogo elevato della città. Ma, secondo l'osservazione d'un santo (Beda, in hunc loc.), l'una s'innalza alla più alta perfezione della virtù, e l'altra al più alto colmo della prostrazione; una s'innalza verso Dio, e l'altra contro di Dio.

Chiama quelli che non fanno altro che passare nel mondo, come viaggiatori che sono e stranieri, e li chiama per attaccarli alla terra con massime totalmente sensuali e per fare che vi si stabiliscano come in un luogo di loro dimora; e laddove queste persone andrebbero per la loro strada, camminando nella strada del Signore, essa le chiama a sè per distorle dal retto sentiero e farle entrar nella via della perdizione.

Vers. 16, 17. *Chi è fanciullo, si volga a me. E a colui che di giudizio è scemo ella dice: Le acque furtive sono più dolci e il pane che tien si ascoso è più gradito.* Non già che questa femmina, ch'è piena d'artificj, parli così a quelli che vuol sedurre; essa li loda al contrario, come amici della sapienza e promette loro il lume della scienza. Ma il Savio vuol dire ch'essa non inganna se non i semplici, cioè quelli che il poco loro senno rende suscettibili d'illusione. Tutto questo ha relazione a quanto abbiamo detto di sopra (I, 11) sulle parole che il Savio fa dire ai cattivi per sedurre gli altri; cioè che non è già questo il linguaggio della loro bocca, ma sì del loro cuore, e ch'è piuttosto ciò che pensano che ciò che dicono.

Allo stolto dice: *Le acque furtive sono più dolci*. Tutte le opinioni nuove (Aug., *Confess.*, lib. III, cap. VI) che l'errore inventa, proporzionandole alla debolezza ed alla sensualità degli uomini, sono acque prese di soppiatto. Queste acque sembrano più dolci agl'insensati che preferiscono il veleno piacevole della menzogna all'amarezza salutare della verità. Si può dir pure in generale che tutto ciò che l'uomo ruba a Dio ed all'ordine di Dio e fa seguendo il proprio spirito e la propria volontà, gli riesce più dolce. Il vizio dei figliuoli d'Adamo, dice s. Agostino (in ps. XVIII), è di attaccarsi a sè stessi e a tutto ciò che viene da loro; di amar la indipendenza e di trovar difficoltà a sottomettersi a Dio stesso. Finchè l'uomo opera con questo principio, ama togliersi a Dio e sottrarsi all'ubbidienza di lui, senza considerare che non sarà già per questo di sè stesso, come desidera, ma diverrà schiavo del nemico di Dio e degli uomini. E perciò l'anima ha bisogno che Gesù Cristo la risani e le renda disgustoso questo veleno, che le riesce così dolce, acciocchè trovi in lui il proprio piacere, e tutta ponga la sua gloria in ubbidirgli.

Vers. 18. *Ma colui non sa che ivi stanno i giganti e che i convitati di colui vanno nel profondo dell'inferno*. Giova osservare tre altre sentenze che il Savio ha già detto della Babilonia e della sapienza del mondo e che hanno una grande relazione con questa. Egli disse:

1.º *La casa di lei declina verso la morte e le sue vie verso l'inferno* (II, 18).

2.º *I piedi di lei si stradano verso la morte, e i suoi passi per termine hanno l'inferno* (V, 5).

3.º *La casa di lei è strada dell'inferno, strada che mena fino ai penetrali di morte* (VII, 27).

4.º Egli dichiara finalmente che l'uomo cade in una cecità così spaventosa ch'è in mezzo dei giganti, cioè dei morti o dei demonj, senza saperlo, e mangia con quelli che sono nel profondo dell'inferno (IX, 18).

Noi altro non veggiamo in tutto ciò che la Scrittura chiama il secolo ed il mondo se non quanto v'ha di più bello e di più piacevole ai sensi. Nulladimeno lo Spirito Santo, che giudica delle cose come sono in sè stesse, ce ne dipinge in queste quattro sentenze un'immagine così spaventosa che bisogna aver una viva fede per figurarci il mondo qual egli ce lo descrive con queste

parole. Imperocchè ci vien da lui rappresentato come una casa oscura e tenebrosa, dalla quale si discende a poco a poco d'accecamento in accecamento e di precipizio in precipizio nei lacci della morte, nella più stretta società coi demonj ed in quanto v'ha di più orribile nel profondo dell'inferno. Questa è la scala fatale dell'angelo apostata, per cui fa discendere gli uomini, mediante un impercettibile progresso di tenebre e di peccato, dalla terra all'inferno; opposta a quella scala santa per cui Iddio fa salire le anime di virtù in virtù e di luce in luce, dalla terra al cielo.



## CAPO X.

*Del figliuolo saggio e dello stolto : del giusto e dell'empio : del diligente e dell'ingardo : dell'odio e dell'amore : de' beni e mali della lingua.*

1. Filius sapiens laetificat patrem: filius vero stultus moestitia est matris suae.

2. (1) Nil proderunt thesauri impietatis: justitia vero liberabit a morte.

3. Non affliget Dominus fame animam justi, et insidias impiorum subvertet.

4. Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat.

Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes.

5. Qui congregat in messe filius sapiens est: qui autem stertit aestate filius confusionis.

6. Benedictio Domini super caput justi: os autem impiorum operit iniquitas.

(1) Infr. XI, 4.

1. Il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo: ma il figliuolo stolto è l'afflizione di sua madre.

2. Non faranno pro i tesori raccolti dell'empietà: ma la giustizia libera dalla morte.

3. Il Signore non affliggerà colla fame l'anima del giusto e sventerà le mire degli empj.

4. La mano oziosa produce la mendicizia: la mano attiva accumula ricchezze.

Chi fa capitale delle menzogne si ciba de' venti: ed egli pure va dietro agli uccelli che volano.

5. Chi fa sua raccolta al tempo della messe è un saggio figliuolo, chi dorme nell'estate è un figliuolo che fa vergogna.

6. La benedizione del Signore posa sulla testa del giusto: ma la faccia degli empj è ricoperta dalla iniquità.

7. Memoria justi cum laudibus: et nomen impiorum putrescet.

8. Sapiens corde praecepta suscipit: stultus caeditur labiis.

9. Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter: qui autem depravat vias suas manifestus erit.

10. (1) Qui annuit oculo dabit dolorem: et stultus labiis verberabitur.

11. Vena vitae, os justi: et os impiorum operit iniquitatem.

12. Odium suscitatur rixas: (2) et universa delicta operit caritas.

13. In labiis sapientis invenitur sapientia: et virga in dorso ejus qui indiget corde.

14. Sapientes abscondunt scientiam: os autem stulti confusioni proximum est.

15. Substantia divitis, urbs fortitudinis ejus: pavor pauperum, egestas eorum.

16. Opus justi ad vitam: fructus autem impii ad peccatum.

17. Via vitae custodienti disciplinam: qui autem in-

7. Si loda la memoria del giusto: ma la rinomanza degli empj marcirà.

8. Colui che è saggio di cuore accetta gli avvertimenti: per lo stolto ogni parola è flagello.

9. Chi cammina con semplicità, con fidanza cammina: chi è storto ne' suoi andamenti sarà discoperto.

10. L'occhio che ammicca sarà apportator di dolori: e allo stolto faranno piaga le labbra.

11. Sorgente di vita è la bocca del giusto: ma la bocca degli empj racchiude iniquità.

12. L'odio accende le risse: la carità ricuopre tutti i mancamenti.

13. Sulle labbra del saggio trovasi la sapienza; e la verga sul dorso di colui che manca di buon giudizio.

14. I saggi nascondono il loro sapere: la bocca dello stolto si caparra rossori.

15. Le facoltà del ricco sono la sua città forte: la miseria de' poveri li fa paurosi.

16. Il giusto lavora per vivere: i guadagni dell'empio sono per lo peccato.

17. Chi tien conto della disciplina egli è nella via

(1) Eccli XXVII, 25.

(2) I Cor. XIII, 4. — I Petr. IV, 8.

crepationes relinquit, errat.

18. Abscondunt odium labia mendacia: qui profert contumeliam insipiens est.

19. In multiloquio non deerit peccatum: qui autem moderatur labia sua prudentissimus est.

20. Argentum electum, lingua iusti: cor autem impiorum pro nihilo.

21. Labia iusti erudiunt plurimos: qui autem indocti sunt in cordis egestate moriuntur.

22. Benedictio Domini divites facit, nec sociabitur eis afflictio.

23. Quasi per risum stultus operatur scelus: sapientia autem est viro prudentia.

24. Quod timet impius, veniet super eum: desiderium suum iustis dabitur.

25. Quasi tempestas transiens erit impius: iustus autem quasi fundamentum sempiternum.

26. Sicut acetum dentibus et fumus oculis, sic piger his qui miserunt eum.

27. Timor Domini apponet dies: et anni impiorum breviabuntur.

della vita; chi schiva la correzione è fuori di strada.

18. Le labbra menzognere nascondono malevolgenza: è privo di mente chi svela l'infamia altrui.

19. Il molto parlare non sarà senza peccato: ma chi sa affrenar le sue labbra ha perfetta prudenza.

20. La lingua del giusto è come il più fino argento: ma il cuore degli empj non val niente.

21. Le labbra del giusto istruiscono un gran numero di persone: ma quelli che non ricevono la istruzione per inopia di cuore periscono.

22. La benedizione del Signore è apportatrice di ricchezza e non mena seco afflizione.

23. L'insensato commette i delitti come per giuoco: ma la sapienza dell'uomo sta nella prudenza.

24. Verrà sopra l'empio quel ch'egli teme: i giusti otterranno quel che desiderano.

25. Verrà meno l'empio come turbine che passa: ma il giusto è come un fondamento eterno.

26. Quello che è pnceto pe' denti e il fumo pegli occhi, è il pigro per quelli che lo hanno spedito.

27. Il timor del Signore allunga la vita: gli anni degli empj saranno accorciati.

28. *Expectatio justorum laetitia: spes autem impiorum peribit.*

29. *Fortitudo simplicis via Domini: et pavor his qui operantur malum.*

30. *Justus in aeternum non commovebitur: impii autem non habitabunt super terram.*

31. *Os justi parturiet sapientiam: lingua pravorum peribit.*

32. *Labia justi considerant placita: et os impiorum perversa.*

28. *L'aspettazione de' giusti è lieta: ma le speranze degli empj andranno in fumo.*

29. *La via del Signore fa forte il giusto: quelli che male operano son paurosi.*

30. *Il giusto non sarà smosso giammai: ma gli empj non avranno abitazione sopra la terra.*

31. *La bocca del giusto darà frutti di sapienza: la lingua de' malvagi andrà in perdizione.*

32. *Le labbra del giusto ruminano cose gradevoli: e la bocca dell'empio cose perverse.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo: ma il figliuolo stolto è l'afflizione di sua madre.* Il figlio saggio è la consolazione del padre, come s. Paolo diceva a quelli ch'avea generati in Gesù Cristo, *voi siete mio gaudio e mia corona* (Philip. IV, 1). E il figlio stolto, che compera a spese dell'eterna sua salute l'infelice possesso dei beni che passano, è l'afflizione della Chiesa sua madre. Imperocchè la Chiesa è quella colomba i cui gemiti cancellano i peccati degli uomini; ed è quella vedova rappresentata dalla vedova di Naim (Luc. VII, 11), che ottiene colle sue lagrime la risurrezione de' suoi figliuoli già morti.

Vers. 2. *Non faranno pro i tesori raccolti dall'empietà: ma la giustizia libera dalla morte.* Chiaramente si vede il primo senso di questa sentenza. Le ricchezze ingiustamente raccolte o male usate, senza farne parte ai poveri, non solamente saranno inutili

a quelli che le possiedono, ma non potranno servire che a loro dannazione. La vita giusta al contrario, che in sè necessariamente contiene la carità verso i poveri, libera dalla morte.

Ma si può dare a questa sentenza anche quest'altro senso. Il mancar di pietà si chiama spesso empietà nella Scrittura. Quando dice dunque: *Nihil proderunt thesauri impietatis*, ci avverte a ben considerare il principio che ci fa operare, perchè le stesse azioni che sembrano più luminose ci saranno inutili, se non sono accompagnate dallo spirito di pietà e dal culto interiore dovuto a Dio. Quest'avvertimento è sì importante che il Savio lo ripete in altri termini anche nel capo seguente in cui dice: *Non faranno alcun pro le ricchezze al giorno della vendetta: ma la giustizia salverà da morte* (XI, 4).

Quando il Savio ci dice che le ricchezze piuttosto apparenti che vere non ci serviranno a niente, vuol farci comprendere che, in vece di esserci utili, ci saranno dannose, e che, in vece di trovar in esse qualche forza, diverremo per loro motivo anche più deboli. Quell'ammasso o di cognizioni o di azioni che sono luminose, ma vòte dello spirito di pietà, è come una falsa luce che ci abbaglia e che ci acceca. Noi ci crediamo al di dentro quali facciamo vederci al di fuori, perchè il nostr'occhio c'inganna e ci fa prendere le apparenze per la verità. Ma la sola giustizia interiore d'un cuor umile, ch'è ricco in Dio e prende Gesù Cristo a suo tesoro, lo libererà da morte e diverrà in lui una sorgente di grazia e di vita.

Vers. 3. *Il Signore non affiggerà colla fame l'anima del giusto e sventerà le mire degli empj.* Il giusto, dice s. Agostino, è l'uomo umile e che rende a Dio ciò che ha da lui ricevuto. Siccome offendiamo Iddio ogni giorno, così la nostra pietà consiste principalmente in riconoscere i nostri falli e umiliarci dinanzi a lui. Si può dir dunque che questa sentenza del Savio: *Il Signore.... non affiggerà l'anima del giusto*, ha molta relazione a quanto è detto in altro luogo (I Petr. V, 5), che Iddio accorda la sua grazia agli umili. Imperocchè la maggior disgrazia di questa vita e la maggior vendetta che Iddio possa esercitare contro di noi è il non darci la sua grazia, ch'egli non nega mai agli umili, come dice di propria bocca, e ch'è il vero alimento delle anime nostre. Quando noi non abbiamo questo celeste alimento, siamo oppressi da quella fame che soffriva il figliuol prodigo e gli faceva desiderare gli avanzi

degli'immondi animali. La grazia di Dio, che libera l'anima da questa fame funesta, la illumina nelle sue tenebre e sovverte le insidie degli empj, perchè spezza tutti i lacci che i suoi nemici le possono tendere. Quello che nutre l'anima è quello che la fa viacere; perchè il Figliuolo di Dio è nello stesso tempo il pane che la sostiene e il forte armato (Luc. XI, 21) ed invincibile che combatte per lei.

Vers. 4. *La mano oziosa produce la mendicizia, la mano attiva accumula ricchezze.* Questa sentenza può esser considerata come una conseguenza della precedente. Imperocchè il Savio, dopo di aver detto che il Signore non affiggerà di fame il giusto, sembra che voglia prevenire il pensiero di quelli che vorrebbero rigettar obliquamente sopra la volontà di Dio l'aridità e la fame che provano nell'intimo de' loro cuori. Egli insegna dunque che Iddio è sempre vicino a quelli che lo cercano, ma ch'essi colla loro mollezza e negligenza si riducono a una povertà loro sensibile ne' suoi effetti, ma volontaria nella causa che la produce. Si vorrebbe esser a dovizia ricco dei beni del cielo, ma non si vuol durar fatica per vincer sè stesso; eppure queste ricchezze che si desiderano non si possono acquistare se non faticando. Bisogna dunque scuoterci e far coraggio a noi stessi e dimandar a Dio che voglia risvegliar la nostra fede, ch'è la sorgente del nostro coraggio: *Fortes in fide*, comè dice s. Pietro (ep. V, 9).

*Chi fa capitale delle menzogne si ciba de' venti, ed egli pure va dietro agli uccelli che volano.* Chi confida nelle opinioni umane da lui inventate o nei beni o nelle grandezze e nelle promesse del mondo, che non sono che bugie, o in tutto ciò finalmente che non è Dio, si pasce di vento oppure pasce i venti, cioè i demonj che abitano nell'aria: *Pascit ventos, hoc est, fit esca spiritibus malis*, dice s. Agostino (*Contra Crescon.*, lib. III, cap. IX). Imperocchè questi angeli ribelli, aggiunge lo stesso santo, si dilettaano a sedurre gli uomini, e la loro malignità trova le sue delizie e come il suo alimento negli errori diversi, ne' quali impegna quest'uomini incauti: *Erroris delectantur et quodammodo pascuntur humano*. L'anima che ama la menzogna diviene coal per un giusto castigo di Dio, preda del demonio, ch'è il padre della bugia; e l'uomo in questo stato corre dietro ai beni fuggiaschi, che lo abbandonano a motivo dell'inco stanza delle umane cose, o ch'egli stesso abban-

donerà una volta alla morte; e vi corre dietro, come i piccioli fanciulli corrono dietro agli uccelli che volano per l'aria, credendo di poter arrivar finalmente a prenderli.

Vers. 5. *Chi fa sua raccolta al tempo della messe è un saggio figliuolo; chi dorme nell'estate è un figliuolo che fa vergogna.* Sono indicate qui le savie formiche, delle quali abbiamo parlato di sopra, che accumulano nel loro cuore la parola di Dio nel tempo della prosperità per cibarsene nel tempo delle disgrazie. La stagione della raccolta c'indica tutti i tempi favorevoli per far piovere su noi le grazie del cielo; questi sono i tempi ne' quali Iddio scopre se stesso a noi più particolarmente, o da se medesimo o col mezzo di quelli ch'egli ha riempiti del suo spirito, per comunicarci con simili ajuti una forza che c'impedisca di cedere alla tentazione ed ai mali che sono figurati dal tempo dell'inverno.

*Chi dorme nell'estate è un figliuolo che fa vergogna.* Sembra che il dormire sia una cosa molto innocente: ma Iddio è il Signore, e noi siamo suoi schiavi; ed un servo è cattivo quando è pigro. Il tempo di questa vita è per seminare, come quello dell'altra è per raccogliere. Egli è fare un gran male il non voler fare alcuna bene; ed è un voler perdere se stesso il non voler affaticare, stante che non si può andar salvo se non per mezzo della fatica.

Vers. 6. *La benedizione del Signore posa sulla testa del giusto: ma la faccia degli empj è ricoperta dalla iniquità.* Non v'è cosa che abbia più turbata la debolezza umana in tutti i secoli, nè che oggi più la turbi del vedere l'iniquità come coronata nella prosperità degl'empj, e la virtù disonorata e calpestata nell'oppressione de' giusti. Lo Spirito Santo somministra nella Scrittura assaissimi rimedj ad un mal così grande; al che si può riferire questa sentenza del Savio: *La benedizione del Signore posa sulla testa del giusto.* Il giusto, dic'egli, è sovente disprezzato; la stessa sua virtù gli tira addosso l'odio degli altri, ma intanto la benedizione di Dio, ch'è la sorgente di tutti i beni, è sopra il suo capo; e spesso, quando è pubblicamente condannato dagli uomini, Iddio, che vede in secreto, dice s. Agostino, lo giustifica e lo corona in secreto.

Ma la iniquità copre la bocca degli empj, perchè quantunque il loro potere sia spesse volte il frutto della iniquità, e quantunque una serie di delitti abbia composto i gradini per mezzo de' quali sono ascisi al colmo della grandezza, tuttavia la loro for-

tuna, anche la meglio fondata, è sempre assai breve, poichè ha, per termine il giorno della loro morte. Allora la loro iniquità coprirà ad essi il volto di confusione, coprendoli di obbrobrio dinanzi agli angeli e spesso anche dinanzi agli uomini, come si vede dalla sentenza che segue.

Vers. 7. *Si loda la memoria del giusto: ma la rinomanza degli empj, marcirà.* I ribaldi vivono in questo mondo splendidamente; quando sono esaltati in onore, tutti s'inclinano dinanzi a loro, ognuno procura di compiacerli, e sovente nei lor maggiori eccessi trovano adulatori che rispettano in essi quello che dovrebbe esser detestato, e con lodi vili e interessate trasformano i loro vizj in virtù. Ma dopo che il loro potere ha sparso così il terrore tra gli uomini, e dopo d'aver ad essi mantenuto un fantasma di riputazione nella vita presente, il loro nome, dice il Savio, è in orrore dopo la morte e manda un fetore opposto a quell'odore di stima e di santità che accompagna la morte dei giusti.

Vers. 8. *Colui che è saggio di cuore accetta gli avvertimenti: per lo stolto ogni parola è flagello.* Il savio accetta con piacere la correzione, perchè sa ch'esso risana le piaghe del suo cuore e che in essa trova la vita. Lo stolto, al contrario, la considera come una verga che lo percuote, e gli riesce insopportabile; perchè, non avendo lume bastante per conoscer sè stesso, ed avendo molta superbia, s'offende anzi di quello che gli altri trovano da ridire nella sua condotta. Prende la correzione per una falsa accusa e il rimedio che gli viene offerto per una ingiuria.

Queste parole, *Sapiens corde praecepta suscipit*, si possono anche tradur così: *Il savio riceve gli avvisi nel suo cuore*, cioè con amore; ed appunto per questo egli è savio, perchè ama ciò che Iddio gli comanda e quindi adempie la legge con piacere. Lo stolto, al contrario, riceve la legge sol nello spirito per parlarne, e non nel cuore per osservarla, e perciò ferisce sè stesso colle sue parole, perchè, parlando delle verità che non pratica, si ferisce e si condanna colla propria bocca.

Vers. 9. *Chi cammina con semplicità, con fidanza cammina: chi è storto ne' suoi andamenti sarà scoperto.* Chi procede con libertà, cioè chi ha retto il cuore, l'occhio semplice e pura l'intenzione cammina al sicuro, perchè non lascia mai di riuscire secondo il disegno principale ch'egli ha nel cuore. Imperocchè tutto il suo desiderio è di piacere a Dio, e di seguire la volontà di lui,



che in un modo o nell'altro sempre si compie. Per lo che quando si crede ch'egli sia rimasto ingannato, si crede il falso, e vanno errati quelli che s'immaginano di averlo sorpreso. I buoni o i tristi eventi sono eguali per lui; ed anzi i tristi sono per lui i migliori, perchè sono più adattati a fargli scoprire l'intimo del proprio cuore e ad ajutarlo a conoscere se veramente cerca Dio solo.

Si può dire inoltre non esservi cosa che sembri più opposta alla sicurezza della semplicità. Il mondo crede che quanto più un uomo è semplice e sincero, tanto più s'esponga alla malignità di quelli che gli tengono insidie per farlo perire; e che al contrario quanto più un uomo è mascherato e quanto più procura di coprire sè stesso, tanto più si ponga al sicuro da quanto si potrebbe fare per sua rovina. Iddio non per tanto è verace nelle sue parole piucchè gli uomini nei loro pensieri. *Chi cammina con semplicità*, dice il Savio, cioè senza finzioni e senza riserve nè avanti a Dio nè avanti agli uomini, cammina al sicuro, perchè Dio stesso è la sua forza. Ma chi torce le sue vie, cioè chi si serve d'inganni e di rei artifizj, o almeno chi non è semplice avanti a Dio e chi ha intenzioni oblique ed interessi nascosti, presto o tardi sarà scoperto o per la ineguaglianza o per la sregolatezza della sua condotta.

Vers. 10. *L'occhio che ammira sarà apportator di dolori: e allo stolto faranno piaga le labbra.* Gli stessi pagani furono d'opinione che un amico adulatore fosse più pericoloso d'un dichiarato nemico, perchè i rimproveri d'un nemico possono esserci spesso di qualche utilità, laddove la connivenza d'un amico non serve che ad ingannarci. Ma l'adulazione è allora più pericolosa quando entra sino nel santuario, e quando colui ch'esser dovrebbe la voce di Dio e il medico delle anime va trattenendo il peccatore nella dimenticanza del suo peccato, in vece d'ispirargliene orrore e di risvegliarlo dal suo letargo. Quest'è quell'occhio adulatore e connivente che reca affanno, appunto perchè non ne cagiona alcuno e perchè fomenta l'uomo in una insensibilità che lo conduce finalmente a perdizione. Imperocchè come mai potrà attendere a guarir sè stesso chi neppur si crede ammalato?

L'uomo saggio e illuminato da Dio scopre facilmente l'adulazione de' falsi amici e la rigetta con disprezzo. Ma lo stolto la riceve con avidità, perchè è conforme alla malvagia sua inclinazione ed alla sua mollezza. Per lo che resta battuto dalla lingua

dell'adulatore, che gli sembra dolce, ma che in fatto è crudele. perocchè la lingua che adula, dice s. Agostino (in ps. L), è più micidiale della mano che uccide: *Plus persequitur lingua adulatoris quam manus interfectoris.*

Vers. 11. *Sorgente di vita è la bocca del giusto: ma la bocca degli empj racchiude iniquità.* Questa sentenza è come una conseguenza ed una spiegazione della precedente. La bocca del giusto è una sorgente di vita perchè è alienissimo dall'usar qualunque sorta di adulazione e di umana compiacenza verso le anime; ma parla sempre ad esse il linguaggio della verità, che deve illuminarle, e della carità, che deve guarirle. La bocca degli empj è una vena di morte, perchè essi nascondono l'iniquità sotto un'apparenza di dolcezza e perchè vanno fomentando il male per piacere all'inferno. Sembra che lo consolino, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XIII, cap. II), ma in fatti lo seducono e sotto un discorso che lusinga nascondono l'errore che avvelena: *Inter verba dulcedinis virus propinant erroris.*

Vers. 12. *L'odio accende le risse: la carità ricopre tutti i mancamenti.* Quando troviamo qualche cosa da riprendere negli altri e quando incominciamo a lamentarci di loro, crediamo facilmente d'aver ragione. C'immaginiamo che se non abbiamo più con loro la medesima confidenza e libertà, ne sieno essi l'unica causa e che questo raffreddamento venga da loro e non da noi. Ma è giusto che scandagliamo a tal uopo l'intimo del nostro cuore ed esaminiamo noi stessi prima di giustificare con tanta facilità.

*L'odio*, dice il Savio, *accende le risse.* Con questa parola *odio* non intende già solamente un odio formale, ma generalmente tutto ciò ch'è opposto all'amore che dobbiamo avere verso i nostri fratelli. Spetta dunque a noi l'essaminare la disposizione del nostro cuore verso quelli co' quali non siamo così strettamente uniti, ed il considerare se questa discordia derivi da qualche rea causa a noi occulta. Imperocchè è certo che, per vivere in pace cogli uomini, bisogna amarli, e che questa pace si altera a proporzione che va sminuendosi l'amore.

*I fratelli di Giuseppe*, dice la Scrittura, *vedgendo com'egli era più di tutti gli altri figliuoli amato dal padre, lo odiavano e non potevano dirgli una parola con amore* (Gen. XXXVII, 4); e tutta sopra di lui gettavano la colpa del loro odio, perchè condannavano con eccessivo rigore la innocente libertà ond'egli aveva esposti

i suoi sogni, e perchè non vedevano in sè stessi la crudel gelosia che nutrivano ne' loro cuori, che li recava ad odiare il proprio loro fratello. Se noi avremo dunque tanto amore verso degli altri, quanto ne dobbiamo avere, scuseremo sempre i loro difetti, anzi che prenderne motivo di ralfreddarci in quell'amicizia che loro dobbiamo. Imperocchè, come aggiunge la Scrittura: *La carità copre tutti i mancamenti*. La carità non si reputa mai offesa: essa è quell'olio santo che rende dolce ciò che sembra amaro, e ammolisce tutto ciò ch'è duro; prende in buona parte quello che potrebbe esser male interpretato, e copre i falli degli uomini o con favorevoli scuse, quando possono essere scusati o colla tenerezza della sua compassione quando appaiono inescusabili. Compiange quelli che li commettono; lontanissima dall'insultarli, si umilia a motivo della loro caduta e considera la propria sua debolezza in quella degli altri.

I santi spiegano questa sentenza in quel senso medesimo che hanno le parole dette da Gesù Cristo alla peccatrice del Vangelo: *Le sono rimessi molti peccati perchè molto ha amato* (Luc. VII, 47). Imperocchè la carità, dice s. Agostino (*In ep. I Jo.*, tract. I; in ps. XXXI), copre e distrugge il peccato: *Charitas extinguit peccata*; nè lo copre già solamente come un male che si nasconde e che resta sempre, quantunque più non apparisca, ma lo copre come un validissimo rimedio che si applica sopra una piaga, che ne lava la putredine, la rimargina e a poco a poco la risana.

Vers. 13. *Sulle labbra del saggio trovasi la sapienza, e la verga sul dosso di colui che manca di buon giudizio*. La sapienza è nel cuore del savio e passa di là sulle labbra di lui: e quelli che cercano la vita, la troveranno nelle sue parole.

Ma sul dosso di chi è mancante di senno sta la verga. Primieramente perchè la sapienza, ch'è la gioja del savio, è come una verga, che sembra dura e insopportabile all'insensato, come abbiamo detto di sopra. In secondo luogo perchè, quando gli uomini non approfittano delle prudenti ammonizioni che lor si danno, e quando divengono più insolenti a motivo della stessa moderazione con cui si procura di guadagnarli, è giusto di provare se una moderata severità potesse mai riuscire più utile, dopo d'aver provato che la dolcezza non serve che a loro danno. Imperocchè, come dice il pontefice s. Gregorio, si possono trattar come fanciulli ed anche come bestie quelli che si mettono in questo nu-

mero e che si abbandonano così ai loro sensi ed alle loro passioni come se avessero perduta la ragione.

Vers. 14. *I saggi nascondono il loro sapere: la bocca dello stolto si caparra rossori.* I saggi nascondono la loro scienza, perchè sono umili; sanno d'esser debitori della loro scienza a Dio, e non già a sè stessi, e che vi è tempo di parlare e un tempo di tacere. I santi, dice s. Gregorio magno (*In Job*, lib. XXII, cap. XII), nascondono la loro scienza quando Iddio non offre ad essi alcuna occasione di guadagnargli qualche anima col mezzo delle loro parole. Imperocchè non v'ha cosa ch'essi tanto fuggano, quanto l'ostentazione della scienza; e quando non possono esser utili agli uomini col parlar loro di Dio, amano di tacere e bramano anche d'essere disprezzati a motivo del loro silenzio. *Sancti viri, quum auditorum vitam loquendo lucrari non possunt, tacendo abscondunt scientiam suam, ne de sapientiae suae ostentatione gloriantur; et quum audientibus prodesse nequeunt, etiam despici tacentes volunt.*

*La bocca dello stolto si caparra rossori;* perchè parla a contrattempo, senza considerare nè chi egli è nè a chi parla nè ciò che Iddio richiede da lui, e perchè vuol far mostra di sapere quello che non sa.

Vers. 15. *Le facoltà del ricco sono la sua città forte: la miseria de' poveri li fa paurosi.* L'ordinaria tentazione dei ricchi è di confidare nelle loro ricchezze e di considerarle come un sicuro riparo contro tutti gl'incomodi della vita come una cosa utile che loro concilia onore e stima tra gli uomini e come un mezzo facile per far tutto ciò ch'è di lor piacere. E la tentazione ordinaria dei poveri è al contrario d'avvilirsi nella loro povertà e di diffidare anche del soccorso di Dio, vedendosi così abbandonati da quello degli uomini.

Il Savio vuole istruire con questa sentenza gli uni e gli altri. Insegna ai ricchi che non devono mai considerare le loro sostanze come una fortezza, cioè come spiega a. Paolo in termini più chiari (I Tim. VI, 17), che non devono mettere la loro speranza nelle ricchezze inerte e caduche nè divenirne per questo superbi, ma devono sperare nell'aiuto di Dio, il quale ha dato ad essi tutto quello che hanno e vuole che ne usino secondo le regole non d'una vanità totalmente umana, ma d'una carità prudente ed illuminata. Avverte pure i poveri a non diffidar mai della bontà di Dio, perchè si veggano in uno stato d'impotenza e di disprezzo;

ma a credere piuttosto che s'essi accetteranno di buon cuore la condizione in cui Dio li ha collocati, Iddio medesimo avrà tanto maggiormente cura di loro, quanto più saranno trascurati dagli uomini, e sarà egli stesso la forza e la pace loro.

Queste parole del Savio, *pavor pauperum egestas eorum*, ci possono anche significare che non è tanto la povertà che renda i poveri miserabili quanto il timore che ne hanno. Imperocchè esser povero e voler esser tale e conoscere il prezzo di questo stato è un esser ricco e veramente felice. Ma esser povero con dispiacere e odiar la povertà e l'ordine di Dio che vi ci pose è un rendersi infelice in questo mondo e nell'altro.

Si può dar anche a questa sentenza un senso più spirituale. È, secondo s. Jacopo (II, 5), veracemente ricco quegli ch'è ricco nella fede; ed è questa medesima fede che rende, giusta s. Pietro (I ep. V, 9), l'uomo forte ed invincibile. Chi dunque è in tal modo ricco nella fede è come in una fortezza che lo rende non solamente impenetrabile ma inaccessibile a' suoi nemici. Nè v'ha cosa al contrario che renda l'uomo più timido dell'esser povero in virtù e debole nella fede. *Perchè temete, o uomini di poca fede?* diceva Gesù Cristo a' suoi apostoli (Matth. VIII, 26). Finchè essi ebbero poca fede, ebbero pure poco coraggio; e quando furono pieni di questo dono del cielo, divennero più forti di tutto il mondo.

Vers. 16. *Il giusto lavora per vivere: i guadagni dell'empio sono per lo peccato.* Quando un uomo è giusto, cioè quando rende a Dio ciò che gli è dovuto e quando conosce di non esser per sè stesso altro che peccato e non aver in sè niente di buono che non gli venga da Dio, tutte le sue opere tendono alla vita; perchè l'umile riconoscenza con cui le fa fortifica in lui la vita della grazia. Ma quando un uomo è empio nel senso che abbiamo già indicato, cioè quando, in vece di seguire la vera pietà, che consiste, dice s. Agostino, nel non essere ingrato verso Dio e nel non attribuire niente a sè stesso delle sue opere buone, egli prova al contrario una vana compiacenza nelle sue migliori azioni, alle quali il Savio dà per questo motivo il nome di frutti; e tutto ciò che in lui sembra più sano lo conduce al peccato, perchè la sua virtù apparente nutre il suo orgoglio, ch'è la sorgente di tutti i peccati.

Per lo che si può dire che l'opera del pubblicano, che s'umiliava profondamente avanti a Dio (Luc. XVIII, 13), lo condu-

ceva alla vita, perchè la sua umiltà lo rendeva giusto; e che al contrario il frutto che nasceva da tutte le buone opere del fariseo, lo conduceva al peccato, perchè non gli serviva che a renderlo più superbo e ad ispirargli disprezzo per gli altri.

Vers. 17. *Chi tien conto della disciplina egli è nella via della vita: chi schiva la correzione è fuori di strada. Chi tien conto della disciplina*, cioè chi ama d'esser ripreso, è nella via della vita; perchè quantunque possa esser debole ed infermo, dimora tuttavia in quello stato in cui Iddio vuole ch'egli trovisi per esser guarito, non vuol esser adulato, sente il proprio male, desidera che alcuno glielo faccia conoscere e sentire ancora più, e riceve con piacere i rimedj che gli si propongono. Esser infermo in questa maniera è già un esser mezzo guarito; e si deve avere una grande speranza di quest'anima, per quanto debole sia, perchè è umile.

*Ma chi schiva la correzione è fuor di strada*; perchè, non volendo esser ripreso, il che non può venire che da una stima prountuosa di sé medesimo, esce dalla strada di Dio per mettersi nella propria. La riprensione è un eccellente rimedio per le piaghe dell'anima; quand'anche fossimo lontanissimi dal rigettarla con disprezzo, basta non curarla per andar perduti.

Vers. 18. *Le labbra menzognere nascondono malevolgiienza: è privo di mente chi svela l'infamia altrui*. Gli uomini ci possono recar danno colle loro parole in due differenti maniere. Alcuni ve n'ha le labbra de' quali sono bugiarde e che coprono l'odio loro, perchè parlano vantaggiosamente di noi, come se ci amassero, e perchè c'ingannano col continuamente adularci. Altri ce n'ha che vogliono farci conoscere che ci portano odio e che di noi spargono mala fama. Di queste due maniere di persone gli uomini prendono per l'ordinario le prime per loro amici e le seconde per loro nemici. Ma il Savio ci vuol insegnare quanto andiamo ingannati in questo giudizio. Imperocchè quelli che ci adularno, ci perdono. Le loro labbra bugiarde coprono la malevolgiienza sotto apparenza d'amicizia; e le lodi che falsamente ci danno sono come un vapor sottile che acceca lo spirito e corrompe il cuore. Chi al contrario odia e oltraggia apertamente, opera come uno privo di mente, e perciò non si deve temere. Se i suoi rimproveri sono veri, ci avvertono a correggerci; se sono falsi, si devono disprezzare, o se ne dee cavar anche motivo di gioja, perchè ci presentano un'occasione di meritare, soffrendoli pazientemente.

Dobbiamo dunque temere l'adulatore e non già l'uomo che ci oltraggia, secondo le parole di s. Leone; è assai più pericoloso un insidiatore che un manifesto nemico: *Plus periculi est in insidiatore occulto quam in hoste manifesto.*

Vers. 19. *Il molto parlare non sarà senza peccato: ma chi sa affrenar le sue labbra ha perfetta prudenza.* Parlar molto non è già assolutamente fare un lungo discorso, dice s. Agostino (*Retract.*, lib. I, cap. I); poichè vi sono dei lunghi discorsi che sono utili e necessarij. *Absit ut multiloquium reputetur quando necessaria dicuntur.* Il difetto che il Savio condanna con questa sentenza, dice lo stesso santo (*Contra Crescon.*, lib. I, cap. I), è quando si parla inutilmente e quando s'ama di parlar molto. *Multiloquium est superflua locutio; vitium loquendi amore contractam.* Ma quando il Savio dice che nel multiloquio non manca il peccato, sembra voglia indicarci che il peccato entra facilmente anche negli stessi discorsi che sembrano utili; o perchè cadiamo insensibilmente in ragionamenti che non sono in tutto conformi alla modestia ed alla cristiana dottrina; o perchè, parlando di diverse cose, ne facciamo entrar alcuna che può alterar quella carità di cui siamo debitori al prossimo; o perchè è facile che in un lungo discorso l'attenzione che si dee avere a Dio si stanchi, e la pietà si raffreddi, il che dà motivo a falli che Iddio conosce, quantunque spesse volte non sieno osservati da noi; o finalmente perchè, avendoci detto il Figliuolo di Dio (Mauth. XII, 36) che nel suo giudizio dovremo render conto d'ogni parola oziosa, è quasi impossibile che non ne diciamo molte nei lunghi discorsi, anche quando sembrano necessarij. Laonde chi ama la propria salute è sempre amico del silenzio. L'amico del silenzio, dice un santo, è amico della sapienza; e parlando molto a Dio e poco agli uomini, s'impara a custodire quella esatta moderazione nelle proprie parole che rende l'uomo non solamente prudentissimo, come dice il Savio, ma anche perfetto, secondo l'apostolo s. Jacopo (III, 2).

Vers. 20. *La lingua del giusto è come il più fino argento: ma il cuore degli empj non val niente.* La lingua del giusto è un fino argento, perchè non dice cosa che non sia conforme alla parola di Dio, ch'è chiamata un argento raffinato (ps. XI, 7); e perchè parla con molta prudenza, considerando il tempo, le occasioni e le persone, per non dir mai parola che non sia secondo l'ordine di Dio.

*Il cuor degli empj non val niente e per conseguenza le loro parole non meritano d'essere stimate neppur allora ch'essi rapiscono gli uomini coi loro discorsi. Imperocchè quantunque possano avere in bocca la verità, tuttavia l'intimo del loro cuore non è che menzogna e niente, e non sono avanti a Dio se non un cembalo che fa strepito, cymbalum tinniens, secondo l'espressione di s. Paolo (I Cor. XIII, 1).*

Ver. 21. *Le labbra del giusto istruiscono un gran numero di persone: ma quelli che non ricevono l'istruzione, per inopia di cuore, periscono. Le labbra del giusto erudiscono molti, perchè il cuor dell'uomo sapiente ammaestrerà la bocca di lui, com'è detto in altro luogo (Infr. XVI, 23), e perchè lo Spirito Santo illumina il suo cuore.*

*Ma quelli che non ricevono l'istruzione muojono per mancanza di senso o di cuore. Quelli che ignorano volontariamente ciò che avrebbe potuto insegnar loro a conoscere e servir Dio, muojono nella miseria, essendo giusto che restino così consumati dalla loro indigenza perchè non avranno avuta alcuna premura di cercar la santa parola che li avrebbe resi ricchi per Dio (Luc. XII, 21), ed è anche giusto che cadano nella morte, perchè avranno rigettato il pane di vita. Imperocchè viene a verificarsi in costoro la sentenza di s. Paolo: Chi ignora, sarà ignorato (I Cor. XIY, 38).*

Vers. 22. *La benedizione del Signore è apportatrice di ricchezza e non mena seco afflizione. La benedizione del Signore, non quella esteriore e terrena ch'è stata promessa ai Giudei, ma l'interna e spirituale, di cui parla s. Paolo (Ephes. I, 3), rende gli uomini ricchi dei veri beni, che li rendono amici e figliuoli di Dio. Giobbe era stato ricolmo di questa doppia benedizione, che lo ha renduto in un tempo medesimo ricco nell'esterno e molto più nell'interno. E perciò quantunque Iddio abbia permesso ch'egli fosse afflitto in un modo sì straordinario, fu tuttavia del numero di quelli ne' quali si è verificata questa sentenza del Savio; e l'afflizione non sarà mai in loro compagnia. Iddio l'abbandonò al furor del demonio non per farlo perire, ma per coronarlo. Quell'angelo crudele ferì in un medesimo tempo il corpo di lui colle punte del dolore e il suo animo col dispiacere della perdita de' figliuoli e colle contraddizioni della propria moglie e degli amici; ma tutte le sue frecce, secondo l'espressione della Scrittura, non poterono penetrare sino al cuore di Giobbe. Per lo che quantunque sem-*



brasse immerso nell'afflizione, l'afflizione però non era in sua compagnia nè aveva sopra di lui alcun dominio; e Giobbe dimorava sul suo letamajo vittorioso di quel medesimo nemico che aveva fatto cadere il primo uomo nel terrestre paradiso.

Vers. 23. *L'insensato commette i delitti come per giuoco: ma la sapienza dell'uomo sta nella prudenza.* Vi sono alcuni delitti che disonorano l'uomo, come i furti e gli omicidj; e bisogna esser veramente scellerato per commetterli ridendo. Ma ve ne sono altri che, in vece d'aver in sè stessi un non so che di vergognoso, conciliano anzi stima a quelli che li commettono; e basta essere stolto, cioè basta non operare secondo il sentimento e il lume di Gesù Cristo, per cadere in questa sorte di delitti che passano per uno scherzo nello spirito del mondo.

Perciò quando si tratta d'arrivare, per mezzo di strade totalmente umane, alle dignità che sembrarono formidabili ai più gran santi, o d'incaricarsi, per un motivo d'ambizione o d'interesse della cura delle anime, senza aver alcuna di quelle essenziali qualità che Iddio, la Chiesa e la ragione esigono da quelli ch'esser devono pastori e padri; o quando si tratta di far entrare in una casa secolare i benefizj più pingui, destinando un figliuolo alla Chiesa per arricchirlo dei beni dei poveri e delle spoglie di Gesù Cristo, come parlano i santi padri, si commettono questi delitti come per giuoco. Si desiderano queste cose con un'ambizione che si chiama onesta, s'arriva a possederle con applauso di tutti e se ne gode come della maggior felicità del mondo. Si ride anche di quelli che ne giudicano diversamente dal comune degli uomini, e si spacciano come persone o poco abili o troppo severe e troppo scrupolose. Frattanto viene così a confermarsi la parola di Dio che lo stolto commette i delitti come per giuoco; scherza col peccato, e il peccato lo conduce a perdizione; come se un uomo si prendesse piacere a scherzare coi serpenti che l'avvelenano.

*La sapienza dell'uomo sta nella prudenza.* La vera sapienza, che viene da Dio, rende l'uomo veramente prudente e gl'insegna a discernere i veri beni ed i veri mali da quelli che sono falsi, per volgere poscia tutta la sua applicazione a cercare gli uni ed a fuggire gli altri.

Vers. 24. *Verrà sopra l'empio quel ch'egli teme: i giusti otterranno quel che desiderano.* I malvagi procurano in questo mondo di cancellare, per quanto possono, dal loro cuore quell'impres-

sioni di spavento che vi deve far nascere la religione. Ma se non temono l'inferno, non possono però lasciar di temere la perdita della vita presente, poichè essa è il fondamento di tutti i piaceri che adorano e considerano come il sommo bene. Perciò quello che temono avverrà loro infallibilmente; temono la morte, e la morte li minaccia ad ogni ora e sta aspettando quella ch'è stata già decretata da Dio al loro fine, senza ch'essi possano prolungarlo d'un sol momento.

Questa inevitabile necessità si può chiamar per essi il colmo dei mali. Imperocchè propriamente riguardo a loro viene la morte come un ladro, giusta l'espressione della Scrittura (Math. XXIV, 43), perchè rapisce loro in un momento tutto ciò che amano; la grandezza, le ricchezze, i divertimenti e quel corpo medesimo ch'era il sostegno e l'oggetto di quella beatitudine immaginaria che credevano di aver acquistata e speravano di acquistare in questa vita. E il più stravagante è questo, che l'esempio d'una infinità di persone che veggono morir ogni giorno sotto agli occhi loro e perdere in un momento tutto ciò che avevano appassionatamente amato, quest'esempio, dico, non può far loro comprendere che sono pure sciagurati a tutta riporre la loro felicità in cose che non si possono possedere se non colla certezza di perderle e che conducon quasi sempre a perdizione quelli che le possiedono.

*I giusti otterranno quel che desiderano.* I giusti disprezzano tutto ciò che passa, non si attaccano che a Dio ed a ciò ch'è immutabile come Dio. Quando adunque la morte li scioglierà dai legami del corpo e aprirà loro l'eternità, ch'è il fine di tutti i travagli, non perderanno, uscendo dal mondo, se non ciò che non hanno mai amato, ed otterranno per sempre ciò che desiderano.

Vers. 25. *Verrà meno l'empio come turbine che passa: ma il giusto è come un fondamento eterno.* È facile il credere questa verità quando ci viene proposta, ma è difficile il prenderla effettivamente come regola della propria condotta e il servircene come d'un'ancora ferma per conservarci immobili tra le turbolenze e le agitazioni della vita. L'empio infatti non dura molto; il suo potere ha i suoi tempi ed i suoi limiti e svanisce presto ad onta di tutti gli sforzi che fa per sostenerlo. Ma chi soffre, quando non sia stabilito in una grande virtù, non si figura già che questo regno dell'empio duri così poco. Finchè è incerto il fine di lui, s'immagina che non debba mai arrivare, e gli pare che questa procella

duri lungo tempo. Per lo che il Savio eccita con queste parole la nostra fede, acciocchè giudichiamo della durata degli empj non dalla noja dell'umana impazienza, ma dalla certezza della verità di Dio e dall'infalibilità delle sue promesse. In tal maniera verremo a conoscere che l'empio è come una precella che passa, e che il giusto è come un fondamento eterno; perchè desidera d'esser nascosto sotterra e conculcato sotto i piedi, come un fondamento che non si vede. Egli sa che questa stessa umiliazione è quella che lo assoda in Dio e lo conserva nella immobilità della fede.

*Vers. 26. Quello che è l'aceto pei denti e il fumo per gli occhi lo è il pigro per quelli che lo hanno spedito.* Sembra che il Savio sotto il nome di pigri voglia indicare principalmente i ministri evangelici, che sono inviati per attendere alla salute delle anime. La Chiesa è quella che li manda, perchè da lei ricevono la loro missione; e basta che sieno pigri per essere rigettati da Dio, secondo quelle parole di Gesù Cristo: *Servo malvagio ed infingardo* (Matth. XXV, 26), con quello che segue. Sono essi come l'aceto ai denti, che non solo non nutrisce ma serve anzi d'impedimento a mangiare; e come il fumo agli occhi, che non solamente impedisce loro la vista, ma li ferisce anche e li fa lagrimare. Perciò la tiepidezza di questi pastori disgusta i popoli della virtù; e la loro negligenza, come il fumo, acceca in un medesimo tempo i deboli e fa piangere i forti.

*Vers. 27. Il timor del Signore allunga la vita; gli anni degli empj saranno accorciati.* Il timor santo di Dio rende la vita più lunga non solamente perchè ci fa acquistar l'eternità del cielo che la Scrittura chiama *longitudo dierum* (ps. XC, 16), ma ancora perchè una vita regolata secondo il timor di Dio è spesse volte più lunga di quella delle persone che vivono secondo il mondo. La pietà, dice il Grisostomo, calma le passioni; guarisce dall'impeternanza e dagli eccessi del mangiare, che sono le cause ordinarie delle maggiori malattie; e quelli che conducono la vita negli esercizj della penitenza vivono non di rado più lungamente di coloro che non pensano se non a conservarsi in salute e fanno consistere tutto il bene della vita in procurar di non morire. Imperocchè Iddio si compiace di far vedere anche in oggi, come ha fatto vedere in altri tempi, coll'esempio di tanti santi che sono vissuti lunghissimo tempo in austerità quasi incredibili, ch'egli solo è il padrone della vita e della morte e che prolunga i giorni dei giusti

ed abbrevia gli anni dei malvagi, secondo i disegni o di misericordia o di giustizia che ha sopra degli uni e sopra degli altri.

Vers. 28. *L'aspettazione de' giusti è lieta: ma le speranze degli empj andranno in fumo.* Tosto che un uomo è giusto, è anche felice, perchè spera alla morte un verissimo e sicurissimo bene, e perchè questa aspettazione è piena d'allegrezza. Qual sarà il bene che ci è riservato nel cielo, dice s. Bernardo, stante che la sola speranza che ne abbiamo in questa vita è accompagnata da un celeste piacere, incomparabilmente maggiore e più puro di tutti i piaceri del mondo!

*Le speranze degli empj andranno in fumo.* Gli empj sono infelici, o perchè i beni che desiderano sono piuttosto mali che beni, o perchè la ricerca che ne fanno è sempre frastornata da mille cure e da mille dispiaceri, o perchè la speranza che ne danno li inganna spesso in vita, mentre non possono arrivare al termine di possederli, e sempre li inganna alla morte, perchè il vòto spaventoso in cui allora si trovano li convince sensibilmente dell'illusione e dell'errore in cui hanno passata tutta la loro vita.

Vers. 29. *La via del Signore fa forte il giusto: quelli che male operano sono paurosi.* L'uomo giusto è quegli che non ha se non un cuore, un fine ed una intenzione, ch'è Dio stesso. Egli cammina nella via del Signore, perchè niente assume se non per ordine suo e perchè procura di non dar un passo se non sotto la sua condotta. Questa strada è la sua fortezza, perchè, non cercando che Dio, vive sicuro sulla protezione che Iddio medesimo gli ha promessa.

*Quelli che male operano,* cioè quelli che non seguono Iddio nè la strada di lui, ma cercano solo di soddisfare sè stessi, *sono paurosi.* Imperocchè non hanno nè la sicurezza nè la pace d'una buona coscienza; conoscono non esservi altri che Dio il qual possa sostenerli nelle avversità e nei gran pericoli, e diffidano allora del divin soccorso, perchè rimproverano a sè stessi che nel tempo della loro prosperità hanno sempre violate le sue leggi, e che sono piuttosto degni di provare gli effetti della sua giustizia che della sua bontà.

Vers. 30. *Il giusto non sarà smosso giammai: ma gli empj non avranno abitazione sopra la terra.* Quest'è il gran vantaggio del giusto: può esser egli esternamente agitato, ma finchè è giusto non crollerà mai internamente. Possono essergli tolte le sostanze

e la vita, ma non si può togli Iddio, che possiede il suo cuore e che sarà sempre il suo tesoro nella indigenza e la sua vita nella stessa morte. *Il cuore del giusto*, dice Davide, *è sempre disposto a sperar nel Signore: il suo cuore è costante: ei non vacillerà e neppur farà casa de' suoi nemici* (ps. CXI, 7). Imperocchè gli empj, che a motivo della loro invidia riguardano i giusti come loro nemici, non abiteranno già sempre sulla terra, come dice in questo luogo il Savio. Essi non pensano che a stabilirvisi per le vie anche più ree, e minacciano i giusti come se dovessero star eternamente a loro soggetti. Ma la morte in poco tempo confonde i loro pensieri e sconvolge i loro disegni; e Iddio, che tiene ugualmente in sua mano la vita dei buoni e dei cattivi, fa presto giustizia agli uni ed agli altri.

Vers. 31. *La bocca del giusto darà frutti di sapienza: la lingua de' malvagi andrà in perdizione.* Il giusto concepisce la sapienza nel suo cuore e se ne pasce in silenzio davanti a Dio, e la sua bocca ne dà i frutti dovuti, quando il lume di Dio gli fa conoscere ch'è venuto il tempo di parlare.

La produzione di tali frutti è accompagnata da pene e da travagli; il che c'insegna che i giusti, che sono gli umili, non si producono mai se non quando sono costretti a farlo dalla carità di cui sono debitori alle anime. E quando credono che l'ordine di Dio li obblighi a parlare, non lo fanno se non dopo di esservi lungo tempo prima apparecchiati coi gemiti del proprio cuore e colla orazione; e procurano d'entrare in que' medesimi sentimenti nei quali era s. Paolo quando diceva ai Galati: *Miei cari figliuoli, i quali io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo* (IV, 19).

*La lingua dei malvagi andrà in perdizione*, quantunque, avendo essi il dono di parlare con molta grazia, si acquistino forse l'ammirazione di quelli che li ascoltano. Imperocchè, essendo corrotti dinanzi a Dio, la stessa verità che possono aver sulla lingua li farà perire, perchè, onorando Iddio colle labbra, l'oltraggiano colla sregolatezza della loro vita. Può servirsi delle loro parole per istruire gli altri, ma devono essi temere che queste medesime parole non servano riguardo a loro che a condannarli.

Vers. 32. *Le labbra del giusto ruminano cose gradevoli: e la bocca dell'empio cose perverse.* Il giusto considera sempre nelle sue parole quello che può piacere a Dio per gloria sua o al prossimo

per sua edificazione. E perciò i suoi discorsi sono accompagnati dal sale della discrezione, secondo s. Paolo (Coloss. IV, 6), affinché sieno utili e proporzionati alla capacità di coloro che li ascoltano.

La bocca degli empj invece ragiona cose perverse. I malvagi si diffondono in parole e sono inconsiderati nei loro discorsi; in loro la lingua è senza freno, come il cuore senza giogo: *Filii Belial, sine jugo* (Deut. XIII, 13). Perciò cadono facilmente dall'intemperanza delle parole nella malignità della maldicenza: *Ex multiloquio in falsiloquium incidunt*, dice s. Agostino (*Retract.*, lib. II, cap. I).

## CAPO XL

---

*Degli effetti della giustizia e delle altre virtù: e delle altre sciagure che provengono dalla superbia e dagli altri peccati.*

1. Statera dolosa, abominatio est apud Dominum: et pondus aequum, voluntas ejus.

2. Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia: ubi autem est humilitas, ibi et sapientia.

3. Simplicitas justorum dirigit eos: et supplantatio perversorum vastabit illos.

4. (1) Non proderunt divitiae in die ultionis: justitia autem liberabit a morte.

5. Justitia simplicis dirigit viam ejus: et in impietate sua corruet impius.

6. Justitia rectorum liberabit eos: et in insidiis suis capientur iniqui.

7. Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes: et expectatio sollicitorum peribit.

1. È in abbozzazione dinanzi al Signore la stadera falsa: la giusta bilancia a lui è accetta.

2. Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno: e dove è umiltà, ivi è la sapienza.

3. La semplicità de' giusti sarà la loro bussola: la doppiezza de' malvagi sarà la loro perdizione.

4. Non faranno alcun pro le ricchezze al giorno della vendetta: ma la giustizia salverà da morte.

5. La giustizia dell'uomo semplice governerà i suoi passi: e l'empio per la sua impietà darà in precipizj.

6. La giustizia degli uomini dabbene ti salverà: e gl'iniqui saran presi alle loro trappole.

7. All'empio, morto che è, non riman più speranza: e l'espettazione degli ambiziosi va in fumo.

(1) Sap. X, 2.

8. Justus de angustia liberatus est: et tradetur impius pro eo.

9. Simulator ore decipit amicum suum: justi autem liberabuntur scientia.

10. In bonis justorum exultabit civitas: et in perditione impiorum erit laudatio.

11. Benedictione justorum exaltabitur civitas: et ore impiorum subvertetur.

12. Qui despicit amicum suum indigens corde est: vir autem prudens tacebit.

13. Qui ambulat fraudulenter revelat arcana: qui autem fidelis est animi celat amici commissum.

14. Ubi non est gubernator, populus corruet: salus autem ubi multa consilia.

15. Affligetur malo qui fidem facit pro extraneo: qui autem cavet laqueos securus erit.

16. Mulier gratiosa inveniet gloriam: et robusti habebunt divitias.

17. Benefacit animae suae vir misericors: qui autem crudelis est etiam propinquos abjicit.

18. Impius facit opus in-

8. Il giusto è liberato dall'affanno: e vi è messo l'empio in suo luogo.

9. Il simulatore inganna con sue parole l'amico: ma la scienza de' giusti li libererà.

10. La città farà festa della prosperità de' giusti: e inni si canteranno nella perditione degli empj.

11. La benedizione de' giusti ingrandirà la città: ma la bocca dell'empio la rovinerà.

12. Chi parla male del suo amico manca di cuore: ma l'uomo prudente si tacerà.

13. Colui che cammina con doppiezza, rivela i segreti: ma chi è di animo fedele tiene segreto quel che l'amico gli ha confidato.

14. Dove non è chi governi, il popolo andrà in rovina: dove i consigli abbondano, ivi è salute.

15. Patirà disastro chi entra mallevadore per uno straniero: chi sa guardarsi dai lacci sarà senza timori.

16. La donna graziosa farà acquisto di gloria: e gli uomini di valore otterranno ricchezze.

17. L'uomo misericordioso fa del bene all'anima sua: ma colui che è crudele rigetta anche i parenti prossimi.

18. L'empio fa lavoro che



stabile: seminanti autem justitiam merces fidelis.

19. Clementia praeparat vitam, et sectatio malorum mortem.

20. Abominabile Domino cor pravum: et voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulat.

21. Manus in manu non erit innocens malus: semen autem justorum salvabitur.

22. Circulus aureus in naribus suis, mulier pulcra et fatua.

23. Desiderium justorum omne bonum est: praestolatio impiorum furor.

24. Alii dividunt propria et ditiores fiunt: alii rapiunt non sua et semper in egestate sunt.

25. Anima quae benedicit, impinguabitur: et qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.

26. Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis: benedictio autem super caput vendentium.

27. Bene consurgit diluculo qui quaerit bona: qui autem investigator malorum est, opprimetur ab eis.

28. Qui confidit in divi-

non sussiste: ma colui che sparge semenza di giustizia ha stabile ricompensa.

19. La clemenza è strada alla vita, e l'affetto al male (è strada) alla morte.

20. È in abominio al Signore il cuore perverso: e si compiace di quelli che camminano con ischiettezza.

21. L'uomo malvagio con tutta la sua sequela non sarà impunito: ma la stirpe de' giusti avrà salute.

22. La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso di una troja.

23. La brama de' giusti tende a tutto il bene: gli empj non agognano ad altro che a infuriare.

24. Altri fanno parte di quello che hanno e diventan più ricchi: altri rapiscono l'altrui e son sempre in miseria.

25. L'anima benefica sarà impinguata: e colui che esilara gli altri sarà egli pure esilarato.

26. Colui che nasconde il grano sarà maledetto dai popoli: e la benedizione poserà sul capo di quei che lo vendono.

27. Col buon pro si alza di buon mattino colui che cerca il bene: ma colui che studia di far delle male cose vi resterà alla stiaccia.

28. Colui che si affida alle

tiis suis, corruet: justi autem quasi virens folium germinabunt.

29. Qui conturbat domum suam possidebit ventus: et qui stultus est, serviet sapienti.

30. Fructus justus lignum vitae: et qui suscipit animas sapiens est.

31. (1) Si justus in terra recipit, quanto magis impius et peccator!

(1) I Petr. IV, 18.

*sue ricchezze andrà per terra: ma i giusti fioriranno com'albero di verde foglia.*

*29. Colui che mette in iscompiglio la propria casa rederà del vento: e lo stolto servirà all'uomo sapiente.*

*30. Il giusto ne' suoi frutti è l'albero di vita: e colui che fa guadagno di anime è sapiente.*

*31. Se il giusto sulla terra ha sua pena, quanto più l'empio ed il peccatore!*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *È in abominazione dinanzi al Signore la stadera falsa: la giusta bilancia a lui è accetta.* Gli uomini hanno un orror naturale all'ingiustizia di coloro che, volendo che il peso sia giusto, per non essere ingannati quando comperano, ne hanno essi un falso per ingannare gli altri quando vendono. Ma ciò che condannano con ragione in quest'incontro, lo fanno essi ogni giorno quando si tratta di pesar le cose che avvengono e di esaminarle giustamente. Imperocchè l'amor proprio è uno stravagante impostore; fa entrar l'artificio e la falsità nelle nostre riflessioni e nelle nostre mire; e la stadera di cui si serve non è mai totalmente giusta. Quello che pensiamo noi o diciamo o facciamo ci par sempre migliore di ciò che pensano, dicono e fanno gli altri. Non già che abbiamo in fatti alcun vantaggio sopra loro, ma perchè siamo prevenuti in nostro favore e perchè diamo troppo peso a ciò che riguarda noi stessi e troppo poco a quello che riguarda altrui.

Per lo che quando si tratta di rendersi un giudice equo tra i prossimi e gli stranieri, tra quelli che ci amano e quelli che non

ci amano, tra quelli che sono ragguardevoli o per le loro ricchezze o per la loro autorità e tra quelli che si trovano senza beni di fortuna e senza appoggio, la vera causa della diversità dei nostri giudizj non è già per l'ordinario la differenza reale delle cose, ma l'inuguaglianza delle persone e delle impressioni ch'esse fanno nella nostra mente e nel cuore. Iddio odia dunque questa giustizia ed ha in abominazione questa falsa stadera di cui ci serviamo, e vuole che trattiamo gli altri come noi stessi; il che è, giusta il Vangelo (Matth. VII, 12), tutto il compendio della religione.

Vers. 2. *Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno: e dove è umiltà ivi è la saggezza.* La superbia si tira addosso il disprezzo degli uomini o col parlar ad essi e col trattarli con arroganza, il che è condannato dagli stessi superbi, o col non credere che al proprio parere e col disprezzare i consigli dei saggi, il che guida a mali che hanno sovente vergognose conseguenze.

L'umile al contrario diviene saggio, quand'anche nol fosse per sè stesso, prestando fede ai saggi. Quanto più il superbo è illuminato, tanto è più cieco, perchè non si serve del proprio lume che per prestar fede unicamente a sè medesimo e per privarsi del lume di tutti quelli che possono averne più di lui. E quanto meno l'umile si confida nel proprio senno, sia che ne abbia poco o molto, tanto più diviene illuminato e spirituale, perchè vede per gli occhi dei più illuminati, e perchè la sua dipendenza gli rende propria la sapienza di tutti gli altri.

Vers. 3. *La semplicità dei giusti sarà la loro bussola: la doppiezza dei malvagi sarà la loro perdizione.* Questa sentenza si è verificata alla lettera in molti esempi della Scrittura. Essa c'insegna quella stessa verità che c'insegnano le seguenti, cioè che non dobbiamo lasciarci abbagliare dalla felicità dei malvagi nè abbattere dai mali dei giusti, ma dobbiamo anticipatamente prevenire l'ultimo fine degli uni e degli altri, secondo le parole d'un gran santo (Aug., in ps. LVI). Non ti lasciar ingannare dalle apparenze delle cose; non voler giudicare da pagano di ogni cosa visibile, e i tuoi occhi sieno così cristiani com'è cristiana la tua fede. *Nolite decipi visibilibus, nolite habere oculos paganorum; christianos oculos habete.*

La illibatezza dei giusti serve ad essi di guida, perchè come sono semplici di cuore, così hanno un solo desiderio, che non

dividono in diversi affetti, ed hanno una sola intenzione, ch'è di unirsi interamente a Dio; e per far questo non veggono che un solo mezzo, che è di non cercare che Dio solo, a cui vogliono unicamente piacere.

*Vers. 4. Non faranno alcun pro le ricchezze al giorno della vendetta: ma la giustizia salverà da morte.* Il Savio ha detto di sopra (X, 2) che i tesori di mal acquisto non fanno alcun pro, ma la giustizia libera da morte. Queste due sentenze hanno un medesimo senso. Il dì della vendetta è il giorno del giudizio. Questo giorno ci sembra lontano; e non lo è tuttavia riguardo a noi niente più del giorno della nostra morte, sempre vicino. Gli uomini si affaticano in tutta la loro vita per divenir ricchi; quelli che non si danno tanta pena per accumular ricchezze le desiderano almeno e reputano felici coloro che le possiedono: e non considerano che tutte le ricchezze non ci serviranno nel giorno della nostra morte che a farci perire, se non abbiamo premura di santificarle facendone buon uso.

La giustizia al contrario, per mezzo di cui facciamo parte ai poveri dei beni che abbiamo ricevuti da Dio ed onoriamo il capo nelle sue membra, libererà non dalla morte prima, che Gesù Cristo stesso e tutti i santi hanno sofferta, ma dalla seconda morte (Apoc. XX, 14), che è quella dei demonj e dei dannati.

Lo Spirito Santo ci ripete spesso questa verità, che sembra nota e che pure è affatto sconosciuta. Imperocchè que' medesimi che credono di saperla non la sanno veracemente, poichè il loro cuore non può risolversi a usar così dei beni del mondo, quantunque il loro intelletto sia persuaso che hanno debito di farlo.

*Vers. 5. La giustizia dell'uomo semplice governerà i suoi passi: e l'empio per la sua empietà darà in precipizj.* L'uomo semplice è quegli che cerca unicamente Iddio; la sua giustizia consiste in fare la volontà di Dio in ogni cosa, nell'annichilarsi avanti a lui nella riconoscenza delle sue grazie e nell'essere unito col pensiero alla sua verità e col cuore alla sua carità per non esser più che uno stesso spirito con Dio. Finchè dimorerà in tale stato, sia egli sano od infermo, nell'avversità o nella prosperità, sarà sempre felice, nè sarà mai in poter dell'uomo di rapirgli la sua felicità.

L'empio precipita nella sua stessa empietà. Quest'empietà ch'è qui opposta alla giustizia dell'uomo semplice, sembra indicarci particolarmente la doppiezza con cui un uomo cerca qualche altra

cosa, fuorchè Dio e l'ingratitude, che gl'impedisce di riconoscere le grazie che ha ricevute da lui. Imperocchè l'uomo, non rendendo a Dio tutti i suoi doni, li attribuisce a sè stesso, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXXXI, num. 2); ed un servo è pessimo e malizioso quando ruba i beni del suo padrone.

Vers. 6. *La giustizia degli uomini dabbene li salverà: e gl'iniqui saran presi alle loro trappole.* Gli amatori del mondo non temono d'abbandonare la giustizia per far acquisto di quanto desiderano, e per liberarsi da quanto temono. Eglino ottengono il loro fine, ch'è di soddisfare la propria passione; e purchè arrivino a farlo, non considerano per quale strada lo facciano. I retti al contrario s'espongono al pericolo, quando a ciò li astrigne l'ordine di Dio, e non ne vogliono sortire, se non per lo stesso ordine; sono sempre disposti a soffrire per la giustizia e per la verità, ed aspettano la loro liberazione dall'una e dall'altra. Imperocchè il Savio li assicura qui che la giustizia li libererà: *Justitia rectorum liberabit eos*; ed il Figliuolo di Dio promette nel Vangelo (Jo. VIII, 32) che la verità li farà liberi: *Veritas liberabit eos*.

*Gl'iniqui saran presi alle loro trappole.* Sembra l'esperienza non s'accordi molto con queste parole. I cattivi tendono insidie ai giusti e ve li fanno spesse volte cadere. Così i nemici di s. Giovanni Grisostomo giunsero al termine di fargli soffrire mille mali in un lungo esilio e perdere finalmente la vita. Ruscirono essi è vero in una così detestabile impresa, ma è vero tuttavia che furono còlti nelle loro proprie trappole. Imperocchè, perseguitandolo con tanta violenza, diedero l'ultima perfezione alla santità di lui ed aggiunsero alle altre sue corone anche quella del martirio; colmarono lui di gloria e coprirono sè stessi d'infamia per tutti i secoli futuri.

Vers. 7. *All'empio, morto che è, non riman più speranza: e l'aspettazione degli ambiziosi va in fumo.* Questa sentenza è chiara all'intelletto, e sarebbe desiderabile che fosse altrettanto sensibile al cuore. Iddio ci rimprovera la nostra follia, di cui non può convincerci la stessa nostra esperienza. Egli vuole che l'uomo spera in Dio, acciocchè divenga veramente felice; ma l'uomo vuole sperare nell'uomo. Un empio s'alza ad una grande fortuna, divien padrone di ricchezze e di onori; e subito un uomo mette in lui la sua speranza, perchè è un avaro ed un ambizioso. Poco tempo dopo, quest'empio muore, e tutta la lusinga dell'ambizione e del-

l'avarizia va in fumo con lui. E non per tanto quest'uomo non s'accorge della propria follia, ma cerca un'altra persona potente per essere ingannato una seconda volta. Tant'è vero che le passioni degli uomini non sono ragionevoli, ma operano, come gl'instinti delle bestie, per un impulso che le spinge verso il loro oggetto, e non per un discernimento di ciò che può essere veramente utile.

*Vers. 8. Il giusto è liberato dall'affanno, e vi è messo l'empio in suo luogo.* Questa sentenza si è verificata qualche volta letteralmente con esempi strepitosi della protezione di Dio verso i giusti e della sua giustizia verso i malvagi. Così Saule è stato punito in vece di Davide, ch'era da lui crudelmente perseguitato; Amanò ha sofferto lo stesso supplicio che aveva preparato a Mardocheo; e gli accusatori di Daniele sono stati sbranati dai leoni nella fossa medesima in cui avevano fatto gettare il santo profeta. Ma questi straordinarj esempi appartengono piuttosto alla legge vecchia che alla nuova.

Per lo che si può dare a questa sentenza un senso più spirituale. Il giusto non conosce miseria maggiore nè angustie più urgenti in questa vita del peccato e di tutto ciò che ci spinge ad esso. Tutte le affezioni esterne gli riescono dolci; questa sola gli sembra insopportabile, ed in fatti si vede quanto essa ha fatto sospirare s. Paolo e con lui tutti i santi.

Iddio, volendo liberare il giusto da un mal così grande, ha scelto i patimenti come il più opportuno rimedio per guarirlo. L'empio dunque vi è posto in luogo del giusto. Il giusto sarebbe forse caduto, se non fosse stato afflitto; e Iddio abbandona l'empio alla propria passione affinchè affligga il giusto. Così Iddio abbandonò Saule alla sua gelosia e per mezzo di essa al demonio che lo possedeva; gli permise di perseguitar Davide, secondo la rea volontà che quel principe aveva concepita contro di lui, alla quale Iddio non aveva alcuna parte. Sembrava allora che Davide fosse stato abbandonato in poter di Saule; ma per verità Iddio aveva al contrario abbandonato Saule in poter del demonio, in luogo di Davide; poichè Davide si sarebbe facilmente perduto a motivo del peso di quella gloria a cui era improvvisamente arrivato, se il pericolo in cui si vedeva continuamente di perder la vita non lo avesse tenuto in una necessità e in una continua dipendenza dal soccorso di Dio. Per lo che quella lunga e crudele persecu-

zione, colla quale Iddio lo affisse, era propriamente la sicurezza del perseguitato e la rovina del persecutore.

Vers. 9. *Il simulatore inganna con sue parole l'amico: ma la scienza de' giusti li libererà.* È sempre un estremo male, che un amico seduca il proprio amico nella società della vita. Ma questo male è infinitamente maggiore quando questo amico ci dovrebbe condurre a Dio e al contrario ce ne allontana. I giusti vengono liberati dalla scienza, cioè dalla scienza dei santi, ch'è la luce della pietà, per mezzo della quale o non sceglieranno mai questo falso amico, perchè lo discerneranno dal vero; o se ne separeranno subito, perchè conosceranno che vuole ingannarli.

Vers. 10. *La città farà festa delle prosperità dei giusti, e inni si canteranno nella perdizione degli empj.* Quando i giusti han bene, esulta la città, ch'è la Chiesa, che fa sua propria gloria quella dei giusti. Vi è giubilo nella perdizione degli empj, non per un sentimento d'odio o di vendetta contro di loro, stante che si proverà anzi verso d'essi una grande compassione; ma perchè Iddio avrà fatta giustizia a sè medesimo, prendendo a proteggere i suoi, la sua verità e la sua gloria.

Vers. 11. *La benedizione dei giusti ingrandirà la città, ma la bocca dell'empio la rovinerà.* La città, cioè la Chiesa, è ingrandita dall'istruzioni, dai consigli, dall'esempio e dalle preghiere dei giusti. Ma la bocca degli empj la sovverte, per quanto è in loro potere, quando se ne servono o contro Dio, per distruggere la sua verità; o contro gli uomini di Dio, esponendoli, colle false idee che ne danno, al disprezzo degli altri; il che ha fatto un tempo Diotrefe riguardo a s. Giovanni (III, 9), e gli ariani riguardo a s. Atanagio.

Vers. 12. *Chi parla male del suo amico manca di cuore: ma l'uomo prudente si tacerà.* Chi dispregia il suo amico, per qualche leggiero difetto che può trovarsi in lui, è mancante di cuore. Imperocchè ogni uomo dee ricordarsi ch'è uomo, che ha le sue debolezze e le sue incostanze e che se gli vien fatta qualche offesa, egli stesso ne può far agli altri. Perciò gli stessi pagani hanno sostenuto ch'è un essere ingiusto verso sè medesimo il non iscusare negli altri le debolezze e i falli che dobbiamo riconoscere in noi stessi.

Che se dispregiamo gli altri, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXV, cap. VIII), perchè Iddio non ha ancora fatta ad essi la grazia

che ha fatta a noi, di voler cioè che fossimo suoi, operiamo veramente come persone che non hanno alcun senno. Imperocchè se sappiamo quello che siamo in oggi, non sappiamo già quello che saremo dimani. Forse che quegli che disprezziamo, perchè Iddio non lo ha ancora toccato, ci sorpasserà di molto quando egli lo avrà fatto entrare nel cammino della vita. Chi dunque sta in piedi guardi bene di non cadere (I Cor. X, 12): perchè chi sta ora in piedi cadrà forse allora che si rialzeranno quelli ch'egli disprezza come caduti; seppur si può dire che stia in piedi quegli che disprezza coloro che sono caduti. *Timendum est ne nobis cadentibus surgat qui a nobis stantibus irridetur; quamvis stare jam non novit qui non stantem novit irridere.*

*Ma l'uom prudente tace*, perchè la vera amicizia non è superba; copre col silenzio e dissimula in certo modo a sè stessa ciò che potrebbe parere negli altri difettoso o meno perfetto, sapendo che non v'è cosa tanto propria a quelli che s'amano quanto lo scusarsi e il sopportarsi scambievolmente.

Vers. 13. *Colui che cammina con doppiezza rivela i segreti; ma chi è di animo fedele tien segreto quel che l'amico gli ha confidato.* Il segreto è come l'anima del commercio, che gli uomini hanno tra loro; e la fedeltà in custodirlo è anima dell'amicizia. Chi mai si crederrebbe amico, se non fosse fedele a custodire un deposito di gran valore che gli fosse stato confidato? Eppure la custodia del segreto è spesso più importante di qualunque cosa più preziosa. La prudenza umana esige dunque che l'amico debba esser segreto; e se non è tale, è cosa pericolosa l'affidargli ciò che non dev'esser palesato. Ma si può vedere da questa sentenza e da molte altre che questa leggerezza a palesare indiscretamente ciò che si avrebbe dovuto tener nascosto è un vero difetto che Iddio condanna; e che la fedeltà a custodire inviolabilmente ciò che dev'esser segreto, ed anche più negli affari di Dio che in quelli del mondo, è l'effetto d'una soda pietà ed una parte di quella sapienza che Iddio c'insegna nella sua Scrittura e imprime nell'anima nostra per mezzo del suo Santo Spirito.

Vers. 14. *Dove non è chi governi il popolo, andrà in rovina: dove i consigli abbondano, ivi è salute.* I saggi del mondo conoscono col Savio di Dio che il popolo perirà quando non v'è alcuno che lo governi; perchè è come un corpo che ha bisogno d'uno spirito che lo animi e d'un capo che lo conduca. Si se-



cordano pure in quest'altro pensiero, che sono necessarij molti consigli e molti consiglieri, perchè un uomo, per quanto sia saggio, può essere prevenuto o dall'interesse o dalla passione; perchè il suo stesso spirito non è in una disposizione sempre uguale, e perchè allora il difetto del suo lume dev'esser supplito dal lume degli altri. Tutto questo ha avuto in vista la Chiesa nelle assemblee de' suoi concilj ne' quali i vescovi sono come quella moltitudine di saggi di cui si parla nella Scrittura, che s'uniscono insieme mediante lo Spirito di Dio, affin di trovare nelle regole della sua verità e della sua chiesa gli opportuni rimedj per guarire i mali di tutto l'universo.

*Vers. 15. Patirà disastro chi entra mallevadore per uno straniero: chi sa guardarsi dai lacci sarà senza timori.* I santi non ispiegano per l'ordinario letteralmente questa sentenza, come neppure altre simili che si trovano in questo libro. Imperocchè se lo Spirito Santo avesse voluto assolutamente proibire che uno si facesse mallevadore per un altro, non avrebbe espressamente detto nel libro dell'Ecclesiastico (XXIX, 19) che l'uomo dabbene impegna la propria fede in favore degli altri. Oltre di che, è certo che, purchè s'osservino le regole della prudenza, è un atto di esimia carità il farsi mallevadore in qualche occasione per un povero e molto più per uno straniero che privo si trovasse d'ogni soccorso quando promettendo per lui si può cavarlo dalla povertà e procurargli il mezzo di vivere. E perciò l'oggetto principale di queste sentenze è di distrarre gli uomini dal pericolo che si trova in farsi mallevadore per le anime.

*Patirà disastro chi entra mallevadore per uno straniero.* Ci facciamo mallevadori per gli stranieri, o quando ci obblighiamo a render conto per quelli, che sono sempre stranieri riguardo a Dio, perchè non vivono nè della grazia nè dello spirito di Dio, o quando ci obblighiamo a rispondere per quelli che conoscono veramente Dio e sono da lui conosciuti, ma sono a noi stranieri, perchè non abbiamo per essi una tenerezza di madre ed una carità di padre, ch'è la disposizione che i santi ricercano in un vero pastore. Che se non abbiamo che una carità debole, dice s. Gregorio (*Pastor.*, part. I, cap. IX), e se non sentiamo nel nostro cuore quell'amor di Dio e del prossimo puro e disinteressato ch'è la sorgente di tutte le virtù d'un pastore, dobbiamo ritrarci da un ministero così santo, anche quando ci venisse fatta violenza per accettarlo: *Virtutibus vacuus nec coactus accedat.*

*Ma chi sa guardarsi dai lacci sarà senza timori.* Chiunque, essendo debole, cerca per motivi bassi ed umani i pericoli delle maggiori cariche, vi perirà. Ma chiunque, conoscendo la propria debolezza, si guarda da questi lacci pericolosi, si conserverà in una vita umile e privata, e troverà la sua sicurezza nel ritiro e nel riposo.

Vers. 16. *La donna graziosa farà acquisto di gloria: e gli uomini di valore otterranno ricchezze.* Si trova in queste parole un senso letterale ch'è assai chiaro. La gloria delle femmine è l'onestà e la modestia; ed appartiene agli uomini il mantenere la propria famiglia colla loro industria e colle loro fatiche.

Si può altresì dare, secondo il pensiero di s. Bernardo (*De div.*, serm. XC, num. 3), un senso più spirituale a questa sentenza, applicandola ai perfetti ed agl'imperfetti. I perfetti che sono indicati sotto il nome di uomini di valore, conseguiranno le ricchezze della grazia, perchè sono forti e coraggiosi, e perchè il loro spirito, essendo sostenuto da quello di Dio, ha acquistato un gran potere sopra la debolezza e sopra la resistenza della carne. Ma i secondi, che sono quasi donne in paragone dei primi, perchè sono deboli, non lasceranno già di trovar grazia appresso Dio, purchè si rendano grati agli occhi di lui per mezzo della loro modestia, e purchè amino di sedere nell'ultimo posto, essendo persuasi che quello è il luogo loro naturale a cui li ha ridotti la stessa loro debolezza. La femmina dunque non porti invidia alle azioni magnanime del forte, perchè esse sono troppo superiori alla sua forza; ma ne goda piuttosto, perchè vi ha parte anch'essa, se si considera come un membro debole, ch'è sostenuto dal più forte, se geme della sua debolezza e se desidera di sempre più fortificarsi. I forti parimente non disprezzino mai le anime deboli, ma considerino che i più forti avanti a Dio sono quelli che più sentono la propria debolezza e la propria impotenza e che meno confidano nelle proprie forze.

Vers. 17. *L'uomo misericordioso fa del bene all'anima sua: ma colui che è crudele rigetta anche i parenti prossimi.* L'uomo caritatevole, usando misericordia verso gli altri, la usa verso sè stesso, purchè doni il proprio cuore a Dio, consacrandogli i suoi beui, e se ne serva per ottener da lui un sincero pentimento e non per acquistare l'impunità de' suoi delitti.

*Colui che è crudele rigetta anche i parenti prossimi.* Il Savio c'iu-

segna che un uomo senza compassione non solamente è insensibile, ma è crudele avanti a Dio. Egli è crudele verso i poveri e ancora verso sè stesso quando non assiste coloro che sono nell'indigenza; poichè la limosina è incomparabilmente più necessaria alla salute dell'anima di chi la fa che al bisogno del corpo di chi la riceve.

Questa stessa durezza, che la Scrittura chiama crudeltà, fa che un uomo non si curi de' suoi stessi parenti; il che fa vedere come vi ha un amore verso i proprj parenti ed una premura di assisterli ch'è secondo Dio; purchè questa inclinazione, che la natura c'ispira, sia diretta non dalla carne e dal sangue nè da una vanità affatto secolare, ma dal lume della verità di Dio e dalla prudenza della carità.

Vers. 18. *L'empio fa lavoro che non sussiste; ma colui che sparge semenza di giustizia ha stabile ricompensa.* Si chiama empio talvolta nella Scrittura un uomo che non è malvagio se non riguardo a Dio, quantunque esternamente comparisca giusto. In questo senso il lavoro dell'empio non sussiste, perchè non desiderando egli sinceramente di servir Dio, ma facendo le opere buone in apparenza per viste totalmente umane, senza essere appoggiato sopra alcun principio stabile nè condotto dalla verità, cambia spesso pensiero e disegno, secondo l'incertezza delle sue opinioni e la instabilità de' suoi desiderj.

Che se s'intendono per quest'empj coloro la vita de' quali è manifestamente rea, è vero anche in questo senso che il lor lavoro non sussiste; poichè si vede ogni giorno che Iddio si compiace di render vani i loro disegni e di rovesciare durante la loro vita e dopo la loro morte tutto ciò che credevano di avere stabilito sopra un immobile fondamento.

Ma per chi semina giustizia v'è stabile ricompensa. Il Savio non dice per chi fa, ma per chi sparge semenza di giustizia v'è stabile ricompensa. Chi semina, getta il grano in terra e ve lo lascia nascosto aspettando di raccoglierne il frutto. Il cristiano semina in questa vita; è necessario che la sua virtù sia senza interesse e faccia al presente molte opere buone senza aspettarne alcuna ricompensa. Quando gli uomini offrono a Dio i loro beni, ma desiderano nello stesso tempo di esserne lodati, o quando richiegono con un'esattezza che ha un so che di rigido e di severo continui servigi da quelli che hanno assistiti a motivo di Dio,

devono temere non già di seminare, ma di raccogliere, e che non si verifichi in essi la sentenza del Vangelo: *Acceperunt mercedem suam* (Matth. VI, 2). Le persone al contrario alle quali basta Iddio e che si contentano della testimonianza della propria coscienza seminano veracemente finchè sono in questa vita, non vogliono ricevere nè lodi nè ricompense dagli uomini, ma dicono con s. Paolo: *Conosco di chi mi sono fidato e son certo ch'egli è potente a conservare il mio deposito sino a quella giornata* (II Tim. I, 12).

Vers. 19. *La clemenza è strada alla vita: e l'affetto al male (è strada) alla morte.* La clemenza, per mezzo di cui o perdoniamo a quelli che ci hanno offeso o soffriamo i trattamenti molesti o viviamo in carità con tutti o assistiamo i poveri, è strada alla vita; perchè Iddio ha promessa la sua grazia a quelli che vivono in questa maniera.

Il seguire il male conduce alla morte; perchè è giusto che chiunque non avrà voluto usar misericordia nè dolcezza verso degli altri non ne trovi per sè stesso e che sia trattato come avrà voluto esserlo. Imperocchè si può dirè che in questo punto Iddio mette la vita e la morte nelle nostre mani, poichè fa dipender da noi il modo con cui vorremo esser da lui giudicati. Perciò, rinunziando alla carità, rinunziamo alla salute e sottoscriviamo di proprio pugno la sentenza della nostra condanna, determinandoci a non far ciò che ci renderebbe favorevole il nostro giudice e preferendo la morte alla vita.

Vers. 20. *È in abominio al Signore il cuore perverso: e si compiace di quelli che camminano con ischiettezza.* Sembra che queste parole indichino propriamente coloro che fanno pomposa mostra di pietà, quando Iddio vede nello stesso tempo che il lor cuore è perverso a motivo d'una secreta compiacenza. Imperocchè quantunque pessano lodar Dio e ringraziarlo, e facciano un numero grande d'opere buone, come faceva una volta il fariseo del Vangelo (Luc. XVIII, 11), attribuiscono tuttavia a sè stessi, senza che se ne accorgano, ciò che mostrano di confessare d'aver ricevuto da Dio solo; e gli rubano la maggior sua gloria.

Quest' avvertimento del Savio dee far tremare i giusti e recarli a dir sovente a Dio con Davide: *Provami, o Signore, e il mio cuore disamina* (ps. CXXXVIII, 22), facendolo conoscer a me stesso, affinchè non si corrompa a motivo d'una secreta compiacenza nelle cose stesse che sembra che io faccia per te, e

non venga così a verificarsi in me quello ch'è detto nel Vangelo: *che ciò che è sublime secondo gli uomini, è abominevole avanti a Dio* (Luc. XVI, 15).

*Si compiace (Dio) di quelli che camminano con ischiettezza.* Iddio ama le anime che camminano coll'occhio d'una intenzione illibata e pura, che combattono continuamente e colla loro vigilanza e colle loro preghiere contro la pericolosa peste della compiacenza e non mettono la loro gloria e contentezza se non in lui solo, nel che consiste l'umiltà soda e costante, ch'è il fondamento di tutta la pietà.

Vers. 21. *L'uomo malvagio con tutta la sua sequela non sarà impunito: ma la stirpe de' giusti avrà salute.* Non basta, per esser innocente, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXV, cap. III), il non commettere esternamente alcuna azione malvagia o il farne anche di buone, come ne facevano i farisei, se il cuore è impuro a cagione d'un prosuntuoso pensiero; il che basta a renderci cattivi agli occhi di Dio. Perciò bisogna vegliar soprattutto a guardia del cuore, come abbiamo detto di sopra, perchè esso è la sorgente della vita. La schiatta dei giusti, che vivono d'una fede che opera per mezzo della carità, sarà salvata.

Vers. 22. *La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso di una troja.* La donna stolta, cioè la femmina la cui bellezza non è accompagnata dalla castità e dalla modestia, è come una troja ornata d'oro, che non lascia per questo d'amare il fango e resta sempre qual'era prima. Il cerchio d'oro con cui si adorna questa bestia con una unione così mostruosa si può anche spiegare in un senso più spirituale, applicandolo ad una carica luminosa quando cade sopra d'una persona che la disonora colla indeguità delle sue azioni; oppure alla scienza della verità paragonata all'oro nella Scrittura, quando si trova in chi la prostituisce alle passioni e la rende istrumento della sua ambizione e della sua avarizia.

Vers. 23. *La brama de' giusti tende a tutto il bene: gli empj non agognano ad altro che a infuriare.* Il desio dei giusti è tutto a bene, perchè non desiderano in questo mondo se non quello che vien loro ispirato dalla carità; ed è, che Iddio sia glorificato ed in sé stessi, mediante una perfetta purità del loro cuore, ed in quelli che amano, mediante il loro progresso nella virtù e negli stessi loro nemici, mediante la sincera loro conversione; e non

desiderano dopo questa vita che d'essere uniti eternamente a Dio; il che è il colmo di tutti i beni.

L'aspettazione degli empj è furore, o perchè non aspettano e non desiderano se non quello che il furore delle loro passioni suggerisce al loro spirito, ch'è la rovina di quanto Iddio ama e lo stabilimento di quanto detesta; o perchè quello che all'ultima ora li attende è il furore d'un Dio sdegnato, che si avranno tirato addosso colla ostinazione d'una malizia affatto volontaria.

Vers. 24. *Altri fanno parte di quello che hanno e diventano più ricchi: altri rapiscono l'altrui e son sempre in miseria.* Il senso letterale è chiaro e c'insegna che Iddio ricompensa talvolta anche in questa vita quanto si dà al povero. Si può pure spiegar questa sentenza in tal modo: altri distribuiscono le ricchezze della parola di Dio, che ad essi appartengono, perchè amano la verità e la seguono in tutta la condotta della loro vita. Quindi si fanno più ricchi in vece d'impoverire, perchè fanno parte agli altri della propria abbondanza e perchè Iddio tanto più li riempie di nuovi lumi, quanto hanno maggior premura di comunicare agli altri quelli che hanno ricevuti.

Altri rapiscono ciò che non è loro, perchè quelli che conoscono la verità senz'amarla non la posseggono come un bene che ed essi appartenga, ma come una cosa che hanno rubata, *qui firantur verba mea*, secondo l'espressione del profeta (Jer. XXIII, 30), e la ritengono nell'ingiustizia (Rom. I, 18), perchè, affermando colle parole di rispettarla, la disonorano colle azioni. Per lo che sono sempre in bisogno d'una povertà tanto più peccaminosa quanto è più superba; perchè, predicando agli altri in una maniera convincente e grata ciò ch'essi non fanno, si tirano addosso a un tempo e la stima degli uomini e la collera di Dio.

Vers. 25. *L'anima benefica sarà impugnata: e colui che esilara gli altri sarà egli pure esilarato.* Questa sentenza è chiara, applicandola alla carità esterna: Imperocchè è certo che Iddio colma delle sue benedizioni non solo nell'altra vita, ma spesso anche nella vita presente quelli che assistono i poveri con una grand'effusione di cuore; come veggiamo nella Scrittura dall'esempio del beato Giobbe e del sant'uomo Tobia.

Ma questa sentenza contiene pure un altro senso e può servire ad esortare i ministri umili e chiamati da Dio al loro ministero, a dispensare agli altri la parola di verità. Siccome quelli che vi-

vono a loro sottomessi sono poveri riguardo a loro, così egli stesso, dice s. Agostino, sono poveri riguardo a Dio. Per lo che devono distribuire alle anime il pane ed il vino che hanno ricevuto dall'alto e considerarsi come quella nutrice a cui s. Paolo paragona sè stesso (I Thessal. II, 7) ed a cui la madre somministra con somma premura il necessario alimento, perchè abbia latte a sufficienza per nutrire il fanciullo che le ha fidato. Imperocchè, come aggiunge il medesimo padre (Aug., *Ad Florent.*, epist. CXXXII), quando Iddio c'impone di propria bocca un obbligo di dare, quest'obbligo ci serve avanti a lui come di merito per ricevere: *Officium impertiendi meritum est accipiendi.*

Quando i pastori operano così colle anime viene a verificarsi letteralmente questa sentenza del Savio, che chi benefica sarà impinguato; e chi esilara gli altri del vino celeste, sarà pur egli esilarato. Il vero pastore, dice s. Gregorio (*In Job, Reg. pastor.*, lib I, cap. VI), nutre l'anima propria di quel medesimo pane di Dio che distribuisce a quelli che lo ascoltano, perchè, dandolo agli altri, lo gusta egli stesso e vi trova la gioja del suo cuore. I cattivi pastori, al contrario, nutrendo i loro popoli del pane celeste, muojono essi di fame, perchè non amano ciò che dicono e perchè provano solamente disgusto per la verità. *Bonus doctor, dum dulciter quae dicit in devotionem mentis accipit, se et eos qui audiunt simul pascit. Quo contra doctores reprobi, quia quae dicunt non amant, quum alios verbo pascunt, jejnant.*

Vers. 26. *Colui che nasconde il grano sarà maledetto dai popoli: e la benedizione poserà sul capo di quei che lo vendono.* Questo grano che chiama la maledizione sopra colui che lo tien chiuso è il talento ch'egli avrà ricevuto da Dio per dispensarlo agli altri. Ma uno crede qualche volta di averlo ricevuto che veramente non lo ha ricevuto, e s'immagina d'esser chiamato da Dio ad uno stato santo, ch'egli usurpa, come dice il pontefice s. Gregorio (*Pastor.*, part. I, cap. VIII), e v'entra per la porta o dell'ambizione o dell'interesse.

*La benedizione poserà sul capo di quei che lo vendono.* I buoni ministri non dispensano già solamente il frumento, ma lo vendono; giudicano dello stato delle anime; sono i ministri della pace, ma non vogliono darne una falsa; considerano ciò che vien loro offerto e ciò che si richiede da loro; nè si contentano di vane parole nè di proteste d'una vita migliore in avvenire sem-

pre rinnovate e sempre violate e che non sono che foglie, secondo i santi, ma la condotta imitano del santo Precursore e vogliono trovar nelle anime degni frutti di sincera penitenza (Luc. III, 8). Perciò Gesù Cristo dice a quel vescovo tiepido dell'Apocalisse (III, 18) che comperi da lui dell'oro ardente. Egli esige oro ed oro ardente, cioè il fuoco d'una sincera conversione e d'una vera carità, che fa sciogliere il ghiaccio dei peccati e delle passioni; e vuole che si comperi quest'oro per mezzo degli esercizi della penitenza, ch'è chiamata un laborioso battesimo.

Vers. 27. *Col buon pro si alza di buon mattino colui che cerca il bene: ma colui che studia di far delle male cose vi resterà alla stia.* Il Savio con questa sentenza c'insegna due importanti verità, secondo il pensiero del pontefice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXI, cap. VII).

La prima, che quanto cerchiamo e scegliamo per nostra occupazione è d'uopo sia un bene per noi. Perciò non basta che una cosa sia buona in sè stessa, ma è necessario che sia tale riguardo a noi, che l'ordine di Dio vi c'impegno, e che noi vi aspiriamo a motivo di quell'ubbidienza che gli dobbiamo. Quindi un ministero può esser santo in sè stesso, ma non sarà tale riguardo a noi, e ci opprimerà col suo peso, se lo ricerchiamo o per uno zelo indiscreto e senza scienza o per una temerità prosuntuosa, senza considerare che non appartiene se non a Dio di chiamare gli uomini a quegli'impieghi che sembrano formidabili ai più grandi e a quali egli non chiama che gli umili.

La seconda verità è, che quando cerchiamo un bene ch'è veramente tale per noi, perchè è un impiego che Iddio stesso c'impone, dobbiamo levarci di buon mattino, *diluculo*; cioè dobbiamo applicarci con tutta la vigilanza del nostro spirito e con tutta l'ampiezza del nostro cuore. Imperocchè la indifferenza e la poca premura in quest'incontri fa, come dice s. Gregorio, che ciò ch'è un bene per noi, si cambii in male; e ciò che 'ci dovrebbe santificare ci renda colpevoli; perchè Dio maledice per bocca del suo profeta colui che fa l'opera sua con negligenza.

Vers. 28. *Colui che si affida alle sue ricchezze andrà per terra: ma i giusti fioriranno com'albero di verde foglia.* Chi confida nelle sue dovizie interne, immaginandosi che sieno sue, in vece di considerare ch'egli è sempre povero e che ha sempre bisogno d'una nuova grazia per servirsi anche di quella che ha ricevuta, preci-



piterà, perchè Iddio rimanda vóti quelli che si credono ricchi, come dice la santissima Vergine nel suo cantico (Luc. I, 53). Quando un uomo ha preso in prestito del danaro, bisogna, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXI, cap. III), che abbia perduto il senno, per credersi ricco, mentre non ha cosa che non debba restituire. Così il giusto, aggiunge il santo, non s'insuperbisce già, ma s'umilia al contrario a motivo delle ricchezze della grazia che gli sono state confidate. Imperocchè se prova piacere per averle ricevute, sente anche tutto riempersi di spavento quando pensa al conto che Iddio gliene deve un giorno dimandare. Ma i giusti che rendono a ciascuno il suo, a Dio la gloria di tutte le sue grazie, ed a sè stessi la testimonianza che non sono altro che impotenza e peccato, i giusti, dico, germoglieranno sempre più, essendo continuamente irrigati da quella pioggia volontaria che non cade che sopra gli umili.

Vers. 29. *Colui che mette in iscompiglio la propria casa rederà del vento: e lo stolto servirà all'uomo sapiente.* Se s'intende, come intendono alcuni, per le parole, *conturbat domum suam*, la condotta d'un uomo che rovina la propria famiglia scialacquando da pazzo, è manifesto che un tal uomo è un insensato a cui non resterà niente e che merita d'esser soggetto ad uno che sia saggio, non avendo egli lume bastante per diriger sè stesso.

Ma conservando l'espressione del testo, si può aggiunger anche quest'altro senso: Non v'è mai un gran disordine in una casa se non quando chi dovrebbe viver soggetto si rivolta contro colui che dee comandare. La casa dell'uomo è l'anima sua; il disordine si trova in questa casa quando quest'anima non vuol viver soggetta a Dio e quando, in vece di dire: *Sia fatta la tua e non la mia volontà*, dice: *sia fatta la mia volontà e non quella di Dio.* E ricusando essa per mezzo di questa ribellione di posseder Dio, non possiede che i demonj, che sono gli spiriti dell'aria, o piuttosto è da loro posseduta; s'immagina d'esser divenuta libera sottraendosi alla legge di Dio, e non considera che non ha scosso quel dolce giogo che la sottometteva a Gesù Cristo se non per soggettarsi a quel giogo di ferro che la rende schiava del demonio.

Lo stolto resterà schiavo del saggio, anche quando ei lo si-guoreggia; perchè, esercitando la sua pazienza, la rende più pura, ed affiggendolo l'incorona.

Vers. 30. *Il giusto ne' suoi frutti è l'albero di vita: e colui che fa guadagno di anime è sapiente.* Il frutto del giusto, cioè tutto ciò ch' esce dal giusto, i suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni sono un arbore di vita, perchè nascono dallo Spirito Santo e sono animate dalla carità, che le rende una sorgente di vita e per lui e per gli altri.

Chi guadagna le anime, o sopportandole con carità o incaricandosi della loro condotta quando Iddio ve lo chiama, è saggio. Imperocchè si trovano molti che per una compassione umana insieme e divina si recano a sollevare la necessità dei corpi; ma non v'è che la sapienza cristiana che ci renda veramente sensibili ai bisogni delle anime e ci dia lume bastante per assisterle nel modo che Iddio desidera.

Vers. 31. *Se il giusto sulla terra ha sua pena, quanto più l'empio ed il peccatore!* Sembra che s. Pietro spieghi in tal modo questa sentenza: *Se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio ed il peccatore* (I ep. IV, 18)? Non è dunque cosa che debba sorprendere il giusto il vedersi afflitto in questo mondo; egli deve al contrario ciò aspettarsi unicamente ed esservi sempre preparato. Egli è afflitto appunto perchè è giusto e perchè Iddio l'ama; e perciò dee ricevere come un favor particolare questo primo giudizio di Dio, ch'è tutto di grazia e di misericordia, poichè lo mette al coperto dal terrore del secondo, che sarà tutto di severità e di giustizia.

I malvagi si reputano felici quando veggono che i buoni sono a loro soggetti. Iddio affligge i suoi mentre lascia quelli che sono suoi nemici non solamente nell'impunità in mezzo ai maggiori delitti, ma anche nella prosperità e nella gloria. Ma questo stesso accecamento è il maggior loro supplicio, secondo l'osservazione di s. Paolino. Essi dovrebbero fare al contrario quella stessa riflessione che fa qui il Savio e che il suddetto santo rappresenta loro ne' seguenti termini. L'afflizione dei giusti, dic'egli (*Ad Delph.*, epist. XVIII), è la propria loro gloria ed è nello stesso tempo l'istruzione dei cattivi. È la loro gloria, perchè essa li santifica; ed è l'istruzione dei cattivi, perchè chiunque conserva ancora una scintilla di vera ragione e non è interamente abbandonato all'accecamento del proprio cuore dee dire a sè stesso, vedendo i santi afflitti in questo mondo: Se Iddio nella sua grandezza è talmente santo che castiga severamente le menome macchie che

vede in quelli che più lo amano e che sono più amati da lui, come punirà egli un giorno gli eccessi enormi coi quali l'ho io tante volte disonorato? La sua giustizia risparmierà forse allora i suoi maggiori nemici, se ora è così severa verso di que' medesimi ch'egli chiama (Zach. II, 8) le delizie dell'anima sua e la pupilla degli occhi suoi?

## CAPO XII.

---

*Di quelli che amano la correzione e di quelli che l'odiano : dell'empio e del giusto: dell'uom diligente e dell'infingardo: dello stolto e del savio: de' beni e de' mali della lingua.*

1. Qui diligit disciplinam, diligit scientiam: qui autem odit increpationes insipiens est.

2. Qui bonus est hauriet gratiam a Domino: qui autem confidit in cogitationibus suis, impie agit.

3. Non roborabitur homo ex impietate: et radix justorum non commovebitur.

4. Mulier diligens corona est viro suo: et putredo in ossibus ejus quae confusione res dignas gerit.

5. Cogitationes justorum judicia: et consilia impiorum fraudulentata.

6. Verba impiorum insidiantur sanguini: os justorum liberabit eos.

7. Verte impios, et non erunt: domus autem justorum permanebit.

8. Doctrina sua noscetur vir: qui autem vanus et

1. *Chi ama la disciplina ama la scienza: ma chi odia la correzione è un insensato.*

2. *L'uomo dabbene si caparrerà la grazia del Signore: ma chi confida nelle sue invenzioni opera da empio.*

3. *Non acquisterà fermezza l'uomo per mezzo della impietà: ma sarà immobile la radice dei giusti.*

4. *La valorosa donna è la corona di suo marito: quella che fa azioni obbrobriose è un tarlo nelle ossa di lui.*

5. *I pensieri de' giusti sono giustizia: i consigli degli empj son fraude.*

6. *Le parole degli empj sono insidie tese alla vita degli altri: ma a questi porterà salute la bocca de' giusti.*

7. *Volgi in giro gli empj, ed e' più non saranno: ma stabile sarà la casa del giusto.*

8. *Colla sua dottrina si farà conoscere l'uomo: ma*

excors est, patebit contem-  
tui.

9. (1) Melior est pauper  
et sufficiens sibi quam glo-  
riosus et indigens pane.

10. Novit justus jumento-  
rum suorum animas: viscera  
autem impiorum crudelia.

11. (2) Qui operatur ter-  
ram suam satiabitur pa-  
nibus: qui autem sectatur  
otium stultissimus est.

Qui suavis est in vini de-  
morationibus, in suis muni-  
tionibus relinquit contume-  
liam.

12. Desiderium impii mun-  
imentum est pessimorum:  
radix autem justorum pro-  
ficiet.

13. Propter peccata la-  
biorum ruina proximat ma-  
lo: effugiet autem justus de  
angustia.

14. De fructu oris sui  
unusquisque replebitur bo-  
nis: et juxta opera manuum  
suarum retribuetur ei.

15. Via stulti recta in ocu-  
lis ejus: qui autem sapiens  
est audit consilia.

16. Fatuus statim indicat  
iram suam: qui autem dis-  
simulat injuriam callidus  
est.

(1) Eccli. X, 30.

(2) Eccli. XX, 30.

*colui che è vano e privo di  
cuore sarà esposto agli spregi.*

9. *Più stimabile è il po-  
vero che basta a sè stesso che  
un vanaglorioso a cui manca  
il pane.*

10. *Il giusto ha cura della  
vita delle sue bestie: ma le  
viscere degli empj sono cru-  
deli.*

11. *Colui che lavora la  
sua terra avrà pane da sa-  
ziarsi: ma chi ama l'ozio è  
più che stolto.*

*Chi trova piacere a star  
dove si sbevazza, lascia vi-  
tuperj nella ben piantata sua  
casa.*

12. *Il desiderio degli empj  
si è che si faccian forti i peg-  
giori: ma la radice dei giusti  
germoglierà.*

13. *Co' peccati della lingua  
si tira addosso la rovina il  
malvagio: ma il giusto fug-  
girà dalle angustie.*

14. *L'uomo in virtù dei  
frutti della sua bocca sarà  
ricolmo di beni: e avrà gui-  
derdone secondo le opere del-  
le sue mani.*

15. *La via dello stolto è  
diritta negli occhi di lui: ma  
colui che è saggio dà retta  
a' consigli.*

16. *Lo stolto dà tosto fuo-  
ra il suo sdegno: ma chi dis-  
simula l'inguria è uom cir-  
cospetto.*

17. Qui quod novit loquitur index justitiae est: qui autem mentitur testis est fraudulentus.

18. Est qui promittit et quasi gladio pungitur conscientiae: lingua autem sapientium sanitas est.

19. Labium veritatis firmum erit in perpetuum: qui autem testis est repentinus concinnat linguam mendacii.

20. Dolus in corde cogitantium mala: qui autem pacis ineunt consilia, sequitur eos gaudium.

21. Non contristabit iustum quidquid ei acciderit: impii autem replebuntur malo.

22. Abominatio est Domino labia mendacia: qui autem fideliter agunt, placent ei.

23. Homo versutus celat scientiam: et cor insipientium provocat stultitiam.

24. Manus fortium dominabitur: quae autem remissa est tributis serviet.

25. Moeror in corde viri humiliabit illum, et sermone bono laetificabitur.

26. Qui negligit damnum propter amicum justus est:

17. Colui che afferma quello ch'ei sa, dà segni di annunziare il giusto: colui che mentisce attesta la propria fraude.

18. Taluno fa una promessa, e rimane punto dalla coscienza come da coltello: ma la lingua de' sapienti è sanità.

19. La bocca di verità sarà sempre costante: ma il testimone temerario si forma un linguaggio di menzogne.

20. Sta la fraude nel cuore di chi macchina il male: ma a quelli che ruminano consigli di pace va dietro il gaudio.

21. Non sarà contristato il giusto per qualunque cosa che gli avvenga: ma gli empj saranno sempre in guai.

22. Il Signore ha in abominazione le labbra menzognere: ma quelli che operano con ischiettezza son grati a lui.

23. L'uomo cauto nasconde quello che sa: e il cuore degli stolti butta fuori la sua stoltezza.

24. La mano de' forti dominerà: ma la mano infingarda pagherà il tributo.

25. L'afflizione del cuore umilia l'uomo, e le buone parole lo rallegrano.

26. Chi per amor dell'amico non fa caso di patir

iter autem impiorum decipiet eos.

*danno, egli è giusto: ma il fare stesso degli empj li gaberà.*

27. Non inueniet fraudulentus lucrum: et substantia hominis erit auri pretium.

*27. Non farà guadagno l'uomo fraudolento: e le facoltà dell'uomo accurato saranno oro prezioso.*

28. In semita iustitiae, vita: iter autem devium ducit ad mortem.

*28. Ne' sentieri della giustizia sta la vita: ma la strada fuori di mano conduce a morte.*

## SENZO LETTERALE E SPIRITUALE

*Vers. 1. Chi ama la disciplina, ama la scienza: ma chi odia la correzione è un insensato.* Chi ama d'esser ripreso, ama ed acquista la scienza più importante di tutte, ch'è di conoscer sè stesso. L'amor proprio è un impostore che ci adula e che ci dipinge tutt'altri da quello che siamo. Ma un vero amico ci fa vedere in noi tutto ciò che nascondiamo a noi stessi con una volontaria dissimulazione.

*Chi odia la correzione è un insensato,* perchè, essendo cieco ed infermo, fugge la luce che deve illuminarlo e il rimedio che deve guarirlo. Quest'odiar le riprensioni non viene che da superbia, perchè la riprensione umilia, e perchè la umiliazione, come dice s. Gregorio (*In Job*), è un peso insopportabile allo spirito superbo: *Superbis mentibus pondus grave est oneris, doctrina humilitatis.*

*Vers. 2. L'uomo dabbene si caparrerà la grazia del Signore: ma chi si confida nelle sue invenzioni opera da empio.* Il Savio oppone l'uomo empio al buono per insegnarci che la bontà e la pietà dell'uomo consiste principalmente in attendere tutto da Dio e in considerarsi dinanzi a lui come una terra senz'acqua (ps. LXII, 2). È un esser empio il metter la sua confidenza in sè stesso e nei proprj pensieri, mentre s. Paolo ci assicura (II Cor. III, 5) che

non possiamo avere alcun buon pensiero, se non ci viene da Dio. E perciò dice s. Agostino che la pietà è la vera sapienza che c'insegna a servirci dei doni di Dio non per combatter contro di lui, ma per onorarlo, e a non essere ingrati verso colui ch'è l'unica sorgente di tutto il bene che in noi si trova.

Il Savio dice che bisogna caparrarsi questa grazia che ci salva, per mostrarci che non basta conoscerla in generale ma ch'è necessario ci affatichiamo per trarla nell'anima nostra. Un uomo molestato dalla sete e che non può trovare che in un luogo solo dell'acqua per bere ha più piacere che pena a cavarla da un pozzo profondo; ogni volta che ha sete vi ritorna nè mai s'annoja di questa fatica. In tal maniera dobbiamo noi attingere l'acqua della grazia e trarla in noi per mezzo delle nostre preghiere, delle nostre azioni e di un'umile perseveranza. Ed allora sperimenteremo la verità delle parole del profeta (Is. LV, 1; XII, 3), che tutti quelli che hanno sete non hanno che a cercar l'acqua, e l'attigueranno con allegrezza dai fonti del Salvatore.

Vers. 3. *Non acquisterà fermezza l'uomo per mezzo della empietà: ma sarà immobile la radice de' giusti.* Finchè l'uomo sarà ingrato verso Dio e non possederà la vera pietà, che consiste nel rendimento di grazie, sarà sempre debole. La radice dei giusti sarà immobile perchè, essendo giusti, rendono a Dio ciò che gli devono e perchè procurano di radicarsi sempre più in una profonda umiltà.

Vers. 4. *La valorosa donna è la corona di suo marito: quella che fa azioni obbrobriose è un tarlo nelle ossa di lui.* Non v'ha dolore che penetri più vivamente un uomo di quello che nasce da una moglie che lo disonora: il che dee indur le persone che si legano per matrimonio a sceglier piuttosto la virtù che le ricchezze ed a cercare in una scelta così saggia il riposo del loro spirito e la benedizione della loro famiglia.

Si può dare un altro senso a questa sentenza. La chiesa è la sposa; Gesù Cristo è lo sposo; i vescovi sono gli amici dello sposo, sono in un senso anche gli sposi, perchè tengono il posto di Gesù Cristo. Quando adunque la sposa è valente, cioè quando le anime che sono state confidate al vero pastore, hanno la vigilanza della fede, che in sè contiene tutte le virtù, perchè le ottiene e le conserva tutte, è la corona del suo sposo, come s. Paolo diceva ai primi fedeli (Philipp. IV, 1): *Gaudium meum et*



*corona mea.* Ma quando questa sposa s'abbandona ad azioni vergognose che disonorano il nome di Gesù Cristo, fa marcire di dolore il cuor d'un vero pastore, che ha per essa una tenerezza da padre ed un zelo da sposo; ed allora egli dice a Dio con Davide: *Il mio zelo mi consumò, perchè i miei nemici si sono scordati di tue parole* (ps. CVIII, 139). I suoi amici sono divenuti suoi nemici; e quelli che dovevano essere il suo gaudio e la sua corona sono il motivo delle sue lagrime.

Vers. 5. *I pensieri de' giusti sono giustizia: i consigli degli empj sono fraude.* S. Gregorio cita questa stessa sentenza del Savio e la spiega in questi termini. *Cogitationes justorum, judicium.* Il giusto, dice il santo pontefice (*In Job*, lib. XXV, cap. VI), alza un tribunale nell'intimo del suo cuore e si presenta avanti Gesù Cristo come un reo avanti al suo giudice. Considera quanto sarà severa la sua giustizia verso di quelli che la sua pazienza avrà aspettati invano per così lungo tempo. Riguarda con ispavento i suoi peccati, piange quelli che ogni giorno commette, e teme quelli che non commette ma che Iddio scopre nell'intimo del suo cuore. Quest'esame interno è un vero giudizio; l'uomo vi assiste come reo; la sentenza si pronuncia e si eseguisce in un medesimo tempo. La coscienza lo accusa, la ragione lo giudica, il timore lo lega, e il dolor lo tormenta. *Conscientia accusat, ratio judicat, timor ligat, dolor excruciat.*

*I consigli degli empj sono fraude,* perchè non ingannano già solamente gli altri, ma seducono anche se stessi per levarsi dalla mente la rimembranza dello stato infelice a cui hanno ridotta l'anima loro, e per non vedere nè il male che fanno nè quello che devono temere.

Vers. 6. *Le parole degli empj sono insidie tess alla vita degli altri: ma a questi porterà salute la bocca de' giusti.* Questa sentenza si è verificata in tutti coloro che hanno in ogni tempo perseguitata la Chiesa e tese insidie per ispargere il sangue non solamente dei corpi ma anche delle anime, di cui s. Paolo ha detto: *Io sono mondo del sangue di tutti* (Aet. XX, 26).

La bocca dei giusti li libera, perchè nè il desiderio dei beni nè il timore dei mali di questa vita non farà mai che parlino contro la giustizia e contro la verità.

Vers. 7. *Volgi in giro gli empj ed ei più non saranno: ma stabile sarà la casa del giusto.* I cattivi si fanno per un tempo te-

more, ma aspetta un poco, e più non li vedrai. La violenza ha i suoi limiti e la sua durata; e quantunque sembri assai lunga a quelli che soffrono, è sovente arrestata in un momento da qualche colpo non preveduto dalla onnipotenza di Dio ed arriva al suo termine colla vita degli empj, ch'è sempre breve. Così i tiranni e gli eretici dei primi secoli hanno perseguitata al loro tempo la Chiesa, gli uni con aperta violenza, gli altri con malignità nascosta; e Iddio per istabilirla si è servito degli sforzi ch'essi facevano per distruggerla.

*La casa de' giusti sarà stabile.* La chiesa in generale, ch'è la casa dei giusti, sussisterà sempre, ad onta di quanto può fare il mondo e l'inferno contro di lei; ed ogni eletto in particolare, che Iddio ha reso una pietra viva di questa casa divina e spirituale, resterà immobile tra tutti gli sforzi che si potranno fare per distruggere in lui l'opera di Dio, perchè egli è fondato, come la Chiesa, sulla immobilità della pietra.

*Vers. 8. Colla sua dottrina si farà conoscere: ma colui che è vano e privo di cuore sarà esposto agli spregi.* La purità della dottrina è la prova ordinaria della virtù d'un uomo, principalmente quando la dottrina non è a lui straniera, come abbiamo detto di sopra, ma se l'ha renduta propria, facendola passare nelle sue azioni e nella condotta della sua vita. È vero però in un altro senso che se questa dottrina è pura, non è veracemente sua, perchè non la cava dal suo spirito nè da'suoi particolari sentimenti, ma l'ha ricevuta da Dio, rendendosi discepolo della parola e della chiesa di Gesù Cristo per poter essere maestro degli altri.

Ma l'uom vano, volendo parlare da sè stesso e non prendendosi pensiero di far quello che sa nè quello che insegna agli altri; e l'uom privo di senno, preferendo il proprio lume a quello dei saggi, che sono stati illuminati da Dio, cadrà nel disprezzo di Dio e degli uomini.

*Vers. 9. Più stimabile è il povero che basta a sè stesso che un vanaglorioso a cui manca il pane.* Un uomo è povero e basta a sè stesso quando la cognizione e il sentimento che ha della propria povertà lo rende umile. Egli fugge le dignità che lo renderebbero superiore agli altri; dice nel suo cuore con una risoluzione sincera: *Mi sono eletto di essere abbietto nella casa del mio Dio* (ps. LXXXIII, 11); e s'affatica ogni giorno per guadagnarsi il pane che nutre l'anima. Un uomo in tale stato val più di co-

lui che presume di sè stesso per essere stato innalzato ad una dignità totalmente santa, senza considerare che questo ministero l'obbliga a dispensare alle anime il pane celeste, quando egli non ne ha per alimentare sè stesso, e che deve attendere a guarire gli altri, come dice il pontefice s. Gregorio (*Pastor.*, part. I, cap. IX), quando egli stesso è tutto coperto di piaghe.

Vers. 10. *Il giusto ha cura della vita delle sue bestie: ma le viscere degli empj sono crudeli.* Il giusto è pietoso sino verso le bestie ma d'una pietà ch'è diretta dalla giustizia e dalla ragione, senza che degeneri in quella stravagante passione d'alcuni i quali fanno il loro idolo d'una bestia che va loro a genio ed hanno per lei una premura ed una compiacenza che non hanno forse per quelli che avrebbero debito d'amar teneramente.

*Le viscere degli empj sono crudeli.* S. Paolo vuole che i cristiani e i pastori sopra tutto abbiano viscere di misericordia (Coloss. III, 12). Ma le viscere degli empj sono crudeli. I cattivi pastori sono crudeli verso di que'medesimi che dovrebbero amare, secondo s. Paolo (Coloss. II, 11), con un amor da padre e con una tenerezza da madre; hanno essi verso dei loro figliuoli una durezza di ferro, perchè o lasciano perir le anime senza aver alcuna premura di nutrirle, o presentano loro veleno in vece di latte e pietre in vece di pane (Matth. VII, 9).

Vers. 11. *Colui che lavora la sua terra avrà pane da saziarsi: ma chi ama l'ozio è più che stolto* (Gen. III, 17). S'egli ha dunque premura di lavorarla e di coltivarla per mezzo della mortificazione del cuore e del corpo, essa produrrà frutti di buone opere che lo nutriranno del pane celeste. Ma se ama l'ozio e non vuol farsi alcuna violenza, sarà più che stolto perchè non perderà già solamente i beni temporali, come colui che non avrà voluto lavorare la propria terra, ma gli eterni; e soffrirà per sempre quella fame piena di rabbia e di disperazione a cui si vedranno ridotte le anime che non avranno procurato d'attendere in questo mondo alla loro salute, e di nutrir sè stesse del pane di Dio.

*Chi trova piacere a star dove si sbevazza, lascia vituperj nella ben piantata sua casa.* Il ministro di Dio, ch'è infedele e, giusta l'espressione del Vangelo (Luc. XII, 45), s'inebbria dei beni di questo mondo nell'assenza del suo padrone, lascerà seguiti d'ignominia nelle anime ch'erano state a lui affidate, le quali cadranno a motivo della sua negligenza in poter del demonio, men-

tre avrebbe egli dovuto colla sua vigilanza e col suo zelo fortificarle in Gesù Cristo e renderle come fortezze inespugnabili al loro nemico.

Vers. 12. *Il desiderio degli empj si è che si faccian forti i peggiori: ma la radice de' giusti germoglierà.* I malvagi procurano di rendersi forti col mezzo d'altri loro simili; si ajutano scambievolmente, quantunque scambievolmente non si amino, come dice s. Agostino, perchè nella diversità dei loro interessi s'accordano tutti in odiare il giusto, la cui santa vita è la condanna dei loro disordini. Ma, ad onta di questa cospirazione dei cattivi, i giusti germoglieranno sempre più, perchè sono innestati in Gesù Cristo (Rom. VI, 5), che soffre in essi, combatte per essi ed è più grande di tutto il mondo.

Il Savio dice che *la radice dei giusti germoglierà*; perchè siccome la radice degli alberi allora più germoglia quando l'albero si taglia e quando si recide da lui qualche ramo; così quanto più i giusti sono oppressi in questo mondo, tanto più cresce la loro virtù e si fortifica internamente ed esternamente.

S. Agostino aggiunge che i giusti, essendo perseguitati in questa vita, rassomigliano agli alberi nell'inverno che sono senza foglie e senza frutti e sembrano affatto secchi e morti. Ma siccome la vita degli alberi, aggiugne il santo, è nascosta allora nella loro radice, così la vita dei giusti che sembrano morti al mondo, che li disonora e li spoglia di tutto ciò che potrebbe conciliar loro la stima degli uomini, è nascosta allora in Gesù Cristo, che li fa germogliare sempre più; qualche volta esternamente, quando Iddio si serve della violenza usata verso di essi, per dar maggior credito e maggiore autorità alla loro virtù; ma sempre nell'intimo del loro cuore, dove la carità divien tanto più forte agli occhi di Dio, quanto più lungamente è stata esercitata per mezzo dell'umiliazione e della sofferenza.

Vers. 13. *Co' peccati della lingua si tira addosso la rovina il malvagio: ma il giusto fuggirà le angustie.* Il cattivo si tira addosso la propria rovina pei peccati delle sue labbra; perchè, non avendo il timor di Dio, non ha alcun riguardo a questa sorta di peccati e pensa poco ad offender la verità e ad affermar colle sue parole tutto il contrario di ciò che ha nel cuore.

*Il giusto fuggirà le angustie*: perchè quando l'uomo si trova, come Susanna, tra due estremità ch'egualmente lo stringono e

nella necessità inevitabile di cadere nell'una o nell'altra, preferisce sempre l'amor della giustizia a quello del suo riposo e teme più, dice s. Gregorio, di tirarsi addosso la collera della verità, ch'è nel cielo, che di dispiacere agli uomini, che sono sulla terra.

Vers. 14. *L'uomo in virtù de' frutti della sua bocca sarà ricolmo di beni e, avrà guiderdone secondo le opere delle sue mani.* Ciascuno sarà riempito di beni dal frutto della sua bocca, perchè le sue parole, quando sono regolate, sono frutti che hanno la loro radice nel cuore, dalla cui pienezza parla la bocca, giusta il Vangelo (Matth. XII, 34): altrimenti le parole sarebbero foglie e non frutti e sarebbero più proprie a disseccare che a riempire il cuore.

Il Savio aggiunge: *e avrà guiderdone secondo le opere delle sue mani*, perchè, acciocchè le parole rendano l'uomo ricco e santo, è necessario che sieno sostenute dalle buone opere e dalla regolata condotta di tutta la vita; ed allora il cuore, la lingua e le mani si rendono scambievolmente testimonianza e fanno vedere che il giusto vive veracemente della vita di Dio ed è condotto dallo Spirito Santo.

Vers. 15. *La via dello stolto è diritta negli occhi di lui: ma colui che è saggio dà retta ai consigli.* Lo stolto crede la sua strada retta quando travia, appunto perchè è stolto; ed è stolto perchè è superbo; ed è superbo perchè non crede se non a sè stesso, e perchè preferisce il proprio sapere a quello di tutti gli altri. S'egli conduce sè stesso colla ragione, crede che la sola ragione sia quella che gli persuade di fare quanto ha stabilito, e che tutti quelli che non sono del suo parere sieno prevenuti o ragionino male; e non considera che il nostro cuore è pieno di tenebre e che le sue tenebre talmente gli piacciono, dice s. Agostino, che le prende per la vera luce.

Che se colui che si rende così giudice della strada che ha scelta si crede sicuro perchè segue gl'impulsi della sua coscienza, dee considerare che una delle principali qualità della coscienza d'un cristiano è d'esser umile e non istimar più il proprio lume del lume di quelli ne'quali tutti si possono vedere i veri segni, che non cercano e non seguono se non Dio in tutto ciò che ci consigliano o ci comandano.

*Colui che è saggio dà retta ai consigli.* La Scrittura non dice già solamente che il saggio ascolta il consiglio, ma che ascolta i con-

sigli perchè un uomo solo, come abbiamo detto di sopra (XI, 14), può essere qualche volta preoccupato nel suo sentimento o ineguale nella sua condotta; ma quando un consiglio è autorizzato da molti, ognuno de' quali meriterebbe di trovar fede nel nostro spirito, bisogna essere stolto, secondo il Savio, per non arrendersi.

Vers. 16. *Lo stolto dà tosto fuori il suo sdegno: ma chi dissimula l'ingiuria è uom circospetto.* Lo stolto palesa tosto il suo sdegno e s'affretta a vendicarsi, in vece di aspettar Dio, che ha riservata a sè stesso la vendetta (Rom. XII, 19). Ma chi dissimula l'ingiurie non già con odio coperto e maligno, come fece Assalonne, ma con vera pazienza, come fece Davide, è un uomo avveduto. Chi è in tale sentimento non considera punto l'ingiuria che ha ricevuta, come Davide ascoltò con profonda pace i rimproveri ingiuriosi di Semei (II Reg. XVI, 7) e mostrò così d'essere uomo assai prudente, perchè, essendo persuaso che la sola mano onnipotente di Dio valeva a liberarlo dall'estremità a cui si vedeva ridotto, non pensò che a piacere a lui, dissimulando quel sensibile oltraggio e riconoscendo che v'era una giustizia nascosta nella ingiustizia che gli veniva fatta.

Iddio fece vedere coll' esempio di questo principe che non si dà maggior avvedutezza del soffrir pazientemente le ingiurie e rimetterne a lui la vendetta. Imperocchè è vero che la temerità di Semei fu più utile a Davide per ricuperare il suo regno del coraggio e della fedeltà di tutte le sue soldatesche, perchè l'umile costanza con cui egli soffrì quest'oltraggio gli meritò il favore di Dio e lo rese nemico de' suoi nemici.

Vers. 17. *Colui che afferma quello ch'ei sa, dà segni di annunziare il giusto: colui che mentisce, attesta la propria fraude.* Se gli uomini affermassero solamente ciò che sanno con sicurezza, avrebbero sempre in bocca la verità, e la loro testimonianza sarebbe giusta. Ma essi affermano spesso cose incertissime, e così mentiscono, al giudizio del Savio, e divengono testimonj ingannatori. Non v'ha cosa più comune al mondo di questo genere di falsi testimonj. Sopra un rumor vano, sopra un'azione o sopra una parola che sarà stata primieramente mal riferita e sarà passata poscia per cento bocche diverse, che l'avranno ancora molto più alterata, si decide arditamente sopra di ciò che non si conosce, e si condanna un innocente senza ascoltarlo ed anche senza cono-

scerlo. Imperocchè gli uomini, come dice s. Gregorio nazianzeno (orat. I), amano soprattutto d'ingerirsi negli affari degli altri, che ad essi nulla appartengono; e siccome questi sono a loro totalmente ignoti, e così sostengono spesso come certe molte cose falsissime e saziano la grande avidità che hanno di parlare a spese della verità e della giustizia.

Vers. 18. *Taluno fa una promessa e rimane punto dalla coscienza come da un coltello: ma la lingua de'sapienti è sanità.* V'è chi promette e si assume inconsideratamente di render conto a Dio per le anime degli altri, e si sente dopo stimolato dai rimorsi della propria coscienza, come da una spada che lo trafigge, quando vede più da vicino quanto sia grande l'obbligazione che si è addossata ed in cui non si sarebbe mai impegnato se l'avesse conosciuta. Ma la lingua dei saggi, che Iddio chiama alla dispensazione della sua parola, è non solamente sana per sè stessa, ma è ancora sanità per gli altri.

Vers. 19. *La bocca di verità sarà sempre costante: ma il testimone temerario si forma un linguaggio di menzogne.* Il labbro veritiero sarà sempre stabile, perchè è fondato sulla verità. La verità è costante perchè semplice e sempre simile a sè stessa e perchè si sostiene colla propria sua forza. Un testimonio precipitato, che vuol rendere testimonianza di ciò che non sa, si forma un linguaggio di menzogne, perchè la menzogna, come dice s. Agostino, ha bisogno di fatica e d'arte onde rendere verisimile la falsità: *Laboriosa sunt figmenta mendacii*. Essa è composta d'un complesso di cose diverse che non possono unirsi insieme; e le sue finzioni si distruggono tra di loro.

Vers. 20. *Sta la fraude nel cuore di chi macchina il male: ma a quelli che ruminano consigli di pace va dietro il gaudio.* Questa sentenza è molto oscura, e sembra che si potrebbe darle questo senso.

Quelli che macchiano male nei consigli che danno alle anime, perchè non le conducono secondo lo spirito di Dio e cercano piuttosto i proprj interessi che quelli di Gesù Cristo, hanno l'inganno nel cuore quando sembra che abbiano la verità e la carità sulla lingua; e se danno la pace a quelli che la dimandano, è una falsa pace, secondo l'espression del profeta (Jer. VIII, 11), e non la pace di Dio, ch'è inseparabile dalla verità (Zach. VIII, 19). Ma quelli che coi loro consigli recano le anime a non cercare

se non quella pace che ci vien data dalla sola grazia di Gesù Cristo e che ci riconcilia veramente con Dio, fanno gustare a quest'anime la interna allegrezza che si prova quando Iddio ha guarita l'anima coi veri rimedj che, secondo s. Paolo (Hebr. XII, 11), non sono però senza qualche dolore ed amarezza.

Vers. 21. *Non sarà contristato il giusto per qualunque cosa che gli avvenga: ma gli empj saranno sempre in guai.* Il giusto è talvolta calunniato dalla maldicenza, oppresso dall' infermità e percosso dal dolore. Ma tutti i suoi mali non sono che esterni e non arrivano mai sino all'intimo dell'anima sua, in cui egli si ritira, dice il pontefice s. Gregorio, come in un porto sicuro dalle tempeste, ed in cui trova Iddio, ch'è la sua consolazione e la sua forza. Sembra che siamo tristi, diceva s. Paolo (II Cor. VI, 10), ma siamo in verità sempre allegri: egli dichiara che la sua tristezza non è che apparente, come dice s. Agostino, ma che la sua gioja è vera e continua.

Gli empj saranno sempre ricolmati di male, cioè d'afflizione, anche quando sembrano allegri, perchè la loro allegrezza non è che esterna ed apparente; ma quando cadono in qualche disgrazia a motivo della perdita o della loro grandezza o delle loro ricchezze o della loro sanità, l'afflizione li opprime e li ricolma veramente; hanno nei sensi il dolore, il turbamento nello spirito, ed una specie di disperazione nell'intimo del cuore. Tutto lo splendore, che prima li circondava e lusingava il loro orgoglio, sparisce esternamente, ed altro non resta nel loro interno, dice s. Agostino, se non il fumo d'una rea coscienza. *Aufertur foris quod nitebat; non remanet intus nisi fumus malae conscientiae.*

Vers. 22. *Il Signore ha in abominazione le labbra menzognere: ma quelli che operano con ischiettezza, son grati a lui.* Si considera per l'ordinario nel mondo la menzogna come uno scherzo; si suol indifferentemente servirsene o per divertir quelli ai quali si parla o affin di persuadere tutto ciò che si vuole. Imperocchè non v'è cosa che sembri più comoda del dar a tutte le cose quell'aspetto che ci piace, rappresentandole non come sono in sé stesse ma secondo l'idea o falsa o vera che ci giova di farne concepire. Frattanto non già un uomo, ma Iddio stesso ci assicura ch'egli non solamente non iscusa, ma ha in abominazione le labbra menzognere ed ama al contrario quelli che accordano la lingua col loro cuore e sono sinceri e nelle loro azioni e nelle loro parole.



Vers. 23. *L'uomo cauto nasconde quello che sa: e il cuore degli stolti butta fuori la sua stoltezza.* L'uomo cauto, secondo Dio, cela la sua scienza.

1.º Perchè ha un sentimento umile di sè stesso e perchè crede di non sapere o di saper solo imperfettamente quanto si crede ch'egli sappia.

2.º Perchè, avendo imparato dal Vangelo (Luc. VIII, 11) che la verità è una divina semente, è persuaso che si dee trattarla con un rispetto assai grande e non si dee gettarla se non in un'anima ben preparata.

3.º Perchè, essendo la scienza da sè stessa così propria ad ispirar la compiacenza, teme che la sua medesima scienza, facendolo insuperbire, non gli offuschi il cuore nel tempo stesso ch'egli procura d'illuminare gli altri.

4.º Perchè tutta la scienza che può avere, avendola da Dio e non già da sè stesso, crede di non doverne usare se non quando Iddio gli farà nascere un'occasione di dispensarla per mezzo del suo Spirito e secondo gli ordini suoi.

Il cuore dello sciocco è sollecito a pubblicar la sua pazzia. Lo sciocco, che non è condotto dal lume della fede, ch'è la ragione dei cristiani, è premuroso di prodursi. Egli crede di sapere quello che non sa, e vuol far mostra di quanto sa e di quanto s'immagina di sapere; cerca lo splendore e non l'utile della scienza, e se ne serve piuttosto per nutrire il proprio orgoglio che per guarirlo. Perciò Iddio lo rigetta come un insensato anche quando agli uomini sembra saggio.

Vers. 24. *La mano dei forti dominerà: ma la mano infingarda pagherà il tributo.* Il regno de' cieli si rapisce con violenza, come ci assicura Gesù Cristo (Matth. XI, 12), e i forti sono quelli che lo rapiscono; e non sono essi forti se non per mezzo della fede e dell'umiltà, come dice s. Pietro (I ep. V, 9). Bisogna dunque operare con una fede ferma e coraggiosa per poterci far questa violenza e per acquistar sopra noi stessi quest'impero che ci libera dalla schiavitù del peccato e del demonio. Forte in questo modo è quegli che può dir con s. Paolo (Philipp. IV, 13): Tutte le cose mi sono possibili in colui che mi ha fatto conoscere ch'io non posso niente, e la cui forza è divenuta il sostegno della mia debolezza.

Il Savio dice che la mano di questi forti dominerà, per farci

conoscere che questo dominio non si acquista se non operando e combattendo; e perciò si aggiugue:

*La mano infingarda pagherà il tributo*; perchè non possiamo allentarci, combattendo contro un nemico, com'è il demonio, che non dorme mai, senza divenir suoi schiavi e aenza cader nel peccato, che ci soggetta al suo potere.

Si può dir pure che la mano infingarda sarà tributaria, perchè chi è pigro e non procura di vincer sè stesso sarà soggetto a molte fastidiose necessità, ch'egli medesimo si formerà colla sua negligenza e mollezza.

Vers. 25 *L'afflizione del cuore umilia l'uomo, e le buone parole lo rallegrano*. V'è una passion di cuore ch'è pessima, di cui dice il Savio in altro luogo (Eccli. XXV, 17) ch'è una piaga somma. Questa passione non umilia già l'uomo, ma lo turba e lo abbatte, lo lascia sepolto nell'abisso della sua miseria, lo allontana da Dio e l'avvicina alla disperazione. La tristezza di cui parla il Savio in questo luogo è una tristezza di fede e di grazia, che s. Paolo chiama *una tristezza secondo Dio* (II Cor. VII, 10). La fede rappresenta all'anima dell'uomo il gran male ch'è il peccato, il quale irrita Iddio, la cui collera è onnipotente e la giustizia inevitabile. La grazia in seguito gli umilia il cuore, affinchè si abbassi sotto la mano sovrana di colui ch'è suo giudice, ma ch'è pure suo salvatore e che gli offre il proprio sangue a rimedio delle sue piaghe.

In tal modo *le buone parole*, cioè la parola di verità, dopo d'aver contristato l'uomo, lo rallegrano, ispirandogli una ferma speranza del perdono unita al desiderio di soddisfare a Dio col mezzo di frutti degni di penitenza. Questa parola di grazia, dice s. Agostino, asciuga in tal modo le lagrime di chi è mosso da vero pentimento ch'egli piange dopo ancora più dirottamente per aver offeso un Dio così degno d'esser amato e trova nelle lagrime la sua contentezza.

Vers. 6. *Chi per amor dell'amico non fa caso di patir danno egli è giusto: ma il fare stesso degli empj li gabberà*. Chi è pronto a perdere o le proprie sostanze o la vita stessa per Gesù Cristo, ch'è il vero amico, o per li suoi fratelli, ch'egli ama in Gesù Cristo, è veramente giusto. Ma il cammino degli empj li fa errare. Imperocchè si prendono essi, come i Giudei, poca pena di perdere Iddio, purchè non pregiudichino ai loro interessi, e considerauo come uno scherzo l'offenderlo. Ma conosceranno finalmente che

la loro propria malizia li avrà ingannati e che, abbandonando Iddio per una cosa frivola, si saranno da sè stessi dati in preda al peccato ed al demonio colla più stravagante di tutte le follie.

Vers. 27. *Non farà guadagno l'uom fraudolento: e le facoltà dell'uomo accurato saranno oro prezioso.* Un uomo inganna per far qualche guadagno e preferisce un vile interesse all'amor della giustizia. Quest'è un guadagno di fango, dice s. Agostino, che londa le mani di colui che lo prende. *Lucrum luteum, quod, quum apprehenditur, manum inquinat.* Un tal uomo si crede felice quando diviene ricco per mezzo delle sue ingiustizie; ma Iddio e gli angeli non ne giudicano così. Imperocchè è forse un guadagnare, come dice Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. XVI, 26), l'acquistar tutti i beni del mondo e poi perder l'anima? Si può trovar mai menzogna più grande del dar il nome di guadagno ad una perdita così spaventosa?

Le ricchezze dell'uomo onorato saranno preziose come l'oro. Queste ricchezze sono le ricchezze interne; sono quello in che consiste l'uomo, non quello che lo circonda; sono il suo cuore, seppur è guarito e seppur egli n'è veramente padrone per mezzo della carità, che ci rende veramente liberi e ricchi, soggettandoci a Gesù Cristo. Il Savio oppone dunque ai falsi beni del mondo i veri beni, che sono i beni della grazia, e c'insegna ad essere avari dei beni del cielo, a far un traffico di virtù e a non amar che l'oro, di cui ha detto Gesù Cristo: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum* (Apoc. III, 18).

Vers. 28. *Né sentieri della giustizia sta la vita: ma la strada fuori di mano conduce a morte.* Si ha un bel cercare, dice il Savio, e voler farsi una strada per andare al cielo diversa da quella che Iddio ha fatta. La vita non è che nella strada angusta e nel sentiero d'una giustizia umile ed interna che si annichila alla vista della propria impotenza e cerca Iddio per Iddio.

Ma il cammino che ci allontana dalla giustizia e ci fa andare, come dice s. Agostino (*Ad Val.*, epist. XLVII), o a destra quando presumiamo delle nostre forze e delle nostre opere buone, o a sinistra quando trascuriamo noi stessi nè più procuriamo di tener soggetta la carne allo spirito e lo spirito a Dio; questo cammino conduce a morte e spesso in un modo così insensibile che si prende il cammino che conduce alla morte pel cammino della vita.

## CAPO XIII.

*Del figliuolo saggio: della circospezione nel parlare: del povero ricco e del ricco povero: delle ricchezze male acquistate: desiderj del pigro: speranza differita: dell'operare con prudenza: conversare co' saggi, ecc.*

1. Filius sapiens, doctrina patris: qui autem illusor est non audit cum arguitur.

2. De fructu oris sui homo satiabitur bonis: anima autem praevaricatorum iniqua.

3. Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.

4. Vult et non vult piger: anima autem operantium impinguabitur.

5. Verbum mendax justus detestabitur: impius autem confundit et confundetur.

6. Justitia custodit innocentis viam: impietas autem peccatorem supplantat.

7. Est quasi dives, cum nihil habeat; et est quasi pauper, cum in multis divitiis sit.

8. Redemptio animae viri divitiae suae: qui autem pau-

1. *Il figliuolo saggio rappresenta la dottrina del padre: ma lo schernitore non ascolta quando uno lo corregge.*

2. *L'uomo si sazierà dei beni che saran frutto del suo parlare: ma l'anima de' praevaricatori è iniqua.*

3. *Chi custodisce la sua bocca custodisce l'anima sua: ma colui che è avventato nelle parole cadrà in guai.*

4. *Il pigro vuole e disvuole: ma l'anima degli uomini attivi s'impinguerà.*

5. *Il giusto ha in orrore la parola di menzogna: ma l'empio diffama e sarà diffamato.*

6. *La giustizia custodisce i passi dell'innocente: ma la sua empietà perverte il peccatore.*

7. *Uno la fa da ricco e non ha nulla; un altro la fa da povero in mezzo a molte ricchezze.*

8. *Colle sue ricchezze riscatta il ricco la propria*

per est, increpationem non sustinet.

9. Lux justorum laetificat: lucerna autem impiorum extinguetur.

10. Inter superbos semper jurgia sunt: qui autem agunt omnia cum consilio reguntur sapientia.

11. Substantia festinata minuetur: quae autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur.

12. Spes quae differtur affligit animam: lignum vitae desiderium veniens.

13. Qui detrahit alicui rei, ipse se in futurum obligat: qui autem timet praecipuum in pace versabitur.

Animae dolosae errant in peccatis: justi autem misericordes sunt et miserantur.

14. Lex sapientis fons vitae, ut declinet a ruina mortis.

15. Doctrina bona dabit gratiam: in itinere contemptorum vorago.

16. Astutus omnia agit cum consilio: qui autem fatuus est aperit stultitiam.

17. Nuntius impii cadet in malum: legatus autem fidelis sanitas.

vita: ma colui che è povero va esente dalla minaccia.

9. La luce de' giusti è apportatrice di letizia: ma la lucerna degli empj si spegnerà.

10. Tra i superbi sono sempre delle risse: ma quelli che tutte cose fanno con consiglio si governano con saviezza.

11. Le ricchezze fatte in fretta deperiranno: ma si moltiplicheranno quelle che son messe insieme appoco appoco con fatica.

12. La speranza differita affligge lo spirito: ma il desiderio adempiuto è albero di vita.

13. Chi biasima alcuna cosa si fa debitore pel tempo avvenire: ma chi rispetta il precetto starà in pace.

Le anime che aman la frode restan deluse nei loro peccati: i giusti son benigni e usano misericordia.

14. La legge del saggio è fontana di vita, ond' egli schivi la rovina e la morte.

15. I buoni insegnamenti rendono l'uomo amabile: ma quelli che li disprezzano trovano tra via il precipizio.

16. L'uomo circospetto fa ogni cosa con consiglio: ma l'insensato fa conoscere la sua stoltezza.

17. Il messo dell'empio cadrà in isciagure: ma il messaggero fedele porta salute.

18. Egestas et ignominia ei qui deserit disciplinam: qui autem acquiescit arguenti glorificabitur.

19. Desiderium si compleatur, delectat animam: detestantur stulti eos qui fugiunt mala.

20. Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur.

21. Peccatores persequitur malum: et justis retribuentur bona.

22. Bonus relinquit heredes filios et nepotes: et custoditur justo substantia peccatoris.

23. Multi cibi in novalibus patrum: et aliis concregantur absque iudicio.

24. (1) Qui parcat virgae odit filium suum: qui autem diligit illum instanter erudit.

25. Justus comedit et replet animam suam: venter autem impiorum insaturabilis.

(1) Infr. XXII, 13.

18. *La miseria e l'ignominia è per chi fugge la disciplina: colui che dà retta a chi lo corregge avrà gloria.*

19. *Il desiderio ridotto ad effetto consola l'anima: gli stolti detestano quei che fuggono il male.*

20. *Chi conversa co' saggi sarà saggio: l'amico degli stolti diventerà simile a loro.*

21. *Il male perseguita i peccatori: i giusti avranno i beni per loro mercede.*

22. *L'uomo dabbene lascia eredi i figliuoli e i nipoti: ma le facoltà del peccatore sono riserbate pel giusto.*

23. *Uno trova abbondantemente da mangiare ne' campi de' padri suoi: e senza giudizio raccoglie per altri.*

24. *Chi risparmia la verga odia il suo figliuolo: ma chi lo ama, lo corregge di buon'ora.*

25. *Il giusto mangia e soddisfa l'anima sua: ma il ventre degli empj è insaziabile.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Il figliuolo saggio rappresenta la dottrina del padre: ma lo schernitore non ascolta quando uno lo corregge.* Questa sentenza, secondo il modo onde l'abbiamo tradotta, contiene un senso chiaro. Un cristiano, per avanzare nella strada del cielo, dee avere un maestro ed un padre che sia secondo il cuore di Dio, e deve ascoltarlo colla docilità d'un discepolo e coll'amore d'un figlio. Ed in tal modo, essendo umile, diverrà saggio, ed il suo lume andrà sempre crescendo.

Ma lo schernitore non dà punto ascolto allorchè viene ripreso. È un ridersi di Dio il non voler ascoltar quelli che c'istruiscono e ci riprendono da parte sua. *E perchè dite voi a me, Signore, Signore, dice Gesù Cristo, e non fate quel che io vi dico* (Luc. VI, 46)? Egli ci parla per mezzo di quelli che ha fatti suoi ministri e suoi organi, e si disubbidisce a lui quando non facciamo quanto essi ci dicono per ordine suo.

Che se si prendono queste parole alla lettera, secondo il latino: *Filius sapiens, doctrina patris*, si può dire che il figliuolo saggio è la dottrina del padre, perchè lo studia, perchè lo imita in ogni cosa, e perchè la condotta del figliuolo è come la viva immagine della sapienza del padre. Si può dir pure che il figliuolo saggio è la dottrina del padre, perchè il padre dee procurare di renderlo saggio non solamente per mezzo delle istruzioni, ma eziandio per mezzo della sua carità, del suo esempio e delle sue preghiere.

Vers. 2. *L'uomo si sazierà dei beni che saran frutto del suo parlare: ma l'anima dei prevaricatori è iniqua.* L'uomo è riempito di beni per mezzo dei frutti della sua bocca quando è tutto sinceramente di Dio e quando il frutto della sua bocca viene dalla radice del suo cuore. La virtù dei giusti è totalmente interna e si diffonde in tutti i loro discorsi; ed al contrario l'anima dei prevaricatori mangia l'iniquità, che contamina tutte le loro azioni e tutte le loro parole. La pietà nei primi è come un sacro lievito che riempie il cuore, della cui abbondanza parla la bocca; l'em-

pietà al contrario è negli altri come un vecchio lievito, che pe-  
netra l'anima e corrompe tutto ciò ch'esce da lei.

Vers. 3. *Chi custodisce la sua bocca, custodisce l'anima sua: ma colui che è avvertato nelle parole cadrà in guai.* Il Savio ha detto di sopra (IV, 23) che dobbiamo soprattutto attendere alla custodia del nostro cuore. Ma il nostro cuore è invisibile ed impenetrabile; ed è cosa assai difficile il ben regolarlo, poichè non possiamo neppur conoscerlo. Adunque quest'avviso del Savio è importantissimo, ed è di vegliare sulle nostre parole, che ci sono sensibili, per purificare il nostro cuore, di cui l'interno è penetrato unicamente da Dio. Imperocchè, come dice s. Bernardo (*De Div.*, serm. XVII), come mai un uomo attenderà alla custodia del proprio cuore che gli è nascosto, quando trascura di regolare la propria lingua, di cui prova continuamente la intemperanza e la leggerezza per mezzo di cadute che non può non vedere? E perciò aggiunge il Savio che chi è inconsiderato a parlare cadrà in guai, perchè chi non avrà procurato di por argine alla sregolatezza del suo cuore col ben regolare la propria bocca andrà coll'uno e coll'altra sempre più lontano dal retto sentiero.

Il Savio non dice già: chi è maldicente o altiero o ingiurioso nel suo parlare, ma solamente: *chi è avvertato nelle parole cadrà in guai.* Non è già necessario che la lingua s'abbandoni ad una sregolatezza manifestamente peccaminosa; basta che sia inconsiderata per precipitarci in gravi disordini.

Vers. 4. *Il pigro vuole e disvuole: ma l'anima degli uomini attivi s'impinguerà.* L'infingardo ha una volontà divisa; vuole e non vuole; ha buoni desiderj, ma non combatte le sue inclinazioni; ama la virtù, ma fugge la pena. E nulladimeno, per esser di Dio, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. VIII, cap. VIII), bisogna esser risolutamente e totalmente di lui, *velle fortiter et plene*, e non già strascinare con interrotti sforzi una volontà languida ed inferma, che s'alza da una parte e cade dall'altra e ch'è sempre divisa contro sè stessa. *Non semisauciam versare et jactare voluntatem, parte assurgente, cum alia parte cadente luctantem.*

Non basta dunque aver qualche amor pel bene, il che si può trovare anche in colui che il Savio chiama *pigro*; ma bisogna farne assai per ottener da Dio quella piena volontà che s'alza sopra la debolezza della carne e sopra tutta l'opposizione che trova nell'anima a fare il bene.



*Ma l'anima degli uomini attivi s'impinguerà.* La voce d'impinguamento, di cui si serve lo Spirito Santo indica il vigore della sanità spirituale, e un tale stato è la prova del buon alimento dell'anima. Noi spesso ci lamentiamo di trovarci così deboli e così aridi negli esercizi di pietà, e Iddio si lamenta della nostra pigrizia. Egli è lento a darci le sue grazie, perchè noi siamo ancora più lenti a metterci in istato d'ottenerle. Un bene sì grande merita d'esser dimandato con perseveranza e con tutto il cuore; e non è giusto che la pigrizia raccolga ciò che dev'esser il frutto della fatica, e sia ricompensata mentre merita d'esser punita.

Vers. 5. *Il giusto ha in orrore la parola di menzogna: ma l'empio diffama e sarà diffamato.* Il giusto non fugge nè odia solamente, ma detesta il parlar bugiardo, perchè sa che il Dio che adora è la stessa verità e ch'egli ha preparato uno stagno ardente di fuoco e di solfo (Apoc. XXI, 8) non solo per gl'idolatri e per gli omicidi ma anche pei mentitori.

*L'empio diffama* che disonora colle sue imposture e sarà diffamato, perchè presto o tardi la calunnia cadrà sopra il calunniatore, e perchè è sempre maggior vergogna il far ingiuria che il soffrirla.

Vers. 6. *La giustizia custodisce i passi dell'innocente: ma la sua impietà perverte il peccatore.* La giustizia custodisce il giusto nel cuore, dove si trova il suo tesoro, anche quando sembra ch'egli soccomba a' suoi nemici, come custodì il santo Giobbe appresso da tanti mali. Ma le iniquità getta il peccatore sossopra, perchè l'anima non può impunemente alzarsi contro Dio; ed è sentenza irrevocabile della sua giustizia, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. I, cap. XII), che ogni uomo che si dà a vivere sregolatamente trovi il suo supplicio nella stessa sua sregolatezza. E perciò il giusto, quand'è assalito dagli uomini, non cerca per sostenersi alcun appoggio umano; Iddio, ch'è l'unico suo fine, è pure la sua forza e la sua speranza; egli non cerca che lui, non teme che lui e sa (Aug., in ps. XXVI) che, finchè Dio conserverà nel suo cuore la giustizia che gli ha concessa, sarà sempre invincibile come Dio stesso.

Vers. 7. *Uno la fa da ricco e non ha nulla: un altro la fa da povero in mezzo a molte ricchezze.* V'è chi sembra ricco od a sè stesso, come quel tiepido dell'Apocalisse (III, 17) che dice d'esser ricco e di non aver bisogno di niente, o agli altri, a' quali sem-

bra ricco perchè la sua lampada risplende a motivo di molte opere esteriori, come quella delle vergini stolte, quantunque non abbia nell'intimo del cuore l'olio d'una sincera carità.

V'è chi sembra povero similmente o agli uomini, che giudicano spesso delle virtù secondo l'apparenza e non secondo la verità, od a sè stesso, perchè è penetrato dal sentimento della sua continua indigenza e dal bisogno che ha ogni momento di Dio; ed egli è tanto più ricco, quanto più si crede povero.

Vers. 8. *Colle sue ricchezze riscatta il ricco la propria vita: ma colui che è povero va esente dalla minaccia.* Le ricchezze interne dell'uomo, che lo rendono ricco in Dio, sono la redenzione della vita sua; perchè lo liberano o dalla schiavitù del peccato o dalle violenze che gli uomini gli possono fare per allontanarlo dalla strada di Dio, e perchè lo innalzano al di sopra di tutti i beni e di tutti i mali di questo mondo. Ma chi è povero in talento e lumi naturali non andrà soggetto al severo giudizio che si farà sopra i ricchi, e però non dee temere la minaccia che a questi soli viene intimata.

Vers. 9. *La luce dei giusti è apportatrice di letizia: ma la lucerna degli empj si spegnerà.* La luce dei giusti non viene già da loro; Iddio solo è il padre dei lumi (Jac. I, 17). I giusti risplendono perchè sono illuminati; e il loro lume apporta allegrezza perchè esce dal cuore e penetra nel cuore, viene da Dio e conduce a Dio. Non v'è che la sola volontà che possa estinguer questo lume di Dio nell'anima di quelli che l'hanno ricevuto; gli uomini (Aug., in ps. XXVI) non possono nè accenderlo nè estinguerlo.

La lampada degli empj, cioè di quelli che non hanno una sincera pietà, quantunque ne abbiano talvolta tutte le apparenze, come quella delle vergini stolte, questa lucerna potrà bene risplendere per qualche tempo; ma siccome la sua luce è sterile perchè non è alimentata dal fuoco della carità, così s'estinguerà finalmente e li condurrà in un abisso di tenebre. È una voce di vetro e non di fuoco, dice s. Bernardo: *Vitrea, non ignea claritas* (De div., serm. CIX).

Vers. 10. *Tra i superbi sono sempre delle risse: ma quelli che tutte cose fanno con consiglio si governano con saggezza.* Gli uomini sono superbi perchè non amano e non istimano che sè stessi; sono sempre in contrasti e discordi tra loro perchè ognuno pretende che sia seguito dagli altri il suo consiglio, ed affetta, dice

s. Agostino, una singolarità che attribuisce a sè solo per innalzarsi sopra di tutti. Ma gli umili, che si credono e vogliono essere gli ultimi di tutti e fanno ogni cosa con consiglio perchè diffidano di sè stessi ed hanno più riguardo al senno degli uomini illuminati da Dio che al loro proprio, sono governati dalla sapienza che insegna ad essi a non voler mai dirigersi da sè medesimi, onde non ismarrirsi seguendo una guida cieca. La pace è il tesoro degli umili; la divisione e la discordia è la porzione ed il castigo dei superbi.

Vers. 11. *Le ricchezze fatte in fretta deperiranno: ma si moltiplicheranno quelle che son messe insieme appoco appoco con fatica.* Questa sentenza c'indica la più sicura maniera d'avanzare nell'intelligenza della verità e nella virtù. Bisogna farlo a poco a poco per farlo sicuramente. Siccome nella natura tutto cresce con progresso insensibile, così avvien pure nella grazia. Iddio osserva in ogni cosa certe misure; ed ha fatto un ordine a cui gli uomini devono sottomettersi, quantunque Iddio non sia per altro legato a quest'ordine. Egli ha talvolta renduti gli uomini perfetti in pochissimo tempo, ma l'eccezione di una regola generale non la distrugge nè costituisce un'altra regola. Questi effetti straordinari della onnipotenza di Dio sono miracoli che gli uomini devono rispettare e non mezzi che devono seguire.

La strada ordinaria di Dio è quella qui indicata dal Savio: le cognizioni o le virtù acquistate in fretta a motivo d'una curiosità umana o d'una divozione precipitata deperiranno e saranno come alberi che nascono tutto ad un tratto e non producono mai frutto.

Ma i lumi e le virtù acquistate a poco a poco e che si ragunano mediante la fatica della lunga pazienza e delle opere buone e mediante una soda e ben regolata pietà si moltiplicheranno. Iddio le farà sempre crescere, e l'uomo avanzerà così di lume in lume e di grazia in grazia.

Vers. 12. *La speranza differita affligge lo spirito: ma il desiderio adempiuto è albero di vita.* La speranza cagiona allegrezza, come dice s. Paolo; ma quando è dilazionata fa languir l'anima e l'affligge tanto più, quanto più essa ama il bene che desidera e non ancora possiede. In tal modo Iddio tratta gli eletti, dice il pontefice s. Gregorio (*In Job*, lib. IX, cap. XV); dà ad essi il suo spirito, per mezzo del quale lo amano e lo desiderano. Ma differisce di darsi a loro; il che non farà pienamente se non dopo

la loro morte, affinchè una tale tardanza raddoppi il loro ardore, ed il loro cuore, dilatandosi e divenendo in certa maniera più grande per mezzo della moltiplicazione dei loro desiderj, divenga più capace di goder Dio.

Per lo che quest'afflizione è la porzione dei santi ed è una beata miseria. Beata miseria, come dice s. Agostino (in ps. XXXVII), perchè Iddio stesso è quegli che ispira ad essi una sì santa disposizione. Essi gemono per li proprj peccati e per quelli degli altri, odiano la terra come il luogo del loro esilio ed amano il cielo come la vera loro patria. Colà sarà un giorno perfettamente adempiuto il desiderio del loro cuore, e questo desiderio diverrà un albero di vita che produrrà in essi il frutto d'un gaudio e d'una gloria che non avrà mai fine.

Vers. 13. *Chi biasima alcuna cosa si fa debitore pel tempq avvenire: ma chi rispetta il precetto starà in pace.* Sembra che il Savio voglia dire che chi sprezza qualche cosa che non gli piace in un altro, obbliga sè stesso a non far mai cosa che meriti d'esser ripresa. Imperocchè è giusto ch'egli sia misurato con la stessa misura con cui ha misurato gli altri, come parla il Vangelo (Luc. VI, 38); e non dee venirci niente perdonato, se condanniamo con tanto rigore i menomi difetti che si trovano negli altri.

Ma chi rispetta il precetto di Gesù Cristo, di non giudicare per non esser giudicato (Matth. VII, 1) e di non dire neppur una parola oziosa, alienissimo dal dirne d'ingiuriose, si troverà in pace. Eviterà i disturbi che cagiona il peccato e godrà della pace che troverà nella propria coscienza, che gli renderà testimonianza d'aver parlato degli altri in quel modo onde vorrebbe che gli altri parlassero di lui.

*Le anime che amano la frode restan deluse ne' loro peccati: i giusti sono benigni e usano misericordia.* Le anime ingannatrici errano nei loro peccati: le anime doppie, che non camminano avanti a Dio nella rettitudine e nella semplicità del cuore si smarriscono sempre. La loro vita non è che un circolo ed una rivoluzione di peccati, perchè cercano continuamente ciò ch'è impossibile a trovarsi, cioè d'unire la carne con lo spirito e la terra col cielo. Esse non superano mai l'abito cattivo che domina in loro nè l'attacco che hanno alla propria volontà. La diversità che ci sembra di veder qualche volta nel loro stato viene piuttosto dall'incostanza dello spirito umano che dall'impressione dello spi-

rito di Dio. Le sembianze che prendono di tempo in tempo sono diverse, ma il loro cuore è sempre lo stesso, e non cambiano se non di malattia.

S. Gregorio magno describe a maraviglia in quale maniera le anime restino deluse nei loro peccati senza che n'escano mai. Si veggono spesso, dice il santo (*In Job*, lib. VII, cap. XII), le passioni succedersi a vicenda e signoreggiare le une dopo le altre nel cuore dell'uomo. Se taluno si è liberato dalle stregolattezze più vergognose, diviene schiavo della gloria e delle lodi. Se per libero da questo vizio così pericoloso, cade in quello dell'avarizia. Se non è più posseduto dall'amore dell'oro, l'attacco ch'egli ha alla dolcezza della vita lo rende impaziente nei mali più lievi, e la menoma cosa che gli dispiace l'accende di sdegno. Così i vizj si succedono scambievolmente e tiranneggiano questo schiavo fuggitivo l'uno dopo l'altro. Appena egli si è liberato dalla schiavitù d'uno che l'altro lo riprende e lo mette alla catena; cambia di tiranno, ma non cambia di stato; e l'ultimo che se ne rende padrone vendica gli altri dell'ingiuria che ha fatta ad essi scappando da loro. *Sic ergo ope vicaria fugitivum suum vitia retinent, et quasi jam amissum sub dominii sui jure recipiunt atque ad vindictam sibi vicissim tradunt.*

I giusti invece sono benigni e fanno carità. Hanno pietà dell'anima propria per piacere a Dio ed odiano sè stessi per amarsi veracemente ed utilmente.

Ver. 14. *La legge del saggio è fontana di vita, ond'egli schivi la rovina e la morte.* La legge del saggio è la legge di Gesù Cristo, che è il saggio per eccellenza. Questa legge è un fonte di vita opposta alla concupiscenza, ch'è un impulso continuo verso le creature ed una sorgente di morte. Tutto ciò che si trova al di dentro è al di fuori di noi favorisce la violenta inclinazione che abbiamo al male. La corruzione del secolo, l'oscuramento della verità, l'ingiustizia dei nostri nemici, la compiacenza dei nostri amici, l'incanto della prosperità, l'abbattimento delle disgrazie, tutto il mondo insieme unito al demonio ed alla carne, ci farebbero certamente cadere nell'abisso di questa morte, se non avessimo la legge di Gesù Cristo come un fonte di vita, per raddrizzarci ogni momento e per tenerci fermi nella strada angusta.

Si può pur dire che la istituzione del saggio è quella legge che Gesù Cristo ha prescritta a sè stesso, ch'è di non far mai la pro-

pria volontà ma quella di Dio. E questa legge è in lui un fonte di vita per evitare l'eccidio della morte, cioè le cadute mortali; perchè quantunque egli cada in alcuni giornalieri difetti, le sue cadute però, lontanissime dal cagionargli la morte, gli sono utili piuttosto che dannose. Imperocchè lo rendono persuaso dell'estrema sua debolezza e del bisogno che ha di non appoggiarsi che sulla forza e sulla bontà di Dio.

Si può aggiugnere che, secondo il sentimento dei santi, è un fonte di vita ad un cristiano che pensa seriamente alla propria salute il sottomettersi ad un uomo savio ed illuminato che gl'insegna ad evitare tutto ciò che gli potrebbe essere motivo di caduta e che lo conduca nella strada di Dio.

Vers. 15. *I buoni insegnamenti rendono l'uomo amabile; ma quelli che li disprezzano, trovano tra via il precipizio.* I buoni insegnamenti sono la dottrina della verità; ma questa dottrina non è propriamente buona per noi se non quando la Verità sovrana entra nel nostro cuore o quando, facendosi amare da noi, ci rende buoni. Imperocchè a che serve conoscere e rispettare quella onnipotente dolcezza con cui la grazia di Gesù Cristo sottomette a sè i cuori, se non abbiamo premura di derivarla in noi dall'alto colle nostre orazioni, colle nostre opere e coi nostri patimenti?

*Ma quelli che li disprezzano, trovano tra via il precipizio.* È un riderci di Dio il sapere ciò ch'egli vuole da noi e non farlo. Questa strada c'inganna tanto più, quanto che confidiamo nella sterile cognizione della verità, senza considerare ch'essa, se non viene da Dio e se non conduce a Dio, ci reca al precipizio, giusta s. Paolo (II Cor. III, 6), poichè la lettera, quando è sola, uccide, e non v'è se non lo spirito che dia vita.

Vers. 16. *L'uomo circospetto fa ogni cosa con consiglio: ma l'insensato fa conoscere la sua stoltezza.* I pensieri di Dio non si accordano gran fatto coi nostri. Sembrerebbe che quanto più un uomo è prudente, tanto meno avesse bisogno del consiglio dei saggi. Lo Spirito Santo al contrario fa consistere la prudenza ed il buon senso a non credere al proprio parere ed a voler piuttosto diriger sè stesso col giudizio degli altri che col suo.

Lo stolto dà a divedere la sua stoltezza perchè crede d'esser maggiore di tutti gli altri; ed appunto è stolto perchè pensa d'esser egli il solo savio; e quest'attacco alla propria pretesa prudenza fa vedere la sua follia.

Vers. 17. *Il messo dell'empio cadrà in isciagure: ma il messaggero fedele porta salute.* Il ministro di Dio è ambasciatore di Gesù Cristo, secondo s. Paolo (II Cor. V, 20). Ma s'egli usurpa questo ministero divino e cerca solo i beni della terra, dispensando quelli del cielo, diverrà, dice il Grisostomo, l'ambasciatore ed il ministro dell'empio, cioè del demonio; e cadrà in un male tanto più grande, quanto che non può perir solo, e la sua rovina si tira dietro un gran numero d'anime. Ma l'ambasciatore di Gesù Cristo, che gli è fedele, e nel ricevere il santo ministero, non assumendolo che per ordine suo, e nella sua amministrazione, non dirigendosi che col suo spirito, è la salute della Chiesa e salva sè stesso, come dice s. Paolo (I Tim. IV, 16), salvando gli altri.

Vers. 18. *La miseria e l'ignominia è per chi fugge la disciplina: colui che dà retta a chi lo corregge avrà gloria.* A chi fugge di sottomettersi a colui che gli fu dato da Dio per suo correttore, sovrasta miseria interna e spirituale, perchè egli ha chiusa a sè stesso la strada per cui Iddio aveva stabilito di farlo partecipe delle ricchezze della sua grazia. Egli cadrà pure nell'ignominia; perchè Iddio, come osserva s. Agostino, abbandona spesso a sè medesimi coloro che resistono all'ordine suo e permette che i vergognosi eccessi divengano il castigo d'un orgoglio secreto.

Chi invece si arrende al riprensore conseguirà gloria, perchè la sola umiltà è quella che ama d'esser ripresa, e perchè a lei solamente Iddio ha promessa la grazia e la gloria.

Vers. 19. *Il desiderio ridotto ad effetto consola l'anima: gli stolti detestano quelli che fuggono il male.* Questa sentenza si potrebbe applicare ai cattivi in questo modo. I cattivi, che il Savio indica qui sotto il nome di *stolti*, desiderano ardentemente di rendere gli altri simili a sè; e quando veggono adempiuto questo desiderio, si consolano, amano quelli che entrano nei perversi loro sentimenti e detestano quelli che li fuggono. Altri applicano questa sentenza ai giusti e le danno questo senso. *Il desiderio ridotto ad effetto consola l'anima.* I saggi, che sono illuminati da Dio, desiderano che tutti gli uomini sieno di Dio come essi e si rallegrano, come gli angeli, quando un peccatore si separa dalla corruzione del secolo per convertirsi sinceramente a Dio. Gli stolti, al contrario, che sono posseduti dall'amore del mondo, detestano quelli che li odiano e che fuggono come il

maggior male tutto ciò che le persone del mondo considerano come il sommo bene.

Vers. 20. *Chi conversa co' saggi sarà saggio: l'amico degli stolti diventerà simile a loro.* Non v'ha cosa più potente sullo spirito umano dell'esempio di quelli coi quali siamo uniti mediante il vincolo dell'amicizia ed il commercio della vita. Pochi s'applicano alla lettura dei libri utili; spesso anche l'istruzione che vi trovano poco li muove, e se fa qualche leggiera impressione sullo spirito, non passa sino al cuore. Ma l'esempio dei saggi è come un libro vivente in cui s'apprende senza fatica e spesso anche senza accorgersene. Vegliamo nelle loro azioni le regole della vita; osserviamo con piacere quella prudenza e quell'ammirabile uguaglianza con cui eglino si conducono in ogni cosa; ed a forza di vederli e di sentirli ci rechiamo insensibilmente a condannare nella nostra vita tutto ciò che è contrario alla loro, ed a renderci più simili a quelli che amiamo rispettosamente e che giudichiamo degnissimi della nostra stima e di quella di tutti gli altri.

Che se è vero che chi si accompagna coi saggi si fa saggio in questo modo, è ancora più vero che l'amico degli stolti diventa simile a quelli. Imperocchè, come ha benissimo osservato s. Gregorio nazianzeno (orat. I), non abbiamo bisogno di maestro per far il male, la natura stessa vi ci porta per mezzo dell'urto continuo delle sue inclinazioni e de' suoi desiderj. Che se ci uniamo ancora in amicizia con quelli che la Scrittura chiama *stolti* perchè non conoscono Iddio e non seguono che le sregolatezze del loro spirito; quella mollezza, per non parlar di ciò che è manifestamente cattivo, e quella rilassatezza che si vede nelle loro azioni e nelle loro parole e che lusinga la natura corrotta s'insinuerà nel nostro spirito in una piacevole e impercettibil maniera; e quand'anche provassimo sulle prime qualche pena ad approvar ciò che vediamo fare da loro, i nostri pensieri ci volgeranno a poco a poco da quella parte a cui ci spinge il loro esempio, e ci avvezzeremo ad imitarli.

Questa verità della Scrittura s'accorda talmente col buon senso che i savj del mondo hanno fatto una regola interamente conforme a questa sentenza, che spiegano in questi termini: Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Vers. 21. *Il male perseguita i peccatori: i giusti avranno i beni*



*per loro mercede.* I cattivi perseguitano i buoni, ed il male va dietro ai cattivi. Il furore e l'attenzione con cui eglino s'applicano a perseguitare i giusti è un'immagine del furore con cui sono essi tormentati dai demonj. Gli uomini veggono le persecuzioni che i cattivi fanno ai buoni, ma nessuno vede quella che soffrono gli stessi cattivi. E perciò la Scrittura dice (Nahum I, 8) che le tenebre perseguitano coloro che si dichiarano contro Dio. Quindi la ricompensa dei giusti è grandissima anche in questo mondo; e se si conoscessero i veri beni de' quali Iddio li riempie, i loro mali sembrerebbero degni d'invidia.

*Vers. 22. L'uomo dabbene lascia eredi i figliuoli e i nepoti: ma le facoltà del peccatore sono riserbate pel giusto.* Il servo di Dio buono e fedele, dispensando i talenti che ha ricevuti, lascia i figliuoli eredi del deposito della verità che ha ad essi affidato e che aveva anch'egli ricevuto da' suoi maggiori. Quest'è l'avvertimento che dà s. Paolo a Timoteo, quando gli dice (I ep. II, 2) che, osservando con un'esatta fedeltà quanto aveva appreso da lui, lo desse in deposito ad uomini fedeli, che fossero anch'essi capaci d'istruire gli altri. *Le sostanze del peccatore sono riserbate pel giusto;* perchè, secondo il Vangelo (Matth. XXV, 28), si leverà il talento della scienza a colui che non l'avrà posto a guadagno, per darlo a un altro che avrà impiegato secondo Dio i doni da lui ricevuti.

*Vers. 23. Uno trova abbondantemente da mangiare nei campi de' padri suoi, e senza giudizio raccoglie per altri.* I santi padri hanno coltivato il campo della Chiesa e l'hanno riempito dei frutti della verità. I maestri dell'errore, che si dichiarano contro di lei, raccolgono senza discernimento alcune false dottrine, delle quali sono essi gl'inventori, e procurano inutilmente di far passare la zizania pel buon grano. Imperocchè la Chiesa, che è inseparabile dal Figliuolo di Dio e dal suo spirito, può dire come il Salvatore: *Chi non è meco è contro di me; e chi meco non raccoglie dissipa* (Luc. XI, 23).

Il Figliuolo di Dio è la strada nell'esempio della sua vita ed è la verità nella dottrina celeste del suo Vangelo. Egli ha riempiti gli apostoli del suo Spirito per istruire la sua chiesa. I santi vescovi e i santi padri sono i successori e i discepoli degli apostoli e gl'interpreti della Scrittura. I pontefici ed i concilj hanno in tutti i secoli conservato religiosamente questo deposito dell'antica tradizione ed hanno stabilita la regola della fede e dei co-

stumi sopra di quest'immobile fondamento. Quest'è la sorgente di vita e di salute; quest'è la strada diritta per cui hanno camminato tutti i santi; e, per quanti sforzi si possono fare, non si troverà mai nè una verità nuova nè una strada nuova per andare al cielo.

*Vers. 24. Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo: ma chi lo ama, lo corregge di buon'ora.* Non tutti quelli che accarezzano, dice s. Agostino (*Ad Vincent.*, epist. XLVIII), sono amici, nè tutti quelli che percuotono sono nemici. Bisogna amare, ma con una circospezione piena di sapienza; ed una parte dell'amicizia consiste nel correggere, quando è necessario, con una santa severità. Imperocchè non è già amore, aggiugne lo stesso padre, ma inumanità il nutrir il visio e gli abiti pravi in un figliuolo, onde risparmiargli qualche lagrima; e chi lo fomenta nel male con questa crudele indulgenza non lo tratta da padre ma da nemico.

*Ma chi ama il proprio figlio, lo corregge di buon'ora.* Quando quest'attenzione di correggerlo viene dall'amore e dalla prudenza, è sempre temperata dalla dolcezza; ed allora l'uomo si conduce giusta l'avvertimento che s. Paolo dà ai padri, che conferma e illustra l'addotta sentenza del Savio: *Voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, ma allevateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore* (Ephes. VI, 4).

Questa sentenza si può pur intendere di Dio ed in sè contiene un senso che fa tremare: Imperocchè la Scrittura c' insegna che Iddio risparmia in questa vita coloro che si sono renduti degni dell'odio suo, dicendo ad essi per bocca del suo profeta: Io non mi sdegherò più contro di voi; e s'applica al contrario a corregger quelli ch'egli ama e vuol render degni d'essere suoi figliuoli.

*Vers. 25. Il giusto mangia e soddisfa l'anima sua: ma il ventre degli empj è insaziabile.* Non già le grandi istruzioni nè le lunghe letture ci rendono forti e ci riempiono il cuore. Siccome un uccello sazia la propria sete con una goccia d'acqua che preude da un gran fiume, così il giusto si nutre d'una sola parola della Scrittura e ne riempie l'anima sua, perchè non desidera di conoscere Iddio se non per amarlo.

Non basta dunque, per esser nutrito di questo pane celeste, vederlo e cibarsene, come si può fare collo studio e colla lettura; ma bisogna che sia come digerito dalla carità e che si trasformi nella sostanza dell'anima, acciocchè vi produca un vigor

divino che si diffonde in seguito nelle sue azioni ed in tutto il regolamento della sua vita.

Dunque propriamente la grazia rende la parola nutritiva e può nutrir sola senza la parola. Perciò il Savio ci dice semplicemente che *il giusto mangia*, senza indicar ciò che mangia; perchè, essendo egli pieno di grazia, cava da tutto un buon nutrimento: e non è neppur detto *se mangia poco o molto*; perchè, avendo molta grazia, le menome istruzioni gli sono utilissime.

Quelli al contrario che hanno poca umiltà e molta curiosità muojono quasi di fame o almeno si nutrono poco in mezzo alle migliori vivande. Non cercano che di riempir sè stessi e restano sempre vèti, secondo la sentenza del Savio: *Il ventre degli erpi è insaziabile*. Imperocchè la sola carità è quella che ci riempie, e la curiosità non ci riempie, anzi al contrario vuota l'anima e la tien sempre nella sterilità e nell'aridità.

## CAPO XIV.

*Della sapienza e della stoltezza: effetti dell'una e dell'altra.*

1. Sapiens mulier aedificat domum suam: insipiens exstructam quoque manibus destruet.

2. Ambulans recto itinere et timens Deum (1) despicitur ab eo qui infami graditur via.

3. In ore stulti virga superbiae: labia autem sapientium custodiunt eos.

4. Ubi non sunt boves, praesepe vacuum est: ubi autem plurimae segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis.

5. Testis fidelis non mentitur: profert autem mendacium dolosus testis.

6. Quaerit derisor sapientiam et non invenit: doctrina prudentium facilis.

7. Vade contra virum stultum: et nescit labia prudentiae.

8. Sapientia callidi est intelligere viam suam: et

1. *La donna saggia edifica la sua casa: la stolta distrugge colle sue mani quella che era già edificata.*

2. *Chi cammina per la via retta e teme Dio è disprezzato da chi batte la strada dell'ignominia.*

3. *La bocca dello stolto è verga di superbia: ma le labbra de' saggi sono la loro sicurezza.*

4. *Dove mancano i bovi è vuota la mangiatoja: dove sono le grasse in gran copia, ivi si riconosce la forza de' bovi.*

5. *Il testimone fedele non dirà menzogna: ma il falso testimone vomiterà menzogne.*

6. *Il derisore cerca la sapienza e non la trova: i prudenti s'istruiscono agevolmente.*

7. *Cammina al contrario dello stolto: egli non conosce i dettami della prudenza.*

8. *La sapienza dell'uomo prudente sta in conoscere la*

(1) Job XII, 4.

imprudencia stultorum errans.

9. Stultus illudet peccatum: et inter justos morabitur gratia.

10. Cor quod novit amaritudinem animae suae, in gaudio ejus non miscebitur extraneus.

11. Domus impiorum delebitur: tabernacula vero justorum germinabunt.

12. Est via quae videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem.

13. Risus dolore miscebitur: et extrema gaudii luctus occupat.

14. Viis suis replebitur stultus: et super eum erit vir bonus.

15. Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos.

Filio doloso nihil erit boni: servo autem sapienti prosperi erunt actus, et dirigetur via ejus.

16. Sapiens timet et declinat a malo: stultus transilit et confidit.

17. Impatiens operabitur stultitiam: et vir versutus odiosus est.

*sua strada: l'imprudenza degli stolti li mena fuori di strada.*

9. *Lo stolto si burlerà del peccato: ma la grazia avrà sua stanza tra' giusti.*

10. *Il cuore (di ciascheduno) conosce l'afflizione dell'anima sua, e il gaudio di lui nol penetrerà un estraneo.*

11. *La casa degli empj sarà spiantata: ma i padiglioni de' giusti saranno floridi.*

12. *Avvi una strada che all'uomo sembra diritta, ma la sua fine mena a morte.*

13. *Il riso sarà mescolato col dolore: e il pianto succederà all'allegrezza.*

14. *Lo stolto si pascerà del suo modo di vivere: ma l'uomo dabbene sta meglio di lui.*

15. *L'uomo senza speranza crede ad ogni parola: ma l'uomo cauto bada dove mettere i piedi.*

*Il figliuolo che non ha sincerità non avrà bene: riusciranno felicemente le cose sue al servo prudente, e le sue vie saranno felici.*

16. *Il saggio teme e schiva il male: lo stolto va avanti e non ha paura.*

17. *L'uomo impaziente agirà da stolto: l'uomo finto diventa odioso.*

18. Possidebunt parvuli stultitiam, et expectabunt astuti scientiam.

19. Jacebunt mali ante bonos: et impii ante portas justorum.

20. Etiam proximo suo pauper odiosus erit: amici vero divitum multi.

21. Qui despicit proximum suum peccat: qui autem miseretur pauperis beatus erit.

Qui credit in Domino misericordiam diligit.

22. Errant qui operantur malum: misericordia et veritas praeeparant bona.

23. In omni opere erit abundantia: ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.

24. Corona sapientium divitiae eorum: fatuitas stultorum, imprudentia.

25. Liberat animas testis fidelis: et profert mendacia versipellis.

26. In timore Domini fiducia fortitudinis: et filiis ejus erit spes.

27. Timor Domini fons vitae, ut declinent a ruina mortis.

28. In multitudine populi dignitas regis: et in paucitate plebis ignominia principis.

18. *Gl'imprudenti avranno per loro retaggio la stoltezza: e i prudenti saran coronati di scienza.*

19. *Giaceranno i cattivi ai piedi de' buoni: e gli empj dinanzi alle porte de' giusti.*

20. *Il povero è avuto a noja anche da' suoi prossimi: i ricchi hanno molti amici.*

21. *Pecca chi disprezza il suo prossimo: e chi ha misericordia del povero sarà beato.*

*Chi crede nel Signore ama la misericordia.*

22. *Sono in errore quelli che fanno il male: la misericordia e la verità preparano i beni.*

23. *Dovunque si lavora, ivi sarà l'abbondanza: dove molto si parla vi sarà l'indigenza.*

24. *Corona de' saggi son le loro ricchezze: la stoltezza resta agli stolti.*

25. *Il testimone fedele è il liberatore degli uomini: il furbo spaccia menzogne.*

26. *Nel timor del Signore trovasi fiducia costante: e i figliuoli di lui conserveranno speranza.*

27. *Il timor del Signore sorgente di vita: ei fa che si schivino le rovine mortali.*

28. *La dignità del re sta nella moltitudine del popolo: ed è disonore del principe la scarsezza de' sudditi.*

29. Qui patiens est multa gubernatur prudentia: qui autem impatiens est exaltat stultitiam suam.

30. Vita carniū, sanitas cordis: putredo ossium, invidia.

31. (1) Qui calumniatur egentem, exprobrat factori ejus: honorat autem eum qui miseretur pauperis.

32. In malitia sua expelletur impius: sperat autem justus in morte sua.

33. In corde prudentis requiescit sapientia: et indoctos quosque erudiet.

34. Justitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum.

35. Acceptus est regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit.

(1) Infr. XVII, 5.

29. Chi è paziente si governa con molta prudenza: ma l'impaziente fa manifesta la sua stoltezza.

30. La sanità del cuore dà vita alla carne: l'invidia è tarlo delle ossa.

31. Chi opprime il mendico, fa contumelia al suo creatore: ma a lui rende onore chi ha compassione del povero.

32. La sua malizia darà all'empio la spinta: ma il giusto nella sua morte ha speranza.

33. Nel cuore dell'uom prudente abita la sapienza: ed egli illuminerà qualunque ignorante.

34. La giustizia fa grande una nazione: ma il peccato fa infelici i popoli.

35. Il ministro intelligente è grato al re: quello che non è buono a nulla proverà il suo sdegno.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *La donna saggia edifica la sua casa: la stolta distrugge colle sue mani quella che era già edificata.* Questa sentenza fa vedere che un uomo dee sopra ogni altra cosa ricercare la saviezza e la virtù in quella che dev'essere il sostegno della sua casa e la compagna di tutta la sua vita.

Si può dar pure a queste parole un senso più spirituale. L'anima, ch'è la sposa di Gesù Cristo, è la donna saggia: ella fabbrica una casa santa nella pietà e nella verità coll'esempio della sua vita, colla sua carità, col suo disinteresse e colla sua sapienza. Ma quando vien dopo di lei un'altra femmina, che il Savio chiama stolta, perchè si lascia condurre dal proprio spirito e dallo spirito del mondo e non da quello di Dio, manda in rovina colle sue mani, cioè colla sua mala condotta, la stessa casa ch'era già stabilita. Imperocchè la salute d'un corpo dipende dal capo; e quando la debolezza e il disordine è nella testa, passa facilmente in tutti i membri.

Vers. 2. *Chi cammina per la via retta e teme Dio è disprezzato da chi batte la strada dell'ignominia.* La strada stretta è la sola che sia retta e che conduca a salute, secondo il Vangelo. E non per tanto quelli che vi camminano, saranno sempre disprezzati; perchè quantunque la strada larga sia strada d'ignominia, pure agli occhi di Dio quei che la percorre sarà sempre in possesso della gloria e della stima degli uomini a motivo della folla e dell'autorità di coloro che vi camminano.

Vers. 3. *La bocca dello stolto è verga di superbia: ma le labbra dei saggi sono la loro sicurezza.* La lingua, dice s. Tomaso, è il primo strumento di cui l'uomo superbo si serve per soddisfare la propria passione. Ma percuotendo gli altri con questa verga, percuote sè stesso, e quell'asprezza che unisce alle sue parole è un veleno mortale all'anima sua.

Vers. 4. *Dove mancano i bovi è vuota la mangiatoja: dove sono le grascie in gran copia, ivi si riconosce la forza de' bovi.* I buoi, secondo s. Paolo, sono la figura dei veri pastori, che scuotono le anime e le coltivano, essendo come la terra ed il campo di Dio. Si giudica (Greg., *In Job, Reg. pastor.*, lib. I, cap. XXX) della forza o della debolezza loro dall'abbondanza o dalla scarsezza di quella biada divina che Gesù Cristo è venuto a seminare nel cuore degli uomini. Imperocchè siccome ai frutti si distinguono gli alberi buoni dai cattivi, così pure ai frutti si distinguono i buoni pastori da quelli che tali non sono.

Vers. 5. *Il testimone fedele non dirà menzogna, ma il falso testimone vomiterà menzogne.* Il senso letterale è così semplice che sembra naturalmente portarci a desiderarne un altro che sia di maggior istruzione. Gesù Cristo è *testimone fedele*, secondo la



Scrittura (Apoc. I, 5); tutti i cristiani devono essere suoi testimoni: i martiri, giusta il significato del loro nome, lo furono in un'ammirabil maniera, sigillando la verità di Gesù Cristo col proprio sangue; ed ogni cristiano, dice s. Ambrogio, dev'esserlo pure, secondo la misura della sua fede. Quando adunque un uomo è vero cristiano, è un testimonio fedele e non mentisce mai; fa professione di credere al Vangelo e lo mette in pratica; adora Gesù Cristo come suo salvatore; considera la vita ch'egli ha condotta sulla terra come regola e modello della sua; si dirige mediante il suo spirito, vive della sua grazia ed aspetta la gloria che gli è promessa. Perciò è fedele in tutto, e le sue azioni rendono testimonianza della sua fede. Il cattivo cristiano, al contrario, è un falso testimonio; onora Gesù Cristo colle parole e lo disonora colla sua condotta; il cuore smentisce in lui lo spirito, e tutta quanta la sua vita è una menzogna.

Vers. 6. *Il derisore cerca la sapienza e non la trova: i prudenti s'istruiscono agevolmente.* Chi si ride di Dio, cercando di conoscerlo non per amarlo ma per soddisfare al suo genio, cerca la sapienza e non la trova; perchè è cosa indegna di essa lo scoprirsi a quelli che amano qualche altra cosa più di lei. Ma i prudenti, che cercano Iddio per Iddio, s'istruiscono senza difficoltà, dice s. Agostino (*Ad Longin.*, epist. XX), perchè non v'ha cosa tanto facile, come hanno conosciuto anche gli stessi saggi del mondo, quanto che divenga dotto chi altro non desidera che d'esser buono.

Vers. 7. *Cammina al contrario dello stolto: egli non conosce i dettami della prudenza.* Spesso è meglio lasciar che lo stolto operi a suo capriccio che tentar di contraddirgli. Imperocchè, opponendo a lui ragioni di prudenza, gli si parla un linguaggio che non conosce, e si pretende che resti commosso da ciò che non può comprendere. Quando il cuore è posseduto da una passione previene lo spirito e n'estingue il lume. Ed allora si tenta invano di mostrare una cosa ad un uomo che s'ostina a tener sempre chiusi gli occhi per non vederla.

Vers. 8. *La saggezza dell'uom prudente sta in conoscere la sua strada: l'imprudenza degli stolti li mena fuori di strada.* La sapienza del cristiano consiste in considerar di frequente colle regole e col lume della fede se la strada che batte e che in apparenza è buona sia la vera strada, e se mai segua sè stesso in

vece di seguir Gesù Cristo, che ha detto: *Io sono la via* (Jo. XIV, 6). Ma non v'è cosa più difficile del conoscer così il proprio stato e la vera sua disposizione; il che ha fatto dire a s. Gregorio (*In Job*, lib. XI, cap. XXI) che tutta la fatica dei giusti in questo mondo consiste in esaminar sè stessi e in penetrare l'intimo del proprio cuore, affinché, dopo d'avervi conosciuto tutto ciò che può dispiacere a Dio, procuri continuamente, per mezzo delle loro orazioni e delle loro lagrime, di correggersi e d'avanzarsi sempre più nella pietà. *Iste in hac vita justorum labor est, ut semetipsos inveniant, et invenientes fiendo atque corrigendo ad meliora perducant.*

*L'imprudenza degli stolti li mena fuori di strada.* Siccome sono stolti, non possono discernere i falli nè prima di farli nè dopo d'averli fatti; e sono sempre erranti, perchè, non avendo Iddio per fine nè la luce della sua verità per guida, camminano nelle tenebre senza sapere dove vadano, e non fanno che perdersi nell'instabilità dello spirito umano e nell'incostanza dei loro desiderj.

Vers. 9. *Lo stolto si burlerà del peccato: ma la grazia avrà sua stanza tra i giusti.* Lo stolto si ride del peccato; e del proprio peccato, perchè è indurito nel male, e di quello degli altri, perchè non ne sente pietà. Tra i giusti invece alberga la grazia: quanto più sono giusti, tanto più sono sensibili ed ai proprj falli per pentirsene ed a quelli degli altri per sopportarli e per piangerli.

Se si spiegano quest'ultime parole secondo la versione latina: *Inter justos morabitur gratia, la grazia avrà sua stanza tra i giusti,* si può dire che questi giusti sono gli umili, che attribuiscono a sè stessi il solo male e rendono a Dio tutto il bene che hanno ricevuto. La grazia dimora tra questi giusti, laddove non fa che passare pel cuore di quelli che non sono abbastanza umili per ritenerla.

Vers. 10. *Il cuore (di ciascheduno) conosce l'afflizione dell'anima sua: e il gaudio di lui nol penetrerà un estraneo.* Il cuore conosce l'amarrezza dell'anima propria, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. VI, cap. X), quando piange le sue colpe passate o quando deplora la presente sua debolezza, o quando s'affligge delle miserie di questa vita, ch'è un esilio ed una tentazione continua. Siccome quest'amarrezza viene dal cielo e dallo spirito di Dio, è sempre accompagnata da un'allegrezza che non sarà mai turbata dal misuglio delle consolazioni umane e sensuali. Imperocchè l'anima

che si trova in tale stato rigetta con disprezzo e con disgusto queste basse consolazioni e le considera come straniere riguardo a sè, perchè sa che non si dee mai pretendere d'unir la carne collo spirito nè la terra col cielo. Si può dir pure che lo straniero non entrerà a parte del suo gaudio; o perchè il demonio non potrà unir mai pensieri di compiacenza a questo gaudio, ch'è umile e ch'è temperato da un santo dolore; o perchè gli amatori del mondo, che sono stranieri a quest'anima, non possono concepir mai quel gaudio secreto e spirituale che accompagna la pietà sincera e la vera penitenza.

Vers. 11. *La casa degli empj sarà spiantata: ma i padiglioni de' giusti saranno floridi.* I cattivi hanno propriamente una casa in questo mondo; poichè considerano il tempo che passa come se fosse eterno, ed il mondo in cui sono come se non dovessero uscirne mai. Tutta l'applicazione del loro spirito non tende che a stabilirvisi ed a radicarvisi sempre più. Ma dopo che hanno impiegata tutta la vita a rendere questa casa ferma ed immobile, o essa si distrugge prima di loro, a motivo della stessa loro incostanza e della fragilità delle umane cose, o perisce per essi alla loro morte, e dopo di lei altro loro non resta, come dice s. Paolo (Rom. II, 5), che il tesoro della collera di Dio, che hanno raccolto, volendo goder della creatura e disonorandone il Creatore.

*I padiglioni dei giusti saranno floridi.* Lett. *Tabernacula.* I giusti albergano in questo mondo come sotto alle tende; vi si considerano come stranieri, giusta quanto dice s. Paolo (Hebr. XI, 9) d'Abramo e degli altri patriarchi; e perciò Iddio benedice le loro imprese e le loro fondazioni, come ha benedette tante case sante e religiose i fondatori delle quali sono stati miracoli di santità. E siccome questi uomini di Dio non hanno cercata in tutto il tempo della loro vita che la gloria di lui, egli ne ha rendute floride le case dopo la loro morte, e la benedizione di cui ha colmati i padri si è poscia diffusa sopra dei loro figliuoli.

Vers. 12. *Avvi una strada che all'uomo sembra diritta, ma la sua fine mena a morte.* Questa sentenza, che il Savio ripete ancora un'altra volta in questo libro (Infr. XVI, 25), ha fatto sempre tremare i giusti. Si è essa verificata nelle vergini stolte, che, essendo abbagliate dallo splendore delle false loro virtù, non s'accorsero mai in tutta la loro vita di quell'orgoglio secreto che le rendeva impure agli occhi di Dio. Lo stesso s. Gregorio spiega

questa sentenza del Savio e fa vedere con quanta ragione abbia essa sempre spaventate le anime sante. I giusti, dice questo gran pontefice (*In Job*, lib. V, cap. VI), non temono già solamente i loro peccati, ma anche le stesse loro opere buone. Temono che il bene che in esse si vede non sia che superficiale, e che il lustro esteriore delle loro virtù non sia come un velo che copra agli occhi loro il veleno d'una compiacenza secreta che infetti il loro cuore. Considerano che, durante il corso di questa vita, in cui il corpo mortale aggrava l'anima, hanno essi poco lume per ben discernere quanto passa dentro di loro. E lo Spirito Santo li spaventa con quella sentenza del Savio che dice esservi una strada che sembra giusta, il cui fine tuttavia conduce alla morte. Imperocchè nasce non di rado, aggiunge il santo, che divenga all'uomo un motivo di condanna ciò che a lui sembra dover essere un accrescimento della propria virtù; e che spesso egli irriti il suo giudice contro sè medesimo con quello appunto con cui crede di placarlo. *Saepe opus nostrum causa damnationis est, quod profectus putatur esse virtutis. Saepe unde placari iudex creditur, inde ad irascendum instigatur.*

Vers. 13. *Il riso sarà mescolato col dolore: e il pianto succederà all'allegrezza.* Il riso dei cattivi in questa vita è sovente accompagnato dal dolore: non possono essi dissimulare a sè medesimi che sono miserabili, per quanti sforzi facciano a fin di rendersi felici. Ma il terribile è, che il fine d'una gioja così breve, così fragile ed unita così spesso ad una noja crudele, sarà la stabilità di una eterna disperazione e tanto più grande, quanto ch'eglino si ricorderanno d'aver rigettati con disprezzo tutti i mezzi che Iddio offre loro presentemente per divenir in eterno felici.

Vers. 14. *Lo stolto si pascerà del suo modo di vivere: ma l'uomo dabbene sta meglio di lui.* Questa sentenza è una conseguenza dell'altra e fa vedere la giustizia tremenda di Dio nel castigo dei cattivi. *Lo stolto si pascerà del suo modo di vivere.* Siccome egli è stato sempre opposto a Dio in questa vita, si troverà così nell'altra diviso contro di sè medesimo. Le sue passioni, dalle quali era allettato, si solleveranno contro di lui, giusta l'osservazione di s. Agostino (in ps. VII), e quanto aveva fatta la sua gioja e le sue delizie in questo mondo diverrà in eterno la tortura e lo strazio del suo cuore. La misura delle sue pene sarà proporzionata a quella della sua follia e de' suoi delitti, ed egli vedrà il

giusto, che aveva calpestato, esaltato in gloria ed annoverato fra i figliuoli di Dio.

Vers. 15. *L' uom senza sperienza crede ad ogni parola: ma l' uomo cauto bada dove mettere i piedi.* L'imprudente, senza lume e senza esperienza, crede ad ogni spirito, contro l'avvertimento dell'Apostolo (Jo. IV, 1), in vece di provare se questo spirito venga da Dio: egli è come una canna che si piega a tutti i venti delle opinioni umane. Ma chi ha il buon senso della fede, vale a dire, secondo la Scrittura, *l' uomo cauto, bada dove mettere i piedi* e dimanda a Dio continuamente ch' ei li tenga fermi nella sua fede e li regoli colla sua verità.

È cosa degna d'osservazione che il Savio, dopo d'aver detto che *l' uom senza sperienza crede ad ogni parola, credit omni verbo*, non dice già che l'avveduto esamina quanto gli vien detto, ma che considera tutti i suoi passi. Imperocchè quantunque sia cosa buona il servirci del lume che Iddio ci dà per discernere se quanto ci è proposto venga da lui e tenda a lui, tuttavia è ancora più utile il considerare tutti i nostri passi, cioè lo scandagliare il nostro cuore e tutte esaminarne le inclinazioni, per isradicarne quello che può dispiacere a Dio e per derivare in noi il suo spirito. Quest'è il mezzo di divenir veramente prudenti. Imperocchè l'umiltà è una sorgente di luce, ed a lei sono state promesse tutte le grazie.

*Il figliuolo che non ha sincerità non avrà bene: riusciranno felicemente le cose sue al servo prudente, e le sue vie saranno felici.* Tal sembra figliuolo di Dio ed innocente la cui vita è tuttavia vòta d'ogni bene, perchè è doppio di cuore e perchè non cammina sinceramente davanti a Dio. Ma il servo saggio, ch'è il peccatore ritornato a Dio, come il figliuol prodigo, e che ha detto a Dio con un cuore contrito dal pentimento (Luc. XV, 19): *Io non son degno d'essere chiamato tuo figlio*, riuscirà a bene in ogni cosa; perchè Iddio ama gli umili e rigetta i superbi, e perchè è meglio, dice s. Agostino (ep. LXXXIX), sorgere a poco a poco dal fondo dell'abisso che cadere abbasso da un luogo elevato: *Melius est ab imo surgere quam ex alto cadere.*

Vers. 16. *Il saggio teme e schiva il male: lo stolto va avanti e non ha paura.* Il saggio teme gli ufficj ne' quali espone la propria salute, come sono quelli delle dignità ecclesiastiche, e tutto ciò che l'obbliga ad avere un grau commercio col mondo. Teme

questi mali invisibili perchè li vede, e li vede perchè è saggio. Lo stolto li disprezza, perchè non li conosce, vi s'impegna arditamente e sostiene inoltre che non vi si trova alcun pericolo.

Vers. 17. *L'uomo impaziente agirà da stolto: l'uomo finto diventa odioso.* Un uomo impaziente non è più padrone di sè stesso e nei trasporti della sua collera commette azioni che partecipano della stoltezza. Altri ve n'ha che non sono meno collerici nè meno superbi, ma sanno meglio tenere a freno le loro passioni, dissimulano l'odio loro ed attendono un tempo favorevole per vendicarsi. I primi, che sono così impazienti, vengono disprezzati dagli uomini; i secondi al contrario, che sono padroni di sè stessi, passano per assennati. Ma Iddio ci assicura che quantunque si gli uni che gli altri meritino d'essere condannati, i primi tuttavia, che facilmente si sdegnano, ma depongono ben presto la loro collera, sono incomparabilmente meno colpevoli dei secondi, la simulazione dei quali merita d'esser odiata da Dio e dagli uomini, poichè non sono prudenti se non come i demonj, e non sono astuti che in far il male.

Vers. 18. *Gl'imprudenti avranno per loro retaggio la stoltezza: e i prudenti saran coronati di scienza.* Quelli che non si conducono se non colla ragion corrotta e passano avanti a Dio per fanciulli e per insensati possederanno una scienza sterile, di cui sono i padroni, perchè non la sottomettono a Dio e perchè se ne servono come d'istrumento delle loro passioni. Questa scienza agli occhi di Dio non è che stoltezza. Imperocchè qual cosa mai più stolta dell'essere illuminato per gli altri e cieco per sè stesso e non prendere della verità, ch'è l'alimento dell'anima, se non la lettera (II Cor. III, 6), che, rendendoci gonfi colla scienza, ci uccide; e non lo spirito, che, edificandoci colla carità, ci avrebbe data la vita?

E i prudenti, che hanno la prudenza della fede e sanno che il vero lume è un dono del cielo, aspetteranno da Dio questa scienza dei santi che illumina il cuore, purificandolo sempre più dalle sue passioni e che non è già opera dello spirito umano, ma sottomette l'uomo allo spirito di Dio.

Vers. 19. *Giaceranno i cattivi ai piedi de' buoni: e gli empj dinanzi alle porte de' giusti.* Sembra che si potrebbe dar questo senso alle riferite parole: al vedere lo spaventoso avvillimento a cui spesse volte sono ridotti i buoni quaggiù per la violenza dei cat-

tivi, ci sarebbe impossibile il figurarci quel cambiamento di cose che si farà nell'altro mondo, se non l'apprendessimo qui dalla bocca stessa di Dio. Questa sentenza del Savio s'adempierà dunque nel finale giudizio, quando i cattivi, che avranno conculcato i giusti sotto ai piedi con estremo disprezzo, saranno umiliati a terra dinanzi a loro con uno spavento ed una confusione che ci è divinamente rappresentata nel libro della Sapienza (V, 2 et seqq.).

Vers. 20. *Il povero è avuto a noja anche da' suoi prossimi: i ricchi hanno molti amici.* Questa sentenza contiene un senso assai chiaro applicandola ai poveri che ordinariamente veggiamo sotto gli occhi nostri. Ma si può applicar pure a que' poveri di cuore e d'affetto che sono *ricchi di fede ed eredi del regno promesso da Dio a color che lo amano* (Jac. II, 5). Quando avvien loro qualche accidente molesto secondo il mondo, sono facilmente disprezzati dagli stessi loro parenti ed abbandonati dalla maggior parte degli amici. Il Savio ci avverte di questa sregolatezza dello spirito umano per farcela evitare. Vuole che la fede c' imprima anticipatamente nel cuore quel sentimento di rispetto che dobbiamo avere per li poveri di Gesù Cristo, che saranno sempre gli ultimi del mondo e vivranno disprezzati sulla terra, quantunque sieno destinati ad essere, giusta l'espressione della Scrittura, i principi del mondo futuro e i grandi dell'eternità.

*I ricchi hanno molti amici*, e si può dire in altro senso che non hanno alcun amico, perchè non hanno per l'ordinario che amici interessati, i quali amano la fortuna e il poter loro, e non la lor persona, e li disprezzano spesso nel cuore anche quando procurano di compiacerli, lusingandoli nei loro desiderj e rendendosi ministri delle loro passioni.

Vers. 21. *Pecca chi disprezza il suo prossimo: e chi ha misericordia del povero, sarà beato.* Il giusto non è tale se non in quanto è umile. S'egli disprezza il suo prossimo nei falli e nelle stesse cadute di lui, commette un peccato che può avere pericolose conseguenze. Imperocchè questo disprezzo viene da una secreta presunzione per cui egli attribuisce a sè stesso, senza pensarvi, il dono di Dio, che lo rende giusto e s'innalza sopra del proprio fratello, come il fariseo s'innalzava sopra del pubblicano.

*E chi ha misericordia del povero*, cioè verso colui ch'è caduto in qualche colpa, *sarà beato*; perchè questa compassione nasce

da un umile sentimento il qual fa ch'egli riconosca sè stesso peccatore e fragile, come colui ch'è caduto, e perchè questa disposizione è la più propria per far piovere sopra gli altri e sopra sè stesso le grazie di Dio.

*Chi crede nel Signore ama la misericordia.* Non basta usare la misericordia, bisogna amarla. Quegli ama la misericordia, dice il Grisostomo, a cui la fede fa credere fermamente che fa a sè stesso il bene che sembra fare agli altri e che dà un poco di terra per guadagnare il cielo.

*Vers. 22. Sono in errore quelli che fanno il male: la misericordia e la verità preparano i beni.* Tutti i mali del mondo vengono da questo, che coloro che amano il mondo sono in errore e non hanno fede. Imperocchè, abbandonandosi agli sregolati loro desiderj (Aug., *Confess.*, lib. IV, cap. II), tentano di divenir felici per mezzo di cose abominevoli e ree, cioè cercano la vita nella morte e la libertà nella schiavitù.

*La misericordia e la verità preparano i beni.* Queste due virtù comprendono tutte le altre. S'usa misericordia verso sè stesso, secondo la Scrittura (Eccli. XXX, 24), quando si procura di rendersi grato a Dio; e s'usa verso degli altri quando s'assistono con compassione e tenerezza. Si custodisce la fedeltà nei desiderj, nelle azioni e nelle parole quando non s'ama se non ciò che merita d'essere amato, quando non si fa se non ciò che Iddio dimanda da noi, e quando non si parla che secondo le regole della carità e della prudenza.

*Vers. 23. Dovunque si lavora, ivi sarà l'abbondanza: dove molto si parla, vi sarà l'indigenza.* È necessario lavorare ed operar molto per purificar il cuore e per guarirlo. La fatica grande consiste, dice s. Gregorio (In *Evang.*, homil. XXXIV), nel rinunziar a sè stesso, nel combatter sè stesso e soggettare a Dio la carne e lo spirito. Imperocchè le virtù non sono vere se non quando s'acquistano mediante l'esercizio della pietà e delle opere buone. In mancanza di questo, dobbiamo temere: non sieno in noi che un'illusione che ci abbaglia e ci fa credere d'esser in possesso di questi doni celesti e ch'essi operino nel nostro cuore quando non sono forse che sulla superficie del nostro pensiero. Per lo che bisogna, dice il Savio, affaticarci ed operare in Dio e secondo Dio, con una fede umile e perseverante; e le ricchezze interne saranno la ricompensa di questa fatica.



*Ma dove molto si parla, vi sarà l'indigenaa.* Non bisogna parlare se non quanto è necessario per operare. Imperocchè spesso c'immaginiamo d'aver in cuore quello che abbiamo sulla lingua, senza considerare che Iddio ci giudicherà secondo le opere nostre, e non secondo le nostre parole, e ch'egli vuole da noi non foglie, ma frutti di pietà e di penitenza. Sembra che un sant'uomo di quest'ultimi secoli (Greg. Lopez) avesse in vista queste parole del Savio, quando disse: *L'amor di Dio è tutt'opera; ha poche parole, e il più delle volte è muto.*

*Vers. 24. Corona dei saggi son le loro ricchezze: la stoltezza resta agli stolti.* Se i saggi sono ricchi dei beni di questo mondo, le loro ricchezze saranno la loro corona; perchè non se ne servono che per insegnare ai ricchi la maniera con che devono servirsene a sollievo dei poveri in tutti i loro bisogni. Che se i saggi stessi sono poveri, le ricchezze della fede e pazienza loro saranno la loro corona.

*La stoltezza resta agli stolti.* Sia che abbiano delle ricchezze, sia che non ne abbiano, sono sempre stolti. Se sono ricchi, non si servono dei loro beni che per alimentare il proprio orgoglio, per soddisfare la loro ingiustizia e per abbandonarsi con maggior licenza a tutte le passioni. Se sono poveri, detestano la povertà, sono ricchi di cuore e d'affetto, e mormorano contro Dio perchè non ha loro concessi i beni de' quali non si servirebbero se non per disonorarlo e andare in perdizione.

Che se si traduce questo passo secondo la versione latina: *Fa-tuitas stultorum imprudentia, l'imprudenza degli stolti è una follia,* si può dire che l'imprudenza degli amatori del mondo, che non vogliono ascoltare il consiglio del Salvatore, di far parte ai poveri dei loro beni, è avanti a Dio una vera follia. Imperocchè qual cosa mai più stolta del voler posseder sulla terra un poco più di bene, che bisognerà pur lasciare alla morte, piuttosto che darne una parte per assicurarsi una felicità che non avrà mai fine? Ma chiunque si trova in tale stato, lontanissimo dal credersi stolto, si reputa anzi prudentissimo; perchè è secretamente persuaso nel suo cuore che i beni che possiede sono reali; ed al contrario i beni che Iddio gli promette, se sarà caritatevole verso i poveri, non gli sembrano che un fantasma ed una chimera.

*Vers. 25. Il testimone fedele è liberatore degli uomini: il furbo spaccia menzogne.* Lett.: *Liberat animas testis fidelis; giusta la*

qual'espressione può dirsi che il pastore veramente umile è un testimonio fedele, perchè, oltre a non dir altro se non ciò che impara dalla bocca di Dio e dai canoni della Chiesa, è persuaso che Iddio opera tutto nella condotta delle anime, e che quantunque egli pianti ed irrighi (I Cor. III, 7) con tutta l'applicazione di cui è capace, Iddio tuttavia è quegli che fa tutto, ed in quanto a lui altro non è che l'osservatore e il testimonio delle meraviglie che l'unzione della divina grazia produce nelle anime. È poco per un tal pastore liberar solamente i corpi dall'indigenza col soccorso della sua carità; la sua premura principale è d'attendere a nutrir le anime, a liberarle dal loro languore ed a rivestirle di Gesù Cristo.

*Il furbo spaccia menzogne.* Si può dire che il pastore è malizioso quando non è nell'interno quello che apparisce nell'esterno, quando cade negli stessi disordini che riprende e quando non cammina per la strada che mostra agli altri. Egli proferisce allora menzogne se non colle sue parole, almeno colle sue opere, che smentiscono tutto quello che dice; ed è, secondo s. Agostino, un mal minore mentir colla lingua che con tutta la condotta della vita: *Tolerabilius mentitur lingua quam vita.*

*Vers. 26. Nel timor del Signore trovasi fiducia costante: e i figliuoli di lui conserveranno speranza.* Gli uomini del mondo, per esser valorosi, procurano di nulla temere, perchè il timore levrebbe loro il coraggio; ma il giusto teme Iddio per divenir coraggioso. La propria umiltà gli persuade ch'egli è debole e che non potrebbe resistere alle menome tentazioni; e quanto più si stabilisce in questo timore, che lo fa diffidar di sè stesso e della propria debolezza, tanto più trova in Dio una forza che lo mette al di sopra di tutto e che gli fa dire con s. Paolo (Philipp. IV, 13): Per quanto io sia impotente, tutto però posso in colui che mi conforta.

Ai figli di chi teme il Signore sarà fidanza, perchè insegnerà ad essi di tutta metter la loro fiducia nella sola protezione di Dio. Perciò i figliuoli degli umili saranno forti e coraggiosi come i loro padri, perchè saranno com'essi persuasi che l'umiltà è il principio della magnanimità cristiana e che il tutto dell'uomo consiste in attendere ogni cosa da Dio e niente dall'uomo.

*Vers. 27. Il timor del Signore sorgente di vita: ei fa che si schivino le rovine mortali.* Il vero timor di Dio, che in sè necessaria-

mente contiene un profondo rispetto unito all'amore che si ha per lui, è un fonte di vita. Vi sono alcuni che, sotto pretesto di servir Dio più perfettamente e con un amore affatto puro, cessano di temerlo e di temere la propria debolezza. Questa disposizione può divenir facilmente una sorgente di morte, perchè è prosuntuosa e perchè c'impedisce di conoscere quanto sia utile tremare dinanzi a Dio, come la Scrittura ci comanda di fare (ps. II, 11), senza perder per altro quella confidenza che dobbiamo avere nella sua bontà.

In tal modo questo timore diviene un fonte di vita, e perchè c'insegna a conoscer noi stessi e perchè ci fa sovvenire dei pericoli e dei nemici che ne circondano; e se mai qualche volta cadiamo, non facciamo una caduta che ci dia morte. Siamo simili allora ad un fanciullo che sua madre lascia camminare, tenendolo per mano; ei cade qualche volta, ma non si fa gran male, perchè la madre subito lo solleva. Così Iddio lascia spesso l'anima in balia di sé medesima, affinchè nella sua caduta senta la propria debolezza; e le stende la mano per rialzarla, affinchè sappia ch'egli solo è la sua forza e la sua vita.

Vers. 28. *La dignità del re sta nella moltitudine del popolo: ed è disonore del principe la scarsità dei sudditi.* Questa sentenza è assai chiara riguardo al senso letterale, ma si può inoltre applicarla ai principi della Chiesa. Siccome potrebbe esser per essi una grande ignominia che sotto la loro condotta i figliuoli della Chiesa l'abbandonassero per ritirarsi nelle assemblee dell'errore e dell'eresia, così è per loro un gran decoro che cresca in numero il popolo di Dio, e che quelli ch'erano smarriti rientrino nel cammino della vita, mediante il soccorso delle loro istruzioni e l'esempio della loro condotta.

Ma acciocchè questa gloria sia grande così dinanzi a Dio come dinanzi agli uomini, bisogna procurare che quelli ch'entrano di nuovo nella società dei figliuoli di Dio divengano veramente suoi figliuoli; che la loro conversione sia una conversione di cuore e di spirito e che la loro vita sia così pura e così cattolica come la loro fede. Imperocchè Iddio giudica de' suoi dall'interno e non dall'esterno: e per sapere se l'aja di Gesù Cristo sia divenuta più piena che non era, non bisogna numerar la paglia, ma il buon grano.

Vers. 29. *Chi è paziente si governa con molta prudenza: ma*

*l'impaziente fa manifesta la sua stoltezza.* Chi è paziente si governa con molta prudenza, perchè, oltre che la pazienza minora il sentimento de' mali, sa pure che quanto soffre lo purifica e lo rende più grato a Dio; e sa ch'è per lui una grazia ed un favore quello che sembra uno svantaggio agli occhi del mondo.

Chi è impaziente estolle la sua follia. Il suo male è grande, ma inevitabile; se si lascia trasportare dall'impazienza, in vece di sminuirlo, lo accresce anche più. S'egli adorasse la mano di Dio, che lo affligge, si renderebbe degno della sua misericordia e troverebbe la sua consolazione nel riposo della propria coscienza. È dunque una grande follia che un uomo esacerbi ognora più il suo dolore e lo renda più insopportabile col non voler sottomettersi a Dio, dove, a lui sottomettendosi, il suo male potrebbe divenire un eccellente rimedio per l'anima sua.

*Vers. 30. La sanità del cuore dà vita alla carne: l'invidia è tarlo delle ossa.* Quando il cuore è sano agli occhi di Dio, dice s. Gregorio (*Past.*, part. III, adm. XI), e quand'è affatto esente da invidia, chi sembra debole all'esterno, può divenir forte. *Si mentis innocentia custoditur, etiam si qua foris infirma sunt, quandoque roborantur.* Per tal modo le anime che sembrano languide, divengono, dice s. Agostino (*Ad Probam*, epist. CXXI, cap. XVI), sempre più forti quando, lontanissime dal portar invidia agli altri, godono che la virtù dei più perfetti supplisca alla imperfezione della loro.

*L'invidia è tarlo delle ossa.* Le ossa, dice lo stesso padre (in ps. CLI), c'indicano i forti, perchè siccome nel corpo le ossa sostengono la carne, così nella Chiesa i forti sostengono i deboli. Le anime più forti devono tremare, considerando che l'invidia è un veleno sottile che può insensibilmente introdursi nel loro cuore e corrompere quanto v'è di più fermo e di più sodo nella loro virtù. Imperocchè un uomo quant'è superbo, è sempre altrettanto invidioso. *Omnis superbus est invidus*, dice s. Agostino (in ps. LVIII): ogni superbo è invidioso; l'orgoglio gli fa amare la propria eccellenza; e l'invidia lo rende geloso di quella degli altri.

Quindi è necessario che quest'anima dimandino continuamente a Dio quella carità che non s'insuperbisce della propria virtù, perchè non si gonfia, e che ama i doni degli altri come se fossero suoi, perchè, come dice s. Paolo, non è ambiziosa (I Cor. XIII, 5).

*Vers. 31. Chi opprime il mendico, fa contumelia al suo Crea-*

*tore: ma a lui rende onore chi ha compassione del povero.* Chi opprime non solamente i poveri del mondo ma molto più quelli di Gesù Cristo fa ingiuria a colui che li ha resi sue nuove creature, formandoli a sua immagine e rendendo la loro vita conforme alla sua. Gli si fa ingiuria opprimendoli; perchè s'odiano, dice s. Ambrogio (*In Luc.*, cap. IV), per quei motivi medesimi pei quali ei li ama e perchè si perseguitano in essi i doni della sua grazia. La forza di questi poveri oppressi, dice il Grisostomo, consiste nella stessa loro oppressione. La loro afflizione egualmente che la loro virtù impetra loro i soccorsi del cielo e provoca Dio a vendetta. La loro pazienza lo irrita contro di quelli che li fanno soffrire; e le grida ch'essi mandano verso di lui dall'intimo dei loro cuori arrivano sino al cielo per farne cadere fulmini invisibili sopra le anime di coloro che li opprimono.

*Vers. 32. La sua malizia darà all'empio la spinta: ma il giusto nella sua morte ha speranza.* Si comprende facilmente che un empio che muore com'è vissuto sarà rigettato e condannato da Dio e che la sua malizia totalmente volontaria sarà quella che tirerà sopra di lui la collera del Signore ed il rigore de' suoi giudizi. Ma l'opposizione della seconda parte di questa sentenza, in cui si parla del giorno della morte, sembra che determini anche le prime parole a questo medesimo senso. E perciò si può dire che il Savio ci ricordi qui in una parola quanto ha spiegato in altro luogo con maggior forza e più diffusamente (*supra I, 26*); ed è, che siccome l'empio rigetta in vita tutte l'esortazioni di Dio per abbandonarsi alla malizia del proprio cuore, così Iddio lo rigetterà all'ora della morte e lo tratterà con disprezzo, dopo d'essere stato così lungamente disprezzato da lui. Imperocchè spesso l'induramento del cuore e l'impenitenza finale è il castigo di coloro che sono vissuti dimentichi di Dio.

*Il giusto nella sua morte ha speranza; perchè una morte santa, accompagnata da un umile timore della giustizia di Dio, con una ferma confidenza nella grazia di lui, è per l'ordinario il frutto della pietà di tutta la vita.*

*Vers. 33. Nel cuore dell'uom prudente abita la sapienza, ed egli illuminerà qualunque ignorante.* La sapienza e la pace sono inseparabili. Questa sapienza non è già nello spirito, ma nel cuore. Essa si riposa nel cuore del saggio, o perchè gli fa trovare in Dio il suo riposo, o perchè lo rende amico della pace e nemico

delle contese, o perchè lo allontana da tutte le imprese imprudenti e precipitate.

L'uomo prudente si fa conoscere dagl'ignoranti, perchè quanto più ama il riposo ed il silenzio, tanto è più capace d'istruire quelli ai quali si è consacrato per ordine di Dio.

Si può dir pure che, avendo egli Iddio in cuore, è così regolato nelle sue azioni che la sola sua vista è agli altri una istruzione viva e continua. Perciò s. Ignazio martire e discepolo degli apostoli ha detto di un ottimo vescovo ch'egli faceva più impressione nelle anime col suo stesso silenzio ch'altri non avrebbero potuto farne colle loro parole.

Vers. 34. *La giustizia fa grande una nazione: ma il peccato fa infelici i popoli.* Iddio non manifesta sempre la sua giustizia in questo mondo, perchè si riserva molte cose nel suo finale giudizio. È certo tuttavia che la sua provvidenza governa tutto e che anche al presente esercita un segreto giudizio sopra i giusti e sopra gl'ingiusti per proteggere gli uni e punire gli altri. È dunque verissima la sentenza del Savio, che la giustizia esalta una nazione. E perciò s. Agostino non ha temuto di dire che quantunque la giustizia della repubblica romana non fosse che umana e civile e avesse soltanto l'apparenza di questa virtù, Iddio tuttavia ha voluto ricompensarla; e questo fu il motivo per cui, mediante un ordine secreto della sua provvidenza, i Romani si acquistarono una gloria sì grande e divennero padroni del mondo.

Non è dunque una falsa prudenza, condotta solo dall'interesse, ma è la giustizia, come il Savio dice anche in altro luogo (Infra XXV, 5), quella che rende stabili i troni e gloriosi gli stati; ed il peccato è quello che rende miseri i popoli. Ma quando Iddio punisce così i regni, gli uomini, che hanno molta superbia e poca fede, amano di attribuire alle cause seconde tutte le disgrazie che avvengono, senza risalir sino alla prima; si affliggono della presente loro miseria, senza pensare ai loro peccati, che ne sono la causa, e sono simili a quegli animali che mordono la pietra che li colpì senza pensar alla mano che l'ha gittata.

Vers. 35. *Il ministro intelligente è grato al re: quello che non è buono a nulla proverà il suo sdegno.* Iddio rende intelligente quello ch'egli destina a suo ministro; gli dà a tal fine ciò che dee avere e lo chiama a questa carica quando la sua età, la sua capacità e la sua virtù l'hanno reso capace di sostenerla.

*Quello (il ministro) che non è buono a nulla, proverà il suo sdegno.* Queste parole devono far tremare coloro che s'impegnano così facilmente nel sacerdozio di Gesù Cristo. Come mai non punirà il Salvatore, dice s. Agostino, i ministri superbi e rei, se tratta così severamente gl'inutili? Il pastore è stabilito da Dio per condurre e nutrire le anime. S'egli non ha ciò ch'è necessario per un uffizio sì sublime, perchè lo assume? Che se, potendo servir le anime, non lo fa perchè teme la fatica, questa stessa inutilità lo renderà oggetto della collera di Dio. Imperciocchè egli non è già solamente il pastore delle anime, ma n'è anche il medico. Non basta che un medico sia irreprensibile nella sua persona ed abbia qualche amicizia pel suo infermo, è anche necessario che abbia una scienza sufficiente e s'applichi con molta premura a mettersi in istato di guarirlo. Se gli riesce inutile per sua ignoranza o negligenza, lo inganna; e gli si rimprovererà d'averlo fatto morire, se non ebbe nè la scienza nè la diligenza necessaria per salvarlo.

## CAPO XV.

*Della benigna risposta dell'utile correzione: della vera forza: delle vittime degli empj: de' veri tesori: del pigro, insensato, avaro, empio, paragonati al diligente, saggio, liberale, pio.*

1. (1) *Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitatur furorem.*

2. *Lingua sapientium ornatur scientiam: os fatuorum ebullit stultitiam.*

3. *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos et malos.*

4. *Lingua placabilis, lignum vitae: quae autem immoderata est conteret spiritum.*

5. *Stultus irridet disciplinam patris sui: qui autem custodit increpationes astutior fiet.*

*In abundanti iustitia virtus maxima est: cogitationes autem impiorum eradicabuntur.*

6. *Domus iusti plurima fortitudo: et in fructibus impii conturbatio.*

7. *Labia sapientium disseminabunt scientiam: cor stultorum dissimile erit.*

1. *Una dolce risposta rompe l'ira: una parola cruda accende il furore.*

2. *La lingua de' saggi dà ornamento alla scienza: la bocca degl' insensati versa stoltezza.*

3. *In ogni luogo gli occhi del Signore contemplanò i buoni ed i cattivi.*

4. *La lingua di pace è albero di vita: ma quella che non ha freno infrange lo spirito.*

5. *Lo stolto si burla della correzione di suo padre: ma chi fa caso delle riprensioni diventerà più saggio.*

*Nell'abbondante giustizia si trova somma forza: ma gli empj co' lor disegni saranno schiantati.*

6. *La casa del giusto è ben munita: i guadagni dell'empio son dissipati.*

7. *Le labbra de' saggi semineranno la scienza: il cuor degli stolti sarà variabile.*

(1) *Infr. XXV, 15.*



8. (1) Victimae impiorum abominabiles Domino: vota justorum placabilia.

9. Abominatio est Domino via impii: qui sequitur justitiam diligitur ab eo.

10. Doctrina mala deserenti viam vitae: qui increpationes odit morietur.

11. Infernus et perditio coram Domino: quanto magis corda filiorum hominum!

12. Non amat pestilens eum qui se corripit: nec ad sapientes graditur.

13. (2) Cor gaudens exhilarat faciem: in moerore animi dejicitur spiritus.

14. Cor sapientis quaerit doctrinam: et os stultorum pascitur imperitia.

15. Omnes dies pauperis, mali: securam quasi iuge convivium.

16. Melius est parum cum timore Domini quam thesauri magni et insatiabiles.

17. Melius est vocari ad olera cum caritate quam ad vitulum saginatum cum odio.

8. Il Signore ha in abbo- minazione le vittime degli empj: i voti de' giusti lo placano.

9. Il Signore ha in abbo- minazione la via dell'empio: chi segue la giustizia è amato da lui.

10. La disciplina è ingrata a colui che abbandona la via della vita: chi odia la riprensione perirà.

11. L'inferno e la perdi- zione sono sotto gli occhi del Signore: quanto più i cuori degli uomini!

12. L'uomo corrotto non ama chi lo corregge: e non va in cerca de' saggi.

13. Il cuore allegro esi- lara il volto: la tristezza del- l'anima abbatte lo spirito.

14. Il cuore del saggio cerca d'imparare: e la bocca degli stolti si pasce d'igno- ranza.

15. Tutti i giorni pel po- vero son cattivi: ma la mente tranquilla è come un perenne convito.

16. Val più un pocolino col timor del Signore che i grandi tesori i quali non sa- ziano.

17. Val più essere invitato con amore a mangiar del- l'erbe che essere invitato di mala grazia ad un grasso vitello.

(1) Infr. XXI, 27. — Eccli. XXXIV, 21.

(2) Infr. XVI, 24; XVII, 22.

18. Vir iracundus provocat rixas: qui patiens est mitigat suscitatas.

19. Iter pigrorum quasi sepes spinarum: via justorum absque offendiculo.

20. Filius sapiens laetificat patrem: et stultus homo despicit matrem suam.

21. Stultitia gaudium stulto: et vir prudens dirigit gressus suos.

22. Dissipantur cogitationes ubi non est consilium: ubi vero sunt plures consiliarii, confirmantur.

23. Laetatur homo in sententia oris sui: et sermo opportunus est optimus.

24. Semita vitae super eruditum, ut declinet de inferno novissimo.

25. Domum superborum demolietur Dominus: et firmos faciet terminos viduae.

26. Abominatio Domini cogitationes malae: et purus sermo pulcherrimus firmabitur ab eo.

27. Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam: qui autem odit munera vivet.

(1) Per misericordiam et

(1) Infr. XXVI, 6.

18. L'uomo iracondo fa nascere le risse: il paziente spegne quelle che sono nate.

19. La strada de' pigri è quasi cinta di spine: la via de' giusti è senza inciampo.

20. Il figliuol saggio è la letisia del padre: l'uomo stolto vilipende la propria madre.

21. Lo stolto gode di sua stoltezza: ma l'uomo prudente è circospetto ne' suoi andamenti.

22. Dove il consiglio manca vanno in fumo i disegni: ma acquistan fermezza dove sono molti consiglieri.

23. L'uomo si affeziona alla opinione detta da lui: ma ottima parola è quella che è opportuna.

24. L'uomo intelligente va in alto pel sentiero della vita per ischivare l'abisso dell'inferno.

25. Il Signore demolirà le case de' superbi: e stabili farà i termini (del potere) della vedova.

26. I mali pensieri sono l'abbominazione del Signore: i discorsi casti sono accettissimi e approvati da lui.

27. Chi va dietro all'avarizia mette in iscompiglio la propria casa: colui che odia i regali avrà vita.

Mediante la misericordia

fidem purgantur peccata :  
per timorem autem Domini  
declinat omnis a malo.

28. Mens justi meditatur  
obedientiam: os impiorum  
redundat malis.

29. Longe est Dominus  
ab impiis: et orationes justo-  
rum exaudiet.

30. Lux oculorum laetifi-  
cat animam: fama bona im-  
pinguat ossa.

31. Auris quae audit in-  
crepationes vitae in medio  
sapientium commorabitur.

32. Qui abjicit discipli-  
nam despicit animam suam:  
qui autem acquiescit in-  
crepationibus possessor est  
cordis.

33. Timor Domini, disci-  
plina sapientiae: et gloriam  
praecedat humilitas.

*e la fede si purgano i peccati:  
e mediante il timor del Si-  
gnore l'uomo schiverà il male.*

28. *La mente del giusto fa  
suo studio dell'obbedienza:  
la bocca degli empj ridonda  
di malvagità.*

29. *Il Signore va lungi  
dagli empj: ed esaudirà le  
preghiere de' giusti.*

30. *La luce degli occhi è  
letizia dell'anima: e la buo-  
na fama impingua le ossa.*

31. *L'orecchio che ascolta  
le riprensioni salutevoli avrà  
luogo nel consesso de' saggi.*

32. *Chi rigetta la discipli-  
na odia l'anima propria:  
ma chi piega il capo alle ri-  
prensioni è padron del suo  
cuore.*

33. *Il timor del Signore è  
maestro di sapienza: e alla  
gloria va innanzi l'umiltà.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Una dolce risposta rompe l'ira: una parola cruda ac-  
cende il furore.* La risposta dolce frange la collera. Siccome la  
lana e gli altri corpi flessibili, cedendo ai colpi, ne arrestano la  
violenza, così quando la risposta è accompagnata dalla dolcezza  
arresta la collera, e quando è aspra desta il furore. Per lo che  
i santi (Bernard., *In Cant.*, serm. XXV) ci danno questo avver-  
timento, che le nostre parole devono essere talmente temperate  
che non solamente non eccitino gli altri a sdegno, ma anzi li cal-

nimo quando sono in collera, e la prevengano e l'estinguano anticipatamente quando è in procinto di accendersi.

Per osservar questa moderazione, è necessario che la dolcezza e l'umiltà sieno inseparabilmente unite in noi, come sono state nel Salvatore. Se l'orgoglio regna nel cuore, facilmente comparirà sulla bocca. Imperocchè quando l'anima s'insuperbisce, la lingua si rende aspra; le parole dolci nascono da un cuor umile.

Vers. 2. *La lingua dei saggi dà ornamento alla scienza: la bocca degli insensati versa stoltezza.* La lingua dei saggi fa onore alla scienza, perchè essi parlano non solamente con avvedutezza ma anche a tempo opportuno e nel modo che Iddio comanda, proporzionando sempre le loro parole alla disposizione delle persone che li ascoltano, alla dignità delle cose che dicono ed alla grandezza della carità che li anima.

*La bocca degli insensati versa stoltezza.* Imperocchè o dicono essi cose false, o le cose che sono buone in sè stesse divengono pazzie nella loro bocca, perchè le dicono a caso ed a contrattempo.

Vers. 3. *In ogni luogo gli occhi del Signore contemplano i buoni ed i cattivi.* Non v'ha chi non sappia che Iddio è per tutto e vede tutto. La Scrittura tuttavia ci rappresenta spesso questa verità, perchè passa una somma differenza tra l'aver questa credenza nello spirito e vivere effettivamente di questa fede. Questa fu la disposizione che si vide ammirabilmente in Susanna quando, assicurandola que' due vecchi impudichi che nessuno la vedeva, rispose (Dan. XIII, 23) che voleva piuttosto cadere innocente nelle loro mani che commettere un delitto sì grande alla presenza del Signore.

Il Savio ci avverte che gli occhi del Signore riguardano da per tutto i buoni ed i cattivi, per far che ci ricordiamo di ciò che ha detto tante volte Davide (ps. XXXIII; 15), che Iddio tiene aperti gli occhi sopra i buoni per proteggerli, e riguarda i cattivi nella sua collera per esterminarli. Finchè saremo così attenti a quest'occhi della misericordia e della giustizia di Dio, vivremo in un santo timore unito ad una ferma fiducia e proveremo piacere in guardar Dio, essendo persuasi ch'egli ci guarda e che il solo suo occhio basta per difenderci da tutti i nostri nemici.

Vers. 4. *La lingua di pace è albero di vita: ma quella che non ha freno infrange lo spirito.* La lingua di pace è un arbore di

vita, perchè estingue la collera, dissipa la tristezza e calma i turbamenti dell'anima.

*Quella che non ha freno infrange lo spirito*: non solamente ferisce, ma uccide talvolta interamente l'anima e di colui che parla e di colui che ascolta. Quanto non si dee dunque vegliare sulla propria lingua, stante che può essa fare stragi così grandi! E chi si maraviglierà ch'essa cagioni talvolta queste rovine nell'anima, poichè l'apostolo s. Jacopo ci assicura (III, 8) ch'è piena d'un veleno mortale e che una parola è talvolta a guisa di una scintilla, che tutta accende una foresta.

Vers. 5. *Lo stolto si burla della correzione di suo padre*: ma chi fa caso delle riprensioni diventerà più saggio. Chi non riceve con molta dolcezza e colla dovuta riconoscenza la correzione del proprio padre, quantunque veracemente lo rispetti, è tuttavia impaziente ed imperfetto; ma chi deride la correzione è uno stolto, chiude gli occhi alla luce che gli si presenta, come abbiamo detto di sopra, e le sue tenebre divengono sempre più fitte.

*Chi fa caso delle riprensioni diventerà più saggio*, d'una saggezza non esteriore ma interna e divina, la qual fa che l'uomo rientri in sè stesso e desideri di conoscere le ferite dell'anima sua per esporle al medico che lo dee guarire.

*Nella abbondante giustizia si trova somma forza*: ma gli empj co' lor disegni saranno schiantati. La giustizia abbondante è quella che Gesù Cristo ha raccomandata a' suoi discepoli (Matth. V, 20) ed ha distinta da quella de' farisei. Non è solamente esterna, com'era quella degli Ebrei, ma è radicata nell'intimo del cuore. In questa giustizia si trova una gran forza, perchè siccome l'anima si dà a Dio senza riserva, così Iddio si dona tutto all'anima; ed allora il giusto è forte perchè è umile e non s'appoggia che sulla virtù di Dio.

*Gli empj co' lor disegni saranno schiantati*; perchè la loro giustizia apparente è piuttosto nel pensiero e nella mente che nel cuore. Perciò quando si suscita una violenta tentazione, fanno veder subito la loro debolezza, com'è notato nel Vangelo, e sono come il frumento, che, non essendo entrato profondamente in terra, resta inaridito dall'ardore del sole e si secca sino alla radice.

Vers. 6. *La casa del giusto è ben munita*: i guadagni dell'empio son dissipati. Il giusto, come abbiamo osservato di sopra, è quegli che vive d'una fede umile e riconoscente: la casa di questo giusto

è ben munita, perchè Iddio stesso è la casa e la forza di lui. Quanto più egli si riconosce debole, tanto più divien forte non della sua forza ma di quella di Dio: *Ille enim fortis est qui non in se sed in Deo fortis est.*

*I guadagni dell'empio son dissipati*, cioè di colui che è senza pietà, della quale è ufficio principalmente il ringraziar Dio di quanto ci ha dato e chiedergli ciò che non abbiamo ancora ricevuto da lui. La prosunzione dunque secreta d'un cuore ingrato è quella che genera l'inquietudine nell'anima; perchè l'inquietudine è la porzione della superbia, come la pace è la compagna dell'umiltà.

Vers. 7. *Le labbra dei saggi semineranno la scienza: il cuor degli stolti sarà variabile.* I saggi spargono la scienza come una semente: *disseminabunt scientiam*; perchè dispensan le loro parole con attenzione e con discernimento, in tempo opportuno e in una terra coltivata e disposta a riceverle. Si può dir pure che siccome le sementi hanno una gran forza per produr frutti che sieno simili a loro, così la parola dei saggi, che seminano questa divina semente, attrae dal calore del loro cuore una segreta virtù che la fa germogliare nell'anima.

Il cuore degl'insensati fa tutto il contrario, perchè è più atto a distruggere che ad edificare.

Si può anche tradurre: *il cuore degli insensati è ineguale.* Il cuore dei saggi è sempre eguale a se stesso, perchè è diretto dallo spirito di Dio, ch'è immutabile. Il cuore degl'insensati è sempre ineguale, perchè, essendo essi schiavi delle loro passioni, non si trova che incostanza nei loro desiderj e leggerezza nei loro pensieri e nelle loro parole.

Vers. 8. *Il Signore ha in abominazione le vittime degli empj: i voti dei giusti lo placano.* Iddio penetra l'intimo dell'anima e vuol essere adorato in ispirito e verità. Egli si contenta di questo culto interno quando non si può dargli altro, e rigetta tutti i sacrificj esteriori, se insieme con essi non gli si offra il proprio cuore. Iddio non gradisce la vittima per se stessa, ma perchè è grato agli occhi suoi colui che gliela offre, e perchè colla distruzione di quella creatura viene a testificare che, se potesse, vorrebbe egli stesso essere distrutto in luogo di essa, per dimostrar ciò che deve a Dio.

Ed il Savio dice per questa ragione che Iddio rigetta con orrore le vittime degli empj. Egli considera gli omaggi ch'essi gli

rendono come un oltraggio, perchè il loro cuore combatte le sue leggi quando sembra che l'onorino esternamente.

*I voti dei giusti lo placano*, perchè Iddio giudica del dono dal loro cuore, e perchè la purità dell'uno è la santificazione dell'altro.

Vers. 9. *Il Signore ha in abominazione la via dell'empio: chi segue la giustizia è amato da lui.* Abbiamo già detto di sopra che il Savio oppone l'uomo empio, cioè l'uomo senza pietà, a quello che segue la giustizia, cioè all'umile; e dichiara che Iddio abborrisce il primo ed ama il secondo. Quanto non dobbiamo dunque detestare l'orgoglio e cercar l'umiltà, poichè impariamo dalla bocca stessa di Dio ch'egli ci avrà in abominazione se saremo superbi, e ci amerà se saremo umili!

Vers. 10. *La disciplina è ingrata a colui che abbandona la via della vita: chi odia la riprensione perirà.* Altri spiegano: La dottrina divien perniciosa a colui che abbandona il cammino della vita, perchè la sua dottrina ad altro non serve che a renderlo più colpevole.

Si potrebbe anche tradur così: *Dottrina mala deserenti viam vitae; chi abbandona il cammino della vita avrà una cattiva dottrina;* perchè chi esce dal retto sentiero vuol sempre giustificare ed a sè stesso ed agli altri il suo sviamento e perciò si forma massime false. Imperocchè l'uomo superbo procura di parer sempre ragionevole, anche allora che opera contro ragione. Quando non ha principj veri, se ne fa de' falsi e procura di formarsi qualche regola nella stessa sua sregolatezza; il che ha fatto dire a s. Agostino (*Confess.*, lib. X, cap. XXV) che non tutti gli uomini seguono la verità, ma tutti però vogliono far mostra di seguirla, perchè danno il nome di verità e di giustizia a ciò che hanno stabilito di fare.

*Chi odia la riprensione perirà.* Quando un uomo ama ardentemente ciò che la verità condanna, odia la verità da cui è condannato; e quest'odio delle più giuste riprensioni dà la morte. Imperocchè siccome la verità è la sorgente della vita, così è un amar la morte l'odiar la verità.

Vers. 11. *L'inferno e la perdizione sono sotto gli occhi degli uomini: quanto più i cuori degli uomini!* Se gli occhi di Dio penetrano sino al fondo dell'inferno, quanto più dobbiamo temere ch'egli non trovi qualche cosa che gli dispiaccia nei più segreti nascondigli del nostro cuore!

Vers. 12. *L'uomo corrotto non ama chi lo corregge e non va in cerca dei saggi.* Non basta soffrire che i saggi ci correggano, bisogna amarli e cercarli come medici che possono guarirci dei mali più pericolosi, quali sono le ferite e le malattie dell'anima. E perciò la Scrittura segna come carattere di un uomo corrotto il non aver quest'amore per colui che può utilmente riprenderlo.

Vers. 13. *Il cuore allegro esilara il volto: la tristezza dell'anima abbatte lo spirito.* La sola gioja che il cristiano deve amare e che deve rallegrare il suo volto è la gioja del cuore, che il Figliuolo di Dio chiama gioja piena, *gaudium plenum*, perchè vien dalla presenza di Dio nell'anima, che solo è capace di riempierla. Il mondo non può nè darci nè rapirci questa gioja; essa sussiste in mezzo alle affezioni o interne od esterne di questa vita, e per mezzo di lei deve il cristiano cacciar da sè la tristezza, che non può se non turbarlo ed abatterlo; al che ci esortano quelle parole della Scrittura: *Non vi attristate, perchè il gaudium del Signore è la nostra fortezza. Nolite contristari, gaudium etenim Domini est fortitudo vestra* (II Esdr. VIII, 10).

Vers. 14. *Il cuore del saggio cerca d'imparare: e la bocca degli stolti si pasce d'ignoranza.* Quelli che non sono saggi secondo Dio cercano la scienza, ma la cercano unicamente per illuminare il loro intelletto. Il vero saggio non la cerca in questo modo; sa ch'essa non fa che gonfiare (I Cor. VIII, 1) quando è sola: il suo cuore è quello che cerca nella scienza la verità che adora, per crescere in grazia quanto cresce in cognizione e per nutrirsene sempre più.

*La bocca degli stolti si pasce d'ignoranza.* Ogni uomo che non ama Dio è stolto secondo il linguaggio della Scrittura. La scienza degli stolti non è già nel loro cuore, ma sulla loro lingua; non vogliono sapere se non per diffondersi in parole e per essere riputati dotti; e questa scienza è dinanzi a Dio una vera ignoranza, con cui essi pascono o la loro curiosità o la loro vanità.

Vers. 15. *Tutti i giorni del povero sono cattivi: ma la mente tranquilla è come un perenne convito.* Tutti i giorni di colui ch'è misero di virtù e pieno di sè stesso sono cattivi. Egli vorrebbe esser libero dalle sue passioni, ma è schiavo della propria volontà; segue talvolta le regole di Dio, ma si lascia per lo più trasportare dalle particolari sue inclinazioni; cerca il riposo e non può trovarlo, perchè la sua coscienza gli rimprovera che non è fedele a Dio e non cammina sinceramente agli occhi di lui.



L'animo tranquillo è una specie d'allegro convito. L'anima è tranquilla quando ha calmati tutti i suoi tumulti, rinunziando agli sregolati suoi appetiti, e quando s'è liberata da tutte le premure di sè medesima per metterle in seno di Dio; e perciò si trova in un allegro convito ed è come un fanciullo che è pieno di contentezza nelle braccia di sua madre, che lo porta, lo ama e lo nutrisce.

Vers. 16. *Val più un pocolino col timor del Signore che i grandi tesori i quali non saziano.* Il senso letterale è chiaro abbastanza. Un uomo è più felice, anche secondo il mondo, con poche facoltà che con molte quand'egli si contenta di ciò ch'è semplicemente necessario per sussistere onestamente in quella condizione in cui Dio lo ha fatto nascere. Il Savio amplierà altrove questa verità.

Ma si può dare a questa sentenza un altro senso. Un poco di cognizione col timor santo di Dio val più dei tesori della scienza, che, per quanto siedo grandi, non saziano mai, quando non ci alimentiamo della verità, che da noi si conosce praticandola ed amandola. Una scienza grande senza la carità, non è un tesoro se non secondo la stima e il linguaggio degli uomini; anzi per verità è al contrario una sorgente d'aridità e d'indigenza; e seppure è un tesoro, è un tesoro di collera, giusta l'espressione di s. Paolo (Rom. II, 5), poichè ad altro non serve che a gonfiar l'uomo e ad irritar Dio contro l'orgoglio di lui. La carità all'opposto è quel tesoro nascosto nel cuore che rende l'uomo ricco dei doni e dotto della scienza degli angeli, che consiste in disprezzare sè stesso e tutte le creature, per non trovare il proprio riposo se non in Dio.

Vers. 17. *Val più essere invitato con amore a mangiar dell'erbe che essere invitato di mala grazia ad un grasso vitello.* È meglio che un uomo invitato alle nozze della Chiesa vi tenga l'ultimo posto per mangiar erbaggi, cioè un cibo proporzionato alla sua debolezza ed alla sua languidezza, di quello ch'egli s'avanzi con un ardor precipitato a mangiare o a distribuire agli altri l'Agnello immacolato, figurato da un vitello grasso, quand'egli è ancora in uno stato degno dell'odio suo.

Vers. 18. *L'uomo iracondo fa nascere le risse: il paziente spegne quelle che sono nate.* Questa sentenza può essere una spiegazione di quella che il Savio ha detta poco prima: *Una dolce risposta*

*rompe l'ira: una parola cruda accende il furore (vers. 1).* L'uomo iracondo, dice il Savio, desta risse. La collera è simile al fuoco: essa abbrucia l'uomo di cui s'impossessa, ed infiamma anche quelli che colpisce coi suoi trasporti, e tra' quali eccita molte discordie. La radice di questo male è nel cuore; il cuore s'irrita perchè è superbo e perchè crede gli si neghi ingiustamente quello che gli è dovuto. Questo movimento produce in lui la collera, che opera primieramente in lui stesso e lo spinge poscia a mostrar esternamente il proprio risentimento. E perciò il Savio aggiunge: l'uomo paziente spegne le risse destate. La pazienza e l'umiltà sono inseparabili. L'umile non si sdegna, perchè non crede d'essere stato offeso. Se l'uomo iracondo è come un fuoco che accende la discordia, il paziente è come l'acqua che la estingue. Chi opera così può veracemente chiamarsi uomo pacifico; perchè fa che regni la pace in sè stesso, la conserva negli altri e la rende anche a quelli che l'avevano perduta.

*Vers. 19. La strada dei pigri è quasi cinta di spine: la via de' giusti è senza inciampo.* I pigri sono circondati da mille difficoltà, perchè non hanno mai voluto affaticarsi per vincer sè stessi e per isradicare dal proprio cuore quelle malvage inclinazioni che crescono a poco a poco come spine e formano finalmente una siepe che non possono attraversare.

Questa sentenza può anche indicar quegli uomini che, volendo camminare nella strada di Dio e prestargli qualche omaggio, si figurano mille cose che si debbono temere; sono sensibili a tutto ciò che può cagionar loro la menoma pena; e tutte le riflessioni che fanno sono come tante spine che li arrestano. Perciò chiudono a sè stessi il cammino per cui andar dovrebbero, e si formano degli ostacoli che non possono superare.

*La via dei giusti invece è senza inciampo,* perchè, non essendo essi più schiavi della propria volontà e seguendo unicamente quella di Dio, corrono allegramente nella strada dei divini precetti (ps. CXVIII, 32) e non vi trovano nulla che cagioni loro alcuna pena.

*Vers. 20. Il figliuol saggio è la letizia del padre: l'uomo stolto vilipende la propria madre.* I padri devono usare una somma premura per allevare i loro figliuoli in tal maniera che divengano veramente saggi e la loro saviezza li colmi di allegrezza. Se un figliuolo sarà ben educato, professerà obbligo infinito a' suoi ge-

nitori e li onorerà col rispetto loro dovuto, avendo ricevuto da essi non solamente la prima vita ma anche la seconda, cioè quella di un'educazione onesta e cristiana, che gli avrà formato la mente ed il cuore.

*L'uomo stolto vilipende la propria madre.* È una stoltezza peccaminosa in un figliuolo il mancare del rispetto dovuto a sua madre. Perciò le madri, che si ricordano d'essere cristiane e di non poter operare la propria salute se non procurando quella dei loro figliuoli devono guardarsi bene di non mancare in questo punto a quanto richiede da esse l'ordine della natura e della grazia. È necessaria che procurino di temperare in tal modo i sentimenti della materna tenerezza che abbiano anch'esse qualche cosa di quell'amor savio e pieno d'autorità ch'è proprio dei padri; e devono affidare a persone così savie e virtuose la cura dell'educazione dei proprj figliuoli ch'eglino si conoscano ad esse eternamente obbligati, perchè, avendoli allevati in tal maniera, avranno loro procurato un bene la cui perdita è sovente irreparabile e il cui frutto s'estende per l'ordinario a tutta la vita.

*Vers. 21. Lo stolto gode di sua stoltezza: ma l'uomo prudente è circospetto ne' suoi andamenti.* Non v'è se non l'interna follia degli uomini che possa renderli capaci di godere delle pazzie del mondo. Non già che si trovi un piacere reale in queste cose; ma essi hanno talmente avvilita la propria ragione e l'hanno così renduta schiava dei loro sensi ch'essa si trova proporzionata alla bassezza dei loro divertimenti, nei quali vanno cercando una falsa gioia, appunto come i fanciulli trovano diletto in quelle bagattelle che formano la loro occupazione.

Si può dare un altro senso a questa sentenza, spiegandone la prima parte mediante la relazione che ha con la seconda. Lo stolto fa consistere la propria allegrezza non in camminare secondo Dio ma secondo che gli piace, ed in questo consiste la sua stoltezza; ma l'uomo prudente, lontanissimo dall'imitarlo, è circospetto in tutti i suoi passi e dimanda a Dio di non farne alcuno che non sia regolato da lui.

*Vers. 22. Dove il consiglio manca vanno in fumo i disegni: ma acquistan fermezza dove sono molti consiglieri.* Quando tutte non si riferiscono le proprie azioni a un certo fine, non si formano se non vaghe risoluzioni e disegni che non sussistono; e perciò tutto si dissipa e svanisce in poco tempo. Per lo che è neces-

sario ch'ognuno abbia un fine determinato a cui tutte riferisca le sue operazioni ed i suoi desiderj. Il fine primario dev'esser sempre di rendere a Dio ciò che gli è dovuto e preferire a tutto il resto la propria salute. Il secondo riguarda la scelta d'un genere di vita e d'occupazioni che ci possano essere convenienti. Tutti due questi fini esser devono regolati dal consiglio non solamente d'un uomo savio, ma di più insieme, per timore che un solo non sia o prevenuto o poco illuminato, come abbiamo spiegato di sopra (XI, 14).

Vers. 23. *L'uomo si affeziona alla opinione detta da lui: ma ottima parola è quella che è opportuna.* Beda (in hunc loc.) spiega questa sentenza in tal maniera. L'uomo ama di dir quelle cose alle quali principalmente pensa; e desidera di parlar di ciò che gli va più a genio. Ma il discorso è proposito, cioè a tempo e nel modo onde si deve dire, è il solo che sia buono e che meriti d'essere stimato secondo Dio. Questa sentenza spiegata così ci esorterà a parlar poco; perocchè si leveranno dai nostri discorsi molte parole, se li esamineremo con questa regola alla mano.

Si potrebbe dar pure un altro senso a questa sentenza: *L'uomo si affeziona alla opinione, ecc.*, perchè è un sentimento suo; eppure non dovrebbe goderne se non in quanto è vero: se un altro ha un sentimento che sembri più proporzionato al fine ch'egli si propone, des preferirlo al suo.

Vers. 24. *L'uomo intelligente va in alto pel sentiero della vita, per ischivare l'abisso della morte.* Il sentiero della vita è Gesù Cristo, che ha detto (Jo. XIV, 6) di sè medesimo: *Io sono la via*, e questa via è stretta. Il cristiano, che per mezzo del Vangelo è istruito di ciò che deve a Dio, guarda sempre questa strada ch'è sopra di sè, perchè adora Gesù Cristo nel cielo, assiso alla destra di suo padre, come dice s. Paolo (Coloss. III, 1); e si propone nello stesso tempo la vita del Salvatore come regola della sua, affinchè, camminando egli per la stessa strada, arrivi alla medesima gloria. Ed in tal modo si libera da tutti gl'inciampi e da tutti i pericoli della strada larga, che lo farebbero finalmente precipitare al fondo dell'inferno.

Vers. 25. *Il Signore demolirà le case de' superbi, che vogliono stabilirsi in questo mondo, innalzandosi contro Dio e contro i suoi servi. E stabili farà i termini (del podere) della vedova, della Chiesa cioè e delle anime abbandonate, che hanno Dio solo per*



lamente la limosina, ma contiene anche in sè tutta la dolcezza e tutti gli ajuti che dobbiamo usare verso dei nostri fratelli.

Il Savio aggiunge alla misericordia la fedeltà o sia la fede; perchè, affinchè la compassione sia veramente cristiana, è necessario che nasca non solo da tenerezza di cuore ma anche da impulso dello Spirito di Dio. Questo lume interno è quello che ci persuade di dover amare gli uomini come una parte di noi stessi e di dover rispettarli come immagini di Dio e come membri di Gesù Cristo.

*Mediante il timor del Signore, l'uomo schiverà il male.* Il timore di Dio è salutevolissimo, dice s. Agostino. *Saluberrimus timor*; egli è il nemico dell'orgoglio ed il custode dell'umiltà, e nella continua debolezza in cui presentemente ci troviamo è come un freno che ritien l'anima, acciocchè non ricada nei mali da' quali Iddio l'ha liberata.

Vers. 28. *La mente del giusto fa suo studio dell'ubbidienza: la bocca degli empj ridonda di malvagità.* Il giusto sa che la fede che lo rende fedele non è altro che un'ubbidienza interna, per cui egli sottomette il proprio spirito ed il proprio cuore a Dio (I Petr. I, 14). Perciò si considera così un figlio d'ubbidienza come un figlio di fede e vuol vivere dell'una e dell'altra. E perchè Iddio è invisibile e ci ha di propria bocca prescritto il modo onde dobbiamo servirlo, il giusto non si contenta d'ubbidire a Dio solamente ma si sottomette con piena volontà ai ministri di Dio; rispetta nella loro bocca la verità, di cui Dio li ha resi depositarj; riceve da loro ciò ch'essi hanno ricevuto da lui e procura di vivere in tal maniera che tutta la sua vita sia una continua meditazione dell'ubbidienza, e di quella che rende a Dio quand'egli si degna d'illuminarlo da sè stesso colle segrete sue ispirazioni, o di quella che rende a' suoi ministri, che lo dirigono secondo le massime di Gesù Cristo e de' quali il Salvatore ha detto (Luc. X, 16) che chi li ascolta, ascolta lui stesso.

*La bocca degli empj ridonda di malvagità.* In loro bocca è simile al cuore, che essendo pieno di ribellione contro Dio, si difonde in parole convenienti ai loro pensieri.

Vers. 29. *Il Signore va lungi degli empj ed esaudirà le preghiere de' giusti.* Il Signore è lungi da quelli che non hanno nè pietà nè umiltà; che ricevono le sue grazie con una tiepidezza piena d'ingratitudine; che non conoscono che senza di lui non vi

sarebbe male al mondo ch'essi non farebbero, che col suo ajuto operano tutto il bene che fanno e che hanno bisogno di lui ad ogni momento.

Esaudisce invece Iddio le preghiere dei giusti, che non cercano già di stabilire la loro giustizia, ma sono sottomessi a lui (Rom. X, 3), che li giustifica mediante la virtù della sua grazia. E le loro preghiere sono esaudite perchè sono formate dall'umiltà, e Iddio nulla nega agli umili.

Vers. 30. *La luce degli occhi è letizia dell'anima: e la buona fama impingua le ossa.* Siccome la luce rallegra l'occhio e lo spirito, così la buona fama consola e fortifica quelli che per la sodezza della loro virtù sono come le ossa ed il sostegno della Chiesa. Non già che amino la loro riputazione per sè stessa, poichè hanno imparato da s. Paolo (II Cor. VI, 8) che si va al cielo così per mezzo della cattiva come per mezzo della buona fama; ma sanno ch'è loro necessaria acciocchè gli uomini prestino qualche fede a quanto dicono per condurli a Dio, rispettino le sante verità che ad essi dispensano a loro edificazione e salute.

Vers. 31. *L'orecchio che ascolta le riprensioni salutevoli avrà luogo nel consesso de' saggi.* Il Savio ha già detto (XII, 1) che *chi odia la correzione è un insensato*; e dice ora che chi le ascolta, dimorerà tra i saggi. È cosa degna di lode il desiderare d'esser ripreso; perchè questa disposizione suppone che un uomo sia persuaso d'esser debole, d'aver poco lume, d'ingannarsi molte volte e di commettere molti falli. E perciò si persuade facilmente che chi lo loda l'inganna, e chi lo riprende sia suo vero amico.

Questa sentenza indica, secondo il parere d'un santo (Beda, in hunc loc.), che quelli che s'umiliano in tal maniera sono spesso scelti da Dio per ascendere dall'ultimo posto della Chiesa, in cui s'erano collocati, ad un posto più sublime, acciocchè insegnino agli altri quelle virtù ch'essi avranno prima con tanta diligenza praticate.

Vers. 32. *Chi rigetta la disciplina odia l'anima propria: ma chi piega il capo alle riprensioni è padrone del suo cuore.* Odia il primo l'anima propria, perchè le toglie uno dei maggiori vantaggi che Iddio le conceda o per conservare la grazia che già possiede o per riacquistarla quando l'abbia perduta. S. Agostino rappresenta ad eccellenza quanto sia ingiusto l'orgoglio di quelli i quali non vogliono che nessuno li avverta dei loro falli perchè se ne cor-

reggano. Ecco la maniera con cui egli parla (*De corrupt. et grat.*, cap. V). Se dopo d'aver violati i comandamenti di Dio, che t'erano noti, non vuoi esser ripreso del tuo peccato, meriti d'esser ripreso appunto di questo che non puoi soffrire d'esser ripreso. Imperocchè non vuoi che ti si scopra la postema del tuo cuore nè che si sprema e se ne faccia un' incision salutare che ti obblighi a ricorrere al medico. Non vuoi ch'alcuno ti mostri a te stesso qual sei veramente, affinchè l'anima tua, confusa della propria laidezza, implori l'ajuto di quello sposo celeste che solo può renderle la sua primiera bellezza. Imperocchè sei reo e perchè disubbidisci a Dio ed anche più perchè rigetti la correzione; come se il peccato fosse lodevole o fosse cosa indifferente che non meritasse nè lode nè biasimo. Non basta dunque che mostri il desiderare che si preghi per te, ma è necessario che ti venga rappresentato il tuo peccato, acciocchè la vista del tuo fallo, la vergogna d'esserne ripreso ed il dolore d'aver meritato un tal trattamento ecciti in te un sincero pentimento che ti faccia pregare con maggior ardore e ti acquisti la grazia di colui che s'allontana dai superbi e s'accosta agli umili.

*Chi piega il capo alle riprensioni è padrone del suo cuore.* Chi riceve le riprensioni come cosa che gli torna utilissima è in possesso di senno, possedendolo nella pace dell'umiltà e della pazienza; e rende all'anima sua l'onore che le è dovuto, procurandole ciò che può guarirla dalla propria languidezza e purificarla da tutte le sue macchie.

Vers. 33. *Il timor del Signore è maestro di sapienza: e alla gloria va innansi l'umiltà.* Il timore che guarda Dio continuamente con ispavento unito all'amore rende l'uomo sempre più saggio; e l'umiltà, ch'è figlia e madre di questo timore, precede la gloria, la quale sarebbe un motivo di rovina, se non fosse stabilita su tal fondamento. Con quest'umiliazione si ascende alla gloria: Iddio ha osservata questa condotta non solo verso gli uomini, ma verso gli angeli ancora; e Gesù Cristo medesimo non ha voluto entrare nella gloria se non per questa porta.

Per lo che quando Iddio ha voluto innalzare i santi agli occhi degli uomini, senza che una tale esaltazione cagionasse la loro rovina, li ha prima umiliati. Giacobbe servi Labano con un'estrema pena per lo spazio di vent'anni, prima d'esser chiamato Israele e di dare il suo nome a tutto il popolo di Dio. Giuseppe fu



schiavo prima di governar tutto l'Egitto e d'esser chiamato salvatore del mondo. Mosè condusse per quarant'anni la greggia, prima di divenire il ministro della vendetta di Dio e il condottiere del suo popolo. Davide fu crudelmente perseguitato prima di ascendere al trono, acciocchè una sì lunga umiliazione gli fosse di sostegno a non restar oppresso dal peso della sua gloria. Saule al contrario divenne re senza che fosse prima fondato nell'umiltà, ed il suo fine fu tanto misero quanto furono felici i suoi principj. Per lo che gli uomini hanno un bell'insuperbirsi e un bel pretendere di poter arrivare al colmo degli onori per la scala dell'orgoglio. Quest'oracolo di Dio si verificherà in eterno nel cielo e nella terra; e sarà sempre vero, secondo questa sentenza del Savio e secondo quella di Gesù Cristo (Matth. XXIII, 12), che la gloria è d'uopo sia preceduta dalla umiltà e che quegli che s'umilia sarà esaltato.

## CAPO XVI.

---

*L'uomo propone, e Dio governa. Dio ha fatte le cose tutte per sè medesimo: egli odia la superbia. Giudizj di Dio: saviezza de' re: Dio fa il tutto con peso e misura. La sorte è regolata dal Signore.*

1. (1) *Hominis est animam praeparare: et Domini gubernare linguam.*

2. (2) *Omnes viae hominis patent oculis ejus: spirituum ponderator est Dominus.*

3. *Revela Domino opera tua, et dirigentur cogitationes tuae.*

4. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus: impium quoque ad diem malum.*

5. *Abominatio Domini est omnis arrogans: etiam si manus ad manum fuerit, non est innocens.*

*Initium viae bonae facere justitiam: accepta est autem apud Deum magis quam immolare hostias.*

6. (3) *Misericordia et veritate redimitur iniquitas: et in timore Domini declinatur a malo.*

(1) Infr. V, 9.

(2) Infr. XX, 24; XXI, 2.

(3) Supr. XV, 27.

1. *Appartiene all'uomo il preparare l'animo suo: e al Signore il governare la lingua.*

2. *Tutte le vie dell'uomo sono manifeste a lui: ma il Signore pesa gli spiriti.*

3. *Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buono effetto.*

4. *Tutte le cose le ha fatte il Signore per sè stesso: anche l'empio (che è serbato) pel giorno cattivo.*

5. *Il Signore ha in abominazione tutti gli arroganti: ancorchè egli abbiano molti confederati, non resteranno impuniti.*

*Il principio della buona strada consiste nel praticare la giustizia: ed ella è accetta al Signore più che le vittime.*

6. *Colla misericordia e colla verità si espia l'iniquità: e col timor del Signore si schiva il male.*

7. Cum placuerint Domino viae hominis, inimicus quoque ejus convertet ad pacem.

8. Melius est parum cum justitia quam multi fructus cum iniquitate.

9. (1) Cor hominis disponit viam suam: sed Domini est dirigere gressus ejus.

10. Divinatio in labiis regis: in judicio non errabit os ejus.

11. Pondus et statera judicium Domini sunt: et opera ejus omnes lapides sacculi.

12. Abominabiles regi qui agunt impie: quoniam justitia firmatur solium.

13. Voluntas regum labia justa: qui recta loquitur, diligitur.

14. Indignatio regis, nuntii mortis: et vir sapiens placabit eam.

15. In hilaritate vultus regis, vita: et clementia ejus quasi imber serotinus.

16. Posside sapientiam, quia auro melior est: et acquire prudentiam, quia pretiosior est argento.

17. Semita justorum declinat mala: custos animae suae servat viam suam.

7. Quando le vie dell'uomo piaceranno al Signore, egli farà che i nemici di lui alla pace rivolgansi.

8. Val più il poco con giustizia che i molti beni colla iniquità.

9. Il cuore dell'uomo fa i suoi disegni: ma aspetta al Signore di dirigere i suoi passi.

10. Le parole del re sono oracoli: la bocca di lui non errerà nel giudicare.

11. I giudizj del Signore sono pesati a giusta bilancia: e le opere di lui son tutte come le pietre del sacco.

12. Sono in abominazione dinanzi al re quelli che operano empicamente: perchè la giustizia è la fermezza del trono.

13. Le labbra giuste piacciono a' regi: chi parla secondo equità sarà amato.

14. Lo sdegno del re è annunzio di morte: ma l'uomo saggio lo placherà.

15. Il volto ilare del re dà la vita: e la clemenza di lui è come la piovra serotina.

16. Fa acquisto della sapienza, perchè ella vale più dell'oro: e fa acquisto della prudenza, che vale più dell'argento.

17. Il sentiero de' giusti è rimoto dal male: chi tien conto dell'anima sua è costante nella sua via.

(1) Supr. V, 1.

18. Contritionem praece-  
dit superbia: et ante ruinam  
exaltatur spiritus.

19. Melius est humiliari  
cum mitibus quam dividere  
spolia cum superbis.

20. Eruditus in verbo re-  
periet bona: et qui sperat  
in Domino beatus est.

21. Qui sapiens est corde  
appellabitur prudens: et qui  
dulcis eloquio, majora per-  
cipiet.

22. Fons vitae, eruditio  
possidentis: doctrina stulto-  
rum, fatuitas.

23. Cor sapientis erudiet  
os ejus, et labiis ejus addet  
gratiam.

24. (1) Favus mellis, com-  
posita verba, dulcedo ani-  
mae, sanitas ossium.

25. Est via quae videtur  
homini recta, et novissima  
ejus ducunt ad mortem.

26. Anima laborantis la-  
borat sibi, quia compulit  
eum os suum.

27. Vir impius fodit ma-  
lum: et in labiis ejus ignis  
ardescit.

28. Homo perversus sus-  
citat lites: et verbosus se-  
parat principes.

18. *Alla caduta va in-  
nansi la superbia: e avanti  
alla rovina s'inalbera lo spi-  
rito.*

19. *È meglio l'essere umi-  
liato co' mansueti che spar-  
tire la preda co' superbi.*

20. *Chi ha intelligenza in  
un negozio ne uscirà a bene:  
ma chi spera nel Signore è  
beato.*

21. *Chi ha in cuor la sa-  
pienza, avrà nome di pru-  
dente: ed essendo di dolce  
parlare, avrà premj mag-  
giori.*

22. *L'intelligenza è fonte  
di vita per chi la possiede:  
la dottrina degli stolti è scioc-  
chezza.*

23. *Il cuore dell'uomo sa-  
piente ammaestrerà la bocca  
di lui e aggiungerà grazia  
alle sue labbra.*

24. *Un bel parlare è un  
favo di miele, dolcezza del-  
l'anima, sanità delle ossa.*

25. *Avvi una strada che  
all'uomo sembra diritta, ma  
il suo fine mena a morte.*

26. *L'uomo che lavora,  
lavora per sè medesimo, per-  
chè la sua bocca il costringe.*

27. *L'empio va scavando  
del male: ed ha fuoco ar-  
dente sulle sue labbra.*

28. *L'uomo perverso sus-  
cita liti: e il ciarlone mette  
divisione tra' principi.*

(1) Supr. XV, 13. — Iufr. XVII, 22.

SACY, Vol. X.

29. Vir iniquus lactat amicum suum et ducit eum per viam non bonam.

30. Qui attonitis oculis cogitat prava, mordens labia sua, perficit malum.

31. Corona dignitatis senectus quae in viis justitiae reperietur.

32. Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.

33. Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.

29. *L'uomo iniquo seduce il proprio amico e lo mena per istrada non buona.*

30. *Chi con occhio fisso sta macchinando cose cattive, mordendosi le labbra, eseguisce il male.*

31. *Corona di dignità ell'è la vecchiezza che si troverà nelle vie della giustizia.*

32. *È da più l'uom paziente che il valoroso: e colui che è padrone dell'anima sua è da più che l'espugnatore di fortezza.*

33. *Si gettano le sorti nell'urna, ma il Signore è quegli che ne dispone.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Appartiene all'uomo il preparare l'animo suo, e al Signore il governare la lingua.* Lo Spirito Santo, che parlava per bocca di Salomone, non ha già voluto dire con questa sentenza che l'uomo può preparar l'anima sua senza il soccorso della grazia; poichè questo medesimo Spirito, parlando per bocca di s. Paolo (II Cor. III, 5), ci assicura che non siamo capaci di formar da noi stessi un solo buon pensiero. Ma questa sentenza ci fa vedere due cose importantissime sulla difficoltà di regolare la lingua. La prima, che per poter parlare secondo Dio è necessario prima d'ogni altra cosa che prepariamo l'anima nostra, innalzandola a Dio, affinchè egli tutti ne regoli i movimenti e i desiderj. Con questo spirito esclamava Davide: *Io dissi: starò sopra di me* (ps. XXXVIII), cioè esaminerò tutti i miei pensieri e tutte le mie azioni, *per non peccare colla mia lingua.*

La seconda verità contenuta in questa sentenza del Savio è, che l'uomo, anche dopo d'aver così preparata l'anima sua, avrà ancora bisogno d'implorare ad ogni momento la grazia di Dio, acciocchè egli governi la sua lingua. Imperocchè questa lingua scappa, e pecca in mille maniere; nè altri che Dio può trattenerla con quel freno d'una savia circospezione di cui parla s. Jacopo (I, 26).

Vers. 2. *Tutte le vie dell'uomo sono manifeste a lui: ma il Signore pesa gli spiriti.* L'uomo vede ciò che fa, e fa ciò che pensa, ma l'intimo non conosce del proprio cuore; nè v'è che Dio solo che tutti ne penetri i nascondigli. Eppure quest'inclinazione secreta del cuore, ch'è la sorgente dei pensieri e delle azioni, è quella che Iddio peserà sull'esatta bilancia della sua giustizia, e sopra la quale gli uomini saranno giudicati. Quindi l'uomo è a sè stesso un abisso incomprendibile, il cui fondo non è penetrato che da Dio.

Questo ha fatto dire al pontefice s. Gregorio che la giustizia umana, essendo esaminata secondo le regole di Dio, si trova talvolta essere ingiustizia; e che quanto sembra all'uomo oro e diamanti non comparisce che paglia e vetro quando Iddio lo pesa nella bilancia della sua verità: *Saepe justitia nostra ad examen divinae justitiae deducta, injustitia est; et sordet in districtione judicis quod in aestimatione fulget operantis.* E perciò diceva s. Paolo (I Cor. IV, 4) che quantunque la sua coscienza non lo rimproverasse d'alcuna cosa, non era già per questo giustificato.

Se quegli che pareva piuttosto un angelo che un uomo teme così il lume di Dio e tanto si diffida del suo, che dovremo far noi, i quali non siamo che debolezza e cecità? E se gli stessi cedri tremano al suono di questa tempesta, dice s. Gregorio, come potranno assicurarsi le spine e le piccole erbe del campo?

Vers. 3. *Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buon effetto.* Questa sentenza offre un rimedio contro lo spavento che incute la precedente. Se vuoi che il tuo cuore, sulla disposizione del quale sarai giudicato, sia puro avanti a Dio, rivolgiti tutte le opere tue o a Dio stesso nell'orazione o a quelli che ti conducono in luogo di lui, nei consigli che ad essi chiederai, per non far mai niente se non per mezzo dello spirito di Dio. Così il tuo timore diverrà il fondamento della tua confidenza, perchè è un indizio di una fede umile, alla quale Iddio ha promessa la

sua grazia; ed egli raddrizzerà, o col lume che ti darà egli medesimo o col lume di quelli a' quali ti ha sottomesso, quanto vi sarà d'obliquo o di men retto nelle tue intenzioni e ne' tuoi desiderj, giusta le parole di Davide: *Esponi al Signore il tuo stato e in lui confida, e farà egli* (ps. XXXVI, 5).

Vers. 4. *Tutte le cose le ha fatte il Signore per sè stesso: anche l'empio (che è serbato) pel giorno cattivo.* È un oggetto grande di nostra fede il considerare che Iddio ha fatto tutto per sè stesso. L'amor proprio dell'uomo rovescia quest'ordine; e laddove tutto dovrebbe essere per Dio, egli fa sè stesso il suo dio e riferisce tutto a sè come a suo ultimo fine. Beati quelli che hanno imparato da Dio ch'egli ha fatto tutto per sè stesso; che lo lodano e lo adorano in tutte le sue creature e che considerano sè medesimi come cosa di Dio e non come cosa sua. Questi tali sono veramente spirituali, dice s. Bernardo (*De temp. in Pentec., serm. III*), ed hanno appresa la scienza dei santi nella scuola di Gesù Cristo.

Il Signore dunque ha fatto tutto per la sua gloria: i giusti per far risplendere in essi la sua misericordia; ed i cattivi, alla malizia de' quali egli non ha mai alcuna parte, per far ammirare in essi la pazienza con cui li soffre e li colma spesso di beni in questa vita, e la giustizia con cui renderà loro nell'altra la pena che si avranno meritata con la loro perseveranza nel male.

Vers. 5. *Il Signore ha in abominazione tutti gli arroganti: ancorchè egliino abbiano molti confederati, non resteranno impuniti.* L'orgoglio nel cuore dell'uomo è riguardo a Dio un oggetto di continua abominazione, perchè egli detesta il povero superbo (*Eccli. XXV, 4*); ed anche allora che questo povero sembra innocente perchè non opera cosa alcuna, la sola sua prosunzione lo rende colpevole e irrita Iddio. L'uomo è superbo e temerario, dice s. Gregorio (*Pastor., part. III, adm. XXV*), quando crede d'aver da sè stesso ciò che ha ricevuto da Dio, o quando attribuisce ai meriti suoi quello che gli è stato dato gratuitamente, o quando si gloria d'aver quello che non ha, o quando disprezza gli altri, preferendosi a loro, ed affetta una singolarità ed una preminenza sopra di tutti.

*Il principio della buona strada consiste nel praticare la giustizia: ed ella è accetta al Signore più che le vittime.* Il principal della buona condotta è il far ciò ch'è giusto, facendo fruttì di penitenza ed umiliandosi avanti a colui che esalta gli umili e umilia i su-

perbi. Il sacrificio qui mentovato, che Iddio richiede da un'anima che fa ritorno a lui è quello di cui parla Davide quando dice: Offri un sacrificio di giustizia e spera nel Signore.

Questo sacrificio di giustizia, dice s. Agostino (in ps. IV), è il sacrificio della penitenza. Imperocchè qual cosa mai più giusta dello sdegnarci piuttosto contro a' proprj peccati che contro quelli degli altri, e dell'offerire a Dio i nostri corpi come un'ostia viva ed animata, acciocchè, vedendo egli che noi stessi castigiamo i nostri peccati, si riconcili con noi e ci dimostri una dolcezza tanto maggiore quanto più esatta sarà la severità con cui tratteremo noi stessi? *Quid justius quam ut suis unusquisque peccatis quam alienis potius irascatur, sequi ipsum puniens mactet Deo?* In tal maniera l'anima, dopo essersi purificata dai proprj falli, offre se stessa a Dio sull'altar della fede, per esser accesa dal suo spirito, come da un fuoco divino, che consumi in lei l'uomo vecchio col ristabilimento del nuovo. *Sic extincto vel infirmato per poenitentiam vetere homine, sacrificium justitiae offertur Deo, quum se offert ipsa anima jam abluta et imponit in altare fidei, divino igne, id est Spiritu Sancto, comprehendenda.*

Vers. 6. *Colla misericordia e colla verità si espia l'iniquità: e col timor del Signore si schiva il male.* L'uomo si vende al demonio, secondo la Scrittura (I Mach. I, 16), quando s'abbandona al peccato. È necessario ch'egli si riscatti da questa schiavitù per mezzo della misericordia ch'esercita o verso se stesso, affaticandosi a risanar l'anima sua; o verso i poveri, assistendoli; o verso i deboli, sopportandoli; o verso i nemici, amandoli e pregando per essi come per se medesimo. Bisogna aggiungere alla misericordia la verità, dice s. Agostino, affinchè la conversione sia verace e sincera, ed il cuore sia veramente passato dall'amore della creatura a quello del Creatore. Il Savio aggiunge:

*E col timor del Signore si schiva il male.* Se non si teme veramente Iddio con un timore unito all'amore e si fugge come la morte tutto ciò che ci può esporre anche al pericolo d'offenderlo, non s'eviterà mai il peccato. Dopo d'esserne usciti in apparenza o solamente per breve tempo, vi ricadremo poco dopo; e bisogna temere, secondo l'oracolo del Vangelo (Matth. XII, 45), che questa seconda caduta non sia peggiore della prima.

Vers. 7. *Quando le vie dell'uomo piaceranno al Signore, egli farà che i nemici di lui alla pace rivolgarisi.* Iddio affligge i suoi perchè



li ama; ed anche quando sembra ch'ei li abbia abbandonati al furore de' loro nemici, tempera questo medesimo furore in tal maniera ch'essi non soffrono se non quanto è necessario alla loro salute. E dopo che Iddio è soddisfatto della pazienza de' suoi servi ed ha loro insegnato ciò che non s'impara, come dice s. Bernardo, se non nel libro dell'esperienza e del dolore, riduce alla pace quelli che pareva vi si opponessero più di tutti gli altri.

Non temiamo dunque i nostri nemici, ma temiamo Dio ch'è il loro padrone; ascoltiamo quanto dice egli stesso ad Israello per bocca di Davide: *Se il popol mio mi avesse ascoltato; se nelle mie vie avesse camminato Israele, con facilità avrei forse umiliati i loro nemici, e sopra color che li affliggono avrei stesa la mia mano* (ps. LXXX, 12). Perchè mai, dice un santo, ci lamentiamo noi dei nostri nemici? Noi stessi siamo a noi divenuti i maggiori nostri nemici; noi sforziamo Iddio a servirsi contro di noi della malignità di quelli che tentano la nostra rovina. Lasciamo d'offenderlo ed umiliamoci quanto egli desidera, ed allora gli uomini cesseranno di farci guerra. Egli dirà alla tempesta (Marc. IV, 39): *Calmati, e subito verrà la calma.* Perciò quando saremo tutti di Dio, o non avremo nemici, o, se ne avremo, ci saranno più utili degli stessi nostri amici.

Vers. 8. *Val più il poco con giustizia che i molti beni colla iniquità.* I veri beni sono i beni dell'anima, e Iddio solo è quegli che può darceli. Sono infinitamente più stimabili poche di queste ricchezze colla giustizia, cioè con quella sincera umiltà la qual rende a Dio tutto ciò che ha da lui ricevuto che non molte virtù che degenerano in iniquità, come sta scritto nel libro di Giobbe, quando l'orgoglio le attribuisce a sè stesso. Imperocchè è molto più utile, dice s. Agostino, l'esser povero e dimandar continuamente a Dio quello che ancora non abbiamo che non l'esser ricco ed appropriar a sè stesso il dono di Dio.

Vers. 9. *Il cuore dell'uomo fa i suoi disegni: ma spetta al Signore di dirigere i suoi passi.* È certo che l'uomo non dispone la sua via per andare a Dio, se non per un movimento della grazia; poichè appartiene a Dio solo disporre il cuor dell'uomo, acciocchè s'accosti a Dio, come dic'egli stesso per bocca del suo profeta (Jer. XXX, 21). Ma quantunque l'uomo voglia camminare sulla strada di Dio, egli è tuttavia ancora fanciullo, infermo e cieco; e perciò Davide chiede così spesso a Dio (ps. CXVIII, 133)

che lo illumini e che diriga i suoi passi, acciocchè possa camminar sempre nel sentiero della vita.

Vers. 10. *Le parole del re sono oracoli: la bocca di lui non errerà nel giudicare.* Il Savio c'insegna con questa sentenza che Iddio diffonde una grazia particolare sopra tutto ciò ch'è nell'ordine suo. Per lo che, dopo d'aver egli chiamati quelli ch'esercitano il reale sacerdozio al governo della Chiesa, ch'è il suo regno, dà loro le grazie necessarie per adempiere i doveri della loro carica, quand'essi vi si conducono secondo le sue regole e secondo il suo spirito. Iddio diffonde in loro il suo lume, acciocchè anch'essi illuminino gli altri, come si vide in tanti santi vescovi; rende quali oracoli le lor labbra, facendoli dispensatori della sua verità, ed impedisce che non errino nei loro giudizj, dirigendoli colla sua grazia, ch'essi procurano di acquistarsi colla purità del cuore e colla fedeltà a seguire gli ordini suoi.

Vers. 11. *I giudizj del Signore sono pesati a giusta bilancia: e le opere di lui son tutte come le pietre del sacco.* Quando restiamo maravigliati al vedere che i cattivi sembrano così felici nel mondo, ed i buoni così infelici, e che sovente l'innocenza è punita, e premiata l'iniquità, bisogna entrar allora con Davide *nel santuario di Dio* (ps. LXXII, 17). Dobbiamo allora considerare, secondo questa sentenza del Savio, che Iddio è onnipotente e giusto; che riserva per l'altra vita i beni promessi a coloro che gli sono fedeli; e che i suoi giudizj sono sempre santi, quantunque spesso impenetrabili.

Vers. 12. *Sono in abbinazione dinanzi al re quelli che operano empianente: perchè la giustizia è la fermezza del trono.* Se questo è vero parlando dei ministri dei re della terra, è ancora più vero parlando dei ministri e dei principi della Chiesa, il cui governo non solamente si rende stabile per mezzo della giustizia, ma de'esser anche tutto carità.

Vers. 13. *Le labbra giuste piacciono ai regi: chi parla secondo equità sarà amato.* Questa sentenza è una conseguenza della precedente. Imperocchè se i principi del mondo e della Chiesa devono detestare chiunque opera ingiustamente, devono per conseguenza amare chiunque s'attacca inviolabilmente alla verità ed alla giustizia. Quest'avvertimento è degno di Dio, ed è più facile approvarlo che seguirlo. Imperocchè quelli che sono innalzati sopra tutti gli altri hanno bisogno d'una virtù grande per non lasciarsi

abbagliare dallo splendore che li circonda. Siccome essi amano la loro grandezza, amano anche quelli che mostrano per loro una grande compiacenza; e quantunque disprezzino la bassezza degli adulatori, si lasciano non per tanto sorprendere facilmente da chiunque li adula. Per lo che saranno veramente felici, se, giusta quest'avviso del Savio, ameranno e rispetteranno la verità nella bocca dei loro familiari, e se le labbra giuste saranno la loro compiacenza.

Vers. 14, 15. *Lo sdegno del re è annunzio di morte, ma l'uomo saggio lo placherà. Il volto ilare del re dà la vita: e la clemenza di lui è come la piovra serotina.* Se s'intendono queste due sentenze letteralmente, il senso è chiaro abbastanza (Beda, in hunc loc.). Si sa quanto dobbiamo temere lo sdegno dei re e quanto sia da desiderare ch'essi ci guardino favorevolmente. Ma i santi hanno dato a queste parole un senso più spirituale. Quelli che sono saggi della sapienza della fede procurano di rendersi Gesù Cristo favorevole prima ch'egli venga a giudicare gli uomini. Sanno che il tempo presente è il tempo della prima venuta, di cui il Figliuolo di Dio ha detto (Jo. XI, 47) ch'è venuto non per giudicare il mondo, ma per salvarlo; e procurano di servirsi bene di questi giorni di salute e di questo tempo di grazia. Dopo d'aver provocato a sdegno il Figliuolo di Dio coi loro peccati, fanno quanto possono per placarlo; gli chiedono continuamente che si degni volger sopra di loro quello sguardo benigno che dà la vita, che faccia risplendere nel lor cuore la luce della sua bontà e della sua clemenza, e che sparga sopra di loro le piogge della sua grazia.

Vers. 16. *Fa acquisto della sapienza, perchè ella vale più dell'oro: e fa acquisto della prudenza, che vale più dell'argento.* Questa sentenza è già stata detta di sopra ed espressa con maggior forza (supr. III, 14; VIII, 10, 11). Non v'è cosa più comune della stima che fanno gli uomini dell'oro e dell'argento, e degli sforzi che fanno per acquistarne. E non v'è cosa più rara di ciò che il Savio tanto spesso ci comanda, ch'è di stimare, come cosa infinitamente preziosa, l'acquisto della sapienza, per mezzo della quale un uomo conosce sè stesso, è conosciuto da Dio, disprezza la terra ed acquista il cielo.

Vers. 17. *Il sentiero de' giusti è rimoto dal male: chi tien conto dell'anima sua è costante nella sua via.* La strada stretta, ch'è il sentiero dei giusti, si rende sempre più angusta dalla parte della

carne e dello spirito umano, per allargarsi dalla parte di Dio e del suo spirito; ed in tal modo evita i mali e le tentazioni di questa vita.

Chi veglia a custodia dell'anima propria osserva sempre la sua condotta. Il giusto veglia sopra sè stesso, dice s. Paolino (*Ad Colant.*, epist. L), perchè teme, entrato che sia nella strada stretta, di ritornare a poco a poco per impercettibili rigiri nella strada larga e rientrare nella folla di coloro che si perdono.

Vers. 18. *Alla caduta va innanzi la superbia: e avanti la rovina s'inalbera lo spirito.* Questa verità ha fatto dire a s. Agostino (in ps. L) che quantunque la Scrittura non dica manifestamente che Davide siasi insuperbito prima del suo peccato, è tuttavia impossibile che l'orgoglio non abbia preceduta la sua caduta; perchè non avrebbe egli potuto improvvisamente cadere dal colmo della santità in un abisso così profondo, se l'orgoglio non gli avesse accecato il cuore e lo spirito. Per lo che quel santo profeta ha verificata nella sua caduta quella sentenza di s. Giovanni Climaco, che il demonio della superbia è quello che apre la porta dell'anima al demonio della impurità.

Vers. 19. *È meglio l'essere umiliato coi mansueti che spartire la preda co' superbi.* Quelli che temono Dio stimano gli umili; ma pochi vogliono prender parte all'umiliazione che li corona. Abbiamo tutti un'avversion naturale ai superbi, ma siamo facilmente tentati di partecipare in qualche modo ai grandi vantaggi ch'essi acquistano in questo mondo. E perciò il Savio ci avverte di formar un giusto giudizio degli uni e degli altri, ch'è il giudizio della fede; e di voler piuttosto umiliarsi cogli umili che divider le spoglie co' superbi: perchè i primi saranno un giorno beati con Gesù Cristo, che è il principe degli umili, ed i secondi saranno così miseri come il demonio, ch'è il re di tutti i figliuoli della superbia (*Job XLII, 25*).

Vers. 20. *Chi ha intelligenza in un negozio ne uscirà a bene; ma chi spera nel Signore è beato.* Un uomo che sia naturalmente di grande abilità può riuscire in ogni cosa che intraprende, ma s'egli non è tutto di Dio e se non procura unicamente di piacere a lui, per quanto buon esito possa avere tutto quello che fa, la sua beatitudine sarà falsa e non vera. Quegli solo è veramente beato il quale, o sia abile o nol sia, o riesca ne' suoi disegni o non riesca, fa consistere tutta la sua scienza in conoscer Dio,

tutta la sua felicità in isperare in lui, e tutta la sua gloria in obbedirgli.

Vers. 21. *Chi ha in cuor la saggezza avrà nome di prudente: ed essendo di dolce parlare, avrà premj maggiori.* Chi è saggio di cuore e prudente non solamente per sè stesso ma ancora per gli altri (Beda, in hunc loc.), e chi può proporre agli altri la verità di Dio, che ha per sè qualche amarezza, chi può, dico, proporla agli altri in tal modo che la renda loro amabile mediante la dolcezza e la forza del suo discorso, riceverà da Dio una ricompensa anche maggiore. Imperocchè non v'ha cosa più desiderabile, dice s. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. IV, cap. V), del vedere che i rimedj più salutari divengano grati e che l'uomo si compiaccia di ciò che lo salva. *Salubri suavitate, vel suavi salubritate quid melius?*

Vers. 22. *L'intelligenza è fonte di vita per chi la possiede: la dottrina degli stolti è sciocchezza.* Non si può avere una vera fonte di vita per comunicarla agli altri, se non essendo in possesso della dottrina che agli altri s'annunzia o piuttosto essendo da lei posseduto. Non vi ha se non i discorsi di tal sorta che persuadano: le parole che non sono animate dal cuore e dall'azione sono debolissime, dice il Grisostomo; il cuore si fa intendere al cuore, e la buona vita nello stesso suo silenzio è una voce assai forte. Perciò s. Pietro (I ep. III, 1) esorta le donne cristiane a predicar la fede ai loro mariti coll'esempio della loro modestia e delle loro virtù; e credeva che questa voce delle azioni dovesse operar così efficacemente sul cuore di quelle femmine tuttora idolatre (ibid.) ch'esse non dovessero aver più bisogno degli apostoli per convertirsi.

*La dottrina degli stolti è sciocchezza.* La scienza e l'abilità di tutti quelli che non sono diretti dalla sapienza di Dio è stoltezza. Queste persone per altro sono dotte nel male, come parla la Scrittura (Jer. IV, 22) e sanno benissimo i mezzi per condur destramente un affare e per far riuscire tutto ciò che desiderano.

Ma quantunque il mondo li stimi saggi, Iddio tuttavia ci assicura che sono stolti, e ci comanda di crederli tali, ed egli stessi lo confesseranno un giorno, quando diranno, com'è notato nel libro della Sapienza: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam* (IV, 5).

Vers. 23. *Il cuore dell'uomo sapiente ammaestrerà la bocca di lui e aggiungerà grazia alle sue labbra.* Si vuol talvolta metter

freno alla propria lingua e condurla con ogni riguardo e con ogni prudenza. Ma le passioni vengono ad opporsi, ed allora il cuore trasporta la lingua e se ne serve come d'istrumento o del suo orgoglio o della sua maldicenza o della sua collera. La lingua del saggio al contrario è tanto moderata, quant'è egli stesso: perchè il suo cuore è quello che istruisce la sua bocca, e perchè egli diffonde la grazia sulle sue labbra.

Si può dar anche un altro senso a questa sentenza. Il fuoco divino che il saggio conserva nell'intimo dell'anima sua istruisce la sua bocca; ed egli parla un linguaggio che persuade, perchè nasce dall'effusione del suo cuore. Imperocchè non v'è cosa tanto eloquente quanto l'amore e un amore affatto spirituale ed affatto divino. Che se questa verità si fa sentire nelle passioni umane, s'osserva anche più facilmente negli effetti della carità. Quindi, considerando quel fuoco celeste che ha infiammato il cuor di s. Agostino, di s. Giovanni Grisostomo e d'altri gran santi, si può dire con ragione che in loro il cuore ha istruita la bocca e ha sparsa la grazia sulle loro labbra; perchè l'ardore della loro carità spira ancora nei loro scritti, e sembra ch'essi abbiano parlato agli uomini con una di quelle lingue di fuoco che lo Spirito Santo ha fatte discendere una volta sopra tutta la Chiesa.

*Vers. 24. Un bel parlare è un favo di miele, dolcezza dell'anima, sanità delle ossa. La grazia e la bella disposizione delle parole consiste nel parlare secondo le regole della prudenza, della dolcezza e della carità, proporzionando quanto si dice alla disposizione ed al bisogno d'ogni persona. Questa dolcezza delle parole è come un favo di miele, che l'amarrezza tempera della verità, i cui rimedj sono penosi all'anima, come sono per l'ordinario quelli del corpo.*

*La dolcezza dell'anima è medicina, o sanità delle ossa. Nell'intimo dell'anima dei fedeli ministri di Gesù Cristo si conserva sempre la dolcezza anche quand'essi sembrano severi. E questa dolcezza è la sanità delle ossa, vale a dire è l'indizio di quel vigore e di quella salute che li rende come le ossa del corpo della Chiesa, perchè la loro forza sostiene i deboli.*

Si può dar anche un altro senso a quest'ultime parole. La dolcezza per cui si rende la verità non solamente sopportabile ma anche piacevole a quelli che l'ascoltano dà loro un vigore che penetra sino alle ossa, cioè che sostiene quanto v'è di fermo e di

sodo nella loro pietà. Imperocchè la gioia del cuore è la forza dell'uomo, secondo le parole della Scrittura (II Esdr. VIII, 10).

Vers. 25. *Avvi una strada che all'uomo sembra diritta, ma il suo fine mena a morte.* Il Savio ha già detta (XIV, 12) la stessa sentenza, ch'è tanto più terribile perchè parla evidentemente d'una strada non cattiva, ma che sembra giusta e retta a tutti ed anche a chi vi cammina. Rinnova anche qui questo motivo d'un così giusto spavento per eccitarci ad esaminar noi stessi e per iscuoterci dal nostro letargo.

Non si dee già concludere da questa sentenza, come possono far di leggieri le persone timide e scrupolose, ch'è dunque cosa assai difficile l'aver una vera speranza, poichè si può sempre temere che la strada per la quale si cammina non conduca alla morte. Imperocchè il Savio ci mostra in diversi luoghi di questo libro tutto ciò che può dare alla nostra fede tanta sicurezza, quanta è utile ch'essa ne abbia, quando dice che *la giustizia dell'uomo semplice governerà i suoi passi; che ne' sentieri della giustizia sta la vita*, cioè in una fede umile e coraggiosa; che dobbiamo *confidare in Dio con tutto il nostro cuore*; che *la correzione della disciplina è strada di vitas* e che dobbiamo seguire in tutto il consiglio dei saggi (supr. XI, 5; XII, 28; VIII, 5; VI, 23; XIII, 10). Questi sono i segni della strada diritta, che ci condurrà certamente alla vita, se vi cammineremo sino alla fine.

Non già che anche in questo medesimo stato non ci sia utilissima cosa il tremar sempre, come hanno fatto i santi; ma questo timore dev'esser tranquillo e sussiste con una ferma speranza, il che un padre ha espresso con questi termini: *Stiamo allegri, ma con ispavento; temiamo, ma senza perdere la speranza. Sit in nobis exultatio pavitans, et pavor exultans.*

Vers. 26. *L'uomo che lavora, lavora per sè medesimo, perchè la sua bocca lo costringe.* Il povero lavora perchè sa d'aver bisogno del lavoro per sostentar la propria vita; nè gli è d'uopo d'altro avvertimento che della stessa sua necessità per fargli vedere ch'è necessario ch'egli lavori. Ma è una grazia singolare all'anima il conoscere la sua povertà, acciocchè questa cognizione la obblighi a lavorare, onde aver poi con che alimentare sè stessa. L'anima dunque che ha ricevuta da Dio questa fame e questa sete della giustizia s'affatica colle sue preghiere e colle sue azioni per ottener da lui quest'alimento; sente la sua continua indigenza,

e questo sentimento la costringe in certa maniera a pregar continuamente.

S. Gregorio applica questa sentenza ai predicatori del Vangelo e dice (*In Bect.*, homil. XVIII. — Beda, in hunc loc.) che, affaticandosi essi per istruire gli altri, s'affaticano pure per sè medesimi; perchè la loro bocca li riconduce al loro cuore, e si vergognerebbero di non fare quanto insegnano. *Cum ipsa sua doctoribus verba ad memoriam redeunt, erubescunt non servare quod dicunt.*

Vers. 27. *L'empio va scavando del male: ed ha fuoco ardente sulle sue labbra.* L'empio fa male a sè stesso, facendone agli altri; e preparando agli altri una fossa, la scava a sè medesimo. *Ed ha fuoco sulle sue labbra*, per divorare non i corpi ma le anime colla peste dell'errore e col veleno della calunnia. I cattivi, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXIII, cap. XVIII), sono in questo simili al demônio, di cui è scritto (*Job* XLI, 10) che una fiamma ardente usciva dalla sua bocca. Imperocchè tutto ciò ch'essi dicono è un fuoco che consuma quelli l'anima dei quali è divenuta per loro negligenza un legno sterile ed infruttuoso. E perciò, aggiunge il santo, dobbiamo sempre edificare in noi, secondo l'espressione di s. Paolo (*I Cor.* III, 12), non già con legno e stoppia, ma coll'oro e colle pietre preziose, onde restar incorruttibili tra questo fuoco, rendendoci docili alla verità e increduli alla calunnia, ch'è un fuoco divoratore non solamente per colui che l'ha inventata ma anche per chi v'acconsente.

Vers. 28. *L'uomo perverso suscita liti: e il ciarlone mette divisione tra i principi.* Lo Spirito Santo è uno spirito di pace e d'unione e si dichiara per tutto nemico di coloro che disuniscono in qualunque modo ciò ch'egli ha unito. E perciò attribuisce alla perversità d'un cuore prevenuto o da superba prosunzione o da secreta gelosia la disposizion di coloro ch'eccitano dissensioni tra quelli che dovrebbero conservarsi strettamente uniti tra loro.

*Il ciarlone mette divisione tra i principi.* Sembra che il Savio ci voglia indicare coll'ordine di queste parole ch'egli non condanna già solamente coloro ch'eccitano dissensioni e discordie a motivo d'una malignità che facilmente si scopre, ma ancora quelli che, senza aver in mente alcun reo disegno, commetton male e si lasciano trasportar a dire certe parole indiscrete, che disuniscono quelli che il Savio indica sotto il nome di principi; cioè quelli che sono destinati a condurre gli altri, l'unione dei quali è così



importante che, disunendoli, s'introduce spesso la dissensione in tutto un corpo.

Vers. 20. *L'uomo iniquo seduce il proprio amico, e lo mena per istrada non buona.* L'uomo che non è giusto secondo Dio, perchè non si conduce secondo la verità ed il lume di lui, seduce chi lo considera come suo amico e come suo medico, perchè lo adula invece d'istruirlo e perchè gli maschera il proprio male, invece di applicarvi gli opportuni rimedj.

*E lo mena per istrada non buona*, perchè gli promette, dice s. Cipriano, una falsa pace, pericolosa a chi la dà e inutile a chi la riceve.

Vers. 30. *Chi con occhio fisso sta macchinando cose cattive, mordendosi le labbra, eseguisce il male.* Sembra che il Savio ci voglia descrivere con queste parole un uomo pessimo per inseguarci a ben guardarci da lui. Egli macchina, dic'egli, cose scellerate; applica tutto il suo ingegno a far il male; è inflessibile nella sua risoluzione; e quanto ha maliziosamente inventato, lo eseguisce mordendosi le labbra, cioè con furiosa ostinazione.

Vers. 31. *Corona di dignità ell'è la vecchiezza che si troverà nelle vie della giustizia.* La canizie merita d'esser onorata, purchè non disonori sè stessa. Imperocchè non è già un vantaggio l'aver invecchiato nei delitti ed unire insieme la maturità degli anni e le sregolatezze della gioventù. Ma quando l'uomo è divenuto vecchio nelle vie di giustizia, quando le virtù sono cresciute in lui coll'età, e il numero dei meriti con quello degli anni, allora propriamente *la vecchiezza è una corona di dignità.* E quelli che invecchiarono in questa guisa sono stati sempre in venerazione nella Chiesa, o per servir di modello agli altri coll'esempio della loro virtù, o per condurre le anime col lume d'una consumata sapienza.

Vers. 32. *È da più l'uom paziente che il valoroso: e colui che è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di fortezze.* Si stimano straordinariamente grandi le azioni di coraggio, ma questa gloria avanti a Dio ha poca solidità. Quando un uomo avesse da sè solo superato quanto v'è di più maraviglioso nei fatti guerreschi, sarebbe sempre vero ch'egli avrebbe fatto molto meno di quanto potrebbero fare le più detestabili e le più spregevoli tra le creature. Un demonio solo, a cui Iddio permettesse di porre in opera la propria malizia ed il proprio furore, distrug-

gerà facilmente tutte le città e farà fuggire dinanzi a sè tutte le armate del mondo. Ma vincere la propria volontà, domare i sensi e sottomettere il suo spirito mediante una fede umile ed una tranquilla sofferenza all'ingiurie ed ai mali; quest'è opera non d'uomini nè di angeli, ma dello Spirito di Dio e della grazia onnipotente di Gesù Cristo; è il coraggio veramente eroico; è la vittoria che hanno riportata i martiri ed i santi; è la gloria che il mondo non conosce, che i superbi disprezzano e Iddio corona.

Vers. 33. *Si gettano le sorti nell'urna, ma il Signore è quegli che ne dispone.* Il Savio ci fa vedere in una cosa che sembra puramente dipendere dalla sorte come niente è fortuito riguardo a Dio, per insegnarci a riguardare in tutti gli avvenimenti della vita il dito dell'Altissimo ed a riferir tutto alla sovrana sua volontà.

## CAPO XVII.

*Varj effetti della prudenza e della stoltezza: della piet  e della empiet .*

1. Melior est buccella sicca cum gaudio quam domus plena victimis cum jurgio.

2. (1) Servus sapiens dominabitur filiis stultis et inter fratres hereditatem dividet.

3. Sicut igne probatur argentum, et aurum camino: ita corda probat Dominus.

4. Malus obedit linguae iniquae: et fallax obtemperat labiis mendacibus.

5. (2) Qui despicit pauperem exprobrat factorie jus: et qui ruina laetatur alterius non erit impunitus.

6. Corona senum filii filiorum: et gloria filiorum patres eorum.

7. Non decent stultum verba composita, nec principem labium mentiens.

8. Gemma gratissima, expectatio praestolantis: quo-

1. Val pi  un tozzo di pane secco colla pace che una casa piena di vittime con la discordia.

2. Il servo saggio comander  a' figliuoli stolti: e divider  tra' fratelli l'eredit .

3. Come si prova l'argento col fuoco, e l'oro nel crogiuolo: cos  il Signore prova i cuori.

4. Il malvagio obbedisce alla lingua ingiusta: e l'ingannatore d  retta alle labbra bugiarde.

5. Chi disprezza il povero fa oltraggio a chi lo cred : e chi si gode della rovina altrui non andr  impunito.

6. Corona de' vecchi sono i figliuoli de' figliuoli: e gloria de' figliuoli sono i loro padri.

7. Non conviene allo stolto il parlar sentenzioso, n  al principe una lingua mendace.

8. Carissima come una gemma ella   quella cosa che

(1) Eccli. X, 28.

(2) Supr. XIV, 31.

eumque se vertit, prudenter intelligit.

9. Qui celat delictum, quaerit amicitias: qui altero sermone repetit, separat foederatos:

10. Plus proficit correctio apud prudentem quam centum plagae apud stultum.

• 11. Semper jurgia quaerit malus: angelus autem crudelis mittetur contra eum.

12. Expedit magis ursae occurrere raptis foetibus quam fatuo confidenti in stultitia sua.

13. (1) Qui reddit mala pro bonis non recedet malum de domo ejus.

14. Qui dimittit aquam, caput est jurgiorum: et antequam patiatur contumeliam, iudicium deserit.

15. (2) Qui justificat impium et qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum.

16. Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?

Qui altam facit domum suam, quaerit ruinam: et qui evitat discere, incidet in mala.

(1) Rom. XII, 17. — II Thess. V, 15. — I Petr. III, 9.

(2) Is. V, 23.

*uno aspetta con impazienza: da qualunque lato egli si volge, si diporta con prudenza.*

9. *Chi cela l'altrui peccato s'acquista amore: chi lo dice e lo ridice mette discordie tra gli amici.*

10. *Una correzione fa più a un uomo prudente che cento percosse allo stolto.*

11. *Il malvagio va sempre a caccia di contese: ma l'angelo crudele sarà spedito contro di lui.*

12. *È meglio imbattersi in un'orsa quando le sono stati rapiti i suoi parti che in uno stolto il quale si fida di sua stoltezza.*

13. *Chi rende male per bene non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.*

14. *Chi comincia la rissa dà la stura all'acqua: e dee ritirarsi dalla lite prima di ricevere oltraggio.*

15. *Chi giustifica l'empio e chi condanna il giusto, è abominevole l'uno e l'altro dinanzi a Dio.*

16. *Che giova allo stolto l'aver delle ricchezze, mentre non può comperare la sapienza?*

*Chi molto alta fa la sua casa va cercando rovine: e chi ricusa d'imparare cadrà in guai.*

17. *Omni tempore diligit qui amicus est: et frater in angustiis comprobatur.*

18. *Stultus homo plaudet manibus cum sponderit pro amico suo.*

19. *Qui meditatur discordias, diligit rixas: et qui exaltat ostium, quaerit ruina.*

20. *Qui perversi cordis est, non inveniet bonum: et qui vertit linguam, incidet in malum.*

21. *Natus est stultus in ignominiam suam: sed nec pater in fatuo laetabitur.*

22. (1) *Animus gaudens aetatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa.*

23. *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas iudicii.*

24. (2) *In facie prudentis lucet sapientia: oculi stultorum in finibus terrae.*

25. *Ira patris, filius stultus, et dolor matris quae genuit eum.*

26. *Non est bonum, damnum inferre justo: nec percutere principem qui recta iudicat.*

27. (3) *Qui moderatur sermones suos doctus et pru-*

17. *Chi è amico ama in ogni tempo; e il fratello si sperimenta nelle affezioni.*

18. *Lo stolto fa galloria quando è entrato malleadore al suo amico.*

19. *Chi vuol far nascere discordie, cerca liti: e chi alza molto la sua porta cerca rovine.*

20. *Colui che ha il cuore perverso non avrà bene: e colui che è doppio di lingua cadrà in sciagure.*

21. *Lo stolto è nato per suo vitupero: ma nemmeno il padre di lui ne avrà consolazione.*

22. *L' animo allegro fa l'età florida: lo spirito malinconico secca le ossa.*

23. *L'empio riceve di nascosto de' doni per sovvertire le vie della giustizia.*

24. *Sulla faccia dell'uom prudente riluce la sapienza: gli occhi degli stolti scorrono vagabondi l'estremità della terra.*

25. *Il figliuolo stolto è l'ira del padre e il dolor della madre che lo ha generato.*

26. *Non è buona cosa il far torto al giusto: nè l'offendere il principe che fa giustizia.*

27. *Chi sa moderare il suo discorso, egli è dotto e pru-*

(1) Supr. XV, 13; XVI, 24.

(2) Eccl. II, 14; VIII, 1.

(3) Jac. I, 19.

dens est: et pretiosi spiritus  
vir eruditus.

28. Stultus quoque si ta-  
cuerit, sapiens reputabitur:  
et si compresserit labia sua,  
intelligens.

dente: e l'uomo erudito è di  
spirito riservato.

28. Anche lo stolto, se  
tace, è riputato per sapiente;  
e per intelligente, se tien ser-  
rate le labbra.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Val più un tozzo di pane secco colla pace che una casa piena di vittime con la discordia.* Il Savio c'insegna con questa sentenza che quando non siamo chiamati da Dio al suo santo ministero un infimo stato in cui l'uomo s'alimenti in pace della parola di Dio è migliore assai d'uno stato grande e ricco in apparenza in cui s'espone la propria salute e non si trova riposo.

Si può dar anche un altro senso a questa sentenza: La parola di Dio è il pane dell'anima. Un tozzo di questo pane, cioè una mediocre cognizione della verità, accompagnata dal contento che prova un'anima quando trova che la sua vita è conforme alle regole di Gesù Cristo, val più d'una scienza straordinaria che produce l'orgoglio e il turbamento nel cuore. Imperocchè quando le più sublimi cognizioni non sono animate dalla carità, sono necessariamente seguite dai contrasti, o in noi medesimi, perchè le verità che conosciamo e che non riduciamo alla pratica ci accusano e ci condannano; o cogli altri, perchè, secondo s. Jacopo (III, 15, 16), quella sapienza umana ed animalesca che non vien dallo spirito di Dio produce l'invidia ed uno zelo amaro, ed in seguito le divisioni e le discordie.

Vers. 2. *Il servo saggio comanderà a' figliuoli stolti e dividerà tra i fratelli l'eredità.* La Scrittura può intendere per questo servo un uomo che tiene l'ultimo posto nella Chiesa, o come laico o anche più come penitente. Se un tal uomo è saggio in questo stato e se adempie fedelmente tutti i suoi doveri verso Dio, quantunque non sia che nell'ordine dei servi, signoreggerà tuttavia ai figliuoli stolti, cioè prederà quelli che, come figliuoli di Dio, s'accostano

più vicino a lui, a motivo della sublimità del loro ministero, o a motivo dell'innocenza e della purità del loro stato, ma che sono stolti nel medesimo tempo, perchè la vita loro non corrisponde alla santità della loro vocazione.

Quest'uomo dunque che sembra nella Chiesa molto inferiore a que' primi ha non per tanto un gran vantaggio sopra di loro e sarà a parte dell'eredità tra i fratelli, perchè Iddio non lo riguarda più come servo ma come figliuolo; poichè, secondo s. Paolo, Iddio non ha riguardo alla qualità, ma alla fedeltà di quelli che lo servono.

*Vers. 3. Come si prova l'argento col fuoco e l'oro nel crogiuolo, così il Signore prova i cuori.* Il Signore fa il saggio dei cuori col fuoco delle affezioni, tra le quali la soda virtù divien più pura, e la falsa comparisce qual'è, come il fuoco della fornace consuma la paglia e purifica l'oro. Questa sentenza ci esorta a prepararci continuamente all'afflizione dell'anima o del corpo, ai mali che gli uomini o i demonj ci possono fare, alle infermità ed alla morte. Imperocchè se noi non siamo ancora agli occhi di Dio che rame e stagne, secondo l'espressione del profeta (Is. I, 25), e non argento ed oro, non potremo mai deporre tutta la scoria e divenire un metallo prezioso per mezzo dei patimenti; e se la nostr'anima è già oro, ha bisogno di soffrire per esser provato.

Non temiamo dunque i mali, poichè ci sono utili; ma temiamo e combattiamo continuamente quell'orgoglio e quella mollezza che ci rende insopportabile tutto ciò che ci cagiona o umiliazione o dolore. Imperocchè, se ci conserveremo così sottomessi alla volontà di Dio, egli proporzionerà il male alla nostra debolezza, e noi usciremo dall'afflizione, come l'oro della fornace, che non vi perde se non ciò che aveva in sè di straniero e divien più puro e più lucente.

*Vers. 4. Il malvagio ubbidisce alla lingua ingiusta: e l'ingannatore dà retta alle labbra bugiarde.* Il cattivo è lo stesso che l'ingannatore; egli è cattivo, perchè non teme Dio e perchè ama solo sè stesso; è ingannatore, perchè ha unicamente l'apparenza della pietà. Ubbidisce alla lingua iniqua, senza aver orrore dell'ingiustizia; ed ascolta le labbra menzognere, senza considerare che il Dio che adora è la sovrana verità. Imperocchè il suo timore o il suo interesse sono la regola della sua ubbidienza; nè fa mai riflessione a quelle parole del maggiore e del più umile tra

gli apostoli, ch'è meglio ubbidire a Dio che agli uomini (Act. V, 29) quando il comando degli uomini è contrario a quello di Dio.

Vers. 5. *Chi dispregia il povero fa oltraggio a chi lo credè: e chi si gode della rovina altrui, non andrà impunito.* Questa sentenza è chiara, se ai beni s'applica di questo mondo. Iddio è il Creatore così del povero come del ricco. Se il ricco spregia il povero, oltraggia Dio ed è punito dallo stesso suo peccato. Imperocchè quand'egli s'innalza in tal maniera, è così crudele verso sè stesso come verso il povero, e quella stessa durezza che gli serra il cuore, gli chiude il cielo.

Questa sentenza si può pur applicare ai beni dell'anima. Se chi sembra ricco in virtù spregia il proprio fratello perchè è povero, cioè perchè è debole ed imperfetto, oltraggia Dio, che ha creato l'uno e l'altro, e dinanzi a cui i più santi devono conoscere di non esser che tenebre e peccato. Il vero giusto non dispregia se non sè stesso, s'umilia continuamente ne' suoi peccati o nelle sue imperfezioni, ed è persuaso che chi sembra debole diverrà più forte di lui quando sarà più umile, e quando avrà un più vivo sentimento della propria debolezza.

*Chi si gode della rovina altrui non andrà impunito.* È proprio di un'anima umile il tremare alla caduta de' suoi fratelli, perchè si crede più fragile degli altri; ed è proprio di un'anima superba il godere d'una rovina che avrebbe dovuto destarle in seno o la compassione pel fratel suo o il timore per sè stessa.

Vers. 6. *Corona de' vecchi sono i figliuoli de' figliuoli: e gloria de' figliuoli sono i loro padri.* Se questa sentenza si prende letteralmente, il senso è chiaro ed indica ciò che il Savio ha detto in altro luogo; che siccome i figliuoli virtuosi sono la gloria dei padri, così i padri sono la gloria dei figliuoli.

Si può dar pure ad essa, ad imitazione dei santi (Beda, in hunc loc.), un senso più spirituale. I vecchi sono gli apostoli; Gesù Cristo li ha riempiti di sapienza e li ha resi i maestri del mondo. I loro figliuoli sono gli uomini apostolici, che ad essi succedettero, i figli dei loro figli sono i santi padri, che sono venuti dopo di questi uomini apostolici. I santi padri sono la corona degli apostoli e saranno anche sempre la gloria dei loro figliuoli. Imperocchè siccome i santi padri hanno dimostrato il profondo rispetto che avevano per gli apostoli e pei loro successori, non insegnando altra dottrina se non quella che avevano imparata da



loro, così i vescovi, che saranno successori della dignità e della virtù di questi santi, faranno sempre tutta consistere la loro gloria in conservar nella Chiesa la tradizione di quell'antica virtù che hanno ricevuta da loro, ed in lasciarla in eredità ai prelati che dovranno seguirli.

Vers. 7. *Non conviene allo stolto il parlar sentenzioso, nè al principe una lingua mendace.* È necessario che vi sia una certa proporzione tra le parole e la persona che parla. I discorsi regolati non convengono ad una vita sregolata; le parole gravi e degne dell'autorità che va unita alle cariche grandi non hanno che fare con un uomo che non è saggio secondo Dio; e il labbro menzognero non conviene in bocca di quelli che Gesù Cristo ha resi i ministri della sua giustizia e i dispensatori della sua verità.

Il Savio c'indica con questa sentenza che quelli i quali sono innalzati alle prime dignità della Chiesa e sono chiamati dalla Scrittura i principi di Dio, devono procurare di condursi in ogni cosa in maniera degna di Dio; devono considerare continuamente ciò che la Chiesa, la loro carica e la coscienza loro richiede da essi, affinchè abbiano in bocca le verità e la sapienza nel cuore ed affinchè la loro gravità apparisca anche più nelle loro azioni che nelle loro parole.

Vers. 8. *Carissima come una gemma ell'è quella cosa che uno aspetta con impazienza: da qualunque lato egli si volga si diporta con prudenza.* Il vero cristiano, secondo il Vangelo, è un servo fedele che tiene in mano la sua lampada accesa; che non previene già il suo padrone, ma tiene sempre gli occhi fissi in lui, come dice Davide. Questa speranza è una carissima gemma, perchè una disposizione tale non può venire se non dalla carità, che è quell'unica perla di rara bellezza e di prezzo inestimabile di cui si parla nel Vangelo (Matth. XIII, 46).

Dovunque questi si volga, produce prospero effetto perchè lo spirito di Dio lo dirige in ogni cosa per mezzo della sua sapienza e della sua luce.

Vers. 9. *Chi cela l'altrui peccato, s'acquista amore: chi lo dice e lo ridice mette discordie tra gli amici.* Il Savio ha notato di sopra che è proprio della carità il coprire i falli. Bisogna che ci ricordiamo d'esser uomini, come abbiam già detto, e che viviamo tra gli uomini. Tutti hanno i loro difetti, e noi abbiama i nostri,

è necessario insieme verso gli altri di quella sofferenza che gli altri usano verso di noi.

*Chi lo dice e lo ridice*, ecc. Siccome non v'è cosa più detestabile avanti a Dio (supr. VI, 19) che il seminar discordia tra i fratelli, così non v'è cosa più pericolosa del rapportare, poichè con ciò si viene a separare quelli ch'erano uniti. Non si dee mai riferire alle persone se non ciò che può servire a stringerle anche più in amicizia con quelli che parlano di loro. Che se questi rapporti producono un effetto contrario, e se altro non fanno che generar sospetti e diffidenze nell'animo di chi li ascolta, divengono il veleno dell'amicizia; e chi se ne serve in tal maniera merita d'esser odiato da Dio e dagli uomini (Infr. XXVI, 20). Il Savio parlerà in altro luogo di questa verità con maggior forza.

*Vers. 10. Una correzione fa più a un uomo prudente che cento percosse allo stolto.* Una sola correzione serve molto ad un uomo che è prudente secondo Dio. Siccome egli è umile, così non desidera che di conoscer sè stesso ed è ognor pronto ad accusarsi. E perciò, quand'è ripreso di qualche cosa, si persuade facilmente di quanto si trova in lui degno di correzione; riceve con piacere il lume che gli si dà e se ne serve per meglio discernere i proprj difetti e per combatterli con maggior ardore e vigilanza. In tal maniera una sola correzione fatta ad un uomo prudente fa più effetto che cento bastonate date ad uno stolto; perchè la follia di quest'ultimo, che gli persuade d'esser savio, gli fa prendere facilmente per una follia le riprensioni dei saggi; e siccome egli non ha vero timor di Dio, così gli riescono inutili non solamente le riprensioni, ma gli stessi castighi.

*Vers. 11. Il malvagio va sempre a caccia di contese: ma l'angelo crudele sarà spedito contro di lui.* Fu sempre in tutti i secoli un oggetto di meraviglia che Iddio abbia abbandonati i suoi in potere dei loro persecutori, che non li odiavano per altro se non perchè erano amati da Dio e perchè preferivano la volontà di lui ad ogni cosa. E non vi furono mai se non quelli che gli occhi avevano della fede, che abbiano compreso ciò che il Savio dice in questo luogo; cioè che sul momento che Iddio ha concesso questo potere ai cattivi, l'angelo crudele è stato mandato contro di loro. Tale è la condotta della sapienza di Dio, dice s. Agostino, che sarebbe ammirata da tutti gli uomini, se avessero lume bastante da penetrarla. È vero che è cosa molto de-

plorabile il vedere che l'ingiustizia trionfi, che sia punita la virtù, e la calunnia ricompensata. Si compiangono i giusti, perchè sono così oppressi; ma non si vede che le persone che dominano per qualche tempo, sono dominate dall'angelo crudele. Sembra che esse calpestano gli uomini di Dio, e sono esse invece calpestate dai demonj. *Calcabat me inimicus invisibilis*, diceva di sè stesso s. Agostino prima della sua conversione (*Confess.*, lib. II, cap. V). Se ciò è vero di tutti i peccatori quanto non è più vero dei persecutori dei santi?

Vers. 12. *E meglio imbattersi in un'orsa quando le sono stati rapiti i suoi parti, che in uno stolto il quale si fida di sua stoltezza.* Abbiamo già detto molte volte in questo libro che lo stolto è l'uomo che non conosce Dio e che si lascia condurre dalla sua passione. Se questo stolto si fida di sua stoltezza, che a lui sembra una sapienza; se non se ne serve per altro che per istabilire l'ingiustizia; e se quest'ingiustizia è armata d'autorità e di potere, avviene allora quanto dice il Savio, che sarebbe meglio abbattersi in un'orsa a cui siano stati rapiti i parti che trovarsi esposto ai furiosi trasporti di quest'uomo. Quest'espressione sembra eccessiva, ed è non pertanto esattamente vera. Imperocchè un'orsa nella sua furia non lacera se non i corpi, e il furor di queste persone lacera le anime.

Vers. 13. *Chi rende male per bene non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.* È una giustizia puramente da pagano il rendere soltanto bene per bene. Gesù Cristo va più avanti e vuole che i suoi discepoli rendano anche bene per male e puramente amino quelli ancora che li odiano. Dopo di questo, che delitto non è egli per un discepolo di Gesù Cristo il render male per bene?

V'è un bene che si può chiamare il maggiore di tutti, ed è il disingannare gli uomini dei loro errori, istruirli della verità ed insegnar loro il cammino che li conduce al cielo. Ma fu renduto soventi volte male per bene a quelli che hanno voluto procurar questo bene agli uomini com'è avvenuto a non pochi fra'santi. Che sforzi non si fecero, per iscreditarli e farli perire come nemici della pace della Chiesa e della verità, quando essi non pensavano che a guarire le anime che volevano attendere seriamente alla loro salute e a condurle a Dio per la strada di Dio (Gregor. nazian., orat. I)?

Si rende pur male per bene, dice s. Agostino, quando si ri-

ceve in mala parte un caritatevole avvertimento, e si resta offesi da chi ce lo dà. Imperocchè è un gran bene che alcuno ci faccia palesi i nostri difetti; e contuttociò noi vogliamo male a chi vuol prestarci questo servizio, siamo ingrati verso d'un benefattore, e trattiamo un amico qual se fosse un nemico.

Vers. 14. *Chi comincia la rissa dà la stura all'acqua: e dee ritirarsi dalla lite prima di ricevere oltraggio.* Chi con qualche parola o azione offende gli altri ed è per conseguenza cagione che s'accendano di sdegno, è come un uomo che, aprendo un varco all'acqua ch'era chiusa, è causa ch'essa allaghi e faccia gran danno. Una parola pungente inasprisce sempre gli animi, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. V, cap. XI), e l'intemperanza della lingua cagiona sempre mille dispute. Cade il discorso sopra di una cosa indifferente; invece di esporne il proprio parere dubitandone, secondo l'avviso di s. Bernardo, vogliamo sostenerlo come certo e combattiamo il parere degli altri, che s'offendono dal loro canto perchè si parla ad essi con impero. Quindi nascono le risse, dice il medesimo s. Gregorio (*Past.*, part. III, adm. V), insorgono le dispute, s'infiama lo sdegno, restano feriti i cuori ed estinta la pace.

Avviene allora talvolta che appunto chi ha dato motivo alla discordia resta maltrattato e riceve oltraggio. Ma, come il Savio osserva in appresso, fu egli il primo ad abbandonar la giustizia, egli ha fatta ingiuria agli altri prima di soffrirla, ed è stato la prima causa del male caduto sopra di lui.

Vers. 13. *Chi giustifica l'empio e chi condanna il giusto, è abominevole l'uno e l'altro dinanzi a Dio.* Chi giustifica l'empio quand'è in onore, e chi condanna il giusto quand'è oppresso viene spesso onorato ed anche ricompensato dagli uomini. Imperocchè siccome i loro interessi sono per l'ordinario la regola dei loro giudizj, rispettano essi il potere anche quando serve all'ingiustizia, e disprezzano la virtù quando non è sostenuta dall'autorità. E perciò è avvenuto in tutti i secoli che i santi, essendo perseguitati e calunniati con nere imposture, sono stati sempre condannati dagli uomini, e che i loro persecutori sono stati, almeno per qualche tempo, giustificati. Il Savio ci fa quindi vedere il gran pericolo che si trova in questi incontri, affin di conservarci in un'equità e in una integrità che non ci esponga alla collera di Dio.

Vi sono alcuni che hanno talvolta troppa bontà e troppa moderazione per assolvere una condotta che appare manifestamente empia; ma nello stesso tempo non si fanno scrupolo alcuno di condannare qualche persona innocente senza aver altro motivo su cui fondare i loro giudizi se non alcuni mal fondati rumori ed incerti rapporti. Il Savio con questa sentenza istruisce principalmente gli uomini di tal carattere. Imperocchè avendo essi il timor santo di Dio, temono certamente di dispiacergli e d'offenderlo; eppure quand'anche fossero ritenuti quanto basta per non voler mai assolvere gli empj, se condannano sotto qualunque pretesto un uomo giusto, potranno ben sembrar innocenti avanti agli uomini, ma diverranno abominevoli presso Dio.

*Vers. 16. Che giova allo stolto l'aver delle ricchezze, mentre non può comprare la sapienza? Che serve a colui che è stolto agli occhi di Dio, perchè a lui non appartiene coll'intimo del cuore, che gli serve mai aver le ricchezze della scienza, mentre non può con tutti questi esterni vantaggi far acquisto di quella sapienza che viene dal cielo e non si dà se non se agli umili? Questi non è ricco, se non in apparenza; le sue false ricchezze lo ingannano e lo acciecano; è veramente povero e non conosce la propria povertà nè l'impotenza in cui si trova di far acquisto della sapienza, figurata dall'oro ardente, di cui si parla nell'Apocalisse, che riempie l'uomo d'un ardore divino e gli fa disprezzare tutte le ricchezze d'una vana scienza per divenir veramente povero di spirito ed umile di cuore.*

*Chi molto alta fa la sua casa, va cercando rovine: e chi ricusa d'imparare cadrà in guai.* La lettera è chiara e contiene in sé un utilissimo senso. Gli uomini non istimano se non i gran beni: se uno è ricco, giudica sè stesso beato; se poi è povero, si lamenta della propria disgrazia e fa quanto mai può per arricchire. Eppure sono forse le ricchezze quel bene sovrano che gli uomini credono? Possiamo noi colle ricchezze comperare il buon senso, lo spirito, la prudenza, il coraggio e tutte le nobili doti che gli uomini stimano maggiormente? Ma, senza parlare di questi doni che sono puramente umani, possiamo comperar con danaro la sapienza di Dio, senza di cui que' medesimi che agli uomini sembrano più saggi non sono che stolti? Se la fede si potesse comperare, dice s. Agostino, che non dovremmo dar per farne acquisto? Non si devono dunque stimare se non le ricchezze della

sapienza ; non v'ha altri che Dio che possa donarle (II Cor. XIII, 1), nè s'acquistano se non col mezzo d'un'amile pietà, dell'orazione e delle opere buone.

Si può dar un altro senso a queste parole. Quanto si dice dei beni esteriori si può pur dire delle ricchezze della scienza. Che serve allo stolto l' avere una scienza straordinaria, quando per questo non diviene migliore e non può far acquisto di quella sapienza interna che gl'insegnerebbe che l'amor di Dio è l'unico tesoro dell'uomo? Quand'anche egli avesse tutte le possibili cognizioni, se non ha la carità, come dice s. Paolo (I Tim. VI, 4; I Cor. XIII, 2), non saprà mai nulla nè sarà mai nulla.

Si può dire inoltre che cadrà certamente in disgrazie chi fugge d'imparare da Gesù Cristo quella scienza sì poco nota, ch'è d'esser mansueto ed umile di cuore.

Vers. 17. *Chi è amico ama in ogni tempo; e il fratello si sperimenta nelle affezioni.* Un amico cristiano, dice il Grisostomo (In Math., cap. XVIII), ama l'amico in ogni tempo ed anche quando per la sua ingratitude non è più riamato da lui. Tutto ciò che raffredda le amicizie umane, raddoppia al contrario le amicizie sante; nè v'è cosa umana e terrena che spezzar possa un legame totalmente spirituale. Gesù Cristo si ama in tal maniera; egli è il vero amico, ci ama anche più nelle avversità che nelle prosperità, e non isdegna di darci, mediante la sua grazia, la qualità che a lui appartiene per sua natura, riguardando sé stesso tra noi come il primogenito tra molti fratelli.

Vers. 18. *Lo stolto fa galloria quando è entrato mallevadore al suo amico.* Chi si fa mallevadore sulla terra per un amico non si obbliga che per una cosa terrena; e s'egli pure ha facoltà, è in istato di farsi anch'egli mallevadore per un altro. Ma nelle cose di Dio non possiamo obbligarci per gli altri sopra ciò che si trova in noi stessi. Bisogna che Dio faccia ricco colui che s'obbliga a render conto dell'altrui condotta, e dia a chiunque egli chiama a queste formidabile ministero quanto gli è necessario per sostenerlo. E coloro che vi sono chiamati resistono anche allora quanto possono, per non esporsi a questo pericolo: considerano che Mosè ha resistito a Dio stesso; e quando sono forzati a dover render conto per gli altri, lontanissimi dal provarne alcuna compiacenza, gemono al contrario, dice s. Gregorio, sotto il peso che Iddio ha loro imposto e vivono in continuo spavento. E perciò il Savio condanna come stolto colui che si rallegra di ciò che lo aggrava.

Vers. 19 *Chi vuol far nascere discordie, cerca liti: e chi alza molto la sua porta, cerca rovine.* Chi procura di dividere le persone ch'erano unite ama di suscitar questioni e discordie: e chi s'innalza in tal modo, poichè un disegno coal reo non può nascere che dall'orgoglio e dall'invidia, cerca la propria rovina; perchè Iddio detesta e punisce sopra ogni cosa, come abbiamo notato di sopra, chiunque semina divisione tra' proprj fratelli.

Vers. 20. *Colui che ha il cuore perverso non avrà bene: e colui che è doppio di lingua cadrà in isciagurs.* Sembra che la Scrittura parli qui d'una perversità di cuore così secreta che non si conosce neppur da colui che n'è macchiato. Ed egli perciò in questo medesimo stato non lascia in apparenza di cercar il bene, e s'inganna facilmente in questa ricerca. Imperocchè siccome il vero bene si discerne per mezzo del cuore, come può il cuor perverso fare un tal discernimento, mentre allora non gusta più le cose di Dio, ma ciò solamente che appartiene a lui stesso e ciò che lo lusinga? Quest'uomo dunque non troverà mai il vero bene, perchè Iddio non si lascia trovare da chi lo cerca con occhio semplice e con tutta la sincerità del cuore.

*Colui che è doppio di lingua cadrà in isciagurs.* I primi non troveranno il bene, ma i secondi, che sono volubili di lingua e, per sedurre gli altri, fanno passare nelle loro parole lo sregolamento del loro cuore, cadranno nei mali.

Si può dar pure un altro senso a questa sentenza: Chi è di cuor perverso non troverà bene. Lo stesso bene che s'offre ad un uomo ch'è perverso di cuore non è un bene per lui; ed egli non lo trova, perchè non ha lume bastante per discernerlo quando gli si presenta, nè tanta fede che basti per cercarlo. Perciò vi sono alcuni che da niente rimangono edificati. Gli esempi più santi non li muovono, perchè nella leggerezza del loro spirito e nella sregolatezza del loro cuore non possono nè gustare nè imitare le virtù degli altri.

Vers. 21. *Lo stolto è nato per suo vitupero: ma nemmeno il padre di lui ne avrà consolazione.* Se s'intende per stolto colui che non ha più l'uso della ragione, gli uomini si persuadono facilmente che chi è nato in tale stato sia nato per suo vitupero, e che sia il dolore di quelli che gli hanno data la vita. Ma la Scrittura parla qui di un'altra guisa di follia, che non sussiste coll'innocenza, come quella prima, ma è peccaminosa, perchè nasce

dalla volontà. Un uomo è stolto in tal maniera quando s'abbandona alle proprie passioni; e se questa vita è vergognosa per lui stesso, dev'esser tale per suo padre, che deve anche temere non gli eccessi del proprio figliuolo divengano avanti a Dio motivo di sua condanna, s'egli non ebbe tanta cura quanta aver ne doveva per farlo ben allevare. Imperocchè una educazione savia e cristiana modera sovente ed anche sopprime le ree inclinazioni della natura, quando chi n'è incaricato procura di accoppiare l'esempio e l'orazione all'assistenza che presta ai figliuoli.

Vers. 22. *L'animo allegro fa l'età florida: lo spirito malinconico secca le ossa.* Iddio vuole che lo serviamo di buon cuore e che l'ilarità di cui è pieno l'animo si diffonda anche nel corpo. Tutte le passioni hanno una gioja ch'è da esse inseparabile; e quest'è il movimento che fa operare gli uomini e che rende dolce tutto ciò ch'essi soffrono per venir a termine di quanto desiderano. Non è credibile, dice s. Agostino, che i sensi abbiano le loro soddisfazioni, e l'anima, incomparabilmente più nobile, non abbia le sue. Il piacere è un peso che dietro si trae con dolce violenza il cuore dell'uomo. Quelli che operano per la terra hanno soddisfazioni terrene; e quelli che operano pel cielo ne hanno di celesti e divine. Bisogna dunque dimandare spesso a Dio che versi nel nostro cuore quella gioja interna e spirituale che non può venir che da lui. *Suavis es, Domine,* diceva Davide a Dio, *et in suavitate tua doces me justificationes tuas.*

La mestizia, che occupa il cuore e l'avvilisce, non sembra a prima vista così pericolosa com'è. Ma essa disecca a poco a poco quanto v'è di più sodo nella virtù, ch'è tutta la forza e come l'ossa dell'anima.

Vers. 23. *L'empio riceve di nascosto dei doni per sovvertire le vie della giustizia.* L'empio prende doni in secreto; nè riceve già sempre oro, perchè quest'ingiustizia è troppo visibile e troppo odiosa, ma riceve lodi, testimonianze d'amicizia e adulazioni, che corrompono sovente quelli che sarebbero incorruttibili all'offerte dell'oro.

Vers. 24. *Sulla faccia dell'uom prudente riluce la sapienza: gli occhi degli stolti scorrono vagabondi le estremità della terra.* Quando la virtù del cuore è grande, si mostra anche nell'esterno e fa risplender sul volto quella modesta gravità ch'è come il corpo di cui la sapienza interna è l'anima e la vita. Se questa gravità non



fosse che esterna, non sarebbe se non un fantasma di virtù e un corpo senz'anima; ma quand'essa riluce sulla faccia dell'uomo prudente, è un'effusione del suo cuore e come un raggio della sua sapienza.

*Gli occhi degli stolti scorrono*, ecc. Il volto è il ritratto dell'anima: se l'anima è adorna di virtù, il volto sarà modesto; se essa è sfigurata dal vizio, la leggerezza del cuore comparirà spesso nella libertà degli occhi. Le parole latine: *Oculi stultorum in finibus terrae*, si potrebbero tradurre: *gli occhi degli stolti guardano sempre la terra*. E perciò s. Gregorio (*In Job*, lib. XVII, cap. VII) le spiega in questo senso: L'anima che non è illuminata da Dio ha sempre gli occhi bassi; non pensa mai se non a cose indegne di lei; non desidera se non la terra; e tutto il suo cuore non attende che a soddisfarsi ne' suoi desiderj.

Vers. 25. *Il figliuolo stolto è l'ira del padre e il dolor della madre che lo ha generato*. Si trascurano sovente le irregolarità dei proprj figli. L'amor dei padri e la tenerezza delle madri fa ch'essi quasi non discernano i difetti dei loro figliuoli o li soffrano senza mettersi in pena di correggerli. Hanno poca premura di scegliere per ben allevarli persone capaci d'istruirli saviamente e cristianamente; e non riescono spesso in questa scelta perchè vi uniscono mire basse ed interessate. E dopo di questo, quando i loro figliuoli sono divenuti stolti, cioè pieni d'impeto e di passioni, senza onore e senza pietà, e quando anche spesso si scordano di tutto quel rispetto e quell'amore che devono a coloro da' quali hanno ricevuta la vita, divengono il corruccio del proprio padre e il dolore della propria madre.

Si può dir allora che i genitori portano la pena di quella crudele indulgenza con cui hanno dissimulati i difetti dei proprj figliuoli; e di quella vergognosa avarizia che non ha permesso loro di mettere accanto ad essi persone capaci di ben formare ne' medesimi anche più il cuore che l'intelletto e d'ispirar loro sentimenti di pietà e d'onestà.

Vers. 26. *Non è buona cosa il far torto al giusto, nè l'offendere il principe che fa giustizia*. Il Savio si serve spesso d'espressioni simili a questa per dir più quanto sembra ch'egli dica. Imperocchè egli c'indica con queste parole ch'è un gran delitto il trattar ingiustamente e non proteggere in ogni cosa un uomo giusto, che, essendo amato da Dio, merita anche d'esser amato da tutti gli uomini.

Aggiunge: *Non è buona cosa l'offendere il principe che fa giustizia.* Il Savio condanna con queste parole un secondo eccesso, ch'è ancora più grave del primo. Imperocchè s'è un gran fallo il far danno al giusto, che delitto non è oltraggiare un principe della Chiesa ch' eseguisce il suo ministero teme più Dio degli uomini e giudica rettamente d'ogni cosa?

Questa sentenza s'è verificata nella persona di s. Atanagio. Siccome i persecutori di quest'uomo di Dio hanno commesso un gran delitto, così è stato un eccesso anche maggiore l'esercitar violenze e crudeltà insudite contro tanti santi vescovi che giudicavano della dottrina di lui secondo la verità, e dell'innocenza di lui secondo la giustizia.

Vers. 27. *Chi sa moderare il suo discorso egli è dotto e prudente: e l'uomo erudito è di spirito riservato.* L'uomo è dotto a giudizio degli uomini quando sa molto; ma questa scienza è spesso prontuosa ne' suoi pensieri, indiscreta nelle sue parole e precipitata nelle sue azioni. Un uomo dotto, a giudizio del Savio, è quegli ch'è prudente d'una prudenza divina e che osserva a un tempo una misura ed una regola esatta in tutti i suoi discorsi.

*L'uomo erudito è di spirito riservato.* Non v'è cosa tanto pregevole quanto la verità per chi l'ha ricevuta da Dio e la rispetta come Dio stesso. E perciò il saggio la possiede e la maneggia con grande riserva. Sa ch'egli n'è debitore a Dio e non a se stesso; nè la manifesta se non quando crede che Dio l'obblighi a farlo.

Si potrebbe dar anche un altro senso a questa parole: *Est pretiosus spiritus vir eruditus; l'uomo erudito è quegli a cui è preziosa l'anima propria* e che preferisce alla stessa sua vita ciò che deve a Dio ed alla sua salute.

Vers. 28. *Anche lo stolto, se tace, è riputato per sapiente: e per intelligente se tien serrate le labbra.* Se il silenzio che forse da altro non procede che dalla stupidità, onora anche gli stolti, quanto non sarà egli più onorato quand'è ne' saggi accompagnato dalla ragione e dalla capacità?

## CAPO XVIII.

*Non dee rompersi leggermente l'amicizia: l'empio è incorrigibile: custodire la verità. Il giusto accusa sè stesso. Del fratello che ajuta il fratello. Della buona e della cattiva moglie: il povero parla umilmente, il ricco duramente: l'uomo benigno è più amico che un fratello.*

1. Occasiones quaerit qui vult recedere ab amico: omni tempore erit exprobrabilis.

2. Non recipit stultus verba prudentiae, nisi ea dixeris quae versantur in corde ejus.

3. Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit: sed sequitur eum ignominia et opprobrium.

4. (1) Aqua profunda verba ex ore viri: et torrens redundans fons sapientiae.

5. Accipere personam impii non est bonum, ut declines a veritate iudicii.

6. Labia stulti miscent se rixis: et os ejus jurgia provocat.

(1) Infr. XX, 5.

1. Colui che vuol ritirarsi dall' amico cerca pretesti: egli in ogni tempo sarà degno di biasimo.

2. Lo stolto non ha genio agli avvertimenti della prudenza, se tu non parli secondo quella che egli ha in cuore.

3. L'empio quando è caduto nel profondo dei peccati, non ne fa caso: ma l'ignominia e l'obbrobrio gli vanno appresso.

4. Le parole che scorrono dalla bocca del saggio sono un'acqua profonda, e la fontana della sapienza è un torrente che inonda.

5. Non è buona cosa l'aver riguardo alla persona dell'empio per far torto alla verità nel giudicare.

6. Le labbra dello stolto s'impacciano nelle risse: e la lingua di lui provoca gli affronti.

7. Os stulti contritio ejus: et labia ipsius, ruina animae ejus.

7. *La bocca dello stolto è quella che lo distrugge: e le sue labbra son la sua rovina.*

8. Verba bilinguis quasi simplicia: et ipsa perveniunt usque ad interiora ventris.

8. *Le parole della lingua doppia pajono la stessa semplicità: ma elle penetrano fin nelle intime viscere.*

Pigrum dejicit timor: animae autem effeminatorum esurient.

*Il timore abbatte il pigro: e le anime degli uomini effeminati patiranno la fame.*

9. Qui mollis et dissolutus est in opere suo frater est sua opera dissipantis.

9. *Colui che è molle ed infingardo nel suo lavoro è fratello di chi manda in malora tutto quello che ha fatto.*

10. Turris fortissima nomen Domini: ad ipsum currit justus et exaltabitur.

10. *Torre fortissima è il nome del Signore: a lei corre il giusto e sarà in luogo sicuro.*

11. Substantia divitis urbs roboris ejus, et quasi murus validus circumdans eum.

11. *Le facultà del ricco sono la sua città forte, e come la stabil muraglia che lo circonda.*

13. (1) Antequam contemnatur, exaltatur cor hominis: et antequam glorificetur, humiliatur.

12. *Prima ch'ei sia abbattuto s'innalza il cuore dell'uomo: e prima di essere glorificato egli è umiliato.*

13. Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat et confusione dignum.

13. *Chi risponde prima di aver ascoltato si dà a conoscere per istolto e merita confusione.*

14. Spiritus viri sustentat imbecillitatem suam: spiritum vero ad irascendum facilem quis poterit sustinere?

14. *Lo spirito dell'uomo sostiene la sua infermità: ma uno spirito facile all'ira chi potrà sostenerlo?*

15. Cor prudens possidebit scientiam: et auris sapientium quaerit doctrinam.

15. *Il cuore dell'uomo prudente farà acquisto di scienza: e l'orecchio de' saggi cerca la dottrina.*

(1) Supr. XI, 2. — Eccli. X, 15; XI, 8.  
SACY, Vol. X.

16. Donum hominis dilatam viam ejus et ante principem spatium ei facit.

16. *I doni che fa un uomo aprono a lui la strada e gli fan largo dinanzi ai principi.*

17. Justus, prior est accusator sui: venit amicus ejus et investigabit eum.

17. *Il giusto è il primo ad accusare sè stesso: vien (poi) il suo amico e lo tiene a sindacato.*

18. Contradictiones comprimunt sors et inter potentes quoque adjudicat.

18. *La sorte finisce le contese e decide anche tra i grandi.*

19. Frater qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma: et judicia quasi vectes urbium.

19. *Il fratello aiutato dal fratello è una forte città: e i giudizj sono come le sbarre delle porte della città.*

20. De fructu oris viri replebitur venter ejus: et gemina labiorum ipsius saturabunt eum.

20. *Le viscere dell'uomo si empiranno de' frutti della sua bocca: e de' proventi delle sue labbra sarà egli satollo.*

21. Mors et vita in manu linguae: qui diligunt eam, comedent fructus ejus.

21. *La morte e la vita è in potere della lingua: e chi ne terrà conto mangerà de' frutti di lei.*

22. Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum: et hauriet jucunditatem a Domino.

22. *Chi trova una buona moglie ha trovato un bene: e riceverà consolazione dal Signore.*

Qui expellit mulierem bonam, expellit bonum: qui autem tenet adulteram stultus est et impius.

*Chi ripudia la buona moglie si toglie un bene: e chi tiene un'adultera è stolto ed empio.*

23. Cum obsecrationibus loquetur pauper: et dives effabitur rigide.

23. *Il povero parla supplicando: e il ricco risponde con durezza.*

24. Vir amabilis ad societatem, magis amicus erit quam frater.

24. *L'uomo amabile nel conversare sarà amico più che un fratello.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Colui che vuol ritirarsi dall' amico , cerca pretesti : egli in ogni tempo sarà degno di biasimo.* Questa sentenza, secondo i santi, si può intendere degli eretici e degli scismatici. Imperocchè essi, quando hanno stabilito di separarsi dalla Chiesa, cercano pretesti nella sregolatezza dei costumi o dei ministri o dei figliuoli di lei per giustificare l'apostasia che hanno già in cuore. E non considerano che un disegno così pernicioso li copre d'ignominia, perchè lo scisma è il peggiore di tutti i delitti, e perchè il male ch'essi fanno dividendosi è incomparabilmente più grave di quello per cui se ne dividono.

Si può dar pure a questa sentenza un senso più morale. Non si considera mai abbastanza quanto stabile dovrebbe essere l'amicizia che deve unir insieme tutti i cristiani. Non ci sopportiamo mai scambievolmente come dovremmo; ci raffreddiamo a poco a poco verso gli altri e siamo causa che gli altri si raffreddino verso noi; e crediamo ch'essi ci diano occasioni di separarci da loro, mentre ce le prendiamo noi stessi senza ch'essi ce ne diano alcuna. E quand'anche queste occasioni di separarci fossero venute dagli altri, noi avremmo dovuto estinguerle colla nostra dolcezza e colla nostra pazienza per superare così il male col bene.

Quest'è la bella immagine dell'amicizia cristiana, che s. Bernardo ci dipinge in questi termini. Egli scriveva a persone che lo maltrattavano e diceva loro (ep. II): Per quanto voi possiate fare, io sono risoluto d'amarvi, quand'anche non dovessi esser mai riamato da voi. Chi vuol abbandonare il proprio amico cerchi motivi di farlo. In quanto a me procurerò di non darvi alcuna occasione di separarvi da me, e crederò che neppur voi me ne abbiate data alcuna. Io mi conserverò inviolabilmente unito a voi, perchè mi sono a voi legato con una sincera carità, e questo legame è sì forte che non può rompersi. Avrò pace con quelli che non l'hanno con me; non mi lascerò superar dalle loro ingiurie; procurerò di vincerli coi buoni uffizj; farò bene a quelli che provano pena a soffrirlo e onorerò coloro che mi disprezzano.

Vers. 2. *Lo stolto non ha genio agli avvertimenti della prudenza, se tu non parli secondo quello che egli ha in cuore.* È già una parte della sapienza l'esser capace di ricevere le istruzioni dei saggi. Perciò non bisogna maravigliarsi se, finchè un uomo è stolto a motivo dell'amore ch'egli ha pel mondo, il suo spirito rigetta ciò ch'è interamente contrario alla disposizione del suo cuore.

Si può dir pure ch'è un essere stolto, secondo la Scrittura, il prevenir sè stesso nel suo giudizio, il render sè medesimo regola di ciò ch'è giusto e il non arrendersi agli avvertimenti dei saggi, se non in quanto sono conformi ai proprj pensieri.

Vers. 3. *L'empio quando è caduto nel profondo dei peccati, non ne fa caso: ma l'ignominia e l'obbrobrio gli vanno appresso.* S. Bernardo descrive a maraviglia un uomo che disprezza tutto, dopo esser caduto nel più profondo abisso dell'iniquità. Lo spirito di quest'uomo, dic'egli (*De consid. ad Eug.*, lib. I, cap. II), è cieco, ed il suo cuore inflessibile. Egli è senza timore e senza inquietudine; non è mosso nè dalle ammonizioni degli uomini nè dalle minacce di Dio. La morte, il giudizio, l'inferno e l'eternità sono riguardo a lui come se non vi fossero. Non è posseduto che da sè stesso e dal demonio, che regna nell'anima di lui in profonda pace.

Egli cadrà nel vitupero. Quest'è il mezzo di cui Iddio si serve per chiamar in vita questi morti così disperati, giusta le parole del salmo: *Cuopri d'ignominia i loro volti, e carcheranno il nome tuo, o Signore* (ps. LXXXII, 15).

Vers. 4. *Le parole che scorrono dalla bocca del saggio sono un'acqua profonda, e la fontana della sapienza è un torrente che inonda.* Questa sentenza del Savio ha qualche relazione con quella di Gesù Cristo nel Vangelo (Jo. VII, 38), che fiumi d'acqua viva usciranno dal cuore di quelli che crederanno in lui. Quest'acqua è profonda, o perchè il cuore da cui esce è stabilito in una profonda umiltà, o perchè l'insensato è come una cisterna socchiusa, donde quest'acqua divina scorre per ogni parte. Il Savio, al contrario, la conserva con ogni diligenza nell'intimo del proprio cuore e non la espone se non quando e come Dio gli comanda.

La Scrittura paragona qui quest'acqua ad un torrente e non ad un fiume; perchè siccome l'acqua dei torrenti che ridondano viene per l'ordinario dalla quantità delle piogge, così il torrente d'acqua viva ch'esce dal cuore del Savio viene da quella pioggia volontaria (ps. LXVII, 10) che discende dal cielo.

Vers. 5. *Non è buona cosa l'aver riguardo alla persona dell'empio per far torto alla verità nel giudicare.* Si commette un grandissimo delitto, secondo il Savio, quando si abusa del proprio potere per maltrattare le persone oppresse. Abbiamo allora riguardo alla qualità d'un uomo potente e ci facciamo ministri della passione di lui, ma nello stesso tempo irritiamo Iddio per piacere ad un uomo; decliniamo dalla verità per soddisfare il nostro interesse e vogliamo giudicare contro coscienza senza ricordarci che v'è un giudice in cielo e che i nostri giudizi saranno giudicati (ps. LXXIV, 2).

Le storie dei santi son piene di simili esempi. Ma quanto è stato fatto una volta, si farà sempre; perchè è secondo l'ordine di Dio che i servi di Gesù Cristo camminino dietro i suoi passi e che le ingiustizie e le violenze ch'essi soffrono servan loro di gradini per ascendere al cielo.

Vers. 6. *Le labbra dello stolto s'impacciano nelle risse: e la lingua di lui provoca gli affronti.* La Scrittura mette il buon senno in saper temperare i proprj discorsi in tal maniera che non veniamo a contesa con chicchessia e tutte preveniamo le dispute, mediante l'avvertenza delle nostre parole.

Questa sentenza è simile a quella del Figliuolo di Dio, che c'insegna la stessa verità nel Vangelo, ma con un linguaggio più figurato. *Abbiate, dic'egli, in voi sale, e pace abbiate tra voi* (Marc. IX, 49). Come se dicesse: le vostre parole siano sempre temperate e come condite col sale della sapienza, affin d'evitare tutte le dispute e conservar sempre la pace tra voi.

Vers. 7. *La bocca dello stolto è quella che lo distrugge: e le sue labbra son la sua rovina.* Lo stolto di cui parla il Savio può esser talvolta un uomo ch'è in riputazion grande di sapienza e circondato d'onore e di gloria. La sua bocca lo condanna, perchè non istruisce sè stesso, istruendo gli altri, e perchè si rende inescusabile, come dice s. Paolo (Rom. II, 1), facendo ciò che condanna negli altri. Le grandi verità ch'egli pubblica sono una sentenza che pronuncia contro sè stesso; perchè Iddio gli dirà un giorno, secondo il Vangelo: *Servo indegno, io ti giudico dalla tua bocca.* Le sue labbra contribuiscono forse all'edificazione delle anime, ma saranno la rovina della sua.

Vers. 8. *Le parole della lingua doppia pajono la stessa semplicità, ma elle penetrano fino nelle intime viscere.* Il Savio, dopo tante



precauzioni che ci ordina d'osservare nelle nostre parole, ci avverte qui a considerar bene le parole degli altri; perchè molte ve ne ha che sembrano semplici, ma sono in fatti assai pericolose. Quegli ch'è descritto dal Savio in questo luogo è un uomo doppio ed artificioso: finge d'amar colui che vuol rovinare, fa mostra di lodarlo e lo discredita, ed unisce qualche protesta di compassione e di stima alla maldicenza crudele con cui lo lacera. La maldicenza in bocca di tali persone è un veleno mortale che infetta non solamente coloro che parlano male, ma avvelena eziandio, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LIV), chiunque li ascolta. Imperocchè quando l'impostura è mascherata con tante belle apparenze, è facile che quei medesimi che hanno il timor di Dio vi acconsentano, o per una secreta invidia, di cui non s'accorgono, o per una indiscreta credulità.

*Il timore abbatte il pigro: e le anime degli uomini effeminati patiranno la fame.* Sembra che la pigrizia condannata qui dal Savio sia particolarmente quella tiepidezza di fede e quel poco sentimento che abbiamo di Dio, che ci fa abbracciar il bene soltanto per metà e operar languidamente in tutto ciò che riguarda la nostra salute. Questa pigrizia produce facilmente il timore e l'avvilimento. Imperocchè l'anima allora non gusta più nè la pietà nè l'orazione; e siccome essa non si appoggia sulla virtù della grazia, i menomi ostacoli che incontra la spaventano e la distolgono dal far ciò che Iddio vuole da lei. Quindi divien timida ed effeminata, ed il suo cuore s'inaridisce e languisce di fame, perchè non cura d'accostarsi a Dio, ch'è il solo cibo incorrutibile della creatura, dice s. Agostino, da lui fatta ad immagine sua.

Vers. 9. *Colui che è molle ed infingardo nel suo lavoro è fratello di chi manda in malora tutto quello che ha fatto.* S. Gregorio spiega questo passo in tal maniera (*Pastor. curae*; part. III, ad vers. 34, 35. — *Infr. XIX*, 16): Chi, avendo incominciato a viver bene, non persevera sembra che combatta colla sua negligenza contro di sé medesimo e distrugga quanto avea fatto: *Manum destruentis imitatur.* L'anima, aggiunge il santo, è simile ad un uomo che va contro acqua. Essa non può mai fermarsi nè restare nel medesimo stato; se non si sforza d'andar sempre avanti, ricadrà nel precipizio da cui Iddio l'ha liberata. *Uno in loco stare non permittitur. Ad ima relabitur, nisi ad summa conetur.*

Vers. 10. *Torre fortissima è il nome del Signore: a lei corre il giusto e sarà in luogo sicuro.* Le due sentenze precedenti ci hanno scoperta una grande infermità; questa ce ne propone il rimedio. Se vogliamo o preservare o guarire l'anima nostra dalla pigrizia e dalla mollezza, ricorriamo al nome di Dio ed a quello di Gesù. Esso è divenuto il nostro asilo; è una torre ed una fortezza in cui troveremo la nostra sicurezza ed il nostro riposo (*In Cant.*, serm. XV, num. VI). Noi siamo sicuri contro i nostri nemici non quando abbiamo a vista una fortissima torre, ma quando vi ci chiudiamo dentro. Perciò Iddio non sarà mai il nostro protettore quando lo conosceremo solamente per mezzo di un lume sterile, ma sì quando ci terremo uniti a lui per mezzo del suo Santo Spirito, e quando la sua misericordia, secondo l'espression di Davide (ps. V, 12), ne circonda da ogni parte. Finchè dimoreremo in lui come in una torre, saremo invincibili. L'anima non cade in mano de' suoi nemici se non quando esce da quest'asilo divino per rientrar in sè stessa.

Questo nome di torre ci avverte del pericolo che ne circonda. Chi neppur vede il pericolo è molto lontano dall'evitarlo. Ma i giusti, che hanno gli occhi e i sentimenti della fede, sanno ciò che devono temere; ed essi non solamente si ritirano verso di questa torre, ma vi corrono con quel medesimo ardore con cui un fanciullo che vede un serpente corre da suo padre e si nasconde in seno di lui.

Vers. 11. *Le facoltà del ricco sono la sua città forte, e come la stabil muraglia che lo circonda.* Questa stessa sentenza è stata già spiegata di sopra (X, 15). Il maggior male delle ricchezze è che rendono l'uomo superbo. C'innalziamo sopra degli altri perchè sentiamo che i beni posseduti da noi sono come una città munita che ci rende formidabili ai deboli, e come una forte muraglia che ci mette al coperto da tutti gl'incomodi della vita. Non consideriamo mai, secondo s. Paolo (I Tim. VI, 7), che non v'è cosa più incerta nè più fragile dei beni del mondo; che la sola cosa che li rende utili è che possiamo assicurare per sempre la nostra salute colla premura che avremo di ajutarne i poveri; e che in tal maniera ci formeremo un tesoro d'opere buone, che troveremo certamente nel cielo quando la morte ci rapirà tutto.

Vers. 12. *Prima ch'ei sia abbattuto s'innalza il cuore dell'uomo: e prima di esser glorificato egli è umiliato.* Un cristiano che ha fede

dee ricordarsi sempre di quelle parole di s. Paolo: *Chi crede di stare in piedi badi di non cadere* (I Cor. X, 12). Sa che il primo angelo e il primo uomo sono caduti; e se i più forti non hanno potuto conservarsi fedeli, che sarà mai dei più deboli? Bisogna dunque tremar continuamente; e se questo timore è umile, diverrà un rimedio contro lo stesso male che temiamo.

Ciò il Savio ottimamente c'insegna in questa sentenza, come se ci dicesse: Temi tu di perderti ed hai desiderio di salvarti? Considera bene questa grande verità, che il cuore s'insuperbisce sempre prima di cadere. L'angelo è caduto perchè è stato superbo; l'uomo è caduto perchè ha imitato l'orgoglio dell'angelo. Fuggi l'orgoglio come l'inferno, e non cadrai come il demonio; ama l'umiltà come il principio della gloria, e dimorerai costante come gli angeli santi.

Non temer l'umiliazione, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXXIV, num. 1), se desideri il proprio avanzamento. Quando Iddio ti umilia è una prova che ti vuol far grazia; ti abbassa prima d'innalzarti, acciocchè la tua esaltazione non ti divenga un motivo di caduta.

Vers. 13. *Chi risponde prima di avere ascoltato, si dà a conoscere per istolto e merita confusione.* Iddio ci parla quando ci chiama ad un santo ufficio; e noi gli rispondiamo quand'altro non facciamo che ascoltarlo e seguirlo. Ma è un rispondere prima d'aver ascoltato l'entrar da sè stesso nel ministero della sua Chiesa.

Chi dunque si mette a rispondere agli altri e ad istruirli, prima d'aver ascoltato Iddio che lo chiama e prima d'essere stato per molto tempo discepolo fa vedere d'essere uno stolto, perchè s'espone volontariamente al maggiore di tutti i pericoli, e d'esser degno di confusione, perchè usurpa il sacerdozio ed il potere di Gesù Cristo, che non si può ricevere che da lui.

Vers. 14. *Lo spirito dell'uomo sostiene la sua infermità: ma uno spirito facile all'ira chi potrà sostenerlo?* Lo spirito dell'uomo sostiene e la propria debolezza e quella del corpo. La sua pazienza addolcisce i suoi mali. Ma se lo spirito si lascia trasportare dall'impazienza e dalla collera, diverrà insopportabile a sè stesso ed agli altri.

Il Savio avverte dunque l'uomo a fortificarsi nell'infermità e nelle affezioni non colla sua propria forza ma con quella che viene dall'alto. Lo spirito dell'uomo sosterrà la debolezza del

corpo quando lo spirito di Dio sarà il sostegno dello spirito dell'uomo; altrimenti se lo spirito umano si lascia trasportare dall'impazienza e da tutte le passioni, è una canna agitata da ogni leggerissimo vento, ma questa canna diverrà una colonna quando Gesù Cristo le stenderà la mano.

Vers. 15. *Il cuore dell'uomo prudente farà acquisto di scienza: e l'orecchio de' saggi cerca la dottrina.* Il cuore dell'uomo prudente possiede la scienza, perchè la sua scienza è nel suo cuore; egli la possiede perchè l'ama; conosce la verità perchè la gusta e perchè la conserva in sè stesso come un tesoro che ha ricevuto da Dio, e ne può far parte agli altri quando Dio glielo comanda senza impoverire sè stesso.

*L'orecchio de' saggi cerca la dottrina.* I saggi quanto sono più umili, tanto son più persuasi di dover sempre cercare il lume di Dio e degli uomini di Dio. Possedono essi la santa dottrina e la cercano sempre, perchè sono sempre disposti piuttosto ad ascoltare gli altri che ad istruirli.

Vers. 16. *I doni che fa un uomo aprono a lui la strada, e gli fan largo dinanzi ai principi.* Non v'è cosa più vera di questa sentenza; e ciò che passa ogni giorno tra gli uomini ce ne fa leggere la spiegazione cogli occhi proprj. Quando le strade per far riuscir un affare sembrano chiuse, i donativi le aprono facilissimamente, e con essi rimediasi a tutto. Imperocchè non si vuol già vendere nè la giustizia nè il proprio credito, perchè si passerebbe per un uomo senza onore; ma si vogliono ben ricevere i regali, principalmente quando si mette in opera qualche industria a fin di risparmiare il pudor di quelli a' quali si procura di renderli grati, siccome non contrarj alle regole dell'onestà. E perciò la Scrittura dice in altro luogo *che i donativi acciecano gli occhi dei saggi e allerrano il linguaggio de' giusti* (Deut. XVI, 19).

Iddio ci avverte dunque del laccio che ci tendono i regali, ch'è tanto più pericoloso perchè sotto le belle apparenze d'una liberalità che sembra volontaria, ma ch'è spesse volte forzata, l'avarizia riceve con piacere quanto desidera, senza che la vanità perda quel fantasma d'onore di cui si gloria.

Vers. 17. *Il giusto è il primo ad accusare sè stesso: vien (poi) il suo amico e lo tiene a sindacato.* Il giusto, che pensa seriamente a conoscer sè stesso ed alla propria salute, comincia dall'accusarsi avanti a Dio di tutti i suoi falli, che detesta e condanna

sinceramente. Dopo di ciò si porta a trovare il suo amico, che dee avere scelto tra mille, come il Savio dice in altro luogo (Ecli. VI, 6): egli lo considera come un uomo di Dio, poichè gli scopre il secreto dell'anima sua, che non è in debito di manifestare se non a Dio, ed impara da lui a penetrar più avanti nell'intimo del proprio cuore ed a conoscere le segrete sue malattie, non solamente nei loro effetti, ma anche nei loro principj e ad applicarvi i veri rimedj.

S. Gregorio spiega questa sentenza in tal maniera (*In Job*, lib. XXII, cap. X): Quando un uomo è il primo ad accusarsi, non ne viene già di conseguenza ch'egli sia giusto; perchè può farlo per esser creduto umile, quantunque sia veramente superbo; ma allora l'uomo accusando sè stesso fa veder d'esser giusto, cioè d'esser umile, quando ha piacere che un altro riprenda in lui quanto egli condanna in sè medesimo. Gli uomini non operano mai così, aggiugne lo stesso santó, quando sono condotti dallo spirito umano. Confessano essi qualche volta i loro falli, senza che alcuno li accusi, eppure non sono umili; perchè quando si vuol loro parlarne e farne vedere o la radice o le conseguenze, si pongono subito a sminuirli, non desiderano di conoscerli, ed hanno pena a soffrir quella mano che non tocca le loro piaghe, se non per guarirle.

Vers. 18. *La sorte finisce le contese e decide anche tra i grandi.* Quando molti contendono per una cosa senza che si possa discernere a chi di loro appartenga veramente, e quando quelli che vi hanno pretensione sono sì potenti ch'esser non possono soggetti alle regole della giustizia, si può servirsi utilmente della sorte. Imperocchè siccome la sorte è indipendente da tutti gli uomini, per la sua incertezza lusinga la speranza di tutti e non può esser sospetta d'accettazion di persone. Perciò divien l'arbitra degli stessi grandi ed è opportuna per troncar la radice delle discordie e delle contese.

Si rimette alla penetrazione delle persone più illuminate il trovare un senso più spirituale a queste parole, come a molte altre delle quali si spiega il solo senso letterale.

Vers. 19. *Il fratello ajutato dal fratello è una forte città: e i giudizj sono come le sbarre delle porte della città.* I santi padri intesero queste parole dell'obbligazione che hanno i cristiani d'unirsi tra loro con una santa unione di carità. Imperocchè in tal

modo saranno nel numero di quelli de' quali Gesù Cristo ha detto nel suo Vangelo (Matth. XVIII, 19) che se due o tre de' suoi servi s'accorderanno e s'uniranno insieme in nome suo, egli sarà in mezzo di loro, e che Iddio accorderà ad essi quanto dimanderanno.

Il fratello dunque ajutato dal fratello, che s'unisce con lui per far quanto Iddio richiede da loro e per essere a lui fedeli giusta l'ordine suo e le sue regole, è come una città fortificata; e, come alcuni spiegano, i loro giudizj sono come le sbarre delle città, perchè, dopo aver prese insieme le sante loro risoluzioni alla presenza di Dio, si conservano stabili come una forte città e saldi come il ferro.

Vers. 20, 21. *Le viscere dell'uomo si empieranno dei frutti della sua bocca e dei proventi dalle sue labbra sarà egli satollo. La morte e la vita è in potere della lingua: e chi ne terrà conto, mangerà de' frutti di lei.* Il Savio ha già parlato (III, 12) e parlerà ancora spesso dei mali della lingua. Sembra che le parole sieno la cosa più indifferente del mondo; eppure non ve n'è altra più importante, secondo il Savio. Se la lingua trascorre a parole bugiarde e malediche, le quali feriscono la verità e la carità, produrrà frutti di morte; se l'uomo non parla che avanti a Dio e secondo Dio, produrrà frutti di vita.

Il Savio aggiunge con ragione che chi tien conto della lingua mangerà de' suoi frutti. Per imparar a parlare, è necessario amar di tacere. Quelli che tengon conto della lingua, cioè quelli che hanno grandissimo desiderio di parlar d'ogni cosa, passano facilmente dalle parole vane alle maligne, e così insensibilmente si cade nei giudizj temerarij o in discorsi che non risparmiano quanto basta la riputazione degli altri e s'accostano alla maldicenza. Queste ferite si rinnovano spesso, perchè non abbiamo lume bastante per conoscerle nè bastante pietà per detestarle.

Vers. 22. *Chi trova una buona moglie ha trovato un bene e riceverà consolazione dal Signore.* La moglie, secondo la Scrittura, è per l'uomo, a cui è destinata, un gran bene od un gran male. S'essa è cattiva, è un gran male; se poi è buona, è una sorgente di beni e di felicità. Ma per trovare questo bene, è necessario dimandarlo a Dio, poichè il Savio dice in altro luogo (Infr. XIX, 14) che la moglie prudente vien da Dio.

Quand' anche non avessimo altro lume che quello de' Giudei e non portassimo le nostre speranze più in là della terra, do-

vremmo tuttavia esser penetrati da una promessa così grande di Dio. Ma quando ci ricordiamo d'esser cristiani e pensiamo a collocarci nello stato del santo matrimonio, è ben giusto che dimandiamo a Dio un bene che ne produce tanti altri, che è così vantaggioso per la salute e che deve avere conseguenze così grandi in tutta la vita.

*Chi ripudia la buona moglie si toglie un bene: e chi tiene un'adultera è stolto ed empio.* Chi rigetta una moglie virtuosa rigetta un gran bene. Il senso di queste parole è assai chiaro, o sia che s'intendano del tempo in cui i Giudei ripudiavano le loro mogli o sia che si applichino a quanto succede anche al giorno d'oggi. Imperocchè non è già senza esempio che qualche marito a cui il vizio ha tolta la ragione discacci dalla propria casa una buona moglie e si privi così d'un grandissimo bene perchè egli ha stabilito di vivere in maniera degna dell'odio di Dio e degli uomini.

*Chi tiene un'adultera è stolto ed empio.* Chi ritiene appresso di sé una moglie che vive sempre nel suo disordine, secondo che spiega s. Agostino, è stolto, perchè sembra contribuisca al proprio disonore; ed è empio, perchè non si dichiara abbastanza nemico dell'ingiuria che vien fatta non solamente a lui ma molto più a Dio. Imperocchè siccome Dio è stato testimonia della fede data nel matrimonio, così n'è pure il giudice e ne sarà un giorno il vendicatore.

Lo stesso santo per altro insegna (*De adult. conjug.*, lib. II, cap. VI) potersi ritener una moglie che s'è allontanata sinceramente da un fallo da lei commesso ed ha vissuto nel seguito in un modo irreprensibile. Imperocchè il Figliuolo di Dio, dice il santo, ha dimostrata la sua bontà verso l'adultera del Vangelo; ed essa non meritava più questo nome dopo che il Salvatore, avendole ispirato il desiderio d'una sincera conversione, le rese la vita dell'anima come le aveva salvata quella del corpo.

Vers. 23. *Il povero parla supplicando: e il ricco risponde con durezza.* S. Gregorio applica questa sentenza ai principi della Chiesa che sono superbi. Egli si considerano, dice il santo pontefice, come arrivati al colmo della grandezza e guardano da lontano quelli che sono al di sotto di loro. Non si degnano di volgere ad essi neppur una parola, o se mai loro parlano, lo fanno per far loro sentire, secondo l'espression del profeta (*Ezech. XXXIV, 4*),

l'imperiosa loro autorità, non mai per consolarli o per istruirli. I poveri intanto, cioè gli umili di cuore e di spirito, parlano a questi grandi con un umile rispetto; considerano che è cosa utile per loro il soffrirli; che s'eglino non hanno commessi i falli de' quali vengono accusati dagli uomini, ne hanno però fatti altri che sono condannati da Dio; e che devono rispettare la podestà del Salvatore in que' medesimi che non ne usano secondo lo spirito di colui ch'essi rappresentano.

Vers. 24. *L'uomo amabile nel conversare sarà amico più che un fratello.* Le umane compiacenze, che rendono grate le amicizie degli uomini, non sono sovente che un'illusione ed un'arte d'ingegnosa adulazione. Ma v'è una compiacenza divina, che s. Paolo raccomanda ai cristiani quando dice: *Ognuno di voi si renda grato al prossimo suo nel bene per edificazione* (Rom. V, 2). E l'Apostolo ha seguito egli stesso questa condotta secondo che dice di sè medesimo: *Mi son fatto servo di tutti per guadagnare que' più....; mi son fatto tutto a tutti per tutti far salvi* (I Cor. VIII, 19). Chì opera in tal maniera si rende caro agli altri mediante il desiderio che ha non di farsi amare, ma d'amare i suoi fratelli come sè stesso e di fare che Dio sia amato da tutti.

S. Bernardo esorta tutti i cristiani a questa vita sociabile, che è il legame di un'amicizia totalmente santa. Amate gli altri, dic'egli (*In fest. s. Petri et Pauli*, serm. I, num. 4), e fate che essi vi amino; rendetevi affabili e compiacenti e procurate di sopportare i vostri fratelli non solamente con pazienza ma anche volentieri, sia nelle infermità dei loro corpi, sia nell'inuguaglianza dei loro umori e dei loro spiriti. *Stude amari et amare; blandum te et affabilem exhibere; supportare non solum patienter, sed et libenter, infirmitates fratrum tuorum, tam morum quam corporum.*



## CAPO XIX.

*Loda la semplicità e la rettitudine, la veracità, la mansuetudine, la pazienza.*

1. Melior est pauper qui ambulat in simplicitate sua quam dives torquens labia sua et insipiens.

2. (1) Ubi non est scientia animae, non est bonum: et qui festinus est pedibus offendet.

3. Stultitia hominis supplantat gressus ejus: et contra Deum fervet animo suo.

4. Divitiae addunt amicos plurimos: a paupere autem et hi, quos habuit, separantur.

5. (2) Testis falsus non erit impunitus: et qui mendacia loquitur non effugiet.

6. Multi colunt personam potentis, et amici sunt dona tribuentis.

7. Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper et amici procul recesserunt ab eo.

Qui tantum verba sectatur, nihil habebit:

(1) Infr. XXI, 16.

(2) Dan. XIII, 61.

1. Più stimabile è il povero che cammina nella sua semplicità che il ricco di labbra perverse e stolto.

2. Dove non è la scienza dell'anima non v'ha nissun bene: e chi cammina frettoloso inciamperà.

3. La stoltezza dell'uomo è quella che spinge i suoi passi nel precipizio: ed egli in cuor suo si riscalda contro Dio.

4. Le ricchezze fanno crescere il numero degli amici: dal povero se ne vanno anche quelli che avea.

5. Il falso testimone non andrà impunito: e chi spaccia menzogne non avrà scampo.

6. Molti fan corteggio alla persona del potente e sono amici di chi li regala.

7. Gli stessi fratelli hanno a noja il povero, e oltre a ciò anche gli amici se ne van lungi da lui.

Chi va dietro alle parole non avrà mai nulla:

8. Qui autem possessor est mentis diligit animam suam: et custos prudentiae inveniet bona.

9. Falsus testis non erit impunitus: et qui loquitur mendacia peribit.

10. Non decent stultum deliciae, nec servum dominari principibus.

11. Doctrina viri per patientiam noscitur: et gloria ejus est iniqua praetergredi.

12. Sicut fremitus leonis, ita et regis ira: et sicut ros super herbam, ita et hilaritas ejus.

13. Dolor patris, filius stultus: et tecta jugiter perstillantia, litigiosa mulier.

14. Domus et divitiae dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.

15. Pigredo immittit soporem: et anima dissoluta esuriet.

16. Qui custodit mandatum, custodit animam suam: qui autem negligit viam suam mortificabitur.

17. Foeneratur Domino qui miseretur pauperis: et vicissitudinem suam reddet ei.

8. *Ma chi ha mente ama l'anima sua: e chi tien conto della prudenza farà acquisto di beni.*

9. *Il falso testimone non andrà impunito: e chi spaccia menzogne andrà in rovina.*

10. *Non è cosa conveniente che lo stolto sia in delizie, nè che il servo comandi a' principi.*

11. *Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell'uomo: ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie.*

12. *Come il ruggito del leone, così anche l'ira del re: e la ilarità di lui è come la rugiada sull'erba.*

13. *Lo stolto figliuolo è affanno del padre: e la donna litigiosa è come un tetto per cui passa l'acqua continuamente.*

14. *La casa e le facultà sono date da' genitori: ma la moglie prudente propriamente dal Signore.*

15. *La pigrizia fa venire il sonno: e l'anima negligente patirà la fame.*

16. *Chi custodisce il comandamento ha cura dell'anima sua: ma chi è trascurato nel seguirne la strada perirà.*

17. *Chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore: ed ei gliene renderà il contraccambio.*

18. Eradi filium tuum, ne desperes: ad interfectionem autem ejus ne ponas animam tuam.

19. Qui impatiens est sustinebit damnum: et cum rapuerit, aliud apponet.

20. Audi consilium et suscipe disciplinam, ut sis sapiens in novissimis tuis.

21. Multae cogitationes in corde viri: voluntas autem Domini permanebit.

22. Homo indigens miserors est: et melior est pauper quam vir mendax.

23. Timor Domini ad vitam: et in plenitudine commorabitur absque visitatione pessima.

24. (1) Abscondit piger manum suam sub ascella nec ad os suum applicat eam.

25. (2) Pestilente flagellato stultus sapientior erit: si autem corripueris sapientem, intelliget disciplinam.

26. Qui affligit patrem et fugat matrem ignominiosus est et infelix.

27. Non cesses, fili, audire doctrinam nec ignores sermones scientiae.

18. *Correggi il tuo figliuolo, non perdere speranza: ma guardati dall'ucciderlo.*

19. *Colui che è impaziente ne porterà il danno: e se userà violenze, aggiungerà male a male.*

20. *Ascolta i consigli e accetta la correzione, onde tu sii saggio nella ultima età.*

21. *L'uomo ha molti pensieri in cuor suo: ma la volontà del Signore sarà stabile.*

22. *L'uomo che è nell'indigenza, è misericordioso: ed è meglio esser povero che bugiardo.*

23. *Il timor del Signore dà vita: e sarà nell'abbondanza, lungi dalla visita del maligno.*

24. *Il pigro nasconde la sua mano sotto l'ascella e non la porta fino alla sua bocca.*

25. *Quando l'uomo empio sarà flagellato, acquisterà giudizio lo stolto: ma se tu farai correzione all'uomo saggio, egli apprenderà la disciplina.*

26. *Chi tribola il padre e fa fuggire la madre egli è infame ed infelice.*

27. *Figliuolo, non ti stancare di udire gli avvertimenti e non voler essere ignorante delle parole sensate.*

(1) Infr. XXVI, 15.

(2) Infr. XXI, 11.

28. Testis iniquus deridet  
judicium: et os impiorum  
devorat iniquitatem.

28. *Il testimona iniquo si  
burla della giustizia: e la boc-  
ca degli empj divora la ini-  
quità.*

29. Parata sunt derisori-  
bus judicia: et mallei percus-  
siones stultorum corpori-  
bus.

29. *È preparato pe' deri-  
sori il giudizio: e il martello  
uccisore pe' corpi degli stolti.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Più stimabile è il povero che cammina nella sua semplicità che il ricco di labbra perverse e stolto.* Il povero semplice e retto di cuore e irreprensibile nella sua condotta val più che il ricco ingannatore e insensato dinanzi a Dio. È cosa indifferente aver poche o molte sostanze. Ma la virtù merita d'esser amata, e il vizio d'esser odiato in qualunque persona si trovino.

Si può dire che un uomo povero di cognizione e che procede avanti a Dio nella semplicità del suo cuore val più di quello che è ricco di lumi, ma doppio di lingua, perchè dice ciò che non fa; e più dell'insensato, perchè, insegnando agli altri a salvarsi, perde sè stesso.

Vers. 2. *Dove non è la scienza dell'anima, non v'ha nissun bene: e chi cammina frettoloso, inciamberà.* Queste parole possono indicare che i beni non sono beni se non in quanto se ne può far qualche uso, e che chiunque non sa servirsene non ha alcun bene.

Si può dir pure che l'anima non ha alcun bene quando, non conoscendo ancora sè stessa, invece d'attendere ad esaminare il proprio cuore ed a scoprirne le piaghe, non pensa che ad uscire fuor di sè ed a correre negli esercizj totalmente esterni, che possono esser buoni in sè medesimi, ma che non sono proporzionati alla sua debolezza.

Avviene allora quanto dice il Savio, che chi cammina frettoloso, inciampa. Imperocchè è un affrettarci troppo ed un cammi-

nar troppo presto il passar dall'amore che si deve a Dio a quello che si deve al prossimo, senza fermarci prima in quello che dobbiamo a noi stessi. Chi crede, come dice la Scrittura, non s'affretta in questa maniera, ma impara primieramente ad amare sè stesso amando Dio, per amar dopo il suo prossimo come sè stesso.

Vers. 3. *La stoltezza dell'uomo è quella che spinge i suoi passi nel precipizio: ed egli in cuor suo si riscalda contro Dio.* Gli uomini si smarriscono e prendono strade false perchè sono stolti. Ognuno la follia segue della sua passione; chi s'impegna nella milizia, chi in una carica, chi in un matrimonio, chi in una vita di piacere e d'ozio; e in tutto ciò non vi ha che mire umane. Gli uomini si considerano come si fossero creati da sè stessi e come se non vi fosse un Dio a cui dovessero render conto delle proprie azioni.

Dopo di questo trovano essi dei veri mali in queste false strade, invece di quei beni che s'erano immaginati, o raccolgono le spine che hanno seminate (Job IV, 8). Ed allora non pensano già ad accusare sè stessi, ma s'incolleriscono, come dice il Savio, contro Dio, incolpano lui delle disgrazie che si sono tirate addosso volontariamente e vogliono ch'egli sia responsabile della loro follia.

Vers. 4. *Le ricchezze fanno crescere il numero degli amici: dal povero se ne vanno anche quelli che aveva.* Il senso di questa sentenza è abbastanza chiaro e si spiegherà più a lungo nella settima e nell'ottava.

Vers. 5. *Il falso testimone non andrà impunito: e chi spaccia menzogne non avrà scampo.* Il falso testimonio è quello o che afferma ciò che non sa o che fa dire a Dio ciò che non dice. Iddio è la verità ed il nostro giudice. Chi onora la verità colle parole e colle azioni, onora Dio; chi la disprezza, disprezza Dio. Quando dunque la Verità verrà a giudicare il mondo, il falso testimonio non fuggirà in quel gran giorno in cui in Dio farà giustizia a sè stesso, riparando gli oltraggi fatti alla sua verità.

Vers. 6, 7. *Molti fan corteggio alla persona del potente e sono amici di chi li regala. Gli stessi fratelli hanno a noia il povero: e oltre a ciò anche gli amici se ne van lungi da lui.* L'uomo trova facilmente la spiegazione di queste parole nella corruzione del suo spirito, e l'esperienza le verifica ogni giorno. Vogliamo esser amici dei ricchi, perchè le ricchezze sono comode a tutto e onorate da

tutti. Non vogliamo essere amici dei poveri, perchè la povertà non si tira dietro che pena e disprezzo. E così gli uomini pensano ed operano da uomini.

Ma il Savio ci rappresenta queste false idee dello spirito umano per insegnarci a condannarle. Non vuole che mettiamo la nostra gloria in essere amici dei ricchi e delle ricchezze, che sono riprovate da Dio; ma in esserlo al contrario di quei poveri fortunati che sono ricchi dei doni di Dio e de' quali egli stesso è padre e protettore.

Vers. 8. *Chi va dietro alle parole non avrà mai nulla: ma chi ha mente, ama l'anima sua; e chi tien conto della prudenza, farà acquisto di beni.* Chi cerca nelle sante verità sol la lettera e la scienza che gonfia, e non lo spirito che dà la vita, non avrà nulla, ma chi procura di risanare e d'esser padrone del proprio cuore, pregando Iddio che lo riempi di sé e lo possieda, ama veracemente l'anima propria. Egli viene in tal modo a conservarsi in quella prudenza della fede che lo porta ad aspettar tutto da Dio e niente da sé stesso, e a desiderare non di saper molto ma d'amar molto. Trovò egli in questa maniera il vero bene, perchè, facendo l'unica cosa sua necessaria (Luc. X, 42) il posseder il suo cuore in Dio, e Dio nel suo cuore, egli ha scelta la miglior parte che non gli sarà tolta giammai.

Vers. 9. *Il falso testimone non andrà impunito: e chi spaccia menzogne andrà in rovina.* Questa sentenza non è punto diversa dalla quinta ch'abbiamo poco prima spiegata.

Vers. 10. *Non è cosa conveniente che lo stolto sia in delizie, nè che il servo comandi ai principi.* Non conviene mai ad uno stolto, perchè non ama Dio, di pubblicare le meraviglie della sua parola, che sono le caste delizie delle anime; e non conviene a chi è ancora schiavo delle proprie passioni signoreggiar sopra di quelli che sono divenuti principi e re del loro cuore, mediante l'impero che la grazia di Dio s'è acquistato sopra di loro.

Vers. 11. *Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell'uomo; ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie.* Gli uomini cercano la sapienza per esser dotti; ed i giusti la cercano, come s. Paolo (II Cor. II, 2), per non saper altro che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso. Si deve temere che tutte le cognizioni non sieno che un'illusione se non terminano a questo. Questa è la sciezza del Salvatore, di cui il profeta aveva detto (Is. LIII, 5) ch'egli

sarebbe un uomo di dolori e che saprebbe che cosa fosse soffrire. La croce, dice s. Gregorio, è il nostro studio, e saremo più o meno dotti a proporzione che saremo più o meno costanti nella pazienza.

La gloria dell'uomo consiste in passar sopra alle ingiurie. Chi è istruito in questa scienza del soffrire non solamente non resta offeso da un trattamento o poco regolare o poco giusto, ma non si ferma neppure a pensarvi sopra. Considera il male che gli vien fatto come se non fosse male, perchè in fatti, soffrendolo egli in tal maniera, diviene per lui il maggiore di tutti i beni.

Vers. 12. *Come il rugito del leone così anche l'ira del re: e l'ilarità di lui è come la rugiada sull'erba.* Questa sentenza è chiara, spiegandola del rispetto che si deve ai principi. Si può pure applicarla ai principi della Chiesa, che tutti eseguono i doveri del loro ministero e sostengono l'eminenza della propria dignità con quella della loro virtù. È cosa pericolosa l'irritarli, perchè non si può farlo se non s'irrita Dio, ed offendendo loro, rimane offeso ei medesimo. Essi non restano commossi se non dal vedere il disprezzo che vien fatto di Dio e de' suoi precetti; e la loro collera è simile a quella di Gesù Cristo, di cui è detto (Marc. III, 5) che girò gli occhi sopra i farisei con ira. E perciò questa collera è terribile non solamente come quella del leone, che può finalmente infuriare soltanto contro i corpi, ma come quella di Dio, che abita nel loro cuore e tutti ne forma i movimenti. La serenità al contrario del loro volto è come la rugiada che cade sopra l'erba; perchè i pastori s'applicano con maggior premura al vantaggio delle anime a proporzione che veggono la loro assistenza esser più utile alle medesime; ed allora lo stesso piacere ch'eglino provano del loro avanzamento nella virtù, e le orazioni colle quali accompagnano questo piacere, tirano sopra sì fatte anime la rugiada del cielo e un'abbondanza di sempre nuove grazie.

Vers. 13. *Lo stolto figliuolo è affanno del padre: e la donna litigiosa è come un tetto per cui passa l'acqua continuamente.* La moglie è obbligata, secondo s. Paolo, a sollevare per quanto può il proprio marito ed a compiacerlo in ogni cosa. Che se ella opera al contrario e rendesi gravosa coll'umor suo puntiglioso, è un male anche più grande di quello a cui il Savio la paragona. Imperocchè è facile il far che non piova più in una casa, ma non è così facile il vivere in pace con una persona che desidera di

litigare e di rendersi molesta. Per lo che il Savio nella sentenza che segue ci esorta a ricorrere a Dio, affine di prevenire un mal sì grande.

Vers. 14. *La casa e le facoltà sono date dai genitori: ma la moglie prudente propriamente dal Signore.* Non si trova forse nella Scrittura alcuna sentenza di tanta importanza come questa per insegnare agli uomini in qual maniera debbano entrare nello stato del matrimonio. Imperocchè è dir tutto il dire che Dio propriamente dà all'uomo una moglie prudente, com'egli dà alla moglie un marito savio e timorato di Dio; poichè la vera sapienza e la vera pietà sono inseparabili nel linguaggio della Scrittura. Siccome la passione, l'avarizia e l'ambizione fanno quasi tutti i matrimonj, e siccome in essi a tutt'altro si pensa che alla propria salute ed a Dio, a cui solo pur si dovrebbe pensare; così non bisogna stupire se v'incontrano tanti disordini, e se Iddio vi frammette tanti castighi.

È giusto che chiunque si trova impegnato, o dalla sua condizione, o da quelli da' quali dipende, o per qualche necessità della vita umana, ad entrar in questo stato, e non si sente abbastanza forte per sceglierne uno migliore e più santo, segua almeno con religiosa pietà quest'avviso del Savio, acciocchè Dio stesso unisca ciò che l'uomo poscia non potrà più separare, ed acciocchè la benedizione ch'egli farà discender prima sul padre e sulla madre si diffonda in progresso su tutti i loro figliuoli.

Vers. 15. *La pigrizia fa venire il sonno: e l'anima negligente patirà la fame.* Ci rallentiamo prima in quell'esattezza onde eravamo soliti di camminare nella legge di Dio; e scemandosi in noi a poco a poco quel divino calore che c'infiammava, diveniamo tiepidi e cadiamo finalmente nell'indifferenza e nel letargo.

Sembra allora che l'anima vegli, dice s. Gregorio. (*Pastor.*, part. III, adm. XVI), perchè non ha ancora obliate le verità da lei apprese una volta; ma non per tanto è sopita, perchè non le pratica. Quest'anima deve temere che non s'oscuri in lei a poco a poco anche ciò che sa, e ch'essa non si scordi ciò che deve fare, perchè non fa ciò che sa. In tal maniera l'anima languisce di fame ed è affatto insensibile in questo suo languore: meno ch'essa mangia, meno desidera di mangiare; e il suo maggior supplizio ed il suo castigo è appunto l'essersi ridotta a questo miserabile stato senza provarne alcuna pena.



Che se queste parole: *Anima dissoluta esuriet*: si traducano: *l'anima infingarda sarà tormentata dalla fame*, si possono spiegare in questa maniera: Quando l'anima è caduta nella negligenza, si lascia trasportare dalla curiosità che genera in lei una fame continua di nuove istruzioni, di nuovi lumi e di nuove scoperte. E in vece di servirsi di queste cose per empier se stessa, se ne serve anzi per vôtarsi anche più. Non è già questa sua fame quella fame della carità, che nutrisce l'anima, ma sì quella della curiosità, che la rende arida e la fa vivere in una languidezza ed in un'indigenza continua.

Vers. 16. *Chi custodisce il comandamento ha cura dell'anima sua: ma chi è trascurato nel seguirne la strada perirà.* Osservando i comandamenti si custodisce l'anima propria, perchè Dio non ci comanda se non ciò che contribuisce alla nostra salute, e l'ubbidienza che rendiamo a lui non è utile che a noi stessi.

Chi è trascurato ne'suoi doveri cade nella morte. La negligenza sola uccide l'anima, perchè è diametralmente opposta al maggiore di tutti i comandamenti ch'è quello d'amar Iddio con tutto il cuore; ed essa è quella che forma quei tiepidi che Iddio rigetta dalla sua bocca (Apoc. III, 16) e che sono ancora peggiori dei freddi nella pietà.

Vers. 17. *Chi ha misericordia del povero, dà ad interesse al Signore: ed ei gliene darà il contraccambio.* Il Signore vi proibisce di prestar ad usura ad un altr'uomo, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CCXL), e vi comanda che prestate ad usura a lui; condanna quei primi usuraj e premia questi secondi.

Iddio non ha bisogno del vostro danaro; il povero sì n'ha bisogno. Voi lo date al povero, e Iddio lo riceve. Il povero vorrebbe rendervi ciò che voi gli prestate, ma egli non ha niente da darvi, nè può in altra maniera dimostrarvi la sua gratitudine se non pregando per voi. E quando lo fa, gli è come se dicesse a Dio: Signore, egli m'ha prestato danaro; fatevi voi mallevadore per me. Se dunque il povero non vi può restituire quanto gli avete prestato, considerate ch'egli ha Dio stesso per mallevadore. Iddio vi dice nella sua Scrittura: date il vostro danaro a quest'uomo che non ha niente; dateglielo francamente, ed io faccio me stesso debitore per lui. Voi vi fidate di un uomo ricco, aggiunge il santo, quando obbliga la propria fede per un altro, e dopo ciò diffiderete di Dio e temerete ch'egli possa ingannarvi?

Vers. 18. *Correggi il tuo figliuolo: non perdere speranza, ma guardati dall'ucciderlo.* È necessario che un padre istruisca in modo il proprio figliuolo che supplisca per mezzo della sua saviezza ai difetti di lui, senza perder la speranza che Iddio, l'età, la ragione e la cura che di lui si prende lo possano un giorno cambiare. Non bisogna ch'egli prenda una risoluzione che potrebbe rovinare un fanciulle, adoperando riprensioni o castighi troppo severi. In questo spirito s. Paolo (Coloss. III, 21) proibisce ai padri di provocare ad ira i loro figliuoli per timore che non cadano nell'avvilimento di cuore. E perciò è giusto il sopportarli con molta condiscendenza, correggerli con moderazione e sperar sempre che si cambieranno e che diverranno più regolati a misura che cresceranno in età. Tutte le persone deboli hanno bisogno d'esser condotte con molta dolcezza e pazienza, nè vi sono al mondo persone più deboli e più degne di compassione dei fanciulli.

Vers. 19. *Colui che è impaziente ne porterà il danno: e se userà violenza, aggiungerà male a male.* Tal è il senso che da molti vien dato in correlazione al precedente versetto. Beda però dà a questo passo il seguente senso semplice e letterale (in hunc loc.): Chi, essendo povero, non può sopportar la propria povertà, porterà la pena. Imperocchè la povertà è un gran bene, se ce la rendiamo volontaria, accettandola di buon cuore; ma quando non si soffre che per forza, diviene molto più gravosa. Che se ci lasciamo allora trasportare da qualche disperata risoluzione (*et cum rapuerit, aliud apponet*); e se arriviamo a rapir violentemente qualche cosa, per liberarci dalla necessità in cui ci troviamo, dovremo renderla al doppio, se non agli uomini, alla cognizione ed al poter de' quali possiamo sottrarci qualche volta, certamente a Dio, i cui giudizj sono inevitabili.

Vers. 20. *Ascolta i consigli e accetta la correzione: onde tu sii saggio nella ultima età.* Dà ascolto al consiglio de' saggi, acciocchè il loro lume supplisca al difetto tuo, e ricevi la correzione, *suscipe disciplinam*; ricevi le istruzioni che Iddio ti dà non solamente per mezzo degli uomini, ch'egli ha illuminati, ma ancora per mezzo dei mali ch'egli ti manda. In tal maniera ti stabilirai nell'amiltà e nella pazienza, e sarai saggio alla fine de' tuoi giorni.

I saggi del mondo sono convinti di follia all'ora della morte. Imperocchè se non comprendono allora che il mondo li ha condotti a perdizione, veggono almeno ch'essi perdono il mondo e

che tutto ciò che speravano di possedervi si riduce a niente insieme con loro. Ma il fine beato di quelli che sono di Dio fa vedere al contrario ch'essi sono i veri saggi; escono dal mondo come da un esilio; incontrano la morte da loro aspettata e perdono una vita passeggera da loro non amata per entrare nella stabilità di quella ch'è stata sempre il fine di tutti i loro desiderj.

Vers. 21. *L'uomo ha molti pensieri in cuor suo; ma la volontà del Signore sarà stabile.* Non v'è se non leggerezza nel cuore dell'uomo, nè v'è che incostanza ne' suoi pensieri. Ma il voler di Dio persisterà. Questa sovrana volontà l'uomo dee prender per norma e per fermezza della sua: essa ci generò, come dice l'apostolo s. Jacopo, *per la parola di verità* (I, 18); ed essa sola conserva ed alimenta in noi il bene che vi ha incominciato. Essa, per confermarci nella virtù (il che dee molto consolare le anime deboli), si serve talvolta non solo delle nostre opere buone, ma eziandio degli stessi nostri peccati, rendendoli il fondamento di un'umiltà solida ed immobile, come s'è veduto nella penitenza di Davide e di s. Pietro.

Vers. 22. *L'uomo che è nell'indigenza è misericordioso: ed è meglio esser povero che bugiardo.* Il non aver mai provato alcun male genera crudeltà. Chi ha provato che cosa sia soffrire ha pur imparato ad aver compassione di quelli che soffrono. Perciò gli uomini felici sono miserabili in questo, che non sentono mai compassione; e i miserabili sono in questo felici, che la loro miseria li rende compassionevoli. Quindi il povero è più pregevole del ricco, che a motivo della sua crudele durezza mentisce a Dio, non volendo abbidirgli, e mentisce agli uomini, fingendo di non aver beni bastanti per ajutar il povero, mentre la sua sola avarizia è quella che gli chiude il cuore e la mano.

Vers. 23. *Il timor del Signore dà vita e sarà nell'abbondanza, lungi dalla visita del maligno.* Il timor del Signore conduce a vita, ed esso stesso è sorgente di vita. Sarà nell'abbondanza, perchè questo timore deriva nell'anima tutti i doni di Dio; e non sarà mai accompagnato dal male, oppure dai maggiori mali: *absque visitatione pessima*; perchè sebbene quelli che temono Iddio sieno afflitti in questo mondo in molte maniere, non soffrono però il male del peccato, che separa da Dio e che solo merita il nome di male; anzi tutto ciò ch'essi soffrono, serve loro di rimedio contro quest'ultimo male.

Vers. 24. *Il pigro nasconde la sua mano sotto l'ascella e non la porta fino alla sua bocca.* Nascondere la mano sotto l'ascella significa amar unicamente l'ozio e voler piuttosto esporsi a morir di fame che darsi la pena d'accostarsi il pane alla bocca. Una così stravagante pigrizia si trova appena nel maggiore di tutti i pazzi quanto al corpo, ma è comune per riguardo all'anima. Dopo ch'essa ha perduto il timor di Dio e dopo che s'è lasciata superare dalla propria languidezza, cade in un estremo disgusto di tutto ciò che può servirle di nutrimento; ed ascolta le sante istruzioni come un uomo che, essendo assiso ad una tavola coperta di vivande, le guarda solamente, senza volere stendervi la mano e appressarsele alla bocca. Quest'anima ama la verità sol per darle una passeggera occhiata che possa divertirla, e non per farla passare nel suo cuore, acciocchè esso la gusti e se ne alimenti.

S. Gregorio applica questa sentenza anche a quei dispensatori della verità di Dio la cui vita non corrisponde ad un sì santo ministero. Essi insegnano agli altri, dic' egli (*In Job*, lib. XXII, cap. V), ciò che devono fare, ma non portano la mano sine alla bocca; perchè non si mettono in pena d'accordare la loro mano colla loro lingua e le loro azioni colle loro parole. *Manus ad os porrigere, est voci suae opere concordare.*

Vers. 25. *Quando l'uomo empio sarà flagellato, acquisterà giudizio lo stolto: ma se tu farai correzione all'uomo saggio, egli apprenderà la disciplina.* Lo stolto, cioè colui che vive secondo lo spirito del mondo, non s'arrende alle ammonizioni che gli vengono fatte, nè divien più saggio se non quando vede cadere il fulmine della giustizia di Dio sopra di un uomo malvagio e quando teme per sè stesso il medesimo castigo. Ma l'uomo saggio non ha bisogno che Dio gli parli in un modo così terribile; egli ascolta la voce di lui in quella di un uomo che lo corregge, intende subito quanto gli vuol dire, e basta rappresentargli il suo fallo perchè s'emendi.

Vers. 26. *Chi tribola il padre e fa fuggire la madre egli è infame ed infelice.* Benchè quest'empietà di un figliuolo verso il padre e la madre sembri mostruosa, non è però senza esempio. Lo Spirito Santo, che vede tutto ciò che passa non solamente nel mondo, ma eziandio nell'imo dei cuori, sa proporzionare i suoi rimedj ai nostri mali. Se pochi figliuoli si trovano che arrivano all'eccesso di scacciar la propria madre, se ne trovano però molti

che affliggono il padre sensibilmente e fanno spezzar di dolore le viscere della loro madre, che li portano con tanta cura ed ebbero per essi troppa tenerezza. Sembra che la sentenza che segue sia in qualche maniera unita con questa e possa servire ad illustrarla.

Vers. 27. *Figliuolo, non ti stancare di udire gli avvertimenti: e non voler essere ignorante delle parole sensate.* Quando il Savio consiglia ai figliuoli d'apprendere, avverte i padri di farli istruire; poichè essendo eglino i maestri della loro educazione nella più tenera età, i loro figliuoli non sapranno se non quelle cose ch'essi avranno cura di far loro imparare.

Sembra perciò che la Scrittura dica ai padri ed alle madri con queste due consecutive sentenze: Se temete che i vostri figliuoli si spoglino riguardo a voi di tutti i sentimenti della natura con una condotta quanto infame, altrettanto detestabile e degna dell'esecrazione di tutti, abbiate premura di renderli docili sino dalla prima loro infanzia e procurate d'allevarli in maniera così savia e così cristiana che non vi manchino mai di quel rispetto che vi debbono non solamente per la generale obbligazione comune a tutti gli uomini, ma eziandio per la inclinazion particolare della loro pietà e virtù. Ma se voi li trascurate in un tempo che dovete corregger in loro quanto v'è di cattivo, e perfezionare quanto v'è di buono; e se vi prendete poca premura d'impedire ch'essi non battano miseramente la strada del vizio, condottivi dalla compagnia di quelli il cui esempio serve loro di scuola per imparare ogni guisa di sregolatezze, non vi meravigliate se per un giusto castigo di Dio si scordino che voi avete data loro la vita, dopo che vi sarete così poco ricordati che essi erano vostri figliuoli; nè vi lamentate che sieno il vostro supplicio, quando non avete voluto far niente di quanto avevate debito di fare acciocchè divenissero il motivo della vostra allegrezza.

Che se vi lamentate allora del loro disordini, vi sarà chi si lamenterà della vostra negligenza e chi vi dirà: I vostri figliuoli vi disprezzano perchè vi siate renduti loro degni di disprezzo; avete lasciato che si perdano nella loro infanzia, ed essi s'alzano adesso contro di voi nella loro gioventù. Voi li soffrite quali ve li avete fatti. *Tales fertis, quales fecistis.*

Vers. 28. *Il testimone iniquo si burla della giustizia: e la bocca degli empj divora l'iniquità. Il testimone iniquo è quello cui anche s. Paolo chiama tale (I Cor. XV, 15), perchè riferisce alcune*

cose, come dette da Dio, che Dio non ha mai dette. Chi opera in tal modo si fa beffe del giudizio e di Dio che lo minaccia, e degli uomini che lo condannano.

La bocca degli empj non solamente si pasce dell'iniquità, come d'una deliziosa vivanda, ma anche la divora, come un uomo che, molestato da rabbiosa fame, divora avidamente ciò che gli viene alla mano. Tale è lo stato di quei falsi testimonj che si burlano di Dio in questo mondo; ma Iddio sarà il loro giudice nell'altro, come si vede dalla sentenza che segue.

Vers. 29. *È preparato pei derisori il giudizio: e il martello uccisore pei corpi degli stolti.* Iddio non si schernisce, dice la Scrittura (Galat. VI, 7); eppure gli uomini si ridono ogni giorno di Dio. Ma se insultiam Dio, nol facciamo già impunemente, e la temerità di coloro che osano alzarsi contro di lui sarà punita con incomprendibile severità. Essi hanno abusato di tutti gli effetti della dolcezza di Dio, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXV, cap. VIII) e cadranno nel rigore della sua giustizia. Hanno rigettata la verga paterna che li castigava per recar loro salute; e saranno percossi da colpi che sono chiamati dal Savio *mallei percutientes*, perchè li percuoteranno in modo che lasceranno però ad essi tanta vita che basti perchè possano morire eternamente.

## CAPO XX.

*Fuggire l'ubbrichezza, guardarsi dall'offendere i magistrati dalle liti e dall'ozio.*

1. Luxuriosa res vinum, et tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur non erit sapiens.

2. Sicut rugitus leonis, ita et terror regis: qui provocat eum peccat in animam suam.

3. Honor est homini qui separat se a contentione: omnes autem stulti miscentur contumeliis.

4. Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo aestate, et non dabitur illi.

5. (1) Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri: sed homo sapiens exhauriet illud.

6. Multi homines misericordes vocantur: virum autem fidelem quis inveniet?

7. Justus qui ambulat in simplicitate sua beatos post se filios derelinquet.

8. Rex qui sedet in solio

1. Lussuriosa cosa è il vino, e madre de' tumulti l'ubbrichezza: chiunque ha genio a tali cose non sarà saggio.

2. Come il ruggito del leone, così è l'ira del re: chi lo irrita pecca contro l'anima propria.

3. È onore per l'uomo l'allontanarsi dalle contese: ma tutti gli stolti s'immischiano nelle altercazioni.

4. Il pigro non volle arare a causa del freddo: egli adunque andrà accattando nell'estate, e non gli sarà dato nulla.

5. Come un'acqua profonda, così i consigli dell'uomo nel cuor di lui: ma l'uomo sapiente li trarrà a galla.

6. Molti uomini sono chiamati misericordiosi: ma un uomo fedele chi lo ritroverà?

7. Il giusto che cammina nella sua semplicità lascerà beati dietro a sè i suoi figliuoli.

8. Il re assiso sul trono

(1) Supr. XVIII, 4.

judicii dissipat omne malum intuitu suo.

9. (1) Qui potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum a peccato?

10. (2) Pondus et pondus, mensura et mensura: utrumque abominabile est apud Deum.

11. Ex studiis suis intelligitur puer si munda et recta sint opera ejus.

12. Aurem audientem et oculum videntem, Dominus fecit utrumque.

13. Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: aperi oculos tuos et saturare panibus.

14. Malum est, malum est, dicit omnis emtor: et cum recesserit, tunc gloriabitur.

15. Est aurum et multitudo gemmarum: et vas pretiosum labia scientiae.

16. (3) Tolle vestimentum ejus qui fidejussor extitit alieni: et pro extraneis aufer pignus ab eo.

17. Suavis est homini panis mendacii: et postea implebitur os ejus calculo.

dove rende giustizia, dissipa col suo sguardo ogni male.

9. Chi è che dir possa: Il mio cuore è mondo? io son puro da qualunque peccato?

10. Doppio peso, doppia misura: ambedue queste cose sono abominevoli presso Dio.

11. Dalle inclinazioni del fanciullo si riconosce, se le opere di lui sieno per essere pure e rette.

12. L'orecchio che ascolta e l'occhio che vede, l'uno e l'altro è opera del Signore.

13. Non amare il sonno affin di non essere oppresso dall'indigenza: tieni aperti gli occhi, ed avrai pane da saziarti.

14. È cosa cattiva, è cosa cattiva, dice ogni compratore: ma quando se n'è ito (con essa), allora ne fa festa.

15. Cosa preziosa è l'oro e le molte gemme: e vaso prezioso sono le labbra scienziate.

16. Prendi la veste di colui che entra mallevadore per uno straniero: e portati dalla casa di lui il pegno pel debito del forestiero.

17. Dolce è all'uomo il pane di menzogna: ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzze.

(1) III Reg. VIII, 46. — II Paral. VI, 36. — Escl. VII, 21. — I Jo. I, 8.

(2) Supr. XI, 1. — Infr. V, 23.

(3) Infr. XXVII, 13.



18. Cogitationes consilii roborantur: et gubernaculis tractanda sunt bella.

19. Ei qui revelat mysteria et ambulat fraudulenter et dilatat labia sua, ne commiscearis.

20. (1) Qui maledicit patri suo et matri, exstinguetur lucerna ejus in mediis tenebris.

21. Hereditas ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit.

22. (2) Ne dicas: Reddam malum; exspecta Dominum, et liberabit te.

23. (3) Abominatio est apud Dominum pondus et pondus: statera dolosa non est bona.

24. A Domino diriguntur gressus viri: quis autem hominum intelligere potest viam suam?

25. Ruina est homini devorare sanctos et post vota retractare.

26. Dissipat impius rex sapiens et incurvat super eos fornicem.

27. Lucerna Domini spiraculum hominis, quae investigat omnia secreta ventris.

28. Misericordia et veri-

18. Col consiglio si dà vigore alle imprese: e le guerre si governano colla prudenza.

19. Non aver familiarità con un uomo che rivela i segreti ed è raggiratore e fa grandi sparats.

20. Chi'usa cattive parole verso il padre e la madre, la sua lucerna si spegnerà nel forte delle tenebre.

21. Il patrimonio che fu dapprima messo insieme con celerità, sarà privo di benedizione nel fine.

22. Non dire: Mi vendicherò; aspetta il Signore, ed ei ti libererà.

23. È abominevol cosa dinanzi il Signore la doppia bilancia: non è buona cosa la stadera falsa.

24. Il Signore è quegli che dirige i passi degli uomini: e chi è degli uomini che possa conoscere la via che dee battere?

25. È rovina per l'uomo il divorare i santi e tornare a fare de' voti.

26. Il saggio re disperge gli empj e alza sopra di essi un arco trionfale.

27. Fiaccola divina è lo spirito dell'uomo, il quale penetra tutti i nascondigli delle viscere.

28. La misericordia e la

(1) Exod. XXI, 17. — Lev. XXI, 9. — Matt. XV, 4.

(2) Rom. XII, 17. — I Thess. V, 15. — I Petr. III, 9.

(3) Supr. V, 10; XVI, 2.

tas custodiunt regem: et roboratur clementia thronus ejus.

29. Exsultatio juvenum, fortitudo eorum: et dignitas senum, canities.

30. Livor vulneris, absterget mala: et plagae in secretioribus ventris.

*giustizia custodiscono il re: e il trono di lui si rende stabile colla clemenza.*

*29. La gloria de' giovani è la loro fortezza: e la dignità de' vecchi sta nella loro canizie.*

*30. Si purgano i mali colle lividure delle percosse e coi tagli che vadano sino alle interne viscere.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Lussuriosa cosa è il vino, e madre de' tumulti l'ebbrezza: chiunque ha genio a tali cose non sarà saggio.* L'esperienza ci fa vedere ogni giorno che il vino toglie all'uomo per qualche tempo la ragione. Quelli che s'ubbriscano sino a perdere il senno son d'ordinario persone senza onore, che s'immergono nella più vergognosa intemperanza. Ma v'è un'altra sorta di vino meno sensibile, ch'è l'amor delle cose del secolo, di cui spesso c'inebbriamo non solamente senza discapitar nella fama, ma eziandio secondo le regole dell'onore umano. Questa ubbriachezza non solo sponde nell'anima la ragione divina e cristiana, ma ve l'estingue affatto; e quindi nasce l'intemperanza nelle opere e i disordini nella condotta.

Chi si diletta di questo vino del secolo non sarà mai saggio, perchè è impossibile l'unire in un medesimo cuore due nemici sì irconciliabili, come sono lo spirito di Dio e lo spirito del mondo.

Vers. 2. *Come il ruggito del leone, così è l'ira del re: chi lo irrita pecca contro l'anima propria.* Queste parole sono simili a quelle che furono dette di sopra: *Come il ruggito del leone, così anche l'ira del re* (XIX, 12); e quanto abbiamo detto per spiegar quelle può applicarsi alla spiegazione di queste. Il Savio aggiunge:

*Chi lo irrita pecca contro l'anima propria.* Il senso letterale è chiaro quanto basta.

Ma queste parole si possono applicare particolarmente ai principi ed ai ministri della Chiesa, che si conducono collo spirito di Gesù Cristo. Chiunque ardisce d'irritarli peccando contro Dio, pecca in danno dell'anima sua. Ubbidite ai vostri conduttori, dice s. Paolo (Hebr. XIII, 17), e conservatevi nella sommissione che loro dovete, perchè essi vegliano con attenta cura sopra le anime vostre, come dovendone render conto a Dio, acciocchè adempiano questo loro dovere con allegrezza e non gemendo, il che non sarebbe utile per voi.

S. Paolo non solamente vuole che non s'irritino i veri pastori cogli eccessi che si commettono contro Dio, ma vuol pure che, invece di cagionar loro un secreto gemito pel dolore che provano in veder le anime nella tiepidezza e nella pigrizia, vuol, dico, che siamo loro cagione d'una vera allegrezza, col frutto che ricaviamo dalle sante loro istruzioni e col progresso che facciamo nella virtù. Imperocchè gli uomini, dice il Grisostomo, devono tener sopra ogni cosa questi gemiti dei pastori, che veggono sotto i propri occhi andar le anime a perdizione e senza che possano soccorrerle; nè v'ha cosa più atta a provocar contro loro l'ira di Dio.

*Vers. 3. È onore per l'uomo l'allontanarsi dalle contese: ma tutti gli stolti s'immischiano nelle altercazioni.* La vera sapienza, secondo s. Jacopo (III, 17), è amica della pace: essa non solamente non cerca le contese, ma anzi tutta mette in opera la sua industria a prevenirle e tutta la sua gloria ad evitarle. Che se trovasi talvolta costretta ad entrar in disputa, nol fa, dice s. Gregorio nazianzeno, se non per far una guerra migliore assai della pace, perchè essa combatte allora per la causa di Dio, col suo spirito e colle sue armi.

*Ma tutti gli stolti s'immischiano nelle altercazioni,* perchè non solamente amano le contese, ma le cercano ancora e le suscitano, e perciò non possono se non coprirla di vergogna avanti a Dio, anche quando sembra che ridondino a loro vantaggio dinanzi agli uomini.

*Vers. 4. Il pigro non volle arare a causa del freddo: egli adunque andrà accattando nell'estate, e non gli sarà dato nulla.* Chi ara volge la terra e ne toglie la durezza e l'aridità per metterla

in istato di far germogliare il grano che vi si semina e di ricevere l'influenza del cielo. Quest' è l'immagine del cristiano, che attende alla mortificazione della carne e dell'anima, a fin di renderla sensibile agl' impulsi dello Spirito Santo a farle produrre frutti di vita. Nel primo lavoro, in cui si coltivano i campi, si disprezza il freddo e gl' incomodi della stagione, ed un uomo passerebbe per insensato se lasciasse di lavorare o di seminare per timor della fatica: e nel secondo, in cui il cristiano s'adopera a coltivar l'anima sua, si rallenta sovente, cade nella pigrizia e si rende incapace dei maggiori beni, per timor di soffrire i più piccioli mali.

Frattanto l'ordine di Dio è immutabile. La vita presente è come il verno, e quella che seguirà è come l'estate. L'uomo non raccoglierà, dice s. Paolo (Galat. VI, 8), se non ciò ch'avrà seminato. Chi non avrà lavorato in questa vita non troverà niente nell'altra e soffrirà quella fame e quella sete eterna che cagionano il supplicio e la disperazione delle anime prive della visione di Dio.

Vers. 5. *Come un'acqua profonda, così i consigli dell'uomo nel cuore di lui: ma l'uomo sapiente li trarrà a galla.* Il giusto ha nel proprio cuore una profondità di luce e di sapienza che lo rende capacissimo di consigliare gli altri; ma il timore di Dio lo trattiene. Egli teme d'esser troppo prosuntuoso e d'andar oltre a quello che Iddio vuole da lui. È dunque necessario che chi lo consulta sia prudente della prudenza di Dio e faccia vedere in sè stesso un'intenzione sì retta e sì pura che quest'uomo saggio abbia motivo di credere che Iddio lo mandi da lui, acciocchè gli dia il consiglio che gli dimanda.

Vers. 6. *Molti uomini sono chiamati misericordiosi: ma un uomo fedele chi lo ritroverà?* V'ha degli uomini che si chiamano caritatevoli, perchè attendono a soccorrere o i poveri o le anime. Ma chi troverà un uomo fedele che tutti adempia, dice s. Bernardo, i doveri del ministero al quale è chiamato; che renda a Dio tutto ciò che gli deve; che distribuisca in tal modo i doni di Dio, giusta l'obbligo della sua carica, che non ne resti niente tra le sue mani per una secreta compiacenza; che non consideri in quanto fa se non Dio solo; e che provi sovente dispiacere di ciò che nella sua condotta incontra l'approvazione altrui, essendo persuaso che Iddio condanna in lui molte cose per le quali gli uomini lo lodano?

Vers. 7. *Il giusto che cammina nella sua semplicità, lascerà beati dietro a sé i suoi figliuoli.* Il Savio, giusta il costume della Scrittura, indica nella beata semplicità ogni virtù, che, secondo s. Paolo (Philipp. II, 15), consiste in essere *semplici figliuoli di Dio*, che non amano e non cercano che lui. Questo giusto, dice il Savio, lascerà dopo sé molti figliuoli, non secondo la carne, ma secondo lo spirito; perchè Iddio non lo può meglio ricompensare in questo mondo che dandogli molti imitatori della sua virtù. Questi figli saranno anche in mezzo di tutto ciò che il mondo chiama col nome di sciagure; perchè hanno imparato da s. Paolo (Galat. VI, 9) che i mali passeggeri di questa vita sono come la semente d'una raccolta di gloria che non avrà mai fine.

Vers. 8. *Il re assiso sul trono, dove rende giustizia, dissipa col suo sguardo ogni male.* Un re siede sul trono in cui Dio l'ha posto quando s'applica da sé stesso a sostenere la propria dignità e ad adempiere tutti i suoi doveri. Il suo trono è un trono di giustizia quando egli è persuaso che, tenendo il posto di Dio, deve far sulla terra quanto Iddio fa nel cielo, cioè dichiararsi il vendicatore dei delitti, il padre dei poveri e il protettore dell'innocenza oppressa.

Quando un re opera in tal maniera ad uno suo sguardo dissipa ogni male. Imperocchè vuol egli tutto vedere cogli occhi suoi, ed i suoi occhi non sono impediti da alcuna nuvola. Il posto stesso che tiene nel mondo lo mette al di sopra di tutte le prevenzioni basse e interessate dei privati e comprende facilmente che le azioni di bontà, di generosità e di giustizia sono la sorgente della vera sua gloria.

Iddio lo ha posto sopra tutti gli altri, ma egli pone la giustizia e la ragione sopra di sé stesso; e perciò, come dice Giobbe di sé medesimo (XXIX, 16), vuol essere esattamente informato d'ogni cosa; si dichiara nemico di quelli che gli mascherano la verità; e crede che la maggior ingiuria che se gli possa fare sia d'incitarlo con falsi pretesti contro di quelli che sarebbero più degni delle sue grazie che della sua collera e di rendere la potenza reale istrumento dell'ingiustizia d'un privato. Così un solo suo sguardo procura tutti i beni e dissipa tutti i mali; egli è re a motivo non solamente della sua qualità, ma eziandio della sua sapienza, ed è veramente l'immagine di Dio, l'ammirazione degli

uomini, la gloria della religione, l'amor del suo popolo e la salute de' suoi stati.

Vers. 9. *Chi è che dir possa: Il mio cuore è mondo? io sono puro da qualunque peccato?* La vita dei giusti è pura in un senso; nessun giusto per altro oserebbe dire: Il mio cuore è mondo. Iddio vede macchie dove noi non veggiamo che virtù; e chi è innocente agli occhi degli uomini non è tale agli occhi di Dio. Bisogna, dice s. Agostino, che la bocca dei più gran santi resti muta dinanzi a Dio e che, conservandosi chiusa per non lodar mai sè stessi, sia sempre aperta per lodare Iddio.

Ma quantunque nessun uomo che abbia un poco di lume ardisca dire colle labbra d'avere il cuor mondo, se ascoltiamo però la voce delle opere, è facile che lo dica nell'intimo del suo cuore. Non adoperarci a divenir puri è un dire in qualche maniera che già siam tali; non piangere per li nostri peccati e non procurar d'espiarli con una soda penitenza è un affermare d'avere il cuor mondo e d'esser già puri da ogni peccato.

Vers. 10. *Doppio peso doppia misura: ambedue queste cose sono abominevoli presso Dio.* Abbiamo in noi due pesi, come abbiamo detto in altro luogo (XI, 1), e ce ne serviamo con un'ingiustizia abominevole agli occhi di Dio. Quando si tratta degl'interessi nostri e di ciò che appartiene al nostro amor proprio, ci serviamo d'un peso più grave che, posto in una parte della bilancia, supera sempre tutti gli altri pesi. Quando si tratta al contrario degl'interessi di Dio e del prossimo ci serviamo d'un peso sì leggero che il debito che abbiamo verso di loro ci sembra un niente. Un'ingiuria che abbiamo detta a taluno ci pare un mero scherzo, ed una parola che un altro ci abbia detto per ischerzo ci sembra un'ingiuria.

S. Agostino dà pure un altro senso a questa sentenza. Iddio non vuole che pesiamo le sue ordinanze nella bilancia ingannevole dei costumi e delle umane tradizioni; il che hanno fatto una volta i Giudei. Essi sceglievano dalla legge di Dio ciò ch'era più conforme ai loro seusi e desiderj; e ne levavano ciò che non era secondo il loro genio. Iddio abbatte questa condotta, perchè sconvolge l'ordine delle cose e sottomette il Creatore alla creatura.

Vi sono bilance ingannevoli, diceva già il medesimo santo (*De Baptism. contr. donat.*, cap. VI), e sono quelle o dei costumi o delle opinioni che gli uomini hanno inventate. Non istiamo mai

a scervirci di queste bilance per pesare le cose a nostro talento e per dire secondo il nostro genio: Questo pesa più e questo meno. Prendiamo le bilance della Scrittura e della parola di Dio, pesiamo le cose non col peso arbitrario delle congetture dello spirito umano, ma col peso immutabile che Dio ha posto nell'ordine eterno della sua verità. *Non afferamus stateras dolosas ubi appendamus quod volumus et quo modo volumus, arbitrio nostro dicentes: Hoc grave est et illud leve. Sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis, et in illis quid sit gravius appendamus, immo appensa a Domino recognoscamus.*

Vers. 11. *Dalle inclinazioni del fanciullo si riconosce se le opere di lui siano per essere pure e rette.* Lo Spirito Santo dà molte regole per l'educazione dei fanciulli, perchè essa è una delle cose più importanti dell'umana vita. Egli c'insegna con questa sentenza ad esaminare le loro inclinazioni; ed è utile per tal motivo il lasciar ai fanciulli un'onesta libertà in certi tempi per meglio conoscere l'intrinseca loro indole, per osservare a che inclinazione principalmente.

Il Savio aggiugne che per mezzo di questo sperimento delle loro inclinazioni si potrà giudicare se le lor speranze saranno un giorno pure e rette. Non v'è opera pura agli occhi di Dio, fuor quella che si fa secondo il suo spirito. Dobbiamo dunque adoperarci in modo di conoscere l'indole dei fanciulli che procuriamo anche nel medesimo tempo d'aver tutta la premura di dirigerli a Dio, acciocchè le loro azioni nascano da quella rettitudine di cuore che è il fondamento della pietà.

I grandi del mondo hanno un'estrema premura di far allevare i proprj figliuoli secondo la nobiltà dei loro natali; e si vede al contrario che quando i fanciulli sono divenuti mediante il Battesimo figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, come parla la Scrittura, poca pena si prendono i padri e le madri cristiane di procurar loro un'educazione che corrisponda a questa grandezza, ch'è incomparabilmente più reale dell'altra, quantunque non cada sotto i sensi.

Quindi nasce che queste anime deboli si perdono facilmente, o per la poca premura che si ha di regolarle, o per le cattive compagnie alle quali si trovano esposte; e le piaghe che hanno contratte ne' loro primi anni le impegnano sovente in quelle passioni che crescono coll'età e durano in alcune per tutta la vita.

Vers. 12. *L'orecchio che ascolta e l'occhio che vede, l'uno e l'altro è opera del Signore.* La verità di questa sentenza ci obbliga a ripeter sovente a noi stessi ciò che il Figliuolo di Dio diceva a' suoi discepoli: *Beati sono i vostri occhi che vedono, e i vostri orecchi che odono* (Matth. XIII, 6). Se non procureremo di renderci ben persuasi di questa verità, è facile che ci avvezziamo ai doni di Dio e che li appropriamo insensibilmente a noi stessi, quasi avessimo ricevuto da noi medesimi quell'occhio e quell'orecchio del cuore che Dio solo dà a chi gli piace.

Questa sentenza si può pur applicare all'uomo che istruisce ed a quello ch'è istruito, il primo de' quali, giusta s. Paolo (I Cor. XII, 17), è come l'occhio; e l'altro come l'orecchio nel corpo di Gesù Cristo. Lo Spirito Santo dee formare l'uno e l'altro: nè basta che uno abbia il lume della scienza e della carità e possa credere di non esser una guida cieca riguardo a quello ch'ei procurerà di condurre a Dio, ma è anche necessario che chiunque viene da lui riceva da Dio gli orecchi per ascoltarlo; poichè se quel medesimo spirito che parla in uno non ascolta nell'altro, v'è giusto motivo di temere che la parola di vita non arrivi sino al cuore.

Vers. 13. *Non amare il sonno, affin di non essere oppresso dall'indigenza: tieni aperti gli occhi, ed avrai pane da saziarti.* È difficile che la nostra fede spesso non s'addormenti, ma la pietà consiste in risvegliarla colla vigilanza e colla orazione; e così cadremo bensì qualche volta nel sonno, ma non l'ameremo mai, e quantunque siamo deboli, non ci troveremo però mai ridotti ad una languidezza e ad una povertà che ci opprime.

È un amar questo sonno sì pericoloso il riposarsi piuttosto sulla propria ragione e sui proprj sentimenti che sulla propria fede, e voler soddisfare la sua inclinazione ed il suo umore anche nelle cose sante piuttosto che vincerlo, soggettandolo a Dio ed a quelli a' quali egli ci ha sottomessi.

*Tieni aperti gli occhi, ed avrai pane da saziarti.* Tieni gli occhi della tua fede aperti a quanto Iddio ti comanda e ti promette; chiudili alle illusioni dei sensi e del mondo; gusta le cose del cielo, onde tu perda il gusto di tutte le cose terrene: e così ti satolerai di quel pane ch'è Dio medesimo, perchè la creatura ragionevole è così nobile che non può nutrirsi che di Dio solo.

Si può aggiunger ancora che noi, purchè riguardiamo tutte le cose con un occhio spirituale, troveremo che tutto può servire all'anima nostra d'istruzione e d'alimento.



Vers. 14. *È cosa cattiva, è cosa cattiva, dice ogni compratore: ma quando se n'è ito (con essa), allora ne fa festa.* Il semplice senso di queste parole è chiaro; e c'insegna che chiunque vende e chiunque compra fa sempre entrare ne' suoi contratti molta avarizia, molte finzioni e molte bugie. Iddio comanda che si seguano in ogni cosa le regole della verità e della giustizia; e la Scrittura condannerà in altro luogo con maggior forza questa sregolatezza dello spirito umano.

Si può dar pure a queste parole un altro senso: Chi brama d'acquistare le lodi degli uomini, sa, seppure ha qualche poco d'accortezza nella sua vanità, che bisogna fingere di fuggir la stima del mondo per acquistarla. E perciò dice spesso ch'egli non ha niente, e che tutto ciò ch'è in lui non val niente. Ma dopo che si sarà così allontanato in apparenza dalla vanità, si glorierà veracemente delle lodi che gli vengono date. Il vero umile al contrario vuol piuttosto non dir nulla affatto di sè medesimo che parlarne umilmente. Egli sa, dice s. Bernardo, che il desiderio d'esser creduto umile non è effetto, ma rovina dell'umiltà: perciò egli vuol piuttosto esser riputato degno di disprezzo che creduto umile.

Vers. 15. *Cosa preziosa è l'oro e le molte gemme: e vaso prezioso sono le labbra scienziate.* Le labbra scienziate sono oro. Un uomo è dotto della scienza dei santi quando la carità, figurata dall'oro, regna talmente nel cuore di lui che s'è renduta come l'anima e la direttrice della scienza ch'egli possiede. Allora le sue labbra sono più preziose delle gemme, perchè dispensano le verità di Dio, ognuna delle quali contiene quella gemma evangelica che dev'esser preferita ad ogni cosa, un vaso prezioso, vas pretiosum, perchè contengono in sè lo Spirito Santo, che rende le parole di quelli che sono da lui destinati ad istruire gli altri parole di vita e di grazia.

Che se quelli che ascoltano il saggio devono avere un santo rispetto per le parole ch'egli dice, perchè sono così preziose; il saggio medesimo dee molto ponderarle, poichè non sono esse un vaso d'oro arricchito di gemme, se non quando egli parla, secondo l'avvertimento di s. Pietro (I ep. IV, 11), come se Iddio medesimo parlasse per bocca sua.

Vers. 16. *Prendi la veste di colui che entra mallevadore per uno straniero, e portati dalla casa di lui il pegno pel debito del fore-*

*stiero*. Iddio ripete spesso questa verità, perchè è importantissima e perchè quelli a' quali appartiene per lo più non vi pensano. Gli uomini si dimenticano facilmente di quanto può disturbarli, nè si ricordano se non di ciò che va loro a genio. Amano gli onori e le ricchezze annesse alle dignità della Chiesa, e perciò nascondono a sè stessi il peso delle obbligazioni che ne sono inseparabili, e il conto esatto che ne devono rendere. Nulladimeno Iddio segue le sue regole, quantunque gli uomini se le scordino, ed egli le effettuerà un giorno con un rigore tanto più grande, con quanta maggior temerità le avranno essi disprezzate.

*Prendi*, dice il Savio, *la veste di colui che entra malleadors per uno straniero*. Tu volontariamente t'obblighi a render conto per incogniti, cioè per uomini che non conoscono Dio e non sono da lui conosciuti, per istranieri della sua santa città, perchè sono cittadini ed amatori del mondo; e ti prendi poco pensiero di fare quanto da te dipende per correggerli e riconciliarli con Dio. Perciò tu sarai spogliato sino della tua veste, e sarà tolto dalla tua casa quanto vi si troverà, acciocchè serva di pegno, finchè sia interamente soddisfatto tutto il tuo debito; cioè ti verranno generalmente tolte tutte le virtù che credevi d'aver acquistate, perchè non avesti tutta la premura di coprir la nudità di quelle anime e di rivestirle di Gesù Cristo; e tu renderai conto della loro perdita, perchè hai voluto rendertene a Dio debitore, e perchè è avvenuta per tua colpa.

*Vers. 17. Dolce è all'uomo il pane di menzogna, ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzza*. L'uomo abbandonato a' suoi sensi non ama se non i beni del mondo e forma di essi il proprio pane e le proprie delizie. Ma dopo questa vita troverà che questi falsi beni non erano che arena, più propria ad aggravar l'anima che a nutrirla.

Si può dare a queste parole un altro senso. È cosa dolce all'uomo il nutrirsi della compiacenza che trova in sè stesso: quest'è il suo pane, ed è un pane di menzogna, perchè attribuisce all'uomo, che altro non è che peccato, ciò che è propriamente la gloria e il dono di Dio.

*Ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzza*, perchè questa compiacenza non è già un pane che possa nutrir il cuore, ma una pietra che lo ferisce e lo dilania.

*Vers. 18. Col consiglio si dà vigore alle imprese: e le guerre si*

*governano colla prudenza.* I progetti che formiamo per la nostra salute pigliam fermezza coi consigli. Un consiglio saggio ci è sempre necessario; se i nostri disegni sono cattivi, ei li fa svanire, e se sono buoni, li assoda e li rende ancora migliori.

*E le guerre si governano colla prudenza.* Ognuno sa che nelle guerre del mondo un savio consiglio è come l'anima che governa tutto, e che i menomi falli che si commettono contro la prudenza sono pericolosissimi, perchè possono avere spaventose conseguenze. Ma in questa guerra spirituale, come osserva s. Paolo (Eph. VI, 12), noi non abbiamo a combattere solamente contro gli uomini, ma anche contro i demonj. Per ló che abbiamo bisogno d'esser condotti dal lume di un uomo illuminato da Dio; poichè se noi non opporremo a questi nemici una sapienza ed una prudenza che venga dal cielo, un solo di questi spiriti maligni è incomparabilmente più astuto e più formidabile di tutti gli uomini insieme.

*Vers. 19. Non aver familiarità con un uomo che rivela i segreti ed è raggiratore e fa grandi sparate.* Il Savio dà avvertimento per tutte le cose. Nota qui tre condizioni per la scelta di un amico. Vuole che sia secreto, che non sia simulatore, che non sia loquace. È manifesto che queste tre condizioni sono necessarie all'amicizia e ch'essa richiede necessariamente il secreto, la sincerità e la prudenza.

La considerazione e la pratica di quest'avvertimento e degli altri simili che sono sparsi nella Scrittura è più importante di quello si possa credere per render un uomo veramente saggio in tutta la condotta della sua vita.

*Vers. 20. Chi usa cattive parole verso il padre e la madre, la sua lucerna si spegnerà nel forte delle tenebre.* La lucerna stabilisce in molti luoghi il rispetto che i figliuoli devono a quelli dai quali hanno ricevuta la vita. Ma quanto il Savio dice qui, che la lampada di questi figliuoli ingrati sarà estinta nel forte delle tenebre, si può spiegare in questa maniera:

La lampada o la lucerna significa qualche volta nella Scrittura (II Reg. XIV, 7; III Reg. XI, 36; III Reg. XV, 4) i figliuoli che un uomo lascia dopo di sé, ne quali egli sopravvive in certo modo a sé stesso dopo la sua morte. Iddio dunque, per punir quest'uomo nemico della natura, che calpesta con un eccesso di temerità quel rispetto che deve a suo padre ed a sua madre, vuol che il suo supplicio abbia qualche relazione col delitto da lui com-

nesso. Egli è stato un disgraziato figliuolo, sarà pure un disgraziato padre; ha maledetto quelli che gli avevano data la vita, e Iddio non benedirà coloro che l'hanno ricevuta da lui; ha estinti nel suo cuore tutti i sentimenti di tenerezza che doveva avere per quelle persone che gli dovevano esser più care, e Iddio impedirà che la sua lampada sparga alcuna luce dopo la sua morte, farà cadere la sua posterità nell'oscurità e nel disprezzo, n'estinguerà tutta la discendenza e cancellerà il suo nome dalla terra.

Si può dir pure che la lampada di quest'uomo ingrato verso suo padre e verso sua madre sarà estinta nel forte delle tenebre, perchè Iddio per una giusta vendetta lo abbandonerà all'accieciamento del suo cuore; ei sarà nelle tenebre del peccato e lo amerà; e non gli resterà più in quella notte profonda alcuna scintilla di grazia che lo richiami a sè stesso e lo risvegli dal suo letargo.

Vers. 21. *Il patrimonio che fu dapprima messo insieme con esultanza, sarà privo di benedizione nel fine.* Iddio ci promette l'eredità del cielo. Chi ha vera fede non s'affretta d'arrivarvi, ma sta pazientemente aspettandola. Che se vogliamo prevenire quel tempo e renderci presentemente felici col possedere i beni di questo mondo, non ci troveremo più nel numero di quelli che devono esser benedetti da Dio ed avremo già ricevuta la nostra ricompensa.

Si può anche applicare questa sentenza, secondo il parere dei santi, o alla troppa premura con cui alcuno s'impegna nelle cariche della Chiesa senza le disposizioni necessarie e senza che Dio ve lo chiami, o alla temerità con cui ci affrettiamo d'accostarci al Santo de' santi con una coscienza impura. Il Figliuolo di Dio pasce l'anime nostre di tutto sè stesso alla santa sua mensa. Se l'anima è ancora negli abiti e come nella febbre del peccato, è un precipitar sè medesimo l'amministrarle questo pane celeste. È necessario esser guarite, dice s. Ambrogio, prima di ricevere il cibo del Salvatore: *Nemo cibum accipit Christi, nisi fuerit ante sanatus.* Lo stesso pane che sostiene i sani nuoce agl'infermi, perchè essi sono troppo deboli per poter reggere a un nutrimento così forte. È dunque giusto che l'uomo che si trova ferito ed ama la propria salute rispetti le leggi di questa celeste medicina, acciocchè la sua guarigione non sia soltanto apparente, ma vera, ed acciocchè i rimedj de' quali si servirà sieno benedetti da Dio.

Vers. 22. *Non dire: Mi vendicherò; aspetta il Signore, ed ei ti libererà.* Non solamente non bisogna dir colla bocca: Mi vendicherò, ma non bisogna neppur dirlo nel proprio cuore; e quando ci troviamo a non poter vendicarci, non dobbiamo mai desiderar il male che non possiamo fare. A Dio appartiene la vendetta, nè si può a lui rapirla senza fargli ingiuria; ed all'uomo appartiene la pazienza, e non può egli perderla senza perder sè stesso.

Per lo che non voler mai render mal per male, ma di' al contrario: Io soffrirò il male che mi vien fatto, acciocchè Iddio soffra me stesso; perdonerò l'ingiuria che ho ricevuta, acciocchè Iddio mi perdoni i peccati che ho commessi. Aspetterò il Signore, e mi libererà dall'acerbità dell'impazienza colla dolcezza della sua grazia; mi farà pregare per quelli che mi trattano ingiustamente ed amar quelli che mi odiano.

Vers. 23. *È abbagliante cosa dinanzi al Signore la doppia bilancia: non è buona cosa la stadera falsa.* Abbiamo già illustrata per ben due volte questa sentenza (XI, 1; XX, 10). Ma s. Bernardo la spiega in una maniera ancora più spirituale. Riferiremo qui il pensiero di questo padre, perchè è molto edificante.

V'è un'umiltà, dice il santo (*In Cant.*; serm. II, cap. VIII), ch'è formata in noi dalla cognizione della verità, e ve n'è un'altra che la carità ispira all'anima e che infiamma il cuore. Imperocchè se tu esaminerai te stesso colla regola della verità e non rigetterai il suo lume quando ti scopre le tue tenebre, non dubito punto che non ti consideri avanti a Dio come un oggetto di disprezzo, quantunque tu non possa ancora soffrire d'essere disprezzato dagli altri.

Si può dunque dire che sei umile nello spirito, ma che nol sei nel cuore. Imperocchè se tu amassi così la verità, come la vedi e come la conosci, desidereresti, per quante dipende da te, che tutti giudicassero di te come ne giudichi tu stesso: dico per quanto dipende da te, perchè potrebbe esser cosa pericolosa agli altri il disprezzarti, quantunque sia utile a te l'amare questo disprezzo.

Che se quest'amor proprio che in te regna fa che tu ritenga in te medesimo questo giudizio della verità, senza volere che nulla ne comparisca al di fuori, chi può mai dubitare che tu non ami più te stesso della verità, poichè hai tanta premura che la luce di lei resti sepolta per timore che questa luce non discuopra qual-

che cosa che non ti sia di lode e non ti faccia conoscere per quello che sei? La stadera falsa, dice il Savio, è in abominio presso il Signore, ed egli non vuole che ci serviamo di un doppio peso.

E perchè dunque, quando pesi te stesso al peso della verità di Dio, disprezzi te medesimo nel secreto del tuo cuore e, quando ti trovi fra noi, ti metti ad un prezzo maggiore che quando ti consideri solo, e vuoi che noi pesiamo le tue buone qualità in una bilancia diversa da quella della verità? Abbi un maggior timore di Dio e non cadere in un orgoglio così reo nè soffrire che la tua volontà t'innalzi quando la verità ti umilia; poichè questo è propriamente un resistere alla verità ed un combattere contro Dio. Renditi piuttosto a Dio; sottometti te stesso alla sua verità, e questa sommissione non sia sforzata, ma sì accompagnata dalla pace e dall'allegrezza.

*Vers. 24. Il Signore è quegli che dirige i passi degli uomini: e chi è degli uomini che possa conoscere la via che dee battere?* L'uomo è debole, cieco ed infermo. Iddio lo conduce nella sua strada come una madre conduce il proprio figliuolo. Egli oralo porta fra le braccia, ed ora lo tien per mano e lo fa camminare. Egli lo libera da una infinità di pericoli e di cadute, le quali non che essere in istato d'evitare, non può neppur prevederle. Perciò il Savio esclama: *Chi è degli uomini che possa conoscere la via che dee battere?* e vuol eccitarci con queste parole a conoscere quella bontà di Dio sempre applicata a noi ch'è tanto incomprendibile, quanto incomprendibili sono i mali da' quali ci preserva e la ricompensa che ci promette.

Si può dar pure un altro senso a queste ultime parole. Chi può mai comprendere i secreti movimenti del proprio cuore, che sono come i primi passi dell'anima, ond'essa comparisce avanti a Dio qual'è? perchè Dio giudica dell'esterno dall'interno e de' frutti dalla radice. L'uomo non conosce dunque la sua strada, ed è riguardo a sè stesso, come dice s. Cesario d'Arles (*In psalm., homil. VII*), un oggetto di fede ed un mistero incomprendibile. Per lo che deve sempre tremare, ed implorar sempre il lume di colui che penetra le reni ed i cuori (*ps. VII, 9*) e può guarir l'anima dai mali che la tengono oppressa e che sono ignoti a lei stessa.

*Vers. 25. È rovina per l'uomo il divorarsi i santi e tornar a fare dei voti.* Fra i diversi sensi dati dagli'interpreti al presente ver-

setto, la maggior parte spiegano queste parole così: È di grande danno all'uomo il perseguitare i giusti e il pensar dopo a far dei voti. Nel qual senso questa sentenza ha qualche relazione a ciò che Gesù Cristo ha detto nel Vangelo (Jo. XVI, 2), che verrebbe un tempo in cui coloro che avessero uccisi gli apostoli, avrebber creduto di fare un sacrificio a Dio. È il colmo dell'umana miseria l'affligger quelli che Dio riguarda come suoi santi e de' quali dice (Is. XLIX, 15) che sono a lui più cari che non è ad una madre l'unico parto delle sue viscere; e dopo ciò andar ad offrirgli i proprj voti, come se l'oltraggio che gli fu fatto fosse stato un servizio.

Vers. 26. *Il saggio re disperge gli empj e alza sopra di essi un arco trionfale.* La Scrittura esorta sovente i principi del mondo e della Chiesa alla clemenza ed alla dolcezza; ma ci fa per altro vedere con questa sentenza che si trovano talvolta persone che ci possono trattare con un rigore giustissimo.

Un re saggio disperge non i buoni ed i giusti, ma gli empj. Il suo potere, ad imitazione di quello di Dio, è diretto dalla sua sapienza ed è tra i limiti ristretto della giustizia. Egli si crede impotente per far male a chiunque non lo merita od è degno non di castigo ma di premio; e non è severo se non verso coloro che lo costringono ad esser tale, gli eccessi de' quali certi e manifesti devono finalmente essere arrestati dai castighi, perchè l'indulgenza sarebbe più atta ad accrescere la loro malizia che a distruggerla.

Egli fa dunque passare gli empj sotto l'arco del suo trionfo, se essi sono pubblici nemici, contro dei quali sia necessario combattere coll'armi; oppure li chiude in una prigione li espone ai supplii, se sono persone particolari, che si abbiano meritato questo rigore coll'enormità dei loro delitti. Questi esempi sono sempre funesti; e se sono talvolta necessarj, lo sono, perchè il castigo di un solo impedisca quello di molti.

Vers. 27. *Fiaccola divina è lo spirito dell'uomo, il quale penetra tutti i nascondigli delle viscere.* Questa sentenza, ch'è molto oscura, si può tradurre in questa maniera, secondo s. Gregorio magno: il soffio di Dio nell'uomo è una lampada divina, cioè, giusta la spiegazione del santo pontefice (*Pastor.*, part. III, edm. XIII), l'ispirazione di Dio nell'uomo è una luce che gli scopre ciò che v'è di più secreto nell'interno. Imperocchè l'uomo, prima che lo

Spirito Santo entri nell'anima sua, è ignota a sè medesimo ed è corrotto nell'intimo del cuore e non lo sa. Ma questo lume divino gli scopre le sue tenebre, gli fa sentire le sue ferite e lo persuade a ricorrere a colui che solo può rendere la vista ai ciechi e la vita ai morti.

Si può dar pure un secondo senso a questa sentenza, giusta il medesimo pontefice: La lampada del signore è all'uomo un soffio di vita, cioè la grazia di Dio è un soffio divino che fa viver l'anima. Siccome il corpo dee sempre respirar l'aria per viver una vita umana, così l'anima dee respirar l'aria celeste che lo Spirito Santo diffonde in lei per poter vivere la vita di Dio. Di questa grazia di Dio parla Davide quando dice: *Aperi mia bocca ed a me trassi lo spirito. Os meum aperui et attraxi spiritum* (ps. CXVIII, 131).

Vers. 28. *La misericordia e la giustizia custodiscono il re e il trono di lui si rende stabile colla clemenza.* Il Savio illustra con questa sentenza quanto ha detto un poco prima riguardo alla severità dei principi verso gli empj. Misericordia, dic'egli, e giustizia custodiscono il re. Il regio suo potere roza la propria sicurezza in una discreta unione di bontà e di giustizia; ed il Savio, per far vedere che un re dev'esser molto più inclinato alla prima che alla seconda, aggiunge:

*E il di lui trono si rende stabile colla clemenza.* La politica umana promette spesse volte tutto il contrario e crede che la clemenza rovesci il trono e che la severità lo renda sicuro. In tal modo fu ingannato una volta il gran Teodosio da Rufino suo primo ministro, che lo indusse a vendicarsi crudelmente dell'ingiuria che aveva ricevuta da quelli di Tessalonica, sotto pretesto di farsi temere e di ristabilire l'autorità dell'impero. Così la sapienza della terra si trova spesso contraria a quella del cielo. Ma quando parla Dio, dice s. Agostino, è giusto che gli uomini tacciano e preferiscano le regole adorabili della verità alle frivole immaginazioni dello spirito umano.

Vers. 29. *La gloria de' giovani è a loro fortezza: e la dignità de' vecchi sta nella loro canizie.* Salomone istruisce con questa sentenza i giovani ed i vecchi. I giovani, dic'egli, tutta ripongono l'allegrezza e la fiducia loro nella propria fortezza, senza considerare che, quando non sia accompagnata dalla prudenza, non può servire ad altro che a commettere molti falli. Essi dovrebbero pel contrario appoggiarsi al consiglio delle persone illuminate, acciocché



quanto manca alla loro cognizione pel poco uso che hanno nella condotta della vita venga supplito dalla sapienza e dall'esperienza dei vecchi.

*La dignità dei vecchi sta nella loro canizie.* Se i giovani non devono riporre la propria gloria nella loro forza, neppur i vecchi devono metterla nella loro canizie. Imperocchè, come la Scrittura dice in altro luogo, la gloria dei vecchi non consiste già nella lunghezza degli anni, ma nella maturità del senno e della virtù.

Vers. 30. *Si purgano i mali colle lividure delle percosse e co' tagli che vadano fino alle interne viscere.* Questa sentenza ha qualche relazione a quanto dice s. Paolo di sè medesimo, ch'egli castiga il suo corpo e lo tratta aspramente. Quest'è, secondo i santi, uno dei principali rinedj per guarire il peccato. Ma bisogna agguingervi, come dice il Savio, quelle percosse che penetrino sino al più istimo delle viscere; il che s. Gregorio spiega della compunzione interna, che mprime nell'anima un vivo dispiacere d'aver offeso colui che ci avva colmati delle sue grazie.

## CAPO XXI.

*Il cuore de' regi è nelle mani di Dio, a cui la misericordia e la giustizia piacciono più che le vittime: della donna querula: gastigo de' cattivi: del custodire la lingua. A Dio spetta il salvare e dar la vittoria.*

1. Sicut divisiones aquarum, ita cor regis in manu Domini: quocumque voluerit, inclinabit illud.

2. (1) Omnis via viri recta sibi videtur: appendit autem corda Dominus.

3. Facere misericordiam et iudicium magis placet Domino quam victimae.

4. Exaltatio oculorum est dilatatio cordis: lucerna impiorum peccatum.

5. Cogitationes robusti semper in abundantia: omnis autem piger semper in egestate est.

6. Qui congregat thesauros lingua mendacii vanus et excors est, et impingetur ad laqueos mortis.

7. Rapinae impiorum detrahent eos, quia noluerunt facere iudicium.

1. Il cuore del re è nella mano del Signore: come un'acqua che si stomparsce, egli lo volgerà dovunque a lui piace.

2. All'uomo sembrano diritte tutte le sue vie: ma il Signore pesa i cuori.

3. L'esercitare la misericordia e la giustizia è più gradito al Signore che le vittime.

4. La gonfiezza del cuore fa altiero lo sguardo: la felicità degli empj egli è il peccato.

5. I pensieri dell'uomo forte conducono sempre all'abbondanza: i pigri poi sono tutti sempre in miseria.

6. Chi ammassa ricchezze colle bugie della sua lingua è stolto e privo di mente, e cadrà nei laconi di morte.

7. Le rapine degli empj li tireranno a basso, perchè non hanno voluto fare quello che è giusto.

(1) Supr. XVI, 2; XX, 24.

8. Perversa via viri aliena est: qui autem mundus est, rectum opus ejus.

9. (1) Melius est sedere in angulo domatis quam cum muliere litigiosa et in domo communi.

10. Anima impii desiderat malum: non miserebitur proximo suo.

11. (2) Mulctato pestilente sapientior erit parvulus: et si seclatur sapientem, sumet scientiam.

12. Excogitat justus de domo impii, ut detrahat impios a malo.

13. Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, et ipse clamabit et non exaudietur.

14. Munus absconditum exstinguit iras, et donum in sinu indignationem maximam.

15. Gaudium justo est facere iudicium: et pavor operantibus iniquitatem.

16. Vir qui erraverit a via doctrinae, in coetu gigantum commorabitur.

17. Qui diligit epulas in egestate erit: qui amat vi-

8. La via dell'uomo perverso è disordinata: ma se l'uomo è puro, le opere di lui sono rette.

9. È meglio il sedere in un angolo del solajo che in una medesima casa con una moglie che contende.

10. L'anima dell'empio desidera il male: egli non avrà compassione del suo prossimo.

11. Punto che sia l'uomo di mal esempio, il semplice si farà più saggio: o se frequenterà l'uomo sapiente, farà acquisto di scienza.

12. Il giusto si prende pensiero della casa dell'empio, per ritrarre gli empj dal male.

13. Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero, striderà anch'egli senz'essere esaudito.

14. Un regalo segreto ammorza l'ire, e un dono messo in seno calma lo sdegno più grande.

15. Il gaudio del giusto sta nel praticare la giustizia: quelli che operano l'iniquità stanno in paura.

16. L'uomo che va lungi dalla via della dottrina andrà a stare co' giganti.

17. Chi ama il banchettare diventerà mendico: e

(1) Infr. V, 19; XXV, 24.

(2) Supr. XIX, 25.

num et pingua non dabitur.

18. Pro justo datur impius: et pro rectis iniquus.

19. (1) Melius est habitare in terra deserta quam cum muliere rixosa et iracunda.

20. Thesaurus desiderabilis et oleum in habitaculo justi: et imprudens homo dissipabit illud.

21. Qui sequitur justitiam et misericordiam, inveniet vitam, justitiam et gloriam.

22. Civitatem fortium ascendit sapiens et destruxit robur fiduciae ejus.

23. Qui custodit os suum et linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.

24. Superbus et arrogans vocatur indoctus, qui in ira operatur superbiam.

25. Desideria occidunt pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari.

26. Tota die concupiscit et desiderat: qui autem justus est, tribuet et non cessabit.

27. (2) Hostiae impiorum

*chi ama il vino e i buoni bocconi non arricchirà.*

18. *L'empio è dato (in espiazione) pel giusto: e l'iniquo per gli uomini dabbene.*

19. *È meglio l'abitare in una terra deserta che con una donna inquieta e iracunda.*

20. *Un tesoro desiderabile e copioso è nella casa del giusto: ma un uomo senza prudenza lo dissiperà.*

21. *Chi esercita la giustizia e la misericordia troverà vita, giustizia e gloria.*

22. *Un saggio ha espugnata la città piena di guerrieri ed ha distrutte le forze nelle quali ell'avea fidanza.*

23. *Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni.*

24. *Il superbo e l'arrogante sarà chiamato stolto, mentre per ira opera con superbia.*

25. *I desiderj uccidono il pigro: perchè le mani di lui non han voluto far nulla.*

26. *Egli tutto il giorno non fa altro che desiderare e appetire: ma il giusto dona nè mai si sta.*

27. *Sono in abominazio-*

(1) Supr. V, 9. — Infr. XXV, 24. — Eccli. XXV, 23.

(2) Supr. XV, 8. — Eccli. XXXIV, 21.

abominabiles, quia offeruntur ex scelere.

28. Testis mendax peribit: vir obediens loquetur victoriam.

29. Vir impius procaciter obfirmat vultum suum: qui autem rectus est corrigit viam suam.

30. Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.

31. Equus paratur ad diem belli: Dominus autem salutem tribuit.

*ne le vittime degli empj, perchè sono frutto d'iniquità.*

*28. Il testimone bugiardo perirà: l'uomo obbediente canterà la vittoria.*

*29. L'empio senza pudore fa faccia tosta: ma l'uomo dabbene corregge i suoi andamenti.*

*30. Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio che vaglia contro il Signore.*

*31. Si mettono in punto i cavalli pel giorno della battaglia: ma il Signore è quegli che dà salute.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il cuore del re è nella mano del Signore come un'acqua che si scompartisce: egli lo volgerà dovunque a lui piace.* Non vi era cosa che meglio potesse esprimere la grandezza di Dio che il dire ch'egli volge così facilmente quanto v'è di più grande nel mondo che è il cuore dei re, come facile a dare il declivio che si vuole ad una corrente d'acqua. Chi ha fatti gli uomini fa degli uomini ciò che gli piace, anche quando essi fanno tutt'al contrario di quanto ha loro comandato; e se gli uomini operano molte volte come se non vi fosse Dio, Iddio opera pure e fa quanto ha stabilito di fare come se non vi fossero uomini al mondo. Egli lascia ad essi la loro malizia, a cui non ha mai alcuna parte, e permette ch'esercitino il potere che ha loro concesso. Ma dopo di questo si serve di essi contro lor medesimi e fa che tutti i loro sforzi e vani progetti contribuiscano finalmente all'esecuzione della sua eterna volontà. In tal maniera Iddio lascia che rompano i torrenti della corruzione del secolo, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. IX, cap. VIII), ma oppone loro nello stesso tempo alcuni ar-

gini, acciocchè non discendano, dove non ha loro permesso d'andare, nè si diffondano se non dove a lui piace.

Vers. 2. *All' uomo sembrano diritte tutte le sue vie: ma il Signore pesa i cuori.* Tutte le strade all'uomo sembrano rette. Egli approva facilmente tutto ciò che fa, la sua strada gli sembra retta e pura la sua intenzione; ma può egli avere nell'intimo cuore una sregolatezza che non conosce. Questa sentenza è in qualche modo simile a quella ch'è stata detta di sopra. *Havvi una strada che all'uomo sembra diritta; ma la sua fine mena a morte* (XIV, 12).

Si può pure spiegar questa sentenza in altra maniera: Tutte le strade dell'uomo gli sembrano rette, perchè sono strade dell'uomo e perchè egli stesso le ha scelte. Dobbiamo dunque temer sopra ogni cosa di farci noi stessi una strada e d'entrare per una inclinazione affatto umana e senza consultare Iddio in impegni che possono durar tuttavolta tutta la vita.

*Ma il Signore pesa i cuori.* Tanto è lontano che l'uomo possa tutti pesare i movimenti del suo cuore che anzi neppur lo vede. Ma Dio lo vede, lo penetra e lo pesa; e su questa sì esatta perquisizione egli ci giustificherà. Non bisogna dunque che ci contentiamo delle apparenze, ma è necessario che diciamo spesse volte a Dio, come Davide: *Provami, o Signore, e il mio cuore disamina* (ps. CXXXVIII), cioè fa ch'io lo conosca. *Proba me, Deus, et scito cor meum.*

Vers. 3. *L'esercitare la misericordia e la giustizia è più gradito al Signore che le vittime.* Iddio spesso ci avverte a non ingannare noi stessi, rendendo a lui un culto solamente esteriore e giudaico. Egli ama i sacrificj e tutti gli esercizj esterni, per mezzo de' quali o gli protestiamo il nostro rispetto o gli domandiamo la sua grazia o riduciamo il corpo in servitù, acciocchè viva soggetto allo spirito. Ma tutte queste cose, che sono sante in sè stesse e che formano come il corpo della religione, devono essere sostenute ed animate da quella pietà interna, che è, secondo s. Paolo, utile a tutto e senza di cui tutto il resto è inutile.

È dunque necessario che attendiamo principalmente ad usar misericordia ed a noi medesimi, gettandoci nelle braccia di Dio, acciocchè egli ci sostenga e ci guarisca, ed agli altri, trattandoli come vorremmo esser trattati noi stessi. Bisogna nello stesso tempo usar rettitudine, rendendo a Dio quello che gli è dovuto ed of-

frendogli la mortificazione del corpo e del cuore in soddisfazione dei nostri falli.

Vers. 4. *La gonfiessa del cuore fa altiero lo sguardo: la felicità degli empj egli è il peccato.* Sembra che il Savio indichi con questa sentenza tre gradi dell'umana superbia. Primieramente il cuore si gonfia d'orgoglio e concepisce sentimenti prosontuosi di sè medesimo. In secondo luogo gli occhi divengono altieri, cioè lo spirito concepisce pensieri alti e forma disegni proporzionati alla sua ambizione.

E dopo di ciò si verifica la sentenza del Savio, che la felicità degli empj non è che peccato; perchè allora il fasto esteriore delle dignità acquistate per questa via getta, dice s. Gregorio magno, una luce che brilla, ma che nel medesimo tempo uccide e altro non è che peccato, perchè ci siamo innalzati a queste dignità e vi ci manteniamo con un orgoglio che è la sorgente di tutti i peccati.

Vers. 5. *I pensieri dell'uomo forte conducono sempre all'abbondanza: i pigri poi sono tutti sempre in miseria.* Il senso letterale è chiaro. Si sa che, lavorando molto, si possono acquistar ricchezze, ma che i pigri sono sempre poveri.

Si possono spiegar pure queste parole in un altro senso. L'uomo coraggioso, *robustus*, di cui parla il Savio, è l'uomo forte nella fede, come dice s. Pietro. Egli è coraggioso, perchè il suo cuore è ognor pronto a sperare in Dio e perchè si appoggia sul braccio dell'Onnipotente. I suoi pensieri non sono già pensieri passeggeri ma stabili, perchè sono fondati sulla fermezza della parola di Dio e sulla immobilità delle sue promesse; essi producono sempre in lui l'abbondanza, perchè quant'egli è più povero e più vòto agli occhi suoi, tanto più Dio lo riempie; e la sua stessa indigenza produce le sue ricchezze.

Il pigro al contrario è sempre nell'indigenza. Le sue azioni sono deboli e la sua fede addormentata; ed egli in questo suo letargo o non prega, o la sua orazione è debole ed ha così poca proporzione colla sua bassezza e colla graudezza di colui al quale parla che è indegna d'esser esaudita.

Vers. 6. *Chi ammassa ricchezze colle bugie della sua lingua è stolto e privo di mente e cadrà nei lacci di morte.* Chi accumula un tesoro di collera oppure i tesori d'una gloria e d'una riputazione umana od anche i tesori della parola di Dio con lingua mendace, perchè, avendo la verità sulla lingua, ha la menzogna

nel cuore e perchè non mai fa ciò che dice, è un uomo vano, che vuol far mostra d'essere quello che non è, e privo di senno, perchè è stolto riguardo agli altri. E incapperà in lacci di morte, perchè le sue parole sono distrutte dalle sue opere e perchè sarà condannato dalla sua propria bocca.

Vers. 7. *Le rapine degli empj li tireranno a basso, perchè non hanno voluto fare quello che è giusto.* Il senso letterale è chiaro. Gli uomini vogliono arricchirsi; spesso nol possono fare per le vie legittime e procurano di farlo con rapine e violenze; e Iddio permette sovente che restino ingannati dalle loro iniquità e che divenga la loro rovina quello appunto che speravano esser dovesse lo stabilimento della loro fortuna.

Si può spiegar questa sentenza anche in altra maniera. Abbiamo già detto molte volte che l'empio, secondo il linguaggio della Scrittura, è un uomo senza pietà e senza gratitudine verso Dio. Le rapine dunque degli empj sono la loro rovina. Imperocchè chiunque non rende a Dio tutti i suoi doni, se li appropriata e li rapisce a lui. Queste sono quelle rapine che conducono a perdizione, perchè questo furto non si commette già contro un uomo ma contro Dio, e perchè non è solamente un'ingiustizia ma un'empietà ed un sacrilegio il rapire a Dio la maggior sua gloria.

Vers. 8. *La via dell'uomo perverso è disordinata: ma se l'uomo è puro, le opere di lui sono rette.* Non basta che un cristiano faccia opere buone. Egli è servo ed ha un padrone; ed è necessario che gli ubbidisca per piacere unicamente a lui, nè deve mai far cosa se non secondo l'ordine suo. Perciò la strada dell'uomo, cioè le sue occupazioni e la sua maniera di vita, è perversa, se a lui è straniera, cioè se non fa ciò che Dio dimanda da lui. Imperocchè anche quelli che avranno fatte cose grandi in nome del Signore, ma non secondo il suo spirito, saranno rigettati, giusta la sentenza del Vangelo, e Gesù Cristo ci assicura che quelli solamente entreranno nel cielo che avranno fatta la volontà del Padre suo.

*Ma se l'uomo è puro, le opere di lui sono rette.* Il cuore dell'uomo è puro quando non ama che Dio; la sua intenzione è pura quando non cerca che Dio; ed allora tutte le sue opere sono diritte e pure perchè alla purità corrispondono del loro principio.

Vers. 9. *È meglio il sedere in un angolo del solajo che in una*



*medesima casa con una moglie che contende.* Il Savio ha detto di sopra (XIX, 13) che la moglie contenziosa è un continuato stillicidio, cioè come una casa il cui tetto è scoperto e in cui piove continuamente; e qui dice che sarebbe meglio starsene in un cantone della terrazza (perchè le case erano allora coperte da una specie di loggia, in cui si poteva dimorare) che con una moglie litigiosa. Lo stesso Savio dice anche un'altra volta in questo medesimo capo (vers. 19) ch'è meglio abitare in una terra deserta che con una tal moglie; ed aggiungerà più sotto: *Il tetto per cui passa l'acqua nella fredda stagione e la donna che pialisce sono due cose somiglianti* (XXVII, 15). Questa verità, così vivamente espressa e ripetuta tante volte in questo libro, ci fa vedere quanto sia utile l'avvertimento di s. Paolo, di ricorrere a Dio per non impegnarci che per pura necessità e con cautela assai grande nello stato del matrimonio. Queste sono le catene delle quali ci carichiamo sovente con troppa facilità, che portiamo con molta pena e il peso delle quali ci sembra talvolta insopportabile quando è impossibile il potercene sgravare e quando vi ci troviamo stretti da un nodo che può essere sciolto sol dalla morte.

Vers. 10. *L'anima dell'empio desidera il male: egli non avrà compassione del suo prossimo.* Quegli è veramente empio che non solo fa il male ma lo ama e lo brama. Quando un uomo è in tale stato, ha una durezza verso del suo prossimo che nasce dalla corruzione del suo cuore; ed è crudele verso degli altri come verso di sè medesimo.

Vers. 11. *Punito che sia l'uomo di mal esempio, il semplice si farà più saggio: e se frequenterà l'uomo sapiente, farà acquisto di sapienza.* Iddio punisce talvolta con un castigo improvviso i ribaldi, e quelli principalmente che sono come la peste del mondo per gli scandali che cagionano colla loro pessima vita. Ed allora il semplice, cioè l'uomo che ha non l'innocenza, ma l'accecamento e la stupidità dei fanciulli, resta talvolta commosso da questi esempi terribili e pensa a ricorrere alla misericordia di Dio, considerando ch'egli è il suo giudice e che la sua giustizia è inevitabile.

Quest'è il primo passo che un uomo fa per ritornare a Dio. Ma la Scrittura dimostra in seguito a chi è in tal maniera commosso ciò che deve fare, dicendo che s'egli seguirà un saggio, apprenderà scienza. Quand'anche fosse egli così favorito da Dio

come un s. Paolo, Iddio lo invierebbe sempre ad un Anania. Imperocchè non si può mai camminare con sicurezza in una strada ignota senza una guida; e si può tanto meno farlo in una strada che dee condurre dalla terra al cielo e che è piena di ladri e di precipizj. Un uomo ferito a morte ha necessariamente bisogno d'un medico e non guarirà mai senza l'ajuto altrui. Quando Iddio ha mosso il cuore d'un uomo, gl'imprime il desiderio di cercar questo amico e questo vero medico. La difficoltà consiste in trovarlo; ma s'egli lo dimanderà a Dio, come fa d'uopo, lo troverà. Sii buono, dice s. Agostino, e troverai gli uomini dabbene. *Bonus esto, et bonos invenies.*

Vers. 12. *Il giusto si prende pensiero della casa dell'empio per ritrarre gli empj dal male.* Il mondo è la casa dell'empio, cioè del demonio, che n'è il principe. Il giusto pensa con tutta l'applicazione della sua carità a questa casa di tenebre, ch'è divenuta la prigione di quelli ch'egli considera come figliuoli di Dio ed ama come suoi fratelli. Sa che non solamente i ministri della Chiesa, ma tutti i cristiani in generale devono esser sensibili agli interessi di Gesù Cristo e amare gli altri come sè stessi. S'adopera dunque per quanto può a trar dal male quelli che sono presentemente cattivi perchè vivono in peccato, ma che cesseranno d'esser tali quando li avrà giustificati. Egli prega per quelli che non pregano per sè stessi; vede le loro piaghe, ch'essi non veggono, e tanto più li compiangè nella loro miseria perchè neppur sanno d'esser miserabili. Egli dimanda ed attende per essi gli effetti di quella grazia onnipotente ch'egli ha provati in sè medesimo; spera che Dio spezzerà un giorno le loro catene, come ha spezzate le sue; e pensa sovente a quell'avviso d'un gran santo (in ps. LX). Non rompere dietro a te il ponte della misericordia di Dio; ma spera che altri vi passeranno dopo di te, come vi sei passato tu stesso. *Noli, quia transisti, pontem misericordiae Dei velle praescindere.*

Vers. 13. *Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero striderà anch'egli sens'essere esaudito.* Questa sentenza è assai chiara, applicandola a quelli che sono crudeli verso dei poveri. Ma è ancora più vera riguardo a quelle anime povere ed abbandonate che sospirano nella loro oppressione senza speranza d'alcun soccorso, come il Savio dice in altro luogo (Eccl. IV, 1). Imperocchè le grida di quest'anime devono essere tanto più formidabili a

quelli che vi chiudono l'orecchie, perchè non oppongono esse al rigore con cui vengono trattate, se non la mansuetudine ed il silenzio. Esse non cercano l'appoggio degli uomini; non hanno che Dio per testimonia della loro afflizione e delle loro lagrime, e da lui aspettano la consolazione nei loro mali e la ricompensa di quanto soffrono.

Vers. 14. *Un regalo segreto ammorza l'ire: e un dono messo in seno calma lo sdegno più grande.* Il Savio ha già parlato (XVIII, 16) del potere che hanno i doni sullo spirito degli uomini. Egli ha detto ch'essi tirano a sè le loro grazie e i loro favori; ed aggiunge qui che estinguono la collera e il più grande sdegno. Imperocchè se le passioni tiranneggiano gli uomini, gli uomini pure sono in certa maniera padroni delle loro passioni; non possono essi liberarsi da tutte, ma con una maggiore ne arrestano una minore. Così un uomo avaro che sia stato offeso da un altro estingue la propria collera quando ne riceve un ragguardevol presente. Questo dono portato in seno estingue il suo sdegno, ed egli è pronto a dar anche la sua amicizia a chiunque volesse comperarla all'alto prezzo a cui la vuol vendere.

Vers. 15. *Il gaudio del giusto sta nel praticare la giustizia: quelli che operano l'iniquità stanno in paura.* Ogni amore è accompagnato da godimento. Il giusto segue la giustizia perchè l'ama, ed amandola vi trova la sua contentezza. Questa contentezza soprannaturale è il maggior effetto della grazia; essa disgusta l'anima di tutto ciò che sa di terra e di senso, e le fa trovare la sua gioja in tutto ciò che Dio le comanda.

Perciò il Savio aggiunge che gli operatori d'iniquità paventano di ciò che è retto; perchè, essendo essi avvelenati dall'amore delle cose sensibili, non trovano che amarezza nei beni dello spirito, finchè Dio non li libera da quel languore mortale in cui sono e non cambia la loro gioja cambiandone il cuore.

Si possono tradur queste ultime parole anche in altra maniera: *E quelli che commettono l'iniquità saranno sempre in timore.* La buona coscienza, dice s. Agostino, è la sorgente della confidenza in Dio, e da questa confidenza nasce la forza ed il coraggio. Chi ha l'iniquità nel cuore, ha la diffidenza e la timidità nello spirito. Quando gli uomini lo inquietano, o quando il demonio lo tenta, o quando i mali lo stringono, s'egli rientra in sè stesso, non trova che la propria debolezza e i rimorsi della propria co-

scienza; e se si rivolge a Dio, lo teme come il vendicatore de' suoi delitti, invece d'aver ricorso a lui come a suo rifugio. Perciò la fede ci rende coraggiosi; il cuore divien forte quando è puro; e bisogna temer Dio per non temer mai nulla.

Vers. 16. *L' uomo che va lungi dalla via della dottrina andrà a stare co' giganti.* L' uomo che s' allontana dalla strada della verità, che è Gesù Cristo, cadrà necessariamente nella strada della menzogna e nel potere dei giganti, per cui possono intendersi quegli angeli superbi che hanno voluto uguagliarsi a Dio e che sono i padri ed i principi dei figliuoli della menzogna, come dei figliuoli dell' orgoglio.

Vers. 17. *Chi ama di banchettare diventerà mendico: e chi ama il vino e i buoni bocconi non arricchirà.* Il regolare ed il mortificare i proprj sensi è il principio della pietà. Chi dunque ama ancora i conviti, il vino e le delizie non solamente non acquisterà le ricchezze della virtù, ma resterà sempre povero. Imperocchè quest'è ciò che s. Paolo espressamente condanna quando dice a tutti i cristiani: Non cercate di contentare la vostra sensualità, condiscondendo agli sregolati suoi desiderj. Non bisogna dunque ingannarci. L' amor delle cose sensuali non s' accorderà mai coll' amore di Dio; nè le delizie del secolo coll' esempio della vita di Gesù Cristo e dei santi.

Vers. 18. *L' empio è dato (in espiazione) pel giusto, e l' iniquo per gli uomini dabbene.* A non giudicar delle cose se non da quanto apparisce agli occhi nostri, si crederebbe sovente che Dio nella condotta del mondo lasciasse perire il giusto e salvasse l'ingiusto, ma, a giudicarne secondo la fede, non v'è cosa più vera di questa che dice qui il Savio, che gli empj e gl'ingiusti saranno abbandonati per quelli che sono giusti e retti di cuore. Giuda ha dato Gesù Cristo in poter de' Giudei, ma Giuda, come dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. LV), era stato prima abbandonato in poter del demonio. I martiri sono stati dati in mano dei loro persecutori, ma i persecutori, come osserva un antico autore (*Tertull.*, *Apol.*, cap. II), erano stati prima abbandonati in potere di quell'angelo crudele di cui erano ministri, ed ubbidivano a lui senza saperlo quando perseguitavano sì crudelmente la giustizia nei cristiani e loro facevano un delitto della virtù.

Gli empj sono pur dati pei giusti, dice s. Agostino (*Ad Sixtum*, ep. CIII), perchè i giusti devono imparare dalla moltitudine di

coloro che vanno a perdizione come la sola grazia di Dio li discerna dal numero di quelli ch'egli abbandona alla volontaria loro corruzione. E perciò chiunque è favorito da Dio della sua grazia non solamente non dee insuperbirsi per la sua virtù, ma deve anche tremare quando considera coloro che conducono una vita disordinata. Che cosa ti distingue dagli altri, dice s. Paolo? *Che hai tu che non lo abbi ricevuto; e se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria* (I Cor. IV, 7)? In tal modo lo stesso letargo dei peccatori servirà a risvegliar la fede dei giusti, e l'orgoglio dei superbi instruirà gli umili.

Vers. 19. *È meglio l'abitare in una terra deserta che con una donna inquieta e iracunda.* Questa sentenza è stata spiegata più sopra in questo medesimo capo al versetto nono.

Vers. 20. *Un tesoro desiderabile e copioso è nella casa del giusto: ma un uomo senza prudenza lo dissiperà.* L'abitazione del giusto è l'anima d'ogni fedele, che Gesù Cristo ha santificata riempiendola del suo spirito. V'è in questa casa un tesoro desiderabile, cioè la grazia del Salvatore, che ci dà la buona volontà e ci fa fare allegramente tutto ciò che Dio ci comanda. Questa grazia è chiamata dal Savio e dal Vangelo un tesoro, per insegnarci che si dee preferire ad ogni cosa e ch'essa sola ci basta per tutto.

Questa grazia è pur figurata dalla pinguedine oppure dall'olio, perchè siccome l'olio, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XIII), serve all'uomo a un tempo di luce, d'alimento e di rimedio, così la grazia è un olio celeste che illumina le nostre tenebre, alimenta il nostro cuore e risana le nostre piaghe.

Il Savio aggiunge che l'uomo imprudente dissiperà tutto questo. Non è strano difatti che chi è sepolto nel vizio perda questo tesoro. Ma il Savio non dice già che l'uomo vizioso, ma che l'uomo imprudente lo dissiperà. Si trova nei sacramenti, e principalmente nel maggiore di tutti, in cui Gesù Cristo è realmente presente, un tesoro di grazia; e contuttociò, se siamo imprudenti a segno di non discernere il corpo del Signore, come dice s. Paolo, dissiperemo invece di raccogliere e riceveremo il pane di vita a nostra condanna.

La parola di Dio è pure un tesoro, secondo il Vangelo, ed è un olio divino, perchè con essa Iddio guarisce le anime; e non per tanto, se non leggasi con sentimenti di fede e di pietà, vi

si troverà piuttosto la dissipazione dello spirito che la guarigione del cuore.

Vers. 21. *Chi esercita la giustizia e la misericordia troverà vita, giustizia e gloria.* Il Savio ha già detta in altri termini questa medesima verità. Chi segue giustizia, rendendo a Dio quanto ha da lui ricevuto ed agli uomini quanto lor deve, chi segue misericordia verso sè stesso, come abbiamo osservato in altro luogo, mediante il pentimento e l'espiazione dei proprj falli, e verso il suo prossimo, o assistendo i poveri o trattando gli altri come vorrebbe esser trattato egli medesimo, troverà in questi santi esercizi una vita di grazia e di giustizia ed una gloria che sarà nascosta in Dio in questo mondo e si manifesterà nell'altro.

Vers. 22. *Un saggio ha espugnata la città piena di guerrieri, ed ha distrutte le forze nelle quali ella aveva fidanza.* Il saggio, cioè Gesù Cristo, s'è impadronito delle anime degli uomini, nelle quali il demonio aveva fatta la sua abitazione e come la sua città, ed ha distrutte le due cose nelle quali il demonio riponeva la principal sua fiducia. Queste due cose, giusta s. Agostino (*De catech. rud.*, cap. IV), erano la disperazione in cui gli uomini si trovavano che Dio non volesse prendersi alcuna cura di loro, e la superbia da cui erano posseduti e che faceva ch'essi trovassero motivi d'innalzarsi in quelle cose medesime che avrebbero dovuto più coprirli di confusione.

Il Figliuolo di Dio ha distrutta questa doppia forza del demonio quando s'incarnò e divenne il salvatore del mondo. Imperocchè egli ci ha fatto vedere non solamente che Dio ha cura degli uomini ma che anche li ama, sino a dar loro il proprio Figliuolo, acciocchè il sangue di lui estinguesse la sua collera e divenisse la riconciliazione della terra col cielo. E ci ha fatto vedere nello stesso tempo ne' prodigiosi abbassamenti della sua nascita, della sua vita e della sua morte che l'orgoglio è il maggiore di tutti i mali e che l'uomo, trovandosi tra l'angelo superbo e Gesù Cristo umile, sarebbe pur infelice e molto detestabile nella propria infelicità (*Ad Madaur.*, ep. XLII), se volesse piuttosto rendersi imitatore dell'orgoglio del demonio che della umiltà di un Dio.

Vers. 23. *Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua custodisce l'anima sua dagli affanni.* Non v'è in questo libro verità più ripetuta di questa, che ci comanda di vegliare sulle nostre parole.

Il Savio non si contenta già d'averci detto una volta sola una cosa che noi dovremmo ripeter sempre a noi stessi.

Non è già così facile a discernere perchè egli ci comandi qui di custodire la nostra bocca e la nostra lingua, come se volesse indicarci due cose diverse per mezzo di queste due parole, che hanno, per quanto sembra, un medesimo senso. Ma siccom'è detto nell'Ecclesiastico (XXI, 29) che i saggi hanno la bocca nel loro cuore, vuol forse insegnarci con quest'espressione che dobbiamo vegliar primieramente sulla bocca dell'anima, regolando i nostri desiderj, le nostre passioni e i nostri movimenti, i quali sono come il linguaggio del cuore, e che dopo di questo ci sarà facile il regolare la lingua.

Vers. 24. *Il superbo e l'arrogante sarà chiamato stolto, mentre per ira opera con superbia.* Il superbo vuol essere stimato, ed il suo orgoglio è appunto causa che tutti lo dispregino. Imperocchè siccome la sua prosunzione lo fa cader nella collera, e la collera è indiscreta e precipitosa, così lasciassi egli sovente trasportare a dir parole ed a far azioni che lo disonorano.

Vers. 25, 26. *I desiderj uccidono il pigro: perchè le mani di lui non hanno voluto far nulla. Egli tutto il giorno non fa altro che desiderare e appetire: ma il giusto dona nè mai si sta.* I buoni desiderj sono la vita dell'anima, perchè sono la sorgente delle opere buone. Ma i desiderj fanno morire il pigro, perchè sono desiderj piuttosto immaginarj che veri. Imperocchè, non volendo egli far niente per superare sè stesso e per vincere le sue passioni, desidera sempre invano o piuttosto s'immagina di desiderare ciò che effettivamente non vuole. E perciò il Savio dice in altro luogo che il pigro vuole e non vuole, per mostrare che egli inganna sè stesso in quella falsa volontà che ha di fare il bene.

In questo senso si dice d'ordinario che l'inferno è pieno di buoni desiderj. E questa verità è terribile quando si considera con quella riflessione che merita.

Ma chi è giusto della giustizia della fede, dà a Dio ciò che ha da lui ricevuto ed al prossimo quanto ha ricevuto di beni spirituali per darli altrui senza recar danno a sè stesso. Egli non cessa mai o di dare o di operare in tal modo, perchè sa che saremo tutti giudicati non secondo i nostri desiderj, ma secondo le opere nostre.

Vers. 27. *Sono in abbozzazione le vittime degli empj, perchè sono frutto d' iniquità.* Le vittime degli empj sono abbozzevoli principalmente quando avviene, secondo il pensiero del pontefice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXIV, cap. XIV), quello appunto che è avvenuto ai Giudei riguardo agli apostoli; ed è, che, tormentando i giusti in diverse maniere, s'immaginano di servir Dio con questa medesima persecuzione e d'offrirgli un sacrificio grandissimo.

Vers. 28. *Il testimone bugiardo perirà: l'uomo ubbidiente canterà la vittoria.* Il testimone mendace che depone contro un innocente, che afferma ciò che non sa, perirà. L'ubbidiente a Dio ed agli uomini secondo Dio, come s. Pietro ci comanda (I ep. II, 13), sarà vittorioso nelle sue parole; perchè non parlerà mai se non a norma della verità, e perchè la verità, come dice s. Agostino (in ps. LXI), può ben esser oscurata per qualche tempo, ma non mai esser vinta.

S. Gregorio dice su queste parole del Savio (*In Job*, lib. XXXV, cap. XX) che l'ubbidiente è vittorioso, perchè supera sè stesso e si rende padrone del proprio cuore, sottomettendosi alla voce di un uomo, a cui obbedisce nell'ordine di Dio.

Vers. 29. *L'empio senza pudore fa faccia tosta: ma l'uomo dabbene corregge i suoi andamenti.* L'ostinazione nei delitti è il carattere del demonio e di coloro che sono più abbandonati al potere di lui. Non v'è se non una misericordia straordinaria di Dio che liberi da quest'abisso.

*Ma l'uomo dabbene corregge i suoi andamenti.* Chi è retto di cuore vede i proprj falli o da sè stesso o col lume degli altri, perchè egli è umile; e lontanissimo dal difenderli, li corregge, perchè vuol sinceramente piacere a Dio e fuggire tutto ciò che a lui dispiace.

Vers. 30. *Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio che vaglia contro il Signore.* La sapienza, la prudenza ed il consiglio sono utili quando s'impiegano per Dio, ma contro Dio sono inutili. L'uomo ha un bell'insuperbirsi e un bel dimenticarsi di ciò che è; egli è sempre uomo, e allora più si mostra un nulla quando s'oppona a colui che l'ha tratto dal nulla. Iddio conserva sempre, dice s. Agostino, un impero sovrano sulla volontà di coloro che a lui sono ribelli; ed essi altro potere non hanno che quel solo ch'egli ha loro concesso, e non ne usano se non quanto a lui piace.



Egli fa ricadere gli stessi loro sforzi sopra di loro e si serve della loro resistenza ad accordar ciò ch'essi hanno voluto distruggere.

In tal modo Gesù Cristo ha stabilita la sua chiesa. I principi del mondo l'hanno perseguitata, ed essa ha convertiti i suoi persecutori. Essi hanno voluto estinguere il nome cristiano, spargendo il sangue di una infinità di martiri, e questo sangue è divenuto una divina semente di martiri e di cristiani. Finalmente tutta la terra e tutto l'inferno hanno cospirato insieme per molti secoli a fin di distruggere questa chiesa; ed essa, ad onta di tutti questi sforzi, ha portato la gloria di Gesù Cristo sino alle estremità del mondo.

*Vers. 31. Si mettono in punto i cavalli pel giorno della battaglia, ma il Signore è quegli che dà salute.* Tutta la vita è una battaglia. Il Savio c'indica qui in due parole il mezzo di vincere, che è fare quanto possiamo e non metter la nostra fiducia in quanto avremo fatto. Imperocchè due maniere vi ha di persone. Alcune restano neghittose, come se Dio volesse salvarle senza di loro; ed egli fa dire a queste che si apparecchino il cavallo pel dì della battaglia. Altre fanno molte opere buone, ma credono che queste potranno condurle a salute e farle restar costanti nel bene; ed egli fa dir loro che il Signore è quegli che dà la vittoria.

Iddio dice ai primi che chiunque si porta alla guerra procuri d'aver armi e cavalli, e che sarebbe un tentar Dio l'andarvi disarmato. Dice ai secondi ch'egli è il Dio degli eserciti e che non sono già le armi ed i cavalli quelle che fanno riportar vittoria, ma sì la sola sua volontà. Procurate dunque, dice s. Bernardo, di far acquisto di molti meriti, ma siate nello stesso tempo persuasi esser la grazia ve li dà. *Merita proinde habere cures; habita, data noveris.*

## CAPO XXII.

*Del buon nome: del ricco e del povero: mondezza del cuore: carità e fiducia in Dio.*

1. (1) *Melius est nomen bonum quam divitiae multae: super argentum et aurum gratia bona.*

2. (2) *Dives et pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.*

3. *Callidus vidit malum et abscondit se: innocens pertransiit et afflicto est damno.*

4. *Finis modestiae timor Domini, divitiae et gloria et vita.*

5. *Arma et gladii in via perversi: custos autem animae suae longe recedit ab eis.*

6. *Proverbium est: Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

7. *Dives pauperibus imperat: et qui accipit mutuum servus est foenerantis.*

8. *Qui seminat iniquitatem, metet mala, et virga irae suae consummabitur.*

1. *Una buona riputazione val più che le molte ricchezze: e più dell'argento e dell'oro vale l'essere amato.*

2. *Il ricco e il povero si vanno incontro: tutti due furono fatti dal Signore.*

3. *L'uomo prudente vide venire il male e si nascose: l'imprudente tirò innanzi e n'ebbe il danno.*

4. *Frutto dell'umiltà egli è il timor del Signore, e le ricchezze e la gloria e la vita.*

5. *Armi e spade nella strada dell'uom perverso: chi ha cura dell'anima propria va lungi da tali cose.*

6. *Egli è proverbio: Il giovinetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmen quando sarà invecchiato.*

7. *Il ricco comanda al povero: e chi prende a cambio è servo dell'usurajo.*

8. *Chi semina ingiustizie mieterà sciagure, e sarà consunto dalla verga del suo furor.*

(1) Eccli. VII, 2.

(2) Infr. XXIX, 25.

9. (1). Qui pronus est ad misericordiam benedicetur: de panibus enim suis dedit pauperi.

Victoriam et honorem acquirat qui dat munera: animam autem aufert accipientium.

10. Ejice derisorem, et exhibit cum eo jurgium, cessabuntque causae et contumeliae.

11. Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam labiorum suorum habebit amicum regem.

12. Oculi Domini custodiunt scientiam: et supplantantur verba iniqui.

13. Dicit piger: Leo est foris; in medio platearum occidendus sum.

14. Fovea profunda os alienae: cui iratus est Dominus, incidet in eam.

15. Stultitia colligata est in corde pueri: et virga disciplinae fugabit eam.

16. Qui calumniatur pauperem ut augeat divitias suas, dabit ipse ditiori et egebit.

17. Inclina aurem tuam et audi verba sapientium: appone autem cor ad doctrinam meam;

18. Quae pulcra erit ti-

9. *Chi è inclinevole a compassione sarà benedetto: perchè del suo pane fa parte a' poveri.*

*Chi usa liberalità acquista vittorie e onori: e rapisce il cuore di chi riceve.*

10. *Manda via il derisore, e con lui se n'andranno le risse, e avran fine le liti e le contumelie.*

11. *Chi ama la schiettezza del cuore, pel suo grazioso parlare avrà l'amicizia del re.*

12. *Gli occhi del Signore custodiscono i sapienti: ed egli rende vane le parole dell'iniquo.*

13. *Il pigro dice: Fuori vi è un leone; sarò ucciso in mezzo alla piazza.*

14. *Fossa profonda è la bocca dell'adultera: vi cadrà chi è in ira al Signore.*

15. *La stoltezza sta legata al cuore del fanciullo: la verga della disciplina ne la scaccerà.*

16. *Chi opprime il povero per aver più ricchezze, le cederà egli a uno più ricco e resterà miserabile.*

17. *Porgi le tue orecchie e ascolta le parole dei saggi: e pon mente a' miei insegnamenti;*

18. *I quali saranno ama-*

(1) Eccli. XXXI, 28.

bi, cum servaveris eam in ventre tuo, et redundabit in labiis tuis:

19. Ut sit in Domino fiducia tua: unde et ostendi eam tibi hodie.

20. Ecce descripsi eam tibi tripliciter, in cogitationibus et scientia,

21. Ut ostenderem tibi firmitatem et eloquia veritatis respondere ex his illis qui miserunt te.

22. Non facias violentiam pauperi, quia pauper est: neque conteras egenum in porta;

23. Quia iudicabit Dominus causam ejus, et configet eos qui confixerunt animum ejus.

24. Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso;

25. Ne forte discas semitas ejus, et sumas scandalum animae tuae.

26. Noli esse cum his qui defigunt manus suas et qui vades se offerunt pro debitis:

27. Si enim non habes unde restituas, quid causae est ut tollat operimentum de cubili tuo?

28. Ne transgrediaris ter-

SACY, Vol. X.

*bili per te quando li custodirai in cuor tuo, e scaturiranno per le tue labbra:*

19. *Onde nel Signore sia la tua fiducia: e per questo io oggi te li ho esposti.*

20. *Ecco che io in tre modi ti ho rappresentata la mia dottrina con molta riflessione e studio,*

21. *Per farti conoscere la fermezza delle parole di verità, onde tu possa rispondere a quelli che ti hanno mandato.*

22. *Non usar prepotenza col povero, perchè egli è povero, e non calpestare il miserabile alla porta;*

23. *Perchè il Signore patrocinerà la causa di lui, e trafiggerà quelli che a lui han trafita l'anima.*

24. *Non fare amicizia con uomo iracundo, e non conversare con uomo furioso;*

25. *Per paura di non imparare a fare com' egli fa, e di non prendere occasione d'inciampo per l'anima tua.*

26. *Non associarti con quelli che impegnano la loro mano e si offeriscono mallevadori per chi ha de' debiti:*

27. *Perocchè, se tu non hai il modo di soddisfare, perchè vorrai tu che ti sia tolta di sul tuo letto la coperta?*

28. *Non oltrepassare i ter-*

24

minos antiquos, quos posuerunt patres tui.

29. Vidisti virum velocem in opere tuo? coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles.

*mani antichi posti da' padri tuoi.*

29. *Hai tu veduto un uomo spedito nel suo lavoro? Egli starà dinanzi a' re e non tratterà con gente di bassa lega.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Una buona riputazione val più che le molte ricchezze: e più dell'argento e dell'oro vale l'essere amato.* Un vero cristiano ama la riputazione della virtù come la virtù medesima e riferisce l'una e l'altra a Dio solo, da cui ha ricevuto questo doppio dono affin di usarne per servirlo. Non s'insuperbisce d'essere stimato, perchè è umile; e tuttavia non fa cosa che non possa conciliargli una vantaggiosa riputazione; Imperocchè egli sa qual castigo è riservato agli scandalosi, ed ha imparato da s. Paolo (Rom. XII, 17) che il suo dovere è fare il bene con tale cautela che sia approvato e da Dio e dagli uomini.

Quando dunque si tratta di qualche interesse, ei si compiace di seguir alla lettera quest'avvertimento del Savio; è pronto a soffrir allegramente una perdita considerabile di un bene temporale, piuttosto che imprimere qualche macchia in quella riputazione di disinteresse che gli è ancora più necessaria, se trovasi in istato di servir le anime; e teme di offendere anche in menoma parte o la convenienza o la giustizia o la carità.

Vers. 2. *Il ricco e il povero si vanno incontro: tutti due furono fatti dal Signore.* Il Signore ha creato il povero ed il ricco; ha creato l'uno e l'altro, e l'uno per l'altro. Egli ha creato il ricco acciocchè redima i proprj peccati soccorrendo il povero; ha creato il povero acciocchè s'umilii pel soccorso che riceve dal ricco. Così eglino s'incontrano e si ajutano scambievolmente.

Ma il povero ha un gran vantaggio sopra del ricco; perocchè egli non ha bisogno del ricco se non per questa vita che passa, laddove il ricco ha bisogno del povero per esser eternamente fe-

lice. Il regno de' cieli appartiene a quelli che non posseggono nicate sulla terra. Gli amici dei poveri, dice s. Bernardo (ep. CIII), sono amici dei re, e i poveri stessi sono re; nè solamente sono re ma fanno anche i re; e siccome i ricchi si saranno acquistata in questo mondo l'amicizia de' poveri coll'assistenza che avranno loro prestata, così i poveri metteranno dopo questa vita in capo la corona ai ricchi, dando loro ricetto, secondo l'espressione di Gesù Cristo (Luc. XVI, 9), negli eterni tabernacoli.

Vers. 3. *L'uomo prudente vide venire il male e si nascose: l'imprudente tirò innanzi e n'ebbe il danno.* Quegli è prudente, secondo il Savio, che discerne ciò ch'è utile alla sua salute col lume ch'egli ha ricevuto o immediatamente da Dio o dagli uomini illuminati da Dio. Quegli al contrario è imprudente e stolto che assume con temerità tanto più grande, quant'è più cieca, certi impieghi che lusingano la superbia, ma che gli sono interamente sproporzionati e lo fanno precipitare in un abisso di mali.

E perciò quando si tratta d'arrivare alle dignità della Chiesa o d'incaricarsi della cura delle anime, quest'uomo avveduto ed illuminato da Dio, che conosce la propria debolezza e che non desidera che la propria salute, vede il pericolo e lo fugge, e segue in ciò l'avvertimento del Savio e l'esempio dei santi. L'imprudente al contrario cerca avidamente questi posti, che per testimonio di Dio sono pieni di pericoli, e vi s'impegna allegramente.

Non di rado avviene che quest'ultimo, che s'innalza così a' grandi onori ed al possesso di molte ricchezze, venga giudicato saggio secondo le regole del mondo, e al contrario il primo si reputi troppo timido e di poco valore. Ma non per tanto questa sentenza si verifica allora infallibilmente. L'uno si salva per un umile timore, e l'altro si perde per una prosuntuosa temerità; e la verità di Dio resta immutabile.

Vers. 4. *Fruito dell'umiltà egli è il timor del Signore, le ricchezze e la gloria e la vita.* Il Savio promette all'umiltà tutte le ricchezze della grazia, perchè questa virtù regola le parole, gli sguardi, le azioni, il portamento, il gesto e generalmente tutto ciò che apparisce esternamente nella persona del giusto. Essa compone quella modesta gravità che s. Paolo (I Tim. III, 3) raccomanda particolarmente ai ministri della Chiesa.

Se questa modestia non fosse che nell'esterno, non sarebbe una virtù. Quella dunque di cui parla il Savio nasce dall'intimo del

cuore e dal timor di Dio. L'anima non può esser modesta in questo modo nè regolata in tutte le sue azioni, se non è sempre attenta a Dio e se non si dirige secondo lo spirito di lui.

In questo senso s. Ignazio martire, discepolo degli apostoli, lodando un vescovo ch'era venuto a trovarlo, gli disse com'egli aveva conosciuto dalla sua modestia che Dio lo aveva chiamato ad una carica così grande. È necessario esser perfetto, giusta i santi padri, per esser degno della cattedra episcopale; e questo santo martire credeva che la modestia che risplendeva in tutte le azioni di quel santo vescovo fosse l'indizio della sua elezione al vescovado, perchè era la prova della sua perfetta virtù.

Vers. 5. *Armi e spade nella strada dell'uomo perverso: chi ha cura dell'anima propria va lungi da tali cose.* I denti stessi del peccatore sono armi, come dice Davide, e la sua lingua è una spada tagliente, per la maldicenza con cui lacera i buoni. Egli si serve di spade, perchè preferisce la violenza alla dolcezza e perchè dice, come il Savio rappresenta in altro luogo: *La nostra forza sia la nostra giustizia* (Sap. II, 11).

Chi ha cura invece dell'anima sua, si tien lontano da tali cose, perchè non v'è cosa che più della maldicenza sia lontana dalla disposizione di un cristiano, e perchè questa violenta condotta è odiata dagli uomini e molto più da Gesù Cristo.

Imperocchè egli ci ha insegnato e colle parole e coll'esempio, non già a far male a chi ci fa male, nè a rendere male per male, ma a vincere il male col bene e a non opporre ai trasporti dell'orgoglio e della collera se non la costanza della pazienza e della dolcezza.

Vers. 6. *Egli è proverbio: il giovinetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato.* Questa sentenza fa vedere quanto sia importante l'allevare i figliuoli in una maniera savia e cristiana. I padri si lamentano talvolta delle sregolatezze dei loro figliuoli, come abbiamo osservato in altro luogo; e dovrebbero piuttosto i figliuoli lamentarsi della negligenza dei loro padri. I padri non possono soffrire i difetti de' loro figliuoli in un'età avanzata, e non si sono mai adoperati per estirpar in loro questi difetti nella loro gioventù. È dunque necessario che sino dalla loro infanzia si pensi a seminar nelle anime loro ciò che si vuol raccogliervi, poichè da questi primi anni tutta dipende, secondo il Savio, la serie della loro vita.

Vers. 7. *Il ricco comanda al povero: e chi prende a cambio è servo dell'usurajo.* Il ricco comanda al povero, ma non al povero di cuore e di spirito, che ama la sua povertà e se ne fa un tesoro. Imperocchè chi è povero in questa maniera è più ricco e più indipendente di tutti i ricchi del mondo.

*Chi prende a cambio è servo dell'usurajo.* Quelli che hanno e che imitano la povertà di Gesù Cristo, riducono a pochissime cose il necessario alla loro vita, ne separano tutto il superfluo e procurano piuttosto di contentarsi di quanto hanno che d'esser obbligati a prendere dagli altri in prestito ciò che non hanno.

È anche spesse volte difficile il ricever qualche sollievo dagli uomini senza andare soggetti a qualche sorta di schiavitù. E perciò è necessario il far consistere il proprio piacere in contentarsi di poco e in non desiderar di ricevere che da Dio solo.

Vers. 8. *Chi semina ingiustizia mieterà scimgure e sarà consunto dalla verga del suo furore.* Siccome la biada è chiusa nella semente, quantunque non vi si vegga, così il castigo è infallibilmente unito al peccato come effetto alla sua causa, quantunque sia sovente nascosto. Iddio è così grande che non si possono violare impunemente gli ordini suoi; ed egli farà giustizia a sè stesso nell'altra vita a vista di tutto l'universo. Ma anche nella vita presente, come dice s. Agostino, Iddio è vendicato sul momento medesimo che viene offeso; perchè l'anima non sì tosto ha commesso il peccato che trova subito infallibilmente il suo castigo nell'accecamento del proprio spirito e nella sregolatezza del proprio cuore.

*E sarà consunto dalla verga del suo furore.* L'ingiusto ha in questa vita una verga ed un'autorità che ha ricevuta da Dio; ed egli ne abusa nei trasposti della sua collera. Ma questa stessa verga lo percuoterà un giorno; perchè, come dice il Savio in altro luogo (Sap. VI, 7), Iddio giudicherà con un rigore terribile chiunque non avrà esercitato secondo gli ordini suoi il ministero che gli aveva affidato in questo mondo, ed i potenti saranno tormentati potentemente.

Vers. 9. *Chi è inchinevole a compassione sarà benedetto: perchè del suo pane fa parte a' poveri.* Iddio giudica delle azioni dall'intimo del cuore; una picciola limosina fatta con grande effusione di carità è a lui più grata d'una limosina generosa fatta con volontà mediocre. Iddio dunque dimanda da noi propriamente questa prontezza e quest'ilarità; ed essa fa discendere le divine benedizioni sopra di chi usa misericordia.



*Perchè del suo pane fa parte a' poveri.* Chi dà con questa prontezza non dà già solamente del suo superfluo, ma anche del suo necessario e del suo proprio pane. Quest'è la limosina della vedova del Vangelo, ed è quella ch'è sopra tutte grata a Dio quando il povero esercita la carità verso il povero e quando divide con lui ciò che gli era necessario a suo sostentamento.

*Chi usa liberalità acquista vittorie e onori, e rapisce il cuore di chi riceve.* I doni hanno una gran forza, dice il Savio: coi regali si riporta vittoria ed onore; hanno essi un'ammirabile facilità per far riuscire ogni cosa e sono un mezzo, come abbiamo detto in altro luogo, di comperare e di vendere la giustizia con un'apparente onestà e di soddisfare l'avarizia senza far arrossire la vanità. Ma qui il Savio ci scopre quanto sia grande quest'illusione; poichè, dopo aver detto che chi fa regali riporta vittoria, aggiugne subito ch'egli ruba il cuore e l'anima di coloro che li ricevono. Si crede che non vi sia cosa più innocente del ricever ciò che gratuitamente ci vien dato; eppure qual cosa può costarci più caro di ciò che si compera col sacrificio della propria salute? E perciò un uomo saggio che ha fede e ragione, dirà in sé stesso quando viene tentato con questi doni: Chi mi fa queste offerte mi fa un oltraggio; io non posso tradir la giustizia senza tradir me stesso; la pietà e l'onestà non possono approvare questo traffico vergognoso, ed io non voglio nè perdermi dinanzi a Dio nè disonorarmi avanti agli uomini.

*Vers. 10. Manda via il derisore: e con lui se n'andranno le risse, e avran fine le liti e le contumelie.* Gli scherzi co' quali ci burliamo degli altri con vivacità passano facilmente per innocenti, eppure sono stati spesso cagione non solamente di liti e d'oltraggi, come il Savio dice in questo luogo, ma eziandio di omicidj. È dunque giusto di toglier questo reo albero sino alla radice. I saggi del mondo s'accordano in questo punto colla sapienza di Dio ed hanno per massima d'ascoltar i motteggi, ma di non dirne mai. Imperocchè quest'è il mezzo d'evitar le contese e tutti i mali che ne nascono; di farsi alcun nemico e d'acquistar non solamente l'affetto, ma anche la stima di tutti i suoi amici.

La pietà cristiana va per altro ancora più avanti. Imperocchè essa c'insegna che non v'è cosa più contraria alla gravità della nostra religione di questo spirito motteggiatore che cade insensibilmente in frizzi ingegnosi, ma dannosi al prossimo e contrarj

alla carità; il che ha fatto dire s. Basilio (*Ad Greg. nazian.*, ep. III) che una sola facezia basta per distruggere tutta l'applicazione di un'anima attenta a Dio e per farle perdere il sentimento della sua presenza e del suo Spirito.

Vers. 11. *Chi ama la schiettezza del cuore, pel suo grazioso parlare avrà l'amicizia del re.* Chi ha la grazia sulle labbra e chi parla agli altri con modestia e con dolcezza o in un modo che li edifica e li istruisce avrà per amico il re sovrano, ch'è Gesù Cristo, il quale ci ha comandato d'osservar questa prudenza e questa moderazione nelle nostre parole. Questa grazia delle labbra viene dalla purità del cuore: il cuore è puro perchè la sua umiltà lo purifica; egli ama Dio come suo re, e lo ha per amico, secondo l'espressione di Gesù Cristo (Jo. XV, 15); e quell'umile amore produce una dolcezza piena di sapienza che si diffonde nell'esterno e ch'è come un sale divino che condisce tutte le sue parole.

Vers. 12. *Gli occhi del Signore custodiscono i sapienti: ed egli rende vane le parole dell'iniquo.* La vera scienza è quella ch'è sempre attenta agli occhi del Signore. Essa lo guarda continuamente e desidera d'esser riguardata da lui per esser sempre sottomessa agli ordini suoi. Iddio protegge questa scienza, perchè essa viene da lui e perchè egli n'è il fine come il principio.

Ma le parole del perverso restano vane. Egli è perverso anche quando dice la verità, perchè la dice con uno spirito di menzogna, ch'è lo spirito dell'orgoglio, e non cerca, secondo il Vangelo, se non la propria gloria. Perciò le sue parole resteranno confuse, perchè arrossiranno, secondo l'espressione di un antico padre (Tertull., *De patient.*, cap. II), essendo smentite dai fatti: *Dicta factis deficientibus erubescunt.*

Vers. 13. *Il pigro dice: Fuori v'è un leone; sarò ucciso in mezzo alla piazza.* Non attribuiremmo alla pigrizia ciò che il Savio le attribuisce con queste parole, se non sapessimo ch'egli parla per mezzo dello Spirito Santo. Egli chiama infingardaggine quella timidità onde l'uomo non osa di far quel bene ch'è obbligato a fare secondo Dio, per timore che non gli avvenga qualche male. Il mondo al contrario chiama questa una prudenza; e si crede virtù il sapersi risparmiare, il non assumersi alcun impaccio e il preferire o il proprio interesse o il proprio riposo ad ogni altra cosa.

È vero che la carità è saggia e che non è nè temeraria nè

precipitata, ma nel medesimo tempo è coraggiosa e non cerca il proprio interesse, ma quello di Gesù Cristo. Lo Spirito Santo non accetta le scuse di un uomo che manca al proprio dovere per timore d'esporsi ad un gran pericolo. Imperocchè dobbiamo osservare che il Savio ci descrive con queste parole e ci rappresenta un uomo che, preso da una vile e timorosa pigrizia, teme non già solamente di perdere le sostanze e l'onore e la libertà, ma anche la vita; come pure il leone, ch'egli teme e ch'è il più terribile tra gli animali, indica certamente quanto v'è di più formidabile tra le potenze del mondo.

Ma se queste scuse sono ammesse dagli uomini, nol sono da Dio. Egli vuole che un cristiano tema sopra ogni altra cosa d'offenderlo e non preferisca la premura della propria vita a quanto gli viene comandato da lui. Ei l'ha ricevuta da Dio; non la conserva che per mezzo di lui; e la maggior gloria che gli possa toccare è di perderla per lui.

Vers. 14. *Fossa profonda è la bocca dell'adultera: vi cadrà chi è in ira al Signore.* La lettera è utile, ed il senso è chiaro applicandolo alla bocca artificiosa d'una femmina ch'è straniera a chi ne ha un'altra a cui Dio l'ha unito con nodo sacro ed inviolabile. Bisogna imparare dalla bocca stessa di Dio l'orrore che si dee avere per l'adulterio. È un indizio dello sdegno del Signore, dice il Savio, quando ei vi lascia cadere un uomo; ed è un effetto della onnipotente sua grazia quando l'uomo si rialza. Iddio vi ha lasciato cader Davide, a lui sì caro, perchè era divenuto superbo, dice s. Agostino (in ps. L), e ne lo ha dopo rialzato. Quelli dunque che imitano questo principe nel suo delitto, ch'egli ha poscia detestato con tanto orrore ed espiato con tante lagrime, saranno felici, se imiteranno pure la sua penitenza.

Vers. 15. *La stoltezza sta legata al cuore del fanciullo: la verga della disciplina ne la scaccerà.* Il senso letterale è chiaro; e faremo vedere in altro luogo (Infr. XXIII, 13) come dobbiamo servircene riguardo ai fanciulli. Si può pure applicar questa sentenza agli uomini che sono avanzati in età. La concupiscenza è una frenesia; e questa frenesia, il che è più terribile, è volontaria. L'uomo è stolto vuol esser tale e trova il suo piacere nella sua follia, come il Savio dice in altro luogo: *Stultitia, gaudium stulto.* Egli ama la bugia e l'errore, e si serve della stessa sua corrotta ragione per opporsi a Dio, ch'è la sovrana ragione.

*La verga della disciplina ne la scaccerà*: perchè l'afflizione rende gli uomini saggi; essa è una voce di Dio, che si fa sovente udire da quelli coi quali aveva Iddio inutilmente adoperati tutti gli altri mezzi per tirarli a sè.

Vers. 16. *Chi opprime il povero per aver più ricchezze le cederà egli a uno più ricco e resterà miserabile*. Il mondo è pieno di questi esempi coi quali Iddio rende poveri, per effetto di sua giustizia, quelli che s'erano arricchiti colle ingiustizie. Ma difficilmente si riconosce il dito di Dio in tali incontri, e si vuol attribuire questo sovvertimento a non so quale disgrazia ed infortunio, di cui gli uomini si fanno empialemente un idolo, piuttosto che alla provvidenza di chi vede tutto e regola tutto.

Vers. 17. *Porgi le tue orecchie e ascolta le parole de' saggi e pon mente a' miei insegnamenti*. Si arriva alla verità per mezzo dell'umiltà. L'umiltà abbassa lo spirito, desidera d'ascoltare ed ascolta i saggi e non gl'insensati; perchè la grazia che Dio dà agli umili insegna loro a discernere i saggi da quelli che tali non sono.

Dopo di ciò Iddio ci comanda d'applicare il nostro cuore a' suoi insegnamenti, perchè Dio non s'intende se non per mezzo del cuore, e perchè è necessario, dice s. Gregorio, l'ascoltare le parole dei saggi in tal maniera che siamo a un tempo persuasi ch'esse cospirano invano le nostre orecchie e il nostro spirito, se Dio medesimo non ci parla al cuore.

Vers. 18. *I quali saranno amabili per te quando il custodirai in cuor tuo e scaturiranno per le tue labbra*. Non si conosce la bellezza della sapienza se non quando a lei s'ubbidisce e quando si ama, secondo il detto di s. Giovanni: *Chi non ama Dio, non lo conosce. Gustate e vedete* (ep. IV, 8), dice il profeta (ps. XXXIII, 9). Dopo che il cuore ha gustato, lo spirito vede ed ammira la bellezza che il sentimento del cuore gli ha scoperta.

*E scaturiranno per le tue labbra*. Quando la sapienza è così passata dal cuore allo spirito, si diffonde sulle labbra, e viene a verificarsi ciò che dice la Scrittura in altro luogo (Eccli. XXI, 29), che i saggi hanno la bocca nel cuore; perchè il movimento del loro cuore regola i loro discorsi e rende le loro parole parole di grazia.

In tal modo hanno scritto di Dio quelli che sono onorati dalla Chiesa come suoi padri e suoi dottori. Lo Spirito Santo possedeva i loro cuori, e la sua unzione s'è sparsa sulle loro labbra.

Sonosi egli sempre nutriti di quelle medesime verità che ci rappresentano ad eccellenza nei loro libri, e sono divenuti sorgenti di scienza e di grazia che tutta hanno inondata la terra.

Vers. 19. *Onde nel Signore sia la tua fiducia: e per questo io oggi te li ho esposti.* Il Savio fa tutto consistere il frutto della sapienza nell'umiltà, e tutta l'umiltà in mettere la propria fiducia non in noi stessi, ma nel Signore. Il compendio di tutta la religione è l'esser persuasi che Dio può tutto e che noi non possiamo nulla, e che perciò dobbiamo mettere la nostra fiducia non nel niente, ma in colui ch'è tutto.

Vers. 20. *Ecco che io in tre modi ti ho rappresentata la mia dottrina, con molta riflessione e studio.* Questo passo è molto oscuro e si spiega diversamente. Si può dargli questo senso, che sembra assai semplice e naturale: Io ti ho rappresentata la mia dottrina in tre modi, cioè in molte maniere, nella moltitudine di sentenze e di sante istruzioni delle quali è pieno questo libro; come quando dice s. Paolo: *Tre volte pregai il Signore* (II Cor. XII, 8), cioè molte volte. Io te l'ho rappresentata con riflessioni, cioè con una grande applicazione di spirito e d'intelletto; e con studio profondissimo, perchè il lume di Salomone era quello di Dio stesso.

Vers. 21. *Per farti conoscere la fermezza delle parole di verità: onde tu possa rispondere a quelli che ti hanno mandato.* Non v'è cosa che sia tanto nociva ad un cristiano quanto il non aver una fede abbastanza ferma e il non comprendere bastantemente la fermezza delle parole e delle promesse di Dio, che sussisteranno sempre, anche dopo che saranno passati il cielo e la terra. Sappiamo d'esser fedeli e d'aver debito di credere, ma crediamo spesso più coll'intelletto che col cuore. E perciò l'anima esita alla menoma tentazione, e crolla l'edifizio della salute perchè non siamo stabiliti sopra un fondamento abbastanza saldo.

*Onde tu possa rispondere a quelli che ti hanno mandato.* Il Savio c'insegna qui due cose importanti. La prima, ch'è necessario esser inviato da Dio per annunziare la sua parola; la seconda, che dovremo rispondere a colui che ci ha inviati, cioè che saremo obbligati di render conto a Dio di quella dispensazione ch'egli ci avrà fidata. Per lo che dobbiamo meditar continuamente e praticar la sua parola, perchè essa ci deve un giorno giudicare, secondo il Vangelo (Jo. XII, 48), e sarà allora favorevole, se ci condurremo al presente secondo il suo lume e secondo le sue regole.

Vers. 22, 23. *Non usar prepotenza col povero perchè egli è povero, e non calpestate il miserabile alla porta. Perchè il Signore patrocinerà la causa di lui e trafiggerà quelli che a lui han trafitta l'anima.* È facile far violenza al povero perchè è povero; si opprime perchè egli non ha alcun sostegno e perchè si può rovinarlo impunemente. Eppure quanto più il povero, e soprattutto il povero di cuore, sembra spregevole ed abbandonato, tanto più dobbiamo temere di fargli violenza, perchè, credendo noi di non prendercela che contro un uomo, ce la prendiamo contro Dio, che si dichiara l'appoggio dei deboli e il difensore degli oppressi.

Si può dir tuttavia che quest'avvertimento è più utile per quelli che soffrono che non per quelli che li fanno soffrire. Imperocchè quelli che sono posseduti o da una passione d'invidia o da un desiderio di vendetta, non sono capaci di temere nè le parole nè le minacce di Dio. Ma i veri poveri, che sono gli umili di cuore, devono ricordarsi che siccome vi sarà sempre del fuoco nel mondo per purificar l'oro, così vi saranno sempre dei nemici della giustizia per prevar i servi e gl'imitatori di Gesù Cristo e per coronare la loro pazienza.

Quando dunque Dio si dichiara d'essere il difensore della causa dei poveri e di trafiggere coloro che avran trafitta l'anima dei medesimi, non devono già credere che sia suo disegno di far perire presentemente coloro da quali vengono oppressi. Egli devono al contrario desiderare e dimandare a Dio con tutto il loro cuore che si degni di convertirli.

E queste prove così vantaggiose che Dio loro dà della sua protezione non devono ad altro servire che a render più viva la loro fede e più costante e più tenera la loro carità verso di quei medesimi che li trattano con maggior rigore e crudeltà.

Vers. 24, 25. *Non fare amicizia con uomo iracondo e non conversare con uomo furioso, per paura di non imparare a fare come egli fa e di non prenders occasione d'inciampo per l'anima tua.* Il Savio, dopo d'aver parlato contro le oppressioni dei poveri, ci avverte a non divenir amici di quelli che lasciandosi superare dai trasporti della loro collera e del loro furore possono usar queste violenze. Non s'ama naturalmente un uomo iracondo; nè la ragione approva i trasporti contrarj a ragione. Ma quando la passione d'alcuno è sostenuta da un gran potere, e quando egli ha tanto credito che basta per far riuscire le pretese di chiunque

cerca qualche grazia o qualche stabilimento nel mondo, trovismo naturalmente in noi stessi un secreto impulso che ci porta a divenirgli amici.

Quest'è dunque l'avvertimento che il Savio ci dà, come se ci dicesse: Non amate il mondo nè cercate mai in esso i vostri vantaggi, per timore di non desiderare d'esser amici di coloro che fanno violenza al povero e che non amano quelli che sono amati da Dio. Imperocchè l'anima può trovar facilmente un motivo di scandalo; perchè il cuore, quando è prevenuto da una secreta passione, acceca lo spirito, e lo spirito in tale acciecamiento si forma i pretesti più speciosi per colorire una vile ed interessata compiacenza con ragioni o di prudenza o talvolta anche di pietà.

Vers. 26, 27. *Non associarti con quelli che impegnano la loro mano e si offeriscono mallevadori per chi ha dei debiti. Perchè se tu non hai il modo di soddisfare, perchè vorrai tu che ti sia tolta di sul tuo letto la coperta?* Questa sentenza, come molte altre che abbiamo già spiegate, fa vedere quanto sia pericoloso di obbligarsi a render conto per le anime quando non vi siamo veramente chiamati da Dio. Perciò dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XVIII) che le persone illuminate e che conoscono la grandezza di questo pericolo, quando sono sollecitate ad assumere sì fatti impegni, hanno in cuore quelle parole che le vergini prudenti dicevano nel Vangelo (*Matth. XXV, 27*) e quelle che dimandavano ad esse del loro olio: *Perchè non ne manchi a voi e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e compratevene.*

Essi considerano, secondo il pensiero del medesimo santo (*In nativ. s. Jo. Bapt.*), che, sotto pretesto d'arricchire gli altri, possono ridur sè stessi ad un'estrema indigenza e temono di divenir simili alla lucerna che illumina quelli che sono nelle tenebre, ma intanto consuma sè stessa.

Vers. 28. *Non oltrepassare i termini antichi posti da' padri tuoi.* Questa sentenza è uno dei principali fondamenti sopra de' quali la Chiesa ha stabilita quella regola inviolabile di conservar il sacro deposito della tradizione, giusta l'avvertimento di s. Paolo a Timoteo (I ep. VI, 20), e di evitar le profane novità che una falsa scienza potrebbe introdurre tra i fedeli. Queste sono le armi invincibili colle quali la Chiesa ha sempre combattuti tutti gli errori che potevano o alterare la fede de' suoi figliuoli o corrompere la purità de' suoi costumi. Imperocchè non basta per la sa-

lute, dicono due gran pontefici (Adrian., II, *In libello lecto syn. VIII*, act. I. — Greg. VIII, *In Apolog. decret.*, cap. XX), abbracciar la fede dei nostri padri; è anche necessario seguire i loro sentimenti in tutto ciò che essi hanno stabilito per regolar i nostri costumi, poichè la fede, secondo s. Jacopo (II, 26), è morta e non può salvare chicchessia senza le buone opere. I santi padri, eglino aggiungono, non hanno parlato da sè stessi; hanno sempre cavati dalla stessa sorgente della Scrittura i principj della fede e della morale cristiana ed hanno stabiliti gli uni e gli altri in un medesimo tempo, col medesimo lume e nei medesimi scritti. Se rispettiamo la loro autorità in uno di questi punti e la rigettiamo nell'altro, veniamo ad indebolirla ed a renderla inutile in tutti due. Gli eretici a noi rimproverano che serviamo loro d'esempio per disprezzare l'autorità di questi santi e che imponiamo ad essi leggi alle quali non vogliamo noi soggettarci.

Dobbiamo dunque seguire con una rispettosa pietà quest'avvertimento che lo Spirito Santo ci dà per mezzo del Savio, di non passar mai oltre agli antichi limiti posti dai nostri maggiori: non cerchiamo altre guide se non quegli uomini grandi che Dio ha riempiti della sua luce per illuminarci; e siccome questi hanno riposto tutta la loro gloria in camminare sulle tracce di quelli che li avevano preceduti, così sia tutta la nostra in seguirli.

Vers. 29. *Hai tu veduto un uomo spedito nel suo lavoro? Egli starà dinanzi ai re e non tratterà con gente di bassa lega.* Ogni prontezza non è già buona, ed una ve ne ha che è temeraria ed indiscreta. E perciò dice s. Gregorio che la pietà non è nè precipitata nè timida; poichè essa non avanza quando Dio non glielo comanda, nè retrocede quando la chiama. Per lo che s. Paolo non dice già solamente: *Siate pronti e fervorosi* (Rom. XII, 11); ma vuole che questo fervore sia spirituale e che in noi derivi da un movimento dello Spirito di Dio: *spiritu ferventes.*

Chi è pronto in tal maniera starà alla presenza dei re, cioè sarà annoverato tra i maggiori giusti, perchè questa prontezza è un dono del cielo. Così quantunque la ss. Vergine tutte facesse le sue azioni con somma gravità, è notato nel Vangelo ch'essa, subito che ebbe conceputo Gesù Cristo e fu riempita di Spirito Santo, s'affrettò d'andar a visitare la sua cugina s. Elisabetta. Imperocchè lo spirito di Dio è pronto, dice s. Ambrogio (*In Luc.*, cap. I, vers. 39), e non sa che cosa sia la lentezza nè la pigrizia.



## CAPO XXIII.

*Regole da tenersi alla mensa del principe: non conversare cogl'invidiosi: onorare i genitori: fuggire le donne cattive e l'ubbrachezza.*

1. Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quae apposta sunt ante faciem tuam:

2. Et statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam.

3. Ne desideres de cibis ejus, in quo est panis mendacii.

4. Noli laborare ut diteris, sed prudentiae tuae pone modum.

5. Ne erigas oculos tuos ad opes quas non potes habere: quia facient sibi pennas quasi aquilae et volabunt in coelum.

6. Ne comedas cum homine invido, et ne desideres cibos ejus:

7. Quoniam, in similitudem arioli et conjectoris, aestimat quod ignorat.

Comede et bibe, dicet tibi: et mens ejus non est tecum.

1. Quando sarai assiso alla mensa del principe, pon mente e fa attenzione a quelle cose che ti son poste davanti:

2. E mettiti un coltello alla gola, se pure sei padrone dell'anima tua.

3. Non desiderare le sue vivande, perchè elle son cibo che inganna.

4. Non ti affannare per diventare ricco, ma modera la tua sollecitudine.

5. Non alzare gli occhi alle ricchezze che aver non puoi: perocchè elle prenderanno ale come di aquila e voleranno per lo cielo.

6. Non andar a mangiare coll'avarò e non desiderare la sua tavola:

7. Perchè egli, a imitazione dell'indovino e dell'astrologo, congettura quello che non sa.

Egli ti dirà: Mangia e bevi; ma il cuore di lui non è con te.

8. Cibos, quos comederas, evomes: et perdes pulcros sermones tuos.

9. In auribus insipientium ne loquaris: quia desipient doctrinam eloquii tui.

10. Ne attingas parvulorum terminos: et agrum pupillorum ne introcas.

11. Propinquus enim illorum fortis est: et ipse iudicabit contra te causam illorum.

12. Ingrediatur ad doctrinam cor tuum, et aures tuae ad verba scientiae.

13. (1) Noli subtrahere a puero disciplinam: si enim percusseris eum virga, non morietur.

14. Tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis.

15. Fili mi, si sapiens fuerit animus tuus, gaudebit tecum cor meum.

16. Et exsultabunt renes mei cum locuta fuerint rectum labia tua.

17. Non aemuletur cor tuum peccatores; sed in timore Domini esto tota die:

18. Quia (2) habebis spem

8. *Tu vomiterai quello che avrai mangiato: e farai getto di tue belle parole.*

9. *Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti: perchè sprezeranno i tuoi sensati ragionamenti.*

10. *Non toccare i termini de' padroni di tenera età: e non metter piede nel podere de' pupilli.*

11. *Imperocchè il loro curatore è forte: ed egli giudicherà la causa di quelli contro di te.*

12. *Applica alla dottrina il tuo cuore, e le tue orecchie alle parole della scienza.*

13. *Non privare il fanciullo della correzione: perocchè se tu lo percuoterai colla verga, egli non morrà.*

14. *Tu lo percuoterai colla verga e libererai l'anima di lui dall' inferno.*

15. *Figliuol mio, se il cuor tuo sarà saggio, il mio cuore se ne congratulerà con te.*

16. *E le mie viscere esulteranno allorchè le tue labbra esporranno documenti di giustizia.*

17. *Non portar invidia in cuor tuo a' peccatori; ma sta fisso perpetuamente nel timor del Signore:*

18. *Perocchè avrai alla*

(1) Supr. XII, 24. — Infr. XXIX, 15. — Eccli. XXX, 1.

(2) Infr. XXIV, 1.

in novissimo, et praestolatio tua non auferetur.

19. Audi, fili mi, et esto sapiens: et dirige in viam animum tuum.

20. Noli esse in conviviis potatorum, nec in comessionibus eorum qui carnes ad vescendum conferunt.

21. Quia vacantes potibus et dantes symbola consumuntur, et vestietur panis dormitatio.

22. Audi patrem tuum, qui genuit te: et ne contempnas, cum senuerit mater tua.

23. Veritatem eme, et noli vendere sapientiam et doctrinam et intelligentiam.

24. Exsultat gaudio pater justi: qui sapientem genuit, laetabitur in eo.

25. Gaudeat pater tuus et mater tua: et exsaltet quae genuit te.

26. Praebe, fili mi, cor tuum mihi: et oculi tui vias meas custodiant.

27. Fovea enim profunda est meretrix: et puteus angustus aliena.

28. Insidiatur in via quasi

*finè quello che spera, e non ti sarà tolta la tua aspettazione.*

19. *Figliuol mio, ascolta, ed avrai sapienza: e indirizzerai nella via (di lei) il cuor tuo.*

20. *Non frequentare i conviti de' beoni nè le gozzoviglie di quelli che mettono insieme la lor porzione delle carni per banchettare:*

21. *Perocchè questi sbavando e pagando lo scotto si rifiniscono, e dormiglioni come sono si riducono a' cenci.*

22. *Ascolta il padre tuo, che ti ha generato: e non disprezzare la madre tua quando sia invecchiata.*

23. *Compera la verità e non alienare la sapienza, la dottrina e l'intelligenza.*

24. *Il padre del giusto muota nel gaudio: colui che ha generato un uom saggio avrà in lui la sua consolazione.*

25. *Abbia questo gaudio il padre tuo e la madre tua: ed esulti colei che ti ha generato.*

26. *Figliuol mio, dammi il tuo cuore: e gli occhi tuoi sieno intenti alle mie vie.*

27. *Perocchè fossa profonda è la donna impudica, e pozzo stretto l'adultera.*

28. *Ella tende insidie sul-*

latro, et quos incautos viderit, interficiet.

29. Cui vae? cujus patri vae? cui rixae? cui foveae? cui sine causa vulnera? cui suffusio oculorum?

30. Nonne his qui comorantur in vino et student calicibus epotandis?

31. Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenderit in vitro color ejus: ingreditur blande,

32. Sed in novissimo mordebit ut coluber, et sicut regulus venena diffundet.

33. Oculi tui videbunt extraneas: et cor tuum loquetur perversa.

34. Et eris sicut dormiens in medio mari, et quasi sopitus gubernator, amisso clavo;

35. Et dices: Verberaverunt me, sed non dolui; traxerunt me, et ego non sensi: quando evigilabo et rursus vina reperiam?

*la strada, come un ladrone, e ucciderà quanti vedrà degli incauti.*

29. *A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi i precipizj? a chi le ferite, senza che si sappia il perchè? a chi gli occhi smarlati?*

30. *Se non a quelli che si stanno col vino e si studiano di vótar più bicchieri?*

31. *Non guardare il vino quando rosseggia, quando il suo bel colore risplende nel vetro: egli entra con grazia,*

32. *Ma alla fine morde come serpente, e sparge veleno come un basiliseo.*

33. *Gli occhi tuoi mireranno la donna altrui: e la tua bocca parlerà di cose perverse.*

34. *E tu sarai come uno che dorme in mezzo al mare, e come un pilota abbandonato al sonno che ha perduto il timone;*

35. *E dirai: Mi hanno battuto, ma io non ne ho sentito dolore; mi hanno strascinato, ma io non me ne sono accorto: quando mi leverò e tornerò a bere di nuovo?*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Quando sarai assiso alla mensa del principe, pon mente e fa attenzione a quelle cose che ti son poste davanti. E mettili un coltello alla gola, se pure sei padrone dell'anima tua.* Queste due sentenze sono oscure, e le persone più illuminate vi potranno scoprire cose che noi non vi veggiamo. Ma sembra che spiegar si possano in questo senso, che è semplice ed utile per la condotta della vita.

Possiamo osservare in queste parole una regola importante per conservarci fedeli in tutto ciò che dobbiamo a Dio ed alla nostra coscienza quando siamo obbligati ed aver qualche commercio coi grandi. Il Savio rappresenta questa familiarità che possiamo aver con essi come un convito a cui siamo invitati. Imperocchè tutti gli oggetti che la concupiscenza ardentemente ricerca e dei quali avidamente si pasce si trovano tutti tra loro: la grandezza, il credito, i divertimenti, le delizie e quanto può piacere alla corruzione naturale dello spirito umano.

Quando, dice dunque il Savio, sederai a mangiare con un principe, considera con attenzione ciò che ti vien recato davanti. Quando una persona potente ti mostra buona volontà, considera con attenzione ciò ch'essa ti propone, ciò che ti dimanda e ciò che ti promette ed anche ciò che nel suo stesso silenzio la sola sua grandezza e la sua autorità ti dà motivo di sperare da lei, se tu entri ne'suoi sentimenti, se ti rendi ministro delle sue passioni e de' suoi desiderj.

*Mettiti un coltello alla gola*, cioè il timor di Dio sia come una spada tagliente che ti minacci e t'impedisca d'arrenderti agl'incanti di tutte quelle cose che circondano i grandi e sono il pascolo più delizioso dell'orgoglio dell'uomo.

*Se tu sei padrone dell'anima tua*, cioè se l'anima tua ti conserva sempre libera, non volendo esser soggetta che a Dio solo, e seppur essa non s'è ancora impegnata in ciò che questi grandi possono aspettare da te, sulla speranza che la condiscendenza

ti potrà procurare tutta la stima e tutti i vantaggi temporali che desideri.

Un uomo di Dio che sarà animato da quello stesso spirito che ha parlato per bocca del Savio non cadrà mai in questi lacci. Egli temerà i pericoli che si trovano sempre, secondo la Scrittura, nel commercio che si può avere coi grandi. Avrà per essi tutto quel rispetto e tutta quella riverenza che ci comanda, perchè sinceramente li onora, ma non li vedrà se non quando un'inevitabile necessità o quando un impegno che avrà motivo di credere esser nato da Dio l'obbligheranno a farlo. E quando s'accorgerà ch'essi possono aspettar da lui qualche cosa che non può accordarsi con quanto egli deve alla sua coscienza ed alla sua salute, si disimpegnerà da loro col maggior decoro che gli sarà possibile.

Egli dirà allora in sè stesso ad imitazione di s. Agostino (*Confess.*, lib. IX, cap. II): Io non sono più in vendita, ho già un padrone, che è Gesù Cristo; egli mi ha riscattato, ed io non voglio esser d'altri. *Redemptus a Christo, jam non sum venalis.*

Il citato padre (*In Jo.*, tract. XLVII) dà a queste parole del Savio una spiegazione più spirituale e c'insegna ch'esse c'indicano la profonda venerazione con cui dobbiamo accostarci alla mensa di Gesù Cristo.

La mensa a cui si mangia col principe, dice il santo, è la mensa dove si riceve il corpo ed il sangue di Gesù Cristo: sediamo ad essa quando vi ci accostiamo con un cuor pieno di pace e con profonda umiltà.

Mettersi un coltello alla gola è provar sè stesso prima d'accostarvisi, colla parola di Dio, che è quella spada tagliente che penetra sino all'intimo del cuore (*Hebr. IV, 12*). Il Savio aggiunge: *se tu sei padrone dell'anima tua*, perchè spesso non conosciamo noi stessi, e perchè, dopo che Dio ci ha comandato per bocca di s. Paolo di provar noi medesimi prima d'accostarci a questa mensa celeste, dobbiamo dir con Davide (*ps. XXV, 2*): Provami, o mio Dio, ed esamina le mie reni ed il mio cuore.

*Vers. 3. Non desiderare le sue vivande, perchè esse son cibo che inganna.* Dopo d'esserci assisi alla mensa di Gesù Cristo, dice s. Paolo, che non dobbiamo assiderci alla tavola del demonio, e dopo d'esserci nutriti del Salvatore, ch'è il pane della verità, non dobbiamo più desiderare il pane della menzogna. Questo pane

della menzogna è generalmente tutto ciò che lusinga la corruzione dell'uomo e che nutre la concupiscenza. Il principale effetto che dee produr in noi il panè del cielo è disgustarci di tutte le cose umane e terrene e soprattutto di noi stessi. Imperocchè il gusto delle cose del mondo è propriamente un cibo fallace che non solamente non alimenta l'anima, ma anzi la fa vivere in una continua languidezza.

Vers. 4. *Non ti affannare per diventat ricco, ma modera la tua sollecitudine.* Non t'affaticare leggendo i libri santi per arricchirti di cognizioni; perchè la scienza, arricchendoci di lumi, ci gonfia e, gonfiandoci, ci uccide. *Ma modera la tua sollecitudine,* non innalzandoti mai sopra te stesso, ma contenedoti sempre nei limiti e nella misura del dono della fede che hai ricevuto da Dio. E così acquisterai l'umiltà, ch'è il tesoro dell'anima e la sorgente della vera luce.

Vers. 5. *Non alzare gli occhi alle ricchezze che aver non puoi: perocchè elle prenderanno alo come di aquila e voleranno al cielo.* Non alzare gli occhi alle ricchezze, cioè alle sublimi cognizioni, perchè se ne voleranno in aria. Quest'è quanto dice il Savio in altro luogo: *Dissi: Io farò acquisto della sapienza; ed ella andò lontana da me anche più che non era* (Eccl. VII, 24). Imperocchè Dio guarda da lontana coloro che s'insuperbiscono e s'abbassa verso quelli che si umiliano.

S. Gregorio applica queste parole anche a coloro che vogliono imitare i santi nei doni eccelsi e nelle grandi virtù che si videro in essi ammirabilmente risplendere. Questo desiderio, dic'egli (*Fr Job*, lib. XXXI, cap. XIX), è ordinariamente indiscreto e prountuoso. Imperocchè Iddio opera diversamente nella dispensazione della sua grazia, e la sua condotta è inimitabile. Ognuno dee dimorare in pace nel posto in cui egli l'ha collocato. L'isopo non dee voler uguagliare i cedri del Libano; e la passera non deve imitare il volo dell'aquila.

Vers. 6—8. *Non andar a mangiare coll'avarò e non desiderare la sua tavola: perchè egli, a imitazione dell'indovino e dell'astrologo, congettura quello che non sa. Egli ti dirà: Mangia e bevi; ma il cuore di lui non è con te. Tu vomiterai quello che avrai mangiato, e farai getto di tue belle parole.* Queste tre sentenze sono oscure. Ecco un senso molto semplice con cui si possono spiegare. *Non mangiare coll'avarò,* o, traducendo alla lettera, *coll'invidioso,* e non

*desiderare la sua tavola.* Il Savio in questo senso ci avverte a non divenir amici di un invidioso ; e, giusta quanto s'è detto di sopra, c' indica l' unione che possiamo avere con lui, mediante il desiderio di mangiarè alla sua tavola, come s'usa d'ordinario tra gli amici.

Non desiderare, dic' egli, le vivande dell' avaro, o, come altri traducono, dell' invidioso ; cioè prima d'unirti in amicizia con un uomo, considera s'egli sia prevenuto contro di te da qualche segreta gelosia. Se questo è, non desiderare le sue vivande, cioè non aspettar da lui alcun vantaggio, neppur di quelli che ne puoi cavare secondo Dio ; perchè la malignità nascosta che lo possiede fa ch'egli giudichi male dell' intimo del tuo cuore, che non conosce, e creda di vederti ciò che non v'è. Egli opera riguardo a te come un uomo che indovina, e fonda sospetti certi sopra l'incertezza delle sue congetture.

*Bevi, dic' egli, e mangia.* Egli t'offre la sua amicizia e ti promette quanto è in suo potere ; ma il suo cuore non è con te, nè può essere, perchè è piagato dalla gelosia, che non gli permette d'amarti. Questa passione gli farà sempre credere che siccome nella sua immaginazione tutto ciò che innalza te, abbassa lui, così non possa la sua riputazione esser fondata che sulla rovina della tua. E quindi, restando a poco a poco dalla tua stessa esperienza convinto ch'egli dissimula la sua avversione sotto le apparenze d'una finta amicizia, vomiterai i bocconi che avrai mangiati, cioè proverai dispiacere dei buoni sentimenti che avrai avuti di lui e delle speranze che ne avrai concepite, conoscendo che in tutto ciò non v'era niente di solido. E perderai i tuoi bei detti, coi quali gli avrai date prove sincere del tuo affetto, senza aver mai potuto acquistarti il suo.

Quest'avvertimento del Savio ci fa vedere che un vero servo di Dio non può aver per amici se non quelli che sono, com' egli, amici di Dio ; perchè allora ognuno d'essi riguarda la riputazione del suo amico, come la propria, e nessuno cerca la sua gloria, ma quella di Dio. Per lo che non dev'egli unirsi in amicizia con quelli che hanno ancora lo spirito del mondo. Imperocchè essendo questo spirito uno spirito d'orgoglio, siccome essi sono superbi, bisogna necessariamente che sieno anche invidiosi ; poichè l'invidia, come dice s. Agostino (*In epist. Jo. , tract. V.*), è figlia della prostrazione, ed è impossibile che una non nasca dall'altra.



Vers. 9. *Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti, perchè sprezeranno i tuoi ragionamenti.* Il Savio ha già dato quest'avvertimento in altro luogo. Si deve questo rispetto alla verità, di non esporla a coloro che ne sono indegni; e si deve agli uomini questa carità di non renderli avanti a Dio più rei, esponendoli a disprezzar quelle cose che essi dovrebbero ascoltare con profonda venerazione.

Vers. 10, 11. *Non toccare i termini dei padroni di tenera età: e non metter piede nel podere dei pupilli. Imperocchè il loro curatore è forte, ed egli giudicherà la causa di quelli contro di te.* Questa sentenza è chiara spiegandola letteralmente. Ma vi sono altri orfanelli, e sono propriamente quelli che hanno rinunziato a tutti i desiderj della terra; che solo si appoggiano sopra Dio, da essi eletto a loro padre, e che hanno la loro eredità nel cielo. Iddio è vicino ad essi, perchè è vicino agli affitti; egli è potente e fa consistere il suo potere non, come gli uomini, in usar violenze ed ingiustizie, ma anzi in arrestarle ed in punirle, egli è l'appoggio dei deboli e la forza di quelli che non hanno forza alcuna sulla terra.

*Egli giudicherà la causa di quelli contro di te.* Iddio è presentemente il difensore degli affitti, rendendoli invincibili a tutto ciò che soffrono; e lo sarà pure un giorno, innalzandoli ad una gloria che il frutto sarà della loro pazienza.

Vers. 12. *Applica alla dottrina il tuo cuore, e le tue orecchie alle parole della scienza.* Il Savio ha detto molte volte questa verità e la ripete di tempo in tempo, perchè è necessario che la nostra fede vi faccia riflessione, acciocchè ci ricordiamo continuamente che invano le nostre orecchie ascolteranno le parole della scienza, se il nostro cuore non entra nella dottrina che c'insegna, il che non si fa se non mediante una grazia la quale si può ottenere soltanto per mezzo dell'orazione.

Vers. 13, 14. *Non privare il fanciullo della correzione: perocchè se tu lo percuoterai colla verga, egli non morrà. Tu lo percuoterai colla verga e libererai l'anima di lui dall'inferno.* Quest'avvertimento del Savio si spiega facilmente da sè stesso, ma non così facilmente si mette in pratica. Si scorge ad evidenza da queste parole ch'è talvolta necessario correggere un fanciullo. Lo Spirito Santo lo dice qui in una maniera così forte che dee far tremare chiunque non vorrà ubbidire a quanto gli comanda. Percuotilo colla verga,

dic' egli, e libererai l'anima sua dall'inferno. Si riputerebbe una crudele indulgenza il non castigar un fanciullo per impedire che egli non si gettasse in un fuoco o in un pozzo; e si crederà di non dover torreggerlo per impedire che non si precipiti nell'inferno? Imperocchè basta non castigarlo quando il tempo ed il bisogno lo richiedono, per mantenere le prave sue inclinazioni, invece di guarirle; dal che n'avverrà che, crescendo esse cogli anni, diverranno finalmente incurabili.

È dunque talvolta necessario l'usar un rimedio violento per prevenire un mal sì grande. Ma gli uomini difficilmente serbano il giusto mezzo, e volendo fuggire un eccesso cadono in un altro. S'allevano d'ordinario i fanciulli piuttosto secondo l'umore che secondo la ragione. I padri severi trattano i loro figliuoli con rigore inumano ed irragionevole; e quelli che usan dolcezza li rovinano con una vile mollezza e con una indulgenza che arriva all'eccesso.

La carità unisce insieme questa doppia condotta e hè forma una terza che partecipa, secondo il bisogno, dell'una e dell'altra. Essa ha sempre la dolcezza nel cuore e mostra nelle parole la sua moderazione; è risoluta nelle cose essenziali e talvolta severa nei castighi, ma vi si reca con tanta saviezza e con tanta discrezione che si rende amabile ancor quando si fa temere, e sembra dolce quando è severa.

Vers. 15, 16. *Figliuol mio, se il cuor tuo sarà saggio, il mio cuore se ne congratulerà con te. E le mie viscere esulteranno allorchè le tue labbra esporranno documenti di giustizia.* Quando un uomo è saggio non solo di spirito ma anche di cuore, egli è veramente figliuolo di Dio, e la Chiesa, ch'è sua madre, trova in lui la sua gloria ed il suo riposo. Le viscere di questa divina madre esultano di piacere quando un uomo che ha ricevuto questo dono della sapienza pronuncia colle sue labbra parole di verità; perchè essa spera che le labbra di lui s'accordino col suo cuore e che, possedendo Iddio tutto il suo affetto, potrà egli più facilmente accendere negli altri quel divino fuoco di cui è tutto infiammato.

Vers. 17, 18. *Non portar invidia in cuor tuo ai peccatori, ma sta fisso perpetuamente nel timor del Signore. Perocchè avrai alla fine quello che speri, e non ti sarà tolta la tua aspettazione.* Quest' invidia di cui parla il Savio non è già un desiderio formato

d'esser simile ai peccatori, ma è un certo movimento di cui si lamenta lo stesso Davide, che si suscita insensibilmente nell'anima e che possiamo avere senza conoscerlo. Imperocchè quando si vede che tutto riesce ai cattivi e ch'essi sono nel possesso della gloria e dei piaceri, senza che niente li turbi nel colmo della felicità che godono, i sensi fanno in qualche maniera violenza allo spirito se ad essi non si resiste con viva fede.

Il giusto dunque, dice s. Gregorio, disprezza il mondo e tutti quelli che ne godono, e reputa i cattivi infelicissimi, per quanto felici possa mai alcuno figurarseli, perchè teme il Signore. Egli dimora costante nel tempo perchè si tiene stretto all'eternità. Si trova pieno di fiducia nell'ora estrema, perchè l'ha sempre riguardata come l'ora più preziosa della sua vita; ed allora Iddio lo fa entrare nei beni immutabili ch'egli ha aspettati; laddove il mondo vede in quel momento estremo che quanto credeva di possedere gli sfugge suo malgrado e che tutte le sue speranze restano deluse.

Vers. 19. *Figliuol mio, esulta ed avrai saggezza: e indirizzerai nella via (di lei) il cuor tuo.* Ascolta, figliuol mio, non il mondo, non i tuoi sensi, non il tuo spirito, ma Dio e la sua verità, e così diverrai saggio. L'anima tua non si perda per quelle strade remote che conducono alla morte, ma cammini rettamente, cioè con cuor semplice, nella strada in cui Dio l'ha posta e in cui l'illuminerà mediante la sua verità, e la nutrirà del pane di vita.

Vers. 20, 21. *Non frequentare i conviti de' beoni nè le gozzoviglie di quelli che mettono insieme la lor porzione delle carni per banchettare: perocchè questi sbevazzando e pagando lo scotto si rinfiniscono e dormiglioni come sono si riducono ai cenci.* Queste due sentenze, oltre il senso letterale, ch'è assai chiaro, possono indicare le allegre brigate del mondo, che si possono considerare come un convito dove ciascuno contribuisce per mangiare insieme. Imperocchè siccome le anime sante si radunano per edificarsi scambievolmente con discorsi pieni di pietà e di dottrina, si può dire al contrario col Grisostomo che queste brigate del mondo sono adunanze del demonio, nelle quali ognuno contribuisce a perder sè stesso ed a corrompere gli altri.

Tutto ciò che lusinga i sensi, tutto ciò che nutre l'orgoglio, tutto ciò che tende a mascherare la laidezza del vizio sotto le più oneste apparenze e a diminuire l'orrore che se ne dee avere, tutti

i raffinamenti della maldicenza che s'insinuano in un modo piacevole nello spirito, tutti gli scherzi studiati che si fanno un giuoco della religione e un divertimento dell'empietà, tutte queste cose, dico, senza parlar di quelle alle quali non si può pensare senza rossore, si trovano spesso nelle brigate del mondo, nelle quali ognuno s'inebbria di quel vino che Mosè chiama *fiele di dragoni* (Deut. XXXII, 33) e nelle quali interviene il demonio, come dice il medesimo s. Gio. Grisostomo, con tutti i suoi incanti e con tutta la sua pompa.

I più innocenti tra quelli che si trovano talvolta in queste assemblee sono coloro ai quali convengono quest'ultime parole del Savio: *e dormiglioni come sono si riducono ai cenci*. Sono persone di tal carattere che procurano piuttosto di fuggir il vizio che di acquistar le virtù, passano la loro vita nella pigritia; la loro fede è sempre sonnacchiosa; la loro anima, invece d'essere adorna dei doni della grazia, non è vestita che di cenci; e perciò devono esse temere d'essere rigettate dal convito celeste da quell'agnello sovrano che non può soffrire un cuore diviso tra lui e il mondo e che vuol essere amato sinceramente da quelli ch'egli ha tanto amati.

Vers. 22. *Ascolta il padre tuo che ti ha generato: e non disprezzare la madre tua quando sia invecchiata*. Queste parole hanno un senso chiaro e ci fanno vedere il sincero rispetto che i figliuoli devono avere pei padri e per le madri loro sino al fine della vita. Vi si può pur dare un senso più spirituale.

Il padre delle anime è Gesù Cristo. Il Savio non dice già qui: Non disprezzare tuo padre quando sarà vecchio; perchè il padre degli spiriti non invecchia mai. Gesù Cristo, dice s. Paolo (Hebr. XIII, 8), era jeri ed è oggi, e sarà lo stesso in tutti i secoli. Ma la Chiesa, che è nostra madre, invecchia non nella fede, ma nei costumi; e debito della pietà è quello di deplorare, come hanno fatto i padri nei concilj e particolarmente in quello di Trento, la prodigiosa alterazione che si è introdotta di secolo in secolo nei costumi de' suoi figliuoli e de' suoi ministri. Ma è una pro-nunzazione empia e rea il disprezzar la Chiesa nello stato in cui al presente si trova, perchè non è così pura ne' suoi costumi e nella sua disciplina come è stata nella sua nascita o nei primi secoli che l'hanno seguita. Ed è il più detestabile di tutti i delitti il servirci di tal pretesto per separarci da lei collo scisma: come hanno fatto tanti eretici.

È dunque necessario esser persuaso di questa verità, che la Chiesa è incorruttibile nella sua fede, quantunque s'introduca spesso molta corruzione nei costumi de' suoi figliuoli. Non bisogna amare i disordini che si formano contro la disciplina, sotto pretesto che la Chiesa è per sè stessa sempre degna d'esser venerata con profondo rispetto. Bisogna al contrario odiarli, come hanno fatto tutti i santi e com'ella pur li odia; perchè essi sfigurano la sua bellezza e contristano lo Spirito Santo. Bisogna gemerne, com'ella ne geme, e distruggerli anche, per quanto è in nostro potere, com'ella desidera che chiunque ha ricevuto da lei qualche autorità cospiri con lei ad estinguerli.

Se dunque ascoltiamo Gesù Cristo, ch'è nostro padre e che ci ha data la vita della grazia, non disprezzeremo mai la sua chiesa, ch'è nostra madre, quantunque sembri languida e vecchia per la sregolatezza di assaiissimi de' suoi figliuoli. Anche a' giorni nostri si troveranno sempre in lei molte persone di santità nelle quali si vedrà risorgere lo zelo e l'ardente amore che s'è veduto alla nascita della Chiesa, come furono in questi ultimi tempi un s. Carlo ed una s. Teresa; e qualunque cambiamento nascer possa ne' suoi costumi, lo Spirito Santo, che anima la Chiesa e la governa, dimorerà sempre in lei e vi formerà sempre sino alla fine dei secoli anime degne della santità di Gesù Cristo.

Vers. 23. *Compera la verità e non alienare la sapienza, la dottrina e l'intelligenza.* La verità non ha prezzo; essa contiene in sè tutti i tesori del cielo. Iddio vuole che si comperi a caro prezzo, nè la dà se non alla mortificazione del cuore e del corpo. È giusto ch'essa ci costi assai; poichè è quel pane dell'anima che l'uomo dee guadagnare, come quello del corpo, con lunga fatica. Perciò non v'è cosa nè più necessaria nè più gloriosa del comperare la verità, ma non v'è cosa nè più vergognosa nè più misera del venderla.

La verità contiene in sè la sapienza, la dottrina e l'intelligenza; e si vende la verità quando si vendono queste cose. È un vender la sapienza, dicono i santi, il servirsi del lume di lei per essere rispettato dagli uomini. È un vendere la dottrina e l'intelligenza, secondo s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXXVI, num. 2), il servirsi della cognizione delle cose sante, come di un istrumento delle passioni, onde procacciar la stima ed acquistar poscia ricchezze e dignità.

Vers. 24—26. *Il padre del giusto nuota nel gaudio: colui che ha generato un uom saggio avrà in lui la sua consolazione. Abbia questo gaudio il padre tuo e la madre tua; ed esulti colei che ti ha generato. Figliuol mio, dammi il tuo cuore: e gli occhi tuoi siano intenti alle mie vie.* Le due prime sentenze sono state spiegate di sopra, ed abbiamo fatto vedere che i giusti sono l'allegrezza della Chiesa e dei veri pastori, che Dio ha dati loro per padri; come quelli che sono sregolati ne sono il dolore. Ma la terza sentenza può servire a spiegar le due prime. Imperocchè il Savio, dopo aver detto: *Abbia questo gaudio il padre tuo e la madre tua*, aggiunge: *Figliuol mio, dammi il tuo cuore*, come se dicesse: se vuoi esser l'allegrezza della Chiesa, dà tutto il tuo cuore a Dio e non lo divider tra lui ed il mondo; siegui le strade di lui e non cercarne altre. Imperocchè (Eccli II, 14) Iddio non ama l'uomo che ha due cuori, nè l'uomo che cammina per due strade. Egli ha dato tutto e dimanda tutto, e se non rinunziamo a tutto per essere unicamente di lui, ci mettiamo in pericolo di perder tutto.

*Figliuol mio, dammi il tuo cuore.* Dio domanda il cuore dell'uomo, ma l'uomo ha bisogno di ricevere un cuore da Dio per darlo a lui. Imperocchè il cuore naturale dell'uomo non adora che l'uomo; è necessario che il cuore sia creato di nuovo da Dio per adorare Iddio. Quando adunque Dio dice all'uomo: *Dammi il tuo cuore*, l'uomo gli deve dire: *Dammi tu un cuore che si doni a te, e fa in me ciò che comandi ch'io faccia.*

*Gli occhi tuoi siano intenti alle mie vie.* Per conoscere se il nostro cuore sia di Dio, bisogna vedere se i nostri pensieri, le nostre intenzioni e i nostri desiderj, che sono come le occhiate dell'anima nostra, sieno unicamente intenti a seguirlo. Imperocchè ogni amore ha la sua operazione. Se amiamo Dio, opereremo per Dio e seguiremo le sue strade, cioè procureremo di piacere a lui, obbedendogli ed arrendendoci a tutto ciò ch'egli desidera.

Vers. 27, 28. *Perocchè fossa profonda è la donna impudica, e pozzo stretto l'adultera. Ella tende insidie sulla strada come un ladrone, e ucciderà quanti vedrà degli incauti.* Questa sentenza è un compendio di quanto è stato detto più a lungo di sopra nel capo VII. Il senso letterale è assai chiaro. Questa femmina impudica, come abbiamo osservato di sopra, è pure, secondo i santi, la Babilonia del mondo, ch'è continuamente attenta a perdere le anime. Siccome essa ha mille oggetti piacevoli che ingan-

nano i sensi, la Scrittura ce la dipinge al contrario sotto le immagini che possono ingerirci maggior orrore. Imperocchè qual cosa più terribile del cadere in una profonda fossa o nel fondo d'un pozzo angusto? I piaceri del secolo, dice s. Agostino (*In Evang. Jo., tract. XV*), sono un'acqua che si cava da un pozzo profondo e pieno di tenebre: *Voluptas saeculi aqua in puteo, in profunditate tenebrosa.*

Il Savio aggiunge che questa femmina sta all'imboscata sulla strada come un assassino e che ammazza gl'incauti. Non v'è nemico alcuno che tanto si debba temere quanto quello che non si teme. Il mondo ci seduce in questa maniera. Egli è un ladro e sembra un amico; tutti i beni che ci presenta sono lacci che ci tende; e quando sembra che ci accarezzi, allora ci ammazza.

Vers. 29, 30. *A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi i precipizj? a chi le ferite senza che si sappia il perchè? a chi gli occhi smarrati? Se non a quelli che si stanno col vino e si studiano di vótar più bicchieri?* Il Savio, dopo aver paragonata la Babilonia e la corruzione del mondo, come ha già fatto in altri luoghi, ad una femmina adultera che tende insidie sulla strada e uccide gl'incauti, paragona ora quest'incanto del secolo alla dolcezza del vino, che inebbria quelli che prendono piacere a berne e li precipita poi in una infinità di mali. A chi sono riserbati i guai, dic'egli, e per chi saranno le risse, i precipizj, le ferite e il rossore d'occhi, se non per coloro che se la passano a lungo nel vino? Quest'amore nel mondo produce le risse, perchè da lui nasce quello zelo amaro di cui parla s. Jacopo (III, 14), ed in seguito lo spirito d'invidia, di contesa e di disputa; e quindi gli uomini si dividono e si feriscono tra loro senz'alcun motivo: gli occhi dell'anima restano oscurati dall'accieciamento delle sue passioni, ed essa cade in seguito di disordine in disordine e di precipizio in precipizio.

Vers. 31. *Non guardare il vino quando rosseggia, quando il suo bel colore risplende nel vetro: egli entra con grazia.* Non guardar il vino quando brilla nella tazza. Questo vino del mondo ha uno splendore che tira a sè chiunque lo guarda, e solletica nello stesso tempo la concupiscea della carne, la concupiscea degli occhi e la superbia della vita.

Vers. 52. *Ma alla fine morde come serpente e sparge veleno come un basilisco.* Il vino del secolo è dolce sulle prime, ma in fine

avvelena, come dice la Scrittura in altro luogo: *Il loro vino è fiet di dradogni e veleno di aspidi irremediabile* (Deut. XXXII, 53).

Vers. 33. *Gli occhi tuoi miseranno la donna altrui: e la tua bocca parlerà di cose perverse.* Ecco gli effetti di quest'ubbrachezza sì pericolosa. Nasce da lei l'intemperanza dello spirito, senza parlar di quella ch'è più sensibile; e nascono gli adulterj del cuore, che si prostituisce alla vanità ed alla compiacenza del mondo. Il cuore, essendo così pervertito, mette in disordine l'occhio e la lingua, e li rende istrumento di pravi desiderj, da' quali esso è posseduto.

Vers. 34. *E tu sarai come uno che dorme in mezzo al mare, e come un piloto abbandonato al sonno che ha perduto il timone.* Sembra da queste ultime parole che quando il Savio descrive così ad eccellenza un uomo inebbriato dall'amore del mondo abbia principalmente in vista quelli che governano la Chiesa come una nave sempre agitata dai venti e dalle tempeste. Imperocchè anche il Figliuolo di Dio descrive nel Vangelo (Matth. XXIV, 49) i ministri sregolati che si scordano ciò che sono e ciò che devono essere, sotto la figura di servi a' quali il padre di famiglia ha commessa nella propria assenza la cura della sua casa e che intanto s'inebbriano, beendo con ubbriaconi, e percuotono i loro compagni.

Così il Savio si serve della medesima figura del vino e dell'ubbrachezza, di cui il Figliuolo di Dio s'è servito nel Vangelo affin di rappresentare i disordini dei ministri della Chiesa, e ce ne fa un ritratto maraviglioso. Imperocchè non v'è cosa più viva di quest'immagine di un piloto che s'ubbrica e s'addormenta in mezzo al mare. Tutta la nave si riposa sulla cognizione di lui, ed egli ha perduto l'uso della ragione; dev'esser l'occhio, e non vede più; dee vegliare a salvezza degli altri, ed è affatto sepolto nel vino e nel sonno. Finalmente perde il timone, egli che dee tutto condurre; smarrisce la strada; non può più nè dar consiglio nè riceverne; non è capace che di perder sè stesso e di condurre gli altri al precipizio.

Vers. 35. *E dirai: Mi hanno battuto, ma io non ne ho sentito dolore; mi hanno strascinato ma io non me ne sono accorto: quando mi leverò e tornerò a bere di nuovo?* Ecco una pittura terribile e degna del dito di Dio che l'ha disegnata. Quando un uomo è immerso in questo letargo, dice il pontefice s. Gregorio (*Pastor.*, part. III, adm. XXXIII. — Bernard., *De consid. ad Eug.*, lib. I, cap. II),



non sa più nè ciò che è nè ciò che dev'essere; non è sensibile nè alle ammonizioni colle quali gli viene rappresentato il suo dovere nè ai rimorsi della propria coscienza; si scorda i mali che ha fatto; non considera più quelli che tuttavia commette e non previene quelli che gli sovrastano. È senza dolore, com'è senza sentimento; le sue passioni gli sono divenute come naturali; lo strascinano senza ch'egli se n'accorga; ed appena è uscito da una ubbriachezza, secondo l'espressione del Savio, che ricade in un'altra. Il suo peccato è punito dalla stessa facilità con cui lo commette, e le sue tenebre vanno sempre crescendo.

## CAPO XXIV.

---

*Fuggire il consorzio de' castivi: amare e cercar la sapienza: aiutare quegli che sono oppressi ingiustamente: giudicare con giustizia: non render male per male: fuggire l'ozio.*

1. (1) Ne aemuleris viros malos, nec desideres esse cum eis:

2. Quia rapinas meditatur mens eorum, et fraudes labia eorum loquuntur.

3. Sapientia aedificabitur domus, et prudentia roborabitur.

4. In doctrina replebuntur cellaria universa substantia pretiosa et pulcherrima.

5. Vir sapiens, fortis est: et vir doctus, robustus et validus.

6. Quia cum dispositione inicitur bellum: et erit salus ubi multa consilia sunt.

7. Excelsa stulto sapientia: in porta non aperiet os suum.

8. Qui cogitat mala facere stultus vocabitur.

9. Cogitatio stulti peccatum est: et abominatio hominum detractor.

1. Non portare invidia ai malvagi, e non bramare di star con essi:

2. Perocchè la loro mente medita rapine, e le loro labbra parlano di tradimenti.

3. La casa si edificherà colla sapienza, e per la prudenza renderassi stabile.

4. Mediante la scienza saranno ripiene le guardarobe di ogni specie di cose preziose e più belle.

5. L'uomo saggio ha forza: e l'uomo che ha scienza è robusto e vigoroso.

6. Perocchè col buon ordine si governa la guerra: e la salute si troverà dove son molti consigli.

7. Ardua cosa per lo stolto è la sapienza: egli non aprirà sua bocca alla porta.

8. Chi pensa a mal fare avrà il nome di stolto.

9. Il pensier dello stolto è peccato: il detrattore poi è l'obbrobrio degli uomini.

(1) Supr. XXIII, 17.

10. Si desperaveris lassus in die angustiae, imminuetur fortitudo tua.

11. (1) Erue eos qui ducuntur ad mortem: et qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses.

12. Si dixeris: Vires non suppetunt; qui inspector est cordis, ipse intelligit, et servatorem animae tuae nihil fallit, reddetque homini juxta opera sua.

13. Comede, fili mi, mel, quia bonum est, et favum dulcissimum gutturi tuo.

14. Sic et doctrina sapientiae animae tuae: quam cum inveneris, habebis in novissimis spem, et spes tua non peribit.

15. Ne insidieris et quae- ras impietatem in domo justi neque vastes requiem ejus.

16. Septies enim cadet justus et resurget: impii autem corrueunt in malum.

17. Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas: et in ruina ejus ne exsultet cor tuum.

18. Ne forte videat Do-

10. *Se stancandoti tu perdi speranza nel dì dell'angustia, la tua fortezza si impiccolisce.*

11. *Cava di pericolo quelli che sono condotti a morte: e non esser tardo a liberare quelli che sono strascinati al supplizio.*

12. *Se tu dirai: Non ho forze abbastanza; colui che vede i cuori, egli conosce, e nulla è ascoso al salvatore dell'anima tua, il quale renderà all'uomo secondo le opere sue.*

13. *Mangia, figliuol mio, il miele, perchè è buono, e il favo sarà dolcissimo al tuo palato.*

14. *Tale sarà all'anima tua la dottrina della sapienza: e quando tu l'avrai trovata, avrai speranza negli ultimi giorni, e la tua speranza non verrà meno.*

15. *Non tendere insidie al giusto e non cercare l'empietà nella casa di lui e non isturbare il suo riposo.*

16. *Perocchè sette volte cadrà il giusto e risorgerà: ma gli empj precipitano nel male.*

17. *Non ti rallegrare della caduta del tuo nemico: e il cuor tuo non trionfi di sua rovina.*

18. *Affinchè il Signore,*

(1) Ps. LXXXI, 4.

minus, et displiceat ei, et auferat ab eo iram suam.

*che ciò vede, non se n' offenda, ed egli ritirerà da lui il suo sdegno.*

19. Ne contendas cum pessimis, nec aemuleris impios;

19. *Non contendere co' malvagi, e non portar invidia agli empj;*

20. Quoniam non habent futurorum spem mali, et lucerna impiorum extinguetur.

20. *Perocchè i cattivi non hanno speranza in futuro, e la lucerna dell' empio si spegnerà.*

21. Time Dominum, filii mi, et regem: et cum detractoribus non commiscearis;

21. *Figliuol mio, temi il Signore ed il re, e non far lega co' detrattori;*

22. Quoniam repente consurget perditio eorum: et ruinam utriusque quis novit?

22. *Perocchè scoppierà repentinamente la loro perditione: e chi sa quai supplizj l'uno e l'altro farà soffrire?*

23. Haec quoque sapientibus: (1) cognoscere personam in iudicio non est bonum.

23. *Queste cose ancora sono pe' sapienti: il fare accettazione di persone in giudizio non è cosa buona.*

24. Qui dicunt impio: Justus es, maledicent eis populi, et detestabuntur eos tribus.

24. *Quelli che all' empio dicono: Tu se' giusto, saran maledetti da' popoli e detestati dalle tribù.*

25. Qui arguunt eum, laudabuntur: et super ipsos veniet benedictio.

25. *Quelli che lo condannano saranno lodati, e sopra di essi verrà la benedizione.*

26. Labia deosculabitur qui recta verba respondet.

26. *Colui che risponde secondo la verità dà un bacio sulla bocca.*

27. Praepara foris opus tuum et diligenter exerce agrum tuum, ut postea aedifices domum tuam.

27. *Metti in buon ordine fuori il tuo lavoro e coltiva diligentemente il tuo campo, e poi fabbricherai la tua casa.*

(1) Lev. X, 1, 15. — Deut. I, 17; XVI, 19. — Eccli. XLII, 1, SACV, Vol. X. 2(1)

28. Ne sis testis frustra  
contra proximum tuum: nec  
lactes quemquam labiis tuis.

29. (1) Ne dicas: Quo-  
modo fecit mihi, sic faciam  
ei: reddam unicuique se-  
cundum opus suum.

30. Per agrum hominis  
pigri transivi et per vineam  
viri stulti:

31. Et ecce totum reple-  
verant urticae, et operue-  
rant superficiem ejus spi-  
nae, et maceria lapidum de-  
structa erat.

32. Quod cum vidissem,  
posui in corde meo, et e-  
xemplo didici disciplinam.

33. Parum, inquam, dor-  
mies, modicum dormitabis,  
pauillum manus conseres,  
ut quiescas;

34. Et veniet tibi quasi  
cursor egestas, et mendici-  
tas quasi vir armatus.

(1) Supr. XX, 22.

28. Non volere senza mo-  
tivo render testimonianza  
contro il tuo prossimo: e non  
adular nessuno colle tue lab-  
bra.

29. Non dire: Farò a lui  
quello che ha fatto a me:  
renderò a ciascheduno secon-  
do le sue azioni.

30. Passai pel campo di  
un infungardo e per la vigna  
di un uomo stolto:

31. E vidi come tutto era  
pieno di ortica, e le spine  
l'avean coperta quanto ell'è  
grande, e la muraglia a seco-  
co era rovinata.

32. Veduta tal cosa, la  
riposi nel mio cuore, e con  
tal esempio imparai a ben  
regolarmi.

33. E dissi: Un poco tu  
dormirai, un altro poco ti  
appisolerai, un pochetto sta-  
rai colle mani in mano per  
riposarti;

34. E ti sopravverrà co-  
me un corriere la indigenza,  
e la mendicizia come un uo-  
mo armato.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Non portare invidia ai malvagi e non bramare di star con essi: perocchè la loro mente medita rapine, e le loro labbra parlano di tradimenti.* Il Savio ha già detto molte volte (III, 31; XXIII, 17): Non portar invidia ai cattivi, perchè l'apparente loro prosperità non è che illusione, e perchè tutta la loro grandezza sparirà come fumo in un momento. Ma ci dà qui una nuova ragione della medesima verità. Non desiderar, dic'egli, d'essere in compagnia dei cattivi, perchè il loro cuore medita le rapine; come se dicesse: Scegli ti tali amici che amino le cose medesime che ami tu stesso; tu ami la giustizia e la verità, ed i cattivi al contrario amano sol l'ingiustizie e le rapine, e non parlano che per far servire le loro parole ai loro inganni. Perciò non aver alcuna unione con costoro, e fuggi coloro la cui vita è contraria alla tua.

Vers. 3. *La casa si edificherà colla sapienza, e per la prudenza renderassi stabile.* La Scrittura dice qui che la sapienza è quella che fabbrica la casa dell'anima, e s. Paolo (I Cor. VIII, 1) che la carità è quella ch'edifica. Questi due detti hanno un medesimo senso, perchè questa sapienza non è diversa dalla carità; e sono esse due virtù che nascono dall'effusione dello Spirito Santo, ch'è a un tempo spirito di sapienza e spirito d'amore.

La casa dell'anima essendo così fabbricata colla sapienza, si rende stabile colla prudenza, perchè questa virtù è un raggio della medesima sapienza. La sapienza anima il cuore, la prudenza illumina lo spirito; e l'uomo così diviene forte ed invincibile perchè impara a disprezzare tutto ciò che pesa e a non attaccarsi se non a ciò ch'è immutabile.

Vers. 4. *Mediante la scienza saran ripiene le guardarobe di ogni specie di cose preziose e più belle.* Appartiene a questa sapienza piena d'amore il fabbricare la casa dell'anima, e la dottrina altro non fa che adornarla. Bisogna imparare ad amar Dio ed a rinunciare a sè stesso prima d'applicarci alla scienza. Non si pensa ad ammobiliare una casa prima che sia fabbricata. Le cognizioni, per

quanto sieno sante, non sono che mobili preziosi; esse arricchiscono le anime, se sono sostenute dalla sapienza e fondate nella carità. Che se non hanno nè la sapienza per sostegno nè la carità per fondamento, non solamente non impediranno che la casa non cada in rovina, ma contribuiranno al contrario a farla cadere perchè ispireranno all'anima una stima prosuntuosa di sè stessa, e perchè l'orgoglio è il principal motivo di tutte le postre cadute.

Vers. 5. *L'uomo saggio ha forza, e l'uomo che ha scienza è robusto e vigoroso.* Queste parole rappresentano a meraviglia quel ministro fedele e quel soldato di Gesù Cristo di cui parla s. Paolo, ch'è istruito da Dio ed è capace d'istruire gli altri. Egli è saggio e coraggioso. Il consiglio e la forza, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. I, cap. XV), sono due doni dello Spirito Santo che si sostengono scambievolmente; perchè il consiglio è debole senza la forza, e la forza è cieca senza il consiglio. *L'uomo saggio ha forza.* È da osservarsi che, secondo la Scrittura, la sapienza ispira un coraggio veramente cristiano. *L'uomo saggio, dic'ella, ha forza, e l'uomo che ha scienza è robusto e vigoroso.* Egli ha scienza perchè è saggio; la sua scienza non è se non la luce della sua sapienza; ed essa lo rende costante, perchè gl'insegna a non amare e a non temere che Dio.

Vers. 6. *Perocchè col buon ordine si governa la guerra: e la salute si troverà dove son molti consigli.* Nelle guerre del mondo una temerità brutale e precipitosa riusc talvolta felicemente, ma le guerre divine e spirituali si reggono sempre colla prudenza. Questa prudenza è quella della fede, che fa ogni cosa con grande avvertenza, come dice s. Paolo e che desidera, per quanto è da sè, di conservar sempre la pace con tutti gli uomini. Che se essa rende l'uomo saggio e moderato, lo rende a un tempo coraggioso, perchè gli fa comprendere ch'egli non deve alcun'altra cosa tanto temere quanto il peccato, e che, in vista dei beni che spera, deve soffrir in pace tutti i mali di questa vita.

*La salute si troverà dove son molti consigli.* Lo Spirito Santo ci avverte in questa sentenza ed in alcun'altra (XI, 14; XV, 22) a voler prender consiglio da molti; e poi dice nell'Ecclesiastico: *Vivi in amistà co' molti, ma prendine uno di mille per tuo consigliere* (VI, 6). Questi due avvertimenti, che sembrano opposti, si possono accordar insieme, se si considerano le diverse occasioni nelle quali possiamo aver bisogno di consiglio. Impe-

rocchè negli affari pubblici e straordinarj si ricorre e nel mondo e nella Chiesa al consiglio di molti; e perciò vi sono diverse assemblee di giudici e d'uomini saggi e dotti, e la Chiesa ha tante volte raccolto un numero grandissimo di vescovi ne' suoi concilj. Ma negli affari privati e quando si tratta della condotta di un'anima, lo Spirito Santo ci avverte a non aver che un solo amico che ci consigli; ma che questo sia scelto tra mille ed abbia una pietà accompagnata da tanti lumi e da tanta prudenza che l'autorità di lui ci possa servire per quella di molti. Così Tobia, istruendo il proprio figlio, non gli comanda già di consultar molte persone, ma di cercar sempre consiglio da un uomo saggio: *Consilium semper a sapiente perquire* (IV, 19).

Vers. 7. *Ardua cosa per lo stolto è la sapienza: egli non aprirà sua bocca alla porta.* Gesù Cristo è divenuto nostra sapienza, come dice s. Paolo (I Cor. I, 30); ha voluto che noi fossimo umili come lui, per divenir saggi come lui, e ci ha insegnato che l'umiltà del cuore è la sorgente della sapienza. Ma questa sapienza così sublime e così umile è troppo alta, dice un santo (Greg., *In Job*, lib. XXVI, cap. I), per chi è posseduto dalla follia dell'orgoglio. Per quanti sforzi egli faccia a fin di arrivare sino a lei, cade subito sotto il proprio peso; e tant'è lontano dal poterla imitare che non giunge neppur a capirla.

*Egli non aprirà sua bocca alla porta*, cioè davanti ai magistrati; non già ai magistrati di questo mondo, perchè gl'insensati, cioè quelli che non sono saggi secondo Dio, sono spesse volte più ardui degli altri a parlare; ma piuttosto in quell'assemblea di cui è detto sul fine di questo libro (XXXI, 23), che lo sposo della Chiesa verrà a giudicare il mondo coi senatori della terra, cioè coi giusti, la cui umiltà avrà perfettamente imitata la sua.

Imperocchè laddove il tempo presente è il tempo dei superbi, secondo l'espressione della Scrittura (Eccli. LI, 14), che tengono qui spesso gli umili nell'oppressione e nel silenzio, il tempo d'allora sarà al contrario il tempo degli umili. In quel gran giorno l'umiltà sarà coronata di gloria a vista del cielo e della terra, e prenderà il suo posto sul trono medesimo di Gesù Cristo, come del principe degli umili. E l'orgoglio al contrario sarà ridotto ad un silenzio orribile e sepolto in un'eterna confusione col demonio, ch'è il re dei superbi.

Vers. 8. *Chi pensa a mal fare avrà il nome di stolto.* Chi s'ap-



plia col proprio spirito a far male e chi riesce in quest'applicazione mediante il lume tenebroso con cui si conduce in questa impresa è di grande ingegno agli occhi degli uomini, ma è uno stolto agli occhi di Dio e degli uomini di Dio, che sanno che quest'uomo non vede chiaro se non a giudizio dei ciechi e che non è ingegnoso se non per la sua perdizione.

Vers. 9. *Il pensier dello stolto è peccato: il detrattore poi è l'obbrobrio degli uomini.* Un uomo è stolto nel senso che abbiamo spiegato quand'egli non segue se non gli stimoli della sua passione. In tale stato gli stessi suoi pensieri che sembrano a lui più innocenti sono spesso peccati avanti a Dio, perchè, non essendo egli diretto dalla carità, ch'è la sola luce dell'anima, secondo s. Giovanni (VIII, 12 et seqq.), non sa dove vada, non s'accorge quando cade e prende spesso la luce per le tenebre e le tenebre per la luce.

*Il detrattore è l'obbrobrio degli uomini.* Non v'è cosa più comune nel mondo della maldicenza. Que' medesimi che vi fanno professione d'una vita più regolata non ne sono sempre esenti. Nulladimeno il Savio, che giudica delle cose col lume di Dio, ci assicura che la maldicenza è un'abbominazione e che gli uomini debbono aver orrore del maldicente, perchè egli disonora le persone innocenti e toglie loro quella vantaggiosa riputazione che, secondo la Scrittura, dev'esser a' medesimi più cara dei gran tesori.

Si considerano come persone infami quelle che rubano il danaro, ed una morte vergognosa è il loro supplicio; e riputiamo sovente uno scherzo il rapir l'onore ad uomini d'una insigne virtù, sebbene questo furto sia incomparabilmente più importante, più sensibile e meno riparabile del primo! Il Savio ci avverte dunque con gran ragione di aver in abbominazione un vizio così pernicioso; poichè se ne avremo quell'orrore che ne dobbiamo avere, la virtù si conserverà facilmente in quella stima che si è meritata, e il solo timor dell'infamia arresterà le parole della maldicenza nella bocca persino dei maldicenti.

Vers. 10. *Se stancandoti tu perdi speranza nel dì dell'angustia, la tua forza s'impiccolisce.* Il cristiano appunto nell'afflizione dee procurare piucchè mai di non lasciarsi abbattere e di fortificarsi con una fiducia affatto nuova, perchè la diffidenza in cui potrebbe allora cadere indicherebbe certamente la sua poca fede; eppur la sua fede è tutta la sua forza. Sembra da queste parole

del Savio che il gran male dell'afflizione non sia l'afflizione stessa, ma l'afflizione dell'anima che perde la confidenza, ed il mal uso ch'essa fa dello stato in cui Dio l'ha posta.

Il male ci abbatte, mentre che dovrebbe rialzare la nostra speranza; poichè Iddio ci assicura (I Cor. X, 13) ch'egli ci affligge perchè ci ama, che non permetterà che siamo tentati oltre le nostre forze, e che proporzionerà la qualità e la durata dei nostri mali alla debolezza dell'anima nostra ed al soccorso che la sua grazia le darà perchè si sostenga in tutto ciò che soffre.

Vers. 11. *Cava di pericolo quelli che sono condotti a morte: e non esser tardo a liberar quelli che sono strascinati al supplizio.* Sembra che il Savio ci esorti con queste parole a liberar dal pericolo quelli che hanno qualche timor di Dio e sentono orror del male, che non vanno da sè stessi alla morte ma vi sono condotti dal mal esempio che ricevono, e che si lasciano trasportare dal torrente del secolo. Imperocchè riguardo a quelli che sono come venduti al peccato, secondo l'espressione della Scrittura, che s'ingolfano in quest'abisso di corruzione e mettono il loro piacere nell'indurvi gli altri; questi sono infermi disperati, che non possono esser guariti che da Dio solo. Ma bisogna avere una compassion particolare per coloro che temono Dio, che hanno la sincerità nel cuore e la rettitudine nell'intenzione, ed ai quali altro non manca talvolta se non una guida illuminata perchè camminino con sicurezza nella strada del cielo.

Vers. 12. *Se tu dirai: Non ho forse abbastanza, colui che vede i cuori, egli conosce e nulla è ascoso al salvatore dell'anima tua, il quale renderà all'uomo secondo le opere sue.* Se quando Dio ti esorta a far quanto egli può desiderare da te, tu rispondi che le forze ti mancano per far tanto e che incontri molti ostacoli che ti sembrano insuperabili, chi vede l'intimo del tuo cuore saprà ben discernere se tale sia tu riguardo a lui quale devi essere, e se non cerchi e temi che lui solo.

Questa sentenza si può riferire particolarmente a coloro de' quali il Savio ha ora parlato, che sarebbero capaci di liberar dal pericolo le anime che si conducono a morte, ma imitano quel servo del Vangelo che nascose sotto terra il talento che il suo padrone gli aveva confidato. Imperocchè questo servo, dice s. Agostino (*Lib. de fide et oper.*, cap. XVII), figura propriamente quelli che per ispirito di pigrizia non vogliono applicarsi alla condotta

delle anime e coprono questa mancanza di carità sotto il manto d'una frivola scusa, dicendo che non vogliono render sè stessi debitori dei peccati degli altri. È certo che si può talvolta mancare in questa maniera, benchè sia vero che il vizio contrario, che è quella indiscreta facilità e spesso ambiziosa o interessata con cui molti si temerariamente nelle cariche s'impegnano della Chiesa, è in oggi incomparabilmente più comune dell'altro. Ma siccome il Savio ha condannato tante volte questa temerità tanto pericolosa, così è giusto che istruisca anche quelli che, o per fuggir la fatica o per un eccessivo timore, si allontanano dal servire le anime, quantunque abbiano ricevuto da Dio lume e carità sufficiente per poter salvar sè stessi, come dice s. Paolo, contribuendo alla salute degli altri.

*Nulla è ascoso al salvatore dell'anima tua, il quale ti ha detto per bocca di s. Paolo (II Cor. V, 15) che siccome egli ha data la sua vita per te, così è giusto che tu non viva più se non per lui e procuri di distruggere in te stesso tutto ciò ch'è contrario a quanto egli desidera.*

*Renderà all'uomo secondo le opere sue, le quali saranno da lui esaminate al peso della sua verità e della sua giustizia e non nella bilancia mendace dei falsi nostri raziocinj. Perciò misuriamo le nostre forze non già colla delicatezza dei nostri sensi ma col timore del nostro giudice, e le troveremo maggiori assai di quello che pensiamo.*

*Vers. 13, 14. Mangia, figliuol mio, il miele perchè è buono, e il fave sarà dolcissimo al tuo palato. Tale sarà all'anima tua la dottrina della sapienza; e quando tu l'avrai trovata, avrai speranza negli ultimi giorni, e la tua speranza non verrà meno. Bisogna gustar nel cuore la sapienza come un miele divino prima di conoscerla coll'intelletto, perchè questo stesso gusto la fa conoscere.*

*La sapienza inoltre ci dà una ferma speranza che ci accompagna alla morte anche quando tutto il mondo fugge da noi, come abbiamo osservato di sopra; perchè la morte ci rapisce solo i falsi beni e ci mette in possesso dei veri.*

*Vers. 15, 16. Non tendere insidie al giusto e non cercare l'empietà nella casa di lui e non isturbare il suo riposo. Perocchè sette volte cadrà il giusto e risorgerà: ma gli empj precipitano nel male. Non tender mai insidie al giusto per sorprenderlo e non formar disegni a sua rovina. Non cercar l'empietà nella sua casa, volendo*

render rea la stessa pietà e male interpretando alcune parole ed azioni che sono per sè stesse innocentissime. *Non turbare il suo riposo* quando egli non cerca se non di vivere in pace con Dio e cogli uomini.

*Perocchè sette volte cadrà il giusto e risorgerà.* Imperocchè quantunque sembri che Dio spesso abbandoni il giusto in mano di quelli che vogliono perderlo, egli tuttavia sempre lo sostiene e lo protegge; e dopo d'aver permesso che cada in diverse affezioni, lo rialza quando gli piace o in questo mondo medesimo o certamente nell'altro. I cattivi, al contrario, dopo esser passati, come un baleno, per una vita deliziosa e piena d'onori, saranno precipitati in mali che non avranno mai fine.

I santi danno anche un altro senso a queste ultime parole con cui si dice che il giusto cade sette volte al giorno, ma si rialza. I giusti cadono e peccano sette volte al giorno, cioè molte volte; le loro cadute però sono leggiere, ed essi si rialzano facilmente. Le loro stesse cadute li rendono forti, dice s. Bernardo (in ps. XC, serm. II), perchè con una sensibile esperienza fanno ad essi conoscere quanto sia profonda la debolezza in cui sono, e quanto sia grande il bisogno che hanno ad ogni momento del soccorso di Dio.

I cattivi, al contrario, che amano sol sè stessi e non temono Dio, si gettano volontariamente nel male e cadono d'una caduta mortale perchè si rendono affatto indegni della misericordia di Dio, per cui altro non hanno che indifferenza o disprezzo.

Vers. 17, 18. *Non ti rallegrare della caduta del tuo nemico, e il cuor tuo non trionfi di sua rovina; affinchè il Signore, che ciò vede, non se n'offenda, ed egli ritirerà da lui il suo sdegno.* Chiunque ha qualche sentimento di pietà sa benissimo che non si deve provar piacere al veder la rovina del proprio nemico. Ci persuadiamo anche facilmente che, se ci accorgiamo allora d'essere soddisfatti, non è già per la disgrazia avvenuta a colui che non ci amava, ma perchè Dio ha manifestato così il suo potere e la sua giustizia nel modo che a lui è piaciuto.

Ma il Savio, per insegnarci a meglio discernere ciò che passa in noi, dice espressamente: *Il tuo cuore non trionfi alla rovina del tuo nemico*, perchè è facile che, dimostrando verso lui un'apparente compassione, abbiamo tuttavia nell'intime del cuore un secreto piacere della sua perdita. I più giusti sono suscettibili di

questo male, poichè lo fu, come ognuno sa, anche s. Mauro, gran discepolo di s. Benedetto, il quale, alla morte di quel cattivo sacerdote che Dio punì improvvisamente perchè voleva rovinare tutta una casa di santi, provò un contento che il suo santo maestro condannò in lui come gravissimo fallo.

E perciò il Savio aggiunge che il Signore, il qual vede questa disposizione nell'intimo del nostro cuore, gli dispiacerà in modo che ritirerà la sua collera dal nostro nemico, rivolgendola contro di noi.

Vers. 19, 20. *Non contendere co' malvagi e non portar invidia agli empj; perocchè i cattivi non hanno speranza in futuro, e la lucerna dell'empio si spegnerà.* Il Savio ripete spesso questa verità. Que' medesimi che temono Dio provano difficoltà a non lasciarsi abbagliare dalla prosperità dei cattivi. Perciò egli ci esorta a portar i nostri pensieri nei beni futuri, come se ci dicesse: Quelli che sembrano felici in questo mondo, quantunque sieno nemici di Dio, non hanno alcuna speranza dei beni dell'altro. Non v'è cosa nè più falsa nè più fragile della loro felicità. La morte li aspetta a quell'ora in cui essi non l'aspettano; e allora la loro lampana, cioè tutto quello splendore di grandezza e d'autorità che li circonda, si estinguerà improvvisamente, ed essi cadranno in un abisso di tenebre.

Vers. 21, 22. *Figliuol mio, temi il Signore ed il re e non far lega co' detrattori; perocchè scoppierà repentinamente la loro perdizione, e chi sa qual supplizj l'uno e l'altro furà soffrire?* Il Savio ha spesso parlato contro i maldicenti. Egli ci dà qui un mezzo per estirpare in noi questo vizio col timore, dubitando che non siamo forti abbastanza per liberarcene coll'amore della verità e della giustizia; come se ci dicesse: Temete Dio come si temono i re, e fuggite la compagnia dei maldicenti. Ricordatevi che se temiamo a ragione di preferir parola che non sia favorevole alla riputazione di un principe, perchè ne saremmo severamente puniti, si deve anche temere di sparlare di chicchessia; poichè l'uno e l'altro, cioè così Iddio come il principe puniranno i maldicenti. Gli uomini si prendono d'ordinario poca pena dei falli che commettono offendendo la riputazione del prossimo; eppure è spaventosa questa espressione della Scrittura: *Scoppierà repentinamente la loro perdizione*, nè si può comprendere in qual maniera Dio li punirà.

Vers. 23—25. *Queste cose ancora sono pei sapienti: il fare accettazione di persone in giudizio non è cosa buona. Quelli che al-*

*l'empio dicono: Tu sei giusto, sarai maledetti dai popoli e detestati dalle tribù. Quelli che lo condannano saranno lodati, e sopra di essi verrà la benedizione.* Queste sentenze sono unite insieme, e si può spiegar l'una per mezzo dell'altra. Chiunque è stabilito nel mondo o nella Chiesa per giudicare dev'esser saggio, perchè tiene le veci di Dio stesso. Non v'è cosa più lontana da un ministero così sublime e così divino quanto lasciarci prevenire o dall'invidia o dall'interesse ed essere accettator di persone, cioè pronunciar giudizio non secondo la verità e l'equità, ma secondo che le persone delle quali dobbiamo giudicare sono deboli o potenti e secondo che vanno o no a genio di quelli a' quali desideriamo di renderci grati, perchè è grande la loro autorità e perchè non è inutile la loro amicizia.

Con questo spirito, quando un uomo malvagio commette una rea azione, invece di riprenderlo, viene scusato, e si giustifica l'ingiustizia per adulare l'ingiusto. Chiunque opera in questa maniera può ben sembrar saggio secondo la sapienza del mondo ed esser lodato da coloro che non avranno, come lui, per guida se non la propria passione e per fine se non il proprio interesse; ma sarà nello stesso tempo maledetto dai popoli e detestato da tutti quelli che amano la giustizia e la verità.

Coloro, al contrario, che riprendono ciò che merita d'esser ripreso, che approvano ciò che Dio approva e condannano ciò che egli condanna saranno lodati dagli uomini, e verrà sopra di essi la benedizione del cielo.

Questa verità è ancora più particolarmente espressa nella sentenza che segue, in cui il Savio vuol distruggere questa falsa compiacenza colla virtù contraria, che c'insegna a parlare agli uomini con cuor retto e colla libertà dei figliuoli di Dio.

Vers. 26. *Colui che risponde secondo la verità, dà un bacio sulla bocca;* cioè gli dà una prova della sua amicizia, come il bacio tra gli amici è il segno del loro amore. Il Savio dice in altro luogo più chiaramente la stessa verità e la spiega in questi termini: *Chi corregge un uomo sarà alla fine più accetto a lui che quegli il quale con lingua lusinghiera lo inganna* (Infr. XXVIII, 23).

Queste due sentenze s'intendono principalmente delle amicizie che sono secondo Dio. Dobbiamo rispondere al proprio amico con tutta la rettitudine del cuore; dobbiamo parlargli nella verità, principalmente s'egli attende da noi qualche avviso utile per la sua salute.

Quest'è ciò che s. Agostino chiama la libertà dell'amicizia. *Ubi est libertas amicitias?* dice il santo. Se il tuo amico è in errore, devi illuminarlo; se commette un fallo senza conoscerlo, devi rappresentarglielo con dolcezza ed avvertirnelo; non bisogna compiacerlo quando ciò ch'egli desidera è contro Dio, e quando ciò che fa potrebbe condurlo a perdizione. Il resistergli allora è un essergli veramente amico, e sarebbe un tradirlo il volerlo secondare.

E quantunque la riprensione possa sulle prime esser un poco penosa a chi è ripreso, egli tuttavia, dice s. Agostino, ci sarà in seguito obbligatissimo, perchè conoscerà che se non gli avessimo contraddetto, egli si sarebbe da sè stesso ingannato, e che sarebbe stato un odiarlo il compiacerlo.

Vers. 27. *Metti in buon ordine fuori il tuo lavoro e coltiva diligentemente il tuo campo, e poi fabbricherai la tua casa.* Quest'avvertimento del Savio si riferisce a quello di Gesù Cristo nel Vangelo (Luc. VI, 48), che è di scavar ben addentro nella terra, prima di fabbricar la nostra casa. Il Savio vuole che a ciò si attenda con somma cura. Quando si scava la terra, dice s. Paolino (*Ad Serv.*, ep. II), per piantar i fondamenti d'una casa, vi si trovano cose ch'erano sempre state nascoste, radici d'alberi mezzo infracidite e grosse pietre; così quando si scava la terra del cuore, vi si scoprono abiti cattivi radicati da lungo tempo, durezza che ci rendono poco suscettibili dei movimenti della grazia, e molte altre cose che bisogna procurare di distruggere per istabilire l'anima in una soda pietà.

Vers. 28. *Non volere senza motivo render testimonianza contro il tuo prossimo e non adular nessuno colle tue labbra.* Oltre il senso chiaro di questa sentenza, è necessario, come abbiamo già osservato, il guardarci dall'essere nel numero di que' falsi testimoni de' quali parla s. Paolo, che falsamente testimoniano contro Dio stesso, facendogli dire ciò ch'egli non dice ed attribuendogli una misericordia vile, indegna della sua sapienza e contraria alla sua verità ed alla sua giustizia. Imperocchè dobbiamo temere di non sedur le anime con una crudele indulgenza, togliendo agli occhi loro il giusto timore dei giudizj di Dio e distogliendole dai mezzi che sono più atti a placare la sua collera.

Vers. 29. *Non dire: Farò a lui quello che ha fatto a me; renderò a ciascheduno secondo le sue azioni.* Era stato detto ai Giu-

dei, come osserva Gesù Cristo nel Vangelo: *Occhio per occhio e dente per dente* (Levit. XXIV, 20. — Math. V, 98). Ma tal giustizia, dice s. Agostino (in ps. CVIII), si può chiamare, seppur è permesso usar questo termine, la giustizia degli ingiusti. *Hæc, si dici potest, injustorum justitia est.* Quest'era un limitare la vendetta dell'uomo, non mai un'estinguerla. Non già che non fosse giusto, aggiunge il santo, che chi aveva ferito un altro soffrisse il medesimo male ch'egli aveva fatto; ma apparteneva alla legge l'ordinar questa pena, e non mai all'uomo offeso il desiderarla. Imperocchè s'egli dice in sè stesso: *Farò a lui quello che ha fatto a me*, Dio gli dirà pure: Ed io ti tratterò come tu tratterai gli altri; sarò così indulgente verso di te come tu lo sarai verso di loro; e se tu sei per essi senza compassione, io sarò per te senza misericordia.

Vers. 30, 31. *Passai pel campo di un infingardo e per la vigna di un uomo stolto. E vidi come tutto era pieno di ortica, e le spine l'avean coperta quant'ella è grande, e la muraglia a sacco era rovinata.* Il Savio, dice il pontefice s. Gregorio (In Job, lib. XX, cap. XX), passa per la vigna del pigro, perchè lo considera con attenzione, laddove il pigro neppure vi pensa. Io vidi, dic' egli, come tutto era pieno di ortica, e le spine l'avean coperta quant'ella è grande. Queste spine sono i pravi desiderj; essi nascono nell'anima senza che vi sieno seminati e crescono senza essere coltivati. Nè bisogna già per questo commetter delitti gravi; basta non vegliare sopra sè stesso per esser pieno di questi desiderj, come di tanti bronchi e di tante spine sotto le quali si nascondono i vizj, come i serpenti nascono d'ordinario nelle terre non coltivate.

Io ho veduto che la muriccia che le serviva di chiudenda era diroccata. Questa muraglia, dice il medesimo santo, è la disciplina stabilita dalla regola e dall'esempio dei padri, dalla quale ci allontaniamo a poco a poco ed arriviamo in fine a disprezzarla interamente.

Vers. 32. *Veduta tal cosa, la riposi nel mio cuore, e con tal esempio imparai a ben regolarmi.* Beati quelli che s'istruiscono, come il Savio, col mal esempio degli altri, e si rendono tanto più vigilantì e più cauti, quanto che veggono i disordini grandi che sono prodotti dalla negligenza di chi s'indebolisce e si rallenta nella pietà.



Vers. 33. *E' dissi: Un poco tu dormirai, un altro poco ti ap-  
 pisolerai, un pochetto starai colle mani in mano per riposarti.* Que-  
 sto ci fa vedere i progressi sensibili della pigrizia che conduce  
 l'anima a perdizione, senza che pur se n'accorga. Essa dorme, è  
 sonnacchiosa, e si riposa. Tutto ciò sembra molto innocente; l'a-  
 nima non commette in questo alcun delitto, ma dorme in mezzo  
 al mare e nel furor della tempesta; si riposa circondata da ne-  
 mici che combattono contro di lei; e così apre loro l'ingresso,  
 perchè la spogliano di quanto possiede, perchè la feriscano e l'uc-  
 cidano. E perciò il Savio aggiunge:

Vers. 34. *E ti sopravverrà come un corriere la indigenza, e la  
 mendicizia come un uomo armato.* L'anima per la sua pigrizia perde  
 le grazie che aveva ricevute nè si mette in pena di domandarne  
 di nuove. Perciò cade in una spaventosa povertà, che dà in mano  
 al suo nemico le armi perchè venga ad assalirla o ad impadro-  
 nirsi di lei, e le toglie all'anima perchè non possa difendersi.

Quest' eccellente immagine che il Savio ci disegna dell'accidia  
 ne fa vedere in qual maniera, dopo una lunga serie di piccioli  
 falli, essa conduca finalmente l'anima a perdizione e divenga il  
 settimo de' peccati mortali.

## CAPO XXV.

*De' misteri di Dio. Il cuore de' re è impenetrabile. Utile correzione: della pietà, della umiltà e di altre virtù.*

1. Hae quoque parabolae Salomonis, quas transtulerunt viri Ezechiae regis Juda.

2. Gloria Dei est celare verbum, et gloria regum investigare sermonem.

3. Coelum sursum, et terra deorsum, et eorum regum inscrutabile.

4. Aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum.

5. Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitia thronus ejus.

6. Ne gloriosus appareas coram rege, et in loco magnorum ne steteris.

7. Melius est enim ut dicatur tibi: Ascende huc, quam ut humiliaris coram principe.

8. Quae viderunt oculi tui ne proferas in jurgio cito; ne postea emendare non possis, cum dehonestaveris amicum tuum.

1. Queste parabole ancora sono di Salomone, e furono messe insieme dagli uomini di Ezechia re di Giuda.

2. È gloria di Dio il velare la sua parola, ed è gloria de' re l'investigare il senso della parola.

3. Il cielo nella sua sublimità, e la terra nella sua profondità, e il cuore de' re sono cose imperscrutabili.

4. Togli all'argento la ruggine, e se ne farà un vaso purissimo.

5. Togli gli empj dal cospetto del re, e il trono di lui si stabilirà sopra la giustizia.

6. Non fare il grande dinanzi al re, e non ti mettere nel posto de' magnati.

7. Perocchè è meglio per te che ti sia detto: Vieni più in su, che se ti toccasse di essere umiliato dinanzi al principe.

8. Non correre a furia a manifestare in occasione di contesa quello che vedesti cogli occhi tuoi: perchè, dopo aver fatto disonore all'amico, non sarà in tuo potere di rimediare.

9. Causam tuam tracta cum amico tuo, et secretum extraneo ne reveles;

10. Ne forte insultet tibi, cum audierit, et exprobare non cesset.

Gratia et amicitia liberant: quas tibi serva, ne exprobrabilis fias.

11. Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

12. Inauris aurea et margaritum fulgens, qui arguit sapientem et aurem obedientem.

13. (1) Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei qui misit eum animam ipsius requiescere facit.

14. Nubes et ventus et pluviae non sequentes, vir gloriosus et promissa non complens.

15. (2) Patientia lenietur princeps, et lingua mollis confringet duritiam.

16. Mel invenisti? comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud.

17. Subtrae pedem tuum

9. *Tratta del tuo negozio col tuo amico, e non rivelare il tuo segreto ad uno straniero;*

10. *Affinchè questi, quando l'avrà saputo, non t'insulti e ti faccia sempre dei rimproveri.*

*La grazia e l'amicizia fanno l'uomo franco: e tu conservale per fuggire i rimproveri.*

11. *La parola detta a tempo è come i pomi d'oro a un letto d'argento.*

12. *La riprensione fatta al saggio e all'orecchio docile è un orecchino d'oro con una perla rilucente.*

13. *L'ambasciadore fedele è per colui che lo ha mandato come fredda neve nella stagion della messe: egli tiene in riposo l'animo di lui.*

14. *Il vantatore che non mantiene quel che ha promesso è una nuvola ventosa cui non succede la pioggia.*

15. *La pazienza raddolcirà il principe, e la lingua molle spezzerà ogni dura cosa.*

16. *Hai trovato il miele? Mangiane tanto che a te basti, affinchè, se te ne empissi, non l'abbia a vomitare.*

17. *Ritira il piede dalla*

(1) Infr. XXVI, 6.

(2) Supr. XV, 1.

de domo proximi tui, nequando satiatuſ oderit te.

18. Jaculum et gladius et sagitta acuta homo qui loquitur contra proximum suum falſum testimonium.

19. Dens putridus et pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiae,

20. Et amittit pallium in die frigoris.

Acetum in nitro qui cantat carmina cordi pessimo.

Sicut tineae vestimento et vermibus ligno, ita tristitia viri nocet cordi.

21. (1) Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitierit, da ei aquam bibere;

22. Prunas enim congregabis super caput ejus, et Dominus reddet tibi.

23. Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem.

24. (2) Melius est sedere in angulo domatſ quam cum muliere litigiosa et in domo communi.

25. Aqua frigida animae

*casa del tuo vicino, affinchè questi non si stufi di te e ti prenda in avversione.*

18. *L' uomo che attesta il falso contro il suo prossimo è un dardo, una spada ed un'acuta saetta.*

19. *Chi confida in un uomo infedele nel dì della tribolazione è come chi ha un dente guasto e stanca la gamba.*

20. *È resta senza mantello al tempo freddo.*

*È un mettere aceto sul nitro il cantare delle canzoni a un cuore molto afflitto.*

*Come la tignuola fa male alla veste e il tarlo al legno, così la malinconia al cuore dell' uomo.*

21. *Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare: se ha sete, dàgli acqua da bere;*

22. *Perocchè così ragunerai sul capo di lui ardenti carboni, e il Signore ti ricompenserà.*

23. *Il vento di settentrione scaccia la pioggia, e una faccia severa (reprime) la lingua del detrattore.*

24. *È meglio il sedere in un angolo del solajo che in una casa comune con una donna che garrisce.*

25. *Una buona nuova*

(1) Rom. XII, 20.

(2) Supr. XXI, 9.  
SAGY, Vol. X.

sitienti, et nuntius bonus  
de terra longinqua.

*che vien di lontano è acqua  
fresca ad uno che patisce la  
sete.*

26. Fons turbatus pede,  
et vena corrupta, justus ca-  
dens coram impio.

*26. Il giusto che cade veg-  
gendo l'empio, è una fon-  
tana intorbidata co' piedi, e  
una vena di acqua imbrat-  
tata.*

27. Sicut qui mel mul-  
tum comedit, non est ei  
bonum: (1) sic qui scruta-  
tor est majestatis opprime-  
tur a gloria.

*27. Come il miele fa male  
a chi troppo ne mangia, co-  
si colui che si fa scrutatore  
della maestà di Dio, rimar-  
rà sotto il peso della sua  
gloria.*

28. Sicut urbs patens et  
absque murorum ambitu,  
ita vir qui non potest in  
loquendo cohibere spiritum  
suum.

*28. L' uomo il quale in  
parlando non può affrenare  
il suo spirito è una città  
spalancata e non cinta di  
muro.*

(1) Eccli. III, 22.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. Queste parabole ancora seno di Salomone, e furon messe insieme dagli uomini di Ezechia re di Giuda. È gloria di Dio il velare la sua parola, ed è gloria dei re l'investigare il senso della parola. La gloria di Dio è di velare la sua parola, acciocchè sia nascosta ai profani ed ai superbi, nè sia rivelata se non agli umili. Egli la vela eziandio, affinchè quelli che l'onorano con maggior rispetto imparino ad esercitar la loro fede ed umiltà per la stessa oscurità che v' incontrano, nutrendosi di tutto ciò che vi comprendono ed adorando ciò che non possono comprendere.

La gloria degli uomini illuminati da Dio è di toglier questo velo e di scoprire nella Scrittura le verità che vi sono nascoste sotto figure e sotto parabole. Il Savio chiama re quelli che hanno

questo lume, perchè la grazia di Gesù Cristo ha dato loro un regno divino, che li rende padroni delle loro passioni e che, soggettandoli a Dio, li innalza sopra del mondo.

Vers. 3. *Il cielo nella sua sublimità e la terra nella sua profondità e il cuore dei re sono cose imperscrutabili.* V'è un senso letterale che è assai chiaro e che c'insegna a rispettare i segreti dei re e a non volerli penetrare, principalmente in quelle cose nelle quali i privati non possono le ragioni comprendere della loro sapienza e della condotta loro. Che se ciò è vero dei segreti dei re, lo è certamente molto più dei segreti di Dio.

Si potrebbe pur dare a queste parole un senso più spirituale. Sembra che i re de' quali parla il Savio sieno quelli che tutta fanno consistere la loro grandezza nell'annichilarsi avanti a Dio. Il cuore di questi re è impenetrabile nell'altezza della loro virtù, che li rende tanti cieli, e nella profondità della loro umiltà, che s'abbassa sempre a proporzione ch'essi crescono in grazia, come la radice degli alberi si profonda in terra a misura che l'altezza dei loro rami ascende verso il cielo.

Vers. 4, 5. *Togli all'argento la ruggine, e se ne farà un vaso purissimo. Togli gli empj dal cospetto del re, e il trono di lui si stabilirà sopra la giustizia.* Il senso di queste due sentenze, che sembra oscuro, si può illustrare colla stessa Scrittura, cavandone la spiegazione da quanto abbiamo veduto in questo libro sino al presente. Il Savio ha già detto (XVI, 10) che Dio dispensa grazie particolari a quelli ch'egli ha innalzati al trono quando eglino si dirigono secondo il suo spirito. Ha detto ancora (X, 8) che quando i re s'applicano da sè medesimi al governo dei loro stati e non pensano che a rendere giustizia ai loro popoli, Iddio fa che non s'ingannino nei loro giudizj e che possano tutti dissipare i mali con una sola occhiata. Continua egli a dare la medesima istruzione ai re, e lo fa in questa maniera.

Egli paragona il principe ad un vaso d'argento purissimo e risplendente da ogni parte. Imperocchè, come abbiamo indicato di sopra, le inclinazioni regali che Dio dà ai principi fanno loro spesso comprendere che, nel colmo della grandezza a cui sono stati innalzati dalla propria nascita, la principal loro gloria consiste nell'esser sempre superiori agl'interessi ed alle passioni, che soltanto regnano nelle anime vili, e nel rendersi arbitri incontaminati per far giustizia a tutti i loro sudditi. Ma se questi principi pongono

L'empietà o l'empio sopra di loro, cioè se abbandonano in tal maniera il loro affetto e il loro potere in mano di un uomo ingiusto e pieno di passioni che lo pongano come sopra delle stesse loro persone, mostrando quasi di cedergli quel posto che Dio aveva dato ad essi nel mondo, allora quest'uomo, dice il Savio, diviene come una scoria che sfigura un vaso così prezioso; cioè egli oscura con una condotta irregolare lo splendore della riputazione del principe, gl'impedisce d'operare secondo la grandezza dell'anima sua e secondo la purità delle sue intenzioni.

La Scrittura c'insegna che in tal maniera Amanò, ch'era stato innalzato da Assuero al colmo della grandezza, abusò della bontà di quel principe. Questo favorito divenne così temerario che volle farsi adorare; e siccome Mardocheo ricusò di rendergli quest'onore, che è dovuto solo a Dio, persuase ad Assuero di pubblicare un barbaro editto per far tutti uccidere i Giudei in un medesimo giorno. Ed egli avrebbe soddisfatta così la propria vendetta e resa esecrabile in tutti i secoli la memoria di quel principe, se Dio con un miracolo della sua onnipotenza non avesse cambiato in un momento il cuore d'Assuero, per far perire costui e salvare Mardocheo con tutto il suo popolo.

Quando adunque un re regna da sè stesso e si serve in modo delle persone illuminate che la loro sapienza sia subordinata alla sua, egli è quel vaso purissimo di cui parla il Savio, e niente si frammischia d'estraneo alla purità del fine ch'ei si propone nel governo de' suoi stati. Egli si persuade facilmente che non può meglio render sicuro il suo trono che amministrando a tutti la giustizia e rigetta tutto ciò che può pregiudicare anche nella menoma parte questa virtù, come contrario alla sua bontà e ingiurioso alla sovrana sua dignità.

Vers. 6, 7. *Non fare il grande dinanzi al re e non ti mettere nel posto dei magnati. Perocchè è meglio per te che ti sia detto: Vieni più in su, che se ti toccasse di essere umiliato dinanzi al principe.* Non t'innalzar da te stesso alla presenza di Gesù Cristo, ch'è il re della Chiesa, alla gloria della dignità pontificale; poichè Gesù Cristo, come dice s. Paolo (Hebr. V, 5), non ha presa da sè stesso la qualità di pontefice, ma l'ha ricevuta dal padre suo. Che se il primo angelo s'è perduto, dice s. Gregorio, poichè ha voluto uguagliarsi a Dio, tema l'uomo d'innalzarsi sopra di Dio. Imperocchè è meglio che ti si dica: Amico, vieni più in su, che restar tu abbassato innanzi al principe.

Appartiene a Gesù Cristo, che è il capo della Chiesa, il far ascendere chi gli piace al posto di quelli che la governano: e sarebbe un'usurpazione sacrilega ed ambiziosa il voler innalzarsi da sè stesso. Se appartiene ai re della terra l'innalzar tra i proprj sudditi coloro ch'essi vogliono alle prime cariche del loro stato; e se nessuno, di qualsivoglia merito o qualità esser possa, può osar d'appropriarsene alcuna senza commettere un attentato contro la maestà del principe; non è giusto d'aver almeno tanto timore e tanto rispetto verso Dio, quanto se ne ha verso i re della terra?

Il Savio insegna a chiunque s'innalza in tal maniera che deve temere d'esser un giorno umiliato. È chiaro che tutta la serie di questa sentenza ha un'ammirabile relazione colle parole di Gesù Cristo nel Vangelo (Luc. XIV, 10), il quale vuol pure che chi è invitato al convito nuziale della Chiesa si ponga subito nell'ultimo posto nè ascenda al primo se non dopo che gli venga comandato, e minaccia chiunque avrà scelto da sè stesso il primo posto che sarà respinto vergognosamente nell'ultimo.

Iddio ha voluto che una verità sì importante fosse stabilita in termini formali così nel vecchio Testamento come nel nuovo. Ma s'essa è così chiara che non possiamo non esserne convinti, è pure nel medesimo tempo così opposta ai sensi degli uomini che riesce loro difficilissimo il sottomettervisi; perchè veggono lo splendore delle eminenti dignità che feriscono gli occhi, laddove non si veggono in alcun modo le pene spaventose che Dio minaccia a quelli che le usurpano.

Vers. 8. *Non correre a furia a manifestare in occasione di contesa quello che vedesti cogli occhi tuoi: perchè, dopo aver fatto disonore all'amico, non sarà in tuo potere di rimediare.* Iddio non vuole che si pubblichi così subito una cosa vera che avremo veduta cogli occhi nostri; vuole che aspettiamo qualche tempo e non facciamo niente con fretta, per tema di non poter più restituir l'onore ad un uomo, dopo d'averlo una volta disonorato. Quanto non è dunque grave il delitto di coloro che non temono non già di riferire quanto hanno veduto, ma d'inventare ciò che non è mai stato, per lacerare alcune persone innocenti, senza mettersi in pena che non sarà più in loro potere di riconciliarsi con Dio, se non avranno prima soddisfatto alla obbligazione indispensabile di render loro con pubbliche testimonianze l'onore che avranno ad esse pubblicamente rapito?



Vera. 9, 10. *Tratta del tuo negozio col tuo amico e non rivelare il tuo segreto ad uno straniero: affinché questi quando l'avrà saputo non t'insulti e ti faccia sempre de' rimproveri.* Questa sentenza ha un senso chiarissimo relativamente alla vita civile, ma è ancora più importante relativamente alla vita dell'anima. È una cosa grande il trattar con un uomo della causa più importante di tutte, qual'è quella della salute. Il segreto del cuore non è noto che a Dio solo; e per confidarlo ad un uomo con sicurezza e con utilità, è necessario che sia un amico verace e non uno straniero, *extraneo*. Straniero è riguardo a Gesù Cristo colui, giusta s. Paolo (Rom. VIII, 9), che non appartiene propriamente al suo corpo, perchè non vive del suo spirito nè si regola secondo i suoi precetti.

Non bisogna confidare a costoro il proprio segreto, perchè, come una trista esperienza ci ha fatto vedere molte volte, d'amici che erano, divengono improvvisamente nemici; insultano quelli che avrebbero dovuto proteggere e non tentano che d'infermare la loro riputazione, pubblicando alcune azioni e parole per sè stesse innocenti, ma ch'eglino procurano di render sospette coll'odiosa maniera con cui le riferiscono.

*La grazia e l'amicizia fanno l'uomo franco; e tu conservale per fuggire i rimproveri.* La stessa amicizia civile è una grande protezione secondo il mondo, ma l'amicizia cristiana è una protezione ancora maggiore secondo Dio. I veri amici che dobbiamo cercare sono o quelli che ci possono istruire coi loro lumi, o quelli che ci possono animare coi loro esempi o i poveri, a' quali appartiene il regno de' cieli e che ne faranno parte a chiunque sarà stato loro amico.

Vers. 11. *La parola detta a tempo è come i pomi d'oro a un letto di argento.* Una delle grandi qualità del Savio è di conoscere il tempo di parlare e di proporzionare ciò che dice al bisogno presente di quelli che ascoltano.

La Scrittura paragona la parola detta così a tempo ad un pomo d'oro sopra un fondo o un letto d'argento. L'argento, secondo s. Agostino (in ps. XVIII, et ps. VI), indica la parola di Dio, e il letto significa il riposo. Perciò il letto d'argento può significare la pace di un'anima vittoriosa delle proprie passioni che si riposa in Dio nella contemplazione delle verità di lui. L'oro è figura della carità, secondo il medesimo santo (in ps. LXVII); e

perciò i pomi d'oro sopra un letto d'argento possono figurare l'amor di Dio, che santifica la scienza e che solo può tutti conoscere i tempi opportuni e i modi che possono esser utili per guarire o per fortificare o per consolare le anime.

*Vers. 12. La riprensione fatta al saggio o all'orecchio docile è un orecchino d'oro con una perla rilucente.* Le riprensioni non si devono fare indifferentemente. Bisogna, per farle, o che la persona a cui si parla sia saggia o che sia docile ed ubbidiente. Chi ascolta la riprensione con questa disposizione è paragonato dal Savio ad un orecchino d'oro, perchè è ognor pronto ad ascoltar umilmente gli avvertimenti che gli si possono dare. E quando si riprende, questo orecchino d'oro è ancora unito ad una splendida perla a motivo del lume che riceve la sua umiltà per mezzo della riprensione ed a motivo del contento che prova dall'esser ripreso.

Questa comparazione di un orecchino d'oro è tanto più giusta per indicar la riprensione fatta a proposito perchè siccome, per aver quest'ornamento, soffriamo che ci vengano forate le orecchie, il che certamente non si fa senza qualche dolore, così dobbiamo disprezzare e vincere quella ripugnanza che sente la natura al sentirsi riprendere, considerando i doni della grazia de' quali possiamo arricchirci, se amiamo d'esser ripresi.

*Vers. 13. L'ambasciatore fedele è per colui che lo ha mandato come fredda neve nella stagion della messe: egli tiene in riposo l'animo di lui.* Siccome non v'è cosa più grata del fresco della neve negli eccessivi caldi dell'estate, così non v'è cosa che più piaccia a Gesù Cristo di un vero pastore, ch'egli ha chiamato a questo ministero e sul qual si riposa riguardo alla salute delle anime. Il Savio indica in poche parole quali debbano essere le condizioni di questo vero pastore. Egli si dee considerare quale ambasciatore, come s. Paolo dice di sè medesimo: *Noi facciamo le veci di ambasciatori per Cristo* (II Cor. V, 20); dev'essere stato inviato da Dio, come gli ambasciatori sono inviati dai re; deve l'onore sostenere e gl'interessi di Gesù Cristo, di cui rappresenta la persona; non dee dir niente nè niente operare se non per ordine suo. Un pastore che è così chiamato al suo ministero e che l'esercita con questa fedeltà è la consolazione di Gesù Cristo ed il riposo dell'animo di lui, perchè è la forza e la consolazione di quelli che Gesù Cristo ha renduti sue membra ed una parte di sè stesso.

Vers. 14. *Il vantatore che non mantiene quel che ha promesso è una nuvola ventosa cui non succede la pioggia.* Avendo la sentenza precedente rappresentato il pastore inviato da Dio, sembra che questa ci voglia indicare colui che è entrato in un ministero così santo contro l'ordine di Gesù Cristo. I veri pastori sono le nubi, dalle quali discendono sopra di noi le acque della grazia (in ps. XXXV). Gesù Cristo le innalza dalla terra al cielo, e le fa discendere dal cielo sulla terra mediante le benedizioni che egli sparge sopra le loro parole e sopra la loro condotta.

Ma i pastori senza vocazione e senza lo spirito della loro carica sono nubi accompagnate da venti e da tempeste per la maniera piena di fasto o violenta ed imperiosa con cui governano i loro popoli; ma sono nubi senz'acqua, secondo l'espressione di s. Giuda (vers. 12), perchè non ispargono l'acqua della consolazione e della parola di grazia sopra le anime assetate del desiderio della loro salute. Così laddove Gesù Cristo ha dato, giusta s. Paolo, il poter pastorale a edificazione della sua chiesa, essi se ne servono al contrario piuttosto per distruggere che per edificare. Un tale stato è tanto più deplorabile perchè la condotta o negligente o irregolare di un sol uomo, che è figurata da quelle nubi che non sono seguite dalla pioggia, può spesso cagionar la siccità e la fame in una intera provincia.

Vers. 15. *La pazienza raddolcirà il principe, e la lingua molle spezzerà ogni dura cosa.* Il Savio avendo descritto un pastore che esercita imperiosamente una carica che è tutta di carità, c'insegna al presente in qual maniera dobbiamo noi regolarci, se mai ci troviamo per disposizione di Dio sottoposti a tali persone. Imperocchè se i principi della Chiesa non si ricordano qualche volta di ciò che devono a Gesù Cristo, di cui sono ministri e che ha loro proibito nella persona degli apostoli di usar alcuna sorte di dominio e d'impero; è tuttavia giusto che noi ci ricordiamo sempre che in qualità di cristiani dobbiamo esser ad essi soggetti non solo per necessità, ma eziandio col cuore e coll'affetto, senza perder mai quella profonda venerazione che come figliuoli dobbiamo ai nostri padri.

E perciò s. Gregorio c'insegna che, fuori d'alcuna rara occasione, in cui non è permesso di tacere, secondo quel gran pontefice (*In Job*, lib. XX, cap. XXII), ed in cui lo stesso s. Pietro capo di tutti i pastori ci comanda (Act. IV, 19) d'ubbidire a Dio

piuttosto che agli uomini, dobbiamo provar piacere di loro dar prove del nostro rispetto e della nostra obbedienza. E quand'anche essi ci trattassero in un modo manifestamente ingiusto, dovremmo offrir continuamente a Dio le nostre orazioni per loro, sperando che si lasceranno finalmente piegare dalla nostra pazienza e si ricorderanno che sono padri quando troveranno in noi tutta la dolcezza e tutta la moderazione che la Chiesa aspetta dalla pietà de' suoi figliuoli.

Vers. 16. *Hai trovato il miele? Mangiane tanto che a te basti, affinché, se te ne empissi, non l'abbi a vomitare.* Il miele, come abbiamo veduto di sopra (XXIV, 13), è la dottrina della sapienza, ma se si mangia di questo miele all'eccesso per saziare la curiosità dello spirito, che cerca sempre cose nuove, si corre pericolo di perderne il gusto.

Questa conseguenza è degna d'osservazione: *affinchè, se te ne empissi, non l'abbi a vomitare: Ne forte satiatulus evomas illud.* Chi ama sinceramente le sante verità, si contenta di saperne tanto, quanto ne ha bisogno per diriger sè stesso e per nutrirsi nell'intimo del suo cuore. Ma chi non ama se non lo splendore della scienza, desidera di saper molto, e invece di ritener in sè stesso quello che sa, lo produce al di fuori o per leggerezza o per vanità e si perde in vani discorsi.

Vers. 17. *Ritira il piede dalla casa del tuo vicino, affinché questi non si stufi di te e ti prenda in avversione.* La sapienza umana s'accorda in questo punto colla divina, ch'è di non render troppo frequenti le visite e i trattenimenti coi proprj amici, acciocchè la scarsezza ne sia come il condimento, il che è ancora più importante riguardo alle amicizie che tendono unicamente a Dio. Imperocchè il cibo dell'anima è la verità, e perciò il dispensatore di questa verità deve diportarsi con gran cautela, affinché alcuno, disgustandosi di lui, non si disgusti di ciò che gli dà la vita.

Vers. 18. *L'uomo che attesta il falso contro il suo prossimo è un dardo, una spada ed una acuta saetta.* Si dice il falso testimonio contro del prossimo non solamente in giudizio, ma anche in tutti gl'incontri ne' quali si disonora con calunnie. Questa sentenza del Savio ha qualche relazione con quella di Davide, che dice (ps. LVI, 4); che i denti dei figliuoli degli uomini sono dardi e strali, e che la loro lingua è una spada tagliente. Il maldicente, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LIV), è un grande

omicida; e quantunque non si vegga il sangue che sparge, egli uccide sè stesso; uccide per quanto è in suo potere colui che infama; ed uccide anche tutti quelli che lo ascoltano e che acconsentono alle sue maldicenze.

Il Savio in quest'immagine così viva del calunniatore ha forse voluto indicare tre sorta d'omicidj ch'egli commette. La spada può indicare ch'egli uccide sè stesso; il dardo può rappresentare la maniera atroce ed oltraggiosa onde lacera un innocente; e la freccia acuta può figurar le calunnie che sparge per tutto e che uccidono tante anime, quanti si trovano creduli che si lasciano ingannare dalle sue maldicenze.

Vers. 19, 20. *Chi confida in un uomo infedele nel dì della tribolazione è come chi ha un dente guasto e stanca la gamba, e resta senza mantello al tempo freddo.* Questa sentenza ci fa vedere l'illusione di chiunque spera nel mondo, che sempre inganna e i cui inganni non si scoprono mai meglio che nel tempo dell'afflizione. Imperocchè allora egli conosce che ognuno lo abbandona e che tutto gli manca; ed è come un uomo che non può mangiare perchè ha i denti guasti, che non può reggersi perchè i suoi piedi sono spossati, e che non può vivere nel verno, perchè non trova alcun mantello per difendersi contro l'eccessivo rigore del freddo.

E non per tanto si trova sempre, dice s. Agostino, un'infinità d'uomini che amano d'ingannar sè stessi in tal maniera. Il mondo è infedele nelle sue promesse, e Dio è fedelissimo nelle sue. Ma perchè i beni che il mondo ci offre sono presenti, e quelli che Dio promette sono nell'altra vita, gli uomini si stancano di aspettare le promesse di Dio, che non può mentire, e non si vergognano di fidarsi al mondo, che sempre inganna.

*È un mettere aceto sul nitro il cantare delle canzoni a un cuore molto afflitto.* Altri spiegano alla lettera: *Chi canta cantici ad un cuor pessimo*, ecc. Le parole di Dio sono chiamate cantici, perchè sono numerate e misurate in modo incomparabilmente più eccellente di tutti i versi. Che se s'espongono queste parole ad un uomo che ha il cuor corrotto, egli ne resta piuttosto irritato che edificato, nè altro concepisce che un odio indegno contro chiunque vuole istruirlo; come il salnitro, secondo s. Gregorio (*In Ezech.*, lib. I, homil. IX), fa più sentire il fervido e l'aspro che in sè contiene quando è unito coll'aceto.

È cosa degna d'osservazione che il Savio rappresenta qui come un'aria di musica l'umiliazion della riprensione. Non già che le riprensioni si ricevano d'ordinario in questa maniera, ma egli lo fa per insegnarci il modo con cui dobbiamo riceverlo. Se cantando un'aria al letto di un infermo, ei si liberasse da una malattia mortale, con qual piacere non l'ascolterebbe egli mai! In tal guisa dovremmo noi ricevere le risprensioni, perchè esse sono il miglior rimedio per guarir l'anima nostra.

*Come la tignuola fa male alla veste e il tarlo al legno, così la malinconia al cuore dell'uomo.* Siccome la tignuola rode le vesti ed il tarlo il legno, senza che alcuno se n'accorga; e siccome il legno e le vesti si trovano guaste prima che vi vegga il verme che ha fatto il male, così la tristezza che non è secondo Dio opera nell'anima. Essa l'allontana dal ricorrere a quello Spirito consolatore che solo può raddolcire il suo male, la trattiene nella sua inquietudine presente e ne' suoi timori per l'avvenire, e gli rode insensibilmente il cuore come quei lenti veleni che sebben non cagionano alcun violento dolore, non lasciano per questo di far morire.

Vers. 21, 22. *Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare; se ha sete, dàgli acqua da bere: perocchè così ragunerai sul capo di lui ardenti carboni, e il Signore ti ricompenserà.* Trattando bene il tuo nemico, tu tirerai sopra di lui, dice s. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. III, cap. XVI), non il fuoco della collera di Dio a suo gastigo, ma il fuoco d'una collera sensata, ch'egli concepirà contro sè stesso, mediante un sincero dolore d'aver offeso un uomo che si vendica di lui per mezzo de' benefizj.

*Il Signore ti ricompenserà*; perchè non v'è cosa tanto grande avanti a Dio, quanto il guadagnar un'anima, e vincere la durezza del cuore di lei con una costante dolcezza e con effusione di carità.

Vers. 23. *Il vento di settentrione scaccia la pioggia e una faccia severa (reprime) la lingua del detrattore.* La gioja che compare sul volto diviene un gran male quando è come un segno dell'approvazione che diamo alle parole ingiuriose d'una lingua maledica. Bisogna, secondo il Savio, far vedere in quest'incontri un volto cruccioso e serio, che nello stesso nostro silenzio sia una secreta condanna della maldicenza di quelli ai quali non possiamo opporci apertamente, per rispetto che loro dobbiamo.

Se si osservasse esattamente questa regola, s'arresterebbe la maldicenza nel suo principio. Imperocchè ciò che più fomenta questa passione è l'inclinazion naturale che hanno gli uomini a secondar quelli che vi si abbandonano e a dir male coi maldicenti: laddove se i maldicenti trovassero qualche resistenza in chi li ascolta, vedrebbero cader sopra sè stessi quella vergogna che volevano gettar sopra gli altri, e temerebbero di nuocer più a sè medesimi che ad altrui.

Vers. 24. *È meglio il sedere in un angolo del solajo che in una casa comune con una donna che garrisce*, ecc. Abbiamo citata e spiegata questa sentenza con altre simili nel capo XXI, vers. 9.

Vers. 25. *Una buona nuova che vien da lontano è acqua fresca ad uno che patisce la sete*. Questa buona nuova che viene da lontano paese è la grazia evangelica, che viene dal cielo e c'insegna che il Figliuolo di Dio n'è disceso e v'è riasceso colla sua risurrezione per far che noi vi ascendessimo con lui. Essa è come un'acqua fresca ad un uomo a cui questa medesima grazia ispira compassione dell'anima propria, acciocchè la consideri come una terra arida (ps. LXII, 2) e si presenti a Dio, come Davide, per esser innaffiato dall'acqua della sua grazia.

Chiunque si trova in tale stato riguarda con indifferenza o avversione tutto ciò che accade nel mondo: non v'è per lui altra feusta nuova se non quella che gli viene da lontano paese, cioè dal cielo, mediante la lettura e la meditazione della parola di Dio, la santa frequenza dei sacramenti, il commercio che può avere con quelli che cercano il solo Dio, cogli esercizi della pietà e di quelle buone opere ch'egli da loro richiede, e finalmente mediante tutto ciò che può contribuire a farlo avanzare verso quella patria celeste a cui tende con tutti i pensieri della mente e con tutti i desiderj del cuore.

Vers. 26. *Il giusto che cade, veggente l'empio, è una fontana intorbidita co' piedi e una vena di acque imbrattata*. Chi è veramente giusto avanti a Dio è una sorgente di grazia. Le sue istruzioni sono un'acqua limpidissima nella quale chi lo ascolta può veder come in uno specchio tutto ciò che può piacere o dispiacere a Dio. Quanto non è dunque grande il delitto dell'empio quando fa vacillar questo giusto o effettivamente colle sue violenze o in apparenza colle calunnie onde lo infama! Imperocchè ei lo rende così inutile, rendendolo sospetto, ed è causa che sembri una sor-

gente gusta ed un motivo di scandalo a quelli che avrebbero potuto restar edificati da' suoi consigli e dal suo esempio.

Vers. 27. *Come il miele fa male a chi troppo ne mangia, così colui che si fa scrutatore della maestà di Dio rimarrà sotto il peso della sua gloria.* La cognizione di Dio, è un miele divino; bisogna prenderne con rispetto quanto può bastare a nutrirci. Ma chi vuol penetrare i secreti di Dio ne resterà oppresso, perchè egli si propone allora per fine la soddisfazione prosuntuosa della propria curiosità e si propone la verità di Dio, che vuol penetrare, per mezzo onde arrivarvi; il che è un mostruoso disordine, dice s. Agostino, poichè è un innalzar l'uomo sopra Dio e servirsi del Creatore per goder della creatura.

Vers. 28. *L'uomo il quale in parlando non può raffrenare il suo spirito è una città spalancata e non cinta di muro.* L'anima, dice il pontefice s. Gregorio (*Past.*, part. III, admon. XV) è una città assediata non dagli uomini ma dai demonj. Il silenzio e la ritenutezza della lingua sono la porta e le mura di questa città. Chi dunque parla a caso e chi non veglia sulla propria lingua, non che vincere il suo nemico, leva a sè stesso le armi colle quali dovrebbe combattere e distruggere tutto ciò che potrebbe servirgli di sicurezza e di difesa contro gli sforzi di lui.

Il Savio dice: *L'uomo il quale in parlando non può affrenare il suo spirito è una città spalancata e non cinta di muro*, per mostrare che per imporre un freno alla lingua è necessario imporne uno allo spirito e che non si può raffrenar l'uno se non tratteneudo l'altra. E perciò aggiunge il medesimo s. Gregorio, che quando l'anima si rallenta e si raffredda nella pietà, cade primieramente in parole oziose, poi in parole inconsiderate, in seguito in parole che possono offender la carità, e finalmente in parole che degenerano in una maldicenza secreta od anche manifesta. Sembra allora che la città non abbia più nè porte nè mura; il nemico v'entra quando vuole e vi fa quanto gli piace; nè si può difenderla più contro di lui, perchè se n'è esiliata la circospezione nella lingua, che n'era come la guardia e che gli avrebbe chiuso l'ingresso.



## CAPO XXVI.

*Non convengono gli onori allo stolto. Non far caso delle calunnie: fuggir la pigrizia: non avere doppia lingua: non dar retta agli adulatori.*

1. Quomodo nix in aestate, et pluviae in messe: sic indecens est stulto gloria.

2. Sicut avis ad alia transvolans, et passer quo libet vadens: sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet.

3. (1) Flagellum equo, et camus asino, et virga in dorso imprudentium.

4. Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis.

5. Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.

6. (2) Claudus pedibus et iniquitatem bibens, qui mittit verba per nuntium stultum.

7. Quomodo pulcras frustra habet claudus tibias,

1. Come la neve all' estate e le piogge al tempo di segatura, così male sta allo stolto la gloria.

2. La maldicenza scagliata senza ragione sopra di alcuno è come un uccello che volazza qua e là, e come un passerotto che salta per ogni parte.

3. La frusta pel cavallo, la cavazza per l' asino, la verga pel dorso degli stolti.

4. Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, per non diventar simile a lui.

5. Rispondi allo stolto come esige la sua stoltezza, affinché egli non abbia a crederci saggio.

6. Chi pe' suoi affari spedisce un messo stolto, si taglia le gambe e bee gli errori di quello.

7. Come uno stroppiato indarno ha belli gli stinchi,

(1) Supr. XXIII, 13.

(2) Supr. XXV, 13.

sic indecens est in ore stultorum parabola.

8. Sicut qui mittit lapidem in cervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem.

9. Quomodo si spina nascatur in manu temulenti, sic parabola in ore stultorum.

10. Judicium determinat causas: et qui imponit stulto silentium, iras mitigat.

11. (1) Sicut canis qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens qui iterat stultitiam suam.

12. Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens.

13. Dicit piger: Leo est in via et leaena in itineribus.

14. Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo.

15. (2) Abscondit piger manum sub ascella sua, et laborat si ad os suum eam converterit.

16. Sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias.

17. Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui

così non istan bene le gravi sentenze in bocca dello stolto.

8. Chi onora lo stolto fa come chi getta la sua pietra nel mucchio dedicato a Mercurio.

9. La parabola in bocca allo stolto è come una spina che spuntasse nella mano di un briaco.

10. La sentenza del giudice finisce le liti: e chi fa tacere lo stolto calma gli sdegni.

11. Lo stolto che ricade nella sua stoltezza è come il cane che torna a quel che avea vomitato.

12. Hai tu veduto un uomo che si crede sapiente? più di lui può avere speranza quegli che non sa nulla.

13. Il pigro dice: Nella strada avvi un leone e al capo della strada una lionessa.

14. Come la porta si volge su' suoi cardini, così il pigro nel suo letto.

15. Il pigro si nasconde la mano sotto l'ascella: è gran fatica per lui il portarla alla bocca.

16. Il pigro si crede più sapiente che sette uomini che pronunciano sentenze.

17. Chi in passando s'impaccia temerariamente nello

(1) II Petr. II, 22.

(2) Supr. XIX, 24.

transit impatiens et commiscetur rixae alterius.

18. Sicut noxius est qui mittit sagittas et lanceas in mortem,

19. Ita vir qui fraudulentè nocet amico suo et, cum fuerit deprehensus, dicit: Ludens feci.

20. Cum defecerint ligna, exstinguetur ignis: et surrone subtracto, jurgia conquiescent.

21. Sicut carbones ad prunas, et ligna ad ignem, (1) sic homo iracundus suscitatur rixas.

22. Verba susurrionis quasi simplicia, et ipsa perveniunt ad intima ventris.

23. Quomodo si argento sordido ornare velis vas fictile, sic labia tumentia cum pessimo corde sociata.

24. Labiis suis intelligitur inimicus, cum in corde tractaverit dolos.

25. Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei: quoniam septem nequitiae sunt in corde illius.

26. Qui operit odium fraudulentè, revelabitur malitia ejus in concilio.

*altrui contese è come chi prende un cane per le orecchie.*

18. *Come è reo chi scaglia saette e dardi mortiferi,*

19. *Così colui che fa danno con frode all' amico e, quando viene ad essere scoperto, dice: Non l' ho fatto con mal fine.*

20. *Al mancar delle legna si spegne il fuoco: e tolto via il soffione si calmano le contese.*

21. *Come i carboni danno il fuoco, e le legna la fiamma, così l' uomo iracondo accende le risse.*

22. *Le parole del soffione pajono semplici, ma elle penetrano nell' intimo delle viscere.*

23. *Le labbra turgide congiunte con pessimo cuore son come argento impuro col quale tu pretenda di ornare un vaso di terra cotta.*

24. *Al suo parlar si riconosce il nemico quando macchina inganni in cuor suo.*

25. *Allorchè egli abbassa sua voce, non te ne fidare: perocchè egli ha sette iniquità in cuor suo.*

26. *Si scoprirà nella pubblica adunanza la malizia di colui il quale con finzione nasconde la sua mala volontà.*

(1) Supr. XV, 18.

27. Qui fodit foveam incidet in eam: et qui volvit lapidem revertetur ad eum.

27. *Chi scava la fossa vi cadrà: e la pietra cadrà addosso a chi l'ha smossa.*

28. Lingua fallax non amat veritatem: et os lubricum operatur ruinas.

28. *La lingua dell'ingannatore non ama la verità: e la bocca adulatrice è cagion di rovine.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Come la neve all'estate e le piogge al tempo di segatura, così male sta allo stolto la gloria.* Non solamente non è opportuna la neve nell'estate nè le piogge al tempo della raccolta, ma anche non sono atte se non a pregiudicare allora ai frutti della terra. Così la gloria non solamente è sproporzionata allo stolto, cioè a chi esercita una carica di Dio con uno spirito di mondo, ma è inoltre a guisa di una contagiosa malattia che si comunica a quelli che sono soggetti al suo potere. Il suo mal esempio li uccide, e la sua vita sregolata è un'esortazione potente e continua alla sregolatezza. Imperocchè, come ha detto s. Bernardo (*De consid., ad Eug., lib. II, cap. VII*), è una mostruosità il vedere in una medesima persona una dignità eccelsa ed un cuor basso, un'autorità che merita rispetto ed azioni che sono degue sol di disprezzo.

Vers. 2. *La maldicenza scagliata senza ragione sopra di alcuno è come un uccello che svolazza qua e là, e come un passerotto che salta per ogni parte.* Le parole della maldicenza sono paragonate agli uccelli. Imperocchè siccome non si possono fermare gli uccelli quando sono nell'aria, e siccome essi volano senza che si sappia dove vadano, così una parola che disonora la riputazione del prossimo non è più in potere di chi l'avrà detta. Essa si spargerà in un momento per ogni parte coi discorsi che ne verranno fatti, senza che se ne possano prevedere gli effetti sinistri che può cagionare; il che dee obbligarci ad avere un'attenzione particolare per non dir cosa che possa offendere alcuno.

La Scrittura c'indica qui due sorta d'uccelli, che sembrano indicarci due diverse maniere colle quali si può dir male. Gli uccelli che hanno un volo regolato e che traversano sovente campagne immense ci possono significar coloro che dicono male con disegno formato di levar la riputazione a quelli contro de' quali parlano. I passeri e gli altri piccoli uccelli che volano come alla ventura senz'alzarsi molto nè andar molto lontani nel loro volo sembrano indicar quelli che dicono alcune parole malediche come a caso e senza una risoluizion formata di dir male. Ma ciò che si dice senza rea intenzione non si dice sempre senza peccato.

Vers. 3. *La frusta pel cavallo, la cavezza per l'asino, la verga pel dosso degli stolti.* S. Gregorio dice a ragione che gli uomini sono per sè stessi nati tutti eguali e che, se fossero restati nei vantaggi della loro origine, non avrebbero mai dovuto aver alcun dominio gli uni sopra degli altri. Ma dopo la caduta dell'uomo, la sregolatezza dello spirito umano ha reso necessario questo rimedio. Fu d'uopo soggettare gli uomini colla forza perchè volevano vivere senza giogo e senza legge. Questo fa dire al Savio: *La frusta pel cavallo, la cavezza per l'asino, la verga pel dosso degli stolti.* E questa sentenza è autorizzata da quella di Davide: *L'uomo, posto in nobile condizione, non ha avuto discernimento; è stato paragonato ai giumentati senza ragione ed è divenuto simile ad essi* (ps. XLVIII, 12). È dunque giusto il trattarlo come le bestie, alle quali egli s'è reso simile, e non aver più riguardo alla dignità della sua origine, poichè egli stesso la disonora violando le regole della ragione.

Vers. 4, 5. *Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza per non diventar simile a lui. Rispondi allo stolto come esige la sua stoltezza, affinchè egli non abbia a credersi saggio.* Queste due sentenze nel latino sembrano contraddittorie, eppure in realtà non sono, se ne consideriam bene lo spirito ed il senso. *Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza*, cioè non dobbiamo lasciarcì trasportare a dir, com'egli, parole indecenti, rendendogli ingiuria per ingiuria con una condotta simile alla sua. Ma quando ci saremo fortificati colla pazienza contro de' suoi rimproveri e quando, essendoci distaccati dai nostri interessi, non avremo altro in vista che quelli di Dio, allora sarà necessario di rispondergli, distruggendo le accuse scandalose con una risposta savia e forte, per convincer lui stesso o almeno quelli a' quali ei potrebbe nuo-

cere dell'ingiustizia delle sue imposture e della falsità de' suoi sentimenti.

S. Ignazio martire, discepolo degli apostoli, scrivendo a' cristiani della chiesa d'Efeso, mentre carico di catene era condotto al martirio, li persuade a seguire questo primo avvertimento del Savio, parlando loro in questi termini circa il modo ingiusto e violento con cui era trattato dai pagani. Non opponete, dic'egli, se non la moderazione alla loro collera, le parole umili alle loro parole superbe, le sante orazioni alle loro bestemmie e la dolcezza alla loro amarezza. Guardatevi dal rendervi simili a loro, e procurate d'imitar verso loro la stessa clemenza di Dio.

La Chiesa però ha poscia creduto di dover praticare questo secondo avvertimento del Savio, rispondendo alle ingiurie ed alle calunnie scandalose colle quali i pagani la disonoravano. E s. Giustino, Tertulliano, Origene con molti altri e finalmente s. Agostino nella Città di Dio hanno confutato le accuse stravaganti che i pagani avevano pubblicate da tanto tempo contro la Chiesa con risposte piene di sapienza e di verità che hanno distrutti i fondamenti del paganesimo e resa venerabile a tutti i popoli la santità della nostra religione.

Col medesimo spirito e giusta questa seconda sentenza del Savio, s. Atanagio, s. Basilio, s. Gregorio nazianzeno e molti altri santi, e s. Bernardo nel duodecimo secolo, hanno fatto da sè stessi le loro apologie affin' di rispondere alle false accuse colle quali si tentava di nuocere alla purità della loro dottrina o della loro vita.

Vers. 6. *Chi pe' suoi affari spedisce un messo stolto si taglia le gambe e bee gli errori di quello.* Basta ai principi della terra l'umana sapienza per scegliere uomini saggi, onde rendergli depositarj dei loro secreti e delle loro parole. Quella di Dio dovrebbe persuadere anche più ai principi della Chiesa di non iscegliere, per quanto possono, se non uomini ragguardevoli per virtù e dottrina, acciocchè dispensino in loro vece la parola di vita alle anime che sono alla lor cura commesse. Chi manca a questo dovere è a guisa d'uomo zoppo, come dice il Savio; perchè siccome un zoppo è ineguale ne' suoi passi, così egli è ineguale nella sua condotta, poichè deve esser saggio della sapienza di Dio, e fa non per tanto annunziar le sue parole da uno stolto.

Così pure beve egli gli errori di quello, rendendosi reo avanti a Dio dei disordini di tutto un popolo, stante che non ha fatto per prevenirli tutto ciò che era in suo potere.

Si vede chiaramente di quanta importanza sia questo avvertimento per tutti quelli che sono innalzati alle prime dignità della Chiesa. S'eglino hanno zelo per Dio, meritano d'esser compianti, perchè trovano ai pochi ministri che possano aiutarli a sostenere il peso della loro carica. E se non ne hanno, meritano d'esser compianti ancora più, perchè lasciano perire una infinità d'anime che Dio ha loro confidate, senza darsi pensiero di trovar persone che, secondo l'espressione del profeta (Thren. IV, 4), spezzino il pane ai fanciulli che ne dimandano ed applichino gli opportuni rimedj a quelli che sono tutti coperti di piaghe.

Vers. 7. *Come uno stroppiato indarno ha belli gli stinchi, così non istan bene le gravi sentenze in bocca dello stolto.* La stessa bellezza della verità è disonorata in bocca dello stolto, perchè è contraddetta dalle sue azioni; siccome le belle gambe di un uomo zoppo divengono deformi appunto perchè, quando egli cammina non può fare un passo, se non in modo che offende gli occhi.

Vers. 8. *Chi onora lo stolto fa come chi getta la sua pietra nel mucchio dedicato a Mercurio.* Una volta Mercurio era il dio delle strade; s'innalzava in esse la sua statua, e i viandanti, per tener le strade nette e per onorarlo, gettavano pietre in mucchio ai piedi di essa. Il Savio dice dunque che l'innalzar a qualche onore un uomo che non sia saggio è un far come quelli che onorano questo dio di legno o di pietra che presiede alle strade senza poter camminare. Imperocchè si dà allora ad un uomo un'autorità che non può sostenere; si vuole che conduca gli altri in un cammino nel quale non cammina egli stesso; che porti i deboli, essendo egli più debole di loro; e che insegni agli altri ciò ch'egli stesso non sa. E perciò il profeta (Zach. XI, 17) chiama il cattivo pastore un idolo che ha occhi e non vede, che ha piedi e non cammina.

Vers. 9. *La parabola in bocca allo stolto è come una spina che spuntasse nella mano d'un briaco.* Questa espressione è maravigliosa e merita d'esser ponderata con attenzione perchè parla lo Spirito Santo. Si stimano le grandi cognizioni per tutto dove s'incontrano; eppure, se vogliamo regolare i nostri pensieri su quelli della sovrana Verità, un uomo che sembra così illuminato, se non

è tutto sinceramente di Dio, è un vero stolto. Le parabole, cioè le grandi verità ch'egli ha in bocca, gli sono micidiali; si stima uomo sapiente, e dinanzi a Dio è un uomo ubbriaco. La sua scienza sembra un ornamento che l'onora, ed è una spina che lo punge; egli ha molto lume e cammina nelle tenebre; nutre gli altri ed avvelena sè stesso; gli uomini l'ammirano, e Iddio lo condanna.

Vers. 10. *La sentenza del giudice finisce le liti: e chi fa tacere lo stolto calma gli sdegni.* Le discordie o pubbliche o private nascono d'ordinario dai falsi rapporti che fanno alcune persone stolte o prevenute da passione, che seguono nella propria condotta o la prevenzione o la gelosia. Quando adunque, avendo ben considerata l'origine di questo male, s'impone silenzio a chiunque era la vera cagione di queste discordie, si fa giustizia a quelli ch'erano senza alcuna ragione inquietati, e si fa grazia a que' medesimi ai quali si leva il potere di portar più avanti i loro trasporti e le loro vendette. Imperocchè non v'è cosa più degna di compassione, dice s. Agostino, della felicità di coloro che riescono in un'impresa peccaminosa; e la loro stessa impunità diviene il loro supplicio, perchè ad altro essa non serve se non a nutrire la rea loro volontà e quell'odio ingiusto ch'è come un serpente che lacera loro il cuore.

Vers. 11. *Lo stolto che ricade nella sua stoltezza è come il cane che torna a quel che avea vomitato.* S. Pietro spiega nei seguenti termini questa sentenza del Savio: *Se avendo fuggite le sozzure del mondo, da queste sono nuovamente avviluppate e vinte, il secondo loro stato è divenuto peggior del primo. Ma si è compiuto in essi quel vero proverbio: il cane tornò al suo vomito* (II ep. II, 20, 22).

Questa similitudine ci esprime un'immagine che move a nausea, e lo Spirito Santo se ne serve perchè se l'anima prova ribrezzo a veder quello che fa una bestia che è senza ragione, tanto più ne provi nel suo cuore per ciò che essa fa contro la sua ragione.

I santi hanno molto considerata questa sentenza del Savio, giusta la spiegazione che ci dà s. Pietro, e la propongono spesso come regola e fondamento della penitenza. Quindi essi hanno voluto aspettar molto tempo, come è ordinato nei sacri canoni, per assicurarsi della verità della conversione del peccatore e della sincerità del suo pentimento. Imperocchè hanno con ragione te-



muto non i cristiani s'immaginassero che fosse così facile il rialzarsi dal peccato come il cadervi, e che perciò, non essendo essi più trattiene né dal timore di Dio né da quello de' suoi ministri, la loro vita non divenisse un circolo continuo di peccati mortali, di false penitenze e di comunioni sacrileghe.

Vers. 12. *Hai tu veduto un uomo che si crede sapiente? più di lui può avere speranza quegli che non sa nulla.* Un uomo che è illuminato ma sa d'esser tale, ch'è saggio ma agli occhi suoi, come parla la Scrittura (Is. V, 21), è in pericolo di commetter più falli di chi, avendo poco lume, conosce sé stesso e ricorre al lume degli altri. Imperocchè, secondo gli stessi saggi del mondo, è un difetto di senno il credere troppo al proprio senno: quest'è un non aver mai conosciuto che i nostri pregiudizj o le nostre passioni o l'incostanza del nostro umore alterano sovente il nostro giudizio. Per lo che il mezzo d'assicurare le nostre risoluzioni e di non avercene mai a pentire è il giudicarne secondo l'approvazione di quelli che noi crediamo a ragione esser più saggi degli altri. Si dee dunque più sperare da chi ha poco senno che non da questo saggio prosuntuoso: perchè questi s'inganna tanto più facilmente quanto più si crede incapace di potersi ingannare; e l'altro consultando i saggi, non s'inganna mai, perchè segue il loro lume e viene così a render vera quella sentenza detta di sopra: *Dove è umiltà, ivi è la saggezza* (XI, 2).

Vers. 13. *Il pigro dice: Nella strada avvi un leone e al capo della strada una lionessa.* Il leone, secondo i santi, è figura del demonio; la lionessa è immagine della carne ribelle allo spirito. L'inguardo teme l'uno e l'altra, e non considera che la pigrizia è riguardo a lui un leone che lo divora ed una lionessa che lo lacera. Egli ha infatti nemici formidabili che lo circondano, ma qualora rivolgasi a Dio e implori il soccorso di lui con viva fede e con umile perseveranza, non avrà più a temer nulla. S'alzi dalla sua bassezza ed entri nella possanza di Dio. *Introibo in potentias Domini*, come dice Davide (ps. LXX, 16), e cesserà d'essere timido, cessando d'esser pigro. L'orazione lo difenderà dal demonio; la sua umiltà gli sogghetterà la carne; e finchè dimorerà così sottomesso a Dio, tutto il resto sarà a lui sottomesso.

Vers. 14. *Come la porta si volge su' suoi cardini, così il pigro nel suo letto.* Il pigro fa diversi progetti, comincia il bene e subito lo lascia; si rivolta continuamente nel suo letto, perchè non

cerca che il proprio riposo. E dopo un lungo circuito, dice s. Bernardo, cade sempre nella propria sua volontà. Il grande attacco a sè stesso, che lo rende inflessibile quando bisogna farsi violenza, è come il cardine ferreo d'una porta assicurata nel muro, che, per quanti giri e rigiri possa essa fare, la tiene sempre fissa in un luogo.

Vers. 15. *Il pigro si nasconde la mano sotto l'ascella: è gran fatica per lui il portarla alla bocca.* Ecco un secondo genere di pigrizia. Il pigro di cui il Savio ha parlato temeva tutto e non osava d'intraprendere alcuna cosa. Questo promette tutto fuori del pericolo, e quando bisogna operare si tien la mano ascosa in seno e dura fatica a mettercela alla bocca; perchè le sue azioni, dice s. Gregorio, non corrispondono alle sue parole, e perchè non vuol mai fare quanto ha detto. Questa sentenza fu proposta dal Savio e spiegata nel capo XIX, vers. 24.

Vers. 16. *Il pigro si crede più sapiente che sette uomini che pronunciano sentenze.* Il pigro si crede facilmente più saggio degli uomini più saggi. L'uomo per sua propria inclinazione fa stima di sè stesso e non può uscir da questo stato, che a lui è così naturale, se non colla virtù e colla fatica. Quando adunque il pigro, non che combattere i proprj difetti, trascura di considerarli, bisogna necessariamente che si compiaccia di sè stesso e che quindi si anteponga ai più saggi. Non è necessario l'operare per esser superbo, ma è necessario operar molto per non esserlo, come non bisogna far niente in un campo, perchè sia pieno di spine, ma bisogna coltivarlo molto per isradicarle e fargli produrre buoni frutti. Un tal uomo, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. VII, cap. XVII), è lento nell'operare, ma è pronto ed elevato ne'suoi pensieri, e quanto è più negligente in esaminare sè stesso, tanto è più ardito in giudicare gli altri.

Vers. 17. *Chi in passando s'impaccia temerariamente nelle altrui contese è come chi prende un cane per le orecchie.* Tutta questa vita è un passaggio. La strada di Dio è chiamata una strada di pace (ps. XIII, 3), e i suoi figliuoli, figliuoli di pace (Luc. X, 16). Bisogna fuggire ogni motivo di disputa e di contesa in tutto ciò che non appartiene a noi per alcuna maniera. Chi s'impaccia nella rissa d'uno straniero è simile, dice il Savio, ad un uomo che piglia il cane per gli orecchi. Imperocchè siccome prendendo un cane in questo modo veniamo indiscretamente ad aizzarlo e ci

mettiamo in pericolo di restarne morsicati, così quando ci fram-mischiamo, senza esservi obbligati da Dio, in una rissa che non appartiene a noi, ci esponiamo a soffrire trattamenti molesti, che avremmo evitato, se fossimo stati saggi e moderati come dovevamo essere.

Vers. 18, 19. *Come è reo chi scaglia saette e dardi mortiferi, così colui che fa danno con frode all'amico; e quando viene ed essere scoperto, dice: Non l'ho fatto con mal fine.* Le saette indicano d'ordinario le parole di maldicenza o di scherno. Si dicono tavola queste parole maliziosamente, ed allora è manifesto, secondo questa sentenza, che ne siamo rei. Ma anche quando si dicono per leggerezza, e si può dire con verità che non l'abbiamo fatto con mal fine, non si lascia per questo, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXXIX, num. IV), di commettere un gran fallo. Tu dici una parola per ischerzo, aggiunge questo santo, ma quegli che la considera la crede importante, se ne tiene offeso, resta ferito nel cuore e non può nè far orazione nè pensare a Dio. E dopo di questo come credi tu che saranno ricevute le tue preghiere? Come mai Gesù Cristo (I Cor. VIII, 12) ti farà grazia dopo che tu avrai peccato contro di lui, peccando contro il tuo fratello ch'è debole? Non è, tu dici, che una parola è detta ridendo. Ed appunto per questo hai maggior torto, facendoti un giuoco di violare la carità. Si giudica della ferita non dalla mano che l'ha fatta, ma dall'impressione che ha fatto in colui che l'ha ricevuta. Ciò che sembra picciolo divien grande quando può avere grandi conseguenze, e chi teme Dio niente disprezza di ciò che può dispiacergli.

Vers. 20. *Al mancar della legna si spegne il fuoco, e tolto via il soffione si calmano le contese.* Questa sentenza si spiegherà colla vigesimaseconda, perchè l'una può dilucidar l'altra.

Vers. 21. *Come i carboni danno il fuoco e le legna la fiamma, così l'uomo iracondo accende le risse.* Le risse sono un fuoco che consuma non i corpi ma le anime. L'uomo iracondo è come le legna che accende questo fuoco e lo alimenta. Chi è trasportato da questa passione opera qual uomo che, vedendo il fuoco appreso ad una casa, vi gettasse legne per accenderlo ancor più, in vece di portarvi acqua per estinguerlo.

Chi è umile opera tutto al contrario: egli previene le contese colla dolcezza e le termina colla pazienza e colla prudenza; il

che fu detto di sopra con quella sentenza: *L' uomo iracondo fa nascere le risse, il paziente spegne quelle che sono nate* (XV, 18).

Vers. 22. *Le parole del soffione pajono semplici, ma elle penetrano nell'intimo delle viscere.* La parola latina *susurro* non indica se i rapporti sieno falsi o veri, ma si può dire che spesso il rapporto è falso e diviene peccaminoso ancorchè sia vero quanto si riferisce. Imperocchè le parole che si ridicono saranno innocentissime in sè stesse, considerato il modo, l'occasione e l'intenzione con cui furono dette, e non divengono offensive se non perchè si ridicono o imprudentemente o maliziosamente a colui che non avrebbe dovuto saperle ed a cui la persona che le ha dette non avrebbe mai voluto dirle. Si deve star molto in guardia sopra sè stesso per non fare tal maniera di rapporti; perchè queste parole, come dice il Savio, *penetrano nell'intimo delle viscere* e perciò feriscono mortalmente la carità senza che vi si pensi.

Queste piaghe sono assai più gravi che non si pensino coloro che le fanno. Imperocchè chi resta offeso da queste parole che gli vengono ridette crede facilmente che le persone alle quali si attribuiscono siensi riguardo a lui cambiate e non abbiano più per lui che freddezza, perchè ha concepita una falsa idea della disposizione del loro cuore sui falsi rapporti che ha udito. In tal maniera coloro che erano strettamente uniti si dividono, e si sciolgono a poco a poco il nodo dell'amicizia cristiana, ch'è la più preziosa cosa del mondo, perchè lo stesso amore che unisce gli uomini tra loro, li unisce anco a Dio. E perciò il Savio a ragione ha detto un poco prima l'altra sentenza che ora è spiegata abbastanza da questa: *Al mancar delle legna si spegne il fuoco, e tolto via il soffione si calmano le contese.*

Vers. 23. *Le labbra turgide congiunte con pessimo cuore son come argento impuro col quale tu pretenda di ornare un vaso di terra cotta.* Sembra che a questa sentenza, che è molto oscura, dar si possa il seguente senso. Il Savio rappresenta qui un uomo che è di pessimo cuore, e le cui labbra a un tempo sono superbe, perchè dice cose sublimi e sante con uno spirito di vanità, acciocchè la sua vita sembri così santa come le sue parole. Questa unione, dice il Savio, delle labbra superbe con un cuor corrotto è simile a quella che si vorrebbe fare procurando d'ornare un vaso di terra con porvi sopra una lamina d'argento impuro. Imperocchè siccome questo vaso resterebbe ciò che era,

quantunque se gli fosse data questa nuova superficie, così il cuore di queste persone è sempre sregolato, sebbene voglia coprire sé stesso con parole regolate.

Quindi le parole ch'egli potrebbe dire, svegnachè sante in sé stesse, si possono chiamare nella sua bocca un argento impuro, o perchè le loda e le profana in certa maniera, dicendole con una disposizione sì rea, o perchè costoro alterano talvolta le divine verità, interpretandole in un modo che ne distrugge la forza e lo spirito per proporzionarle alla mollezza di quelli a' quali procurano di rendersi grati con una compiacenza umana ed interessata.

Vers. 24, 25. *Al suo parlare si riconosce il nemico quando macchina inganni in cuor suo. Allorchè egli abbassa sua voce non te ne fidare, perocchè egli ha sette iniquità nel cuor suo.* Iddio vuole che siamo saggi nella scelta degli amici; ed è cosa indegna di un cristiano, dice s. Girolamo, così l'essere ingannato come l'ingannare. Tal sembra amico che non è, tale ha la pace sulle labbra che ha sette scelleratezze nel cuore. Non si vede l'intimo dell'anima, ma si sentono le parole, bisogna ponderarle con diligenza e paragonarle coi fatti, per non lasciarci abbagliare dalle apparenze. Imperocchè sovente le persone più virtuose, come osservano i santi, sono più facili ad esser ingannate. La carità, che è nei loro cuori, per non formar falsi sospetti, rigetta anche i veri, giudicano della semplicità degli altri dalla loro propria e credono tutti sinceri al par di sé.

Vers. 26. *Si scoprirà nella pubblica adunanza la malizia di colui il quale con finzione nasconde la sua mala volontà.* Quando il Savio dice che la malizia degli uomini sarà svelata nella pubblica adunanza, sembra voglia indicarci quello che dice s. Paolo (II Cor. IV, 3), che quantunque i cattivi abbiano spesso tanta astuzia da saper mascherare in questo mondo la malignità dei loro disegni e da saper anche coprirli con un'apparenza di giustizia, Iddio tuttavia produrrà un giorno alla luce quanto è ora nascosto nelle tenebre e scoprirà i pensieri dei cuori, acciocchè ognuno riceva il castigo o il premio che avrà meritato.

Vers. 27. *Chi scava la fossa vi cadrà: e la pietra cadrà addosso a chi l'ha smossa.* Iddio esercita i suoi giudizj in questo mondo talvolta visibilmente, e sempre invisibilmente. Questi esempi visibili della sua giustizia, che erano più comuni nella legge vecchia,

sono più rari nella legge nuova, ma ciò che egli non fa più esternamente, lo fa internamente. L'empio è punito sul momento che pecca; egli dà al demonio sopra di sé un potere assai maggiore di quello che può egli stesso avere sopra coloro che vuol perdere; cade in un abisso molto più profondo di quello che agli altri prepara; e le pietre che getta contro d'altro provocano sopra lui i fulmini del cielo.

Vers. 28. *La lingua dell'ingannatore non ama la verità: e la bocca adulatrice è cagion di rovine.* L'uomo che ha una lingua fallace e seduce quelli che dovrebbe istruire non ama la verità, perchè la verità non s'accorda colle viste interessate che lo fanno parlare. Egli non l'ama perchè conosce che non è amato da lei, e la condanna per timore d'esser da lei condannato.

La bocca di chi lusinga la mollezza dell'anima inferma, invece d'animarla a far uno sforzo per guarir dalle sue piaghe, opera la rovina delle anime. E questa rovina è incomparabilmente più deplorabile agli occhi della fede di quel che sia la desolazione delle città e delle provincie, perchè sovente diviene irreparabile ed eterna.

## CAPO XXVII.

*Il dì venturo è incerto: non lodarsi da sè stesso: fuggir l'ira: coltivare l'amicizia: rigettare le adulazioni. La cupidità è insaziabile: lo stolto è incorreggibile: cura delle cose domestiche.*

1. Ne gloriaris in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies.

2. Laudet te alienus, et non os tuum; extraneus, et non labia tua.

3. (1) Grave est saxum et onerosa arena: sed ira stulti utroque gravior.

4. Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor: et impetum concitati ferre quis poterit?

5. Melior est manifesta correptio quam amor absconditus.

6. Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudulenta oscula odientis.

7. (2) Anima saturata calcabit favum: et anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet.

(1) Eccli. XXII, 18.

(2) Job VI, 7.

1. Non ti vantare di cosa che abbia da essere mentre non sai quel che possa produrre il dì vegnente.

2. La bocca altrui e non la tua dia lode a te; l'estraneo e non le tue proprie labbra.

3. Grave è il sasso, e pesante l'arena: ma l'ira dello stolto pesa più dell'uno e dell'altra.

4. L'ira e il furore che scoppia non lascian luogo alla misericordia: ma all'impeto dell'invidioso chi potrà reggere?

5. È migliore un'aperta riprensione che un amore che si nasconde.

6. Sono migliori le ferite che vengono da chi ama che i falsi baci di chi odia.

7. L'anima satolla calpesta il favo di miele: ma l'anima affamata prende per dolce anche l'amaro.

8. Sicut avis transmigrans de nido suo, sic vir qui derelinquit locum suum.

8. *L' uomo che abbandona il suo posto è come l' uccello che scappa dal suo nido.*

9. Unguento et variis odoribus delectatur cor: et bonis amici consiliis anima dulcoratur.

9. *L' unguento e la varietà degli odori rallegra il cuore: e i buoni consigli dell' amico danno conforto all' anima.*

10. Amicum tuum et amicum patris tui ne dimiseris: et domum fratris tui ne ingrediaris in die afflictionis tuae.

10. *Non abbandonare l' amico tuo e l' amico del padre tuo: e non andare a casa del tuo fratello nel giorno di tua afflizione.*

Melior est vicinus juxta quam frater procul.

*Giova più un vicino che ti sta presso che un fratello assente.*

11. Stude sapientiae, filii, et laetifica cor meum, ut possis exprobranti respondere sermonem.

11. *Applicati alla sapienza, figliuol mio, e consola il mio cuore, affinchè tu possa rispondere a chi ti screditasse.*

12. Astutus videns malum, absconditus est: parvuli transeuntes sustinuerunt dispendia.

12. *L' uomo prudente alla vista del male va a nascondersi: gl' imprudenti passano avanti e ne soffrono il danno.*

13. (1) Tolle vestimentum ejus qui spondit pro extraneo, et pro alienis aufer ei pignus.

13. *Prendi la veste di colui che è entrato mallevadore per uno straniero, e levagli il pegno in grazia dei forestieri.*

14. Qui benedicit proximo suo voce grandi, de nocte consurgens, maledicenti similis erit.

14. *Colui che prima del giorno va a benedire ad alta voce il suo prossimo sarà simile a chi lo maledice.*

15. (2) Tecta perstillantia in die frigoris et litigiosa mulier comparantur.

15. *Il tetto per cui passa l' acqua nella fredda stagione e la donna che piatisce sono due cose somiglianti.*

(1) Supr. XX, 16.

(2) Supr. XX, 16.



16. Qui retinet eam, quasi qui ventum teneat, et oleum dexteræ suæ vocabit.

16. Chi vuol ritenerla è come chi vuol tenere il vento e stringer l'olio nella sua destra.

17. Ferrum ferro exacuitur, et homo exacuit faciem amici sui.

17. Il ferro assottiglia il ferro, e l'uomo assottiglia l'ingegno del suo amico.

18. Qui servat ficum, comedet fructus ejus: et qui custos est domini sui glorificabitur.

18. Chi custodirà la sua ficaja ne mangerà il frutto: e chi custodisce il suo padrone sarà onorato.

19. Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.

19. Come nelle acque risplendono le facce di quelli che vi si mirano, così i cuori degli uomini sono manifesti a' sapienti

20. Infernus et perditio numquam implentur: similiter et (1) oculi hominum insatiabiles.

20 L'inferno e la morte mai dicono, basta: così gli occhi degli uomini sono insaziabili.

21. (2) Quomodo probatur in conflatorio argentum et in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis.

21. Come nella fornace si prova l'argento, e l'oro nel crogiuolo, così è provato l'uomo per le parole di chi lo lauda.

Cor iniqui inquirit mala: cor autem rectum inquirit scientiam.

Il cuore dell'iniquo agogna al male: il cuore diritto va cercando prudenza.

22. Si contuderis stultum in pila quasi ptisanas feriente desuper pilo, non auferetur ab eo stultitia ejus.

22. Quando ben tu pestassi lo stolto nel mortajo come si fa dell'orzo, battendolo col pestello, non gli leveresti la sua stoltezza.

23. Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera:

23. Abbi esatta conoscenza delle tue pecorelle e bada attentamente al tuo gregge:

24. Non enim habebis jugiter potestatem, sed co-

24. Perocchè tu non potrai sempre farlo, ma ti

(1) Eccli. XIV, 9.

(2) Supr. XVII, 3.

rona tribuetur in generationem et generationem.

25. Aperta sunt prata, et apparuerunt herbae virentes, et collecta sunt foena de montibus.

26. (1) Agni ad vestimentum tuum, et hoedi ad agri pretium.

27. Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos et in necessaria domus tuae et ad victum ancillis tuis.

sarà data una corona perpetua.

25. I prati son aperti, e spuntano le verdi erbe, e il fieno de' monti è raccolto.

26. Gli agnelli ti vestiranno, e i capretti pagheranno il campo.

27. Conténtati del latte di capra per tuo cibo, per sostentamento di tua famiglia e per vitto delle tue serve.

(1) I Tim. VI, 8.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Non ti vantare di cosa che abbia da essere, mentre non sai quel che possa produrre il dì vegnente.* La fede vive di giorno in giorno e d'ora in ora. Se non dev'essa mettersi in pena pel dì seguente, secondo il Vangelo (Matth. VI, 34), deve anche meno gloriarsi pel dì di domani. Essa dipende da Dio in ogni momento, e la grazia di Dio non dipende da lui solo. Chi oggi possiede questa grazia non sa se la possederà dimani. Imperocchè la perseveranza è il gran dono di Dio, ch'egli non concede se non a chi vuole. Quest'è il mistero della sua volontà (Ephes. I, 9), nascosto nei tesori della sua sapienza e nella profondità de' suoi giudizj.

Non v'è cosa che debba tanto umiliare il giusto, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. X, 32), quanto la incertezza nella quale è continuamente in tutta la vita se, essendo egli passato dalle tenebre alla luce, si conserverà costante, senza ricader più per propria colpa dalla luce nelle tenebre. Ma il giusto motivo ch'egli ha di diffidar sempre di sè stesso è appunto quello che rende

più sicura la sua salute. Imperocchè vien egli così ad assodarsi in un'umile santità ed a metter tutta la sua fiducia in Dio, che non abbandona mai quelli che si appoggiano sulla sua bontà ed è fedele a quelli che a lui sono fedeli.

Vers. 2. *La bocca altrui e non la tua dia lode a te; l'estraneo e non le tue proprie labbra.* Il Savio vuole, come il Vangelo (Matth. V, 16), che gli uomini, vedendo le nostre buone opere, ci lodino lodando Dio e c' invitino a lodarlo della grazia ch'egli ci avrà fatta. Ma non vuol già che la nostra propria bocca ci dia mai alcuna lode. Non è tanto difficile seguir nell'esterno questa regola. Gli stessi superbi, seppur partecipano qualche poco dell'artificio del demonio, come partecipano molto dell'orgoglio di lui, hanno tant'astuzia che basti per contraffare gli umili. Procurano perciò di cattivarsi tanto più la stima degli uomini, quanto più sembra che, lontanissimi dal ricercarla, la fuggano e la disprezzino.

Ma v'è un'altra bocca nascosta nel nostro cuore che parla spesso nel nostro silenzio, il cui linguaggio è mal compreso da noi stessi e non è appieno conosciuto che da Dio solo. Questa lingua interna è quella che ci loda talvolta senza che alcuno ci lodi, come osserva s. Agostino (*Confess.*, lib. X, cap. XXXVI) o che ci parla nell'intimo dell'anima con una secreta compiacenza e con una gioja miserabile anche quando rigettiamo esternamente le lodi che ci vengono date, con una modestia la cui apparenza è stimata dagli uomini, ma la cui falsità è veduta e condannata da Dio.

È dunque necessario il domandar sovente a Dio che voglia ispirarci un odio ed un disprezzo sincero delle lodi, poichè è facile, come dice lo stesso santo di sè medesimo (*Ad Aurel.*, ep. XIV), il non cercarle, ma è difficilissimo il non riceverle con un secreto piacere quando ci vengono offerte:

Vers. 3, 4. *Grave è il sasso, e pesante l'arena: ma l'ira dello stolto pesa più dell'uno e dell'altra. L'ira e il furore che scoppia non lascian luogo alla misericordia: ma all'impeto dell'invidioso chi potrà reggere?* La collera dello stolto, cioè di un uomo che si regola secondo la propria passione e non secondo lo spirito di Dio, è più grave dell'arena e delle pietre. Questa collera si cambia facilmente in furore; essa scoppia dipoi in una condotta senza misericordia, ed uno che sia trasportato in tal guisa s'abbandona ad ogni sorta di eccessi. Questa sentenza del Savio si verifica

particolarmente quando la collera di quest' uomo appassionato si trova unita ad un' invidia secreta che lo tiranneggia e ad un potere che gli vien dato dal grado ch' egli tiene nella Chiesa. Imperocchè allora si spiritualizza, per così dire, la gelosia, si santifica l'ira e si dà al furore il nome di zelo.

Questo avvenne una volta a Teofilo patriarca d' Alessandria. Dopo aver egli disonorato con false accuse s. Giovanni Grisostomo, cioè uno dei maggiori vescovi che sieno stati nei primi secoli, lo strappò crudelmente dalla sua sede e lo vide esposto in un lungo esilio a sempre nuove violenze. E mentre la sua invidia gl' ispirava questo furore e questi trasporti, egli chiamava tuttavia ciò un rimettere le cose nel loro ordine, un sostener l'onore del vescovato e conservar la pace e la disciplina della Chiesa.

Vers. 5, 6. *È migliore un' aperta riprensione che un amore che si nasconde. Sono migliori le ferite che vengono da chi ama che i falsi baci di chi odia.* Non basta che un vero amico ci ami, bisogna anche desiderare che ci corregga. Imperocchè s' egli non vuol farlo, non merita il nome d'amico; e se, volendolo fare, non osa perchè prevede che ne resteremo offesi, noi non meritiamo di avere alcun amico. Dobbiamo giudicar delle cose, dice s. Agostino (*Ad Vincent.*, ep. XLVIII), secondo che sono in sè stesse e non secondo che appariscono nell'esterno. Il nemico ci adula, ma a nostra rovina; l'amico ci ferisce, ma a nostra salute. Si lega un frenetico, dice il medesimo padre, e si risveglia un letargico; entrambi si tormentano perchè s'amano, e tormentandoli si guariscono. *Et qui phreneticum ligat, et qui lethargicum excitat, ambobus molestus, ambos amat.*

Bisogna dunque amare i veri amici e principalmente quelli dell'anima, che non desiderano se non la nostra salute; essi ci trattano come ci tratta Dio, di cui sono imitatori; non ci feriscono se non per sanarci, e mai non ci cagionano un male apparente se non per farci un vero bene.

Vers. 7. *L'anima satolla calpesta il fave di miele; ma l'anima affamata prende per dolce anche l'amaro.* L'anima tiepida è piena di sè stessa; ella dice come quel vescovo dell'Apocalisse: *Io son ricco, e non mi manca niente* (III, 17), e perciò disprezza la dolcezza della parola e delle promesse di Dio e tutto ciò ch'egli può inviarle di più efficace a renderle il lume interno ed il gusto del cuore. Ma l'anima mossa da un vivo pentimento, l'anima che sente

la propria miseria e che ha ricevuta da Dio fame e sete della giustizia, prende la stessa amarezza della penitenza e tutte le pene o interne od esterne che le possono avvenire come un balsamo che le riesce dolce perchè mitiga il dolor delle sue piaghe e le guarisce.

Si può dire inoltre che l'anima sazia, cioè l'anima che è disgustata della verità e cerca cose nuove che la divertano, anzi che un'istruzione sorda che l'edifichi, calpesta il miele e non resta punto commossa dalle più sante verità; e che l'anima, al contrario, la qual si considera sempre davanti a Dio come povera e affamata, trova dolce ciò che sembra agli altri amaro, e s'edifica di ciò che non farebbe che disgustare gli altri. Ed in questa maniera le più sante istruzioni sono sovente inutili alle anime mal disposte, ed i menomi documenti servono di grande utilità a quelli che hanno la semplicità nello spirito e Dio nel cuore.

Vers. 8. *L'uomo che abbandona il suo posto è come l'uccello che scappa dal suo nido.* Ogni cristiano ha la sua strada, il suo dono ed il suo posto in cui lo ha collocato lo stesso Spirito Santo. Questo luogo è per lui un nido in cui dimora, come un picciolo uccello non ancora piumato, ed in cui ha bisogno del calore dello Spirito Santo che lo copra, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. XII, cap. XXVII), come la madre copre i suoi parti finchè abbian messo le ali ed acquistato un poco di forza. Egli dee con ogni attenzione procurar di conoscere qual sia quel luogo in cui Dio l'ha posto; e quando ha conosciuto, se mai l'abbandona sotto pretesto di fuggir qualche male o di far più bene in altra parte, egli s'espone, dice s. Bernardo, a seguir il demonio, che si trasfigura in angelo di luce e ci mette in gran pericolo di perderci.

Vers. 9. *L'unguento e la varietà degli odori rallegra il cuore; e i buoni consigli dell'amico danno conforto all'anima.* Non v'è forse cosa la qual più rinvigorisce i sensi ed il cuore che un balsamo di odore soavissimo, ed il Savio vuole che riceviamo in tal modo i buoni consigli di un amico fedele. È necessario perciò che questo amico sia per noi il buon odore di Gesù Cristo ed un odore che dia la vita, acciocchè le sue parole sieno la gioia e le delizie dell'anima nostra.

Questo ci fa vedere con quanto fervore e con quanta perseveranza dobbiamo domandare a Dio un tale amico, con quanto ri-

spetto e con quanta fedeltà dobbiamo usarne, e quanto dobbiamo stimare un dono che è sì raro e nello stesso tempo sì necessario.

Vers. 10. *Non abbandonare l'amico tuo e l'amico del padre tuo: e non andare a casa del tuo fratello nel giorno di tua afflizione.* La sola lettera ci offre un senso che è semplice ed utile per la condotta della vita. Il Savio ci esorta a coltivar le amicizie; il che s'accorda con quanto hanno detto i saggi del mondo, cioè che le amicizie devono esser immortali. Non lasciar, dic'egli, il tuo amico nè quel di tuo padre, che deve pur essere amico tuo e la cui amicizia dev'esser riguardo a te come un bene ereditario che tuo padre t'ha lasciato. E quando sei afflitto, aggiugne il Savio, non entrar in casa di tuo fratello nè de' tuoi parenti, perchè essi non hanno per lo più alcuna tenerezza per quelli che sono a loro uniti coi vincoli del sangue; ma va a trovare quel vecchio amico, che ti consolerà veracemente, perchè prenderà sopra di sé una parte del peso che ti opprime e resterà afflitto di quanto t'affligge.

Si possono intendere queste parole in un modo più spirituale, spiegandole di un amico ch'è l'amico di nostro padre, perchè ci ama con quel medesimo amore con cui ama Gesù Cristo. Ed allora questa sentenza avrà relazione colla precedente e ci farà vedere quanto quest'amico ci debba esser caro.

*Giova più un vicino che ti sta presso che un fratello assente.* Se non si considera che la lettera, questa sentenza può essere una conseguenza di quella che abbiamo ultimamente spiegata. Non solo un vecchio amico, dice il Savio, ma anche un vicino, a cui l'occasione della vicinanza del luogo ha ispirato qualche amore per noi, val più di un fratello, che non ha talvolta verso del proprio fratello se non una certa convenienza di civiltà da cui non può dispensarsi, e non una inclinazione e un vero affetto.

Ma si può dare a queste parole un senso più elevato. Chi è vicino a noi, perchè è innestato come noi ed incorporato in Gesù Cristo, perchè segue la stessa regola ed ha gli stessi desiderj e gli stessi sentimenti che abbiamo noi, chi è, dico, vicino a noi val più ed è a noi più unito di colui che è bensì nostro fratello secondo la natura, ma nello stesso tempo è lontano da noi per la contrarietà e per la sregolatezza dei costumi, che lo separano da chiunque procura di dimorar sempre unito a Gesù Cristo e d'essere con lui un cuore ed un'anima sola.

Vers. 11. *Applicati alla sapienza, figliuol mio, e consola il mio cuore: affinchè tu possa rispondere a chi ti screditasse.* La prima parte di questa sentenza è stata spiegata in altro luogo. È necessario d'essere figlio di Dio e d'amarlo per acquistar la sapienza. Essa non s'acquista se non colla fatica; e chiunque s'affatica per acquistarla rallegra il cuore di Dio perchè divien la consolazione dei ministri della sua chiesa, che sono secondo il suo cuore e cercano unicamente la sua gloria.

Stúdiati, dice il Savio, d'esser saggio, onde tu possa rispondere a colui che rimproverare ti volesse. Noi dobbiamo temere, come dice s. Agostino, gl'insulti ed i rimproveri del demonio avanti al tribunale di Dio. Se ci contentiamo dell'esteriore della sapienza e non le diamo adito d'entrare nel nostro cuore, cercando unicamente ciò che piace ad esso, non potremo rispondere a questo nemico dell'anime nostre. Tutte le nostre cognizioni, per quanto grandi possano essere, non serviranno se non a dargli maggior presa sopra di noi ed a renderci più rei; e quando non contribuiscano a renderci saggi, rendendoci umili, anzi che rallegrarlo, contristeranno in noi lo Spirito Santo.

Vers. 12, 13. *L'uom prudente alla vista del male va a nascondersi, gl'imprudenti passano avanti e ne soffrono il danno. Prendi la veste di colui che è entrato mallevadore per uno straniero e levagli il pegno in grazia dei forestieri.* Queste due sentenze sono già state dette dal Savio e spiegate di sopra (Prov. XXII, 3; XX, 16): sono esse manifestamente legate insieme, perchè il male che l'uomo saggio vede, e che l'imprudente non vede, è il pericolo che si trova in farsi a Dio debitore delle anime. Questi mali non si veggono se non cogli occhi dello spirito; e chi li scopre è chiamato in questo libro uomo prudente, uomo avveduto, *astutus, versutus; callidus*. Imperocchè se un uomo che s'allontana da un gran pericolo in cui tutti gli altri si gettano in folla, passa per prudente nel mondo; quanto non è più prudente quegli che scansa mali eterni e tra la moltitudine innumerabile di coloro che si perdono sa trovar il mezzo più sicuro per salvarsi?

In tal maniera un uomo saggio teme il pericolo delle ecclesiastiche dignità. L'imprudente, al contrario, la cui ambizione è ardente, e la cui fede è cieca, vede l'onore che accompagna le dignità e non vede i pericoli che le minacciano. E perciò egli è ardito quando il saggio è timido, e passa senza timore a traverso degli

scogli che fanno tremare le anime più illuminate. Ma un uomo che in mezzo alle tenebre della notte cammina arditamente sull'orlo di un precipizio non l'evita già col suo ardire sì poco ragionevole; ma vi cade al contrario con tanto maggior certezza quanto che, immaginandosi che il pericolo sia per lui senza pericolo, si perde con quella stessa fiducia con cui un altro si salva.

Vers. 14. *Colui che prima del giorno va a benedire ad alta voce il suo prossimo, sarà simile a chi lo maledice.* Il saggio loda poco, perchè vi sono poche cose veramente degne di lode; e loda con ritenutezza per non nuocere a colui ch'ei loda. Le lodi smoderate delle persone del mondo non sono d'ordinario se non apparenti, e succedono ben tosto le segrete detrazioni alle pubbliche lodi, ed i falsi rimproveri ai falsi elogi.

Vers. 15, 16. *Il tello per cui passa l'acqua nella fredda stagione, e la donna che pialisce sono due cose somiglianti. Chi vuol ritenerla è come chi vuol tenere il vento e strigner l'olio nella sua destra.* Il Savio ha già detto (supr. XLX, 13) che la moglie contenziosa è un continuo stillicidio, ed ora aggiugne *nella fredda stagione*, il che ci esprime l'immagine di una pena molto maggiore.

*Chi vuol ritenerla è come chi vuol tenere il vento, ecc.* Quest'espressione indica, secondo alcuni, la leggerezza di questa femmina, che non si può ritenere, come non si può ritenere il vento, e che scorre come l'olio, il qual cade facilmente dalla mano in terra ove subito si sparge senza che più si possa raccogliarlo.

Ma si può dire che queste parole indichino anche quello stesso avvertimento che s. Paolo dà alle persone legate in matrimonio, quando dice: *O uomini, amate le vostre mogli* (Ephes. V, 25). Perciò si può dare a questa sentenza un altro senso. Se crediamo di fermare a forza una femmina leggiera, gli è come se volessimo trattener il vento o strignere dell'olio colla destra. Ma è necessario allora, secondo che spiega il Grisostomo, mostrare una carità veramente cristiana verso di queste persone deboli e pensar piuttosto a guadagnarle con una savia moderazione che ad irritarle con una indiscreta severità.

I santi hanno sovente spiegato tutto ciò che riguarda il matrimonio in una maniera più spirituale. E perciò intendono per una femmina contenziosa o la carne che è ribelle allo spirito o un popolo che si rende insopportabile a chi lo conduce. Ma siccome noi veneriamo questi sensi più elevati, così li lasciamo alle



persone più spirituali per le ragioni che abbiamo indicate in altro luogo.

Vers. 17. *Il ferro assottiglia il ferro: e l'uomo assottiglia l'ingegno del suo amico.* La sola vista di un amico che teme Dio, accompagnata dall'esempio della vita, fortifica il suo amico che era debole; o se questi è forte, lo rende ancora più forte. Questa sentenza ci fa vedere il bisogno che abbiamo di un amico di tal carattere, e nello stesso tempo i vantaggi che dobbiamo cavare dal buon esempio dei veri servi di Dio. Imperocchè non v'è cosa che più ci debba muovere della vista di quelli che cercano soltanto Iddio e non si dirigono se non col suo spirito. L'uniformità delle loro azioni e lo stesso loro silenzio è una voce che ci deve parlar al cuore e che dee ammollirlo s'è duro e riscaldarlo s'è freddo, come diceva una volta s. Pietro (I ep. III, 1) che la sola vista e il buon esempio delle donne cristiane potrebbe convertir alla fede i loro mariti pagani, senza aver bisogno a ciò della presenza nè delle istruzioni degli apostoli.

Vers. 18. *Chi custodirà la sua ficaja ne mangerà il frutto: e chi custodisce il suo padrone sarà onorato.* La ficaja nel Vangelo è l'immagine dell'anima; e chi la coltiva rappresenta il pastor fedele che intercede appresso del suo padrone acciocchè non tagli quest'albero quando è sterile, e vi mette ai piedi del letame per fargli produr qualche frutto. Chi coltiva così le anime, che sono alberi vivi e spirituali, mangerà dei loro frutti. Imperocchè Iddio accresce tanto più i doni del pastore, quanto maggior carità egli dimostra verso di quelli che dirige.

*E chi custodisce il suo padrone sarà onorato.* Chi custodisce le anime, custodisce il suo padrone, cioè Gesù Cristo; poichè egli non separa mai i suoi fedeli da sè stesso, e sarà onorato, perchè Gesù Cristo, avendo fatto tutto per salvar le anime, riserva pure le principali sue ricompense a chiunque si sarà più affaticato per la loro salute.

Vers. 19. *Come nelle acque risplendono le facce di quelli che vi si mirano, così i cuori degli uomini sono manifesti ai sapienti.* Questa sentenza è oscura, ed alcuni le danno questo senso: un uomo mosso da Dio vuol conoscere il suo cuore, ma non lo può vedere, come nessuno vede il proprio volto. Egli si porta perciò a trovare un uomo saggio ed illuminato, acciocchè l'aiuti a scoprire in sè stesso ciò ch'egli non vede. E le divine verità che

questa persona gli rappresenta sono come un'acqua chiara, nella quale gli fa osservare le ferite e le macchie dell'anima sua.

Altri spiegano così questa sentenza. Siccome un uomo che si china sopra un'acqua limpida vi vede il proprio volto, così i saggi considerano sovente sè stessi nella Scrittura, come in un'acqua limpidissima, o come in uno specchio, giusta l'espressione di s. Jacopo (I, 23), e vi scoprono così tutto ciò che passa nell'intimo del cuore e in quello delle persone che sono da loro dirette. Imperocchè la Scrittura è come una divina cisterna in cui sono custodite l'acque del cielo. Noi dobbiamo bere di quest'acqua e dobbiamo pure specchiarci continuamente in essa per imparare a discernere ciò che può piacere o dispiacere a Dio. Vediamo in quest'acque noi stessi e vi vediamo gli altri, perchè v'apprendiamo a giudicar d'ogni cosa col lume di Dio, che c'impedirà d'ingannarci e che dev'essere la regola della nostra condotta.

Vers. 20. *L'inferno e la morte mai dicono, basta: così gli occhi degli uomini sono insaziabili.* Gli occhi degli uomini de' quali parla il Savio sono gli occhi dello spirito ed indicano la malattia della curiosità, che s. Giovanni chiama (I ep. II, 16) concupiscenza degli occhi. Sebbene questa concupiscenza non sia nè così vergognosa come la concupiscenza della carne, nè così odiosa come la superbia, essa è tuttavia una delle tre piaghe con le quali il demonio ha ferito l'uomo, ed è tanto più pericolosa delle altre perchè prende spesso anche il nome ed il sembiante della virtù.

Il Savio dice che questa passione è insaziabile come il luogo dei morti o sia, letteralmente, l'inferno, perchè siccome quell'abisso è sempre aperto per divorate infinite anime che vi cadono, così la curiosità non può mai saziarsi, ma è sempre avida di nuove cognizioni che non possono mai riempire il cuore.

Vers. 21. *Come nella fornace si prova l'argento, e l'oro nel crogiuolo: così è provato l'uomo per le parole di chi lo loda.* Siccome l'oro veramente puro resiste al fuoco quando si prova nel crogiuolo, e la paglia vi si consuma, così chi è sodamente umile resiste alle lodi e non vuol attribuire a sè stesso ciò che appartiene unicamente a Dio. Chi è debole al contrario vi s'abbandona mediante una secreta compiacenza e fa vedere che se la virtù aveva lo splendore dell'oro, non ne aveva però la solidità.

L'uomo dunque è provato per bocca di chi lo loda. Imperocchè s'egli è superbo o s'è ancora imperfetto, si compiacerà della

lode che gli viene offerta e non potrà rigettarla perchè ama più la propria gloria che quella di Dio. Il vero giusto, al contrario, odia la lode e la considera come un nemico traditore che uccide sotto un sembiante d'amico. E perciò egli dice sovente a sè stesso, giusta il pensiero di un antico: I nemici più pericolosi sono quelli che ci lodano, e gli amici più utili sono quelli che ci disprezzano. *Pessimum inimicorum genus, laudantes; optimum amicorum genus, arguentes.*

*Il cuore dell'iniquo agogna al male: il cuore diritto va cercando prudenza.* Questa sentenza può avere un senso utile, unendola alla precedente. Il cuore di colui che è iniquo avanti a Dio, quantunque possa parer buono avanti agli uomini, cerca i mali, perchè ama e cerca le lodi che gli sono micidiali e che nutrono il suo orgoglio e la sua ingratitudine verso Dio.

Il cuor retto cerca la scienza, fugge le lodi come un veleno ed ama gli avvertimenti caritatevoli che gli si possono dare, perchè vi trova la scienza più utile di tutte, quella che c'insegna a conoscer noi stessi ed a correggerci dei nostri difetti.

Vers. 22. *Quando ben tu pestassi lo stolto nel mortajo come si fa dell'orzo, battendolo col pestello, non gli leveresti la sua stoltezza.* La stoltezza di cui parla il Savio è nella volontà se viene dalla sregolatezza del cuore. Ancorchè si pestasse, dic'egli, il pazzo in un mortajo, non se gli leverebbe la sua pazzia; il che ci fa vedere che non dobbiamo immaginarci di poter guarire gli uomini dalle loro passioni a forza di maltrattarli e di far loro violenza, perchè la pena ch'eglino soffrono esternamente non può cambiar l'intimo del loro cuore. Non v'è se non Dio, dice s. Agostino, che sia il medico di queste malattie; bisogna aver creata l'anima per esser capace di guarirla.

Questa sentenza c'insegna ancora che la sola grazia di Dio è quella che ci rende utile quanto soffriamo. È certo che non v'è cosa più propria dell'afflizione per ammollire la durezza del nostro cuore. E nondimeno il Savio ci assicura che, per quanto quest'afflizione sia violenta, ci sarà sempre inutile, se Dio non ci tocca coll'onnipotenza della sua grazia. E perciò dobbiamo dir sovente con Davide: *Anima mia, sii soggetta a Dio; imperocchè da lui viene la mia pazienza* (ps. LXI, 5). Come figliuoli di Adamo possiam soffrire senza lo Spirito di Dio, ma non v'è che lo Spirito che ci faccia soffrire come figliuoli di Dio.

Vers. 23, 24. *Abbi esatta conoscenza delle tue pecorelle e bada attentamente al tuo gregge; perocchè tu non potrai sempre farlo: ma ti sarà data una corona perpetua.* Il Savio vuole che i pastori s'applichino con estrema premura alla salute delle anime. Sono esse pecorelle delle quali Iddio stesso è il pastore, e il loro prezzo ed il loro nutrimento è il sangue di un Dio. È dunque necessario ch'essi le sorvegliino da vicino e non da lontano; da sé stessi e non per mezzo d'altri solamente; con esattezza di veri pastori e non con indifferenza da mercenarij. Il Savio li avverte che la loro potestà non è perpetua, acciocchè tremino, consideranda il conto rigoroso che ne dovranno rendere un giorno; e li consola nello stesso tempo colla speranza della corona loro riservata in cielo.

Vers. 25. *I prati sono aperti, e spuntano le verdi erbe, e il fieno de' monti è raccolto.* I prati sono stati aperti dallo Spirito Santo quando ha dichiarate le verità ch'erano nascoste sotto le figure. Egli fa spuntare l'erbette, scoprendo la dottrina celeste, ch'è il pascolo della pecorelle di Dio. I semi di questa dottrina sono stati raccolti dai monti, cioè dai profeti di Gesù Cristo, dagli apostoli e dagli uomini apostolici, che furono i dispensatori della parola di Dio. E i santi padri, che sono a loro succeduti, hanno sempre cavato da questa sacra dispensa, come la chiama Gesù Cristo (Matth. XIII, 52), e da questo sacro deposito, come lo chiama s. Paolo (I Tim. V, 20), i lumi ond'hanno condotto le anime sulla strada di Dio.

Vers. 26, 27. *Gli agnelli ti vestiranno, e i capretti pagheranno il campo. Contentati del latte di capra per tuo cibo, per sostentamento di tua famiglia e per vitto delle tue serve.* Il Savio, dopo aver insegnato ai pastori a conservar la purità della dottrina, insegna loro ad unirvi il disinteresse e la purità della loro condotta. Le pecore, dic'egli, vi bastino per vestirvi.

Questa è la regola che s. Paolo dà al suo discepolo Timoteo ed in lui a tutta la Chiesa (I Tim. VI, 7): Noi non abbiamo portato nulla in questo mondo, e non ne porteremo via nulla. Avendo adunque di che nutrirvi e di che vestirvi, dobbiamo esser contenti. E questo è l'uso che dobbiam fare ai beni della Chiesa; ognuno sa che questi beni sono spesso chiamati dai santi i voti fedeli e i tesori dei poveri e di Gesù Cristo.

Ma la Chiesa vede con dolore in qual maniera si dispensano in oggi questi sacri beni. Essa desidererebbe che chiunque li pos-

siede fosse più penetrato da quelle terribili parole che s. Bernardo mette in bocca dei poveri: Che ti giova, o principe del popolo, dice il santo (*De morib. et offic. episc.*, cap. II), far servire alla tua ambizione i beni della Chiesa? Quello che tu scialacqui è nostro, e rapisci a noi crudelmente ciò che così inutilmente dispensi. Noi siamo come sei tu, creature di Dio; e siamo stati al par di te riscattati dal sangue di Gesù Cristo. Se dunque siamo tuoi fratelli, con qual giustizia puoi tu prender ciò che ci deve alimentare per servirtene a pascere la curiosità degli uomini colla vista della tua magnificenza e per adoperare in ispece superflue il necessario dei poveri? Tu rubi alla nostra indigenza quanto fai servire al tuo lusso; e così la tua vanità fa in un sol tempo due gran mali, posciachè conduce te stesso a perdizione dominandoci, e noi, spogliandoci, uccide.

Ecco, aggiunge il santo, i pensieri dei poveri; ecco ciò ch'essi dicono avanti a Dio, che ode le grida del cuore. Imperocchè non osano già essi lamentarsi di te pubblicamente, poichè sono anzi, al contrario, obbligati ad implorare la tua assistenza per sostegno della loro vita. Ma verrà un giorno in cui essi sorgeranno con una forza terribile contro di quelli che li avranno così abbandonati in questo mondo, perchè avranno allora protettore e vendicatore colui che si chiama nella Scrittura (ps. LXVII, 7) il giudice delle vedove e il padre degli orfani.

## CAPO XXVIII.

*L'empio è pauroso. Povero che opprime i poveri. Povero preferibile al ricco. Delle usure, dell'omicidio e del furto domestico.*

1. Fugit impius, nemine persequente: justus autem, quasi leo confidens, absque terrore erit.

2. Propter peccata terrae multi principes ejus: et propter hominis sapientiam et horum scientiam quae dicuntur, vita ducis longior erit.

3. Vir pauper calumnians pauperes similis est imbrivementi in quo paratur fames.

4. Qui derelinquunt legem laudant impium: qui custodiunt succenduntur contra eum.

5. Viri mali non cogitant judicium: qui autem inquirunt Dominum, animadvertunt omnia.

6. (1) Melior est pauper ambulans in simplicitate sua quam dives in pravis itineribus.

7. Qui custodit legem filius sapiens est: qui autem

1. Fugge l'empio senza avere chi lo incalzi: ma il giusto è franco come un leone e senza timore.

2. A motivo de' peccati del mondo si moltiplicano li suoi principi: ma, per la sapienza di un uomo e per la cognizione delle cose che s'insegnano, la vita del principe sarà più lunga.

3. Un uomo povero che opprime i poveri è simile ad una pioggia violenta che prepara la carestia.

4. Quelli che abbandonan la legge lodano l'empio: quelli che l'osservano ardon di zelo contro di lui.

5. I malvagi non pensano a quel che è giusto: ma quelli che cercano il Signore badano a ogni cosa.

6. È più stimabile il povero che cammina nella sua semplicità che il ricco negli storti suoi andamenti.

7. Chi osserva la legge è un saggio figliuolo: ma chi

(1) Supr. XIX, 1.

comessatores pascit, confundit patrem suum.

8. Qui coacervat divitias usuris et foenore, liberali in pauperes congregat eas.

9. Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.

10. Qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet: et simplices possidebunt bona ejus.

11. Sapiens sibi videtur vir dives: pauper autem prudens scrutabitur eum.

12. In exultatione justorum multa gloria est: regnantibus impiis ruinae hominum.

13. Qui abscondit scelera sua non dirigetur: qui autem confessus fuerit et reliquerit ea, misericordiam consequetur.

14. Beatus homo qui semper est pavidus: qui vero mentis est durae corruet in malum.

15. Leo rugiens et ursus esuriens, princeps impius super populum pauperem.

16. Dux indigens prudentia multos opprimet per calumniam: qui autem odit avaritiam, longi fient dies ejus.

*pasce i mangiatori fa vergogna a suo padre.*

8. *Chi aduna ricchezze per mezzo di usure e di scrocchi, le aduna per un uomo liberale verso dei poveri.*

9. *Chi chiude le orecchie per non ascoltare la legge, l'orazione di lui sarà in escrazione.*

10. *Chi con frode conduce i giusti nella mala via precipiterà nella propria sua fossa: e gl'innocenti saranno padroni de' beni di lui.*

11. *L'uomo ricco si crede sapiente: ma il povero dotato di prudenza lo smaschererà.*

12. *Nella prosperità dei giusti trovasi gloria grande: sotto il regno degli empj vanno in rovina gli uomini.*

13. *Chi nasconde i suoi delitti non avrà bene: ma chi li confessa e li abbandona otterrà misericordia.*

14. *Beato l'uomo che è sempre timoroso: ma chi è duro di cuore precipiterà in sciagure.*

15. *Lion che rugge, orso affamato egli è un principe empio che regna sopra un povero popolo.*

16. *Un principe che manca di prudenza opprimerà molti con vessazioni: ma chi odia l'avarizia farà lunga vita.*

17. Hominem qui calumniatur animae sanguinem, si usque ad lacum fugerit, nemo sustinet.

18. Qui ambulat simpliciter, salvus erit: qui perversis graditur viis concidet semel.

19. (1) Qui operatur terram suam satiabitur panibus: qui autem sectatur otium replebitur egestate.

20. (2) Vir fidelis multum laudabitur: qui autem festinat ditari, non erit innocens.

21. Qui cognoscit in iudicio faciem non benefacit: iste et pro buccella panis deserit veritatem.

22. Vir qui festinat ditari et aliis invidet, ignorat quod egestas superveniet ei.

23. Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum magis quam ille qui per linguae blandimenta decipit.

24. Qui subtrahit aliquid a patre suo et a matre, et dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidae est.

25. Qui se jactat et di-

17. Chi per via di calunnie sparge il sangue in cui è la vita, quand' anche fugga sino a gittarsi in un baratro, nissuno lo riterrà.

18. Chi cammina con semplicità avrà salute: chi batte vie storte cadrà una volta.

19. Chi lavora la sua terra avrà del pane da satollarsi: ma chi è amico dell'ozio, abbonderà di miserie.

20. L'uomo leale sarà lodato assai: ma chi ha fretta di farsi ricco non sarà innocente.

21. Chi in giudizio è accettator di persone non fa bene: costui anche per un tozzo di pane abbandona la verità.

22. L'uomo che ha fretta di arricchire e porta invidia ad altri, ei non sa che lo invaderà repentinamente la povertà.

23. Chi corregge un uomo sarà alla fine più accetto a lui che quegli il quale con lingua lusinghiera lo inganna.

24. Chi ruba a suo padre ed a sua madre, e dice ciò non esser peccato, è compagno dell'omicida.

25. Colui che si millanta

(1) Supr. XII, 11. — Eccli. XX, 30.

(2) Supr. XIII, 11; XX, 21. — Infr. V, 22.



latat, jurgia concitat: qui vero sperat in Domino sanabitur.

26. Qui confidit in corde suo stultus est: qui autem graditur sapienter, ipse salvabitur.

27. Qui dat pauperi, non indigebit: qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.

28. Cum surrexerint impii, abscondentur homines: cum illi perierint, multiplicabuntur justi.

e si gonfia fa nascere delle contese: ma chi spera nel Signore otterrà salute.

26. Chi si confida ne' suoi consigli è uno stolto: ma chi cammina con sapienza sarà salvo.

27. Chi dona al povero non sarà mai in bisogno: ma chi disprezza colui che domanda soffrirà penuria.

28. Quando gli empj alzeranno il capo, gli uomini andranno a nascondersi: quando quelli saranno spenti, moltiplicheranno i giusti.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Fugge l'empio senza avere chi lo incalzi: ma il giusto è franco come un leone e senza timore.* Chi non è di Dio teme anche quando non ha nessun motivo di temere, perchè egli s'appoggia sopra sè stesso e conosce tosto quanto sia debole questo appoggio. Il giusto è intrepido come un leone e nulla teme, perchè nulla desidera: Iddio, che è tutto l'amor suo, è pure tutta la sua forza; egli vive in un'intera sicurezza sotto questa mano onnipotente, ed essa lo rende non solo invincibile ma anche inaccessibile alla violenza degli uomini.

Vers. 2. *A motivo de' peccati del mondo si moltiplicano i suoi principi: ma, per la sapienza di un uomo e per la cognizione delle cose che s'insegnano, la vita del principe sarà più lunga.* Questa sentenza si può spiegare nella seguente maniera. I principi vivono poco e si succedono gli uni agli altri a motivo dei peccati del popolo, ch'è punito in tal modo da Dio, perchè alla morte dei principi e in un nuovo governo succedono più facilmente le rivoluzioni negli stati.

Si può dar anche a queste parole un altro senso. *I principi si moltiplicano*, cioè molti si fanno principi e dividono tra loro gli stati del sovrano legittimo per punire i peccati del paese; perchè queste sollevazioni e ribellioni non avvengono per l'ordinario se non colla rovina di città e di provincie.

Per opera invece dell'uom saggio e dove si sa quel che si dice la vita del governatore sarà assai lunga. Salomone fa consistere la principal sapienza di un principe in sapere tutto ciò che accade, e tutto ciò che vien detto e per conseguenza in governar da sè stesso e in voler essere informato esattamente di ogni cosa. Imperocchè questo è il solo mezzo d'impedire, come abbiám detto in altro luogo, che una secreta passione e gl'inganni d'alcuni particolari non introducano nella sua condotta alcuna cosa contraria alla sua giustizia ed alla sua bontà e che possa in qualche maniera oscurare lo splendore della sua riputazione e della sua gloria. Questa sapienza del principe sarà ricompensata con una vita e più lunga e più felice, e chiamerà sopra di lui le benedizioni di Dio e degli uomini.

Vers. 3. *Un uomo povero che opprime i poveri è simile ad una pioggia violenta che prepara la carestia.* Sarebbe difficile spiegarlo questa sentenza secondo la lettera; imperocchè i ricchi d'ordinario e non i poveri opprimono i poveri. Per lo che siamo costretti a dar ad essa un senso più spirituale. Questo povero che opprime i poveri e che per conseguenza è innalzato sopra di loro può indicare colui che gode autorità nella Chiesa. Il Savio lo chiama povero o perchè, secondo il Vangelo, dev'egli essere più povero, cioè più umile di tutti; o perchè nello stato in cui il Savio lo rappresenta, egli è effettivamente povero avanti a Dio, non avendo nè lume nè virtù.

Se questa persona dunque abusa del suo potere e lo cambia in un dominio ingiusto per opprimere quelli che sono poveri secondo il mondo, ma ricchi, come dice s. Jacopo (II, 5), dei doni della fede, è simile ad una pioggia violenta che porta la fame. Imperocchè laddove i veri pastori sono, secondo la Scrittura, come piogge soavi, che rendono la terra della Chiesa feconda in virtù ed in opere buone, questi al contrario sono come una pioggia violenta, unita a grandini ed a tempeste, che atterra le biade e gli alberi e porta la sterilità e la carestia nel campo di Gesù Cristo.

Vers. 4. *Quelli che abbandonan la legge lodan l'empio: quelli che la osservano ardon di zelo contro di lui.* È facile che l'uomo, dopo aver abbandonata la legge di Dio, si metta dal partito di quelli che l'abbandonano e li onori invece di condannarli. Non s'arriva sino a quest'eccesso di lodare il peccato, ma si loda il peccatore ne' suoi sregolati desiderj, come dice la Scrittura, s'adula la sua passione e se gl'leva il timore del vizio, o diminuendogliene l'orrore che ne deve avere, o facendogli credere che gli sarà sempre facilissimo il ritirarsene.

Chiunque è retto di cuore non opera in questa maniera. Imperocchè siccome egli ama Dio, ama pure la legge di Dio; e perchè la osserva, si accende di zelo contro coloro che la violano. Questa collera è la collera dei santi. Imperocchè v'è una collera perfetta, come v'è, secondo Davide (ps. CXXXVIII, 22), un odio perfetto. Chi non si metterà in collera, dice s. Agostino (in ps. XXX, conc. II), vedendo molti che sono cristiani di nome e vivono come pagani, che rinunziano al secolo colla bocca e non in-effetto, che sembrano figliuoli di Dio e tendono insidie a rovina dei loro fratelli, che confessano Dio colle parole e lo negano coi fatti?

Vers. 5. *I malvagi non pensano a quel che è giusto: ma quelli che cercano il Signore badano a ogni cosa.* I cattivi non pensano a ciò che è giusto, oppure non pensano al giudizio: *Non cogitant iudicium.* Non pensano nè alla giustizia di Dio, per osservar l'equità in ogni cosa, nè all'inferno, dice il Grisostomo; e perciò vi cadono miseramente. Chi cerca il Signore fa attenzione a tutto, esamina i menomi difetti, teme e punisce i menomi suoi falli, ha continuamente avanti agli occhi il giudizio di Dio e giudica sè stesso, giusta l'avvertimento di s. Paolo, per comparire con maggior fiducia dinanzi al giudice supremo, e quanto più teme la severità di lui in questa vita, tanto più prova la sua misericordia nell'altra.

Vers. 6. *È più stimabile il povero che cammina nella sua semplicità che il ricco negli storti suoi andamenti.* Iddio ama il povero quando è umile. Egli giudica di noi non dalle nostre cognizioni ma dalle nostre opere; e niente serve esser ricco di lumi e povero di virtù. Il demonio ha più talento e più scienza di noi. Il povero dunque che è semplice, che vive secondo ciò che sa e cammina nella verità che ha conosciuta, è più stimabile del ricco

che va per vie cattive. Le ricchezze di quest'ultimo lo rendono povero, ed i suoi lumi l'acciecano, perchè non fa niente di quanto sa, e quanto più la sua scienza è onorata dagli uomini, tanto più il suo orgoglio è odiato da Dio.

Vers. 7. *Chi osserva la legge è un saggio figliuolo: ma chi pasce i mangiatori fa vergogna a suo padre.* Salomone chiama qui un figliuolo saggio non quello che conosce, ma quello che osserva la legge di Dio. Si può conoscerla ed essere insensato. Quegli solamente è saggio secondo Dio che non vuol sapere quanto Dio ci comanda se non per regolare la propria vita, non già per prodursi avanti agli uomini.

E perciò la Scrittura aggiugne: *Chi pasce i mangiatori fa vergogna a suo padre.* Si possono intendere per questi mangiatori o parassiti coloro che prendono piacere a sentir i discorsi di Dio come a sentir un'aria in musica, secondo il rimprovero che ne fa loro la Scrittura. Vanno essi alle sante assemblee come i ghiotti a tavola, cioè piuttosto per soddisfare la loro curiosità che per onorare la verità e nutrirsene. Chi si compiace di parlar a queste persone per esser approvato da loro e ricevere le loro lodi fa vergogna a suo padre, perchè disonora il Salvatore, a nome di cui parla; laddove i veri predicatori, secondo s. Paolo (II Cor. VIII, 23), sono la gloria di Gesù Cristo.

Vers. 8. *Chi aduna ricchezze per mezzo di usure e di scrocchi, le aduna per un uomo liberale verso de' poveri.* Oltre il senso letterale, si può dir inoltre che chi raccoglie molte ricchezze di scienza e di verità con un'avarizia spirituale e con una prontuosa curiosità, le accumula, secondo il disegno di Dio, per colui che ne userà con carità e per edificazione degli umili.

Vers. 9. *Chi chiude le orecchie per non ascoltare la legge, la orazione di lui sarà in esecrazione.* Il segno delle pecorelle di Gesù Cristo è ascoltar la sua legge e la sua parola. Chi chiude l'orecchie per non udir questa legge e per farsi una regola ed una coscienza secondo il suo desiderio, rende la sua preghiera esecrabile, perchè pare che tenti Dio e lo insulti quando lo prega, mentre gli dimanda che voglia ascoltarlo quando egli stesso non ascolta Dio.

Vers. 10. *Chi con frode conduce i giusti nella mala via, precipiterà nella propria sua fossa: e gl'innocenti saran padroni de' beni di lui.* È il colmo dei mali il sedurre i giusti, fingendo d'istruirli

e lo spingerli in una cattiva strada sotto pretesto d'insegnar loro la buona. Iddio riserva a sè stesso il giudizio ed il castigo di chi opera in questa maniera.

Gli uomini illibati andranno al possesso dei beni di questi empj, perchè, secondo il Vangelo (Math. XIII, 14), è tolto il talento a colui che ne fa mal uso, ed è dato a coloro che avranno impiegato secondo Dio quel che avevano ricevuto.

Vers. 11. *L' uomo ricco si crede sapiente; ma il povero dotato di prudenza lo smaschererà.* Il ricco nella scienza stima sè stesso saggio, come se il lume dell'intelletto illuminasse e purificasse il cuore; ma il povero che non ha questo dono di scienza, ma è prudente della prudenza spirituale, perchè è umile, penetrerà sino all'intima del cuore di un tal ricco e vi scoprirà tenebre che questi, che si credeva illuminato, non vi discerne, e vedrà che la stessa scienza di lui lo acceca e ad altro non serve se non ad ingannarlo.

Vers. 12. *Nella prosperità de' giusti trovasi gloria grande: sotto il regno degli empj vanno in rovina gli uomini.* La prosperità dei giusti è la gloria di Dio e la felicità degli uomini. Iddio forma i giusti e li esalta in onore per salute degli altri e li lascia nella oppressione e nell' oblio per loro proprio bene e per condanna di coloro che non hanno voluto servirsi del lume di questi giusti o che li hanno anche rigettati con disprezzo e con oltraggio.

*Sotto il regno degli empj vanno in rovina gli uomini.* Si potrebbero intender queste parole della rovina dei beni temporali; ma lo Spirito Santo considera poco questa rovina. Egli vuole che noi viviamo di fede, e la fede non fa stima se non di ciò che dura in eterno. Queste parole sembrano indicar dunque particolarmente la rovina delle anime.

Quando regnano gli empj, cioè quando quelli che sono cattivi agli occhi di Dio, ma hanno un' apparenza di virtù regnano sulle anime, mediante la stima e l' autorità che vi hanno acquistata, gli uomini si rovinano, perchè li prendono per guida, ed essi li conducono al precipizio. Iddio per altro è sempre fedele a chiunque lo teme. Egli non permette mai che chi cammina davanti a lui con cuor semplice si lasci sorprendere, e sono ingannati da un seduttore coloro solamente che vogliono e sel meritano.

Vers. 13. *Chi nasconde i suoi delitti non avrà bene: ma chi li*

*confessa e li abbandona otterrà misericordia.* Questa sentenza del Savio fa vedere la necessità della confessione, ma prescrive a un tempo l'uso che se ne deve fare. Chi nasconde le sue scelleraggini non ne riuscirà a bene. Iddio è giudice e testimonia del peccato; vuole che lo confessiamo a lui, non per saperlo, perchè lo sa già benissimo, nè per punirlo di morte, come fanno i giudici del mondo riguardo ai rei; ma per aver luogo a giustificare il colpevole ed a salvarlo. Gesù Cristo in questo punto ha posto il sacerdote in sua vece, e rendendolo depositario del suo potere, lo ha renduto giudice e medico delle anime. Come giudice egli discerne le qualità dei peccati dopo averli uditi; come medico deve conoscere l'infermità dell'anima per poter prescrivere il rimedio proprio a ciascuo male.

Tutto questo fa vedere la necessità della confessione. Ma s'essa è necessaria, non ne segue già che basti da sè sola. S'ascolta facilmente il Savio quando dice: *Chi nasconde i suoi delitti non avrà bene*, cioè si perderà, rendendo incurabile il male che non vuole scoprire. Ma non ha detto già in seguito che chi li confessa otterrà misericordia, bensì ha detto; *chi li confessa e li abbandona.* Imperocchè si trovano molti, dice s. Ambrogio (*De poenit.*, lib. II, cap. IX), che sono ognor pronti a confessare i loro peccati e a commetterli di nuovo dopo averli confessati. E questi tali, aggiunge il santo, invece di scaricare la loro coscienza, non fanno altro che caricare quella del sacerdote.

Laonde questa sentenza del Savio merita una grande attenzione. È necessario confessare i propri peccati, ma è anche necessario allontanarsene. Confessare i suoi peccati e ricadervi sempre, non è già un soddisfare a Dio, secondo i santi, ma un insultarlo. Ci allontaniamo dal peccato quando la volontà lo detesta e quando siamo veramente convertiti. Iddio perdona a quelli che si convertono, dice s. Agostino; ma non perdona a quelli che non si convertono. *Deus conversis donat peccata, non conversis non donat.*

Vers. 14. *Beato l'uomo che è sempre timoroso: ma chi è duro di cuore precipiterà in isciagure.* S. Bernardo spiega a maraviglia questa sentenza ne' seguenti termini (*In Cant.*, serm. XIV): Io ho conosciuto per esperienza che non v'è cosa tanto necessaria per far discendere in noi la grazia di Dio, per conservarla ed anche per recuperarla quando l'abbiamo perduta, quanto il non aver alti

sentimenti di noi stessi, giusta l'espressione di s. Paolo (Rom. XI, 23), ma conservarci sempre in un giusto timore. *Beato l'uomo che è sempre timoroso*, dice il Savio. Temete dunque, prosegue il santo, quando la grazia vi è presente; temete quando vi abbandona; temete quando ritorna in voi. E questo è ciò che il Savio chiama temer sempre. Quando la grazia è presente, temete, secondo il detto dell'Apostolo, di non riceverla in vano; temete di non operar in modo che sia degno di essa o d'arrogarvi qualche parte di ciò che è ad essa unicamente dovuto. Se la grazia si ritira da voi, temete anche più, poichè essa non si ritira se non dai superbi. Imperocchè la privazione della grazia è sempre un indizio o della presunzione che già vi possedeva o di quella che andava formandosi in voi, se non foste stati umiliati colla privazione di un ben sì grande. Che se la grazia che voi avete abbandonata ritorna in voi, temete ancora più quella sentenza di Gesù Cristo: *Ecco che se' risanato: non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio* (Jo. V, 24).

Sarete dunque beati, secondo l'espressione del Savio, se sarete sempre posseduti da questo triplice spavento, che vi faccia temere quando la grazia vi favorisce e più quando vi abbandona ed anco più quando Dio ve la rende dopo d'avervela levata.

*Chi è duro di cuore precipiterà in isciagure*; il che ha fatto dire a Giobbe: Il Signore m'ha ammolito il cuore, e l'Onnipotente m'ha spaventato. Il cuore di pietra, che è quello che la natura ci dà, è duro ed inflessibile riguardo a Dio. Il cuore di carne, cioè il cuor vivo ed animato, che è dono dello Spirito Santo, è sensibile a tutte le impressioni di spavento o di gaudio che vengono da Dio e conducono a Dio.

Vers. 15. *Lion che rugge, orso affamato egli è un principe empio che regna sopra un povero popolo*. La lettera è assai chiara. Il Savio ha già detto di sopra che la bontà è il principal ornamento di un principe, e che la clemenza rende il suo trono sicuro. Questa sentenza sembrerà anche più vera, se si applicherà ai principi della Chiesa, il governo de' quali dev' essere tutto umiltà e carità. Gesù Cristo dice (Matth. VII, 15) che i falsi profeti, che sono i cattivi ministri, sono lupi rapaci nascosti sotto l'apparenza di pecore; il Savio dice che sono orsi affamati e leoni ruggianti. È strana immagine il rappresentarsi una greggia di pecore condotte da un lupo o da un orso o da un leone.

Non appartiene se non a Dio il dire verità così terribili, ed è dovere di chiunque lo teme l'adorarle e meditarle con quella venerazione che è loro dovuta.

Vers. 16. *Un principe che manca di prudenza opprimerà molti con vessazioni: ma chi odia l'avarizia farà lunga la vita.* Iddio ha voluto dar questo sì importante avvertimento ai principi o del mondo o della Chiesa, che, essendo condotta dalla sapienza di Dio, richiede una prudenza anche maggiore da chi la governa. Se un principe non è prudente, cioè se non prende da sé stesso informazione delle cose, come abbiamo detto di sopra; se non ascolta egualmente i due partiti e non tiene la bilancia ferma per pesar tutto e far giustizia agli uni ed agli altri, egli si esporrà, senza che se n'accorga, ad opprimere violentemente molte persone contro l'inclinazione del suo cuore e contro la rettitudine della sua intenzione.

Questo ha spinto s. Bernardo a dire quelle egregie parole al pontefice Eugenio (*De consid.*, lib. II, cap. ult.): V'è un difetto da cui se tu sei esente, sarsi l'unico tra tutti quelli che ho veduti assisi su i troni della Chiesa, che per singolar privilegio siasi innalzato, secondo il profeta, sopra di sé medesimo. Questo difetto è la troppo facile credulità. Io non ho veduto sino al presente alcuno tra i grandi di questo secolo che abbia evitato quanto basta queste insidie e queste sorprese. Quindi nasce ch'essi concipiscono collere ardenti per picciolissime cose, che condannano spesso i più innocenti, che si lasciano preoccupare e formano ingiusti giudizj contro i lontani.

Vers. 17. *Chi per via di calunnie sparge il sangue in cui è la vita, quand' anche fugga sino a gettarsi in un baratro, nessuno lo riterrà.* Il Savio fa vedere con queste parole il grande orrore che si ha naturalmente a colui che sparge il sangue innocente. Se fuggirà, dic'egli, a gettarsi in una fossa o in un baratro, non verrà ritenuto da alcuno. Egli non ebbe compassione per un innocente, e nessuno ne avrà per lui dopo un delitto sì grave. Che se ciò è vero quanto a quelli che spargono il sangue del corpo, che sarà di quelli che il sangue spargono delle anime?

Vers. 18, 19. *Chi cammina con semplicità avrà salute: chi batte vie storte cadrà una volta. Chi lavora la sua terra avrà del pane da satollarsi: ma chi è amico dell'ozio abbonderà di miserie.* Abbiamo già spiegate di sopra queste due sentenze (*Prov. X, 9*;



XII, 11); ma unendole insieme, si può dare ad esse un senso. Chi è semplice di cuore, chi non ha se non un cuor solo ed un solo desiderio, sarà salvo: chi cammina per istrade perverse o, com'è detto in altro luogo, per due strade, cadrà. Ma è facile che c'inganniamo, credendo di camminare in questa semplicità di cui parla il Savio. Un uomo che ha qualche timore di Dio s'astiene da ciò che è manifestamente reo, segue l'umor suo ed il suo naturale, che non lo porta al male, e s'immagina perciò di camminar semplicemente nella strada di Dio; ma non considera che il Savio, dopo aver detto: *Chi cammina con semplicità, sarà salvo*, aggiugne: *Chi lavora la sua terra avrà del pane da satolarsi; ma chi è amico dell'ozio abbonderà di miserie.*

Per lo che è necessario ci adoperiamo a distruggere in noi tutto ciò che s'opponne a quella semplicità che Dio da noi richiede; è necessario combattere continuamente le ree nostre inclinazioni colla orazione e colle opere buone, è necessario coltivar la terra del nostro cuore, acciocchè non produca più spine, ma il buon grano che ci deve nutrire.

Vers. 20. *L'uomo leale sarà lodato assai: ma chi ha fretta di farsi ricco non sarà innocente.* Il Savio riduce la virtù dell'uomo alla sola fedeltà; egli la loda assai, perchè questa virtù è rarissima, com'è detto in altro luogo: *Un uomo fedele chi lo troverà* (supr. XX, 6)? Questa fedeltà consiste in render a Dio tutto ciò che a lui è dovuto, e in non attribuire niente a noi stessi di quanto egli ci dà. Non v'è cosa più giusta di questa disposizione, ma non v'è neppur cosa più difficile. Quando l'anima vi è stabilita, si considera sempre in una impotenza intera; non prende alcuna parte ai doni di Dio, e tutti a lui li rende con umile e continua gratitudine.

*Chi ha fretta di farsi ricco*, non resterà impunito. Quegli è premuroso d'arricchire che non aspetta che Dio lo faccia ricco, che lo perviene e che s'immagina d'esser ricco prima che veramente lo sia. Questo pensiero non resterà impunito, perchè è superbo. Imperocchè nessuno è più ricco di chi si crede povero, e nessuno è più povero di chi si erede ricco.

Vers. 21. *Chi in giudizio è accettator di persone non fa bene: costui anche per un tozzo di pane abbandona la verità.* Il Savio ha già detto (Prov. XVIII, 5) che è un gran delitto nel giudicare il non avere riguardo alla verità, ma esser accettator di per-

sone. Il mondo è pieno di questi disordini. Il povero è abbandonato, perchè povero; il ricco l'opprime, e la sua ingiustizia non solamente resta impunita, ma è anche ricompensata, perchè egli ha tanti amici e tanto credito che basti per isconvolgere tutte l'ordine delle leggi. Un uomo innocente è trattato come un reo, perchè la stessa sua virtù lo ha reso odioso a quelli che, essendosi dichiarati suoi nemici, non potrebbero parer innocenti, s'egli non fosse colpevole.

Quando un uomo è in questo stato, è pronto, dice la Scrittura, a prevaricare per un tozzo di pane, cioè per la menoma cosa. Il mio amico mi prega, dice un mondano, di agire per un suo amico. Vien detto che la sua causa sia molto ingiusta, ma di ciò mi prendo poca pena; a me basta servire l'amico. Se non si parla sempre così apertamente, si opera però spesso così. Iddio vede questi disordini, dice s. Agostino, e li soffre, ma non li soffrirà sempre. Verrà tempo che la suprema verità si farà giustizia, ed allora farà vedere a tutti gli uomini che la maggiore di tutte le follie era di temer meno o di amar meno la verità che gli uomini.

Vers. 22. *L'uomo che ha fretta di arricchire e porta invidia ad altri, ei non sa che lo invaderà repentinamente la povertà.* Il senso letterale è chiaro abbastanza. Si può dar anche a queste parole un altro senso. Chi è premuroso di far acquisto dei beni dell'anima, e chi porta invidia agli altri sarà ridotto a povertà. Imperocchè non v'è cosa che tanto inaridisca la pietà interna, quanto l'invidia secreta, che la rode sino alle radici. Le stesse anime più pure devono temer questo vizio. La superbia e l'invidia sono i vizj degli angeli. Non si dà invidia senza superbia, dice s. Agostino, nè superbia senza invidia. Bisogna avere una grande virtù per uccidere in sè stesso questi due serpenti; essi nascono l'uno dall'altro; i loro morsi sono i più mortiferi, ed il loro veleno è quasi insensibile.

Vers. 23. *Chi corregge un uomo sarà alla fine più accetto a lui che quegli il quale con lingua lusinghiera lo inganna.* Queste sentenze à confermata dalla esperienza. Si ama talvolta l'adulazione, ma si disprezzano sempre gli adulatori. Si teme la verità, ma si rispetta, come si rispettano tutti quelli che la seguono nelle loro parole e nelle loro azioni. Essa può offendere sulle prime, perchè sembra severa e perchè riprende, ma poi si ricorre a lei quando

seriamente si pensa alla propria salute. Imperocchè restiam facilmente persuasi che se non si fuggono i rimedj penosi che possono rendere la salute al corpo, tanto meno si deve fuggir la verità, che sola può guarire l'anima nostra e liberarla dalla schiavitù delle passioni. *Veritas liberabit vos* (Jo. VIII, 2).

Vers. 24. *Chi ruba a suo padre ed a sua madre e dice ciò non esser peccato è compagno dell'omicida.* Chi ruba a suo padre ed a sua madre commette un gran peccato; poichè fa questa ingiuria a quelli ai quali deve un amor sincero e rispettoso. Che s'egli non solamente commette questo fallo per una passeggera debolezza, ma anche sostiene questo non esser peccato, dice il Savio, è compagno dell'omicida.

Imperocchè egli non può sostenere che non sia peccato rubare i beni di suo padre e di sua madre se non perchè dev'essere il loro erede. Sembra dunque che dia motivo di credere che egli sia in qualche maniera omicida di desiderio e che li consideri come già morti, poichè si mette anticipatamente in possesso dei loro beni, che non possono appartenere a lui se non dopo la loro morte.

Vers. 25, 26. *Colui che si millanta e si gonfia fa nascere delle contese: ma chi spera nel Signore otterrà salute. Chi si confida ne' suoi consigli è uno stolto; ma chi cammina con saggezza sarà salvo.* Il Savio ha già detto che l'orgoglio è una sorgente di risse. Chi confida nella propria virtù, per quanto sembri grande, e nella purità del suo cuore, è uno stolto; ma quegli arriverà a salute che procede con sapienza, cioè che diffida sempre di sè stesso, che non ispera se non nella misericordia di Dio e ch'è persuaso che tutta la sua forza consiste in credere ch'egli non ha altra forza se non quella che Dio gli dà.

Vers. 27. *Chi dona al povero non sarà mai in bisogno: ma chi disprezza colui che domanda soffrirà penuria.* Il povero ha bisogno di noi, e noi di Dio. Se noi diamo al povero, Dio darà a noi, e non avremo bisogno di niente, perchè Dio sarà il nostro tutto. Se noi disprezziamo il povero quando ci prega, Dio disprezzerà noi quando lo pregheremo, e quindi cadremo in un'estrema miseria. Imperocchè il povero ha talmente bisogno di noi che altri però possono fargli limosina ed anche arricchirlo quando noi l'abbandonassimo; ma noi abbiamo così estremo bisogno di Dio che è impossibile che sussistiamo senza di lui un sol momento. Se

egli ci assiste, troveremo tutto in lui; e s'egli ci manca, tutto ci mancherà.

Vers. 28. *Quando gli empj. alzeranno il capo, gli uomini andranno a nascondersi: quando quelli saranno spenti, moltiplicheranno i giusti.* È una spaventosa disgrazia per un uomo il non esser grande se non per fare gran mali e servirsi di un gran potere come di uno strumento delle sue passioni. Quando questi uomini dunque sono elevati a grandi onori, i giusti si nascondono, come si è nascosto s. Atanagio per così lungo tempo, affine di sottrarsi alla violenza di coloro il cui furore era animato da una grande autorità e coperto da un velo apparente di religione e di giustizia.

Quando gli empj saranno spenti, i giusti si moltiplicheranno. Questo è il colmo dell'infelicità dei ribaldi. Passano la loro vita in far male; e la loro morte è una sorgente di bene. Essi non attendono, finchè vivono, se non a distruggere i buoni; e se non li distruggono effettivamente, ciò accade perchè il loro potere è troppo limitato, o perchè non è abbastanza lunga la loro vita. I buoni al contrario li amano anche quando provano gli effetti del loro odio e dei loro trasporti, ne hanno compassione e nella loro vita ed alla loro morte, e li piangono tanto più alla loro morte perchè nessuno li piange.

## CAPO XXIX.

*Amare la correzione. Re giusto. Amico adulatore. Della povertà. Della circospezione nel parlare. Il superbo umiliato. Iddio è il giudice sovrano.*

1. Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus: et eum sanitas non sequetur.

2. In multiplicatione justorum laetabitur vulgus: cum impii sumserint principatum, gemet populus.

3. (1) Vir qui amat sapientiam laetificat patrem suum: qui autem nutrit scorta perdet substantiam.

4. Rex justus erigit terram: vir avarus destruet eam.

5. Homo qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus.

6. Peccantem virum iniquum involvet laqueus: et justus laudabit atque gaudebit.

1. *All' uomo di dura cervice che disprezza chi lo corregge sopravverrà repentina la perdizione: e non vi sarà rimedio per lui.*

2. *La moltiplicazione dei giusti sarà la letizia del popolo: quando gli empj prenderan le redini del principato, il popolo avrà da gemere.*

3. *Colui che ama la sapienza dà consolazione al padre suo: ma colui che pasce le meretrici dissiperà le sue sostanze.*

4. *Il re giusto felicita lo stato: l' uomo avaro il distrugge.*

5. *L' uomo che tiene un linguaggio finto e di adulazione col suo amico tende una rete a' suoi piedi.*

6. *L' uom peccatore e iniquo cadrà al laccio: e il giusto canterà e farà festa.*

(1) Luc. XV, 13.

7. Novit justus causam pauperum: impius ignorat scientiam.

8. Homines pestilentes dissipant civitatem: sapientes vero avertunt furorem.

9. Vir sapiens, si cum stulto contenderit, sive irascatur sive rideat, non inveniet requiem.

10. Viri sanguinum odierunt simplicem: justi autem quaerunt animam ejus.

11. Totum spiritum suum profert stultus: sapiens differt et reservat in posterum.

12. Princeps qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habet impios.

13. (1) Pauper et creditor obviaverunt sibi: utriusque illuminator est Dominus.

14. Rex qui judicat in veritate pauperes, thronus ejus in aeternum firmabitur.

15. Virga atque correctio tribuit sapientiam: puer autem qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam.

16. In multiplicatione impiorum multiplicabuntur scelera: et justi ruinas eorum videbunt.

7. Il giusto ha a cuore la causa de' poveri: l'empio non se n'informa.

8. Gli uomini malvagi son la rovina della città: i sapienti la salvano dall'ira.

9. L'uomo sapiente se viene a contesa collo stolto, o vada in collera o rida, non avrà pace.

10. Gli uomini sanguinarj odiano l'uomo semplice: ma i giusti cercano di salvarlo.

11. Lo stolto mette fuori tutto il suo spirito: il saggio va adagio e si serba qualche cosa per l'avvenire.

12. Il principe che ascolta volentieri le menzogne non ha se non empj ministri.

13. Il povero e il suo creditore si vanno incontro l'uno all'altro: ad ambedue ha data la luce il Signore.

14. Se il re fa giustizia a' poveri secondo la verità, il suo trono sarà stabile in eterno.

15. La verga e la correzione danno sapienza: ma il fanciullo abbandonato a' suoi voleri è di rossore a sua madre.

16. Saran moltiplicate le scelleraggini colla moltiplicazione degli empj: e i giusti vedranno le loro rovine.

(1) Supr. XXII, 2.

17. Erudi filium tuum, et refrigerabit te et dabit delicias animae tuae.

18. Cum prophetia defecerit, dissipabitur populus: qui vero custodit legem, beatus est.

19. Servus verbis non potest erudiri: quia quod dicis intelligit, et respondere contemnit.

20. Vidisti hominem velocem ad loquendum? Stultitia magis speranda est quam illius correptio.

21. Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.

22. Vir iracundus provocat rixas: et qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior.

23. (1) Superbum sequitur humilitas: et humilem spiritu suscipiet gloria.

24. Qui cum fure participat, odit animam suam: adjurantem audit et non indicat.

25. Qui timet hominem cito corruet: qui sperat in Domino, sublevabitur.

26. Multi requirunt faciem principis: et iudicium

17. Istruisci il tuo figliuolo, ed egli ti recherà consolazione e sarà la delizia dell'anima tua.

18. Quando la profezia verrà meno, il popolo sarà dissipato; ma colui che custodisce la legge è beato.

19. A istruire un animo servile non bastano le parole: perocchè egli intende quello che tu dici, ma non si degna di rispondere.

20. Hai tu veduto un uomo che corre a furia a parlare? Si può sperare che si corregga la stoltezza piuttosto che egli.

21. Chi delicatamente nutrice il suo servo fin dall'infanzia, lo proverà poi contumace.

22. L'uomo iracondo attizza risse: e chi è facile a dare in escandescenze sarà più proclive a peccare.

23. L'umiliazione va dietro al superbo: e la gloria abbraccerà l'umile di spirito.

24. Chi fa società col ladro, odia l'anima sua: sente chi gli dà il giuramento, e non confessa.

25. Chi ha timore dell'uomo cadrà ben presto: chi spera nel Signore sarà esaltato.

26. Molti cercano il favore del principe: ma dal

(1) Job XXII, 29.

a Domino egreditur singulorum.

27. Abominantur justi virum impium: et abominantur impii eos qui in recta sunt via.

Verbum custodiens filius extra perditionem erit.

*Signore dee venire il giudizio di ciascheduno.*

*27. I giusti hanno in abominazione gli empj: e gli empj hanno in abominazione quelli che sono nella buona strada.*

*Il fanciullo che tien conto di questa parola sarà sicuro dalla perdizione.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *All'uomo di dura cervice che disprezza chi lo corregge sopravverrà repentina la perdizione, e non vi sarà rimedio per lui.* Non ci arrendiamo talvolta subito a chi ci riprende, quantunque abbiamo per lui molta stima e rispettiamo quanto ci dice. Ed allora siamo deboli, sebbene non siamo incoercibili ed ostinati. Ma quando disprezziamo colui che ci corregge, e ci ostiniamo a resistergli, allora il Savio ci avverte che saremo ad un tratto còlti da una disgrazia a cui non vi sarà più rimedio.

Questa verità è terribile, ma Dio è quegli che ce la manifesta, ed è fondata sopra una grande giustizia. Imperocchè l'uomo che pecca uccide l'anima sua; Dio permette ch'egli venga ripreso acciocchè cessi dal ferirsi mortalmente, ed egli al contrario s'irrita contro lo stesso bene che gli si mostra, e rigetta con disprezzo la persona che lo vuol salvare. È dunque giusto che non vi sia per lui più rimedio, poichè odia i rimedj ed ha preferito la morte alla vita.

Vers. 2. *La moltiplicazione de' giusti sarà la letizia del popolo: quando gli empj prenderan le redini del principato, il popolo avrà da gemere.* Bisogna unire questa sentenza coll'ultima del capo precedente, perchè può l'una illustrarsi coll'altra. Il mondo sarà in allegrezza quando il numero dei giusti si moltiplicherà, perchè i veri giusti non desiderano che di far bene; non sono giusti se non



per quella carità che hanno pei loro fratelli; fanno il loro proprio contento del contento degli altri; compatiscono quelli che sono affitti e vogliono piuttosto soffrire che far il male.

Quando gli empj dominano, il popolo sospira. Imperocchè il governo dei cattivi è riguardo al popolo come una tempesta, che con dolore si vede insorgere nell'aria perchè si preveggono le stragi che deve fare.

Vers. 3. *Colui che ama la sapienza dà consolazione al padre suo: ma colui che pasce le meretrici dissiperà le sue sostanze.* La prima parte di questa sentenza è stata spiegata nel capo X, vers. 1; e la seconda nel capo VII, vers. 23.

Vers. 4. *Il re giusto felicità lo stato: l'uomo avaro il distrugge.* Il senso è chiaro riguardo agli stati del mondo, ed è ancora più importante riguardo al governo della Chiesa. Un pastore non è giusto, quantunque sembri esserlo, se non è caritatevole sino ad una santa profusione de' suoi beni. Imperocchè egli deve riguardare i beni della Chiesa come non suoi, e le miserie del suo popolo come veramente sue. E perciò la limosina è chiamata spesse volte giustizia nella Scrittura. Se il pastore è giusto, proverà tenerezza per chiunque soffre: che se egli non ha un amor grande verso i poveri, per quanti vantaggi possa d'altra parte avere, non farà mai il bene che dee fare, e la sua avarizia distruggerà tutto.

Vers. 5. *L'uomo che tiene un linguaggio finto e di adulazione col suo amico, tende una rete a' suoi piedi.* L'adulatore tende una rete all'adulato, perchè la lode che gli dà lo reca ad attribuire a sè stesso il dono di Dio; il che è il più pericoloso di tutti gl'inciampi. Quest'adulazione è infinitamente più da temersi quando si trova in quelli che ci dovrebbero condurre a Dio. Imperocchè laddove s. Paolo dice dei pastori fedeli (II Cor. VI, 8) che si fanno passare per seduttori, quantunque sieno amici della verità; il Savio dice al contrario de' pastori compiacenti che sono tanti seduttori, i quali ci tendono una rete anche quando vogliono passare per predicatori della verità. Chi non detesterebbe il tradimento di un amico che adulasse il proprio amico per fargli perder la vita? Ma una perfidia così crudele si vedrebbe cogli occhi; laddove non si vede già quella che fa perire le anime.

Vers. 6. *L'uom peccatore e iniquo cadrà al laccio: e il giusto canterà e farà festa.* L'empio pecca, e lo stesso suo peccato è un laccio che l'avviluppa. Egli s'immagina che, violando la legge di

Dio, sarà più felice e più libero; e trova nella sua sregolatezza una misera schiavitù ed una prigione di tenebre, come dice la Scrittura in altro luogo. Il giusto, al contrario, loda Dio nel bene che fa; si consola e gode nei mali che soffre, perchè sa che l'umile sofferenza è la salute dell'anima; ch'essa non durerà più della vita presente, ch'è sempre breve e ch'è la semente di un'eternità di gioia.

*Vers. 7. Il giusto ha a cuore la causa de' poveri: l'empio non se n'informa.* Il giusto conosce la causa dei poveri; la conosce e l'ama secondo il termine della lingua originale; si prende la pena d'esaminarla e di ponderarla; e quanto più conosce i veri poveri, che sono gli umili di cuore, tanto maggior affetto prova per essi, perchè è sicuro della rettitudine delle loro anime e della purità della loro condotta.

*Ma l'empio non se n'informa.* Egli odia i giusti perchè li guarda con occhio di gelosia, e non vuol esser informato d'alcuna cosa che ad essi possa appartenere perchè è persuaso che se li conoscesse veracemente, li amerebbe in vece d'odiarli, e li loderebbe in vece di condannarli.

Questo è quanto rimprovera Tertulliano ai pagani nella sua apologia in favore della Chiesa. Essi sono risoluti, dic'egli (cap. I), di odiarci eternamente, senza sapere se quest'odio sia giusto od ingiusto, e non vogliono informarsi della nostra condotta, per timore, se lo fanno, di trovarsi convinti d'odiare e di condannar persone innocentissime.

*Vers. 8. Gli uomini malvagi son la rovina della città: i sapienti la salvano dall'ira.* Gli uomini malvagi son la rovina della città, perchè ispirano agli altri la stessa corruzione che si trova in loro, e perchè la loro empia vita provoca la collera di Dio sopra tutto un popolo. I saggi ne stolgono il furore degli uomini, perchè non v'è cosa che sia tanto acconcia ad arrestare i trasporti quanto il lume e la moderazione d'un uomo saggio. Essi placano pure il furore di Dio, perchè Dio perdona spesse volte ad un numero grandissimo di rei in favore d'alcuni giusti. Così Mosè s'oppose solo alla collera di Dio allorchè, dopo l'idolatria del vitello d'oro, era pronto a sterminare tutto il suo popolo.

Scorgesi quindi che bisogna riputar molto quelli la virtù de' quali ci rende testimonianza che essi sono giusti avanti a Dio; poichè sovente, quando sono odiati e disprezzati, com'era Lot in

Sodoma, possono esser la salute di que' medesimi che li odiano ed il sostegno di tutta una città.

Vers. 9. *L'uomo sapiente se viene a contesa collo stolto, o vada in collera o rida, non avrà pace.* È una delle qualità del saggio evitar le dispute con quelli che saggi non sono. Salomone ha già detto di sopra (Prov. XIX, 11) che è gloria del saggio l'evitar le dispute; e ne rende qui la ragione: ed è, che, sia che si sdegni, sia che rida, sia che usi forza o dolcezza, non trova modo di venirne a capo, cioè non riuscirà in ciò che desidera; non potendo la ragione persuadere lo stolto, perchè il linguaggio non intende della ragione.

Vers. 10. *Gli uomini sanguinarj odiano l'uomo semplice, ma i giusti cercano di salvarlo.* I sanguinarj sono coloro che sono omicidi avanti a Dio coi desiderj del loro cuore, come furono i Giudei riguardo a Gesù Cristo, anche quando dicevano che non era loro permesso uccidere alcuno. Essi sono nemici dell'uomo semplice e retto di cuore, quantunque non abbiano da lui ricevuto alcun male, e l'odiano per que' motivi medesimi per cui Dio lo ama, cioè perchè egli non ha altri interessi che quelli di Dio.

Ma i giusti, com'egli, cercano di conservargli l'onore e la vita contro chiunque cerca di levargli l'uno o l'altra. Questo ci fa vedere che una gran parte della giustizia e della pietà consiste nel sostener i giusti e liberarli dall'oppressione, per quanto si può farlo secondo Dio e secondo il posto che si tiene nel mondo o nella Chiesa.

Vers. 11. *Lo stolto mette fuora tutto il suo spirito: il saggio va adagio e si serba qualche cosa poll' avvenire.* S. Gregorio spiega così questa sentenza: Lo stolto quando viene offeso, dice subito quanto la collera gli fa dire; ma il saggio dilaziona e riserva la vendetta a Dio.

S. Bernardo spiega la stessa sentenza in questa maniera (*In Cant., serm. XVIII, num. 5*): Lo stolto manda fuori tutto in una volta sopra gli altri quanto ha in cuore di lume o di virtù, ed è come un canale che, gettando acqua, vòta sè stesso. Il saggio, al contrario, risparmia quanto ha ricevuto e se lo riserva per l'avvenire, essendo come la vasca che non diffonde l'acqua se non quando è piena.

Vers. 12. *Il principe che ascolta volentieri le menzogne non ha se non empj ministri.* Questa sentenza è chiara riguardo ai prin-

cipi del mondo; ma è ancora più importante riguardo ai principi della Chiesa. Imperocchè, amando essa tutti i suoi figliuoli come madre piena di bontà e di tenerezza, detesta soprattutto i falsi supposti con che si lacerano i giusti e si opprimono gl'innocenti. Se quest'ingiustizia sembrò odiosa agli stessi giudici pagani, com'è notato nel libro degli Atti (XXV, 16), è infinitamente più odiosa nei giudici della Chiesa, che devono operare non solamente come giudici verso accusati, ma eziandio come padri verso figliuoli.

E perciò devono essi grandemente temere di non favorir in modo i loro famigliari che non lascino luogo a chiunque può venir accusato di giustificarsi delle cose che gli vengono imputate. Essi devono praticare esattamente l'esimio avvertimento che la Scrittura dà in altro luogo a tutti quelli che sono innalzati sopra gli altri: *Non biasimare nessuno prima d'informarti: e quando sarai informato, riprenderai con giustizia* (Eccli. XI, 7).

Vers. 13. *Il povero e il suo creditore si vanno incontro l'uno all'altro: ad ambedue ha data la luce il Signore.* Il povero è l'uomo che ha fame della giustizia; il creditore è quegli che la manifesta a questo povero e che gli dà ad usura il danaro del suo padrone. Tutti due devono indirizzarsi primieramente a Dio, perchè egli illumina l'uno e l'altro, ed uno per mezzo dell'altro. Il servo prudente e fedele deve sempre ricordarsi che la parola ch'egli dispensa agli altri dev'essere una parola di grazia. È perciò necessario riceverla dall'alto: Iddio n'è la sorgente, e l'uomo n'è il canale; ed esso non deve se non passare per mezzo di lui per portar nell'anima lo spirito di vita. Consideratemi in tal modo, diceva s. Bernardo a' suoi discepoli (*In Cant.*, serm. I, num. 3), che non v'aspettiate niente da me, ma da colui solamente che dà ad ognuno il suo nutrimento in tempo opportuno.

Questa stessa verità è la regola di chi cerca d'essere istruito; ed è perciò necessario ch'egli abbia fame e sete della giustizia; dee volgersi a Dio prima di volgersi a colui che gli parla in suo luogo; e dev'esser persuaso che s'egli ascolta con profondo rispetto la parola che gli viene annunziata, essa diverrà nel suo cuore una sorgente di luce e che Dio se ne servirà non solamente per iscoprirgli le sue piaghe, ma ancora per guarirle.

Vers. 14. *Se il re fa giustizia a' poveri secondo la verità, il suo trono sarà stabile in eterno.* I principi del mondo e i principi della Chiesa hanno un poter grande, ma che dura poco. Il termine

della vita, ch'è così breve, è il termine del loro potere. Sono essi oggi sul trono, e dimani nel sepolcro. Il Savio dà loro un mezzo di rendere eterna la lor gloria e di fare che il loro trono sia stabile per sempre; e questo mezzo è di giudicare i poveri nella verità.

Quest'avvertimento riguarda anche più particolarmente quelli che sono innalzati al sacerdozio reale. Appartiene ad essi principalmente d'essere l'appoggio dei deboli ed il sostegno di que' poveri che fanno tutte consistere le loro ricchezze in quanto Gesù Cristo loro promette, e che hanno il lor cuore dov'è il loro tesoro.

Scorgesi da questa sentenza del Savio che il regno del cielo appartiene ai poveri. Imperocchè non solamente lo possiedono per sè, ma fanno anche entrarvi gli altri, e Dio in loro favore farà sedere sui troni eterni quelli che impiegheranno il loro potere a far ad essi giustizia ed a liberarli dall'oppressione.

Vers. 13. *La verga e la correzione danno saggezza; ma il fanciullo abbandonato a' suoi voleri è di rossore a sua madre.* Chi non desidererebbe di divenir saggio della sapienza di Dio? Ma chi ama la sferza e la correzione? Eppure non s'acquisterà la sapienza, che tanto si desidera, se non a proporzione che saremo castigati ed umiliati; il che è appunto quello che l'uomo tanto abborrisce. Perciò il primo passo della sapienza è di farci conoscere quali sono i gradini per potervi arrivare; ed è la sola sapienza quella che ci fa comprendere essere una grande follia il non voler soffrir nulla, poichè non si divien saggio se non soffrendo.

Per lo che il Savio aggiunge che il figliuolo ch'è lasciato in sua balla fa vergogna a sua madre. Quegli che per giusto castigo è abbandonato da Dio alla propria volontà, per essersi egli prima abbandonato ai prosuntuosi desiderj che questa gl'ispira di nulla soffrire, coprirà di confusione la Chiesa, ch'è sua madre, colla maniera vergognosa con cui dirigerà sè stesso, perchè l'orgoglio è la sorgente di tutti i disordini.

Chi odia perciò la sferza e la correzione, è veramento, dice s. Agostino, uno stolto, come il Savio lo chiama, ed un fanciullo senza intelletto e senza ragione. Egli ama il proprio padre quando lo accarezza, e mormora contro di lui quando lo castiga; non considera che, o egli lo accarezzi o lo castighi, è sempre padre; ed è padre ancora più quando lo castiga, poichè nol fa se non per

impedire la sua rovina e renderlo degno d'esser annoverato tra' suoi figliuoli.

Vers. 16. *Saran moltiplicate le scelleraggini colla moltiplicazione degli empj: e i giusti vedranno le loro rovine.* Questa sentenza è simile ad altre che abbiamo spiegate ed è per sè stessa chiara. Imperocchè siccome i cattivi, esseendo in onore, onorano il vizio e rendono la virtù o sospetta o rea, così bisogna necessariamente che quando essi sono in gran numero, si moltiplichino i delitti.

La seconda parte *i giusti vedranno le loro rovine*, è talvolta vera secondo la lettera. Così Davide ha vedute la rovina di Saule, d'Achitofello e d'Assalonne, che cercavano la sua morte. Ma sovente i cattivi vedono al contrario in questo senso la rovina dei buoni. Così i nemici del Grisostomo lo videro perire pei loro artificj e le loro calunnie; ed i persecutori della Chiesa hanno veduto con piacere pel corso di molti secoli la morte sanguinosa d'infiniti martiri.

V'è dunque un altro senso più spirituale, secondo il quale è vero che i giusti veggono sempre la rovina dei cattivi. Imperocchè entrano essi, come Davide (ps. LXXII, 17), nel santuario di Dio; vi scoprono col divin lume che lo splendore della grandezza dei cattivi non è se non un sogno che sparisce in un momento; conoscono che il potere che hanno alcune persone di commettere arditamente i più enormi delitti, è il maggiore di tutti i supplizj; e non v'è cosa che sembri loro più misera dell'immaginaria felicità degli empj, ch'eccita sempre più contro di loro il furore di Dio.

Vers. 17. *Istruisci il tuo figliuolo, ed egli ti recherà consolazione e sarà la delizia dell'anima tua.* I padri e le madri non cercano spesso nei loro figliuoli se non il proprio trastullo e la soddisfazione della loro vanità; e perciò li rendono insolenti e sono causa della loro rovina; nè s'accorgono di questo fallo se non quando non v'è più tempo di ripararlo. Il Savio dice al contrario: Correggi il tuo figlio: accostumalo ora colla dolcezza, ora colla severità a temer Dio ed a vincere le sue res inclinazioni; ed egli ti darà consolazione e sarà la delizia dell'anima tua. Imperocchè proverai un sensibile contento d'avergli procurata un'educazione saggia e cristiana o da te stesso o per mezzo di quelle persone alla sapienza ed alla pietà delle quali l'avrai affidato, come la cosa che t'era al mondo più cara.

Vers. 18. *Quando la profezia verrà meno, il popolo sarà dissipato: ma colui che custodisce la legge è beato.* Quando non vi saranno più quegli uomini pieni del lume di Dio, che seguono le regole del suo Spirito e della sua Chiesa e che nella Scrittura sono chiamati profeti, il popolo andrà in dissipazione. Questa verità è pur troppo sensibile. Imperocchè come potranno sostenersi uomini infermi, coperti di piaghe mortali, se non hanno medici che loro somministrino gli opportuni rimedj? E perciò, in un diluvio di mali che nascono da una causa sì deplorabile, il Savio aggiunge a ragione:

*Colui che custodisce la legge è beato.* Imperocchè bisogna essere veramente beato e favorito da Dio in modo particolare per conservarsi costante nell'osservanza della divina legge quando la verità è alterata in quegli stessi che ne debbono essere i depositarj e i difensori. Quando nasce questa disgrazia, è facile che l'uomo si pasca di dottrine e di opinioni umane, secondo il rimprovero che Gesù Cristo fa ai Giudei (Matth. XV, 9) e che si ricorra alle favole, come dice s. Paolo (II Tim. IV, 4).

Vers. 19. *A istruire un animo servile non bastano le parole: perocchè egli intende quello che tu dici, ma non si degna di rispondere.* Lo schiavo, cioè l'uomo ch'è ancora servo delle sue passioni, non si corregge colle sole parole, perchè intende bensì quel che tu dici, ma trascura di corrisponderti; sa ciò che dovrebbe fare, ma non lo fa; ed è necessario non già illuminare in lui l'ignoranza ma vincere la negligenza. V'è dunque bisogno allora di qualche cosa che sia più forte dell'istruzioni e delle parole.

Ma è necessaria una grande sapienza unita ad una grande carità per saper unire insieme la forza e la dolcezza in modo che un'anima sappia buon grado a colui che prende sopra di lei un potere ch'essa non può prendere e l'ajuta a vincer sè stessa, per liberarsi così dalla schiavitù delle sue passioni e divenir libera della libertà di Gesù Cristo.

Vers. 20. *Hai tu veduto un uomo che corre a furia a parlare? Si può sperare che si corregga la stoltezza piuttosto che egli.* La prontezza a parlare sembra un difetto di lieve momento: eppure il Savio la rappresenta come un principio di stoltezza e come un male che non ammette rimedio. Imperocchè la leggerezza della lingua nasce dalla leggerezza dello spirito e del cuore; ed è necessario che ci facciamo una grande violenza per praticare quel-

l'avviso di s. Jacopo (I, 19), d'esser pronti ad ascoltare e lenti a parlare. Perciò s'acquista a poco a poco quella sapienza che viene dall'alto, di cui parla il medesimo apostolo (ibid. III, 17), che rende l'uomo amico della pace e del silenzio, modesto nelle sue parole e regolato in tutte le sue azioni.

Vers. 21. *Chi diligentemente nutrisce il suo servo fin dall'infanzia, lo proverà poi contumace.* I santi padri applicano d'ordinario questa sentenza alla delicatezza con cui si tratta la carne, ch'è indicata sotto il nome di servo. Non si prova ribelle finchè si condisce a quanto essa desidera; ma quando si tenta di soggettarla allo spirito, si prova quanta violenza sia necessaria per tenerla sottomessa. Frattanto questa delicatezza della carne fomenta i vizj e invano si procura d'impedirne i cattivi effetti quando essa ne mantiene la causa.

Per lo che il Savio ci dà un eccellente avvertimento di prevenir questi mali dalla fanciullezza e di soggettare sin d'allora talmente la carne alla ragione ch'essa, in vece di opporsi al bene colle prave sue inclinazioni, vi si porti piuttosto con buoni abiti, che le saranno divenuti come naturali.

Vers. 22. *L'uomo iracondo attizza risse: e chi è facile a dare in escandescenze sarà più proclive a peccare.* Il Savio ci rappresenta l'inclinazione alla collera come una sorgente di molti falli. Imperocchè la collera nasce dall'orgoglio, ch'è il principio di tutti i peccati (Prov. XXV, 18). Noi non andiamo in collera, come hanno conosciuto gli stessi saggi del mondo, se non perchè crediamo che ci sia fatta ingiustizia. E nessun uomo adirato, dice s. Agostino, ha mai creduto di non avere giusto motivo di sdegnarsi. È dunque necessario che ci adoperiamo per liberar il nostro cuore da questa passione; il che ottenere non si può se non facendovi regnare una sincera mansuetudine, fondata sopra una vera umiltà, ch'è la sorgente di tutte le grazie.

Vers. 23. *L'umiliazione va dietro al superbo, la gloria abbraccerà l'umile di spirito.* Questa sentenza si verifica ogni giorno ancor nel mondo. I superbi odiano i superbi ed hanno piacere di renderli umiliati. Si onorano al contrario quelli che fuggono gli onori, e quanto più essi s'abbassano, tanto più degni son giudicati di un posto elevato.

Ma questa sentenza ha un senso più spirituale nella condotta della grazia. Il superbo sarà umiliato. Subito che l'anima s'insu-



perbisce, Dio la umilia; il che avviene sovente agli stessi giusti. Eglino concepiscono compiacenza per una buona azione che abbiano fatta. Iddio vede il verme dell'orgoglio che comincia a nascere, e subito li umilia, permettendo che cadano in qualche fallo. Si sono essi mal conosciuti nel bene che Dio ha fatto per mezzo di loro; ed imparano a conoscersi nel male che fanno.

*La gloria abbraccerà l'umile di spirito.* La grazia, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LIV), è la vera gloria di questa vita e la porzione degli umili. Abbassandosi essi avanti a Dio ed avanti agli uomini, fanno in sè discendere questa grazia quando non l'avevano ancora, e la ricuperano quando l'hanno perduta.

Vers. 24. *Chi fa società col ladro odia l'anima sua: sente chi gli dà il giuramento, e non confessa.* Il senso letterale è chiaro abbastanza. Si conosce di leggieri che così è reo chi nasconde il furto come chi lo commette; e si sa che i ricevitori dei furti non si possono risolvere a manifestar la verità, per quanto ne sieno richiesti, perchè temono che questa confessione non sia cagione della loro morte. Ma v'è un ladro terribile, ch'è l'angelo apostata, il cui orgoglio si sforzò e si sforza ancora continuamente di rapir a Dio la sua gloria. Noi ci facciamo compagni di quest'angelo quando siamo superbi com'egli, e quando, rubando ad imitazione di lui i doni della grazia, appropriamo a noi stessi ciò che appartiene solo a Dio e rendiamo l'anima nostra la caverna di questo ladro.

I pastori, che sono i nostri veri amici, ci scongiurano spesso a scoprire questo furto e a discacciare dal nostro cuore questo nemico sì pericoloso che c'insegna a rubare i favori di Dio con una compiacenza ingrata e presuntuosa; ma noi siamo tanto miseri che vogliamo esser fedeli a quest'angelo sì perfido. Non vogliamo manifestarlo per non condannar noi stessi, accusando lui; prendiamo per nostri i pensieri ch'egli c'ispira; e' innalziamo senza accorgerci e beviamo con piacere il veleno dell'orgoglio ch'egli versa in noi.

Altro dunque non ci resta se non rivolgerci a Gesù Cristo, che può solo dissipare questa passione tenebrosa di un orgoglio secreto colla luce della sua umiltà onnipotente.

Vers. 25. *Chi ha timore dell'uomo cadrà ben presto: chi spera nel Signore sarà esaltato.* Chi teme gli uomini cadrà presto, perchè è già caduto internamente, nè gli manca se non un'occa-

sione che gli dia motivo di preferire il suo interesse al dovere. Egli teme, secondo le parole del salmo (XIII, 5), dove non v'è niente da temere; e non teme ciò ch'è infinitamente formidabile. Imperocchè teme, dice s. Gregorio, d'irritar contro di sè un uomo fragile, che oggi si fa temere e dimani non sarà più; e non teme d'armar contro di sè la collera della Verità ch'è nel cielo.

Chi spera, non negli uomini ma nel Signore, sarà esaltato, dopo tutte le umiliazioni che avrà sofferte; perchè non avrà temuto di dispiacere agli uomini per piacere a Dio.

Vers. 26. *Molti cercano il favore del principe: ma dal Signore dee venire il giudizio.* Non è necessario esortare gli uomini che tentino d'andar a genio ai principi del mondo e che procurino di mostrare il profondo rispetto che hanno verso loro. Il solo interesse e l'ambizione li sollecita quanto basta ad adempiere questo dovere, quand'anche non li obbligasse a farlo la coscienza e la legge di Dio. Frattanto il Savio, ch'era anch'egli re, fa sopra di ciò un'utilissima riflessione. Si rispettano, dic'egli, senza pena e quasi s'adorano i principi del mondo; eppure essi non saranno principi se non per un tempo: e poi non ci prendiamo il menomo pensiero di placar Dio e di rendergli il sovrano culto che gli dobbiamo; nè consideriamo ch'egli solo dev'esser finalmente il nostro giudice, e non già i re della terra, poichè saranno anch'essi giudicati come noi.

Vers. 27. *I giusti hanno in abominazione gli empj e gli empj hanno in abominazione quelli che sono nella buona strada.* È facile che gli empj abbiano in abominio chiunque è sulla dritta strada, perchè la vita dei giusti totalmente pura muove gli empj a sdegno, come contraria ch'essa è alla sregolatezza della loro vita: ma non vi sono propriamente se non i gran giusti che abbiano in abominio gl'iniqui. Essi amano le loro persone ed hanno la loro impietà in orrore; l'odio che ad essi portano è un odio perfetto, come dice Davide (ps. CXXXVIII, 21); non sono nemici se non dell'inimicizia ch'essi hanno contro Dio, nè odiano in loro se non ciò che uccide la loro anima, come il medico che ama il suo infermo, ne odia il male.

*Il fanciullo che tien conto di questa parola sarà sicuro dalla perdizione.* Il Savio ha detto molte volte il senso di questa sentenza. I soli figliuoli di Dio saranno salvi, e quegli solamente è fanciullo o sia figliuolo che ascolta quanto Dio gli dice e che fa quanto gli comanda.

## CAPO XXX.

*Il savio crede di non saper nulla. La maestà di Dio è imperscrutabile, e le sue parole sono infallibili. Quattro vizj pessimi: quattro cose insaziabili: quattro cose che passano con somma celerità: quattro cose che turbano il mondo: quattro animaletti savissimi, ecc.*

1. Verba congregantis, filii vomentis.

Visio quam locutus est vir cum quo est Deus, et qui, Deo secum morante confortatus, ait:

2. Stultissimus sum viro-  
rum, et sapientia hominum  
non est mecum.

3. Non didici sapientiam  
et non novi scientiam san-  
ctorum.

4. Quis ascendit in coe-  
lum atque descendit? quis  
continuit spiritum in mani-  
bus suis? quis colligavit  
aquas quasi in vestimento?  
quis suscitavit omnes ter-  
minos terrae? quod nomen  
est ejus, et quod nomen filii  
ejus, si nosti?

5. (1) Omnis sermo Dei  
ignitus, clypeus est speran-  
tibus in se.

(1) Ps. XI, 7.

1. Parole di colui che adu-  
na, figliuolo di lui che mise  
fuora la sapienza.

*Visione raccontata da un  
personaggio col quale sta  
Dio, e il quale, avendo Dio  
abitante in sè, che lo forti-  
fica, ha detto:*

2. Io sono il più ignorante  
tra gli uomini, e la sapienza  
degli uomini non istà meco.

3. Io non ho apparsa la  
sapienza e non so nulla della  
scienza de' santi.

4. Chi è che sia salito al  
cielo e ne sia disceso? chi  
nelle sue mani contenne il  
vento? chi le acque ha ri-  
strette come in un involto?  
chi ha data stabilità a tutte  
le parti della terra? qual è il  
nome di lui e quale il nome  
del figliuolo di lui, se tu lo  
sai?

5. La parola di Dio è tutta  
purgata col fuoco: egli è  
scudo per quelli che sperano  
in lui.

6. (1) Ne addas quidquam verbis illius, et arguaris, inveniariusque mendax.

6. *Non aggiungere un jota alle sue parole, affin di non essere accusato e convinto di menzogna.*

7. Duo rogavi te: ne neges mihi antequam moriar.

7. *Due cose io ti ho domandato (o Signore): non negarle a me per quel che mi resta di vita.*

8. Vanitatem et verba mendacia longe fac a me.

8. *Allontana da me la vanità e le parole di menzogna.*

Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria;

*Non darmi mendicizia nè ricchezze, ma concedimi quel che è necessario al mio vivere;*

9. Ne forte satiatius illi-  
ciar ad negandum et dicam:  
Quis est Dominus? aut ege-  
state compulsus furer et  
perjurem nomen Dei mei.

9. *Affinchè per disgrazia, quand'io sia satollo, non sia tentato a rinnegare e dire: Chi è il Signore? ovvero spinto dalla necessità io non mi metta a rubare e prenda in vano il nome del mio Dio.*

10. Ne accuses servum ad dominum suum, ne forte maledicat tibi, et corruas.

10. *Non accusare il servo dinanzi al suo padrone, affinchè egli forse non ti maledica, onde tu vada in perdizione.*

11. Generatio quae patri suo maledicit et quae matri suae non benedicit.

11. *Avvi una razza d'uomini che maledice suo padre e non benedice sua madre.*

12. Generatio quae sibi munda videtur et tamen non est lota a sordibus suis.

12. *Avvi una razza d'uomini che mondi sembrano a loro stessi, ma non sono però lavati dalle sozzure.*

13. Generatio cujus excelsi sunt oculi, et palpebrae ejus in alta surrectae.

13. *Avvi una razza d'uomini che portano alti gli occhi e le loro pupille altiere e superbe.*

14. Generatio quae pro dentibus gladios habet et

14. *Avvi una generazione la quale ha coltelli in cam-*

(1) Deut. IV, 2; XII, 32.

commandit molaribus suis,  
ut comedat inopes de terra  
et pauperes ex hominibus.

15. Sanguisugae duae  
sunt filiae, dicentes: Affer,  
affer.

Tria sunt insaturabilia,  
et quartum quod numquam  
dicit: Sufficit.

16. Infernus et os vulvae  
et terra, quae non satiatur  
aqua: ignis vero numquam  
dicit: Sufficit.

17. Oculum qui subsan-  
nat patrem et qui despicit  
partum matris suae, effo-  
diant eum corvi de torren-  
tibus, et comedant eum filii  
aquilae.

18. Tria sunt difficilia  
mihi, et quartum penitus  
ignoro:

19. Viam aquilae in coelo,  
viam colubri super petram,  
viam navis in medio mari et  
viam viri in adolescentia.

20. Talis est et via mu-  
lieris adulterae, quae come-  
dit et tergens os suum dicit:  
Non sum operata malum.

21. Per tria movetur ter-  
ra, et quartum non potest  
sustinere:

22. Per servum cum re-  
gnaverit, per stultum cum  
saturatus fuerit cibo,

*bio di denti e lacera con sue  
mascelle e divora i mendichi  
della terra e i poveri tra gli  
uomini.*

15. *La mignatta ha due  
figlie che dicono: Dammi,  
dammi.*

*Tre cose sono insaziabili,  
e la quarta che non dice mai:  
Basta.*

16. *L'inferno e la matrice  
e la terra, che non si sazia  
di bere l'acqua: il fuoco poi  
non dice mai: Basta.*

17. *A colui che schernisce  
il proprio padre e disprezza  
i dolori della madre nel par-  
torirlo, gli cavin l'occhio i  
corvi che stan lungo i tor-  
renti, e sel divorino i figliuoli  
dell'aquila.*

18. *Tre cose sono per me  
difficili ad intendersi, e una  
quarta mi è affatto ignota:*

19. *La traccia dell'aquila  
nell'aria, la traccia di un  
serpente sulla pietra, la trac-  
cia di una nave in mezzo al  
mare e la traccia dell'uomo  
nell'adolescenza.*

20. *Tale è parimente la  
via della donna adultera, la  
quale mangia e si ripulisce la  
bocca e dice: Non ho fatto  
verun male.*

21. *Per tre cose è messa in  
commozione la terra, e alla  
quarta non può ella reggere:*

22. *(È messa in commo-  
zione) da uno schiavo che ar-  
rivi a regnare, da uno stolto  
quando è pieno di cibo,*

23. Per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta, et per ancillam cum fuerit heres dominae suae.

24. Quatuor sunt minima terrae, et ipsa sunt sapientiora sapientibus:

25. Formicae, populus infirmus, qui praeparat in messe cibum sibi:

26. Lepusculus, plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum:

27. Regem locusta non habet et egreditur universa per turmas suas:

28. Stellio manibus nititur et moratur in aedibus regis.

29. Tria sunt quae bene gradiuntur, et quartum quod incedit feliciter:

30. Leo, fortissimus bestiarum, ad nullius pavebit occursum;

31. Gallus succinctus lumbos et aries; nec est rex qui resistat ei.

32. Est qui stultus apparuit postquam elevatus est in sublime: si enim intellexisset, ori suo imposuisset manum.

33. Qui autem fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butyrum: et

23. *Da una donna odiosa quando uno l'ha sposata, e da una serva divenuta erede di sua padrona.*

24. *Quattro cose delle più piccole sono sulla terra, e queste superano in sapienza i sapienti:*

25. *Le formiche, popolo debolissimo, il quale al tempo della messe si prepara il suo vitto:*

26. *I conigli, razza paurosa, la quale pianta il suo covile ne' massi:*

27. *Le cavallette non hanno re e si muovono tutte divise in isquadroni:*

28. *Lo stellione che si regge sulle sue mani e abita nelle case de' re.*

29. *Tre cose vi sono che hanno bell'andatura, e una quarta che cammina magnificamente:*

30. *Il liono, forte sopra tutti gli animali, non teme l'incontro di chicchessia;*

31. *Il gallo da' fianchi serrati e l'ariete; e il re, a cui nessuno resiste.*

32. *V'ha chi è stato riconosciuto per istolto dopo che fu innalzato a posto sublime: perocchè, se avesse avuto intelletto, si sarebbe messa la mano alla bocca.*

33. *Chi stringe con forza le poppe per trarne il latte, ne sprema il burro: e chi si*

qui vehementer emungit, *soffia il naso con veemenza,*  
 elicit sanguinem: et qui pro- *ne cava il sangue: e chi pro-*  
 vocat iras, producit discor- *voca lo sdegno accende dis-*  
 dias. *cordie.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Parole di colui che aduna, ecc.* Il letterale della Volgata suona così: *Parole di chi raguna, del figliuolo di chi pubblica la verità.*

*Visione raccontata da un personaggio col quale sta Dio, e il quale avendo Dio abitante in sè che lo fortifica, ha detto: Parole di colui che aduna; verba congregantis.* Questo detto indica, secondo alcuni, che Salomone è quegli che raguna i popoli per annunziare ad essi la verità di Dio; oppure indica, secondo altri, ch'egli ha ragunato nel suo cuore come un tesoro di verità e di lumi, che ha manifestato agli uomini nei libri che lo Spirito Santo gli dettò.

*Visione profetica di un uomo che ha Dio con lui.* Salomone ci fa sapere con queste parole che Dio non è già stato in lui solamente in un modo passeggero, com'è stato in Balaam, ma ch'è stato con lui ed è dimorato in lui come in Davide e nei profeti.

Il Savio è fortificato dalla presenza di Dio; e l'effetto principale di questa forza ch'egli riceve dal cielo, come apparisce dal seguito di queste parole, è di fargli conoscere quale sia la profondità della sua debolezza: *Profunditas infirmitatis*, dice s. Agostino.

Vers. 2. *Io sono il più ignorante tra gli uomini e la sapienza degli uomini non istà meco.* Il più savio degli uomini si chiama il più ignorante di tutti. Egli parla di sè stesso umilmente, ma veracemente; perchè l'umiltà è falsa, se non è fondata sulla verità. Ed il lume di Salomone era affatto diverso dal lume dei filosofi, perchè il suo lume gli faceva distinguere ciò ch'egli era nella sua natura corrotta da ciò che aveva ricevuto per una grazia del cielo. Egli chiaramente vedeva che la sapienza di Dio ch'era in lui non era sua; non ignorava che la follia dell'orgoglio, che nasce na-

turalmente dallo splendore de' doni più eccelsi, era come radicata nell'intimo dell'anima sua e che perciò poteva ad ogni momento cadere in quest'abisso, se la mano di Dio non l'avesse sostenuto per puro effetto di misericordia.

In tal modo s. Paolo dice di sè medesimo ch'egli era l'ultimo de' cristiani (Ephes. V, 8). Egli n'era per altro il primo ed il più illuminato, secondo il Grisostomo; ma il suo stesso lume gli faceva vedere che s'egli si fosse innalzato per tante grazie ricevute, sarebbe divenuto in un momento l'ultimo di tutti. Imperocchè da quanto più alto luogo si cade, la caduta è tanto maggiore e più mortale come il primo angelo, ch'era così santo, divenne, cadendo dal colmo della sua gloria, la più detestabile di tutte le creature.

Vers. 3. *Io non ho apparata la sapienza e non so nulla della scienza de' santi.* Chi ha la sapienza di Dio può dire con verità ch'egli non l'ha appresa, perchè essa non s'impara già come le scienze, che s'acquistano colla fatica, che dimorano in noi e delle quali ci serviamo quando e come ci piace. E nel medesimo senso Salomone dice ch'egli non sa la scienza de' santi. Imperocchè questa scienza dipende talmente da Dio che i santi riconoscono di possederla come se non la possedessero; poichè, per usarne secondo Dio, hanno bisogno ch'ei li illumini e li ajuti in ogni azione con una nuova grazia.

E perciò, secondo il pensiero del pontefice s. Gregorio, Amos ha detto in un vero senso ch'egli non era profeta (VII, 14), quantunque il fosse certamente. Egli voleva indicare con ciò, dice il santo pontefice, che quantunque avesse la grazia della profezia, non l'aveva però se non con una continua dipendenza da Dio e secondo gl'impulsi ed i lumi che riceveva dal suo Santo Spirito. Egli non credeva d'aver quest'impulso particolare di Dio quando affermò che non era profeta; e Dio glielo diede subito, ed egli profetizzò, a fin di ricompensare così, aggiunge il santo, l'umile riconoscenza con cui egli onorava in sè stesso il dono di Dio.

Vers. 4. *Chi è che sia salito al cielo e ne sia disceso? chi nelle sue mani contenne il vento? chi le acque ha ristrette come in un involto? chi ha data stabilità a tutte le parti della terra? qual è il nome di lui e quale il nome del figliuolo di lui, se tu lo sai? Chi sali al cielo, per parlare del Dio del cielo e delle opere sue in un modo degno di lui?*

*Chi nelle sue mani contenne il vento? cioè chi è quegli che tiene*



come in sua mano i venti e le tempeste per suscitarle o per sedarle quando a lui piace?

*Chi le acque ha ristrette come in un involto?* Chi ha legate le acque nelle nuvole, affinchè non discendano se non a goccia a goccia, in certi tempi ed in certi luoghi per dispensar l'alimento agli uomini ed alle bestie?

*Chi ha data stabilità a tutte le parti della terra?* Chi ha renduta la terra stabile, equilibrandola sul proprio asse, e tenendola sospesa in mezzo del mondo?

*Qual è il nome di lui, quel nome ch'è ineffabile agli uomini ed agli angeli? E quale il nome del figliuolo di lui?* del figliuolo per cui mezzo ha creato tutto e governato tutto?

Queste parole si possono pur intendere di Gesù Cristo. Egli salì al cielo e sopra dei cieli, come dice s. Paolo, dopo d'esserne disceso per mezzo della sua incarnazione.

Egli ritenne lo Spirito nelle sue mani, *spiritum in manibus suis*, perchè diffondendo il suo Spirito sopra la sua Chiesa, ha diversificati, secondo che a lui piacque, i suoi doni nelle anime.

Egli chiuse le acque quasi in un panno: ha renduti gli apostoli e i loro successori come tante divine nubi, li ha riempiti dell'acque della sua grazia. Egli per mezzo loro fa discender nel modo che a lui piace la sua pioggia volontaria nel cuore degli uomini, e per tal modo fa loro produrre il frutto di salute, secondo gli ordini segreti ed impenetrabili della sua eterna elezione.

Egli diè stabilità a ogni parte della terra; perchè ha dato a deboli persone, a femmine imbelli ed agli stessi fanciulli una fermezza di fede e di coraggio che li ha renduti invincibili a tutti gli sforzi degli uomini e dei demonj.

Vers. 5. *La parola di Dio è tutta purgata col fuoco: egli è scudo per quelli che sperano in lui.* La parola di Dio è affatto pura, come l'oro ch'è passato pel fuoco è la stessa verità, senza che vi sia in lei alcun'ombra di menzogna. Il Savio attribuisce in questa sentenza il nome di *scudo* non alla verità di Dio, come ha fatto in altro luogo, ma a Dio stesso, per insegnarci ciò che dice s. Paolo (I Cor. IV, 20) che il regno di Dio non consiste in parole, ma nella virtù di Dio che le rende sante.

Vers. 6. *Non aggiungere un jota alle sue parole, affin di non essere accusato e convinto di menzogna.* Il Savio, dopo aver lodata la parola di Dio, condanna quelli che la falsificano. Non aggiun-

ger nulla, dic'egli, alle sue parole. I santi, quando hanno così divinamente spiegato le parole della Scrittura, hanno seguita quest'avvertimento del Savio, di non aggiungervi niente, acciocchè non potessero mai esser ripresi di menzogna. Imperocchè hanno essi interpretata la Scrittura colla stessa Scrittura; hanno illustrati i luoghi ch'erano oscuri con quelli ch'erano chiari, secondo la regola che s. Agostino ha tante volte stabilita; e non hanno detto se non quello che hanno imparato da lei. Ma coloro aggiungono alle parole della Scrittura i quali con opinioni false ed umane, che osano d'unir empivamente alla sua dottrina, distruggono la verità ch'essa insegna, sia che lo facciano nella Chiesa o fuori della Chiesa.

Vers. 7—9. *Due cose io ti ho domandato (o Signore), non negarle a me per quel che mi resta di vita. Allontana da me la vanità e le parole di menzogna: non darmi mendicizia nè ricchezze, ma concedimi quel che è necessario al mio vivere: affinchè per disgrazia, quand'io sono satollo, non sia tentato a rinnegare e dire: Chi è il Signore? ovvero spinto dalla necessità io non mi metta a rubare e prenda in vano il nome di Dio.* V'è una menzogna non solo di parole, ma anche di fatti; e perciò i cattivi nell'Apocalisse sono indicati con questo solo detto: *Tutti quelli che hanno amata, e praticata la menzogna* (XXII, 15). Questa prima dimanda di Salomone si può considerare come generale e come contenente in sé tutto il resto; e la seconda è un mezzo per ottenere la prima.

Non mi date nè povertà nè ricchezze. Non v'è cosa più saggia di questa domanda di Salomone. Egli si considera tra gli eccessi delle ricchezze e gli eccessi della povertà, come tra due precipizj, dai quali desidera d'esser liberato da Dio. Imperocchè l'abbondanza d'ogni cosa tenta l'uomo e lo porta, dic'egli, a scordarsi di Dio. Quand'anche Salomone non avesse scritta questa verità, ce l'avrebbe egli inseguita colla funesta esperienza che ne fece, poichè nel colmo della gloria e dei beni in che Dio lo avea posto, gli fece il maggiore di tutti gli oltraggi, fabbricando tempj agl'idoli nella città santa, ove avea consacrato al vero Dio per suo comando un tempio sì magnifico.

Il Savio teme pure l'estremità a cui la mendicizia riduce un uomo, facendogli perdere la vergogna ed il timore di Dio e degli uomini. E perciò egli non dimanda a Dio se non il necessario, giusta le parole di s. Paolo: *Avendo gli alimenti e di che co-*

*prirci, contentiamoci di questo. Imperocchè nulla abbiain portato in questo mondo; e non vi ha dubbio che nulla possiamo portar via (I Tim. VI, 8, 7).*

S. Paolo pensava alla morte quando diede agli uomini questa istruzione, come vi pensava anche Salomone, il quale ha detto a Dio per tal motivo: Due cose io vi chiedo prima che io muoja. Imperocchè non v'è se non la vista della morte che ci possa contenere tra gli stretti limiti del solo necessario in tutto il corso di una vita ch'è sì corta e non altro fuorchè un passaggio ad una vita migliore.

Queste medesime parole si possono intendere anche in un senso più spirituale. Dobbiamo dimandar a Dio che non ci dia nè una troppo alta cognizione nè una totale ignoranza della sua verità, perchè la prima non ci renda superbi e la seconda non ci renda ciechi. Per lo che quelli sono veramente felici che non dimandano a Dio di conoscerlo se non per amarlo, e non desiderano lumi della sua verità se non quel tanto ch'è loro necessario per diriger sè stessi nella strada in cui li ha posti e praticare le opere buone.

*Vers. 10. Non accusare il servo dinanzi al suo padrone: affinchè egli forse non ti maledica, onde tu vada in perdizione. Questa sentenza, oltre il senso letterale, s'accorda con quella che s. Paolo ha detto contro di coloro che giudicano temerariamente di ciò che accade nella coscienza dei loro fratelli: Chi se' tu che condanni il servo altrui? Egli sta ritto o cade pel suo padrone (Rom. XIV, 4).* Il Savio minaccia costoro della maledizione di Dio nel tempo medesimo che parlano male degli altri; e li avverte di temere la propria caduta quando accusano i loro fratelli d'esser caduti.

*Vers. 11. Avvi una razza d' uomini che maledice suo padre e non benedice sua madre.* Tutta la serie di queste parole rappresenta a meraviglia il corpo dei cattivi. Essi non maledicono già sempre Dio colle parole, ma rinunziano a lui e lo maledicono colle opere. Non benedicono la Chiesa, ch'è loro madre, quantunque sembri che lo facciano colla bocca; perchè, in vece d'onorarla con una vita conforme alla loro credenza, la disonorano colla sregolatezza dei proprj costumi.

*Vers. 12—14. Avvi una razza d' uomini che mondi sembrano a loro stessi, ma non sono però lavati dalle sozzure. Avvi una razza*

di uomini che portano alti gli occhi, e le loro pupille altiere e superbe. Avvi una generazione la quale ha coltelli in cambio di denti, e lacera con sue mascelle e divora i mendichi della terra e i poveri tra gli uomini. L'ordine di queste parole è degno di osservazione. 1.º L'anima trascura di purificarsi dalle sue macchie. 2.º Essa se le scorda e si crede monda. 3.º I suoi occhi divengono altieri ed il suo cuore superbo. 4.º Essendo superba, è gelosa e diviene nemica dei poveri di Gesù Cristo.

L'uomo s'insuperbisce così di questa purità, che non è se non ideale; e quando vede che la strada dei poveri, che cercano Dio solo, è dissimile da quella ch'egli s'è fatta, non ne può più sopportare neppure la vista, com'è detto nella Sapienza (II, 15), ed in luogo di denti ha spade per divorarli, com'è avvenuto a tanti santi.

Ma non bisogna già immaginarci d'esser del numero di questi poveri felici solamente perchè siamo maltrattati e diffamati. I santi hanno sofferto, ma non tutti quelli che tutti soffrono sono santi. La stessa sofferenza non li ha santificati se non perchè un'umile moderazione l'ha coronata; e la sofferenza non è utile all'uomo se non in quanto essa l'umilia sotto la mano dell'Onnipotente ed in quanto egli procura di non aver allora se non pensieri di ringraziamento riguardo a Dio, sentimenti di umiltà riguardo a sè stesso ed affetti di carità e di tenerezza riguardo a quelli che non gli sono favorevoli.

Vers. 15, 16. *La mignatta ha due figlie che dicono: Dammi, dammi. Tre cose sono insaziabili e la quarta che non dice mai: Basta. L'inferno e la matrice e la terra, che non si sazia di bere l'acqua: il fuoco poi non dice mai: Basta.* La sanguisuga è la cupidità, le sue due figlie sono la vanità dello spirito e la voluttà del corpo.

La scienza del mondo, che cerca una vana soddisfazione dello spirito, e la voluttà del corpo, che promette all'uomo una vergognosa beatitudine, abbassandolo sino ai pisceri proprj sol delle bestie, dicono continuamente: Dammi, dammi, perchè non sono mai soddisfatte e cercano sempre ciò che non possono mai trovare.

Il baratro non è mai sazio di tante anime che miseramente vi cadono; nè l'anima impura di ciò che alimenta il vizio, nè l'avarò dell'argento, come non si sazia mai un idropico d'acqua, ma vuol sempre bere. Il fuoco dell'ambizione non dice mai: basta. Diman-

diamo a Dio che l'anima nostra, ch'è avanti a lui, secondo Davide, come una terra arida, non si sazi mai, ma sia sempre irrigata dall'acqua della sua grazia, e che il fuoco della carità, che deve sempre crescere in noi, non dica mai: basta.

Vers. 17. *A colui che schernisce il proprio padre e disprezza i dolori della madre nel partorirlo, gli cavin l'occhio i corvi che stan lunga i torrenti, e sel divorino i figliuoli dell'aquila.* Colui che insulta suo padre, cioè quelli che la Chiesa riconosce per suoi padri, e disprezza quelli che la Chiesa partorisce di nuovo per mezzo dei dolori e della fatica della penitenza, sia confuso d'una confusion salutare dagli uomini di Dio, che sono figurati dai corvi. Imperocchè questi si considerano come neri per la nerezza del peccato, come dice la sposa dei sacri Cantici: *Io son nera* (I, 4); hanno essi le ali e la voce forte; si ritirano nei deserti, dove scorrono i torrenti della dottrina dei santi. Sono anche paragonati ai figli dell'aquila, perchè si riposano come aquilotti sopra Gesù Cristo, che li porta, e perchè s'alzano continuamente dalla terra al cielo.

Vers. 18—20. *Tre cose sono per me difficili ad intendersi, e una quarta mi è affatto ignota: la traccia dell'aquila nell'aria, la traccia di un serpente sulla pietra, la traccia di una nave in mezzo al mare e la traccia dell'uomo nell'adolescenza. Tale è parimente la via della donna adultera, la quale mangia e si ripulisce la bocca e dice: Non ho fatto alcun male.* Un giovane abbandonato alle sue passioni è una cosa incomprensibile. È un'aquila per la follia della sua vanità, è un serpente per l'infamia delle sue dissolutezze, è una nave in mezzo al mare senza pilota e senza timone, vale a dire, fatto scherzo non dei venti e delle tempeste, ma della malizia del demonio e della violenza di tutte le sue passioni.

Vers. 21—23. *Per tre cose è messa in commozione la terra, e alla quarta non può ella reggerè: (è messa in commozione) da uno schiavo che arrivi a regnare, da uno stolto quando è pieno di cibo, da una donna odiosa quando uno l'ha sposata, e da una serva divenuta erede di sua padrona.* Oltre il senso letterale, ch'è chiaro, si può dire che quando l'amor proprio e la concupiscenza regna in noi, essa è quello schiavo ch'è divenuto re; quello stolto ch'essendo sazio è divenuto sudace; e quella donna odiosa che l'uomo sposa quando rende padrona della volontà la concupiscenza, che dovrebbe esser serva; laddove la volontà avrebbe dovuto tener

soggetta la concupiscenza<sup>a</sup>, conservandosi sottomessa alla volontà di Dio.

Vers. 24—28. *Quattro cose delle più piccole sono sulla terra, e queste superano in saggezza i sapienti. Le formiche, popolo debolissimo, il quale al tempo della messe si prepara il suo vitto; i conigli, razza paurosa, la quale pianta il suo covile nei massi; le cavallette non hanno re e si muovono tutte divise in isquadroni; lo stellione, che si regge sulle sue mani e abita nelle case dei re.* Questi quattro animali sono l'immagine della sapienza dei santi.

I santi raccolgono, come le formiche, nel tempo dell'estate ciò che li deve nutrire nel verno dell'afflizione, secondo che abbiamo detto di sopra.

Sono timidi come i conigli; e perciò si nascondono nella pietra solida, ch'è Gesù Cristo.

Non hanno alcuna potenza temporale che li sostenga, come le cavallette, le quali non hanno alcun re; ma hanno un capo in cielo, di cui si considerano come il corpo, e sono tutti in lui un sol cuore ed un'anima sola.

Si sostengono sulle proprie mani, come lo stellione, dice s. Gregorio, perchè s'innalzano a poco a poco alla cognizione della verità colla pratica delle opere buone.

E divengono così il palazzo del re sovrano, che dimora in essi e li fa dimorare in lui; perchè egli manifesta i suoi segreti (Matth. XI, 25) non ai saggi ed ai prudenti, ma ai semplici ed ai piccioli, e perchè ha scelto per suo tempio il cuore degli umili.

Vers. 29—31. *Tre cose vi sono che hanno bella andatura, e una quarta che cammina magnificamente. Il leone, forte sopra tutti gli animali, non teme l'incontro di chicchessia. Il gallo dai fianchi serrati; e l'ariete; e il re, a cui nissuno resiste.* I giusti ed i ministri di Dio sono figurati da queste quattro cose, delle quali parla il Savio. Il giusto è figurato dal leone, perchè sa che, temendo Dio, non dee temere cosa alcuna. È figurato dal gallo, perchè egli veglia, mentre gli altri dormono, e perchè annunzia agli uomini il vero mattino, ch'è quello dell'eternità. È figurato dall'ariete, perchè cammina innanzi alla greggia di Gesù Cristo e perchè istruisce le anime anche più coll'esempio che colle parole. È figurato dal re, perchè, essendo soggetto a Dio, divien padrone delle proprie passioni, e nessuno gli può far fronte, perchè è sostenuto dall'Onnipotente.

Vers. 32. *V'ha chi è stato riconosciuto per istolto dopo che fu innalzato a posto sublime: perocchè se avesse avuto intelletto, si sarebbe messa la mano alla bocca.* Il Savio ha detto sul principio di questo libro che l'esaltazione degli stolti sarà ignominia; e queste due sentenze hanno tra loro una grande relazione. Ma sembra che la prima indichi più particolarmente coloro che non hanno alcuna virtù ed entrano nelle più sante dignità per la porta dell'ambizione e dell'interesse; e che questa seconda riguardi principalmente quelli che, potendo avere una sufficiente virtù per conservarsi fedeli in una condizione privata e meno esposta, scoprono la loro debolezza e si mettono in pericolo di perdersi quando sono innalzati alle prime dignità della Chiesa.

*V'ha chi è stato riconosciuto per istolto, dice la Scrittura, dopo che fu innalzato a posto sublime.* Egli pareva savio quando era privato, e poteva esser tale avanti a Dio; e comparve uno stolto quando divenne il maestro degli altri. Imperocchè s'egli avesse avuto intelligenza, avrebbe considerato, secondo il sentimento di s. Basilio, che chi conduce a grande stento una picciola barca sopra d'un fiume, sarebbe giustamente condannato di follia, se assumesse il carico d'esser piloto di un gran vascello. Egli si sarebbe posta la mano alla bocca; avrebbe voluto piuttosto tacere che parlare, e dimorar piuttosto nella condizione di quelli che obbediscono che innalzarsi al grado di quelli che comandano. Un privato che teme Dio può arrivare a salute, quantunque abbia molti difetti; ma le maggiori virtù sono appena sufficienti per sostenere quelle dignità che il Savio chiama sublimi, anche quando non si desiderano ed anche quando vi siamo chiamati unicamente da Dio.

E perciò il Grisostomo, trattando della scelta che si deve fare d'una persona per innalzarla al vescovado, dice queste parole, che non si possono mai ponderare quanto basta (*De sacerdotibus*, lib. III, cap. VII): *Quand'anche fosse qualcuno vissuto sempre nella pietà, il che è senza dubbio un gran punto, io non vorrei tuttavia eleggerlo a vescovo, se non vedessi prima che la sua virtù fosse accompagnata da una straordinaria prudenza.* Imperocchè ho conosciuto molti che avevano passata tutta la lor vita nei digiuni e nelle mortificazioni, che avevano sempre servito Dio con zelo e fatto sempre progressi nella virtù finchè vissero semplici religiosi ed ebbero cura di sè stessi. Ma quando vennero alla pubblica luce e dovettero correggere le sregolatezze di tutto un popolo, o sem-

brarono alle prime incapaci d'una tal carica, o se furono costretti ad esercitarla, recarono gran danno a sè stessi, abbandonando le prime loro susterità, e non giovarono ad alcuno.

Vers. 33. *Chi stringe con forza le poppe per trarne il latte, ne sprema il burro; e chi si soffia il naso con veemenza ne cava il sangue; e chi provoca lo sdegno accende discordie.* Il Savio ci fa vedere con queste due comparazioni che, spremendo con forza o le poppe o le narici, si allevia la natura; ma usando troppa violenza, alla natura in vece si pregiudica. E c'insegna con questo linguaggio figurato, esser necessario osservar la mediocrità in ogni cosa.

Per lo che quando parliamo alle persone o diamo ad esse qualche avvertimento è necessario che lo facciamo con una moderazione assai grande e con uno spirito di pace. Imperocchè altrimenti, in vece del bene che si voleva procurare a loro vantaggio, si fa un gran male; s'eccita la collera, a cui tengono dietro le dispute e le discordie; e si rendono più infermi quelli che si volevano risanare, perchè non s'adopera la necessaria avvertenza per applicare il rimedio conveniente al loro male.



## CAPO XXXI.

*Avvertimenti dati a Salomone dalla madre intorno al fuggire la libidine e guardarsi dal vino e amministrar la giustizia. Elogio della donna forte.*

1. Verba Lamuelis regis.  
Visio qua erudivit eum mater sua.

2. Quid, dilecte mi, quid, dilecte uteri mei, quid, dilecte votorum meorum?

3. Ne dederis mulieribus substantiam tuam, et divitias tuas ad delendos reges.

4. Noli regibus, o Lamuel, noli regibus dare vinum: quia nullum secretum est ubi regnant ebrietas;

5. Et ne forte bibant et obliviscantur judiciorum et mutant causam filiorum pauperis.

6. Date siceram moerentibus, et vinum his qui amaro sunt animo:

7. Bibant et obliviscantur egestatis suae, et doloris sui non recordentur amplius.

8. Aperi os tuum muto, et causis omnium filiorum qui pertranseunt.

1. Parole del re Lamuele.  
Profezia colla quale lo istrui la sua madre.

2. E che, o mio diletto? e che, o caro frutto del mio seno? e che, o amato oggetto de' voti miei?

3. Non consumare il tuo bene nelle donne, nè le tue ricchezze in quello che fa lo sterminio dei re.

4. Non permettere a' re, o Lamuele, non permettere il vino; perocchè dove regna ebbrezza non v'è segreto;

5. E perchè dopo aver bevuto non si scordino di far giustizia e non tradiscano la causa de' figliuoli del povero.

6. Date la sicerca agli afflitti, ed il vino a quelli che hanno il cuore amareggiato:

7. Questi bevano e si scordino di lor miseria, e non abbiano più memoria del lor dolore.

8. Apri tu la tua bocca in favore del mutolo e a difesa di tutti i passeggeri.

9. *Aperi os tuum, decerne quod justum est et iudica inopem et pauperem.*

10. *Mulierem fortem quis inveniet? procul et de ultimis finibus pretium ejus.*

11. *Confidit in ea cor viri sui, et spoliis non indigebit.*

12. *Reddet ei bonum et non malum, omnibus diebus vitae suae.*

13. *Quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manum suarum.*

14. *Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum.*

15. *Et de nocte surrexit, deditque praedam domesticis suis et cibaria ancillis suis.*

16. *Consideravit agrum et emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam.*

17. *Accinxit fortitudine lumbos suos et roboravit brachium suum.*

18. *Gustavit et vidit quia bona est negotiatio ejus: non extinguetur in nocte lucerna ejus.*

19. *Manum suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum.*

9. *Apri la tua bocca, ordina quello che è giusto e rendi ragione al meschinello ed al povero.*

10. *Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano e dall'estremità della terra.*

11. *In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino.*

12. *Ella del bene darà a lui e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita.*

13. *Ella si procura della lana e del lino, e lo mette in opra colla perizia delle sue mani.*

14. *Ella è simile alla nave di un mercatante, la quale porta da lungi il suo sostenimento.*

15. *Ella si alza che è ancor notte e distribuisce il vitto alla gente di casa e il mangiare alle sue serve.*

16. *Pose gli occhi sopra un podere e lo comprò: del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna.*

17. *Ella si cinge di forza i suoi fianchi e fa robusto il suo braccio.*

18. *Ella provò e vide come il suo negozio le frutta: la sua lucerna non si spegne la notte.*

19. *Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneg-giano il fuso.*

20. Manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem.

21. Non timebit domui suae a frigoribus nivis: omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.

22. Stragulatam vestem fecit sibi: byssus et purpura indumentum ejus.

23. Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terrae.

24. Sindonem fecit, et vendidit, et cingulum tradidit Chananeo.

25. Fortitudo et decor indumentum ejus, et ridebit in die novissimo.

26. Os suum aperuit sapientiae, et lex clementiae in lingua ejus.

27. Consideravit semitas domus suae, et panem otiosa non comedit.

28. Surrexerunt filii ejus et beatissimam praedicaverunt: vir ejus, et laudavit eam.

29. Multae filiae congregaverunt divitias: tu supergressa es universas.

30. Fallax gratia, et vana est pulcritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur.

31. Date ei de fructu manuum suarum: et laudent eam in portis opera ejus.

20. *Aprè la mano a' miserabili e stende le palme a' poverelli.*

21. *Non teme per quei di sua casa il freddo o la neve: perchè tutti i suoi domestici han doppia veste.*

22. *Ella si fa de' tappeti di varj colori: il suo abito è di bisso e di porpora.*

23. *Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra i senatori del luogo.*

24. *Fabbrica fine vesti di lino e le vende, e dà ai cananei mercatanti delle cinture.*

25. *Ella si ammantata di fortezza e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni.*

26. *Con sapienza apre ella la sua bocca, e la legge della bontà governa sua lingua.*

27. *Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell'ozio.*

28. *Sorgon i figli di lei e l'annunziano per sommanente beata: il suo marito, e le dà lode.*

29. *Molte son le fanciulle che hanno adunate delle ricchezze: tu le hai superate tutte quante.*

30. *Fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode.*

31. *Date a lei de' frutti delle sue mani: e le opre sue la celebrino alle porte.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Parole del re Lamuele. Profesia colla quale lo istrui la sua madre.* Salomone, che si chiama qui *Lamuollo*, cioè uomo che ha Dio con lui, riferisce le istruzioni ch'egli aveva ricevute da Betsabea sua madre e che sono assai chiare secondo la lettera. Questo principe ha provato con una funesta esperienza con quanta ragione una madre così illuminata lo aveva avvertito che egli non desse mai alle femmine un poter troppo grande sul suo spirito e che impiegasse la sapienza ricevuta da Dio a conservarsi sempre padrone delle proprie passioni e a difendersi dalla loro schiavitù.

Queste istruzioni in un senso più spirituale possono anche indicare gli avvertimenti pieni di luce che la Chiesa, che è madre dei santi, dà a quelli ch'essa più ama tra' suoi figliuoli e che sono innalzati da una vocazione celeste a quelle prime dignità che li rendono gl'interpreti della parola di Dio e i dispensatori de' suoi misterj.

Vers. 2. *E che, o mio diletto? e che, o caro frutto del mio seno? e che, o amato oggetto de' voti miei?* S. Gregorio applica queste parole a Dio stesso, che si trasforma nella persona di una madre piena di tenerezza verso un suo unico figlio. In tal maniera Iddio esprime l'estremo amore che ha per li suoi eletti. Egli dall'eternità li ha portati nel suo seno; li partorisce nel tempo, li rigenera e gl'incorpora in Gesù Cristo unico suo Figliuolo, che è il capo di cui essi sono le membra, ed il primogenito tra molti fratelli.

Iddio stesso c'insegna questa verità quando ci dice per bocca del suo profeta: *Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? e se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te* (Is. XLIX, 15).

Vers. 3. *Non consumare il tuo bene nelle donne, nè le tue ricchezze in quello che fa lo sterminio dei re.* Possiamo osservare in

queste parole le istruzioni che la Chiesa dà a quelli che Dio chiama a governarla. Le donne, dice s. Agostino, indicano coloro che, invece di operar come uomini, che la gloria sono e l'immagine di Dio, si perdono vilmente in desiderj bassi ed effeminati e divengono amici del secolo e schiavi delle loro passioni. Quelli adunque che sono depositarj dell'autorità di Dio non la devono abbandonare a persone di questo genere, che tanto ne sono indegne, per non impiegarla a sterminio dei re, cioè a distruzione di quelli a' quali lo Spirito Santo ha dato un principato di grazia e di virtù che li innalza sopra il mondo.

Vers. 4, 5. *Non permetterò ai re, o Lamuele, non permettere il vino: perocchè dove regna ebbrezza non v'è segreto. E perchè dopo aver bevuto non si scordino di far giustizia e non tradiscano la causa de' figliuoli del povero.* Oltre il senso letterale, che fa vedere il pericolo che si trova negli eccessi del vino, si può dire che questi re indichino i perfetti e coloro che sono innalzati alle prime dignità della Chiesa. Non dar, o Lamuello, cioè, secondo la lingua originale, o uomo in cui Dio risiede e che dev'essere di Dio, non dar vino a questi re. Non li tentar mai offerendo ad essi il vino delle grandezze e dell'ambizione del secolo. Imperocchè, se ne bevono, s'ubbricheranno, cadranno in quella leggerezza di spirito che è incapace d'una condotta savia e regolata, e si scorderanno di render quella giustizia ch'essi devono a Dio, a sè medesimi ed ai servi di Gesù Cristo.

Vers. 6, 7. *Date la sicera agli afflitti e il vino a quelli che hanno il cuore amareggiato: questi bevano e si scordino di lor miseria, e non abbiano più memoria del loro dolore.* Il Savio vuole che si dia a chi piange un liquor che lo inebbri ed un vino che faccia succedere in lui la gioja all'amarezza del cuore. Imperocchè bisogna tenere, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XI), che quelli che sono mossi da vero pentimento non cadano nell'avvilimento e in un'eccessiva tristezza, come s. Paolo temeva per l'incestuoso da lui messo in penitenza. Il dolor dei peccati, aggiugne il santo, è utilissimo, purchè non sia continuo. È necessario ch'egli sia temperato da un'umile gioja, che nasce dalla ferma fiducia che Dio ci comanda d'aver nell'infinita sua misericordia. E allora questa speranza del perdono è come un prezioso liquore ed un vino delizioso che fortifica l'anima e la fa bere di buon cuore nel calice amaro della penitenza.

Vers. 8, 9. *Apri la tua bocca in favore del mutolo e a difesa di tutti i passeggeri. Apri la tua bocca, ordina quello che è giusto e rendi ragione al meschinello ed al povero.* Apri la bocca per sostener colui che si rende volontariamente muto, e che, essendo accusato, si difende puramente colla moderazione e col silenzio.

*Apri la bocca . . . a difesa di tutti i passeggeri.* Questi sono i figliuoli di Dio che considerano questa vita come un passeggio, che sono stranieri sulla terra e già abitano in cielo.

*Rendi ragione al meschinello ed al povero.* È una felicità il render giustizia a questi poveri, che si credono tanto più bisognosi, quanto più sono ricchi dei doni di grazia. Imperocché, essendo essi umili, sono amati da colui che trova le sue delizie nel cuore degli umili, secondo le parole di s. Paolino: *Humilis corde cor Christi est.*

Vers. 10. *Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate da lontano e dalle estremità della terra.* Tutto ciò che segue sino alla fine di questo libro sembra, secondo il senso letterale, non altro che una bellissima descrizione di una donna adorna d'ogni virtù, che vive secondo Dio nel suo matrimonio, quale fu Sara riguardo ad Abramo e molte altre sante donne dell'antica e della nuova legge. Ma poichè s. Paolo ha detto che il marito è il capo della moglie, come Gesù Cristo è il capo della Chiesa, e che la moglie dev'esser sottomessa al marito, come la Chiesa è sottomessa a Gesù Cristo, è facile il vedere in questa santa condotta d'una moglie riguardo a suo marito, un'eccellente immagine di quella obbedienza divina e spirituale che la Chiesa deve rendere a Gesù Cristo, come a suo salvatore ed a suo sposo.

I santi padri hanno spiegate diversamente queste parole. S. Agostino (*De divers.*, serm. XLV) considera la *donna forte* come immagine di tutta la Chiesa.

S. Bernardo la propone come figura della santissima Vergine, che ha sorpassati colla sua santità non solamente tutti gli uomini, ma gli angeli stessi.

Si può dir parimente che la *donna forte* rappresenta principalmente la virtù dei pastori, siccome quelli che devono essere i più perfetti tra i fedeli.

E finalmente tutta la serie di queste parole si può applicare

in generale alle anime più eminenti in virtù, senza fare alcuna distinzione di sesso o d'età, come dice s. Paolo (Gal. III, 28). Imperocchè quante vergini e quante donne anche legate in matrimonio vi furono mai che non si fecero vedere inferiori nè in coraggio nè in santità a molti santi che Dio aveva al governo chiamati della sua chiesa.

La Chiesa dunque ed ogni anima cristiana, che è ripiena dello Spirito di Gesù Cristo, è rappresentata dalla donna forte. Essa è donna, perchè è debole, ma è forte, perchè è sposa di Dio. Essa ha una fede umile ed ardente nel cuore. Questa fede la rende casta agli occhi di Dio, ispirandole orrore per tutto ciò che può macchiare la purità dell'amor suo, e la rende nello stesso tempo forte e coraggiosa per disprezzare quanto sembra più gradevole al mondo, per soffrire allegramente i maggiori tormenti, come s'è veduto in alcune semplici donzelle, la cui costanza ha uguagliata quella dei più celebri martiri.

Chi troverà questa donna? Essa è affatto singolare ne' doni suoi e li nasconde per conservarli. La sua bellezza è più rara e più preziosa delle perle e dei diámanti che si recano dall'estremità del mondo, perchè è l'opera di Gesù Cristo, che la santifica, e perchè è il frutto del suo sangue, che non ha prezzo.

Vers. 11. *In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino.* Il cuore dello sposo confida in quest'anima, perchè essa mette tutta in lui la sua fiducia. Imperocchè non siamo fedeli a Dio se non quanto siamo umili; e non siamo umili, se non a proporzione che speriamo in lui solo.

*Non avrà bisogno di procurarsi bottino.* Lo sposo riporterà molte spoglie da quest'anima. Egli la renderà primieramente vittoriosa di sé stessa; le farà distruggere con un amor puro e coraggioso quanto la concupiscenza può ispirarle internamente che sia contrario allo spirito del suo sposo. Egli riporterà per mezzo di quest'anime molte spoglie anche sopra l'inferno. S'essa è chiamata al governo della Chiesa, vi comparirà come una lampada ardente e luminosa (Jo. V, 55); se resta in condizione privata, l'esempio della sua vita accompagnato dal suo zelo e dalla sua orazione porterà le anime a convertirsi e ne guadagnerà un gran numero a Dio.

Vers. 12. *Ella del bene darà a lui e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita.* Tutta la nostra pietà verso Dio con-

siste in due cose, in ricever le sue grazie ed in renderglielie. Noi le riceviamo coll'umiltà, perchè egli non le dà se non agli umili; e glielie rendiamo colla gratitudine, perchè non vi sono se non le anime grate che si spoglino volontariamente di tutti i suoi doni per rimmetterli tra le mani a lui e renderglielie tutta la gloria.

Questo è ciò che fa un'anima cristiana non solamente in tutti i giorni della sua vita, ma in tutte le ore e in tutti i momenti del giorno. E perciò s. Paolo replica tante volte (Ephes. I, 16. — II Cor. I, 11. — I Thess. V, 18) ch'egli non cessa di ringraziar Dio e per sè stesso e per tutte le anime che Dio gli aveva affidate; ed esorta i cristiani a far che la loro vita sia un rendimento di grazie non mai interrotto ed un continuo sacrificio di lodi.

Vers. 13. *Ella si procura della lana e del lino, e lo mette in opera colla perizia delle sue mani.* La lana ed il lino indicano, come afferma s. Agostino (*De divers.*, serm. XLV) nella spiegazione che dà a tutta la serie di queste parole del Savio, indicano le vesti della sposa che sono le virtù. E siccome la lana s'impiega d'ordinario per le vesti esteriori, perchè è più opportuna a difenderci dall'ingiurie dell'aria, perciò indica le virtù esterne e che hanno bisogno del corpo, come la mortificazione e la penitenza.

Il lino, che serve per le vesti interiori e che d'ordinario resta coperto, significa le virtù più interne e più spirituali, e la purità dell'intenzione, che sono nascoste nell'intimo dell'anima e note a Dio solo.

Il Savio dice che la donna forte lavora sulla lana e sul lino colla industria delle sue mani, per dimostrarci che le virtù della sposa non sono già solamente nella speculazione e nella superficie dello spirito, ma nella pratica, e ch'essa le possiede, esercitandole di modo che la mano seconda il cuore, ed il cuore conduce la mano.

Vers. 14. *Ella è simile alla nave di un mercatante, la quale porta da lungi il suo sostentamento.* Gesù Cristo dice a tutte le anime queste parole: *Trafficate fino al mio ritorno.* Per negoziare in questo mondo, che è mare, è necessario aver una nave. La sacra sposa è dunque nel mondo in tal modo che è anche sopra del mondo; come chi è in una nave è nel mare in modo che è anche sopra del mare.

E neppur dal mondo prende essa il suo vitto. Tutto ciò che



serve d'alimento al mondo non è per lei che un veleno; fa venir il suo pane d'assai di lontano, perchè le vien dal cielo; nè vi è se non il pane di Dio che possa nutrire la sposa di un Dio.

Vers. 15. *Ella si alza che è ancor notte e distribuisce il vitto alla gente di casa e il mangiare alle sue serve.* Anche il senso letterale ci edifica. Esso ci mostra la vigilanza della donna forte, perchè procuriam d'imitarla. Ella ruba, dice il Savio, l'ore alla notte ed al sonno per impiegarle nel lavoro e nelle lodi del suo sposo.

S. Agostino c'insegna che la notte indica anche il tempo dell'afflizione. La santa sposa, dic'egli (*De divers.*, serm. XLV), sorge di nottetempo. Essa trovasi talvolta afflitta o nel corpo o nell'anima; soffre l'ingiustizia degli uomini e le tentazioni del demonio, e non solamente non resta allora abbattuta, ma raddoppia al contrario la sua fede ed il suo coraggio e s'avanza ognora più nella pietà.

Essa levasi dunque nella sofferenza, perchè allora sembra innalzata sopra quanto soffre e diviene un modello di pazienza, che dev'esser imitato da quelli a cui Dio ispira rispetto per lei. Imperocchè la santa sposa fa prima ciò che esorta gli altri a fare, e dice come s. Paolo (Thess. III, 3): Nessuno si maravigli di quanto soffro perchè siamo al mondo appunto per soffrire.

E perciò distribuisce essa il cibo o sia, letteralmente, la preda a' suoi domestici, cioè a quelli che sono con lei nella casa di Dio e che per una carità più avanzata sono nel numero de' suoi amici. Imperocchè fa loro parte della vittoria ch'ella ha riportata sopra sè stessa e sopra il demonio, e insegna loro ad arricchirsi della stessa preda, insegnando a rendersi vittoriosi dei medesimi nemici.

Riguardo poi alle sue ancelle, cioè alle anime deboli, essa non le espone ancora alle prove più difficili, si contenta di somministrar ad esse le loro porzioni, acciocchè si fortifichino a poco a poco finchè divengano più capaci di soffrire.

Vers. 16. *Posa gli occhi sopra un podere e lo comperò: del guadagno delle sue mani piantovi una vigna.* La donna forte, dice s. Agostino (*De divers.*, serm. XLV), considera il regno di Dio come un campo, in cui trova un tesoro nascosto, che è Gesù Cristo. Essa contempla questo campo coll'occhio della fede; vi scopre le ricchezze della grazia che ci è data in questa vita e della gloria che ci è promessa nell'altra. E perciò vende quanto

possiede per far acquisto di questo campo; si spoglia della premura di sè stessa, della sua propria stima e dell'attacco alla sua volontà, e si dà a Dio come una schiava per divenir veramente libera.

*Del guadagno delle sue mani piantovi una vigna.* La vigna di Dio, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXX, num. VII), è l'anima d'ogni fedele. Dopo che la sposa ha comperato questo campo, non fa già come alcuni, che dimorano oziosi subito che hanno incominciato a servir Dio, come se avessero già ricevuto da lui tutto ciò che potevano aspettare. La sposa si affatica, pianta una vigna, s'attacca a Gesù Cristo come a sua radice, s'innesta a questo tronco celeste, s'alimenta di questo sugo divino e si nasconde nella terra perchè s'umilia sotto di tutti.

La sua vigna è il guadagno delle sue mani, perchè la sua virtù si fortifica nel suo cuore con un continuo esercizio d'orazioni, di opere e di sapienza.

*Vers. 17. Ella si cinge di fortessa i suoi fianchi, e fa robusto il suo braccio.* Il Savio ha già da prima detto che questa donna, cioè quest'anima, era forte; e ne mostra qui due grandi effetti, uno dei quali consiste in reprimere il male, e l'altro in fare il bene. Essa cingesi, dice, i fianchi di fortessa, cioè soggetta la carne allo spirito; e poscia ingagliardisce il suo braccio, perchè quando la volontà è rimasta vincitrice dei sensi e di tutte le sregolatezze che si trovano nello spirito medesimo, essa diviene tanto più costante, quanto è più pura, e quanto si distacca da sè stessa, tanto più s'unisce a Dio. E perciò s. Agostino riduce tutte le virtù a queste due, alla continenza ed alla carità. La continenza cinge i nostri fianchi, cioè purifica quanto v'è d'umano e di sensuale nell'anima e nel corpo. La carità fa robusto il nostro braccio, perchè il cuore, non essendo più diviso tra l'amor di noi stessi e l'amor di Dio, trova nell'unità una forza invincibile e la costanza del suo desiderio.

*Vers. 18. Ella provò e vide come il suo negozio le frutta: la sua lucerna non si spegna la notte.* Hannoci molti che gustano il loro traffico e lo credono buono, ma ciò avviene per una deplorabile cecità della loro mente. Quest'anima al contrario lo gusta, ma nel medesimo tempo vede ch'esso è buono, anzi essa nol vede se non in quanto lo gusta (ps. XXXIX, 11), perchè la sua cognizione è un effetto ed una ricompensa della sua fede e del

suo amore. Questo traffico, che è così utile alla sposa, si fa con Dio e col prossimo. Riguardo a Dio, egli consiste in conoscere ch'essa non riceve da lui se non grazie e che da sé non può rendergli se non il peccato. Imperocchè quando è essa più occupata a protestare a Dio la propria gratitudine, non gli rende grazie dei suoi doni, dice s. Agostino, se non per mezzo di un nuovo dono.

Questo traffico co' suoi fratelli consiste in ciò, che, non essendosi essa impegnata a servirli se non per ordine di Dio, fortifica gli altri senza indebolire sé stessa e li arricchisce senza impoverirsi. Però la sua lampada non si spegnerà mai, nè a motivo dei venti dell'orgoglio, insuperbendosi delle grazie che ha ricevute; nè a motivo dell'acqua di una compiacenza vile ed umana, frammischiando alcune regole false alla purità della divina parola e cercando qualche strada obliqua per acquistare i vantaggi del mondo o per liberarsi dai mali che teme.

Vers. 19. *Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso.* La sposa accosta le sue mani *ad fortia*, dice la Volgata, che letteralmente si traduce *a cose forti*; si dispone alla guerra in tempo di pace ed è coraggiosa nelle affezioni. Si prepara, per mezzo d'un'umile sofferenza dei mali ordinari a soffrire i più gravi, quando Dio la giudicherà degna d'esserne visitata, come sarebbe la perdita non solamente delle sostanze ma dell'onore, della libertà e della vita. Guarda i suoi amici con un'ardente carità e gli stessi suoi nemici con tenerezza. In tutte le ingiustizie e violenze che le possono venir fatte non è mossa se non dal male che i suoi persecutori fanno a sé medesimi, e dal dispiacere di non esser tanto favorita da Dio da poter far discendere sopra di loro tutte le grazie che desidera.

Nel tempo stesso però che la sposa attende alle cose più forti, non isdegna già le più picciole, ma vi si applica, al contrario, con tutto l'ardore della sua pietà, perchè sa che quantunque tutto ciò che passa nella vita presente non è egualmente importante, è tuttavia gran merito l'esser fedele nelle più picciole cose.

La sua mano combatte in un tempo, e le sua dita filano in un altro. Così s. Paolo, che sembrava piuttosto un angelo che un uomo, non isdegnava di lavorare colle proprie mani in mezzo alle cure che si prendeva di tutte le chiese del mondo, e dopo aver predicato tutto il giorno, passava la notte a lavorar tende.

Vers. 20. *Apri la mano ai miserabili e stendi le palme ai poverelli.* La cura dei poveri è essenziale a tutti i cristiani. Ma quanto più la donna forte s'è innalzata sopra degli altri, tanto più risplende in questa virtù. Essa apre al povero la propria mano, perchè gli apre le sue viscere ed il suo cuore: gli dà con liberalità e con abbondanza quanto può e talvolta anche più di quello che può, perchè lo ama. Considera essa Gesù Cristo nella persona del povero; crede d'onorar lui nell'onore che rende al povero e di ricever ella medesima tutto ciò che a questo dà.

La sua carità non considera già solamente i bisogni del corpo ma molto più quelli dell'anima. Essa crede, secondo il sentimento di s. Agostino, che sarebbe follia e mancanza di fede il provar piacere nel dare al povero il pane che dimanda, e non provarne nel dispensar il pane del cielo ad un'anima che, essendo immagine di Dio, non s'alimenta se non della divina parola e non vive se non di Spirito Santo.

Ed a questo si possono particolarmente riferire le parole che seguono. Essa stende le mani al povero. La donna forte ha premura dei figliuoli di Dio, che sono poveri, nè li assiste già solamente quando essi ricorrono a lei, ma il suo zelo va sovente loro incontro, come una madre che i bisogni previene dei propri figliuoli. E perciò stende ad essi le braccia per isvegliarli dal loro letargo. Imperocchè la fame sovente li divora, senza ch'essi pur se ne accorgano, e concepiscono allora una tale avversione al pane della verità che lo fuggono invece di cercarlo.

Vers. 21. *Non teme per que' di sua casa il freddo o la neve; perchè tutti i suoi domestici han doppia veste.* Il freddo della neve o dell'inverno indica qui il freddo interno che è cagionato dall'afflizione o dalla persecuzione quando rende l'anima languida e sterile e fa morire in lei tutte le virtù che il calore dello Spirito Santo vi aveva fatto nascere. La donna forte non temerà questa tentazione così pericolosa quando sarà presente, perchè l'avrà temuta prima, quando era lontana, ed avrà procurato di prepararsi, abbandonandosi a Dio senza riserva.

Tutti i suoi domestici si troveranno allora vestiti di doppie vesti, cioè della carità e dell'umiltà. Queste due virtù saranno state il loro esercizio in tempo di pace, che è indicato dalla state, e diverranno la loro forza in tempo dell'afflizione, figurata dall'inverno. È necessario che questo vestimento sia doppio. Imperocchè una

di queste virtù sarebbe inutile senza dell'altra, e si può anche dire ch'esse sono indivisibili, perchè la carità non è altro che l'amore di Dio e del prossimo. Non si può amarli, se non a proporzione che si cessa d'amar sè stesso, e quanto meno amiamo noi stessi, tanto più siamo umili.

Vers. 22. *Ella si fa dei tappeti di varj colori: il suo abito è di bisso e di porpora.* Questi mobili e queste preziose vesti che la donna forte fece a sè stessa e colle quali s'adorna agli occhi del suo sposo possono indicare tutte le virtù particolari che nascono dalla carità, e che s. Paolo ci rappresenta quando dice che la carità è paziente, benefica (I Cor. XIII, 4), con quel che segue; il che ci fa vedere, secondo quel grande apostolo, che tutte le virtù non sono che una virtù sola, perchè non sono che rami diversi che tutti nascono da un medesimo tronco.

Il suo vestire è lino finissimo e lana porporina. Il lino sottile, che è l'interna veste più preziosa, indica quella pura intenzione e quel desiderio sincero di piacere a Dio solo, desiderio che non è conosciuto se non da lui e che è come l'anima della vera pietà.

La porpora, che è la veste esterna e manda un grande splendore, indica la più forte e la più ardente carità, ch'è pronta a morire così per l'ultimo tra i fedeli come pel primo e così per la menoma verità del Vangelo come per la più importante. Imperocchè la sposa, secondo s. Paolo (Rom. XIII, 14), è vestita di Gesù Cristo medesimo; le virtù sono gli ornamenti dei quali egli la copre; ed egli le ispira un desiderio continuo di vivere e di morir per lui, com'egli è vissuto ed è morto per lei.

Vers. 23. *Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra i senatori del luogo.* Quest'è Gesù Cristo, che è lo sposo della Chiesa. Egli al presente è disprezzato, dice s. Gregorio, com'è disprezzata la sua sposa, ma risplenderà un giorno di gloria, quando verrà a giudicare gli uomini coi senatori del suo popolo. Questi senatori sono quelli ai quali egli ha promesso (Matth. XIX, 28) che saranno assisi sopra i troni per giudicare con lui tutti i popoli.

Queste parole si possono applicare anche nello stato presente della Chiesa e ci fanno vedere che la gloria principale di Gesù Cristo, come sposo e come capo della Chiesa, è quand'egli è assiso coi senatori del paese, cioè coi vescovi; quando veramente presiede alle pubbliche assemblee ed ai concilj, com'egli stesso

ha promesso (Matth. XVIII, 20) che quando due o tre saranno raccolti in suo nome, egli si troverà in mezzo a loro.

E perciò, secondo l'antico costume della Chiesa, si poneva il libro degli Evangelj nel posto più nobile del concilio, e volevano quei santi vescovi indicare con ciò che Gesù Cristo presiedeva alle loro assemblee; che gl'interessi di lui erano i loro, ch'essi non conoscevano altra gloria che la sua e che in tutte le decisioni che formavano o riguardo allo stabilimento della fede o riguardo a regolare i costumi dei fedeli non volevano essere se non gl'interpreti della sua parola, i difensori della sua verità e gli organi del suo Santo Spirito.

Vers. 24. *Fabbrica fine vesti di lino e le vende, e dà ai Cananei mercatanti delle cinture.* Quest'oscura sentenza è spiegata così dal pontefice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXIII, cap. XVI). La Chiesa fa della predicazione del Vangelo, che è come un'ammirabile tessitura delle azioni, delle parole e delle sofferenze del Figliuolo di Dio, una veste di lino finissimo e d'una incomparabile candidezza, e lo presenta agli uomini infermi, acciocchè vi trovino il riposo delle anime loro ed il rimedio à tutte le loro piaghe.

Ma la Chiesa offre loro questo dono in maniera che vuole ad essi venderlo. Predica loro la penitenza e la giustizia, e ne richiede i frutti; li esorta a credere in Gesù Cristo, e vuole che le loro opere sostengano la loro fede e che la loro vita sia così pura come la loro credenza. Questa specie di vendita è vantaggiosa anche a colui da cui si esige il prezzo di quanto gli si dà. Imperocchè è molto colpevole un uomo quando ascolta la parola di Dio senza praticarla e quando si contenta di portare il nome di cristiano senza vivere come Gesù Cristo comanda.

E perciò il Savio aggiunge ch'essa dà cinture ai mercatanti. La Volgata dice letteralmente *al Cananeo*, che vuol dire anche mercante. Alcuni però spiegano dei popoli cananei. I Cananei, ch'erano nemici del popolo di Dio, segue il santo pontefice (*ibid.*), indicano tutti quelli che la Chiesa vuol convertire, cavandoli dagli errori del paganesimo o dalla corruzione della vita del secolo. La Chiesa, dopo d'aver venduto le vesti di lino, dà cinture a quelli ch'essa istruisce; il che dimostra la incorruttibile purità della dottrina evangelica, la qual vuole che i nostri lombi siano cinti, secondo l'espressione del Figliuolo di Dio (Luc. XII, 35), cioè che

raffreniamo in noi stessi, mediante la virtù della continenza, tutte ciò che nasce dalla ribellione della carne, dalla sregolatezza dei sensi e dalla vanità dello spirito umano.

Vers. 25. *Ella si ammantata di forza e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni.* La sposa è vestita di forza, perchè è vestita di Gesù Cristo, ch'è divenuto, come dice s. Paolo, la nostra forza. Essa non desidera e non teme se non Dio; il che la rende forte ed invincibile in tutti i suoi mali. Ma non è già solamente ammantata di forza, ma anche di decoro, e d'una bellezza di cui questa forza, dice s. Bernardo, è come l'anima ed il principio. Quando la sposa è così stabilita in Gesù Cristo, la gloria, ch'è chiusa dentro di lei, risplende al di fuori.

Questo decoro, di cui parla il Savio, indica principalmente la virtù della modestia, la qual fa che quanto apparisce nella condotta esterna della sposa sia tutto accompagnato dalla dolcezza, dalla sapienza e dalla gravità.

*E sarà lieta negli ultimi giorni.* Questo può significare l'altra vita, nella quale entrano i santi uscendo della vita presente. Questa letizia, di cui parla il Savio, indica la felicità dell'altra vita, che il Figliuolo di Dio esprime nel Vangelo quando dice: Beati voi che presentemente piangete, perchè riderete un giorno.

Queste parole c'insegnano pure che laddove gli ultimi giorni sono tremendi per chiunque ama il mondo, saranno al contrario l'allegrezza di quest'anima santa. Imperocchè essa considera l'ultima ora di sua vita come la distruzione in lei della morte e del peccato, e come l'ingresso in uno stato nel quale essa d'altro più non vivrà se non dell'amore di Dio e di un amor perfetto, che la renderà incapace di dispiacere in un menomo punto a chi tanto ama.

Vers. 26. *Con saggezza apre ella la sua bocca, e la legge della bontà governa sua lingua.* La sposa apre la bocca del suo cuore avanti a Dio, acciocchè ei la riempia di sapienza. Io ho aperta la mia bocca, dic'ella a Dio (ps. CXVIII, 131), e trassi lo spirito a me. Apre dopo la sua bocca avanti agli uomini per ispargere sopra di loro la sapienza di cui è stata riempita da Dio. Perciò essa non parla mai se non con un'avvertenza ammirabile ed avvera in sè medesima la sentenza di s. Pietro (I ep. IV, 11). Se alcuno parla, lo faccia come se Dio parlasse colla bocca di lui.

È sulla lingua di lei la legge di clemenza, che Gesù Cristo è

venuto a portare al mondo. Gesù Cristo però ha dapprima predicata la penitenza, come il santo precursore, ed ha comandato a' suoi apostoli di predicarla. Ma egli ha renduta la legge della penitenza ch'è predicata dalla sposa una legge di clemenza, perchè ci dà la sua grazia, che ne raddolcisce l'amarezza e ce la fa amare. Questa grazia ci persuade essere effetto di una bontà ineffabile di Dio che castigiamo noi stessi i nostri peccati in questa vita, acciocchè egli usi un giorno verso noi una clemenza tanto più grande, quanto saremo stati più severi contro noi medesimi.

Vers. 27. *Sta attenta agli andamenti di sua gente e il pane non mangia nell'ozio.* Quantunque la sposa s'occupi continuamente o in assistere i suoi fratelli o in guadagnar anime a Dio, non si dissipa però in questa esterna occupazione; ed attendendo alla salute degli altri, non trascura sè stessa. Sta attenta agli andamenti della sua casa; il che c'indica, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXV, cap. XV), che la sposa è del continuo attenta a sè stessa, come s. Paolo dice al suo discepolo: *Attendi a te stesso ed alla istruzione degli altri* (I Tim. IV, 16).

Questa sposa esamina quanto v'è di più nascosto negli affetti dell'anima sua, che sono come i sentieri segreti ch'essa procura di scoprire per vedere che non s'introduca qualche desiderio straniero nell'intimo del suo cuore e se l'occhio della sua intenzione si conservi sempre puro; acciocchè, conoscendo prima sè stessa, divenga più capace di discernere ciò che v'è di più secreto nel cuore degli uomini.

Quest'è l'interna sua occupazione; ed in tal modo non mangia il pane nell'ozio. Questo pane è la parola di Dio, ch'essa medita e pratica continuamente. Questo è pure il pane vivo celeste che Gesù Cristo ci dà sul suo altare e con cui ci alimenta della stessa sostanza del suo corpo e del suo spirito.

Vers. 28. *Sorgono i figli di lei e la annunziano per sommamente beata; il suo marito e le dà lode.* Siccome la sposa ama i propri figliuoli di un amore affatto divino, così non vuole esser da loro amata umanamente. E perciò è detto che i suoi figli sorgono e la predicano beatissima. L'amore ch'eglino hanno per la loro santa madre serve ad essi di gradino per innalzarsi a Dio. Questo non è già un amor naturale e pieno d'attacchi, che sarebbe più proprio a far cadere l'anima che ad innalzarla; ma è un amore formato nel loro cuore dallo Spirito Santo. I suoi figliuoli la lodano, perchè la imitano e perchè conoscono in lei i doni di Dio.



Ma vi sono altri figliuoli che insorgono contro la Chiesa, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXVIII, num. XII) e la lacerano nel tempo medesimo che i suoi veri figliuoli sono pieni di rispetto per lei. *Nera io sono*, dic'essa nella Cantica, *ma sono bella* (I, 4). Ella è nera per le false accuse colle quali viene annerita, ma è bella per la semplicità del suo cuore e per la purità della sua fede, della sua intenzione e della sua condotta. E perciò, quando molti si sforzano di disonorarla, allora i figliuoli di lei, invece di intimorirsi, s'alzano per lodarla; e se l'hanno creduta beata in tempo di pace, la credono beatissima nell'afflizione, perchè sanno che questa sarà la sua corona.

Anche suo marito s'alza allora per lodarla, perchè quello è propriamente il tempo in cui Dio fa vedere quanto egli stimi un'anima che ha fatta sua sposa. Egli la loda allora, rendendola piucchè mai persuasa di desiderare d'esser lodata da lui solo e non dagli uomini. Egli la loda sostenendola contro chiunque la oltraggia e dichiarandosi protettore della sua innocenza. La loda finalmente servendosi di lei per conservar nell'amor suo le anime che sono già sue spose o per farne acquisto di nuove.

Vers. 29. *Molte son le fanciulle che hanno adunate delle ricchezze: tu le hai superate tutte quante.* Se prendiamo la parola ricchezze in buona parte, intendendo le ricchezze delle virtù, questa sentenza può avere un senso facile. Essa c'insegna che, nel gran numero d'anime veramente cristiane che si possono trovar nella Chiesa, non ve n'è alcuna che paragonar si possa a questa, che è rappresentata qui come un'anima veramente forte. Imperocchè il Savio ce la rappresenta come unita a Dio colla più perfetta carità, che la rende in un modo affatto particolare sposa di Gesù Cristo e madre de' suoi figliuoli. E perciò il Grisostomo ha talmente esaltata la grazia dei pastori apostolici che avranno convertito un gran numero d'anime da preferirla anche alla gloria del martirio.

Ma se s'uniscono queste parole con quelle che seguono, sembra che si possa dar ad esse un altro senso. La parola *fanciulle* si può prender qui in mala parte, come si prende spesso nel vecchio Testamento, in cui la sterilità delle fanciulle è maledetta, perchè elleno si considerano allora come immagini di quelle anime che sono rimaste attaccate a sè stesse e non hanno voluto essere spose di Dio, che le avrebbe rese col suo spirito feconde in virtù, e sono rimaste sterili e vôte d'opere buone.

Sembra dunque che il Savio, svedudoci rappresentato sin qui la vera sposa di Gesù Cristo, ci voglia ora mostrare il modo di saperla distinguere da quelle che tali sono in apparenza; il che è relativo alla distinzione che Gesù Cristo ci dà nel Vangelo delle vergini prudenti da quelle ch'egli chiama stolte.

Vers. 30. *Fallace è l'avvenentà ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode.* Tutte le vergini, dice s. Bernardo (*De divers.*, serm. CXIX), che sembrano spose non sono tali. La sacra Sposa dice di sè stessa (Cant. II, 2), che s'è trovata in mezzo alle fanciulle, come un giglio in mezzo alle spine; il che ci fa vedere che vi sono dei gigli, cioè delle vergini che sono gigli agli occhi degli uomini e spine agli occhi di Dio. Imperocchè le vergini stolte, aggiugne il santo, ebbero le loro lampade come le vergini prudenti e passarono la loro vita a far pompa delle esteriori virtù. Oltre la gloria della verginità, che fu comune alle une ed alle altre, si vide in esse l'affabilità nel conversare, l'avvedutezza nelle parole, l'inclinazione alla limosina, la temperanza per fuggir i piaceri e la pazienza per soffrire i mali.

Ma questa appunto è l'avvenenza fallace e la beltà di cui parla il Savio vana. Imperocchè a tutto questo esterno splendore mancava quell'interna unzione che rende l'anima veracemente sposa di Dio; che fa ch'essa lo ami con un rispettoso timore, che rigetti tutta la stima che le sue virtù le possono procurare, che non voglia altra gloria nè altra lode se non quella ch'essa riceve da Dio stesso. E perciò il Savio aggiugne:

Vers. 31. *Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opere sue la celebrino alle porte.* Sembra che qui parli Gesù Cristo nella persona del Savio e dichiara qual sarà la ricompensa ch'egli vuol dare non solamente nell'altra vita ma anche nella presente all'obbedienza ed alla fedeltà della sua sposa.

*Date a lei de' frutti delle sue mani.* Siccome i frutti della terra hanno in sè stessi una semente che riproduce altri frutti, così la grazia, con cui abbiamo fatto un'opera buona ne chiama un'altra. Iddio consola quest'anima, che gli è cara, perchè essa non cerca la sua consolazione se non in lui. Egli fa ch'essa cresca sempre in virtù; e vuole che mangi, secondo l'espression di Davide (ps. CXXVII, 2), delle fatiche delle sue mani e sia alimentata del frutto delle opere sue.

*Le opere sue la celebrino alle porte.* Iddio non considera le lodi

degli uomini; e quest'anima così perfetta non ne ha che avversione e disprezzo. Ma egli vuole che la sua sposa sia conosciuta da' suoi frutti (Math. VII, 20) e che le sue proprie opere sieno la sua lode. La sposa dal canto suo rende a Dio quanto riceve da lui e tanto s'abbassa quanto egli la innalza. Essa conosce che le sue buone opere sono frutti della grazia di colui che le dà il volere ed il fare, come dice s. Paolo (Philipp. II, 13), le riferisce quindi tutte a lui e desidera ch'egli ne abbia tutta la gloria.

La sposa considera la sua vita come una catena preziosa che è tutta di grazia; aspetta con umile allegrezza la gloria che le è riserbata in cielo; e quando considera quell'eternie ricompense che le sono state promesse, dice a Gesù Cristo con un profondo sentimento di gratitudine per le sue misericordie (Prosp., *Carm. de ingr.*, cap. XLV): Da te mi viene ogni cosa che io ho, e tu stesso ogni cosa in me conservi; tu mi fai camminare di grazia in grazia e di merito in merito, e coronerai i tuoi proprj doni quando coronerai quella che hai renduta tua sposa:

.... *servans largita, creansque*  
*De meritis merita, et cumulans tua dona coronis.*

FINE DEL LIBRO DEI PROVERBJ.

# L' ECCLESIASTE



---

---

## AVVERTIMENTO

---

*Eccellenza del libro dell'Ecclesiaste. Sentimento de' santi padri intorno la penitenza e la salvezza di Salomone.*

**I**l libro dell'Ecclesiaste è stato riverito dalla Chiesa in tutti i secoli come un libro canonico in cui per bocca di Salomone parla agli uomini lo Spirito Santo.

Le prime parole di questo libro, secondo l'osservazione di s. Agostino, fanno abbastanza vedere l'idea e l'intenzione del principe che l'ha scritto. Imperocchè alza egli tosto la voce, come se fosse trasportato fuor di sè stesso e parla come un uomo che esca da una profonda meditazione in cui Dio gli ha fatto conoscere il nulla del mondo e la vanità di tutte le cose.

Però i santi osservano che il presente libro è in qualche parte più santo e più spirituale di quello de' Proverbj, posciachè Salomone sembra in quest'ultimo accomodarsi agli ordinarij pensieri della mente nostra, affine di regolar gli uomini colla sapienza di Dio; stabilisce in esso tutti i doveri dell'umana società in ogni condizione e parla come uomo fra gli uomini.

Ma nell'Ecclesiaste pare che questo principe si illuminato s'innalzi sopra sè medesimo, recando l'uomo a un più sublime grado di sapienza. Egli spende tutto questo libro, dice s. Agostino, a far vedere il gran vòto che ritrovasi in tutto ciò che gli uomini stimano maggiormente; affinchè tutti rivolgiamo i nostri desiderj a quella vita che non passa come un'ombra sotto il sole, ma che stabile sarà ed eterna nella verità di colui che ha creato il sole. *Totum istum librum intimandae hujus vitae vanitati vir sapientissimus deputavit, non ob aliud nisi ut eam vitam desideremus quae vanitatem non habet sub hoc sole, sed veritatem sub illo qui fecit hunc solem.*

In questo libro hacci diversi passi che sono molto oscuri. Si è procurato di rischiararli coi lumi che si son potuti derivare dai santi dottori, che ne spiegano alcune parole, e soprattutto da quelli che particolarmente si accinsero a dilucidare le profonde verità che lo Spirito Santo ha qui rinchiuso.

S. Gregorio taumaturgo ha composto un'intiera parafrasi dell'Ecclesiaste. S. Gregorio nisseno ne ha esposto molta parte in otto omelie, nelle quali c'insegna a trarre edificanti ammaestramenti dalle parole del sacro testo; poichè l'intenzione principale dello Spirito Santo, siccome dichiara il santo dottore, è stata non di parlare semplicemente a' Giudei, ma d'istruire tutta la Chiesa per mezzo di Salomone. E s. Girolamo pure ha fatto sopra tutto questo libro un commentario dove, spiegato il senso letterale, vi aggiugne ancora il morale.

Abbiamo considerato colla maggiore attenzione di cui siamo stati capaci le riferite opere de' santi e soprattutto quella di s. Girolamo, ed abbiamo inoltre consultato i più illustri autori sia antichi sia moderni per rischiarare verità sì divine e proporzio-

narle, per quanto ci è stato possibile, all'intelligenza di ognuno.

Noi raccogliamo dai santi che il mezzo di penetrar nel senso di un libro sì sùblime è di entrar subitamente nello spirito di Salomone, non fermandoci ad alcune parole oscure che sembrano opposte a quelle che sono chiarissime, ma giudicando de' luoghi che possono spiegarsi diversamente dal vincolo e dalla connessione di tutte le verità che sono espresse in quest'opera.

S. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. III) ci porge motivo di fare una sì giudicosa riflessione, da lui accennata ne' seguenti termini: Salomone chiama tutto il tempo della vita degli uomini il tempo della loro vanità. Ma i buoni si distinguono dai malvagi, perchè in questo tempo, che per loro passa così veloce, anzi che abbandonarsi alla vanità de' loro pensieri e desiderj, procurano di ubbidire alla suprema verità, non per acquistar i beni o per fuggire i mali di questa vita, che sono comuni ai buoni ed ai malvagi, ma affine di rendersi degni di quella vita permanente e beata che Dio promette loro dopo il corso della presente, di quella vita in cui non saranno più insieme confusi i buoni e i malvagi, ma in cui i beni toccheranno per sempre in sorte ai buoni, siccome i mali ai malvagi. Quindi il Savio finisce questo libro così: *Ascoltiamo tutti egualmente la fine d'ogni discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti; perocchè ogni cosa che si faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona over sia ella cattiva* (XII, 13).

Chi non si ammirerà, aggiugne il santo, vedendo che Salomone ci dà con sì poche parole una sì grande e sì importante istruzione? *Quid brevius, verius, salubrius dici potest?* Per la qual cosa, purchè teniam ognor presente alla memoria il fine che



Salomone dichiara essersi proposto scrivendolo, il qual è che tutto ciò ch'ei dice si riferisca a questa unica verità che il tutto dell'uomo è temer Dio, ubbidirgli ed apparecchiarsi a rendergli conto nel suo giudizio di tutte le nostre azioni, svaniranno immediatamente le più gravi difficoltà che potranno in esso incontrare; le parole chiare spiegheranno le oscure, e Salomone diventerà l'interprete di sè medesimo.

Allorchè si considera l'eccellenza e la santità di questo libro, e nel tempo stesso ciò che accaduto è al suo scrittore, è difficile che non sorga in animo curiosità di sapere se l'abbia Salomone composto prima o dopo la sua caduta: ma non è sì agevole lo sciogliere un cotal dubbio.

Non iscorgesi certo indizio del tempo in cui Salomone abbia potuto scriverlo. Da una parte sembra cosa più degna dello Spirito Santo, di cui quel principe fu l'organo in quest'opera, ch'egli abbia scritto sì grandi verità prima della sua caduta, e dall'altra ei parla nella medesima sì ampiamente dell'eccesso con che si abbandonò ad ogni guisa di delizie, e ne mostra tanto dispregio che siamo di leggieri inclinati a credere ch'egli non abbia con tanta forza rappresentato la vanità di tutto ciò che nel mondo trovasi di più grande e di più dilettevole, se non dopo aver lui stesso riconosciuto il niente ed il pericolo, mediante la sciagurata esperienza fattane. Laonde alcuni hanno pensato che Salomone abbia composto il presente libro dopo la sua conversione e che sia esso come il frutto della sua penitenza.

S. Girolamo (*In Eccl.*, cap. I, vers. 12) ha potuto dar luogo a una simile opinione allorchè narra come i Giudei sono di parere che Salomone abbia scritto l'Ecclesiaste, in un momento di pentimento, perchè la sua vergognosa passione per

le donne avealo fatto cadere nell'idolatria. Ma egli è abbastanza noto che i Giudei hanno opinioni parecchie sopra la Scrittura appoggiate solo a conghietture prive di ragionevol fondamento. E s. Girolamo nel citato luogo non fa che addurre il pensier loro senza dire qual fosse il proprio. Il santo stesso parla altrove (epist. CXXXI) di Salomone, condannandone le sregolatezze e l'idolatria con parole veementissime, senza aggiugnere pur una parola della sua penitenza.

Costantissimo è per altro fra tante dubbiezze, e ciò dee liberarci da qualunque angustia, che quel principe in questo libro parla certamente per virtù dello Spirito di Dio e che la santità delle sue parole, che di lui non sono, ma di colui che il cuor gli ha mosso ed illustrato l'intelletto, è affatto indipendente dagli eccessi che egli ha potuto commettere nel corso della sua vita.

È nondimeno utilissima cosa l'aver dinanzi agli occhi, allorchè ci applichiamo alla meditazione di questo libro, l'incertezza in cui siamo della penitenza e conseguentemente della salute di Salomone. E affine di niente dire da noi stessi intorno un sì importante subbietto, riferiremo qui soltanto il sentimento di s. Agostino, che dee esser tanto più considerato, quanto che abbastanza sappiamo non solo con che acume, ma con che discernimento ancora e con che riserbo questo santo, non meno umile che dotto, sia usato a dire il suo pensiero sopra cose che non sieno chiaramente decise nella Scrittura.

Il santo dottore difende ne' suoi libri contro Fausto l'innocenza de' patriarchi e de' grandi uomini dell'antico Testamento, che quell'eretico nemico della legge vecchia rappresenta siccome non d'altro degni che del nostro disprezzo. Se gli uomini di Dio commisero qualche fallo ripreso dalla Scrit-

tura, s. Agostino già nol nega, ma fa vedere nel tempo stesso che l'hanno riparato colla sincerità del pentimento e con solide virtù.

Però, assumendo la difesa di Davide accusato da Fausto come uom ribaldo, ei confessa che Davide fu adultero ed omicida; ma poscia soggiugne ch'egli merita d'essere amato e riverito come un santo, perchè ha risanato le piaghe di due sì gravi delitti coll'umiltà della sua penitenza: *Amemus et istum David, qui tam grave in se vulnus iniquitatis, poenitentiae humilitate sanavit* (*Contra Faust.*, lib. XXII, cap. LXXXVII).

Egli parla poi di Salomone, contro cui insorto era Fausto non meno che contro Davide. È chiaro che questo era luogo opportuno a dire per difesa di un principe sì saggio che sebbene la Scrittura non abbia distintamente notata la sua penitenza siccome quella di Davide, è tuttavia probabilissimo che siasi convertito in sul finire della sua vita, e che tutto ciò che dicesi nel libro dell'Ecclesiaste circa la vanità delle mondane cose e la vita religiosa da lui condotta era, se non una prova, almeno una fortissima conghiettura ch'ei si fosse finalmente riconciliato con Dio.

Ma il santo dottore in tutt'altro modo risponde alle accuse di quell'eretico. Egli giustifica Davide per aver fatto penitenza, ed abbandona totalmente la difesa di Salomone. Che dirò, dic' egli (*ibid.*, cap. LXXXVIII), di Salomone, poichè certa cosa è che la Scrittura lo accusa e lo condanna con parole veementissime, e non dà nè pur un cenno che indicar ci possa o che egli abbia fatto penitenza o che Dio gli abbia usata misericordia? *De Salomone quid dicam, quem vehementer arguit sancta Scriptura atque condemnat, nihilque de poenitentia ejus vel indulgentia Dei omnino commemorat?*

Imperocchè laddove gli antichi patriarchi (*ibid.*,

cap. LXXXI) ebbero secondo l'ordine di Dio più di una moglie, ma n'ebbero nondimeno un assai piccol numero, affine di aver molta prole; quel principe, contro l'espresso divin comandamento, volle averne una quasi incredibile moltitudine, ed essendosi lasciato sedurre da femmine straniere, con cui vietato era il congiungersi in matrimonio, cadde e fu sommerso nell'abisso della idolatria. *Unde in profundum idololatriae lapsus atque demersus est.* Però egli aggiugne che la scandalosa rovina di quel principe non è minor prodigio della sublimità della sua sapienza. *Apparet in persona hujus Salomonis et mira excellentia et mira subversio* (ibid., cap. LXXXVIII).

È difficile parlar più chiaramente su cosa di tanta importanza.

Ma agevol cosa è il far vedere che quel che s. Agostino dice qui di Salomone è totalmente conforme a quel che la Scrittura ce ne addita in varj luoghi, che il santo aveva senza dubbio presenti quando pronunzia un sì terribil giudizio sopra lo stato di un sì gran principe. Imperocchè la Scrittura non solo niente ci propone che verisimile renda l'opinione della penitenza di Salomone, ma narra anzi cose che sembrano distruggerla interamente.

Leggiamo nella storia dei Re (IV Reg. XXIII, 13) che Giosia, di cui lo Spirito Santo esalta grandemente la pietà e lo zelo verso Dio, fra le altre sue sante azioni, distrusse i templi da Salomone edificati in Gerosolima ad Astarte, che l'idolo era de' Sidonj; a Camo, idolo de' Moabiti, ed a Melcon, idolo degli Ammoniti.

Poteva la Scrittura più chiaramente accennare quanto sospetto esser dovesse il pensiero che formar si poteva della conversion di Salomone? Imperocchè quale avrebbe dovuto essere il primo e più essenziale contrassegno della penitenza di quel

principe, qualora essa fosse stata verace, se non di demolire incontanente i pubblici monumenti della detestabile empietà, con che fabbricato avendo nella stessa città di Gerosolima un tempio a Dio e templi agl'idoli, sembrava avesse costui voluto ad evidenza dimostrare ch'egli promoveva del pari il culto dei demonj e quello del vero Dio?

Però chi non ammirerà in questo punto la differenza che trovasi fra Giosia e Salomone? Teme Giosia di venir meno alla fedeltà dovuta a Dio, se non abbatte i tempj da Salomone eretti in Gerosolima per gl'idoli più di trecent'anni avanti; e crederemo che Salomone siasi veracemente pentito della sua idolatria, non tenendosi obbligato ad atterrare i tempj in oui egli medesimo stabilito avea il culto degl'idoli col maggior oltraggio che far potesse alla divinità?

Al che si può aggiugnere una riflessione tolta dalla Scrittura, la quale riflessione in tutto e per tutto è conforme al sentimento di s. Agostino. Se Salomone si fosse pentito daddovero, Dio non lo condannerebbe con tanta forza nelle Sacre Carte, ma renderebbe a lui la stessa testimonianza che rende ai maggiori peccatori allorchè sonosi sinceramente convertiti.

Quindi lo Spirito Santo, dove nel libro dell'Ecclesiastico (XLIV, 1) fa un elogio a tutti gli uomini grandi che furono dal principio del mondo, non dice che una parola del peccato di Davide per significare che gli è stato rimesso, ed esalta la sua virtù e le sue geste con quanto può mai dirsi che più torni a gloria di quel principe. Ma quando in appresso egli parla di Salomone, fa un'invettiva contro lui invece delle lodi che dà agli altri. Ecco le sue parole: *Dipoi ti soggettasti alle donne e avesti chi ebbe dominio sopra di te; e contaminasti la tua gloria e profanasti la sua stirpe, tirando addosso a'*

*tuoi figliuoli la vendetta, e andando tanto avanti la tua stoltezza che in due parti facesti dividere il regno, e da Efraim cominciò un reame di ribelli (XLVII, 21).*

Donde procede adunque che la condotta di Dio rispetto a Salomone è sì diversa da quella ch'ei tiene rispetto agli altri? Ei nota nella Scrittura la penitenza non solo di Davide, ma quella di Manasse, di s. Pietro e quella pure di Adamo, benchè i sauti dicano del suo peccato ch'esso è stato ineffabile nella sua gravezza e nelle sue conseguenze. E quando si tratta della conversione e della salute di un principe sì mirabile qual fu Salomone, osservasi che tutto quel che ne dice la Scrittura cospira a condannarlo e che non si offre sillaba tendente a difenderlo; poichè è manifesto che ciò che segue dopo le parole or ora citate, che Dio non dimenticherà la sua misericordia ecc., riguarda unicamente Davide da lui chiamato *il suo eletto* e la successione della sua stirpe, da cui nascer dovea il Messia.

Tuttavolta col fin qui esposto non pretendo di formar un giudizio sopra cosa che non è in chiari termini decisa dalla Scrittura; ed anzi duro fatica e provo dolore a rendermi come obbligato a concepire un'opinione sì svantaggiosa a un tanto uomo. Solamente conchiudo che, stante le testimonianze, che sembrano sì forti, della Scrittura ed il parere di s. Agostino, conforme a quello di s. Cipriano, di s. Prospero e di alcuni altri santi, dee almeno rimaner costante che non v'ha cosa più certa del peccato di Salomone nè più incerta della sua penitenza.

Questo basta a farci spesso riandar nella mente una verità, la quale è, che niente è grande ancor ne' sommi uomini fuorchè ciò che in essi ha posto Iddio, e che nè pure la grandezza da Dio ricevuta li salverà dal cadere, se eglino non sono pre-

murosi di rientrar del continuo nel nulla donde li ha tratti la sua mano e di umiliarsi tanto dianzi a lui, quanto egli li ha innalzati sopra gli altri.

Quindi può dirsi che sebbene un principe sì illuminato parli divinamente in questo libro del nulla del mondo, egli stesso però n'è una prova incomparabilmente più atta a convincere di tutte le sue parole. Se le sue parole ammaestrano, il suo esempio reca stupore; e bisogna che molto inflessibile sia l'umano orgoglio, se non è scosso dal funesto oggetto di una sì tremenda caduta.

Che se il Figliuol di Dio nel Vangelo ha conculcato con una sentenza la magnificenza di quel principe e ce ne ha voluto ispirare un altissimo dispregio, dicendo (Matth. VI, 19) che un giglio del campo, oggi fiorito e domani gettato sul fuoco, è più magnificamente vestito che Salomone non fu in tutta la sua gloria; possiamo aggiugnere, siccome una conseguenza di tale verità, che meglio sarebbe esser ridotto con Giobbe sopra un letamaio e mantenersi fedele a Dio al pari di quel principe sì fortunato in mezzo alle sue disavventure che vivere in una continua prosperità data pure da Dio, quale si fu quella di Salomone; poichè la maggiore sapienza che fosse mai nol potè difendere dal pericolo a cui l'espose il colmo della sua gloria.

Questa riflessione ha fatto dire a s. Agostino le seguenti esimie parole (*De civit.*, lib. XVII, cap. XX): Salomone ha finito sciaguratamente, dopo avere sì gloriosamente incominciato; posciachè la continua prosperità, il cui veleno a poco a poco s'insinua nelle anime più grandi, gli ha recato più nocumento che utile non gli è stata l'alta sapienza che dal cielo ei ricevette, che ammirata fu al suo tempo da tutta la terra e che celebre lo renderà per tutti i secoli avvenire.

---

---

---

# L' ECCLESIASTE

---

## CAPO I.

---

*Vanità delle cose mondane: nessuna cosa è nuova sotto del sole: difficoltà e vanità dello studio con cui si cerca d'investigare le cose.*

1. Verba Ecclesiae, filii David, regis Jerusalem.

2. Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, vanitas vanitatum, et omnia vanitas.

3. Quid habet amplius homo de universo labore suo quo laborat sub sole?

4. Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat.

5. Oritur sol et occidit et ad locum suum revertitur, ibique renascens,

6. Gyrat per meridiem et flectitur ad aquilonem: lu-

1. *Parole dell'Ecclesiaste, figliuolo di David, re di Gerusalemme.*

2. *Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste: vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità.*

3. *Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche onde ei si carica sotto del sole?*

4. *Una generazione passa, un'altra le viene appresso: e la terra sta sempre.*

5. *Il sole nasce e tramonta e ritorna al suo primo posto, ed ivi tornando a nascere,*

6. *S'avvanza verso il mezzodì e poi piega verso set-*



strans universa in circuitu pergit spiritus, et in circuitos suos revertitur.

7. Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum unde exeunt flumina revertuntur ut iterum fluant.

8. Cunctae res difficiles: non potest eas homo explicare sermone. Non saturatur oculus visu, nec auris auditu impletur.

9. Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est: quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est.

10. Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est; jam enim praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos.

11. Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem quae postea futura sunt erit recordatio apud eos qui futuri sunt in novissimo.

12. Ego Ecclesiastes fui rex Israël in Jerusalem.

13. Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum ut occuparentur in ea.

14. Vidi cuncta quae fiunt

tentrione: va attorno lo spirito, visitando ogni parte, e torna a ripigliare i suoi giri.

7. Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca: colà donde nacquero tornano i fiumi per ripigliar nuovo corso.

8. Tutte le cose sono difficili: l'uomo non ha parole per ispiegarle. L'occhio non è sazio giammai di vedere, nè l'orecchio si empie di udire.

9. Che è quello che fu? quello che sarà. Che è quello che avvenne? quello che accaderà.

10. Nulla cosa è nuova sotto del sole, e nissuno può dire: Guarda che novità; perocchè ciò fu già ne' secoli che ci precedettero.

11. Non si tien memoria delle cose passate: ma neppur delle cose che saranno per l'avvenire si farà ricordanza da quel che saranno in appresso.

12. Io l'Ecclesiaste fui re d'Israël in Gerusalemme.

13. E mi misi in cuore di fare per mezzo della sapienza studio e ricerca sopra tutte le cose che si fanno sotto del sole. Questa penosissima occupazione l'ha data Iddio a' figliuoli degli uomini perchè vi s'impieghino.

14. Io osservai tutto quello

sub sole: et ecce universa  
vanitas et afflictio spiritus.

15. Perversi difficile cor-  
riguntur, et stultorum infi-  
nitus est numerus.

16. Locutus sum in corde  
meo, dicens: Ecce magnus  
effectus sum, et praecessi  
omnes sapientia qui fuerunt  
ante me in Jerusalem; et  
mens mea contemplata est  
multa sapienter et didici.

17. Dedique cor meum  
ut scirem prudentiam atque  
doctrinam, erroresque et  
stultitiam: et agnovi quod  
in his quoque esset labor  
et afflictio spiritus.

18. Eo quod in multa sa-  
pientia, multa sit indigna-  
tio: et qui addit scientiam,  
addit et laborem.

*che si fa sotto del sole: e  
vidi che tutto è vanità e af-  
flizione di spirito.*

*15. I malvagi difficilmente  
si emendano, e degli stolti  
il numero è infinito.*

*16. Io dissi in cuor mio:  
Ecco ch' io son diventato  
grande ed ho sorpassato in  
sapienza tutti quelli che fu-  
rono avanti a me in Geru-  
salemme; e la mente mia  
molte cose ha contemplate  
sapientemente, e ne ho ap-  
parate.*

*17. Ed ho applicato il  
mio cuore ad apprendere la  
prudenza e la dottrina e gli  
errori e le follie: ed ho ri-  
conosciuto che questo stesso  
è affanno e tormento dello  
spirito.*

*18. Perocchè la molta sa-  
pientia ha molto onde dis-  
gustarsi: e chi moltiplica il  
sapere, l'affanno moltiplica.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Parole dell' Ecclesiaste, figliuolo di David, re di Geru-  
salemme.* Salomone si chiama qui *Ecclesiaste*, vale a dire in so-  
stanza *predicatore*, perchè in questo libro suo intendimento è d'i-  
struir tutti gli uomini, di rappresentare ad essi la vanità dei loro  
pensamenti e d'ispirar ai medesimi il disprezzo del mondo.

Vers. 2. *Vanità delle vanità, disse l' Ecclesiaste, vanità delle va-  
nità, e tutte le cose sono vanità.* Bisognava esser Salomone, cioè

un uomo pieno dello spirito di Dio, per incominciare un libro in una maniera sì divina e sì meravigliosa. Queste parole non sono soltanto il pensiero di quel principe sì illuminato; sono piuttosto un'effusione del cuor suo, che esclama nella impotenza in cui trovavasi di pareggiare colle sue espressioni la grande idea da lui concepita del niente di tutte le cose.

Davide avea detto (ps. XXXVIII, 6) non esser se non vanità ogni uomo che vive sopra la terra. Ma Salomone vuol esprimere assai più dicendo: *Vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità.* L'uomo, che era stato creato simile a Dio, nel disubbidirgli è diventato simile alla vanità (ps. CLXIII, 4), perchè ha preferito la menzogna del demonio alla verità di Dio. Egli è vano ne' suoi pensieri (Prosper., *Carm. de ingrat.*, cap. XXVII), è vano ne' suoi desiderj, è vano nelle sue speranze e ne' suoi timori, ed è ancor più vano nella prosunzione, per cui è divenuto, come hanno detto i santi, un verme insolente e polvere superba.

Sarebb'egli almeno felice, se ben persuaso fosse della verità di non essere che un nulla. Non è felice se non perchè il suo orgoglio non può comprendere ciò che la fede sola gli può insegnare, ch'ei non è nulla e che quel che grande gli sembra merita sol disprezzo. Non può l'uomo uscire dal mondo di vanità, che è il mondo dei superbi, salvochè diventando *una nuova creatura* del nuovo mondo (Galat. VI, 15) che Gesù Cristo ha formato formando la Chiesa, che è il mondo degli umili, del qual può dirsi, opponendolo al primo mondo di menzogna: *Verità delle verità, dice Gesù Cristo il Verbo di Dio, verità delle verità, ed ogni cosa è verità.*

Vers. 3. *Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche onde ci si carica sotto del sole?* Salomone parla qui degli uomini secondo lo stato a cui li ha ridotti il peccato. Che mai avanza, dic' egli, all'uomo di tutte le sue fatiche? Quanto vana è una tale fatica, poichè verun costrutto non se ne ricava! Ovvero piuttosto, come da stolti è l'occuparsene, giacchè non se ne ricava che un'eternità di mali!

Un mondano, dice s. Girolamo (in hunc loc.), si tormenta notte e dì per giugnere a capo de' suoi fini. Un ambizioso cerca l'onore, vuol diventar grande e i suoi figli rendere anche maggiori di lui. Un avaro ama le facoltà; si applica a cumular danaro. Un voluttuoso va in traccia del piacere; ha caro ciò che gli reca dis-

onore; la sua ragione è la schiava de' suoi sensi. E dopo che ciascun di costoro è invecchiato sotto il giogo della sua passione e si è dato mille affanni per soddisfarla, non trova in sè medesimo che vòto e profonda indigenza. Tutti l'abbandonano i beni da lui ricercati con tanta premura; ed è costretto egli stesso ad esclamar finalmente dopo una trista esperienza: *Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche onde ei si carica sotto il sole?*

L'uomo dunque riconosce propriamente l'inutilità delle sue fatiche nel non aver esse avuto altro scopo se non ciò che è sotto il sole, vale a dire le cose passeggiere, e nell'aver trascurato i beni eterni, per cui Dio l'aveva creato. Quindi i santi soli sono felici nelle loro fatiche e ne ricavano un sodo costrutto, perchè essi non si occupano di tutto quel che è sotto il sole, ma pongono i loro pensieri sino al seno di Dio. Le azioni loro sono passeggiere, dice s. Bernardo, sottoposte sono al tempo; ma diventano in certo modo eterne, perchè il fine loro è l'eternità, e un giorno esser ne dee la ricompensa.

Vers. 4. *Una generazione passa, un'altra le viene appresso: e la terra sta sempre.* S. Gregorio taumaturgo nella parafrasi da lui fatta di questo libro dà (*Paraphr. in Eccles.*) a queste parole e alle seguenti un senso tolto dalla lettera e che riassume una grande istruzione. Una generazione, dic'egli, a un'altra succede: ma nella instabilità delle umane cose le opere di Dio si mantengono sempre le stesse. La terra rimane immota per sempre. Il sole fa il suo giro nel cielo e torna per gli stessi cerchj al luogo ond'era partito, senza mai scostarsi dalla linea al suo viaggio segnata dalla mano di Dio. *I venti si avvolgono per l'aere e formano le tempeste, secondo che piace a colui di cui dicesi: Spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus* (ps. CXLVIII, 28). I fiumi scorrono ciascuno entro il loro letto e ritornano in mare per uscirne un'altra volta. Il mare non trabocca nella vasta estensione d'acque di cui è pieno: e quantunque le onde sue talvolta sieno si gonfie che sembra inondar vogliono tutta la terra, rispetta nondimeno sulle spiagge il dito di colui che gli disse: *Tu andrai sin colà, e quivi l'orgoglio spezzerei de' tuoi flutti* (Job XXXVIII).

Per così fatta guisa ogni cosa è regolata nel mondo, ogni cosa segue le leggi da Dio prescritte. Non v'ha che l'uomo il qual viva senza regola e senza legge alcuna. Le creature inanimate fanno

ciò che Dio ha voluto che ciascheduna faccia; e l'uomo, che è stato creato per comandare a tutte loro, non può condurre sè medesimo. Doveva egli essere l'ornamento della terra e la gloria di Dio, di cui è l'immagine; ed è divenuto il disonore del mondo per l'abuso fatto di tutte le creature, e il nemico di Dio, che da lui si combatte colla stessa ragione e colla stessa volontà che ha ricevuta per conoscerlo e per amarlo.

Ma siccome il santo stesso ci assicura (*In Paraphr.*) che Salomone in questo libro parla non solo agli uomini del suo secolo, che erano poco illuminati, ma a tutta la Chiesa, che era presente allo Spirito Santo, il quale animavala, si possono inoltre nel tenore di queste parole osservar sensi che nascono naturalmente dalla lettera e che utili sòno per la edificazion delle anime.

*Una generazione passa, un'altra le viene appresso.* Il mondo stesso un libro è per noi, e la sua ci avverte della nostra instabilità. Non solo gli uomini muojono, ma le intere generazioni passano e succedonsi le une alle altre. La terra, che, per così dire, è il teatro di tai cambiamenti e di tali rivoluzioni, ferma si rimane ed immota. Essa è in ciò l'immagine dell'immobilità di Dio; e ci avverte di non appoggiarci che a lui solo, affinché mediante la fermezza sua assodi l'incostanza della nostra mente e sollevi i nostri pensieri all'eternità che ci ha promesso.

Vers. 5, 6. *Il sole nasce e tramonta e ritorna al suo primo posto, ed ivi, tornando a nascere, s'avanza verso il mezzodì e poi piega verso settentrione: va attorno lo spirito visitando ogni parte e torna a ripigliare i suoi giri.* Il sole, nascendo e tramontando ciascun dì e formando la vicenda delle stagioni colla ineguaglianza del suo corso e della sua luce, ci avverte della brevità della nostra vita, che non è che un giorno (Hieron., in hunc loc.). C'insegna esso a ricercare un altro sole, di cui questo è la figura, un sole che col suo avvicinarsi e col suo allontanarsi il giorno forma e la notte nelle anime nostre. Di questo sole s. Jacopo (IV, 17) ha detto che non è soggetto nè a cangiamento nè ad ombra. Nel medesimo le anime nostre diventano una luce, laddove per sè stesse non sonò che tenebre, siccome l'aere, che da sè non è che un vòto oscuro, diventa luminoso allorchè è penetrato da' raggi solari.

*Spiritus*, secondo s. Girolamo, significa pure il sole, essendo come l'anima del mondo, che tutto vivifica e che torna in certo

modo sopra sè stesso e sopra le sue tracce nel giro del cielo che fa ciascun anno. La maggior parte degl'interpreti pel vocabolo *spiritus* intendono il vento, il quale essendo un'aria agitata e seco portando i vapori e le nubi, è, secondo l'apostolo s. Jacopo (ibid., vers. 14), una sensibile immagine del nulla e della volubilità delle cose mondane, che appajono e dispajono quasi nel tempo stesso. *Vapor est ad modicum parens.*

Vers. 7. *Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca: colà donde nacquero tornano i fiumi per ripigliar nuovo corso.* I fiumi, che del continuo corrono verso il mare, all'uomo la continua rapidità rappresentano delle mondane cose e della stessa vita di lui, che ad ogni momento gli sfugge, senza ch'egli nè pur ci pensi, secondo il detto d'una savia donna a Davide: *Noi tutti muojamo e passiamo a guisa d'acque che scorrono sopra la terra* (II Reg. XIV, 14).

Gli stessi fiumi, che, usciti essendo dal mare, nel mar rientrano, c'insegnano che, essendo l'uomo uscito da Dio mediante la sua creazione, dee tendere del continuo verso lui, affin di sussistere per virtù di quella bontà somma da cui ha ricevuta l'esistenza. Imperocchè la gloria e la sicurezza della ragionevol creatura è di voler sempre e interamente dipendere dal suo Creatore, poichè la sua conservazione è una specie di continua creazione.

Queste parole c'indicano pure in un senso spirituale, secondo il pontefice s. Gregorio (*In Ezech.*, lib. I, hom. 23, lib. V), che la grazia che in noi discende dal cielo come un'acqua divina, dee colassù risalire per una continua riconoscenza. Per tal modo, giusta la parola del Figliuol di Dio (*Jo. IV, 14*), nel cuor nostro si forma una fonte d'acqua viva sagliente sino alla vita eterna, dond'era discesa; siccome le acque naturalmente tant'alto risalgono quant'è alto il luogo della origine loro.

Che se quest'acqua celeste non più scorre entro noi per un sentimento di riconoscenza, ma vi rimane oziosa, o per una secreta compiacenza dell'anima che se ne appropria qualche cosa, o per una ingrata negligenza colla quale indifferentemente la riguardiamo senza considerarne la rarità ed il pregio; allora la medesima in noi si corrompe pel reo uso che ne facciamo, siccome le acque, che pure erano in un ruscello, si guastano in uno stagno.

Gli uomini adunque si ricordino che sono quai fiumi, secondo

la promessa fattaci da Gesù Cristo (Jo. VII, 38), che fiumi usciranno d'acqua viva dal cuor di quelli che in lui crederanno; ed imparino dal Savio nel tempo stesso che i fiumi tornar deggiono al luogo dond'erano usciti, per uscirne di nuovo. Escono eglino da Dio per l'influenza che in loro sparge del suo Spirito: a Dio ritornano coi loro rendimenti di grazie. Se mancano a un sì indispensabil dovere dimenticano d'esser fiumi; operano come se fossero un mare, che in sè ritrova il principio delle sue acque. Vogliono costoro bastare a sè medesimi siccome Dio; però diventano un arido deserto, giusta l'espressione scritturale (ps. CVI, 33); stante che l'orgoglio in loro dissipa colla sua ingratitudine ciò che in molti anni erasi radunato dall'umiltà.

Vers. 8. *Tutte le cose sono difficili: l'uomo non ha parole per spiegarle.* Queste parole del Savio sono il proseguimento di quel che ha detto da principio, che utilissime sono le occupazioni tutte che ci agitano. Gli uomini, dic'egli, hanno uno strano ardore di molto sapere. S'immaginano ch'entreranno ne' segreti della natura e che ne scopriranno le cause più occulte, e ciò non ostante sono tutte difficili le cose del mondo. È più agevole ammirare che penetrar l'arte della mano onnipossente che le ha fatte. L'uomo non può nè concepirle col suo pensiero nè spiegarle colle sue parole.

Si può ancora dire che gli antichi sapienti, che sonosi accinti a rappresentarci tutta la struttura e la condotta del mondo, ne hanno fabbricato uno nella loro immaginazione per poterne ragionare secondo le deboli loro idee, piuttosto che spiegato quello che fu creato da Dio e la cui eccellenza esser non può compresa che da lui solo. Se altri che Salomone parlasse in cotal guisa ed abbassasse cotanto tutta l'umana scienza, potrebbe aver minor peso ciò che da lui si dicesse, ma stato essendo scelto da Dio per esser un prodigio di sapienza e di capacità, non v'ha luogo a sospettare che abbia voluto ridurre la grandezza altrui alla sua propria piccolezza e che abbia prescritto limiti troppo angusti alla mente umana.

Vers. 8. *L'occhio non è sazio giammai di vedere, nè l'orecchio si empie di udire.* L'occhio vuol sempre vedere e l'orecchio udire, e dopo che gli uomini hanno veduto e udito tutto quel che desiderano, la nausea sottentra alla passeggera soddisfazione, e rimangono mai sempre sì famelici ed insaziabili com'erano dianzi.

S. Agostino paragona l'uomo in tale stato a un frenetico che morendo di fame, ricusasse i cibi migliori che si potessero a lui presentare e che facesse a un tempo mille sforzi per pigliarne altri che rimirasse dipinti in un quadro: *Homines dum oculis carnis in isto sole bona sua quaerunt, effunduntur in ea quae videntur et imagines eorum famelica cogitatione lambunt. O si fatigentur inedia* (*Confess.*, lib. IX, cap. IV)! Gli uomini si sforzano, dice il santo, di pascere i loro occhi e la loro anima della morta immagine dei beni caduchi. Deh si stancassero egli almeno del cibo immaginario che non fa che irritar la loro fame e mantenere la loro indigenza! E s'egli aspirassero ad altri beni che non si veggono cogli occhi corporali, ma sì con quei del cuore, vi troverebbero un cibo che mai non sazia, perchè esso è la manna e la delizia dell'anima, che tanto più si desidera quanto più se ne mangia.

Vers. 9—12. *Che è quello che fu? quello che sarà. Che è quello che avvenne? quello che accaderà. Nulla cosa è nuova sotto del sole, e nissuno può dire: Guarda che novità; perocchè ciò fu già ne' secoli che ci precedettero. Non si tien memoria delle cose passate: ma neppur delle cose che saranno per l'avvenire si farà ricordanza da quei che saranno in appresso.* In vano, dice il Savio, l'uomo va a cercare nelle storie passate e nelle cose presenti tutto ciò che appagar può l'avidità che egli ha di sapere. Quel che ora è già è stato, e quel che oggi si fa si è pur fatto ogni giorno. Ciò che ci sembra nuovo non è tale: il mondo è stato ab antico quel ch'è presentemente. Gli uomini non erano gli stessi e tutte le circostanze delle cose non erano interamente somiglianti, ma sempre sono state le stesse le passioni degli uomini, i loro interessi, la loro ambizione e le ruine o generali o particolari che nate sono da queste cause; e soprattutto il niente del mondo che si manifesta alla morte dei grandi e de' piccioli, è stato sempre lo stesso che oggidì. Che se tali cose a noi sono ignote, ciò proviene dal non esserci rimasti scritti che ce ne conservino la memoria.

*Non si tien memoria delle cose passate.* L'uomo è stato creato da Dio per essere eterno; ma divenuto essendo per la sua disubbidienza soggetto al tempo, ei si forma col suo orgoglio una chimerica eternità, immaginandosi di vivere per sempre dopo la sua morte nella memoria di quei che lo debbono seguire.



Il Savio combatte e distrugge questa vanità. Voi credete, di c'egli, che immortale sarà la vostra riputazione. Ce n'ha un'infinità che ebbe prima di voi un tal pensiero. Hanno eglino fatto ogni cosa affm di rendersi celebri, e nè pur sappiamo che essi fossero giammai. Ciò che loro accadde, ad altri parimente accaderà; e quei che verranno dopo noi saranno anch'essi dimenticati da coloro che ad essi succederanno.

Non sarebbero già più felici costoro, quando si grande fosse la loro riputazione com' eglino hanno desiderato; posciachè che giova mai ad Alessandro che il nome suo sia in onore sopra la terra, mentre la fede ci assicura ch'egli arde nell'inferno e che l'orgoglio suo è conculcato dai demonj? Ma il Savio fa vedere quanto grande sia la stravaganza dell'uomo, il qual brama con tanta passione ciò che gli sarebbe assolutamente inutile s'ei l'ottenesse, e ciò che il più delle volte da lui non si ottiene.

Vers. 12, 13. *Io l'Ecclésiaste fui re d'Israel in Gerusalemma. E mi misi in cuore di fare per mezzo della sapienza studio e ricerca sopra tutte le cose che si fanno sotto del sole. Questa penosissima occupazione l'ha data Iddio a figliuoli degli uomini perchè vi s'impieghino.* La scienza delle umane cose e dei segreti della natura si mostrò certamente, più che in alcun altro giammai, nella persona di Salomone con tutta la sua luce, e tutta gli conciliò la stima che si può da essa egli uomini procacciare. Re egli era del popol di Dio ed avea dal ciel ricevuto un dono affatto straordinario di saviezza e di sapere. I segreti della natura erano a lui stati svelati da colui stesso che n'è il creatore; ed avea egli penetrato senza difficoltà ciò che i più sublimi intelletti aveano cercato sì lungamente, senza poter dagli studj e dalle fatiche loro altro profitto raccogliere che una cognizione delle cose del mondo piena di dubbj e d'incertezze. E pure, dopo aver detto che risoluto egli era di usare la sapienza che Dio aveagli data per cercare e per investigare tutto ciò che accade sotto il sole, aggiugne immediatamente: *Questa penosissima occupazione l'ha data Iddio a figliuoli degli uomini perchè vi s'impieghino.*

Il Savio chiama questa occupazione *pessimam*; il che non significa soltanto, secondo alcuni, ch'essa è penosa ed inquieta, ma ancora che acceca spesso l'uomo, come ha accecato i filosofi, e che lo reca ad allontanarsi da Dio, laddove servir gli dovrebbe ad avvicinarlisi.

Ciò non vuol già dire che la scienza non sia buona in sè stessa quando l'uom se ne serve a qualche utile suo fine e non desidera di sapere se non per vivere più santamente. Ma il desiderio di conoscere tante cose uel mondo che ci sono inutili e che Dio ci ha nascoste è pericoloso, perchè riempie per lo più la mente di distrazioni, perchè inaridisce il cuore, perchè pasce l'orgoglio e la compiacenza, e perchè fa che l'uomo, secondo l'osservazione di s. Agostino, ad altro non pensi che a divertirsi e dimentichi di avere un padrone in cielo che gli chiederà conto sì delle sue occupazioni e dell'uso da lui fatto del tempo, come delle sue opere e delle sue parole.

Vers. 24. *Io osservai tutto quello che si fa sotto del sole: e vidi che tutto è vanità e afflizione di spirito.* L'uomo non fa cosa veruna sotto il sole se non per trovare in essa il suo riposo; e tutto ciò ch'ei fa ordinariamente va a terminare nell'inquietudine e nell'affanno. Tutti tendono per varj sentieri a uno stesso fine, e niuno vi perviene. Eglino convengono tutti di voler esser felici, e sono a un tempo costretti a confessare che mai non sono quel che vogliono esser sempre. Un uomo, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. V, cap. VIII), dopo essersi affaticato nella ricerca di una cosa che da lui finalmente si ottiene ma non lo contenta, passa a un'altra che ancor lo inganna. Egli fugge nello stato suo presente una vera miseria e cerca altrove una falsa felicità. Solamente quello che si fa per Dio appaga veracemente. Il cuore dell'uomo è sì grande che non può contentarsi di ciò che è puramente umano e terrestre, sicchè nissun bene caduco è capace di soddisfarlo.

Vers. 15. *I malvagi difficilmente si emendano, ecc.* Questo verso più letteralmente è esposto così: *Le anime pervertite si correggono difficilmente, ed infinito è il numero degli stolti.* Il Savio si vede circondato dai mali temporali, ma egli è particolarmente commosso dagli eterni, che sono quei delle anime. Ei considera che il numero degli stolti, cioè di quei che abbandonano Dio, è infinito, e che un'anima una volta pervertita è ben difficile che si corregga veramente e a Dio ritorni con sincero pentimento. È questo l'argomento del suo dolore, come quello pure esser dovrebbe del nostro.

V'ha poche anime che si conservino nella loro innocenza. Poche ce n'ha, secondo s. Ambrogio, che si rialzino veramente

dopo la loro caduta, perchè difficilissimo è un tal ritorno a Dio. Però non si dee pensare che lagrimando alla moltitudine degli stolti che camminano nella sregolatezza delle loro passioni. Un uomo dice fra sè stesso: Il mondo co'suoi falsi beni mi ha corrotto; io di leggeri mi correggerò quando sarò vecchio. E Dio gli dice per bocca del Savio: Le anime pervertite si correggono difficilmente. I vizj sono radicati nell'intimo del vostro cuore con una lunga abitudine e si sono per voi convertiti quasi in altra natura. La vostra stessa volontà (Aug., *ibid.*) è la vostra catena, e una catena tanto più forte quanto più soave vi riesce il suo peso. E dopo ciò vi date a credere che spezzerete senza fatica il ferreo giogo con che il dèmonio a sè vi tiene soggetti da tanti anni?

Gli uomini ciò non ostante durano fatica a persuadersi di questa verità. Eglino considerano, dice s. Agostino, che la via in cui attendere si possa a una seria correzione è sì angusta che quasi niuno scorgesi a muovere il passo per quella. Per uno, ei dicono, il qual cammini questo sentiero, cento mille ce n'ha, che ne battono un'altro. Il Savio nol nega e dice anzi che ve n'ha un'infinità: *Stultorum infinitus est numerus*; ma la moltitudine degli stolti non giustifica la loro follia, e la condizion loro non è meno deplorabile, benchè infinito sia il loro numero.

Vers. 16, 17. *Io dissi in cuor mio: Ecco ch'io son diventato grande ed ho sorpassato in sapienza tutti quelli che furono avanti a me in Gerusalemme; e la mente mia molte cose ha contemplate sapientemente, e ne ho apparate. Ed ho applicato il mio cuore ad apprendere la prudenza e la dottrina e gli errori e le follie: ed ho riconosciuto che questo stesso è affanno e tormento dello spirito. Ho superato tutti gli altri in sapienza e non ho adoperata una sì profonda cognizione in curiose meditazioni, che servono piuttosto all'ostentazione della scienza che all'edificaziou dei costumi, ma ho applicato il mio cuore ad apprendere la prudenza, che è la direttrice della vita e delle stesse virtù, senza la quale le medesime degenerano in vizj; e la dottrina della verità, che ci offre la luce che noi dobbiamo seguitare. E perchè ciascuna cosa meglio si conosce dall'opposizione del suo contrario, ho contemplato nel tempo stesso gli errori che combattono la verità e la imprudenza dei peccatori opposta alla prudenza dei giusti, ed ho riconosciuto che in ciò pure trovavasi pena ed affizione di spirito.*

Vers. 18. *Perocchè la molta sapienza ha molto onde disgustarsi: e chi moltiplica il sapere, l'affanno moltiplica.* Dove si troverà la pace, se la sapienza è accompagnata da afflizione, ed anzi essa in noi la produce? Quanto più un uomo è saggio ed illuminato, dice s. Gregorio nazianzeno, tanto più ei s'indispettisce contro sè medesimo, considerando quante cose da lui s'ignorano, e quanti errori sa di commettere, per non dir di quelli che fa senza punto avvedersene.

Questa afflizione nondimeno ha tanto maggior pregio di quella degli stolti, quanto n'ha la saviezza più della follia. Il mondo piagne, dice s. Agostino, e il giusto piagne ancor esso; ma le loro lagrime sono sì diverse, come diversi sono gli occhi da cui si versano, e diversa è la causa che le produce. Imperocchè le lagrime del mondo, aggiugne il santo, sono sciagurate perchè sono ree, ed esso per lo più non le sparge se non perchè teme di perdere o perchè ha perduto falsi beni, cui riponeva in luogo del ben verace. Il giusto per l'opposito è felice allora pure che piagne, perchè il suo dolore ha Dio per oggetto. La pietà lo fa piagnere, e sarebbe infelice s'ei non piagnesse. *Unde beatus si lugens? Unde beatus si miser? Imo miser esset, si lugens non esset* (in ps. XXXVII).

Però la saviezza del giusto non è accompagnata da una freddezza filosofica e indifferente. Tutto gli è sensibile ciò che spetta alla salute delle anime, e il suo cuor si affligge tanto più, quanto maggiore è la capacità della sua mente. Egli concepisce (Greg. nazianz., *Orat. I*) un santo sdegno contro i disordini e i vizj pubblici, e fa consistere una parte della sua pietà nel riguardarli con una religiosa impazienza e nel compiagnerli. Questo pur mirabilmente si rappresenta da s. Agostino in questi termini (*Ad Seb.*, ep. CXLV). È una pia tristezza, dic'egli, e, se lecito è usar tale espressione, è una beata miseria l'esser tribolato dai peccati del mondo e non esserne impacciato, il piangere i malvagi in vece di farsi loro seguace, e il provare nelle loro sregolatezze un dolore che ci trafigge e non una compiacenza che ci alletti ad imitarli. *Pia est ista tristitia, et, si dici potest, beata miseria, vitii alienis tribulari, non implicari, moerere, non haerere, dolore contrahi, non amore atrahi.*

## CAPO II.

*Vanità de' piaceri, delle ricchezze, dei grandi edificj e de' tesori accumulati per un erede non conosciuto.*

1. Dixi ego in corde meo: Vadam et affluam deliciis et fruar bonis. Et vidi quod hoc quoque esset vanitas.

2. Risum reputavi errorem; et gaudium dixi: Quid frustra deciperis?

3. Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam, devitaremque stultitiam, donec viderem quid esset utile filiis hominum: quo facto opus est sub sole numero dierum vitae suae.

4. Magnificavi opera mea, aedificavi mihi domos et plantavi vineas.

5. Feci hortos et pomaria, et consevi ea cuncti generis arboribus:

6. Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium.

7. Possedi servos et ancillas, multamque familiam

1. Io dissi in cuor mio: Andrò a provar la copia delle delizie e a godere dei beni. E riconobbi che questo pure è vanità.

2. Il riso lo condannai di pazzia; e al gaudio dissi: Come vanamente t'inganni!

3. Risolvei in cuor mio di divezzar la mia carne dal vino, per rivolgere l'animo alla sapienza e per fuggir la stoltezza, fino a tanto che io avessi veduto quel che sia utile pe' figliuoli degli uomini e quel che sia necessario di fare sotto del sole ne' giorni contati della sua vita.

4. Or io feci opere grandi, fabbricai delle case e piantai delle vigne.

5. Piantai orti e giardini, e vi misi ogni specie di piante:

6. E formai delle peschiere di acque per annaffiare la selva de' giovani arboscelli.

7. Ebbi in mio dominio dei servi e delle serve con

habui, armenta quoque et magnos ovium greges, ultra omnes qui fuerunt ante me in Jerusalem:

8. Coacervavi mihi argentum et aurum et substantias regum ac provinciarum: feci mihi cantores et cantatrices et delicias filiorum hominum, scyphos et urceos in ministerio ad vina fudenda:

9. Et supergressus sum opibus omnes qui ante me fuerunt in Jerusalem: sapientia quoque perseveravit mecum.

10. Et omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur et oblectaret se in his quae praeparaveram: et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo.

11. Cumque me convertissem ad universa opera quae fecerant manus meae et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi et nihil permanere sub sole.

12. Transivi ad contemplandam sapientiam, erroresque et stultitiam (quid est, inquam, homo ut sequi possit regem Factorum suum?);

*molta famiglia ed armenti e greggi di pecore numerosi, sorpassando tutti quelli che furono avanti a me in Gerusalemme:*

8. *Ammassai argento ed oro e quel che aveano di più prezioso i regi e le provincie: e mi scelsi de' cantori e delle cantatrici e le delizie dei figliuoli degli uomini, delle coppe e de' vasi per mescere i vini.*

9. *E superai nelle ricchezze tutti quei che furono prima di me in Gerusalemme: e la sapienza ancora fu sempre meco.*

10. *E non negai agli occhi miei nulla di tutto quel che ei desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me: e questa credetti la mia porzione, il godere di mie fatiche.*

11. *Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani e alle fatiche nelle quali io avea sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità e afflizione di cuore e che niente dura sotto del sole.*

12. *Passai a contemplar la sapienza e gli errori e la stoltezza. Che è egli l'uomo (dissi io) che seguir possa il re suo Creatore?*

13. Et vidi quod tantum praecederet sapientiam stultitiam, quantum differt lux a tenebris.

14. (1) Sapientis oculi in capite ejus, stultus in tenebris ambulat: et didici quod unus utriusque esset interitus.

15. Et, dixi in corde meo: Si unus et stulti et mens occasus erit, quid mihi prodest quod majorem sapientiae dedi operam? Locutusque cum mente mea, animadverti quod hoc quoque esset vanitas.

16. Non enim erit memoria sapientis similiter ut stulti in perpetuum, et futura tempore oblivione cuncta pariter operient: moritur doctus similiter ut indoctus.

17. Et idcirco taeduit me vitae meae, videntem mala universa esse sub sole et cuncta vanitatem et afflictionem spiritus.

18. Rursus detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus heredem post me

19. Quem ignoro utrum sapiens an stultus futurus sit, et dominabitur in labo-

13. *Ericonobbi come tanto va avanti la sapienza alla stoltezza, quanto la luce è distante dalle tenebre.*

14. *Il saggio ha occhi in testa, lo stolto cammina al bujo: ma io appresi che l'uno e l'altro vanno ugualmente alla morte.*

15. *Onde io dissi in cuor mio: Se e lo stolto ed io ugualmente morremo, che giova a me l'aver fatto maggiore studio della sapienza? E dopo averla discorsa col l'animo mio, conobbi che questo stesso è vanità.*

16. *Perocchè non sarà eterna la memoria del saggio, come neppur dello stolto, e i tempi avvenire seppelliran nell' oblio tutte a un modo le cose: muore il dotto appunto come l' indotto.*

17. *E perciò mi venne a noja la vita, in veggendo come i mali tutti si trovano sotto del sole e che tutto è vanità ed afflizione di spirito.*

18. *Detestai dipoi tutta la mia sollecitudine, onde con tanto studio mi affannai sotto del sole, mentr'io son per avere un erede dopo di me*

19. *Il quale io non so se sia per esser sapiente o stolto, e il quale possederà le*

(1) Infr. VIII, 1. — Prov. XVII, 24.

ribus meis, quibus desudavi et sollicitus fui: et est quidquam tam vanum?

20. Unde cessavi, renuntiavitque cor meum ultra laborare sub sole.

21. Nam cum alius laboret in sapientia et doctrina et sollicitudine, homini otioso quaesita dimittit: et hoc ergo vanitas et magnum malum.

22. Quid enim poterit homini de universo labore suo et afflictione spiritus qua sub sole cruciatus est?

23. Cuncti dies ejus doloribus et aerumnis pleni sunt, nec per noctem mente requiescit: et hoc nonne vanitas est?

24. Nonne melius est comedere et bibere et ostendere animae suae bona de laboribus suis? et hoc de manu Dei est.

25. Quis ita devorabit et deliciis affluet ut ego?

26. Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam et scientiam et laetitiam, peccatori autem dedit afflictionem et curam superfluum, ut addat et congreget et tradat ei qui placuit Deo: sed et hoc vanitas est et cassa sollicitudo mentis.

*mie fatiche che a me costarono sudori ed affanni. Or v'ha egli cosa vana più di questa?*

20. *Per la qual cosa io mi presi riposo, e il cuor mio rinunziò a travagliarsi mai più sotto del sole.*

21. *Conciossiachè dopo che uno ha faticato con sapienza, prudenza e sollecitudine, gli acquisti suoi lascia ad un infingardo: e questo è certamente vanità e male grande.*

22. *Imperocchè qual vantaggio trarrà l'uomo di tutte le sue fatiche e delle afflizioni di spirito ond' egli si è straziato sotto del sole?*

23. *Di dolori e di amarezze sono pieni tutti i suoi giorni, e neppur la notte ha posa il suo spirito: e questo non è egli vanità?*

24. *Non è meglio mangiare e bere e far del bene all'anima propria colle proprie fatiche? E questo è pur dalla mano di Dio.*

25. *Chi consumerà e accumulerà delizie come ho fatto io?*

26. *All'uomo che è retto dinanzi a lui ha data Dio la sapienza e la scienza e la letizia, ma al peccatore ha date le afflizioni e la inutile cura di accumulare e ammassare de' beni per lasciarli a chi Dio vorrà: e questo pure è vanità e inutile angoscia d'animo.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Io dissi in cuor mio: Andrò a provar la copia delle delizie e a godere dei beni. E riconobbi che questo pure è vanità.* Per ben comprendere il progresso di questo capo, le cui parti sono insieme unite, giova considerare da principio il vero scopo del presente libro.

Lo Spirito Santo vuol farci vedere la vanità de' pensieri degli uomini, che cercano ne' beni della terra una beatitudine che non troveranno giammai. Però egli ha riempito Salomone della sua sapienza affinchè insegnasse a tutto il mondo una sì importante verità.

Questo principe non ragiona soltanto intorno a questo argomento con vaghe speculazioni, come hanno già fatto gli antichi filosofi, ma ne parla per sua propria esperienza. L'uomo abbandonato a sè stesso cerca la sua felicità ne' piaceri o nella grandezza o nelle più certe e più sublimi cognizioni. Salomone è stato in possesso di tutte queste cose, e può dirsi ch'esse giunser in lui al maggior colmo; laonde non ci fu mai uomo di lui più idoneo a disingannarci delle false idee che darci potrebbe la speciosa apparenza dei beni mondani.

Che se noi attentamente consideriamo il progresso di questo capo, secondo il trattato che quel principe ci porge di sè medesimo e secondo il senso che la semplice lettera a prima giunta ci offre, vedremo dal più splendido esempio che fosse mai quale sia l'impotenza dell'uomo per uscire dal miserabile suo stato e quanto abbia egli mestieri di Dio a rendersi felice.

*Io dissi in cuor mio*, dice il Saggio: *Andrò a provar la copia delle delizie e a godere dei beni.* Ecco il primo passo che fa l'uomo nel mondo allorchè, giovane essendo, non è abbastanza debole per essere interamente governato dalla ragione altrui, come i fanciulli, nè forte abbastanza da potersi condurre colla sua propria. Quindi egli segue l'inclinazione della natura corrotta; è trasportato dalla violenza delle sue passioni e s'abbandona ai divertimenti.

menti e ai voluttuosi piaceri. Starò allegramente, ei dice, e godrò dei beni. Ma quando scema il bollor dell'età e cresce la ragione, assai di leggieri si nausea della bassezza de' rei piaceri.

Vers. 2. *Il riso lo condannai di pazzia, e al gaudio dissi: Come vanamente t'inganni!* Quest'espressione è sì chiara e sì viva che dobbiamo temere non l'oscurasse piuttosto ed illanguidisse ogni cosa che si dicesse per illustrarla ed avvalorarla. Il divertimento è il nume del mondo. Non v'ha, per conculcar quest'idolo, più efficace rimedio del persudersi che un error grande è il riso ed il piacere, e che tutto ciò che nel secolo comunicar sembra l'allegria non è che illusione e menzogna.

Vers. 3. *Risolvei in cuor mio di divezzar la mia carne dal vino per rivolgere l'animo alla sapienza e per fuggir la stoltezza, fino a tanto che io avessi veduto quel che sia utile pe' figliuoli degli uomini e quel che sia necessario di fare sotto del sole ne' giorni contati della sua vita.* Ecco il secondo passo che fa l'uomo nel corso del viver suo. Ei riconosce la vanità dei piaceri a cui s'era abbandonato, che dalla Scrittura qui si esprimono col vocabolo di vino, per meglio dinotare l'intemperanza che dal vino si fomenta, secondo quelle parole di s. Paolo: *Non vi ubbrincate col vino, nel quale è lussuria* (Ephes. V, 18). Ma quando pur l'uomo si liberi da questa passione, non può dirsi ch'esca dalla sua schiavitù e dalla sua miseria. Era egli posseduto dalla concupiscenza della carne, ed ora passa alla concupiscenza degli occhi e all'orgoglio della vita. Di sensuale che era, curioso diventa e superbo. Ei costituisce la sua felicità nel soddisfare questa doppia passione, e non cerca più che divertimenti accompagnati da magnificenza e da splendore.

Vers. 4—11. *Or io feci opere grandi, fabbricai delle case e piantai delle vigne. Piantai orti e giardini, e vi misi ogni specie di piante: e formai delle peschiere di acqua per annaffiare la selva de' giovani arboscelli. Ebbi in mio dominio dei servi e delle serve con molta famiglia ed armenti e greggi di pecore numerosi, sorpassando tutti quelli che furono avanti in me in Gerusalemme: ammassai argento ed oro e quel che aveano di più prezioso i regi e le provincie: e mi scelsi de' cantori e delle cantatrici e le delizie dei figliuoli degli uomini, delle coppe e de' vasi per mescere i vini. E superai nelle ricchezze tutti quei che furono prima di me in Gerusalemme: e la sapienza ancora fu sempre meco. E non negai agli occhi miei nulla*

*di tutto quel che ci desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me: e questa credetti la mia porzione, il godere di mie fatiche. Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani e alle fatiche nelle quali io avea sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità e afflizione di cuore e che niente dura sotto del sole. Se attentamente consideriamo tutta la descrizione particolare che fa Salomone delle opere sue, in esse noi troveremo tutto ciò che il mondo ha in maggior pregio; la magnificenza degli edificj, la bellezza de' giardini, la moltitudine de' aervi e degli ufficiali, in somma tutto ciò che esser può l'oggetto degli animi più ambiziosi.*

Ma non è propria soltanto de' grandi, è comune a tutti gli uomini la ricerca degli agi e de' piaceri della vita, ed obbliga non di rado a spese maggiori che far non si potrebbero. È una malattia della natura che è eguale nella sua causa e si diversifica ne' suoi effetti, secondo l'opulenza e la qualità di ciascuna persona. Prendiam diletto di fabbricare, di piantare e di coltivar giardini, di adornarli oltre ciò che potrebbe richiedersi dalla moderazione; e dopo che in queste cose abbiám collocato il nostro affetto e il nostro piacere per alcuni anni, vi ci avvezziamo, ce ne disgustiamo e riconosciamo per esperienza che ci eravamo ingannati nel grand'ardore con che le avevamo abbracciate, e ch'esse punto non vagliono a renderci felici.

Non la sola ragione, ma l'esperienza ci dee convincere di una sì importante verità, poichè un principe sì grande e sì favorito da Dio, dopo aver fatto tante opere le più magnifiche che fossero mai, non teme di affermare che, rivolgendosi a tante fatiche da sè inutilmente durate, avea riconosciuto che in quelle non era che vanità ed afflizione di spirito.

Quel che Salomone aggiugne alla dipintura da lui fatta della sua vita regale e deliziosa; che sempre con lui ha perseverato ancor la sapienza, non dee intendersi della sapienza, di cui dice s. Jacopo, che *discende dall'alto, che è casta e piena di pace* (III, 17). Imperocchè questa sapienza separa l'uomo da ogni terreno affetto per fargli in Dio solo trovare la sua pace e la sua allegrezza. Ei parla qui della sapienza, che l'uom rende dotto, ma non giusto, e che ancor sussiste nell'anima dopo il peccato, come si è pur conservata negli angioli ribelli dopo la loro caduta. Per la qual cosa laddove la Scrittura dice della vera sapienza

(Job XXVIII, 13) che non trovasi la medesima nella terra di quei che vivono deliziosamente. *Non invenitur in terra suaviter viventium*, quella per l'opposito di cui ora parla Salomone, si è in lui mantenuta, quando pure egli si è dato in preda ad ogni sorte di piaceri.

Sarebbe forse una sorte per l'uomo il perdere questa sapienza ed una sì alta intelligenza subito ch'egli cessa d'esser virtuoso, affinchè più umile lo rendesse una tale privazione; poichè molto è a temere ch'ei sempre non rimanga superbo allorchè si accorge di parlare ancora mirabilmente di tutto ciò che da lui non si fa, ed accorda un'apparente sapienza colla segreta sua intenzione di congiungere il soddisfacimento delle sue passioni alla cognizione delle più sublimi verità.

Vers. 12—14. *Passai a contemplar la sapienza e gli errori e la stoltezza. Che è egli l'uomo (diss'io) che seguir possa il re suo, Creatore? E riconobbi come tanto va avanti la sapienza alla stoltezza, quanto la luce è distante dalle tenebre. Il saggio ha occhi in testa, lo stolto cammina al bujo: ma io appresi che l'uno e l'altro vanno ugualmente alla morte.* Ecco il terzo stato a cui può condur l'uomo una sapienza umana. L'orgoglio per qualche tempo si contenta delle opere in cui risplende la magnificenza e la grandezza; ma l'uomo finalmente riconosce che tutte gli sono inutili, le sue fatiche e che la fastosa ostentazione delle sue ricchezze niente ha che lo appaghi veracemente. Egli vuol dunque passare a un grado più spirituale e più eccelso. *Passai*, dic'egli, *a contemplar la sapienza.* Ho voluto vedere se trovassi una soda felicità nelle meditazioni di una scienza profonda, per quanto gli uomini ne sono capaci. Ho voluto dalla verità discernere gli errori, e l'imprudenza da una condotta saggia e regolata. Ho riconosciuto che v'ha un sommo divario tra la sapienza e la imprudenza. *Il saggio ha occhi in testa*, cioè non si conduce egli alla ventura. Ei sa ove abbia da tendere e ciò che far deggia. *Lo stolto per l'opposito cammina al bujo.* La sua passione lo trasporta, ed egli segue i traviamenti di una sì cieca guida.

Parrebbe dunque che la mente dell'uomo trovar dovesse una intera soddisfazione in questa umana sapienza congiunta a una umana cognizione di Dio, che tanto lo distingue dagli ignoranti e dagli stolti, ma Salomone considera che il saggio e lo stolto muojono entrambi del pari siccome notasi in progresso.

Vers. 15—17. *Onde io dissi in cuor mio: Se e lo stolto ed io ugualmente morremo, che giova a me l'aver fatto maggiore studio della sapienza? E dopo averla discorsa coll'animo mio, conobbi che questo stesso è vanità: perocchè non sarà eterna la memoria del saggio, come neppur dello stolto; e i tempi avvenire seppelliran nell'oblio tutte a un modo le cose: muore il dotto appunto come l'indotto. E perciò mi venne a noja la vita, in veggendo come i mali tutti si trovano sotto del sole e che tutto è vanità ed afflizione di spirito. L'orgoglio dell'uomo può soddisfarsi per qualche tempo, allorchè egli vede che in lui si ammira, siccome si fece in Salomone, la profonda cognizione che aver può delle cose divine ed umane; ma passa tosto una si prosuntuosa soddisfazione finchè una tale sapienza non è unita a quella di Dio, che sola può renderla santa ed immortale.*

La luce stessa che un uom possiede in tale stato lo salva dall'essere abbagliato dal falso splendore di una vana stima, e gliene scopre la fragilità e la incertezza. Ei vede che i saggi non sono veramente distinti dagli stolti. *Muore il dotto*, dic'egli, *appunto come l'indotto*: la morte tutti li agguaglia. E se immaginiamo che il Savio agli altri sia di gran lunga superiore perchè dopo la sua morte immortale è la sua memoria, ei risponde che questa riputazione viene spesso oscurata ed anche cancellata interamente nel corso de' secoli; oltrechè a un morto è inutile totalmente la memoria dei viventi. Quindi egli conchiude che la vita gli è divenuta increscevole e che ogni cosa non è sotto il sole che vanità ed afflizione di spirito.

Vers. 18—23 *Detestai dipoi tutta la mia sollecitudine, onde con tanto studio mi affannai sotto del sole, mentr'io son per avere un erede dopo di me, il quale io non so se sia per esser sapiente o stolto, e il quale possederà le mie fatiche che a me costarono sudori ed affanni. Or v'ha egli cosa vana più di questa? Per la qual cosa io mi presi riposo, e il cuor mio rinunziò a travagliarsi mai più sotto del sole. Concolessiachè dopo che uno ha faticato con sapienza, prudenza e sollecitudine, gli acquisti suoi lascia ad un infingardo: e questo è certamente vanità e male grande. Imperocchè qual vantaggio trarrà l'uomo di tutte le sue fatiche e delle afflizioni di spirito ond'egli si è straziato sotto del sole? Di dolori e di amarezze sono pieni tutti i suoi giorni e neppur la notte ha posa il suo spirito: e questo non è egli vanità? Abbastanza chiara è la con-*

nessione delle parole del Savio, se colle antedecenti confrontiamo le susseguenti. Io mi sono, dic'egli, assai tormentato sotto il sole, ho fatto opere magnifiche, mi sono studiato di procacciarmi la sapienza e la dottrina, ed infine lascerò un erede che diventerà il padrone di tutto ciò che ho fatto con tanta fatica, che sarà forse privo di senno e che amerà puramente l'ozio. Egli detesta dunque l'attenzione e la pena con che applicato si era a tutte queste cose, di cui ora vede l'inutilità e l'incertezza.

Ma quel che è strano, Salomone stesso diventò la prova della verità da lui insegnata; poichè a lui accadde ciò che prevede poter a tutti i padri accadere. Il più saggio di tutti i principi ebbe per successore un principe stolto, a cui non rimase che una piccola porzione del regno suo, per non aver saputo preferire il consiglio delle persone attempate e di consumata saviezza al parere di una indiscreta turba di giovinastri disavveduti ed inesperti.

Vers. 24, 25. *Non è egli meglio mangiare e bere e far del bene all'anima propria colle proprie fatiche? E questo è pur dalla mano di Dio. Chi consumerà e accumulerà delizie come ho fatto io? È questo il quarto ed ultimo stato degli uomini che da Salomone nel presente capo si rappresenta. Imperocchè spesso, dopo essersi un uomo stanco o nelle sregolatezze dell'intemperanza o in un fasto e in un lusso proporzionato alla sua qualità e a' suoi averi o nelle più curiose inchieste della scienza, e dopo aver provato il nulla e la vanità di tutte queste cose, ei rientra nel primo precipizio della sensualità, in cui si era dianzi gettato, e cade nello stato di quelli accennati da s. Paolo, i quali, di sè medesimi disperando e perdendo il pensiero di poter mai trovare cosa alcuna nel mondo che li soddisfaccia, si abbandonano alla più turpe dissolutezza.*

Un tale stato è diverso dal primo, perchè l'uomo allora fu trasportato dalle sue passioni senz'aver ben considerato quel che avesse a fare; ed ora, dopo aver ogni cosa provata, dopo essersi nauseato d'ogni cosa, si dà in preda alla intemperanza. Dove che da principio i sensi trasportavano lo spirito, qui lo spirito in certo modo si abbandona ai sensi per una bassezza in cui si riduce, si superbo com'è; poichè vede che l'hanno deluso le sue speranze, nè ha egli trovato che inquietudine e stanchezza in tutte le cose, *superba dejectione*, dice s. Agostino, *et inquieta lassitudine*.

Ecco i quattro stati per cui passa successivamente l'anima del-

l'uomo, che cieca è tutto insieme e prosuntuosa. Ella non conosce nè il luogo dond'è caduta nè quello a cui dee tendere affine di rialzarsi. La medesima ha tutto ricevuto da Dio; la sua gloria è d'esser capace di possederlo; ed ella s'immagina di non aver mestieri di lui a rendersi felice. Quindi si abbandona a' sensi suoi; procura di soddisfare il suo orgoglio, ricerca i piaceri dell'animo. Cangiano le sue passioni, non cangia lo stato suo; e ciò che più è terribile, essendo sì rea e sì sciagurata, non può ella abbassarsi dopo tante cadute, e non può confonderla nè pure la stessa confusione.

S. Agostino ci porge una eccellente immagine di questa verità ne' seguenti termini: Niente v'ha, dic'egli, di più misero dell'uomo, niente di più superbo dell'uomo; niente di più degno di compassione dell'uomo, niente di più indegno di compassione dell'uomo. Imperocchè qual cosa merita più compassione di un misero, e qual cosa è più di compassione immeritevole di un misero che è superbo nella sua miseria! *Quid enim tam dignum misericordia quam miser, et quid tam indignum misericordia quam superbus miser!*

Il pregio della cristiana religione è di scoprir l'uomo all'uomo e di fargli sentire la profondità delle sue piaghe. Bisognava per ciò che dal cielo scendesse il Figliuol di Dio e venisse a dire come nella generale assemblea di tutti gli uomini, *tamquam in concione generis humani*, dice s. Agostino: Venite a me, voi tutti che siete oppressi da mali, ed io vi solleverò. Voi non trovate da per tutto che triboli e spine, perchè cercate la pace dov'essa non è. Volete esser felici, e per tal effetto siete stati creati. Buona cosa è quella che andate ricercando, ma non è dove la ricercate (*Confess.*, lib. IV, cap. XIX). Volete trovar la pace e la vita beata nella region della morte e del peccato: quivi non la troverete. Imperciocchè per qual modo uscir potrebbe la vita dalla morte e la pace del cuore dal tumulto delle passioni? Cessate dal fare ingiuria al Creatore, amando invece sua le creature. Umiliatevi sotto questa maño suprema, e troverete il riposo delle anime vostre. L'amor di Dio sarà per voi una sorgente di vita e di pace, e voi l'amerete, quando sarete umili. *Ubi charitas, ibi pax, et ubi humilitas, ibi charitas* (*In epist. Jo.*, tract. I).

Ma quantunque le ultime parole: *Non è egli meglio mangiare e bere*, ecc., possano in certa guisa applicarsi al quarto stato delle

sregolatezze dell'uomo, congiugnendole piuttosto a quel che precede che a quel che segue e prendendole secondo il senso che ad esse dar poteva il popolo giudeo, tutto carnale e che punto non penetrava oltre la corteccia, Salomone ciò non ostante le determina in appresso a un senso più spirituale e di lui più degno.

Imperocchè, quando dice che deesi far goder di bene la propria persona col frutto delle sue fatiche, sembra indicarci quel che tutti i santi hannoci insegnato, che per ciò che spetta al bere e al mangiare e a quanto è necessario alla vita deesi usarne con saggia moderazione, senza porvi un affetto sregolato e soverchio, *utentis modestia, non amantis effectu*. Per la qual cosa ei soggiugne che *questo viene dalla mano di Dio*; stantechè non possiamo sollevare l'animo sopra i beni mondani nè difenderci dall'attaccamento e dalla corruzione, che di leggieri nel possesso dei medesimi s'insinua, salvo che per mezzo di una sapienza superiore a quella del mondo. Non già lo spirito dell'uomo, ma quello di Dio render può l'uomo padrone dei sensi suoi, e *convien necessariamente amare il creatore per poter ben usare della creatura*. *Sine amore creatoris nemo bene utitur creaturis* (*Contra Julian.*, lib. IV, cap. III).

Non v'ha cosa che si possa dir che venga dalla mano divina più di un dono sì grande e sì necessario. Se noi diciamo che la nostra mano e non la sua ha operato meraviglie, ei ci abbandonerà come il figliuol prodigo alla indigenza del nostro cuore; ed essendo siccome lui ridotti a morir di fame fuor della casa paterna, saremo costretti a cibarci di ghiande alla guisa dei porci.

Vers. 26. *All'uomo che è retto dinanzi a lui ha data Dio la sapienza e la scienza e la letizia; ma al peccatore ha date le afflizioni e la inutile cura di accumulare e ammassare de' beni per lasciarli a chi Dio vorrà: e questo pure è vanità e inutile angoscia d'animo*. Dio ha concesso all'uomo la sapienza, perchè amasse lui e grazie gli rendesse di tutti i doni suoi. Gli ha data la scienza per discernere il bene dal male, onde l'uno facesse e fuggisse l'altro. Gli dà inoltre *letizia*, che nasce necessariamente da una sì santa disposizione e dall'uso moderato dei beni della terra. Per l'opposito ha egli dato al peccatore l'afflizione e le cure superflue, cioè fa che il peccatore, come altrove sta scritto (Sap. XI, 21), ritrovi nel peccato stesso il suo supplicio. L'avarò diventa idolatra del danaro, e il danaro diventa il suo carnefice. Egli accu-



mula facoltà non per usarne, ma per custodirle con mille affanni, poichè di esse altro non ritiene che la inquietudine che lo agita, e Dio ne riserba il godimento a un uomo, che a lui è grato, secondo che dicesi in altro luogo che le sostanze del peccatore son poste in riserbo pel giusto. *Custoditur justo substantia peccatoris.* (Prov. XIII, 12).

Ma può darsi un senso più spirituale a queste parole. È un gran dono di Dio, allorchè un uomo non cerca nella divina parola, che è un tesoro interiore, se non la verace sapienza, che è nel cuore; e tanta scienza quanta gli fa mestieri per edificar sè medesimo e gli altri, e tutta riporre la sua allegrezza nel far ciò che Dio ci prescrive e nell'aspettare ciò ch'ei ci promette: siccome all'incontro è un gran giudizio di Dio allorchè abbandona egli un uomo all'accecamento con cui non cerca nei Santi Libri che una scienza ambiziosa ed interessata, e permette che aduni cognizioni sopra cognizioni senza trarne altro frutto salvo che diventar più superbo di mano in mano che diventa più illuminato, e perder sè medesimo contribuendo talvolta alla salute altrui. Questa certamente è una grande vanità e una cura superflua della mente, ma pur dolce all'anima, che inebbriata è dall'umana gloria. Si accieca essa per siffatta guisa che non si accorge di posseder le ricchezze da stolta, poichè agli altri distribuendo il pane che li alimenta, sè medesima lascia morir d'inedia.

Avremmo potuto interpretare in un senso più spirituale alcune parole del presente capo, disgiungendole dalla naturale connessione, che esse hanno con tutto il discorso di Salomone. In questo modo spiega s. Gregorio le parole: *Il saggio ha gli occhi in testa.* Gli occhi del cuor nostro, dice il santo (*In Job, lib. XXIV, cap. V*), esser deggiono rivolti sempre a Gesù Cristo, che è il nostro capo, per non vedere se non mediante il suo lume, che è quello della fede, e per condursi col suo esempio. Ma abbiam temuto d'interrompere e di oscurare con queste sorta di spiegazioni il filo del Savio; e però ci siamo contentati di entrare nella sua mente, per quanto ci è stato possibile, e di porgere alcune dilucidazioni per iscoprire con lui gli sforzi così grandi e sì varii, che fa l'uomo, affin di trovare in sè stesso e nelle creature un bene che si ritrova solo in Dio e ch'egli cerca altrove inutilmente.

## CAPO III.

*Ogni cosa ha il suo tempo. Vicissitudine continua di tutte le cose umane, nessuna è stabile e permanente; onde in esse non trovasi vera felicità: affidarsi alla provvidenza e rigettare le cure vane e inutili.*

1. Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub coelo.

2. Tempus nascendi et tempus moriendi, tempus plantandi et tempus evellendi quod plantatum est.

3. Tempus occidendi et tempus sanandi, tempus destruendi et tempus aedificandi.

4. Tempus flendi et tempus ridendi, tempus plangendi et tempus saltandi.

5. Tempus spargendi lapides et tempus colligendi, tempus amplexandi et tempus longe fieri ab amplexibus.

6. Tempus acquirendi et tempus perdendi, tempus custodiendi et tempus abjiciendi.

7. Tempus scindendi et tempus consuendi, tempus tacendi et tempus loquendi.

8. Tempus dilectionis et tempus odii, tempus belli et tempus pacis.

1. Ogni cosa ha il suo tempo, e dentro lo spazio ad esse assegnato passano tutte le cose sotto del cielo.

2. Tempo di nascere e tempo di morire, tempo di piantare e tempo di stradicare quello che fu piantato.

3. Tempo di uccidere e tempo di sanare, tempo di demolire e tempo di edificare.

4. Tempo di piangere e tempo di ridere, tempo di duolo e tempo di saltare.

5. Tempo di gettare le pietre e tempo di raccoglierte. Tempo di abbracciare e tempo di evitare gli abbracciamenti.

6. Tempo di far guadagno e tempo di scapitare; tempo di tener conto e tempo di gettar via.

7. Tempo di dividere e tempo di riunire, tempo di tacere e tempo di parlare.

8. Tempo di amore e tempo di odio, tempo di guerra e tempo di pace.

9. Quid habet amplius homo de labore suo?

10. Vidi afflictionem quam dedit Deus filiis hominum ut distendantur in ea.

11. Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniatur homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.

12. Et cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua.

13. Omnis enim homo qui comedit et bibit et videtur bonum de labore suo, hoc donum Dei est.

14. Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in perpetuum: non possumus eis quidquam addere nec auferre quae fecit Deus ut timeatur.

15. Quod factum est, ipsum permanet: quae futura sunt, jam fuerunt: et Deus instaurat quod abiit.

16. Vidi sub sole in loco iudicii impietatem et in loco iustitiae iniquitatem.

17. Ego dixi in corde meo: Justum et impium iudicabit Deus; et tempus omnis rei tunc erit.

9. Qual frutto ha l'uomo di sue fatiche?

10. Vidi l'afflizione data da Dio a' figliuoli degli uomini, affinchè in essa si consumino.

11. Tutte le cose che egli ha fatte ciascuna a suo tempo sono buone, ed egli abbandonò il mondo alle loro disputationi, senzachè l'uomo discuopra l'opera fatta da Dio dal principio infino alla fine.

12. Ed io riconobbi che altro di meglio non vi è che di star lieto e fare il bene in questa vita.

13. Perocchè che un uomo mangi e beva e veggia il frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio.

14. Io imparai che tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente: non possiamo nulla torre nè aggiungere alle cose che Dio credè affìn di essere temuto.

15. Quello che fu fatto dura: quelle cose che son per essere furon già: e Dio rinnovella quello che passò.

16. Vidi sotto del sole nel luogo del giudizio la impietà, e nel luogo della giustizia l'iniquità.

17. E dissi in cuor mio: Dio farà giudizio del giusto e dell'empio; e quello sarà il tempo di trattare di ogni cosa.

18. Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus et ostenderet similes esse bestiis.

19. Idcirco unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio: sicut moritur homo, sic et illa moriuntur; similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati,

20. Et omnia pergunt ad unum locum: de terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur.

21. Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum?

22. Et deprehendi nihil esse melius quam laetari hominem in opere suo et hanc esse partem illius. Quis enim eum adducet ut post se futura cognoscat?

18. Dissi in cuor mio riguardo a' figliuoli degli uomini che Dio li provava col far vedere che sono simili alle bestie.

19. Per questo muojono gli uomini come le bestie, ed è uguale la sorte loro: come muore l'uomo, così muojono quelle; nello stesso modo respirano le une e gli altri: e l'uomo non ha nulla di più della bestia: tutto è soggetto alla vanità,

20. È tutto cammina verso uno stesso luogo: sono tutti tratti dalla terra, e alla terra similmente ritornano.

21. Chi sa se lo spirito dei figliuoli di Adamo salga in alto e se lo spirito delle bestie scenda al basso?

22. Or io riconobbi non esservi nulla di meglio che il consolarsi l'uomo nelle opere sue: perocchè chi lo condurrà a vedere quel che dopo di lui sarà?

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Ogni cosa ha il suo tempo: e dentro lo spazio ad esse assegnato passano tutte le cose sotto del cielo. Prosegue il Savio a tessere una descrizione del niente del mondo e a far vedere l'instabilità di tutto ciò che è soggetto al tempo. Tutto è limitato, dic'egli, sopra la terra; ciascuna cosa incomincia e finisce

nel momento ad essa prescritto. Ma, oltre il senso naturale che offresi tosto nelle addotte parole, s. Gregorio nisseno (*In Eccles.*, homil. VI et VII) c'insegna che un altro ce n'ha più sublime e più degno dello spirito di Dio, che, parlando in questo libro per bocca di Salomone, si è proposto di ammaestrare per mezzo di lui tutta la Chiesa.

Vers. 2. *Tempo di nascere e tempo di morire.* Il Savio invita tosto gli uomini alla considerazione del principio e del fine della loro vita, onde risvegliarli dal mortal letargo in cui li immerge l'affascinamento della vanità del secolo, siccome esprimesi la Scrittura (Sap. IV, 12). *Quis non v'ha più debole nè più misera dell'uomo nel suo nascere e nel suo morire.* Tutta la sua vita è racchiusa tra questi due momenti, de' quali il primo necessariamente lo guida al secondo; e pure costui vive sopra la terra come se non dovesse mai morire. Ei si dimentica che nel suo nascimento è uscito dalle mani di Dio, il quale l'ha tratto dal nulla, e che alla sua morte cadrà fra le stesse mani di lui giusto giudice.

È dunque utile che ciascuno di noi dica spesso col Savio: *Tempo di nascere e tempo di morire.* Io son nato jeri, e domani morirò. Tutta la mia vita non è che un giorno. *So donde vengo e dove vado*, come poscia diceva il Figliuol di Dio. Viviamo dunque e muojamo in colui e per colui da cui abbiamo tutto ricevuto, che è il principio ed il fine di tutte le cose.

*Tempo di piantare e tempo di sradicare quello che fu piantato.* Dicesi nel libro dell'Ecclesiastico che Dio ha fatto inaridir le radici delle nazioni superbe e ha posto i popoli umili in loro luogo: *Radices gentium superbarum arefecit Deus et plantavit humiles ex ipsis gentibus* (X, 18). Per somigliante guisa Dio ha già costituito possenti monarchie, siccome veggiamo nel libro di Daniele. Le ha egli conservate per molti secoli, e poscia il tempo è venuto a distruggerle per le ragioni in parte registrate nella Scrittura e in parte rimaste occulte nella profondità della divina sapienza.

Si può ancora dare un senso più morale a queste parole. Ci ha un tempo in cui l'uomo pianta nell'anima sua ciò che non può produrre se non frutti di morte; ed un altro ce n'ha, che è il tempo della grazia, in cui avellere egli dee tutto ciò che ha piantato, affinchè Dio in lui ponga una radice di vita che produr gli faccia

i frutti della salute. Imperocchè Dio germogliar non farà nel cuor nostro le piante del cielo se non a proporzione che avremo cura di sbarbicarne quelle della terra; posciachè impossibil è insiem congiugnere le tenebre e la luce, l'uomo vecchio e il nuovo.

L'amor di noi stessi e tutti i vizj che nascono da quello sono il tronco di morte che il demonio ha piantato nel nostro cuore. Se non ci affaticiamo a svellerlo (Bern., *In ascens. Dom.*, num. 7), la mala radice affogherà la buona, poichè non dobbiamo aspettarci di veder crescere a un tempo in uno stesso cuore la concupiscenza e la carità, l'arbore di morte e l'arbore di vita.

Vers. 3. *Tempo di uccidere e tempo di sanare.* Dio medesimo dice nella Scrittura (Deuter. XXXII, 39) ch'egli ucciderà e che vivificherà. Un uomo può uccidere un suo simile con barbara crudeltà, ma non v'ha che Dio il qual far possa morir l'anima con quella beata violenza che in essa non uccide se non ciò che le dà la morte (Greg. nyssen., *In Eccles.*, homil. VI). In questo principalmente consiste l'accecamento e la miseria dell'anima, la quale ama come sommo suo bene quel che a lei è mortale, ed odia quanto la morte quel che recar le dee la vita. S. Agostino ha provato in sè stesso una tale verità allorchè era ancora schiavo delle sue passioni. Io non poteva, egli dice, risolvermi di morire alla morte nè di vivere alla vera vita. *Haesitans mori et vivere vitae.*

Bisogna dunque che spesso noi ripetiamo; *Tempo di uccidere e tempo di sanare.* Sembra che Dio uccida l'anima, ma nel modo in che Gesù Cristo dice (Matth. XVI, 23) che colui cioè che perde la sua vita, la conserverà. Le incisioni che le fa sono a lei dolorose, ma sono pur salutari, e s'ei la piaga, lo fa per guarirla: *Ipsa vulnerat et medetur; percutit, et manus ejus sanabunt* (Job V, 18).

L'invidia, dice s. Gregorio nissen. (homil. VI), l'ira e l'odio sono passioni che quando vivono nell'anima, la fanno morire. rassomigliano esse ai vermi e ai piccoli animali che si formano talvolta nelle viscere dell'uomo e la cui vita è la morte del suo corpo. E siccome, facendo morir queste bestie con qualche violento rimedio, si restituisce la salute agli infermi, così l'anima implorar dee il divin soccorso e attendere con una grande applicazione a spegnere in sè medesima a poco a poco le succennate passioni colla virtù che sono loro contrarie, affinchè la loro debolezza diventi la sua forza, e la loro morte la sua guarigione.

*Tempo di demolire e tempo di edificare.* Può dirsi, secondo la lettera, che v'ha per Dio tempi di demolire e tempi di fabbricare, siccome egli ha demolito la sinagoga per erigere la sua chiesa. Per tal modo abbandona in certo tempo case sante che s'illanguidiscono a poco a poco e distruggonsi, ed altre ne fonda o ristabilisce le antiche, ovè scorgesi rivivere lo spirito della sua grazia.

Si può dar inoltre a queste parole un senso più morale. Il Signore dice al profeta Geremia (I, 10) che lo manda per distruggere e per fabbricare. Dio vuol distruggere prima di fabbricare, poichè non stabilisce nell'anima l'edificio della salute fuorchè sulle rovine dell'amor proprio. Ma gli uomini (Greg. nissen., *In Eccl.*, homil. VI) durano fatica a sopportare una tale condotta e ad arrendersi a una sì aspra necessità. Vorrebbero egliino in uno stesso spirituale edificio accoppiare il fieno, la paglia e il legno delle umane e terrene loro inclinazioni coll'argento, coll'oro e colle pietre preziose della carità, che fabbricar dee nelle anime nostre la casa di Dio, *Charitas aedificat* (I Cor. III, 12). E pur è cosa impossibile che insieme faccia lega in uno stesso cuore l'amor dei poveri coll'avarizia, l'umiltà di Gesù Cristo coll'orgoglio terreno, la interiore ed esteriore mortificazione, comandata nel Vangelo coll'amor dei piaceri della vita; siccome congiugner non si possono in uno stesso edificio la paglia coll'argento, il fieno coll'oro, e il legno colle pietre preziose.

Questa riflessione dir fece a s. Paolino quelle parole piene di pietà: Deh! Gesù Cristo entro noi distrugga tutto ciò che viene da noi, affine di stabilirvi ciò che viene da lui: *Christus in nobis destruat nostra, ut aedificet sua* (*Ad Sever.*, epist. II).

*Vers. 4. Tempo di piangere e tempo di ridere; tempo di duolo e tempo di saltare.* Ora è il tempo di piagnere e di contristarsi, e nell'altra vita sarà il tempo di ridere e di saltare dall'allegrezza. Il Salvatore ha unito queste due cose nel Vangelo (Matth. XI, 17) allorchè ha detto che i fanciulli gridano a' loro compagni: *Abbiamo sonato, e voi non avete ballato; abbiamo cantato canzoni lugubri, e non avete dato segno di dolore.*

Gesù Cristo ha preso questa vita pel tempo del pianto e della tristezza, e indi promette una eternità di giubilo. Il demonio per l'opposito reca presentemente gli uomini a ridere e a divertirsi, riserbandosi con crudele usura a far loro scontare sì brevi piaceri

con una eternità di mali. E ciò non ostante non v'ha quasi niuno che distinguer voglia questi varj tempi indicatici dal Savio. Nissuno vuol piagnere sì utilmente e sì faustamente sull'autorità della parola di Gesù Cristo. Ed allorchè ascoltiamo l'oracolo della sua bocca: *Beati quelli che piangono*, pressochè tutti dicono in cuor loro: *Beati quei che ridono*.

Vers. 5. *Tempo di gettare le pietre e tempo di raccogliarle*. Ci ha un tempo di gettar via le pietre, come quando si demolisce un edificio; e un tempo ci ha di raccogliere, come quando vuoi si fabbricare. Però Dio ha permesso che la chiesa greca e l'orientale, che già erano sì fiorenti, sieno state quasi affatto distrutte, e ne ha fondate di nuove in luoghi dove non era ancora stata predicata la fede.

*Tempo di gettare le pietre*. S. Gregorio (*Dialog.*, lib. III, cap. XXXVII) dà a queste parole un senso più spirituale, che è il seguente. Ci ha per Dio un tempo, dic'egli, di mandare i ministri eccellenti e i giusti, che sono a guisa delle pietre elette e preziose, allorchè è suo intendimento di usar agli uomini misericordia; e un tempo ci ha di riturarli a sè e di spedire ai popoli conduttori conformi alle sregolatezze de' loro desiderj, per gastigarli di non aver voluto ricevere la sua verità e per abbandonarli alle proprie loro tenebre, da essi preferite alla sua luce.

*Tempo di abbracciare e tempo di evitare gli abbracciamenti*. Il tempo di abbracciare, dice s. Agostino (*De nupt. et concup.*, lib. I, cap. XIII et XVI), cioè il tempo del matrimonio, fu sotto la legge vecchia. Il tempo di allontanarsi dagli abbracciamenti e di vivere nel celibato è nella nuova.

Può dirsi parimente che ci ha un tempo in cui Dio agli uomini permette che si leghino in matrimonio, e che un altro ce n'ha in cui, dopo che spezzati sono i loro vincoli, ed eglino si trovano liberi, ispira loro un grande amore della continenza, che li allontana da quel primo legame e fa ad essi riavvenire la loro felicità nell'amore di una vita più pura, giusta il consiglio dato da s. Paolo.

Vers. 6. *Tempo di far guadagno e tempo di scapitare*. Il tempo di acquistare e di conservare i beni della terra è quando l'anima è posseduta solo dall'amore del mondo, nè può essa recare i suoi desiderj e le sue speranze oltre il termine della vita presente. Ma quando Dio l'ha toccata e le ha messo occhi in cuore per



vedere le cose invisibili e per esser persuasa che nel momento della sua morte ella troverà una beata o una misera eternità, allora venuto è per lei il tempo di perdere e di gettare ciò che dianzi amava, e allora ella dice con s. Paolo (Philip. III, 8) che un danno le sembra quel che parevale un profitto e che ogni cosa ella calpesta qual fango per poter acquistare Gesù Cristo solo.

*Vers. 7. Tempo di dividere e tempo di riunire.* Ora è il tempo di separar l'anima dalla carne e dai sensi; ciò che a lei sembra una lacerazione, perchè essa è sensuale diventata e carnale. E il tempo di ricongiugnerle sarà nell'atto della risurrezione, in cui non faremo più uno spirito ed una carne combattente l'uno contro l'altro, ma un solo spirito con Dio e in cui il corpo stesso diventerà spirituale.

*Tempo di tacere e tempo di parlare.* La grande sapienza, secondo s. Girolamo, consiste nel ben discernere questi due tempi e nel soddisfare le obbligazioni dell'uno e dell'altro. L'amico del silenzio dir potrebbe agli uomini ciò che Gesù Cristo disse a' suoi parenti: *Non è ancor venuto il mio tempo (di parlare), ma per voi è sempre tempo* (Jo. VII, 6). Avvi molti, dice s. Ambrogio, che parlano perchè non possono tacere. È una rara virtù l'amare l'osservanza del silenzio finchè la necessità e la utilità non ci astringano a parlare.

Salomone mette prima il tempo di tacere, poi quello di parlare; perchè l'ordine naturale è di amare per sè stesso il tacere e l'ascoltar gli altri, e perchè, dopo che mediante un lungo silenzio ed una continua meditazione della verità imparato abbiamo a tenere il cuor nostro unito a Dio, che solo può raffrenar la lingua, siamo in grado di ricevere da lui la grazia della parola.

*Vers. 8. Tempo di amore e tempo d'odio.* Ci ha un tempo in cui non amasi che il mondo e tutto ciò che piacer può ai sensi e a una mente sregolata, perchè si ama solo sè stesso e non si conosce Dio; e ci ha un tempo in cui s'incoincia a odiare tutte queste cose, perchè Dio ha sparso nel cuor nostro una scintilla dell'amor suo e ci ha fatto conoscere che l'amarsi in cotal guisa è un odiar sè medesimo.

Si può ancora dare a queste parole il senso che siegue: Ci ha un tempo di amare il padre, la madre e gli altri più stretti congiunti, a cui dobbiamo una maggiore deferenza, per soddisfare gli obblighi più essenziali della natura e della grazia. Ma ci ha

pure, secondo l'espresso insegnamento di Gesù Cristo, un tempo di odiarli, siccome odiar dobbiamo noi stessi nelle ree qualità che abbiamo. Questo tempo d'odiarli, giusta l'espressione del Vangelo e secondo il senso che ad esse dà il pontefice s. Gregorio, è quando eglino a noi si oppongono nella via di Dio. Imperocchè se non possiamo piacer loro senza dispiacere a Dio, ci troviamo ridotti a dire necessariamente col principe degli apostoli: *Meglio è ubbidire a Dio che agli uomini* (Act. V, 19).

*Tempo di guerra e tempo di pace.* Dovremmo spesso pensare a questa verità, che la vita è tempo di guerra e che noi non avremo la pace fuorchè in cielo. La vita è una tentazione, dice la Scrittura (Job VII), e, quel che più è tremendo, non ce ne accorgiamo. Siamo in mezzo a' nostri nemici, vigilanti sempre ed attenti alla nostra rovina, e ci addormentiamo come se fossimo in una pace perfetta. *Vigilat hostis, dormis tu?* dice s. Agostino.

Ogni cosa è a noi contraria in questa vita, sì al di dentro che al di fuori di noi. Al di dentro la mente nostra c'inganna co' suoi errori, il cuor nostro ci abbevera col suo orgoglio; e al di fuori tutti i nostri sensi sono altrettante porte, dice la Scrittura (Jer. IX, 11), per le quali entra la morte nell'anima nostra. Quindi il demonio trova senza fatica una infinità d'armi per combatterci. Questo mondo, dice s. Paolino (*Ad Sever.*, epist. II), la cui figura passa e il cui falso lume alletta per gli occhi il cuore, è tutto di lacci ricoperto, e nascondendosi il demonio sotto le menome cose che in esso ritrova, se ne serve come di una insidia per sorprendere l'anima o come di una spada per trafiggere il cuore.

In un sì grave pericolo altro partito non ci rimane che gettarci tra le braccia del Salvatore, che ci comanda di aver fiducia in lui; poichè in questa guerra, che durar dee, quanto la nostra vita, egli stesso vincerà dentro noi e il mondo e il principe del mondo; e mentre che aspettiamo la perfetta pace da lui promessaci per l'altra vita, una già ce ne porge nell'intimo del cuore la quale non può esserci tolta dal mondo (Jo. XVI, 22).

Vers. 9, 10 *Qual frutto ha l'uomo di sue fatiche? vidi l'afflizione data da Dio a' figliuoli degli uomini, affinchè in essa si consumino.* Ho veduto le vane occupazioni degli uomini, dice il Savio; ho veduto quanto eglino si affannano per tutta la vita, nè alcun profitto ritraggono da tutta la loro fatica. E Dio ciò per-

mette per un giusto giudizio, perchè eglino tutti son nati peccatori dal primo che peccò, ed aggiungono alla prima depravazione della loro origine una moltitudine di peccati e di passioni affatto volontarie a cui si abbandonano per esser felici e che li rendono sempre più miseri; stante che è ordine della divina giustizia, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. I, cap. XII), che l'uomo trovi il suo supplicio nella propria sua sregolatezza.

Vers. 11. *Tutte le cose che egli ha fatte, ciascuna a suo tempo, sono buone: ed egli abbandonò il mondo alle loro disputazioni, senza che l'uomo discopra l'opera fatto da Dio dal principio infino alla fine.* Ogni cosa da Dio fatta è buona, purchè nel tempo e nel modo ne usiamo da lui prescritto. Ogni cosa è buona ai buoni, siccome s. Paolo dice che ogni cosa è monda ai mondi (Tit. I, 15). Allorchè non bene usiamo di una cosa buona, diventa essa cattiva, non in sè, ma rispetto a colui che ne usa malamente. Dio ha fatto il mondo a principio affinchè l'uomo, da lui riempito dell'amor suo, nel medesimo riconoscesse e adorasse per ogni dove la suprema grandezza di lui. Ma veggendo che gli uomini dopo il peccato non rimirano più il mondo se non con occhi superbi e curiosi, egli l'ha dato alle loro dispute ed ha loro pure abbandonati all'inquieto ardore che hanno di ragionare su d'ogni cosa, senza che comprender possano l'ammirabile sapienza che riluce e rilucerà in tutte le opere del Creatore dal principio del mondo sino alla fine. Imperocchè, siccome dice un padre antico (Tertull., *De poenit.*, cap. I), non v'ha cosa che a Dio appartenga più della ragione, *Res Dei, ratio*. Ha egli fatto tutto con una sapienza ed una ragione sovrana, ma non la scopre fuorchè a quei che da lui sono reati degni d'essere amici suoi.

Vers. 12, 13. *Ed io riconobbi che altro di meglio non vi è che star lieto e fare il bene in questa vita. Perocchè che un uomo mangi e beva e vegga il frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio. Ho riconosciuto che non v'ha cosa migliore che rallegrarsi in un moderato uso dei beni della terra, in vece di tormentarsi, come fanno tanti per adunar ricchezze di cui non usano nè per gli altri nè per sè medesimi, o abusano per soddisfare le loro passioni. Ogni uomo che servesi così de' beni mondani pel mantenimento del suo corpo e per le necessità della vita, e che si affatica in questo mondo colla speranza dei beni che ci sono stati promessi, riceve con ciò un dono di Dio.*

S. Girolamo (in hunc loc.) dà a queste parole un senso più spirituale. È un dono segnalato del cielo, dice il santo, allorché un uomo riconosce che Gesù Cristo è il vero pane dell'anima sua e che uno de' maggiori frutti ch'ei raccogliera possa da' suoi travagli è il rendersi degno di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue prezioso, che per noi è un tesoro di grazia. Il Savio ha dianzi notata l'allegrezza del cuore e le opere buone, che nascon da quella, allorché disse che *di meglio non v'è che star lieto e fare il bene in questa vita*, per mostrare che la vita buona e l'occupazione interiore ed esteriore è la migliore disposizione per accostarsi a un sì divin sacramento. Per lo che la manna ascosa non è promessa fuorché a colui che rendesi di sé medesimo vittorioso: *Vincenti dabo manna absconditum* (Apoc. II, 17).

Vers. 14, 15. *Io imparai che tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente: non possiamo nulla torre nè aggiungere alle cose che Dio credè affm di essere temute. Quello che fu fatto dura; quelle cose che son per essere furon già: e Dio rinnovella quello che passò.* Le opere di Dio non sono fragili ed imperfette siccome quelle degli uomini. Sussisteranno esse eternamente: *Statuit ea in aeternum* (ps. CXLVIII, 6). Sono le medesime perfette dalle più grandi sino alle più piccole; non si può niente toglier da quelle nè aggiungervi cosa alcuna: *Dei perfecta sunt opera* (Deut. XXXII, 4).

Il Savio prosiegue che Dio le fece per esser temute. Egli accenna con queste parole il fine della creazione del mondo e l'abuso che hanno fatto de' loro lumi coloro che si sono sforzati di conoscerlo. Non ha Dio creato il mondo perchè fosse l'oggetto dell'umana curiosità. Egli l'ha fatto, affinchè gli uomini la divinità riconoscessero dell'artefice nella moltitudine, nella stabilità e nella incomprendibile eccellenza delle opere sue, e affinchè, veggendole, apparassero a temerlo, a rendergli testimonianza e a sottomettere l'intelletto e il cuore, che hanno da lui ricevuto, alla sua onnipotente volontà.

Vers. 16, 17. *Vidi sotto del sole nel luogo del giudizio la empietà, e nel luogo della giustizia l'iniquità. E dissi in cuor mio: Dio farà giudizio del giusto e dell'empio: e quello sarà il tempo di trattare d'ogni cosa.* Salomone insegna agli uomini con queste parole non solo a ricordarsi che l'anima loro è immortale, ma inoltre a consolarsi in tutte le ingiustizie che fannosi nel mondo per la certezza di una tale verità, che Dio è il Dio e il giudice dei giusti

e degl'ingiusti, che la morte eguaglierà tosto quei che sopportano l'ingiuria e quei che la commettono, e che Dio allora farà giustizia ricompensando gli uni e gastigando gli altri colla somma equità dell'eterno suo decreto.

*E quello sarà il tempo di trattare d'ogni cosa.* Queste parole sono ben degne di osservazione. Il tempo che scorre sì veloce non è il tempo degli eletti. Eglino la rapidità ne considerano senz'abbandonarsi ad essa, e tutti i loro desiderj tendono verso la non passeggera eternità. Ora è il tempo della misericordia e della pazienza di Dio, dell'orgoglio e della ingiustizia dei perversi, de' patimenti e dell'umiltà de' giusti. Ma verrà un tempo che imporrà termine a tutti i tempi e che non avrà mai fine; un tempo in cui Dio rientrerà nel supremo impero, che essenzialmente gli appartiene sopra la sua creatura. *E quello, siccome dice il Savio, sarà il tempo di trattare d'ogni cosa.* Sarà distrutta l'ingiusta dominazione; la falsa virtù sarà confusa; e la verità stessa che avrà santificato i servi di Gesù Cristo, li giustificherà e li coronerà di gloria agli occhi del cielo e della terra.

Vers. 18—20. *Dissi in cuor mio riguardo a' figliuoli degli uomini che Dio li provava col far vedere che sono simili alle bestie. Per questo muojono gli uomini come le bestie, ed è uguale la sorte loro: come muore l'uomo così muojono quelle; nello stesso modo respirano le une e gli altri, e l'uomo non ha nulla di più della bestia. Tutto è soggetto alla vanità, e tutto cammina verso uno stesso luogo: sono tutti tratti dalla terra, e alla terra similmente ritornano.* Queste parole sono oscure, considerandole da sè sole; ed è noto che gli empj ne abusano: ma difficile non è lo scoprirne il senso qualora si connettano colle antecedenti. Imperocchè prima pure di aver dilucidato quanto possono esse rinchiudere che più abbisogni di spiegazione, è contro ogni specie di verisimiglianza l'immaginarsi che possano le medesime debilitare nel menomo conto la certezza che la fede ci porge della immortalità dell'anima.

Il Savio ha premesso che, veggendo le ingiustizie che si commettono nel mondo, ha detto in cuor suo che Dio giudicherà il giusto e l'ingiusto, e che sarà allora il tempo di trattar d'ogni cosa. Ci ha dunque secondo lui un'altra vita dopo la presente, e le anime de' buoni e de' malvagi vive saranno ed immortali dopo la loro morte per esser punite o ricompensate secondo il bene o il male che avran fatto. Salomone stabilisce una tale verità per tutte

il corso di questo libro e particolarmente nelle ultime parole; allorchè dice: *Ascoltiamo tutti ugualmente la fine di ogni discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo, e ogni cosa che si faccia la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona over sia ella cattiva* (XII, 13, 14).

Ora non si richiede forse un ardimento che può essere ispirato sol dall'empietà, pretendendo che lo Spirito Santo si contraddica si manifestamente che, avendo detto poco prima che Dio giudicherà gli uomini terminata che sia questa vita, sostenga due righe appresso che le anime muojono insiem col corpo e che dopo la presente non vi sarà altra vita?

In cuor mio, dice Salomone, ho detto de' figliuoli degli uomini che Dio li prova e fa vedere che sono simili alle bestie. Questo pensiero del Savio non è una cosa straordinaria che non possa accordarsi colle altre verità da lui insegnate. Davide l'ebbe prima di lui; il che si esprime in un salmo (XLVIII, 12) con quelle parole: *L'uomo, posto in nobile condizione, non ha avuto discernimento; è stato paragonato ai giumenti senza ragione ed è divenuto simile ad essi.*

Non si glori dunque l'uomo nella profonda miseria a cui s'è ridotto. Dio l'aveva creato simile agli angeli; egli si è voluto col suo orgoglio render simile a Dio ed è divenuto simile alle bestie: nasce al par di loro, al par di loro respira, muore al par di loro. La loro condizione è uguale, dice Salomone; over piuttosto si può andar più oltre di questa espressione e dire che ineguale è la loro condizione. Imperocchè molte sono tra le bestie che secondo il corpo vincono di gran lunga l'uomo. Nascono esse meno deboli e meno sottoposte alla pena; hanno i sensi più vivi, il corpo più sano e più robusto e più agevole a procacciarsi il loro cibo. La natura le ha provvedute d'ogni cosa. Hanno la velocità al galoppo per fuggire il pericolo o armi nate con loro per difendersi; e gli uomini sono obbligati a toglier da esse in prestito le pelli preziose, che quelle hanno da Dio ricevute onde garantirsi dal freddo e dalle ingiurie dell'aere.

Nè altrimenti esser doveva; e n'è ben chiara la ragione, la quale è perchè le bestie si sono mantenute nello stato in cui Dio aveale create, e l'uomo per l'opposito in quello ritrovato a cui l'ha ridotto il suo peccato. Quindi sono esse nel mondo comè

nel natio loro luogo, mentre che l'uomo ci è siccome in una prigione. La sua vita è la sua pena; ei nasce per soffrire. *Naturá ipse poenalis est*, dice s. Agostino. Ogni cosa è sottoposta alla vanità, alla incostanza e alla miseria. Gli uomini e le bestie, secondo il corpo, vanno in un medesimo luogo. Sono stati tratti dalla terra e in essa ritorneranno. La morte, che naturale era alla bestia, è divenuta la pena dell'uomo. Tale è la giusta sentenza da Dio fulminata contro Adamo dopo la costui disubbidienza: *Tu sei polvere ed in polvere ritornerai* (Gen. III, 19).

Vers. 21. *Chi sa se lo spirito dei figliuoli di Adamo salga in alto e se lo spirito delle bestie scenda al basso?* Verissimo è secondo il corpo tutto ciò che il Savio ha detto dianzi della eguaglianza degli uomini e delle bestie. E in quel che riguarda l'anima fa per l'appunto vedere quanto grande sia il nulla di tutta la umana sapienza, poichè ai pochi ci ebbero fra i saggi del mondo che conoscessero la differenza dell'anima degli uomini da quella dei bruti. *Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum?* cioè, *quotusquisque novit?* Quanto pochi uomini ci hanno ancor tra i più sublimi ingegni, finchè la capacità loro non s'innalza sopra la cognizione della natura, quanti pochi, dico, che sappiano in che consista la verace grandezza dell'uomo, e che cosa li renda infinitamente soprastanti agli animali!

Imperciocchè certa cosa è che il maggior numero de' saggi del mondo non credette che l'anima fosse immortale e che coloro stessi che furono in tale credenza non la proposero se non come una opinione stabilita sulla incertezza delle loro conghietture, al pari di tutte le altre da loro inventate. Per la qual cosa s. Agostino punto non teme di asserire (*Ad Volus.*, ep. III) che la più ignorante femminetta, ma cristiana e che abbia fede, è incomparabilmente meglio illuminata de' più celebri fra tutti i sapienti; perocchè non hanno eglino creduto che l'anima fosse immortale, ovver creduto non l'hanno se non come una cosa probabile e dubbiosa, dove che nella cristiana religione semplici femminette, donzelle e teneri fanciulli non solamente hanno creduto una tale verità, ma l'hanno sostenuta tra il ferro e il fuoco, e suggellata col proprio sangue.

Vers. 22. *Or io riconobbi non esservi nulla di meglio che il consolarsi l'uomo nelle opere sue; perocchè chi lo condurrà a vedere quel che dopo di lui sarà?* Queste parole convengono mira-

bilmente con quello che è stato detto davanti. Non v'ha cosa migliore per l'uomo che riporre la sua letizia in ciò ch'egli fa per sè stesso e usar moderatamente di quanto ha ricevuto da Dio. Imperocchè qual ragione vi ha di tormentarci per tutto il corso della vita per figliuoli di cui non sappiamo se bene o male useranno delle sostanze per loro accumulate con tanto stento? Il più delle volte anzi le ampie facoltà non servono che a corromperli. Siccome veggonsi egliino abbondar di tutte le cose, gettarsi però nella morbidezza, nell'ozio e in ogni maniera di sregolatezza, che li disonorano in faccia agli uomini e in perdizione li traggono al divin cospetto.

Quindi non vale che i padri i quali non assistono i poveri si scusino con un sì falso pretesto di pietà. Risparmiamo, e' dicono, quel che abbiamo per serbarlo a' nostri figli. Se adunano costoro tante ricchezze e sono sì poco liberali coi poveri, nol fanno già per esser buoni padri, ma per esser cattivi cristiani. Amano le loro ricchezze finchè vivono, dice s. Agostino (*De verb. Apost.*, serm. XIII); le lasciano alla loro morte perchè è impossibile ad essi il ritenerle. Nondimeno vogliono che altri sia loro obbligato d'assai, perchè danno allora a quei che loro sopravvivono ciò di che non è in poter loro il privarli. Imperciocchè io penso, aggiunge il santo, che se i padri avari goder potessero i proprj averi dopo la morte, seco trasporterebbero ogni cosa e niente lascerrebbero in eredità ai loro figli.



## CAPO IV.

*Calunnie contro de' poveri; tirannia de' potenti, invidie, false amicizie e altri mali. L'obbedienza a Dio val più di tutte le vittime.*

1. Verti me ad alia, et vidi calumnias quae sub sole geruntur et lacrymas innocentium et neminem consolatorem, nec posse resistere eorum violentiae, cunctorum auxilio destitutos.

2. Et laudavi magis mortuos quam viventes;

3. Et feliciorum utroque judicavi qui necdum natus est nec vidit mala quae sub sole fiunt.

4. Rursum contemplatus sum omnes labores hominum, et industrias animadverti patere invidiae proximi: et in hoc verbo vanitas et cura superflua est.

5. Stultus complicat manus suas et comedit carnes suas, dicens:

6. Melior est pugillus cum requie quam plena utraque manus cum labore et afflictione animi.

7. Considerans reperi et aliam vanitatem sub sole:

1. *Mi rivolsi ad altre cose, e osservai le prepotenze che si fanno sotto del sole e le lagrime degl'innocenti e nessuno che li consoli, e come resistere non possono all'altrui violenza, privi di chi lor rechi soccorso.*

2. *E i morti preferii a quelli che vivono;*

3. *E più felice degli uni e degli altri giudicai esser colui che non è ancor nato e non ha veduti i mali che si fanno sotto del sole.*

4. *Contemplai eziandio tutti i travagli degli uomini, e osservai l'industria essere esposta all'invidia del prossimo: e perciò anche in questo è vanità e cura inutile.*

5. *Lo stolto stropiccia una mano coll'altra e mangia le proprie carni e dice:*

6. *Val più un pugno di roba con pace che l'aver piene ambedue le mani con travaglio e afflizione di spirito.*

7. *Considerai e vidi sotto del sole un'altra vanità:*

8. Unus est et secundum non habet, non filium, non fratrem, et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis, nec cogitat, dicens: Cui laboro et fraudo animam meam bonis? in hoc quoque vanitas est et afflictio pessima.

9. Melius est ergo duos esse simul quam unum: habent enim emolumentum societatis suae.

10. Si unus ceciderit, ab altero fulciatur: vae soli! quia, cum ceciderit, non habet sublevantem se.

11. Et si dormierint duo, fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiat?

12. Et si quispiam praevaluerit contra unum, duo resistunt ei: funiculus triplex difficile rumpitur.

13. Melior est puer pauper et sapiens rege sene et stulto qui nescit praevidere in posterum.

14. Quod de carcere, catenisque interdum quis egrediatur ad regnum, et alius, natus in regno, inopia consumatur.

15. Vidi cunctos viventes qui ambulant sub sole cum adolescente secundo qui concurret pro eo.

8. *V'ha un uomo che è solo e non ha alcuno dopo di sé, nè figliuolo nè fratello, e contuttociò non rifina di lavorare: i suoi occhi non si saziano di ricchezze, e non pensa giammai nè dice: Per chi mi affanno e privo l'anima mia dell'uso de' beni? In questo ancora è vanità e afflizione stranissima.*

9. *È adunque meglio esser due insieme che esser solo: perocchè trovano vantaggio nella loro società.*

10. *Se uno cade, l'altro il sostiene. Guai a chi è solo! perchè, caduto ch'ei sia, non ha chi lo rialzi.*

11. *È se dormono due insieme, si riscaldaranno l'un l'altro. Un solo come farà a riscaldarsi?*

12. *È se alcuno soverchia l'uno, i due gli fanno testa: una cordicella a tre fila si rompe difficilmente.*

13. *È più stimabile un fanciullo povero, ma saggio, che un re vecchio e stolto il quale non sa prevedere in futuro.*

14. *Perocchè qualche volta dalla carcere e dalle catene passa taluno al regno, e un altro, che nacque re, va a finire nella miseria.*

15. *Vidi tutti i viventi che camminano sotto del sole, seguire il giovinetto che succederà dopo del padre.*

16. Infinitus numerus est populi omnium qui fuerunt ante eum: et qui postea futuri sunt non laetabuntur in eo. Sed et hoc vanitas et afflictio spiritus.

17. Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei et appropinqua ut audias: (1) multo enim melior est obedientia quam stultorum victimae, qui nesciunt quid faciunt mali.

16. *Infinito è il numero di tutta la gente che andavano innanzi a lui e quelli ancora che poi verranno non saran contenti di questo. Or anche in questo è vanità e afflizione di spirito.*

17. *In entrando nella casa di Dio rifletti a' tuoi passi e accóstatì per ascoltare: perocchè molto migliore è l'obbedienza che le vittime degli stolti, i quali non conoscono il male che fanno.*

(1) I Reg. XV, 22. — Osee VI, 6.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Mi rivolsi ad altre cose, e osservai le prepotenze che si fanno sotto del sole e le lacrime degl'innocenti e nessuno che li consoli, e come resistere non possono all'altrui violenza, privi di chi lor rechi soccorso. Osservai, dice il Savio, le prepotenze che si fanno sotto del sole. Quei che hanno difesa la Chiesa nella sua origine ci rappresentano una eccellente immagine di cotali inique oppressioni nella maniera con che furono trattati i primitivi cristiani. Rovinar si vogliono, dicono essi (Tertull., *In Apolog.* — Minuc. Fel., *In Octav.*), persone innocenti; e con questo intendimento si dissimula la loro virtù, che è notissima, e si procura d'infamarli colla imputazione di occulti delitti, che alcuno mai non ha potuto provare. Quei che irreprensibili sono nella loro condotta, vengono trattati a guisa di rei. Si appongon loro violenze e calunnie, e loro tutti si tolgono i mezzi di rintuzzarle. Il terrore degli avversarj tutte ammutolisce le lingue per la loro difesa. Alcuni si li compiangono, ma tutti li abbandonano. Sono egliuó senza speranza e senza soccorso dalla parte degli uomini, nè ri-*

mangono loro che le lagrime, le quali ancora accusar si vorrebbero d'orgoglio o d'ingiustizia, e non servono che a viemaggiormente irritare i loro oppressori.

Se una grande sciagura è il veder soltanto questi mali, quanto maggiore poi sarà il commetterli! E se il Savio è sensibilmente commosso per la pietà che lo stringe della oppressione degl'innocenti, quanto rea è la freddezza e la indifferenza di coloro a cui sono lo stesso la giustizia o la ingiustizia, la verità o la menzogna, purchè non si tocchi l'interesse loro nè la loro persona? Allorchè si è da Dio ricevuta una podestà che obbliga a resistere alla violenza e a proteggere i deboli, è manifesto che si tradisce il proprio dovere, lasciando perir colui che sarebbesi dovuto difendere. Ma quando uno ritrovasi in privata condizione, basta l'esser cristiano e il ricordarsi che tutti siam membri di uno stesso corpo per far ciò che quì dice il Savio, che è di esser teneri e compassionevoli verso gl'infelici, soprattutto rispetto a quelli che, essendo innocenti, secondo che il Savio li rappresenta, patiscono veramente e come figli di Dio e come servi e imitatori di Gesù Cristo.

Vers. 2, 3. *E i morti preferii a quelli che vivono; e più felice degli uni e degli altri giudicai esser colui che non è ancor nato e non ha veduti i mali che si fanno sotto del sole.* Il Savio, dice s. Girolamo (in hunc loc.), non considera in questa espressione fuorchè la pena nello stato dei viventi e il riposo in quello dei morti, secondo che leggesi nel libro di Giobbe (III, 18), che lo schiavo carico di catene trova finalmente nel sepolcro il suo riposo. Imperocchè in cotal senso, aggiugne il santo, si riguardano i vivi come nella tempesta, ed i morti come nel porto. Per siffatta guisa il santo uomo Tobia, veggendosi cieco e di più aggravato dagl'insulti de' suoi congiunti, domanda a Dio che lo faccia morire, se questo è suo volere, perchè per lui migliore è la morte della vita: *Expedit enim mihi mori magis quam vivere* (III, 6).

Il Savio prosiegue ch'egli giudica più felice de' vivi e insieme de' morti colui che per anche non è nato nè vide i mali che si fanno sotto il sole. Se veder i mali non significa in questo luogo fuorchè esserne testimonio, il Savio dichiara ancor meglio con una sì gagliarda espressione quanto ei condanni la inumanità di coloro che sono insensibili ai mali altrui, poichè ci assicura egli che questo solo aspetto è sì doloroso che meglio sarebbe non

esser nato che essere testimonio delle ingiustizie degli uomini e della oppressione degl'innocenti.

Che se vedere i mali significa pure commetterli, siccome veder la morte nel Vangelo (Jo. VIII, 31) significa morire, si può dire che vera è a rigore una somigliante espressione; posciachè un uomo sarebbe infinitamente più felice, se fosse morto o se mai non fosse nato, siccome disse di Giuda il Figliuolo di Dio, piuttosto che commetter violenze ed ingiustizie e passar la sua vita ne' disordini e nella dimenticanza di Dio e della propria salute; il che ci viene indicato da quelle eccellenti parole di s. Ambrogio: *Melius est mori in peccato quam vivere ad peccatum.*

Vers. 4. *Contemplai ezianodio tutti i travagli degli uomini, e osservai l'industria essere esposta all'invidia del prossimo: e perciò anche in questo è vanità e cura inutile.* Savissima è la considerazione di Salomone intorno la miseria degli uomini, che sono al esposti alla malignità dell'invidia, benchè non vi facciamo avvertenza. Ognuno procaccia di arricchire, d'ingrandirsi, di segnalarsi, ciascuno alla sua maniera e secondo lo stato in cui Dio l'ha fatto nascere. Fatichiamo per ciò notte e dì, tutta collocandovi la nostra industria e tutte le nostre forze. E quando siam giunti finalmente a quel che ricercato avevamo con tanto ardore, si trovano inquietudini affatto nuove in ciò che ci eravamo proposta siccome il colmo de' nostri desiderj.

Appena un uomo è ascaso col proprio merito a un più alto grado di onore o di fortuna, è subito esposto agli strali dell'invidia. Quel che dianzi gli erano propensi, rivolgono ogni loro studio a nuocergli. I suoi nemici si accrescono insiem colla sua riputazione e colla sua autorità; e quindi si riconose quanto vani furono i suoi pensieri, immaginandosi di rinvenire il sommo bene in uno stato che per lui si converte in una fonte di pene e di acerbissimi dispiaceri.

Si può anche dare a queste parole un senso più spirituale connettendole alle precedenti del Savio. Se ricercasi perchè si commettano tante ingiustizie nel mondo e perchè gl'innocenti si di frequente sieno oppressi, rispondiamo, perchè le fatiche dell'uomo esposte sono alla malignità dell'invidia. L'invidioso, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. III, cap. XXXI), è superbo. Egli vede con dolore tutto ciò in che credesi superato. Siccome non è costui posseduto che dall'amor di sè stesso, così rimira con occhio

geloso tutte le eccellenti qualità degli altri, perchè teme che la gloria da essi acquistata coi loro meriti non offuschi la sua propria.

Per la violenza di una sì vile e a un tempo sì inumana passione Caino, come aggiugne il santo stesso, ammazzò Abele, Esaù concepì un odio mortale contro Giacobbe, Giuseppe fu da' suoi stessi fratelli venduto, Saulle perseguitò sì crudelmente Davide, e per ultimo i Giudei, come fu notato nel Vangelo, diedero la morte al sommo giusto, di cui stati erano la figura i santi perseguitati del vecchio Testamento.

Sì gravi disordini deplorati dal Savio sono pur accaduti a' di nostri, e di somiglianti ne andranno accadendo sino alla fine de' secoli. Desiderare che i santi non sieno esposti all'invidia è un desiderare in certo modo che non sieno santi. La stessa loro santità desta l'invidia; l'invidia suscita nemici contro loro; i nemici li travagliano; e i travagli formano la loro santificazione e la loro corona.

Vers. 5, 6. *Lo stolto stropiccia una mano coll'altra e mangia le proprie carni e dice: Val più un pugno di roba con pace che l'aver piene ambedue le mani con travaglio e afflizione di spirito.* Quel che il Savio ha detto dell'ingiustizia e dell'invidia rispetto alle fatiche degli uomini fa vedere che non dobbiamo travagliare e tormentarci inutilmente, ma non già che abbandonar ci dobbiamo all'ozio e all'infingardaggine. L'ordinaria infermità dell'anima umana è il non poter serbare un giusto mezzo e il passar facilmente da uno ad altro eccesso. Se esortiam gli uomini a camminare, dice un santo (Aug., *In epist. ad Galat.*), essi vogliono correre; e se li riprendiam perchè vanno troppo veloci, si fermano interamente e vogliono riposarsi.

Trovasi pure un senso più morale in queste parole. Avvi di quelli che riprendono gli altri perchè si tormentano soverchiamente ed assumono pesi superiori alla loro forza. Non di rado giustissima è una tale riprensione, ma costoro nel tempo stesso fuggono la fatica per quanto santa esser possa e moderata. Si abbandonano eglino alla pigrizia, dicendo secondo le parole del Savio: *Val più un pugno di roba con pace che l'aver piene ambedue le mani con travaglio e afflizione di spirito.* Cioè, torna meglio far meno e vivere in pace che molto occuparsi e viver sempre nell'inquietudine. Ma questo è spesso un ingannar sè medesimo,

è un cercar la pace propria e non quella di Dio; poichè la pace di Dio, secondo s. Paolo, è inseparabile dalla sua grazia, che è nemica dell'ozio. Essa muove poche persone a cooperare alla salute delle anime, perchè poche hanno i talenti e le qualità necessarie a un sì santo e sì difficile ministero; ma essa sempre ci reca ad applicarci con infaticabile vigilanza a regolar l'anima nostra, a sradicar le nostre passioni, a mortificar la nostra volontà ed amar gli altri come noi stessi e a porci in istato di fare tutto ciò che Dio ci addomanda.

Vers. 7, 8. *Considerai e vidi sotto del sole un'altra vanità: v'ha un uomo che è solo e non ha alcuno dopo di sè, nè figliuolo nè fratello, e contuttociò non rifina di lavorare: i suoi occhi non si saziano di ricchezze, e non pensa giammai nè dice: Per chi mi affanno e privo l'anima mia dell'uso de' beni? In questo ancora è vanità e afflizione stranissima.* Evidente per sè stessa è la miseria di un avaro simile a quello che vien qui descritto da Salomone. Ma questo avaro è l'immagine di un altro che tanto più è da compiangere, quanto incomparabilmente più occulta è la sua miseria. V'ha degli uomini che sono avari delle ricchezze della verità e che del continuo ne accumulano con una insaziabile avidità di sapere. Non hanno costoro nè figlio nè fratello, perchè non sono in grado nè hanno disposizione di comunicare altrui quel che hanno imparato. E pure conoscono tutto, eccettuata la loro debolezza e miseria; amano la verità, ma nel suo lume, che piace all'ingegno, non già nella santa sua unzione, che risana il cuore; e loro non sovviene d'interrogar sè medesimi. Per chi affatico io e perchè a me stesso invidio il frutto de' miei sudori?

Dovrebber eglino considerare che sebbene destinati non sieno a partorire i loro fratelli in Gesù Cristo, siccome s. Paolo dice di sè stesso (I Cor. IV, 15), deggion esser nondimeno i figli del Salvatore e i fratelli de' suoi fratelli. Considerar dovrebbero che la cognizione delle verità di Dio non servirà che ad impoverirli ognora più invece di farli ricchi, se non hanno cura di tramandarle nel cuor loro siccome un cibo divino e poscia nel regolamento di tutte le loro azioni. Allora comprenderanno che avranno figli e fratelli, perchè faranno tutto per l'edificazion degli altri, secondo l'avviso di s. Paolo (Job III, 18), e li ammaestreranno non con tanti discorsi, ma col buon esempio, che loro daranno, il quale è incomparabilmente più efficace delle parole.

Vers. 9. *È adunque meglio esser due insieme che esser solo: perchè trovano vantaggio nella loro società.* Avendo il Savio rappresentata l'inumana durezza di un avaro nemico degli altri e di sè stesso, fa poscia vedere i vantaggi e la soavità di una vita che si regge col vincolo di un'amicizia non solo umana, ma divina. Imperciocchè questa principalmente si considera dallo Spirito Santo, e sola merita il nome di amicizia, secondo s. Agostino (*Ad Macedon.*, epist. L), stante che niuno può esser veramente amico di un uomo, se amico egli stesso non è della suprema verità, il cui spirito è il nodo che unir dee tutti gli uomini. *Nemo potest veraciter esse amicus hominis, nisi fuerit amicus veritatis.*

Meglio è, dice il Savio, che due sieno insieme piuttosto che un uomo sia solo. Queste parole colle susseguenti fanno vedere, siccome altre molte della Scrittura, che aver bisogna un amico secondo il cuor di Dio e secondo il nostro, affinchè co' suoi consigli e colla sua saviezza ei ci guidi nella via di Dio. Il Savio spiega quanto profittevole sia una tale società quando dice:

Vers. 10. *Se uno cade, l'altro il sostiene. Guai a chi è solo! perchè, caduto ch'ei sia, non ha chi lo rialzi.* Non si dura fatica a comprendere che un fanciullo abbia mestieri di una persona che sia di lui più robusta e più ragionevole per condurlo. Ognun vede che bisogna portarlo o tenerlo per mano a ciascun passo ch'egli fa, acciocchè non cada o mal non si faccia. E noi stentiamo a persuaderci che ci fa d'uopo un amico fedele, il qual sostenga le veci di una madre savia e piena di tenerezza, nome che s. Paolo (I Thessal. II, 7) dà a sè medesimo rispetto a quelli ch'egli aveva partoriti in Gesù Cristo; posciachè il nostro orgoglio ci vieta il concepire che nell'intimo dell'anima e verso Dio siamo ancor più deboli de' fanciulli.

Imperocchè i fanciulli non hanno che la debolezza della loro età, potendo esser d'altronde in uno stato di perfetta salute. Ma l'anima nostra, oltre la debolezza, che a lei è propria, è ancora oppressa da morbi e trafitta da piaghe. Se dunque non ci ha chi non dica: Guai a un fanciullo solo, perchè certamente cadrà e, quando sarà caduto, non potrà più rizzarsi, come non diciam noi parimente a noi stessi col lume della fede: Guai all'anima mia, s'ella è sola; poichè spesso la misera s'immaginerà d'esser tuttavia in piedi allorchè sarà caduta, e non avrà chi la sostenti, sicchè non cada, o che la rialzi dopo la sua caduta?



Vers. 11. *E se dormono due insieme, si riscaldarono l'un l'altro. Un solo come farà a riscaldarsi? Ecco un altro gran vantaggio dell'amicizia con che Dio unisce due anime fra loro. Un'anima solitaria, ancor dopo essere stata toccata da Dio facilmente scema il fervore e si rattiopidisce, poichè da sè medesima non ha che il freddo e il gelo del peccato. Ella è simile all'acqua, che, frigida essendo naturalmente, perde tosto tutto il calore comunicatole dal fuoco, qualora a tenerla calda non si usi molta diligenza. Se dunque due dormono insieme di quel sonno spirituale che viene dalla pace dello Spirito Santo e dalla calma delle passioni, si ajutan eglino l'un l'altro a fomentare il celeste calore che li reca a Dio.*

Queste parole si avverano di tutti quei che vivono con noi e che ci edificano colle loro azioni, ma ancor più se ne riscontra la verità in un sincero amico fornito di sufficiente capacità per illuminarci e che abbia qualche scintilla del fuoco che lo Spirito Santo è venuto ad arrear dal cielo sopra la terra per far gli uomini salire dalla terra al cielo.

Vers. 12. *E se alcuno soverchia l'uno, i due gli fanno testa: una cordicella a tre fila si rompe difficilmente.* Il Savio segue ancora qui ad indicarci come profittevole ci sia e nel tempo stesso necessaria questa spirituale amicizia. Egli ha detto dianzi: Guai a chi è solo! Ma noi dir possiamo con assai più forte ragione: Guai all'anima sola! poichè, oltre il natural suo languore, ella è assalita da un'infinità di nemici, e quei che la combattono uomini non sono ma angeli, che insiem congiungono, giusta l'oracolo di s. Paolo, tutta la malizia, tutta l'astuzia e tutta la forza di cui sono capaci spiriti, che non hanno corpo. E però guai all'anima che è sì debole che resister non può a sì terribili nemici, e che nel tempo stesso è talmente superba che s'immagina di bastare a sè medesima e di non aver mestieri di un uomo di Dio che animato dal suo spirito con lei resista al formidabil nemico delle anime, di cui la Scrittura (Job XLI, 24) dice che sopra la terra non v'ha potere da paragonarsi al suo e ch'egli cede solo all'Onnipotente.

Se così profittevole e sì forte è l'amicizia che insiem congiugne due persone secondo Dio, anche più lo sarà un cordone a tre capi, cioè l'unione fra molte persone, indicata, secondo il costume della Scrittura, dal numero ternario, che di tutti i numeri

è il più perfetto. Non v'ha cosa formidabile tanto ed inyincibile, quanto il nodo della carità che lega insieme una moltitudine d'anime che tutte si ajutano e si difendono scambievolmente. Per questa ragione i più illuminati nella vita spirituale hanno pensato che la vita comune in un monastero, ove tutti concordemente aspirano ad unirsi a Dio, fosse di tutte la più sicura; che la vita totalmente solitaria, che quella è degli anacoreti, fosse pericolosa per coloro che hanno solo una mediocre virtù, e non fosse buona fuorchè pe' soli perfetti.

Vers. 13. *È più stimabile un fanciullo povero, ma saggio, che un re vecchio e stolto il quale non sa prevedere in futuro.* Meglio è rimaner nella chiesa a guisa di un fanciullo che povero sembra o nella capacità o nello stato suo, ma che il suo senno dimostra non partendo dal luogo ove Dio l'ha posto, e riponendo la sua gloria nel sottomettersi alla volontà di lui; meglio è ciò, dico, che essere un re vecchio e stolto, cioè che essere rivestito del regal sacerdozio senza essersi spogliato dell'uomo vecchio e di quella malnata sapienza che non è che follia davanti a Dio. Coloro che sono in quest'ultima condizione di vita non considerano al lume della fede che la loro gloria passerà in un momento, che sarà chiesto loro uno strettissimo conto delle grandi cose affidate alle loro sollecitudini e che quei che sono i primi in questo mondo, vanno a rischio, secondo il Vangelo (Matth. XIX, 30), di avere a diventar gli ultimi nell'altro.

Vers. 14. *Perocchè qualche volta dalla carcere e dalle catene passa taluno al regno; e un altro, che nacque re, va a finire nella miseria.* Uno che lungamente è abituato nel vizio e nella dissolutezza vien tratto da Dio dalle catene e dalla carcere del peccato, e gli è da lui concessa una preminenza di virtù proporzionata alla soda umiltà, nella quale si è profondamente radicata l'anima sua; ed un altro che è nato re, diventando figliuol di Dio mediante il Battesimo, e che sembrava essersi mai sempre conservato in una vita innocente ed irreprensibile, cade a poco a poco nella negligenza e nella tiepidezza, abbandona Dio ed è abbandonato da lui e muore finalmente di miseria e di povertà. Per la qual cosa un sesto (Gio. Climaco) ha detto de' veri penitenti ch'ei giudicava più fortunati quei che caduti erano nel peccato ed erano usciti da questo carcere per la veemenza del loro dolore e de' lor sospiri che non gl'innocenti, i quali non erano stati

ristretti in sì dure catene, e che però non piangono sè medesimi, poichè la caduta dei primi era stata loro un motivo di risorgere, che rendevali più degli altri sicuri contro il pericolo di cadere.

Vers. 15, 16. *Vidi tutti i viventi che camminano sotto del sole seguire il giovinetto che succederà dopo del padre. Infinito è il numero di tutta la gente che andavano innanzi a lui: e quelli ancora che poi verranno non saran contenti di questo. Or anche in questo è vanità e afflizione di spirito.* Queste parole sono oscurissime. Avvi degli interpreti che le spiegano di Salomone medesimo, come s'ei dicesse: Molto fragile è la grandezza de' regi, perchè incostantissimo è l'affetto de' popoli. Gli uomini sembrano amar piuttosto un principe giovane che succeder dee alla corona. Un'infinità di persone mostrano di avere inclinazione per lui, e pure quei che verranno di poi non ameranno più il giovane principe, tosto che sarà pervenuto alla corona. Un tal pensiero cagionar dovette nell'animo di Salomone un dolore tanto più giusto e più vivo, quanto che savissimo egli era, ed il figliuol suo punto nol rassomigliava.

Altri spositori danno un senso più spirituale a queste parole e le pigliano per una profezia dell'avvenire. Ho veduto, e' dicouo, tutti gli uomini che sono sopra la terra, camminare col secondo uomo, che è Gesù Cristo, il qual dee alzarsi come l'uomo nuovo e il nuovo Adamo a riparare le rovine del primo. Sono stati prima di lui infiniti Israeliti che componevano il popol di Dio e che pareva non aspettassero che il Messia; eppure coloro che allora nasceranno e che vivo lo vedranno tra essi, lo rigetteranno, invece di riceverlo e di ubbidirgli.

È questa una grande vanità degli uomini, e fu un'afflizione estrema per tutti i profeti, che videro mercè il lume dello Spirito Santo che i Giudei, che erano i figli di Dio e i figli del regno, siccome li chiama Gesù Cristo (Matth. VIII, 12), sarebbero scacciati un giorno ed abbandonati al loro accecamento, perchè, pieni essendo dell'amor del mondo, si figurerebbero un Messia conforme ai desiderj del cuor loro, e volendo in lui rinvenire la grandezza del secolo, riguarderebbero con dispregio la povertà e l'umiltà di Gesù Cristo. *Contempsistis*, dice loro s. Agostino, *humilem adventum Filii Dei, quia in eo non vidistis pompam saeculi* (in ps. XIII).

Vers. 17. *In entrando nella casa di Dio rifletti a' tuoi passi e accostati per ascoltare; perocchè molto migliore è l'obbedienza che le vittime degli stolti, i quali non conoscono il male.* Allorchè tu

entri nella chiesa, che è la casa di Dio, guarda ove metti il piede, cioè il desiderio esamina e il movimento del cuor tuo, perchè i piedi sono rispetto al corpo quel che rispetto all'anima sono gli affetti. Ed avvicinandoti per ascoltare, renditi discepolo di Dio, degli uomini di Dio e della sua parola, e non pretendere d'insegnare agli altri prima di aver lungamente ascoltato, affine di non introdurti da te stesso nel divin ministero senza esservi chiamato da Dio; imperocchè l'ubbidienza delle persone umili, che placidamente occupano l'ultimo posto, purchè Gesù Cristo e quei che esercitano le sue veci non li facciano ascendere più alto, è migliore delle vittime degli stolti, che usurpano il sacerdozio di Gesù Cristo senza considerare che il Salvatore (Hebr. V, 5) assunta non ha da sè medesimo la gloriosa qualità di pontefice, ma l'ha ricevuta dal Padre suo.

*Non conoscono il male che fanno*, perchè, secondo il pontefice s. Gregorio (*Past. cur.*, part. I, cap. VIII), si mettono davanti agli occhi uno zelo apparente della salute delle anime, che spesso non è puramente un pensier fuggitivo che si offre alla superficie della loro mente, e intanto a sè medesimi dissimulano il segreto movimento d'ambizione o d'interesse che manifestasi nelle azioni loro successive e che da Dio sin d'allora si penetra nell'intimo del loro cuore.

## CAPO V.

---

*Parlare con ritenutezza delle cose di Dio: adempiere i voti: adorare la provvidenza, che permette l'oppressione degl'innocenti. L'avarò è insaziabile: dell'uso frugale delle ricchezze.*

1. Ne temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo; Deus enim in coelo, et tu super terram: idcirco sint pauci sermones tui.

2. Multas curas sequuntur somnia, et in multis sermonibus inveniatur stultitia.

3. Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere; displicet enim ei infidelis et stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde:

4. Multoque melius est non vovere quam post votum promissa non reddere.

5. Ne dederis os tuum ut peccare facias carnem tuam, neque dicas coram angelo: Non est providentia; ne forte iratus Deus contra sermones tuos dissipet cuncta operam manuum tuarum.

1. Non parlare temerariamente, e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio; perocchè Dio è nel cielo, e tu sulla terra: per questo sieno ristretti i tuoi discorsi.

2. Alle molte cure van dietro i sogni, e nel molto discorrere si trova stoltezza.

3. Se hai fatto a Dio qualche voto, non ritardarne l'adempimento; imperocchè dispiace a lui la stolta e la infedele promessa: ma tu eseguisce quello che hai promesso con voto:

4. È meglio il non far voti che mancare dopo fatto il voto a quello che s'è promesso.

5. Non impiegare la tua parola a far peccare la tua carne, e non dire dinanzi all'angelo: Providenza non è; affinchè non avvenga che Dio, sdegnato del tuo parlare, tutte distrugga le opere delle tue mani.

6. Ubi multa sunt somnia, plurimae sunt vanitates et sermones innumeri: tu vero Deum time.

7. Si videris calumnias egenorum et violenta iudicia et subverti justitiam in provincia, non mireris super hoc negotio: quia excelso excelsior est alius, et super hos quoque eminentiores sunt alii;

8. Et insuper universae terrae rex imperat servienti.

9. Avarus non implebitur pecunia, et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis: et hoc ergo vanitas.

10. Ubi multae sunt opes, multi et qui comedunt eas. Et quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis?

11. Dulcis est somnus operanti, sive parum sive multum comedat: saturitas autem divitis non sinit eum dormire.

12 (1) Est et alia infirmitas pessima quam vidi sub sole: divitiae conservatae in malum domini sui.

13. Pereunt enim in afflictione pessima: generavit

6. Dove son molti sogni vi sono moltissime vanità e chiacchiere inutili: ma tu abbi il timore di Dio.

7. Se vedrai oppressi i miserabili e corrotti i giudizj e violata la giustizia nel paese, non turbarti per questo: perchè colui che sta in posto sublime ha un altro che gli soprasta, e questi pure hanno altri che sono al di sopra di essi;

8. E di più avvi il re che comanda a tutta la terra, che a lui è soggetta.

9. L'avarò non si sazierà mai di far denaro, e chi ama le ricchezze non ne caverà nissun frutto. Anche questa adunque è vanità.

10. Dove sono molte ricchezze vi sono anche molti a mangiarne. E che altro ne viene al possessore, se non di vedere co'suoi occhi molte ricchezze?

11. Dolce è il sonno al bracciante, o poco o molto ch'ei mangi: ma la ripienezza non lascia dormire il ricco.

12. Avvi anche un'altra dolorosissima miseria che io vidi sotto del sole: le ricchezze accumulate per ruina del loro padrone.

13. Perocchè elle vanno in fumo con afflizione terribile.

(1) Job XX, 20.

filium qui in summa egestate erit.

*Egli ha messo al mondo un figliuolo che sarà in somma miseria.*

14. (1) Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur et nihil auferet secum de labore suo.

14. *Egli che nudo uscì dal sen della madre, nudo se ne andrà e nulla porterà seco di sue fatiche.*

15. Miserabilis prorsus infirmitas: quomodo venit, sic revertetur. Quid ergo prodest ei quod laboravit in ventum?

15. *Miseria al certo compassionevole. Qual egli venne, tal partirà. Che giova adunque a lui l' essersi affaticato a raccorre del vento?*

16. Cunctis diebus vitae suae comedit in tenebris et in curis multis et in aerumna atque tristitia.

16. *Per tutti i giorni di sua vita egli mangiò il suo pane al bujo tra molte sollecitudini, nella meschinità e maninconia.*

17. Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis et bibat et fruatur laetitia ex labore suo, quo laboravit ipse sub sole, numero dierum vitae suae quos dedit ei Deus: et haec est pars illius.

17. *Io pertanto ho creduto esser ben fatto che uno mangi e beva e goda il frutto delle fatiche ch' ei sopporta sotto del sole per tutti i giorni di sua vita assegnatigli da Dio: e questo è tutto quello che gli tocca.*

18. Et omni homini cui dedit Deus divitias atque substantiam, potestatemque ei tribuit ut comedat ex eis et fruatur parte sua et laetetur de labore suo: hoc est donum Dei.

18. *E quando Dio dà a un uomo ricchezze e beni, e gli dà facoltà di mangiarne e di goderne la sua porzione e di trar questo frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio.*

19. Non enim satis recordabitur dierum vitae suae, eo quod Deus occupet deliciis cor ejus.

19. *Perocchè egli non molto si accorgerà dei giorni di sua vita, perchè Dio gli tiene il cuore contento.*

(1) Job I, 21. — I Tim. VI, 7.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

*Vers. 1. Non parlare temerariamente, e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio; perocchè Dio è nel cielo, e tu sulla terra: per questo sieno ristretti i tuoi discorsi. È un'ottima regola per parlar poco il considerare che noi siamo sulla terra, e che Dio è in cielo, vale a dire il considerare la grandezza di Dio e il niente dell'uomo. Dio è in cielo, e noi siamo sulla terra, ed egli è presente sì in terra come in cielo. Egli non è soltanto vicino a noi, ma è dentro noi. Ei ci ascolta e come testimonio e come giudice, poichè dee farci render conto non solo delle nostre azioni ma delle nostre parole istresl. Per la qual cosa un santo ha detto (Greg., *In Job*, lib. XX, cap. IX) che colui che viver vuole collo spirito del Figliuol di Dio, il qual ci assicura che nel suo giudizio dovrem rispondere della menoma parola oziosa, non è meno premuroso di scansare i discorsi inutili che i colpevoli.*

S. Girolamo (in hunc loc.), spiegando questa sentenza, ci avverte di avere una particolare attenzione all' ammonizione del Savio allorchè si tratta di parlare delle cose di Dio. Noi dobbiamo, dic' egli, misurar allora la nostra debolezza, temperar le nostre parole e sospendere il nostro giudizio, considerando che non solo siamo sopra la terra e Dio è in cielo, ma inoltre che i pensieri di Dio, siccome dice ei medesimo per bocca del suo profeta (Is. LV, 9), sono più superiori ai nostri che non è il cielo superiore alla terra,

Per la qual cosa i pagani stessi hanno detto che non conveniva parlar di Dio se non con tremore. Meglio è dubitar di ciò che è dubbioso, giusta l'avviso di s. Agostino (*Ad Hieron.*, epist. XXVIII), e adorare con una rispettosa ignoranza i segreti che Dio non ci ha rivelati, piuttosto che accignerci a penetrar quell'abisso di luce colle tenebre della nostra ragione e colla temerità delle nostre conghietture.

*Vers. 2. Alle molte cure van dietro i sogni, e nel molto discorrere si trova stoltezza. Siccome quanto più un uomo è agitato da*



mordaci sollecitudini, tanto più gli passano di notte i fantasmi e i sogni per l'immaginazione, così quanto più un uomo parla di tutte le cose con inconsiderata leggerezza, tanto più va egli errato e cade in falli che sono dinanzi a Dio sogni di mente desta. Poco parla il Savio: ciò ch'ei dice, è premeditato e di gran peso. L'imprudente per l'opposito è sconsigliato e precipitato ne' suoi discorsi, e le sue parole, ch'egli sparge a caso e senza discernimento, sono simili alle confuse immagini onde piena è l'anima durante il sonno.

Vers. 3, 4. *Se hai fatto a Dio qualche voto, non ritardarne l'adempimento; imperocchè dispiace a lui la stolta e la infedele promessa: ma tu eseguisci quello che hai promesso con voto. È meglio il non far voti che mancare dopo fatto il voto a quello che s'è promesso.* Queste parole di Salomone fanno vedere che Dio ha cari i voti, purchè fatti sieno saggiamente, secondo che spiega s. Agostino sulle parole del salmo: *Offerite voti al Signore Dio vostro e scioglieteli, o voi tutti che, stando intorno a lui, gli presentate de' doni* (LXXV, 11). Egli ci avverte nel tempo stesso che, quando ne abbiamo fatti di tale natura, bisogna adempierli prontamente e con esatta fedeltà. Imperocchè quanto più sante sono ed inviolabili le promesse che a Dio si fanno, tanto più si ha da temere di farne indiscretamente, allorchè la debolezza o dell'età o della mente o della virtù può mettere chi li fa nella impotenza di adempierli.

Però veggiamo che quando una persona che abbracciar voglia uno stato santo e religioso ha tutti gli argomenti che Dio ad esso la chiami, la Chiesa nondimeno prescrive che, dopo averla esaminata quanto si giudicherà a proposito, essa sia tenuta un anno intero nella prova e negli esercizj di penitenza e di pietà, affinchè scoprir si possa ciò che occulto giace nell'intimo del cuor suo, e affinchè, facendo poscia i suoi voti, essa si obblighi con più maturità e sicurezza in uno stato che durar dee per tutta la vita sua. È dunque giusto che imitiamo la sapienza di colei che è condotta dallo Spirito Santo, e che non permettiamo alle anime di fare indiscretamente quello ch'ella non consente loro se non con tanta precauzione e con tanto riserbo.

Ver. 5. *Non impiegare la tua parola a far penare la tua carne, e non dire dinanzi all'angelo: Provvidenza non è; affinchè non avvenga che Dio, sdegnato del tuo parlare, tutte distrugga le opere*

*delle tue mani.* Alcuni spiegano queste parole come segue: Non far incautamente voti, dopo cui la carne fragile trovasi esposta al peccato; e non dire alla presenza dell'angelo che ti conduce: Io non aveva preveduto tal difficoltà prima di fare il voto, affinché Dio, sdegnato perchè non gli osservi la promessa, non si opponga a tutte le tue imprese e tutti non isconvolga i tuoi divisamenti.

Queste parole possono pure avere in sè stesse un altro significato senza connetterle alle antecedenti. Non trascorra la tua lingua a discorsi ingiuriosi all'occhio supremo, che tutto vede, per abbandonarti poscia con più licenza ad ogni sorta di sregolatezze. E non dire alla presenza dell'angelo del Signore, che è l'esecutore degli ordini suoi: *Non est providentia*; affinché Dio, irritato da tale bestemmia, non ti resista, siccome tu a lui resisti, e non prenda piacere di abbattere tutte le opere delle tue mani, onde la tua esperienza medesima ti convinca, e malgrado della tua empietà, che la sua mano onnipotente governa ogni cosa e che melagevole a un uomo riesce il combattere contro Dio.

Vers. 6. *Dove son molti sogni vi sono moltissime vanità e chiacchiere inutili: ma tu abbi il timore di Dio.* Queste parole applicar si possono a ciò che accade nel mondo e a quei che vivono in esso col suo spirito. Siccome eglino dormon dinanzi a Dio un sonno di morte e non si conducono colla fede, che è la ragion divina e verace, può dirsi che i loro trattenimenti non sono che una profonda vanità, pensieri fallaci, divertimenti più degni di fanciulli che d'uomini e parole senza regola e senza fine.

Il Savio parimente c'insegna che il mezzo di troncar la moltitudine delle parole è di attendere ad ammorsar le nostre passioni, che sono a guisa di sogni della nostra mente e del nostro cuore. Ed egli aggiugne: tu però abbi il timor di Dio. Convien che ci affatichiamo a sradicar le nostre passioni, assodandoci nel timor di Dio, affinché il terrore de' suoi giudicj raffreni da prima l'impeto delle rese nostre inclinazioni, ed entrando così a poco in ciò ch'ei desidera da noi, troviamo in lui la pace che bramiamo e ch'egli solo ci può comunicare.

Vers. 7, 8. *Se vedrai oppressi i miserabili e corrotti i giudicj e violata la giustizia nel paese, non turbarti per questo: perchè colui che sta in posto sublime ha un altro che gli sopresta; e questi pure hanno altri che sono al di sopra di essi; e di più a voi il re che comanda a tutta la terra, che a lui è soggetta.* Queste parole con-

fermano ciò che dianzi è stato detto della provvidenza. Imperocchè, siccome non fa stupore il veder disordini e violenze fra gli uomini, perchè vi sono ne' regni del mondo magistrati subordinati gli uni agli altri e un re a tutti superiore che gastiga le ingiustizie non solo de' privati ma di coloro stessi che costituiti sono in autorità, così dobbiamo considerar Dio come il re supremo di tutta la terra, di cui i regi stessi sono i ministri, secondo s. Paolo. Egli farà finalmente giustizia a tutti quei che soffrono, e non rispedterà la grandezza di chicchessia; poichè Dio ha fatto i piccioli siccome i grandi, e sopra tutti gli uomini egualmente si estende la sua provvidenza.

Siccome il Savio ha detto: Parla poco, perchè Dio è in cielo e tu sei sopra la terra, sembra voler dire con quest'altra sentenza: Non temer gli uomini, non ti maravigliare della loro ingiustizia, e non affannarti delle violenze che potrebbero da loro esserti fatte; poichè son: eglino sopra la terra, e Dio è in cielo. S'innalzino pur costoro finchè vorranno sopra gli altri; restano però sempre inferiori a Dio. Non hanno eglino altra possanza che quella ch'ei loro ha conceduta e di cui usano quanto a lui piace. Allora pure che si dichiarano maggiormente nemici della sua legge e procurano l'eccidio di quelli che ripongono nell'abbidirla la loro gloria, egli spessissimo atterra in un batter d'occhio quel che aveano stabilito in molti anni, e servesi degli sforzi stessi che fanno contro lui, per adempiere l'eterna sua volontà e per assodare quel che volevasi da loro distruggere.

Vers. 9. *L'avarò non si sazierà mai di far denaro; e chi ama le ricchezze non ne caverà nissun frutto. Anche questa adunque è vanità.* All'avarò o dell'oro o delle cognizioni non basta mai quel ch'egli possiede. Questi due avari non raccolgono verun frutto da ciò che vanno accumulando. Il corpo dell'uno e il cuor dell'altro muor di fame tra le ricchezze. È dunque una grande vanità il diventare così nemico di sè medesimo e il non essere o ricco o dotto se non per gli altri.

Vers. 10. *Dove sono molte ricchezze vi sono anche molti a mangiarne. E che altro ne viene al possessore se non di vedere co' suoi occhi molte ricchezze?* Sodissima è questa riflessione di Salomone per far vedere il nulla di ciò che sembra grande nel mondo. Imperocchè qual cosa desiderano gli uomini più ardentemente dell'aver copia di facoltà, ampie tenute, case magnifiche, un treno

suntuoso e un lungo stuolo di famigliari? E pure a che si riduce questa pretesa felicità di un uomo se non ad avere molti impacci e molte inquietudini, che non si avrebbero con minori sostanze, per comparir fortunato al giudizio altrui ed esser misero al proprio suo sentimento?

Vers. 11. *Dolce è il sonno al bracciante, o poco o molto ch'ei mangi: ma la ripienezza non lascia dormire il ricco.* Siccome l'onore che le facultà procurano ai ricchi è un vantaggio immaginario, così il Savio fa vedere che non sono nè pure un bene più sodo e più reale i deliziosi loro conviti. Il sonno è una delle cose più necessarie alla vita; è quasi un cibo. Esso ci rende atti ad operare; è l'effetto e la causa della salute. Frattanto il povero dorme profondamente, perchè la sua stanchezza medesima lo fa riposare; ed il ricco per l'opposito non può dormire, perchè mangia troppo e punto non si affatica.

Per così fatta guisa Iddio con mirabile provvidenza temperatamente la prodigiosa distanza che trovasi fra gli stati e le condizioni degli uomini ch'egli, mediante una certa compensazione di beni e di mali, agguaglia in qualche modo la povertà alle ricchezze.

Vers. 12—16. *Avvi anche un'altra dolorosissima miseria che to vidi sotto del sole: le ricchezze accumulate per ruina del padrone. Perocchè elle vanno in fumo con afflizione terribile. Egli ha messo al mondo un figliuolo che sarà in somma miseria. Egli, che nudo uscì dal sen della madre, nudo se n'andrà e nulla porterà seco di sue fatiche. Miseria al certo compassionevole. Qual egli venne, tal partirà. Che giova dunque a lui l'essersi affaticato a raccorre del vento? Per tutti i giorni di sua vita egli mangiò il suo pane al bujo tra molte sollecitudini nella meschinità e malinconia.* Niente si può aggiugnere alla vivissima immagine che il Savio qui ci porge della miseria di un ricco, che perde le proprie ricchezze prima pure della sua morte. Egli dichiara abbastanza altrove che quel ricco non cesserebbe d'essere sciagurato quand' anche conservasse i proprj averi sino al termine della sua vita; posciachè allora non meno gli converrebbe ciò che dicesi in questo luogo: *Egli, che nudo uscì dal sen della madre, nudo se n'andrà e nulla porterà seco di sue fatiche.* Ma il Savio fa vedere che Dio spesso piglia piacere a distruggere un sì falso pretesto della sregolatezza dei padri, i quali s'immaginano che loro sia permesso d'essere avari

verso di sè medesimi e spietati verso de' poveri per lasciar figli successori di un lauto patrimonio ed eredi del frutto de' loro delitti.

Dio si oppone a loro, secondo il Savio, com'eglino si sono opposti a lui. Non hanno eglino voluto far piovere sopra sè stessi, su i loro beni e su i loro figli le sue benedizioni; ed egli tutti distrugge i vani progetti della loro avarizia. Hanno costoro accumulato e conservato le loro ricchezze con molto stento e le veggono perire con sommo cordoglio. Diventano essi la preda di quelli che sono più possenti di loro, siccome eglino pure aveano oppresso i deboli: *Praedo minoris, praeda majoris*; e Dio permette che, avendo il mortal dolore di vedersi poveri, dopo aver tanto sudato a fin di arricchire, non lascino alla loro prole, in vece delle grazie che avrebbero potuto loro procurare con una onesta e cristiana condotta, salvochè la collera del cielo, il dispregio degli uomini, l'odio delle loro ingiustizie e la vergogna della loro povertà.

Vers. 17—19. *Io per tanto ho creduto esser ben fatto che uno mangi e beva e goda il frutto delle fatiche ch'ei sopporta sotto del sole per tutti i giorni di sua vita assegnatigli da Dio: e questo è tutto quello che gli tocca. E quando Dio dà a un uomo ricchezza e beni, e gli dà facoltà di mangiarne e di goderne la sua porzione e di trar questo frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio. Perocchè egli non molto si accorgerà dei giorni di sua vita, perchè Dio gli tiene il cuore contento.* Il Savio ha già detto più sopra quel che ora accenna in queste parole e che dianzi è stato spiegato. Gli avari si occupano del continuo e non traggono verun profitto da tutte le loro occupazioni. Eglino si privano del sostentamento della propria vita e si condannano a una estrema indigenza tra le loro ricchezze. Quindi è un dono di Dio il servirci dei beni ch'ei ci ha dati non per la vanità e pel lusso, ma per le necessità della vita presente, e il ricevere la continua effusione della sua bontà su noi con un'allegrezza piena di umile riconoscenza. Imperocchè sebbene questi beni sieno di picciol conto, se li paragoniamo a quei dell'anima, tuttavolta sono essi necessarij, siccome osserva s. Agostino, e sarebbe una somma ingratitudine il non adorare la mano paterna che su noi li diffonde con sì amorosa sollecitudine.

Il Savio dice che l'uomo avrà allegrezza dalla sua fatica e ch'egli non si ricorderà molto dei giorni della sua vita, imperocchè Dio occupa il suo cuore di allegrezza. Questa espressione,

secondo la lettera, è conforme allo spirito del popolo ebreo, che conosceva e desiderava solo i beni di questa vita. Essa molto s'accosta a quella di cui si è servito s. Paolo allorchè voleva rappresentare agli infedeli la generale bontà con che Dio versa su tutti gli uomini le ricchezze della sua provvidenza. *Non lasciò se medesimo senza testimonianza, facendo benefizj, dando dal cielo le piogge e le stagioni fruttifere, dando in abbondanza il nutrimento e la letizia a' nostri cuori* (Act. XIV, 16). Queste due espressioni sembrano assai rassomigliare l'una all'altra: *Eo quod Deus occupet deliciis cor ejus. — Deus implet cibo et laetitia corda nostra*. Ed hanno esse un senso vero, secondo la lettera, nel Savio e nell'Apostolo, il qual è, che dobbiam da Dio ricevere con rendimento di grazie tutti i beni di questo mondo e servircene non per abusarne, siccome fanno i malvagi, e per combatter Dio co' proprj suoi doni, ma affine di sostenere nelle urgenze della vita presente il corpo e l'anima stessa, a cui è necessaria questa esteriore assistenza onde poter a Dio rendere ciò che gli è dovuto; posciachè, siccome egregiamente ha detto un santo (Aug., *De civ. Dei*, lib. XXII, cap. XXIV), questi soccorsi ci sono dati non perchè beati siamo quaggiù, ma per consolarci della nostra miseria. *Miserorum sunt ista solatia, non praemia beatorum*.

Che se queste parole s'intendono in una maniera più spirituale secondo s. Agostino, si possono spiegare come segue. È un gran dono la grazia ch'egli fa a un'anima di considerare quel suo tesoro la parola di verità, di meditarla e di gustarla come un pane celeste, e di non conoscerla soltanto, ma anche di osservarla con un affetto pieno di carità. Allora ella dice a Dio col real profeta: *La mia porzione, o Signore, è di custodir la tua legge*. Ella non ricusa di soffrir per Dio e prova pur anche allegrezza in quel che da lei si soffre. Non si accorge molto allora de' giorni di questa vita; perchè è posseduta dal desiderio dell'altra. Le tribolazioni e gli affanni penetrar non possono sino al cuor suo, perchè Dio l'occupa delle sue allegrezze.

Un'anima in tale stato procura di non compiacersi che in Dio solo, affine di piacergli e a lui dice con s. Agostino (*Confess.*, lib. XIII, cap. VIII): *Signore, te solo eccettuato, ogni cosa mi è rincrescevole e dentro me e fuor di me; e tutto ciò che non è il mio Dio, in vece di soddisfarmi, sempre più m'impoverisce: Male mihi est praeter te, non solum extra me, sed et in me ipso: et omnis mihi copia quae Deus meus non est, egestas est*.

## CAPO VI.

*Segue a parlare della infelice condizione dell' avaro e dell' uso dei beni di fortuna.*

1. Est et aliud malum quod vidi sub sole et quidem frequens apud homines:

2. Vir cui dedit Deus divitias et substantiam et honorem, et nihil deest animae suae ex omnibus quae desiderat, nec tribuit ei potestatem Deus ut comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud: hoc vanitas et miseria magna est.

3. Si genuerit quispiam centum liberos et vixerit multos annos, et plures dies aetatis habuerit, et anima illius non utatur bonis substantiae suae, sepulturaque careat: de hoc ego pronuncio quod melior illo sit abortivus.

4. Frustra enim venit et pergit ad tenebras: et oblivione delebitur nomen ejus.

5. Non vidit solem neque cognovit distantiam boni et mali.

1. *Avvi ancora un'altra miseria ch' io vidi sotto del sole ed anche usitata tra gli uomini:*

2. *Un uomo a cui Dio ha date ricchezze e beni ed a cui nulla manca di tutto quello ch' ei può bramare in cuor suo, e Dio non gli dà facoltà di mangiarne, ma il tutto sel divorerà un estraneo: questa è vanità e miseria grande.*

3. *Se uno avrà generati cento figliuoli e sarà vissuto molti anni e fino all'età più avanzata, e l'anima di lui non avrà fatto uso dei beni ch' egli possiede, ed ei resterà privo di sepoltura: riguardo a costui io decido che val più di lui un aborto.*

4. *Perocchè costui senz'alcun pro viene al mondo e se ne va nelle tenebre: e il suo nome è sepolto nell'oblio.*

5. *Ei non ha veduto il sole e non ha conosciuta la distanza del bene dal male.*

6. Etiam si duobus milibus annis vixerit et non fuerit perfruitus bonis: nonne ad unum locum properant omnia?

7. Omnis labor hominis in ore ejus: sed anima ejus non implebitur.

8. Quid habet amplius sapiens a stulto? et quid pauper, nisi ut pergat illuc ubi est vita?

9. Melius est videre quod cupias quam desiderare quod nescias: sed et hoc vanitas est et praesumptio spiritus.

10. (1) Qui futurus est, jam vocatum est nomen ejus: et scitur quod homo sit et non possit contra fortiorem se in iudicio contendere.

11. Verba sunt plurima, multamque in disputando habentia vanitatem.

6. *Quando egli avesse vivuto due mila anni, s'ei non ha goduti i beni: tutte le cose non corrono elle verso lo stesso luogo?*

7. *Tutte le fatiche dell'uomo son per la bocca: ma l'anima di lui non si sazierà.*

8. *Che ha egli il saggio di più dello stolto? E che ha il povero se non d'incamminarsi verso quel luogo dove è la vita?*

9. *È meglio vedere quel che tu brami che desiderare quello che tu non sai: ma questo pure è vanità e presunzione di spirito.*

10. *Colui che dove essere fu già chiamato pel suo nome: e si sa ch'egli è uomo e non può in giudizio contendere contro chi ne può più di lui.*

11. *Questo è un moltiplicar le parole, nelle quali tra le disputazioni molta vanità si ritrova.*

(1) I Reg. XIII, 14; III Reg. XIII, 2.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

*Vers. 1, 2. Avevi ancora un'altra miseria ch'io vidi sotto del sole ed anche usitata tra gli uomini: un uomo a cui Dio ha date ricchezze e beni, ed a cui nulla manca di tutto quello che ei può bramare in cuor suo; e Dio non gli dà favolta di mangiarne, ma*



*il tutto sel divorerà un estraneo: questa è vanità e miseria grande.* Il Savio ha già osservato dianzi ciò che qui dice intorno agli avari, la cui passione sembrò incomprendibile agli stessi pagani. Un uomo ha molte facoltà e n'è privo; non gli manca nulla e gli manca ogni cosa; egli è povero in mezzo alla opulenza e custodisce le ricchezze con religiosa fedeltà per uno straniero e talvolta eziandio pel suo nemico.

Si può ancora dare a queste parole un senso più spirituale. Dio ha dato a un uomo le dovizie della sua parola, siccome le chiama s. Paolo. Non gli manca cosa alcuna di quanto egli può desiderare per vivere della verità di Dio, che è il pane degli uomini sulla terra e degli angeli nel cielo; eppure non ha ricevuto la facoltà di mangiarne. Ei nega a sè medesimo il pane della verità, non si ciba che del fasto o della curiosità della scienza; e però un estraneo, cioè l'angiolò superbo, che divenuto è straniero del cielo e che è il re dei figliuoli d'orgoglio, divorerà ogni cosa. È questa una vanità e una miseria che non potrà mai abbastanza deplorarsi.

Vers. 3—6. *Se uno avrà generati cento figliuoli e sarà vissuto molti anni e fino all'età più avanzata, e l'anima di lui non avrà fatto uso de' beni ch'egli possiede, ed ei resterà privo di sepoltura: riguarda a costui io decido che val più di lui un aborto. Perocchè costui senz'alcun pro viene al mondo e se ne va nelle tenebre, e il suo nome è sepolto nell'oblio. Ei non ha veduto il sole e non ha conosciuta la distanza del bene dal male. Quand'egli avesse vivuto due mila anni, s'ei non ha goduti i beni: tutte le cose non corron elle verso lo stesso luogo?* Il Savio parla qui agli uomini umamente e fa vedere che l'avarò da lui descritto nel senso stesso dei mondani è più miserabile che stato non sarebbe se non fosse nato giammai. Non gli manca nulla, dic'egli, di quanto può desiderare per la vita, ma Dio non gli ha concesso la facoltà di mangiarne; non già che sia un gran dono di Dio il goder di tali cose, ma perchè un effetto è de' suoi terribili giudicj l'abbandonare un uomo alla stravagante passione dell'avarizia per siffatta guisa ch'ei diventi il proprio tiranno e il carnefice di sè medesimo. Se generasse cento figli, dic'egli, e viveasse due mila anni, sarà stato posseduto dalla sue ricchezze piuttosto che aver quelle possedute, poichè non avrà di esse goduto giammai. Non avrà egli conosciuta la differenza del bene e del male, poichè sarà stato

sempre miserabile; e passerà così tutti gli anni suoi, crudele verso sè stesso, inutile ad altrui, odiato per tutto il corso del viver suo e disonorato dopo la morte. Nè pur il suo corpo sarà giudicato degno della sepoltura, ed il nome suo sarà o nell'oblio o in esecrazione a coloro che verranno dopo lui.

Si può dar inoltre a queste parole lo stesso spiritua! senso che alle antecedenti. Quando un uomo avesse generato cento figliuoli, quando avesse acquistato a Dio una moltitudine d'anime, quando ei fosse lungamente vissuto negli esercizj di un santo ministero, se non usa pel regolamento della sua vita le cognizioni e i lumi che da lui si posseggono, se resta privo della sepoltura; cioè se non è sepolto in Gesù Cristo, dopo esser morto a sè medesimo, come esser deggiono tutti i cristiani, secondo s. Paolo (Rom. VI, 4), *riguardo a costui io decido*, dice il Savio, *che val più di lui un aborto*.

Un aborto può significare un fanciullo nato avanti il termine, che poscia rimane sempre debole di forze. È certo che quei che sembrano i più deboli nella Chiesa, ma che conoscono la loro debolezza e vivono dinanzi a Dio quai poveri e gli chieggono il cibo quotidiano, vagliono più di un uomo dottissimo e che addottrina ancora gli altri ma è cieco nella sua scienza presuntuosa ed a sè la gloria attribuisce di tutte le cose che si vanno da lui facendo.

Egli è venuto al mondo utilmente per gli altri, e per sè inutilmente; riempie sè medesimo di tenebre interiori in questa vita e sarà condannato alle tenebre esteriori nell'altra. Egli ama lo splendore e la riputazione, e se ne ottiene davanti agli uomini, il suo nome davanti a Dio sarà sepolto nell'oblio. Imperocchè Dio non si ricorda se non di quel che approva e di ciò che uscito è dalla sua grazia e dal suo spirito; e a quelli che gli rappresenteranno di aver fatto miracoli in suo nome, dirà che non li ha mai conosciuti (Matth. VII, 23). Ei cancellerà le loro opere dalla sua memoria e il nome loro dal libro di vita.

Quest'uomo non vide il sole di giustizia, perchè egli non ha ricercato che lo splendor della sua luce e non il fuoco della sua carità. Veder questo sole senz'amarlo è un vederlo per accecarsi ognora più, e però non è un vederlo. Non conobbe differenza tra bene e male. Il bene è di conoscer Dio amandolo; il male è di conoscerlo senz'amarlo e di non servirsi delle sue cognizioni

se non per diveutar più superbo. Ei non ha compreso una tale differenza, e si è immaginato che una sterile scienza fosse un gran bene, quantunque fosse per lui il colmo dei mali.

Vers. 7. *Tutte le fatiche dell'uomo son per la bocca: ma l'anima di lui non si sazierà.* Tutta la fatica dell'uomo in questo mondo non ha per iscopo che la sussistenza ovvero le delizie della vita; ma l'anima sua, che è stata creata ad immagine di Dio, non si riempie di questi beni, di cui ella usar dee come di passaggio, e non può trovare fuorchè in Dio la sua allegrezza e la sua vita.

S. Gregorio dà in oltre a questo detto un senso più spirituale. Ogni fatica dell'uomo è per la bocca allorchè non ricerca la cognizione della verità se non per parlarne agli altri, senza ch'egli stesso ne sia pieno, e si priva così del vero frutto cui dee raccoglierne. *Quisquis hoc solummodo laborat ut sciat quid loqui debeat, ab ipsa refectione scientiae mente vacua jejunit.* Imperciocchè la parola di Dio, che da noi esige un rispetto accompagnato da religioso terrore, esser non dee nè l'argomento de' nostri umani trattenimenti nè il divertimento del nostro spirito, ma l'oggetto della nostra adorazione e il cibo del nostro cuore.

Vers. 8. *Che cosa ha egli il saggio di più dello stolto? E che ha il povero se non d'incamminarsi verso quel luogo dove è la vita?* Che cosa ha il Savio di più dello stolto? che cosa ha di più il povero de' beni di questo mondo, ma ricco de' beni della grazia, se non ch'egli va dov'è il suo tesoro, dove sa che trovasi la vita veramente beata, che invano ricercasi sopra la terra fra i morti e nella regione dell'ombra della morte, e che si trova soltanto nel cielo?

S. Girolamo (in hunc loc.) congiugne questa sentenza a quella che precede e la spiega nel modo seguente: Se il ministro della Chiesa, che, addottrinato è nella Scrittura, non pensa che a soddisfare l'avidità ch'egli ha di sapere e di parlare, l'anima sua rimarrà sempre vòta. Ma l'uomo saggio è ben diverso dallo stolto. La saviezza medesima da lui ricevuta da Dio fa ch'egli è povero di cuore e di spirito. Ei si affretta di andare dov'è la vita. Entra perciò nella via angusta; cerca e trova la verità di cui si alimenta, e sa che quivi abita Gesù Cristo, che è la vita di quelli che non vivono se non per lui. *Properat ad ea quae vitae sunt, ambulat per arctam viam et scit ubi Christus, qui vita est, comoretur.*

Vers. 9. *È meglio vedere quel che tu brami chq desiderare quello che tu non sai: ma questo pure è vanità e presunzione di spirito.* Queste parole possono racchiudere la stessa obbiezione che Davide attribuisce agli amatori del mondo ne' termini seguenti: *Molti dicono: Chi farà a noi vedere il bene che ci fu promesso (ps. IV, 5)?* Meglio è, dicono costoro, veder ciò che si desidera, affezionandoci nel mondo a quel che in esso veggiam di grande e di giocondo, piuttosto che aspirar a beni che s'ignorano, che sono invisibili e che non cadono sotto ai sensi.

Salomone risponde che una tale obbiezione è degna di color che la fanno e ch'essa è una vanità e una presunzione dell'ingegno umano, che giudica umanamente delle cose di Dio, perchè non ha occhi se non nella carne e niente vede di spirituale, come se un cieco sostenesse che non v'ha bisogno del sole perchè occhi non ha da vederne la luce.

Vers. 10, 11. *Colui che dev'essere fu già chiamato pel suo nome; e si sa ch'egli è uomo e non può in giudizio contendere contro chi ne può più di lui. Questo è un moltiplicar le parole, nelle quali tra le disputazioni molta vanità si ritrova.* Il Savio, dopo aver rappresentata la malattia dell'amor del bene, passa a quella della curiosità, che non è meno grande, quantunque men conosciuta. L'uomo, dice il Savio, vuol accingersi a penetrare i segreti di Dio e non considera nè la grandezza di Dio nè la propria piccolezza. Non guarda egli nè a ciò che ha preceduto la sua nascita nè a ciò che l'ha conseguita, che sono per lui i due stati di profondo abbassamento.

*Colui che dev'essere, dice il Savio, fu già chiamato pel suo nome.* Prima che l'uomo fosse nella natura, egli era nella prescienza di Dio. Il suo essere futuro era presente a colui che doveva crearlo, ed ei già lo chiamava per nome. Non dovremmo noi pensare se non con orrore all'eternità di Dio e all'abisso del nostro nulla. Se l'uomo si considera nel secondo stato in che Dio l'ha posto allorchè l'ha creato, si sa ch'egli è uomo, e uomo mortale, cieco e peccatore; ma l'uomo nol sa. *O si cognoscant se homines, homines!* dice s. Agostino.

L'uomo si dimentica facilmente di quel che fu e di quel che è, e mentre dovrebbe considerare nella mano di Dio siccome l'argilla tra le mani del vasajo, osa disputare in giudizio contro un più forte di lui e chiedergli conto della sua condotta e delle sue

opere. Però quanto egli dice è pieno di menzogna e di vanità. Parla con audacia di colui la cui luce è inaccessibile al debole suo spirito, e i suoi discorsi non sono che una intemperanza della sua lingua che siegue i traviamenti del suo cuore. Imperocchè, siccome altrove dice il Savio: *Dio è onorato dagli umili* (Eccli. III, 11); ed una parte di questa umiltà è il trovar diletto nel fare ciò ch'ei ci prescrive, senza voler penetrare quel che da lui non ci è stato svelato, e il riporre la nostra pietà nell' offerirgli il culto di una fedele ubbidienza e di un religioso silenzio.

## CAPO VII.

*Vana curiosità: brevità della vita: del non essere troppo giusto nè troppo saggio: non far caso dei discorsi degli uomini: della donna pericolosa.*

1. Quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducatur sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae et tempore quod velut umbra praeterit? Aut quis ei poterit indicare quid post eum futurum sub sole sit?

2. (1) Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa, et dies mortis die natiuitatis.

3. Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit.

4. Melior est ira risu: quia per tristitiam vultus corrigitur animus delinquentis.

5. Cor sapientium ubi tristitia est, et cor stultorum ubi laetitia.

1. Che bisogno ha egli l'uomo di andar cercando quel che è sopra di lui, mentre egli non sa quel che sia per essergli utile nella sua vita pei giorni tutti di suo pellegrinaggio e per quel tempo che passa come ombra? E chi potrà far sapere a lui quel che dopo di lui sia per avvenir sotto del sole?

2. Val più il buon nome che i balsami più pregiati, e il dì della morte (val più) che il dì della nascita.

3. È meglio andare nella casa dove si fa duolo che nella casa dove si fa banchetto: perocchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini, e il vivo pensa a quello che dee essere.

4. Lo sdegno è preferibile al riso: perocchè colla severità del volto si corregge l'animo di chi ha peccato.

5. Il cuore de' saggi sta dov'è tristezza, e il cuore degli stolti dov'è allegria.

(1) Prov. XXII, 1.

6. Melius est a sapiente corripi quam stultorum adulatione decipi;

7. Quia sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus stulti: sed et hoc vanitas.

8. Calumnia conturbat sapientem et perdet robur cordis illius.

9. Melior est finis orationis quam principium. Melior est patiens arrogante.

10. Ne sis velox ad irascendum: quia ira in sinu stulti requiescit.

11. Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujusmodi interrogatio.

12. Utilior est sapientia cum divitiis et magis prodest videntibus solem.

13. Sicut enim protegit sapientia, sic protegit pecunia: hoc autem plus habet eruditio et sapientia, quod vitam tribuunt possessori suo.

14. Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere quem ille despexerit.

15. In die bona frui bonis, et malam diem praecave: sicut enim hanc, sic et illam fecit Deus, ut non

6. È meglio l'essere ripreso da' saggi che ingannato dall'adulazione degli stolti;

7. Perocchè il riso dello stolto è come lo stridere delle spine che bruciano sotto il pajuolo: e in questo pure è vanità.

8. La calumnia conturba l'uom saggio e abbatte la fortezza del cuore di lui.

9. La fine dell'orazione è migliore che il principio. L'uomo paziente è migliore dell'arrogante.

10. Guardati dall'esser corrico allo sdegno: perchè l'ira posa in seno dello stolto.

11. Non dire: Chi sa il perchè i tempi passati furon migliori che quelli d' adesso? imperocchè una tale interrogazione è stolta.

12. La sapienza colle ricchezze è più utile e giova quel più a quelli che vivono.

13. Perocchè siccome protegge la sapienza, così protegge il denaro: ma il sapere e la sapienza han questo di più, che danno la vita a chi le possiede.

14. Considera le opere di Dio e come nissuno può correggere chi è rigettato da lui.

15. Godi del bene nel giorno buono; e armati pel giorno cattivo: perocchè questo, come quello ti ha fatti

inveniat homo contra eum justas querimonias.

16. Haec quoque vidi in diebus vanitatis meae: Justus perit in justitia sua, et impius multo vivit tempore in malitia sua.

17. Noli esse justus multum: neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas.

18. Ne impie agas multum et noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo.

19. Bonum est te sustentare justum, sed et ab illo ne subtrahas manum tuam: quia qui timet Deum, nihil negligit.

20. Sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis.

21. (1) Non est enim homo justus in terra qui faciat bonam et non peccet.

22. Sed et cunctis sermonibus qui dicuntur ne accomodes cor tuum, ne forte audias servum tuum maledicentem tibi:

23. Scit enim conscientia tua quia et tu crebro maledixisti aliis.

*Dio, onde non trovi l'uomo da querelarsi con giustizia contro di lui.*

*16. Vidi ancor queste cose ne' vani miei giorni: il giusto perisce nella sua giustizia; e il malvagio vive lungamente nella sua malizia.*

*17. Guàrdati dal voler essere troppo giusto: e non voler essere più saggio che non bisogna, affm di non diventare stupido.*

*18. Guàrdati dalla molta impietà e dalla stoltezza, perchè tu abbi a morire prima del tuo tempo.*

*19. Egli è ben fatto che tu porga ajuto al giusto, ma non ritrar la tua mano neppur da quello: perocchè chi teme Dio non trascura cosa veruna.*

*20. La sapienza fa il saggio più forte che dieci principi della città.*

*21. Non v'ha certamente sulla terra uomo giusto il quale faccia il bene e non peccchi.*

*22. Ma tu non badare minutamente a tutte le parole, che si dicono, affinchè non ti avvenga di sentire il tuo servo dir male di te:*

*23. Perocchè è noto alla tua coscienza, che tu pure sovente hai detto male degli altri.*

(1) III Reg. VIII, 46. — II Paral. VI, 36. — Prov. XX, 9. — Jo. I, 8.



24. Cuncta tentavi in sapientia. Dixi: Sapiens efficiar; et ipsa longius recessit a me

25. Multo magis quam erat: et alta profunditas, quis inveniet eam?

26. Lustravi universa animo meo, ut scirem et considerarem et quaererem sapientiam et rationem, et ut cognoscerem impietatem stulti et errorem imprudentium.

27. Et inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, et sagena cor ejus, vincula sunt manus illius: qui placet Deo, effugiet illam; qui autem peccator est, capietur ab illa.

28. Ecce hoc inveni, dixit Ecclesiastes, unum et alterum, ut invenirem rationem,

29. Quam adhuc quaerit anima mea, et non inveni. Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni.

30. Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, et ipse se infinitis miscuerit quaestionibus. Quis talis ut sapiens est? et quis cognovit solutionem verbi?

24. Tutto io tentai per amore della sapienza; dissi: Io farò acquisto della sapienza; ed ella andò lontano da me

25. Anche più che non era. Ed oh profonda profondità! Chi ne toccherà il fondo?

26. Mi volsi a considerare coll'animo mio tutte le cose per apparare e conoscere e cercare la sapienza e la ragione, e per ravvisare l'impietà dello stolto e l'errore degli imprudenti.

27. E riconobbi come amara più della morte ell'è la donna, la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene: colui che è caro a Dio fuggirà da lei; ma il peccatore vi sarà preso.

28. Ecco quel ch'io trovai (disse l'Ecclesiaste) in paragonando una cosa coll'altra, affin di trovare la ragione,

29. Cui cerca tuttora l'anima mia, e non l'ho trovata. Tra mille trovai un uomo, tra tutte quante le donne nessuna io ne trovai.

30. Questo solo trovai, che Dio fece diritto l'uomo, ma questi s'involse in immense quistioni. Chi è che si rassomigli al saggio? E chi è che comprenda lo scioglimento della quistione?

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Che bisogno ha egli l'uomo di andar cercando quel che è sopra di lui, mentre egli non sa quel che sia per essergli utile nella sua vita per i giorni tutti di suo pellegrinaggio e per quel tempo che passa come ombra? E chi potrà far sapere a lui quel che dopo di lui sia per avvenire sotto del sole? Perchè necessario è all'uomo l'innalzarsi con una prosuntuosa curiosità, ricercando ciò che è a lui superiore? Può darsi nulla di più irragionevole e vano che questa passione, poichè, sì lungo essendo il più esatto studio della menoma cosa, e sì breve la vita, meglio sarebbe spenderla nella inchiesta di ciò che può esserci veramente profittevole piuttosto che dietro a speculazioni difficili egualmente ed infruttuose?*

La nostra vita passa come ombra, noi siamo forestieri sulla terra, nel cielo è la nostra patria e la nostra felicità. Non sappiamo che cosa accadrà dopo noi sotto il sole, ma sappiamo certissimamente quel che dee a noi medesimi accadere alla nostra morte; che è una eternità di beni ovver di mali, secondo che santa o rea sarà giudicata la nostra vita. E pure noi logoriamo il cervello ed il tempo a voler penetrare ciò che è sopra di noi, come dice il Savio, a cercar ragioni del corso degli astri o del riflusso del mare, e passiamo la nostra vita in mille inutili occupazioni, invece di tener conto di sì preziosi momenti per domandare a Dio ch'ei posseda il nostro cuore e ci faccia conoscere e operare ciò che da noi desidera, che è, secondo s. Paolo (Col. I, 9), l'unica sapienza dell'uomo in questa vita.

Vers. 2. *Val più il buon nome che i balsami più pregiati, e il di della morte (val più) che il di della nascita.* La buona riputazione è quella che si fonda sopra una soda virtù, allorchè un uomo è quel che dev'essere dinanzi a Dio, e passa dinanzi agli uomini per lo stesso che dinanzi a Dio. Essa è un unguento infinitamente più prezioso di quei che si ricercano dai mondani; perciocchè quei non toccano che il sensorio esterno e non servono che al lusso ed alla voluttà laddove la riputazione per l'op-

posito è stabilita sulla pietà, fa che si riveriscano e si ascoltino con piacere gli uomini di Dio, alletta i deboli ad imitarli e diventa la gloria di Dio a un tempo e l'edificazione della Chiesa.

Il Savio aggiugne: Il giorno della morte è migliore di quello della natività, posciachè la morte propriamente assicura la riputazione, dichiara quel che siamo, dice s. Girolamo (in hunc loc.), ed è come il suggello e la corona della vita de' giusti, tutto essendo incerto avanti l'ora estrema, siccome hanno riconosciuto pur i pagani. Il peccatore può convertirsi e diventar santo, il giusto può cadere nel peccato, ma l'uomo è e sarà eternamente ciò ch'egli è nel momento in cui l'anima abbandona il corpo. Allora, dice altrove il Savio, il giusto riceve lodi veritiere, e la sua memoria è fra gli uomini in benedizione.

Si può ancora dire, secondo s. Girolamo, che il giorno della morte è migliore di quello della natività, perchè il primo ripone in uno stato di sicurezza e ne guida al porto, laddove il secondo espone l'uomo sopra un mare incerto, pieno di pericoli; ovvero perchè, nascendo, aggiugne il santo stesso, l'anima è stretta fra' vincoli del corpo e come sottoposta alla corruzione, secondo il detto di s. Paolo, laddove alla morte essa diventa libera. *Nativitas alligat corpori libertatem animae, mors resolvit.*

Vers. 3. *È meglio andare nella casa dove si fa duolo che nella casa dove si fa banchetto: perocchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini, e il vivo pensa a quello che dee essere.* S. Girolamo osserva che queste parole possono servire ad illustrare alcuni luoghi del presente libro dove il Savio dice esser dono di Dio quando un uomo mangia e bee e fa bene all'anima sua col frutto delle sue fatiche.

Alcuni, dic'egli, s'immaginano falsissimamente che Salomone con tali espressioni intenda approvare i piaceri dei sensi e la intemperanza della gola; ma altro non vuol egli dire in effetto, stando pure al senso letterale, se non che un uomo è più felice godendo le sue ricchezze, ancorchè il facesse per un solo momento, che non è un svaro che se ne divieta l'uso ne' suoi più urgenti bisogni con una incomprendibile durezza verso sè medesimo. Imperocchè se il Savio, prosiegue il santo, avesse collocato il piacere di mangiare e di bere nell'ordine de' beni veraci, non avrebbe mai anteposto le lagrime di quei che piangono i morti ai diver-

timenti e alle delizie di quei che intervengono ad un convito. *Numquam tristitiam luctus festivitati convivii praetulisset, si bibere et vesci alicujus putasset esse momenti.*

Meglio è, dice pertanto il Savio, andare ad una casa di lutto che ad una casa di convito, imperocchè quella fa venire alla mente la fine di tutti gli uomini. È questo il frutto che il Savio desidera che noi raccogliamo da un oggetto sì tristo. Vuol egli che i morti ci predicino la morte, poichè i vivi lo fanno per ordinario inutilmente, e che, veggendo noi colui che godeva della vita pochi giorni addietro, non esser più che un ammasso di putredine che ci fa orrore, gli occhi nostri convincano il nostro cuore, che i corpi, di cui siamo idolatri, non sono presentemente secondo l'espressione della Scrittura, fuorchè vermi di terra e non saranno bentosto che il pascolo de' vermi.

Ma se la ragione da sè sola dovrebbe in mente nostra formare un tal pensiero, la sola fede nondimeno ce lo ispira utilmente per la nostra salute. L'uomo niente più facilmente dimentica della inevitabile necessità di morire. Gli stessi giusti il più delle volte non vi pensano, come fa d'uopo, e pure non vi ha cosa più acconcia a farci rinunciare a tutte le nostre passioni. Uno de' maggiori effetti di una fede umile e vigilante è il tenerci vivo un tal pensiero, che sempre ci torna all'anima che tutto passa alla guisa che passiamo noi stessi e che non dobbiamo amare se non le cose eterne. Ciò ha fatto dire a s. Giovanni Climaco che siccome il pane è il più necessario degli alimenti, così fra tutte le pratiche spirituali la più utile è la meditazione della morte.

*Vers. 4. Lo sdegno è preferibile al riso: perocchè colla severità del volto si corregge l'animo di chi ha peccato.* Ci ha uno sdegno che nasce dall'impazienza, ed un altro pur ce n'ha che nasce dall'amore della giustizia. Il primo è vizio, il secondo è virtù. Di cotale sdegno parla il Signore allor che dice che *melior est ira risu*; cioè che esso è più profittevole della compiacenza di colui che adula il peccatore e lo fomenta nel suo peccato.

Per la qual cosa ei soggiugne che colla severità del volto vien corretto l'animo del delinquente. Lo zelo della giustizia, che è nell'intimo dell'anima di un ministro di Gesù Cristo, imprime una santa tristezza sopra il suo volto ed una caritatevole severità nelle sue parole, che reca il peccatore a convertirsi e a correggersi effettivamente, servendosi de' rimedj veri e proporzionati alla gra-

vità delle sue piaghe; il che viene ancora espresso dalla sentenza che segue, giusta il senso ad esso dato da s. Girolamo.

Vers. 5. *Il cuore de' saggi sta dove è tristezza, e il cuore degli stolti dov'è allegrezza.* S. Girolamo congiugne questa sentenza alla precedente e la spiega nel modo che segue. Il cuor del Savio cerca un uomo che lo riprenda del suo peccato, affine di concepirne una salutare tristezza, e che lo provochi a soddisfare a Dio colle lagrime e colla penitenza. *Quaerit virum qui se corripiat delinquentem, ut adducat ad lacrymas, qui provocet propria lugera peccata.* Il cuor dello stolto per l'opposito cerca un uomo compiacente che lo aduli e lo inganni e che non si applichi a convertir quei che l'ascoltano, ma a procacciarsi i loro applausi e le loro lodi. *It ad domum laetitias, dice il santo, ubi doctor adulatur et decipit; nec conversionem audientium, sed et plausus quaerit et laudem.*

Ci ha de' santi che considerano assolutamente queste parole e che le spiegano in altra guisa. La Scrittura non vuol dire che il cuor del saggio sia tristo della tristezza, di cui dice altrove Salomone (Eccli. XXV, 17), che la tristezza del cuore è una piaga generale e che si dee cacciarla lungi da sé; poichè essendo il cuore del saggio pieno dello Spirito Santo, è pur necessariamente inondato dalla pace e dalla letizia, che ne sono i frutti. Ma essa dice che il cuor del saggio è dove trovasi la tristezza, poisciachè v'ha una tristezza di Dio, che lo Spirito Santo egregiamente accoppia alla pace di Dio, essendo l'una il principio dell'altra (Greg., *In Job, lib. V, cap. III.*)

Quindi i santi nel corso della vita presente sono nella tristezza e nell'amarezza, perchè piangono o le preterite loro colpe o i giornalieri loro falli o la caduta d'una infinità d'anime e si considerano in questo mondo come in un luogo d'esilio, di miseria, di tentazione e di pericolo. Il cuor del saggio si conserva per quel gemito interiore, che non può venire che da una grande attenzione della fede, che ad essa vieta l'aprirsi ad umane consolazioni, che sembrano innocenti, ma che l'animo offuscano ed inaridiscono il cuore.

*Il cuor degli stolti è dove è allegrezza.* Il che non s'intende soltanto di quelli che, posseduti essendo dall'amor del mondo, non cercano se non ciò che appagar li possa e divertirli; ma di coloro ancora che, avendo qualche timor di Dio, abbastanza non

hanno di quel buon senso, di cui parla s. Paolo, quando dice: *Abbiamo il senso di Cristo* (I Cor. II, 16), e che, secondando umane allegrezze che loro sembrano indifferenti, si mettono a ripentaglio di spegnere bentosto entro sè stessi lo spirito di compunzione e di orazione, che geme nei santi, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 26), perchè li mantiene in un segreto gemito ed ineffabile, che è la sorgente della verace allegrezza.

Vers. 6. *È meglio l'esser ripreso dai saggi che ingannato dall'adulazione degli stolti.* Queste parole, dice s. Girolamo, sono equivalenti a quelle che altrove abbiamo incontrate (Prov. XXVII, 6), che le ferite di chi ama sono migliori che i baci ingannevoli di chi odia. Le parole delle guide iguoranti, aggiugne il sento, sono catene per quei che le ascoltano, perchè non servono che a strignerli vie più ne' vincoli e nella schiavitù del peccato. È dunque meglio esser ripreso da' saggi ch'esser sedotto dagli stolti, ma spesso noi prendiamo i saggi per seduttori e per nemici allorchè ci riprendono, siccome s. Paolo diceva ai Galati (I, 23): Sono io forse diventato vostro nemico, perchè vi ho detto la verità? E noi prendiamo all'incontro gli stolti per nostri veri amici, allorchè ci seducono colle loro adulazioni ed avvelenano le nostre piaghe invece di risanarle.

S. Agostino dice che il vero pastore è una colomba e che il pastor falso è un lupo. La colomba, dic'egli, non è priva d'ira e talvolta riprende con forza; per l'opposito il lupo, che per meglio sedurre si è rivestito della mansuetudine della pecora, non ha che compiacenza pel peccatore: ma la colomba ci ama allora pure che insorge contro noi, e il lupo ci odia allorchè si adula. *Colomba amat et quando rixatur; lupus odit et quando blanditur.*

Vers. 7. *Perocchè il riso dello stolto è come lo stridere delle spine, che bruciano sotto il pajuolo: e in questo pure è vanità.* S. Girolamo dice che lo strepito delle spine poste ad ardere sotto la pentola significa le parole sregolate in un falso pastore, che adula le anime, che le reca ad impacciarsi nelle sollecitudini del secolo, dalla Scrittura denotateci nelle spine, e che per tal modo le prepara al fuoco eterno, di cui Dio minaccia le anime impenitenti. *Suavia et palpantis magistri verba ad curas saeculi, quae spinas interpretantur, auditores suos cohortantis et futuro eos incendio praeparantis.*

Che se noi seguitiamo il pensiero del santo, possiamo spiegare

in questo modo le parole del Savio: Il riso, vale a dire la compiacenza di un mercenario pastore dal Savio chiamato stolto, non essendo condotto dallo spirito di Dio, ma dall'accecamento dell'intelletto umano, è a guisa delle spine; perchè sebbene le sue parole dolci sembrino ai sensi, le medesime però offendono l'anima, esponendola ad esser lacerata dalle acute frecce del peccato.

Le spine fanno un rumor grande, posciachè la sapienza terrestre ed animale, siccome dice s. Jacopo (III, 15, 16), è piena di zelo amaro ed amica di risse e di contese.

Le spine stesse fanno poi bollire una pentola, perchè accendone ognora più il fuoco della concupiscenza, cosa non essendovi che la faccia divampar maggiormente del ricoprirla con uno spizioso pretesto e con apparenze di religione.

Questa può non solo chiamarsi una vanità, ma la menzogna anzi delle menzogne, poichè nemico è allora colui che più sembra amico. Si dà alla verità il volto della menzogna, e a questa il volto di quella.

Vers. 8. *La calunnia conturba l'uom saggio e abbatte la forza del cuore di lui.* È certo che non v'ha cosa sì atta a conturbare un uomo saggio che sia veramente di Dio come il denigrar con calunnie la sua riputazione e il farlo passare per un nemico della fede e della giustizia, mentre che sentirebbesi inclinato a sacrificar per l'una e per l'altra infino la vita. Però chi inventa così odiose imposture vien chiamato altrove un uomo degno di essere in orrore e in abominio; *et abominatio hominum detractor* (Prov. XXIV, 9).

Che se gravissimo è in sè un cotale eccesso, tanto più ancora è a temere che non diventi spesso irreparabile, stante che difficilissimo è il risolversi alla restituzione dell'onore, che niente meno è giusta di quella del danaro e che non dee segreta rimanere quando pubblica è stata la diffamazione.

Ma sebbene la calunnia sia da sè medesima sì capace di turbar l'animo del saggio, tuttavia allorchè il giusto è assodato nella pietà, nè altri interessi ha fuorchè quei di Gesù Cristo, resiste a questa tentazione, siccome alle altre tutte, per virtù dell'onnipotente grazia di colui che lo sostiene.

Tale è il senso che dà s. Girolamo alle parole: *la calunnia conturba l'uom saggio*; non il saggio perfetto, dic' egli, ma colui che attende a diventarlo. *Sapiens perfectus nulla calunnia contur-*

*batur*. Indebolirà essa colui che non ha il cuore ancor bene assodato, ma non colui che saldamente è stabilito sulla immobilità della pietà. I giusti, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXI, cap. XVI), sono assai di frequente castigati per la stessa loro virtù e si rendono loro mal per bene. Vengono eglino infamati con false accuse, invece delle lodi da loro meritate, e soffrono le più orride calunnie con una mansuetudine piena di pace; affinché, sopraggiugnendo una qualche persecuzione alla Chiesa, si trovino tanto più forti contro la pubblica violenza dei nemici della fede, dopo essersi lasciati abbattere dall'occulta ed artificiosa maldicenza dei falsi fratelli. Imperocchè in che modo resister potrebbe alla mano armata del ferro e del fuoco chi sopraffatto rimane dagli strali di una lingua attossicata? Quindi il saggio è apparecchiato a sacrificare a Dio la sua riputazione non meno che la sua vita. La sua umiltà gli offre la prima, e la sua pazienza gli offre la seconda.

Vers. 9. *La fine dell'orazione è migliore che il principio. L'uomo paziente è migliore dell'arrogante.* S. Girolamo spiega queste parole nel modo seguente. Non dal principio e dal semplice aspetto delle verità che ci vengono proposte, giudican molti dell'utilità di un discorso, ma dal fine, cioè dall'impressione ch'esso fa nel cuore quando riandiamo fra noi medesimi quel che abbiamo inteso, e procuriamo di conformar la nostra vita alle prescrizioni della divina parola.

Questa sentenza può ancora significare, secondo la lingua originale, che il fine di ciascuna cosa è meglio del principio, cioè che giudicar bisogna delle cose dal fine e non dalle idee che ce ne porgono le prime apparenze che a noi si presentano. In questo senso il Savio aggiugne che il paziente è meglio del temerario e del prosuntuoso; cioè che meglio è tollerar con pazienza l'ingiustizia che esser molto ardito per commetterla e per collocar la sua gloria nell'opprimere gl'innocenti. Quindi Giuseppe debole apparve allorchè schiavo era di un Egiziano, Mardocheo allorchè perseguitato era da Amano, e Davide allorchè negli antri nascondevasi e nelle caverne per salvarsi dal furor di Saule. Ma pure l'esito delle cose fece vedere che meglio è il paziente del temerario e del prosuntuoso; poichè Dio coronò alla fine la sofferenza de'santi suoi e confuse l'orgoglio di coloro che volevano trarli in perdizione.

Vers. 10. *Guardati dall'essere corrivo allo sdegno, perchè l'ira*



*posa in seno dello stolto.* È difficile scansare una commozione d'animo passeggera, ma convien guardarsi sopra ogni cosa dall'esser corrito all'adirarsi: posciachè questa passione deriva dall'orgoglio, che è il maggior nemico della saviezza. *Ira semper juncta superbiae*, dice s. Girolamo. Per la qual cosa avvegnachè un uomo sembri possente in opere e in parole e riputato sia di gran senno, s'egli è collerico e se nel seno gli riposa una tale passione, passerà per uno stolto dinanzi a Dio. *Quamvis aliquis potens existimetur et sapiens, si iracundus sit, insipiens arguitur.*

Degna è d'essere osservata la espressione: *l'ira posa in seno dello stolto.* Il saggio è sottoposto a una commozione d'animo, ma questa passa incontanente. Ei condanna davanti a Dio un movimento involontario e trae dal male un bene, umiliandosi per la nuova esperienza fatta della propria debolezza, e vegliando con un'attenzione maggiore dell'usato per confermarsi in uno spirito di mansuetudine. La passione dell'ira pel contrario posa nel seno dello stolto. Egli è preso da collera e in quella rimane. Questo morbo si radica in certo modo nel cuor suo, e dopo una lunga abitudine si forma un tale ardore non solo nell'animo, ma nella parte stessa del corpo su cui opera una tale passione che un uomo si adira alla menoma parola che gli dispaccia, senza che, nè pur volendo, possa astenersene, e diventa simile a una materia secca, a cui basta una scintilla per produrre un incendio che più non può estinguersi.

Vers. 11. *Non dire: Chi sa il perchè i tempi passati furono migliori che quelli d'adesso? Imperocchè una tale interrogazione è stolta.* Il Savio dice essere stoltezza il domandare perchè i primi tempi fosser migliori dei presenti, stante che si viene obliquamente ad incolpar la divina condotta di cosa che tutta dipende dall'orgoglio umano. Imperocchè i tempi buoni non sono nè cattivi se non a proporzione che giusti o ingiusti sono gli uomini, essendo i lor disordini che rendono i tempi sciagurati, siccome rendono felici le loro virtù. *Virtutes bonos dies viventi faciunt, vitia malos.*

Non bisogna però chiedere il motivo per cui gli antichi tempi fossero migliori de' nostri; ma bisogna a noi medesimi domandare perchè non siamo sì buoni come furono quei che vissero ne' primi tempi, mercecchè Dio stesso che loro santificò, è pur disposto a santificar noi, se non poniamo ostacolo alla sua bontà, e vero fu e sarà in ogni tempo che la nostra rovina unicamente deriva da noi, e che da Dio solo proviene la nostra salute.

S. Girolamo dà inoltre un altro senso a questa sentenza. Non dite: Donde procede che da principio, quando ho incominciato a servir Dio, io era migliore e più infervorato che oggi non sono? Ma vivete in modo che gli ultimi giorni della vostra vita sempre sieno migliori de' primi. Innoltrate sempre il passo, affin di non tornare indietro, e non cessate mai dal crescere in virtù, acciocchè non andiate a finire colla carne dopo avere incominciato collo spirito (Galat. III, 3).

Vers. 12, 13. *La sapienza colle ricchezze è più utile, e giova quel più a quelli che vivono. Perocchè siccome protegge la sapienza, così protegge il danaro; ma il sapere e la sapienza han questo di più, che danno la vita a chi le possiede.* Non dice il Savio che le ricchezze utili sieno per sè medesime, poichè la incarnata Sapienza ci ha insegnato a disprezzarle, ed ella consiglia chi vuol esser perfetto a dare tutte le sue sostanze ai poveri per aver un tesoro nel cielo: ma ei dice che la sapienza è più utile e fa maggior bene agli uomini colle ricchezze; posciachè sebbene il saggio, pieno essendo di Dio, basti a sè medesimo, ed una parte sia della sapienza di lui il non aver che dispregio per tutti i beni mondani, non può egli nondimeno su gli altri versare la carità che ha in cuore senz'aver a sua disposizione i mezzi necessarj per sollevarli.

In questo senso dunque la Scrittura aggiugne che siccome la sapienza protegge, così protegge il danaro; ma in una maniera diversissima, stante che la sapienza protegge interiormente davanti a Dio per l'eternità, dove che il danaro non protegge che esteriormente davanti agli uomini e per questa vita che passa, secondo che il Savio spiegasi immediatamente dopo, dicendo: *Ma il sapere e la sapienza han questo di più, che danno la vita a chi le possiede*, cioè la vera vita spirituale ed eterna, che merita sola dinanzi Dio il nome di vita, laddove le ricchezze non danno che la morte, quando sostenute non sieno da una grande sapienza, a cui sola appartiene il santo uso che far si può de' beni mondani. In questo senso dice s. Ambrogio che siccome le ricchezze non servono ai malvagi se non per loro perdizione, così servono ai buoni quale istrumento della loro virtù.

Vers. 14. *Considera le opere di Dio e come nessuno può correggere chi è rigettato da lui.* Queste parole sono abbastanza chiare e meritano di essere meditate con terrore piuttosto che spiegate

con più diligenza. La correzione del cuore è l'opera di Dio solo. A lui tocca dire: Convertitevi, o figliuoli degli uomini (ps. LXXXIX, 5). Non bisogna stupirsi, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XI, cap. XXV), se un pastore pieno di carità parla talvolta a un peccatore senza commuoverlo. Dio stesso riprende Caino dopo l'uccisione di suo fratello, e Caino non l'ascolta; poichè nell'atto che Dio percuoteva il suo orecchio al di fuori, aveva egli abbandonato il cuore del fratricida per una giustissima punizione della sua malizia. *Quia, exigente culpa malitiae, jam intus Deus cor relinquerat cui foris ad testimonium verba faciebat.* Se Dio medesimo al cuor non parla, sordo esso rimane, e non si ammolisce la sua durezza. Imperocchè, siccome ottimamente dice il sopracitato pontefice: Quando Dio chiama e tocca colla sua grazia, niuno resiste, e quando dispregia ed abbandona per la sua giustizia, niuno si corregge. *Nemo obsistit largitati vocantis; nullus obviat justitiae relinquentis.*

Vers. 15. *Godi del bene nel giorno buono e armati pel giorno cattivo: perocchè questo come quello li ha fatti Dio, onde non trovi l'uomo da querelarsi con giustizia contro di lui.* Allorchè Dio ti è propizio o dentro o fuori o si dentro che fuori, godi la serenità e il tempo felice, preparandoti al di sventurato in cui l'aridità succederà alla luce della grazia, la malattia alla sanità e l'avversità alla prosperità. Questo è un grande avvertimento e necessarissimo ai saggi stessi. Imperocchè qual è colui, dice s. Bernardo (*De const.*, lib. II, cap. XII), che non si rallenti alquanto allorchè ha scampato la tentazione ed il pericolo? Allorchè vegliamo la bonaccia dimentichiamo la tempesta, e l'anima nel suo riposo svaporasi, per così dire, e si strugge insensibilmente come cera al fuoco e come neve a' raggi del sole.

Di leggieri ci lamentiamo o almeno ci rattristiamo quando i mali succedono ai beni; ma le nostre querele si convertiranno in lodi e in rendimenti di grazie, se consideriamo che non solo Dio è autore de' giorni rei siccome de' buoni, ma ch'egli mostri propizio con quei che ci sembrano sciagurati anche più che non con quei che ci pajono felici; posciachè la prosperità non serve per lo più che ad infiacchirci e a condurci al precipizio (Aug., in ps. L), laddove l'avversità ci guarisce de' mali in cui siamo languamente languiti e ci preserva da quelli che più dobbiamo temere.

Vers. 16. *Vidi ancor queste cose ne' vani miei giorni. Il giusto*

*perisce nella sua giustizia, e il malvagio vive lungamente nella sua malattia.* Pare che il Savio chiami tutto il tempo della vita i dì della sua vanità, poichè è un tempo di tribolazione e di miseria e anche di disordini, che sono effettivi rispetto agli uomini, benchè si trovi in essi un ordine segreto rispetto a Dio, allorchè si contemplino coll'occhio della fede. È questa una delle verità che spesso ripetonsi dal Savio, poichè è sensibile agli uomini, e crollare può il fondamento della loro salute. Il giusto non pensa che a piacere a Dio; e pure un ribaldo l'opprime, ed ei perisce nella sua giustizia. L'ingiusto non teme nè Dio nè gli uomini, e nulladimeno si gode in pace il frutto de'suoi misfatti. È questa una vanità grande per la vita presente, e per la futura una tremenda verità. Imperocchè il giusto morendo entra nella vera vita, e i suoi patimenti sono la sua corona. E per l'opposito quanto più lunga e più pacifica è la vita dell'iniquo, tanto più è misera, perchè non serve che ad accrescere in questo mondo le tenebre del cuor suo, e nell'altro il rigore del suo supplizio.

Vers. 17. *Guardati dal voler essere troppo giusto: e non voler essere più saggio che non bisogna, affin di non diventare stupido.* Non possiamo essere troppo giusti della vera giustizia, ma perchè la giustizia sia verace, bisogna che occupi un mezzo, dice s. Girolamo, e che non ecceda. Quindi può dirsi che colui che troppo è giusto non lo è quanto basta, perchè sotto pretesto di osservar la giustizia non osserva abbastanza le regole dell'equità, della prudenza e della carità; perchè rendesi troppo esatto, troppo severo e troppo disumano, e non ha veruna condiscendenza, come dice un santo, per la debolezza degli uomini nè alcun riguardo alle cose impossibili. *Non compatiuntur naturae, nec aestimant possibilitatem.*

S. Bernardo dà a queste parole un senso più spirituale, dicendo (in ps. IX, serm. IV) che servir possono per insegnare alle anime umili che non hanno a maravigliarsi perchè spesso chieggono a Dio grazie cui non possono ottenere, nè a diventar per ciò più negligenti nel far orazione come se inutili fossero le loro preghiere. Per questa ragione, aggiugne il santo, il Savio ha detto: *Guardati dal voler essere troppo giusto.* Non ha egli ciò detto perchè ottima in sé stessa non sia la giustizia, ma perchè noi siamo sì deboli che Dio è obbligato ad usar riserbo nella medesima sua bontà e a temperar le grazie che far ci vuole colla difficoltà che

noi incontriamo nell'ottenere, affinchè insensibilmente non cadiamo o in una indiscreta leggerezza o in una prosuntuosa confidenza.

Però non voler esser giusto soverchiamente, secondo il santo, cioè non desiderar la giustizia e la virtù in una maniera umana e poco umile, seguendo i movimenti del tuo spirito, invece di sottoporli a quello di Dio, che dà la sua grazia a chi gli piace e quando a lui piace, affinchè tu non rimanga privo di un sì gran bene per averlo precipitosamente e sconsigliatamente desiderato.

*E non voler esser più saggio che non bisogna.* È questo lo stesso avvertimento che ci dà s. Paolo (Rom. XII, 3) di non innalzarsi sopra noi medesimi e di non voler penetrare ciò che Dio ha tenuto nascosto; ma di star fra limiti della moderazione, secondo la misura della fede e della grazia che ci ha Dio conceduta.

*Vers. 18. Guardati dalla molta empietà e dalla stoltezza, perchè tu non abbi a morire prima del tempo.* S. Girolamo spiega queste parole nel modo seguente: Non ti confermare in un reo proposito, insorgendo contro Dio o contro quelli che sono amati da lui, affinchè Dio non ti giudichi in questo mondo e morir non ti faccia di una morte precipitata. Per siffatta guisa il re Antioco provocò sopra di sè l'ira del cielo. Aveva costui messo a morte con inaudita crudeltà sette innocenti giovanetti sotto gli occhi della madre loro, la quale esortavali a perdere intrepidamente la vita per la legge di Dio, e fu egli percosso (II Mach. IX, 13) qualche tempo di poi da una malattia accompagnata da insopportabil dolore, senza che placar potesse colla forzata sua umiliazione lo sdegno del giusto giudice da lui irritato colla uccisione di tanti innocenti.

La morte di Giuliano apostata fu poscia ancor essa un illustre esempio che ha verificato le parole del Savio. Dichiarò costui la guerra a Gesù Cristo; si accinse a ristabilire il paganesimo sulle rovine della cristiana religione, pur dopo che l'imperator Costantino formato ne avea l'appoggio del suo trono e riposta avea la sua gloria nel portar la croce del Salvatore sopra il suo diadema. Aveva egli minacciato di far morire s. Basilio e s. Gregorio nazianzeno, tosto che sarebbe ritornato dal suo viaggio di Persia; ma non considerava che i giorni suoi erano in mano di colui che egli assaliva con sì audace empietà. Quindi la sua violenza, che armata era di tutte le forze dell'impero, passò a guisa di un

torrente, che, fatto avendo un terribil guasto, non lascia dietro sè alcun vestigio; e la morte di Giuliano pronta e sciagurata diventò il trionfo di Gesù Cristo, la confusione dei pagani e la gloria della Chiesa.

Molti simiglianti esempi s'incontrano nelle storie e antiche e moderne, onde raccogliasi che que' che sparsero o di spargere bramaron il sangue innocente morirono eglino stessi prima del loro tempo e di morte sanguinosa. Per così fatta guisa ne' delitti straordinarj esce Dio talora dall'ordinaria condotta della sua provvidenza, per cui avvezzo è a riserbare all'altra vita la vendetta de' rei, ed in questo mondo ancora si compiace di far vedere ch'egli è Dio allorchè gli uomini si dimenticano d'esser uomini.

Vers. 19. *Egli è ben fatto che tu porga ajuto al giusto: ma non ritirar la tua mano neppur da quello: perocchè chi teme Dio non trascura cosa veruna.* Il Savio nota qui due maniere di esercitar la carità, l'una che riguarda i giusti, e l'altra quei che tali non sono. Buona cosa è, dic'egli, che tu sostenti il giusto, cioè bisogna applicarsi con premura e con affetto particolare non solo ad assister come di passaggio, ma pure a sostenere, per quanto ne abbiamo il potere, i giusti o i poveri di Gesù Cristo nella loro indigenza; posciachè la povertà di tali persone, dice a. Bernardo, non è onerosa nè importuna, ed ha un non so che di magnanimo, che fa che, non avendo eglino altri interessi fuor quei di Dio, si appoggino sopra la sua mano onnipossente e sulla immobilità delle sue promesse in tutte le necessità della vita.

Ma in quella guisa che il Savio vuole che si sostentino i giusti, parimente non vuole che si abbandonino coloro che tali non sono. Ei però distrugge il falso pretesto di chi declama contro le sregolatezze dei poveri per giustificare la durezza ed avarizia loro. Bisogna, non v'ha dubbio, tener un conto estremo dei primi poveri, che sono gli amici di Gesù Cristo, ma non bisogna nè meno gli ultimi dimenticare; poichè non trascura nulla chi è timorato di Dio, cioè non manca a veruno de' suoi doveri e fa tutto quello che a lui di far si appartiene. Quantunque egli regoli la sua carità sul merito e sulla qualità delle persone, la estende nondimeno su tutto il mondo a imitazione di Dio, che piove sopra i giusti e sopra gl'ingiusti (Matth. V, 45), ancorchè agli uni e agli altri non faccia le stesse grazie.

S. Gregorio ed altri santi hanno disgiuntamente considerate le

ultime parole senza unirle alle precedenti. Ed allora si possono le medesime spiegare nel seguente modo: Chi teme Dio non trascura nulla. Il Figliuol di Dio ha detto: *Chi è fedele nel poco è fedele anco nel molto* (Luc. XVI, 10). Sembra che il Savio dica tutto esser grande nel divino servizio, e per questa ragione nulla doversi in esso trascurare. La suprema maestà di lui esalta tutto ciò che piccolo parrebbe da sè medesimo. Per la qual cosa chi lo teme veracemente e chi ha l'idea che dee avere del sovrano esser suo, vorrebbe far tutte le cose, grandi o piccole, con uno stesso rispetto e con eguale circospezione. Fa dunque d'uopo che ci studiamo di mettere una scrupolosa esattezza nel culto che a Dio prestiamo; perchè, essendo egli la purità per eccellenza, domanda azioni pure da noi, e quelle rigetta in cui il poco bene che vi si trova è guasto dal male e dalle irriverenze che in esse commettiamo.

Vers. 20, 21. *La sapienza fa il saggio più forte che dieci principi della città: non vi è certamente sulla terra uom giusto il quale faccia il bene e non peccchi.* Non è da maravigliarsi che la sapienza renda forte il saggio più che dieci principi di una città; poichè, riconoscendo con una sincera umiltà di non esser che debolezza, ei diventa forte della forza dello stesso Dio, dicendo con s. Paolo (Philip. IV, 13): Tutto posso in chi è mio conforto: il che ci vien fatto comprendere dalla Scrittura colle parole che seguono immediatamente: *Non vi è certamente sulla terra uom giusto il quale faccia il bene e non peccchi*, per mostrarci che ogni uomo, per quanto giusto sia e saggio e per quante opere buone possa fare, ha nondimeno un continuo bisogno di Dio, è fragile e peccatore e cade tuttodì in quei falli che dai santi si chiamano i peccati dei giusti; affinchè, siccome dice s. Agostino, la bocca dei santi medesimi sia chiusa alle loro lodi e non sia aperta che a quelle di Dio.

Vers. 22. *Ma tu non badare minutamente a tutte le parole che si dicono, affinchè non ti avvenga di sentire il tuo servo dir male di te.* Non applicar, dice il Savio, il cuor tuo a tutte le parole che si dicono. L'attenzione che abbiamo ad una cosa fa vedere ch'essa è sensibile, e noi dobbiamo per l'opposito non aver che dispregio per ciò che gli uomini pensano di noi allorchè non abbiamo dato loro verun motivo d'essere mal soddisfatti della nostra condotta. Come se il Savio dicesse: Tu sei quel che sei davanti a

Dio, nè sarai nè più nè meno in qualunque modo tu stia nella mente degli uomini. Le loro parole sono sì vane come sono eglino stessi; e però ben considera quello che fai, e non avere alcun riguardo a quanto da loro si dice.

Che se vuoi esser sollecito di quel che pensa il mondo, troverai forse che il proprio tuo servo parlerà di te in una maniera che t'innasprirà contro lui e che turberà il tuo riposo; posciachè la maldicenza ci riesce ancor più sensibile qualora ci viene dalla parte di colui da cui aspettar non dobbiamo che sommissione e rispetto.

Chi veramente è saggio, dice s. Ambrogio (*Off.*, lib, I, cap. V), dee in cotali incontri dissimulare e non opporre che un amile silenzio a parole ingiuriose. Egli incomparabilmente più rallegراسi dell'approvazione acquistatagli dalla sua virtù nell'animo dei buoni che non contristisi del biasimo di un uomo leggiero che non gli è propenso e che parla a caso di ciò che ignora. Bisogna ch'ei trovi allora in sè medesimo la sua consolazione; poichè un'anima la qual sa che cosa ella è dinanzi a Dio non dee commuoversi di ciò che non sussiste, e aver non dee che dispregio per falsi rimproveri, cui vede distratti dalla sincerità del cuor suo e dalla testimonianza della sua coscienza: *Bene sibi conscius animus falsis non debet moveri, nec aestimari plus ponderis esse in alieno convitio quam in suo testimonio.*

Vers. 23. *Perocchè è noto alla tua coscienza che tu pure sovente hai detto male degli altri.* Gli uomini si recano con somma facilità a dir male d'altrui, e durano fatica a sopportare che altri non parli bene di loro. Il Savio dunque li ammonisce a fare a sè medesimi giustizia; stante che dobbiamo riconoscere esser giusto che di noi si parli come noi degli altri abbiam parlato, e che gli altri a noi non la perdonino più di quel che noi l'abbiamo loro perdonata.

Se ci regoleremo in tali incontri con una moderazione sì piena di saviezza, quei che sembrano nostri nemici, diventeranno i medici della nostr'anima; e le aspre parole con che eglino si sforzeranno di offendere la nostra riputazione, ci terranno luogo di un eccellente rimedio per guarirci dalle piaghe che ci saremo fatte parlando talvolta degli altri svantaggiosamente.

Vers. 24, 25. *Tutto io tentai per amore della sapienza; dissi: Io farò acquisto della sapienza; ed ella andò lontano da me, anche*



*più che non era. Ed oh profonda profondità! chi ne toccherà il fondo? Ho esplorata ogni cosa, dice il Savio, nella sapienza, e la sapienza si è allontanata da me; cioè: quanto più ho procacciato di avvicinarmi a lei, tanto più ho riconosciuto quanto la medesima erasi innalzata sopra di me. Veggiam per lo più che quanto più alcuno è saggio, tanto meno crede d'esserlo, e quanto altri ha minor senno, tanto più s'immagina di averne in copia. È una parte della vera scienza il ben sapere ciò che s'ignora, e il comprendere quanto misto è di dubbiezza e d'ignoranza quello pure che maggiormente ci sembra di sapere.*

S. Girolamo applica queste parole alla profondità della sapienza che si asconde nella Scrittura. S. Agostino è dello stesso parere e le spiega nei seguenti termini (*Ad Volus.*, epist. III). Venga un uomo, dic'egli, fornito di tutti i doni della natura e della grazia di cui esser può capace; si applichi alla meditazione delle verità di Dio nella sua Scrittura, e quando gli parrà d'esser giunto al termine delle sue ricerche, sarà ancora in sul bel principio: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet* (Eccl. XVIII, 6). Imperocchè quanto maggior numero di cose avrà egli scoperto, gliene resteranno tuttavia infinite altre da scoprire.

Si può dare inoltre un altro senso a queste parole secondo il pensiero di s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXII, cap. X). È una massima parte della sapienza di Dio il riconoscere che quanto si chiama sapienza fuor di lei non è che follia, e ch'ella sola rende gli uomini sapienti. Quei che non la cercano s'immaginano di possederla, perchè danno il suo nome all'idea fantastica che se ne sono formata, e prendono la propria loro deformità per la sua bellezza e le loro tenebre per la sua luce. Quei che per l'opposito la cercano con un ardor estremo, la considerano come tanto più ad essi superiore, perchè lo splendor che ella diffonde nel cuor loro fa ad essi scoprire la grande sproporzione che trovasi fra la medesima e loro.

Il Savio dice dunque che, quando si cerca la sapienza, ella da noi si allontana; perocchè quanto più c'inoltriamo verso lei, tanto più riconosciamo che inaccessibile è la sua altezza ed impenetrabile la sua profondità. Allora per l'appunto, avvicinandosi l'anima a quell'abisso di luce, incomincia a discernere le sue tenebre. Ella impara ad esaminare i segreti movimenti del cuor suo; e la cognizione più pura che ha di Dio le serve come di fiaccola

per meglio conoscersi. Dove per l'innanzi ella considerava poco le parole oziose e i vani pensieri, allora veglia con grande circospezione per guardarsene: concepisce un orror estremo per le colpe che le erano parse più leggiere, e le fugge siccome gravissime e che ancora possono diventar mortali. *Quas levia ante paulo credidit, mox ut gravia et mortifera perhorrescit.*

Vers. 26. *Mi volsi a considerare coll'animo mio tutte le cose per apparare e conoscere e cercare la sapienza e la ragione: e per ravvisare l'empietà dello stolto e l'errore degl'imprudenti.* Salomone ha già indicato in questo libro ch'ei si è spesso applicato a considerar quanto accade nel mondo e a cercar le ragioni di tutto. Ho voluto conoscere, egli dice, l'empietà dello stolto e l'errore degl'insensati. Egli racchiude in queste due parole tutte le piaghe dell'uomo, che consistono, dice s. Agostino, nell'aver l'errore nell'intelletto e la malizia nella volontà. È cieco e piglia non di rado il mal pel bene; e quand'anche discerne il ben dal male, vuol piuttosto fare il male che il bene. Allorchè dunque Salomone è in una sì profonda meditazione ed attonito considera quanto grande e generale sia la corruzione dello spirito umano, aggiugue:

Vers. 27. *E riconobbi come amara più della morte ell'è la donna: la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene. Colui che è caro a Dio fuggirà da lei, ma il peccatore vi sarà preso.* Il Saggio risale sino alle sorgenti dei disordini che hanno inondata tutta la terra. Egli vede che sino da principio la prima donna fu qual istrumento del demonio per far cadere il primo uomo; e considera che l'angelo apostata servesi pur ogni giorno per la rovina degli uomini dello stesso artificio che si felicemente allora gli riuscì. Egli dichiara che la donna, la quale sembra allettare colla sua dolcezza, è più amara e più pericolosa del veleno; ch'ella è il laccio onde il demonio sorprende le anime alla guisa che i cacciatori pigliano gli uccelli; ch'ella è una rete in cui le fa incappare, *rete diaboli ad capiendas animas*; e che le sue mani non solo diventano catene, ma che il solo suo sguardo, siccome quello del basilisco, può esser mortale.

Riconosce Salomone che niente al mondo può difenderci da tal pericolo, che è tanto maggiore perchè non si teme, e spesso ancora si ricerca in vece di temerlo. Bisogna che da Dio siamo illuminati per comprendere quanto le donne sieno pericolose, e bisogna esser sostenuti dalla sua grazia per salvarsi da loro.

Còlto, ei soggiugne, vi rimarrà il peccatore. Chi vorrà stupirsi che la femmina colga alla sprovvista colui che è già nella schiavitù del peccato? Ella ha fatto prevaricare Adamo nella sua innocenza, Sansone nella sua forza, Davide nella sua santità, Salomone nella sua sapienza. Dopo ciò qual sarà non solo il peccatore, ma l'uomo più santo che non tremi e non riconosca che la caduta dei forti esser dee come una voce di tuono che spaventa i deboli? *Sit ergo lapsus majorum tremor minorum* (Aug., in ps. L).

Vers. 28, 29. *Ecco quel ch'io trovai (disse l'Ecclesiaste) in paragonando una cosa coll'altra, affin di trovare la ragione, cui cerca tuttora l'anima mia, e non l'ho trovata. Tra mille trovai un uomo. Tra tutte quante le donne nessuna io ne trovai.* Salomone dichiara di aver lungamente cercata la ragione di una cosa ch'ei non ha potuto ritrovare; il che ne dovrebbe insegnare ad umiliarci nella nostra ignoranza e a non pretender di addurre la ragione d'ogni cosa, quando massimamente si tratta dei segreti di Dio e della sua condotta sopra le anime, poichè il più saggio di tutti gli uomini protesta di essersi sforzato a trovare una ragione che non si è potuta scoprire da tutta la sua capacità. Ma ecco quello che il Savio ci assicura di aver trovato: *Tra mille trovai un uomo.* Queste parole sono oscure. Sembra che, a considerar la connessione che esse hanno con quanto Salomone ha detto della donna, si possa alle medesime dare un senso che è appoggiato all'autorità di s. Girolamo. Fra mille uomini ne ho trovato uno di cui mi ha potuto esser giovevole la sapienza e la conversazione. Ma fra tutte le donne non ne ho trovata una sola che non siami stata pericolosa, poischè tutte mi hanno recato piuttosto alla sregolatezza che all'amore della virtù: *Omnes me ad luxuriam, non ad virtutem induxerunt.*

Questo ci fa vedere 1.º che queste parole sono inerenti alla persona di Salomone ed hanno una relazione particolare con quello ch'egli dice essergli accaduto.

2.º Che quando dice di non averne trovata una sola fra tutte le donne, ciò può significare con quanto riserbo accostar ci dobbiamo alle donne allorchè pure in loro trovasi tutta l'onestà e la modestia che si può in esse desiderare. In questo senso dicesi nell'Ecclesiastico (XXIV, 14) che l'iniquità dell'uomo è migliore di una donna regolata in tutte le sue azioni. Non si paragona

già allora la persona colla persona, ma il pericolo col pericolo; e il Saggio vuol dire che la conversazione con un uomo perverso è spesso meno pericolosa di quella che si avesse con una donna modestissima, posciachè può darsi nella seconda un occulto pericolo che non si trovi nella prima.

3.<sup>o</sup> Non si deggiono queste parole prendere in generale, quasi Salomone avesse creduto che non ci fosse mai stata alcuna donna virtuosa; posciachè è certo che prima di lui Sara, Rebecca, Rachele, Abigaille ed altre molte furono modelli di castità e di tutte le virtù, e gli apostoli stessi e i santi dottori le propongono come esemplari da imitarsi dai cristiani. Salomone medesimo abbastanza indica ne' Proverbj (XII, 4; XIV, 1) che v'ha donne di una saviezza e di una purità sì rara che sono la corona dei loro sposi, il sostegno della loro casa e la gloria del loro sesso.

Questa verità si è ancora più splendidamente manifestata nella religione cristiana. Furon vedute vergini dall'ardor sostenute della loro fede (Euseb., *Hist.*, lib. III, cap. II) contendere la palma della virtù e del coraggio cogli uomini più fermi e più santi. Hanno elleno animati gli altri col loro esempio a morire per Gesù Cristo, e, dopo aver dato pubbliche prove di una più che umana magnanimità e di una quasi incredibile pazienza, hanno meritato il glorioso nome non solamente di martiri, ma di *madri di martiri* (s. Blandina).

Per tal modo ha Dio voluto confondere l'orgoglio del demonio, che ha fatto cader l'uomo seducendo la donna, affine di onorare il sesso di colei che, diventando la madre di un Dio senza cessar d'esser vergine, ha convertito in gloria il disonor della donna ed è divenuta la mediatrice della salute del mondo.

Vers. 30. *Questo solo io trovai, che Dio fece diritto l'uomo, ma questi s'involse in immense quistioni. Chi è che si rassomigli al saggio? E chi è che comprenda lo scioglimento della quistione?* Il Savio fra mille uomini ne trova un solo come lo desidera, e fra tutte le donne non ne trova una nel senso che abbiamo spiegato. Ma egli ha trovata la ragione di una sì prodigiosa verità, ed è che la sregolatezza della natura nell'uno e nell'altro sesso non deriva dal Creatore, bensì dalla volontaria caduta del primo uomo; posciachè Dio l'aveva creato in una retta volontà, che era sottoposta a colui da cui egli aveva ricevuto ogni cosa, che in lui trovava tutta la sua letizia e tutta la sua gloria.

La rettitudine a cui dee sempre tendere il cuore umano sta nel rettificare i suoi desiderj coll'ubbidienza che presta a Dio e nel conformarsi a lui come alla sua regola suprema. Ma effetto è della sregolatezza dell'uomo il durar fatica a sottomettersi a colui che ad ogni cosa è superiore, e il voler piuttosto seguitare i travia-menti della sua passione che la sovrana equità della volontà del suo Creatore.

L'uomo si è da sè medesimo involto in immense quistioni, cioè in una infinità di miserie e di contraddizioni, che fanno vedere in lui una mostruosa colleganza di qualità affatto contrarie, di grandezza e di bassezza, d'ignoranza e d'intelligenza, di ragione e di follia, che rendono le sue malattie impenetrabili ed incomprendibile lo stato suo. Chi è saggio abbastanza per concepire un tal mistero e per trovare lo scioglimento dei dubbj che sì lungamente agitarono i saggi del mondo e che non si sono potuti chiarire da tutta la perspicacia della loro mente?

## CAPO VIII.

---

*La sapienza splende nel volto del savio: della osservanza de' divini comandamenti: l'uomo non conosce se non il presente, nè può scansare la morte: gli empj peccano più liberamente perchè Dio è clemente: le stesse cose succedono ai giusti e agli empj: vie di Dio impenetrabili.*

1. (1) Sapiencia hominis lucet in vultu ejus: et potentissimus faciem illius commutabit.

2. Ego os regis observo et praecepta juramenti Dei.

3. Ne festines recedere a facie ejus neque permanes in opere malo: quia omne quod volueris faciet;

4. Et sermo illius potestate plenus est, nec dicere ei quisquam potest: Quare ita facis?

5. Qui custodit praeceptum non experietur quidquam mali. Tempus et responsionem cor sapientis intelligit.

6. Omni negotio tempus est et opportunitas: et multa hominis afflictio,

1. *La sapienza dell'uomo sulla faccia di lui risplende: e colui che può il tutto gli cangia il volto.*

2. *Io sto intento alle parole e a' precetti del re lddio confermati con giuramento.*

3. *Non ti allontanar di leggieri dalla sua faccia e non perseverare nella mala opera: perocchè egli fa tutto quello che vuole;*

4. *E la sua parola è sommamente potente, e nissuno può dire a lui: Perchè fai tu così?*

5. *Chi osserva i precetti non sentirà verun male: il cuore del saggio conosce il tempo e la maniera di rispondere.*

6. *Per ogni cosa v'ha il suo tempo opportuno: ma è di grande afflizione per l'uomo*

(1) Supr. II, 14.

7. Quia ignorat praeterita, et futura nullo scire potest nuntio.

8. Non est in hominis potestate prohibere spiritum, nec habet potestatem in die mortis, nec sinitur quiescere ingruente bello, neque salvabit impietas impium.

9. Omnia haec consideravi, et dedi cor meum in cunctis operibus quae fiunt sub sole. Interdum dominatur homo homini in malum suum.

10. Vidi impios sepultos, qui etiam cum adhuc viverent, in loco sancto erant et laudabantur in civitate quasi justorum operum: sed et hoc vanitas est.

11. Etenim, quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.

12. Attamen peccator, ex eo quod centies facit malum et per patientiam sustentatur, ego cognovi quod erit bonum timentibus Deum, qui verentur faciem ejus.

13. Non sit bonum impio, nec prolongentur dies ejus, sed quasi umbra trans-

7. *Il non sapere il passato e il non potere aver novella del futuro.*

8. *Non è in potere dell'uomo il rattenere lo spirito, ned egli ha autorità sopra il giorno di sua morte, nè gli è permesso di starsi in pace, venuta che è la guerra, e l'empietà non salverà l'empio.*

9. *Io considerai tutte queste cose e applicai il mio cuore a tutte le cose che si fanno sotto del sole. Talora un uomo ha impero sopra un altro uomo per sua sciagura.*

10. *Vidi degli empj portati alla sepoltura, i quali, mentre tuttor viveano, stavano nel luogo santo ed erano celebrati nella città come persone date al bene: ma questo pure è vanità.*

11. *Perocchè, a motivo che non così subito è profertita la sentenza contro i cattivi, per questo i figliuoli degli uomini fanno il male senza paura.*

12. *Ma, dall'essere tollerato con pazienza il peccatore quando cento volte ha peccato, io ho compreso che saran felici quelli che temono Dio e stanno con timore dinanzi a lui.*

13. *Non abbia bene l'empio, e non sieno lunghi i suoi giorni, ma passino com'om-*

eant, qui non timent faciem Domini.

14. Est et alia vanitas quae fit super terram: sunt iusti quibus mala proveniunt, quasi opera egerint impiorum; et sunt impii qui ita securi sunt quasi iustorum facta habeant: sed et hoc vanissimum iudico.

15. Laudavi igitur laetiam, quod non esset homini bonum sub sole nisi quod comederet et biberet atque gauderet, et hoc solum secum auferret de labore suo in diebus vitae suae quos dedit ei Deus sub sole.

16. Et apposui cor meum ut scirem sapientiam et intelligerem distentionem quae versatur in terra: est homo qui diebus et noctibus somnum non capit oculis.

17. Et intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum quae fiunt sub sole; et quanto plus laboraverit ad quaerendum, tanto minus inveniat: etiam si dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire.

*bra quelli che non temono la faccia del Signore.*

14. *V'ha pure un'altra vanità che avviene sopra la terra: vi sono de' giusti che soffrono calamità come se avessero operato da empj; e vi sono degli empj tanto tranquilli come se avessero operato da giusti: ma questa pure io la credo cosa vanissima.*

15. *Quindi io lodai il viver lieto, perchè altro bene non abbia l'uomo sotto del sole se non mangiare e bere e starsi contento, e questo solo egli ritragga dalle sue fatiche nel tempo di vita conceduto a lui quaggiù da Dio.*

16. *Or io applicai il mio cuore ad apprendere la sapienza e ad osservare le distrazioni che occupano la terra: v'ha taluno che non chiude occhio per dormire nè di giorno nè di notte.*

17. *E conobbi come di tutte le opere di Dio, di quelle che si fanno sotto del sole, nissun uomo trovar può la ragione; e quanto più si affatica in tal ricerca, tanto meno troverà: e quand'anche il saggio dicesse di saperla, non potrà rintracciarla.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

**Vers. 1.** *La sapienza dell'uomo sulla faccia di lui risplende: e colui che può il tutto gli cangia il volto.* Ci ha una grande unione tra l'anima e il corpo e una grande corrispondenza tra il cuore e il volto: laonde quando Dio ha impresso la sapienza nel cuor dell'uomo, essa diffonde per lo più sopra la sua faccia una modesta gravità, che aggiugne peso alle sue parole e che è un grande ornamento alla virtù. Questo ci viene insegnato da s. Paolo (Tit. II, 7), il qual vuole che i vescovi e i ministri della Chiesa dimostrino la loro modestia e la loro gravità in tutto il corso della loro vita: *In integritate et gravitate.*

*Colui che può tutto gli cangia il volto.* Il Savio dice altrove che il cuor dell'uomo gli cangia il volto. Dio cangia il cuore dell'uomo colla sua grazia onnipossente, e un tal cambiamento poi si manifesta sopra il volto di lui. La sapienza che è stata impressa al di dentro si palesa al di fuori. Può ancora dirsi che il dito di Dio è segnato sopra la fronte dell'uomo, perchè quel sembiante grave e sereno non è una mentita dolcezza, siccome talora accade che un uomo superbo mostri un viso umile, ma è una modestia eguale ed uniforme, che è il frutto di una soda pietà ed ha la sua radice nell'intimo del suo cuore.

**Vers. 2.** *Io sto intento alle parole e ai precetti del re Iddio, confermati con giuramento.* Salomone propone qui varj precetti pel regolamento dei saggi. Osservo, egli dice, le parole del re supremo, a cui i popoli della terra esser deggiono sottoposti come sono i popoli ai regnanti; e custodisco le leggi ch'egli ha imposte agli uomini, giurando per sè stesso che renderà felici per sempre coloro che gli saranno fedeli, ed eternamente sciagurati coloro che gli disubbidiranno. Degna è di speciale riflessione l'espressione: *Os regis observo.*

Il Savio dà a Dio il nome di re, affine di renderci più sensibile la ubbidienza che gli è dovuta coll'esempio di quella che si rende ai regnanti. Imperocchè de' re dicesi con verità che si

osserva la loro bocca, che ognuno sta attento alla menoma delle loro parole e che appena hanno comandato, tosto sono ubbiditi. Giustissima è una tale ubbidienza, autenticata da tutte le leggi divine ed umane, ma ancor più giusta è quella dovuta a Dio. È questa dunque la disposizione di quei che servono Dio con umile pietà e si reputano indegni di chiamarsi servi suoi, quantunque ei dichiarì a un tempo che vuol esser non soltanto loro re ma anche loro padre. La fede fa in essi ciò che la ragione o la necessità o l'interesse fa in altrui. Procurano eglino sempre di riconoscere da sè medesimi; o per mezzo d'uomini creduti più illuminati di loro ciò che Dio da essi ricerca, affine di eseguirlo con esatta fedeltà. In tale disposizione era Davide allorchè disse a Dio: *Il mio cuore, o Dio, egli è preparato, egli è preparato il cuor mio* (ps. CVII, 1). Non ha esso altra volontà che quella di Dio, è attento per sapere quel ch'egli richiede da lui e ripone la sua gloria nell'ubbidirgli.

Vers. 3. *Non ti allontanar di leggieri dalla sua faccia e non perseverare nella mala opera: perocchè egli fa tutto quello che vuole.* Il Savio tutta fa consistere la pietà, come Davide, nel vivere alla presenza di Dio, nell'osservare tutte le sue parole e tutti i cenni suoi, e nel camminare dietro la luce del volto di lui; poichè s'egli alcun poco si nasconde da noi, rientriamo entro noi stessi e non troveremo che le proprie nostre tenebre ed il peccato. *Non perseverare nella mala opera.* Se cadiam nel male per umana fragilità, vuol egli almeno che non vi perseveriamo con un induramento più degno del demonio che di un cristiano.

Vers. 4. *E la sua parola è sommamente potente, e nessuno può dire a lui: Perchè fai tu così?* Poichè il Saggio ha detto: *Non perseverare nella mala opera, egli aggiugne: perocchè egli fa tutto quello che vuole, e la sua parola è sommamente potente.* Ci ha molta connessione in queste parole ed un mirabile conforto per quelli che hanno il cuore, dice s. Agostino, sopraffatto dai mondani piaceri e sopito nelle mortali delizie: *Obrutum cor habentes illecebris mundi, et mortiferis delectationibus consopitum.*

Pare che il Savio dica a questi tali: Non abbandonate voi stessi nello stato in che vi ritrovate. Non perseverate nel male, non disperate della divina misericordia; perchè piena di possanza è la sua parola. Ei supera ogni cosa che gli resista e fa tutto ciò che gli piace. Vero è che, inabissati essendo nel peccato siccome

voi siete, non potete da voi medesimi liberarvi da sì aspra schiavitù e dalla profondità di questa morte. Ma Dio, secondo il detto di un santo (Prosp., *Carm. de ingratis*, cap. XXVI), risuscita i morti, spezza le catene delle anime schiave, dissipa colla sua luce le loro tenebre e d'ingiuste ch'erano le rende giuste. Loro ispira un amore, il qual fa ch'elleno l'amino siccome sono amate da lui, ed egli stesso è l'amore che loro ispira: *Ille ex injustis justos facit: induit amorem, quo redametur amans; et amor quem conserit ipse est.*

Ei può convertire un sommo peccatore in sul finire della sua vita ed un altro abbandonarne che l'avesse meno offeso. Egli è l'arbitro delle sue grazie: le dispensa a chi e quando gli piace; ma ci assicura ei medesimo che le concede agli umili e a quei che hanno in lui una ferma fiducia. Quindi nessuno può dirgli: *Perchè fai tu così?* Imperocchè o rimetta egli o esiga quel che gli è dovuto, sempre è giusto. La sua bontà lo rimette, la sua giustizia lo esige, ed egli è degno di lode nell'una e nell'altra: *Deus neque exigendo neque remittendo quod sibi debetur, injustus est.*

Vers. 5. *Chi osserva i precetti non sentirà verun male: il cuore del saggio conosce il tempo e la maniera di rispondere.* Accoppiando queste parole alle susseguenti, si può dar ad esse questo significato. Chi osserva il precetto da Dio al spesso imposto nella Scrittura di non inoltrarci da noi medesimi a fare ciò che ci aggrada, ma di aspettar gli ordini suoi e di sottoporre alla sua la nostra volontà, non proverà male alcuno. L'esito stesso delle cose che gli sembrerebbe contrario, gli sarà profittevole, e tutto contribuirà al bene dell'anima sua. Il Savio che siegue un tal precetto a nulla si accigne fuorchè secondo le regole di Dio. Ei si conduce colla carità che anima il cuor suo piuttosto che colla luce che gli rischiarla la mente. Per siffatta guisa egli sa quando sia tempo di parlare, il che proprio è dei saggi, secondo s. Girolamo, ed impara da Dio quel che abbia da rispondere.

Vers. 6. *Per ogni cosa v'ha il suo tempo opportuno; ma è di grande afflizione per l'uomo, ecc.* Il Savio ha tuttora presente questa verità. Non si conduce egli siccome fanno quei che operano a caso, che s'immaginano bastare che una cosa sia buona per sè medesima perchè possa un uomo farla e in ogni tempo. Ei sa che dipende da Dio come un servo dal suo padrone; non vuol prevenire gli ordini suoi, ma seguirarli, ed ha un profondo ri-

spetto per le parole che Gesù Cristo disse a' suoi parenti, che lo stimolavano che andasse a predicare e a far miracoli in Gerusalemme: *Non è ancor venuto il mio tempo, ma per voi è sempre tempo* (Jo. VII, 6).

Vers. 7. *Il non sapere il passato e il non potere aver novella del futuro.* È un grande affanno per l'uomo l'ignorare il passato, perchè la esperienza delle cose passate è la sorgente della prudenza; e il non aver notizia delle cose future, perchè la immaginaria felicità del presente suo stato esser deve del continuo turbata dal timore di perderla e dalla incertezza dell'avvenire.

Vers. 8. *Non è in potere dell'uomo il rattenere lo spirito, nè gli ha autorità sopra il giorno di sua morte, nè gli è permesso di starsi in pace, venuta che è la guerra; e l'empietà non salverà l'empio.* Queste parole fanno sapere che tutta l'umana grandezza non è che un nulla. Sia pure un uomo padrone del mondo, sembri onnipossente rispetto agli uomini; non è con tutto ciò in poter suo l'impedire che l'anima sua non abbandoni il suo corpo all'ora da Dio prescritta. Tutto ciò che lo rende sì terribile è fondato sulla vita, e la sua vita è più fragile del vetro. Ha egli un bel dissimularsi una sì inevitabile necessità: non gli si lascia tregua in questa guerra. Ciascun passo che fa lo guida alla morte: non gli rimane che abbassarsi sotto la mano di Dio ed aspettar dall'ubbidienza che gli renderà, una vita più beata della presente.

*L'empietà non salverà l'empio.* Gli empj si pongono un velo agli occhi e tentano di non vedere il tremendo oggetto della morte e dell'eternità sua seguace, ma l'empietà loro non fa che assicurare la lor sciagura in vece di liberarneli. Imperocchè, qualunque cosa facciano per accecar sè medesimi e per garantirsi del temere quel che temono, non possono eglino ciò non ostante tardare di un sol momento l'ora della loro morte, e cadranno allora infallibilmente fra le mani del giusto giudice.

Che gioverà loro dunque il fuggire al presente dalla sua faccia e l'immaginarsi ch'ei li abbia posti in dimenticanza perchè l'hanno cancellato dalla loro memoria, che gioverà, dico, fuorchè a provocar contro loro l'ira onnipossente di colui di cui provata avrebbero la bontà estrema e in vita e in morte, se avesser voluto credere alle sue promesse piuttosto che a quelle del mondo, ed averlo per amico piuttosto che per nemico? *Quo fugit qui te dimittit*, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. IV, cap. IX), *nisi a te placido ad te iratum?*

Vers. 9, 10. *Io considerai tutte queste cose e applicai il mio cuore a tutte le cose che si fanno sotto del sole. Talora un uomo ha impero sopra un altro uomo per sua sciagura. Vidi degli empj portati alla sepollura, i quali, mentre tuttor viveano, stavano nel luogo santo ed erano celebrati nella città come persone dale al bene: ma questo pure è vanità.* — Talora, dice il Savio, un uomo ha impero sopra un altro uomo per sua sciagura. Il Savio determina una tale verità a quei che comandano nella Chiesa; poichè immediatamente dopo aggiugne ch'egli ha veduto uomini che viveano nel luogo santo, che lodati erano come se le opere loro fossero state giuste, e ciò non ostante erano empj. Queste parole deggiono far tremare quei che si trovano dedicati a un santo ministero: posciachè la riflessione del Savio non sembra spettar propriamente a coloro che abusano del loro potere e che, giusta la espressione dei concilj (*Conc. hispan. II, can. VI, anno 619*), governano i fedeli non coll'autorità dei sacri canoni, ma con una tirannica podestà, *non auctoritate canonica, sed potestate tyrannica*. Riguarda essa piuttosto quelli che commendati sono nella Chiesa e nel luogo sacro, come se rette fossero le loro opere; perocchè in effetto esser possono giuste esternamente e in tutto ciò che apparisce agli occhi degli uomini. Ma se esaminiamo il modo con che sonosi innalzati al grado da loro occupato e il fine che hanno in tutto il bene, che posson fare, il più delle volte degno di compassione anzi che d'invidia è lo stato loro, e trar dovrebbe dagli occhi le lagrime piuttosto che far nascere la stima nell'animo dei loro lodatori.

Questo per l'appunto ci viene rappresentato dal pontefice s. Gregorio nei termini seguenti: Avvi di quelli, dice il santo (*In Job, lib. VIII, cap. XXVIII*), che, dopo esser vissuti in gravissimi disordini, passano tutto a un tratto in uno stato che sembra santo, *sanctitatis habitum sumunt*. Tosto che hanno incominciato ad entrare in una vita più regolata, non pensano più a far penitenza delle passate sregolatezze. Amano costoro di esser lodati delle loro opere buone e desiderano di comandare a persone più illuminate e più giuste di loro. E siccome Dio esaudisce i segreti desiderj del cuore, son eglino sollevati al luogo ove desideravano di salire e diventano molto peggiori di quel ch'erano dianzi, quantunque sembri santa ogni cosa che li circonda: *de sanctitatis habitu peiores fiunt*. Imperocchè, trovandosi immersi in una mol-

tipicità d'occupazioni e di cure, concepiscono una vantaggiosa opinione di sè medesimi e in vece di piagnere le passate loro colpe ne aggiungono sempre di nuove. Si può dunque dire, secondo il pensiero del Savio, che gli uomini lodano queste persone e che Dio le condanna, perchè gli uomini non veggono che le apparenze, e Dio penetra nell'intimo del cuore.

Vers. 11. *Perocchè a motivo che non così subito è proferita la sentenza contro i cattivi, per questo i figliuoli degli uomini fanno il male senza paura.* Dio è paziente, per esser egli eterno; non proferisce tutto a un tratto la sentenza contro i malvagi, perchè la sua misericordia li tollera e li invita a penitenza. E frattanto gli uomini abusano di questa estrema bontà a propria loro perdizione; cangiano in veleno il rimedio loro offerto per guarirli, s'immaginano che non v'ha Dio, perchè è paziente; quando per l'opposito non è sì paziente se non perchè è Dio, e perchè, avendo una sovrana possanza per gastigare i malvagi, egli ha tutta l'estensione dell'eternità per la giusta esecuzione delle sue vendette.

Vers. 12. *Ma dall'essere tollerato con pazienza il peccatore, quando cento volte ha peccato, io ho compreso che saran felici quelli che temono Dio e stanno con timore dinanzi a lui. Se Dio ha tanta pazienza verso i maggiori delinquenti, quanta ne avrà per quei che lo temono! e s'egli è così buono verso quei che lo disprezzano, quanto lo sarà verso quei che non cercano che lui e tremano alla menoma delle sue parole! S. Agostino esprime egregiamente questa verità allorchè dice in una maniera sì piena d'energia: Chi alimenta i ladri lascerà perir gl'innocenti? Chi ti ha toccato il cuore quando tu eri immerso nel delitto ti abbandonerà forse allorchè non pensi che a servirlo? Qui pascit latronem, non pascet innocentem? Qui justificavit impium, deseret pium?*

Possiamo però dire, considerando o la prosperità o la impunità dei malvagi, ciò che s. Ignazio diceva dei soldati che lo conducevano al martirio, che erano crudeli siccome i leopardi (*Epist. ad Rom.*) La loro iniquità è per me una grande istruzione; *Illorum iniquitas, mea doctrina est.* Imperocchè se Dio li sopporta in eccessi tanto enormi, come non iscuserà le colpe leggere di quei che lo temono? e s'egli è sì indulgente verso i suoi maggiori nemici, quanto lo sarà verso dei suoi amici?

Vers. 13. *Non abbia bene l'empio, e non siano lunghi i suoi*

giorni, ma passino com'ombra quelli che non temono la faccia del Signore. Il Savio può fare un tale augurio in una maniera proporzionata alla sua sapienza, poichè i perfetti odiano i malvagi con odio perfetto, come dice Davide (ps. CXXXVIII, 13). Ei desidera che Dio a loro si opponga, com'egli stessi a Dio si oppongono; e comprende, mediante il lume che riceve dall'alto, che se non deggiono convertirsi, la vita migliore per loro è la più breve. Imperocchè, siccome dianzi è stato notato, meglio è morire nel peccato che vivere sol per peccare. E non v'ha cosa tanto misera, dice s. Agostino, quanto la felicità dei malvagi. La stessa loro impunità è il maggiore dei supplicj, poichè non serve che a indurarli nel dispregio di Dio e nell'oblio de' suoi giudicj.

Vers. 14. *V'ha pure un'altra vanità che avviene sopra la terra: vi sono de' giusti che soffrono calamità come se avessero operato da empj, e vi sono degli empj tanto tranquilli come se avessero operato da giusti: ma questa pure io la credo cosa vanissima.* Salomone chiama cosa vanissima quel che spesso veggiamo nel mondo, ed è, che i giusti sono puniti in questa vita ed i ribaldi per l'opposito vi rimangono impuniti: non perchè ciò non avvenga per un ordine giustissimo e sapientissimo della provvidenza, ma perchè una tale condotta suppone un mal gravissimo, che è la condotta dell'uomo. Nello stato d'innocenza questo disordine non sarebbe accaduto, e nell'altra vita non vi saranno beni se non pei buoni, nè mali se non pei reprobj; ma nello stato di questa vita misera e mortale, esposto al peccato e a tutte le pene del peccato, è utilissimo ai buoni il soffrire, affinchè il patire li umili e l'umiltà li coroni; ed è perniciosissimo all'incontro ai malvagi il riuscire in tutte le cose, perchè la prosperità non serve che a corromperli ed assicura vie più l'eterna loro condanna. Per la qual cosa s. Pietro (I ep., IV, 17) dice che Dio incomincia il suo giudicio da quei della sua casa. Ei li tratta da figli e da dilette, nè loro fa male se non per salvarli, e non li giudica presentemente colla dolcezza della sua misericordia fuorchè per non giudicarli un giorno colla severità della sua giustizia.

Vers. 15. *Quindi io lodai il viver lieto, perchè altro bene non abbia l'uomo sotto del sole se non mangiare e bere, e questo solo egli ritragga dalle sue fatiche nel tempo di vita conceduto a lui quaggiù da Dio.* Si è già fatto dianzi vedere che, interpretando queste parole alla lettera, Salomone c'insegna che dobbiam con-

dannare la sordida e crudele parsimonia degli avari e lo stolto lusso dei prodighi; e che il solo vantaggio che trar si possa in questo mondo dai beni della terra è il servirsene con moderazione e con rendimento di grazie per le necessità della vita, che è sì breve, aspettando che Dio ci faccia passare a una migliore. Si è pure mostrato che, secondo s. Agostino, si deggiono intendere queste parole in una maniera più spirituale, e che l'allegria di cui parla il Savio è quella del cuore, allorchè l'anima, cibandosi di Dio, trova in lui solo tutta la sua letizia ed ha per fine di tutti i suoi travagli la propria santificazione e per frutto, come dice s. Paolo (Rom. VI, 22), la vita eterna.

Vers. 16, 17. *Or io applicai il mio cuore ad apprendere la sapienza e ad osservare le distrazioni che occupano la terra: v'ha taluno che non chiude occhio per dormire nè di giorno nè di notte. E conobbi come di tutte le opere di Dio, di quelle che si fanno sotto del sole, nessun uomo trovar può la ragione; e quanto più si affatica in tal ricerca tanto meno la troverà: e quand' anche il saggio dicesse di saperla non potrà rintracciarla.* Salomone ha già fatto vedere che la dissipazione di mente degli uomini che sono sopra la terra è un giusto castigo con che Dio li affligge. Son eglino nelle tenebre e voglion sempre camminare senza sapere ove si vadano. Ragionano a caso di quel che ignorano; e però quanto più si tormentano, tanto più vanno errati. Taluno, dic'egli, non pigli a sonno nè di nè notte per la smania di penetrar cose superiori alla sua capacità; e il Savio aggiugne di aver compreso che quanto più l'uomo si affaticherà a rintracciare le ragioni delle opere di Dio che si fanno sotto il sole, tanto meno le troverà.

S. Girolamo (in hunc loc.) e dopo lui s. Prospero (*Carm. de ingratis*, cap. XXXV) spiegano più particolarmente l'impotenza in cui trovasi l'uomo di render ragione delle opere di Dio. Donde procede, per esempio, dicono questi santi, la prodigiosa differenza che incontrasi nella nascita degli uomini? L'uno nasce re, l'altro nasce schiavo; l'uno nasce pieno di spirito e l'altro stupido; l'uno è naturalmente sano e l'altro infermo; l'uno nasce con una soavità di costumi che lo fa amare, e l'altro con un'alterigia che lo rende insopportabile. Non v'ha cosa più oscura della ragione di sì diversa spartizione dei doni della natura, che è un'immagine della diversità che trovasi parimente nella distribuzione dei doni della grazia.



Gli uomini soffrono ed approvano ancora quella prima disuguaglianza che si presenta nell'ordine della natura. Duran eglino maggiore fatica a sopportare la seconda, che nasce dalla grazia, ed ignote ci sono le ragioni dell'una e dell'altra. Questo segreto è per noi un abisso impenetrabile e un mistero che dobbiamo adorare. Dio ogni cosa prescrive e nella natura e nella grazia, il che ci dee bastare. Egli è la giustizia suprema; non può far nulla che non sia giusto; e la sua condotta è sì santa in sè medesima come incomprendibile all'orgoglio umano.

## CAPO IX.

*Nissuno sa se sia degno di amore o di odio: esercitarsi adesso nelle buone opere, mentre è tempo. La sapienza val più che la forza: sapienza del povero poco prezata.*

1. Omnia haec tractavi in corde meo ut curiose intelligerem. Sunt justi atque sapientes, et opera eorum in manu Dei: et tamen nescit homo utrum amore an odio dignus sit;

2. Sed omnia in futurum servantur incerta: eo quod universa aequae eveniant iusto et impio, bono et malo, mundo et immundo, immolanti victimas, et sacrificia contemnentis; sicut bonus, sic et peccator; ut perjurus, ita et ille qui verum dejerat.

3. Hoc est pessimum inter omnia quae sub sole fiunt, quia eadem cunctis eveniunt: unde et corda filiorum hominum implentur malitia et contemptu in vita sua, et post haec ad inferos deducuntur.

1. Tutte queste cose io disaminai nel mio cuore affin di discernerele chiaramente. I giusti e i sapienti e le opere loro sono nella mano di Dio: eppur non sa l'uomo s'ei sia degno di amore o di odio;

2. Ma tutto rimane nella incertezza sino al tempo che verrà: perocchè tutto succede del pari al giusto ed all'empio, al buono ed al cattivo, al mondo e all'immondo, a colui che immola vittime e a colui che disprezza i sacrificj; come l'uomo retto, così il peccatore; e come è trattato colui che spergiura, così quegli che giura secondo la verità.

3. Questa è la cosa più dolorosa di quante ne avvengono sotto del sole, l'esser tutti soggetti ai medesimi avvenimenti: per la qual cosa eziandio i cuori de' figliuoli degli uomini si riempiono di malizia e di petulanza nel tempo di loro vita, e dipoi sono strascinati nell'inferno.

4. Nemo est qui semper vivat et qui hujus rei habeat fiduciam: melior est canis vivus leone mortuo.

5. Viventes enim sciunt se esse morituros: mortui vero nihil noverunt amplius nec habent ultra mercedem, quia oblivioni tradita est memoria eorum.

6. Amor quoque et odium et invidiae simul perierunt, nec habent partem in hoc seculo et in opere quod sub sole geritur.

7. Vade ergo et comede in laetitia panem tuum et bibe cum gaudio vinum tuum: quia Deo placent opera tua.

8. Omni tempore sint vestimenta tua candida, et oleum de capite tuo non deficiat.

9. Perfruere vita cum uxore quam diligis cunctis diebus vitae instabilitatis tuae, qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuae: haec est enim pars in vita et in labore tuo quo laboras sub sole.

10. Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus nec ratio nec sapientia nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas.

11. Verti me ad aliud, et vidi sub sole nec velocium

4. Non v'ha chi viva per sempre o di tal cosa si lusinghi: un cane vivo val più che un lion morto.

5. Perocchè quelli che vivono sanno d' avere a morire: i morti poi non sanno più nulla e non han più veruna mercede, e la loro memoria è stata messa in oblio.

6. L'amore e l'odio e le invidie son ancora finite insieme, ed ei non hanno parte a questo seculo nè a cosa che facciasi sotto del sole.

7. Va adunque e mangia lietamente il tuo pane e bevi con letizia il tuo vino: mentre le opere tue a Dio sono accette.

8. In ogni tempo sieno candido le tue vesti, e non manchi unguento al tuo capo.

9. Goditi la vita còlla tua cara moglie per tutti i giorni della instabil tua vita conceduti a te sotto del sole per tutto il tempo di tua vanità: perocchè questa è la tua sorte mentre vivi e ne' travagli che sopporti quaggiù.

10. Tutto quello che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine: perocchè nè azione nè pensiero nè sapienza nè scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri.

11. Mi volsi ad altra parte, e osservai come sotto del

esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam; sed tempus, casumque in omnibus.

*sole nè la corsa è serbata  
pei lesti di gamba nè la guerra  
pei valorosi nè il pane  
pe' sapienti nè le ricchezze  
pei dotti nè il favorq' pei  
bravi artefici; ma l'occasione  
ed il caso ha luogo in tutte  
le cose.*

12. Nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis exemplo supervenerit.

*12. L'uomo non sa il suo  
fine: ma come i pesci son  
presi all'amo, e gli uccelli al  
laccio, così sono sorpresi gli  
uomini dal tempo cattivo, che  
lor sopraggiunge a un tratto.*

13. Hanc quoque sub sole vidi sapientiam et probavi maximam:

*13. Vidi ancora sotto del  
sole una sorte di sapienza  
ch'io reputo grandissima:*

14. Civitas parva, et pauci in ea viri: venit contra eam rex magnus et vallavit eam, extruxitque munitiones per gyram, et perfecta est obsidio.

*14. Era una piccola città  
poco popolata: un re grande  
andò a campo sotto di lei  
e aperse trincerà e alzò de'  
fortini attorno e strinse l'as-  
sedio.*

15. Inventusque est in ea vir pauper et sapiens, et liberavit urbem per sapientiam suam: et nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis.

*15. E vi si trovò dentro  
un pover uomo, ma saggio,  
il quale col suo sapere li-  
berò la città, ma nissuno  
dipoi si ricordò di quel po-  
ver uomo.*

16. Et dicebam ego meliorem esse sapientiam fortitudine: quomodo ergo sapientia pauperis contempta est, et verba ejus non sunt audita?

*16. Or io concludeva che  
val più la sapienza che la  
fortezza: ma come mai la  
sapienza di quel pover uo-  
mo fu disprezzata, e non  
fu tenuto conto di sue pa-  
role?*

17. Verba sapientium audiuntur in silentio plus quam clamor principis inter stultos.

*17. Le parole de' saggi si  
ascoltano in silenzio più che  
le grida di uno che regna  
tra gli stolti.*

18. (1) *Melior est sapientia quam arma bellica: et qui in uno peccaverit, multa bona perdet.*

(1) Supr. VII, 20.

18. *Val più la sapienza che le armi guerriere: e chi in una sola cosa difetta, perde molti vantaggi.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Tutte queste cose io disaminai nel mio cuore, affin di discernerle chiaramente. I giusti e i sapienti e le opere loro sono nella mano di Dio: eppur non sa l'uomo s'ei sia degno di amore o di odio, ma tutto rimane nell'incertezza sino al tempo che verrà; perocchè tutto succede del pari al giusto ed all'empio, al buono ed al cattivo, al mondo e all'immondo, a colui che innola vittime e a colui che disprezza i sacrificj; come l'uomo retto così il peccatore, e come è trattato colui che spergiura, così quegli che giura secondo la verità. Questa è la cosa più dolorosa di quante ne avvengono sotto del sole, l'esser tutti soggetti a' medesimi avvenimenti: per la qual cosa eziandio i cuori de' figliuoli degli uomini si riempiono di malizia e di petulanza nel tempo di loro vita, e di poi sono strascinati nell'inferno. Vi ha giusti e sapienti; e le opere loro sono in mano di Dio. Le anime de' giusti, siccome dice altrove la Scrittura, e le opere loro e le lor parole sono in mano dell'Onnipotente, perchè egli è la luce, la vita e il sostegno del loro cuore e forma in loro la volontà e l'azione, come dice s. Paolo (Philip. II, 13); e pure l'uomo non sa se degno sia d'amore o d'odio, cioè, secondo alcuni, non sa se degno sia dell'amore stabile ed eterno che Dio porta a quei che ha renduto i vasi della sua misericordia con una bontà affatto gratuita, o dell'odio che porterà per sempre ai vasi dell'ira sua, che sono rimasti o nella condanna tratta dalla loro origine o nella particolare corruzione che eglino vi hanno aggiunta con una aregolatezza affatto volontaria.*

Si può ancora dire, secondo s. Girolamo, che ancora nelle azioni più sante, come quando sopportiamo i mali della vita, non sappiamo certamente se lo facciamo in una maniera abbastanza

pura per esser degni d'esser amati da Dio; posciachè riesce molto difficile, dice s. Agostino, il penetrare i ripostigli del cuor nostro e discernere il vero movimento che lo fa operare. Può inoltre mescolarsi una segreta vanità col desiderio che aver crediamo di piacere a Dio; e solo v'ha non poche debolezze nell'intimo dell'anima nostra, che ignote sono a lei stessa, finchè la tentazione non le appalesi ciò che non si è potuto scoprire dalla sua capacità.

Ma benchè sia vero che il giusto medesimo, finchè vive quaggiù, non sa se deguo sia di amore o d'odio, e che tutto serbasi per l'avvenire nell'incertezza, perchè ignora s'egli è del numero degli eletti e se persevererà sino al fine, quindi però non segue che lo stato suo non sia infinitamente più felice di quello de' malvagi e ch'ei non possa e non deggia vivere sempre quaggiù, secondo che ci comanda Dio stesso, in una fiducia piena di giubilo. Vero è che noi viviamo per la fede, la quale è oscura ed insensibile, e che un'assoluta certezza non abbiamo della nostra salute; ma vero è ancora che utile non ci sarebbe l'averne, posciachè non v'ha cosa per salvarsi più necessaria dell'umiltà. Essa è madre e custode di tutte le virtù, e pure noi la perderemmo facilissimamente e cadremmo nella presunzione, se l'esser convinti dell'estrema nostra debolezza e il timore di mille pericoli onde siam circondati non fomentasse in noi una continua diffidenza di noi medesimi.

L'anima è sì debole, dice s. Agostino, finchè rimane in questa vita, la quale è un luogo di tentazione e di pericolo, ch'ella peccerebbe di superbia se credesse di trovarsi in uno stato di sicurezza. *In hoc loco tanta est infirmitas ut superbiam possit generare securitas.* Quindi si getta ella tra le braccia di Dio senza domandargli altra sicurezza per la sua salute fuor quella che tutti i santi hanno trovata nella fermezza della fede e in un umile e placido abbandono all'infinita sua misericordia.

*Tutto rimane nell'incertezza,* aggiugne il Savio; poichè, a non consultar che i sensi, non iscorgesi verun divario fra i giusti e gl'ingiusti, fra i buoni e i malvagi, e sembra che tutto avvenga a tutti egualmente. Questa è la maniera con che giudicano coloro i quali hanno per norma de' loro giudicj le apparenze e non la verità e sol mirano con occhi umani le cose divine. Il mondo sembra loro una confusione e un caos: onde il Savio aggiugne

che in tempo della loro vita riempionsi di malizia e in fine muojou siccome vissero.

Certo è nondimeno che in tale eguaglianza di esteriori accidenti, che sembrano confondere sulla terra i buoni e i rei, ci ha una prodigiosa differenza che gli uni dagli altri distingue. E può dirsi che questa differenza è grande siccome quella che trovasi fra il cielo e l'inferno: stante che il cuor de' giusti è tutto pieno di Dio, che li santifica colla presenza del suo spirito, laddove l'anima de' rei è piena del demonio, che del continuo si studia di cancellar da essa le ultime linee dell'immagine scolpitavi da Dio ispirando loro una corruzione simile alla propria.

Vers. 4—6. *Non v'ha chi viva per sempre o di tal cosa si lusinghi: un cane vivo val più che un lion morto. Perocchè quelli che vivono sanno d'aver a morire: i morti poi non sanno più nulla e non han più veruna mercede, e la loro memoria è stata messa in obbligo. L'amore e l'odio e le invidie son ancora finite insieme; ed ei non hanno parte a questo secolo, nè a cosa che facciasi sotto del sole. Non vi ha chi sempre viva nè pur chi abbia una tale lusinga: però è tanto più utile il disprezzar la vita presente, che è sì breve e sì misera, per acquistarne una che beata sia eternamente. Un cane vivo val più che un lion morto. A giudicar del mondo conformemente ai principj de' suoi amatori, un povero che appena respira l'aere vitale è meglio di un re morto; poichè la vita è il fondamento di tutto ciò che passa per grande e dilettevole sopra la terra, e nel perderla si perde ogni cosa.*

I morti, qualunque splendida comparça abbiano fatta o per dignità o per famoso grido sopra la terra, non sono più partecipi del secolo nè di checchessia facciasi sotto il sole. Nell'atto in che uscirono dal mondo tutto per loro il mondo perì. Non sono più eglino l'oggetto nè dell'amore nè della invidia; posciachè non possono più nè giovare a quei che li amano nè a coloro nuocera che li odiano nè fraporre ostacoli ai divisamenti di quelli che li riguardano con occhio di gelosia. Siccome i principi stessi non sono che cenere nelle loro tombe, tutta la superba pompa con cui vengono seppelliti è per loro meno della cenere e della polvere; e se cotai monumenti di gloria onorano il nome loro, niente però suffragano alle loro persone.

Vers. 7. *Va adunque e mangia lietamente il tuo pane e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette. S. Gi.*

rolano intorno questo versetto e i tre precedenti osserva che, attenendosi al semplice letteral senso, potrebbesi dire che il Savio fa qui parlar gli empj e gli epicurei, quantunque formalmente non dica di attribuir loro queste parole; la quale è una più ingegnosa maniera di formar le obbiezioni di cui veggiamo esempj negli scritti de' pagani.

Seguendo un tal pensiero, continua il santo, possiam dire che gli empj ragionano per somigliante guisa secondo l'errore da cui hanno la mente ingombra. Poichè si misera è la vita, sfugge essa così veloce e tutto ha fine alla morte, cercate, e' dicono, ne' conviti tutte le soddisfazioni de' vostri sensi; magnifiche sieno le vostre vesti; il vostro capo sia sempre profumato dagli unguenti più squisiti; godete colla vostra donna di quanto può andarvi a talento nella vita, poichè voi correte alla morte ogni momento nè più sarete che polvere e cenere nel sepolcro. Di questo modo, dice s. Girolamo, parlarono Epicuro, Aristippo e gli altri che piuttosto ragionarono da bestie che da uomini e che si posson chiamare *pecudes philosophorum*.

Se queste parole si prendono in cotal significato, è manifesto che Salomone non potè dirle a nome proprio; mercecchè, oltre l'essere una cotanta empietà combattuta dallo spirito di tutto il presente libro, essa è ancora distrutta da molte sentenze affatto contrarie, nelle quali il Savio spaventa gli uomini colle minacce di Dio che dee giudicarli dopo morte e colla severità del suo giudizio.

Che se crediamo aver Salomone qui parlato a nome proprio, secondo il parere di parecchi spositori, e se vogliamo interpretar le sue parole in senso letterale, si può farlo nel modo altrove indicato, dicendo ch'egli esorta gli uomini a usar con moderazione i beni di questo mondo, poichè li reca nel tempo stesso a piacere a Dio colle loro opere buone. Ma vero è che sembra difficile trovare in queste parole l'uso moderato dei beni di questa vita, che è il solo che siaci permesso secondo la legge di Dio, senza far qualche stracchiatura alle espressioni del Savio.

Però dee darsi a queste sentenze una spiegazione più spirituale secondo il pensiero di s. Girolamo e di s. Agostino: Andate dunque, voi che aspettate una vita ben altra che la presente, e mangiate allegramente il vostro cibo, il pane del cuore, che è vivente per se stesso e ci fa vivere per sempre. Bevete il vostro



vino con ilarità, il vino della grazia, che santamente c'inebbria, nauseandoci de' falsi piaceri, per farci amare i beni veraci; se pur le opere vostre piacciono a Dio, il quale non dà il suo pane, che è la manna occulta, se non a quei che accoppiano le opere ai santi desiderj e che seriamente si applicano a vincere sè medesimi.

Vers. 8 *In ogni tempo sian candido le tue vesti, e non manchi unguento al tuo capo.* Le candido vesti dell'anima sono o la purità del corpo, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), o l'uomo interiore, di cui ella è rivestita nel battesimo e nei sacramenti, allorchè di nuovo è creata, siccome dice s. Paolo, in una verace giustizia e santità. La candido delle vesti è l'amor di Dio con tutti i frutti e con tutte le opere buone ch'esso in noi produce. Le macchie che le imbrattano interamente o che ne sfigurano la bellezza sono la infezione della concupiscenza e dell'amore di noi stessi in tutte le ree abitudini che in noi produce, e in tutti gli errori che ci fa commettere.

Siccome dunque anche i giusti star non possono in questa vita senza imprimere qualche macchia su queste vesti al preziose, egli deggion lavarle del continuo coll'acqua delle loro lagrime e coi frutti della penitenza che i santi chiamano giornaliera, *quotidiana poenitentia*. Quindi la bianchezza di quell'abito celeste non solamente si conserverà ma si accrescerà ancora vie più, perchè il sincero dolore che proveranno di averne offuscato lo splendore lo renderà più candido, più umili rendendoli e più vigilantissimi.

*Non manchi unguento al tuo capo.* La carità, che è la candido degli abiti celesti, è pure l'olio e l'unzione del capo, cioè della più alta parte dell'anima. Questa carità dunque non dee mai venir meno; ma l'anima dee in sè derivarla del continuo mediante l'orazione e fomentarla colle buone opere; poichè essa è l'olio divino che la corrobora allorchè s'illanguidisce, che l'illumina quando trovasi nelle tenebre, e la risana quando rimane impingata.

Si possono inoltre spiegar queste parole nel seguente modo: *Non manchi unguento al tuo capo*; cioè (Hieron., in hunc loc.) accostati a Gesù Cristo con tutti i desiderj del cuor tuo, affinchè, essendo egli il tuo capo, faccia del continuo scendere sopra di te l'unzione e le influenze della sua grazia.

Vers. 9. *Goditi la vita colla tua cara moglie per tutti i giorni instabil della tua vita conceduti a te sotto del sole per tutto il tempo*

*di tua vanità: perocchè questa è la tua sorte mentre vivi e ne' travagli che sopporti quaggiù.* Oltre il senso di queste parole, il qual è chiaro e recava gli uomini alla castità del matrimonio in un tempo in cui ignota era la virginità, i santi hanno detto, siccome altrove osserva il Savio, che la sapienza è la vera sposa dell'anima, e che da sì celeste unione nascono l'allegrezza del cuore, i frutti di luce e una rassomiglianza dell'uomo con Dio.

*Vers. 10. Tutto quello che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine: perocchè nè azione nè pensiero nè sapienza nè scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri.* Queste parole sono relative a quelle del Figliuol di Dio: *Camminate mentre avete il lume; viene la notte quando nessuno può operare.* Se la fede è viva entro noi, ci stimolerà essa a far tutto il bene che sarà in poter nostro e a prevenire il male onde siamo minacciati. Il vero cristiano risparmia il suo tempo con religiosa economia, perchè considera quanto sieno preziosi tutti i momenti con cui si acquista l'eternità. Convien dunque operare sinchè si vive e non rimettere la penitenza al letto di morte; poichè persino i giusti durano somma fatica a tenere applicata in quell'ora estrema la loro mente a Dio, allorchè sono oppressi dalla debolezza del corpo e dalla violenza della malattia.

Non v'ha più luogo, dice s. Girolamo, a far penitenza nell'inferno. Più non troverannosi nell'altra vita le virtù che si saranno disprezzate nella presente. Affrettatevi dunque, aggiugne il santo, a domandar grazia a Dio mentre che sperta ancora è la porta della sua misericordia. Faticate ora che ne avete il tempo e prevenir potete mali eterni: *Dum in isto seculo es, festina agere poenitentiam.*

Si allegano a tal uopo parole di saggi del paganesimo che far dovrebbero arrossire i cristiani. Rimettere, e' dicono, alla morte il riparare le colpe della vita è un fare a guisa di un uomo che incominciasse a scavare un pozzo per attignerne acqua allorchè fosse già appiccato il fuoco alla sua casa.

*Vers. 11. Mi volsi ad altra parte e osservai come sotto del sole nè la corsa è serbata pei lesti di gamba nè la guerra pe' valorosi nè il pane pe' sapienti nè le ricchezze pei dotti nè il favore pei bravi artefici; ma l'occasione ed il caso ha luogo in tutte le cose.* Il senso di queste parole sembra abbastanza chiaro e fa vedere l'ingiustizia del mondo e la follia di quelli che fondano in esso la

loro speranza e la loro felicità; posciachè il premio di quei che son eccellenti o nella guerra o nel senna o nelle scienze o nelle arti non si distribuisce secondo l'equità e secondo i gradi varj di capacità e di sufficienza che ritrovansi nelle persone, ma per lo più o il caso o l'interesse o l'invidia e la passione governa tutte queste cose e bene spesso esclude i più meritevoli per dar luogo ai più indegni. Il pane, dice s. Girolamo, non è dei saggi; poichè la esperienza ci fa veder tuttodi che vi ha molte persone assai ragguardevoli per la loro saviezza le quali mancano ciò non ostante del necessario alla loro sussistenza. Le ricchezze, aggiugne il santo, non sono per quei che più ne sarebbero degni. Scorgesi non di rado nella Chiesa che i più ignoranti sono i più riputati e che, avendo facilità di parlare sostenuta da grande ardimento, si acquistano autorità fra il popolo, che di leggieri si lascia abbagliare e il più delle volte è più mosso dalle apparenze che dalla stessa verità. Spessissimo accade per l'opposito che un uomo veramente valoroso trovisi nell' indigenza e nell'oblio e soffra anche persecuzioni, non che procacciarsi il favore degli uomini.

Vers. 12. *L'uomo non sa il suo fine: ma come i pesci son presi all'amo e gli uccelli al laccio, così sono sorpresi gli uomini dal tempo cattivo che lor sopraggiunge a un tratto.* La Scrittura avverte gli uomini di frequente della orribile sorpresa che loro sopraggiungerà alla morte, e ne rappresenta immagini diverse per iscuotere in qualche modo la insensibilità del cuor loro, il quale talmente è rapite dall'amor del mondo che, convinti come sono dalla loro ragione niente esser certo al pari della morte, vivono tuttavia come se certi fossero di non morire. Per la qual cosa essa con ragione li paragona ai pesci e agli uccelli, che, guizzando nell'acqua e scherzevoli aggirandosi nell'aria, si trovano colti in un momento dall'amo e da' lacciuoli e quindi dalla morte.

Vers. 13—16. *Vidi ancora sotto del sole una sorta di sapienza ch'io reputo grandissima: era una piccola città poco popolata: un re grande andò a campo sotto di lei e aperse trincera e alzò dei fortini attorno e strinse l'assedio. E vi si trovò dentro un pover uomo, ma saggio, il quale col suo sapere liberò la città, ma nessuno dipoi si ricordò di quel pover uomo. Or io concludeva che val più la sapienza che la fortezza: ma come mai la sapienza di quel pover uomo fu disprezzata, e non fu tenuto conto di sue parole? L'immagine nella saviezza di un uomo, si profittevole a tutta*

una città ed a un tempo si dispregiata, è abbastanza chiara per sè medesima; ed è ancora una insigne prova della ingiustizia degli uomini e della miseria di quelli che sperano nelle ricompense del secolo, di cui ha parlato il Savio.

I santi danno a queste parole un altro senso spirituale. Questa città è la Chiesa. Essa è piccola in confronto della Babilonia, che racchiude quasi tutto il mondo, ovvero è piccola ancora perchè è la città degli umili e dei piccoli. *Un re grande andò a campo sotto di lei . . . e strinse l'assedio.* Questo re è il demonio, che da Gesù Cristo chiamasi il principe del mondo, e di cui diceasi in Giobbe (XLI, 24) che sopra la terra non ci è potenza che venir possa al paragone della sua. Egli assale la Chiesa o cogli errori de' suoi nemici dichiarati o colla corruzione dei costumi de' suoi ministri e de' suoi proprj figli. *E vi si trova un pover uomo ma saggio, il quale col suo sapere libera la città.* Questo uomo è è saggio perchè è povero; è povero perchè è umile, considerandosi come un niente davanti a Dio, da cui ha ogni cosa ricevuto; non vuol vivere che per lui solo, nè ad altri che a lui piacere.

S. Atanagio, s. Giovanni Grisostomo e molti altri santi dopo gli apostoli sono stati i poveri e i saggi a cui Gesù Cristo ha detto siccome il santo vescovo ch'ei racconsola nell'Apocalisse (II, 8). So che tu sei afflitto e povero, ma sei ricco. Eglino sono stati disprezzati e trattati pur anche indegnamente ed oltraggiosamente per una ingiustizia tanto grave, quanto barbara ed inumana. Ma se i loro nemici si sono ricordati di essi al loro tempo sol per far detestare il nome loro e le loro persone, eglino sono stati nondimeno riveriti poscia quai difensori e liberatori della Chiesa, e la loro memoria sarà eternamente gloriosa davanti a Dio e benedetta fra i giusti.

*Vers. 17. Le parole de' saggi si ascoltano in silenzio più che le grida di uno che regna tra gli stolti.* S. Girolamo spiega questa sentenza nel seguente modo. Allorchè un uomo parla nella Chiesa da declamatore e ricercando le grazie dello stile procura di acquistar gli applausi degli uomini, segno evidente è questo ch'egli ha perduto il senno agli occhi di Dio e che saggi non sono quei che di lui fanno stima. Chi per l'opposito è saggio secondo Dio annunzia la sua parola con una circospezione piena di pace. Ei non si propone per iscopo, dice s. Bernardo, di

piacere all'ingegno, ma di muovere il cuore, e si applica a destar le lagrime piuttosto che le acclamazioni degli ascoltatori.

Si può ancora dare a questa sentenza un'altra interpretazione: benchè le parole de' saggi sieno disprezzate da quei che tali non sono, debbono però esse ascoltarsi con piacevolezza, cioè nella modesta circospezione con cui le dicono e nella placida docilità con cui le ascoltano quelli che riveriscono in loro il dono di Dio. Queste parole si odono più delle grida del principe fra gli stolti. Se quei che sublimati sono a un ministero in cui esser doveano secondo Gesù Cristo i servi degli altri, usano impero e violenza in vece della dolcezza e della carità, che Gesù Cristo, ha loro tanto raccomandato colle sue parole e col suo esempio, le persone che non hanno il senno e il discernimento della fede li ascoltano allora e li lodano forse per le cose stesse per cui Dio li condanna.

Di questa guisa fu già lodato Teofilo patriarca d'Alessandria allorchè tutta adoperò la sua autorità per nuocere a s. Giovanni Grisostomo. Ma il rispetto che prestasi talvolta non alla dignità de' principi, a cui sempre è dovuto, ma all'abuso che possono farne, non è simile in verun conto alla profonda venerazione con cui si riveriscono i saggi nelle loro parole, come si riverirono quelle di s. Giovanni Grisostomo allora pur ch'egli era, per così dire, concolcato da' suoi nemici; poichè i santi non danno agli altri se non ciò che hanno ricevuto dal lume del Signore e dalla impressione del suo spirito.

Vers. 18. *Val più la sapienza che le armi guerriere: e chi in una sola cosa difetta perde molti vantaggi.* La sapienza è migliore della forza. Quindi i ministri della Chiesa, che sono i veri sapienti, deggiono aver caro di condur le anime colla prudenza piuttosto che colla forza. E chi difetta in una cosa, cioè nell'articolo da lui notato, e nel governo della Chiesa preferisce una condotta imperiosa a una sapienza di carità, perderà gran beni e si esporrà secondo il Vangelo a commetter mali gravissimi.

Le ultime parole si possono pure intendere assolutamente senza connetterle a quel che precede. *Chi in una sola cosa difetta perde molti vantaggi.* V'ha de' falli piccoli in apparenza che hanno fatali conseguenze. Si trascura di vegliar sopra di sè; niente si bada al poco amore che si ha per Iddio; non si fa attenzione veruna ai desiderj del proprio cuore, alla stima che si ha di sè medesimo,

alla mancanza di carità verso gli altri, ai giudicj temerarj che si fanno del prossimo per una invidia oscura e segreta che si nasconde a colui stesso di cui altera il giudizio. Si giugne a questo languore senz' avvedersene. E frattanto chi pecca in tal modo perde grazie singolari che Dio o gli aveva già fatte o era disposto a fargli, e si esporrà a provare in sè medesimo con una sciagurata esperienza la verità dell'altro detto del Savio: *Chi le piccole cosa disprezza, a poco a poco andrà in rovina* (IX 1).

## CAPO X.

*Celebra nuovamente la sapienza e detesta la stoltezza principalmente degli ambiziosi. Del non parlar male de' magistrati.*

1. Muscae morientes perdunt suavitatem unguenti. Pretiosior est sapientia et gloria, parva et ad tempus stultitia.

2. Cor sapientis in dextera ejus, et cor stulti in sinistra illius.

3. Sed et in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat.

4. Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris: quia curatio faciet cessare peccata maxima.

5. Est malum quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie principis:

6. Positum stultum in dignitate sublimi, et divites sedere deorsum.

7. Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram quasi servos.

8. (1) Qui fodit foveam,

1. *Le mosche morte nell' unguento ne guastano la soavità. Val più la piccola stoltezza a tempo che la sapienza e la gloria.*

2. *Il cuore del saggio va a destra, il cuor dello stolto a sinistra.*

3. *È di più lo stolto, facendo sua strada, sendo egli privo di senno, tutti gli altri giudica stolti.*

4. *Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto: perocchè la curazione toglierà grandissimi peccati.*

5. *V'ha un disordine che io ho veduto sotto del sole come derivante da errore del principe:*

6. *Uno stolto è messo in altissima dignità, e que' che son ricchi si stanno a basso.*

7. *Vidi degli schiavi a cavallo e de' principi che camminavano a piedi come gli schiavi.*

8. *Chi scava la fossa vi*

(1) Prov. XXVI, 27. — Eccli. XXVII, 29.

incidet in eam: et qui dissipat sepe, mordebit eum coluber.

9. Qui transfert lapides, affligetur in eis: et qui scindit ligna vulnerabitur ab eis.

10. Si retusum fuerit ferrum et hoc non ut prius, sed habetatum fuerit, multo labore exacuatur, et post industriam sequetur sapientia.

11. Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.

12. Verba oris sapientis gratia: et labia insipientis praecipitabunt eum.

13. Initium verborum ejus stultitia, et novissimum oris illius error pessimus.

14. Stultus verba multiplicat. Ignorat homo quid ante se fuerit: et quid post se futurum sit, quis ei poterit indicare?

15. Labor stultorum affliget eos qui nesciunt in urbem pergere.

16. Vae tibi, terra cujus rex puer est et cujus principes mane comedunt.

17. Beata terra cujus rex nobilis est et cujus principes vescuntur in tempore

cadrà dentro: e chi rompe la siepe sarà morso dalla serpe.

9. Chi smuove le pietre ne resterà offeso: e chi fende le legna si farà del male.

10. Se il ferro è diventato ottuso e non è come prima, ma ha perduto il taglio, si affida con molta fatica: (così) la sapienza verrà dietro alla industria.

11. Il detrattore occulto non è da meno di una serpe che morde senza romore.

12. Le parole della bocca di un sapiente hanno grazia: le labbra dello stolto sono la sua rovina.

13. Il principio delle paraboliche di lui è stoltezza, e la fine de' suoi discorsi è gravissimo errore.

14. Lo stolto ciancia molto. Quest'uomo non sa quel che fu prima di lui: e quello sia per esser dopo di lui, chi potrà a lui insegnarlo?

15. Le fatiche degli stolti saranno il loro tormento, perch'ei non sanno la strada per andare alla città.

16. Guai a te, o terra, che hai per re un fanciullo ed ove i principi mangiano di buon mattino.

17. Beata la terra che ha un re nobile e della quale i principi mangiano



suo ad reficiendum et non ad luxuriam.

18. In pigritiis humiliabitur contignatio, et in infirmitate manuum perstillabit domus.

19. In risum faciunt panem et vinum, ut epulentur viventes: et pecuniae obediunt omnia.

20. In cogitatione tua regine detrahas, et in secreto cubiculi tui ne maledixeris diviti: quia et aves coeli portabunt vocem tuam, et qui habet pennas annuntiabit sententiam.

*al tempo usato per ristorarsi, non per gozzovigliare.*

18. *Per la pigrizia e per la infingardaggine delle mani (del padrone), il palco della casa darà giù, e vi pioverà dentro.*

19. *Il pane e il vino usano per riso, vivendo per crapolare: e tutto obbedisce al denaro.*

20. *Non parlar male del re col tuo pensiero, e non criticare il ricco nel segreto della tua camera: perchè gli uccelli dell'aria porteranno la tua parola, e i volatili riferiranno i tuoi sentimenti.*

## SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

*Vers. 1. Le mosche morte nell'unguento ne guastano la soavità. Val più la piccola stoltezza a tempo che la sapienza e la gloria. La mosca, dice s. Gregorio e dopo lui s. Bernardo, è un animaletto sempre importuno ed inquieto. Perciò indica essa i pensieri vani e i desiderj sregolati che tormentano del continuo la nostra mente e il nostro cuore. Se non siamo premurosi di cacciar le mosche dall'anima, e se permettiamo che in essa muojano e la mantengano in sentimenti di morte, spegneranno l'odore dell'unguento prezioso che in quella sparge lo Spirito Santo, che le fa trovare un celeste piacere nella via di Dio.*

Si può ancora spiegare questa sentenza nel seguente modo. Quando le mosche non toccano l'unguento che di passaggio, non lo corrompono, ma allorchè vi si fermano lungamente e vi muojono, ne corrompono l'odor soave. Però, secondo il pensiero di un santo vescovo de' tempi nostri, allorchè i nostri falli non sono

che passeggeri e non sono vere passioni che abbiano una radice nel nostro cuore, non distruggono essi dentro noi l'unzione della grazia di Gesù Cristo, purchè li riconosciamo e procuriamo di cancellarli davanti a Dio con un vivo dolore e con un sincero pentimento. Ma quando cotali mosche muojono nel cuore, cioè quando negligenze che sembrano di piccol conto non sono più soltanto colpe passeggere, ma abiti che si fomentano volontariamente, fanno perdere la spirituale soavità che gustavasi nel divin servizio, e recano l'anima insensibilmente a quella tiepidezza e a quella letargica pigrizia che dà il nome a uno de' sette peccati mortali.

*Val più la piccola stoltezza a tempo che la sapienza e la gloria.* Alcuni ciò spiegano così: quei che sono posseduti dall'amor del secolo, trattano gli amici di Dio da imprudenti e da stolti perchè dispregiano ciò che dagli altri si stima, e si danno poco pensiero o di ricercare i beni o di fuggire i mali di questo mondo. Ma piccola è una tale pazala, perchè ne ha soltanto il nome e l'apparenza, e non durerà che poco tempo, posciachè dopo la vita presente, allorchè sarà tolto il velo, la Scrittura c' insegna che i malvagi dichiareranno davanti agli angioli e agli uomini, che quando si credevano i soli prudenti, erano stolti, ed erano i veri saggi quelli che da loro si condannavano di follia.

Questo per l'appunto si esprime da s. Girolamo in poche parole, difendendosi egli contro quelli che nol poteano soffrire, perchè aveano altrettanto amore pel mondo, quanto egli il medesimo teneva in dispregio. Tali persone, ei dice, hanno le loro massime e noi abbiamo le nostre. Siccome esse ci riprovano, così noi riproviamo le medesime; e se noi loro sembriamo stolti, sappiamo parimente che la Scrittura le condanna di follia. *Par pari refertur, et invicem nobis videmur insanire.*

Vers. 2. *Il cuor del saggio va a destra, il cuor dello stolto a sinistra.* Il cuor del saggio è nella sua destra. La destra nella Scrittura significa, secondo i santi, i beni spirituali e celesti, siccome la sinistra i beni temporali. Quindi il cuor del saggio è nella sua destra, perchè egli non gusta che i beni e i piaceri dello spirito, e i suoi desiderj e pensieri sono già in cielo. Il cuor dello stolto è nella sua sinistra, perchè il cuor suo è di carne e non è sensibile che pe' beni della carne e del secolo, ed è di pietra ed interamente insensibile pe' beni celesti.

Quindi il saggio disprezza tutto ciò che passa e non si affatica che per le cose eterne. Siccome il cuor suo è condotto dalla fede, ei prevede quel che dee certissimamente accadere dopo la vita presente e giudica delle cose come Dio stesso. Lo stolto per l'opposito riguarda come un sogno ciò che accader dee dopo la morte; niente crede stabile nè sicuro fuorchè la vita presente, che passa ogni momento; ei fa tutto per ciò che non è nulla in effetto, e non fa nulla per ciò ch'esser dovrebbe il suo tutto; poichè non è mosso che da ciò che cade sotto i sensi, e non ha amore che per la terra.

Vers. 3. *E di più lo stolto, facendo una strada, sendo egli privo di senno, tutti gli altri giudica stolti.* Lo stolto, che non è illuminato dalla fede e che spesso ha uno scarso lume della verace ragione, cammina nella sua via, perchè siegue solo i suoi capricci e le sue passioni, e poscia crede stolti tutti gli altri. Si può dire altresì che il gastigo di un uomo che cammina nella sua via e non crede saggio che sè stesso è d'essere abbandonato da Dio agli errori della sua mente. Siccome egli credesi saggio, quantunque sia privo di senno, prende i veri saggi per altrettanti stolti. Questo è il suo peccato, ed è questa la pena del suo peccato; poichè, cieco essendo, ama le sue tenebre, fugge la luce e tratta da ciechi tutti quei che veggono ciò che non si vede da lui.

Vers. 4. *Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto: perocchè la curazione toglierà grandissimi peccati.* Altri spiegano così: *Se lo spirito di colui che ha potestà s'innalza sopra di te*; ecc. Il luogo di ciascun eletto, dice s. Gregorio (I Reg. XI, 5), è lo stato in cui Dio l'ha posto e la santa vita in cui egli è entrato. Se dunque lo spirito di malizia ha ricevuto da Dio il potere d'insorgere contro noi e di tentarci o co' rei pensieri che c'ispira segretamente o cogli sregolati desiderj con che procura di corrompere la purità del nostro cuore, non dobbiamo abbandonare il luogo nè lo stato in cui Dio ci ha posto; stante che, se fermi ci manteniamo nel santo nostro proposito, la mano dell'Onnipossente ci sosterrà e la sua luce dissiperà ben tosto le tenebre colle quali il demonio si sforza di offuscare l'anima nostra.

Si può dare inoltre a queste parole il seguente significato. Se lo spirito maligno, che non ha podestà sopra i giusti se non quante ne ha ricevuta da Dio per l'utilità di quei che tenta, s'innalza

sopra di voi per mezzo di calunnie e di violenze che vi susciterà dalla parte degli uomini, non abbandonate il luogo in cui vi ha collocati la provvidenza e la volontà di Dio, affin di provarvi siccome l'oro nella fornace. Ovvero, secondo alcuni santi, non abbandonate l'ultimo posto, che dovete considerare siccome il vostro luogo naturale, in cui il vero umile sta assiso con una soddisfazione piena di pace; poichè i mali che voi supporterete saranno a guisa di rimedj che Dio stesso applicherà all'anima vostra, che la guariranno a poco a poco dalla mortale ferita de' più gravi peccati.

Vers. 5—7. *V'ha un disordine che io ho veduto sotto del sole come derivante da errore del principe: uno stolto è messo in altissima dignità, e quei che son ricchi si stanno a basso. Vidi degli schiavi a cavallo e de' principi che camminavano a piedi come gli schiavi.* Ci ha un male che ho veduto sotto il sole, male che sembra venir dall'errore del principe, cioè da Dio, secondo s. Girolamo, che la Scrittura (II Mach. XII, 15) chiama il gran principe del mondo; ma che nondimeno deriva da una sapienza accompagnata da giustizia, con che egli dispensa ai popoli quei che li deggiono governare o nella sua misericordia o nell'ira sua, per far loro grazia o per gastigarli: *Uno stolto è messo in altissima dignità, e que' che son ricchi si stanno a basso;* e congiugne immediatamente a questa sentenza un'altra del medesimo significato, ma più figurata.

Vidi a cavallo, cioè nelle più cospicue dignità, quei che schiavi erano delle loro passioni; e ho veduto de' principi, cioè quei che si erano volontariamente sottoposti allo spirito di Dio e aveano acquistato colla sua grazia un impero sopra sè medesimi e sopra tutti i beni e i mali del mondo, camminare a piedi come gli schiavi, non solo senza onore, ma ancora spesso nell'afflizione e nell'infamia, siccome accade ai più gran santi. Imperciocchè si va in cielo, secondo s. Paolo (II Cor. VI, 8), tanto per la buona, quanto per la mala riputazione, e si va pur colassù molto più sicuramente e più gloriosamente secondo Dio per la mala riputazione, che è fondata solo su la invidia e l'ingiustizia degli uomini, che non per la buona.

Vers. 8—9. *Chi scava la fossa vi cadrà dentro: e chi rompe la siepe sarà morso dalla serpe. Chi smuove le pietre ne resterà offeso: e chi fende la legna si farà del male.* Chi scava la fossa,

dentro vi cadrà, o perchè i malvagi cadono spesso ne' lacci che aveano teso ai buoni, o perchè il peccato stesso è pena del peccato.

*Chi rompe la siepe*, cioè, secondo s. Girolamo, chi combatte i dogmi della Chiesa e la dottrina della tradizione, fondata sull'autorità de' profeti e degli apostoli per difender le anime contro i loro nemici invisibili, non solo sarà morsicato dal serpente, ma ne sarà pure anche il ministro; perocchè gli presta per sedur gli uomini la sua lingua, *lenones serpentis*, dice s. Agostino.

Si può ancora dare a queste parole il seguente significato: *Chi rompe la siepe*, cioè chi distrugge in sè stesso o negli altri ciò che è stato utilmente stabilito da Dio o dagli uomini nella Chiesa o in una santa casa per fomentare il bene, la pietà e la disciplina e per servire di appoggio contro le tentazioni del secolo, del demonio e del peccato, verrà morso dall'antico serpente, a cui egli ha dato ingresso nell'anima sua colla rottura della siepe, cioè dimenticando volontariamente tutto ciò che fomentar poteva e nel suo cuore e nell'altrui il timor di Dio. Ed una tale morsicatura sarà tanto più pericolosa perchè il più delle volte è insensibile allora pure che è mortale. Imperocchè siccome non si rompe questa siepe che a poco a poco rallentandosi di giorno in giorno, così il demonio s'insinua nell'anima e se ne rende padrone senza che altri se ne avvenga. Si può spiegare nel medesimo significato la sentenza seguente:

Vers. 10. *Se il ferro è diventato ottuso e non è come prima, ma ha perduto il taglio, si affila con molta fatica: (così) la sapienza verrà diestro alla industria.* Se noi lasciamo rintuzzare e spuntarsi la spada che Gesù Cristo dice di esser venuto ad arrecare sopra la terra (Matth. X, 34) e per cui altrove spiega la separazione e il taglio che far dobbiamo di tutto ciò che in noi trovasi d'umano e di carnale, rinunziando e facendo la guerra a noi stessi, proveremo dopo un tal rilassamento quanto sarà penoso il ricominciar quel conflitto e il farci quella violenza che sola rapisce il cielo.

S. Girolamo considera questa sentenza in sè medesima senza connetterla a quella che precede e la spiega nel seguente modo. Accade talvolta, dic'egli, che un uomo che avea incominciato a cercare di conoscer Dio si rallenti tutto ad un tratto e cada nella infingardaggine e nel languore. E questa tiepidezza che possiede il suo spirito lo rende come un ferro che s'irruguisce e si gua-

sta: *Desidia, quasi quaedam rubigo sapientiae*. Ma allora, soggiugne il sauto, non bisogna scoraggiarsi; poichè siccome aguzzando un ferro rintuzzato si può rimetterlo nel suo stato primiero, così applicandosi con un nuovo ardore a ciò che Dio ci comanda, si può recuperare quel che si era perduto ed a poco a poco rientrare nel sentiero della virtù e della saviezza. Questo non può farsi se non con fatica; ma beata è la fatica che pagata viene da un sì gran premio.

Vers. 11. *Il detrattore occulto non è da meno di una serpe che morde senza romore*. Ci ha un gran rapporto, dice s. Girolamo, fra un maledico ed un serpente; posciachè siccome il serpente tacito morde e fa passare nel morso il suo veleno, così il maledico spande il suo veleno nell'anima di chi l'ascolta. Ha costui ricevuta dal cielo la lingua per benedir Dio e per edificare il suo prossimo, e se ne servè per combatter l'uno e per avvelenar l'altro. *Serpens et detractor aequales sunt: ille occulte mordens venenum inserit; iste clam detrahens virus pectoris sui infundit in fratrem*.

Vers. 12, 13. *Le parole della bocca di un sapiente hanno grazia: le labbra dello stolto sono la sua rovina. Il principio delle parole di lui è stoltezza, e la fine de' suoi discorsi è gravissimo errore*. Si è altrove spiegata la prima sentenza del Savio (Prov. X, 13, 14). Ei fa vedere nella seconda il progresso dell'errore e, per così dire, il circolo dei peccati e dei gastighi loro seguaci. Lo stolto, dic'egli, non si conduce col divin lume, ma colle tenebre del proprio suo intelletto. Ei cade primieramente in una imprudenza: allorchè questa gli viene additata, potrebbe facilmente riaversene, se fosse umile; ma perchè ama sè medesimo, si ostina a sostenerla. Quindi una imprudenza che avrebbe potuto da principio sembrare innocente o almeno degna di scusa diventa finalmente una serie e una catena di peccati, un error formato, pieno di una malignità affatto volontaria.

Vers. 14. *Lo stolto ciancia molto. Quest'uomo non sa quel che fu prima di lui e quello sia per esser dopo di lui: chi potrà a lui insegnarlo?* Salomone ha spesso notato ne' Proverbj questa verità. È proprio del saggio il parlar poco; è proprio dello stolto il multiplicar le parole. Abbiamo già parimente veduto quanto grande sia la follia dell'uomo di tormentarsi cotanto nel corso della sua vita, mentre non sa nè quel che fosse prima di lui nè quel che abbia da essere dopo la sua morte.

Vers. 15. *Le fatiche degli stolti saranno il loro tormento, perch' ei non sanno la strada per andare alla città.* La fatica degli stolti, che non si occupano che di cose passeggiere, li opprime; perocchè, rimaner non dovendo che un momento in questo mondo, ed eternamente nell' altro, non considerano che il fine di tutto ciò che facciamo sopra la terra esser dee di porci in istato di entrare in cielo, che è la patria vera dei veri cristiani. Quindi la loro fatica, invece di tornar ed essi profittevole, li opprime; poichè la grande loro applicazione ad oggetti caduchi fa vedere che non sono cristiani che di nome, che hanno spento nel cuor loro tutti i sentimenti della fede; e dove tener dovrebbero scolpite nell' animo le parole di s. Paolo: *Non abbiám qui forma città, ma andiam cercando la futura* (Hebr. XIII, 14), non pensano per l' opposto che a stabilirsi sopra la terra come se dovessero dimorarvi eternamente, e non sono mossi in verun conto nè dalle promesse di Dio nè dalle sue minacce.

Vers. 16, 17. *Guai a te, o terra, che hai per re un fanciullo ed ove i principi mangiano di buon mattino. Beata la terra che ha un re nobile e della quale i principi mangiano al tempo usato per ristorarsi, non per gossovigliare.* Questa sentenza è chiara abbastanza alla lettera. Infelice è un regno il cui principe è fanciullo non solo di età ma di senno, e dove i più ragguardevoli personaggi spendono le prime ore del giorno, ch'essere dovrebbero destinate ad affari gravissimi, nel soddisfare la loro intemperanza e nel ricercare i divertimenti di una vita molle e deliziosa. Con questa piaga minaccia Dio per mezzo del suo profeta di percuotere il popolo suo. *Darò loro, dic'egli, per principi dei ragazzi, e saran dominati da uomini effeminati.* (Is. III, 4).

Ma questo senso è ancor più importante allorchè si applica alla Chiesa: *Guai a te, o terra, terra dei viventi, che è la Chiesa, che hai per re un fanciullo; cioè quando coloro che posseggono il regal sacerdozio e che viver dovrebbero la vita non solo degli uomini e degli angioli, ma di Dio stesso sono fanciulli per le loro inclinazioni e per le loro azioni basse e puerili, indegne della sapienza non solo di Dio, ma' degli uomini medesimi. E dove i principi mangiano di buon mattino, con una intemperanza vergognosa, che fa abbastanza vedere come, schiavi essendo delle passioni più contrarie alla ragione e all'onore, sono ben lontani di essere in grado di guarire quelle degli altri.*

*Beata la terra che ha un re nobile.* Beata è la chiesa il cui principe sdegnava con un santo orgoglio tutto ciò che grande sembra e dilettevole nel mondo e che, accoppiando a una profonda umiltà una divina ambizione, che partecipa in qualche modo alla eccelsa natura degli angeli del paradiso, non pensa che ad andare egli stesso e a condur gli altri a Dio per la via di Dio.

Vers. 18. *Per la pigrizia e per la infingardaggine delle mani (del padrone), il palco della casa darà giù e vi pioverà dentro.* La negligenza nel ripararne il tetto di una casa pare cosa da nulla a principio. Non vi sono che piccole fessure, per ove entrano alcune gocce di pioggia; ma a poco a poco queste fessure si dilatano. L'acqua penetra ne' muri, e alla fine piove per ogni dove. La casa diventa inabitabile e, se non vi si pone rimedio, cade in rovina.

È questa una immagine eccellente della maniera con che la negligenza e il rilassamento fa cadere un'anima. Non sono da prima se non piccioli errori che rassembrano gocce d'acqua. Ma a poco a poco la pigrizia scema la pietà, fa illanguidir la fede, rallenta le opere buone, penetra nella mente e nel cuore, e per somigliante guisa diventa alla fine uno de' peccati capitali che uccide l'anima colle funeste conseguenze di un principio che niente pareva.

Vers. 19. *Il pane e il vino usano per riso, vivendo per crapolare: e tutto obbedisce al denaro.* Il pane ed il vino sono stati dati all'uomo onde riparare le continue rovine e lo sfinimento del corpo, che viver non potrebbe senza un tal sostegno. Ma eglino di sì misera necessità formano il piacer loro e le loro delizie: *Calamitates deliciae vocantur* (Ang., *Confess.*, lib. X, cap. XXXI), e si servono dei doni di Dio per combatterlo.

*Tutto obbedisce al danaro*, perchè dà esso all'uomo un potere generale di soddisfare le sue passioni, di cui egli è schiavo. È questo il Dio del secolo, che ha i suoi adoratori e i suoi martiri, i quali per lui corrono le terre e i mari, e che gli dicono, secondo s. Agostino, come i martiri dissero già a Dio: *Ma per tua cagione siam tutto di messi a morte.* (ps. XLIII, 21). Questa falsa divinità a Dio usurpa il supremo dominio ch'egli ha sugli uomini, e divide con lui l'impero del mondo. Ma se il danaro può tutto nella vita presente, non potrà nulla nell'altra. Verrà un giorno in cui il vero Dio farà a sè giustizia; e coronando quelli



che gli saranno stati fedeli, sterminerà gl' idolatri di quel falso nome.

*Vers. 20. Non parlar male del re col tuo pensiero e non criticare il ricco nel segreto della tua camera: perchè gli uccelli dell'aria porteranno la tua parola, e i volabili riferiranno i tuoi sentimenti.* Il senso della lettera è chiaro ed utile. Vuole il Savio infrenar coloro la cui maldicenza tanto sarebbe cieca ed audace che nè pur la perdonerebbe e al principe stesso e alle persone costituite in autorità o nel mondo o nella Chiesa, come se loro dicesse: Se il timor di Dio abbastanza non v'insegna il rispetto che dovete alle prime persone del mondo, imparatelo almeno dalla tema del supplicio. Non dite nulla in lor pregiudicio, ancorchè nol faceste fuorchè nel vostro cuore, stante che lo riferiranno gli uccelli del cielo; vale a dire, gli uomini da voi creduti più segreti nol saranno in tale incontro. Quindi non pensate ad una cosa che non può pensarsi senza delitto nè dirsi se non con rischio.

S. Girolamo accenna il primo senso ed aggiugne il seguente, che è più spirituale. Allorchè soffrite in qualsivoglia maniera, non abbiate pensiero alcuno in cuor vostro che si accosti alla mormorazione o che sia ingiurioso a Dio; affinchè gli uomini, che sono testimonj di quanto accade in voi, non glielo riferiscano e non sorgano contro voi nel suo giudicio.

## CAPO XI.

---

*Della beneficenza: dell'esercizio delle buone opere sul riflesso della immutabilità del futuro giudizio, discacciare dall'animo l'ira e la malvagità.*

1. Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum.

2. Da partem septem, nec non et octo: quia ignoras quid futurum sit mali super terram.

3. Si repletae fuerint nubes, imbrem super terram effudent. Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.

4. Qui observat ventum non seminat: et qui considerat nubes numquam metet.

5. Quomodo ignoras quae sit via spiritus et qua ratione compingantur ossa in ventre praegnantis, sic nescis opera Dei, qui fabricator est omnium.

6. Mane semina semen tuum, et vespere ne cesset manus tua: quia nescis quid magis oriatur, hoc aut il-

1. Spargi il tuo pane sopra le acque che passano: perocchè dopo lungo tratto di tempo tel troverai.

2. Dà la loro porzione ai sette ed anche agli otto: perocchè tu non sai quali sciagure sien per venire sopra la terra.

3. Quando le nuvole sono piene elle scarican pioggia sopra la terra. Se l'albero cade verso il mezzodì o verso settentrione, dovunque cada, ivi si resta.

4. Chi bada a' venti non semina: e chi fa attenzione alle nuvole non mieterà.

5. Siccome tu non sai donde venga l'anima e in qual modo si assodino le ossa nell'utero della donna incinta, così non conosci le altre opere di Dio facitore di tutte le cose.

6. Spargi di buon mattino la tua semenza, e nemmen la sera sia oziosa la tua mano: perchè tu non sai se

lud; et si utrumque simul,  
melius erit.

7. Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem.

8. Si annis multis vixerit homo et in his omnibus laetatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis et dierum multorum: qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita.

9. Laetare ergo, juvenis, in adolescentia tua, et in bono sit cor tuum in diebus juventutis tuae, et ambula in viis cordis tui et in intuitu oculorum tuorum: et scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium.

10. Aufer iram a corde tuo et amove malitiam a carne tua: adolescentia enim et voluptas vana sunt.

*quella o piuttosto questa semenza germoglierà; e severrà bene l'una e l'altra, tanto meglio.*

7. *Dolce cosa è la luce, e dilettevole agli occhi è la vista del sole.*

8. *Ma se un uomo vive molti anni e questi tutti sempre lieti, dee ricordarsi di quel tempo tenebroso e di quei lunghi giorni: venuti i quali, tutte le passate cose saran convinte di vanità.*

9. *Goditi adunque, o giovine, di tua fresca età, e sia lieto il tuo cuore ne' giorni di tua giovinezza, e segui le inclinazioni del tuo cuore e quel che piace a' tuoi occhi: ma sappi che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio.*

10. *Discaccia dal tuo cuore l'ira, e il male tien' lungi dalla tua carne: perocchè e la gioventù e i piaceri sono vanità.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Spargi il tuo pane sopra le acque che passano: perocchè dopo lungo tratto di tempo tel troverai.* S. Girolamo e gli interpreti antichi e moderni convengono che il senso stesso letterale di queste parole riguarda l'elemosina. Fa parte del tuo guadagno agli uomini, che passano e scorrono siccome le acque, se-

condo che dice altrove la Scrittura; poichè dopo gran tempo lo troverai. Si semina nel tempo e si mieterà nella eternità. Il povero a cui doniamo è un'acqua corrente; ma Gesù Cristo riceve quel che ricever sembra l'uomo da voi veduto, e non passerà la ricompensa che da lui ci è stata promessa.

Siam dunque fortunati allorchè facciamo l'elemosina; poichè siamo certi di ritrovare tanto tempo di poi quel che dato avremo e di raccoglierne il frutto con una infinita moltiplicazione. Ma bisogna che Dio medesimo nel cuor c'imprima una tale verità: altrimenti noi crediamo più agli occhi nostri che alla sua parola; e ci sembra di perdere tutto ciò che togliamo ai nostri averi per farne parte a coloro per cui mano Gesù Cristo ci assicura di riceverlo e di restituircelo centuplicatamente.

Vers. 2. *Dà la loro porzione ai sette ed anche agli otto: perocchè tu non sai quali sciagure sien per venire sopra la terra.* Fate parte a sette e ad otto persone, cioè diffondete sopra molti le vostre limosine. Date a chiunque vi domanda, secondo il detto di Gesù Cristo: *Omni petenti te tribue* (Luc. VI, 30). Date saggiamente, ma però semplicemente e liberalmente; affinchè, discernere volendo la indigenza delle persone con una troppo esatta severità, non private delle carità quei che ne sono meritevoli per inscansar di versarle sopra gl'indegni. Voi ignorate il male che discender dee sopra la terra; poichè, siccome disse l'angelo a Tobia, *la limosina libera dalla morte, ed ella è che purga i peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna* (XII, 9). Se fossimo ben persuasi de' mali orribili da cui siamo minacciati nell'altra vita, avremmo una estrema allegrezza in procacciarci l'amicizia de' poveri, assistendoli colle nostre sustanze, affinchè diventino nostri protettori in quel di tremendo in cui i più giusti ancora saranno nello spavento.

Vers. 3. *Quando le nuvole sono piene elle scarican pioggia sopra la terra.* Queste parole pure intender si possono della limosina. Siccome avendo Dio adunata l'acqua nelle nubi, la spargono esse sopra la terra, che senza un tal soccorso arida rimarrebbe, così Dio ha dato i beni ai ricchi e li ha resi a guisa di nubi, affinchè diffondano sui poveri le loro ricchezze.

I santi spiegano inoltre dei dispensatori della divina parola le due sentenze che precedono e l'ultima particolarmente (Aug., in ps. XXXV). Egliino sono nubi, perchè deggion essere innalzati

ai di sopra della terra e mossi dal soffio dello Spirito Santo. Esser deggiono nubi feconde piene dell'acqua della grazia, che dal cielo discende e che zampilla in cielo. Per la qual cosa i ministri della parola non mandati da Dio, ma usurpatisi da sè medesimi il santo ministero, sono chiamati nubi senz'acqua, che non sono condotte dai movimenti dello Spirito Santo, ma dalle tempeste delle loro passioni (Judae XII). Quando i ministri della Chiesa sono veramente queste nubi divine e spirituali, non si seccano diffondendo un'acqua celeste sulle anime, perchè non danno ad essi che della loro pienezza. Eglino producono ne' cuori frutti di pietà e di una sincera penitenza; e la unzione dello Spirito Santo, che ci parla per loro bocca, c'illumina col loro esempio e col regolamento di tutta la loro vita.

*Se l'albero cade verso il mezzodì o verso settentrione, dovunque cada, ivi si resta.* Quest' arbore è l'uomo, di cui Gesù Cristo ha detto: *Ogni arbore che non farà buon frutto sarà tagliato e gettato al fuoco* (Matth. VII, 20). L'uomo, figurato dall' arbore, cade, morendo, a mezzodì o a settentrione. Il mezzodì significa, secondo s. Gregorio, il calore e la luce di un'anima che muore nell'amor di Dio e che è posseduta dallo Spirito Santo. Il settentrione significa il freddo tenebroso di cui un'anima è tutta piena allorchè muore nel peccato e nella servitù dell'angelo apostata, che disse: *Soderò accanto all'aquilone* (Is. XIV, 13). In qualunque luogo l'arbore cada, esso vi rimarrà, secondo le parole che alcuni santi citano come di Gesù Cristo, benchè non sieno nel Vangelo: *Ove ti troverò, quivi ti giudicherò.*

L'uomo dunque, che è figurato dall'arbore, consideri, finchè ne ha tempo, da che parte debba cadere; poichè, da qualunque parte cada nel momento della morte, quivi immutabile rimarrà per sempre per la irrevocabile sentenza del giusto giudice. Che se volete riconoscere, dicono i santi, ove quest'arbore debba cadere, considerate da che parte si rivolga tutto il vigore del suo tronco e della sua radice, che produce poscia i suoi rami e i suoi frutti. La sua radice, il suo tronco e il suo sugo sono il nostro amore, le nostre inclinazioni e le opere nostre. Se l'anima nel momento della morte ritrovasi in una disposizione ove il peso del suo desiderio e dell'amor suo tende tutto a Dio, ella cadrà verso il mezzodì e sarà confermata per sempre nello stesso amore. S'ella trovasi nella schiavitù del peccato e della propria volontà,

cadrà verso il settentrione e stabile rimarrà nell'induramento, che formerà per sempre il suo supplicio e il suo inferno.

*Vers. 4. Chi bada a' venti non semina: e chi fa attenzione alle nuvole non misterà.* Chi è troppo circospetto nella dispensazione dell'elemosina o generalmente in tutte le opere buone, facendosi sempre nuove difficoltà o per una pigritia ch'ei ricopre di uno specioso pretesto o per una scrupolosa timidezza, non si accigne mai a nulla, perchè teme ogni cosa. Quindi abbandonandosi alla ragione umana, non deferisce abbastanza alla prudenza della fede; e allorchè sembra temere di presumer troppo di sè medesimo esponendosi ad ostacoli da lui creduti invincibili, si appoggia in effetto sopra sè stesso in vece di tutta riporre la sua fiducia e tutta la sua forza nella virtù di Dio e del suo spirito.

Quei che sono mossi a non temer nulla e ad incaricarsi della cura delle anime o da un occulto interesse o da uno zelo che è più acceso che discreto ed illuminato, abusar possono di questa verità; ma un rimedio non è men buono perchè si può abusarne applicandolo malamente, ed un eccesso non iscusa l'altro.

*Vers. 5. Siccome tu non sai donde venga l'anima e in qual modo si assodino le ossa nell'utero della donna incinta, così non conosci le altre opere di Dio facitore di tutte le cose.* Chi può comprendere, dice s. Girolamo, la maniera con che la mano onnipotente di Dio forma il corpo e l'anima di un fanciullo nelle viscere della madre sua? Chi può concepire la prodigiosa varietà e ad un tempo la perfetta unione di tante parti? E chi non ammirerà che della stessa materia di cui si forma il corpo una parte si ammollica nella carne, un'altra s'induri nelle ossa, un'altra scorra nelle vene, ed un'altra si legghi nei nervi?

Che se la formazione pur anche e la struttura del nostro corpo è per noi un mistero incomprendibile, quanto dobbiam noi ancora più ignorare ciò che accade nel cuor nostro e la segreta maniera con che Dio ristabilisce e santifica le anime con una seconda creazione? In tal guisa l'ordine stesso della natura c'insegna a riverire quello della grazia e a non accingerci ad investigare le profondità di Dio, siccome parla s. Paolo, che esser non possono penetrate che dal suo Spirito: *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei* (I Cor. II, 10).

*Vers. 6. Spargi di buon mattino la tua semenza, e nemmen la*

*sera sia oziosa la tua mano, perchè tu non sai se quella o piuttosto questa semenza germoglierà: e se verrà bene l'una e l'altra, tanto meglio.* Spargi del continuo la semente o della limosina o della parola di Dio, se tu sei chiamato a questo ministero. La carità da te fatta nel mattino prosiegua nella sera, e quella della sera si rinnovi nel mattino. Riprendi, prega, minaccia, senza stancarti mai di tollerar le anime e di ammaestrarle, secondo l'avviso di s. Paolo al suo discepolo Timoteo (I Tim. VI, 2); perchè non sai quale riuscirà meglio. È incerto, dice s. Girolamo, quale delle opere tue sarà più grata a Dio e produrrà per te un frutto di giustizia. Che se nasce l'uno e l'altro grano da te seminato, sarà ancor meglio. Se accade che, moltiplicando le tue opere buone, per quanto permetter possono l'ordine di Dio e la tua discrezione, ce n'abbian parecchie accette a Dio, tu sarai per esse ognor più beato, e più ricco diventerai dei doni della sua grazia.

Si può dar inoltre un altro senso a queste parole. Applicatevi al divin servizio la sera come la mattina, nella vecchiezza siccome nella gioventù, per la diffidenza in cui esser dobbiamo che le opere da noi già fatte e che sembrano buone, non tornino grate a Dio, perchè sono miste di molte imperfezioni e di molti errori; affinchè quello che avrà potuto dispiacere a Dio in una parte della nostra vita sia coperto nell'altra da una esatta fedeltà nell'ubbidirgli in tutto ciò ch'ei ci prescrive.

Vers. 7. *Dolce cosa è la luce, e dilettevole agli occhi è la vista del sole.* Dolce è la luce del mondo a quei che non vanno colle loro speranze oltre il sepolcro. E l'occhio si compiace nel vedere il sole, che ci fa goder tutto ciò che v'ha di grato nella natura. Ma se tu consideri, dice s. Girolamo, che Gesù Cristo è il vero sole dell'anima e ch'ei ti promette un altro mondo ben diverso del presente, dirai spesso a te medesimo che niente all'occhio del cuor nostro è più dolce della luce dell'amor suo, e, disprezzando ogni cosa passeggera, non desidererai se non l'eternità.

Vers. 8, 9. *Ma se un uomo vive molti anni e questi tutti sempre lieti, dee ricordarsi di quel tempo tenebroso e di quei lunghi giorni, venuti i quali tutte le passate cose saran convinte di vanità. Goditi adunque, o giovine, di tua fresca età, e sia lieto il tuo cuore ne' giorni di tua giovinezza, e segui le inclinazioni del tuo*

*cuore e quel che piace a' tuoi occhi; ma sappi che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio.* Queste parole del Savio sono vive e piene di un fuoco divino; e meglio è meditarle tacitamente che illanguidirle con umani discorsi. Possono le medesime servire a dilucidare alcuni luoghi che abbiám già notati, in cui il Savio sembra parlar meno chiaramente della immortalità dell'anima e dell'eternità delle pene e delle ricompense; posciachè minaccia egli qui con forza grande coloro che si abbandonano ai piaceri, li minaccia, dico, di lunghi giorni, cioè di una eternità piena di tenebre, che dimostrerà che le preterite sregolatezze furono la più stravagante di tutte le follie. E dopo aver detto ai giovani, in atto d'insultarli ne' loro falsi piaceri, che prosieguaano pure ad abbandonarsi come fanno alla intemperanza de' loro sensi, aggiugne in una maniera terribile che Dio farà ad essi render conto di tutta la loro vita nella severità del suo giudizio.

Il Savio ci fa vedere in queste parole la stessa verità che s. Paolo ci rappresenta al principio della lettera ai Romani, ma lo fa in un modo più straordinario e più sorprendente. Imperocchè supponiamo che Dio dica a costoro: Non pensate che a divertirvi; non siete lusingati se non da ciò che lusinga i vostri sensi e le vostre passioni. Ma siccome voi avete abbandonato la mia santa legge, io parimenti abbandonerò voi alle sregolatezze del vostro cuore. Voi seguirerete le cieche guide di cui vi siete resi schiavi; ed io, dopo aver lungamente sofferto i vostri disordini, vi farò render conto della vostra vita, persino di una parola oziosa, e voi sarete giudicati secondo le opere vostre.

Vers. 10. *Discaccia dal tuo cuore l'ira, e il male tien' lungi dalla tua carne: perocchè e la gioventù e i piaceri sono vanità.* Il Savio accenna in una parola le due sorgenti di tutte le sregolatezze della gioventù, che sono i trasporti della collera e la inondazione de' sensuali piaceri. La prima racchiude l'odio, le risse e tutto ciò che la violenza far può contro la giustizia; la seconda gli eccessi opposti al pudore. Combatti, dice il Savio, questi due vizj, che sono l'origine di tanti altri; poichè l'adolescenza e la voluttà sono cose vane. La gioventù è una ubbriachezza della ragione, ubbriachezza che dura non alcune ore soltanto, ma molti anni. Il piacere è l'idolo della gioventù.



## CAPO XII.

*Temere Dio in ogni tempo e particolarmente nella gioventù, prima che venga la vecchiezza e la morte. Tener viva la memoria di Dio creatore e giudice, e osservare i suoi comandamenti.*

1. Memento creatoris tui in diebus juventutis tuae, antequam veniat tempus afflictionis, et appropinquent anni de quibus dicas: Non mihi placent!

2. Antequam tenebrescat sol et lumen et luna et stellae, et revertantur nubes post pluviam.

3. Quando commovebuntur custodes domus, et nutabunt viri fortissimi, et otiosae erunt molentes in minuto numero, et tenebrescent videntes per foramina.

4. Et claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, et consurgent ad vocem volucris, et obsurdescent omnes filiae carminis.

5. Excelsa quoque timebunt et formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, et dissipabitur capparitis: quoniam

1. Ricordati del tuo creatore ne' giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo di afflizione, e si appressino gli anni de' quali dirai: Anni nojosi!

2. Prima che oscuro divenga il sole e la luce e la luna e le stelle, e dietro alla pioggia tornino le nuvole.

3. Allorchè tremeranno della casa i custodi, e gli uomini fortissimi vacilleranno, e quelli che macinavano ridotti a pochi non lavoreranno, e verranno a ottenersi quelli che veggono pei loro fessi.

4. E le porte della piazza si chiudono, e la voce di quello che macina s'impiccolisce, e al cantar d'un uccello l'uomo si leva, e diventano sorde le figlie de' cantici.

5. Egli hanno anche timore de' luoghi elevati e per le vie sono paurosi, fiorisce il mandorlo, la cavalletta s'ingrossa, e il cappero si

ibit homo in domum aeternitatis suae, et circuibunt in platea plangentes.

6. Antequam rumpatur funiculus argenteus, et currat vitta aurea, et conteratur hydria super fontem, et confringatur rota super cisternam,

7. Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.

8. Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, et omnia vanitas.

9. Cumque esset sapientissimus Ecclesiastes, docuit populum et enarravit quae fecerat, et investigans composuit parabulas multas.

10. Quaesivit verba utilia et conscripsit sermones rectissimos ac veritate plenos.

11. Verba sapientium sicut stimuli et quasi clavi in altum defixi, quae per magistrorum consilium data sunt a pastore uno.

12. His amplius, fili mi, ne requiras. Faciendi plures libros nullus est finis: frequensque meditatio, carnis afflictio est.

13. Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time, et mandata ejus ob-

sperde: perchè l'uomo se ne va verso la casa di sua eternità, e lo attornieranno per istrada que' che lo piangono.

6. Prima che la funicella d'argento si rompa, e la benda d'oro si corrughi, e si spezzi sulla fonte la brocca, e la ruota sulla cisterna si stritoli.

7. E torni la polvere nella sua terra donde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio di cui fu dono.

8. Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste, e tutto è vanità.

9. L'Ecclesiaste, essendo sapientissimo, istrul il popolo e divulgò quello che aveva fatto, e con molto studio compose molte parabole.

10. Cercò le utili dottrine e scrisse documenti rettilissimi e pieni di verità.

11. Le parole de' saggi son come pungoli e come chiodi che penetrano profondamente, e ci sono state date mediante la schiera de' maestri dall' unico pastore.

12. Figliuol mio, non cercar nulla di più; imperocchè i libri si moltiplicano senza fine, e la meditazione continua è travaglio del corpo.

13. Ascoltiamo tutti ugualmente la fine di ogni discorso: Temi Dio e osserva

serva: hoc est enim omnis i suoi comandamenti: per-  
 homo: rocchè questo è tutto l'uomo:

14. Et cuncta quae fiunt 14. E ogni cosa che si  
 adducet Deus in iudicium faccia la chiamerà Dio in  
 pro omni errato, sive bo- giudizio per qualunque er-  
 num sive malum illud sit. rore commesso, o sia ella  
 buona oover sia ella cat-  
 tiva.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ricórdati del tuo creatore ne' giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo di afflizione, e si appressino gli anni de' quali dirai: Anni nojosi.* Quest' ultimo capo è oscurissimo. S. Girolamo attesta che tante sono le spiegazioni diverse ad esso date, quanti coloro che si accinsero ad illustrarlo. Gli Ebrei pretendevano che Dio porgesse qui una istruzione figurata al suo popolo, affinché si ricordasse del suo Creatore ed usasse con rendimento di grazie de'doni da lui ricevuti pñima di cadere sotto l'impero o degli Assirj o de' Romani con una schiavitù che esser dovea la rovina de'suoi stati e l'oscuramento di tutta la sua gloria. S. Gregorio taumaturgo e dopo lui s. Girolamo ed alcuni altri hanno creduto che il proseguimento di queste parole spiegar si possa della consumazione de' secoli e de' segni che prece-der dovranno il giudizio.

Molti non hanno inteso in quel che segue fuorchè una figurata descrizione de'varj generi di languore che la lunga età produce in tutte le parti del corpo de' vecchi. S. Girolamo ha notato questo senso, e molti hanno abbracciato il suo parere. E siccome esso è il primo che vengaci presentato dalla lettera, lo spiegheremo incontanente in poche parole.

*Ricórdati del tuo creatore ne' giorni di tua giovinezza.* Queste parole significano chiaramente che l'uomo applicar si dee tutto intero al divin servizio nella gioventù, prima che la vecchiezza cinta da tanti mali l'abbia gettato in un generale abbattimento

di corpo e di spirito. L'avviso del Savio è ben contrario alla disposizione degli amatori del secolo, i quali s'immaginano che, finchè giovani sono e pieni di vigore, deggiono totalmente sagrificarsi alle passioni, e che basterà, quando vecchi saranno divenuti ed inetti ad ogni cosa, il dare a Dio il rifiuto del mondo e le sciagurate reliquie di una vita che passata avranno come pagani o negli eccessi della intemperanza o almeno in una profonda ignoranza del vero culto dovuto a Dio e nella dimenticanza de' suoi giudicj.

*Prima che arrivi il tempo di afflizione, e si appressino gli anni de' quali dirai: Anni noiosi.* Posciachè negl'incomodi della vecchiezza la vita diventa in certo modo fastidiosa, quantunque l'amiamo sempre quanto basta per desiderare che non finisca giammai.

*Vers. 2. Prima che oscuro divenga il sole e la luce e la luna e le stelle.* Prima che gli occhi, i quali sono il sole e la luna dell'uomo, e gli altri sensi come quello dell'udito, che gli fa conoscere per mezzo della parola ciò che passa nell'animo altrui, s'indeboliscano per l'età, come accade ai vecchi.

*E dietro alla pioggia tornino le nuvole.* Ciò può significare, dicono gl'interpreti, i vapori che salgono al cervello e che formano languori, a cui i vecchi sono più degli altri sottoposti.

*Vers. 3. Allorchè tremeranno della casa i custodi, e gli uomini fortissimi vacilleranno.* Ciò significa, dice s. Girolamo, il tremito che veggiam ne' vecchi, il cui corpo tutto si scuote al menomo sforzo.

*E quelli che macinavano, ridotti a pochi, non lavoreranno, e verranno a ottenebrarsi quelli che veggono pei loro fessi.* Abbatanza è noto che la vista ognora più s'illanguidisce coll'età.

*Vers. 4. E le porte della piazza si chiudono, cioè quando la vecchiezza estrema ci ridurrà a star sempre assisi e non uscir fuori di casa. E la voce di quello che macina s'impiccolisce:* quando non uscirà dalla bocca di un vecchio se non una voce languida e poco articolata, perchè egli ha pochi denti per distinguere i suoni e poca forza per alzar la voce.

*E al cantar d'un uccello l'uomo si leva, e diventa sorde le figlie de' cantici.* Quando il corpo è smagrito dall'età, si dura fatica a dormire, e l'uom si desta non solo al canto del gallo, ma al menomo grido di un augelletto. Il testo ebreo legge del

*passero*, come osserva s. Girolamo. *E diventano sorde le figlie de' cantici*, cioè le orecchie. L'udito è il senso destinato a giudicar dell'armonia, ed è uno di quelli che più s'indebolisce nella vecchiezza.

Vers. 5. *Egli hanno anche timore de' luoghi elevati*, a motivo della fiacchezza delle gambe, e per le vie sono *pavrosi* di stancarsi nel sentiero più piano. *Fiorisce il mandorlo*; la loro testa sarà coperta di capelli canuti, siccome sono i fiori del mandorlo. *La cavalletta s'ingrossa*: le loro gambe diventeranno grosse e pesanti.

*Il cappero si sperde*, cioè, secondo s. Girolamo, i desiderj della intemperanza, figurati da quell'erba, che è molto calorosa, si disperanno.

*Perchè l'uomo se ne va verso la casa di sua eternità, e lo attonieranno per istrada que' che lo piangono*; allorchè verrà portato a seppellire, e resi gli saranno gli estremi onorevoli ufficj de' funerali.

Vers. 6. *Prima che la funicella d'argento si rompa*. Ripigliar bisogna in questo luogo, dice s. Girolamo, le prime parole. *Ricordati di Dio prima che la funicella d'argento si rompa*, cioè prima ch'egli faccia una dissoluzione dell'anima dal corpo mediante la rottura di quel prezioso vincolo che insieme li congiugne.

*E la benda d'oro si corrughi*. Prima che l'anima, che univa nel corpo tanti umori diversi e tante contrarie qualità, ritorni verso Dio suo creatore.

*E si spezzi su la fonte la brocca, e la ruota sulla cisterna si stitoli*. Queste due espressioni figurate, dice s. Girolamo, sono un'immagine della morte. Imperocchè siccome la brocca o la girella spezzate essendo sulla fontana, l'una e l'altra resta inutile e non può più servire ad attinger acqua, così quando si spezza la catena d'argento di cui dianzi è stato parlato, l'uomo cessa d'esistere per questa vita mediante la separazione dell'anima dal corpo. E come se il Savio spiegar volesse l'enigma da sè proposto, aggiugne immediatamente.

Vers. 7. *E torni la polvere nella sua terra, d'onde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono*. Gli Ebrei e dopo loro i nuovi interpreti si sforzano di riconoscere a parte a parte in queste figurate espressioni la debolezza delle varie parti del

corpo de' vecchi; ma cotali spiegazioni poco acconce a' teologi sembreranno, senza dubbio, che illustrar vogliono la Scrittura collo spirito dei padri.

Dopo dunque aver notato il senso letterale di queste parole, secondo s. Girolamo, ora le spiegherò, secondo il santo stesso e gli altri padri, della generale debolezza che di secolo in secolo s'insinua in tutto il corpo della Chiesa. Imperocchè sebbene la Chiesa, essendo *la colonna della verità*, sia incorruttibile nella sua fede, che si mantien sempre la stessa, ella soffre nondimeno grandi alterazioni nel regolamento della sua disciplina e nella purità dei costumi o de' suoi ministri o de' suoi figli; siccome i padri del concilio di Trento lo deplorano in termini degni di una sì santa assemblea, e come s. Carlo a loro imitazione ha sì spesso fatto ne' suoi sinodi. Però queste parole del Savio sono relative a quelle di Gesù Cristo: *Camminate finchè avete lume, acciocchè non vi sorprendano le tenebre* (Jo. XII, 36).

Ricórdati unicamente di colui che ti ha creato, prima che giungano tempi scabrosi, prima che si oscurino il sole, la luce, la luna e le stelle; il che Gesù Cristo ha predetto dover accadere nel giudizio finale, il quale non farà che terminare l'oscuramento, che si forma a poco a poco nella Chiesa, perchè allora, siccome dicesi nella Scrittura, sarà consumato il mistero d'iniquità.

Il sole si oscura allorchè Gesù Cristo, che è il vero sole delle anime, si ritira da esse, perchè le medesime sonosi da lui ritirate.

La luce si nasconde allorchè poco nota è la sua grazia, e risplende essa o di rado o languidamente nei cuori.

La luna, cioè la Chiesa, che è figurata da quell'astro, diventa oscura e si ricopre come di un velo allorchè le passioni terrene o de' suoi figli o di quei che la governano si trovano come interposte fra essa e Gesù Cristo, che è il suo sole.

Le stelle si oscurano o cadono ancora dal cielo (Matth. XXIV, 29), come dicesi nel Vangelo, allorchè quei che sembrano più illuminati e a guisa d'astri nel cielo della Chiesa, giusta il detto di s. Paolo (Philip. II, 15), si trovano coperti da dense tenebre; e mentre sostener doveano l'infermità altrui colla loro fermezza, li traggono al contrario nel precipizio coll'esempio della loro debolezza o della loro caduta.

*E dietro alla pioggia tornino le nuvole.* Le nubi sono i veri

ministri di Dio, che diffondono nelle anime le parole di vita e l'acqua della grazia. Che se non siamo premurosi di ascoltarli con una fede obbediente e di far ciò ch'egliino c'insegnano, dobbiamo temere che non ritornino verso colui che li ha mandati e non ci lascino in una aridità e in una sterilità in cui diventeremo la terra maledetta di cui parla s. Paolo (Hebr. VI, 8), che non produce più che bronchi e spine. Imperciocchè tale è la minaccia che fa Dio nella Scrittura (Is. V, 6), contro una terra ingrata. *Comanderò, dice egli, alle mie nubi che non diffondano più su di essa le acque della pioggia.*

*Allorchè tremarono della casa i custodi, e gli uomini fortissimi vacilleranno.* Allorchè quei che esser doveano i custodi della Chiesa, che è la casa di Dio, e riassicurare i più timidi, tremarono egliino stessi, ed i forti vacillando spaventeranno l'anima dei deboli.

*E quelli che macinavano, ridotti a pochi, non lavoreranno.* Allorchè le anime spirituali, che sono come le madri degli altri, che i santi chiamano in linguaggio figurato i denti della Chiesa, perchè masticano nella loro bocca ed ammoliscono in certo modo il pane della verità onde proporzionarlo alla debolezza de' piccoli figli, si diminuiranno di numero per un giusto giudizio di Dio. E le anime resteranno oziose, perchè allora, la carità essendo raffreddata estremamente, ed essendo la iniquità nel suo regno, gli uomini, secondo la predizione di s. Paolo (II Tim. IV, 4), fuggiranno di ascoltar la verità e si rivolgeranno verso quelli che li pasceranno di favole e d'illusioni.

*E quelli che veggono pei loro fessi, cioè quelli il cui spirito riceveva il lume da Dio, secondo che è concesso in questa vita, come da piccoli pertugi e da lampi che passano, saranno coperti di tenebre.* E per tal modo sarà adempiuto il detto di Gesù Cristo rispetto alla sua Chiesa: *Se la luce che è in voi non è che tenebre, quanto grandi saranno le stesse tenebre* (Matth. VI, 23)!

*E le porte della piazza si chiudono, cioè quando si chiuderanno le porte del sentiero che guida al cielo, poichè quei che dovrebbero aprirle agli altri (Luc. XI, 52) non solo non vi entreranno, ma impediranno pure agli altri l'entrarvi.*

*E la voce di quello che macina s'impiccolisce;* quando i dottori della Chiesa, figurati dai denti, siccome abbiamo osservato, perchè preparano il pane che alimentar dee i figliuoli, non oseranno alzar la loro voce per sostener la giustizia e la verità.

*E al cantar d'un uccello l'uomo si leva*, cioè il menomo uomo che parla, la cui voce esser non dovrebbe considerata se non come il canto di un uccello, intimidirà le anime e sorger le farà innanzi il giorno.

*E diventan sorde le figlie de' cantici*, cioè allorchè le anime, che riponevano tutte le loro delizie nell'udir la voce dello sposo, sorde diventeranno alla sua parola.

*Hanno timore de' luoghi alti*, che figurano, secondo s. Girolamo, gli antichi dottori della Chiesa, essendo eglino *i monti eterni* (ps. LXXV, 5), per cui sparge sopra gli uomini la sua luce.

*E per le vie sono paurosi* persino della verità; poichè la via angusta, che sola guida alla vita, sarà screditata allora, come se guidasse alla morte.

*Fiorirà il mandorlo*. Onorati saranno dal mondo coloro che occupar vorranno le cariche più cospicue con una temerità ambiziosa e precipitata, allorchè non avranno in cuore che il gelo dell'induramento, invece dell'ardore della carità, siccome il mandorlo, che si affretta in qualche modo a fiorire prima di tutti gli arbori, allorchè ancora non sono passate le brine dell'inverno, è d'ordinario còlto dal freddo e non produce frutto alcuno.

*La cavalletta s'ingrossa*, cioè s'ingrosseranno e saranno in grande autorità coloro che non hanno la gravità della fede nè la solidità della cristiana virtù, ma, seguitando la leggerezza delle loro passioni e dei loro capricci, fanno una orrenda strage fra le anime, che sono le piante del giardino di Gesù Cristo; siccome la locusta, che va sempre a salti in vece di camminare, guasta co' suoi morsi gli arbori e le spiche.

*Il cappero si sperde*. La dissipazione di questa pianta molto calorosa può significare la tiepidezza della carità, che è il cibo e la vita dell'anima.

*Perchè l'uomo se ne va verso la casa di sua eternità*. Perchè l'uomo cioè Gesù Cristo, che compone un solo uomo, come hanno detto i santi, colla Chiesa, che è il corpo di cui egli è il capo, se n'andrà nella casa della sua eternità, in quella celeste ed eterna città a cui tutti i santi aspirano in questa vita.

*E lo attornieranno per istrada quei che lo piangono*. E quei che, siccome le vergini stolte (Matth. XXV, 9), avrauno piuttosto amato nel corso della loro vita lo splendore e l'apparenza che l'unzione e la solidità interiore di una vera pietà, andranno



piagnendo per le piazze a cercar olio da vendere senza trovarne, e batteranno alla porta senza che loro sia aperto.

*Prima che la funicella d'argento si rompa.* L'argento significa secondo i santi la parola di Dio; la catena d'argento vuol dire la parola stessa conservata nella Scrittura e spiegata dai santi padri e dai concilj. Questa divina tradizione è la sacra catena che, incominciata essendo da Gesù Cristo e dagli apostoli, tutte insieme congiugne le età della Chiesa con una serie non interrotta; catena la quale ha conservato e conserverà la Chiesa pura ed inviolabile nella sua fede sino alla fine dei secoli. Questa catena si rompe allorchè, secondo ciò che s. Paolo ha predetto dover accadere negli ultimi tempi, s' introducono dottrine false e nuove, e si preferiscono favole alla verità antica, che tutti i vescovi, giusta l'avvertimento da lui dato a Timoteo, conservar deggiono inviolabilmente come il deposito del cielo che loro è stato affidato (I Tim. VI, 20).

*E la benda d'oro si corrughi.* La benda d'oro, secondo s. Gregorio, è la carità. Essa è figurata dall'oro, per essere la più eccellente di tutte le virtù, siccome l'oro è di tutti i metalli il più prezioso. Essa vien chiamata *benda* nella Cantica, e *vincolo* in s. Paolo; posciachè siccome una fasciobenda tutti lega i capelli, così la carità tutti strigne i pensieri dello spirito e tutti gli affetti del cuore che andavano dispersi nella molteplicità delle creature, per unirli tutti nell'amor di Dio. Ed essa è di più il vincolo che unisce Dio agli uomini, gli uomini a Dio e tutti gli uomini fra loro.

Questa benda d'oro si corruga allorchè quei che sempre congiugner dovrebbero la scienza, che gonfia allorchè è sola, alla carità, che n'è come l'anima e la direttrice, separano due cose che Dio ha accoppiate insieme e che dovrebbero sempre rimanere inseparabili, e diventano però spesso più capaci di nuocere agli altri che di esser loro utili e di distruggere che di edificare.

*E si spezzi sulla fonte la brocca.* La fontana, secondo s. Gregorio, significa pure egregiamente la tradizione, che a guisa di una sorgente d'acqua viva scorre di secolo in secolo da Gesù Cristo sino alla fine del mondo.

*E la ruota sulla cisterna si stritoli.* La cisterna può ancora essere la figura della cosa stessa; perchè siccome la cisterna riceve

le acque dal cielo e pure le conserva, affinchè gli uomini ne prendano in tutti i loro bisogni, così la tradizione tiene in serbo le verità divine a guisa d'acque celesti, in cui trovar dobbiamo il cibo e la vita dell'anima.

Si spezza la brocca sulla fonte e la ruota sulla cisterna allorchè una dottrina che è stata tratta dall'intimo della tradizione vien pervertita e condannata di novità, quantunque sia la verità antica, perchè alla medesima si è fatta sottentrare una nuova invenzione della mente umana. Non si condanna allora la tradizione in sè stessa, perchè si sa ch'essa è la fonte suggellata dal sigillo di Dio e la cisterna ove si conservano le piogge del cielo, ma si è spezzata la brocca e la girella con cui si erano attinte le acque, e si vieta che la verità non si derivi da quel divin fonte, mentre si fa professione di riverirlo.

Il pontefice s. Gregorio dice egregiamente intorno a questo argomento che nella fine dei secoli fra le grandi sregolatezze dei costumi della Chiesa diventeranno sospetti i sentimenti più veri e più autenticati dalla fede. In quel tempo, dic' egli, quanto più un uomo sarà giusto, tanto più sarà disprezzato. La fede medesima sarà in obbrobrio, e la verità un delitto. *Fides in opprobrium, et veritas erit in crimen.*

Nello stesso senso ancora il Savio aggiunge: *Prima che la ruota sulla cisterna si stritoli.* Si rompe la girella sulla cisterna affinchè non se ne possa più attigner l'acqua; come s'ei dicesse: prima che gli uomini vietino di attigner la dottrina della verità nella tradizione della Chiesa, che è la cisterna misteriosa in cui si conservano come in deposito le acque del cielo.

*E torni la polvere nella sua terra, donde ebbe origine.* Gli uomini, che da sè medesimi non sono che cenere e polvere, essendo allora amici dell'errore e della menzogna rientreranno nella terra, donde saranno stati tratti; essendo l'anima loro divenuta tutta terreste e tutta animale.

*E lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono.* E lo spirito, cioè gli uomini spirituali, che avranno procurato di non vivere che per lo spirito, ritorneranno a Dio, che loro avrà dato una sì santa disposizione coll'impressione della sua grazia.

Vers. 8. *Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste, e tutto è vanità.* Il Savio finisce per ove ha incominciato; posciachè tutto comprendono queste parole, e giova il rinnovarne all'uomo la memoria, perchè il suo orgoglio non le comprende.

Vers. 9. *L'Ecclesiaste, essendo sapientissimo, istrui il popolo e divulgò quello che aveva fatto e con molto studio compose molte parabole.* Salomone, che si chiama l'Ecclesiaste, cioè predicatore, sapientissimo essendo non umanamente, ma di una sapienza che avea ricevuta da Dio, ammaestrò il popolo; stante che l'ammaestrar gli uomini, dice s. Agostino, spetta propriamente a Dio e a quei ch'egli ha riempiti della sua luce. Divulgò quanto avea fatto, siccome veggiamo che in questo libro spesso ei parla di sè e delle opere sue; e con molto studio compose molte sentenze gravi e divine miste di qualche oscurità, in cui la verità è ricoperta, come di un velo, sotto ciò che accade ordinariamente nella natura, siccome è stato altrove spiegato (Prov. I, 1).

Vers. 10. *Cercò le utili dottrine e scrisse documenti rettissimi e pieni di verità.* Quando lo Spirito Santo parla per mezzo di un uomo, siccome parlava per bocca di Salomone, non gl'ispira che parole utili per la salute delle anime. Quindi s. Paolo dice (I Cor. II, 7) che lo Spirito Santo si dà per l'utilità e per l'edificazione della Chiesa.

*Scrisse documenti rettissimi e pieni di verità.* Queste parole sono relative a ciò che la sapienza pronunzia di sè medesima nei Proverbi: *I miei discorsi son tutti giusti* (VIII, 8). Avvi alcune verità nei discorsi dei saggi del mondo, ma non può dirsi che tutti sieno pieni di rettitudine e di verità, poichè per l'opposito sono misti di molti errori. Questa lode non appartiene che alle opere dello Spirito di Dio. Sono pieni di rettitudine per quei che hanno il cuor retto, perchè contengono la pura verità; ma siccome la cognizione il più delle volte n'è pericolosa e talora mortale, quando è sola e scompagnata dall'amore, eglino ci avvertano di chiedere a Dio la sua grazia ed il suo spirito, affinchè ci faccia mettere ad esecuzione quanto c'insegna.

Vers. 11. *Le parole de' saggi son come pungoli e come chiovi che penetrano profondamente, e ci sono state date mediante la schiera de' maestri dall'unico pastore.* Le parole dei saggi di Dio non percuotono soltanto l'orecchia e la mente siccome quelle dei saggi del mondo, ma sono a guisa di pungoli, la cui punta si fa sentire all'anima e penetra sino al cuore. Partecipano esse di quelle parole vive ed efficaci onde Gesù Cristo trafisse il cuor di s. Paolo allorchè gli disse: *Dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo* (Act. IX, 5); poichè quando Dio parla, niente gli resiste;

nè bisogna maravigliarsi ch'ei cangi il cuore con una parola, poichè con una parola ha creato il mondo.

Le parole dei saggi, aggiugne s. Girolamo, non lusingano il peccatore e nol fomentano nelle sue sregolatezze e nella sua mollezza. Penetrano sino all'intimo dell'anima, gl'ispirano il desiderio di una sincera conversione, gli cagionano il salutar dolore di un verace pentimento e lo feriscono per guarirlo. Se dunque la parola di un ministro della Chiesa non punge il cuore in questo modo, egli non merita di essere annoverato fra i saggi. *Si cujus sermo non pungit, iste non est sermo sapientis.*

Le parole dei saggi sono come chiodi. Non fanno essi soltanto una piaga passeggera a guisa di uno stimolo, ma restano profondamente piantati nel cuore. I medesimi trafiggono l'uomo col timore dei giudicj di Dio, e dopo aver appeso alla croce del Salvatore e per così dire confitto in noi l'uomo vecchio, che è il corpo del peccato e della morte, ci fanno trovare la vera vita nello spirito di Gesù Cristo.

*Ci sono state date . . . dall'unico pastore.* Il pastore unico è Gesù Cristo. Tutti i veri pastori non sono che un pastore solo che parla per bocca di tutti. Quei che parlano per loro stessi e che cercano la propria gloria, vogliono pure dare ad intendere che le loro parole sieno parole dell'unico pastore; ma il mezzo di fare un tal discernimento è di vedere se quel che dicono sia autenticato dal consenso dei santi vescovi e dei santi dottori, che Gesù Cristo ha fatti depositarj della santa sua tradizione e maestri della sua chiesa in tutti i secoli.

Imperocchè tutti questi maestri si saggi e si illuminati non hanno fatto che seguitare il pastore unico, ed hanno conservato senza mescolanza di novità l'antica verità, che loro era venuta da Gesù Cristo mediante gli apostoli. Hanno inseguito nella Chiesa quel che avevano in essa imparato, ed hanno lasciato ai loro figliuoli quel che ricevuto avevano dai padri loro. *Quod didicerunt in Ecclesia, docuerunt; quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt* (Aug., *Contra Julian.*, lib. II, cap. X). Perciò s. Girolamo dà questo importante avviso a tutti quei che scriver possono nella Chiesa. Non dite mai nulla da voi medesimi, seguite le tracce di quei che vi hanno preceduti, e i vostri sentimenti sieno sempre fondati sull'autorità di quei divini maestri. *Nihil tibi vindices. Majorum sequere vestigia. Ab eorum auctoritate non discrepes.*

Vers. 12. *Figliuol mio, non cercar nulla di più; imperocchè i libri si moltiplicano senza fine, e la meditazione continua è travaglio del corpo.* Non cercate niente più di quel che Dio e i saggi pieni dello Spirito di Dio vi potranno insegnare. Non abbandonate maestri sì illuminati per quei che, non essendo che uomini e parlando da sè medesimi, sono soltanto menzogne e tenebre e dar non possono se non quello che hanno.

*I libri si moltiplicano senza fine.* La semplice lettera di queste parole può significare che quando altri scrive da sè medesimo e si sforza di ammaestrar gli altri col proprio ingegno, i libri che per cotal guisa si moltiplicano all'infinito non possono che tormentar lo spirito ed affaticare il corpo.

Ma se le stesse parole si connettano colle precedenti e vogliasi dar loro un senso più spirituale, giova osservare la maniera con cui il Savio sembra condannare la moltiplicazione dei libri; poichè non può dirsi ch'ei condanni con queste parole coloro che, avendo un rispetto profondo per la parola di Dio e per tutti quei che stati ne sono gl'interpreti più eccellenti, compongono pur libri per la istruzione degli uomini, seguendo le regole e lo spirito dei santi stessi.

Però quantunque s. Bernardo sia vissuto nel duodecimo secolo ed avesse veduto innanzi a sè tante opere mirabili di santi dottori, egli non ha tuttavia tralasciato di servire con sommo giovamento la Chiesa d'una moltitudine di libri da sè composti; poichè, giusta l'avviso di Salomone, niente ha egli ricercato oltre le parole dell'unico pastore e dei maestri che questi ci ha dati, e non ha fatto che applicare le loro regole e i loro sentimenti ai bisogni delle anime, alla dilucidazione della Scrittura e alla difesa della verità.

Per la qual cosa s. Girolamo c'insegna che tutte le opere che non sono che ruscelli di quella divina sorgente chiamar si possono un'opera sola e, qualunque sia il loro numero, non racchiudono tutte che una stessa legge ed uno stesso vangelo di Gesù Cristo: *Innumerabiles libri, una lex, unum Evangelium.* Ma quando si abbandonano i sacri maestri, aggiugue lo stesso padre, quando s'inventano opinioni contrarie ai loro sentimenti e non si prende per norma fuorchè la licenza di una indiscreta curiosità e la temerità dell'intelletto umano, allora può dirsi che un libro solo è una moltitudine di libri, perchè si allontana in mille modi dal punto della verità. *Etiam in uno libro multi sunt.*

In questa fatta d'opere non v'è fine. Imperocchè la verità ha le sue regole e i suoi limiti, ma la menzogna non è che una serie d'errori e si moltiplica all'infinito. *Veritas certo fine concluditur; mendacium sine fine est.*

Vers. 13. *Ascoltiamo tutti egualmente la fine d'ogni discorso: temi Dio e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo.* Dopo che il Savio ha mostrato in tante maniere che v'ha un abisso di nulla in quelle cose che dal mondo si chiamano beni, e che il solo profitto che si possa ricavarne è di usarne colla moderazione che Dio ci prescrive per le necessità di questa vita, egli conchiude finalmente che tutto l'esser dell'uomo consiste nel temer Dio e nell'ubbidirgli.

Temete Dio, adorandolo colla profonda venerazione di cui la creatura è debitrice al Creatore; ed osservate i suoi comandamenti, de' quali il primo e il più indispensabile è l'amar Dio sinceramente almeno in qualche grado, dimodochè il rispettoso timore che abbiamo per lui sia l'affetto dominante del nostro cuore.

*Perocchè questo è tutto l'uomo.* Qualora l'uomo non abbia in cuor suo quella prima scintilla dell'amor di Dio che crescerà, dice s. Agostino, purchè abbiamo cura di fomentarla coll'orazione e colle opere buone, tutto ciò che l'uomo fa in questo mondo, tutto ciò ch'ei desidera, tutto ciò ch'egli ama non è in effetto che un puro nulla, perchè egli non vi trova che una sorgente di pene e d'inquietudini, e riconosce almeno alla morte che tutto ciò che da lui erasi tanto amato gli sfugge, che il mondo va a perire per lui ed ei pel mondo, e che tutta la sua vita non è stata fuor che una favola ed una lunga menzogna, se non di parole, almeno di azioni. *Ingens fabula longumque mendacium* (Aug., *Confess.*, lib. IV, cap. VIII).

Vers. 14. *E' ogni cosa che si faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona ovver sia ella cattiva.* Da che il Savio ci ha insegnato a rispettar Dio come nostro padre e a far tutto ciò ch'ei ci prescrive, ci avverte di ricordarci del continuo ch'egli è nostro giudice e che peserà in una giusta bilancia le nostre azioni, affinchè il peccato sia punito e ricompensata la virtù. In cotal guisa s. Paolo (Rom. XIV, 10) si spesso ci ammonisce a viver sempre nell'aspettazione della venuta di Gesù Cristo e a rammentare che tutti dobbiam comparire davanti al terribile tribunale di lui.

La considerazione di una sì grande verità è utile e necessaria così ai peccatori come ai giusti. È necessaria ai peccatori, perchè non v'è che lo spavento dei giudicj divini che riscuotere li possa dal profondo loro letargo. Il mondo incanta co' suoi falsi beni, e si vive in esso come se non si dovesse mai morire. Ma quando rimane tuttavia qualche scintilla di fede, l'uomo rientra in sè medesimo di tratto in tratto, ed i rimorsi della coscienza turbano una sì falsa pace qualora si pensi che quanto si ama quaggiù si dilegua al pari di un'ombra, che la vita è piena di miserie, che la morte coglie all'improvviso, che Dio giudicar ci dee tosto o tardi, e che questa sentenza ci dee costituire irrevocabilmente in un'eternità di beni o di mali.

Una tale considerazione è pur necessaria ai giusti, poichè senza di essa è facile il rilassarsi. Ci ha un peso in noi che ci strascina al male, bisogna ve n'abbia un altro il quale ce ne ritragga. Questo effetto si produce dal timore allorchè esso è umile e temperato dalla fiducia. L'anima considera che Dio è buono, ma che egli è anche giusto; che noi possiamo di leggieri ingannar noi stessi, ma che il suo occhio penetra sino ai cupi nascondigli del nostro cuore. Ella dunque sta sulle difese; veglia per iscarsare tutto ciò che provocar può sopra di lei la collera dell'Onnipossente; e siccome sa che il suo giudice le comanda di sperare in lui, perchè egli è il suo Salvatore, nell'atto stesso che ne paventa la giustizia, si getta nel seno della sua bontà.

Allora accade, dice s. Agostino, che il timore, che da prima ci sgomentava, di poi ci racconsoli; stante che, rappresentandoci il pericolo, ci fa vegliare, e rendendoci vigilanti, ci libera dal pericolo. *Timor iste securitatem parit; timentes enim praecebebimus, caventes securi erimus.*

Per così fatta guisa riconosceremo col Savio che tutto il mondo non è che vanità e che noi, reputandoci in esso quai forestieri, aspireremo, fra le tenebre della vita presente, alla suprema verità, che è la luce dello spirito e la pace del cuore ed esser dee un giorno il nostro eterno pascolo nel cielo. *Ubi pascis Israel in aeternum veritatis pabulo* (*Confess.*, lib. VI, cap. XVI).

FINE DEL LIBRO DELL'ECCLESIASTE.

## AVVERTIMENTO

---

**L**a santità del libro della Sapienza è abbastanza chiara per sè stessa ed è inoltre stabilita dall'autorità della Chiesa. È noto che questo libro è stato annoverato fra le scritture canoniche dal terzo concilio cartaginese, da papa Gelasio, e nel secolo XVI dal santo concilio tridentino. I più celebri tra gli antichi padri lo citano spesso come opera dello Spirito Santo, benchè ce ne sieno stati alcuni a cui la sua autorità è sembrata dubbiosa.

S. Agostino, che, sì dotto e sì umile qual era, ebbe senza dubbio un lume particolarissimo per discernere la parola di Dio da quella degli uomini, non solo ha creduto che questo libro fosse canonico, ma l'ha sostenuto ancora contro i semipelagiani, che volevan scemarne l'autorità perchè in alcuni luoghi nol trovavano favorevole ai loro errori. Non si doveano, diceva loro (*De praedest. sanct.*, cap. XIV), rigettar le parole da me arredate del libro della Sapienza, perchè da gran tempo leggesi esso pubblicamente in tutta la Chiesa ed è riverito come libro canonico non solo dai semplici fedeli ma ancora dai vescovi e dalle persone di maggior dottrina.



Il testo ebreo di questo libro, come pur di quello dell'Ecclesiastico, non si trova più da molti secoli in qua e furono conservati sol nel greco e nel latino. I Giudei perciò non accettano questi due libri tra le scritture canoniche, siccome osserva s. Agostino, ma soggiugne immediatamente (*In Speculo*) che la Chiesa ciò non ostante li ha ricevuti. *Eos, non receptos a Judaeis, recipit tamen Salvatoris ecclesia.*

Per quel che spetta all'autore di questo libro, i greci l'hanno talmente creduto di Salomone che sempre fu da loro chiamato la sapienza di Salomone: *Sapientia Salomonis*. Nondimeno alcuni padri ed autori ecclesiastici non sono stati di un tal parere. Ma è chiaro da varj luoghi dello stesso libro che se non l'ha scritto Salomone, chi però l'ha fatto parla in persona di Salomone poichè scorgesi che l'autore era un re e figlio di un re (Sap. IX, 7), domandando in una preghiera a Dio che lo renda degno del trono del padre suo e ringraziandolo d'averlo scelto per governare il suo popolo e per fabbricargli un tempio nella santa sua città, il che non convien certamente che a Salomone.

Ciò ha fatto credere che se Salomone non ha scritto questo libro, esso per altro è stato composto coi pensieri e colle sentenze di lui, da qualche altro raccolte ed espresse in maniera che ha potuto far vedere, nello stile, alcuna differenza di quest'opera dalle altre che sono certamente di Salomone.

L'argomento trattato in questo libro abbastanza si mostra dal titolo che il medesimo porta in fronte. Per la qual cosa viene chiamato da s. Agostino il libro della sapienza cristiana: *Christianae sapientiae liber*. Lo Spirito Santo vi rappresenta per mirabile guisa la increata Sapienza, ch'ei chiama lo *splendor di luce eterna*, lo *specchio senza macchia della maestà di Dio e l'immagine di sua bontà*

(Sap. VII, 26). Ei fa vedere nel tempo stesso l'increata sapienza nelle sue proprietà e ne' suoi effetti, secondo che scorgesi nelle anime sante e negli amici di Dio, e la prodigiosa differenza che trovasi fra il regolamento della vita dei giusti e la sregolatezza degli empj, siccome pure fra la gloria e la punizione agli uni e agli altri riserbata.

Questo libro è sublime e toccante in molti luoghi, ispira un rispetto profondo per Dio e un gran disprezzo di ciò che sembra più pregevole nel mondo; fa vedere l'estremo pericolo di quei che sono costituiti in autorità (Sap. VI); ed una sì viva immagine rappresenta del terrore e della disperazione dei malvagi, quando compariranno dinanzi a Dio, che poche cose nella Scrittura son più atte a far rientrare gli uomini in sè medesimi e a muovere i cuori più induriti.

Dal decimo capo sino al fine l'autore rappresenta per qual modo la Sapienza ha condotto i patriarchi da Adamo sino a Mosè, e fa riflessioni sommaramente edificanti sopra le piaghe d'Egitto, di cui narra circostanze che non sono registrate nel libro dell'Esodo; il che è affatto particolare a questo libro, in cui sembra che lo Spirito Santo abbia voluto insegnarci con che rispetto ed attenzione pesar dobbiamo le più piccole circostanze della Scrittura.

Imperciochè facilmente altri s'immaginerebbe che nulla ci fosse da osservare nelle piaghe d'Egitto se non il senso della lettera e della storia, il quale è che, essendo Iddio sdegnato contro di Faraone, che negava di permettere al popol suo l'andare a sacrificargli nel deserto, secondo l'espresso comando fattogliene da Mosè, l'ha punito con una serie di prodigi, per vincer così la durezza del suo cuore e costringerlo ad ubbidirgli.

Di leggieri pur crederebbesi che si deggia riguardar solo il senso storico in tutto ciò che Dio

ha fatto per gl'Israeliti per tutto il tempo che li condusse pel deserto; e nondimeno lo Spirito Santo fa veder chiaramente in questo libro che le più minute circostanze o dei giudicj da Dio esercitati sopra i malvagi o delle grazie da lui fatte al popol suo son piene di misterj e di sensi spirituali per illuminarla nostra fede e alimentare la nostra pietà.

Che se noi non vi troviamo questi sì utili ammaestramenti, questo non vuol già dire che non vi sieno celati, ma bensì che non abbiamo nè capacità che basti a scoprirli nè umiltà sufficiente ad ottener da Dio ch'egli medesimo ce li scopra. Tale era la preghiera che faceva Davide a Dio allorchè gli disse: *Togli il velo a' miei occhi, e considererò le meraviglie della tua legge* (ps. CVIII, 18).

Lo Spirito Santo ci ha voluto in questo libro convincere di una sì grande verità e ci ha additata la maniera di aggiugner sensi spirituali al letterale, per alimentar l'uomo interiore della intelligenza spirituale della Scrittura, secondo il detto di s. Agostino; siccome il Figliuol di Dio stesso ha spiegato il senso misterioso di alcune delle sue parabole, per insegnarci a ricercare colla meditazione del suo Vangelo e con una orazione umile e perseverante i sensi occulti di molte altre di cui non gli è piaciuto di farci la dichiarazione.

In questo modo entreremo nell'intenzione che ebbe lo Spirito Santo nel darci la sua parola, che fu il risanar le malattie dell'anima nostra, insegnandoci a conoscer noi stessi per odiare in noi tutto ciò che gli dispiace e a conoscer Dio per amarlo e servirlo, che sono le due cose che contengono, secondo s. Agostino, quanto sta rinchiuso nella profondità della Scrittura pel regolamento della vita degli uomini. *Non praecipit Scriptura nisi charitatem, nec culpatur nisi cupiditatem, et eo modo informat mores hominum.*

---

# LA SAPIENZA

## CAPO I.

*Esorta i regi e i magistrati a fare e amar la giustizia. Il Signore si trova da chi con cuor semplice e con fede lo cerca, ma egli fugge i peccatori; egli il tutto riempie, e nissuna cosa a lui è nascosta. Detestabil cosa è la mormorazione, la detrazione e la bugia. Dio non fece la morte, ma i peccatori a sè la chiamarono.*

1. Diligite<sup>(1)</sup> justitiam, qui judicatis terram. Sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quaerite illum.

2. (2) Quoniam invenitur ab his qui non tentant illum: apparet autem eis qui fidem habent in illum.

3. Perversae enim cogitationes separant a Deo: probata autem virtus corripit insipientes;

1. *Amate la giustizia voi che governate la terra: pensate bene di Dio e lui cercate colla semplicità del cuore.*

2. *Perocchè egli si trova da quei che nol tentano: e si dà a vedere a quelli che in lui hanno fede.*

3. *Conciossiachè i pensieri malvagi allontanano da Dio: e la dimostrata possanza di lui corregge gli stolti;*

(1) III Reg. III, 9. — Is. LVI, 1.

(2) II Paral. XV, 2.

САСТ, Vol. X.

4. Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.

5. Spiritus enim sanctus disciplinae effugiet fictum et auferet se a cogitationibus quae sunt sine intellectu et corripietur a superveniente iniquitate.

6. (1) Benignus est enim spiritus sapientiae et non liberabit maledicum a labiis suis: (2) quoniam renum illius testis est Deus, et cordis illius scrutator est verus, et linguae ejus auditor.

7. (3) Quoniam spiritus Domini replevit orbem terrarum: et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis.

8. Propter hoc qui loquitur iniqua non potest latere, nec praeteriet illum corripens iudicium.

9. In cogitationibus enim impii interrogatio erit: sermonum autem illius auditio ad Deum veniet ad correctionem iniquitatum illius.

10. Quoniam auris zeli audit omnia: et tumultus murmurationum non abscondetur.

11. Custodite ergo vos a murmuratione, quae nihil

4. *Perocchè in anima malevola non entrerà la sapienza, e non abiterà in corpo venduto al peccato.*

5. *Perocchè lo spirito di disciplina santo fugge l'ipocrita e si tien lungi dagl'imprudenti pensieri ed è disonorato dalla sopravvegnete iniquità.*

6. *Or lo spirito di sapienza è benigno e non lascerà impunte le labbra del maldicente: perchè degli affetti di lui è testimone Iddio, scrutatore vero del cuor di lui e uditore di sue parole.*

7. *Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo tutto; e questo che il tutto contiene ha cognizione fin d'una voce.*

8. *Per questo chi parla male non può star nascosto, e non sarà risparmiato dal giudizio di vendetta.*

9. *Perocchè si farà ricerca de' pensieri dell'empio: e a Dio giugnerà il suono di sue parole, affinchè sien punite le sue iniquità.*

10. *Conciossiachè un'orecchia gelosa ascolta ogni cosa: e non rimarrà nascosto lo strepito delle mormorazioni.*

11. *Guardatevi adunque dalla mormorazione, che non*

(1) Galat. V, 22.

(2) Jer. XVII, 10.

(3) Is. VI, 3.

prodest, et a detractone  
parcite linguae: quoniam  
sermo obscurus in vacuum  
non ibit, os autem quod  
mentitur occidit animam.

12. Nolite zelare mortem  
in errore vitae vestrae, ne-  
que acquiratis perditionem  
in operibus manuum vestra-  
rum.

13. (1) Quoniam Deus  
mortem non fecit, nec lae-  
tatur in perditione vivorum.

14. Creavit enim ut es-  
sent omnia, et sanabiles fe-  
cit nationes orbis terrarum:  
et non est in illis medica-  
mentum exterminii, nec in-  
ferorum regnum in terra.

15. Justitia enim perpe-  
tua est et immortalis.

16. Impii autem manibus  
et verbis accersierunt illam:  
et aestimantes illam ami-  
cam, defluerunt et spon-  
siones posuerunt ad illam,  
quoniam digni sunt qui sint  
ex parte illius.

(1) Ezech. XVIII, 32; XXXIII, 11.

*è utile; e rattenete la lin-  
gua dalle detrazioni: peroc-  
chè i segreti discorsi non sa-  
ranno senza gastigo; e la  
bocca che profiserisce menzo-  
gna dà morte all'anima.*

*12. Non andate cercando  
la morte cogli errori di vo-  
stra vita, e guardatevi dal  
tirarvi addosso la perditione  
colle opere delle vostre mani.*

*13. Perchè Dio non ha  
fatta la morte, nè gode della  
perditione de' viventi.*

*14. Perocchè tutte le cose  
egli cred perchè fossero, e  
salubri fece le cose che na-  
scono nel mondo: nelle quali  
non è veleno sterminatore,  
e il regno dell' inferno so-  
pra la terra non è.*

*15. Imperocchè perpetua  
ed immortale ell' è la giu-  
stizia.*

*16. Ma la morte e co'  
fatti e colle parole la chia-  
marono a sè gli empj: e cre-  
dendola amica, si consuma-  
rono, contratta avendo con  
lei alleanza, come quelli che  
degni sono di appartenere  
a lei.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Amate la giustizia, voi che governate la terra: pensate bene di Dio o lui cercate con semplicità di cuore.* Volendo il Saggio ammaestrar tutto il mondo, s'indirizza da prima a quei che ne sono i giudici e i conduttori, posciachè riesce più agevole il regolare i popoli allorchè quei che li governano riveriscono Dio come suprema giustizia, ed a lui riferendo l'autorità loro data, si considerano quai ministri della sua possanza ed esecutori de' suoi giudicj.

I santi nondimeno spiegano queste parole siccome dette a tutti i fedeli, che diventano, secondo s. Agostino (in ps. II), i governatori della terra, perchè l'amor loro per Dio li innalza sopra tutto ciò che hanno di terrestre e di umano. Finchè siamo posseduti dall'amore di una cosa, dice il santo, non possiam giudicarne sanamente, perchè l'affetto che ce ne rende schiavi ci acceca e ci toglie il discernimento.

Voi dunque che in qualità di figli di Dio dovete esser liberi ed innalzati su tutti i desiderj bassi e terreni, amate la giustizia, non sole quella virtù particolare che rende a ciascuno ciò che gli è dovuto, ma la giustizia generale, che racchiude tutte le virtù, e la giustizia originale, che n'è la sorgente, e che altro non è che Dio stesso.

*Pensate bene di Dio.* Abbiate sentimenti conformi alla bontà di Dio. Non lo disonorate colla bassezza e colla indegnità de' vostri pensieri. Considerate quel che siete voi e quel che è egli. Ei vi ha dato il suo proprio Figliuolo; l'ha consegnato alla morte per liberarvi dalla schiavitù del demonio. Come non v'ha egli dato tutto nel darvelo (Rom. VIII, 32)? Se non concepite che dispregio per voi, veggendo che non siete che terra secondo il corpo e peccato secondo l'anima, giudicate di voi dall'infinito prezzo con che siete stati redenti. *Si vobis ex terrena fragilitate viluistis, ex pretio vestro vos aestimate* (Aug., in ps. XXXI).

I superbi abusano di questa verità e, sotto pretesto che Dio è buono, sono più arditi ad offenderlo; ma un cotale avviso è utilissimo alle anime umili. Allorchè un uomo è veramente convertito, allorchè ha concepito un sincero pentimento delle sue colpe, egli dee sostenersi con una fiducia degna della bontà di Dio, secondo il detto del Savio; dee fuggire i pensieri d'abbattimento, considerando che la nostra malizia, per quanto sia grande, ha nondimeno i suoi limiti, ma che infinita è la divina misericordia.

*Cercatelo colla semplicità del cuore.* Cercate Dio con un cuore che non sia diviso tra lui ed il mondo. Non cercate nulla, dice s. Bernardo (*De div.*, serm. LXXXVII), più di lui o quanto lui, perchè superiore egli è ad ogni cosa. Non cercate nulla con lui nè dopo lui, perchè vi basta egli solo per ogni cosa. Egli è l'essenza unica e indivisibile; vuol esser cercato unicamente e indivisibilmente.

Vers. 2. *Perocchè egli si trova da quei che nol tentano: e si dà a vedere a quelli che in lui hanno fede.* Tentar Dio propriamente è un voler provare in certo modo s'ei conoscerà che ciò che apparisce al di fuori non è conforme a ciò che nascondiamo nell'imo del nostro cuore. Quindi Gesù Cristo disse ai farisei che gli domandavano se fosse permesso di pagare il tributo: *Ipotriti, perchè mi tentate* (Matth. XXII, 18)? Perchè s'immaginavano ch'ei non iscoprirebbe che, facendo mostra di lodarlo del preferire che faceva la verità ad ogni cosa, non pensavano che a metterlo in compromessa colle podestà, affine di farlo perire.

Si tenta così Dio talvolta senza pensarvi con una ipocrisia non dello spirito, ma del cuore. Non si ha in animo di fingere, e pur si finge. Non si cerca Dio con quel cuor semplice di cui ha parlato il Savio, nè in quella maniera che ci è prescritta nella Scrittura, ma in quella che ci sembra la più acconcia per soddisfare la nostra inclinazione e il nostro capriccio. Quindi, siccome cerchiamo noi stessi piuttosto che Dio, non troviamo che noi stessi.

Talvolta inoltre scegliesi per trovar Dio un mezzo che è nell'ordine suo, ma si trascurano gli altri che ne sono inseparabili. Se amiamo l'austerità, che da sè medesima è santa, non amiamo poi di far parte ai poveri dei nostri averi. Se siamo caritatevoli, non siamo talvolta giusti abbastanza, sicchè rendiamo ad ognuno



ciò che gli è dovuto. Se siamo più esatti nei nostri doveri, non amiamo quanto basta la vita ritirata e non abbiamo tanta premura quanta si richiede per fuggire le inutili conversazioni, che non possono che risvegliare in noi lo spirito del mondo. E se insiem concorrono tutte queste virtù, ne concepriamo alle volte una segreta compiacenza, che tutto ne distrugge il frutto che dovremmo raccoglierne.

Però tentasi Dio in varie maniere. Nol cerchiamo con un cuor semplice, e in noi si verifica il detto di s. Agostino (*In evang. Jo., tract. XXV*), che durasi fatica a trovare un uomo che cerchi Dio per Dio: *Vix quaeritur Jesus propter Jesum.*

Il rimedio a un male sì pericoloso è il camminar volentieri nella via angusta, che è la sola che non inganni, il seguirare i saggi consigli che ci possono far conoscere ciò che giace occulto nell'intimo del cuor nostro, e l'esser persuasi che bisogna sè medesimi abbandonare per trovar Dio.

Vers. 3. *Conciossiachè i pensieri malvagi allontanano da Dio: e la dimostrata possanza di lui corregge gli stolti.* Questi pensieri racchiudono il consenso della volontà e indicano tutto ciò che v'ha di corrotto agli occhi di Dio nell'intimo del nostro cuore. Bisogna esser mondo, dice s. Bernardo (*De temp.*), per accostarsi a colui che è mondo sovraneamente. Per la qual cosa Davide domanda a Dio che in lui crei un cuor mondo e un cuor nuovo, perchè sa che il cuor che ha egli da sè stesso, pieno essendo di corruzione, è più atto a separarlo da Dio che ad accostarlo a lui.

E quando è tentata la possanza di lui, fingendo di cercarlo nell'atto in cui si disonora e si dispregia, ei punisce gli stolti, lasciandoli andar errati ognora più ed abbandonandoli alle proprie loro sregolatezze.

Vers. 4. *Perocchè in anima malevola non entrerà la sapienza e non abiterà in corpo venduto al peccato.* La Sapienza non entrerà in un'anima perversa, dice s. Bernardo, perchè è la bontà stessa ed odia tutto ciò che a lei è contrario. Non abiterà in un corpo soggetto al peccato, perchè, santa essendo per essenza, aggiugne lo stesso padre, ella tanto detesta il peccato, quanto ama la giustizia, ed è impossibile che si trovino insieme la purità e la somma impurità.

Vers. 5. *Perocchè lo spirito di disciplina santo fugge l'ipocrita, e si tien lungi dagli imprudenti pensieri ed è disonorato dalla so-*

*pravvegnete iniquità.* Lo Spirito Santo non solo non abita nelle anime, i cui peccati sono sensibili e come palpabili, ma fugge ancora particolarmente, dice s. Bernardo (*In assumpt. Mar.*, serm. II), quelle che sembrano usar con lui dissimulazione ed artificio, quantunque un tale artificio sia piuttosto nella corruzione del loro cuore che nel pensiero della loro mente. Imperocchè avvi anime che sono finte non solo con Dio e cogli uomini, ma seco stesse per un terribile e giustissimo giudizio di Dio. Queste, dic'egli, dissimulano con Dio, e Dio dissimula con esse; posciachè non è forse, ei soggiugne, una esecrabile finzione il recidere i rami e le foglie del peccato e il mantenere la radice nel fondo dell'anima? Non è forse questo un voler ricevere lo Spirito Santo in un sepolcro imbiancato, allorchè tutte si serbano esattamente le esteriori apparenze della virtù e tutto ciò che procaccia stima, ed in cuor si fomenta a un tempo una segreta compiacenza in sè medesimo, un dispregio dei deboli ed una impercettibile gelosia contro quelli la cui pietà è riconosciuta da Dio e dagli uomini?

Lo Spirito Santo fugge da queste anime. *E si tien lungi dagli imprudenti pensieri*, cioè da tutti gli umani pensieri che regolati non sono dalla verità di Dio e dal lume della fede.

*È disonorato dalla sopravvegnete iniquità.* Lo Spirito Santo non solo non entra nell'anima dei malvagi, ma ancor dopo ch'entrato è nell'anima di un giusto e l'ha santificata colla sua potenza, se ei cade in uno di quei peccati che fanno perder la grazia, un sol peccato esilia dal cuor suo lo Spirito Santo, ed ei diventa lo schiavo del demonio mentr'era dianzi il tempio di Dio. I falli pur leggieri contristano lo Spirito Santo, secondo s. Paolo (Ephes. IV, 30. — I Thess. V, 19), e i grandi lo estinguono: *Spiritum nolite extinguere.*

Vers. 6. *Or lo spirito di sapienza è benigno e non lascerà impunita le labbra del maldicente: perchè degli affetti di lui è testimone Iddio, scrutatore vero del cuore di lui e uditore di sue parole.* Lo Spirito di Dio è buono. Egli odia il male ed è inclinato a far bene a tutto il mondo. Per la qual cosa punirà rigorosamente il maledico, che disonora il suo prossimo; poichè dove gli uomini giudicano del cuore dalle parole, Dio per l'opposito giudica delle parole dal cuore, dei rivi dalla sorgente e dei frutti dalla radice. Quindi il suo giudizio è infallibile, mentre quello degli

uomini è pieno d'errore; perchè non di rado eglino condannano di eccesso una parola che esce da un cuor pieno di carità, e ne lodano altre, come assai moderate, che nascono da un movimento d'animo acerbo ed appassionato.

Vers. 7. *Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo tutto, e questo che il tutto contiene ha cognizione fin d'una voce.* Lo spirito del Signore empie tutta la terra, non solo perchè trovavasi per ogni dove, ma perchè tutto contiene, e tutto in lui susiste e per lui. Però, giacchè contiene tutte le cose, bisogna necessariamente ch'ei conosca tutto ciò che si dice e che si fa, in una maniera incomparabilmente superiore alla cognizione degli uomini. Il cuor dell'uomo è un abisso di tenebre, ma lo spirito di Dio penetra questo abisso e reca la sua luce sino alle più occulte radici de' suoi desiderj e de' suoi pensieri, che sono il principio delle sue parole.

Vers. 8, 9. *Per questo chi parla male non può star nascosto, e sarà risparmiato dal giudizio di vendetta. Perocchè si farà ricerca de' pensieri dell'empio, e a Dio giungerà il suono di sue parole, affinchè sien punite le sue iniquità.* L'empio non isfuggirà il giudizio di Dio, perchè in quel terribil giorno giudicherà Dio l'intimo de' cuori. Egli interrogherà ancora i pensieri dei malvagi e farà che tutte le ree loro azioni solleverannosi contro loro, e ne saranno essi talmente convinti che contro sè medesimi pronuzieranno il decreto della propria loro condanna. Quindi la penitenza è un'immagine del giudizio finale, ma una immagine felice; poichè, riconoscendo l'uomo e gastigando egli stesso il suo peccato, fa che Dio allora più non se ne ricorderà, e Gesù Cristo comparirà nel dì finale come suo salvatore, non come suo giudice.

Vers. 10. *Conciossiachè un'orecchia gelosa ascolta ogni cosa: e non rimarrà nascosto lo strepito delle mormorazioni.* L'orecchio di Dio, che geloso è dell'onor suo e che nella Scrittura si paragona a un marito geloso, ode i pensieri più segreti del cuore dell'uomo contro lui o contro il prossimo; laonde aggiugne:

Vers. 11. *Guardatevi adunque dalla mormorazione, che non è utile e rattenete la lingua dalle detrazioni; perocchè i segreti discorsi non saranno senza gastigo; e la bocca che proferisce menzogna dà morte all'anima.* Guardatevi non solo dalle mormorazioni degli empj, che fanno orrore a tutti quelli che hanno qual-

che sentimento per la loro salute, ma dalle segrete mormorazioni che passano fra Dio e noi e che si discernono appena da noi stessi, allorchè soffriamo con interiore ripugnanza e con una tristezza d'avvilimento che la sua mano divina ci gastighi o nell'anima o nel corpo, quantunque essa nol faccia che per guarirci.

*Rattenete la lingua dalle detrazioni*, non solo colla maldicenza aperta, ma con tutte le parole che esser possono sinistramente interpretate a danno del prossimo.

*La bocca che proferisce menzogna dà morte all'anima.* La bocca menzognera, o mormorando contro Dio in una maniera offensiva della pietà o affermando una falsità che disonora il prossimo, uccide l'anima di colui che commette il delitto. E allora, dice s. Bernardo, la maldicenza è a guisa di un serpente, la cui lingua uccide nel tempo stesso tre persone: il maldicente colla sua menzogna, colui che l'ascolta col consenso che gli dà, e chi è disonorato coll'occasione di caduta e di scandalo a cui viene esposto, qualor non abbia virtù sufficiente da sopportare un'ingiuria, siccome Dio prescrive.

S. Agostino intende queste parole assolutamente. *La bocca che proferisce menzogna dà morte all'anima*; non già che tutte le menzogne uccidano l'anima, ma perchè bisogna temer le più picciole, allorchè sono volontarie, onde non ci rechino alle più gravi.

Vers. 12. *Non andate cercando la morte cogli errori di nostra vita, e guardatevi dal tirarvi addosso la perdizione colle opere delle vostre mani.* Queste parole si sentono più di quel che si spieghino. Niente è più deplorabile dell'amar la morte, di cercarla con ardore, di volerla procacciare con ogni sorta di fatiche e di proporsela qual sommo bene della vita. E quel che è più strano, la morte, che è ricercata con tanto ardore, non è una morte passeggera, ma una morte che perder dee l'anima per sempre, renderla simile ai demonj. Questa frenesia dell'uomo, che è più nel cuore che nella mente, sembra incredibile, e pure è la cosa più ordinaria che si ritrovi; ma bisogna aver ricevuto da Dio un lume superiore per conoscere questa piaga dell'anima, e bisogna esser Dio per sanarla: *Ego Dominus sanator tuus* (Exod. XX, 26).

Vers. 13. *Perchè Dio non ha fatta la morte nè gode della perdizione de' viventi.* All'uomo solo riferir si dee l'orribile sciagura degli uomini, che sono corrotti sin dalla loro origine e nascono nemici di Dio e di sè stessi.

Vers. 14. *Perocchè tutte le cose egli creò perchè fossero, e salubri fece le cose che nascono nel mondo: nelle quali non è veleno sterminatore, e il regno dell'inferno sopra la terra non è.* Dio ha creato l'uomo, affinchè fosse felice ed immortale. Tutti gli uomini furono creati sani e puri nella persona di Adamo, che era il tronco da cui tutti doveano uscire; perchè egli fu creato colla volontà retta, che trovava tutta la sua allegrezza nel conoscere e nell'amar Dio, e non avea ricevuto questa grazia per goderne egli solo ma per farla passare anco in tutti i suoi figli.

Niente era in lui di contagioso nè di mortale, ma per l'opposito tutto era sano e puro e nell'anima sua e nel suo corpo. L'anima sua attaccavasi a Dio con ineffabil piacere; e il suo corpo seguiva l'anima con tanta facilità come s'egli non avesse avuto corpo. Era egli beato come gli angeli, e peccò da prima come quegli spiriti celesti per un peccato puramente volontario, che è quello dell'orgoglio.

In questo modo ha egli introdotto nel mondo il veleno della concupiscenza, la necessità della morte e l'impero del demonio, che ha reso la terra il regno della morte o dell'inferno, dove che stata era creata a fin d'esser per sempre il regno di Dio.

Vers. 15. *Imperocchè perpetua ed immortale ell'è la giustizia.* Non solo la giustizia è perpetua ed immortale in Dio, ma sarebbe stata tale negli uomini, che tutti sarebbero nati gli uni dagli altri sani ed immortali e che, dopo aver vissuto sopra la terra come in un paradiso, sarebbero stati trasferiti, quando fosse piaciuto a Dio, nel paradiso del cielo.

Vers. 16. *Ma la morte co' fatti e colle parole la chiamarono a sè gli empj, e credendola amica, si consumarono, contratta avendo con lei alleanza come quelli che degni sono di appartenere a lei.* I primi empj furono Adamo ed Eva, che sono la sorgente e il principio di tutti gli altri. Hanno eglino chiamato la morte a sè e il principe della morte; posciachè, nulla essendovi in loro che dar potesse ingresso al demonio, stante che la loro volontà era tutta pura, senz'alcuna macchia della concupiscenza, hanno peccato siccome gli angeli, diventar volendo indipendenti da Dio, per un orgoglio affatto libero e volontario.

*E credendola amica, si consumarono.* Ciò riguarda propriamente Eva, imperocchè non Adamo ma sì la donna fu sedotta (I Tim. II, 14) e si lasciò corrompere dagli artificj del tentatore. Ella si trovò,

dice s. Agostino, fra Dio e il demonio. Dio l'aveva minacciata della morte, s'ella gli disubbidiva. Il demonio le promise che non morrebbe nè pur quando disobbedisse a Dio e che per l'opposito diventerebbe simile a Dio stesso. Ella prestò fede al demonio piuttosto che a Dio, e caduta essendo nella disubbidienza, cader vi fece con sè anche Adamo. Si trovarono entrambi a un tempo in un abisso di mali e riconobbero per una sciagurata esperienza che falsissima era la promessa del seduttore e verissima la minaccia di Dio,

In questo modo hanno eglino fatta alleanza colla morte e col demonio; perchè, avendo volontariamente scosso il giogo sì soave della ubbidienza che da loro prestavasi a Dio, era giusto che fossero sottoposti al ferreo giogo del tiranno da loro scelto e la cui società aveano preferita a quella di Dio. Quindi dopo il peccato dai santi chiamato ineffabile nel suo principio e nelle sue conseguenze, i due primi uomini furono del tutto corrotti e nell'anima dalla concupiscenza, che pose in ribellione la carne contro lo spirito, e nel corpo dalla mortalità, di cui furono percossi incontanente. Il demonio, per giusto giudizio, è rimasto così padrone di tutti gli uomini, perchè nati essi sono, dice s. Agostino, quai germogli dall'impuro tronco ch'ei medesimo avea piantato nell'uomo.

## CAPO II.

*Lo scopo degli empj, che non hanno speranza della vita futura, si è di godere i piaceri di questa vita: per questo odiano il giusto, che mira ad un altro fine, e lo perseguitano a morte, come per invidia del diavolo l'uomo fatto immortale divenne mortale.*

1. *Dixerunt enim cogitantes apud se non recte: (1) Exiguum et cum taedio est tempus vitae nostrae, et non est refrigerium in fine hominis, et non est qui agnitus sit reversus ab inferis.*

2. *Quia ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus tamquam non fuerimus: quoniam fumus flatus est in naribus nostris, et sermo scintilla ad commovendum cor nostrum;*

3. *Qua extincta, cinis erit corpus nostrum, et spiritus diffundetur tamquam mollis aër, et transibit vita nostra tamquam vestigium nubis, et sicut nebula dissolvetur quae fugata est a radiis solis et a calore illius aggravata;*

4. *Et nomen nostrum oblivionem accipiet per tempus,*

1. *Imperocchè negli storti loro pensamenti vanno dicendo: Corto e tedioso è il tempo di nostra vita, e non v'è riparo per l'uomo dopo il suo fine, e non v'ha chi sappiasi esser tornato dall'inferno.*

2. *Perocchè noi siam nati dal nulla, e poscia saremo come se non fossimo stati giammai, perchè il fiato delle nostre narici è un fumo, e la loquela è una scintilla veniente dal movimento del nostro cuore;*

3. *Spenta la quale, il corpo nostro sarà cenere, e lo spirito si dissiperà come un aere leggero, e la nostra vita passerà come la traccia di una nuvola e si scioglierà come nebbia battuta dai raggi del sole e dal calore di esso disciolta;*

4. *E il nome nostro sarà dimenticato col tempo, e nis-*

(1) Job VII, 1; XIV, 1.

et nemo memoriam habebit operum nostrorum.

5. (1) Umbrae enim transitus est tempus nostrum, et non est reversio finis nostri: quoniam consignata est, et nemo revertitur.

6. (2) Venite ergo, et fruamur bonis quae sunt, et utamur creatura, tamquam in juventute, celeriter.

7. Vino pretioso et unguentis nos impleamus: et non praetereat nos flos temporis.

8. Coronemus nos rosis antequam marcescant: nulum pratium sit quod non pertranseat luxuria nostra.

9. Nemo nostrum exors sit luxuriae nostrae: ubique relinquamus signa laetitiae; quoniam haec est pars nostra, et haec est sors.

10. Opprimamus pauperem justum et non parcamus viduae, nec veterani revereamur canos multi temporis.

11. Sit autem fortitudo nostra lex justitiae: quod enim infirmum est, inutile invenitur.

12. Circumveniamus ergo

suno avrà memoria delle opere nostre.

5. Perocchè il nostro tempo è un'ombra che passa, e finiti che siamo, non si torna da capo: si mette il sigillo, e nessuno non torna indietro.

6. Su via adunque godiam de' beni presenti, e delle creature facciam uso frettolosamente, giovani come siamo.

7. Empiamoci di prezioso vino e di unguenti: e non si lasci fuggire il fiore della stagione.

8. Coronamoci di rose prima che apassiscano: non siavi prato per cui non passeggi la nostra cupidità.

9. Nissuno non sia di noi che non partecipi de' nostri sollazzi: lascinsi in ogni luogo i segnali di nostra gloria; perocchè questa è la nostra porzione e la (nostra) sorte.

10. Si opprima il giusto che è povero, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto all'antica canizie de' vecchi.

11. E il nostro potere sia nostra legge di giustizia: imperocchè quello che è senza forze si vede che non è buono a nulla.

12. Noi adunque mettia-

(1) I Paral. XXIX, 15.

(2) Is. XXII, 13; LVI, 12. — I Cor. XV, 32.



justum, quoniam inutilis est nobis et contrarius est operibus nostris et impropere nobis peccata legis et diffamat in nos peccata disciplinae nostrae.

13. (1) Promittit se scientiam Dei habere, et filium Dei se nominat.

14. (2) Factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum.

15. Gravis es nobis etiam ad videndum: quoniam dissimilis est aliis vita illius, et immutatae sint viae ejus.

16. Tamquam nugaces aestimati sumus ab illo, et abstinet se a viis nostris tamquam ab immunditiis et praefert novissima justorum et gloriatur patrem se habere Deum.

17. Videamus ergo si sermones illius veri sint, et tentemus quaeventura sunt illi, et sciamus quae erunt novissima illius.

18. (3) Si enim est verus filius Dei, suscipiet illum et liberabit eum de manibus contrariorum.

19. Contumeliam et tormento interrogemus eum, ut sciamus reverentiam ejus

*mo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi ed è contrario alle opere nostre e rinfaccia a noi i peccati contro la legge e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere.*

13. *Si vanta di aver la scienza di Dio e si dà il nome di figliuolo di Dio.*

14. *Egli è diventato il censore de' nostri pensieri.*

15. *È penosa cosa per noi anche il vederlo: perchè la vita di lui non è come quella degli altri, e diverse son le sue vie.*

16. *Siamo stati riputati da lui come gente da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come immondezze e preferisce la fine de' giusti e si gloria di aver per padre Iddio.*

17. *Veggasi adunque se le sue parole sieno veraci, e proviamo quel ch'abbia da essere di lui, e vedremo dov'egli andrà a finire.*

18. *Perocchè se egli è vero figliuolo di Dio, questi il difenderà e lo salverà dalle mani degli avversarj.*

19. *Proviamolo colle contumelie e co'tormenti, per vedere la sua rassegnazione e*

(1) Matth. XXVII, 43.

(2) Jo. VII, 7.

(3) Ps. XXI, 9.

et probemus patientiam illius.

20. (1) Morte turpissima condemnemus eum: erit enim ei respectus ex sermonibus illius.

21. Haec cogitaverunt, et erraverunt: excaecavit enim illos malitia eorum.

22. Et nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiae, nec judicaverunt honorem animarum sanctarum.

23. (2) Quoniam Deus creavit hominem inextimabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum.

24. (3) Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum.

25. Imitantur autem illum qui sunt ex parte illius.

*conoscere qual sia la sua pazienza.*

20. *Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa: perocchè vi sarà chi avrà cura di lui, giusta le sue parole.*

21. *Così hanno pensato, e son caduti in errore: perocchè la loro malizia li ha accecati.*

22. *E non intesero i misteri di Dio e non isperarono ricompensa della giustizia e non fecero stima dell'onore serbato alle anime sante.*

23. *Imperocchè Dio creò l'uomo per la incorruzione, e lo fece a sua immagine e somiglianza.*

24. *Ma per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte.*

25. *E lui imitano quelli che a lui appartengono.*

(1) Jer. XI, 19.

(2) Gen. I, 27; II, 7; V, 2. — Eccli XVII, 1.

(3) Gen. II, 1.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Imperocchè negli stolti loro pensamenti vanno dicendo: Corto e tedioso è il tempo di nostra vita, e non v'è riparo per l'uomo dopo il suo fine, e non v'ha chi sappiasi esser tornato dall'inferno. Perocchè noi siam nati dal nulla, e poscia saremo come*

*se non fossimo stati giammai, perchè il fiato delle nostre narici è un fumo, e la loquela è una scintilla veniente dal movimento del nostro cuore; spenta la quale, il corpo nostro sarà cenere, e lo spirito si dissiperà come un aere leggiero, e la nostra vita passerà come la traccia di una nuvola, e si discioglierà come nebbia battuta dai raggi del sole e dal calore di esso disciolta.* Il Savio, dopo aver rappresentato l'origine del peccato ne' primi uomini, ne rappresenta le terribili conseguenze nella loro posterità e nello stato degli uomini corrotti, quali essi furono da Adamo sino a Gesù Cristo.

Egli introduce i malvagi, che hanno il cuore pieno di corruzione e d'empietà, e loro fa dire quel che veggiamo aver detto effettivamente negli scritti de' poeti e de' filosofi pagani. Imperocchè parlano qui costoro secondo l'opinione de' falsi saggi del mondo, i quali credettero che tutto perisse col corpo; che siccome noi non eravamo nulla prima di nascere, nulla pur saremo dopo la nostra morte; che l'anima non era che un fuoco che ardeva nel nostro cuore, da cui scorgevansi uscire il fumo nella respirazione e alcune scintille nella parola; e che, venendo un tal fuoco ad estinguersi per la morte, il corpo si riduce in cenere e lo spirito a guisa di sottil aere svanisce.

Vers. 4, 5. *E il nome nostro sarà dimenticato col tempo, e nessuno avrà memoria delle opere nostre. Perocchè il nostro tempo è un'ombra che passa, e finiti che siamo, non si torna da capo: si mette il sigillo, e nessuno non torna indietro.* Sembra che s. Paolo (I Cor. XV, 52) avesse in mira queste parole della Sapienza allorchè riferisce le parole degli empj ne' termini seguenti: *Mangiamo e beviamo, chè domani si muore.* O anima non meno stravagante che incredula, dice s. Agostino, qual furore ti fa dire: Passiamo la nostra vita ne' bauchetti, perchè domani morremo? Tu non mi seduci parlando in cotal guisa, ma sì mi spaventi e m'ammaestri: *Terruisti, non seduxisti.* Viviamo, tu di', nelle delizie, perchè breve è la vita ed inevitabile la morte; ed io dico meco stesso per l'opposito: Usiamo con moderazione de' beni di questo mondo; combattiamo l'intemperanza col digiuno; temiamo Dio, che è il nostro creatore e che sarà indubitatamente il nostro giudice; riponiam la gloria nostra nell'amarlo e nel servirlo: affinchè la nostra miseria termini colla nostra vita, e la morte, che è sì certa, sì prossima, sia un passaggio per noi ad una beata eternità.

Vers. 7—9. *Empiamoci di prezioso vino e di unguenti, e non si lasci fuggire il fiore della stagione. Coroniamoci di rose prima che appassiscano: non siavi prato per cui non passeggi la nostra cupidità. Nissuno sia di noi che non partecipi de' nostri sollazzi: lasciinsi in ogni luogo i segnali di nostra gloria; perocchè questa è la nostra porzione e la (nostra) sorte.* Sono pur troppo frequenti ad udire cotai sentimenti degli empj. Hanno essi più bisogni d'esser detestati che d'essere dilucidati. S. Paolino lo fa per mirabile guisa, opponendo alle opinioni tenebrose degli uomini accesi dal peccato la luce che Gesù Cristo è venuto a recarci dal cielo, facendosi uomo per diventare il maestro degli uomini. Non seguitiamo, dic'egli (epist. XXXIII ad *Aletheech*), i traviamenti della mente umana, non cerchiamo cieche guide che ci conducano; non ascoltiamo i sapienti del mondo, di cui gli uni dissero a caso che l'anima era immortale, gli altri che non era se non a guisa di una scintilla di fuoco che fa morire il nostro corpo e si estingue alla morte. Si pascano delle favole de' poeti coloro che mai non conobbero i profeti della verità: prestin fede a' sogni de' filosofi coloro che esser non vogliono discepoli degli apostoli. Se noi siamo senza speranza, siccome i pagani, andiamo a prendere con loro lezioni d'empietà e consolazioni per la miseria di questa vita si disperate come sono quei che le danno e che le ricevono. Godiamo, e' dicono, i beni presenti; lasciamo vestigj per ogni dove dei nostri eccessi, perchè la vita non è che un'ombra, e dopo la morte non v'ha più ritorno. Noi non abbiamo duopo, grazie a Dio, di sì abbominevoli rimedj, che non servirebbero che ad avvelenar le nostre piaghe, in vece di risanarle. Non cerchiamo la verità sopra la terra, perchè sappiamo che su d'essa non si ritrova, ma imparata l'abbiamo da colui che è disceso dal cielo. Gesù Cristo Dio e uomo ci ha assicurati che i corpi risusciteranno, ed ha poscia fatto vedere agli uomini la risurrezione co' loro proprj occhi, risuscitando sè medesimo e facendosi toccare dopo la sua risurrezione a' suoi apostoli, che hanno predicata questa fede per tutto il mondo e suggellata col proprio sangue.

Vers. 10. *Si opprima il giusto che è povero e non si abbia pietà della vedova e non si abbia rispetto all'antica canizie de' vecchi.* Noi veggiamo, dice s. Agostino, da tutto il tenore delle parole del Savio i varj gradi della umana sregolatezza. Primieramente

eghino si pervertono lo spirito per cancellarne tutte le immagini del timor di Dio, persuadendosi che non troveranno più nulla dopo la loro morte e che altra vita non c'è fuori di questa. Avendo così perduta ogni speranza, dice s. Paolo (Ephes. IV, 19), e ogni rimorso, si abbandonano ad ogni maniera di sregolatezze.

Dappoichè il Savio ha descritto gli eccessi della intemperanza, di cui gli empj vogliono lasciar vestigi per ogni dove, fa dire a' medesimi, palesando così le loro disposizioni: Opprimiamo il giusto, non la perdoniamo alla vedova. Dove sono, dice s. Agostino, le dolci parole: Empiamoci di odorosi profumi, coroniamoci di rose innanzi che appassiscano? Aspettereste voi da persone sì delicate e sì immerse nella morbidezza violenze e decreti di morte? Che hanno che fare i fiori col ferro, e i banchetti cogli omicidj? Non vi stupite, siegue a dire il santo (in ps. LII). Dolci sono le radici delle spine, toccandole non pungono; ma pur da quelle escono le punte che trafiggono e squarciano. *Sperares de hac lenitate cruces et gladios? Noli mirari; lenes sunt et radices spinarum: si quis eas contrectet, non pungitur; sed quo pungeris inde nascitur.*

Similmente, dopo che gli uomini sono caduti dall'empietà nella dissolutezza, che li rende schiavi de' loro piaceri, allorchè temono d'essere frastornati nelle sfrenate loro passioni, recansi facilmente a pensieri di sangue e alle più barbare risoluzioni.

Vers. 11. *E il nostro potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze, si vede che non è buono a nulla.* Lo Spirito Santo con queste parole ci fa vedere quale sia la disposizione di coloro in cui trovasi l'autorità congiunta alla ingiustizia. Imperocchè allora siccome non temono nè Dio nè gli uomini, la loro passione è la loro guida, la loro forza è la loro legge, ed ogni mezzo, per quanto reo esser possa, per loro è buono, purchè al fine li conduca da loro propositi. Eghino fanno le cose, dice il santo, non perchè sono giuste, ma perchè far le vogliono ed hanno poter sufficiente per fare tutto quel che vogliono a dispetto delle leggi.

Vers. 12—14. *Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi ed è contrario alle opere nostre e rinfaccia a noi i peccati contro la legge e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere. Si vanta di aver la scienza di Dio e si dà il nome di figliuolo di Dio. Egli è diventato il cen-*

*sore de' nostri pensieri.* Ciò che il Savio fa qui dire ai Giudei rispetto a Gesù Cristo, che spesso vien chiamato nella Scrittura il giusto e il santo per eccellenza, scorgesi manifestamente nel Vangelo. Imperocchè Gesù Cristo si è sempre opposto alle false massime e alla corruzione de' farisei e dei dottori della legge. Ha egli ad essi rimproverato che violavano colle umane loro tradizioni la stessa legge cui si gloriavano d'aver ricevuta; che introducevano regole false nella direzion dei costumi; e che ciechi erano e conduttori d'altri ciechi. Ha loro sostenuto di essere il Figliuol di Dio; ha condannato le loro bestemmie tuttochè rinchiuse ancora nel lor pensiero; ed ha loro provato in cotal guisa la sua divinità, poichè non appartiene che a Dio il penetrar l'intimo de' cuori e il vedervi entro svelatamente quello che è occulto agli angeli stessi.

Tutti i santi padri e particolarmente s. Agostino riconoscono che le parole seguenti sono una mirabile profezia di Gesù Cristo. Quando i farisei e i dottori della legge hanno risoluto di far morire il Figliuol di Dio, ne cercarono le ragioni più verisimili che hanno potuto rinvenire, siccome raccogliesi nel Vangelo, e procurarono di coprire con unq specioso pretesto un sì nero ed esecrabil disegno. Ma lo Spirito Santo, che vedeva ciò che macchinavasi ne' loro cuori, scopre qui il mistero di tenebre e dimostra le vere cause della morte di Gesù Cristo, che sono tanto vergognose pe' suoi nemici, quanto per lui piene di gloria.

Il Figliuol di Dio ha voluto dare questa sensibile consolazione a tutti i servi fedeli che, vivendo della sua verità e conducendosi col suo spirito, doveano un giorno provocar contro sè l'odio degli uomini ed esser trattati dal mondo siccom'egli stesso è stato trattato, secondo che ha loro predetto nel suo Vangelo. Imperocchè fa loro vedere con una sì particolare descrizione de' più segreti pensieri de' Giudei che erano i figli de' patriarchi e dei profeti, come sebbene siasi procurato sempre di coprire sotto speciose apparenze le violenze fatte agli apostoli e a tutti i santi che li hanno seguitati, nondimeno la vera causa dell'avversione degli uomini contro i veri imitatori di Gesù Cristo è sempre stata e sarà sempre la loro vita dissimile da quella degli altri. Lo stesso silenzio de' buoni sembra offendere il mondo, che ama sol ciò che viene dal suo spirito, e odia quei che odiano gli oggetti dell'amor suo.

Vers. 15. *È penosa cosa per noi anche il vederlo: perchè la vita di lui non è come quella degli altri, e diverse son le sue vie.* È questa la vera disposizione di tutti i malvagi rispetto ai buoni. La semplice loro vista li irrita, perchè le azioni loro li condannano, ed una tale condanna è incomparabilmente più forte di quella delle parole. Il lor vivere è dissimile da quello degli altri; il che tollerar non possono gli amatori del secolo e quei che camminano nella via larga. Credono costoro che l'esempio della moltitudine li giustifichi e che sia un effetto d'orgoglio il non fare ciò che da tutti gli altri si fa.

Se questa massima fosse vera, conchiuder si dovrebbe, contro il Vangelo, che la via larga è la più sicura, ed è quella che guida al cielo, perchè è indubitato che andrà sempre per essa il maggior numero.

In questo modo sono resi sospetti i più gran santi; laonde uno di loro ha detto che la verità antiche passano per errori nuovi rispetto a quelli che, secondo il rimprovero fatto da Gesù Cristo a' farisei, antepongono gli errori nuovi alle più antiche verità.

Vers. 16. *Siamo stati reputati da lui come gente da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come immondezze e preferisce la fine de' giusti e si gloria di aver per padre Iddio. Tamquam nugaces,* quasi dicesse: Ei ci considera a guisa di fanciulli, che si occupano in baje. Ecco la santa superbia dell'umiltà cristiana rischiarata dal lume di Dio, che le ispira dispregio di tutto ciò che v'ha di più grande e di più sublime sopra la terra allorchè trovasi contrario alla legge di Dio.

*Preferisce la fine de' giusti.* Cotale aspetto dell'avvenire dispregiar ci fa i beni de' malvagi e riverire i mali de' giusti, perchè ne giudichiamo dalla certezza della parola di Dio e non dall'apparenze delle umane opinioni, e siamo sicuri che la morte verrà a terminare con un fine affatto contrario la sorte eterna degli uni e degli altri.

Vers. 17. *Veggasi adunque se le sue parole sieno veraci, e proviamo quel ch'abbia da essere di lui, e vedremo dov'egli andrà a finire.* Chi vorrà stupirsi che il mondo e il principe del mondo, che è il demonio, non abbia rispettato la vita più pura de' più eminenti fra i santi, poichè non ha temuto di recar sino al colmo la sua empietà coll'assalire lo stesso Figliuol di Dio?

Vers. 18. *Perocchè se egli è vero figliuolo di Dio, questi il di-*

*fenderà, e lo salverà dalle mani degli avversarj.* Un tal pensiero è degno di coloro il cui orgoglio non ha potuto riconoscere Gesù Cristo nè lasciarsi vincere a tutti i suoi miracoli. Se quest'uomo, e' dicevano, che vuol far credere d'essere il Messia, è veramente Figliuol di Dio, Dio lo proteggerà; il che pur i farisei e i Giudei dicevano appiè della croce insultando il Salvatore: *Se è il re d'Israele, scenda adesso dalla croce, e gli crediamo. Ha confidato in Dio: lo liberi adesso, se gli vuol bene: imperocchè egli ha detto: Sono figliuolo di Dio* (Matth. XXVII, 42, 43). O farisei, dice un eccellente autore (Tertull., *De patient.*, cap. III), voi dovevate credere tutto l'opposito di quel che avete creduto. S'egli è Dio, voi dite, ei si difenderà; e all'incontro ei non vuol difendersi appunto perchè è Dio. Colui che per nostra salvezza ha voluto nascondersi sotto la forma dell'uomo, non vuol essere partecipe in verun conto della umana impazienza. Egli è oltraggiato dalle più amare beffe, è lacerato da battiture, è trafitto da spine, muor sulla croce; e tutto soffre in silenzio. A tai contrassegni pure, o farisei, voi dovevate riconoscerlo: l'orgoglio dell'uomo era incapace di tanta mansuetudine. Bisognava esser Dio per patire sì placidamente e sì umilmente.

Vers. 19, 20. *Proviamolo colle contumelie e co' tormenti per vedere la sua rassegnazione e conoscere qual sia la sua pazienza. Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa: perocchè vi sarà chi avrà cura di lui giusta le sue parole.* In questo modo si sono condotti in tutti i secoli quei che hanno operato collo spirito del mondo, che è nemico di Dio, siccome dice l'apostolo (Jac. IV, 4). Hanno eglino procurato dapprima di adescare i santi colla dolcezza e colle carezze, onde renderli simili a loro. Ma quando li hanno veduti inflessibili nell'amore della verità e della giustizia, hanno procurato di vincere la loro costanza, siccome dice s. Gregorio (*In Job*), e di estinguere in loro il lume di Dio e la vita della fede cogli oltraggi più sensibili e colla violenza de' più crudeli tormenti.

Ma in quella guisa che i Giudei assalirono il Figliuol di Dio, costoro parimente hanno assalito le sue membra; e Gesù Cristo ha loro fatto vedere che in quelli che sono suoi egli non era meno invincibile che in sè medesimo, e che ciò che in lui o in loro parve debole fu e sarà sempre più forte di quanto v'ha di più grande e di più terribile nel mondo.



Vers. 21, 22. *Così hanno pensato e son caduti in errore; perocchè la loro malizia li ha accecati. E non intesero i misteri di Dio e non isperarono ricompensa della giustizia e non fecero stima dell'onore serbato alle anime sante.* L'accecamento degli uomini, che non conoscono i segreti di Dio nè la gloria riserbata alle anime sante, regnerà sempre nel mondo e susciterà sempre, secondo il detto di s. Paolo, persecuzioni a coloro che si sforzeranno di camminar sulle orme del Figliuol di Dio e di render la loro vita simile alla sua. Questa guisa di accecamento non iscusa gli uomini, ma li rende per l'opposito più colpevoli, perchè nasce dall'oscuramento che in loro producono le tenebre delle loro passioni e di una malizia affatto volontaria.

Vers. 23. *Imperocchè Dio creò l'uomo per la incorruzione e lo fece a sua immagine e somiglianza.* S. Agostino dice che Dio creò l'uomo eterno, perchè non sarebb'egli morto giammai, se non avesse peccato, e bisognava ch'ei si rendesse mortale volontariamente. In ciò pure era l'immagine non solo della bontà, ma inoltre della eternità di Dio.

Vers. 24, 25. *Ma per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte. E lui imitano quelli che a lui appartengono.* Queste parole ci fanno vedere una grande rassomiglianza tra il demonio e i Giudei. Imperocchè siccome il demonio uccise per invidia il primo Adamo, così i Giudei, che erano suoi figli e adempier volevano i suoi desiderj, secondo il rimprovero fatto loro da Gesù Cristo nel Vangelo, hanno imitato il padre loro uccidendo per invidia il secondo Adamo.

Quanto è dunque pericoloso il concepir invidia contro quei che sono veramente di Dio, poichè per una tale passione i farisei, che faceano professione di una particolare pietà fra il popol di Dio, diventarono non solo ministri ma figli e come le mani del demonio per commettere con lui il più esecrabile e il più incomprendibile di tutti i misfatti, il deicidio!

## CAPO III.

*I giusti in mezzo alle loro afflizioni sono felici: gli empj menano vita affannosa in questo mondo, dietro alla quale vengono mali infiniti. Elogio della castità.*

1. (1) Justorum autem animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.

2. Visi sunt oculis insipientium mori, et aestimata est afflictio exitus illorum,

3. Et quod a nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace.

4. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est.

5. In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos et invenit illos dignos se.

6. Tamquam aurum in fornace probavit illos, et quasi holocausti hostiam accepit illos: et in tempore erit respectus illorum.

7. (2) Fulgebunt justi et tamquam scintillae in arundinetis discurrant.

1. *Ma le anime de' giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte.*

2. *Agli occhi degli stolti parve ch'essi morissero, e la loro partenza fu stimata una sciagura,*

3. *Ed estrema calamità l'andarsene lungi da noi: ma essi son nella pace.*

4. *E se nel cospetto degli uomini patiscono tormenti, la loro speranza è tutta per la immortalità.*

5. *Per poche afflizioni, di molti beni saran messi a parte: perchè Dio ha fatto saggio di essi e li ha trovati degni di sè.*

6. *Li ha provati com'oro nella fornace e li ha ricevuti come vittima di olocausto: e a suo tempo saran consolati.*

7. *Risplenderanno i giusti e trascorreranno come scintille in un canneto.*

(1) Deut. XXXIII, 3. — Infr. V, 4.

(2) Matth. XIII, 45.

8. (1) *Judicabunt nationes et dominabuntur populis: et regnabit Dominus illorum in perpetuum.*

9. *Qui confidunt in illo intelligent veritatem, et fideles in dilectione acquiescent illi: quoniam donum et pax est electis ejus.*

10. *Impii autem, secundum quae cogitaverunt, correctionem habebunt: qui neglexerunt justum et a Domino recesserunt.*

11. *Sapientiam enim et disciplinam qui abjicit infelix est: et vacua est spes illorum, et labores sine fructu, et inutilia opera eorum.*

12. *Mulierés eorum insensatae sunt, et nequissimi filii eorum.*

13. *Maledicta creatura eorum: quoniam felix est sterilis et incoinquinata, quae nescivìt torum in delicto; habebit fructum in respectione animarum sanctarum.*

14. (2) *Et spado qui non operatus est per manus suas iniquitatem, nec cogitavit adversus Deum nequissima: dabitur enim illi fidei do-*

8. *Saranno giudici delle nazioni e domineranno i popoli: e il Signore regnerà in essi eternamente.*

9. *Quelli che in lui confidano intenderanno la verità, e quelli che son fedeli in amarlo a lui saranno obbedienti: perocchè il dono e la pace ella è per gli eletti di Dio.*

10. *Ma gli empj secondo i lor pensamenti avranno gastigo: perchè disprezzarono il giusto e si allontanarono dal Signore.*

11. *Imperocchè disgraziato è colui che rigetta la sapienza e la disciplina: e vane sono le loro speranze, e senza frutto le loro fatiche, e inutili le opere loro.*

12. *Le loro mogli sono insensate, e pessimi i loro figliuoli.*

13. *Maledetta è la loro stirpe. Ma felice quella che non partorisce ed è immacolata, la quale non sa che sia talamo con delitto. Ella avrà sua mercede allorchè saran visitate le anime sante.*

14. *E similmente l'eunuco il quale non ha commessa iniquità colle sue mani e non ha pensato malamente contro Dio: perocchè alla*

(1) I Cor. VI, 2.

(2) Is. LVI, 4.

num electum et sors in templo Dei acceptissima.

*fede di lui sarà conceduto un dono insigne e un grado sommamente desiderabile nel tempio di Dio.*

15. Bonorum enim laborum gloriosus est fructus, et quae non concidat radix sapientiae.

*15. Conciossiachè glorioso è il frutto dei buoni travagli, e non deperisce la radice della sapienza.*

16. Filii autem adulterorum in inconsummatione erunt, et ab iniquo toro semen exterminabitur.

*16. Ma i figliuoli degli adulteri non giungeranno a maturità, e la stirpe di un talamo iniquo sarà sterminata.*

17. Et si quidem longae vitae erunt, in nihilum computabuntur, et sine honore erit novissima senectus illorum.

*17. E quando abbiano lunga vita, saranno stimati un niente, e disonorata sarà l'ultima loro vecchiezza.*

18. Et si celerius defuncti fuerint, non habebunt spem nec in die agnitionis allocutionem.

*18. E se morranno di buon'ora, non avranno speranza nè chi li consoli nel giorno in cui saranno disaminati.*

19. Nationis enim iniquae dirae sunt consummationes.

*19. Conciossiachè acerbissima è la fine della stirpe dei malvagi.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Ma le anime de' giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte.* Le anime de' giusti, non solo del capo ma anche di tutte le membra sono in mano di Dio; il che le rende fermissime tra gli accidenti di questa vita. Checchè far possa contro loro il mondo e il demonio, non giugneranno mai a strapparle dalla mano dell'Onnipossente, siccome dice il Salvatore nel Vangelo (Jo. X, 26). Dio è la loro forza e il loro protettore: bisogna

vincer Dio per superarle. Vero è che non sono da sè medesime che canne agitate dal menomo vento, ma se una canna non è che debolezza nella mano di un uomo (Aug., in ps. XXVI), essa diventa più salda di una colonna nella mano di Dio.

*Non li toccherà il tormento di morte.* Se le anime de' martiri, dice s. Bernardo, rimaste fossero ne' loro corpi, quando le unghie di ferro li laceravano, e le infuocate lamine li abbruciavano, esse non avrebbero potuto resistere a tanti mali. Ma nel mentre i loro corpi erano fra le mani degli uomini, le anime loro erano nella mano di Dio; e la virtù dello Spirito Santo, di cui erano piene, tenevale sollevate sopra de' sensi e rendevale non solo invulnerabili, ma come inaccessibili alla violenza del ferro e del fuoco.

Per la qual cosa l'autore dell'eccellente lettera delle chiese di Lione e di Vienna alle chiese d'Asia, che leggesi in Eusebio, alla fine del secondo secolo (*Hist.*, lib. V, cap. II), dice de' martiri che patirono allora con invincibile costanza ch'eglino hanno fatto vedere a tutta la posterità col loro esempio che il timor de' mali non domina ove arde l'amor del Padre eterno, nè il dolore ove regna la fede in Gesù Cristo.

Vers. 2—4. *Agli occhi degli stolti parve ch'essi morissero, e la loro partenza fu stimata una sciagura, ed estrema calamità l'andarsene lungi da noi: ma essi son nella pace. E se nel cospetto degli uomini patiscono tormenti, la loro speranza è tutta per la immortalità.* Queste parole sono chiare. Ci rappresentano esse in una maniera vivissima quai siano stati i pensieri degli uomini intorno i martiri, dopo ch'eglino hanno fatto loro perdere la vita coi supplicj che potè inventare la più ingegnosa crudeltà. Sembra che queste parole dello Spirito Santo sieno un ritratto di quel che leggiamo essere accaduto nella storia degli stessi martiri di cui abbiamo parlato.

Imperocchè veggiamo nella citata lettera come, da che i pagani ebber fatto morire con una barbarie più degna di Sciti che di Romani s. Fotino, primo arcivescovo di Lione, in età di novant'anni, santa Blandina e molti altri santi delle chiese di Lione e di Vienna, misero i loro corpi ad ardere in un gran fuoco e poscia mandarono a gettar le loro ceneri nel Rodano, affinchè non restasse più di loro alcun vestigio sopra la terra. Credettero eglino con ciò, aggiugne la storia, di essere rimasti intieramente vittoriosi del Dio de' cristiani e di aver rapito per sempre ai

santi la speranza della immortalità, che s'erano promessa dopo la loro morte; laonde li insultavan dicendo: Ov'è ora il loro Dio? A che ha loro giovato la falsa religione da essi preferita alla propria vita? Sulla speranza della risurrezione, e dicevano, sonosi costoro sempre appoggiati, e non solo hanno introdotto fra noi una nuova e stravagante religione, ma sono corsi alla morte con allegrezza ed hanno disprezzato i più aspri tormenti. Veggiam ora dunque se risusciteranno, come sel davauo a credere, e se è in poter del loro Dio il soccorrerli e trarli dalle nostre mani.

Ma sì vani erano cotali insulti, come reale era la follia di coloro che li facevano; il che ci fa vedere lo Spirito Santo in quel che segue.

*Vers. 5. Per poche afflizioni, di molti beni saran messi a parte: perciò Dio ha fatto saggio di essi e li ha trovati degni di sè. Deus tentavit eos non con una tentazione che rechi al male, nel qual senso Dio è incapace di tentar gli uomini, siccome dice s. Jacopo (VIII, 13); ma con una beata tentazione che fa conoscere ai giusti l'intimo del proprio cuore e a tutti gli altri la solidità della loro virtù. Questa tentazione o prova, dice s. Agostino, è una grazia singolare. Per così fatta guisa Dio tentò Abramo, come dicesi nella Scrittura, per far conoscere ad Abamo stesso e a tutta la sua posterità ch'egli era distaccato dal proprio suo figliuolo, quantunque l'amasse così teneramente, e apparecchiato era di sacrificarlo a Dio che glielo avea dato.*

*Vers. 6. Li ha provati com'oro nella fornace e li ha ricevuti come vittima di olocausto: e a suo tempo saran consolati.* Non conviene che i malvagi s'insuperbiscano della podestà che hanno di affiggere i santi, poichè Dio loro non la concede se non perchè sieno istrumenti a purificare gli afflitti. Imperocchè (Aug., in ps. LXII) siccome la paglia, abbruciando l'oro nella fornace, si consuma e rende l'oro più bello e più puro, così quando i malvagi tormentano i buoni, si perdono e consumano sè medesimi, purificando e santificando le anime dei giusti; il che recar dee i pazienti a mostrar sempre un gran coraggio nell'afflizione, ad avere una sincera compassione de' loro persecutori e a glorificar sempre Dio ne' loro patimenti.

*Li ha ricevuti come vittima di olocausto.* Imperciocchè siccome nell'olocausto la vittima è interamente consumata dalle fiamme ad onor di Dio, così l'afflizione e particolarmente il martirio è il

sacrificio e l'omaggio più perfetto che la creatura render possa al Creatore.

Vers. 7. *Risplenderanno i giusti e trascorreranno come scintille in un canneto.* I giusti risplenderanno allora come il sole, pieni affatto essendo della luce e della gloria della immortalità e nell'anima e nel corpo. Scintilleranno in mezzo ai malvagi, i quali rassembreranno allora a canne ridotte in cenere dalla gloria de' giusti, che sarà un fuoco vorace pe' loro persecutori.

Si può ancora dire, secondo il pensiero di s. Gregorio (*In Job*, lib. XXXIII, cap. III), considerando piuttosto queste parole in sè stesse che nella connessione che hanno colle precedenti, che i giusti sono in questa vita a guisa d'astri che risplendono fra le tenebre, secondo l'espressione di s. Paolo (Philip. II, 15), che i malvagi sono figurati dalle canne, perchè sempre sono agitati dai venti delle loro passioni. I giusti compariscono qui in mezzo alle canne siccome fiamme scintillanti. La luce della loro virtù, aggiunge il santo (*In Job*, lib. IV, cap. XII), abbaglia le anime tenebrose illuminandole, e il loro esempio come pure i loro avvisi salutari li abbruciano, perchè li irritano, invece di correggerli.

Vers. 8. *Saranno giudici delle nazioni e domineranno i popoli: e il Signore regnerà in essi eternamente.* La fede di sì grandi verità ha reso i martiri invincibili in tutti i tormenti. Allorchè pareva che perissero miseramente agli occhi degli uomini (Minut. Felix, *In Octav.*), riguardavano come già morti quei che li facevano morire e si consideravano già come risuscitati e pieni di una gloria immortale dopo la loro morte. Quando vedevano i fuochi da cui doveano esser consumati, si riguardavano come risplendenti di luce in mezzo alle fiamme che incendiaranno il mondo; e quando erano calpestati dai manigoldi ed aveano le carni squarciate dalle unghie di ferro, si consideravano come assisi in trono con Gesù Cristo per giudicare in sua compagnia i popoli e le nazioni e per condannare i principi stessi che allora li sacrificavano alla loro empietà con decreti sì ingiusti e sì inumani.

*Il Signore regnerà in essi eternamente.* Questa è la verace regale dignità. Saranno eglino sì umili in tanta gloria come stati saranno umili per acquistarla. Non s'insuperbiranno di sè medesimi, siccome quelli che abusano della loro grandezza, ma getteranno le loro corone davanti il trono di Dio, secondochè sta scritto nell'Apocalisse (IV, 10), ed ei sarà tutta la loro gloria.

Vers. 9, 10: *Quelli che in lui confidano intenderanno la verità; e quelli che son fedeli in amarlo a lui saranno obbedienti: perocchè il dono e la pace ella è per gli eletti di Dio. Ma gli empj secondo i lor pensamenti avranno gastigo, perchè disprezzarono il giusto e si allontanarono dal Signore.* Il Savio due condizioni ci addita per acquistare una gloria sì grande. La prima è diffidar sempre di sè medesimo e riporre in Dio tutta la nostra fiducia; poichè questo è il mezzo di conoscere e di praticare le sante verità, che soltanto agli umili sono scoperte. La seconda è serbarsi fedeli a Dio nell'amore che ci ha dato per lui.

Crediamo assai di leggieri di aver qualche amore per Dio, ma bisogna guardare se gli siam fedeli in tale amore e se glielo mostriamo ne' più aspri cimenti, a cui gli piace talvolta di esporci in questa vita.

Giuseppe si mantenne fedele nell'amor di Dio, quando, venduto da' suoi proprj fratelli, ha sofferto con tanta costanza una dura schiavitù, quando ha preferito la prigione agl'inviti di una femmina impudica, e, passato essendo tutto a un tratto da un abisso di miseria al colmo della grandezza, si è mantenuto fermo egualmente ne' beni e ne' mali senza insuperbirsi degli uni nè abbattersi degli altri.

Davide si mantenne a Dio dell'amor suo quando ha sofferto con magnanimità piena di dolcezza la barbara persecuzione di Saule.

Ester si mantenne fedele a Dio nell'amore ch'ella aveva per lui allorchè, di schiava che era, diventata essendo regina non temè di esporsi alla morte per salvare il suo popolo. Quindi tutta la pietà consiste nel rivolgersi a Dio per amore e nell'essere a lui fedele sì nel tumulto che nella calma e sì nell'infermità che nella sanità.

Ma gli empj riceveranno castigo giusta l'iniquità de' loro pensamenti, e secondo la malizia del loro cuore, perchè hanno trascurato la giustizia, di cui hanno veduto ne' buoni un sì preclaro esempio, che ha loro servito solo ad irritarli contro essi, mentre che dovea muoverli ad imitarli. E costoro hanno apostatato dal Signore, allontanandosi da quelli che hanno odiato perchè erano gli amici di Dio.

Vers. 11. *Imperocchè disgraziato è colui che rigetta la sapienza e la disciplina: e vane sono le loro speranze, e senza frutto le loro*



*fatiche, e inutili le opere loro.* Se quando un uomo rigetta il cibo del corpo si ha per disperata la vita di lui, che diremo di colui che rigetta la sapienza e l'istruzione, che è il sostegno e per così dire la vita dell'anima? Finchè una persona ama d'essere ammaestrata, si può sperar bene di lei, per quanto sia fiacca a resistere alle passioni; poichè questo è il contrassegno che dà Gesù Cristo per discernere i suoi eletti. Le mie pecore, dic'egli, odono la mia voce; *Oves meae vocem meam audiunt* (Jo. X, 27): esse non seguitano sempre la sua voce per ubbidirgli; l'ascoltano per altro ancor prima del tempo da lui segnato per usar loro misericordia, ed hanno caro che loro si dica la verità, quantunque non sieno per anche capaci di abbracciarla, piuttosto che essere adulate con una falsa compiacenza, la quale servir non potrebbe che ad accecarle.

Vana è la speranza di questi tali, infruttuose le loro fatiche, inutili le opere loro. Imperocchè siccome rigettano la sapienza, operano a guisa di chi ha perduto il senno; si affaticano a soddisfare le loro passioni, cioè a stringere e ad aggravar sempre più le proprie catene; e cagiona ad essi rovina l'oggetto de' loro desiderj.

Vers. 12. *Le loro mogli sono insensate, e pessimi i loro figliuoli.* Disordinate sono le loro mogli, e poscia sono pieni di malizia i loro figliuoli; il che fa vedere la doppia obbligazione che hanno i padri e le madri di condurre una vita pura ed esemplare, stante che, a proporzione della loro costumatezza o della sregolata loro vita, fanno piovere le benedizioni o provocano le maledizioni sopra la loro prole.

Vers. 13. *Maledetta è la loro stirpe. Ma felice quella che non partorisce ed è immacolata, la quale non sa che sia talamo con delitto. Ella avrà sua mercede allorchè saran visitate le anime sante.* Maledetta è la loro posterità; perchè quando scostumati sono i genitori, i figliuoli facilmente ad essi rassomigliano.

*Felice quella che non partorisce ed è immacolata, la quale non sa che sia talamo con delitto.* Queste parole del Savio ci significano secondo alcuni che una donna senza figliuoli ma casta nel matrimonio non è però meno beata, e che la sua virtù sarà guiderdonata da Dio, benchè la sterilità fosse allora in obbrobrio fra i Giudei.

Altri hanno pensato che il Savio colle riferite parole abbia vo-

luto accennare lo stato delle vergini, sebbene questo fosse ignoto al popolo giudaico e ne fosse riserbata la gloria alla legge nuova. Dic'egli adunque che quelle sono beatamente sterili che pure si conservano ed immacolate, affinchè, sante essendo e vergini non solo del corpo, ma dello spirito ancora, degne si rendano d'essere le spose non di un uomo ma di Dio stesso. E soggiugne che se gli uomini ignorano il pregio di uno stato sì puro, Dio nondimeno ne sarà la ricompensa, allorchè distribuirà le corone alle anime sante.

Vers. 14, 15. *E similmente l'eunuco, il quale non ha commessa iniquità colle sue mani e non ha pensato malamente contro Dio: perocchè alla fede di lui sarà conceduto un dono insigne e un grado sommamente desiderabile nel tempio di Dio. Conciossiachè glorioso è il frutto de' buoni travagli, e non deperisce la radice della sapienza.* Il Savio accenna qui gli eunuchi volontarj, di cui dice Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. XIX, 12) che sonosi fatta una santa violenza per diventar re nel cielo. Egli dice che sono beati, purchè sieno mondi non solo nelle opere ma ancora nel pensiero, cioè deggiono combattere con somma fermezza tutti i pensieri che sono rei e contrarj alla castità; quantunque Dio talor permetta, per umiliarli colla esperienza della loro debolezza, che la immaginazione, loro malgrado, rappresenti ad essi cose che condannano e che il loro cuore rigetta con raccapriccio.

*Alla fede di lui sarà conceduto un dono insigne.* Di costoro diceasi nell'Apocalisse (XIV, 4) che non si sono contaminati colle donne, perchè sono puri e seguono l'Agnello da per tutto ove va. Seguono da per tutto l'Agnello in questa vita e lo seguiranno parimente nell'altra. La loro gloria pareggerà la perfetta loro fedeltà, e nota è a Dio solo la grandezza della loro ricompensa.

*Glorioso è il frutto de' buoni travagli.* Bisogna travagliarsi molto per conservare inviolabilmente il tesoro della castità. Non vi è giorno senza conflitto, dice s. Agostino, e ben difficile è la vittoria: *Quotidiana pugna, et rara victoria.* Ma invincibile nelle anime caste colui si mantiene che loro ha detto nella persona degli apostoli, che rappresentavano tutta la Chiesa: *Abbiate fiducia; io ho vinto e vincer deggio il mondo. Confidite; ego vici mundum.*

Quantunque la castità sia una virtù che santifica il corpo, essa nondimeno risiede nel cuore, siccome dice un santo. È radicata

nella carità, che è inseparabile dalla sapienza, e questa radice non deperisce giammai. Quindi la sapienza è il principio e come il tronco della castità, e la castità è come il frutto e l'ornamento della sapienza.

Vers. 16—19. *Ma i figliuoli degli adulteri non giungeranno a maturità, e la stirpe di un talamo iniquo sarà sterminata. E quando abbiano lunga vita, saranno stimati un niente, e disonorata sarà l'ultima loro vecchiezza. E se morranno di buon'ora, non avranno speranza nè chi li consoli nel giorno in cui saranno disaminati. Conciossiachè acerbissima è la fine della stirpe dei malvagi.* Queste parole sono abbastanza chiare. Fanno esse vedere ciò che dianzi è stato detto, in che modo passino ne' figli i disordini dei genitori, quando massimamente la stessa loro nascita è frutto del delitto; poichè, essendo per lo più simili a quelli da cui traggono l'origine, se pur Dio con una straordinaria misericordia non li fa riuscire da loro diversi, o vanno ben presto a perire con una fine violenta e precipitata o, dopo essersi immersi nel vizio, terminano una inonorata vecchiezza con una morte misera al pari della loro vita.

## CAPO IV.

*Comparazione della progenie pia e casta con quella degli empj adulteri, disprezzatrice della sapienza.*

1. O quam pulcra est casta generatio cum claritate: immortalis est enim memoria illius; quoniam et apud Deum nota est et apud homines.

2. Cum praesens est, imitantur illam, et desiderant eam cum se eduxerit: et in perpetuum coronata triumphat, incoquinatorum certaminum praemium vincens.

3. Multigena autem impiorum multitudo non erit utilis: et spuria vitulamina non dabunt radices altas, nec stabile firmamentum collocabunt.

4. (1) Et si in ramis in tempore germinaverint, infirmiter posita, a vento commovebuntur et a nimietate ventorum eradicabuntur.

5. Confringentur enim rami inconsummati, et fructus illorum inutilis et acerbi ad manducandum et ad nihilum apti.

6. Ex iniquis enim somnis filii qui nascuntur, testes

1. Oh quanto è bella la nazione casta con gloria! perchè la memoria di lei è immortale, perchè ella è conosciuta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

2. La imitano quand'ella è presente, e la desiderano quand'ella è partita: e coronata trionfa nell'eternità, vinto il premio de' casti combattimenti.

3. Ma la moltiplicata turba degli empj non è più buona a nulla: e le piante bastarde non getteran profonde radici e non avranno stabile fondamento.

4. Che se per un tempo nei rami loro germogliano, avendo debole appoggio, sono scosse dal vento e sbarbate da turbine violente.

5. Onde saranno spezzati i loro rami in sul crescere, e i loro frutti saran cattivi e acerbi al gusto e non buoni a nulla.

6. Imperocchè i figliuoli che nascono da illegittima

(1) Jer. XVII, 6. — Matth. VII, 27.

SACY, Vol. X.

sunt nequitiae adversus parentes in interrogatione sua.

7. Justus autem, si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.

8. Senectus enim venerabilis est non diuturna neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus hominis,

9. Et aetas senectutis vita immaculata.

10. (1) Placens Deo factus est dilectus: et vivens inter peccatores translatus est.

11. Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.

12. Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia.

13. Consummatus in brevi explevit tempora multa;

14. Placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum. Populi autem videntes et non intelligentes nec ponentes in praecordiis talia,

(1) Hebr. XI, 5.

unione son testimoni che accusano la impudicizia de' genitori ogni volta che sieno interrogati.

7. Ma il giusto, quando avanti tempo egli muoja, trova sua requie.

8. Perocchè venerabil vecchiezza si è non quella di lunga durata e che dal numero degli anni si estima; ma la canizie dell'uomo ne' sentimenti di lui si ritrova,

9. E la vita senza macchia è vecchiezza.

10. Perchè ei piacque a Dio, fu amato da lui: e perchè tra i peccatori vivea, altrove fu trasportato.

11. Fu rapito affinchè la malizia non alterasse il suo spirito, o la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore.

12. Perocchè l'affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscentia sovverte l'animo sincero.

13. Stagionato egli in breve tempo compìe una lunga carriera;

14. Conciossiachè era cara a Dio l'anima di lui: per questo egli si affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità. Le genti poi veggono queste cose e non le comprendono nè in cuor loro riflettono

15. Quoniam gratia Dei et misericordia est in sanctos ejus, et respectus in electos illius.

16. Condemnat autem justus mortuus vivos impios, et juvenus celerius consummata longam vitam injusti.

17. Videbunt enim finem sapientis et non intelligent quid cogitaverit de illo Deus et quare munierit illum Dominus.

18. Videbunt et contemnent eum: illos autem Dominus irridebit.

19. Et erunt post haec decedentes sine honore et in contumelia inter mortuos in perpetuum: quoniam dirumpet illos inflatos sine voce, et commovebit illos a fundamentis, et usque ad supremum desolabuntur; et erunt gementes, et memoria illorum peribit.

20. Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, et traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum.

15. Come beneficio di Dio egli è questo e misericordia verso i suoi santi, e come egli ha cura de' suoi eletti.

16. Ma il giusto morto condanna gli empj che vivono, e la giovinezza loro sì presto estinta condanna la lunga vita del peccatore.

17. Quelli però vedranno la fine dell'uomo saggio, e non comprenderanno quali sieno stati i disegni di Dio sopra di lui, nè perchè il Signore lo abbia messo in sicuro.

18. Vedranno e lo avranno in dispregio, ma il Signore si burlerà di loro.

19. Ed egli nò dipoi andranno vergognosamente per terra, e tra i morti saranno in eterna ignominia; perocchè Dio conquiderà i superbi fatti già mutoli e li scuoterà dai fondamenti e li ridurrà in estrema desolazione; ed ei saranno in gemiti, e andrà in fumo la loro memoria.

20. Ferran fuori tutti paura, rammemorandosi i lor peccati, e le loro iniquità stando a petto di essi li convinceranno.

## SENSO LETTERALÉ E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Oh quanto è bella la nazione casta con gloria! perchè la memoria di lei è immortale, perchè ella è conosciuta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Oh come bella è una generazione casta e vergine, poichè essa è perfettamente conforme a Gesù Cristo, che è il suo sposo, e segue non solo i suoi comandamenti ma i suoi consigli ancora!*

Ben degna è di osservazione una lode sì straordinaria della verginità, poichè non era allora il tempo di una cotale virtù, che propria non è della legge vecchia, ma della nuova. Però Salomone ne' suoi Proverbj, ove ci espone un'immagine sì eccellente di tutte le virtù che s'incontrano nella vita umana, non loda che la castità delle donne maritate, nè alcuna più perfetta ne propone di questa; il che ha fatto dire a s. Ambrogio (*De virg.*, lib. I) che la verginità trae la sua origine dal seno di Dio stesso, e che bisognava che il Figliuol di Dio si facesse uomo e diventasse lo sposo immortale delle anime pure, per far fiorire sulla terra questo germe del cielo e render gli uomini simili agli angioli.

Ma quel che dal Savio si aggiugne per encomio della verginità racchiude un importantissimo ammaestramento. La generazione casta è bella, dic'egli, allorchè va congiunta colla gloria, vale a dire collo splendore. La castità è bella quando risplende non solo agli occhi degli uomini, ma agli occhi di Dio. La verginità, dice s. Bernardo, è la lampada e l'amor di Dio, che sempre è umile, è l'olio che la fa rilucere. Se la vergine è umile, ella porta il suo olio con lei, e la sua lampada getta un vivo splendore. Se la vergine è superba, ella non ha olio, come olio non avevano le vergini stolte; e benchè getti un falso lume a'suoi proprj occhi e a quei degli altri, la sua lampada è già estinta davanti a Dio.

Però niente è più glorioso della verginità, purchè la vergine odii la sua gloria e, non avendo amore che per Dio, non abbia che dispregio per sè medesima. Ed affinchè quelle che Dio ha posto in tale stato conservino il dono della verginità, che è grande

mediante quello dell'umiltà, che anche è più raro e più necessario, deggion elleno ben pesare le eccellenti parole di s. Agostino. O vergine sacra, ti era lecito il maritarti, ma non è mai lecito l'insuperbirsi. Tu hai disprezzato il matrimonio, che è la sorgente della vita degli uomini, e ti lasci corrompere dall'orgoglio, che è stato il principio della morte dell'angelo. Una vergine umile meglio è certamente di una donna maritata umile com'essa, ma una donna maritata umile meglio è di una vergine superba. *Melior est virgo humilis quam maritata humilis; sed melior est maritata humilis quam virgo superba.*

Vers. 2. *La imitano quand'ella è presente, e la desiderano quand'ella è partita; e coronata trionfa nell'eternità, vinto il premio de' casti combattimenti.* Non solo gli uomini la stimano, ma la imitano; però le vergini producono altre vergini. La bramano quando si è dipartita. Gli uomini desiderano le persone caste e virtuose, allorchè mujono; poichè non v'ha cosa che tanto inuamori quanto lo splendore e la bellezza di questa virtù; e siccome il vizio ispira orrore, così la purità imprime in tutti gli animi una religiosa venerazione.

In questo modo essa è in onore davanti agli uomini, e il Savio mostra di poi quanto sia onorata da Dio. Essa è coronata in perpetuo di una gloria affatto particolare, perchè le vergini seguiranno l'Agnello da per tutto dove andrà; ed otterrà la palma che si è acquistata con tanti conflitti, per serbarsi pura sempre ed inviolabile di corpo e d'anima. Imperocchè questa corona spetta propriamente alle vergini cristiane, che tali sono nel cuore in virtù di un movimento d'amore verso Dio per imitare la sua perfetta purità e che sì umili sono come sono caste, e non a quelle che si mantengono vergini per qualche uman rispetto o per un abborrimento naturale a tutto ciò che offende l'onestà.

Vers. 3—6. *Ma la moltiplicata turba degli empj non è più buona a nulla: e le piante bastarde non getteran profonde radici e non avranno stabile fondamento. Che se per un tempo nei rami loro germogliano, avendo debole appoggio, sono scosse dal vento e sbarbate da turbine violente. Onde saranno spezzati i loro rami in sul crescere, e i loro frutti saran cattivi e acerbi al gusto e non buoni a nulla. Imperocchè i figliuoli che nascono da illegittima unione son testimonj che accusano la impudicizia de' genitori ogni volta che siano interrogati.* La stirpe depli empj, comunque sia moltiplicata,



non prospererà, o perchè non durerà lungamente o perchè non sarà lungamente in onore. I rampolli bastardi non getteranno profonde radici, nè si assoderà il loro tronco, perchè la maledizione annessa alla dissolutezza de' padri va per lo più a ricadere sopra i figliuoli.

Si può ancora dare a queste parole un senso più spirituale. Allorchè l'anima concepisce un'idea la cui apparenza è relativa a Dio, ma che da lei in effetto non si forma se non per soddisfare se medesima, quantunque a se dissimuli la segreta sua intenzione con false mire ch'ella si propone, può dirsi che tale virtù, che sembra buona, è nondimeno un germoglio bastardo, il cui tronco non si assoderà. Che se ella germoglia alcuni rami coll'utilità o vera o apparente di un bene passeggero, allorchè venuto sarà il tempo della tentazione, la tempesta sradicherà questa pianta non piantata dal Padre celeste. I frutti che da essa nasceranno, saranno amari, perchè parteciperanno della corruzione del tronco.

Per la qual cosa la virtù esser dee stabilita sopra un fondamento inconcusso, qual è la purità e l'umiltà del cuore, che fa che un uomo va sinceramente a Dio, conosce i suoi difetti, procura di correggersene e combatte continuamente contro se stesso. Senza questo i rami della virtù non sono alimentati, si spezzano facilmente per la violenza della tempesta. Che se producono alcuni frutti, sono essi inutili ed acerbi, poichè Dio non gusta se non quello che egli ha fatto, e niente è buono se non ciò che vien dalla dolcezza della sua grazia e dalla influenza del suo Spirito.

Vers. 7—9. *Ma il giusto, quando avanti tempo egli muoja, trova sua requie: perocchè venerabil vecchiezza si è non quella di lunga durata e che dal numero degli anni si estima; ma la canizie dell'uomo ne' sentimenti di lui si ritrova, e la vita senza macchia è vecchiezza.* Non è mai precipitata la morte de' giusti. Sien eglino giovaui o vecchi, muojono siccome nascono, nel momento segnato da Dio, e la morte loro è un ingresso in un santo riposo. Un giusto è vecchio ancora nella sua gioventù, perchè la gloria della vecchiezza non è il numero degli anni, ma la solidità di una virtù e di una sapienza consumata dalla meditazione e dall'esperienza di una lunga vita.

Vers. 10—12. *Perch'ei piacque a Dio, fu amato da lui e perchè tra i peccatori vivea, altrove fu trasportato. Fu rapito affinchè la*

*malizia non alterasse il suo spirito o la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore. Perocchè l'affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovrverte l'animo sincero.* Siccome il giusto non procurava che di piacere a Dio, così fu amato da lui; ed una morte pronta fu la ricompensa della purità della sua vita. Dio l'ha tolto a sè, affinché le ingannevoli apparenze non seducessero l'anima sua; conciossiachè agevol cosa è fuggire il vizio allorchè si mostra colla natia sua deformità, o seguir la virtù allorchè fa pompa agli occhi nostri della sua bellezza.

Ma ciò che rende il mondo sì pericoloso, dice un santo, è che il vizio e la virtù hanno preso in esso le sembianze l'uno dell'altra, e sono sì difficili da distinguersi che il più delle volte, senza che noi ce ne accorgiamo, il vizio trova mezzo di farsi onorare, e dispregevole diventa la virtù. Tutto ciò che sembra grande nel secolo non è che un giuoco puerile; e nondimeno si mescola in cotali baje una sì contagiosa malignità che la Scrittura adopera il vocabolo di *affascinamento*.

Imperciocchè siccome v'ha negl'incantesimi una segreta virtù che s'innalza sopra la natura e fa prodigi che non si possono comprendere, così l'aspetto ed il commercio del mondo, nelle cose pur anche le quali sembrano indifferenti imprime macchie e sparge nelle anime tenebre che le rendono a poco a poco schiave della concupiscenza e delle passioni in una maniera che ci parrebbe incredibile, se non ne fossimo convinti dall'esperienza.

Vers. 13. *Stazionato egli in breve tempo compì una lunga carriera.* Il vero giusto, dice s. Bernardo (ep. CCLIII), compie in breve una lunga carriera. La sua vita è rinchiusa in un circolo angusto, ma egli ha per obbietto un essere infinito, e il desiderio del suo cuore non ha confini. Ei vorrebbe servire eternamente colui che è eterno: però si acquista in pochi anni una ricompensa che non ha termine, perchè se avanzasse ognuora in età, non cesserebbe di crescere in meriti.

Vers. 14, 15. *Conciossiachè era cara a Dio l'anima di lui: per questo egli si affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità. Le genti poi veggono queste cose e non le comprendono, nè in cuor loro riflettono, come beneficio di Dio egli è questo e misericordia verso i suoi santi e come egli ha cura de' suoi eletti.* Gli uomini giudicano secondo la disposizione del proprio cuore, e il loro pensiero è pro-

porzionato alla loro capacità. Siccome amano costoro i beni della terra e ancora più la vita necessaria per goderne, credono che sia una grande sciagura il rimanerne privi per una pronta morte. Non conoscono nè Dio nè i suoi eletti nè la mirabile condotta da lui tenuta sopra di loro, e non comprendono che la prosperità o l'avversità, la vita o la morte, e ogni cosa generalmente contribuisce alla loro santificazione e alla loro salute. Per la qual cosa, quando gli eletti di Dio sono infelici secondo il mondo, queste persone s'immaginano facilmente che non sono veri servi di Dio, poichè sono sì male ricompensati; dove che dovrebbero concludere per l'opposito, dice s. Agostino, che i beni della terra sono falsi beni, poichè Dio li dà a' suoi nemici, e i beni del cielo sono i veri, poichè Dio li riserba per quei che sono amati da lui.

Vers. 16. *Ma il giusto morto condanna gli empj che vivono, e la giovinezza loro sì presto estinta condanna la lunga vita del peccatore.* Gli empj condannano il giusto, veggendo che sì presto morì; ma la sua morte stessa condanna la loro vita, poichè, ad onta del reo loro esempio e della loro ingiustizia, egli in pochi anni si è acquistato copiosi meriti. Egli visse lungamente quanto basta sopra la terra per acquistare il cielo; ed essi all'incontro non rimangono in questo mondo se non per accumulare un tesoro d'ira e rendere la loro vita tanto più colpevole quanto è più lunga.

Vers. 17, 18. *Quelli però vedranno la fine dell' uomo saggio e non comprenderanno quali sieno stati i disegni di Dio sopra di lui nè perchè il Signore lo abbia messo in sicuro. Vedranno e lo avranno in dispregio; ma il Signore si burlerà di loro.* Gli empj vedranno la fine del saggio, la quale tanto più è felice, quanto parve più precipitata; e non comprenderanno i disegni di Dio su lui nè perchè il Signore l'ha messo in sicuro col rendere per lui la morte un asilo che lo liberi da tutte le tentazioni di questa vita.

Essi lo veggono e lo dispregiano, ma il Signore si farà beffe di loro. Egli lo giudicano di tali cose infinitamente superiori alla loro capacità da fanciulli e da stolti; perchè non comprendono che questa morte del giusto è la sua gloria e la sua ricompensa, poichè rende l'anima sua così immutabile nell'amore ch'essa ha per Dio, com'è immortale nella sua natura.

Vers. 19. *Ed egli dipoi andranno vergognosamente per terra, e tra i morti saranno in eterna ignominia; perocchè Dio conquiderà*

*i superbi fatti già mutoli, e li scuoterà dai fondamenti e li ridurrà in estrema desolazione; ed ei saranno in gemiti, e andrà in fumo la loro memoria.* Inonorata sarà la morte degli empj. Eglino aveano vivamente desiderato di eternare la loro gloria in questa vita, e saranno allora coperti di un obbrobrio sempiterno. Il Signore li fiaccherà, li distruggerà sino da'fondamenti, li ridurrà all'ultima desolazione. Gli empj saranno allora sotto la mano di Dio come una casa incenerita dalla folgore. Ma una casa non ha anima per esser sensibile alla sua distruzione; laddove l'anima degli empj sopravviverà sempre a sè medesima per essere in eterno penetrata dal sentimento della sua ruina, il cui peso opprimente le sarà inevitabile del pari ed insopportabile.

Vers. 20. *Verran fuori tutti paura, rammentandosi i lor peccati, e le loro iniquità, stando a petto di essi, li convinceranno.* Compariranno pieni di spavento nella memoria delle loro offese, di cui faceansi beffe ed anzi gloriavansene in questa vita. Le dimenticavano tosto che aveanle commesse; ed allora loro malgrado se ne ricorderanno, ed una tale memoria li riempirà di spavento.

Le loro iniquità si solleveranno contro essi per accusarli, perchè non avranno voluto entrare ne' sentimenti della penitenza, a cui li invitava la bontà di Dio, e che, inducendoli ad accusarsi e a punirsi da sè medesimi, avrebbe su loro fatto piovere le grazie dal cielo e la misericordia del sommo giudice in quel giorno sì tremendo.

## CAPO V.

*Gli empj, nel futuro giudizio ammirando la gloria de' giusti, che erano già da lor disprezzati, piangono la propria miseria, veggendo come momentanea fu la loro felicità, e sarà perpetua quella de' giusti. Dio e da per sè stesso e per mezzo delle creature punisce i cattivi.*

1. Tunc stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt et qui abstulerunt labores eorum.

2. Videntes turbabuntur timore horribili et mirabuntur in subitatione insperatae salutis,

3. Dicentes intra se, poenitentiam agentes et prae angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum et in similitudinem impropertii.

4. (1) Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore:

5. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est.

6. Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen

1. Allora i giusti con gran costanza saran davanti a quelli i quali li vessarono e i quali depredarono le loro fatiche.

2. E quegli a tal vista saranno agitati da orrenda paura, e della inaspettata repentina salvezza di quelli resteranno stupefatti;

3. E tocchi da pentimento e sospirando affannosamente diranno dentro di sè: Questi sono coloro i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione ed esempio di obbrobrio.

4. Noi insensati la vita loro tenemmo per una insensataggine e come disonorato il lor fine:

5. Ecco com'eglino sono contati tra' figliuoli di Dio ed hanno parte co' santi.

6. Dunque noi smarrimmo la via di verità, e non ri-

(1) Supr. III, 2.

non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis.

7. Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus.

8. Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?

9. (1) Transierunt omnia illa tamquam umbra et tamquam nuntius percurrens.

10. (2) Et tamquam navis quae pertransit fluctuantem aquam, cujus, cum praeterierit, non est vestigium invenire neque semitam carinae illius in fluctibus:

11. Aut tamquam avis quae transvolat in aere, cujus nullum invenitur argumentum itineris, sed tantum sonitus alarum verberans levem ventum et scindens per vim itineris aërem: commotis alis transvolavit, et post hoc nullum signum invenitur itineris illius:

12. Aut tamquam sagitta emissa in locum destinatum, divisus aër continuo in se reclusus est, ut ignoretur transitus illius:

13. Sic et nos nati con-

*fulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d'intelligenza.*

7. *Ci stancammo nella via d'iniquità e di perdizione, battemmo strade disastrose e non conoscemmo la via del Signore.*

8. *Che giovò a noi la superbia? E la ostentazione delle ricchezze qual pro fece a noi?*

9. *Tutte quelle cose si dileguarono com'ombra e come una passeggera novella.*

10. *O come una nave valica le onde agitate, della quale vestigio non può trovarsi quand'ella è passata, nè solco aperto dalla sua carena nei flutti:*

11. *O come uccello che svolazza per l'aria, il quale verun segno non lascia de' suoi movimenti, ma solo lo scuotimento delle ale, colle quali batte l'aere leggiere e rompe con forza l'ambiente per cui fa strade: egli dibatte l'ale e sen vola e dietro a sè non lascia segno del suo viaggio:*

12. *O come, scagliata che è al destinato luogo la freccia, subitamente in sè stesso rientra l'aere diviso, onde passaggio di lei non conoscesi:*

13. *Così noi, nati che*

(1) I Paral. XXIX, 15. — Supr. II, 5.

(2) Prov. XXX, 19.

tinuo desivimus esse et virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere: in malignitate autem nostra consumti sumus.

14. Talia dixerunt in inferno hi qui peccaverunt.

15. (1) Quoniam spes impii tamquam lanugo est quae a vento tollitur, et tamquam spuma gracilis quae a procella dispergitur, et tamquam fumus qui a vento diffusus est, et tamquam memoria hospitis unius diei praetereuntis.

16. Iusti autem in perpetuum vivent, et apud Dominum est merces eorum et cogitatio illorum apud Altissimum.

17. Ideo accipient regnum decoris et diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, et brachio sancto suo defendet illos.

18. (2) Accipiet armaturam zelus illius et armabit creaturam ad ultionem inimicorum.

19. Induet pro thorace justitiam, et accipiet pro galea iudicium certum.

20. Sumet scutum inexpugnabile aequitatem:

*fummo, tosto cessammo di essere e nissun segno di virtù potemmo mostrare e ci consumammo nella nostra malvagità.*

14. *Così nell'inferno ragionano quei che peccarono.*

15. *Imperocchè la speranza dell'empio è come un bioccol di lana che è trasportato dal vento, e come la lieve spuma che è dissipata dalla tempesta, e come il fumo che è disperso dal vento, e come la memoria di un forestiero che passa nè si ferma che un giorno.*

16. *Ma i giusti vivranno in eterno, e la loro ricompensa è nelle mani del Signore, e di essi ha cura l'Altissimo.*

17. *Quindi essi otterranno un regno illustre e un bel diadema dalla mano del Signore: perocchè ei li coprirà colla sua destra, e col suo braccio santo li difenderà.*

18. *Il suo zelo abbraccerà le armi e armerà le creature per far vendetta de' nemici.*

19. *Si rivestirà di giustizia in luogo di corazza, e in vece di cimiero prenderà l'infallibile giudizio.*

20. *Darà di mano allo scudo insuperabile, che è l'equità.*

(1) Ps. I, 4. — Prov. X, 28; XI, 7.

(2) 1<sup>a</sup> s. XVII, 40. — Ephes. VI, 13.

21. Acuet autem duram iram in lanceam, et pugabit cum illo orbis terrarum contra insensatos.

22. Ibunt directe emissiones fulgurum, et tamquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur et ad certum locum insilient.

23. Et a petrosa ira plenae mittentur grandines, excandescet in illos aqua maris, et flumina concurrent duriter.

24. Contra illos stabit spiritus virtutis et tamquam turbo venti dividet illos: et ad eremum perducet omnem terram iniquitas illorum, et malignitas evertet sedes potentium.

21. *Dell'ira inflessibile si farà (Dio) acuta lancia, e con lui combatterà l'universo contro gl'insensati.*

22. *Partiranno per retta via le scagliate folgora, e dalle nubi, come da ben curvato arco, scoccate, al destinato luogo sen voleranno.*

23. *E dense grandini pioverà l'ira (di Dio) a guisa di macchina che getti pietre, e contro di loro ribolliranno le acque del mare, e i fiumi inonderanno con violenza.*

24. *Contro di essi si leverà un vento possente e li getterà per aria come un turbine: e la loro iniquità ridurrà un deserto tutta la terra, e i troni de' potentati dalla malvagità saranno abbattuti.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Allora i giusti con gran costanza staran davanti a quelli i quali li vessarono e i quali depredarono le loro fatiche.* Avendo il Savio espressa la miseria degli empj, rappresenta qui la gloria dei giusti. Allora, dic'egli, i giusti si presenteranno contro coloro che tolsero ad essi la mercede delle loro fatiche. Gli empj per lo più non odiano la persona de' giusti, che niente ha che non sia buono e degno di stima; ma odiano le azioni loro e quel che fanno pel servizio di Dio, perchè la condotta de' giusti è contraria alla loro, e quindi s'immaginano che li condanni lo stesso loro silenzio.



I giusti soffrono ora che gli empj sconvolgano i lor più santi divisamenti, che sia punita persino la loro virtù; soffrono d'essere disonorati per quelle azioni stesse che avrebbero dovuto loro partorire molta gloria e che faranno la loro corona dinanzi a Dio: ma poichè la loro fedeltà sarà stata esercitata da sì asprimenti, Dio farà loro finalmente giustizia in faccia al cielo e alla terra. Eglino insorgeranno contro i loro persecutori con un coraggio che sarà il premio della costanza con che saranno mantenuti fermi nell'amore della verità e della giustizia, ad onta di tutti gli sforzi e di tutte le violenze del mondo.

Piacesse a Dio, dice s. Bernardo, che i veri servi di Dio avessero del continuo dinanzi agli occhi quella gloria che loro è riserbata in quel gran giorno, affinchè fra le minacce e le opposizioni di quei che ad essi rapir vogliono il timor di Dio, che è il loro tesoro, non si lasciassero indebolire da vile timidezza dinanzi coloro stessi che deggiono un giorno tremare dinanzi a loro.

*Vers. 2. E quegli a tal vista saranno agitati da orrenda paura, e della inaspettata repentina salvezza di quelli resteranno stupefatti.* Scorgesi da una sì viva e sì animata descrizione che Dio parla da Dio, siccome opera da Dio, e che appartiene a lui solo il paraggiar le sue azioni colle sue parole. Le sue espressioni nondimeno niente hanno che non sia esattissimo, perchè lo spavento degli empj in quell'ultimo dì sarà sì straordinario e sì diverso da tutto ciò che gli uomini provano negl'incontri che li spaventano che troppo debole è la nostra immaginazione per formarcene un'idea che corrisponda in qualche modo alla verità.

*Vers. 3—5. E tocchi da pentimento e sospirando affannosamente diranno dentro di sè: Questi sono coloro i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la vita loro tenemmo per una insensatezza e come disonorato il lor fine: ecco com'eglino sono contati tra' figliuoli di Dio ed hanno parte co' santi.* Tutto è sconvolto sì nella condotta che nella mente degli empj (Greg., *In Job*, lib. X, cap. XIV). Allorchè Dio li invita a convertirsi, eglino si fanno beffe delle sue grazie, e non pensano a lui se non quando sono aggravati sotto il peso della sua giustizia. Quando Dio li ha consolati coi beni di questa vita, non gli hanno costoro dimostrato che ingratitudine pe' suoi beneficj; e quando li ha castigati coi mali per farli ricentrare

in sè stessi, sono insorti contro lui colle loro mormorazioni. Egli ha aperto loro la sorgente delle sue grazie, che sta rinchiusa ne' suoi sacramenti; ha mandato loro i suoi ministri, onde rappresentare ad essi il funesto loro stato e i pericoli che li minacciavano. Ma è loro accaduto quel che il profeta rimprovera a' Giudei (Ezech. XXXIII, 32). Hanno eglino ascoltato la voce di Dio nella bocca di quei che parlavano in suo nome e per sua autorità come si ascolta un'arietta che diverte per qualche tempo con un suono gradito e che si dimentica immediatamente dopo, senza che alcun vestigio ne rimanga nella memoria. Hanno disprezzato in questa vita tutto ciò che Dio ha fatto per salvarli dalla perdizione, e non pensano a pentirsi de' loro delitti se non quando il loro male è diventato incurabile, ed una disperazione è diventata la loro penitenza.

*Questi sono coloro i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione.* Reca meno stupore, dice s. Agostino (in ps. XXX), che i pagani abbiano insultato Gesù Cristo in persona de' giusti perchè l'oltraggiavano senza conoscerlo. Ma ora un cristiano, beffandosi di quei che camminano nella via stretta, insulta Gesù Cristo stesso; colui che porta un sì santo nome deride la pietà e crede che sia una stoltezza il riconoscere la sapienza di Dio e un disonore il seguitarla. Noi veggiamo cotai frenetici dinanzi gli occhi nostri, aggiunge il santo: ci sforziamo di guarirli, ed eglino si pongono in istato di non uscir mai da sì profondo letargo, finchè troppo tardi non dicono all'aspetto della gloria de' giusti: *Noi insensati tenemmo per una insensatezza la vita loro, ecc. Ecco come eglino sono contati tra i figliuoli di Dio.*

Vers. 6. *Dunque noi smarrimmo la via di verità, e non rifiuse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d'intelligenza.* Eglino riconoscono che hanno preso l'errore per la via che doveano seguire, e la menzogna per la verità. Se coloro i quali confessano che ad essi non risplendette la luce della giustizia nè levossi il sole d'intelligenza, e si riconoscono pur nondimeno colpevoli; quanto più lo saranno coloro (Job XXIV, 13) che saranno stati ribelli alla luce; coloro che avranno chiusi gli occhi del lor cuore, siccome dice s. Gregorio, per non ricevere quel raggio interiore che guarisce la volontà illuminandola e le fa amare ciò che le fa vedere! Imperocchè costoro propriamente dicono a Dio non colle loro parole, ma colle loro azioni: *Levatevi da noi; conoscere non vogliamo le vostre vie.*

Vers. 7. *Ci stancammo nella via d'iniquità e di perdizione, battemmo strade disastrose e non conoscemmo la via del Signore.* Gli empj non cercano che le delizie nella rea loro vita, e pure non vi trovano che spine.

Imperocchè è inevitabil decreto di Dio, dice s. Agostino, che il peccato stesso sia la morte del peccatore. Egli confessano di frequente d'esser miserabili, gemono sotto il giogo del demonio dopo aver disprezzato il giogo sì soave di Gesù Cristo; e ciò non ostante, allorchè pure si lamentano delle loro catene, non possono romperle, perchè le amano. Finchè vivono quaggiù, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XX, cap. XVI), dissimulando a sè medesimi una sì sciagurata servitù e sono a guisa d'uomini ubbriachi, a cui i vapori del vino turbano la ragione e che non sentono quando sono offesi. Ma allora l'anima, che divenuta era tutta corporale, non avrà più corpo; sarà forzata a non esser più attenta che a sè stessa, dove che in questo mondo non voleva mai pensare a sè. Ed ella vedrà chiaramente con un sentimento di rabbiosa disperazione che per una illusione del demonio si sarà stancata in aspri sentieri, si sarà tormentata in tutto il corso della vita per la propria rovina ed avrà comprato a sì caro prezzo eterni supplicj.

Vers. 8. *Che giovè a noi la superbia? e la ostentazione delle ricchezze qual pro fece a noi?* Gli uomini, dice s. Agostino, si danno mille pene per soddisfare il loro orgoglio, affine di comparir superiori agli altri. Cercano con ardore le ricchezze, perchè sono gl'istrumenti della vanità e delle passioni; e poi tutto loro sfugge alla morte. Il principe allora non ha più sudditi, e il ricco è più povero dell'infimo de' suoi schiavi. Scorre il torrente del mondo, checchè gli uomini facciano per tenerlo a freno. Tutto è trasportato da un rapido corso di momenti che passano: *Torrentis rerum fluit. Momentis transvolantibus cuncta rapiuntur.* Diciamo dunque ora e diciamo utilmente: Tutto passa come l'ombra; affinchè non diciamo un giorno e inutilmente: Tutto è passato come l'ombra.

Passa l'ombra e non lascia alcun sinistro effetto dopo sè; ma l'ombra dei beni mondani passa in modo che dietro si trae mali eterni.

Gli empj, di cui il Savio rappresenta qui i pensieri, continuano ad esprimere il nulla e la volubilità de' beni da loro posseduti con varie similitudini accumulate le une sopra le altre,

non potendo appagarsi nel desiderio che hanno di significare in qualche modo colle parole la viva idea da loro concepita della vanità del mondo, poichè ne fecero una tanto crudele esperienza.

Vers. 9—12. *Tutte quelle cose si dileguaron com'ombra e come una passeggera novella: o come una nave valica la onde agitate, della quale vestigio non può trovarsi quand'ella è passata, nè solco aperto dalla sua carena nei flutti: o come uccello che svolazza per l'aria, il quale verun segno non lascia de' suoi movimenti, ma solo lo scuotimento delle ale, colle quali batte l'aere leggiero e rompe con forza l'ambiente per cui fa strada: egli dibatte l'ale e sen vola e dietro a sè non lascia segno del suo viaggio: o come, scagliata che è al destinato luogo la freccia, subitamente in sè stesso rientra l'aere diviso, onde passaggio di lei non conoscesti.* Tutte queste similitudini sono sì divine ed esprimono una immagine sì vigorosa della rapidità con che passa la figura di questo mondo, senza lasciare alcun vestigio dei falsi beni che gli uomini cercano con tanto ardore, che, in vece di applicarci a dilucidarle, basta domandiamo a Dio che passar le faccia dalla persuasione della nostra mente nei sentimenti del nostro cuore.

La similitudine di una nave che spesso è trasportata a grado dei venti e della tempesta, e di un augello che vola per l'aere con movimenti irregolari, significar può la leggerezza e la incostanza con che gli empj si abbandonano alle loro passioni; e la similitudine di un dardo che l'arciere manda direttamette allo scopo a cui mira sembra indicare che la divina provvidenza governa gli empj sovranamente negli stessi loro disordini e presiede con assoluto impero a tutto ciò che loro accade nella vita e nella morte.

Vers. 13, 14. *Così noi, nati che fummo, tosto cessammo di essere e nissun segno di virtù potemmo mostrare e ci cosumammo nella nostra malvagità. Così nell'inferno ragionano quei che peccarono.* Gli empj non potranno mai abbastanza esagerare la brevità della loro vita. Non sono eglino sì tosto nati che si muojono, perchè in effetto noi muojamo nascendo, come i pagani stessi lo hanno riconosciuto, e il primo passo che facciamo nella vita ci guida alla morte. Riconoscono che non si è trovato in loro vestigio alcuno di virtù e che la propria loro malizia li ha tratti in perdizione. Non si sollevano contro il loro giudice, ma accu-

sano sè medesimi; perchè nella luce di quel gran giorno tutte saranno dissipate le nubi dell'ignoranza e dell'errore umano. Sono convinti dei loro delitti, ed eglino stessi giustificano l'irrevocabil decreto ch'esser dee pronunziato contro di loro dalla divina giustizia.

Beati quelli che lo prevengono in questa vita con un sincero pentimento, il qual fa che il loro giudice diventi il loro salvatore. I sospiri che trarranno allora gli empj saranno sospiri disperati cui trarrà loro dal petto il rigore dei tormenti. Ma le lagrime che i veri penitenti spargono in questa vita sono lagrime di quile confidenza che escono da un cuor penetrato dal dolore e sono accompagnate da pace e da letizia. *Poenitens semper doleat et de dolore gaudeat.*

Vers. 15. *Imperocchè la speranza dell'empio è come un bioccol di lana che è trasportato dal vento, e come la lieve spuma che è dissipata dalla tempesta, e come il fumo che è disperso dal vento, e come la memoria di un forastiero che passa nè si ferma che un giorno.* Chi potrebbe credere che le grandi azioni che gli empj spesso fanno con tanto strepito non sono se non come la lana o la spuma o il fumo, che trasportati vengono dal vento? Chi oserebbe dire che la gloria immaginaria che si propongono dopo la loro morte e ch'eglino considerano come il premio di tante fatiche sia come la memoria di un forastiero che passa nè si ferma che un giorno in qualche luogo? Non ci ha che la fede la quale persuader ci possa delle verità contrarie ai nostri sensi e al nostro intelletto, nè ci ha che lo Spirito di Dio che ispirar ce ne possa anticipatamente il gusto ed il sentimento.

Vers. 16. *Ma i giusti vivranno in eterno, e la loro ricompensa è nelle mani del Signore, e di essi ha cura l'Altissimo.* I giusti vivranno in eterno, perchè avranno sempre considerata la vita presente come una morte e sospirato la loro vita. Il Signore ad essi riserba la ricompensa, perchè avranno confidato in lui ed aspettato nei mali di questa vita i beni dell'altra. E l'Altissimo ha gli occhi su loro, perchè eglino hanno del continuo gli occhi su lui. Dio è stato il primo a riguardarli; ma dopo ciò essi, riguardandolo, hanno meritato i suoi sguardi.

Vers. 17, 18. *Quindi essi otterranno un regno illustre e un bel diadema dalla mano del Signore: perocchè ei li coprirà colla sua destra, e col braccio santo li difenderà. Il suo zelo imbraccerà le*

*armi e armerà le creature per far vendetta de' nemici.* Gesù Cristo è il braccio e la mano del Padre. Non solo ei difenderà col suo braccio i santi suoi, ma saranno eglino stessi il suo braccio e una parte di lui stesso; poichè sono, secondo s. Paolo, la carne delle sue carni e le ossa delle sue ossa (Ephes. V, 30).

Vers. 19. *Si rivestirà di giustizia in luogo di corazza, e in vece di cimiero prenderà l'infalibile giudizio.* La corazza ricopre il petto, dov'è il cuore, che è la sorgente dei sentimenti e delle passioni. Per la qual cosa il Savio dice che Dio si armerà della giustizia come di una corazza, per mostrare che non farà nulla con calore nè con potenza assoluta la qual non considera le regole dell'equità, ma che nel suo giudizio si condurrà secondo le regole di una sovrana giustizia.

*E in vece di cimiero prenderà l'infalibile giudizio.* Un giudice, oltre il perfetto amore della giustizia, che impedisce al cuor suo d'abbandonarsi alla passione, aver dee ancora nella mente un vero lume con cui penetri nella verità delle cose, per mettere una giusta proporzione fra i delitti ed il gastigo; il che si troverà perfettamente in Dio come giudice. Imperocchè indaga egli l'intimo dei cuori, ne ricerca i più occulti nascondigli, e niente sfugge alla certezza della sua luce. Allorchè esaminerà le opere degli uomini nel suo giudizio, li convincerà di questa verità; mostrerà loro ch'era presente ai loro più segreti pensieri e che ha veduto ogni cosa co' suoi proprj occhi.

Vers. 20. *Darà di mano allo scudo insuperabile, che è l'equità.* La perfetta rettitudine, che dal Savio si chiama lo scudo di Dio, ci mostra ch'ei sarà allora interamente inflessibile, come dice s. Bernardo, e che non si lascerà muovere da una bassa compassione, indegna della sua grandezza, perchè passato sarà il tempo della sua pazienza e della sua misericordia, e sarà venuto quello di fare a sè medesimo giustizia.

Questa espressione figurata ci fa pur anche vedere che Dio sarà irreprensibile affatto nella condanna che pronunzierà contro gli empj, perchè sarà essa fondata sopra una sì perfetta equità che gli empj stessi ne saranno totalmente convinti. Quindi le armi di Dio sono la sua giustizia. Ei non è forte se non quanto è giusto; laddove gli uomini ripongono per lo più la loro grandezza nel fare tutto ciò che loro piace e nel poter essere ingiusti impunemente.

S. Paolo (Ephes. VI, 13) presta parimente armi all'uomo giusto, come il Savio ne presta a Dio. Le medesime sono simili per esser composte di virtù nell' uno e nell' altro; ma sono diverse perchè quelle del giusto sono per giustificarlo in sè stesso, laddove quelle di Dio sono per giustificarlo al di fuori nella condanna ch'ei pronunzierà contro gli empj.

Vers. 21. *Dell'ira inflessibile si farà (Dio) acuta lancia: e con lui combatterà l'universo contro gl'insensati.* L'ira di Dio sarà a guisa di un'acuta lancia che penetrerà sino all'intimo dell'anima degli empj; poichè il terrore della irritata sua possanza, ch'egli spargerà nel cuor loro, sarà il maggior dei loro supplizj.

*E con lui combatterà l'universo contro gl'insensati.* Tutte le creature gemono ora, perchè di esse abusano gli empj e le distraggono in usi contrarj al fine per cui Dio le ha create. Però solleverannosi esse contro loro. Non già che Dio abbia bisogno di esse per vendicarsi de' suoi nemici, ma darà egli alle medesime forza per insegnar agli empj quanta fosse la loro follia di trasformarle in altrettante divinità; poichè allora si armeranno esse all'incontro per la causa del Creatore, affinchè sieno eglino puniti dalle cose stesse di cui avranno abusato, e affinchè gli oggetti dei loro piaceri gl'istrumenti diventino dei loro supplizj.

Vers. 22. *Partiranno per retta via le scagliate folgore, e dalle nubi, come da ben curvato arco, scoccate, al destinato luogo sen voleranno.* Il Savio, dopo aver descritte le armi di Dio, rappresenta ora in che guisa egli combatterà contro gli empj. Ei pose dopo il diluvio un arco d'alleanza nelle nubi; ma allora vi porrà l'arco dell'ira sua, da cui scoccherà le saette nel cuor degli empj, saette che li trafiggeranno colle punte di un dolore proporzionato alla qualità dei loro delitti.

Vers. 23, 24. *E dense grandini ploverà l'ira (di Dio) a guisa di macchina che getta pietre, e contro di loro ribolliranno le acque del mare, e i fiumi inonderanno con violenza. Contro di essi si leverà un vento possente e li gellerà per aria come un turbine, e la loro iniquità ridurrà un deserto tutta la terra, e i troni de' potentati dalla malvagità saranno abbattuti.* Ciò che il Savio dice qui della gragnuola di pietre e della inondazione dei fiumi e del mare contro gli empj sembra dover accadere alla lettera, quantunque si possano altri sensi ritrovare in queste parole. Un vento furioso ed una tempesta sorgerà contro loro, che li dividerà per

sempre dal numero dei buoni e che solleverà gli eletti in aria davanti a Gesù Cristo, come sta notato in s. Paolo (I Thess. IV, 16), affinchè eglino giudichino con lui tutto il mondo in mezzo alle fiamme, siccom' erano i tre fanciulli nella fornace. Imperocchè le fiamme arderanno gli empj e saranno il principio del loro inferno, mentre che circonderanno per l'opposito i giusti a guisa di rugiada.

Per cosiffatta guisa gli elementi insieme cospireranno contro gli stolti che avranno preferita la creatura al Creatore. L'aria manderà folgori, gragnuole e tempeste per opprimerli e separarli dalla compagnia dei santi. Il mare si solleverà, e i fiumi usciranno furiosamente dal proprio letto contro di loro. Il fuoco li consumerà e insiem con essi tutte le opere della loro ambizione e follia. Le stesse fiamme ridurranno i troni in cenere e il mondo in un deserto per purificarlo dal contagio dei loro delitti. E finalmente la terra si aprirà per inabissarli e per esser in eterno il luogo della loro prigione e del loro supplicio.



## CAPO VI.

*Esorta i regi e i giudici ad abbracciar la sapienza e la giustizia, dimostrando il terribil supplizio a cui saranno condannati gl'ingiusti rettori di popoli. La sapienza va incontro a quei che la cercano, ed è utilissimo l'acquisto di essa. L'invidioso non può ottenerla.*

1. (1) *Melior est sapientia quam vires: et vir prudens quam fortis.*

2. *Audite ergo, reges, et intelligite: discite, iudices finium terrae.*

3. *Præbete aures, vos qui continetis multitudines et placetis vobis in turbis nationum.*

4. (2) *Quoniam data est a Domino potestas vobis et virtus ab Altissimo: qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur.*

5. *Quoniam, cum essetis ministri regni illius, non recte iudicastis nec custodistis legem justitiæ neque secundum voluntatem Dei ambulastis.*

1. *Val più la sapienza che la robustezza: e l'uomo prudente val più che il valoroso.*

2. *Udite pertanto voi, o re, e ponete mente; imparate, voi che giudicate tutta la terra.*

3. *Porgete le orecchie, voi che avete il governo de' popoli e vi gloriare di aver soggette le molte nazioni.*

4. *La potestà è stata data a voi dal Signore e la dominazione dall'Altissimo: il quale disaminerà le opere vostre e sarà scrutatore de' pensieri.*

5. *Perchè, essendo voi ministri del suo regno, non avete giudicato con rettitudine e non avete osservata la legge di giustizia e non avete camminato secondo la volontà di Dio.*

(1) Eccl. IX, 18.

(2) Rom. XIII, 1.

6. Horrende et cito apparebit vobis: quoniam iudicium durissimum his qui praesunt fiet.

7. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur.

8. (1) Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus nec verebitur magnitudinem cuiusquam: quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus.

9. Fortioribus autem fortior instat cruciatio.

10. Ad vos ergo, reges, sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam et non excidatis.

11. Qui enim custodierint iusta iuste, justificabuntur: et qui didicerint ista, invenient quid respondeant.

12. Concupiscite ergo sermones meos, diligite illos, et habebitis disciplinam.

13. Clara est et quae nunquam marcescit sapientia, et facile videtur ab his qui diligunt eam et invenitur ab his qui quaerunt illam.

14. Praeoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat.

6. *Con orrore vi avvedrete ben presto come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano.*

7. *Imperocchè co'piccioli si userà compassione: ma i grandi soffriranno grandi tormenti.*

8. *Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno: perchè egli è che fece il piccolo e il grande, ed egli ha egual cura di tutti.*

9. *Ma ai maggiori maggior supplizio sovrasta.*

10. *A voi dunque, o regi, sono indiritte le mie parole, affinchè appariate la sapienza e non veniate a cadere.*

11. *Imperocchè quelli che avran fatte giustamente le opere giuste saranno giustificati; e quelli che avranno apprese queste cose troveranno come difendersi.*

12. *Bramate pertanto i miei insegnamenti, teneteli cari, e sarete istruiti.*

13. *Luminosa ed immarcescibile ell'è la sapienza, ed è facilmente veduta da quei che l'amano, ed è trovata da quei che la cercano.*

14. *Ella previene color che la bramano, ed ella la prima ad essi si fa vedere.*

(1) Deut. X, 17. — II Paral. XIX, 7. — Eccli. XXXV, 15. — Act. X, 34. — Rom. II, 11. — Galat. II, 6. — Ephes. VI, 9. — Coloss. III, 25. — I Petr. I, 17.

15. Qui de luce vigilaverit ad illam non laborabit: assidentem enim illam foribus suis inveniet.

16. Cogitare ergo de illa sensus est consummatus: et qui vigilaverit propter illam, cito securus erit.

17. Quoniam dignos se ipsa circuit quaerens, et in viis ostendit se illis hilariter, et in omni providentia occurrit illis.

18. Initium enim illius verissima est disciplinae concupiscentia.

19. Cura ergo disciplinae dilectio est: et dilectio, custodia legum illius est: custoditio autem legum, consummatio incorruptionis est:

20. Incorruptio autem facit esse proximum Deo.

21. Concupiscentia itaque sapientiae deducit ad regnum perpetuum.

22. Si ergo delectamini sedibus et sceptris, o reges populi, diligite sapientiam, ut in perpetuum regnetis.

23. Diligite lumen sapientiae, omnes qui praeestis populis.

24. Quid est autem sapientia et quemadmodum facta sit referam: et non

15. *Chi di gran mattino andrà in cerca di lei non avrà da stancarsi: perocchè la troverà assisa alla sua porta.*

16. *L'averla poi presente al pensiero è perfetta prudenza: e chi per amor di lei veglierà, ben presto sarà tranquillo.*

17. *Perocchè ella va attorno cercando chi è degno di lei, e per le strade ad essi dolcemente si mostra, e con ogni sollecitudine va incontro ad essi.*

18. *Perocchè il principio di lei egli è un sincerissimo amore della disciplina.*

19. *La brama adunque della disciplina è dilezione: e la dilezione è l'osservanza delle sue leggi: e l'osservanza delle sue leggi è la purezza perfetta:*

20. *È la purezza fa che uno a Dio si avvicina.*

21. *Così l'amore della sapienza al regno eterno conduce.*

22. *Se adunque vi compiacete de' troni e degli scettri, o regi delle nazioni, amate la sapienza, affin di regnare per sempre.*

23. *Amate la luce della sapienza, tutti voi che siete al governo de' popoli.*

24. *Or io vi dirò quel che sia la sapienza e come ella sia nata: e a voi non celerò*

abscondam a vobis sacramenta Dei, sed ab initio nativitatis investigabo et ponam in lucem scientiam illius et non praeteribo veritatem:

25. Neque cum invidia tabescente iter habebō, quoniam talis homo non erit particeps sapientiae.

26. Multitudo autem sapientium sanitas est orbis terrarum: et rex sapiens stabilimentum populi est.

27. Ergo accipite disciplinam per sermones meos, et proderit vobis.

*i misteri di Dio, ma andrò investigando la sua prima origine, e di lei darò chiara notizia senza occultare la verità:*

25. *Nè io mi farò compagno di chi si strugge d'invidia, perchè un tal uomo non sarà a parte della sapienza.*

26. *Or la moltitudine de' sapienti è salute del mondo: e il saggio re è fermo sostegno del popolo.*

27. *Apparate adunque dalle mie parole la disciplina, ed ella sarà utile a voi.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Val più la sapienza che la robustezza: e l'uomo prudente val più che il valoroso.* Il Savio, dopo aver rappresentato il giudizio finale, di cui la Scrittura parla più spesso che del paradiso, per tentare di riscuoter così gli uomini dal loro letargo, ritorna al suo argomento, che è di parlare della sapienza. Come s'ei dicesse: Giacchè la frenesia degli amatori del mondo sarà punita in una maniera sì spaventevole, meglio è, non v'ha dubbio, esser saggio agli occhi di Dio che non essere stolto dinanzi a lui, sebben possente nel secolo.

Se queste parole s'intendessero assolutamente senza connetterle alle precedenti, il senso ne sarebbe chiaro; giacchè abbastanza è noto che nell'ordine del mondo un uomo saggio fa spesso colla sua prudenza ciò che far non potrebbe la forza

maggior, e che, nell'ordine della grazia, la sapienza, che rinchiede necessariamente un cuor umile e sottomesso allo spirito di Dio, è il principio della forza, secondo che dice il Savio ne' Proverbj: *L' uomo saggio ha forza, e l' uomo che ha scienza è robusto e vigoroso* (XXIV, 5).

Vers. 2, 3. *Udite pertanto voi, o re, e ponete mente: imparate, voi che giudicate tutta la terra. Porgete le orecchie, voi che avete il governo de' popoli e vi gloriare d' aver soggette le molte nazioni.* Il senso della lettera riguarda manifestamente i principi del mondo. Un re parla ai re, e Dio stesso li ammaestra per bocca di tal principe. Ciò che dice loro è chiarissimo: non fa d'uopo che d'ascoltarlo per comprenderlo. Ma queste parole sono sì piene della maestà di colui che parla che bisogna certamente esser Dio per ammaestrare in una maniera sì alta e sì assoluta coloro di cui è stato detto con ragione che sono gli dei della terra e che deggiono ricordarsi nel tempo stesso non esser eglino che terra davanti a Dio.

Queste parole si possono ancora spiegare di quei che la Scrittura chiama re, cioè dei ministri di Gesù Cristo. *Udite; siate discepoli primieramente, e indi dalla fede e dall'umile sommissione passerete a una soda intelligenza della verità. Imparate, voi che giudicate tutta la terra:* imparate non solo prima di rendervi conduttori e giudici degli altri, ma ancor dopo che Dio vi avrà costituiti in un tale officio. Imperocchè i pastori, che sono pur dottori, come dice s. Agostino, esser deggiono i condiscipoli di quei che da loro si ammaestrano. Non v'ha che un maestro nella Chiesa, che è Gesù Cristo. Da lui hanno eglino da ricevere del continuo ciò che dispensar deggiono alle anime, affinchè possano gli altri arricchire senza impoverirsi.

Vers. 4. *La potestà è stata data a voi dal Signore e la dominazione dall' Altissimo: il quale disaminerà le opere vostre e sarà scrutatore de' pensieri.* Dio vi ha data l'alta podestà che voi esercitate e che, secondo i santi padri, è più grande di quella dei re. Quindi ei ve ne domanderà strettissimo conto; non considererà soltanto le vostre parole; interrogherà le opere vostre, e di esse non giudicherà dall'esterno e dall'apparenza, ma dalla radice, in cui le azioni che splendide sembrano al di fuori sono spesso immonde e corrotte agli occhi di colui che penetra l'intimo del cuore.

Vers. 5. *Perchè, essendo voi ministri del suo regno, non avete giudicato con rettitudine e non avete osservato la legge di giustizia e non avete camminato secondo la volontà di Dio.* La qualità, che il Savio dà ai re in questo luogo, e s. Paolo dopo lui (Rom. XIII, 4), d'essere i ministri del regno di Dio, racchiude tutto in una parola e fa vedere quanto sia giusto che si abbassino sotto la mano di colui che li ha fatti quello che sono. Imperocchè se vogliono che quelli ch'eglino hanno scelti per ministri sieno assolutamente sottomessi ai loro ordini e ripongano tutta la loro gloria nell'obbedirli, prescrivono con ciò appunto a sè medesimi l'indispensabile obbligazione che hanno di seguir le regole e di riverire la volontà di colui che sarà per sempre loro re e loro giudice.

Essendo i ministri di Dio, che è il vostro re, dice il Savio, avete operato come se foste re assoluti e che non dipendessero da chicchessia. *Non avete giudicato con rettitudine*, ed avete dimenticato ch'eravate gli esecutori degli ordini di un giudice che non solo è equo ma è la stessa equità

*E non avete osservato la legge di giustizia, ma vi siete fatta una legge della vostra passione, sforzandovi di consacrarla in qualche modo e di stabilirla sulla rovina della giustizia.*

*E non avete camminato secondo la volontà di Dio, ma secondo la vostra, senza ricordarvi che dovevate insegnare ai vostri popoli ad esser sottomessi agli ordini di Dio non solo colle vostre parole, ma col vostro esempio ancora.*

Vers. 6—8. *Con orrore vi avvedrete ben presto come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè coi piccoli si userà compassione: ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno: perchè egli è che fece il piccolo e il grande, ed egli ha egual cura di tutti.* Dio perdona più facilmente a un privato, perchè questi non è obbligato a una sì grande perfezione. S'egli è negligente, non è riguardato come il modello degli altri; s'ei pecca, lo fa per sè solo: ma il pastore è il lume innalzato sul candelabro d'oro ed esposto agli occhi di tutti.

Che s'ei getta fumo, dice s. Bernardo, in vece dello splendore che sparger dovea, s'ei chiude la porta del cielo davanti agli uomini mentre che stabilito era per loro aprirla, se adupra la

sua possanza per distruggere e non per edificare e per opprimere la virtù piuttosto che per onorarla, se la indegnità della sua vita arrossir fa la Chiesa, dove che ella una immagine vivente esser dovea della pietà; con verità si dice allora che tutte le sue colpe sono contagiose e mortali, e ch'ei commette, secondo il detto di s. Agostino (*De pastor.*, cap. IV), tanti omicidj, quante sono le anime a lui sottoposte. Imperocchè l'esempio suo scandaloso le può tutte mandare in perdizione, quantunque una parte ce n'abbia che, sostenuta essendo da Dio, ubbidisce a Gesù Cristo che è il suo pastore e sprezza i consigli del suo ministro, che lo tradisce e ch'è il suo vero nemico sotto il nome di amico.

Vers. 9. *Ma ai maggiori maggior supplizio sovrasta.* Il Savio ammaestrar volendo i grandi del mondo e della Chiesa, li spaventa con queste parole; posciachè lo splendore che li circonda e che abbaglia i riguardanti per lo più li acceca e sordi li rende alla voce di Dio. Per la qual cosa li avverte di non lusingarsi perchè sono grandi, ma di ricordarsi che sono uomini e di considerare che, in vece d'immaginarsi che niente hanno a temere perchè sono superiori ad ogni cosa, la grandezza loro per l'appunto dee riempierli di un giusto timore, stante che non v'ha cosa più difficile dell'adempierne tutti i doveri nè più facile dell'abusarne.

Ciò non ostante Dio, che ha messo fra le loro mani la sua potenza, ne domanderà loro conto al suo giudizio. E allora non rispetterà egli la grandezza che loro ha data, ma farà per l'opposito risplendere la sua onnipotenza nel rigore dei gastighi che eserciterà contro di essi, siccome spesso ne abbiám veduto terribili esempi anche in questo mondo.

Allora sarà il tempo di giustificar la divina condotta, che è oscura e tante volte condannata in questa vita. Imperocchè, dopo avere esercitata sì lungamente la sua bontà e la sua pazienza, e dopo aver sofferto la violenza dei potenti e la oppressione dei deboli, affine di trarne sì gran vantaggi per la sua gloria e per la salute de' suoi eletti, egli allora si compiacerà di render giustizia ai piccioli contro i grandi, essendo egualmente il creatore e il protettore degli uni e degli altri. In un sì terribil giorno comparirà Dio agli occhi degli angioli e degli uomini nella sovrantità inseparabile dal Creatore, e conculcando l'orgoglio de'

superbi, secondo l'espressione dello Spirito Santo (Is. XIII, 11), farà rientrare la creatura sino nel centro del suo nulla.

Vers. 10. *A voi dunque, o regi, sono indiritte le mie parole, affinché appriate la sapienza e non veniate a cadere.* Giova che Dio stesso parli ai re del mondo e ai principi della Chiesa, siccome fa in questo libro, perchè spesso gli uomini, come dice s. Bernardo, non osano loro parlare; nel che per l'appunto hanno motivo di temere ogni cosa. Se non sono condotti dalla sapienza, eglino cadranno, e la caduta loro da un luogo sì eminente non può essere che mortale. E frattanto, nella profonda ignoranza di quel che deggiono a sè medesimi e a quelli che lor sono sottoposti, non trovasi alcuno che osi far loro presente o il bene che far deggiono o il male che fanno; ma si geme segretamente per la sregolata loro condotta, e la prudenza cristiana ci obbliga il più delle volte a non querelarcene che a Dio solo.

Vers. 11. *Imperocchè quelli che avran fatte giustamente le opere giuste, saranno giustificati; e quelli che avranno apprese queste cose troveranno come difendersi.* È una cosa grande il far giustamente le cose giuste, cioè il far opere che sono sante per sè stesse e il farle per un movimento della grazia. Questo è l'occhio semplice dell'intenzione, che santifica il corpo delle nostre azioni, che è noto a colui solo che vede in segreto e senza cui quel che sembra luce davanti agli uomini è tenebre davanti a Dio. Ben sappiamo correroci obbligo di far opere buone, ma poco si pensa alla maniera onde far le dobbiamo. Siamo contenti che a Dio si riferisca l'esterno delle nostre azioni, senza esaminare se tendiamo a lui e se non cerchiamo noi stessi in vece di lui. Dobbiamo dunque spesso domandare a Dio che batter ci faccia la sua via con quella retta intenzione che altro fine non ha che di piacere a lui, e che si propone siccome una regola inviolabile di tutte le sue azioni l'importante ammonizione del Savio, *justa juste*, di far santamente ciò che santo è da sè medesimo, affinché troviamo che rispondere davanti a colui che è scrutator dei reni e che pesa gli spiriti ed i cuori: *Spirituum ponderator est Dominus* (Prov. XVI, 2).

Vers. 12, 13. *Bramate pertanto i miei insegnamenti, teneteli cari, e sarete istruiti. Luminosa ed immarcescibile ell'è la sapienza, ed è facilmente veduta da quei che l'amano, ed è trovata da quei che*



*la cercano.* Dio vuol che si desideri e si ami la sapienza, perchè non potrebbesi nè conoscerla nè seguitarla senz'amarla. Quei che l'amano, dic' egli, la scoprono facilmente. Imperocchè quel che produce tenebre in noi è l'amore sregolato che ci strascina verso le creature. Senza un total morbo l'anima sarebbe sana e perspicace. Non v'ha cosa che esiliar possa da noi questo amor tenebroso fuorchè l'amor di Dio, che è tutto pieuo di luce. Colui dunque che ama la sapienza, la vedrà facilmente, poichè non si vede che per gli occhi del cuore, che è purificato dallo stesso amore.

Vers. 14, 15. *Ella previene color che la bramano, ed ella la prima ad essi si fa vedere. Chi di gran mattino andrà in cerca di lei, non avrà da stancarsi: perocchè la troverà assisa alla sua porta.* Dio previen sempre quelli che lo cercano, e loro si fa incontro con la sua grazia. Ei vuole che l'uomo fatichi, il che dal Savio si esprime col destarsi di buon mattiuo; ma l'unzione della sua grazia fa amar la fatica, ed essa, dica s. Prospero, sostiene l'anima nel cammino che fa per andare a lei.

Vers. 16. *L'averla poi presenté al pensiero è perfetta prudenza: e chi per amor di lei veglierà, ben presto sarà tranquillo.* La perfetta prudenza è attendere a rendersi veramente felici, e non si può esserlo fuorchè possedendo Dio, che è la suprema sapienza. Convien per ciò pensare a lui ed occuparsi di un tal pensiero, nè si può pensarvi in questa guisa fuorchè amandolo in qualche grado o desiderando almeno di amarlo. L'avarò pensa al danaro, perchè l'ama, si occupa in eotal pensiero e vi trova il suo piacere, perchè nasce il medesimo dall'intimo del cuor suo. Pensiam noi parimente alla sapienza. Amiamola siccome il nostro tesoro. Vegliamo e facciamo sforzi per acquistarla, e tosto saremo in riposo; laddove l'avarò non vi è mai, perchè Dio è il tutto dell'anima, e niente sono per lei tutte le ricchezze della terra.

Vers. 17. *Perocchè ella va attorno cercando chi è degno di lei, e per le strade ad essi dolcemente si mostra, e con ogni sollecitudine va incontro ad essi.* Il Savio non dice che quei che degni sono di Dio lo cercano, ma che la sapienza stessa cerca quelli che degni sono di lei; perchè, di loro cercando, li trova, ed avendoli trovati, li rende simili a lei e degni di lei. *Per le strade ad essi dolcemente si mostra.* Ella si mostra agli uomini,

dice s. Gregorio, in tutte le sue opere, affinchè le visibili bellezze li rechino alle invisibili. Ella parla loro coll'ordine del mondo, col lume della sua verità, cogli esempi de' suoi santi, colla dolcezza della prosperità, coll'amarezza dell'avversità. Ella si fa loro incontro con tutta la sollecitudine della sua provvidenza, che dalle maggiori cose estendesi alle minori; assicurandoli ch'essa le tiene in sua mano, che alcuna possanza non gliele rapirà e che tutti sono annoverati i capelli persino del loro capo.

Vers. 18. *Perocchè il principio di lei egli è un sincerissimo amore della disciplina. La brama adunque della disciplina è dilezione: e la dilezione è l'osservanza delle sue leggi.* Il Savio fa vedere in che modo l'uomo a poco a poco s'innalzi sino alla perfezione della sapienza. Il principio della sapienza, dic'egli, è il desiderio della istruzione. Il Savio dice altrove che il principio della sapienza è il timor del Signore; posciachè il timore della grandezza e della giustizia di Dio, riscuotendo l'anima dal suo letargo, fa ch'ella desideri di uscire dalla sua ignoranza e dalle sue tenebre e d'essere istruita di quel che Dio le vieta per astenersene e di quel che le comanda per adempierlo.

*La brama della disciplina è dilezione.* Il timore, che fa che desideriamo d'essere istruiti delle verità di Dio, è misto d'amore. Imperocchè la sapienza, dice s. Bernardo, racchiude due cose; la cognizione di noi stessi, che ci fa tener Dio e ci abbassa sotto la sua mano possente, perchè c'insegna che, da noi medesimi non essendo che peccato, Dio non vede nulla in noi che non sia degno del suo odio; e la cognizione di Dio, che, scoprendoci la sua infinita misericordia verso noi e i tesori di grazie che sparge su noi pe' meriti del suo Figliuolo, fa che noi tanto l'amiamo, quanto lo temiamo.

*La dilezione è l'osservanza delle sue leggi.* Non solo la sapienza di Salomone, ma la incarnata Sapienza ci ha insegnata questa verità, assicurandoci che chi l'ama osserva i suoi comandamenti, e chi non l'ama non li osserva. Imperocchè l'essenza e per così dire l'anima della religione di Gesù Cristo sta rinchiusa in quelle parole di Gesù Cristo: *Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo.* Ora si adora ciò che si ama, dice s. Agostino; e però amar si dee più d'ogni cosa colui che solo merita d'essere adorato, affinchè l'Ente supremo, a cui ogni cosa si dee, amato sia e riverito sopra tutte le cose.

Senza un tale amore, dice il succitato padre, l'uomo osserva la legge solo in apparenza e non in verità, perchè non l'osserva che per timore e contro sua voglia, e Dio vede nella sua volontà una disposizione contraria a ciò che mostra al di fuori. Una tale ubbidienza inoltre esteriore e giudaica è di poca durata, perchè si pratica per violenza: è un giogo sofferto contro voglia, che l'uomo scuote al primo incontro in cui l'incentivo della concupiscenza faccia superare il timor della pena.

Vers. 19—21. *L'osservanza delle sue leggi è la purezza perfetta: e la purezza fa che uno a Dio s'avvicina. Così l'amore della sapienza al regno eterno conduce. L'amor di Dio non consiste nel pensiero di amarlo, poichè spesso immaginario è un tale amore; ma consiste nell'osservar le sue leggi e nel far con piacere tutto ciò ch'egli comanda. Per così fatta guisa si giudica che un figliuolo ama suo padre, e un servitore il suo padrone, quando eglino pongono ogni loro attenzione e tutta la loro contentezza nell'ubbidirgli. Allorchè assodati siamo in questo amore, che si fa sentire da' veri effetti, l'anima diventa pura perfettamente, e la purità che ha ricevuta la rende simile a Dio, che n'è la sorgente. La brama dunque della istruzione e della sapienza conduce l'uomo per questi varj gradi sino alla rassomiglianza di Dio, affinchè degno sia di un regno che non avrà mai fine.*

Vers. 22, 23. *Se adunque vi compiaccete de' troni e degli scettri, o re delle nazioni, amate la sapienza, affin di regnare per sempre. Amate la luce della sapienza, tutti voi che siete al governo de' popoli. — Se vi compiaccete de' troni, amate la sapienza. Imparate da essa a considerare il peso della corona che portate, e fate ch'ella regni nel cuor vostro e in quelli che vi sono sottoposti, affinchè regniate con lei eternamente. Amate la luce della sapienza, tutti voi che siete al governo de' popoli; affinchè ella degni vi renda, illuminandovi, d'esser la luce di quelli che a lei conducente. Amar bisogna questa luce per seguirla e mostrarla agli altri. Questa è la scienza non dello spirito ma del cuore; s'impara essa non dalla meditazione dello studio ma dal regolamento della vita, e il maestro n'è lo Spirito Santo.*

Vers. 24, 25. *Or io vi dirò quel che sia la sapienza e come ella sia nata: e a voi non celerò i misteri di Dio, ma andrò investigando la sua prima origine, e di lei darò chiara notizia, senza occultare*

la verità: nè io mi farò compagno di chi si strugge d'invidia, perchè un tal uomo non sarà a parte della sapienza. È giusto che gli uomini ascoltino quando parla Dio; e sono eglino beati, imparando da lui stesso i segreti della sua verità, e non da quei superbi maestri che abbandonano le sue regole per seguirar sè medesimi, che ci rappresentano un fantasma in sua vece e renderci vogliono al par di sè adoratori delle loro immaginazioni e dei loro sogni.

*Nè io mi farò compagno, ecc.* L'invidia è la nemica della carità. La carità non è superba per compiacersi nella singolarità della sua scienza, non è invidiosa, non teme che gli altri o la pareggino o la superino in cognizione, ma dà agli uomini con allegrezza ciò che ha ricevuto da Dio per tal effetto. Quindi s. Basilio racchiude in una parola tutti i doveri dei maestri e dei discepoli con dire (ep. XII) che gli uni insegnar deggiono senza invidia e gli altri imparar senza rossore.

Vers. 26, 27. *Or la moltitudine de' sapienti è salute del mondo, e il saggio re è fermo sostegno del popolo. Apparate adunque dalle mie parole la disciplina, ed ella sarà utile a voi.* La moltitudine non degli eloquenti, dice s. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. IV, cap. V), nè di quelli che annunziano la legge di Dio senza praticarla e che dicono egregiamente ciò che li condanna; ma la moltitudine de' saggi, che hanno la verità nel cuore come nella bocca, e la cui vita è santa al pari delle parole, sono la salute del mondo. Ed un re saggio, che suoi interessi reputa quei di Dio e che ripone la sua gloria nell'obbedirgli, è lo stabilimento del suo popolo. Questo è verissimo nel mondo ed anche più nella Chiesa, ove necessario è sopra tutte le cose che i ministri della incarnata Sapienza ricevano l'istruzione dalle sue parole e dal suo Spirito, affinchè facciano parte agli altri della luce che avranno ricevuta dall'alto e loro mostrino ancora più coll'esempio che col discorsi il cammino del cielo.

qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei, propter disciplinae dona commendati.

15. Mihi autem dedit Deus dicere ex sententia et praesumere digna horum quae mihi dantur: quoniam ipse sapientiae dux est et sapientium emendator:

16. In manu enim illius et nos et sermones nostri et omnis sapientia et operum scientia et disciplina.

17. Ipse enim dedit mihi horum quae sunt, scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum et virtutes elementorum,

18. Initium et consumptionem et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes et commutationes temporum,

19. Anni cursus et stellarum dispositiones,

20. Naturas animalium et iras bestiarum, vim ventorum et cogitationes hominum, differentias virgultorum et virtutes radicum,

21. Et quaecumque sunt absconsa et improvisa didici: omnium enim artifex docuit me sapientia;

22. Est enim in illa spiritus intelligentiae, sanctus,

*loro che la impiegano hanno parte all'amicizia di Dio, divenuti commendevoli pei doni della dottrina.*

*15. E a me concedette Dio di parlare secondo quello ch'io sento e di avere concetti degni dei doni a me dati: perocchè egli è il direttore della sapienza e il correttore dei sapienti:*

*16. Perocchè in mano di lui siamo e noi e le nostre parole e tutta la sapienza e la scienza dell'operare e la disciplina.*

*17. Egli mi diede la vera scienza delle cose che sono, affinchè io conosca la disposizione del mondo e le virtù degli elementi,*

*18. E il cominciamento e la fine e il mezzo dei tempi e le varie vicissitudini e mutazioni dei tempi,*

*19. Il corso degli anni e le posizioni delle stelle,*

*20. Le nature degli animali e le ire delle fiere, la forza dei venti e le inclinazioni degli uomini, le differenze degli arbuscelli e le virtù delle radici;*

*21. E imparai tutte le cose nascoste e che giungono nuove: perchè la sapienza fattrice di tutte mi addottrinò;*

*22. Perocchè in lei risiede lo spirito d'intelligenza santo,*

unicus, multiplex, subtilis, disertus, mobilis, incoquinatus et certus, survis, amans bonum, actus, quem nihil vetat, benefaciens,

23. Humanus, benignus, stabilis, certus, securus, omnem habens virtutem, omnia prospiciens, et qui capiat omnes spiritus, intelligibilis, mundus, subtilis.

24. Omnibus enim mobilibus mobilior est sapientia, attingit autem ubique propter suam munditiam.

25. Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera: et ideo nihil inquinatum in eam incurrit;

26. (1) Candor est enim lucis aeternae et speculum sine macula Dei majestatis et imago bonitatis illius.

27. Et cum sit una, omnia potest: et in se permanens, omnia innovat, et per nationes in animas sanctas se transfert, amicos Dei et prophetas constituit.

28. Neminem enim diligit Deus, nisi eum qui cum sapientia inhabitat.

29. Est enim haec speciosior sole et super omnem

*unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico,*

23. *Amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede, e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile.*

24. *Or più veloce di qualunque mobile ella è la sapienza, e per tutto arriva mediante la sua purezza.*

25. *Perocchè ella è vapore della virtù di Dio e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente e perciò nulla in lei cade d'immondo;*

26. *Perchè ella è splendore di luce eterna e specchio senza macchia della maestà di Dio e immagine di sua bontà.*

27. *Ed essendo una sola, ella può tutto, e immutabile in se stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni ella si spande nelle anime sante e forma degli amici di Dio e de' profeti.*

28. *Perocchè non altri ama Dio, se non quelli che convivono colla sapienza.*

29. *Ella è più bella del sole e ogni ordine di stelle*

(1) Hebr. I, 3.

Però il Savio dà un eccellente contrassegno per giudicare se abbiám veramente lo spirito di sapienza e lo spirito di Dio, ed è di vedere se abbiám Dio in pregio incomparabilmente più di tutte le cose, se non desideriamo che lui, se in lui poniamo la nostra allegrezza e la nostra speranza, e se, privi essendo di tutto il rimanente, ci troviamo felici di posseder lui solo, poichè altrimenti non meritiamo di possedere un sì gran bene se ancor non l'abbiamo, e tosto lo perderemo se lo possediamo.

Vers. 10. *L'amai più che la sanità e la bellezza, e l'anteposi alla luce, perchè lo splendore di lei mai non si spegne. — L'amai più che la sanità, che è il fondamento di tutti i beni di cui si gode nella vita, e più della bellezza d'ogni cosa visibile, posciachè ella è la vita e la bellezza invisibile dell'anima, cui rende incorruttibile e pura al par di lei. E l'anteposi alla luce, e lei io voglio seguire, perchè seguitandola non camminerò nelle tenebre, perchè lo splendore di lei mai non si spegne.*

Vers. 11—13. *E vennero a me insieme con lei tutti i beni, e infinita ricchezza per man di lei. E di tutto questo io mi godei, perchè questa sapienza era mia guida, ed io non sapeva come di tutte queste cose ella è madre. Ed io senza finzione la apparai, e la comunico senza invidia e non tengo ascose le sue ricchezze.* Salomone fa vedere ch'egli fu nel vero stato in cui esser dee l'uomo per possedere senza perdersi grandi ricchezze. Imperocchè non avea egli domandato a Dio che la sapienza, come raccogliessi dal libro dei Re; e Dio, concedendogliela, vi aggiunse ancora quello splendor di gloria e quella copia di beni che lo rese il più felice e il più magnifico principe che fosse mai. Quindi le parole di Gesù Cristo si verificano anticipatamente nella sua persona: *Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e avrete di soprappiù tutte queste cose* (Matth. VI, 33).

Si possono dunque in questo principe osservare tre cose che allontanar possono la maledizione, inseparabile, secondo il Vangelo, dalle grandi ricchezze: 1.º ch'ei non le avea desiderate; 2.º che le avea ricevute dalla mano di Dio, affine di adoperare per lui ciò che venuto gli era da lui; 3.º che avea posta la sua allegrezza e la sua felicità in quella sapienza che lo precedeva e la cui luce lo rischiara in tutta la condotta della sua vita. Chi non temerà dunque le ricchezze e le grandezze, quando pur le avesse da Dio ricevute senz'averle desiderate, poichè il più

saggio di tutti gli uomini nol fu abbastanza per difendersi dall'estremo pericolo che sempre le accompagna?

*Ed io non sapeva come di tutte queste cose ella è madre.* Pare o ch'ei non conoscesse questa verità, prima che avesse ricevuto il dono della sapienza, o che non si aspettasse, domandando la sapienza, ch'ella dovesse colmarlo di que' doni esteriori, perchè non desiderava che lei sola, ed era persuaso che possedendola non avrebbe mestieri di alcun'altra cosa.

*Vers. 14. Perocchè ella è tesoro infinito per gli uomini: e coloro che la impiegano hanno parte all'amicizia di Dio, divenuti commendevoli pei doni della dottrina.* Infinito è il tesoro di Dio, inesauite sono le sue ricchezze; però deggionsi agli altri comunicare senza invidia poichè quanto più su loro si diffondono, tanto più se ne gode, non iscemando esso per la moltitudine di quei che lo posseggono.

*Coloro che la impiegano hanno parte all'amicizia di Dio.* Possedere il tesoro della sapienza è usarne non per acquistarsi fra gli uomini una vana stima, ma per diventare, amandola, amico di Dio, rendersi ragguardevole pe' doni della scienza dei santi, che consiste nel preferir Dio ad ogni cosa o nell'amore di adempiere la santa volontà di lui, preferendola alla sua propria.

*Vers. 15. E a me concedette Dio di parlare secondo quello ch'io sento e di avere concetti degni dei doni a me dati: perocchè egli è il direttore della sapienza e il correttore dei sapienti.* Il Savio distingue l'ordine che Dio osserva ne' suoi doni. 1.º Egli dà la sapienza. 2.º Ne dà l'uso per condurre la vita. 3.º Dà il potere di parlare agli altri della sapienza, che si conosce e col lume che ne abbiamo ricevuto e colla esperienza che ne abbiamo fatta.

*Perocchè egli è il direttore della sapienza.* Dio conduce i saggi per iscarsare gli errori; li purifica allorchè li hanno commessi, inseguando loro ad abbassarsi avanti alla sua maestà ed a riconoscere che cadrebbero ogni momento, se la sua grazia onnipotente non li sostenesse. Però quanto più un uomo è saggio, tanto più si accorge per sua propria esperienza che ha bisogno che Dio lo conduca a ciascun passo e lo rialzi dalle sue cadute. Un così umile sentimento si assoda in lui a misura ch'ei cresce in virtù, e quanto più egli è debole in questa maniera, tanto è più forte: *Cum infirmor, tunc potens sum* (II Cor. XI, 10).

*Vers. 16. Perocchè in mano di lui siamo e noi e le nostre parole e tutta la sapienza e la scienza dell'operare e la disciplina.* Noi



porsi a lui, ma egli è per l'opposito a tutti superiore e tutti li racchiude.

È *intelligibile*, perchè opera in una maniera affatto spirituale ed affatto occulta. È *puro*, perchè entra talmente nell'anima per guarirla che la purifica senza riceverne la più piccola macchia. È *sottile*, perchè s'insinua nell'intimo del cuore in una maniera sì divina che rompe la sua durezza con una forza piena di soavità.

Vers. 24. *Or più veloce di qualunque mobile ella è la sapienza, e per tutto arriva mediante la sua purezza.* La sapienza opera da Dio e penetra sino nella volontà degli uomini impenetrabile agli angeli stessi.

Vers. 25, 26. *Perocchè ella è vapore della virtù di Dio e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente, e perciò nulla in lei cade d'immondo; perchè ella è splendore di luce eterna e specchio senza macchia della maestà di Dio e immagine di sua bontà.* Queste parole spiegano egregiamente l'eterna generazione del Verbo. Imperocchè siccome il vapore che esce dall'acqua è la sostanza dell'acqua stessa, così il Verbo procede dal Padre, essendo la propria sostanza di lui. Ma perchè questa espressione, che rappresenta la consustanzialità del Padre e del Figliuolo, non sembra indicare sì chiaramente la perfetta loro rassomiglianza, avendo spesso il vapore qualità diverse dal corpo donde nasce, egli aggiugne che la sapienza è la purissima effusione della onnipossente chiarezza del Signore. Questa effusione di luce è una interiore emanazione, la qual significa che il Verbo è talmente prodotto dal Padre in lui, come dic'egli stesso, e che però gli è perfettamente simile ed eguale in ogni cosa, essendo Dio di Dio e lo splendore del sole eterno.

Queste parole sono abbastanza chiare intendendole del Verbo eterno abitante nel Padre suo. Possono le medesime ancora spiegarsi della incarnata Sapienza, che comparve come il candore della luce eterna, allorchè il Figliuol di Dio ha sparso le sue grazie e i suoi lumi sopra gli uomini, illuminandoli colla sua parola e santificandoli col suo Spirito. Ha egli fatto vedere ch'era lo specchio senza macchia della maestà di Dio colle sue azioni tutte divine e con quella moltitudine di miracoli onde ha provato la sua onnipotenza e la sua divinità; e comparve come l'immagine della bontà del Padre, con quell'amore infinito che ha mostrato agli uomini morendo per coloro stessi che l'hanno fatto morire.

Vers. 27. *Ed essendo una sola, ella può tutto, e immutabile in se stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni ella si spande nelle anime sante e forma degli amici di Dio e de' profeti.* Avendo trovato l'uomo nella vecchiezza del peccato, lo ha ristabilito nella novità della grazia. Egli ha dato una legge nuova, uno spirito nuovo ed un cuor nuovo; e creando il secondo mondo, che è la Chiesa, ha creato, secondo l'espressione della Scrittura, un nuovo cielo ed una nuova terra.

*Tra le nazioni ella si spande nelle anime sante e forma degli amici di Dio e de' profeti.* Imperocchè coloro stessi che sono stati santi prima di Gesù Cristo, dice s. Agostino, sono stati i figli della sapienza. Sonosi eglino santificati colla grazia del Salvatore; sono stati gli amici di Dio per la carità che egli ha sparsa nel cuor loro; sono stati i profeti pel lume di cui li ha riempiti; e, secondo il santo stesso, chiamar si possono veramente le membra del corpo di cui Gesù Cristo è il capo, quantunque l'eterna Sapienza non si fosse per anche rivestita di un corpo.

Vers. 28. *Perocchè non altri ama Dio se non quelli che vivono colla sapienza.* Dio non ama se non colui che gli rassomiglia, e non trova una tale rassomiglianza fuorchè nell'anima che abita colla sapienza, perchè, animata essendo dallo spirito di Dio, ella è in certo modo trasformata in lui e non ama più se non quello ch'egli pur ama. Quanto dunque esser dee saggio un cristiano, poichè degno non è di questo nome se non a proporzione che in lui abita l'eterna Sapienza, forma i suoi desiderj e le sue azioni e lo regola in tutta la sua condotta? Per la qual cosa s. Paolo dice, che Dio ha versato su noi le ricchezze della sua grazia riempendoci d'intelligenza e di sapienza (Ephes. I, 8). Che se ciò è vero di tutti i fedeli, quanto più esserlo dee di coloro che sono stabiliti per condur gli altri ed illuminarli!

Vers. 29. *Ella è più bella del sole, e ogni ordine di stelle sorpassa, e ove alla luce si paragoni, ella le va innanzi.* Il sole non rende bello ciò che è deforme; ma niente è bello se non per la sapienza. Ella trae l'anima dalla sua bruttezza, dopo che il peccato l'ha sfigurata, e la rende bella e degna d'essere amata da Dio, purificandola colla infusione della sua grazia e del suo spirito. Però il sole non si fa vedere se non da quei che hanno sana la vista. La sua luce offende gli occhi infermi in vece di risanarli; ma la Sapienza penetra coi raggi della sua verità le tenebre più

profonde dell'anima, e si fa vedere ed amare, quando a lei piace, dai cuori più ciechi e più ribelli.

Ella è più alta di tutte le stelle, poichè il cielo stesso e il cielo de' cieli è basso rispettivamente alla sapienza.

Vers. 30. *Imperocchè a quella va presso la notte: ma la sapienza non è vinta dalla malizia.* È sembrato non di rado agli uomini che la malizia degli empj prevalega su l'innocenza e la sapienza de' buoni. Hanno coloro oppresso e conculcato i giusti, e dopo una lunga persecuzione li hanno fatti morire di una morte crudele. Ma se allora parve che la malizia rimanesse superiore, ciò non è stato che agli occhi degli stolti, come dianzi è stato detto; e la sapienza è riuscita sempre vittoriosa agli occhi de' saggi.

Può ancora dirsi su queste parole che i veri sapienti sono quelli in cui la notte dell'iniquità non succede al giorno della verità e della giustizia. La sapienza del mondo è ineguale ed incostante, ella fa oggi comparsa di forte e di giusta, e domani vile apparirà ed ingiusta. Ella è mista di luce e di tenebre, di bene e di male; ma la sapienza di Dio e degli uomini di Dio è sempre eguale. Ella ha per principio il Padre de' lumi, di cui s. Jacopo dice che non è soggetto nè a vicende nè a ombre. Ella non ha per iscopo in ogni cosa che di piacergli, e stando sempre attaccata a Dio, diventa immutabile al pari di lui medesimo.

## CAPO VIII.

*Alla sapienza vanno dietro tutte le cose che possano desiderarsi: onde ella è da cercarsi, e dee chiedersi a Dio, il quale solo dà la continenza.*

1. Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter.

2. Hanc amavi et exquisivi a juventute mea, et quaevisivi sponsam mihi eam assumere et amator factus sum formae illius.

3. Generositatem illius glorificat, contubernium habens Dei; sed et omnium Dominus dilexit illam:

4. Doctrinx enim est disciplinae Dei et electrix operum illius.

5. Et si divitiae appetuntur in vita, quid sapientia locupletius, quae operatur omnia?

6. Si autem sensus operatur, quis horum quae sunt magis quam illa est artifex?

7. Et si justitiam quis diligit, labores hujus magnas habent virtutes: sobrietatem enim et prudentiam

1. *Ella pertanto arriva da una estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone.*

2. *Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza, e procurai di prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza.*

3. *La nobiltà di lei è dimostrata gloriosamente dal convivere che ella fa con Dio; ed anzi lo stesso Signore di tutte le cose l'ama:*

4. *Perocchè della scienza di Dio ella è maestra, e delle opere di lui fa scelta.*

5. *E se in questa vita si appetiscono le ricchezze, che v'ha di più ricco che la sapienza fattrice di tutte le cose?*

6. *E se l'intelligenza produce delle opere, chi più di lei in queste cose che esistono l'arte mostrò?*

7. *E se uno ama la giustizia, le fatiche di lei hanno per obbietto delle grandi virtù: perocchè ella insegna la*

docet et justitiam et virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus.

8. Et si multitudinem scientiae desiderat quis, scit praeterita et de futuris aestimat: scit versutias sermonum et dissolutiones argumentorum: signa et monstra scit antequam fiant et eventus temporum et seculorum.

9. Proposui ergo hanc adducere mihi ad convivendum, sciens quoniam mecum communicabit de bonis, et erit allocutio cogitationis et taedii mei.

10. Habebo propter hanc claritatem ad turbas, et honorem apud seniores juvenis.

11. Et acutus inveniar in judicio, et in conspectu potentium admirabilis ero, et facies principum mirabuntur me.

12. Tacentem me sustinebunt, et loquentem me respicient, et sermocinante me plura, manus ori suo imponent.

13. Praeterea habeo, per hanc, immortalitatem: et memoriam aeternam his qui post me futuri sunt relinquam.

*temperanza, la prudenza e la giustizia e la fortezza, delle quali nissuna cosa è più utile agli uomini nella lor vita.*

8. *E se uno brama il molto sapere, ella è che sa le passate cose e fa giudizio delle future, conosce gli artifizj del discorso e la soluzione degli enimmi, conosce i segni e i prodigi prima che succedano e gli avvenimenti dei tempi e de' secoli.*

9. *Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere con me, ben sapendo com'ella comunicherà meco i suoi beni e mi consolerà nelle cure e negli affanni.*

10. *Per lei io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato dai seniores.*

11. *E mi troveranno sottile nel giudicare, e sarò ammirato dinanzi ai grandi, e i principi mostreranno ne' volti loro com'io lor rechi stupore.*

12. *S'io tacerò, aspetteranno ch'io parli; se parlerò, saranno intenti a me; e andando io avanti nel discorso, si metteranno il dito alla bocca.*

13. *Oltre a ciò per lei avrà io l'immortalità: e lascerò a quelli che saran dopo di me eterna la mia ricordanza.*

14. Disponam populos: et nationes mihi erunt subditaetae.

15. Timebunt me audientes reges horrendi: in multitudine videbor bonus et in bello fortis.

16. Intrans in domum meam, conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium.

17. Haec cogitans apud me, et commemorans in corde meo quoniam immortalitas est in cognatione sapientiae,

18. Et in amicitia illius delectatio bona, et in operibus manuum illius honestas sine defectione, et in certamine loquela illius sapientia, et praeclaritas in communicatione sermonum ipsius, circuibam quaerens ut mihi illam assumerem.

19. Puer autem eram ingeniosus, et sortitus sum animam bonam.

20. Et cum essem magis bonus, veni ad corpus incoinquinatum.

21. Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det, et hoc ipsum erat sapientiae, scire cujus esset hoc donum, adii

SACCV, Vol. X.

14. Governerò i popoli, e saranno soggette a me le nazioni.

15. I re feroci temeranno al sentire il mio nome: col popolo parrò clemente e forte in guerra.

16. Entrando nella mia casa, avrò presso di lei il mio riposo: perocchè nulla ha di amaro il conversare con lei, e il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione e gaudio.

17. Queste cose avendo io ripensate, e nel mio cuor rammentando come nell'unione colla sapienza si ha l'immortalità,

18. E nell'amicizia di lei una buona dilettazone e nelle opere delle mani di lei una inesausta ricchezza e nel confabulare con lei la prudenza e nell'essere a parte de' suoi ragionamenti si ha acquisto di gloria, io andava attorno in cerca di lei per farla mia.

19. Or io era fanciullo ingegnoso, ed ebbi in sorte un'anima buona.

20. Ed essendo io più buono, venni ad avere corpo immacolato.

21. E tosto ch'io seppi come io non poteva essere continens se Dio non mel concedeva (ed era effetto di sapienza il sapere da chi

Dominum et deprecatus sum  
illum et dixi ex totis prae-  
cordiis meis:

*venga tal dono), io mi pre-  
sentai al Signore e lo pre-  
gai e dissi con tutto il mio  
cuore:*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ella (la sapienza) pertanto arriva da una estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone. La sapienza comincia e termina in noi l'opera della salute, perchè non v'ha cuor sì duro che non ceda alle sue impressioni e a' suoi movimenti.*

*Ella arriva da una estremità all'altra, perchè guida infallibilmente i suoi eletti al punto della grazia e della gloria che ha risoluto di dare ad essi.*

*Ella dispone tutto con soavità, perchè opera nell'anima non solò senz'alcuna violenza, ma con un celeste piacere e con una inefabile soavità, la qual fa ch'ella non trovi allegrezza che nel piacere a Dio e riponga la sua libertà nell'esser piuttosto soggetta alla grazia che la rende libera, che non alla propria volontà, che la rende schiava delle sue passioni.*

I santi c' insegnano che la qualità della sapienza di giugnere dall'una sino all'altra estremità e di tutto disporre soavemente trovar si dee in tutti i cristiani e principalmente in quelli che hanno qualche cosa più degli altri, poichè Gesù Cristo li chiama tutti nel Vangelo figliuoli della sapienza. *Et justificata est sapientia ab omnibus filiis suis* (Luc. VII, 35).

Quindi i ministri di Dio rispetto alle anime che loro sono sottomesse, i padri e le madri verso i loro figli, i padroni verso i loro servi, aver deggiono ciascuno alla loro foggia una fermezza che non dissimuli ciò che non può soffrirsi, e rechi le persone ad essi soggette all' adempimento di tutti i loro doveri. Ma nel tempo stesso ei deggiono accompagnare una tale fermezza con una moderazione che mitighi, per quanto è possibile, il giogo della ubbidienza, che aspro è sempre all' orgoglio dell' uomo, affinché

sieno amati da quelli che loro sono debitori d'ubbidienza e di rispetto, perchè faranno ad essi tutto fare senza difficoltà e ancora con giubilo, se trovano mezzo di procacciarsi la loro benevolenza.

Una tale mescolanza di forza e di soavità è rara ed assai malagevole. Imperocchè quei che naturalmente sono forti non amano che la forza, e quei che naturalmente sono soavi non vogliono che la soavità. Però i primi irritano gli uomini con una eccessiva severità, e gli altri li corrompono con una incauta indulgenza. Non resta se non domandare a Dio che ci dia la virtù che a lui è propria, affinchè si possa dire di ciascun di noi ciò che s. Bernardo dice di Dio stesso, che la sua forza è temperata dalla sua soavità, e la sua soavità è sostenuta dalla sua forza. *Suaviter fortis, et fortiter suavis.*

Vers. 2. *Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza, e procurai di prendermela per isposa e divenni amatore di sua bellezza.* L'amai, perchè niente è conoscer Dio se non si ama. L'ho ricercata sin dalla mia gioventù, perchè la virtù per esser perfetta incominciar dee dalla prima età. E per questa ragione la Chiesa ha voluto pel corso di tanti secoli che la virtù de' suoi ministri fosse fondata sulla innocenza del loro battesimo.

*Procurai di prendermela per isposa e divenni amatore di sua bellezza.* Salomone servesi dell'amore dello sposo e della sposa, che è il più perfetto, per farci vedere, dice s. Agostino, che noi ricercar dobbiamo la bellezza della Sapienza con un ardore affatto spirituale e affatto divino. Imperocchè siccome siamo già prevenuti da quell'affetto corrotto che ci strascina verso noi stessi e verso le creature con una sì naturale e sì violenta inclinazione; non potremo mai resistere alle impressioni di quel malvato amore salvochè sostituendo ad esso il sacro ardore, che trasporta il cuor nostro dalla terra al cielo e rende gli uomini simili agli angeli.

Vers. 3. *La nobiltà di lei è dimostrata gloriosamente dal convivere che ella fa con Dio: ed anzi lo stesso Signore di tutte le cose l'ama.* La eterna Sapienza fa vedere la gloria della sua origine, perchè nata è da Dio. Ella convive con Dio, essendo in lui ed inseparabile da lui. Essa è amata dal padrone di tutte le cose, poichè il Padre stesso ha dichiarato che nel Figliuol suo tutte ripone le sue delizie.



Vers. 4. *Perocchè della scienza di Dio ella è maestra, e delle opere di lui fa scelta.* Non v'ha che lo Spirito Santo di Dio, dice s. Paolo (I Cor. II, 10), che conosca i segreti di Dio. Dallo stesso Dio adunque imparar dovevano a conoscer Dio; ma nissun uomo l'ha mai veduto, dice la Scrittura, nè può vederlo. Per questa ragione, aggiugne s. Giovanni (I, 18), l'unigenito Figliuolo del Padre è disceso dal cielo sopra la terra e si è reso visibile facendosi uomo, affine d'insegnare agli uomini i segreti di Dio ch'egli stesso avea letti nel divin seno.

In questo modo la sapienza insegna la scienza di Dio, ed è la direttrice delle opere sue, facendo che gli uomini da sè condotti non operino se non in quanto ella medesima li fa operare. Cotale scienza non è una scienza sterile che dia soltanto una cognizione superficiale della verità; è una impressione dell'eterna Sapienza, che insegna all'anima quant'ella dee fare col farglielo gustare nell'intimo del cuore e che le fa fare ciò che a lei ha fatto sapere.

Questa scienza domandava Davide allorchè disse: *Insegnami a fare la tua volontà, perchè tu sei il mio Dio.* Io mi rivolgerai ad altri che a te, dice s. Agostino (in ps. CXLII), se altri che tu mi avesse creato. Ma poichè il Dio tu sei del cuor mio, tu pure hai da esserne il maestro. Illumina la tua immagine, forma i suoi desiderj, reggi le azioni sue. Insegnami non solo a conoscere, ma a fare la tua volontà; poichè altrimenti io farò la mia, e allora tu mi abbandonerai con giustizia alla sregolatezza del cuor mio. *Si non docueris me, faciam voluntatem meam, et deseret me Deus meus.*

Vers. 5—7. *E se in questa vita si appetiscono le ricchezze, che v'ha di più ricco che la sapienza fattrice di tutte le cose? E se l'intelligenza produce dalle opere, chi più di lei in queste cose che esistono l'arte mostrò? E se uno ama la giustizia, le fatiche di lei hanno per obbietto delle grandi virtù; perocchè ella insegna la temperanza, la prudenza e la giustizia e la fortezza, delle quali nessuna cosa è più utile agli uomini nella lor vita.* Salomone fa vedere che siccome non deesi amare che la sapienza, da lei parimente deesi ogni cosa aspettare. Se desideriamo le ricchezze, sono le medesime in sua mano, ed essa le dà a chi le piace. Se desideriamo spirito per fare alcune opere, gli uomini non possono darne, ma la sapienza ha fatto tutte queste cose ed illumina l'anima no-

stra colla infusione del suo spirito. Se amiamo la giustizia e le virtù, ella insegna all'uomo che sono queste il sommo bene della vita, e fa che la prudenza illumini l'anima sua, che la giustizia purifichi il suo cuore, che la temperanza lo regoli nell'uso de' beni di questo mondo e che la forza lo sostenti contro tutti i mali.

Il Savio chiama virtù grandi la temperanza, la prudenza, la giustizia, la forza; e dice che non v'ha niente sì utile all'uomo in questa vita come il possederle, perchè non sono esse distinte dall'amor di Dio, che è il tesoro e la vita dell'anima.

Ciò pur ci viene insegnato da s. Agostino (*De morib. Eccles.*, cap. XV) in quelle eccellenti parole: La virtù propriamente consiste nell'amor di Dio; e allorchè si divide essa in questi quattro rami, la temperanza, la forza, la giustizia e la prudenza, significar si vogliono i varj movimenti e le impressioni varie di detto amore. Quindi può dirsi che la temperanza è un amore il qual si conserva incorruttibile per Dio; la forza un amore che soffre tutto per non dispiacere a Dio; la giustizia un amore che non serve che Dio e non comanda agli uomini se non secondo le sue regole; la prudenza un amore che sa discernere ciò che può o avvicinarla a Dio o allontanarla da lui per far quello ch'ei prescrive o quello fuggire che da lui si vieta.

Vers. 8. *E se uno brama il molto sapere, ella è che sa le passate cose e fa giudizio delle future, conosce gli artifizj del discorso e la soluzione degli inimmi, ecc.* Se desideriamo una scienza profonda e divina, la Sapienza di Dio ci ha manifestate colla sua Scrittura la creazione e la fine del mondo, che sono state ignorate da tutti i saggi del secolo. Ella ci scuopre i misterj e i secreti di Dio nascosti sotto i veli delle figure e delle parabole; ella c'insegna a discernere i contrassegni dell'ira di Dio; ella prevede i castighi di cui egli minaccia gli uomini, e ci scuopre per mezzo degli oracoli di Gesù Cristo e delle rivelazioni degli apostoli ciò che accader dee nel corso de' secoli sino alla fine del mondo.

Vers. 9. *Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere con me, ben sapendo com'ella comunicherà meco i suoi beni e mi consolerà nelle cure e negli affanni.* I grandi del mondo cercano sudditi pe' loro interessi particolari, perchè non sono grandi se non a proporzione che altri li riceve ed onora. Ma Dio è da sè stesso la sua propria grandezza nè ha verun bisogno di tutti gli uomini. Che

se li cerca e li esorta ad andare a lui, nol fa che per liberarli dai loro mali, farli partecipi de' suoi beni e sollevarli in tutti i loro affanni.

Vers. 10—14. *Per lei io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato dai seniori. E mi troveranno sottile nel giudicare, e sarò ammirato dinanzi ai grandi, e i principi mostreranno ne' volti loro com'io lor rechi stupore. S'io tacerò, aspetteranno ch'io parli; se parlerò, saranno intenti a me; e andando io avanti nel discorso, si metteranno il dito alla bocca. Oltre a ciò per lei avrò io l'immortalità e lascerò a quelli che saran dopo di me eterna la mia ricordanza. Governerò i popoli, e saranno soggette a me le nazioni.* Il tenore di queste parole, che è abbastanza chiaro, ci abbozza un'eccellente immagine o di un savio re o di un principe del popolo di Dio che è condotto dal suo santo spirito e illuminato dalla sua sapienza. Questo ragionamento ci fa vedere che i grandi e i piccoli, i giovani e i vecchi rispetteranno le sue parole ed ammireranno la sua condotta, quando ei sarà tale qual si descrive ora dal Savio, e che immortale sarà dopo la sua morte la sua memoria.

Salomone insegna così ai principi a riporre la loro gloria in ciò che può renderli veramente ragguardevoli e a considerare nella loro riputazione non il vano splendore di una gloria umana, ma l'autorità, che la loro sapienza e la loro giustizia deggiono ad essi procacciare nella mente de' popoli.

Gli uomini superbi dir non potrebbero di sè medesimi ciò che dice qui Salomone di sè stesso. Ma noi dobbiamo altramente giudicare di colui che parla in questo libro per un impulso ricevuto dal cielo. Imperocchè quelli che Dio ha scelto, dice s. Gregorio (*Praef. in Job*, cap. I), per iscrivere le sacre sue parole, pieni di Spirito Santo escono in qualche modo da sè medesimi per entrare in colui che li possiede. E per cosiffatta guisa, divenuti essendo la lingua di Dio, non considerano che Dio in quel che dicono, e parlano di sè come parlerebbero d'altrui. *Scriptores sacri eloqui, quia repleti Spiritu Sancto super se trahuntur, quasi extra semetipsos fiunt et sic de se sententias quasi de aliis proferunt.*

Vers. 15. *I re feroci temeranno al sentire il mio nome: col popolo porrò clemente e forte in guerra.* Non v'ha cosa, dice s. Giovanni Grisostomo, più terribile di un uomo che non vive sopra la terra se non pel cielo e che non teme i mali di cui lo mi-

naccia il mondo, perchè aspetta i beni che Dio gli promette. Egli è buono al suo popolo, perchè lo conduce nella tenerezza e nella vigilanza della sua carità, ed è valoroso in guerra, perchè allora si sacrifica pel bene di tutti.

Vers. 16, 17. *Entrando nella mia casa, avrò presso di lei il mio riposo: perocchè nulla ha di amaro il conversare con lei, e il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione e gaudio. Queste cose avendo io ripensate, e nel mio cuor rammentando come nell'unione colla sapienza, ecc.* L'amor del mondo dissipa l'uomo e lo fa uscire fuor di sè stesso. L'amor della sapienza lo fa rientrare in sè per trovare in Dio un santo riposo. Imperocchè il regno di Dio, siccome dice s. Paolo (Rom. XIV, 17), è la giustizia, il che rinchiude la sapienza e tutte le virtù, ed è ancora la pace e l'allegrezza nello Spirito Santo. La sapienza imprime l'allegrezza nel cuore, perchè, sottomettendo la carne allo spirito e sedando il tumulto delle passioni, ella riconcilia l'uomo con sè stesso e gli fa gustare la pace superiore ai sensi, che è la porzione dei buoni e che gli empj non possono mai ritrovare. *Non est pax impiis, dicit Dominus* (Is. LVII, 21).

Vers. 18. *E nell'amicizia di lei una buona dilettazione e nelle opere delle mani di lei una inesausta ricchezza e nel confabulare con lei la prudenza e nell'essere a parte de' suoi ragionamenti si ha acquisto di gloria; io andava attorno in cerca di lei per farla mia.* Il Savio, dopo aver compreso in poche parole quello che ha spiegato dianzi, aggiugne: *Io andava attorno in cerca di lei per farla mia.* Per acquistar la sapienza, bisogna cercarla con estrema premura, cioè bisogna esser apparecchiato ad abbandonare ogni cosa, a sopportare ogni cosa e a tutto fare per possederla. Pochi ci ha che la ritrovino, perchè pochi sono che la cerchino in una maniera che sia degna di lei. Il più delle volte cerchiamo noi stessi allorchè facciamo le viste di cercarla, e le attribuiamo ciò che viene da noi come se da lei venisse, per confermare col nome suo quello che non è stato fatto col suo spirito.

Vers. 19, 20. *Or io era fanciullo ingegnoso ed ebbi in sorte un'anima buona. Ed essendo io più buono, venni ad avere corpo immacolato.* Avendo Dio scelto Salomone per ricolmarlo di sapienza e renderlo l'immagine di Gesù Cristo nella sua gloria, gli avea dato un corpo la cui purità e le buone inclinazioni erano proporzionate ai gran disegni che avea sopra di lui; posciachè

Dio forma i corpi in contemplazione delle anime e secondo che queste esser deggiono vasi o d'onore o d'ignominia.

La buona indole in alcuni è in certo modo un dono soprannaturale, perchè è l'effetto della grazia che Dio loro destina. *Divinum naturaliter munus*, dice s. Agostino. Ei lascia nondimeno talvolta ne'suoi eletti pessime inclinazioni affinchè servano esse qual contrappeso all'orgoglio che nascer potrebbe dallo splendore della loro virtù e per far loro più vivamente sentire il continuo bisogno che hanno della sua grazia.

Vers. 21. *E tosto ch'io seppi come io non poteva essere continente, se Dio non mel conduceva (ed era effetto di sapienza il sapere da chi venga tal dono), io mi presentai al Signore e lo pregai e dissi con tutto il mio cuore.* Non siamo poco innoltrati nella scienza di Dio, dice s. Agostino, allorchè sappiamo e siamo pienamente persuasi che da lui dobbiamo ricevere il dono della continenza, che raffrena tutti gli sregolati desiderj del nostro cuore coll'impressione del suo timore e dell'amor suo. L'uomo è cieco ed incurabile senza un tal lume, e con questa sola grazia può sperare tutte le altre, s'ei s'indirizza a Dio come Salomone e gliele domanda con tutto il cuor suo.

Questa scienza è un gran dono di Dio e non è verace se non quando è talmente impressa nell'intimo dell'anima che un uomo crede certissimamente di non esser da sè medesimo che peccato e tenebre, che Dio solo può illuminarlo e sostenerlo, e ch'ei dee da lui dipendere in tutte le cose, siccome un fanciullo dipende dalla sua nutrice e i poveri dipendono dai ricchi.

Beati coloro che hanno una tale scienza, che può chiamarsi la scienza degli umili! Eglino tutto sanno perchè sono persuasi di non sapere cosa alcuna; e possono tutto perchè sono convinti di non poter nulla. Per la qual cosa noi dobbiamo fare a Dio l'eccellente preghiera di s. Agostino: Signore, dammi la tua grazia, che rende forti tutti i deboli, poichè ha loro fatto comprendere quanto sia la loro debolezza. *Da mihi, Domine, gratiam tuam, qua potens est omnis infirmus, qui sibi per illam conscius fit infirmitatis suae.*

## CAPO IX.

*Orazione del Savio, che confessa la propria miseria; onde chiede a Dio la sapienza, la quale a tutti essendo necessaria, lo è molto più ai rettori di popoli, perocchè incerta è l'umana sapienza.*

1. (1) Deus patrum meorum et Domine misericordiae, qui fecisti omnia Verbo tuo,

2. Et sapientia tua constituisti hominem ut dominaretur creaturae quae a te facta est,

3. Ut disponat orbem terrarum in aequitate et iustitia, et in directione cordis iudicium iudicet:

4. Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, et noli me reprobare a pueris tuis:

5. (2) Quoniam servus tuus sum ego et filius ancillae tuae, homo infirmus et exigui temporis et minor ad intellectum iudicii et legum.

6. Nam et si quis erit consummatum inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, in nihilum computabitur.

(1) I Reg. III, 9.

(2) Ps. CXV, 16.

1. Dio de' padri miei e Signore di misericordia, il quale tutte le cose facesti per mezzo di tua Parola,

2. E di tua sapienza ordinasti l'uomo affinchè fosse signore delle creature fatte da te,

3. E affinchè governasse il mondo con equità e giustizia, e con animo retto rendesse ragione:

4. Dammi quella sapienza che assiste al tuo trono, e non mi rigettare dal numero de' tuoi figliuoli:

5. Perocchè tuo servo son io e figliuolo di tua ancella, uomo fiacco e di poco tempo e inetto ad intendere i giudizj e le leggi.

6. E se tra' figliuoli degli uomini alcun fosse perfetto, questi, quando da lui sen vada la tua sapienza, sarà contato per un niente.

7. (1) Tu elegisti me regem populo tuo et iudicem filiorum tuorum et filiarum:

8. Et dixisti me aedificare templum in monte sancto tuo, et in civitate habitationis tuae altare, similitudinem tabernaculi sancti tui, quod praeparasti ab initio,

9. (2) Et tecum sapientia tua: quae novit opera tua, quae et affuit tunc cum orbem terrarum faceres, et sciebat quid esset placitum oculis tuis et quid directum in praeceptis tuis.

10. Mitte illam de coelis sanctis tuis et a sede magnitudinis tuae, ut mecum sit et mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te;

11. Scit enim illa omnia et intelligit, et deducet me in operibus meis sobrie et custodiat me in sua potentia.

12. Et erunt accepta opera mea, et disponam populum tuum iuste et ero dignus tedium patris mei.

13. (3) Quis enim hominum poterit scire consilium

7. *Tu mi eleggesti re del tuo popolo e giudice de' tuoi figliuoli e delle tue figlie:*

8. *E mi ordinasti di edificare il tempio sul tuo monte santo e un altare nella città di tua residenza, a imitazione del santo tuo tabernacolo, cui ordinasti da principio tu e la tua sapienza con te:*

9. *La quale conosce le opere tue e fu con teo allora quando facevi il mondo, ed ella conosceva quello che fosse accetto negli occhi tuoi e quello che fosse ben fatto secondo i tuoi comandamenti.*

10. *Manda lei da' santi tuoi cieli e dalla residenza di tua grandezza, affinchè ella sia meco e fatichi con me, affinchè io sappia quello che piaccia a te;*

11. *Perocchè ella il tutto sa e comprende, ed ella mi guiderà nelle mie imprese colla prudenza, e col poter suo mi proteggerà.*

12. *E saranno accette le opere mie, ed io governerò con giustizia il tuo popolo e sarò degno del trono del padre mio.*

13. *Imperocchè chi è degli uomini che saper possa*

(1) I Paral. XXVIII, 4, 5. — II Paral. I, 9.

(2) Prov. VIII, 22, 27. — Jo. I, 1.

(3) Is. XL, 13. — Rom. XI, 14. — I Cor. II, 16.

Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?

14. Cogitationes enim mortalium timidæ, et incertæ providentiæ nostræ.

15. Corpus enim quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.

16. Et difficile aestimamus quæ in terra sunt, et quæ in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quæ autem in coelis sunt quis investigabit?

17. Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam et miseris spiritum sanctum tuum de altissimis;

18. Et sic correctæ sint semitæ eorum qui sunt in terris, et quæ tibi placent didicerint homines?

19. Nam per sapientiam sanati sunt quicumque placuerint tibi, Domine, a principio.

*i consigli di Dio? o chi potrà intendere quel che Dio voglia?*

14. *Perocchè timidi sono i pensieri de' mortali, e le providenze nostre son mal sicure.*

15. *Perchè il corpo corruttibile aggrava l'anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente, che ha molti pensieri.*

16. *E con difficoltà congetturiamo le cose della terra, e a mala pena investighiamo quelle che abbiamo davanti agli occhi; or chi scoprirà quelle, che sono ne' cieli?*

17. *E chi conoscerà i tuoi voleri, se tu non dà la sapienza e non mandi dal più alto cielo il tuo santo spirito;*

18. *Onde così sieno amendati gli andamenti di que' che vivono sulla terra, e gli uomini apprendano quel che sia grato a te?*

19. *Imperocchè per mezzo della sapienza furon sanati tutti quelli che a te piacquero, o Signore, fin da principio.*



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Dio de' padri miei e signore di misericordia, il quale tutte le cose facesti per mezzo di tua parola. E di tua sapienza ornasti l'uomo, affinchè fosse signore delle creature fatte da te. E affinchè governasse il mondo con equità e giustizia, e con animo retto rendesse ragione.* Salomone non aspetta che Dio l'esaudisca per proprio suo merito, ma si per quello degli antichi patriarchi, siccome Abramo e Davide suo padre. *Signore di misericordia:* egli non ispera nulla che dalla pura bontà di Dio, poichè la prima condizione della preghiera è che sia umile. Colla sapienza vostra costituiste l'uomo perchè dominasse sulle creature fatte da voi e perchè governasse il mondo con rettitudine; e m'avete fatto rientrare in certo modo in tale stato, facendomi re ed obbligandomi a governare non animali, ma uomini, che spesso si rendono simili alle bestie, abbandonandosi alle loro passioni senza poter esser ritenuti che dal timore della pena e dal freno delle leggi.

Queste parole fanno veder che ai principi della Chiesa che lo Spirito Santo li ha stabiliti per governarla con uno spirito di giustizia, che è inseparabile dalla carità, per condursi in tutte le cose con cuor retto e con pura intenzione, che non abbia per iscopo l'ingrandimento della propria loro autorità, ma il sollievo e la salute di quei ch'eglino conducono.

Vers. 4, 5. *Dammi quella sapienza che assiste al tuo trono, e non mi rigettare dal numero de' tuoi figliuoli. Perocchè tuo servo son io e figliuoli di tua ancella, uomo fiacco e di poco tempo e inetto ad intendere i giudizj e le leggi.* La sapienza è sempre assisa nel trono di Dio; ella è inseparabile da lui, ed egli non fa nulla se non con lei e per lei. Coloro dunque che sollevati sono alla divina regale dignità si guardino di rendere loro nemica la sapienza, dove ch'ella esser dee loro compagna e loro direttrice, e di non allontanarla dal loro trono, mentre che ne forma l'ornamento ed il sostegno.

*Non mi rigettare dal numero de' tuoi figliuoli.* Quei che non hanno la sapienza di Dio sono rigettati da lui siccome stolti e traviati. Tutti i servi suoi esser debbono saggi e saggi della sapienza di Dio, siccome viver debbono della vita di Dio.

Salomone scongiura Dio a non rigettarlo, benchè non abbia altro desiderio che di servirlo, siccome Davide dice a Dio: *Te io ho cercato con tutto il cuor mio: non permettere ch' io declini da' tuoi comandamenti* (ps. CXVIII, 10). Egli è re, ma sa che non è che un debole uomo; porta la corona, ma in una vita che ad ogni momento lo minaccia della morte. Ed ei si vede nella necessità di giudicar gli altri senza essere abbastanza informato delle leggi cui dee seguitare e conoscendo appena sè medesimo.

Vers. 6. *E se tra' figliuoli degli uomini alcun fosse perfetto, questi, quando da lui sen vada la tua sapienza, sarà contato per un niente.* Il mondo ebbe i suoi savj da esso riveriti, e consumata gli parve la loro virtù: ma tutta la lor sapienza svanisce dinanzi la vostra, e sarà da voi convinta di una cieca e prosuntuosa follia.

Queste parole si verificano ancora nella Chiesa stessa. Quando un uomo sembrasse consumato in scienza ed in virtù, quando avesse il dono di profezia, quando penetrasse tutti i misteri, quando facesse miracoli sino a trasportare i monti, quando distribuisse ai poveri tutto il suo avere, se in lui non albergasse la sapienza di Dio, che è inseparabile dalla carità, esser potrebbe, secondo s. Paolo, grande innanzi agli uomini, ma niente sarebbe innanzi a Dio (I Cor. XIII, 2).

Vers. 7. *Tu mi eleggesti re del tuo popolo e giudice de' tuoi figliuoli e delle tue figlie.* Dio ha reso Salomone il re del suo popolo e il giudice de' suoi figli. Questa regale dignità non era che esteriore; non operava essa su i movimenti del cuor degli uomini e regolava soltanto le azioni loro esteriori. Ma la regale dignità dei ministri di Gesù Cristo è tutta interiore e spirituale; ella si estende su quanto v'ha di più secreto nel cuore, opera su gli spiriti con una forza divina e fa entrar gli uomini nella eredità e nel regno di Gesù Cristo, dopo averli resi degni d'essere figliuoli di Dio.

Vers. 8, 9. *E mi ordinasti di edificare il tempio sul tuo monte santo e un altare nella città di tua residenza e imitazioni del santo tuo tabernacolo cui ordinasti da principio tu e la tua sapienza con te: la quale conosce le opere tue e fu con teo allora quando facevi*

*il mondo, ed ella conosceva quello che fosse accetto negli occhi tuoi e quello che fosse ben fatto secondo i tuoi comandamenti.* Salomone ha fabbricato a Dio un tempio morto ed inanimato, che è stata la figura di uno più eccellente. Ma i ministri della Chiesa fabbricar gli deggiono un tempio vivente, che sono le anime, a somiglianza del tempio di Gesù Cristo, che è il suo corpo. Per la qual cosa s. Pietro insegna loro che sono tutti insieme i templi, i sacerdoti ed il sacrificio di Gesù Cristo, e che tutto ciò in loro accade in una maniera spirituale, siccom'ei dichiara con quelle parole (I Petr. II. 5): Entrate voi stessi nella struttura dell'edificio della Chiesa come pietre vive per comporre una casa spirituale e una casa di santi sacerdoti, affine di offerirc a Dio sacrificj spirituali che gli sieno accettevoli mediante Gesù Cristo.

Vers. 10, 11. *Manda lei da' santi tuoi cieli e dalla residenza di tua grandezza, ecc. Perocchè ella il tutto sa, ecc.* Come i principi del popolo di Dio condur potranno le anime in una maniera degna di lui, se non sanno che cosa sia accettevole agli occhi suoi e se non comprendono il mistero della sua volontà, nel che consiste la vera sapienza, secondo s. Paolo (Ephes. V, 17)? Deggion eglino dunque spesso domandargli che loro mandi dal suo santuario, che è nel cielo, e dal trono della sua grandezza la divina sapienza, affinchè non solo ispiri loro ciò che da essi desidera, ma inoltre li conduca in tutte le loro azioni e li protegga colla sua possanza.

Imperocchè proprio è della grazia, che la incarnata Sapienza ci ha meritato col suo sangue e ci applica per virtù della sua risurrezione, non illuminar soltanto lo spirito, ma muovere e possedere il cuore, e quello principalmente dei pastori. Son eglino i capi rispetto ai loro popoli, ma non deggion essere se non come pecore rispetto a lui. Bisogna che si occupino a sgombrar talmente dall'animo tutte le prevenzioni che attaccar li potrebbero insensibilmente a loro medesimi, che sieno in istato di ascoltar sempre la voce di Dio e di seguirla.

Vers. 12. *E saranno accette le opere mie, ed io governerò con giustizia il tuo popolo e sarò degno del trono del padre mio.* Salomone non parla qui che di rendersi degno del trono di Davide suo padre; ma i principi della Chiesa applicar si debbono a rendersi degni del trono dello stesso Dio, poichè Gesù Cristo (Apoc. III, 21) ha detto che seder farà sopra il suo trono colui che vincerà in questo mondo e farà la volontà del Padre suo.

Appartiene a Dio solo il promettere una sì alta ricompensa a quei che lo servono. È un delitto il pretendere di sedere col suo re sopra uno stesso trono; ed è al contrario un essere nemico di Gesù Cristo il non procurare di rendersi degno di aver luogo sopra il suo trono e di diventare il compagno della sua gloria; il che fa dire ai santi che niente v'ha di sì ambizioso né di sì sublime come la cristiana umiltà e che la bassezza sarà nell'inferno e l'orgoglio nel paradiso.

Vers. 13. *Imperocchè chi è degli uomini che saper possa i consigli di Dio? o chi potrà intendere quel che Dio voglia?* Eppure, per condurre le anime a Dio, penetrar bisogna ne' suoi divisamenti e sapere ciò ch'egli da loro desidera. Per la qual cosa san Paolo dice nel libro degli Atti, parlando a quei che egli aveva ammaestrati: *Io sono mondo del sangue di tutti; conciossiachè io non mi son ritirato dall'annunziare a voi tutti i consigli di Dio. Non enim subterfugi quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis* (XX, 26, 27). I principi della Chiesa debbono dunque applicarsi a rendere il cuor loro talmente puro, col toglierne tutto ciò che in esso può ancora trovarsi d'umano e di terrestre, che il medesimo sia atto a ricevere i lumi di Dio e le impressioni della sua grazia.

Vers. 14. *Perocchè timidi sono i pensieri dei mortali e le provvidenze nostre son mal sicure.* I pensieri pur anche degli uomini che non desiderano che Dio sono timidi, perchè non sanno se quel che buono apparisce sia tale in effetto; se loro appartenga il farlo o se far lo deggiano in un tal modo e in un tal tempo. *Le provvidenze nostre son mal sicure.* Se ancor dubitiamo del presente, come preveder potremo l'avvenire, poichè Gesù Cristo ci ordina di vivere di giorno in giorno e di abbandonar la cura della dimane a colui a cui già presente è l'avvenire?

Vers. 15, 16. *Perchè il corpo corruttibile aggrava l'anima e il tabernacolo di terra deprime la mente che ha molti pensieri. E con difficoltà congetturiamo le cose della terra e a mala pena investighiamo quelle che abbiamo davanti agli occhi; or chi scoprirà quelle che sono ne' cieli?* Il corpo che si corrompe, aggrava l'anima, perchè la concupiscenza che in noi è una sorgente di corruzione, offusca l'anima coi vapori e colle tenebre delle passioni. Finchè il nostro spirito sta attaccato a sè medesimo ed alla terra, dice s. Bernardo, si aggrava l'anima e si dissipa con una moltitudine

di affetti diversi, in cui cerca un riposo che non si può da esso ritrovare. Non può guarire da una sì pericolosa infermità, aggiunge il santo padre, se non quando la grazia, non illuminando soltanto il suo intelletto, ma purificando gli affetti del cuor suo, tutto si raccoglie in sè stesso e non tende più che a Dio, come al sommo suo bene e all'unico suo fine mediante la riunione di tutti i suoi desiderj.

Finchè l'anima è in questo corpo corruttibile, dice s. Agostino, ella diventa come terreno pel contagio della terra. Le varie necessità di questa vita sciagurata la rendono come schiava de' suoi sensi, ed essendo aggravata sotto questo peso, ella si reca verso i beni passeggeri di questa terra con una facilità incomparabilmente maggiore che non verso il bene supremo che è nel cielo. Questo ci viene indicato dal Savio allorchè dice: *Il corpo corruttibile aggrava l'anima*. Ma il Salvatore, venendo al mondo, ha fatto colla virtù della sua parola rizzare la donna che incurvata era verso terra da diciotto anni, e la guarigione di costei è stata figura di quella dell'uomo. Per questa ragione il sacerdote nella celebrazione de' santi misteri ci avverte di tenere i cuori nostri in alto; e allorchè gli rispondiamo di averli al Signore, bisogna che vera sia la disposizione in cui protestiamo d'essere e che il cuor nostro si accordi colla nostra bocca.

Vers. 17, 18. *E chi conoscerà i tuoi valeri, se tu non dà la sapienza e non dimandi dal più alto cielo il tuo santo spirito; onde così siano ammendati gli andamenti di que' che vivono sulla terra e gli uomini apprendano quel che sia grato a te?* Tutte queste parole sono chiare, e da esse raccogliasi che il ministro di Gesù Cristo esser dee grande amico di Dio, poichè bisogna che Dio gli scopra i suoi pensieri, che noti sono a lui solo, e dee talmente riempierlo della sua sapienza e del suo spirito ch'egli stesso cammini e conduca gli altri nella via del cielo con un lume che venga dal cielo.

Vers. 19. *Imperocchè per mezzo della sapienza firon sanati tutti quelli che a te piacquero, o Signore, fin da principio.* Tutti i santi che erano prima della incarnazione sono stati risanati, dice s. Agostino, per la fede che avevano nella nascita, nella morte e nella incarnazione di Gesù Cristo; ed egli medesimo li ha sin d'allora santificati colla virtù del sangue suo, quantunque non lo avesse ancora versato.

## CAPO X.

*È celebrata la sapienza per aver salvati e liberati Adamo, Noè, Abramo, Lot, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, per ministero del quale ella trasse dall' Egitto i figliuoli d'Israele per mezzo del mar rosso, in cui gli Egiziani furono sommersi.*

1. (1) Haec illum qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum, cum solus esset creatas, custodivit,

2. (2) Et eduxit illum a delicto suo et dedit illi virtutem continendi omnia.

3. (3) Ab hac ut recessit injustus in ira sua, per iram homicidii fraterni depemitt.

4. (4) Propter quem, cum aqua deleret terram, sanavit iterum sapientia, per contentibile lignum, justum gubernans.

5. (5) Haec et in consensu nequitiae cum ses nationes contulissent, scivit justum et conservavit sine querela

1. *Ella custodì colui che da Dio fu formato il primo padre del mondo, essendo stato egli creato solo,*

2. *Ed ella lo trasse fuora dal suo peccato e gli diè potestà di governare tutte le cose.*

3. *Ma quando da lei si ribellò quell' empio nel suo furore, pel furore dell'omicidio fraterno perì.*

4. *E quando a cagione di lui l'acqua somnerse la terra, la sapienza di nuovo porse rimedio, conducendo in un legno spregevole il giusto.*

5. *Ella parimente, allorchè le genti senza distinzione cospirarono per mal fare, conobbe il giusto e serbolla*

(1) Gen. I, 27.

(2) Gen. VII, 2.

(3) Gen. IV, 8.

(4) Gen. VII, 21.

(5) Gen. XI, 2.

Deo et in filii misericordia  
fortem custodivit.

6. (1) Haec justum a per-  
euntibus impiis liberavit fu-  
gentem, descendente igne  
in Pentapolim:

7. Quibus in testimonium  
pequitiae fumigabunda con-  
stat deserta terra, et incerto  
tempore fructus habentes  
arbores, et incredibilis ani-  
mae memoria stans figmen-  
tum salis.

8. Sapientiam enim prae-  
tereuntes, non tantum in  
hoc lapsi sunt ut ignorarent  
bona, sed et insipientiae  
suae reliquerunt hominibus  
memoriam, ut in his quae  
peccaverunt nec latere po-  
tuisent.

9. Sapientia autem hos  
qui se observant a dolori-  
bus liberavit.

10. (2) Haec profugum  
irae fratris justum deduxit  
per vias rectas, et ostendit  
illi regnum Dei, et dedit  
illi scientiam sanctorum,  
honestavit illum in labori-  
bus et complevit labores  
illius.

11. In fraude circumve-  
nientium illum affuit illi,  
et honestum fecit illum.

12. Custodivit illum ab

*irreprensibile dinanzi a Dio  
e forte il mantenne con tutta  
la compassione del figlio.*

*6. Ella liberò il giusto che  
fuggiva di mezzo agli empj,  
i quali perirono, cadendo le  
fiamme sulla Pentapoli:*

*7. Della malvagità de'  
quali le memorie rimangono  
nella terra deserta e fumante  
e negli alberi che danno  
frutti non istagionati e nella  
statua di sale, monumento  
di un'anima infedele.*

*8. Perocchè quelli, messa  
in non cale la sapienza, non  
solamente giunsero a non  
conoscere il bene, ma della  
loro stoltezza lasciarono me-  
moria agli uomini, talmente  
che non poteron restare oc-  
culti i loro peccati.*

*9. Ma la sapienza dagli  
affanni salvò quelli che reli-  
giosamente la onorano.*

*10. Ella il giusto che fug-  
giva dall'ira di suo fratello  
condusse per istrade dritte,  
e gli diede a vedere il regno  
di Dio, e delle cose sante  
gli dette la scienza, lo ar-  
ricchi negli affanni, e ampia  
mercede rendette alle sue fa-  
tiche.*

*11. Allorchè altri lo cir-  
conveniva colle sue fraudi,  
ella lo fece ricco.*

*12. Ella lo custodì dai*

(1) Gen. XIX, 17, 22.

(2) Gen. XXVIII, 5, 10.

inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret et sciret quoniam omnium potentior est sapientia.

13. (1) Haec venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum, descenditque cum illo in foveam,

14. (2) Et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni et potentiam adversus eos qui eum deprimebant, et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum et dedit illi claritatem aeternam.

15. (3) Haec populum justum et semen sine querela liberavit a nationibus quae illum deprimebant.

16. Intravit in animam servi Dei, et stetit contra reges horrendos in portentis et signis.

17. Et reddidit justis mercedem laborum suorum et deduxit illos in via mirabili, et fuit illis in velamento diei et in luce stellarum per noctem:

18. (4) Transtulit illos per mare rubrum, et transvexit illos per aquam nimiam.

*nemici e la difesa dagl'insidiatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse che di tutte le cose è più forte la sapienza.*

*13. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò dai peccatori e scese con lui nella fossa,*

*14. E tra le catene non dimenticò, fino a tanto che a lui diede il bastone del regno e potestà sopra di quelli che lo aveano depresso, e di bugia convinse chi lo avea infamato, e gli procurò una gloria eterna.*

*15. Ella dalle nazioni che l'opprimevano liberò il popolo giusto e la stirpe irreprensibile.*

*16. Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ed egli stette a petto de' regi tremendi con prodigi e meraviglie.*

*17. E rendè a' giusti la mercede di lor fatiche e per maravigliosa via li condusse, e ad essi fece ombra di giorno, e di notte supplì al chiaror delle stelle:*

*18. Li trasportò per mezzo al mar rosso, e li tralavicò per mezzo alle acque profonde.*

(1) Gen. XXXVII, 28.

(2) Gen. XLI, 40. — Act. VII, 10.

(3) Exod. I, 11.

(4) Exod. XIV, 22. — Ps. LXXVII, 33.



19. Inimicos autem illorum demersit in mare, et ab altitudine inferorum eduxit illos. Ideo justi tulerunt spolia impiorum,

20 (1) Et decantaverunt, Domine, nomen sanctum tuum, et victricem manum tuam laudaverunt pariter:

21. Quoniam sapientia aperuit os mutorum, et linguas infantium fecit disertas.

(1) Exod. XII, 35; XV, 1.

19. *Esommarse nel mare i loro nemici e dal profondo abisso li gettò a galla: onde acquistarono i giusti le spoglie degli empj,*

20. *Ed e' celebrarono il santo nome tuo, o Signore, e ad una voce inni cantarono alla tua vincitrice possanza:*

21. *Perchè la sapienza aperse le mute bocche e rendè eloquenti le lingue de' fanciullini.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Ella (la sapienza) custodi colui che da Dio fu formato il primo padre del mondo, essendo stato egli creato solo, ed ella lo trasse fuori dal suo peccato e gli diè potestà di governare tutte le cose. L'eterna Sapienza conservava Adamo nel paradiso, allorchè era solo, con una grazia che soggetta era alla sua volontà. Ella pure lo rialzò dopo la sua caduta con una grazia più forte, che ha in lui, prodotta la volontà e l'atto, e che ha formato in cuor suo il sincero desiderio di una penitenza proporzionata al suo peccato, che i santi chiamano ineffabile. Gli diè la forza di avere ogni cosa in sua potestà, posciachè (Aug., *De dono persever.*, lib. II, cap. XXIV) siccome era egli stato il principio del peccato, è parimente divenuto lo stipite de' santi in Abele e in Set, che furono gl'imitatori della sua virtù, ed ha insegnato col suo esempio a tutti gli uomini a ricercar nell'umiliazione e nelle fatiche della penitenza la grazia di Dio, che egli aveva perduta colla sua disubbidienza e col suo orgoglio.*

Non si parla che del peccato di Adamo, perchè fu puramente volontario e perchè terribili ne sono le conseguenze. Ma se con-

sideriamo una penitenza di novecentrent'anni in un uomo che vissuto era come un angelo nel paradiso, a cui tutte le miserie di questa vita, che ci son ora naturali, non erano che pure pene impostegli, e che vide pel corso di tanti secoli con cuor umile e trafitto dal dolore della sua colpa tutti i delitti e tutte le morti ordinarie o sanguinose de' suoi figli come un castigo da lui giustissimamente meritato, può dirsi che la sua penitenza sembrerà incomprendibile al pari del suo peccato.

Però la Chiesa ha considerato la riparazione di Adamo e di Eva, che espressa è, secondo s. Agostino (*Ad Evod.*, ep. XCIX), da queste parole del Savio, qual uno de' maggiori effetti della grazia del secondo Adamo, a cui era dovuta la gloria d'essere stato il liberatore del primo, ed ha ella sostenuto la liberazione di que'due primi uomini siccome una cattolica verità contro l'errore di alcuni antichi eretici che l'hanno combattuta.

Per la qual cosa s. Ireneo (*Adv. haer.* lib. I, cap. XXXI) arcivescovo di Lione, che vivea al fine del secolo secondo, fra le eresie inventate da Taziano discepolo di s. Giustino annovera quella di aver sostenuto che Adamo ed Eva non erano andati salvi. Imperocchè ben era di ragione, aggiugne il santo (*ibid.*, lib. III, cap. XXXIV), che Gesù Cristo, essendosi accinto a liberar gli uomini dalla schiavitù del demonio, avesse ancora la gloria di averne liberato il nostro primo padre; e non sarebb'egli parso interamente vittorioso del demonio, se gli avesse lasciato le sue antiche spoglie e se non avesse tratto dalle sue mani i due primi uomini, che l'angiolo apostata avea strappato dalle mani di Dio. Tertulliano (*Contr. Marcion.*, lib. II), s. Agostino (*haeres.* XXV) e s. Epifanio (*haeres.* XLVI) hanno poscia stabilita la stessa verità.

Vers. 3. *Ma quando da lei si ribellò quell'empio nel suo furore, pel furore dell'omicidio fraterno perì.* Caino figliuol primogenito di Adamo si separò dalla sapienza, che era il principio d'ogni giustizia, perchè ingiusto egli era e superbo; non essendovi cosa più ingiusta dell'orgoglio che toglie a Dio la gloria che unicamente gli appartiene, per darla all'uomo, che non è che peccato. L'orgoglio di Caino produsse l'invidia, poichè inseparabili sono queste due passioni. L'invidia essendo irritata, svegliò il furore nell'anima sua, ed il furore lo rese fratricida.

*Non far come Caino*, dice s. Giovanni, *che era dal maligno, ed ammazò il suo fratello* (I ep., III, 12). Lo chiama egli *dal ma-*

*ligno*, cioè imitatore del maligno spirito, perchè superbo essendo il demonio e per conseguenza invidioso, diventò poscia omicida del primo uomo. *E perchè*, aggiugne s. Giovanni, *lo ammazzò? Perchè le opere di lui eran cattive, e quelle del suo fratello giuste.*

Per la stessa malizia ancora e per la stessa invidia del demonio, finchè sarannoci imitatori della virtù di Abele nel mondo, desteranno la gelosia di quelli che s'irriteranno della loro innocenza, come se ad essi rimproverasse la loro ingiustizia; e costoro procureranno poscia di far loro perdere o la vita dell'onore, infamandoli con calunnie, o la vita del corpo, falsamente accusandoli di delitti degni di morte, o la vita dell'anima, facendoci soccombere alla ingiustizia colla moltitudine de' mali con cui si sforzeranno d'opprimerli.

Vers. 4. *E quando a cagione di lui l'acqua sommerse la terra, la sapienza di nuovo porse rimedio, conducendo in un legno spregievole il giusto.* Il Savio attribuisce il diluvio al disegno ch'ebbe Dio di punir Caino per l'uccisione di suo fratello, facendo tutta perire la sua generazione. Ei dice che la Sapienza guarì gli uomini al tempo di Noè, perchè il diluvio era talmente l'effetto della punizione di Dio ch'egli era nel tempo stesso l'immagine della redenzione degli uomini. Le acque significavano il Battesimo; Noè, Gesù Cristo; e il legno dell'arca, da lui chiamato vile, l'infamia ch'era stata attaccata sino allora al legno della croce.

Questo ei viene insegnato dalla Chiesa allorchè canta nella celebrazione de' suoi misterj che siccome Dio si servì delle acque per punire i delitti del primo mondo, ha egli parimente voluto santificar colle acque il nuovo mondo, che è la sua chiesa, affinchè in tal guisa uno stesso elemento diventasse e la fine de' vizj e l'origine delle virtù. *Ut unius et ejusdem elementi virtute et finis esset vitii et origo virtutibus.*

Vers. 5. *Ella parimente, allorchè le genti senza distinzione cospirarono per mal fare, conobbe il giusto e serbollo irreprensibile dinanzi a Dio, e forte il mantenne con tutta la compassione del figlio.* Dopo il diluvio d'acqua, che accadde al tempo di Noè, il mondo diventò ancora più scellerato; e si fece come un diluvio di delitti e d'idolatria, per cui nondimeno Dio non sommerse tutti gli uomini una seconda volta. Imperciocchè non è questo il tempo di esercitar la sua giustizia, e cotali straordinarie punizioni non

accadono secondo la gravezza dei delitti, ma secondo gli ordini della sua sapienza.

Egli dice dunque che, avendo allora gli uomini come conspirato insieme per abbandonarsi al male, la sapienza riconobbe Abramo, cioè lo prevenne colla sua grazia e coll'amor suo, lo separò dai malvagi e lo rese giusto, e diventò egli talmente irreprensibile e perfetto agli occhi di Dio che gli sacrificò, per quanto era in lui, il suo figlio unicamente diletto, senza che la paterna tenerezza e il sentirsi lacerar le viscere, allorchèalzata avea la mano per iscaagliargli il colpo micidiale, potesse smuovere in verun conto la fermezza dell'amor suo verso Dio.

In questo modo vidersi in lui risplendere al tempo stesso due virtù che racchiudono tutte le altre: l'ubbidienza, per cui ascoltar non volle contro il divin comandamento la voce nè della ragione nè della natura allorchè trattavasi di render sè medesimo uccisore del suo figliuolo; e la fede, per cui credette che Dio risusciterebbe Isacco dopo che gliel'avrebbe sacrificato, per verificar ciò che avea detto, che uscir farebbe dallo stesso Isacco una posterità sì numerosa come sono le stelle del cielo.

Per la qual cosa s. Paolo dice di lui (Rom. IV, 20) ch'ei punto non esitò in questa azione e non ebbe la menoma diffidenza che adempiere non si dovesse la promessa di Dio, ma si fortificò mediante la fede e glorificò sempre Dio, essendo pienamente persuaso ch'egli era onnipotente per adempiere quanto avea promesso.

Vers. 6—9. *Ella liberò il giusto che fuggiva di mezzo agli empj, i quali perirono, cadendo le fiamme sulla Pentapoli: della malvagità de' quali le memorie rimangono nella terra deserta e fumante, e negli alberi che danno frutti non istagionati, e nella statua di sale, monumento di un'anima infedele. Perocchè quelli, messa in non cale la sapienza, non solamente giunsero a non conoscere il bene, ma della loro stoltezza lasciarono memoria agli uomini, talmente che non poteron restare occulti i loro peccati. Ma la sapienza dagli affanni salvò quelli che religiosamente la onorano.* La sapienza ancora liberò Lot allorchè, ad insinuazione di Abramo, essendo condotto da un angelo, fuggiva di mezzo agli empj che perivano dal fuoco piovuto sulle cinque città, Sodoma, Gomorra e le tre altre. Dio segnò allora la corruzione degli abitanti detestabili di quelle città, cangiando il luogo ov'erano state in un lago

sempre coperto da un negro fumo e tenebroso. La terra stessa che le circonda o sterile sempre si mantiene o non ha che arbori che producon frutti bastardi, simili agli altri in apparenza, ma che si riducono in cenere allorchè si aprono.

Quivi pure si scorge un eterno monumento dell'incredulità della moglie di Lot, il cui corpo fu convertito in una statua di sale, per insegnar agli uomini che non basta uscir del mondo per una grazia particolare di Dio, siccome Lot uscì da quelle sciagurate città, ma che bisogna camminare come quel santo sino al monte, non guardando che innanzi a sè ed inoltrandosi ognora più verso il cielo. Imperocchè si guarda dietro sè contro il precetto dell'angiolo, se conservasi nel cuore qualche secreto affetto per il mondo, e allora si dee temere di perire con quella donna, invece di servirsi del suo esempio per non cadere nella sua incredulità.

Quindi s. Agostino dice che degne sono di profonda attenzione le parole di Gesù Cristo nel Vangelo: *Ricordatevi della moglie di Lot* (Luc. XVII, 32); e il Figliuol di Dio conferma la stessa verità allorchè dice altrove (ib. IX, 62) che, ogni qualvolta ci siamo incamminati nel regno di Dio, non dobbiamo più volgerci indietro. S. Cipriano servesi di un sì importante avviso, di Gesù Cristo per ispirare al suo popolo una inviolabil fermezza in tutti i pericoli di questa vita. La moglie di Lot, disse il santo (*Ad cler. et pleb.*, epist. VI), dopo essere stata liberata dall'incendio di Sodoma, volse il guardo indietro contro l'ordine datole dall'angiolo e perdette così la grazia ricevuta. Consideriamo dunque, fratelli miei, non quello che è dietro a noi, ove il demonio si sforza di chiamarci; ma ciò che è dinanzi a noi, ove Gesù Cristo ci chiama. Teniamo gli occhi fissi al cielo, affinchè la terra non ci seduca co' suoi allettamenti. *Attendamus non posteriora quo diabolus revocat, sed priora quo Deus vocat. Oculos erigamus in coelum ne oblectamentis et illecebris nos suis terra decipiat.*

Vers. 10. *Ella il giusto che fuggiva dall'ira di suo fratello condusse per istrade diritte, e gli diede a vedere il regno di Dio, e delle cose sante gli dette la scienza: lo arricchì negli affanni, e ampia mercede rendette alle sue fatiche.* La sapienza ha condotto Giacobbe e l'ha reso l'immagine di tutti i fedeli.

Imperocchè 1.º Dio li separa dagli amatori del mondo, che sono i loro nemici, come separò Giobbe da Esaù.

2.º Li conduce per vie diritte opposte a quelle del mondo, che oblique sono e conducono a perdizione.

3.° Mostra loro il regno di Dio, come lo mostrò a Giacobbe, allorchè gli fece vedere quella scala misteriosa al cui aspetto esclamò: Colassù è la casa di Dio e la porta del cielo. Imperciocchè fa loro comprendere che una regale dignità è il servire colui che è superiore ad ogni cosa; che salir bisogna del continuo verso Dio colla orazione e con santi desiderj, o da lui discendere verso gli uomini cogli esercizj della carità e dell'umiltà, affinchè in noi si stabilisca il regno di Dio colla totale dipendenza della nostra dalla sua volontà.

4.° Ei dà loro la scienza dei santi. Questa scienza, dice s. Bernardo, insegna loro che non v'ha cosa che sopra la terra più si debba desiderare dei patimenti, perchè aprono la porta del cielo.

5.° Li arricchisce nei loro travagli, perchè la carità non è oziosa, ed ella sa che la fatica e la penitenza sono la porzione di questa vita, siccome il riposo e l'allegrezza sono la ricompensa dell'altra.

Vers. 11. *Allorchè altri lo circonveniva colle sue fraudi, ella lo assistè e lo fece ricco.* La sapienza assistette Giacobbe contro Labano suo suocero o, secondo la greca versione, contro quelli che volevano opprimerlo per soddisfare la loro avarizia. Veggoni nella Genesi le varie maniere con cui Labano, più amico de' suoi interessi che della giustizia, procurò di sorprendere Giacobbe per impedirgli di raccogliere il frutto de' suoi servigi.

Vers. 12. *Ella lo custodì dai nemici e lo difese dagli insidiatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse che di tutte le cose è più forte la sapienza.* La sapienza custodì Giacobbe da' suoi nemici, o allontanando la collera e la violenza d'Esau, che volea farlo perire, o minacciando Labano nel sonno ed opponendosi alla esecuzione del disegno che sembrava avere costui di rapire a Giacobbe quanto s'avea questi procacciato in sua casa con somma fatica per lo spazio di vent'anni.

La sapienza ancora lo difese dagl'insidiatori, perchè gl'ispirò quella prudenza mista di una sì grande moderazione con cui dissipò gli artifizj di Esau, che procurava di trarlo nell'Idumea, ov'egli comandava, per impadronirsi della sua persona e di tutti i suoi averi.

Gli diè a vincere un forte certame allorchè gli apparve l'angelo, contro cui lottò tutta la notte affine di rimaner vittorioso, perchè avendo detto all'angelo che non lo abbandonerebbe se prima non

avesse ricevuta la sua benedizione, l'angelo gliela diede in effetto e gli disse ch'ei sarebbe superiore ad ogni cosa, poichè avea prevalso contro Dio stesso, il che è significato dal nome d'Israello allora da lui ricevuto.

La Scrittura aggiugne: *Affinchè conoscesse che di tutte le cose è più forte la sapienza*; cioè affinchè sapesse che la sapienza di Dio, che tolto lo aveva sotto la sua protezione, lo renderebbe più forte di tutti quelli che si sforzerebbero di nuocergli.

I santi danno a queste parole un senso più spirituale. La protezione, e' dicono, che dà Dio a Giacobbe contro Labano che voleva ingannarlo e rapirgli un bene da lui acquistato con tanta pena figurava quella che Dio dà a' servi suoi contro gli amici del secolo, che procurano di sedarli e di rapir loro la giustizia e la semplicità, frutto di tutte le loro fatiche. Ed allorchè li espone a gagliarde tentazioni e ad aspri conflitti, lo fa perchè imparino colla esperienza della propria loro debolezza e del suo ajuto ch'ei solo li rende vittoriosi, e che più potente del mondo è colui che da loro al mondo è stato preferito.

Vers. 13, 14. *Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò dai peccatori e scese con lui nella fossa. E tra le catene nol dimenticò fino a tanto che a lui diede il bastone del regno e potestà sopra di quelli che lo aveano depresso, e di bugia convinse chi lo avea infamato e gli procurò una gloria eterna.* Giuseppe è ancora un'immagine eccellente della condotta di Dio sopra i giusti. I suoi fratelli diventano suoi nemici. Sì crudele è la loro invidia che lo vendono. Un Egiziano è il suo padrone; e dopo che egli ha perduto la sua libertà, il demonio lo tenta per mezzo di una donna per trarlo in perdizione. La sua castità, che lo rende incorruttibile, è punita colla prigione. Chi più infelice di questo patriarca, se giudicar vogliamo della serie de' suoi mali secondo lo spirito del mondo? Ma chi più felice di lui, se ne giudichiamo dalle regole della sapienza? Dio, che amava quel giusto, non l'abbandona, posciachè fedele egli è a coloro che sono a lui fedeli: Ei scende con lui nella carcere, gli alleggerisce il peso de' ferri. E dopo che l'ha umiliato tanto profondamente quanto si richiede per esaltarlo senza nuocergli sino al colmo di una prodigiosa grandezza, rompe le sue catene, lo fa passar dalla carcere sul trono, confonde quei che l'aveano disonorato e lo rende padrone di tutto l'Egitto.

Vers. 15. *Ella dalle nazioni che lo opprimevano liberò il popolo giusto e la stirpe irreprensibile.* Il Savio chiama gli Ebrei il popolo giusto e la schiatta irreprensibile, perchè erano la figura dei veri giusti, quantunque la Scrittura spesso li chiami una gente dura e ribelle a Dio.

Vers. 16. *Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ed egli stette a petto de' regi tremendi con prodigi e meraviglie.* La sapienza entrò nell'anima di Mosè, parlò per bocca di lui e lo rese il Dio di Faraone, a cui egli fece vedere coi prodigi operati davanti a lui che il suo Dio era l'arbitro supremo non solo degli uomini e dei re, ma della natura eziandio e degli elementi.

Vers. 17. *E rendè a' giusti la mercede di lor fatiche e per meravigliosa via li condusse, e ad essi fece ombra di giorno, e di notte supplì al chiaror delle stelle.* Posciachè, quando gli Egiziani atterriti stimolarono gli Ebrei ad uscire dal loro paese, questi si fecer dare a titolo di prestito quanto v'era di più prezioso in Egitto e li spogliarono con giustizia onde risarcirsi così de' servigi che aveano loro prestato con tanto stento nella edificazione delle loro città. E la via per cui Dio condusse gli Ebrei fu tutta miracolosa perchè li condusse per un deserto lontano da tutto il commercio degli uomini, dissetandoli coll'acqua uscita da una rupe e cibandoli con un cibo disceso dal cielo. In questo modo i cristiani viver deggiono sopra la terra come in un deserto e in un esilio, bagnati essendo dall'acqua che zampilla sino al cielo, donde discende, ed alimentati di un cibo che è Dio stesso. La colonna della nube che accompagnava gli Ebrei li guarentiva dal calore del giorno, siccome lo Spirito Santo ci difende contro gli ardori della concupiscenza. E la colonna di fuoco li illuminava nella notte, siccome la luce dello stesso Spirito illumina le nostre tenebre e ci sostiene nella noja dell'affizione col fuoco della carità.

Vers. 18, 19. *Li trasportò per mezzo al mar rosso e li tralicò per mezzo alle acque profonde. E sommerse nel mare i loro nemici, e dal profondo abisso li gettò a galla: onde acquistarono i giusti le spoglie degli empj.* Il mar rosso è figura del Battesimo, che opera in noi per la virtù del sangue di Gesù Cristo, siccome riconoscono tutti i santi padri, posciachè tutti i nostri peccati sono in certo modo sommersi in quelle sante acque, siccome gli Egiziani sepolti furono nelle acque del mare.

Vers. 20, 21. *Ed ei celebrarono il santo nome tuo, o Signore,*



*e ad una voce inni cantarono alla tua vincitrice possanza: perchè la sapienza aperse le mute bocche e rendè eloquenti le lingue de' fanciullini. Dio combatte pe' suoi e li fa vincere, e loro poscia insegna ad onorare coi cantici il santo suo nome; poichè, non prevenendoli e non accompagnandoli sempre colla virtù del suo spirito, le loro mani sono impotenti a combattere e mute sono le loro bocche a ringraziarlo.*

## CAPO XI.

*La sapienza è duce de' figliuoli d' Israele nel deserto, li fa vincitori dei nemici, dà ad essi acqua dai massi: gli Egiziani idolatri sono puniti con molti flagelli. Dio, che di tutti ama la salute, tollera con gran pazienza i peccatori, affinchè si emendino, potendo egli con un sol cenno sterminarli tutti a un tratto.*

1. (1) Direxit opera eorum in manibus prophetae sancti.

2. Iter fecerunt per desertam quae non habitabatur, et in locis desertis fixerunt casas.

3. (2) Steterunt contra hostes, et de inimicis se vindicaverunt.

4. (3) Sitierunt et invocaverunt te, et data est illis aqua de petra altissima et requies sitis de lapide duro.

5. Per quae enim poenas passi sunt inimici illorum, a defectione potus sui, et in eis, cum abundarent, filii Israëli laetati sunt;

6. Per haec, cum illis deessent, bene cum illis actum est.

(1) Exod. XVI, 1.

(2) Exod. XVII, 12.

(3) Num. XX, 11.

1. *Ella diresse i loro passi sotto il governo del santo profeta.*

2. *Viaggiarono per deserti disabitati e alzarono capanne in luoghi deserti.*

3. *Si affrontarono co'lor nemici e si vendicarono de' loro avversarj.*

4. *Erano assetati e t'invocarono, e sgorgò acqua per essi da altissimo masso e il ristoro alla sete da dura pietra.*

5. *Perocchè in quella guisa che furon puniti i lor nemici rimasi senza acqua da bere, mentre i figliuoli d' Israele godevano per averne abbondanza;*

6. *Così, quando ne mancavano, ricevettero insigne favore.*

7. Nam pro fonte quidem sempiterni fluminis, humanum sanguinem dedisti injustis.

8. Qui cum minuerentur in traductione infantium occisorum, dedisti illis abundantem aquam inasperate,

9. Ostendens, per sitim quae tunc fuit, quemadmodum tuos exaltares, et adversarios illorum necares.

10. Cum enim tentati sunt et quidem cum misericordia disciplinam accipientes scierunt quemadmodum cum ira iudicati impii tormenta paterentur.

11. Hos quidem tamquam pater monens probasti, illos autem tamquam durus rex interrogans condemnasti.

12. Absentes enim et praesentes similiter torquebantur.

13. Duplex enim illos acceperat taedium et gemitus cum memoria praeteritorum.

14. Cum enim audirent per sua tormenta bene secum agi, commemorati sunt Dominum, admirantes in finem exitus;

15. Quem enim in expositione prava projectum deriserunt in finem eventus

7. *Conciossiachè in vece delle acque del fiume perenne tu desti agl'ingiusti il sangue umano.*

8. *E laddove quelli perivano in pena dell'uccisione dei bambini, tu desti a' tuoi inaspettatamente acqua copiosa,*

9. *E colla sete che fu allora tu facesti conoscere in qual modo i tuoi tu esaltassi e facesti scempio de' loro nemici.*

10. *Conciossiachè, quando essi furon tentati e afflitti, benchè con misericordia, vennero ad intendere quai tormenti patissero gli empj puniti con ira.*

11. *E gli uni tu li provasti qual padre per ammonirli, gli altri poi qual re inesorabile li mettesti alla tortura per condannarli.*

12. *Or eglino e in assenza e in presenza erano tormentati egualmente.*

13. *Imperocchè erano puniti da doppia tristezza e crepacuore colla memoria delle cose passate.*

14. *Mentre, udendo come i loro tormenti divenivano argomento di felicità per quelli, conobber la man del Signore, stupefatti dell'esito delle cose;*

15. *Imperocchè alla fine dei fatti ammiraron colui del quale si burlavano come*

mirati sunt, non similiter  
justis sitientes.

16. Pro cogitationibus  
autem insensatis iniquitatis  
illorum, (1) quod quidam er-  
rantes colebant mutos ser-  
pentes et bestias superva-  
cuas, immisisti illis multi-  
tudinem mutorum anima-  
lium in vindictam:

17. Ut scirent quia per  
quae peccat quis, per haec  
et torquetur.

18. Non enim impossi-  
bilis erat omnipotens manus  
tua, quae creavit orbem ter-  
rarum ex materia invisa, (2)  
immittere illis multitudinem  
ursorum aut audaces leones

19. Aut novi generis ira  
plenas ignotas bestias aut  
vaporem igneum spirantes  
aut fumi odorem proferen-  
tes aut horrendas ab oculis  
scintillas emittentes;

20. Quarum non solum  
laesura poterat illos exter-  
minare, sed et aspectus per  
timorem occidere.

21. Sed et sine his uno  
spiritu poterant occidi per-  
secutionem passi ab ipsis  
factis suis, et dispersi per  
spiritum virtutis tuae: sed

*di un uomo gettato a perire  
in quella crudele esposizio-  
ne, mentre non come i giu-  
sti avean essi patita la sete.*

*16. E in pena degli stolti  
ed iniqui lor pensamenti,  
secondo i quali eglino ado-  
ravano muti serpenti e be-  
stie vili, tu mandasti contro  
di loro una turba di muti  
animali a farne scempio:*

*17. Affinchè conoscessero  
come per quelle cose per le  
quali uno pecca, per le me-  
desime è tormentato.*

*18. Imperocchè alla on-  
nipotente tua mano, la qua-  
le da informe materia avea  
creato il mondo, non era  
difficile il mandar contro di  
loro una moltitudine di orsi  
o de' feroci lions*

*19. O fiere di nuova spe-  
cie ed ignote, piene di fu-  
rore o spiranti fiato di fuoco  
o che spandessero odor di  
fumo o vibrasser dagli oc-  
chi scintille orrende;*

*20. Delle quali non solo  
i morsi avrebbon potuto ster-  
minarli, ma anche la sola  
vista farli morir di paura.*

*21. Ma anche senza nulla  
di questo potevano essere uc-  
cisi in un fiato, perseguitati  
dalle proprie loro azioni e  
dispersi ad un soffio di tua*

(2) Infr. XII, 24.

(3) Levit. XX, 22. — Jer. VIII, 17. — Infr. XVI, 1.

omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.

22. Multum enim valere, tibi soli supererat semper: et virtuti brachii tui quis resistet?

23. Quoniam tamquam momentum staterae, sic est ante te orbis terrarum, et tamquam gutta roris antelucani quae descendit in terram.

24. Sed misereris omnium, quia omnia potes, et dissimulas peccata hominum propter poenitentiam.

25. Diligis enim omnia quae sunt, et nihil odisti eorum quae fecisti: nec enim odiens aliquid constituisti aut fecisti.

26. Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod a te vocatum non esset, conservaretur?

27. Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas.

*possanza: ma tu le cose tutte disponi con misura, numero e peso.*

*22. Perocchè tu solo hai sempre potere d' avanzo: e chi può resistere al robusto tuo braccio?*

*23. Perocchè il mondo tutto dinanzi a te è come il tratto della bilancia, e come una goccia di rugiada che cade sulla terra al mattino.*

*24. Ma tu hai misericordia di tutti, perchè tutto puoi, e dissimuli i peccati degli uomini per amor della penitenza.*

*25. Perocchè tu ami tutte le cose che esistono, e non ne odii veruna di quelle che da te furon fatte: conciossiachè se tu odiata l'avessi, nol'avresti ordinata nè fatta.*

*26. E come durar potrebbe una cosa se tu nol volessi, o conservarsi quello che non fosse stato voluto da te?*

*27. Ma tu se' buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o amatore dell'anime.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—3. *Ella (la sapienza) diresse i loro passi sotto il governo del santo profeta. Viaggiarono per deserti disabitati e alzarono capanne in luoghi deserti. Si affrontarono co' lor nemici e si vendicarono de'loro avversarj.* La Sapienza condusse per mezzo di Mosè gl'Israeliti nell'orrido deserto in cui entrar li fece all'uscir dall'Egitto. Eglino viaggiarono per luoghi affatto inospiti; piantarono le tende, secondo che l'angelo lor conduttore indicava ad essi il luogo ove doveano fermarsi; superarono i loro nemici in battaglia, sconfissero i re e distrussero le città de'Cananei e degli Amorrej, che volevano opposti al loro passaggio.

Questo ci fa vedere, secondo il senso spirituale suggerito dai santi, quanto sia necessario e profittevole il trovar un uomo umile ed illuminato che ci guidi nella via di Dio. Gl'Israeliti desideravano di uscire dalla schiavitù dell'Egitto a malgrado di un re possente e crudele, cosa che sembrava la più impossibile del mondo; eppure vi riescono felicemente sotto la scorta di un uomo condotto anch'esso da Dio. Per tal modo abbandonarci dobbiamo a Dio e a quei che da lui ricevono il lume che porgono a noi, ancora contro tutte le umane apparenze, e sperare contro la speranza.

Vers. 4—6. *Erano assetati e t'invocarono, e sgorgò acqua per essi da altissimo masso e il ristoro alla sete da dura pietra. Perocchè in quella guisa che furon puniti i lor nemici rimasi senza acqua da bere, mentre i figliuoli d'Israele godevano per averne abbondanza. Così quando questi ne mancavano, ricevettero insigne favore.* Il senso della lettera è abbastanza chiaro da sé medesimo. I santi danno un senso morale a queste parole nel modo seguente. Noi siamo quaggiù come in un deserto; non troviamo in noi che aridità ed impotenza. Acqua non v'ha sulla terra che spegner possa la sete dell'anima nostra, siccome non ve n'era in quel deserto pel popolo ebreo, che morivasi di sete. Per la qual cosa noi dobbiamo spesso abbandonarci nelle mani di Dio

e dirgli con Davide: *A te io stesi le mani mie: l'anima mia è a te come una terra priva di acqua* (Ps. CXLII, 6).

Noi proveremo così la verità di ciò che allora accadde in figura; posciachè la rupe che Dio mostrò a Mosè era figura di Gesù Cristo, secondo s. Paolo. E siccome, percossa essendo dalla verga dello stesso Mosè, ne uscì l'acqua in copia, così Gesù Cristo, essendo stato percosso in tante maniere nella sua passione e trafitto da chiodi, è diventato una sorgente d'acqua viva per le anime che a lui ricorreranno con una fede umile e perseverante.

Vers. 7—10. *Conciossiachè, in vece delle acque del fiume perenne, tu desti agl'ingiusti il sangue umano. E laddove quelli perivano in pena dell'uccisione dei bambini, tu desti a' tuoi inaspettatamente acqua copiosa. E colla sete che fu allora tu facesti conoscere in qual modo i tuoi tu esallassi e facessi scempio de' loro nemici. Conciossiachè quando essi furon tentati e afflitti, benchè con misericordia, vennero ad intendere quai tormenti patissero gli empj puniti con ira.* Il Savio fa vedere in che modo segnali Dio la sua giustizia nel gastigo dei malvagi e nella ricompensa dei giusti. Gli Egiziani aveano scelto il Nilo per esercitarvi la loro crudeltà. Aveano eglino reso in certo modo le sue acque micidiali, facendovi tutti annegare i figliuoli degli Ebrei tosto che fosser nati. Dio, per punirli, converte in sangue lo stesso fiume. Egli fa che le sue acque vengano meno all'uopo degli omicidi, che sitibondi erano stati di umano sangue, e ad essi rimproverino la barbarie con cui aveano fatto morire tanti innocenti.

E siccome Dio fece allora cangiar natura all'acqua per vendicarsi degli Egiziani e per tormentarli colla sete; fece per l'opposito che l'acqua si trovasse ov'essere non dovea ed uscisse in abbondanza da una dura pietra, per far vedere la bontà che ha verso de' suoi, la sete estinguendo del popol suo.

Vers. 11. *E gli uni tu li provasti qual padre per ammonirli, gli altri poi qual re inesorabile li mettesti alla tortura per condannarli.* Queste parole fanno vedere con quanta pazienza e con quanti rendimenti di grazie i giusti deggion soffrire i mali che lor sopraggiungono in questa vita. Imperocchè sebbene le afflizioni sieno loro comuni cogli empj, ci ha nondimeno tra gli uni e gli altri una infinita diversità; perchè Dio le manda ai buoni qual padre che ammonisce e gastiga i suoi figli perchè li ama;

laddove rispetto agli empj sono giuste punizioni di un padrone sdegnato e di un re severo.

Vers. 12—15. *Or eglino e in assenza e in presenza erano tormentati egualmente. Imperocchè erano puniti da doppia tristezza e crepacuore colla memoria delle cose passate. Mentre udendo come i loro tormenti divenivano argomento di felicità per quelli, conobber la mano del Signore, stupefatti dell' esito delle cose. Imperocchè alla fine dei fatti ammiraron colui del quale si burlavano come di uomo gettato a perire in quella crudele esposizione, mentre non come i giusti avean essi patita la sete.* Gli Egiziani erano tormentati non solo quando gli Ebrei erano in Egitto, ma dopo ancora che ne furono liberati. Imperciocchè, quando paragonavano la maniera con che Dio li avea tormentati nel loro paese e quella ond'ei trattava il suo popolo nel deserto, trovavano per essi un doppio motivo di lagrime. Eglino ammiravano che lo stesso Mosè, che già era stato l'argomento delle loro derisioni e che era stato chiamato per questa ragione Mosè, cioè cavato dall'acqua, fosse poscia diventato il dominatore della natura e il Dio di Faraone, e che laddove la loro sete nel cangiamento delle acque in sangue era stato il supplicio e la vergogna loro, quella degli Ebrei all'opposito, dopo il miracolo della pietra che versò acque in copia, l'argomento diventò della loro allegrezza e della loro gloria.

Vers. 16, 17. *E in pena degli stolti ed iniqui lor pensamenti, secondo i quali eglino adoravano muti serpenti e bestie vili, tu mandasti contro di loro una turba di muti animali a farne scempio. Affinchè conoscessero come per quelle cose per le quali uno pecca, per le medesime è tormentato.* Gli Egiziani adoravano serpenti ed altre bestie degne del disprezzo e dell' odio degli uomini: però Dio mandò per gastigarli ranocchi, locuste e una moltitudine di moscherini, affine d'insegnar loro la regola da lui osservata nella punizione degli uomini, la quale è che ciascuno è tormentato dalla cosa stessa per cui pecca.

L'uomo abusa della creatura per irritar Dio; e Dio giustamente se ne serve per punir l'uomo. Egli mostra così la sua sapienza nella mirabile proporzione che trovasi fra il delitto e la pena; e la sua possanza, facendo vedere che le menome cose diventano terribili agli uomini allorchè gli piace di servirsene contro loro come di strumento della sua giustizia.



Vers. 18—21. *Imperocchè alla onnipotente tua mano, la quale da informe materia avea creato il mondo, non era difficile il mandar contro di loro una moltitudine di orsi o de' feroci lions; o fiere di nuova specie ed ignote, piene di furore o spiranti fiato di fuoco o che spandessero odor di fumo o vibrasser dagli occhi scintille orrende, delle quali non solo i morsi avrebbon potuto sterminarti, ma anche la sola vista farli morir di paura. Ma anche senza nulla di questo potevano essere uccisi in un fiato, perseguitati dalle proprie loro azioni e dispersi ad un soffio di tua possanza: ma tu le cose tutte disponi con misura, numero e peso. Poteva Dio punire gli Egiziani con bestie mostruose ed incognite, ma la sua possanza sta rinchiusa nella sua sapienza e nella sua giustizia. Ei non cerca nella punizione degli uomini l'ostentazione della sua grandezza, ma le prove della suprema sua equità. I grandi del mondo si rendono spesso ingiusti per comparir potenti; Dio per l'opposito è più sollecito di manifestare la sua giustizia che la sua possanza.*

Siccome Dio osserva in tutte le cose misura, numero e peso, così quando trattasi di proporzionar la pena al peccato, ne pesa la qualità, ne misura le estensione, ne conta i giorni e la durata per osservarvi le regole della più esatta giustizia.

Vers. 22. *Perocchè tu solo hai sempre potere d'avanzo: e chi può resistere al robusto tuo braccio? Non v'ha che Dio, dice s. Agostino, che governi senza fasto e senza impero, perchè egli solo è il padrone supremo, nè v'ha chi a lui soprasti. I grandi del mondo sono premurosi di dar contrassegni della loro potenza, perchè essa è debole, ed hanno timore di cadere nel dispregio: ma Dio è certo della sua, perchè la possiede per sua propria essenza, nè v'ha cosa alcuna che gli possa resistere.*

Vers. 23. *Perocchè il mondo tutto dinanzi a te è come il tratto della bilancia, e come una goccia di rugiada che cade sulla terra al mattino. Dio governa il mondo colla stessa facilità con che un uomo che tiene fra le sue mani una bilancia la fa piegare da quella parte ch'ei vuole.*

Vers. 24. *Ma tu hai misericordia di tutti, perchè tutto puoi, e dissimali i peccati degli uomini per amore della penitenza. Fa Dio vedere principalmente la sua onnipotenza nella bontà che ha per gli uomini, secondo che la Chiesa canta nelle sue preci: Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas.*

Egli ha compassione della loro miseria, perchè ne conosce la profondità e ne prevede le orribili conseguenze. Ei dissimula i loro peccati, come se non li vedesse, affine d'invitarli con questa instancabile pazienza a rientrare a poco a poco in sè medesimi e a convertirsi a lui con sincera penitenza.

Imperocchè se un padre ama il proprio figliuolo nella sua stessa disubbidienza e sregolatezza, perchè gli è padre; quanto più Dio amerà le anime allora pure che abbandonate sono al peccato, essendone il creatore e l'unico padre! Beati coloro che comprendono una sì infinita bontà di Dio e se ne servono per loro salute; posciachè se non la conosciamo che per abusarne, dobbiam temere che la sua pazienza tante volte dispregiata non si cangi in furore, siccome il Savio con parole sì forti lo rappresenta al principio de' Proverbj (I, 28).

*Vers. 25. Perocchè tu ami tutte le cose che esistono, e non ne odii veruna di quelle che da te furon fatte: conciossiachè se tu odiata l'avessi, non l'avresti ordinata nè fatta.* Dio non odia nulla di quel che ha fatto. Ha egli creato la natura angelica e la natura umana in una perfetta sommissione alla sua volontà, ed ama nell'una nell'altra la purità e la rettitudine del cuore che loro ha data. Ma essendosi il primo angelo e il primo uomo separati da lui con una disubbidienza affatto volontaria, siccome ama tuttavia in loro la natura da lui fatta, odia in essi parimente il peccato, ch'ei non ha fatto, perchè sfigura la sua immagine nelle prime delle sue creature, e turba la bellezza e l'ordine del mondo. Però s. Agostino dice che dobbiamo odiare in noi ciò che viene da noi stessi, per non amarvi che l'opera e il dono di Dio: *Oporet ut oderis in te opus tuum et ames in te opus Dei.*

*Vers. 26. E come durar potrebbe una cosa se tu nol volessi, o conservarsi quello che non fosse stato voluto da te?* Il demonio stesso, dice s. Gregorio, non sussiste se non per volontà di Dio, quantunque non impieghi l'esistenza ricevuta dalla bontà del Creatore se non per odiarlo e bestemmiarlo.

*Vers. 27. Ma tu sei buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o amatore delle anime.* Dio è ancora indulgente verso i più gran peccatori allorchè tornano a lui con sincero pentimento. Egli perdona loro, per quanto rea ne sia stata la vita, e fa che tutto contribuisca al bene de' medesimi, persino le stesse cadute, che

li rendono più umili e più vigilantissimi. Imperocchè tutto è di Gesù Cristo, che ama le anime non solo come immagini di Dio, ma come il prezzo del sangue suo e come le creature nuove del suo Spirito.

Dio ama le anime perchè sono sue e vuol conservare in esse l'eccellenza dell'opera sua; le ama prima che elleno amino lui, affinchè, prevenute essendo dalla sua grazia, riconoscano ciò che hanno da lui ricevuto e gli rendano amor per amore. È non piccolo motivo di fiducia per un'anima, dice s. Agostino, il considerare ch'ella è uscita dalla mano di Dio, ch'ella ha ricevuto da lui tutto quanto ella è, e che non l'ha egli fatta soltanto per essere un debole contrassegno del suo potere, come sono le creature irragionevoli, ma l'ha creata a immagine e similitudine sua, e degna l'ha resa d'entrare nella sua gloria: *Non parva fiducia est res facta ad factorem suum, et non quomodocumque facta, sed ad imaginem et similitudinem ejus.*

Ma una tale fiducia diventerà ancora incomparabilmente maggiore, se ci ricordiamo che, morto essendo Gesù Cristo per tutto il mondo, ci considera le anime nostre come il frutto de' suoi patimenti e il prezzo del sangue suo, e come le creature nuove del nuovo mondo di cui egli stesso è creatore e redentore; laonde quanto più disperate sono le nostre infermità, tanto più si fa manifesta, risanandoci, la potenza della sua grazia, poichè la salute dell'uomo è la gloria di Dio suo salvatore.

## CAPO XII.

*Con quanta clemenza e longanimità Dio tollerasse gli abitatori della terra santa, non distruggendoli a un tratto, benchè egli non quelli soli ma tutte ancor le nazioni sterminar poteva senza far torto ad alcuno, essendo egli solo il padrone di tutte le cose; colla clemenza usata verso i nemici fa che i suoi eletti abbian buona speranza in lui e nella sua bontà, e li ritrae dal peccato.*

1. O quam bonus et suavis est, Domine spiritus tuus in omnibus!

2. Ideoque eos qui exerant, partibus corripis, et de quibus peccant admones et alloqueris, ut, relicta malitia, credant in te, Domine.

3. (1) Illos enim antiquos in habitatores terrae sanctae tuae, quos exhorruisti,

4. Quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina et sacrificia injusta,

5. Et filiorum suorum necatores sine misericordia et comestores viscerum hominum et devoratores sanguinis a medio sacramento tuo,

6. Et auctores parentes animarum inauxiliatarum

1. Quanto è benigno e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose!

2. Onde tu gli erranti appoco appoco correggi e de' loro falli li ammonisci e parli loro affinchè, messa da parte la malizia, credano in te, o Signore.

3. Imperocchè tu avevi in abominazione quelli abitatori antichi della tua terra santa,

4. Perchè orrende cose facevano contro di te co' lor veneficj e sacrificj scelerati,

5. Che uccidevano senza pietà i proprj figliuoli e divoravano le viscere degli uomini e beveano il sangue in mezzo alla sacrata tua terra,

6. Questi genitori, autori della strage di quelle crea-

(1) Deut. IX, 3; XII, 29; XVIII, 12.

perdere voluisti per manus parentum nostrorum,

7. Ut dignam perciperent peregrinationem puerorum Dei, quae tibi omnium charior est terra.

8. Sed et his tamquam hominibus percepisti, et misisti antecessores exercitus tui vespas, ut illos paullatim exterminarent.

9. Non quia impotens eras in bello subjicere impios iustis aut bestiis saevis aut verbo duro simul exterminare:

10. (1) Sed, partibus iudicans, dabas locum poenitentiae, non ignorans quoniam nequam est natio eorum, et naturalis malitia ipsorum, et quoniam non poterat mutari cogitatio illorum in perpetuum.

11. Semen enim erat maledictum ab initio: nec, timens aliquem, veniam dabas peccatis illorum.

12. Quis enim dicet tibi: Quid fecisti aut quis stabit contra iudicium tuum? aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? aut quis tibi imputabit, si perierint nationes quas tu fecisti?

*ture dibandonate, tu volesti distruggerli per le mani de' padri nostri,*

*7. Affinchè la terra cara a te più che tutte le altre accogliesse la degna colonia dei figliuoli di Dio.*

*8. Ma anche a questi come uomini avesti riguardo e mandasti quai battitori del tuo esercito le vespe, le quali appoco appoco li sterminassero.*

*9. Non perchè tu non potessi soggettare a mano armata gli empj ai giusti o tutti sterminarli per mezzo di bestie feroci o con una dura parola:*

*10. Ma gradatamente punendoli lasciavi luogo alla penitenza, benchè non ignorassi tu come quella nazione era scellerata e connaturale a quelli era la malizia, e come non potevan cangiarsi i loro pensieri giammai.*

*11. Perocchè eran quelli una progenie maledetta fin da principio: e tu risparmiando i loro peccati nol facevi per timore di alcuno.*

*12. Imperocchè chi dirà a te: Che è quello che tu hai fatto? O chi si opporrà a' tuoi giudizj? o chi verrà a te davanti in difesa di uomini iniqui? o chi a te imputerà lo sterminio delle nazioni create da te?*

(1) Exod. XXIII, 30. — Deut. VII, 22.

13. Non enim est alius Deus quam tu, (1) cui cura est de omnibus, ut ostendas quoniam non injuste iudicas iudicium.

14. Neque rex neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his quos perdidisti.

15. Cum ergo sis justus, juste, omnia disponis ipsum quoque qui non debet puniri condemnare, exterum aestimas a tua virtute.

16. Virtus enim tua iustitiae initium est: et ob hoc quod omnium Dominus es, omnibus te parcere facis.

17. Virtutem enim ostendis tu, qui non crederis esse in virtute consummatus, et horum qui te nesciunt audaciam traducis.

18. Tu autem, dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas et cum magna reverentia disponis nos: subest enim tibi, cum volueris, posse.

19. Docuisti autem populum tuum per talia opera, quoniam oportet justum esse et humanum, et bonae spei fecisti filios tuos: quoniam iudicans das locum in peccatis poenitentiae.

(1) I Petr. V, 7.

13. *Perocchè altro Dio non avvi fuor di te, che hai cura di tutti, onde ddi a conoscere come tu ingiustamente non giudichi.*

14. *Nè re alcuno nè principe domanderà conto davanti a te di quelli che avrai fatto perire.*

15. *Ma essendo tu giusto con giustizia ordini tutte le cose: e il condannare colui che non debbe essere punito, il giudichi tu cosa aliena da tua possanza.*

16. *Conciossachè la tua possanza è principio di giustizia: e perchè tu se' il Signore di tutti, con tutti ti fai indulgente.*

17. *Ma la tua possanza tu ddi a conoscere quando non se' creduto perfettamenteamente potente, e castighi la contumacia di quelli che non ti riconoscono.*

18. *Ma tu, dominatore potente, giudichi senza passione e con gran moderazione ci governi: perchè pronto hai il potere quando hai il volere.*

19. *Per tali maniere tu hai insegnato al tuo popolo come fa di mestieri che il giusto sia ancora benigno, e i tuoi figliuoli hai avvezzati a bene sperare: perchè quando li giudichi pe' lor peccati, lasci luogo alla penitenza.*

20. Si enim inimicos servorum tuorum et debitos morti cum tanta cruciasti attentione, dans tempus et locum per quae possent mutari a malitia,

21. Cum quanta diligentia judicasti filios tuos, quorum parentibus juramenta et conventiones dedisti bonarum promissionum?

22. Cum ergo das nobis disciplinam, inimicos nostros multipliciter flagellas, ut bonitatem tuam cogitemus judicantes et, cum de nobis judicatur, speremus misericordiam tuam.

23. Unde et illis qui in vita sua insensate et injuste vixerunt, per haec quae coluerunt, dedisti summa tormenta.

24. (1) Etenim in erroris via diutius erraverunt, deos aestimantes haec quae in animalibus sunt supervacua, infantium insensatorum more viventes.

25. Propter hoc, tamquam pueris insensatis, iudicium in derisum dedisti.

26. Qui autem ludibriis et increpationibus non sunt correcti dignum Dei iudicium experti sunt.

(1) Supr. XI, 16. — Rom. I, 23.

20. *Imperocchè se i nemici de'servi tuoi già rei di morte gastigasti con tanto riguardo, dando loro tempo e comodità perchè potessero rinunziare alla malizia,*

21. *Con quanta cautela hai tu giudicati i tuoi figliuoli, a'padri de'quali facesti le buone promesse patuite e giurate?*

22. *Quando adunque noi tu correggi, molto più tu flagelli i nostri nemici, affinchè noi ripensiamo e siamo attenti alla tua bontà e, quando si fa giudizio di noi, nella tua misericordia speriamo.*

23. *Per la qual cosa eziandio a quelli che nella loro vita si diportarono da insensati ed ingiusti desti tu sommi tormenti per mezzo di quelle cose che aveano adorate.*

24. *Perocchè eglino per lungo tempo camminarono traviati per la via dell'errore, credendo dei que' che sono i più vili tra gli animali e vivendo da ragazzi senza ragione.*

25. *Per questo come a ragazzi insensati tu desti loro gastigo di scherno.*

26. *Ma quelli che agli scherni e alle grida non si emendarono, provaron gastigo degno di Dio.*

27. In quibus enim patientes indignabantur, per haec quos putabant deos, in ipsis cum exterminarentur videntes, illum, quem olim negabant se nosse, verum Deum agnoverunt: propter quod et finis condemnationis eorum venit super illos.

27. Imperocchè da quello stesso che con indignazione soffrivano, per mezzo di quelle cose ch'ei credevano dei, da questo nel tempo che erano straziati si accorsero e riconobbero vero Dio esser quello che una volta negavano di conoscere: per la qual cosa piombò sopra di loro la finale condanna-gione.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Quanto è benigno e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose! Onde tu gli erranti appoco appoco correggi e de' loro falli li ammonisci e parli loro, affinchè, messa da parte la malizia, credano in te, o Signore.* Il Savio ammira la bontà di Dio nella sua condotta sopra gli Egiziani, perchè li ha puniti a poco a poco, succeder facendo i gastighi gli uni agli altri, per tentar di vincere la loro durezza e farli in sè medesimi ritornare. La regola da lui stabilita, che Dio corregge a poco a poco gli erranti che gli disubbidiscono, è importantissima per la condotta delle anime. Imperciocchè fa essa vedere che non bisogna pretendere di vincere tutte le cose con un'autorità impetuosa e col rigore di una legge giudaica, ma che tollerar bisogna lungamente e molto dissimulare, e che, quando pur fa d'uopo correggere, temperar conviene la correzione secondo le diverse circostanze del tempo, del luogo e delle persone, e servirsene non come un padrone che vuol comandare, ma come un medico che dee guarire.

Imperocchè bisogna egualmente scansare due contrarj eccessi e tenere il mezzo fra una vile compiacenza che trascura tutto e tutto perdona, ed una indiscreta severità che non vuol niente



perdonare e non considera, siccome dice s. Ambrogio, ciò che è possibile all'umana debolezza e sin dove sia giusto il sopportarla.

Vers. 3—7. *Imperocchè tu avevi in abominazione quegli abitatori antichi della tua terra santa, perchè orrende cose facevano contro di te co' lor veneficj e sacrificj scellerati, che uccidevano senza pietà i proprj figliuoli e divoravano le viscere degli uomini e beveano il sangue in mezzo alla sacrata tua terra. Questi genitori, autori della strage di quelle creature dibandonate, tuolesti distruggerli per le mani de' padri nostri, affinchè la terra cara a te più che tutte le altre accogliesse la degna colonia dei figliuoli di Dio.* Il Savio fa vedere con quanta giustizia ha Dio scacciato dalla terra santa i Cananei, che n'erano gli antichi abitanti, per introdurvi gl'Israeliti. Egli perciò riferisce gli abbominevoli delitti di que' popoli, che, contro l'alleanza da Dio fatta con Noè, vietandogli di spargere il sangue umano, divoravano le viscere degli uomini e bruciavano crudelmente i proprj figli per farne un sacrificio all'idolo di Moloc.

Vers. 8—11. *Ma anche a questi come uomini avesti riguardo; e mandasti quai battitori del tuo esercito le vespe, le quali appoco appoco li sterminassero. Non perchè tu non potessi soggiettare a mano armata gli empj ai giusti o tutti sterminarli per mezzo di bestie feroci o con una dura parola: ma, gradatamente punendoli, lasciavi luogo alla penitenza, benchè non ignorassi tu come quella nazione era scellerata, e connaturale a quelli era la malizia, e come non potevan cangiarsi i loro pensieri giammai. Perocchè eran quelli una progenie maledetta fin da principio: e tu, risparmiando i loro peccati, nol facevi per timore di alcuno.* Dio ha osservato verso que' popoli medesimi la sua ordinaria bontà allorchè ha risoluto di punir gli uomini. Non ha egli considerato che la malizia era loro naturale non solo per la inclinazione e per la corruzione della natura, ma inoltre per l'abitudine di una malignità affatto volontaria con cui induriti s'erano da gran tempo e fortificati nel male.

Egli sapeva parimente che maledetta era la loro stirpe sin dal principio o nella generale condanna dei figli d' Adamo o nella particolare maledizione fulminata da Noè sopra il loro padre Canaan, e che però esser non potrebbe mai cangiata la disposizione del cuor loro. E nondimeno mandò loro le vespe, onde

ammonirli prima di farli perire, e non li sterminò che a poco a poco. Imperocchè giova sempre che Dio porga agli uomini esempi di somma bontà, quantunque siano spesso inutili le prove ch'egli ne dà a coloro che da lui vengono castigati.

Vers. 12—14. *Imperocchè chi dirà a te: Che è quello che tu hai fatto? O chi si opporrà a' tuoi giudizj? o chi verrà a te davanti in difesa di uomini iniqui? o chi a te imputerà lo sterminio delle nazioni create da te? Perocchè altro Dio non avvi fuor di te, che hai cura di tutti, onde dà a conoscere come tu ingiustamente non giudichi. Nè re alcuno nè principe domanderà conto davanti a te di quelli che avrat fatto perire. Se Dio sta sì esattamente attaccato a tutte le regole della bontà e della giustizia, benchè non abbia chi a lui soprasti, come imitar lo debbono religiosamente in una tale condotta i principi del mondo e della Chiesa, perchè la loro podestà è subordinata alla sua, ed ei ne domanderà loro uno strettissimo conto, e se la prendono propriamente contro lui allorchè violano anche in menoma parte la giustizia!*

Vers. 15—17. *Ma essendo tu giusto, con giustizia ordini tutte le cose, e il condannare colui che non debbe esser punito il giudichi tu cosa aliena da tua possanza. Conciossiachè la tua possanza è principio di giustizia, e perchè tu se' il Signore di tutti, con tutti ti fai indulgente. Ma la tua possanza tu dà a conoscere quando non se' creduto perfettamente potente, e gastighi la contumacia di quelli che non ti riconoscono. Benchè Dio sia onnipotente, egli crede nondimeno che l'ingiustizia è fuori del suo potere, perchè è indegna di lui e nasce dalla debolezza, dal peccato e dal nulla; il che aver dovebbesi continuamente dinanzi agli occhi dai grandi del secolo e della Chiesa quando sono esortati a non fare cose ingiuste. Non si abbassa, ma per l'opposito si esalta la loro potenza, desiderando che la rendano simile a quella di Dio.*

Non è indegno di quei che superiori sono alle leggi l'aver per legge la giustizia e la verità, poichè sono queste la legge di Dio stesso. Imperocchè, essendo egli infinitamente giusto ed infinitamente veritiero, non può far nulla che a sè non sia conforme, e può dirsi che la giustizia e la verità sono i limiti della divina potenza, che non ha limiti di sorte alcuna.

Vers. 18—22. *Ma tu, dominatore potente, giudichi senza passione e con gran moderazione ci governi: perchè pronto hai il po-*

tere quando hai il volere. Per tali maniere tu hai insegnato al tuo popolo come fa di mestieri che il giusto sia ancora benigno, e i tuoi figliuoli hai avvezzi a bene sperare, perchè quando li giudichi pe' lor peccati, lasci luogo alla penitenza. Imperocchè se i nemici de' servi tuoi già rei di morte gastigasti con tanto riguardo, dando loro tempo e comodità perchè potessero rinunziare alla malizia, con quanta cautela hai tu giudicati i tuoi figliuoli, a' padri de' quali facesti le buone promesse pattuite e giurate? Quando adunque noi tu correggi, molto più tu flagelli i nostri nemici, af- finchè noi ripensiamo e siamo attenti alla tua bontà e, quando si fa giudizio di noi, nella tua misericordia speriamo. Il turbamento viene dalla passione. Dio è incapace dell'uno e dell'altra. Quando la Scrittura gli attribuisce la collera, lo fa per significare gli effetti esteriori della vendetta che esercita sopra gli empj, senza che nulla alterar possa in verun conto o la suprema equità sua o la sua immutabile tranquillità.

Questo è il modello di quei che la loro dignità rende principi e giudici degli uomini, e principalmente nella Chiesa. Debbon eglino governarsi, come Dio, con grau riserbo; e s'egli è sì lento nella punizione e sì istancabile nella tolleranza con cui aspetta i colpevoli per dar loro luogo di pentirsi, hanno essi parimente da usare una grande moderazione verso i loro dipendenti, sicchè non s'inducano a gastigarli se non dopo aver tutta adoperata la circospezione e tutta la tenerezza della loro carità, per imitar così la condotta di colui di cui rappresentano la persona ed esercitano il ministero. Imperocchè non debbono mai dimenticarsi che uomini sono al par di quelli che da loro si governano, che v'ha un Dio ad essi superiore e che i loro giudicj saranno giudicati.

Vers. 23—27. *Per la qual cosa eziandio a quelli che nella loro vita si diportarono da insensati ed ingiusti desti tu sommi tormenti per mezzo di quelle cose che aveano adorate. Perocchè eglino per lungo tempo camminarono traviati per la via dell' errore, credendo dei que' che sono i più vili tra gli animali e vivendo da ragazzi senza ragione. Per questo, come a ragazzi insensati, tu desti loro gastigo di scherno. Ma quelli che agli scherni e alle grida non si emendarono, provaron gastigo di Dio: imperocchè da quello stesso che con indignazione soffrivano per mezzo di quelle cose ch'ei credevano dei, da questo, nel tempo che erano straziati, si*

*accorsero e riconobbero vero Dio esser quello che una volta negavano di conoscere: per la qual cosa piombò sopra di loro la finale condannazione.* Scorgesi da un tal esempio quale sia la profondità del peccato e su dove giugner possa l'errore e l'accecamento della natura. L'uomo peccando si è eguagliato a Dio, non ha voluto obbedirgli; e dopo ciò non solo si è abbassato sino ai più meschini di tutt' gli animali, ma li mette infinitamente sopra di lui. Egli offre incenso alle mosche e se ne forma divinità che sostituisce al vero Dio. I fanciulli corrono dietro a questi animaluzzi, ma gli Egiziani li adorarono, e la sacrilega loro stravaganza superò di gran lunga la innocente fanciullesca follia.

Dio li trattò siccome quelli a cui s'erano resi somiglianti; si beffò di loro gastigandoli; armò contro loro le stesse mosche da cui aspettavano tutte le grazie e tutto il soccorso che gli uomini sono avvezzi a chiedere alla divinità; e loro fece sentire con una funesta esperienza che gli animaletti di cui s'erano formati numi immaginarj erano per loro diventati veri carnefici e non erano atti che a sterminarli e a farli perire.

## CAPO XIII.

*Vanità degli uomini, i quali, non avendo conosciuto Dio per mezzo delle creature, adorarono piuttosto le creature stesse come dei: più stolti ancora son quelli che dio chiamano l'opera di un artefice e da un idolo insensato chieggono ajuto.*

1. (1) Vani autem sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei et de his quae videntur bona non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex:

2. (2) Sed aut ignem aut spiritum aut citatum aërem aut gyrum stellarum aut nimiam aquam aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt.

3. Quorum si specie delectati deos putaverunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est; speciei enim generator haec omnia constituit.

4. Aut si virtutem et opera eorum mirati sunt, intelligant ab illis quoniam

1. *Or vani sono tutti gli uomini i quali non hanno cognizione di Dio e dalle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobber chi fosse l'artefice:*

2. *Ma dei e rettori del mondo credettero essere o il fuoco o il vento o il mobil aere o il coro delle stelle o la massa delle acque il sole o la luna.*

3. *Che se rapiti dalla bellezza di tali cose ne fecero dei, comprender debbono quanto più bello di esse sia il loro Signore; mentre tutte queste cose dall'autore della bellezza furono fatte.*

4. *Se poi la virtù ammirarono e gli effetti delle medesime cose, da queste deb-*

(1) Rom. I, 18.

(2) Deut. IV, 19; XVII, 3.

qui haec fecit fortior est illis:

5. A magnitudine enim speciei et creaturae cognoscibiliter poterit creator horum videri.

6. Sed tamen adhuc in his minor est querela. Et hi enim fortasse errant, Deum quaerentes et volentes invenire.

7. (1) Etenim, cum in operibus illius conversentur, inquirunt: et persuasum habent, quoniam bona sunt quae videntur.

8. Iterum autem nec his debet ignosci.

9. Si enim tantum poterunt scire ut possent aestimare seculum, quomodo hujus Dominum non facilius invenerunt?

10. Infelices autem sunt, et inter mortuos spes illorum est qui appellaverunt deos opera manuum hominum aurum et argentum, artis inventionem et similitudines animalium aut lapidem inutilem opus manus antiquae.

11. (2) Aut si quis artifex faber de silva lignum rectum secuerit, et hujus docte eradat omnem corti-

*bon intendere che colui il qual le cred in virtù le sorpassa:*

5. *Imperocchè dalla grandezza e bellezza della creatura potrà intelligibilmente vedersi il lor Creatore.*

6. *Eppure meno è da dordersi di questi. Perocchè erano forse in cercando Dio e bramando di ritrovarlo.*

7. *Conciossiachè lui cercano, investigando le opere sue: e ne rimangono presi, perchè buone sono le cose che veggonsi.*

8. *Contuttocìò neppur a questi si dee perdonare.*

9. *Imperocchè se poteron saperne tanto da penetrare le cose del mondo, come mai il Signore di esso non iscopersero più agevolmente?*

10. *Ma sgraziatissimi sono, e la loro speranza hanno in cose morte coloro che danno il nome di tei alle opere delle mani degli uomini, all'oro, all'argento lavorato con arte e alle immagini di animali o ad un vil sasso, opera di antica mano.*

11. *Come quando un legnajuolo perito tronca una diritta pianta dal bosco, e con buon modo tutta ne rade*

(1) Rom. I, 21.

(2) Is. XLIV, 12. — Jer. X, 3.

cem, et arte sua usus, diligenter fabricet vas utile in conversationem vitae,

12. Reliquiis autem ejus operis ad praeparationem escae abutatur;

13. Et reliquum horum, quod ad nullos usus facit, lignum curvum et vorticibus plenum, sculpat diligenter per vacuitatem suam, et per scientiam suae artis figuret illud et assimilet illud imagini hominis,

14. Aut alicui ex animalibus illud comparet, perliniens rubrica, et rubicundum faciens fuco colorem illius, et omnem maculam quae in illo est perliniens,

15. Et faciat ei dignam habitationem, et in pariete ponens illud et confirmans ferro,

16. Ne forte cadat, propiciens illi, sciens quoniam non potest adjuvare se; imago enim est, et opus est illi adjutorium:

17. Et de substantia sua et de filiis suis et de nuptiis votum faciens inquirat. Non erubescit loqui cum illo qui sine anima est:

18. Et pro sanitate quidem infirmum deprecatur, et pro vita rogat mortuum, et in adjutorium inutilem invocat:

*la corteccia, e coll' arte sua ne forma un mobile atto a servire per le bisogne della vita,*

*12. E degli avanzi di tal lavoro ne fa uso per farsi da mangiare;*

*13. E un pezzo di questi non buono a farne nulla, bischenco e pieno di nodi, a tempo avanzato lo lavora diligentemente collo scalpello e secondo le regole dell' arte sua gli dà figura e lo fa simile all' immagine di un uomo,*

*14. Ovver gli dà somiglianza ad alcuno animale; e lo liscia col minio, e gli dà color rosso col belletto, e lo pulisce da tutte le sue macchie,*

*15. E degna stanza a lui prepara, e lo colloca alla muraglia, dove lo assicura col ferro,*

*16. Affinchè non vada per terra usando per esso tal diligenza, perchè sa ch' ei non può da sè ajutarsi, perchè è uno simulacro ed ha bisogno di ajuto:*

*17. E a lui porge voti e lo consulta intorno alle sue facultà e intorno a' figliuoli e intorno ad un matrimonio; e non si vergogna di parlare con uno che è senz' anima:*

*18. E da un invalido chiede con suppliche la sanità e da un morto la vita, e in suo ajuto invoca un impotente:*

19. Et pro itinere petit ab eo qui ambulare non potest: et de acquirendo et de operando et de omnium rerum eventu petit ab eo qui in omnibus est inutilis.

19. *E per fare un viaggio si raccomanda a chi non può muoversi: e per far degli acquisti o qualche lavoro e pel felice evento di qualsisia cosa fa preghiere a chi non è buono a nulla.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Or vani sono tutti gli uomini i quali non hanno cognizione di Dio e dalle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobber chi fosse l'artefice.* Quello che dice qui Salomone de' saggi del mondo, che non hanno potuto riconoscere il Creatore dalla considerazione delle opere sue, non è contrario a quel che dice s. Paolo (Rom. I, 19), che hanno conosciuto ciò che può scoprirsi di Dio mediante le creature, avendolo scoperta loro Dio stesso. Imperocchè non è averlo veramente riconosciuto il non averlo glorificato siccome Dio, il non avergli reso grazie e l'aver trasferito o alle principali creature del mondo, siccome agli astri e agli elementi o ad immagini di uomini corruttibili o a bestie irragionevoli, l'onore sommo dovuto a lui solo.

Che se tutti gli uomini che aveano il semplice lume di natura e che non hanno conosciuto Dio con tale cognizione d'amore e di rendimento di grazie, non sono che vanità e sono interamente inesauribili secondo s. Paolo, quanto saranno più colpevoli coloro che nati sono nella Chiesa, che hanno imparato da Dio medesimo i segreti di Dio e ne sono stati ammaestrati dalla sua grazia e dal suo spirito, se non rivolgono tutta questa cognizione ad amarlo e ad attestargli l'amor loro con un cuore totalmente a lui sottomesso e colla riforma di tutta la loro vita?

Vers. 2-4. *Ma dei e rettori del mondo credertero essere o il fuoco o il vento o il mobil aere o il coro delle stelle o la massa delle acque o il sole o la luna. Che se rapiti dalla bellezza di tali*



*cose ne fecero dei, comprender debbono, quanto più bello di esse sia il loro Signore; mentre tutte queste cose dall'autore della bellezza furono fatte. Se poi la virtù ammirarono e gli effetti delle medesime cose, da queste debbon intendere che colui il qual le credè in virtù le sorpassa.* Eglino hanno preso le creature pel creatore, laddove la bellezza loro anche visibile dovea condurli a riconoscere la beltà suprema ed invisibile, siccome i raggi guidano al sole e i rivi alla sorgente.

Vers. 5—8. *Imperocchè dalla grandezza e bellezza della creatura potrà intelligibilmente vedersi il lor Creatore: eppure meno è da dolersi di questi. Perocchè errano forse in cercando Dio e bramando di ritrovarlo. Conciossiachè lui cercano, investigando le opere sue, e ne rimangono presi, perchè buone sono le cose che veggonsi. Contuttocid neppur a questi si dee perdonare.* Dio si è reso visibile nelle creature; egli ha dipinto sè medesimo, secondo s. Paolo, nell'ordine e nella bellezza del mondo, ove si può quasi vederlo cogli occhi corporali. Avvi altre prove più ricercate della divinità, le quali talvolta la oscurano in vece di scoprirli. Dio è nel mondo come il sole: lo veggiamo più facilmente di quel che arrecar ne possiamo le prove. I soli ciechi volontarj nol veggono; e le sottili argomentazioni non possono guarirli, perchè percotono soltanto lo spirito e non la volontà, che in loro forma le tenebre dello spirito.

Vers. 9. *Imperocchè se poteran saperne tanto da penetrare le cose del mondo, come mai il Signore di esso non iscopersero più agevolmente?* I saggi del mondo hanno conosciuto tante cose della natura che erano sì difficili, e non hanno conosciuto Dio veramente, perchè onerato non l'hanno nè cercato come doveano, ed hanno perduto, dice s. Agostino, con un ingrato orgoglio tutta la luce che aveano scoperta con una vana curiosità: *Quod curiositate invenerunt, superbia amiserunt*; il che ci fa vedere che se non tendiamo alla cognizione delle cose divine colla purità del cuore e colla necessaria disposizione, non troviamo in esse che tenebre e motivi d'inciampo.

Vers. 10. *Ma sgraziatissimi sono, e la loro speranza hanno in cose morte coloro che danno il nome di dei alle opere delle mani degli uomini, all'oro, all'argento lavorato con arte, e alle immagini di animali o ad un vil sasso, opera di antica mano.* Non si adducono le parole seguenti nè oltre sino al fine di questo capo,

le quali basterà leggere nella traduzione, perchè sono chiare ed abbastanza si spiegano da sè medesime.

Il Savio indica tre sorta di persone e tre gradi della cognizione umana rispetto a Dio. Gli uni hanno creduto che Dio fosse un ente superiore ad ogni cosa, come i platonici; gli altri hanno adorato in vece sua le più nobili fra le creature, e i terzi hanno adorate le proprie loro opere. Questi ultimi sono i più rei di tutti; imperocchè l'eccellenza delle creature di Dio potè sedurre i secondi; ma una statua adorar dovrebbe lo scultore piuttosto che lo scultore adorar la statua, perchè di essa egli è come il dio e il creatore.

Agevolmente riesce, dice s. Agostino, il fuggire quella sì stolta idolatria con che un uomo adora un tronco o di legno o di pietra ed offre incenso alla statua uscita dalle sue proprie mani, ma difficile cosa è, aggiugne il santo padre, guardarsi dall'idolatria sottile e spirituale che consacra i vostri pensieri e che dedica in certo modo i desiderj del nostro cuore, sforzandosi di non servir Dio che nella guisa che a noi piace e di porre in vece della sua la nostra volontà. Questa specie d'idolatria si rimprovera da Samuele a Saulle (I Reg. XV, 23), quando costui perdonò agli Amaleciti contro l'ordine espresso di Dio, che gli avea comandato di sterminarli; il che ci fa vedere dover noi sempre amare l'umiltà siccome quella che rende a Dio il culto dovutogli, poichè ama essa di fare quello che le viene da lui imposto, e per l'opposito dover detestare l'orgoglio, che ci rende adoratori della propria nostra volontà con una idolatria tanto più pericolosa, quanto è più interiore e più secreta.

S. Agostino servesi degli stessi pensieri del Savio, che fanno vedere la stravaganza degl'idolatri, in una lettera da lui scritta ai principali abitanti di una città d'Africa, il cui popolo avea ucciso una moltitudine di cristiani, perchè questi aveano ad essi rapita una statua d'Ercole loro dio. Il barbaro trattamento, dice il santo (*Ad princip. col. Suffet.*, epist. XXVI), da voi usato a un gran numero d'innocenti grida vendetta al cielo ed alla terra. Avete riempito di sangue le piazze della vostra città e i vostri templi di omicidj. I più scellerati sono i più riputati fra voi; e i delitti più enormi sono i gradi per cui si sale ai primi onori nella vostra città. Ma giacchè voi opponete le vostre lamentanze a quelle che noi facciamo contro voi, veggiamo in una parola a che tutta

si possa ridurre la faccenda. Vi querelate che vi è stato tolto il vostro Ercole. Apparecchiate noi siamo a soddisfarvi; abbiamo marmi, artefici e danaro. Vi scolpiremo un Ercole, ve lo coloreremo siccom'era colorato il vostro. In somma voi non avete che dire, vi compereremo un dio tal qual era il vostro. Ma in quella guisa che noi vi restituiamo il vostro Ercole, restituite a noi pure le anime di tanti innocenti a cui avete fatto perdere sì crudelmente la vita per vendicare l'onore di un simulacro di maoglio.

## CAPO XIV.

---

*Seguita a dimostrare la stoltezza e cecità degl'idolatri.*

1. Iterum alius navigare cogitans et per feros fluctus iter facere incipiens, ligno portante se fragilius lignum invocat.

2. Illud enim cupiditas acquirendi excogitavit, et artifex sapientia fabricavit sua.

3. Tua autem, Pater, providentia gubernat; (1) quoniam dedisti et in mari viam et inter fluctus semitam firmissimam,

4. Ostendens quoniam potens es ex omnibus salvare, etiam si sine arte aliquis adeat mare.

5. Sed ut non essent vacua sapientiae tuae opera, propter hoc etiam et exiguo ligno credunt homines animas suas et transeuntes mare per ratem liberati sunt.

6. (2) Sed et ab initio cum perirent superbi gigantes,

1. *Parimente un altro che pensa di navigare e, stando per far viaggio per mezzo ai flutti tempestosi, invoca un legno più fragile che quel che lo porta.*

2. *Perocchè questo fu inventato dalla cupidità del guadagno e fabbricato dall'artefice col suo sapere.*

3. *Ma dalla tua provvidenza, o Padre, egli è governato, perchè tu apristi anche nel mare una strada e passaggio fermissimo per mezzo ai flutti,*

4. *Facendo vedere come da qualunque pericolo tu puoi salvare anche quando senz'arte uno entri nel mare.*

5. *Ma affinchè non restassero inutili le opere di tua sapienza, per questo ancora gli uomini affidano ad un legno le loro vite e valicano il mare sopra una barca e si salvano.*

6. *E ancor da principio allorchè i superbi giganti pe-*

(1) Exod. XIV, 22.

(2) Gen. VI, 4; VII, 7.

spes orbis terrarum ad ratem confugiens, remisit seculo semen nativitatís, quae manu tua erat gubernata.

7. Benedictum est enim lignum per quod fit justitia.

8. (1) Per manus autem quod fit idolum, maledictum est et ipsum et qui fecit illud: quia ille quidem operatus est, illud autem cum esset fragile, deus cognominatus est.

9. Similiter autem odio sunt Deo impius et impietas ejus.

10. Etenim quod factum est, cum illo qui fecit, tormenta patietur.

11. Propter hoc et in idolis nationum non erit respectus: quoniam creaturae Dei in odium factae sunt et in tentationem animabus hominum et in muscipulam pedibus insipientium;

12. Initium enim fornicationis est exquisitio idolorum; et adinventio illorum corruptio vitae est:

13. Neque enim erant ab initio, neque erunt in perpetuum.

14. Supervacuitas enim hominum haec advenit in

*rirono, si rifuggì la speranza del mondo in una nave, la quale governata dalla tua mano rendette al secolo la semenza di suo rinascimento.*

7. *Perocchè benedetto è il legno che serve alla giustizia.*

8. *Ma il legno manofatto di un idolo è maledetto ed egli e l'artefice: questi perchè lo formò, e quello perchè, essendo cosa frale, portò il nome di dio.*

9. *E Dio odia egualmente l'empio e la sua impietà.*

10. *E l'opera stessa, con chi la fece, sarà punita.*

11. *Per questo anche gl'idoli delle nazioni non saranno risparmiati: perchè le creature di Dio furon fatte servire all'abbominazione, a tentare le anime degli uomini e ad esser laccio a' piedi degli stolti;*

12. *Imperocchè la invenzione degl'idoli è principio di fornicazione, e il loro ritrovamento fu la corruzione della vita:*

13. *Perocchè questi da principio non furono, e non saranno per sempre.*

14. *Conciossiachè la vanità degli uomini l'introdusse*

(1) Ps. CXIII, 4. — Baruch. VI, 3.

orbem terrarum: et ideo brevis illorum finis est inventus.

15. Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia.

16. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est, et tyrannorum imperio colebantur figmenta.

17. Et hos quos in palam homines honorare non poterant propter hoc quod longe essent, e longinquo figura eorum allata, evidentem imaginem regis, quem honorare volebant, fecerunt: ut illum qui aberat tamquam praesentem colerent sua sollicitudine.

18. Provenit autem ad horum culturam et hos qui ignorabant artificis eximia diligentia.

19. Ille enim volens placere illi qui se assumpsit, elaboravit arte sua ut similitudinem in melius figuraret.

20. Multitudo autem hominum, abducta per speciem operis, eum qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc deum aestimaverunt.

*nel mondo: e perciò in breve verrà il loro estermio.*

15. *Un padre pieno di acerbo dolore si fece il ritratto di un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello che allora morì come uomo ha cominciato adesso a onorarlo qual Dio, e tra' suoi servitori gli assegna culto e sacrificj.*

16. *Indi coll' andare del tempo prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine de' tiranni onorati furono i simulacri.*

17. *E quelli che gli uomini non potevano onorare personalmente perchè erano assenti, fatto venire da lungi il loro ritratto, esposero in chiara luce l'immagine del re a cui volevan rendere onore, affine di tributargli i loro ossequi come se fosse presente.*

18. *E ad un simil culto furono spinti anche gl'ignoranti dalla finissima diligenza dell'artefice.*

19. *Mentre questi, per piacere a chi lo adoperava, fece ogni sforzo dell'arte per fare più perfetta l'immagine.*

20. *Onde la turba, rapita dalla bellezza dell'opera, prende adesso per un Dio colui che poco prima si onorava come uomo.*

21. Et haec fuit vitae humanae deceptio: quoniam aut affectui aut regibus deservientes homines, incommunicabile nomen lapidibus et lignis imposuerunt.

22. Et non suffecerat errasse eos circa Dei scientiam, sed et in magno viventes inscientiae bello, tot et tam magna mala pacem appellant.

23. (1) Aut enim filios suos sacrificantes, aut obscura sacrificia facientes, aut insaniae plenas vigiliis habentes,

24. Neque vitam neque nuptias mundas jam custodiunt, sed alius alium per invidiam occidit aut adulterans contristat.

25. Et omnia commista sunt, sanguis, homicidium, furtum et fictio, corruptio et infidelitas, turbatio et perjurium, tumultus bonorum,

26. Dei immemoratio, animarum inquinatio, nati-  
vitatibus immutatio, nuptiarum inconstantia, inordinatio moechiae et impudicitiae.

27. Infandorum enim idolorum cultura, omnis mali causa est et initium et finis.

21. Così precipitò nell'errore l'umana vita, mentre gli uomini, o per secondare il proprio affetto o per ingrazionirsi coi regi, diedero al legno ed ai sassi il nome incommunicabile.

22. Nè bastò l'aver errato riguardo alla cognizione di Dio, ma vivendo gli uomini nella guerra grande della loro ignoranza, a tanti mali e sì grandi danno nome di pace.

23. Conciossiachè or sacrificando i proprj figliuoli, or tenebrosi sacrificj facendo, or celebrando veglie piene d'infamia,

24. Nè la vita loro nè i matrimonj conservano puri, ma l'uno uccide l'altro per invidia o lo contrista co'suoi adulterj.

25. E dappertutto inondano le stragi, gli assassinj, i furti, le frodi, le corrottele, le infedeltà, i tumulti, gli spergiuri, la vessazione dei buoni,

26. La dimenticanza di Dio, la contaminazione delle anime, la incertezza de' parti, la inconstanza de' matrimonj, la confusione degli adulterj e della impudicizia.

27. Conciossiachè l'abbominevol culto degl' idoli è causa e principio e fine di ogni male.

(1) Deut. XVIII, 10. — Jer. VII, 6.

28. Aut enim dum laetantur, insaniunt aut certe vaticinantur falsa aut vivunt injuste aut pejerant cito.

29. Dum enim confidunt in idolis, quae sine anima sunt, male jurantes noceri se non sperant.

30. Utraque ergo illis evenient digue, quoniam male senserunt de Deo, attendentes idolis, et juraverunt injuste, in dolo contemnentes injustitiam.

31. Non enim juratorum virtus, sed peccantium poena perambulat semper injustorum praevaricationem.

28. Imperocchè o nelle loro feste danno in insania o almeno falsi oracoli fingono o vivono senza giustizia o spergiurano con facilità.

29. Perchè, confidati ne' loro idoli, che sono senz'anima, sperano che male non farà ad essi il giurar malamente.

30. Ma per l'una e pel'altra causa giustamente saranno puniti perchè, dediti a' loro idoli, pensarono male di Dio e fecero giuramenti ingiusti e fraudolenti con disprezzo della giustizia.

31. Imperocchè non la potenza di quelli ne' quali essi giurano, ma la vendetta dei peccatori va sempre dietro alle prevaricazioni degl'ingiusti.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Parimente un altro che pensa di navigare, e stando per far viaggio per mezzo ai flutti tempestosi invoca un legno più fragile che quel che lo porta.* Il legno solo è più mirabile della statua fatta dall'artefice; poichè nuotando il legno sull'acqua per una virtù ad esso naturale, allorchè se ne compone un navilio, salva l'uomo dai più gravi pericoli, dove la statua non serve che a sedurlo, traendolo nell'empietà.

Vers. 5, 6. *Ma affinchè non restassero inutili le opere di tua sapienza, per questo ancora gli uomini affidano ad un legno le loro vite e valicano il mare sopra una barca e si salvano. E ancor da*



*principio, allorchè i superbi giganti perirono, si rifuggì la speranza del mondo in una nave, la quale governata dalla tua mano rendette al secolo la semenza di suo rinascimento.* Dio ha fatto vedere nell' arte della navigazione, di cui diede il modello nell' arca da lui fatta fabbricare a Noè, non solo la sua possanza, ma la sua sapienza ancora. Ei fa in essa vedere la sua possanza, perchè un legno fragile porta gli uomini sull' acqua fra tanti pericoli che lo circondano; e vi mostra la sua sapienza, perchè eglino hanno bisogno di una grand' arte per difendersi dai flutti e dalla tempesta, e di una dipendenza grande dalla sua volontà. Quindi ognuno fa orazione sul mare, perchè ivi non iscorgesi che cielo ed acqua; l' acqua che minaccia una morte presente, e il cielo che solo è capace di allontanarla.

Questa è l' immagine della Chiesa, figurata dall' arca di Noè, e che è un navilio composto del legno della croce di Gesù Cristo. Il legno dell' arca, che la figurava, è chiamato benedetto, perchè la croce è divenuta una sorgente di benedizione e di grazia. La Chiesa, dice un padre antico, naviga nel secolo come sopra un mare, è condotta dalla sapienza di Dio e dal soffio del suo Spirito; e ritrovandosi in mezzo ai flutti e alle tempeste è sempre atterrita e sempre assicurata; e il suo spavento stesso è la sua sicurezza, perchè esso l' avverte di non isperare la propria salute che da colui solo la cui mano può tutto, e il cui soccorso è tutta la sua forza. *Hos inter fluctus et scopulos spirita Dei velificata fides, navigat tuta si cauta, secura si attonita.*

Vers. 7, 8. *Perocchè benedetto è il legno che serve alla giustizia. Ma il legno manofatto di un idolo è maledetto ed egli e l' artefice; questi perchè lo formò, e quello perchè, essendo cosa frale, portò il nome di dio.* È facile condannar l' errore degl' idoli. Non v' è cristiano sì abbandonato alle sue passioni che non detesti una tale empietà e non la crede così contraria alla ragione come alla fede. E pure si può diventare idolatra senza accorgersene e senza cessare di attestare un profondo rispetto per tutti i misterj della religione di Gesù Cristo.

S. Prolo c' insegna questa grande verità allorchè dice che l' avarizia è un' idolatria e che nessun avaro possederà il regno di Dio. Si considerano questè parole dell' apostolo, dice s. Giovanni Grisostomo (*In epist. ad Ephes., cap. V*), come una iperbole, e pure essa non è una esagerazione ma una esattissima verità. L' avaro

rinunzia a Dio niente meno dell'idolatria. Lo dice Gesù Cristo: *Non potete servire a Dio e alle ricchezze* (Matth. VI, 4). Quei che schiavi sono del danaro rinunziano al divino culto; e rinunziare a Dio per render culto a un metallo inanimato non è forse un essere adoratore degl'idoli? Non si dica di non aver formati idoli nè di non aver ad essi eretti altari; non si dica d'esser venuto alla chiesa, di aver alzate le mani a Gesù Cristo e di aver partecipato ai misterj e alla comunione dei fedeli. Reca per l'appunto stupore che, avendo alcuno gustato il dono di Dio e provato quale sia la sua bontà, abbia potuto rinunziare al suo vero maestro per sottoporsi a un tiranno, e facendo sembante di adorar l'uno, sia veramente lo schiavo dell'altro. Meglio sarebbe talvolta rinunziar affatto a Gesù Cristo che produr nella Chiesa gli scandali che veggiamo. Che giova non prostrarsi davanti all'idolo del danaro, poichè si adora col sacrificargli tutto il suo tempo e tutto il suo spirito? Questa foggia d'adorare è maggiore dell'altra, siccome si adora Dio più degnamente, dandogli tutto il nostro cuore e facendo la sua volontà da mane a sera che non pregandolo e prostrandosi innanzi a lui in certe ore determinate del giorno.

Vers. 13, 14. *Perocchè questi da principio non furono, e non saranno per sempre; conciossiachè la vanità degli uomini l'introdusse nel mondo: e perciò in breve verrà il loro sterminio.* Questa predizione della distruzione degl'idoli sembrar poteva incredibile al tempo di Salomone; ma è stata adempiuta per mirabile guisa nello stabilimento e nel progresso della Chiesa. Non appartiene che a Dio il predire più di mille anni prima una maraviglia che egli dee operare un giorno e che sembra incredibile nell'atto della predizione, ed eseguirla poi al tempo stabilito con una onnipossente facilità.

Vers. 15, 16. *Un padre pieno di acerbo dolore si fece il ritratto di un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello che allora mort come uomo, ha cominciato adesso ad onorarlo qual Dio, e tra' suoi servitori gli assegna culto e sacrificj. Indi coll'andare del tempo prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine de' tiranni onorati furono i simulacri, ecc.* Un padre afflitto dalla morte del suo figliuolo può innocentemente farsene formare una immagine. I popoli parimente che si trovano distanti dalla persona del principe hanno potuto rispettar con ragione la sua statua; e pure da due sì innocenti cause è nata l'empietà

dell'idolatria. Questi esempi fanno vedere che quando un eccesso o di affetto o di compiacenza si mescola nelle azioni degli uomini, può degenerare in un grave disordine ciò che sembra giusto da prima o indifferente.

Vers. 24, 25. *Nè la vita loro nè i matrimonj conservano puri; ma l'uno uccide l'altro per invidia o lo contrista co' suoi adulterj. E dappertutto inondano le stragi, gli assassinj, i furti, le frodi, le corruttele, le infedeltà, i tumulti, gli spergiuri, la vessazione dei buoni, ecc.* Ad imitazione di s. Paolo (I Rom. I, 28), dopo avere rappresentati gli errori sacrileghi de' saggi del mondo, che si erano formati idoli dopo aver conosciuto il vero Dio, aggiugne che Dio li ha abbandonati al desiderio de' loro cuori e allo sconvolgimento di una mente depravata, e indi sono caduti in ogni sorte di abominazioni e di delitti; Salomone dimostra qui la stessa cosa degli uomini che sonosi prostituiti all'adorazione degli idoli.

Egli abbozza in tutto il tenore delle sue parole una viva immagine e terribile del diluvio di delitti e di abominazioni che inondarono tutta la terra, e fa vedere che la giusta pena delle colpe che maggiormente disonorano la maestà di Dio è la cieca ed ostinata insensibilità in cui poscia gli uomini cadono, e onde nasce che, non avendo voluto fare ciò ch'eglino sapevano, ignorano pure quel che far deggiono; pigliano il torto pel diritto cammino e la menzogna per la verità, e fra la moltitudine de' mali interiori ed esteriori che li perseguitano e li opprimono, considerano la guerra mortale contro loro mossa dal demonio come una pace beata mandata loro da Dio.

Vers. 27—29. *Conciossiachè l'abbominevol culto degli idoli è causa e principio e fine di ogni male; imperocchè o nelle loro feste danno in insania o almeno falsi oracoli fingono o vivono senza giustizia o spergiurano con facilità. Perchè, confidati ne' loro idoli, che sono senz'anima, sperano che male non farà ad essi il giurar malemente.* Il demonio ha stabilito nel mondo l'idolatria affm di far perire gli uomini e di esaltarsi sopra il vero Dio, facendosi adorare in vece di lui. Però siccome egli è lo spirito di menzogna e d'impurità, ha riemputo il cielo, la terra e l'inferno d'una confusa turba di mostruose divinità ed ha fatto innalzar templi ed altari a uomini che non meritavano nè pur sepolcri, acciocchè la religione stessa diventasse una disciplina d'errore ed una scuola d'infamia e d'empietà.

Questo per l'appunto si fa egregiamente vedere da s. Agostino in una sua invettiva contro gli adoratori delle bugiarde divinità. Costoro ci rappresentano; dió'egli (*Confess.*, lib. I, cap. XVI), un Giove tonante ed insieme adultero. Non già che la divina possanza esser giammai potesse congiunta con una sì turpe corruzione, ma hanno eglino falsamente armato di folgori un uomo veramente macchiato di vizj, affinché l'autorità che gli darebbe l'immaginario suo trono recasse gli uomini ad imitarlo in un vero adulterio. Mi si dirà forse, aggiugne il santo, che i poeti hanno inventato tai favole ed hanno attribuito agli dei i costumi e le passioni degli uomini. Ma avrebbero essi dovuto applicarsi a render gli uomini simili agl'iddj piuttosto che a render gl'iddj simili agli uomini.

Questo propriamente s'è fatto dalla cristiana religione. Il Figliuol di Dio, disceso dal cielo, si è fatto uomo per santificare in sè medesimo la natura umana e rendere gli uomini simili a Dio. Non v'ha dunque luogo a stupore, se, giusta il decreto del Savio, il mondo si è trovato immerso in ogni sorta di abominazioni quando i vizj furono in certo modo consecrati, e si sono eletti per oggetto del supremo culto dovuto a Dio solo uomini degni dell'esecrazione del cielo e della terra. *Non numina colendorum*, dice un autore antico, *sed crimina colentium*.

Vers. 30. *Ma per l'una e per l'altra causa giustamente saran puniti, perchè, dediti a' loro idoli, pensarono male di Dio e fecero giuramenti ingiusti e fraudolenti con disprezzo della giustizia.* Non era strano che non paventassero di essere spergieri coloro che a testimonio prendevano della verità delle lor parole un uomo mentitore o un dió di pietra, che non potea vendicarsi della fede violata dagli uomini; poichè, senza vita essendo e senza moto, alla mano degli uomini era debitore della estrinseca figura, in cui il fondamento consisteva della sua immaginaria divinità.

Ma è cosa degna veramente di maraviglia e che mai non può deplorarsi abbastanza il vedere e che spergiarasi egualmente chiamando in testimonio il creatore del cielo e della terra, come facevasi giurando per quelle favolose divinità, e che, se Dio ha vendicato gli spergieri degl'idolatri stessi, come il Savio ce n'assicura in questo luogo, perchè, essendo la suprema verità, ogni cosa che offende la medesima, offende pur lui, i cristiani non temono o nelle ingiustizie loro colui che è infinitamente giusto, o ne' disordini contrarj alla purità colui che la loro fede ad essi rappresenta come l'aguello immacolato, il figliuolo di una vergine e lo sposo delle vergini.

## CAPO XV.

*Ringraziamento a Dio per aver preservato il popol suo dalla idolatria, che avea corrotto tutte le genti. Stolttezza degl'idolatri, e invettive contro di essi.*

1. Tu autem, Deus noster, suavis et verus es, patiens et in misericordia disponens omnia.

2. Etenim si peccaverimus, tui sumus, scientes magnitudinem tuam: et si non peccaverimus, scimus quoniam apud te sumus computati.

3. Nosse enim te consummata justitia est: et scire justitiam et virtutem tuam radix est immortalitatis.

4. Non enim in errorem induxit nos hominum malae artis excogitatio, nec umbra picturae labor sine fructu, effigies sculpta per varios colores,

5. Cujus aspectus insensato dat concupiscentiam, et diligit mortuae imaginis effigiem sine anima.

6. Malorum amatores digni sunt qui spem habeant in talibus, et qui faciunt illos et qui diligunt et qui colunt.

1. Ma tu, Dio nostro, tu se' benigno e verace e paziente e tutto governi con misericordia.

2. Imperocchè se noi pecceremo, siamo tuoi, noi che conosciamo la tua grandezza: e se non pecceremo, sappiamo che tu tieni conto di noi.

3. Perocchè il conoscer te è la perfezione della giustizia: e il conoscere la giustizia e potenza tua è radice d'immortalità.

4. Conciossiachè non ha indotti noi in errore la invenzione maligna degli uomini, nè il vano artificio di un' ombreggiata pittura od una immagine co' varj colori rappresentata,

5. Di cui la vista svegli la cupidità dello stolto, che ama l'avvenenza di un morto ritratto senz'anima.

6. Quelli che amano il male sono degni di avere speranza in cose tali, e quelli pur che le fanno e que' che le amano e quelli che le onorano.

7. (1) Sed et figulus, mollem terram premens, laboriose fingit ad usus nostros unumquodque vas et de eodem luto fingit, quae munda sunt in usum vasa, et similiter quae his sunt contraria: horum autem vasorum quis sit usus, iudex est figulus.

8. Et cum labore vano deum fingit de eodem luto, ille qui paullo ante de terra factus fuerat, et post pusillum reducit se unde acceptus est, repetitus animae debitum quam habebat.

9. Sed cura est illi non quia laboraturus est, nec quoniam brevis illi vita est, sed concertatur aurificibus et argentariis: sed et avarios imitatur et gloriam praefert, quoniam res supervacuas fingit.

10. Cinis est enim cor ejus, et terra supervacua spes illius, et luto vilior vita ejus:

11. Quoniam ignoravit qui se finxit et qui inspiravit illi animam quae operatur et qui insufflavit ei spiritum vitalem.

12. Sed et aestimaverunt lusum esse vitam nostram

7. Similmente un vasajo, maneggiando la molle creta, con molta fatica ne forma per nostro uso de' vasi di ogni sorte, e della medesima pasta ne fa de' vasi per usi onesti e similmente de' vasi per usi contrarj: e dell'uso a cui debban servire que' vasi ne è arbitro il vasajo.

8. E con vana fatica della stessa pasta ne forma un Dio, egli che poco prima fu di terra creato, e di qui a poco ritorna donde fu tratto, allorchè gli sarà ridomandata quell' anima di cui è debitore.

9. Ma egli non pensa alla fatica che soffre nè alla brevità di sua vita, ma fa a picca cogli orefici e argentieri, ed imita anche i bronzisti e pone la sua gloria nel formare cose inutili.

10. Perchè il suo cuore è cenere, e la speranza di lui è men pregevole della terra, e la vita di lui è più vile del fango:

11. Mentre egli non conosce colui che lo ha formato e gli ispirò quell'anima mediante la quale egli opera e soffiò in lui lo spirito di vita.

12. Costoro anzi han creduto che sia un giuoco la

(1) Rom. IX, 21.  
SACY, Vol. X.

et conversationem vitae compositam ad lucrum, et oportere undecumque etiam ex malo acquirere.

13. Hic enim scit se super omnes delinquere qui ex terrae materia fragilia vasa et sculptilia fingit.

14. Omnes enim insipientes et infelices supra modum animae superbi, sunt inimici populi tui et imperantes illi;

15. Quoniam omnia idola nationum deos aestimaverunt, (1) quibus neque oculorum usus est ad videndum neque nares ad percipiendum spiritum neque aures ad audiendum neque digiti manuum ad tractandum, sed et pedes eorum pigri ad ambulandum.

16. Homo enim fecit illos, et qui spiritum mutatus est, is finxit illos. Nemo enim sibi similem homo poterit deum fingere.

17. Cum enim sit mortalis, mortuum fingit manibus iniquis. Melior enim est ipse his quos colit, quia ipse quidem vixit, cum esset mortalis, illi autem nunquam.

18. Sed et animalia miserissima colunt: insensata

nostra vita e che tutta la nostra occupazione abbia da essere pel guadagno e che convenga cercar di far roba anche col malfare.

13. Perocchè ben sa che più di tutti egli pecca colui che di fragil materia forma de' vasi e de' simulacri.

14. Ma son tutti stolti e sgraziati e superbi più che anima nata i nemici del popol tuo, i quali lo dominano;

15. Perchè eglino credono dei tutti gl'idoli delle genti, i quali non hanno l'uso degli occhi per vedere nè delle narici per respirare nè degli orecchi per udire nè delle dita delle mani per toccare, e i piedi stessi hanno incapaci di muoversi.

16. Perocchè un uomo li fece, e formollì uno a cui fu dato in prestito lo spirito: e nissun uomo potrà mai fare un Dio simile a sè.

17. Ed essendo egli mortale, colle inique sue mani forma un morto: onde egli è da più di quelli che adora, perchè egli, benchè mortale, ha ottenuto la vita, ma quelli non mai.

18. Ma essi rendono culto ai più odiosi animali, i quali,

(1) Ps. CXIII, 5; CXXXIV, 16.

enim comparata his, illis sunt deteriora.

*paragonati coll'altre bestie, prive di sentimento son di queste peggiori.*

19. Sed nec aspectu aliquis ex his animalibus bona potest conspicerere. Effugerunt autem Dei laudem et benedictionem ejus.

*19. Nè alcuno può nell'aspetto istesso di quegli animali osservare alcun bene, come quelli che han perduta l'approvazione e la benedizione di Dio.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Ma tu, o Dio nostro, tu se' benigno e verace e paziente, e tutto governi con misericordia: imperocchè se noi pecceremo, siamo tuoi, noi che conosciamo la tua grandezza; e se non pecceremo, sappiamo che tu tieni conto di noi.* Allorchè pecciamo, Signore, non vi affrettate di castigarci, o perchè, sì grande essendo come voi siete, sapete che niente può sottrarsi alla vostra possanza, o perchè, pieno essendo di bontà, la vostra pazienza non si stanca di sopportarci, ed aspettare il momento segnato dalla vostra grazia per trarci a voi e per vincere la durezza dei nostri cuori.

*Se non pecceremo, sappiamo che tu tieni conto di noi.* Se pecciamo, siamo in mano di Dio come suoi nemici; se non pecciamo, siamo in mano sua come suoi amici. Quanto dunque cercar dobbiamo ciò che ci rende amici suoi e fuggir ciò che ci rende suoi nemici, poichè non v'ha cosa che rapir ci possa alla mano suprema, onnipotente, o per salvarci o per farci perire!

Vers. 3. *Perocchè il conoscer te è la perfezione della giustizia: e il conoscere la giustizia e la potenza tua è radice d'immortalità.* Siamo veramente giusti, o Signore, allorchè vi conosciamo siccome i figli conoscer debbono il padre loro; cioè quando vi conosciamo colla cognizion della fede, che opera mediante l'amore e che è la radice dell'immortalità dell'anima e del corpo.

Vers. 4—6. *Conciossiachè non ha indotti noi in errore la invenzione maligna degli uomini nè il vano artificio di un'ombreggiata*



*pittura od una immagine co' varj colori rappresentata, di cui la vista sveglia la cupidità dello stolto, che ama l'avvenenza di un morto ritratto sens'anima. Quelli che amano il male sono degni di avere speranza in cose tali, e quelli pur che le fanno e que' che le amano e quelli che le onorano.* Allorchè il Savio dice che gli Ebrei non sonosi lasciati sedurre alle pericolose invenzioni dell'arte degli uomini e ad opere di pittura e di scoltura, a cui s'è imposto il nome di dei, sembra in certo modo ch'èi si glori; ma non si gloria che in Dio e in una maniera che è piena di un umile sentimento della grazia da lui ricevuta. Imperocchè da lui riconosce che non v'ha che Dio che abbia distinto il popolo suo da tanti altri, che fannosi divinità degne di loro e che ripongono la loro speranza nella effigie di una morta immagine.

Questo propriamente è lo spirito dei santi. Allorchè si esaltano in apparenza, si abbassano, perchè non pensano che a far risalire la grazia di Dio in sè medesimi e ad attestargli la propria riconoscenza: siccome per l'opposito la esteriore moderazione dei mondani è spesso superba, perchè quando si umiliano in apparenza davanti agli uomini, si esaltano veramente agli occhi di Dio.

Vers. 7—12. *Similmente un vasajo, maneggiando la molle creta, con molta fatica ne forma per nostro uso de' vasi di ogni sorte, e della medesima pasta ne fa de' vasi per usi onesù, e similmente de' vasi per usi contrarj: e dell'uso a cui debban servire que' vasi ne è arbitro il vasajo. E con vana fatica della stessa pasta ne forma un Dio, egli che poco prima fu di terra creato, e di qui a poco ritorna donde fu tratto, allorchè gli sarà ridomandata quell'anima di cui è debitore. Ma egli non pensa alla fatica che soffre nè alla brevità di sua vita, ma fa a picca cogli orefici, e argentieri ed imita anche i bronzisti e pone la sua gloria nel formare cose inutili. Perchè il suo cuore è cenere, e la speranza di lui è men pregevole della terra, e la vita di lui è più vile del fango: mentre egli non conosce colui che lo ha formato o gli ispirò quell'anima mediante la quale egli opera, e soffiò in lui lo spirito di vita. Costoro anzi han creduto che sia un giuoco la nostra vita e che tutta la nostra occupazione abbia da essere pel guadagno e che convenga cercar di far roba anche col malfare. A Dio piacesse che queste parole intender non si potessero che degli artefici, di cui parla il Savio, i quali disputavano cogli scultori della eccellenza dell'arte loro e tutta riponevano la loro cura nel formare statue che degne si*

giudicassero d'essere adorate. Ma i santi padri si sono assai di frequente lamentati che i cristiani, non altrimenti che i pagani, vivono spesso sulla terra come se questa vita non fosse che un giuoco e un'arte di passare il tempo giocondamente.

Il divertimento è il Dio degli uni, e le ricchezze sono gl'idoli degli altri. Siamo avveduti a proporzione che abbiamo più mezzi e più invenzioni per far valere i nostri beni e i nostri traffici e per aggiugner casa a casa, come dice il profeta; e spendiamo la vita come se l'eternità, di cui ci è parlato, non fosse che un momento passeggero, e come se la terra, in cui si poco viviamo, fosse per noi un luogo stabile ed una dimora eterna.

Di questi tali si dice con verità che il cuor loro, in cui Dio dovea abitare, è cenere, che la speranza e conversazione loro, la quale esser dovrebbe nel cielo, è più vile della terra, e che più dispregevole del fango è la loro vita, poichè, imbrattata essendo di delitti, è l'oggetto non solo del dispregio ma anco dell'odio di Dio.

Vers. 13—19. *Perocchè ben sa che più di tutti egli pecca colui che di fragil materia forma de'vasi e de'simulacri. Ma son tutti stolti e sgraziati e superbi più che anima nata i nemici del popol tuo, i quali lo dominano; perchè eglino credono dei tutti gl'idoli delle genti, i quali non hanno l'uso degli occhi per vedere nè delle narici per respirare nè degli orecchi per udire nè delle dita delle mani per toccare, e i piedi stessi hanno incapaci di muoversi. Perocchè un uomo li fece, e formollì uno a cui fu dato in prestito lo spirito: e nissun uomo potrà mai fare un Dio simile a sè; ed essendo egli mortale, colle inique sue mani forma un morto: onde egli è da più di quelli che adora, perchè egli, benchè mortale, ha ottenuto la vita, ma quelli non mai. Ma essi rendono culto ai più odiosi animali, i quali paragonati coll'altre bestie prive di sentimento, son di queste peggiori. Nè alcuno può nell'aspetto istesso di quegli animali osservare alcun bene, come quelli che han perduta l'approvazione e la benedizione di Dio. Se si paragonano le mosche e i serpenti, che si adoravano dagli Egizj colle statue eccellenti di cui si facevano gl'idoli, quegli animali sembrerebbero meno adorabili delle statue. Imperocchè tali immagini piacciono almeno alla vista per la singolarità dell'arte loro e per la rassomiglianza che hanno cogli uomini; laddove quegli animali, come soggiugue il Savio, fanno ribrezzo a chi li rimira e muovono a schifo, nè sono di*

quelli che Dio ha benedetto creandoli, poichè per l'opposito ei maledì il serpente, avendo costui servito d'istrumento al demonio per la rovina dell'uomo.

I santi hanno parlato con tanta forza contro l'idolatria spirituale del vizio che agevol cosa è il riconoscere che possiamo servirci utilissimamente per la particolare nostra edificazione di ciò che il Savio dice qui molto ampiamente contro gl'idoli de' pagani. Che importa che un cristiano le mosche non adori e i serpenti, siccome gli Egiziani facevano ed altri popoli, se, impudico essendo ed ambizioso, il piacere o l'onore gl'idoli sono da lui riveriti, e se cotali passioni rapiscono il cuor suo a Dio e lo posseggono veracemente?

Vero è che un'assai pazza empietà è l'adorar mosche e serpenti. Nondimeno questi animali sono creature di Dio ed opere degne di lui, secondo il grado dell'essere e della vita che gli è piaciute dar loro; ma la impudicizia e l'ambizione sono mostri che non hanno per principio se non se la corruzione dell'uomo e la malizia del demonio.

Per la qual cosa con somma ragione osserva s. Agostino che nel cantico in cui i tre fanciulli gittati nella fornace babilonica invitano tutte le creature a rendere a Dio il supremo omaggio dovutogli, si dice: Serpenti, draghi, benedite Dio; ma quivi non dicesi parimente: Avarizia, ambizione, lodate Dio; poichè le più piccole creature, uscite essendo dalla mano di Dio, ci recano a lodarlo, laddove i vizj, nati essendo dalla sregolatezza dell'anima, servir non possono che alla sua perdizione e non sono degni che dell'odio di Dio e degli uomini.

Se dunque la nostra fede è veramente illuminata, crederemo che non ai Giudei soli, ma a noi pure in un verissimo senso la Scrittura indirizzi quelle parole: *Se voi con tutto il cuor vostro tornate al Signore, togliete di mezzo a voi gli dei stranieri* (I Reg. VII, 3). Imperocchè i pagani medesimi hanno riconosciuto che ciascuna passione è una specie di divinità che si rende padrona del cuor dell'uomo. *Sua cuique deus fit dira cupido.*

## CAPO XVI.

*Gli Egiziani sono puniti per la loro idolatria: Gli Ebrei da Dio ricevono cibo e sono dipoi castigati per mezzo di serpenti, dalle morsicature de' quali risanano mediante il serpente di bronzo: gli empj sono straziati dalle locuste, dalle mosche e dal fuoco misto colla grandine: agli Ebrei è data la manna.*

1. Propter haec et per his similia passi sunt digne tormenta, et per multitudinem bestiarum exterminati sunt.

2. Pro quibus tormentis bene disposuisti populum tuum, (1) quibus dedisti concupiscentiam delectamenti sui, novum saporem, escam parans eis orygometrā:

3. Ut illi quidem concupiscentes escam propter ea quae illis ostensa et missa sunt, etiam a necessaria concupiscentia averterentur. Hi autem, in brevi inopes facti, novam gustaverunt escam.

4. Oportebat enim illis sine excusatione quidem supervenire interitum exercentibus tyrannidem: his autem tantum ostendere quemad-

1. Per questo ancora mediante simili cose furon quelli giustamente tormentati da una turba di bestie.

2. Ma in luogo di tali pene, tu facesti de' favori al tuo popolo, concedendogli le bramate delizie di nuovo sapore, le quaglie:

3. Talmente che quelli, bramosi di cibo, a motivo di quelle bestie che avevano sotto degli occhi mandate contro di loro, perdevano l'appetito del necessario: questi poi, ridotti per poco tempo all'inopia, gustarono nuove vivande.

4. Perocchè conveniva che irremediabil rovina venisse sopra di quelli che la facevano da tiranni: a questi poi solamente si dimostrasse

(1) Num. XI, 31.

modum inimici eorum exterminabantur.

5. (1) Etenim cum illis supervenit saeva bestiarum ira, morsibus perversorum colubrorum exterminabantur.

6. Sed non in perpetuum ira tua permansit, sed ad correptionem in brevi turbati sunt, signum habentes salutis ad commemorationem mandati legis tuae.

7. Qui enim conversus est, non per hoc quod videbat sanabatur, sed per te omnium salvatorem:

8. In hoc autem ostendisti inimicis nostris quia tu es qui liberas ab omni malo.

9. (2) Illos enim locustarum et muscarum occiderunt morsus, et non est inventa sanitas animae illorum: quia digni erant ab hujuscemodi exterminari.

10. Filios autem tuos nec draconum venenatorum viderunt dentes: misericordia enim tua adveniens sanabat illos.

11. In memoria enim sermonum tuorum examinabantur et velociter salva-

*in qual guisa straziati fossero i loro nemici.*

5. *E allora quando contro di questi infierono bestie crudeli, eglino eran messi a morte per le morsicature di velenosi serpenti.*

6. *Ma non per sempre durò il tuo sdegno, ma per poco tempo furono spaventati per loro emendazione, avendo ricevuto il segno di salute, perchè si ricordassero de' comandamenti della tua legge.*

7. *Al qual segno chi si rivolgeva, diventava sano, non in virtù di quel ch'ei vedeva, ma per grazia di te salvatore di tutti:*

8. *E con ciò facesti vedere ai nostri nemici come tu se' colui che liberi da ogni male.*

9. *Perocchè quelli perirono morsiati dalle locuste e dalle mosche, nè si trovò rimedio per la loro vita, perchè eran degni di essere sterminati da bestie tali.*

10. *Ma i tuoi figliuoli neppur dai velenosi dragoni furono vinti, perchè la tua misericordia venne a sanarli.*

11. *Conciossiachè, per farli ricordare de' tuoi precetti, erano punti e tosto erano*

(1) Num. XXI, 6.

(2) Exod. VIII, 24; X, 4. — Apoc. IX, 7.

bantur, ne, in altam incidentes oblivionem, non possent tuo uti adjutorio.

12. Etenim neque herba neque malagma sanavit eos, sed tuus, Domine, sermo, qui sanat omnia.

13. (1) Tu es enim, Domine, qui vitae et mortis habes potestatem, et deducis ad portas mortis et reducis.

14. Homo autem occidit quidem per malitiam et cum exierit spiritus, non revertetur nec revocabit animam quae recepta est:

15. Sed tuam manum efugere impossibile est.

16. (2) Negantes enim te nosse impii, per fortitudinem brachii tui flagellati sunt: novis aquis et grandinibus et pluviis persecutionem passi et per ignem consumti.

17. Quod enim mirabile erat, in aqua, quae omnia extinguit, plus ignis valebat: vindex est enim orbis justorum.

18. Quodam enim tempore, mansuetabatur ignis,

salvati; affinché non avvenisse che perduto affatto la memoria goder non potessero del tuo ajuto.

12. Imperocchè non fu nè un'erba nè un lenitivo che li guarì, ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana;

13. Perocchè tu, o Signore, se' quello che hai in tua balia la vita e la morte, e conduci fino alle porte di morte e indietro richiami.

14. Or l'uomo ben può uccidere un altro per malvagità: ma partito che sia lo spirito, egli non può far che ritorni nè richiamerà indietro l'anima altrove già ricettata:

15. Ma di fuggire dalla tua mano non è possibile.

16. Quindi gli empj, che negavano di conoscerti, furono flagellati dal forte tuo braccio, perseguitati da acque nuove e grandini e tempeste e consumti dal fuoco.

17. E questo era il mirabile, che il fuoco attività maggiore aveva nell'acqua, la quale spegne ogni cosa: perchè il mondo tutto fa le vendette de' giusti.

18. Talora poi il fuoco si ammansiva, affinché non

(1) Deut. XXXII, 39. — I Reg. II, 6. — Tob. XIII, 2.

(2) Exod. IX, 23.

ne comburerentur quae ad impios missa erans animalia: sed ut ipsi videntes scirent quoniam Dei iudicio patiuntur persecutionem.

19. Et quodam tempore in aqua supra virtutem ignis exardescebat undique, ut iniquae terrae nationem exterminaret.

20. (1) Pro quibus angelorum esca nutriti populum tuum, et paratum panem de coelo praestitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem et omnis saporis suavitatem.

21. Substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebat: et deserviens uniuscuiusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur.

22. (2) Nix autem et glacies sustinebant vim ignis et non tabescebant: ut scirent quoniam fructus inimicorum exterminabat ignis ardens in grandine et pluvia coruscans.

23. Hic autem iterum, ut nutrarentur iusti, etiam suae virtutis oblitus est.

24. Creatura enim tibi

(1) Exod. XVI, 14. — Num. XI, 7. — Ps. LXXVII, 25. — Jo. VI, 31.

(2) Exod. IX, 24.

ne fossero bruciate le bestie spedite contro degli empj: ond'eglino ciò veggendo sapessero come per giudizio divino erano straziati.

19. E in altro tempo il fuoco sopra la natural forza ardeva per ogni parte nell'acqua, affm di sperdere della iniqua terra le produzioni.

20. Ma all'opposto il popolo tuo nutriti col cibo degli angeli, e dal cielo somministrasti ad essi un pane bell'e fatto, senza loro fatica, contenente in sè ogni delizia ed ogni soave sapore.

21. Perocchè quella tua sostanza dimostrava come tu se' dolce inverso i figliuoli: e adattandosi al genio di ciascheduno, ella diventava quello che ciascuno voleva.

22. Ma la neve ed il ghiaccio reggevano alla forza del fuoco senza liquefarsi: affinchè (i tuoi) vedessero come i frutti de' nemici erano distrutti dal fuoco ardente che folgoreggiava in mezzo alla grandine ed alla pioggia.

23. Equi all'opposto, perchè i giusti avessero onde sostentarsi, si scordò egli della sua stessa virtù.

24. Perocchè la creatura

factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos et lenior fit ad benefaciendum pro his qui in te confidunt.

25. Propter hoc et tunc, in omnia transfigurata, omnium nutrici gratiae tuae deserviebat, ad voluntatem eorum qui a te desiderabant.

26. Ut scirent filii tui, quos dilexisti, Domine, (1) quoniam non nativitatis fructus pascunt homines, sed sermo tuus hos qui in te crediderint, conservat.

27. Quod enim ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat.

28. Ut notum omnibus esset quoniam oportet praevenire solem ad benedictionem tuam, et ad ortum lucis te adorare.

29. Ingrati enim spes tamquam hybernalis glacies tabescet, et disperiet tamquam aqua supervacua.

*che serve a te suo facitore gli ardori raddoppia a tormentare gl'ingiusti, e mite diventa in pro di quelli che in te confidano.*

25. *E quindi ancora (la creatura), trasfigurandosi allora in tutte guise, serviva alla tua benignità nutrice di tutti secondo i voti di quelli che a te ricorrevano.*

26. *Affinchè i tuoi figliuoli amati da te, o Signore, riconoscessero come non i frutti rinascenti pascono gli uomini, ma la tua parola è quella che conserva chi crede in te.*

27. *Perocchè quello che non poteva esser consunto dal fuoco, riscaldato a un piccol raggio del sole squagliavasi.*

28. *Affinchè sapessero tutti come dee prevenirsi il sole per la benedizione, e si dee alla levata del sole adorarti.*

29. *Perocchè la speranza dell'ingrato, come il ghiaccio dell'inverno, si scioglie, e si sperde come acqua inutile.*

(1) Deut. VIII, 3. — Matth. IV, 4.



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Per questo ancora mediante simili cose furon quelli giustamente tormentati e sterminati da una turba di bestie. Ma, in luogo di tali pene, tu facesti de' favori al tuo popolo concedendogli le bramate delizie di nuovo sapore, le quaglie, ecc.* Il Savio fa veder tre differenze fra la maniera con che Dio ha punito gli Egiziani e quella onde ha gastigato il popol suo.

1.° Dio si è dichiarato il protettore degli Ebrei, dando loro persino cibi deliziosi che potevano sembrar superflui. Ei si è dichiarato all'opposito il persecutore degli Egiziani, togliendo loro l'uso pur anche delle acque e le cose più necessarie alla vita.

2.° Dio ha puniti gli Egiziani da Signore e da giudice; ma ha puniti gl'Israeliti come un padre che non soffre le colpe de' figli suoi, perchè li ama e procura di renderli sempre più degni dell'amor suo.

3.° Egli ha punito gli Egiziani per sempre, pronunziando contro loro sentenza di morte. Ma non ha punito gli Ebrei se non per poco tempo; e mandando loro serpenti che li straziavano coi morsi, non l'ha fatto che per avvertirli dell'ubbidienza che gli era dovuta, e ha mandato loro nel tempo stesso un rimedio per guarirli.

Vers. 7. *Al qual segno chi si rivolgeva, diventava sano, non in virtù di quel ch'ei vedeva, ma per grazia di te salvatore di tutti, ecc.* Siccome Dio mandando cotai serpenti di fuoco, fece un gran miracolo per gastigare il suo popolo, ne fece un altro ancor più grande per salvarlo. Ed affinchè dir non si potesse che qualche umana virtù e non la divina avesse cessato un sì gran male, ei rende la guarigione anche più miracolosa della ferita. Imperocchè è naturale che gli uomini muojano pe' morsi de' serpenti vivi, ma è impossibile ch'eglino sieno risanati da queste ferite per mezzo di un serpente morto, e molto più che il serpente morto faccia un tal miracolo col semplice suo aspetto.

Tutto ciò è una mirabile immagine di Gesù Cristo. Quanto grandi, al dire di s. Agostino, esser deggiono le verità di cui le ombre stesse sono così piene di maraviglie!

I serpenti, che mordono e sono pieni di veleno, rappresentano il peccato nella sua sorgente e nella sua prima cagione, che è stato il demonio nascosto sotto la forma del serpente. Il serpente di bronzo, che era simile agli altri serpenti, ma non ne avea la malignità ed il veleno, era figura di Gesù Cristo, che ha portato sopra di sé la somiglianza del peccato e non il peccato stesso. Questo serpente è di bronzo per significare l'immutabile forza della divinità che sosteneva la santa umanità. Egli è innalzato sul legno, come Gesù Cristo sulla croce; e quei che erano piagati, venivano guariti dalla sola vista del serpente, siccome noi siamo guariti da tutte le nostre piaghe riguardando Gesù Cristo con una fede viva, che non è ragionatrice, come dicono i padri, ma sottomettesi a Dio in virtù dello splendore che è più nel cuor che nella mente e che partecipa alcun poco del lume di gloria.

Vers. 17—19. *E questo era il mirabile, che il fuoco attività maggiore aveva nell'acqua, la quale spegne ogni cosa, perchè il mondo tutto fa le vendette de' giusti. Talora poi il fuoco si ammansiva, affinchè non ne fossero bruciate le bestie spedite contro degli empj: ond' eglino ciò veggendo sapessero come per giudizio divino erano straziati. E in altro tempo il fuoco sopra la natural forza ardeva per ogni parte nell'acqua, affin di sperdere della iniqua terra le produzioni.* Si possono osserrar tre effetti maravigliosi nel fuoco mandato dal cielo per punire gli Egiziani. 1.° Ei sussisteva con la grandine e la neve. 2.° Risparmiava ogni cosa appartenente agli Ebrei. 3.° Non facea verun danno alle bestie che Dio avea mandate per tormentare i nemici del popol suo. Laonde quel fuoco operava come se stato fosse ragionevole per far riverire la mano invisibile e la ragione suprema che lo conduceva.

Vers. 20. *Ma all'opposto il popolo tuo nutristi col cibo degli angeli, e dal cielo somministrasti ad essi un pane bello e fatto, senza loro fatica, contenente in sé ogni delizia ed ogni soave sapore.* La manna non è propriamente il cibo degli angeli se non perchè era figura di Gesù Cristo, che di sé stesso ha detto ch'era il pane disceso dal cielo per cibare le anime nostre dello stesso

corpo da lui sacrificato per noi sulla croce e del sangue stesso con che ci ha redento. Ma dove la manna non impedì che non morissero quei che ne mangiavano, perchè non era che un pane morto, questo pane del cielo per l'opposito è sempre vivo e diventa in noi una sorgente di vita che rende presentemente le nostre anime sante e render dee un giorno i nostri corpi immortali.

Vers. 21. *Perocchè quella tua sostanza dimostrava come tu se' dolce inverso i figliuoli, e adattandosi al genio di ciascheduno, ella diventava quello che ciascuno voleva.* Se la manna, dice s. Agostino (*I Retract.*, cap. XX), si fosse accordata indifferentemente alla volontà di tutti quei che ne mangiavano, coloro che sollevaronsi contro Dio e contro Mosè non avrebbero mormorato nel deserto, per non poter più mangiar vivande d'Egitto, poichè, cambiando la manna, in quanto egli avesser voluto, avrebbero in quella trovato il gusto delle stesse vivande cui desideravano con tanto ardore. Però un effetto sì miracoloso, aggiugue il santo padre, accader non potè che rispetto a quelli che erano veramente fedeli a Dio e degni d'essere annoverati tra i figli suoi.

La santa Eucaristia e la parola di Dio sono anche presentemente una manna interiore e spirituale, secondo l'osservazione dei santi padri. Operano esse nelle anime diversamente; posciachè le une non le gustano se non mediante la fede, che è oscura ed insensibile, quantunque in loro producano effetti eccellenti; e le altre vi trovano una consolazione e una sensibile dolcezza, secondo che lo Spirito Santo, che è il dispensatore delle sue grazie, giudica che più giovi alle anime o per sostenerle nella loro debolezza o per illuminarle ne' loro dubbj o per farle avanzare oggiora più nella pietà.

Vers. 22. *Ma la neve ed il ghiaccio reggevano alla forza del fuoco senza liquefarsi: affinchè (i tuoi) vedessero come i frutti de' nemici erano distrutti dal fuoco ardente che folgoreggiava in mezzo alla grandine ed alla pioggia.* Il ghiaccio, che allora pur sussisteva fra la violenza del fuoco, era una immagine di quel che accade ai peccatori, di cui gli Egiziani erano figura; posciachè in loro sussiste al tempo stesso un freddo estremo ed un estremo calore. Sono egli di ghiaccio rispetto a Dio e di fuoco per le loro passioni.

Vers. 26, 27. *Affinchè i tuoi figliuoli amati da te, o Signore,*

riconoscessero come non i frutti rinascenti pascono gli uomini, ma la tua parola è quella che conserva chi crede in te. Perocchè quello che non poteva esser consunto dal fuoco, riscaldato a un piccol raggio del sole squagliavasi. Questo fa dire sì spesso ai santi padri che non bisogna appoggiarsi sulle creature, ma su Dio solo, che ne usa e ci governa come a lui piace; e che però non il matrimonio fa nascere gli uomini, nè il pane li alimenta, nè le infermità li uccidono, nè i rimedj li guariscono, ma l'ordine e la suprema volontà di Dio opera in tali incontri mediante le creature istrumenti come per compiere sugli uomini gli eterni suoi divisamenti.

Vers. 28. *Affinchè sapessero tutti come dee prevenirsi il sole per la benedizione e si dee alla levata del sole adorarti.* Lo Spirito Santo stesso spiegasi in questo luogo e ci scuopre una grande verità nascosta sotto una figura, affinchè ricerchiamo le ragioni delle ombre misteriose dell'antica legge, allorchè pure non ci vengono significate dalla Scrittura. Quando il Savio dice che trascurandosi di raccogliere la manna di buon mattino, liquefacevasi essa a' raggi del sole, per insegnarci che bisogna benedir Dio prima del giorno, pare che per tale benedizione egli intenda principalmente il rendimento di grazie; poichè condanna egli immediatamente l'ingratitude di quei che non adempiono questo dovere, dicendo che si liquefarà qual ghiaccio la speranza dell'ingrato. Dio dà la sua grazia, dice s. Agostino, con ineffabile bontà, ma non la dà che agli umili. Egli ama il povero, qualora sia riconoscente, ma lo detesta se ingrato. Vuole che gli rendiamo le grazie che ci ha date, per conservarle e farle crescere in noi.

Vers. 29. *Perocchè la speranza dell'ingrato, come il ghiaccio dell'inverno, si scioglie, e si sperde come acqua inutile.* L'ingrato spera perchè non conosce la propria ingratitude, e la sua speranza lo inganna per essere prosuntuoso; posciachè la ingratitude e l'orgoglio sono inseparabili, siccome la riconoscenza va sempre congiunta all'umiltà. Il Savio paragona la speranza dell'ingrato al ghiaccio, che si liquefa in faccia al sole, per farci comprendere, secondo alcuni interpreti, ch'egli è ingrato, perchè il cuor suo è di ghiaccio rispetto a Dio; stantechè s'egli amasse Dio veramente, questo amore sarebbe umile, e non si esalterebbe attribuendo a sè medesimo quanto ha da lui ricevuto.

## CAPO XVII.

*Tenebre dell' Egitto con incredibili terrori e spaventanti: negli altri luoghi era luce chiara.*

1. Magna sunt enim iudicia tua, Domine, et innarrabilia verba tua: propter hoc indisciplinatae animae erraverunt.

2. (1) Dum enim persuasum habent iniqui posse dominari nationi sanctae, vinculis tenebrarum et longae noctis compediti, inclusi sub tectis, fugitivi perpetuae providentiae jacuerunt.

3. Et dum putant se latere in obscuris peccatis, tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt, paventes horrendae et cum admiratione nimiae perturbati.

4. Neque enim quae continebat illos spelunca sine timore custodiebat: quoniam sonitus descendens perturbabat illos, et personae tristes illis apparentes pavorem illis praestabant.

5. Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen praestare.

1. Grandi sono i tuoi giudizi, o Signore, e inefabili le opere tue: per questo le anime prive di scienza caddero in errore.

2. Conciossiachè mentre gl' iniqui si persuadono di potere opprimere il popolo santo, legati da catene di tenebre e di lunga notte, chiusi dentro le loro case, giacevano esclusi dalla eterna provvidenza.

3. E mentre credono di poter restare ascosti co' neri loro peccati, furon disgiunti l'uno dall' altro con tenebroso velo di oblivione, pieni di orrende paure e turbati da eccessivo sbigottimento.

4. Conciossiachè i nascondigli dove erano ritirati non li facevan sicuri, ma erano spauriti dai romori che si levavano, e spettri orribili ad essi apparivano, da' quali erano spaventati.

5. Nè il fuoco, per grande ch' ei fosse, poteva ad essi

(1) Exod. X, 23.

bere, nec siderum limpidae flammae illuminare poterant illam noctem horrendam.

6. Apparebat autem illis subitaneus ignis timore plenus: et timore percussi illius, quae non videbatur, faciei, aestimabant deteriora esse quae videbantur.

7. (1) Et magicae artis appositi erant derisus, et sapientiae gloriae correptio cum contumelia.

8. Illi enim qui promittebant timores et perturbationes expellere se ab anima languente, hi cum derisu pleni timore languiebant.

9. Nam etsi nihil illos ex monstris perturbabat, transitu animalium et serpentium sibilatione commoti, tremebundi peribant, et aërem, quem nulla ratione quis effugere posset, negantes se videre.

10. Cum sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationis: semper enim praesumit saeva perturbata conscientia.

11. Nihil enim est timor nisi proditio cogitationis auxiliiorum.

*dar lume, nè il chiaro splendor delle stelle poteva dar luce a quella orrenda notte.*

6. *Ma un repentino fuoco terribile compariva dinanzi ad essi, e sbalorditi per la paura di quei fantasmi, che mal vedevano, peggiori si figuravan le cose che comparivano.*

7. *Ed eranvi aggiunti gli scherni dell'arte magica, e i vantamenti di saviezza furon redarguiti con ignominia.*

8. *Perocchè quelli che facevan professione di sbandire dagli animi abbattuti le paure e i turbamenti, sovrappaffatti dal timore, con lor vitupero languivano.*

9. *Conciossiachè quantunque nulla di mostruoso li offendesse, al passar che facevano le bestie e al fischiar de' serpenti si sbigottivano e morivano di paura, e avrebbon eletto di non veder l'aria, che da nessuno può evitarsi.*

10. *Perocchè la malvagità, essendo paurosa, si condanna colla propria testimonianza: e nell'agitata coscienza presagisce cose crudeli.*

11. *E il timore altro non è se non la privazione degli ajuti della ragione.*

(1) Exod. VII, 22; VIII, 7.  
SACY, Vol. X.

12. Et dum ab intus minor est expectatio, majorem computat inscientiam ejus causae de qua tormentum praestat.

13. Illi autem qui impotentem vere noctem et ab altissimis inferis supervenientem, eundem somnum dormientes,

14. Aliquando monstrorum exagitabantur timore, aliquando animae deficiebant traductione: subitaneus enim illis et insperatus timor supervenerat.

15. Deinde si quisquam ex illis decidisset, custodiebatur in carcere sine ferro reclusus.

16. Si enim rusticus quis erat, aut pastor aut agri laborum operarius praeoccupatus esset, ineffugibilem sustinebat necessitatem:

17. Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati. Sive spiritus sibilans aut inter spissos arborum ramos avium sonus suavis aut vis aquae decurrentis nimium

18. Aut sonus validus praecipitarum petrarum aut ludentium animalium cursus invisus aut mugientium valida bestiarum vox aut resonans de altissimis mon-

12. *E quanto meno dentro di sè uno aspetta soccorso, tanto più ingrandisce la ignota cagione che a lui dà tormento.*

13. *Quelli però, in quella notte veramente intollerabile e venuta sopra di loro dall' infimo profondissimo inferno, assopiti dal medesimo sonno,*

14. *Ora dal timore degli spettri erano agitati, ora venivan meno per l'abbattimento dell' animo, sorpresi da subitaneo e inaspettato terrore.*

15. *Che se alcuno di quelli fosse venuto a cadere, ivi stava rinchiuso e serrato in prigione senza catene di ferro.*

16. *Imperocchè, o fosse egli un contadino od un pastore o mercenario che lavorasse alla campagna, si trovava involto da quella insuperabile necessità:*

17. *Conciossiachè tutti erano avvinti dalla stessa catena di tenebre. E il susurrare de' venti e il canto soave degli uccelli tra i folti rami degli alberi e il precipitoso impeto dell' acqua corrente*

18. *E il forte romore dei sassi cadenti e il correre dei non veduti animali che scherzavano e il forte suono delle bestie che urlavano e l'eco da' monti altissimi ripercosso*

tibus echo deficientes faciebant illos prae timore.

19. Omnis enim orbis terrarum limpido illuminabatur lumine, et non impeditis operibus continebatur.

20. Solis autem illis superposita erat gravis nox, imago tenebrarum quae superventura illis erat. Ipsi ergo sibi erant graviores tenebris.

li facean venir meno per lo spavento.

19. *Conciossiachè il mondo tutto da luce chiarissima era illuminato, ed era occupato senza impedimento ne' suoi lavori.*

20. *Sopra quelli soli posava gravosa notte, immagine di quelle tenebre che dipoi li aspettavano; per la qual cosa erano eglino più insopportabili a loro stessi che quelle tenebre.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Grandi sono i tuoi giudizj, o Signore, e ineffabili le opere tue: per questo le anime prive di scienza caddero in errore. Conciossiachè mentre gli iniqui si persuadono di potere opprimere il popolo santo, legati da catene di tenebre e di lunga notte, chiusi dentro le loro case, giacevano esclusi dalla eterna provvidenza.* Il Savio ne' susseguenti capi fa delle riflessioni sulle piaghe con che Dio percosse l'Egitto avanti di farne uscire il suo popolo. Ei riferisce qui molte circostanze delle cose che sono accennate sol di passaggio nel libro dell'Esodo. Quindi sembra meno necessario l'illustrare particolarmente il resto del presente libro; poichè il medesimo è come una dilucidazione data dallo Spirito Santo stesso a ciò che altrove ei dice in pochissime parole.

Il Savio dice che, essendo gli Egiziani racchiusi nelle loro case in mezzo a tenebre sì folte, non ebbero più alcuna parte alla sempre operante provvidenza; posciachè è ordine stabile nella natura che il sole ciascun giorno illumini il mondo. Eppure sembrava allora che, sconvolto un cotal ordine, il sole avesse cessato di rilucere per l'Egitto e che la notte fosse sottentrata in luogo del giorno.



Le tenebre dell'Egitto, secondo i santi padri, sono l'immagine dei peccatori, i quali credono, come gli Egiziani, che potranno rimaner nascosti nella oscura notte dei loro peccati. Fanno eglino a guisa de' fanciulli, che, ponendosi una mano su gli occhi, s'immaginano di non esser veduti. Gli uomini per tal modo cessano dal riguardar Dio, e così facendo si vanno ideando ch'ei non li vegga; come se il proprio loro accecamento rendesse lui cieco, ovvero cessasse d' esistere la giustizia perchè eglino più non vi pensano.

Le tenebre del peccato sono una anticipazione di quelle dell' inferno, secondo l'osservazione di s. Agostino (in ps. VI). Le une e le altre derivano dal separarsi che fa dall'anima Dio, che è la vera luce di lei, e dal formarsi dalla sua lontananza una notte che incomincia in questa vita e termina nell'altra.

Quindi siccome le tenebre dell'Egitto sono figura di quelle del peccatore, lo sono pure di quelle che i dannati soffriranno nell'inferno, posciachè saranno quivi circondati da una notte orrenda e come avvinti in carceri di tenebre. Non avranno più alcuna parte alla provvidenza di Dio e alla sua bontà; e siccome l'avranno dimenticato in questo mondo con disprezzo, egli similmente per sempre li dimenticherà. Non si vedranno gli uni gli altri, o se vedranno qualche cosa, sarà questo un aumento della loro pena. Saranno in un abbattimento e in uno sbigottimento profondo, oppressi da mali insepportabili ed agitati da sempre nuovi spaventi.

Vers. 5. *Nè il fuoco, per grande ch'ei fosse, poteva ad essi dar lume, nè il chiaro splendor delle stelle poteva dar luce a quella orrenda notte, ecc.* Le tenebre che circondavano gli Egizj non erano come le tenebre ordinarie che si dileguano ai primi raggi del sole. Erano quasi un aer denso e palpabile che illustrar non potevasi dai raggi del sole più risplendente, erano l'immagine delle tenebre del peccatore. Tutta la luce degli uomini e degli angeli non sarebbe sufficiente a penetrarle: non v'ha che Dio che far lo possa colla impressione onnipossente della sua grazia.

Vers. 9, 10. *Conciossiachè quantunque nulla di mostruosa li offendesse, al passar che facevano le bestie e al fischiar dei serpenti si sbigottivano e morivano di paura, e avrebbon eletto di non veder l'aria, che da nessuno può evitarsi. Perocchè la malvagità, essendo paurosa, si condanna colla propria testimonianza: e nell'agitata co-*

*scienza presagisce cose crudeli.* Questi due versetti, abbastanza chiari da sè medesimi, sono una viva immagine dello spavento che i rimorsi della coscienza danno di tratto in tratto ai malvagi, senza che sia in poter loro l'andarne esenti. Tremano spesso nell'intimo del cuor loro, dice s. Gregorio, allorchè sembrano arditi al di fuori. Considerano che la morte, la quale è inevitabile, rapirà ad essi in un momento tutto ciò che ricercano con tanto ardore; e che allora cosa non v'ha sì grande sopra la terra che salvarli possa dal cadere fra le mani di un Dio sdegnato. E nondimeno dopo che queste passeggere riflessioni li hanno atterriti, ricadono come dianzi nella schiavitù delle loro passioni, poichè cotai timori sono nella loro mente e le passioni posseggono il loro cuore.

*Vers. 11, 12. E il timore altro non è se non la privazione degli ajuti della ragione. E quanto meno dentro di sè uno aspetta soccorso, tanto più ingrandisce la ignota cagione che a lui dà tormento.*

Il timore di cui parla il Savio in questo luogo altro non è che la impressione che si fa nell'anima di un malvagio, il qual vegghendo il male avventarglisi contro, cerca ajuto senza che sappia da che parte gliene possa venire; posciachè la sua coscienza gli rimprovera ch'ei si è reso degno dell'odio di Dio e degli uomini. Ed allora il male gli sembra anche maggiore, principalmente non conoscendone la ragione e non potendo sfuggirla.

Scorgesi quindi che la buona coscienza è la sorgente della cristiana magnanimità e che i cuori più puri sono i più intrepidi e i più fermi. Però leggesi nella vita di s. Martino che, essendosi abbattuto ne' ladri che minacciavano di ucciderlo e gli domandavano se avesse paura, rispose loro sè non avere alcun timore, essendo persuasissimo che quanto più grave è il pericolo, tanto più l'ajuto di Dio è vicino a quelli che non isperano che in lui.

*Vers. 13. Quelli però, in quella notte veramente intollerabile e venuta sopra di loro dall'infimo profondissimo inferno, assopiti dal medesimo sonno, ecc.* Il Savio ci accenna qui chiaramente che le tenebre d'Egitto non erano tenebre ordinarie che venissero dalla lontananza del sole, ma che sparse erano dal profondo dell'inferno. E questo ci fa vedere con quanta ragione i santi dicano che sono esse l'immagine delle tenebre del peccato; poichè il peccatore è rinchiuso in cotai tenebre come in catene che lo legano e come in un carcere oscuro, che non cessa di essergli durissimo, benchè affatto volontario.

Egli in tale stato è addormentato di un mortal sonno; e il demonio forma nel suo cuore quella orrenda notte sopraggiunta dall'inferno, ove infallibilmente lo precipiterà, se il Figliuolo di Dio non rompe le sue catene, e non gli toglie il cuor di pietra per dargliene un nuovo, mediante il supremo impero che si è acquistato sulle volontà degli uomini.

Vers. 17. *Conciossiachè tutti erano avvinti dalla stessa catena di tenebre. E il susurrare de' venti e il canto soave degli uccelli tra i folti-rami degli alberi e il precipitoso impeto dell'acqua corrente, ecc.* L'aspetto delle bellezze della campagna, il mormorio di un'acqua corrente, il canto degli uccelli nei boschi e sui monti sono le cose che più ricreano gli amatori del secolo, che cercano sol di godere i piaceri di questa vita. Ciò non ostante queste cose, sì gioconde per sè stesse, erano divenute supplicio ed argomento di terrore per tutti gli Egiziani; il che spesso accade ai grandi peccatori. Allorchè non hanno eglino per Dio se non dispregio e procurano di cancellarlo dalla loro memoria, spesso ei li percuote con un terrore di cui non conoscono la cagione. La loro coscienza si crudelmente lacerata dai disordini diventa il lor carnefice. Trovan eglino motivi di tristezza in ciò che il mondo offre loro di più bello e motivi di nausea in tutti i lor piaceri.

Cotale è lo stato in cui s. Agostino (*Confess.*, lib. IV, cap. VII) rappresenta sè medesimo, allorchè al pari di costoro era schiavo delle sue passioni. Io portava l'anima mia, dice il santo, tutta insanguinata da' suoi disordini; il suo peso m'era divenuto insopportabile. Reso io m'era il mio proprio supplicio. Voleva io sgravarmi di me stesso, e non poteva; poichè dove sarei io andato per liberarmi di me, e dove non avrei io seguito me stesso? *Quo fugeram a me ipso, quo me non sequerer?* Però il Savio dice che gli Egiziani, i quali erano l'immagine dei peccatori, erano gravosi a sè stessi ancor più delle tenebre medesime.

## CAPO XVIII.

---

*Gli Ebrei godono la luce e sono guidati da una colonna di fuoco: sono uccisi dall'angelo tutti i primogeniti dell'Egitto. Gli Ebrei nella sedizione di Core provocano a sdegno il Signore: ma in mezzo all'incendio sono liberati, offerendo Aronne l'incenso e pregando pel popolo.*

1. (1) Sanctis autem tuis maxima erat lux, et horum quidem vocem audiebant, sed figuram non videbant. Et, quia non et ipsi eadem passi erant, magnificabant te.

2. Et qui ante laesi erant, quia non laedebantur, gratias agebant: et, ut esset differentia, donum petebant.

3. (2) Propter quod ignis ardentem columnam ducem habuerunt ignotae viae, et solem sine laesura boni hospitii praestitisti.

4. Digni quidem illi carere luce et pati carcerem tenebrarum, qui inclusos custodiebant filios tuos, per quos incipiebat incorruptum legis lumen seculo dari.

1. *Ma i tuoi santi godevano splendidissima luce, e le voci di quelli ascoltavano, ma non li vedevano in faccia: e a te davan gloria, perchè non pativano quelle medesime cose.*

2. *E grazie rendevano perchè, dopo di essere stati maltrattati, non lo erano più; e la grazia chiedevano di tal divario.*

3. *Quindi nell'ignoto cammino ebber per guida una ardente colonna di fuoco, e un sole che non li offendesse desti loro nel buon pellegrinaggio.*

4. *E ben meritavan quelli di restar privi di luce e di soffrire una prigione di tenebre, come quelli che chiusi tenevano i tuoi figliuoli, per mezzo de' quali la luce incorrotta della legge doveva al mondo comunicarsi.*

(1) Exod. X, 23.

(2) Exod. XIV, 24. — Ps. LXXVII, 14; CIV, 39.

5. (1) Cum cogitarent iustorum occidere infantes, et uno exposito filio et liberato, in traductionem illorum, multitudinem filiorum abstulisti et (2) pariter illos perdidisti in aqua valida.

6. Illa enim nox ante cognita est a patribus nostris ut, vere scientes quibus iuramentis crediderunt, animaequiores essent.

7. Suscepta est autem a populo tuo sanitas quidem iustorum, iniustorum autem exterminatio.

8. Sicut enim laesisti adversarios, sic et nos provocans magnificasti.

9. Absconse enim sacrificabant iusti pueri bonorum, et iustitiae legem in concordia disposuerunt, similiter et bona et mala recepturos justos, patrum jam decantantes laudes.

10. Resonabat autem inconveniens inimicorum vox, et flebilis audiebatur plangitum ploratorum infantium.

11. (3) Simili autem poena servus cum domino afflictus

5. E quando quelli ebbero risoluto di uccidere i pargoletti, ed esposto uno di quei figliuoli fu per loro sciagura salvato, tu li privasti de' molti loro figliuoli e tutti insieme li sterminasti sotto la mole dell'acque.

6. Conciossiachè quella notte fu anticipatamente notificata a' padri nostri affinché, con certezza veggendo a quali giurate promesse avesser prestata fede, fossero più tranquilli.

7. E il popol tuo osservò quindi la salvazione de' giusti, indi lo sterminio de' malvagi.

8. Perocchè siccome castigasti i nemici, così noi esaltasti chiamandoci a te.

9. Imperocchè i giusti figliuoli de' santi di nascosto offerivano il sacrificio, e di unanime consentimento stabilirono questa legge di giustizia, che i giusti avrebbon del pari avuto parte ai beni ed ai mali; e cantavan già gl'inni de' padri.

10. Rimbombavan però le stunate voci de' nemici, e flebili lamenti si udivano sopra i morti fanciulli.

11. E la stessa pena soffrì lo schiavo e il padrone,

(1) Exod. I, 16; II, 3.

(2) Exod. XIV, 27.

(3) Exod. XII, 30.

est, et popularis homo regi similia passus.

12. Similiter ergo omnes, uno nomine mortis, mortuos habebant innumerabiles. Nec enim ad sepeliendum vivi sufficiebant: quoniam uno momento, quae erat praeclarior natio illorum, exterminata est.

13. De omnibus enim non credentes propter veneficia, tunc vero primum, cum fuit exterminium primogenitorum, sponderunt populum Dei esse.

14. Cum enim quietum silentium contineret omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet,

15. Omnipotens sermo tuus de coelo, a regalibus sedibus, durus debellator in mediam exterminii terram prosilivit,

16. Gladius acutus insimulatum imperium tuum portans, et stans replevit omnia morte, et usque ad coelum attingebat stans in terra.

17. Tunc continuo visus somniorum malorum turbaverunt illos, et timores supervenerunt insperati.

18. Et alius alibi projectus

e l'uomo plebeo e il re furon del pari nel gastigo.

12. Così tutti allo stesso modo si trovavano, con numero infinito di morti, periti dello stesso genere di morte, nè i vivi sopperivano a dar sepoltura: perocchè in un momento il meglio della lor progenie fu sterminato.

13. E quelli che a nessuna cosa credevano (a motivo degli incantcsimi), allora per la prima volta, quando seguì lo sterminio de' primogeniti, riconobbero che quello era il popol di Dio.

14. Imperocchè mentre un tranquillo silenzio le cose tutte occupava, e la notte facendo suo corso era alla metà del viaggio,

15. La onnipotente parola tua, o Signore, dal cielo, dal trono reale, (qual) terribil campione discese in mezzo alla terra destinata all'esterminio;

16. Ella, (come) acuta spada portante il tuo irresistibil comando, al suo venire empìè tutto di morte, e stando sopra la terra infino al cielo arrivava.

17. Allora quelli furon subitamente turbati da visioni di tetri sogni e furon presi da repentine paure.

18. E gettati semivivi chi

semivivus, propter quam moriebatur, causam demonstrabat mortis.

19. Visiones enim quae illos turbaverunt haec praemonebant, ne inscii quare mala patiebantur perirent.

20. Tetigit autem tunc et justos tentatio mortis, et commotio in eremo facta est multitudinis: sed non diu permansit ira tua.

21. (1) Properans enim homo sine querela deprecari pro populis, proferens servitutis suae scutum, orationem, et per incensum deprecationem allegans, restitit irae et finem imposuit necessitati, ostendens quoniam tuus est famulus.

22. Vicit autem turbas, non in virtute corporis nec armaturae potentia, sed verbo illum qui se vexabat subjecit, juramenta parentum et testamentum commemorans.

23. Cum enim jam acervatim cecidissent super alterutrum mortui, interstitit et amputavit impetum et divisit illam quae ad vivos ducebat viam.

*in questa e chi in quella parte, indicavano la causa della loro morte.*

19. *Imperocchè le visioni stesse ond'erano stati agitati li aveano di ciò avvertiti, affinchè non perissero senza sapere la ragione del gastigo.*

20. *Furono allora anche i giusti in pericolo di morte, e la moltitudine sofferse calamità nel deserto: ma non lungo tempo durò il tuo sdegno.*

21. *Perocchè quell'uomo irreprensibile si mosse subito ad intercedere a favore del popolo, e dato di mano allo scudo del suo ministero, l'orazione, e coll'incenso le preghiere offerendo, si oppose all'ira e pose fine al disastro, facendosi conoscere tuo servo.*

22. *Ed egli calmò lo scompiglio non col valore del corpo nè col potere delle armi, ma colla parola disarmò colui che lo affliggeva, rammentando i giuramenti fatti a' padri e l'alleanza.*

23. *Perocchè quando già a masse cadevano i morti l'un sopra l'altro, egli si pose di mezzo e fece argine all'ira e tagliò a lei la strada che menava verso de' vivi.*

(1) Num. XVI, 46.

24. (1) In veste enim poterat, quam habebat, totus erat orbis terrarum; et parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta; et magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat.

25. His autem cessit qui exterminabat, et haec extimuit: erat enim sola tentatio irae sufficiens.

24. Conciossiachè nella veste talare che egli portava tutto il mondo era rappresentato; e i gloriosi nomi de' padri ne' quattro ordini di pietre erano scolpiti; e sul diadema ch'egli portava in testa era scolpito il nome tuo grande.

25. A tali cose cedè lo sterminatore, e a queste portò rispetto: perocchè bastava il solo aver dato saggio dell'ira.

(1) Exod. XXVIII, 6.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma i tuoi santi godevano splendidissima luce, e le voci di quelli ascoltavano, ma non li vedevano in faccia: e a te davan gloria, perchè non pativano quelle medesime cose.* Gli Ebrei sono chiamati *santi* nella Scrittura perchè erano il popol di Dio e la immagine del suo secondo popolo, che è la Chiesa, la quale esser doveva un popolo di santi, *gens sancta*, come dice s. Pietro; poichè scorgesi dalla storia della Scrittura che, per quello che spetta alla vera disposizione degli Ebrei, églino furono sempre ribelli a Dio e rimasero attaccati nel cuor loro ai cibi e agl'idoli dell'Egitto, siccome fecero chiaramente vedere nel deserto allorchè adorarono il vitello d'oro.

Vers. 2. *E grazie rendevano perchè, dopo di essere stati maltrattati, non lo erano più, e la grazia chiedevano di tal divario.* La orazione mista di ringraziamenti che gli Ebrei facevano a Dio, supplicandolo ch'ei continuasse a fare questa differenza tra essi e i loro nemici, significa perfettamente il dono di perseveranza che bisogna del continuo domandare a Dio. Imperocchè giusta



cosa è, dice s. Agostino, che perseverante sia l'orazione colla quale dimandiamo a Dio ch'egli ci faccia la grazia di perseverare nel suo servizio.

*Chi è che te differenzia?* dice s. Paolo; e *che hai tu che non abbi ricevuto* (I Cor. IV, 7)? Hacci vasi d'onore e d'ignominia; perchè siete voi piuttosto tra gli uni che tra gli altri? Però i veri cristiani e i discepoli di quel grande apostolo, che hanno imparato a riverire al par di lui il segreto della grazia, ch'ei chiama il mistero della volontà di Dio (Ephes. I, 9), riconoscono come non v'ha che la mano onnipossente che li salvi dal cadere nell'abisso in cui si precipitano i più malvagi.

Eglino riconoscono che Dio solo fa una sì prodigiosa differenza tra quei che sono stati tratti da una stessa massa di peccato e di condannaione, e che s'ei li avesse alquanto lasciati a loro medesimi, non v'ha delitto di cui non fossero capaci. *Nullum est peccatum quod faciat homo, quod non possit facere alter homo, si desit rector a quo factus est homo.* Ecco il fondamento della pietà de'santi e la profondità dell'umiltà cristiana.

Vers. 3. *Quindi nell'ignoto cammino ebber per guida un'ardente colonna di fuoco, e un sole che non li offendesse desti loro nel buon pellegrinaggio.* La colonna di nube sospesa in aria davanti gl'Israeliti ristoravali finchè durava il giorno. Camminavano essi al sol più cocente come se stati fossero all'ombra in un giardino; e la stessa colonna, che appariva qual fuoco ardente nella notte, illuminavali colla sua luce; il che Davide esprime in queste parole: *Deduxit eos in nube diei et tota nocte in illuminatione ignis* (ps. LXXVII, 14).

Questa colonna miracolosa era, secondo i santi, una eccellente figura dello Spirito Santo. Egli ci guida sulla terra, ove camminiamo come in un deserto. La sua grazia è come una nube che ci difende con una celeste freschezza dall'ardor mortale della concupiscenza. Ed ella è nel tempo stesso come una fiammeggiante colonna la cui luce ci rischiarà nelle nostre tenebre, la cui fiamma ci riscalda nella nostra tiepidezza, e la cui fermezza ci sostiene e ci rende immobili fra i turbamenti e le agitazioni di questa vita.

Vers. 4. *E ben meritavan quelli di restar privi di luce e di soffrire una prigione di tenebre come quelli che chiusi tenevano i tuoi figliuoli, per mezzo de' quali la luce incorrotta della legge doveva al mondo comunicarsi.* Dio incominciava sin d'allora a manifestare

nel mondo la luce incorruttibile della sua legge, perchè egli avea fatto conoscere agli Ebrei l'unità di un Dio, facendo loro dire per Mosè (Exod. III, 15): Colui che è, mi ha mandato a voi; *Qui est misit me ad vos*. Però Dio sin d'allora gettava i fondamenti della rovina dell'idolatria, perchè avea scelto quel popolo, onde renderlo adoratore del vero Dio; e l'essenza della religione e del culto che gli richiedeva era propriamente di ricouoscere la sua divinità e di non adorare gl'iddj stranieri.

Vers. 5. *E quando quelli ebbero risolato di uccidere i pargoletti, ed esposto uno di que' figliuoli fu per loro sciagura salvato, tu li privasti de' molti loro figliuoli e tutti insieme li sterminasti sotto la mole dell'acque.* Gli Egiziani avevano voluto annegare i figli maschi degli Ebrei nelle acque del Nilo, e un fanciullo salvato dalle acque stesse fece sommergervi il loro re e tutto il loro esercito, senza che potesse salvarsene un solo.

Vers. 6. *Conciossiachè quella notte fu anticipatamente notificata a' padri nostri, affinchè, con certezza veggendo a quali giurate promesse avesser prestata fede, fossero più tranquilli, ecc.* Abramo avea saputo per rivelazione ciò che accadde nelle piaghe d'Egitto (Gen. IV, 13) allorchè, dopo ch'egli ebbe offerto a Dio un sacrificio, fu colto da un sonno profondo, e nell'orrore ond'ebbe piena l'anima Dio gli fece udire queste parole: Sappi che la tua stirpe sarà come in un lungo esilio in terra straniera, e ridotta sarà a schiavitù e molto affitta per lo spazio d'anni quattrocento. Ma poi eserciterò i miei giudizj sul popolo che l'avrà sottoposta al suo dominio, ed eglino usciranno da quella terra con grandi ricchezze.

Vers. 9. *Imperocchè i giusti figliuoli de' santi di nascosto offeriranno il sacrificio, e di unanime consentimento stabilirono questa legge di giustizia, che i giusti avrebbon del pari avuto parte ai beni ed ai mali; e cantavan già gl'inni de' padri, ecc.* Gli Ebrei fecero in segreto il sacrificio dell'agnello pasquale. I vicini si congiunsero coi loro vicini, secondo l'ordine ricevutone da Dio, e stabilirono così la santa legge che i giusti parteciperebbero per ugual porzione ai beni e ai mali.

Questo significa perfettamente la chiesa, che tutta è rinchiusa nel sacrificio del vero Agnello ch'ella offre a Dio ogni giorno nella unione di uno stesso cuore e di una stessa carità. Imperocchè lo Spirito Santo imprimendo nelle anime la legge d'amore fa

a un tempo che tutti partecipino agli stessi beni e agli stessi mali, poichè il dolore dell'uno forma quello degli altri, essendo tutti perfetti amici e membri di uno stesso corpo.

Vers. 13. *E quelli che a nessuna cosa credevano (a motivo degli incantesimi), allora per la prima volta, quando seguì lo sterminio de' primogeniti, riconobbero che quello era il popol di Dio.* Non già che gli Egiziani non avessero creduto certamente le altre piaghe, di cui aveano provato la violenza sopra sè stessi, e principalmente quella delle tenebre, nella quale dicesi che i maghi comparvero ridicoli; ma la Scrittura vuol significare che non v'ebbe che l'ultima, quella dell'uccisione de' primogeniti, che superò interamente la durezza del loro cuore e li sforzò a glorificar Dio, ad onta dell'orgoglio e della ostinazione loro.

Vers. 14—16. *Imperocchè mentre un tranquillo silenzio le cose tutte occupava, e la notte facendo suo corso era alla metà del viaggio, la onnipotente parola tua, o Signore, dal cielo, dal trono reale, (qual) terribil campione discese in mezzo alla terra destinata all'estermio; ella, (come) acuta spada, portante il tuo irresistibil comando, al suo venire empì tutto di morte, e stando sopra la terra infino al cielo arrivava.* Scorgesi da tutto il tenore di queste parole che deggiansi le medesime spiegare del Verbo di Dio, siccome canta la Chiesa nel mistero della nascita di Gesù Cristo. Imperciocchè non appartiene propriamente che al Figliuol di Dio esser chiamato il Verbo del Padre, essere onnipotente, essere assiso sul trono e riempere colla sua immensità tutto lo spazio che trovasi dalla terra sino al cielo.

Sembra dunque che il Figliuol di Dio stesso facesse allora una tale maraviglia per figurare ciò che far dovea nella prima e nella seconda sua venuta. Egli è venuto nel riposo e nel silenzio della notte, il che può indicare il sonno del peccato; poichè nella prima sua venuta ha trovato i Giudei immersi nelle tenebre, e nella seconda non troverà più fede sopra la terra: *Verumtamen Filius hominis, veniens, putas inveniet fidem in terra* (Luc. XVIII, 8)?

La Scrittura lo rappresenta qui con una spada tagliente, come pur è rappresentato nell'Apocalisse. Empie tutto di morte, o perchè fa morir gli uomini al peccato per farli vivere della vita dello spirito e della grazia, o perchè egli è venuto per la rovina di molti. Stando sopra la terra tocca sino al cielo, perchè disceso egli è senz'abbandonare il suo trono, comparve in terra senza cessar d'essere in cielo e si è fatto uomo rimanendo Dio.

Vers. 17—19. *Allora quelli furono subitamente turbati da visione di tetri sogni e furon presi da repentine paure. E gettati semivivi chi in questa e chi in quella parte, indicavano la causa della loro mente. Imperciocchè le visioni stesse ond'erano stati agitati li aveano di ciò avvertiti, affinchè non perissero senza sapere la ragion del gastigo.* Dio, prima di far morire i figli primogeniti degli Egiziani, li spaventò con orribili visioni. Fece loro sapere che perderebbero tra poco la vita, perchè i loro parenti aveano al par di essi fatta resistenza all'ordine suo, e sempre volevano opporsi che il suo popolo non uscisse dall'Egitto. L'angelo mandato da Dio li percorse nel tempo stesso, e morendo avvertirono i padri e congiunti loro che la resistenza che faceano a Dio era la cagione della loro morte.

Questo fu il maggiore spavento degli Egiziani. Ciascuno temette per sè stesso ciò che vedeva soffrire a quei che gli erano più cari, e la durezza del cuor loro fu costretta a cedere all'immagine terribile di una morte presente.

Vers. 20—22. *Furono allora anche i giusti in pericolo di morte, e la moltitudine soffersse calamità nel deserto; ma non lungo tempo durò il tuo sdegno. Perocchè quell'uomo irreprensibile si mosse subito ad intercedere a favore del popolo, e dato di mano allo scudo del suo ministero, la orazione, e coll'incenso le preghiere offerendo, si oppose all'ira e pose fine al disastro, facendosi conoscere tuo servo. Ed egli calmò lo scompiglio non col valore del corpo nè col potere delle armi, ma colla parola disarmò colui che lo affliggeva, rammentando i giuramenti fatti a' padri e l'alleanza, ecc.* Per intendere ciò che il Savio dice in questo luogo, bisogna ricordarsi di quanto accadde nella sedizione di Core, Daten e Abiron. Questi tre uomini ambiziosi sollevar fecero i principali del popolo contro Mosè, a cui rimproveravano che tratti li avesse da una terra ove scorrea latte e miele, per farli morire in un deserto, e che opprimesse sotto il suo dominio il popol di Dio. Mosè disse loro che i dugencinquanta uomini capi del loro partito si trovarono la mattina vengente alla porta del tabernacolo col loro incensiere, e che quivi pur troverebbesi Aronne col suo, e Dio medesimo dichiarerebbe chi fosser quelli ch'egli avea scelto per onorarli del suo sacerdozio. Il giorno appresso uscì un fuoco che divorò tutti gli uomini che aveano voluto offrire incenso a Dio; e diffondendosi la fiamma sul popolo seguace de' sediziosi, Mosè

mandò incontanente Aronne, acciocchè si apponesse all'incendio, presentando il suo incensiero a Dio.

La Scrittura chiama Aronne un uomo irreprensibile, e tali esser dovrebbero tutti i ministri di Gesù Cristo, che interceder deggiono presso lui per la salute delle anime, secondo che dice la Chiesa in lode di ciascun confessore: *Et in tempore iracundiae factus est reconciliatio.*

S. Gregorio spiega questa verità ne' termini seguenti (*Past.*, part. I, cap. XV). Se un uomo arrossisce di presentarsi davanti un uomo allorchè non crede essere abbastanza amato da lui per potergli chieder grazia per chi l'ha offeso; come colui che, le azioni considerando della sua vita, non ha luogo di credere che Dio l'abbia ricevuto nella sua divina amicizia, oserà assumere appo lui la qualità d'intercessore per le anime? Come oserà egli implorare la divina misericordia sopra i suoi fratelli, non sapendo s'ei l'abbia per sè medesimo ricevuta?

La Scrittura dice che Aronne calmò lo scompiglio colla parola, perchè scoggiurò Dio a perdonare al popolo, benchè questo si fosse reso indegno della sua misericordia, sollevandosi tante volte contro quelli che dati gli avea per governarli. Egli scoggiurò Dio a ricordarsi dei padri loro Abramo, Isacco e Giacobbe, che gli erano stati sì fedeli e a cui avea promesso con giuramento che uscir farebbe dalla loro stirpe il Messia, che la gloria esser dovea del popol suo e la salute di tutte le nazioni.

Vers. 24. *Conciossiachè nella veste talare che egli portava tutto il mondo era rappresentato; e i gloriosi nomi de' padri ne' quattro ordini di pietre erano scolpiti; e sul diadema ch' egli portava in testa era scolpito il nome tuo grande.* S. Girolamo (*De vest. sacerdot.*, epist. CXXVII), spiega primieramente alla lettera il mistero rappresentato dalla veste del sommo sacerdote. Le quattro cose, dice egli, che vedevansi nella veste del sommo pontefice, ci significano i quattro elementi che racchiudono tutto il mondo. Il lino rappresentava la terra, da cui nasce; la porpora il mare, perchè tratta da un pesce; il giacinto l'aria, e lo scarlatto il fuoco a cagione della rassomiglianza dei colori. La tiara che ricoprivagli il capo, colla benda di giacinto, significava il cielo; e la lamina d'oro, che era sopra la sua fronte, in cui era scritto il nome ineffabile, significava la divina provvidenza, che risplende nel governo del mondo con una sapienza che dee far confessar a

tutti quei che hanno occhi per osservarla, che il nome e il dito di Dio è come scolpito sulla fronte di tutte le creature.

Il santo stesso nota pure in poche parole il senso spirituale di queste sacre vesti. I diamanti, dic' egli, che il sommo pontefice portava su gli omeri, e i dodici del razionale, che chiuso era sopra il suo petto colle parole: *Dottrina e Verità*, c' insegnano che in un ministro di Dio la purità della dottrina e la santità della vita cospirar debbono insieme, affinchè egli diventi il modello di quei che gli sono sottoposti, *ut et operatio rationi et ratio operibus hæreat.*

Egli nota ancora il senso spirituale dello stesso vestimento e principalmente delle campanelle d'oro ch'erano intorno il lembo della vеста del sommo sacerdote. Il pontefice di Dio, dic' egli, abbia la verità scolpita nella mente e nel cuore; la luce interiore risplenda in tutto ciò che di lui apparisce al di fuori; e le sue parole non solo, ma le sue azioni, la sua dolcezza e i suoi movimenti sieno una voce continua che parli di Dio e ammaestri il suo popolo: *Veritatem mente concipiat, et toto eam habitu resonet et ornatus, ut quicquid agit, quicquid loquitur, sit doctrina populorum.*

## CAPO XIX.

*Gli Egiziani in perseguir gli Ebrei sono ingojati dal mare, dopo essere già stati tormentati dalle ranocchie e dalle mosche. Agli Ebrei son date le carni secondo il lor desiderio: gli empj che maltrattarono i loro ospiti furono puniti colla cecità. Gli elementi servono a Dio nel gastigare i cattivi e nel favorire i buoni.*

1. Impiis autem usque in novissimum sine misericordia ira supervenit. Praesciebat enim et futura illorum:

2. Quoniam, cum ipsi permisissent ut se educerent et cum magna sollicitudine praemisissent illos, consequebantur illos poenitentia acti.

3. (1) Adhuc enim inter manus habentes luctum et deplorantes ad monumenta mortuorum, aliam sibi assumserunt cogitationem inscientiae; et quos rogantes projecerant, hos tamquam fugitivos persequabantur.

4. Ducebat enim illos ad hunc finem digna necessitas; et horum quae acciderant commemorationem amittebant, ut quae deerant tormentis repletur punitio:

(1) Exod. XIV, 5.

1. *Ma sopra gli empj l'ira si stette senza misericordia insino al fine. Perchè egli di lor prevedeva anche il futuro:*

2. *Come, dopo di aver permesso a quelli di andarsene e di averli licenziati con molta premura, ripentitisi, li avrebbero inseguiti.*

3. *Quindi, essendo tuttora involti nel lutto e spargendo lacrime su' monumenti dei morti, si appigliarono ad un altro stolto consiglio; e quelli che avean cacciati via colle suppliche, li perseguitarono come fuggitivi.*

4. *Ora a tal fine li conduceva una meritata necessità; e la memoria delle passate cose perderono, affinchè il nuovo gastigo supplisse a quel che mancava a' lor tormenti:*

5. Et populus quidem tuus mirabiliter transiret, illi autem novam mortem invenirent.

6. Omnis enim creatura ad suum genus ab initio figurabatur deserviens tuis praeceptis, ut pueri tui custodirentur illaesi.

7. Nam nubes castra eorum obumbrabat, et ex aqua quae ante erat, terra arida apparuit, et in mari rubro via sine impedimento, et campus germinans de profundo nimio:

8. Per quem omnis natio transivit quae tegebatur tua manu, videntes tua mirabilia et monstra.

9. Tamquam enim equi depaverunt escam, et tamquam agni exultaverunt, magnificentes te, Domine, qui liberasti illos.

10. Memores enim erant adhuc eorum quae in incolatu illorum facta fuerant, quemadmodum pro natione animalium eduxit terra muscas, et pro piscibus eructavit fluvius multitudinem ranarum.

11. (1) Novissime autem viderunt novam creaturam

5. *E miracoloso passaggio avesse il tuo popolo, quelli poi nuovo genere di morte provassero.*

6. *Imperocchè tutte le creature, ciascuna nel suo genere, servendo a' tuoi comandi, prendevan nuova forma, affinchè i tuoi servi si conservassero illesi.*

7. *Così la nuvola faceva ombra ai loro alloggiamenti, e dove prima era l'acqua, comparve asciutta terra, e strada senza intoppo pel mare rosso, e nell'abisso profondo una verdeggiante campagna:*

8. *A traverso della quale passò tutto il popolo protetto dalla tua mano, spettatore de' miracoli e de' prodigi fatti da te.*

9. *Onde, a guisa di ben pasciuti puledri e a guisa di agnelli esultarono, le tue glorie cantando, o Signore, che li salvasti.*

10. *Conciossiachè si ricordavano ancora di quello che era avvenuto là dove forestieri abitavano, come in luogo de' parti degli animali la terra produsse delle mosche, e in luogo di pesci scaturì dal fiume una turba di ranocchi.*

11. *Vider dipoi una nuova razza di uccelli allorchè mos-*

(1) Exod. XVI, 13. — Num. XI, 51. — Supr. XVI, 2.



avium, cum adducti concupiscentia postulaverunt escas epulationis.

12. In allocutione enim desiderii ascendit illis de mari ortygometra: et vexationes peccatoribus supervenerunt, non sine illis, quae ante facta erant, argumentis, per vim fulminum; juste enim patiebantur secundum suas nequitias.

13. Etenim detestabiliorum inhospitalitatem instituerunt: alii quidem ignotos non recipiebant advenas, alii autem bonos hospites in servitum redigebant.

14. Et non solum haec, sed et alius quidam respectus illorum erat: quoniam inviti recipiebant extraneos.

15. Qui autem cum laetitia receperunt hos qui eisdem usi erant justitiis, saevissimis affligerunt doloribus.

16. (1) Percussi sunt autem caecitate: sicut illi in foribus justis, cum subitaneis cooperti essent tenebris, unusquisque transitum ostii sui quaerebat.

17. In se enim elementa dum convertuntur, sicut in organo qualitatis sonus im-

si da concupiscenza chiesero cibi da banchettare.

12. Conciossiachè a consolare le loro brame vòld dal mare la quaglia: ma sopra dei peccatori cadde il gastigo, non senza quegl'indizj che erano stati dati una volta, (cioè) la furia de' fulmini; perocchè con giustizia eran puniti secondo la loro malvagità.

13. Perocchè la loro inhospitalità fu più detestabile: gli uni non detter ricetto ad ospiti non conosciuti, gli altri poi riducevano in ischiavitù ospiti benemeriti.

14. Nè questo solo, ma anche quest'altro riflesso faceva per quelli: ch'ei ricevevano gli stranieri di mala voglia.

15. Ma questi con atroci strapazzi affliggevan coloro che aveano accolti con allegrezza e che viveano con essi sotto le medesime leggi.

16. Per la qual cosa furono puniti colla cecità: come già quelli davanti alla porta del giusto, quando, in repente tenebre involti, andava ciascun di loro cercando l'ingresso della sua casa.

17. Conciossiachè allora quando gli elementi cangiano tra lor le funzioni,

(1) Gen. XIX, 11.

mutatur, et omnia suum sonum custodiunt: unde aestimari ex ipso visu certo potest.

18. Agrestia enim in aquatica convertebantur: et quaecumque erant natantia in terram transibant.

19. Ignis in aqua valebat supra suam virtutem, et aqua exstinguentis naturae obliviscebatur.

20. Flammae e contrario corruptibilium animalium non vexaverunt carnes coambulantium, nec dissolvebant illam, quae facile dissolvebatur sicut glacies, bonam escam. In omnibus enim magnificasti populum tuum, Domine, et honorasti et non despexisti in omni tempore et in omni loco assistens eis.

*egli avviene come in un salterio che diversifica i suoi concerti, abbenchè ogni corda il proprio suono ritenga, come può col solo vedere riconoscersi sicuramente.*

18. *Imperocchè le terrestri cose in aquatiche si cambiavano: e quelle fatte per nuotare alla terra facevan passaggio.*

19. *Il fuoco sopra la sua condizione ritenea sua forza nell'acqua, e l'acqua si scordava della virtù naturale di spegnere.*

20. *Per lo contrario le fiamme non danneggiarono i corpi delle fragili bestie che dentro vi camminavano, nè liquefacevano quell'ottimo cibo che facilmente si struggea come il ghiaccio; conciossiachè tu in tutti i modi esaltasti il tuo popolo e lo onorasti e non isdegnasti di assisterlo in ogni tempo e in ogni luogo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Ma sopra gli empj l'ira si stette senza misericordia insino al fine. Perocchè egli di lor prevedeva anche il futuro: come, dopo di aver permesso a quelli di andarsene e di aver licenziati con molta premura, ripentitisi, li avrebbero inseguiti. Quindi essendo tuttora involti nel lutto e spargendo lacrime su' monumenti dei morti,*

*si appigliarono ad un altro stolto consiglio, e quelli che avean cacciati via colle suppliche, li perseguitarono come fuggitivi: ora a tal fine li conduceva una meritata necessità; e la memoria delle passate cose perdettero, affinchè il nuovo gastigo supplisse a quel che mancava a' loro tormenti: e miracoloso passaggio avesse il tuo popolo, quelli poi nuovo genere di morte provassero.* Dio, dice il Savio, prevedeva quel che accader dovea agli Egiziani, perchè vedeva la durezza del cuor loro, che guidavali al precipizio. Avendo risoluto di lasciar andare gl'Israeliti, eglino cangiaron pensiero in un momento, e il loro orgoglio fece ad essi dimenticare imminente le piaghe di Dio, che li aveano un poco prima riempiti di spavento. Eran condotti a questo fine, dice il Savio, da una meritata necessità.

Questa necessità altro non era negli Egiziani che la stessa loro volontà, la quale ribellata essendosi contro Dio, mantenevasi in tal sentimento con inflessibile ostinazione, senza che volesse a rimuoverla da quello neppure il timore de' giudicj di Dio che si erano su loro esercitati. Questa specie di necessità, che trovasi negli empj, secondo l'espressione della Scrittura, non racchiude alcuna violenza, poichè altro non è che la inclinazione stessa e il peso del cuore che recasi al male con piacere per una malizia affatto volontaria e quasi senza riflessione, siccome la pietra va al suo centro.

Vers. 6. *Imperocchè tutte le creature, ciascuna nel suo genere, servendo a' tuoi comandi prevedevan nuova forma, affinchè i tuoi servi si conservassero illesi.* Siccome nella creazione del mondo tutte le creature hanno ubbidito a Dio per assumere le forme che sonó a lui piaciute, così nel corso de' secoli si trasformano esse in tutto ciò ch'ei vuole e cangiano siccome a lui aggrada i loro effetti e le loro qualità; il che si è principalmente manifestato in quella maniera piena di meraviglie con che Dio ha percosso l'Egitto.

Vers. 7. *Così la nuvola faceva ombra ai loro alloggiamenti, e dove prima era l'acqua, comparve asciutta terra, e strada senza intoppo pel mar rosso, e nell'abisso profondo una verdeggiante campagna,* ecc. Dio non solo aprì un passaggio al suo popolo in mezzo al mar rosso, ma gli preparò un cammino pieno d'erbe e di fiori, siccome scorgesi ne' campi nella più bella stagione dell'anno. Questa particolarità non è nell'Esodo, poichè la Scrittura non rac-

conta ivi ogni cosa per minuto, come si è potuto osservare in molti luoghi di quel libro, ma è chiaramente espressa dalle addotte parole, siccome diversi interpreti hanno osservato. Ed in ciò la verità si accorda interamente colla figura; poichè il Battesimo, figurato dal mar rosso, cancella non solo tutti i peccati, rappresentati dagli Egiziani, che furono allora sommersi nelle acque, ma rende pur l'anima a guisa di fertile campo e di giardino, delizioso che produce i fiori e i frutti delle virtù, secondo le parole della Cantica: *Hortus conclusus.*

Vers. 14, 15. *Nè questo solo ma anche quest'altro riflesso faceva per quelli, ch'ei ricevevano gli stranieri di mala voglia. Ma questi con atroci strapazzi affliggevano coloro che aveano accolti con allegrezza e che viveano con essi sotto le medesime leggi, ecc.* La Scrittura fa vedere che la inumanità degli Egiziani verso gl'Israeliti fu ancora maggiore che non era stata quella degli abitanti di Sodoma verso i due angeli venuti per parlare a Lot. Imperocchè se questi ricever non vollero gli angeli, fu perchè li giudicavano stranieri e sconosciuti; laddove gli Egiziani, dopo aver da prima ricevuto Giuseppe, che li colmò d'ogni sorta di beni, e poscia la famiglia di Giacobbe suo padre, ed essendo vissuti lungamente in appresso colle medesime leggi ed in un paese medesimo, li trattarono finalmente con inaudita durezza e li ridussero ad un'aspra schiavitù.

Vers. 17. *Conciossiachè allora quando gli elementi cangiano tra lor le funaioni, egli avviene come in un salterio che diversifica i suoi concerti, abbenchè ogni corda il proprio suono ritenga, come può col solo vedere riconoscersi sicuramente, ecc.* Siccome un uomo che suona un musicale strumento, col toccar diversamente le corde, fa ch'esse rendano un suono diverso, così Dio, che è il padrone e il moderatore della natura, opera con supremo potere su gli elementi. Il fuoco e l'acqua, che sono due cose tra loro sì contrarie, insieme si accordano quando ei loro lo prescrive, e fa ad essi fare tutto ciò che gli aggrada.

Vers. 20. *Per lo contrario le fiamme non danneggiano i corpi delle fragili bestie che dentro vi camminavano nè liquefacevano quell'ottimo cibo che facilmente si struggea come il ghiaccio: conciossiachè tu in tutti i modi esaltasti il tuo popolo e lo onorasti e non isdegnasti di assisterlo in ogni tempo e in ogni luogo.* Dio ha fatto tutte le meraviglie rappresentate in questo libro per la gloria del

popol suo e per la salute de' suoi eletti, di cui gli Ebrei erano figura. Però non si parla qui dei loro peccati, perchè tutto contribuisce al bene degli eletti, per sino le stesse loro colpe, che Dio dimentica per sempre, dopo che le hanno cancellate con un sincero pentimento.

Possiam vedere da tutto ciò che fece allora Dio pel suo popolo quanto felici noi siamo essendo suoi e non appoggiandoci che sopra il suo braccio onnipossente; poichè tutto ciò che accaduto è agli Ebrei, secondo s. Paolo, è stato scritto per noi, e le sensibili maraviglie che Dio allora fece in lor favore sono figura de' miracoli invisibili ed interiori operati da lui nelle anime nostre.

Gli Israeliti in que' primi tempi esser dovevano liberati dalla schiavitù delle nostre passioni. Avean eglino a difendersi da Faraone e da tutto l'esercito degli Egiziani, e noi abbiamo a combattere il demonio cogli angioli suoi e tutte le creature sotto cui egli si nasconde per sedurci e trarci in mille guise a perdizione. Doveano allora passare il mar rosso, e noi camminar dobbiamo nella via di Gesù Cristo in mezzo al secolo, che è un mar tempestoso di cui quel primo non era che l'immagine.

Siccome dunque Mosè e i veri Israeliti che erano con lui posero allora in Dio solo tutta la loro fiducia, essendosi per tal modo salvati da tanti pericoli, trovarono finalmente una terra ove scorrea latte e miele, che era figura de' beni a noi promessi, così noi vinceremo quanti nemici stannoci dattorno, ed ogni cosa ci diventerà facile, purchè prendiamo il Salvatore per nostra guida e per nostro protettore in un sentiero sì difficile e sì pericoloso.

Imperocchè se prendiam diletto nell'umiliarci sotto la possente sua mano, secondo il detto di s. Pietro, e se tutte gettiamo nel suo seno le nostre inquietudini e le nostre pene, proveremo ch'egli è la luce che c'illumina e la vera manna che ci alimenta, e che perciò niente potrà turbar la pace che a noi concede, poichè nel cuor nostro è presente a conservarcela, ed egli stesso ha cura di noi.

FINE DEL LIBRO DELLA SAPIENZA E DEL VOLUME DECIMO.





Österreichische Nationalbibliothek



+Z158960407







Hollsteiner,  
Buchbinder  
in rothen haus  
IN WIEN.

Digitized by Google

